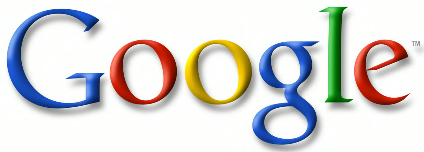
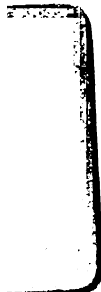
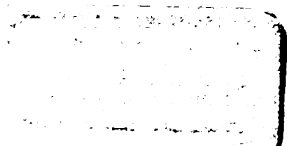










LA

RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO VIII

Volume XXIX

1.° Maggio 1886

FIRENZE

PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 72 bis

1886

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

Si pregano i Signori Associati a cui è scaduto l'abbonamento, di volerne mandare il relativo importo.

RASSEGNA NAZIONALE

(Anno VIII)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 1.° MAGGIO 1886.

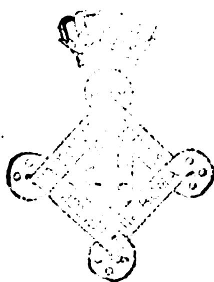
Pag.

Per le imminenti elezioni Politiche sospendiamo il dono del *racconto* e manderemo dei supplementi a questo fascicolo.

LA

RASSEGNA NAZIONALE

Vol. XXIX. – Anno VIII.



FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 72 bis
–
1886
Maggio-Giugno

Coi tipi di M. Cellini e C.

DEI PERSONAGGI DELL'AMLETO. (1)

Signore e Signori,

Quand'io accettai di fare questa Conferenza, non fu senza una certa malizia che io scelsi a tema della mia lettura i *Personaggi dell'Amleto*; malizia che ogni altro, meno imprudente di me, si guarderebbe bene dal confessare con tanta schiettezza, come faccio io ora qui, dinanzi a voi.

La malizia era questa; che io sapevo troppo bene, per dirla con una frase del Manzoni, che *il morto avrebbe portato il vivo* (2); che la mia prosa, qualunque essa fosse, avvolta e quasi confusa negli splendori di una poesia così grande, sarebbe, come quei pulviscoli che brillano per un momento nel raggio del sole, parsa anch'essa meno povera e fredda; sapevo che a far scomparire ogni stanchezza che il Conferenziere avesse potuto produrre nel pubblico, sarebbe bastato tornare al Poeta, richiamare qualche suo pensiero, leggere qualche suo verso.

E con ciò io non v'ho fatto soltanto una confessione; v'ho fatto anche il programma di questa mia Conferenza. Il quale, se non altro per la sua parte negativa, che è quanto dire per quel che non c'è, dovrebbe pure ottenere, mi pare, la vostra approvazione. Chè io, per vaghezza di dir cose nuove, o, come il volgo le chiama, difficili, non ho nessuna intenzione di trascinarvi troppo lontano dal dram-

(1) Conferenza letta al Circolo filologico di Firenze la sera del 28 dicembre 1885.

(2) » *Dio buono! Era il morto che portava il vivo!* » Così rispose il Manzoni al Longfellow che gli lodava il suo « Cinque Maggio » con parole piene non solo di ammirazione, ma di entusiasmo.

ma; di condurvi, per strade ignote o note a pochissimi, fra le tenebre di cronache incerte, traverso gli impacci di congbietture arbitrarie, di condurvi, dicevo, a ricercare le origini della sublime creazione shakesperiana. Io dico il vero. Nessuno più di me apprezza quella critica lenta, guardinga, piena di riserbo e di sospetti che si è sostituita anche tra noi alla critica frivola e improvvisatrice d'una volta, tutta bagliori e sorprese, sdegnosa d'ogni ricerca minuta, e solo impaziente di arrivare a conclusioni rapide, brillanti, inattese. Ma non vorrei che, per il disgusto d'un' esagerazione, si cadesse nell'altra; che, per paura del troppo vagabondare, si finisse a tapparsi in casa, e a guardare il mondo dai finestroni gotici delle gelide biblioteche. Quella smania di andar in cerca de'precursori più remoti, de' fonti più occulti, anche quando si tratti di cose per se medesime semplici e chiare, mi pare più che un aiuto, un impaccio al pieno svolgimento e alla libera, e quasi ispirata, intelligenza dell'arte; mi pare che non sia questo il modo più acconcio a ravvivare quel senso, oramai così impoverito in noi tutti, di ammirazione e quasi di estasi che l'uomo dovrebbe provare dinanzi alle maraviglie della natura e alle bellezze dell'arte.

Io sono seduto, poniamo, sulla riva d'un fiume, e mi delizio a guardare quella bella acqua che va e va, e, così andando, dà vita e colore a tutto il paese d'intorno. Ebbene, no; per far piacere a un amico geografo, io dovrei arrampicarmi per le cime de'monti, e andar vagando con lui per scoprirne le sorgenti più ascose, i più poveri e lontani zampilli. L'amico ci si diverte; ma io, dico la verità, io preferisco restarmene sulla riva del fiume.

E, poichè lo Shakespeare è veramente un gran fiume, sul quale passano, con perpetua vicenda, le più tristi e le più gaie, le più soavi e le più terribili figure umane, a voi, o gentili, non dorrà troppo, io spero, di fermarvi, per un momento, sulla sua riva con me per vedervi passare, fra le nebbie melanconiche e i melanconici silenzii d'un nordico tramonto, la solitaria nave d'Amleto.

Povero Amleto! quel mistero in cui ti parve tutta chiusa ed avvolta l'umana esistenza, avvolge e chiude anche la tua mesta

figura eternata dall'arte. Tu stesso sei un problema, un mistero per noi; nè la pace ultima alla quale anelava il tuo cuore ti fu concessa nemmen nel sepolcro! Tu dormi, o Amleto, ma continui a sognare; e noi, curiosi indiscreti, ti ci affolliamo d'intorno per sorprendere e spiegarci i tuoi sogni!

Sarebbe difficile trovare un altro lavoro poetico sul quale si sieno più lungamente e variamente esercitate intelligenze più colte, ingegni più acuti; sul quale sieno state così accese le dispute, così insistenti le controversie, così disparate le conclusioni. Sul solo Amleto c'è, per dirla alla moderna, un'intiera letteratura.

Non parlo del giudizio che ne fece il Voltaire, giudizio che, per giusta punizione di lui, è diventato famoso anche troppo; non di ciò che ne scrissero in Germania il Rümelin e il Werder: il primo de'quali chiamò l'*Amleto* la più infelice e scipita produzione dello Shakespeare; e al secondo parve di vedere nel giovane principe danese un profondo politico, una specie di Machiavello tutto soppannato di astuzie e di secondi fini; nè parlo nemmeno di tante altre interpretazioni eccentriche o per lo meno strane, delle quali il tempo ha già fatto, o va un po'per volta, facendo giustizia. Io intendo parlare unicamente delle interpretazioni serie e autorevoli; di quelle che meritano di essere discusse. Quanti sottili pensatori non lo notomizzarono, codesto *Amleto*, con quella pazienza, che conduce di solito alle più sicure scoperte! E quanti poeti, sentendolo vivo e spirante dentro di sè, non lo giudicarono con quell'intuizione, che è, per così dire, la seconda vista dell'anima? Eppure, nè gli uni nè gli altri riuscirono a metterci dinanzi un tutto veramente armonico, a ricomporci un personaggio così bene costrutto e proporzionato in ogni sua parte, da formare un insieme organicamente perfetto.

Da che derivano tante incertezze? La confusione è essa nel personaggio che si studia o nella mente di quelli che lo studiano? O non piuttosto le dispute sono nate da ciò, che si è dimandato all'autore molto più di quello che egli non volesse o potesse darci; si è preteso di trovare nell'opera sua tutti i caratteri, se non sempre arbitrarî, certo astratti, di quella perfetta architettura artistica va-

gheggiata dalla critica estetica: da questa gran signora che non ha bisogno di lavorare per vivere, e che ha quindi tutto l'agio di star lì a guardare, a fantasticare, e il più delle volte a sognare.

Io credo che la colpa sia più di noi che non dell'autore; ma prima di dirne il perchè, permettetemi di accennare a due pregiudizî che formano ancor sempre il substrato di una quantità di giudizî, emessi con la rapidità e con la sicurezza d'altrettante affermazioni, intorno all'*Amleto.*

Il primo è che Amleto sia uno scettico nel senso che soliamo attribuir noi moderni a questa parola; una specie di libero pensatore. Quante volte non si sente parlare dell' « *Essere o non essere* » come d'una formula che racchiuda in sè niente meno che il problema della vita futura! Strano a dire! Un monologo in cui uno discute fra sè e sè se sia miglior consiglio il continuare a vivere o l'uccidersi; e solo per lo sgomento di ciò che vi può essere, anzi che secondo lui v'è di certo al di là della tomba, si rassegna a viver dell'altro, codesto monologo potè essere scambiato per il programma d'un mezzo materialista, per l'espressione angosciosa d'uno spirito tormentato dal più terribile dei dubbi! E la cosa diventa anche più strana, quando si pensi che in un altro monologo quel medesimo Amleto si cruccia di non potersi, come pur vorrebbe, anticipare la morte per la paura de'celesti castighi.

Oh non facesse
L'Onnipossente del suo fulmin segno
Il suicida! (1)

E quando gli amici suoi vorrebbero impedirgli di seguire lo spettro, che cosa risponde egli?

Qual mai timore?
Più d'uno spillo a me non cal la vita;
E in quanto all'alma mia, che può temerne,
Sendo al paro di lui cosa immortale?

E perchè non uccide egli lo zio quando più lo potrebbe, quando lo trova solo, nella sua stanza, che prega? Perchè lo manderebbe

(1) Cito, quasi sempre, la bella traduzione del Carcano.

in paradiso; e a lui, per la sua vendetta, importa invece di mandarlo all' inferno!

Ma che bisogno c'è egli di citazioni, se tutto il dramma è fondato su questa credenza; se il fiero comando di uccidere lo zio viene dato ad Amleto dal padre suo stesso, tornato appunto per questo dall'eternità; anzi da un luogo preciso, determinato di essa: « *dalle sulfuree tormentose fiamme* » del Purgatorio?

È ben vero che in un certo momento Amleto dubita anche dello spettro; teme che egli non sia veramente l'ombra del padre suo, ma uno spirito maligno; forse lo stesso demonio, venuto a tentarlo.

Ah, forse è desso
Che il debole mio cor, la mia tristezza
Trasse in inganno per dannarmi!

Ma quale conclusione si potrebbe ricavare da ciò? Questa sola: che codesto scettico d'Amleto credeva a ogni cosa; a cominciare dal diavolo!

L'altro pregiudizio è che il personaggio d'Amleto sia ciò che di più romantico, di più sentimentale abbia prodotto mai l'arte.

In quanto al *romantico*, preso nel senso storico, o, se più vi piace, tecnico della parola, non c'è nulla a ridire; è anzi questa la gloria del romanticismo: di aver portata anche sulla scena ogni manifestazione della vita, di averci dati dei personaggi che l'arte classica o non degnava o non osava di rappresentare. Ma in quanto al *sentimentale,* chi pigli la parola nel senso in cui la pigliano i critici moderni, io non so veder nulla nella figura d'Amleto di quel floscio, di quello sfiaccolato, di quel vaporoso che hanno, in arte, certe figure squallide e anemiche, affette (uso il linguaggio de' medici perchè si tratta appunto di persone malate) affette da *sentimentalismo costituzionale.* Amleto è un carattere fiacco, ma nella sua fiacchezza preciso, e starei per dir solido, espresso dall'arte con una solidità anche maggiore. La malinconia di lui, le sue incertezze, le sue contraddizioni sono fatti morali osservati con diligenza scientifica, resi con fermezza scultoria. Nel mondo delle anime v'hanno passioni, sentimenti, caratteri così diversi tra loro quanto diverse

sono, nel mondo de'corpi, le forme, le apparenze delle cose. Ma, come in questo è una sola, e sostanzialmente sempre la stessa, la materia, così in quello è una sola, e sempre la stessa, l'umana natura. Certo, uno scoglio ha, nella sua rigidezza, una solidità che non hanno le onde che gli si frangono a'piedi, d'intorno, di sopra; ma chi vorrà sostenere che codeste onde, perchè non sono, come lo scoglio, tutte d'un pezzo, sieno per questo meno vere e reali? Quello che Amleto pensa, quel che egli dice, quel che egli soffre, è pensiero, è parola, è dolore di un uomo vero, non d'un fantasma; non c'è nulla di linfatico o di svenevole nella sua figura morale, come non c'è nulla nella sua figura fisica. La quale (e questo è veramente il caso di aggiungerci un: *pur troppo)* deve essere stata nella mente dello Shakespeare ben diversa da quella che siamo soliti, o forse meglio che siete solite voi, o gentili signore, immaginare: pallido, smunto, co'capelli pioventi giù per le spalle, avviluppato nel suo negro mantello.... un tenue raggio di luna fra una nuvolaglia folta ed oscura! Aimè! egli stesso si duole che la sua carne sia troppo salda; e anch'ella, la madre sua, nella scena dell' assalto con Laerte, lamenta che il suo Amleto sia così tozzo della persona, ed abbia così corto il respiro!

No, no. Amleto non era nella mente dello Shakespeare il giovinetto cascante del Giusti

Sdraiato nel dolore
D'aerei disinganni;

era un uomo che, colpito a mezzo del suo cammino da un dolore tanto più intenso quanto più intimo, ne restò abbattuto, annichilito al punto da perdere tutto il vigore che prima egli aveva, tutta la *virtù nativa* (così egli la chiama) del *suo saldo consiglio.*

E ora veniamo, che è tempo, alle interpretrazioni più generalmente accettate o discusse. *Ab Jove principium!* Cominciamo dal Göthe.

Ecco quel ch'egli dice: « Lo Shakespeare ha voluto rappre-
« sentarci in Amleto un'anima incaricata di una grande missione e
« incapace di compirla. È questo il pensiero dominante di tutto il

« dramma. Una quercia fu piantata in un vaso destinato a non con-
« tener che de' fiori; le radici si allargano, e il vaso si spezza. Una
« bella, una schietta, una nobile figura, ma priva di quell'energia
« fisica che forma gli eroi, soccombe sotto il peso d'un fardello che
« ella non ha la forza di portare, nè il coraggio di rigettare. Tutti i
« doveri son sacri per Amleto; ma questo è troppo difficile per lui.
« Gli si chiede l'impossibile. »

È un'interpretrazione questa del Göthe che colpisce, che avventa. Ma, chi guardi bene, è essa tale da rimovere ogni difficoltà, da troncare ogni disputa? Cominciamo dall'energia fisica che, secondo il Göthe, dovrebbe mancare interamente ad Amleto. Pure, di questa mancanza nè egli adduce le prove, nè vi ha traccia, o almeno io non la so vedere, nel dramma; vi hanno anzi indizî qua e colà del contrario. Esperto, e ce lo dice egli stesso, in tutti gli esercizî della persona; *spada,* come Ofelia lo chiama, *dei cavalieri;* schermidore de' più arditi e valenti, non è l'energia del corpo che gli manchi, ma quella dello spirito. E neppur questa interamente. Chi più energico di lui, quando, attaccato dai corsari, si scaglia nella loro nave; o quando, invitato dallo spettro, lo segue, tutto solo, nella parte più remota della piattaforma? I nervi gli son diventati *d'acciaio*; ogni sua più piccola fibra « si è fatta salda al pari dei muscoli del leone nemeo »; e ai compagni che vorrebbero trattenerlo egli impone, minacciando, di lasciarlo andare dove lo chiama il suo destino.

Lasciatemi, o signori; o, viva il Cielo!
Uno spettro io farò di chi mi nega
L'andata.

Ed era uomo da farlo. Come è certo che egli avrebbe ucciso, sgozzato, senza la più piccola esitazione, lo zio, se questi gli si fosse parato dinanzi quando lo spettro gli aveva appena fatta la terribile rivelazione. Non trovò egli, più tardi, in se stesso l'energia di uccider Polonio, credendolo il Re?

Ma la sua era l'energìa delle persone esaltate o convulse; era quell'energìa che al contatto della riflessione miseramente si dilegua e si sperde; che non ha la forza di maturarsi in proposito, nè la pa-

zienza di preparare ed attendere le occasioni, e non arriva quindi mai a produrre, sia in bene sia in male, qualche cosa di grande.

In quanto alle cause del cambiamento così radicale d'Amleto, della perturbazione così profonda del suo spirito, abbiam visto che cosa il Göthe ne pensi. Secondo lui fu principalmente (e dico *principalmente* perchè in altro luogo il Göthe accenna anche ad altre cause le quali però a lui paiono affatto secondarie) fu, dunque, principalmente la visione dello spettro, fu il comando di sangue datogli dal padre quello che ne turbò e quasi ne alterò tutto l'organismo morale. Il comando sanguinoso del padre? Ma il mutamento d'Amleto è già avvenuto, prima che gli appaia lo spettro. La vita gli par già, fin dal suo primo comparir sulla scena, un peso, un supplizio; è questo il fardello di cui egli vorrebbe, e non può, liberarsi.

O Dio; come incresciosa
E vieta parmi, inutile ed insulsa
Ogni usanza del mondo!
Un selvatico giardino
Dove crescono i talli, e sol coverto
D'erbe villane, fetide e maligne....
Ecco la vita!

Ma perchè tanta desolazione, perchè tanto pessimismo, e così ad un tratto? Perchè un tedio, anzi un odio, sì grande della vita? Il perchè ce lo dice egli stesso subito dopo.

A tal si venne or dunque?
Due mesi or fanno ch'egli è morto... ed anzi
Neppur due mesi! Ottimo re, che ad esso
È costui come un satiro ad Apollo;
Sì amante di mia madre, che sofferto
Pur non avrìa che troppo rude il vento
Le spirasse nel volto! O cielo e terra!
Ricordar lo degg' io?..............
Pur dopo un mese...
.... un picciol mese, e prima
Che frustasse i calzari onde seguìa
Del mio povero padre il corpo morto,

Tutta disciolta come Niobe in pianto...
Ella, ben ella...! O ciel, la belva a cui
Ragion non parla, portato ne avrebbe
Più lunga doglia! Ella a mio zio sposata,
Di mio padre al fratello!... O iniqua cosa!
Uscirne a bene non potrà. Ti spezza
Cor mio, poichè frenar la lingua io deggio.

Or bene; non vi pare che a una natura appassionata come quella d'Amleto, che a volte pensa col cuore, a volte ama col pensiero, non potesse bastare, a rimescolarla tutta, un fatto come questo: le nozze dopo un mese, un picciolo mese, della madre sua con quel medesimo che la sua *anima profetica* gli faceva già sospettare l'assassino del padre? Non vi par naturale che uno spirito fine, riflessivo, sensibile possa, per un tal fatto, essere preso da una sfiducia mortale, da una stanchezza morbosa che gli faccia parere vana ogni cosa del mondo, menzognero ogni labbro, infido ogni cuore; che gli additi, come unico porto di salvezza e di pace, la tomba? Pensate: dover condannare, disprezzare la propria madre; disprezzarla perchè infedele — volgarmente, sensualmente infedele — alla memoria del più tenero degli sposi, del più leale degli uomini! Dover trovare per lei le parole più crude di biasimo e d'ignominia; che è quanto dire per quella, che siamo avvezzi, fin da bambini, a salutare coi nomi più cari, con le espressioni più soavi d'affetto! E questo per lui il principio d'un'amarezza che non avrà più fine; questa è l'origine di quella malinconia che vestirà, per lui, de' suoi funerei colori ogni cosa; che gli riempirà tutta l'anima di quel sentimento desolato, tra reale e fantastico che gli Inglesi chiamano *spleen*, e i Tedeschi, suppergiù, chiamano *Weltschmerz*. Noi Italiani non sappiamo ancor bene come chiamarlo; a noi manca il nome perchè fin quì ci è mancata, o quasi, la cosa; o se l'abbiamo, non è che per eccezione o per imitazione. Ma con un po' di pazienza e di buon volere è da sperare che, un giorno o l'altro, potremo avere anche noi e la cosa e la parola!

In quanto poi all'immagine della quercia e del vaso, certo essa

è felicissima; ma io, lo confesso, non intendo bene la quercia. La intenderei se si trattasse di una lotta tra il dovere e la coscienza; ma nemmeno di questa, sarà che io non ci vedo, non trovo indizio nel dramma. Il Göthe accenna, è vero, ad un'espressione d'Amleto che potrebbe alludervi:

« Oh maledetta
Nequizia! E io nacqui dunque a far ragione
Di te? »

Ma questa fuggevole espressione, la quale per giunta ha, più che altro, il valore d'un'esclamazione, parrà anche a Voi, credo, come pare a me, ben poco concludente in un uomo che non si stanca mai di parlare di ciò che più gli sta a cuore; ne parla anzi tanto, che tutta l'attività del suo spirito, tutta la forza del suo pensiero si direbbe stemperarsi in parole. Guardate. Della vanità delle cose del mondo e degli affetti dell'uomo; dell'empietà dello zio; della debolezza colpevole di sua madre: del suo dovere di vendicare il padre, egli non rifinisce di parlarci, anzi di parlare a se stesso; riempie la scena di vani lamenti e di più vane minacce. Ma intorno alla giustizia della vendetta che egli dovrebbe compire non fa discussione di sorta, mai; non c'è un solo momento in cui l'idea di uccidere un uomo, il fratello di suo padre, gli turbi la coscienza; in cui egli dubiti della legittimità, anzi della santità, del dovere che gli fu imposto dallo spettro, che è quanto dire dalla propria coscienza. Poichè, che altro è infine lo spettro se non il suo stesso sentimento di amore, di gratitudine, di ammirazione verso un padre che egli adorava; un padre ucciso a tradimento, e che aspetta di essere vendicato? Certo, una lotta simile sarebbe stata materia anch'essa per eccellenza drammatica; chè un tale contrasto può spezzare il cuore più saldo; ma ne sarebbe uscito un altro dramma, un altro Amleto. La lotta che ha immaginata e riprodotta lo Shakespeare è ben diversa. In Amleto non c'è ombra di scrupolo o di rimorso per quel che egli ha da fare; se egli ha un rimorso, è questo solo: di non aver ancor fatto. Il vaso non si spezza perchè la quercia allarghi le sue radici; si è spezzato da sè al soffio gelido ed improvviso d'un disinganno tremendo.

Un'altra opinione, non meno diffusa perchè sostenuta da critici eminenti, è questa: che Amleto rappresenti la lotta fra l'ideale e il reale; il contrasto tra le necessità della vita volgare e le aspirazioni sublimi del pensatore; il « conflitto inevitabile, eterno fra la materia e lo spirito ». Ai quali concetti, perchè potessero fare più facilmente fortuna, non mancava oramai più che una formula; e la formula fu trovata da Agostino Guglielmo Schlegel, il quale disse dell'*Amleto* che era: « *la tragedia del pensiero* ».

Dunque è un pensatore, è un filosofo Amleto? Ma quale è la sua filosofia, quale il suo pensiero? Che gli uomini son tristi, e che tutto nel mondo è ingannevole e falso. Ma questo più che un pensiero è un sentimento; più che una filosofia, questa è una malattia. Certo, a una tal conclusione può venire anche il filosofo; ma come è diversa la strada per la quale egli vi arriva; quanto diverse sono le conclusioni che ne ricava! La tristezza d'Amleto non proviene dalla sua mente, ma dal suo cuore; il suo non è lo sconforto dell'intelligenza costretta, dinanzi al gran mistero della vita, a confessare la propria impotenza; è l'angoscia di un'anima turbata all'aspetto del disordine morale che guasta e corrompe il mondo. Amleto non è un pensatore che lotti; è un infelice che piange, che impreca, ma che poi si rassegna. « V'ha una provvidenza (egli dice) anche per il « passeretto che cade! Se la mia ora è venuta, è segno che non ha « da venire; se non ha da venire, vuol dire che è già venuta. Che « importa il prima o il poi? Essere apparecchiati; ecco tutto! » Si può immaginare espressione più docile, più mansueta d'uno spirito rassegnato? Ma questa sua rassegnazione non è, nemmen essa, una filosofia; non è la quiete del forte, è la stanchezza del debole; è un languore mortale che lo rende ogni giorno più misantropo, più svogliato, più disgustato d'ogni cosa; d'una sola ancora desideroso: di morire!

Che differenza, per questo rispetto, tra il personaggio d'Amleto e il personaggio del Fausto! Questo, questo è veramente il pensatore, il filosofo; ed è forse per ciò che la sua figura ci appare più fredda, e ci commove assai meno di quella d'Amleto. Fausto è una

astrazione, è un'idea; la quale, se manda più luce, dà meno calore d'un sentimento. Fausto si strugge di non poter penetrare le ultime ragioni delle cose, di non arrivar a scoprire le prime sorgenti della vita universa; di quì il disgusto anche in lui, la sazietà d'ogni cosa; di quì, anche in lui, il desiderio, anzi il proposito di morire. E già sta per accostare alle labbra il veleno, quando il suono giocondo delle campane che salutano il Cristo risorto gli ferma la mano, lo richiama alla candida fede dei suoi primi anni, lo riconcilia con la vita. Il pensiero lo uccideva; il sentimento lo salva! Egli è, lo vedete, il rovescio d'Amleto. Mentre Fausto anela ad uscire da questo mondo per quetare in un altro la sete indomita del sapere, Amleto ne vorrebbe uscire per sottrarsi ai dolori, alle ingiustizie, alle viltà, alle vergogne d'ogni genere che lo contaminano.

Ma a questo punto gli si affaccia un pensiero: quello che in codesto altro mondo così misterioso vi possano essere mali, dolori più grandi che non sieno nel nostro. Nel qual caso perchè uccidersi, perchè correre un rischio tanto maggiore?

Morir, dormire... e nulla più; del core
La tortura finir con questo sonno,
E i mille strazi che natura fece
Eredità di carne!
Morir... dormire!
Dormir? sognar fors' anco! Ah, questo è il groppo!
Quai sogni allora, in quel sonno di morte,
Verranno a noi, fuggiti al gran tumulto
Di questa vita? Qui sostar conviene;
È tale la ragion che la sciagura
Vive sì lunga età. Chi mai vorria
La sferza e l'onte sopportar del tempo,
Dell'oppressor gli oltraggi, o del superbo
La contumelia, di schernito amore
Le angosce, il duro della legge indugio
E l' insolenza de' ministri e il vile
Dispregio, onde ogni triste al paziente
Merito insulta, s' ei potesse appena

Con la punta saldar dello stiletto
Le sue partite? E chi vorrebbe mai
Andarne curvo e trascinarsi ansando
Sotto al gravoso incarco della vita,
Se non fosse il terror di qualche cosa
Dopo la morte? Quella buia terra,
Quell' ignoto confine onde giammai
Non torna il viandante, è forte impaccio
Di nostra volontà, che ne consiglia
A sopportar que'mali onde siam gravi,
Anzi che scampo ricercar fra quelli
Non conosciuti.

Lo vedete; Amleto è l'opposto di Fausto. Il sentimento lo portava ad uccidersi; la riflessione lo consiglia a pazientare, a lasciarsi vivere. Ora, dove è in tutto ciò il dubbio scientifico, il pensiero filosofico? O anche la misantropia è una scienza; anche la paura è una filosofia? Ma intendiamoci. Chi vorrebbe negare che Amleto non pensi cose alte e gentili; che le riflessioni ch'egli fa non sieno profonde; che non sien degne di qualunque filosofo le sentenze che egli tratto tratto pronuncia? Spirito critico ed originale quant'altro mai, afforzatosi o, forse meglio, affinatosi nelle scuole di Wittemberg, in tutto quello ch'egli dice, anche traverso le arguzie più grossolane o crudeli, balena pur sempre la finezza e la cultura dell'osservatore. Ma sono osservazioni staccate, pensieri isolati, disgiunti, a volte cozzanti insieme; sono pensieri filosofici, non sono il pensiero d'un filosofo. Amleto ha tra mano una quantità di fili, e tutti preziosi; ma gli manca l'abilità o la pazienza del tessere; gli manca l'arte di compir la sua tela!

D'altra parte, non nel solo personaggio d'Amleto, ma in tutti, o quasi, i personaggi del dramma si scorge questa tendenza di moralizzare, di filosofeggiare; sto per dire di catechizzare. Quante alte cose ed argute non dice, per citarne uno, anche Polonio quando parla a Laerte, a Ofelia, a Rinaldo? E come sono sapienti le osservazioni che egli fa, come elevati i concetti che egli esprime! E sì che Polo-

nio è ben lontano dall'essere un uomo sapiente, un carattere elevato! Gli è che i personaggi di questo dramma, più che del pensiero proprio, vivono spesso, - come avrò occasione di dimostrare più sotto - del pensiero di colui che li ha creati; gli è che la luce intellettuale di cui tutti, dal più al meno, risplendono è luce riflessa, luce che dalla mente del poeta in loro direttamente move e discende. E poichè l'arte del poeta nel dar forma e rilievo ai fantasmi del suo pensiero

Tanto si dà quanto trova d'ardore,

così è ben naturale che il personaggio d'Amleto raccolga in sè tanta maggior parte di quel pensiero; è naturale che egli deva moralizzare e filosofeggiare più d'ogni altro personaggio.

Ma quì un'altra formula, e questa volta d'un grande Italiano - del Mazzini - mi ferma un altro poco. « L'Amleto, egli disse, è generalmente parlando, il *tipo umano in astratto* ».

Io, a dir vero, in codeste formule poco meno che autocratiche, intese a giudicare un libro o un uomo con una frase, un secolo o una letteratura con un periodo, ci ho assai poca fede. Molti le dicon profonde; a me non paion che oscure! « *Il tipo astratto dell'uomo!* Ma che cosa vuol dire? Il concetto di tipo non è per se stesso un concetto astratto? E, d'altra parte, come è possibile che un personaggio, per astratto che sia, rappresenti tutto l'uomo; che diventi quasi lo specchio di tutta l'umanità? Certo, a guardar bene, delle incertezze, delle sfiducie, e soprattutto dalle contraddizioni d'Amleto ne abbiamo un po'tutti; come è anche certo che sul viso di lui si vedon passare e ripassare le più diverse espressioni del pensiero e del sentimento umano; dalla più gelida ironia all'imprecazione più libera e appassionata. Ma tra il dir questo, e il dire che Amleto sia il *tipo dell'uomo*, ci corre, mi pare, non poco. E poi, chi v'ha detto che l'uomo, non per ciò che si riferisce a qualche particolarità individuale, ma per ciò che riguarda il carattere generale dell'umana natura, sia fatto proprio così? Vorrei poter chiedere a un Romano antico o a un Americano moderno in che cosa gli paia di aver somigliato - il Romano -, di somigliare - l'Americano, - a codesto *tipo*

astratto dell'uomo! E senza andare nè tanto in sù, nè tanto in là, vorrei poter dimandare, poniamo, al Principe di Bismarck quanta parte del *carattere* del Principe danese gli sia riuscito di scoprire in se stesso!

A ogni modo, come si può supporre che una simile intenzione potesse nascere nella mente dello Shakespeare, il quale, checchè ne dica il Gervinus, fra tutti i grandi poeti fu forse il nemico più grande delle astrazioni, dei sottintesi, dei soggetti ulteriori? Non dico che abbia ragione il Feis, il quale in un suo libro recente intitolato « Shakespeare e Montaigne » si propose di dimostrare che il personaggio d'Amleto non sia altro, all'ultimo, che la riproduzione, il ritratto dello scrittore francese; la maschera, per così dire, del Montaigne. Sarebbe un impicciolire, e fino a un certo punto guastare, una bella e grande figura. Ma fra il ritratto, che è una copia, e il tipo che è un'astrazione, c'è posto, mi pare, per qualche altra cosa: per l'interpretazione artistica di un carattere umano.

Lo Shakespeare riuscì così nuovo modellatore di caratteri, così potente creatore di anime per questo appunto che ne'suoi personaggi c'è qualche cosa di meno del tipo, e qualche cosa di più del ritratto; ogni suo tipo, se mi si passi il bisticcio, ha dell'uomo; ogni suo uomo ha del tipo. Ed è in ciò che egli più particolarmente si distingue dai grandi tragici dell'antichità; è per ciò che egli potè dare al mondo moderno non una nuova arte, ma una manifestazione nuova dell'arte. E dico che l'arte sua non è nuova perchè, sebbene le apparenze sieno tanto diverse, sebbene l'arte antica (e per antica intendo qui la greca) ci si mostri così misuratamente serena, e quella dello Shakespeare invece così tempestosa e indisciplinata, pure chi miri agli ultimi intendimenti e agli effetti ultimi di questa e di quella, dovrà convenire che l'una non è che il frutto dello svolgimento storico e necessario dell'altra. Mutati i tempi, e con essi i gusti, i sentimenti, i bisogni del pubblico dovevano mutare anche le condizioni, e soprattutto le manifestazioni dell'arte; la quale si chiama per l'appunto « lo specchio della vita » perchè suo ufficio è di riflettere tutto ciò che le passa dinanzi. Chi ci passa ridendo, chi piangendo o imprecando; uno ci passa tranquil-

lo e composto, un altro torbido e abbaruffato; c'è chi si ferma a guardarsi con compiacenza; c'è chi volge allo specchio indispettito le spalle. Lo specchio è sempre il medesimo; ma è sempre nuovo il quadro che riproduce.

Or bene; nell'arte greca o classica che la vogliate chiamare, l'individualità del personaggio è presso che nulla. La tragedia antica ha in sè, per le sue stesse origini, qualche cosa di solenne e di sacro che non può essere toccato senza irriverenza e quasi empietà; è una lotta di forze superiori, talora di numi; l'uomo non è che uno strumento, pressochè inconscio, dei voleri del Fato, col quale egli si sente impotente a lottare. Le più forti o gentili figure umane della tragedia greca hanno, è vero, tutta la bellezza, ma insieme tutta la rigidità della statua. La stessa Antigone, una delle creature più idealmente pie e soavi che l'arte abbia mai saputo rappresentare, ci riempie, nella sua marmorea bellezza, assai più di ammirazione che non di compassione. Oltre di che, il mondo d'allora viveva di una vita moralmente molto meno complessa, avviluppata, contradditoria che non sia la vita moderna. Il concetto della coscienza e della responsabilità umana, appunto perchè dominato e quasi soffocato dall' altro concetto della prepotenza del Fato, era molto più semplice; e però i contrasti di quella e i rimorsi di questa dovevano essere di necessità meno aspri e frequenti; nè l' uomo interiore poteva essere, come fu poi, argomento perenne di studio, materia inesauribile d'arte. Per ciò le passioni anche più sfrenate non apparivano così immorali come appaiono oggi, perchè, in fine, non erano che effetti vivi, e pressochè necessari, d' una natura per se stessa incolpevole perchè irresponsabile. A ciò si aggiunga che il fatto da rappresentare era così generalmente conosciuto, ed erano così fermamente segnati i contorni dei personaggi, che nè questi, nè quello potevano essere dall'artista in alcun modo alterati. L'interesse dello spettacolo doveva quindi raccogliersi tutto nel rinnovamento lirico dell'elemento drammatico, nella perfezione della forma, nella corrispondenza estetica fra l'artista e il suo pubblico: il pubblico più fine che sia stato mai al mondo. È vero che

Euripide - il primo romantico, si direbbe, dell'arte antica - si provò a portar sul teatro fino a un certo punto anche il cuore e la coscienza dell'uomo; e il suo Oreste, che dubita dell'oracolo e discute sulla legittimità e sulla misura della propria responsabilità, è ben diverso dall'Oreste di Eschilo. Ma nessun confronto è possibile, per ciò almeno che si riferisce alla vita interiore de'personaggi, con ciò che fece, con ciò che portò sulla scena lo Shakespeare.

Il buon gusto che, all'ultimo, non è altro che il criterio della bellezza, a lui parve, come pareva al suo pubblico, cosa di minor importanza che non l'evidenza, per quanto cruda e a volte perfino inestetica, del vero; il diritto di scelta, che è alla sua volta il criterio del buon gusto, gli parve la limitazione d'un altro diritto dell'arte: quello di riprodurre l'infinita varietà della natura. E però l'arte sua fu quasi esclusivamente di osservazione, d'analisi; la sua gloria fu di aver riprodotti caratteri presi, o meglio sorpresi, nella natura; d'averli riprodotti in modo da far nascere non solo l'illusione immediata del vero, ma quel senso di ammirazione e quasi di estasi al quale, se vi ricordate, ho accennato più su.

Se il Mazzini avesse detto che Amleto è figura *dell'uomo moderno*, la sua formula sarebbe stata, non solo meno vaga, ma molto più giusta: anche perchè in lui c'è il germe di un sentimento pressochè ignoto agli antichi, l'espressione del quale ha preso presso di noi il nome di *umorismo*. Noi moderni abbiamo un modo nuovo, lo dissi, di *sentire* la vita. Una volta, la vita bastava di saperla vivere; oggi bisogna studiarla; una volta essa non era, per molti, che un balocco buono a divertire; oggi si vuol vedere come il balocco è fatto, si vuol sapere il perchè esso riesca a divertirci; e in queste indagini, il più delle volte, il balocco si spezza. Così si è formato nello spirito dell'uomo moderno quell'*humour* che è un riso, o meglio un sorriso, dell'intelletto nato di melanconia e di sdegno; un modo in apparenza spassionato e leggero di giudicare le cose che ci premono o ci appassionan di più; un'espressione gaia e quasi spensierata di sentimenti dolorosi, di tormentosi pensieri. Codesto riso in Amleto è anche più beffardo ed amaro, perchè prodotto dalla doppia convin-

zione della perfidia degli uomini e della vanità delle cose; esso rappresenta, in lui, la vittoria della ragione umana impersonale ed astratta sui dolori individuali e concreti dell'uomo; una vittoria che pare allegra, ma che, nel fondo, ha più lacrime di qualunque sconfitta!

Ma io m'accorgo, quantunque tardi, a dir vero, d'essermi dilungato un po' troppo, se non dal mio tema, dal mio programma; e Dio sa quante volte a quest'ora, se a persone gentili questo fosse permesso, e da quante voci sarei stato fermato e richiesto di dire che cosa, in fine, debba, secondo me, rappresentare codesto così strano e problematico personaggio.

Sul carattere generale d'Amleto e sugli intenti generali del poeta che ce lo rappresenta, non credo che ci possa, malgrado le tante dispute, esser più dubbio. Chi non vede che lo Shakespeare senza proporsi quel che si dice propriamente *una tesi*, senza sacrificar nulla a quell'uggioso e tirannico: *fabula docet,* volle però mostrarci i pericoli e i danni d'un carattere irresoluto, per il quale le più belle qualità dello spirito, le forze stesse più vive dell'intelligenza diventano altrettanti ostacoli al raggiungimento del fine ch'egli si era proposto! Il suo Amleto è un uomo di cuore, d'ingegno, di studio; un uomo per molti rispetti superiore, ma non è, e non può essere un uomo d'azione, perchè d'ogni questione egli guarda ogni lato con la stessa intensità; a tutti, anche ai più inconcludenti, dà la stessa importanza: anzi dietro a questi ultimi si smarrisce e si affanna più lungamente. Il mirabile dramma si potrebbe, nel suo insieme, riguardare come l'illustrazione del nostro vecchio proverbio: « *chi non dà fine al pensare, non dà principio al fare* »; o, se vi piace di più, come un commento della terzina dantesca:

« Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Poichè la foga l'un dell'altro insolla ».

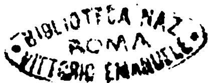
Tutto ciò è ammesso, io credo, da tutti; ma i dubbi cominciano quando dalle generalità si scenda ai particolari, e si rifaccia per minuto la storia di quest'anima; quando si tenti di conciliare le

contraddizioni tra la parola e l'azione; anzi, talora, tra le parole stesse di lui.

Vediamo, se ci riesce, di conciliarne qualcuna.

Nel dramma sono due gli Amleti; l'Amleto della leggenda, rozza, ma potente creazione della fantasia popolare; e l'Amleto dello Shakespeare, creazione tutta sua, e non meno potente dell'altra. L'uno è un eroe, l'altro un gentiluomo; l'uno par nato fatto per agire, l'altro per discutere; l'uno è parte integrante dell'azione drammatica; per l'altro, il dramma sta tutto nella mancanza d'azione; un dramma che nasce e si consuma un po'nel suo cuore, un po'nel suo cervello. Ora, tutti sanno che dell'azione propriamente detta, della sua maggiore o minore verosimiglianza, della costruzione più o meno perfetta di essa, lo Shakespeare si curava assai poco. Tutto questo era per lui secondario; la favola non era che una cornice buona ad abbagliare la gran massa del pubblico, a contentare i *carpioni della platea*, come traduce un po'liberamente, ma altrettanto efficacemente il Carcano; quella gran massa, alla quale non piace, per dirla con Amleto, *il caviale.* Il caviale, lo Shakespeare lo serba per quelli che hanno il palato più fine; il quadro, lo fa per i pochi che hanno buon gusto e che vedon più addentro nelle cose; per que'saggi, « il cui giudizio (e anche queste son parole di Amleto) ha molto maggior peso di quello d'un intero teatro ».

Or bene; l'Amleto che si finge pazzo; quello che gridando « al topo, al topo » uccide Polonio; che impreca con sì crudeli e quasi inumane parole alla propria madre; che macchina e prepara con tanta freddezza la morte di Rosenkrantz e di Guildestern; l'Amleto insomma, della leggenda del *Grammatico Sassone*, o della novella del *Belleforest,* o del dramma di un ignoto, rappresentato qualche anno prima a Londra (chè ciò per noi è indifferente), codesto Amleto nella mente dello Shakespeare è tutto cornice; il vero quadro per lui è l'Amleto vittima della propria fiacchezza; che trascina la sua sterile malinconia per le vuote gallerie del Castello; che s'aggira, vero cavalier della morte, per i solitari viali del cimitero; che, a furia di riflessioni e d'indugi, finisce con l'uccidere, nell'impeto d'un risen-



timento personale, quello zio sul quale egli avrebbe dovuto, e non seppe, vendicare la morte del padre.

Se non fosse così, come potremmo noi amare il personaggio di Amleto, come sentire per lui una così viva simpatia? La scena con la madre; l'uccisione di Polonio, e più che l'uccisione, il cinico scherno che la accompagna; il tradimento ordito, sia pure per rappresaglia, con sì tranquilla coscienza, e magnificato poi, nel suo racconto ad Orazio, con sì gaia ironia, di due suoi compagni e un tempo anche amici, son tali fatti che dovrebbero far tacere in ogni animo retto e gentile ogni senso di compassione, ogni moto di simpatia per il loro autore. Lo stesso Amleto lo sente e lo confessa, un momento prima di morire, all'amico suo.

...... Gran Dio! qual nome
Contaminato, Orazio, in terra lascio
Ove i casi che fur non sappia il mondo!

Ma il mondo fece la distinzione che dissi; non si curò di ciò che in bene o in male potesse far l'altro Amleto, quello della leggenda; le violenze, le colpe, il mondo le gettò tutte sulle spalle di lui, e continuò a compiangere e ad amare l'Amleto del suo poeta.

D'altra parte, senza questa distinzione s'ha un bel dire e un bel fare, ma certi passi riescirebbe impossibile metterli d'accordo. I contrasti in un carattere s'intendono e si spiegano; servono anzi a lumeggiarlo; ma altro è contrasto, altro confusione. D'un personaggio si possono ben fare due statue, in due diverse attitudini; ma farne una sola, grande il doppio, che con un piede accenni di correre innanzi, con l'altro di tornarsene indietro, che rida con un occhio e pianga con l'altro, è cosa che non può riuscir bene a nessuno; e non riuscì nemmeno allo Shakespeare.

Oltre di questa, un'altra distinzione s'ha a fare. Bisogna dal personaggio obbiettivo separar tutto ciò che il poeta ci ha messo di suo, o almeno del tempo suo. La differenza tra allora e ora non potrebbe essere, per questo rispetto, maggiore. Il senso critico è diventato, dalla fine del secolo scorso in qua, il senso più raffinato ed acuto, stavo anzi per dire l'unico senso ancora giovenilmente acuto, della

vecchia Europa; nell'artista stesso ce n'entra, o per amore o per forza, tanto, da soverchiare molte volte e paralizzare lo slancio dell'arte. Se ciò nel suo insieme sia un bene o sia un male, non so. Forse aveva ragione il poeta di esclamare:

« Chi sa dir com'egli arde è in picciol foco »;

e forse dipende, in parte almeno, da ciò se la fiamma dell'arte è ai nostri giorni sì poca! Ma, qualunque sia il nostro giudizio in proposito, il fatto esiste; tanto è vero che il Manzoni stesso, parlando del personaggio d'Adelchi, di quell'Adelchi così suo, nel quale, e non a caso, egli aveva soffiato come uno spiro, un presentimento dei tempi moderni, sentì il bisogno di recitare pubblicamente il *mea culpa*. « Quel carattere (egli dice) fu inventato di pianta, e intruso « tra i caratteri storici con un' infelicità, che dal più difficile e dal « più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come « lo è dall' autore! »

Al tempo dello Shakespeare di simili scrupoli non c'era nemmanco l'ombra. La storia, la tradizione, i costumi, le idee d'una data epoca, il modo di sentire d'un personaggio in relazione al suo tempo, perfino la geografia e la topografia sono cose accessorie, insignificanti per l'arte che può rispettarle o violarle secondo che meglio le torna. Il vero artistico è superiore, per il poeta, a tutti gli accidenti del vero storico. Qualunque personaggio, di qual si sia tempo o paese, veneziano, romano o danese che fosse, lo Shakespeare lo vestiva, con la maggior disinvoltura, all' inglese e nel costume del tempo suo; egli faceva a un di presso quel che facevano i pittori d'allora, i quali in ogni quadro ci ficcavano - poco importa in qual costume, se di santo o di dannato, se di senatore o di popolano - ci ficcavano il proprio ritratto. Tiziano ci ficcava, quando poteva, anche quello di sua madre! Il famoso monologo del terzo atto non è altro che un sonetto suo, dello Shakespeare; i consigli che Amleto dà ai comici sono evidentemente lo stillato delle idee che la parte più colta del pubblico - quella a cui piace il *caviale* - aveva allora intorno all'arte del recitare; quel ch'egli dice de' Danesi che per le loro gozzoviglie, per il loro vizio d'ubbriacarsi son diventati la favola del mondo, è detto, tutto e

solo, contro gli Inglesi; come certe gonfiezze, poco men che grottesche, di immagini e di parola che qua e colà s' incontrano, non sono altro, in fine, che la riproduzione di quello stile goffo e ambizioso, tutto fiorettature ed iperboli, che piaceva tanto alla Corte, e che Amleto con tanto garbo mette in canzone. E la parola scurrile, il frizzo sconcio e plebeo che gli esce tratto tratto dal labbro, chi non sente che è la parola, che è il frizzo del volgo di Londra, dei *carpioni* della platea?

Fatte queste due distinzioni, la figura d' Amleto spicca, mi pare, assai più chiara sul fondo oscuro del quadro. Uno spirito eletto, ma debole; un temperamento nervoso; un ingegno vario ed arguto, ma più sottile che profondo, più analitico che sintetico; un misto di fantastico e di positivo, di cinico e d' ideale, intrecciato, avviluppato in modo che l' idealità sua si direbbe un'espiazione del suo cinismo, e il cinismo una reazione contro l' idealità. Un tempo egli era stato anche gaio, sollecito di sè, degli amici, di ogni cosa bella e gentile; era parso a tutti il modello del Principe; ad Ofelia il modello dell' uomo.

Eloquenza gentil de' cortigiani,
Spada de' cavalieri, occhio de' saggi,
Speranza e fior di questo lieto regno,
Di mode specchio e tipo d'ogni foggia
E d'ogni imitator modello eletto!

Ma aimè! questo Amleto ideale non durò molto; egli scomparve dinanzi alla tragedia domestica che lo colpì. Egli perdè tutta la sua gaiezza; abbandonò ogni esercizio cavalleresco o piacevole della persona; la sua anima ristagnò nell' inerzia, il suo cuore si franse nell'angoscia suprema d'un disinganno. Non solo ogni sogno dell'avvenire, ma ogni desiderio del presente egli sentì spegnersi dentro di sè; gli parve, come al filosofo antico, che « nessuna cosa del mondo meritasse di essere desiderata dall'uomo »; non il regno, non la gloria, non l'amore; nemmeno l'amore della sua dolce Ofelia! Egli era in questa condizione di spirito, quando venne lo spettro a comandargli la fiera vendetta; il qual comando finì a turbarlo inte-

ramente, a squilibrarlo tutto. Nè già perchè il punire l'assassino di suo padre ripugnasse alla sua coscienza; ma l'atto materiale dell'ucciderlo, quel preparare e aspettar l'occasione, quel bagnarsi di sangue ripugnava alle abitudini côlte e gentili del suo pensiero e del suo costume. Mille volte l'avrebbe ucciso nell' impeto primo; a sangue freddo non trovò il verso d'ucciderlo, mai; nemmeno quando, scoperta l'insidia dello zio e scampatone quasi per miracolo, avrebbe avuto da aggiungere alla vendetta del padre la vendetta di sè medesimo. Oltre di che, quando il cuore sia morto ad ogni fede negli uomini e chiuso ad ogni lusinga della vita, nulla più vale, nemmeno il più dolce e più sacro de' doveri, a ridestarlo da quel suo letargo. Potrà scuoterlo di quando in quando; farlo battere e vibrare a lungo non può!

E così fu d'Amleto. Il comando paterno potè vincere per un momento la sua apatia; ma egli vi ricadde ben presto, sebbene per altra via e sotto forma diversa. Il cozzo di sentimenti nuovi portò seco una nuova battaglia di pensieri, una confusione nuova di criterî. Egli cominciò a riflettere insistentemente, spietatamente su tutto, pur di poter trovare appigli agli indugi e di poter comporre momentaneamente i dissidî tra la coscienza e la volontà; ma la sua è una riflessione frastagliata, sminuzzata, vorrei dire disorganizzata, di natura più specialmente dialettica, che discute di volta in volta, nel campo ristretto del momento, senza curarsi delle contraddizioni possibili fra il prima ed il poi; una riflessione che non ha nè la sincerità nè l'indipendenza d'una ricerca, e che non si matura mai in un'opinione, perchè egli non ha bisogno di opinioni per fare; ha bisogno solo di pretesti per non fare. Ogni cosa diventa per lui una questione; ogni quistione, un pretesto o una scusa; quel che gli preme non è tanto d'aver ragione, quanto di trovare per ciascun caso un ragionamento che gli faccia creder d'averla. Tale è la natura della sua riflessione, che è poi quella, suppergiù, di tutti coloro in cui l'irresolutezza del fare dipende non da viltà, ma dall'irresolutezza del pensare. È uno strumento acutissimo, buono a smuovere, a rovesciare qualsisia cosa; impotente a formarne, a saldarne una sola.

Più varia, più colta, più aristocratica, la dialettica d'Amleto somiglia non poco, nell'essenza sua, alla dialettica grossolana e volgare di cui fa sfoggio il becchino; dialettica che Amleto stesso disapprova, come Orazio, subito dopo, disapproverà la sua. Di questa sua fiacchezza morale, di questa sua mancanza di volontà egli ha tutta la consapevolezza, e talora il rimorso; nè cessa mai di rimproverarsene con le più aspre e risolute parole. In questa consapevolezza, in questo rimorso sta il dramma. È l' Amleto d' una volta che risorge di quando in quando; che sente acuto lo stimolo del dovere; che confessa d'avere in se stesso tutto ciò che gli bisognerebbe per compire l' alta vendetta:

> Mentre ho ragione, volontà, potere
> E modo a farlo;

che si vergogna di non far altro che sfogarsi in querele, altro che imprecare come «una femmina vile» o come un «sozzo fante». Ma l'uomo nuovo è più forte del vecchio; egli continua a fantasticare, a sottilizzare, a sofisticare per giustificarsi quasi, dinanzi a se stesso, d' una perplessità dalla quale egli non sa, e fino a un certo punto, non ama di uscire. E dico *non ama,* perchè anche il solo fermarsi a discutere gli procura ormai una soddisfazione non piccola; la gran vendetta, egli si appaga di consumarla con l' immaginazione, col desiderio.

> « Sì che pensando consumai l' impresa
> Che fu nel cominciar cotanto tosta. »

Questi due versi di Dante potrebbero servire da epigrafe al ritratto d'Amleto; con quest'unica variante forse; che, invece di *pensando,* varrebbe meglio dire: *parlando.* Oramai il pensiero è diventato in Amleto parola; e certo è questa la ragione per la quale sono tanti, e accomodati con tanto artificio, i soliloquî nel dramma. Egli quando parla, par che si ascolti; si compiace (e ne ha tutte le ragioni, perchè parla sì bene, che ci compiacciamo tanto anche noi solo al sentirlo!) si compiace della sua parola; vi si accalora; vi si esalta; poi, esauritosi in essa, si acqueta. Sono mille i *coltelli*, com' egli li chiama, della sua lingua; e son così acuti, ed egli li sa maneggiar così bene, che gli creano l' illusione d' aver già ammazzato, o poco gli manca, lo zio. È l'illusione a un di presso di chi, andando solo di notte, pel buio,

si metta, per la paura, a cantare: che gli pare, cantando, di essere in compagnia! Già fin dal suo primo monologo egli accenna a questo suo gran bisogno di sfogarsi in parole:

« Ti spezza,
Cor mio, poichè frenar la lingua io deggio! »

Ma andando innanzi, egli vi si abbandona sempre più; vi si tuffa al punto che nessuna altra cosa lo interessa o lo scuote più della parola.

Ne volete una prova? Perchè si slancia egli nella fossa d'Ofelia con sì nuova e selvaggia energia? Perchè vuole egli a ogni costo battersi con Laerte? Per questo solo, che Laerte aveva dette sul cadavere della sorella parole cocenti d'affetto e di pietà.

« Per questa cagione io voglio pugnar con lui fino all'ultimo sangue ».

« Ma per qual cagione, adunque, figliol mio? »

« Io amai Ofelia; nè potrebbe l'amore di quarantamila fratelli uniti insieme pareggiare la somma del mio. Or chi è costui che sfoga con tanta enfasi il suo dolore, che col suo grido disperato scongiura le stelle, e le forza ad arrestarsi, mute per lo stupore? »

La rettorica di Laerte riuscì a colpire non solo l'orecchio, ma il cuore di Amleto; il vanto enfatico dell'affetto e del dolore fraterno gli parve un'offesa all'amor suo per Ofelia; per quell'Ofelia per la quale lui, Amleto, non aveva in tutto il dramma trovata una parola di amore o di compassione; sulla quale non aveva mai fatta una discussione; verso la quale gli pareva, forse appunto per ciò, di esser colpevole. Il lamento di Laerte gli sonava come un rimprovero; era un'offesa di cui voleva soddisfazione!

Questa, se non m'inganno, è la storia dell'anima d'Amleto; queste le linee caratteristiche della sua figura.

« Alcuna cosa
Non v'è che serbi sempre egual virtude;
Fin l'eccellenza, per vorace febbre,
In sè medesma si consuma e muore.
Ciò che far vuolsi, dessi farlo allora
Che lo si vuol: questo « *si vuole* » in breve

Muta, gli impacci teme e le dimore,
Che v' han lingue, v' han mani e v' han dei casi;
Talchè diviene un: « *si dovrebbe*, » e pare
Sospir che sgrava il core, e pur lo affanna ».

Queste parole sono di Claudio, dello zio, che in fatto di risolutezza la doveva saper lunga, mi pare. Si direbbe che lo zio abbia voluto fare con esse il ritratto del nipote; tutto il resto ve l'hanno aggiunto i commentatori; tutto il resto è cornice. Forse a taluno parrà che, riducendola a queste proporzioni, si venga a impicciolire la figura d' Amleto, e quasi a scemare il merito del poeta. Ma perchè? Ah vi par nulla il concepire e rappresentare, con sì potente plasticità, un personaggio così vero, così complesso e così nuovo nell'arte? Mi rammento d' un pittore che, avendo esposto una sua figura bellissima di donna, chi diceva che egli avesse voluto rappresentare la poesia, chi la gloria, chi non so qual altra divinità. Ai quali tutti egli rispondeva di non aver voluto far altro che una bella donna; facessero gli altri a cui pareva poco la donna, qualche cosa di più; facessero essi medesimi la Dea! E così potrebbe rispondere lo Shakespeare a tutti quelli ai quali paresse poco lo scolpire un uomo, il creare un carattere!

Ed ora, a giustificare il plurale del titolo di questa mia Conferenza, dovrò pur dir qualche cosa anche intorno agli altri personaggi. Ma non abbiate paura; per questi basteranno poche parole. Il dramma, come ho già detto, è raccolto tutto nel personaggio d' Amleto; gli altri sono messi lì o come congegni dell' azione, o a sviluppo e spesso a contrasto del carattere di lui; fanno l'effetto del chiaroscuro; servono a lumeggiare il quadro, a dar risalto maggior alla figura del protagonista. Di ciò si può avere una prova sentendo recitare il dramma in teatro; chè, se il personaggio d' Amleto è rappresentato da un grande attore, degli altri non ci curiamo, nè quasi accorgiamo; per male che recitino, non arrivano fortunatamente a guastare l'effetto dell' insieme. Uno solo di essi potrebbe, almeno in parte, guastarlo; una cattiva Ofelia, o, peggio, un' Ofelia brutta. Nè vi paia strana questa mia osservazione, o fuor di luogo e ricercata quasi a scopo d' arguzia questa preferenza data alla bellezza; essa risponde, se

non mi inganno, alla natura stessa del soggetto, alle intenzioni del poeta.

Che fa, che dice Ofelia nel dramma? Ella, più che un personaggio della scena, è una visione dell' anima, un' immagine celestiale da cui par che si mova

> Un spirito gentile e pien d' amore,
> Che va dicendo all' anima : sospira.

Non la vedete? È una lieve, eterea figura che ci passa dinanzi presso che tacita, ad ale levate, tutta raccolta nella pensosa dolcezza del suo primo amore; che ripassa poi, coi fiori ne'capelli, ma con le lacrime negli occhi; con le canzoni sul labbro, ma con la fissità della demenza nel viso, con lo strazio della morte nel cuore. Eppure, di tante figure che abbiam vedute e rivedute sulla scena; di quante si son fermate, e lungamente, a narrarci le loro vicende, a raccontarci la storia dei loro amori e dei loro dolori, nessuna più di questa, che quasi non parla, ci è rimasta scolpita profondamente nell'animo. Le altre, via via che si allontanano, si vanno mischiando, confondendo, perdendo in quella folla d'immagini che ingombrano, più che non arricchiscano, la memoria; ma non è così d'Ofelia, che è una reminiscenza sempre viva, sempre chiara egualmente. È come una musica dolce e mestissima, ma senza parole; i cui accordi, anche in mezzo alle occupazioni prosaiche, agli scomposti clamori della vita d'ogni giorno, ci ritornan pur sempre con tranquilla insistenza nell'orecchio e nel cuore.

Povera Ofelia! Ella non discute il suo amore o il suo dolore; ella si contenta di soffrire e di amare. Ella non parla di morire; ella muore! Quale e quanta poesia in questa figura così semplice di fanciulla, e quanta forza nella sua mitezza! Quale contrasto fra la soave rassegnazione di lei e le irruenti imprecazioni d'Amleto! E che arte ci deve esser voluta nello Shakespeare a fissarne, con tanta plasticità, l'immagine incerta, a perpetuarne la impressione fugace!

Un'altra figura immaginata anch'essa con un intento al tutto poetico, e riprodotta con quella semplicità e quasi povertà di mezzi di cui il poeta si servì per la figura d'Ofelia, è Orazio. Anche di lui

si può chiedere: che parte ha egli nel dramma? Che fa, che dice codesto Orazio per consigliare, per salvare l'amico suo? Eppure, anch'egli rappresenta qualche cosa di grande, di altamente poetico; l'amicizia di un' anima pura che con l'elevatezza del suo sentire, con la nobiltà della sua vita riesce a ravvivare nell'animo dell'amico una qualche fede negli uomini, a ridestare una qualche scintilla degli antichi entusiasmi. Questo è il suo ufficio nel dramma, questa la parte sua: il consolatore d'un'anima. Come egli ha fermo il proposito e sicuro il giudizio, così ha paziente l'orecchio e discreto il labbro; tenace e risoluto come un antico Romano (egli stesso si definisce così) non ha per le debolezze dell'infelice suo amico nè le condiscenze del cortigiano, nè le severità del giudice; egli ha tutta la indulgenza d'un fratello. E quantunque nella sua calma, nell'equilibrio delle sue facoltà, ne'suoi stessi silenzî egli paia, fino a un certo punto, l'antitesi d'Amleto, la dolcezza del suo costume e la bontà del suo cuore levano a questa antitesi ogni crudezza. Amleto, paragonandosi a Orazio, sente e confessa la propria inferiorità; c'è dei momenti in cui lo invidia; non ce n'è uno in cui s'irriti per non essere come lui. Orazio è agli occhi suoi l'ideale che conforta e sublima, non un termine odioso di paragone che umilia e rimprovera.

« Tal uomo dammi che de'ciechi affetti
Non sia lo schiavo, e del mio core in fondo
Lo terrò sempre; nel cor del mio core
Qual tengo te! »

Ma l'antitesi vera, la cruda, la tagliente antitesi di Amleto è Laerte. Quanto l'uno è irresoluto e temporeggiatore, tanto l'altro è deciso, pronto, anzi ruinoso all'azione. Egli pure ha da vendicare la morte di un padre; ma egli non ha bisogno degli stimoli d'uno spettro per compirla, non ha bisogno di frasi, di motti da scrivere nel suo portafoglio; egli non ha dubbi che lo tormentino, non ostacoli che lo fermino o lusinghe di ragionamenti che ne lo sviino. Mentre Amleto, pur di trovare una nuova scusa ai perpetui ondeggiamenti dell'animo, s'immagina di credere a una specie di fatalità

che disperda i più profondi disegni dell'uomo; i quali, sebbene abbozzati da noi, attendono però sempre

Dal divino scalpel l'ultimo tocco,

l'altro, Laerte, mostra invece di saper troppo bene che nelle cose dipendenti dall'umano volere è lui, l'uomo, il padrone di sè medesimo; lui, l'artefice del proprio destino. E però, pur di riuscir nel suo intento, manda « *all'inferno* » la sudditanza; al « *demone più nero* » la fede giurata; al « *baratro più cupo* » la coscienza e la religione.

« Sfido l'eterna
Condanna, e solo in ciò fermo rimango
Che questo e l'altro mondo al par non curo.
Avvenga pur tutto che può; vendetta
Piena, intera vo'far del padre mio!

Egli non vede, non vuole che questo. Come tutti gli uomini d'azione, egli non mira che a un solo punto, e va diritto al suo fine senza guardarsi tanto d'intorno; ci va passando sopra a ogni cosa, perfino all'onore. Laerte, il fiore de'cavalieri, lo specchio de'gentiluomini, non si vergogna di avvelenare la punta del suo fioretto per uccidere a tradimento l'improvvido Amleto che si fida di lui. Egli sa che tutto questo è infame; lo sente, lo dice; confessa di farlo contro il suo cuore stesso, ma pure lo fa perchè in lui più forte dell'onore è il bisogno della vendetta.

So bene che a una certa critica codesto Laerte non piace, perchè è un carattere, dicono, contraddìtorio e sbagliato. Ma Dio buono, sono le contraddizioni, gli sbagli dell'umana natura! Lasciamo stare che i cavalieri del tempo dello Shakespeare (del tempo di Elisabetta!) se erano « senza *paura* » non erano però tutti « senza *macchia* »; e lasciamo stare altresì che Laerte dovrebbe essere, se pure, il tipo dell'uomo risoluto, non già quello dell'uomo cavalleresco. Il torto maggiore sta nel credere che in arte questi tipi, questi rappresentanti, vorrei dire ufficiali, d'una virtù o d'un vizio ci debbano essere assolutamente; nel volere anzi a ogni costo che ci sieno. La grandezza vera del poeta drammatico sta nel riprodurre un carattere umano così generale nella sua individualità, e nello stesso tempo,

per l'accorgimento usato nella scelta, così singolare ed interessante, da diventare, via via, per lo sviluppo stesso delle proprie forze un carattere tipico. Ma chi prenda la cosa a rovescio, chi costruisca nella sua mente un tipo ideale e pretenda poi d'imporlo a un qualche personaggio, quegli ci potrà dare bensì delle prove di un grande ingegno drammatico, ma delle opere di una grande arte non credo.

È vero che codesta critica possiede certi suoi mezzi per foggiare, secondo le regole, i personaggi e i caratteri drammatici; è vero che ella ha certi stampi tutti suoi, dai quali si può ricavare, secondo che se ne manifesta il bisogno, un eroe o un vigliacco, un galantuomo o un briccone; ciascuno, alla sua volta, ideale, ciascuno perfetto nel suo genere. Ma codeste regole erano, per fortuna, ignote allo Shakespeare, come lo erano state, parecchi secoli prima, a un altro grande: ad Omero. Pensate, vi prego, alle contraddizioni degli eroi d'Omero! Eroi, che per sottrarsi a uno scontro, fanno, se occorre, perfino tre volte, e sempre correndo, il giro sotto le mura di Troia! Ma Omero, come dissi, non conosceva ancora lo stampo da far gli eroi ideali; egli, come lo Shakespeare, possedeva quello da far gli uomini veri. E gli bastava!

E ora ancor due parole - e saranno le ultime - su un altro personaggio: sullo spettro. Forse a taluno farà maraviglia il non trovare tra i *principali* personaggi del dramma anche la madre di Amleto. Ma a me quella figura di donna senza lacrime e senza sorrisi, senza un rimpianto del passato o un rimorso del presente, pare una figura artisticamente inconcludente. Lo Shakespeare, quale la trovò nella leggenda, così la riportò nel suo dramma senza curarsi di infonderle, rinnovandone il sangue, una nuova vita. Come lo zio, come Polonio, così anche il personaggio della madre potrà avere letterariamente molto valore; ma drammaticamente così questa, come quelli ne hanno ben poco, per non dire nessuno.

Lo spettro adunque è ben lontano dall'essere, come forse potrebbe parere, uno dei tanti e vecchi arnesi da teatro da mettere a rifascio coi maghi, con le streghe, coi diavoli; esso è una di quelle *vanità* che paion veramente *persona!* Vi ricordate della Margherita,

nel Fausto, quando ella vorrebbe, e non può pregare, perchè lo *Spirito Maligno* le rimprovera ad una ad una le sue colpe? E intanto l'organo suona; il Coro ripete i versetti dei *Dies Irae*, ed ella cade al suolo svenuta. Lo spettro del padre che parla ad Amleto ha, come concezione poetica e come espressione d'un sentimento generale e profondo, molta analogia con lo *Spirito Maligno* che perseguita, fin sotto alle volte del tempio, la fanciulla infelice. Tra i due fantasmi c'è, è vero, una grande differenza; chè l'uno è il rimorso, l'altro è il dovere; ma sì l'uno che l'altro sono egualmente il frutto dell'umana coscienza.

Nessuno di noi, spero, sentirà mai la voce dello *Spirito Maligno;* ma ognuno, se gli occhi dell'anima non si chiudessero troppo spesso alla luce importuna della verità, ognuno dovrebbe avere il suo *spettro*, sto per dire, *domestico*, che gli rimproveri qualche dovere o dimenticato o inadempiuto. Ma non solo lo spettro *domestico;* un altro più grandioso e solenne, lo spettro d'un dovere più elevato e più generale, noi tutti, quanti siamo Italiani ai quali è cara la patria, dovremmo pure vederci dinanzi. Nè già vagante, come il padre di Amleto, ai mesti raggi della luna, sulla deserta piattaforma del Castello di Elsinora, ma dentro di noi, nella nostra coscienza. Guai a noi se continueremo a non volerlo vedere; peggio, se ci lasceremo fermare o sviare dalle perplessità, dai sofismi, dagli sconforti di Amleto; se ci consumeremo in *parole, parole, parole.*

Amleto può far compassione; un popolo d'Amleti non potrebbe far che dispetto!

Ma c'è anche un'altra ragione per cui codesto personaggio dello spettro è importante; una ragione artistica. Esso rappresenta quell'elemento che, se è soprannaturale, non è però contro natura; che è anzi il suggello, il compimento del vero materiale.

...... In Cielo e in terra,
V'han di tai cose, Orazio, che la vostra
Filosofia non ha sognate mai!

L'arte nostra, da un pezzo in qua, s'è fatta piccina piccina, e campa di cose anche più piccine. Svanite le tradizioni dell'antica

grandezza, ella si è acconciata agli uffici più gretti ed oscuri; va per le case, gira per le vie a raccattar la cronaca, la braca, il fatterello, contenta di tirar innanzi giorno per giorno, rassegnata a vivere, di quel « vivere che è un correre alla morte ».

E ella morrà, o Signori, se noi tutti non concorreremo a salvarla. Morrà se noi, coi nostri voti, coi nostri plausi, non la forzeremo a risalire in quelle altezze serene, in quelle luminose solitudini dove si formano i raggi di quella bellezza che piove poi, eternamente benefica, sulla terra. Gli è lassù, in quel mondo misterioso degli spiriti che lo Shakespeare vide lo Spettro del morto Re, e il Göthe udì la voce dello Spirito Maligno; è in quella fantastica regione de' sogni che poeti ed artisti trovarono sempre le immagini più belle dell'arte loro; che Dante vide le donne del suo poema, e il Beato Angelico gli angeli de' suoi quadri; che a una legione intiera, si potrebbe dire, d'artisti apparvero, come in visione, le forme delle chiese, dei palazzi, delle logge, delle torri, delle statue, delle tele, di tutte infine quelle maraviglie dell'arte per le quali questa vostra Firenze pare essa medesima un sogno, essa medesima una visione.

Usciamo dunque, poichè ancora è possibile, da quest'aer lento ed amaro che ci leva il respiro, e torniamo, o Signori, almeno col desiderio, lassù. Tocca a noi di mostrare al mondo che non siamo nè tanto ciechi nè tanto ingrati, che dopo aver cavata fuori dal sepolcro la libertà della patria, si voglia in quel medesimo sepolcro ricacciare quell'arte che ci consolò del suo sorriso i giorni tristi della sventura; che vendicò con gli splendori della sua gloria le tenebre dolorose della secolare servitù.

Giovanni Rizzi.

SIENA E L'ANTICO CONTADO SENESE

TRADIZIONI POPOLARI E LEGGENDE

DI

UN COMUNE MEDIOEVALE E DEL SUO CONTADO. (1)

Parte III.

Sommario. Leggende medioevali ch'ebbero in Siena credito e locali particolarità – La *Vindicta Salvatoris*, e la leggenda di Costantino e di papa Silvestro nei Codici senesi – La leggenda del *Paradiso delitiano* – Leggenda della Vergine, di S. Lorenzo e suoi particolari in Siena. – L'angelo delle tenebre nelle fantasie senesi – Astrologia e superstizioni varie – La leggenda di Enrico il Nero e una Novella senese – La leggenda della nascita di Guglielmo il conquistatore in Siena – De' veri natali d'Ildebrando, della sua leggenda e di una novella di Ornano – Leggenda di Alessandro III, (Rolando dei Bandinelli di Siena). Conclusioni: indole peculiare delle leggende senesi; attinenze fra le leggende e l'arte senese; significato storico e relazioni etnografiche manifeste in alcune di queste leggende. Schema loro fondamentale. Confermano le leggi della coscienza e della storia.

Nella Grecia antica se Atene celebrava Cecrope e Teseo, e Tebe Edipo e Cadmo, nella fantasia di ogni greco sorridevano alcune favole mitologiche nazionali comuni all'intiera schiatta, e diffuse poi in Roma e per quasi tutto l'Oriente. Lo stesso accadde nel medioevo. Oltre le favole locali, in ogni Comune ed in ogni castello si ripetevano alcune leggende, più stranamente remote da ogni realtà, con particolari svariatissimi quasi all'indefinito. Indi come i Greci ebbero i cicli leggendari di Troia colle avventure degli eroi di ritorno alle proprie case, ed Ulisse nel paese beato de'Feaci, il medioevo ripetè la

(1) Continuazione. Vedi vol. XXVII, fasc. 16 Gennaio, pag. 237.

impresa degli imperatori romani per vendicare la morte di Cristo, la distruzione della fatale Gerusalemme, le gesta dei Paladini, i viaggi a'regni eterni o al Paradiso *delitiano*, tanto che popolani ed artisti, monaci e trovatori, cronache, poemi ed enciclopedie favoleggiarono di Carlo Magno e di Artù, di Costantino e di Silvestro, di Tito e dei Giudei, di S. Macario, di Satanasso e della morta gente. Per compiere adunque lo studio delle leggende di una repubblica medioevale e del suo contado, è necessario, dopo quelle locali, dare un cenno dell'altre allora comuni, rilevando da qual punto di vista le andasse la città nostra considerando, qual parte eleggesse di svolgerne, o qual versione ne preferisse. Il che può guidarci non solo a comprendere meglio l'indole generale dei comuni; ma i caratteri storici peculiari di ogni città e regione, e tutti gli aspetti di queste leggende ad ogni modo importantissime.

I dotti francesi ed alemanni e fra di noi il Graf egregiamente hanno analizzato le fonti diverse, non che le forme e redazioni principali in prosa ed in versi della celebre *Vindicta Salvatoris* che da origini vetuste, forse quanto il cristianesimo, dopo una vita rigogliosa, venne ad estinguersi negli oratori sacri de'primordi del secolo XVIII (1); ma tuttavia nè il Graf nè altri hanno fatto parola di una redazione della leggenda contenuta in un codice senese, sotto la forma forse meno studiata. Incomincia: « Qui per inanzi sarà scritto la ven-
« detta che per divino miracolo Tito e Vespasiano fero de la morte di
« Xpristo, e come arse e disfecie Gerusalem, e in che modo si trovò
« il Santo Sudario, el quale è oggi a Roma. Al tempo di Tiberio im-
« peratore di Roma fu morto Xpristo figliuolo di Dio vivo e vero,
« nella città di Gerusalem per Pilato, per Caifas e Anna principi e

(1) *A. Graf.* Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo, T. I, pag. 362 e seg. e pag. 403 dell'Appendice A. Intorno poi all'ultima forma della leggenda è singolare un oratorio del 1700, pubblicato in Roma da Antonio dei Boni in folio, e criticato dal Benevoglienti a pag. 98 del Codice C. V. 12 della Biblioteca senese. Ne pubblicai un cenno nell'*Euganeo* di Padova, 8 Aprile 1883, insieme con altre notizie attinte nelle Miscellanee del Benvoglienti, in un articolo col titolo « Segreti di Archivio ».

« ministri della legge » (1). Anche in un Codice della Marciana, si incontra la leggenda con un principio simile (2), ma di lezione un po'diversa; come diversa è pure in un testo a penna della università di Bologna. Comunque in Italia sono queste tre redazioni (compresa la senese) un poco differenti, quanto ai particolari, da tutte le altre; accennano a fonti francesi, e meritano un esame accurato.

Lo schema fondamentale resta invariato. Un ebreo narra a Tito la morte ed i miracoli del Salvatore; Tito e Vespasiano giurano trarne vendetta, e distruggono Gerusalemme. Colà trovano la Veronica, prendono la Sindone, e Tiberio risanato si battezza: la novità consiste e nelle circostanze, ed in qualche episodio. I Giudei timorosi dei Romani per avere ucciso Cristo, mandano a Roma Anatam per iscusarsi. Un vento impetuoso spinge la sua nave per disposizione divina al porto di Quintiana, nella città di Libia, ove pei Romani governava un re armeno per nome Tito, cui uscivano sempre vespe dal naso, ed era *febrichoso*, senza che alcun medico riuscisse a guarirlo. Condotto Anatam dinanzi a lui, e richiesto della sua condizione, si dichiara convertito al cristianesimo, e spiega anzi al principe chi fosse Gesù, e in qual modo venisse iniquamente ucciso. Tito, commosso, giura di vendicarlo, ed invocandolo di gran cuore, piange, ed è risanato. Riceve quindi il battesimo, e, sempre accompagnato da Anatam, si reca a Roma da Tiberio, e, inginocchiatoseli dinanzi, annunzia di esser venuto per liberarlo dalle molte infermità ond'era afflitto. Gli rivela poscia, insieme con Anatam, la divinità di Gesù e la crudeltà dei Giudei e del vicario imperiale Pilato, im-

(1) Biblioteca Comunale Senese, I, VI, 26. Dall'Ilari è il nostro codice assegnato parte al XIV e parte al XV secolo. Cartaceo, a due colonne, con alcune pagine assai lacere, racchiude con altre leggende la *Vindicta* da carte 1 tergo a carte 8. A carte 7 trovasi l'immagine della Sindone, tocco in penna, non privo di eleganza.

(2) *Zambrini*, tre opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, pag. 1043. Questa leggenda sta dalla pag. 93 alla 119 della Etica di Aristotele edita in Venezia 1844. Un codice (dice lo Zambrini) contenente questa medesima leggenda in prosa è nella biblioteca universitaria di Bologna; ma di lezione diversa.

plorando aiuto per farne vendetta. Trova facile ascolto, e tosto manda a chiamare Vespasiano, anch'esso governatore pe'Romani in Quintiana, eccitandolo ad accorrere con numerosi soldati. Lieto e magnifico fu l'incontro di Vespasiano e di Tito, e finalmente essi, cogli aiuti di Tiberio, che diè loro quindicimila cavalieri, marciano alla volta di Gerusalemme, poichè, dice Anatam, avendo i Giudei ucciso padre e figlio, era necessario che un padre ed un figlio muovessero a sterminarli. Giunti sotto le mura della città sono accolti con beffe, ed invitati a lasciare la impresa ; anzi per ispaventarli, i principi dei sacerdoti ordinano con schernitrice baldanza una rassegna di soldati ebrei che durò tre giorni, e nella quale sfilarono ben quarantacinque legioni. Ma i Romani non si sbigottiscono, ributtano i giudei, e ricingono la città di strettissimo assedio. Presto la fame degli assediati diventa insoffribile, i fossi sono ripieni di cadaveri ; si mangiano cani, gatti, topi, ed una bella e giovane vedova, per nome Ippolita, prende il suo bambino di tre anni, lo cuoce in una caldaia, e già stava per addentarlo, quando sopraggiungono gli *scorridori del Comune*, ed essa vuol celare il bambino, ma è catturata, e condotta dinanzi ai magistrati. Ivi, non che turbarsi, rampogna i concittadini, li esorta a chiamarsi in colpa, e confessa Cristo. Tutto indarno. Crescono i mali ; lo stesso re di Gerusalemme si trafigge precipitandosi sulla propria spada, e il figlio, che gli succede, convoca il popolo, il quale grida voler piuttosto perir di ferro che di fame. Allora il giovane principe, deliberato a resistere, non ascolta il suo popolo, e raduna un'assemblea di ottimati che lo prega di arrendersi, ond'egli sdegnato la licenzia, e si restringe a consiglio con Caifas, Anna e Pilato pessimi tiranni, che lo persuadono a tener fermo, ed a lasciar basir di fame i sudditi. Frattanto essi insorgono ed aprono le porte ai Romani, i quali pongono Gerusalemme a ferro e fuoco. Corse il sangue per ogni via e per ogni piazza, e furono tanti i mucchi di cadaveri che non si poteva sedere se non su quelli. In una torre di marmo bianco Tito e Vespasiano trovarono un vecchierello, Giuseppe Abashamattio, punito là entro per aver dato sepoltura a Cristo. Pilato, che stava nascosto, vien preso, e dato in cu-

stodia a dieci uomini. Caifas ed Anna erano già morti. Indi Giuseppe di Arimatea addita un suo compagno incatenato, Nicodemo, amico di Gesù, tosto reso libero con grande esultanza, e narra la passione ai due vincitori, i quali, in memoria del tradimento di Giuda, comandano che trenta giudei siano venduti per un denaro, e, a compimento della vendetta, trentamila siano flagellati, crocifissi e trafitti colla lancia. Tiberio, avuto sentore della vittoria, manda un suo cavaliere Volusiano a vedere se in Gerusalemme, fra i discepoli di Gesù, si trovi chi possa risanarlo. Tito sa di una certa Veronica posseditrice del sudario; ma la dimora n'è ignota. Giuseppe di Arimatea la scopre, ma essa nega di possedere la Sindone. Infine, minacciata da Volusiano, consente di recarla a Roma per sè stessa, e Tiberio è guarito, restando la pia donna a menar santa vita nell'eterna città. Tito e Vespasiano ritornano trionfanti, ed anche Tiberio riceve il battesimo. Il papa esce da'nascondigli, ov'era stato fino allora, si celebrano grandi feste, e si termina col seppellire i morti della gloriosa impresa nelle fondamenta stesse di Roma. « E « allora la giente si battezzò per le chiese (così termina il nostro te- « sto) e cominciossi ad alta boce tutto il popolo a gridare et a chia- « mare Vespasiano imperadore, dopo la morte di Tiberio, e Tiberio « ne fu molto contento e allegro che fusse imperadore doppo la sua « morte, e per questo modo venne el sancto sudario a Roma. E quì « finisce la vendetta di Christo. Amen (1) ».

L'antichità di questa leggenda sì drammatica, e l'avvertenza del Graf ch'essa ebbe in parte nascimento in Italia ed in Roma (onde l'esilio di Pilato in una città toscana) (2) ce la fanno pur credere nella forma già esposta diffusa in Siena da secoli. Nè va omesso ch'essa è contenuta eziandio in un Codice veneto accennante a fonti francesi, rinnovandosi quì ciò che fu notato dal Banchi a proposito dei *Fatti di Cesare*, (3) e ciò che noi abbiamo rilevato a proposito di Se-

(1) Codice, I, VI, 26, c. 8.

(2) *Graf.* Roma etc. T. I, pag. 389 e seg.

(3) Essi, come il *Banchi*, op. cit. Collez. Romagnoli, 1863, dottamente dimostra sono tradotti e compilati sopra un codice della Marciana in fran-

nio ed Aschio figli di Remo in confronto de'romanzi francesi sulla origine di Reims. Inoltre Pilato, che ha sì gran parte in molte altre versioni, appare nella nostra quasi di fuga ; Tiberio, Tito e Vespasiano, più che i vendicatori di Gesù, sono gli strumenti della Provvidenza per castigare gli Ebrei ; ed Anatam solo è l'eroe principale. Egli, giudeo, ma vivo contrapposto dei concittadini della dura cervice, è causa prima e vera della ruina di Gerusalemme: anzi i Giudei sono perduti dalla ostinazione loro, sordi ad ogni voce umana e divina. È dunque il gran principio morale sì caro al medioevo e vivo nella Divina Commedia, cioè che ogni peccato reca in sè stesso la espiazione ed il castigo. Nella seconda parte, espugnata Gerusalemme, come Anatam nella prima, Giuseppe Abashamattio guida l'azione. Per opera sua è scoperto il prodigioso Sudario, del quale però molto non si occupa il nostro racconto. In mezzo a tanta ostinazione di odii e di vendette, che ricordano l'efferatezze barbariche dei Nibelunghi, anzichè le abnegazioni pietose del Vangelo, trapela, come un raggio di pura luce, la idea che Iddio sanzionò la ruina di una gente corsa incontro da sè alla ruina, e che in ultimo fra i Giudei, non solo Anatam, ma la stessa madre snaturata che addentò le carni del proprio bambino, furono salvi. C'è insomma un indizio lontano di giustizia e di perdono concesso a tutti, anche alla schiatta aborrita, purchè meritato e voluto per davvero. Del resto il medioevo sì feroce cogli Ebrei, ebbe talvolta anche per essi qualche impeto di sentimento gentile e veracemente cristiano. In Siena, accanto alla terribile *Vindicta*, ripetevasi una leggenda ch'è una vendetta in senso affatto contrario; non quella di uomini che si arrogano l'ufficio di esecutori dei flagelli divini, ma quella di Cristo in persona : vendetta migliore di tutte, il perdono.

cese dello scorcio del secolo XIII. Un codice riccardiano del 1313 è più fedele al testo francese ; ma è più concisa e snella la compilazione senese, anteriore alla fiorentina. Di questi *Fatti di Cesare* si valse non poco l'autore del Poema della Intelligenza ; sono intrecciati con qualche episodio romanzesco, ma in sostanza sono opera prettamente letteraria, redatta su'classici antichi.

Nel Passionale (1) col titolo « Incipit legenda de imagine Salvatoris domini nostri Jhesu Christi » è riferito il seguente miracolo. In Berito, città abitata da Ebrei, un Cristiano aveva posto la propria dimora in una cella presso la Sinagoga. Cercando in seguito un alloggio più vasto, partendosi, dimenticò un'imaginetta del Salvatore, ch'ei teneva appesa a capo del letto. La cella venne intanto occupata da un ebreo, il quale co'suoi correligionari fa all'immagine tutto quello che patì il Redentore. Quando vollero però dar la lanciata nel costato, uscì da quel dipinto acqua e sangue, tremò la città, si fe'notte buia, e solo il crocifisso risplendè di viva luce. Allora i Giudei gridano gloria a Dio, raccolgono il prezioso sangue in un'ampolla, lo recano alla sinagoga; ciechi attratti e indemoniati guariscono, e tutti unanimi confessano il Salvatore. Un vescovo li battezza, e trasforma la Sinagoga in un tempio cristiano. Questo portento che può ricongiungersi al ciclo delle leggende sulla croce, ha pure attinenza innegabile colla *Vindicta*, intesa quì nella sua forma più nobile, com'è indubitato che il trovarlo in un Passionale senese del secolo XIII ha qualche importanza. Del resto la contemplazione ed il culto della Passione di Gesù sembrano in Siena antichi molto e diffusi, tanto più che vi si collegava quello della Vergine pure antichissimo. In alcune laudi di forma drammatica, probabilmente della fine del secolo XIII, forse cantate nel Venerdì Santo dai disciplinati dell'ospedale, la croce narra alla Madonna la propria storia:

« Assai di lunga venni dal paese
del Paradiso ch'è delitiano,
et l'angel di quel luogo mi discese
et ad Abello posemi in sua mano,
Adamo ne la bocca fui piantato
per darli fructo ch'avia domandato.

E segue:

(1) Biblioteca Comunale di Siena. Ecco il principio della leggenda: « Athanasius servus Christi Alexandriae archiepiscopus, cognita veritate sacri vexilli crucis domini, post inventionem ejus a magno Costantino rege romanorum et a matre ejus Ierosolymis », c. 16 17 ec.

« Lo venimento, o vergine reina,
Quel ch'io ti faccio (sic) per lungo tempo fui in una piscina,
et poi per ponte stetti ad un varcare ;
nulla misura in me si trovò fina
nel templo Salamon per operare.
Adorata fui da la Sibilla,
quand'ella venne di lunga villa;
mia virtù conosciuta fu da ella
che 'n altro officio non doveva stare ».

Spiega poi com'essa è formata di quattro legni, e « ciascheduno è figura doctrinale », e come ha le braccia sparte a simboleggiare che Gesù è misericordia infinita e *grande salute* (1). Infatti la croce, simbolo di salute non solo spirituale ed eterna, ma eziandio materiale, fu come la Passione nel medioevo argomento d'innumerevoli leggende, da quella celebre di S. Elena fino all'altra, riferita dal Voragine, del notaio che, invitato da un Etiope seduto in trono, cioè dal diavolo, a rinnegare il Crocifisso per acquistar tesori, rifiutò, ricevendone grazia dal Salvatore.

Quasi celebre ed antica quanto la *Vindicta Salvatoris* fu la leggenda di Costantino e di papa Silvestro, ch'ebbe, secondo il Döllinger, origine in Roma nel V o nel VI secolo. Nell'esporre questa leggenda il Graf si attiene principalmente alla versione che ce ne tramandava il Voragine, non senza dotti raffronti e varianti, certo numerosissime, quando si rifletta che il Kaiserchronik impiega a narrarla ben duemila ottocento versi. Egli avverte tuttavia che il Melga pubblicava una versione quasi affatto diversa da quella del Voragine, ma non ne dà conto (2). Ora, nel Codice T, IV, 9 della Biblioteca di Siena a c. 23 etc. il Carpellini trovava la leggenda di « Sancto Salvestro » che, posta a raffronto con quella del Melga, apparve essere in fondo la stessa, salvo che nella locuzione, in

(1) *G. Rondoni.* Laudi drammatiche dei disciplinati di Siena (Giornale Storico della Letteratura Italiana, diretto da A. Graf. Novati e Renier) Torino, Loescher editore, II, 1884.

(2) *Graf.* Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medioevo, T. II, pag. 94, in nota. Tratta poi della celebre leggenda a p. 81 e segg.

che differisce tanto da non esservi verso che combini pienamente (1). All'erudito senese sembra di lezione migliore di quella del Melga, mentre par fuori di dubbio che l'uno e l'altro testo non facciano che tradurre da una compilazione latina inedita in un Passionario della Laurenziana (2). Si verifica insomma, anche a proposito di S. Silvestro, quel che già si vide a proposito della *Vindicta*; cioè ne abbiamo in Siena una redazione speciale, che si discosta in qualche parte dall'altre più comunemente accettate. Il Carpellini avrebbe voluto pubblicare la leggenda senese, attribuita da lui al suo fra Filippo, e senesissima quanto alla forma; noi, sebbene non la crediamo ricca di particolari speciali a Siena, tuttavia c'induciamo a darne un cenno, raffrontandola col Voragine (3), e notandone alcune cose più curiose.

Tre parti si possono distinguere nella leggenda. Primo, la guarigione ed il battesimo di Costantino; secondo, la disputa fra i dottori cristiani e pagani; terzo, la sconfitta finale del Paganesimo coll'uccisione del Drago. La prima è inspirata ad un motivo comune anche alla *Vindicta*. È sempre la lebbra o il male fisico guarito dalla Sindone o dal battesimo, perchè simbolo del peccato donde eziandio la espressione: lebbra del peccato. Servono d'introduzione i primi fatti della vita di Silvestro, identici a quelli narrati altrove. Indi Costantino ordina che chiunque pronunzi il nome cristiano sia prima tormentato, eppoi condannato a morte; ma si ricuopre di lebbra, e per consiglio degl'indovini e dei medici (che quì stanno pe'sacerdoti pagani) si accinge al bagno nel sangue de'lattanti, da farsi in Campidoglio. Ecco adunque l'imperatore (così il nostro Codice) vestito di porpora su di un carro, tratto da quattro cavalli, dare, circondato dalla baronia, l'ordine della strage; ma le madri scapigliate gli vanno incontro con sì gran pianto « che pa-

(1) Gli Assempri di Fra Filippo da Siena per cura del Carpellini, pref. XIII (Piccola Biblioteca Senese. Gati, Vol. II, 1864).

(2) V. Carpellini nella Pref. all'Opera citata, pag. XIV-XV.

(3) *Voragine*. Leggenda aurea, pag. 83 e seg. Ne abbiamo una versione del buon secolo. Cfr. *Zambrini*, op. cit. pag. 578.

reva che il cielo e la terra facessi tremare ». Allora commosso si drizza sul carro, e fa una parlata. L'imperio, egli dice, ha avuto nascimento dalla fontana della misericordia ; noi romani abbiamo cercato combattere il mondo più per virtù di giustizia che di forza, e poichè abbiamo fatto una legge di risparmiare i fanciulli dei nemici, sarebbe iniquo immolar quelli dei concittadini ; preferisco morire al risanare per sì crudel modo. Ingiunge che si rendano i figli alle madri, le regala di splendide gioie, e sparge a larga mano denari e pietre preziose per la via (1). Invece la leggenda aurea, come pure il Metafraste nella edizione del Surio, dove la leggenda di Silvestro ha un ordine un po'diverso, trattenendosi a parlare delle instituzioni e riforme attribuite a questo papa, narra che Costantino donò alle madri tanti capretti.

Dipoi, sempre secondo la nostra versione, Costantino vede in sogno i Santi Apostoli Pietro e Paolo, che molto commendano la generosità sua, gli annunziano che sarà gonfaloniere di S. Chiesa, e gli dicono che Silvestro può guarirlo, e che perciò ne faccia ricerca, essendosi egli nascosto in una caverna coi veri credenti. Chiamato a Roma, impone a Costantino, se vuole riottenere la salute, cinque cose: digiunare per otto giorni, serrare tutti i templi degl'idoli, scarcerare i cristiani, vestir di cilicio e deporre la corona, aprire i suoi tesori, e donare largamente ai poveri. A tutto Costantino obbedisce, ed allora è portato il vasello di pietra di paragone, già destinato a raccogliere il sangue dei bambini, ed ove per tre volte viene immerso, mentre il vaso friggeva come una padella, e la lebbra vi restava attaccata all'intorno. Cominciano quindi le donazioni alla chiesa. Vuole che tutti i re tributari impieghino la decima parte delle loro rendite in sacri edifizi, ed egli, sul carro, in compagnia di Silvestro, recasi con pompa solenne a piangere i propri peccati nel tempio sotto castel S. Angelo ; nel luogo ove giacevano i corpi dei due Apostoli pone le fondamenta di S. Pietro, ed innalza nella reggia una cappella a Gesù. Nel Voragine non si parla

(1) Bibl. Com. di Siena, T. IV, 9, c. 37 e seg.

di vasello (1); ma semplicemente del battesimo nella piscina, e, con maggior ordine e chiarezza, si specificano le splendide donazioni succedentisi pel corso di otto giorni. Nel primo cioè l'imperatore bandisce che sia adorato Cristo nella città di Roma; nel secondo che fossero puniti i bestemmiatori ed i nemici di lui; nel terzo e quarto che il papa fosse tenuto capo di tutti i vescovi; nel quinto che si proclami il diritto di asilo nelle chiese, e va dicendo. In questa prima parte alla idea cristiana della purificazione materiale e spirituale sono intrecciate le credenze vetuste sui lavacri che danno salute e fortezza, sulla necessità dei sacrifici cruenti, e il ricordo della strage degl'innocenti; invece nella seconda resta l'eco lontana delle dispute dei primi tempi cristiani, quando le chiese e le piazze di Oriente risuonavano di argute discussioni non di rado accompagnate dallo strepito dei tumulti e delle armi, mentre la folla plaudente o minacciosa, parteggiava or per l'uno, or per l'altro campione. Inf..tti S. Elena, ch'era giudea, giunge a Roma coi principali dottori per disputare intorno alle verità cristiane. Costantino presiede l'adunanza, e Zenofilo e Cratone, due magistrati romani, nè cristiani, nè giudei, seggono come *giudici di mezzo.* Anzi Cratone sorge e dichiara, anche a nome del collega: « non semo amatori che della giustizia et verità », e che prima di dare una sentenza iniqua « morrebbero di amara morte ». Zenofilo quindi propone che si parli « infino a tanto che conosceremo per ragione che sia vero quel che si vien disputando ». La questione religiosa è insomma sottoposta al giudizio imparziale della ragione personificata nei ministri del diritto romano, che fu della umana ragione manifestazione tanto insigne; argomento curioso del come al medioevo sempre non mancasse del lume di lei e delle sue relazioni colla fede, non chè de'magistrati di Roma, un alto e verace concetto. La discussione è molto animata; i giudici spesso interloquiscono, approvando Silvestro, e intimando silenzio a'Giudei, mentre Costantino sorridendo esclama: « se quel dottore tace, è segno proprio che non ha altro da aggiungere ». Seguono infine i miracoli del toro, come a tutti è noto. Anche

(1) *Voragine,* loc. cit.

nella Leggenda aurea la disputa è assai prolissa; ma non vi s'incontrano le interruzioni talora bizzarre ed umoristiche di Costantino e dei giudici, nè, quel che più monta, la reverenza profonda per la umana ragione e per il diritto romano. Si passa per ultimo alla terza parte, ed alla leggenda del Drago.

In Roma era una cava, nella quale scendevasi per cinquanta gradini, con due porte con imposte di metallo e maniglie d'oro. Là entro era una stanza a volta, tutta a musaici, con un altare, ed un simulacro di serpente. Sotto l'altare giaceva un dragone, che una volta il mese affacciavasi ad una finestrella ivi aperta per ricevere il cibo dalle vergini di un monastero sacro a Vesta, e sovrastante alla caverna. Quel dragone aveva lo spirito di Apollo, e presagiva il futuro, massime circa gli eventi guerreschi. Gli antichi (così il Codice) dicono *avere di Virgilio*, e che il figlio di Pompeo lo interrogò sull'esito della battaglia di Farsalo. I sacerdoti pagani vengono da Costantino, ed espongono che quel drago, dacchè più non gli si dà il nutrimento, per essere l'imperatore divenuto cristiano, fa morire colla sua puzza innumerevoli persone. Ciò conferma il prefetto Calpurnio; ma Silvestro risponde che muoiono soltanto i pagani, e si accinge a combatterlo. S'intimano preghiere generali, e S. Pietro e S. Paolo svelano in sogno al papa il modo di opprimere il mostro. Egli con cinque compagni prende infatti delle catene, un sigillo colla croce ed una funicella a tre capi, e, malgrado gli zufoli terribili, lega la bocca al drago colla funicella, gliela suggella colla croce, e serra a chiave le porte di metallo colle catene di ferro, ordinando a Satanasso di restar là fino alla consumazione dei secoli e al dì del Giudizio. In quel luogo si edificò una chiesa detta S. Maria dell'Inferno. Costantino ammirato e riconoscente dà a Silvestro la corona della palma, che gl'imperatori cingevano pel trionfo, tutti i suoi vasi d'oro e d'argento, e finalmente, ritiratosi in Oriente, fonda Costantinopoli, cedendo al papa il dominio dell' Occidente. Le differenze colla leggenda volgata sono quì notevoli. Secondo il Metafraste la spelonca aprivasi presso la rupe Tarpea, ov'era il Campidoglio, e vi scendevano con alimenti pel drago prestigiatori e vergini

incantatrici a celebrare esecrandi misteri e compiere ogni specie di abbominazioni. Di tanto in tanto il Drago usciva, e, sdraiatosi sull'ingresso dell'antro, ammorbava l'aria all'intorno, e facea morire sopratutto i bambini (1). Nella Leggenda aurea poi il Santo vi discende per 140 gradini, e in compagnia di due preti, muniti di lanterne; ma sì nel Voragine, come nell'altra versione il sotterraneo non è descritto ne' suoi curiosi particolari, come nel Codice senese, talchè vi apparirebbe manifesto indizio di una leggenda, forse romana di origine, intorno a qualche avanzo sotterraneo di tempio pagano, e probabilmente a qualche speco di Mitra. La forma infatti della stanza, i musaici, il simulacro, l'altare, l'idea che fosse sacro ad Apollo, ne porgono testimonianza; mentre ciò può anche indursi dal particolare del Metafraste, de'maghi e delle fanciulle, che scendevano in certi tempi a celebrarvi i misteri. Del resto ognuno sa quanto spesso i numi e gli avanzi del paganesimo divennero nella coscienza popolare cristiana oggetti diabolici, e come l'idolatria e l'inferno tutto intiero si raffigurassero nel dragone, tanto da rappresentare con questa immagine posta a piè dei santi le vittorie sulla natura inferiore e sul peccato. Ed invero il Doëllinger ritiene che la leggenda del drago possa avere avuto origine da qualche pittura (2), ma nel caso nostro può essere anche nata da qualche monumento e sotterraneo antico, e da un passo dell'Apocalisse, che si ricongiunge colle tradizioni sul serpente biblico. Anche il rapito di Patmos vide il pozzo profondo con entro il dragone, dal fiato puzzolente e pestifero (3), ivi incatenato e rinchiuso con suggelli fino al dì del giudizio: questa visione si attribuì quindi a S. Silvestro, e poscia in Roma a papa Pelagio (4); mentre più tardi, in

(1) *Simone Metafraste*, Vita di S. Silvestro, presso il *Surio*, T. VI, p. 1032.

(2) *Graf.* op. cit. T. II, pag. 79, 86 e 94 ove si accetta la opinione del *Doëllinger* ivi citato, e del quale non mi è stato possibile di avere il lavoro sopra alcune leggende medioevali romane.

(3) Apocalisse, Capo XIX e XX. L'angelo, proprio come S. Silvestro, gittò il dragone nell'abisso e ve lo suggellò. Cf. anche Cap. IX.

(4) *Gigli*, Diario, T. I, pag. 413.

Milano, si favoleggiò che sotto la vecchia chiesa di S. Dionigi aprivasi una grotta, abitata da un dragone famelico, del quale il fischio dava la morte di lontano, ma un santo lo uccise (1).

Certo il mito del dragone fu anteriore al cristianesimo, e in qualche parte una favola pagana ringiovanita. Dal mito cosmogonico d'Indra e di Thor che sfolgorano il mostro alla novellina della Nuvolaccia, perfida fata che ogni anno rapiva una fanciulla (2), rimanendo poi uccisa da un giovane prode, da Rustam, dal mito di Perseo e di Andromeda, alle prodezze dei paladini che liberano dall'orca le belle donzelle, giù giù fino ai conti e baroni che purificano da serpenti e da esseri malefici un paese, l'immaginazione popolare si è compiaciuta sempre di personificare al vivo i contrasti del bene e del male, nell'ordine naturale e morale, variamente, secondo i tempi, i luoghi e le civiltà diverse. Perlochè, se l'eroe è ora Perseo, ora Sigfrido, e perfino il saggio Rabbì Hanina (3), il nemico o un drago o un'idra, o una chimera o che so io, che erutta fiamme, ammazza col fiato o addormenta, scopo della pugna in Grecia la liberazione di una vergine, in Persia la lotta con Arimane, altrove un tesoro o la fertilità della campagna, in Roma papale ed imperiale l'eroe è un papa, nemico il demonio o il paganesimo, scopo la conversione delle anime a Cristo. Tutto ciò è innegabile; ma senza disconoscere la parentela più o meno lontana della nostra leggenda con tutte le altre accennate, è da ritenere proprio ch'essa discenda soprattutto dalla tradizione ebraico-cristiana, e dall'Apocalisse, del quale il mistico pozzo fu posto in relazione con qualche ruina pagana, e la versione senese co'suoi particolari ne porge un indizio ed una conferma curiosa. Ad ogni modo nessuna meraviglia che una leggenda romana di origine, avesse credito in Siena, non lontana da Roma della quale si vantò figliuola, pigliandone la lupa coi gemelli ed altre tradizioni

(1) *Maury*, Leg. pieuses, pag. 131 e segg. e Bollandisti, T. III, Aprile, p. 106.

(2) Novelline popolari italiane, raccolte dal Prof. D. *Comparetti* n.° XXXII.

(3) Di questo dottore ebraico è riferita una leggenda che ha molta somiglianza con quelle di S. Silvestro. V. *Castelli*, Leggende talmudiche, pag. 169.

non poche. Ed ecco perchè anche il Tizio si compiace di ripetere la favola di Silvestro, ma seguendo in sostanza il Voragine. Notevole però ch'egli aggiunge essere a Costantino comparsi S. Pietro e Paolo colla croce e lo scritto « in hoc signo vinces », e che guarito ressela staffa al Pontefice, donandogli l'Occidente. Ma il Tizio, uomo erudito, riferendo la cosa, si mostra tormentato dal dubbio; ed avendo letto il Valla ed autori antichi che dicono Costantino battezzato in Nicomedia, non sa bene risolversi (1): testimonianza curiosa delle credenze e dottrina di molti ne' secoli decimoquinto e decimosesto, quando lo stesso Pontano, scrivendo le istorie napoletane, con vedute e sentimento classico, si ferma ad un tratto a narrare la origine miracolosa del Santuario del monte Gargano (2), quasi come avrebbe fatto un cronista di due secoli addietro.

È legge dello spirito umano, in certe condizioni storiche di civiltà, popolare con fantasmi tanto il mistero dell' età più vetuste, quanto il mistero delle regioni più lontane; chè la lontananza di tempo e di spazio eccitano del pari la immaginazione, e se la leggenda incomincia dove la storia finisce, la mitologia geografica ha principio ai confini dei paesi conosciuti, con svolgimento vario, eppure con un fondo identico. Dall'Isapura o isola bianca di Occidente degl'Indiani, dalla montagna Asburi dei Persi, dall'Asburg dei Germani all'incantevole giardino dei Feaci, al palazzo di Alcinoo, agli Arimaspi ed ai Pigmei degli scrittori greci, giù giù fino a Tacito che fra le brume del Baltico scorgeva i confini del mondo, e il sole immergersi stridendo, mentre immagini di numi fiammeggiavano fra le nuvole (3), l'uomo ha circondato di meraviglie i paesi lontani, improntandole secondo la propria natura, i desideri, i timori e le speranze. Ed era quindi naturalissimo che, andando esso per un istinto infaticabile,

(1) *Titii*, Historiae T. I, pag. 414-420 (nella Biblioteca Comunale di Siena, B. III, 6).

(2) *G. G. Pontano.* De Bello Neapolitano, Lib. II, e *G. G. Pontano*, monografia storica di *C. Rosselli del Turco*, pag. 18-19 (Firenze, Carnesecchi, 1878).

(3) *Tacito*, Germania, 45.

alla ricerca di un bene supremo, vagheggiasse sulle ali della immaginazione, appunto nelle plaghe inesplorate, l'asilo di questo bene, come vagheggiavalo ancora negli abissi del passato, talchè, come un età dell'oro in principio dei tempi, dovè sussistere un paese di felicità a'confini della terra, ed anzi ivi appunto dovè scorrere l'età beata. Di quì le infinite leggende intorno ad una terra di delizie o al Paradiso Terrestre, posto per lo più nell'estremo occidente, mentre il mesto settentrione, luogo del freddo e delle tenebre, parve la porta del regno dei morti. Inoltre il Paradiso Terrestre ed altri luóghi inaccessibili e remoti si confusero a poco a poco con quelli d'onde più non si ritorna, cioè col paese delle anime buone e malvagie, tanto che il medioevo, sì preoccupato della vita di oltretomba, recò questa confusione al massimo grado, ed infatti non ci fu quasi descrizione di viaggi lunghi e perigliosi che non facesse capo all'Inferno, al Purgatorio o al Paradiso terrestre, che le tradizioni bibliche e quelle di tutte le schiatte ariane e semitiche ponevano dinanzi a quell'età, avida di meraviglie, povera di cognizioni geografiche, e nondimeno animata dallo spirito di avventura e quasi presaga della scoperta imminente di cieli e di terre nuove. Inutile aggiungere che gli Arabi e le crociate contribuirono non poco ad accreditare questo ciclo importantissimo di leggende.

Va intanto avvertito che il Paradiso *delitiano* è spesso distinto dai regni soprannaturali dacchè ivi non abitano i morti, e, più vicino a noi, conserva quasi tutta la natura e l'aspetto delle terre dei mortali. Situato nè sotto, nè sopra il nostro mondo, differisce tanto dal paese di beatitudine, di cui, secondo Platone, favoleggiarono i Greci (1), quanto dal regno infernale che vaneggia nel centro terrestre, sebbene non manchino leggende che pongono l'Inferno al di là del mare, ed anche nel nostro emisfero. Però il Paradiso *delitiano* è sempre una montagna od un'isola; è circondato dalle aure più pure, o dalle acque infinite: isola nelle leggende del settentrione, dove l'oceano misterioso eccitava le fantasìe e l'ardire di popoli marinareschi e venturieri; montagna nell'Asia, la terra delle

(1) *Platone* nel Fedone.

sacre montagne e della mistica contemplazione. Indi il viaggio di S. Brandano, diffuso soprattutto in relazioni latine, inglesi, tedesche e francesi, e la leggenda di S. Macario, greco opuscolo, non molto accreditato in occidente. Queste due favole rappresentano le due grandi forme di una stessa leggenda, piena della vita del settentrione la prima, dell'Oriente la seconda. « Là gli spettacoli dell'Oceano, le dolcezze della chiesa latina, il vago di Ossian; qui le sabbie ardenti dell' alta Asia, l' oscura esaltazione del misticismo orientale, la grettezza dello stile bizantino » (1). Ma in entrambe, dalle solitudini del mare e da quelle del deserto, apparisce lo stesso presentimento dell'ignoto, i viaggiatori sono monaci, l'ultimo scopo e l'ultima e principale figura un eremita. Nella prima di queste odissee monacali, alcuni monaci si propongono di cercare attraverso il mare la terra promessa dei Santi, coll' istesso ardore col quale Ulisse sfidò fatiche e pericoli per rivedere Itaca e la pia consorte. E come Enea, prima di afferrare le sponde fatali del Lazio, scese nel regno della morta gente, i nostri monaci, toccato il Paradiso degli uccelli, visitano la montagna dell'Inferno abitata da neri demoni, vedono Giuda, e giungono infine alla meta, all'eremita Paolo, il quale abita da un secolo in un'isola solitaria ed a piè del Paradiso terrestre, deserto, ma destinato a divenire asilo dei veri cristiani, e principio ed avviamento, come poi nella Divina Commedia, della vita celeste e contemplativa, ch'è vera vita, cui l'uomo viatore sospira indarno. Infatti un angelo, in questa come in altre leggende, manda indietro i pellegrini.

Nella leggenda di S. Macario favolosa affatto e probabilmente fiorita fin dall'ottavo e nono secolo (2), i frati Teofilo, Sergio e Igino di

(1) *Ozanam*, Dante e la Filosofia cattolica, p. 313.

(2) *Rosweit*, Vitae Patrum, p. 224-231. Di S. Macario non fa menzione il Martirologio romano. Cf. *Bollandisti*, Ottobre, die vigesima tertia, p. 563 e segg. Ne fa menzione il Menologio Basilii del 984. Di S. Macario i Bollandisti recano questo giudizio: « viderunt meram fabulam hanc esse narrationem », e confrontano S. Macario con Robinson Crusoë. Essi pubblicano con dotte annotazioni la vita edita dal *Rosweit*.

un monastero della Mesopotamia, ragionando delle cose celesti, ardono del desiderio di cercare il Paradiso terrestre, e senz'altro si pongono in via. Il viaggio è tutto per terra. Invece delle acque sconfinate dell'oceano, abbiamo le pianure sterminate del continente asiatico. Visitano i luoghi santi, la regione dei Persi, la città di Kitinefodo; trapassano nell'India, sempre incontro a mille strane avventure e pericoli. Entrano in una casa abbandonata, scorgono tremila etiopi, restano ottanta giorni senza mangiare; ammirano il luogo ove perì Giuliano l'apostata, la terra dei Cananei e dei Cinocefali, ed un luogo con alberi e frutti preziosi. Penetrano fra i Phitici, valicano monti alti e terribili, pieni di unicorni e di serpenti, de'quali ebbero i sibili negli orecchi per venti giorni. Smarriti, un cervo indica loro la strada. Sormontano rupi sempre più elevate, si trovano in un campo pieno di elefanti, indi, avviluppati fra grandi tenebre, sono tratti fuori da una colomba. Una colonna che reca un'inscrizione di Alessandro Magno li ammonisce che non si può andare oltre; ma essi procedono animosi. Dopo quaranta giorni di cammino un fetore insopportabile li opprime: scorgono una donna avviticchiata da un drago che le morde la lingua ogni qualvolta ella grida, un gigante incatenato, e da una valle profonda odono voci di dolore, mentre un'arcana voce li esorta a non fermarsi, chè ivi stanno i puniti da Dio. Giungono infine in luogo di esultanza, con una chiesa cristallina ed un altare in mezzo onde usciva acqua e latte, mentre in cielo scintillavano bellissime stelle. I frati, sempre andando avanti, s'imbattono nei Pigmei, e li volgono in fuga, in una terra di due colori, bianca e rossa, in un fiume, in una caverna, e si addormentano. Qui ha termine la prima parte dove il mistero dei viaggi lontani predomina con miscuglio singolarissimo di tradizioni e leggende classiche e medioevali, greche, orientali, arabe o che so io. È una vera odissea più assai del viaggio di S. Brandano. I Cinocefali ed i Pigmei, de' quali anche i greci scrittori fanno menzione, le leggende sopra Alessandro il grande si avvicendano colle solite rappresentazioni dell'Inferno, simili qui alla visione dei Fioretti di San Francesco (1), e colle salvazioni miracolose procurate da cervi o da

(1) *Fioretti* di S. Francesco, cap. XXVI.

colombe, più le reminiscenze della storia antica. Nè vi manca un vestigio delle fantasie di Sindab marinaio, che, nelle Mille ed una notti, trova una valle paurosa con serpenti terribili, il vecchio del mare, genio solitario e malefico, ed altri geni buoni e generosi. I tre monaci terminano la loro odissea nella pace di un eremo. Appena desti dal sonno, mirano un eremita coperto tutto dai capelli e dalla barba bianchissimi, colle unghie lunghe quanto le mani, gli occhi per la grave età quasi chiusi, la pelle come di testuggine, la voce esile e profonda. Datisi a conoscere sono bene accolti, e invitati a refocillarsi, dopochè il solitario ebbe ingiunto a due leoni che gli facevano compagnia di non recare nocumento. Narra quindi la propria storia. Romano e di nobile schiatta, volendo i suoi dargli moglie, fuggì di nascosto. Un uomo venerando gli si profferse per guida, e con lui traversò i luoghi percorsi dai monaci. Ad un tratto quel benevolo spariva, ed egli ne restò desolato; ma di lì a poco, ricomparso per un istante, splendido di luce lo riconforta. Un onagro, un cervo e un dragone che si trasforma in un uomo lo trassero a salvamento. Trovò infine una caverna con una leonessa morta e due leoncini che raccolse e nutrì come figli. Un giorno vede una benda, e il successivo un paio di calzari muliebri, infine una bella fanciulla piangente che dice di essere stata abbandonata dallo sposo, e che riconosce per la sua fidanzata. Commosso la trasse seco nella spelonca, le parla, la vezzeggia, e n'è carezzato. Si addormenta, e nel sonno pare a lui di cadere in colpa. Si risveglia, e non scorge più alcuno. Conobbe allora la illusione diabolica, e pianse: i leoni erano fuggiti da lui; ma, commiserando il suo pentimento, tornarono e gli scavarono una fossa. Macario vi si distese, ed essi ve lo ricuoprirono. Ivi giacque tre anni, indi si levò su e vide lampeggiare la caverna di luce chiara, e Gesù in persona concedergli il perdono. D'allora in poi visse in digiuni e preghiere in quella grotta appiè del monte del Paradiso terrestre, ove un angelo vieta ai mortali l'entrata. I monaci si prostrano al santo, gli domandano commiato, e, scortati dai leoni, fan ritorno al monastero a narrare tante meraviglie.

In questa seconda parte l'intimo scopo dell'intiera leggenda è manifesto. Nel mistico Oriente, sede privilegiata della vita eremitica, si mirò alla sua glorificazione, e San Macario rimase modello di quei solitari, che, rinnegati gli affetti più dolci, sè stessi ed il mondo, si riducevano a viverne quasi al di fuori. Ecco perchè fra il mondo, la società e il ricovero di lui si attraversano spazi infiniti, luoghi inaccessibili e soprannaturali, ed egli abita agli estremi confini della terra, dov'essa (giusta l'antica credenza) tocca il cielo, a piè del Paradiso terrestre, e quasi al di fuori dell'umana condizione. Ma intanto tutte le tradizioni anche profane ci guidano a lui; e il mondo orientale colle sue memorie vetuste, le sue bellezze, i suoi deserti, le sue passioni ed i suoi sogni mette capo a quello speco, cui fan guardia riverente anche i leoni. La natura, l'antichità, la storia, la geografia è sovraneggiata da questo santo, il quale, vinto dall'estasi della contemplazione, da Roma si ritrae in un deserto, *carattere poetico* (direbbe il Vico) di genti che correvano nelle solitudini per ritrovare (come scrisse il Quinet) in luogo di una società spenta o crollante il tipo di ogni consorzio vivente, di ogni alleanza in una comunione rinnuovata con Dio (1). Ed ecco inoltre, perchè non manca in quest' abnegazione strana del nostro anacoreta un sentimento altamente umano, il dramma e la realtà della vita. Vi campeggia, è vero, il concetto medioevale della donna idolo fragile e puro, adorata dal cavaliere e dal Trovatore, Laura e Beatrice, oppure tentazione diabolica (2); ma è vero altresì che eternamente umano è il contrasto del cuore di Macario agitato dall'amore, dalla compassione e dal pentimento; sicchè quando proprio si credeva aver dinanzi un'astratta figura di perfezione ascetica, s'incontra in lui l'uomo che cade, risorge e trionfa.

(1) *Quinet*, Genio delle Religioni, p. 245 della Traduz. ital. di N. Montenegro, Prato, 1868.

(2) La donna tentatrice del monaco e dell'eremita è una tradizione ripetuta e lumeggiata di continuo nel medioevo, e, dopo il fatto di S. Macario, ognuno ricorda l'*esemplo* del *Passavanti* nello Specchio di vera penitenza, Vol. II, p. 186, ediz. di Lugo 1825. Il fatto è un po' diverso, massime quanto alla fine, artisticamente bellissima.

Tutto il racconto, sì degno di esame, eppure sì poco studiato e che perciò, digredendo un poco, abbiamo qui voluto riassumere, piacque alle fervide fantasie senesi. Ne porgono valido indizio due redazioni inedite del secolo XIV, la prima in latino, in un codice membranaceo, in folio, scritto a due colonne, di carte numerate 181 e con 5 piccole miniature (1), la seconda in volgare, nel leggendario già citato altra volta. Il contenuto e la lezione del primo codice concordano in genere colla vita di S. Macario pubblicata dal Rosweit; ma in qualche particolare se ne discostano; tali differenze poi nel secondo divengono per avventura maggiori. Confrontando anzi la nostra leggenda volgare colla versione del Cavalca, raramente troviamo combinare le parole e le frasi, talchè chi darà un testo critico del Volgarizzamento delle Vite dei Santi Padri (2) dovrà trar largo profitto di questo Codice, del quale apparirà allora l'antichità e la importanza. Ha per titolo « Qui comincia la storia di quelli tre frati Teofilo, Sergio e Ghino, e quali andaro per lo mondo per divina disposizione », mentre l'edizione del Manni ha invece: « Incomincia la vita di S. Macario romano, compilata da Teofilo e Sergio ed alcuni monaci perfectissimi ». Ma a noi premono sopratutto i particolari di fatto, e la versione senese, sotto questo riguardo, mostra di compiacersi in singolar modo nelle descrizioni fantastiche, lumeggiandole con molta vivezza. Nel nostro racconto latino i *Phitici* accennati appena nel testo del Rosweit, sono rappresentati come *eununiachi* (?) e sapienti animali, privi di ragione, ed uomini silvestri, e la donna vien posta in bocca al dragone, pendendone fuori col capo e coi capelli, mentre nel testo volgare i Cinocefali, omessi dal Cavalca, s'identificano coi Cananei, e si dipingono le rupi scoscese che si drizzano le une sulle altre, e fra le quali « il luogo è

(1) Biblioteca com. di Siena, Codice K, VII, 2, c. 177 e I, VI, 26, c. 1. È lacero ed evanido nelle prime carte, in guisa da riuscirne in certi punti affatto impossibile la lettura. La nostra leggenda termina a c. 4.

(2) Vite dei Santi Padri, T. II, p. 341 e segg. Cf. la Pref. del *Manni*, pag. 15, V. anche Leggende del Secolo XIV, Firenze, Barbèra, 1863, Vol. I, Vita di S. Macario Romano.

profondo in infinito. Il Cavalca di questo non fa parola. Con più terribile efficacia il codice senese rappresenta i dragoni spiranti fiamme, le voci che uscivano di laggiù di gran moltitudine piangente, e l'uomo alto cento cubiti fra due monti, arso dal fuoco, legato con quattro catene, e urlante per guisa che udivasi per quaranta miglia all'intorno. La « femmina nuda e laidissima » della volgata qui è una donna scapigliata, della quale i capelli erano lunghi fino a terra, gli alberi meravigliosi con sopra uccelli con voci umane invocanti misericordia qui si rappresentano colla forma di piante di fico, e la voce ai frati stupefatti grida: « non si appartiene a voi di sapere queste sante cose di Dio. Andate per la vostra via ». Belli sono qui i vegliardi con corone d'oro in capo e spade in mano apparsi ai pellegrini; ma più singolare è il Cherubino custode del Paradiso, che, secondo il nostro codice, invece della solita spada, come nel Cavalca, ha in mano un « acutissimo coltello ». Una vera pittura che ricorda quelle del Lorenzetti è l'arrivo dei lioni, e l'ammonimento che rivolge loro l'eremita. Invece di questo episodio il testo a stampa si passa molto leggermente, e con certa sbiaditezza. « Fra-
« telli miei (dice nel codice senese Macario) state uno pocho fuore
« de la ciella perciò che io ò due lioni, e quali el dì vanno per la
« foresta per la loro esistenza, la sera in questa hora tornano a me,
« acciocchè venendo di subito, voi non riceveste da loro alchuna le-
« sione. Usciti noi della ciella pocho innante chon grande paura
« quelli lioni vedemo venire con grandi mugli giù per quelli
« grandi monti e vennero alla ciella, e come furono giunti, ed egli
« lor freghò le mani su per lo dosso e per lo collo quasi lusenghan-
« doli, sì lor diceva: Figliuoli miei; frati son venuti a noi dal seco-
« lo, non loro fate male (1) ». La donzella poi che viene a tentare Macario, mentre nella stampa dice di aver fuggite le nozze per ser-

(1) Codice cit. c. 8. La stampa ha invece: « fratelli miei dolcissimi uscite « fuori di cella, e aspettatemi un poco, insino che sieno tornati due leoni; li « quali ogni sera tornano a me. E tornati che furono puose loro le mani al « collo, e disse loro: figliuoli miei alquanti frati sono venuti dal secolo a noi; « guardate che non facciate loro male ».

bare verginità, con maggior naturalezza racconta qui di aver colta l'occasione dell'abbandono per darsi alla fuga, lieta di esser liberata da un matrimonio impostole dal padre. « Io misara (così ella si esprime), o padre santo, so figliuola d'uno romano el quale mi « maritò contro la mia volontà a uno bellissimo giovane romano. « Venuto el dì delle nozze, e io me n'andai a chasa sua, el convito « apparecchiato grandissimo, e la festa si faceva con grandissima « allegrezza; el marito mio sì si partì, e andossi via, per la qual « cosa tutta la giente molto si turbò, e cerchando per lui più dì e in « più parti, non si trovò; di che el padre e la madre rimasero molto « dolorosi: chonciosiachosachè mio padre mi maritasse contro a la « mia volontà, fui di ciò molto allegra, e in quella medesima notte « di naschosto mi partii, et presi mio chammino senza niuna ghuida « o compagnia, errando per molti monti e valli, e so venuta infino a « questo luogho con grande mia fatiga e paura (1) ». In tal guisa nel manoscritto senese, insieme colla vaghezza di ampliare i particolari fantastici, non manca forse una certa tendenza alla naturalezza ed a fuggire l'esagerazioni.

Un altro aspetto assunse la leggenda del Paradiso terrestre. Per contrapposto a quella di S. Macario ove il terrore predomina, e la via della perfezione apparisce scabra e tremenda, sorse una novella dove il luogo ove « fu innocente la umana radice » anzichè veduto di lontano e fra i pericoli, è rappresentato e goduto in tutta la sua bellezza. I tre monaci, a differenza di Teofilo, Sergio e Gino, vi giungono per lieta via, vi entrano e vi passano ben trecento anni in gioie ineffabili per ritornare poi al secolo, morire e volare in cielo. Se dunque nella leggenda di Macario parlano gli arcani terrori dell'Oriente, in questa rivivono le sue delizie, quali concepivale la fantasia creatrice dei giardini e dei palazzi incantati delle tradizioni

(1) La stampa: « ohimè, misera, o santissimo padre, sono figliuola di un « gentilhuomo di Roma, lo quale contro a mia volontade mi maritò a un no- « bile giovane romano, e venendo il tempo delle nozze, essendo già ordinato « lo convito, e apparecchiata la camera, quel mio sposo subitamente, non « avvedendosene altri, fuggì, e partendosi la gente invitata con grande ira, e

arabe e persiane; se nella prima grandeggiano le austerità della religione, nella seconda spirano le sue ineffabili dolcezze. A buon conto l'una compie l'altra. La viva e gaia immaginazione dei Senesi, in città piena di conventi e di romitaggi, non dovea rifiutare questo nuovo aspetto della leggenda, diffusa quindi fra noi in tutto il suo ciclo molteplice. Ed è caso non comune, quando si rifletta ch' essa, sotto questo secondo aspetto, fu pochissimo nota, talchè allo Zambrini ch'estraevala da un Codice di Bologna, parve anzi singolarissima, conoscendosene infatti, oltre la Zambriniana, due sole edizioni, una di Venezia e l'altra di Udine, su testi a penna che sono evidentemente un raffazzonamento e un compendio del codice bolognese (1).

Ciò premesso, ha importanza innegabile un Codice della Biblioteca di Siena del secolo decimoquinto, contenente la leggenda nella sua forma più ampia, conforme al testo dello Zambrini, ma con qualche variante di parola, di costrutti e di circostanze di fatto, e qualche senesismo (2). Eccone il principio. « Incomin-
« cia la leggenda di tre santi monaci, i quali andarono al Paradi-
« so terrestre, e in prima come questi tre monaci, tratti dalla
« dolcezza di un ramo pieno di soavi frutti, che pervenne per lo
« fiume di giù dal Paradiso dilitiano, ei si disposero di andarvi. I
« Paradiso dilitiano (che è in questo mondo in terra nelle parti di

« maninconia, poichè vidono che lo sposo era fuggito, e spargendosi molti
« chi qua e chi là per ricercarlo, rimanendo io quivi sola, essendone molto
« contenta, per desiderio che io ho di tenere verginità, fuggii anch'io occulta,
« e camuffandomi per essere conosciuta, misimi in via, e non avendo altra
« guida, errando per li monti e per le valli, sono pervenuta qui ».

(1) Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, per cura della R. Commissione dei Testi di lingua. Vol. I, pag. 165. Torino, 1861. Lo Zambrini estraeva la leggenda da un codice miscellaneo cartaceo della Biblioteca universitaria di Bologna, n.° 1798. Un breve raffazzonamento ne fu pubblicato da C. Bosio in Venezia nel 1846 su di un codice della Comunale di Vicenza, conforme alla quale stampa altra se n'eseguì in Udine nel 1881 nelle Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio.

(2) Biblioteca Comunale di Siena, I, II, 41, da c. 43 a c. 53.

« Oriente) ei istà sopra un monte altissimo, del quale Paradiso escono « quattro fiumi i quali cerchiano una parte del mondo, tanto è altis- « simo, et ànno così nome; uno à nome Sion, e l'altro Firon, l' al- « tro Tigris, l'altro Eufratis. Et a lato all'uno di questi fiumi, il quale « à nome Sion, à uno monastero di monaci, i quali sono molto « amici di Dio e fanno veramente vita angelica. Addivenne che una « volta andando tre monaci di questo monastero per loro ispasso in « uno orto, il quale era appresso et a lato del fiume Sion, e lavan- « dosi le mani e i piedi, imperocchè v'era caldo grandissimo, impe- « rocchè nelle parti d'Oriente sempre v'è grande caldo, e, lavandosi « questi tre monaci, viddero venire giù per quella acqua di questo « fiume uno ramo d'albero molto svariato e di molti colori ». Pensando d'onde potesse venire quel ramo, i monaci si propongono di giungere, risalendo il fiume, al Paradiso terrestre. Segue una serie di meraviglie. Nel testo zambriniano, come nel nostro, s'incontra anzitutto una specie di antiparadiso con alberi carichi di bei frutti, e rami curvi fino a terra. Indi, entro il beato soggiorno, i nostri viandanti ammirano volgersi la ruota del cielo con armonia che li rapisce, Enoch ed Elia che fanno loro cortese accoglienza, l'albero del frutto proibito, quello della salute, del quale un ramo piantato da Seth formò la croce, fontane che ringiovaniscono, frutte, che, gustate una volta, saziano per sempre. Ascoltano il canto degli angeli, scorgono una fonte con pesci che intuonano alle ore canoniche le laudi di Dio, ed uccelli piccoli, color fuoco, svolazzanti intorno all'albero della grazia. Tutto questo è comune ai due testi; invece, mentre, secondo il senese, dal mezzo il monte in su, nel Paradiso, v'era il sole « sette volte più risplendente « che non v'è fra noi, e un albero che chi ne mangiava », non s' infermava e non invecchiava giammai, e se infermo guariva « inchontanente », nella stampa quei particolari non si ricordano. Manca per altro nel manoscritto che fin le pietre avessero nel delizioso soggiorno « speziali virtudi », e che il lume del nostro sole, paragonato a quello di lassù parrebbe di lucerna, nè vi erano nuvole, nè turbazione d'aria, talchè parve ai monaci « salvatichis-

sima ogni bella cosa trovata fuori del Paradiso ». Dopo trecento anni che parvero loro tre giorni, sono licenziati da Enoch ed Elia, (qui le due redazioni concordano di nuovo), e ammoniti di tornare al mondo per la via calcata da Adamo quando uscì di quel luogo, e sulla quale, ov'egli posò il piede non germoglia più erba. Nel monastero non sono più riconosciuti, ma, cercando nel *libro missale*, si ritrovano i loro nomi, e il giorno nel quale intrapresero il viaggio. Venerati come santi, dopo quaranta giorni trascorsi in preghiere, senza pigliar cibo, caddero in polvere dinanzi all'altare, e gli angeli se ne portarono le anime visibilmente.

Noterò di passaggio la somiglianza vaga che ha quest'ultima parte colla leggenda dei sette dormienti, i quali, risorti dopo secoli, anche nella rappresentazione sacra, vedevansi tornare alla città natia, senz'esser ravvisati da alcuno, finchè, manifestando il prodigio, caddero estinti, e furono glorificati (1). Più importante sarebbe andar rintracciando le somiglianze del nostro racconto col poema di Dante, chè se la leggenda di S. Macario venne considerata quasi precorritrice della Divina Commedia, e in singolar modo dello Inferno, quella dei tre monaci può studiarsi in relazione col Paradiso terrestre, onde s'incorona la montagna del Purgatorio dantesco. L'aria senza turbamento, i prati smaltati di fiori, le piante fronzute e mirabili, l'acqua rigeneratrice, la splendida luce, l'assenza di ogni animale nocivo, gli uccelletti canori, la pace universale ricordano la divina foresta spessa e viva, l'aere dolce, il mistico fiumicello, e tutte le delizie che sì care rifulgono nei versi del poeta. Anche gli stessi benigni custodi Enoch ed Elia, e gli uffici e le gentilezze loro verso i pellegrini fan ripensare a Matelda. Ma, per concludere, se la compilazione e forse copia della nostra leggenda in un codice del sec. XV sembra relativamente recente, i fantasmi ond'essa è intessuta sono antichissimi senza dubbio alcuno, e basti accennare alla vetustà delle credenze che Enoch ed Elia attendes-

(1) *D'Ancona*, Sacre Rappresentazioni. T. II, pag. 348.

sero nel Paradiso terrestre la fine del mondo (1). È molto probabile anzi che l'idea di un viaggio e di una visione di delizie nascesse, per legge psicologica e fantastica, insieme con quella di un viaggio di terrori e di penitenza, armonizzate poi l'una e l'altra dall'estro meraviglioso dello Alighieri.

In età forse più tarda la leggenda sulle peregrinazioni remote appare debole e conformata diversamente. N'è indizio un Assempro di fra Filippo. Due frati, abbandonati dai compagni, si smarriscono nel deserto. Non vedevano più altro che rena, e stanchi e trafelati caddero in terra piangendo, sicuri di morire. Ad un tratto levano lo sguardo, e scorgono un macchione verdeggiante. Alzatisi subito vi trovarono una tovaglietta con un pane ed un bariluzzo di vino. Refocillati, ripresero la via, e raggiunsero i compagni al piè del Sinai (2).

La Vindicta, S. Silvestro, i viaggi all'Eden sono pure fantasticherie, tanto più abbellite, quanto meno fondate sulla realtà; ma in quei secoli la leggenda circonfuse talora anche i dogmi, i fatti ed i personaggi più augusti, proprio dove parrebbe oggi irriverenza aggiungere alcun che. Spiace che delle leggende sulla Vergine protettrice di Siena poco o nulla di molto antico e di peculiare sia rimasto, salvo il miracolo di Montaperti, quand' ella stese il suo bianco mantello sopra i figli prediletti, e salvo la credenza che la Regina del Cielo fosse in ogni tempo stata la cagione delle vittorie senesi. Anzi queste avvennero sempre nei giorni a Lei dedicati, cioè di sabato, dì per la nostra repubblica faustissimo. In sabato accadde la rotta dei Fiorentini al Monte Maggio e quella del Rosaio; in sabato ebbe il Comune le migliori terre, e fu edificato M. Oliveto. « Lo primo movimento dei Nove, (così il cronista) fu in sabato, e ne'

(1) Anche il *Maury* crede tali idee molto antiche. Secondo Jaque de Vitry il Paradiso terrestre è separato da noi da un immenso chaos, con vasti campi pieni di serpenti, ed Enoch ed Elia che aspettano la fine del mondo. Hist. des Croisades, libr. I, p. 181, Collez. *Guizot*.

(2) Assempro 30.

moderni tempi li tradimenti di trattati e di rocche sono stati scoperti in sabato ».

Dobbiamo ora parlare delle leggende su S. Lorenzo, l'eroico diacono sì celebre nelle fantasie medioevali dalla Scandinavia all'oriente. È noto che un monaco di Montecassino, mentre una notte orava in cella, udì uno strepito e un tumulto di uomini e di cavalli, e, affacciatosi, potè nelle tenebre discernere numerose schiere di diavoli, de' quali uno, scongiurato da parte di Dio, narrò che andavano ad insignorirsi dell'anima di un imperatore tedesco, spirato in quell'istante. Promise al monaco di riferirgli l'esito dell'impresa. Infatti, di lì a poco, ripassavano quegli spiriti scornati e confusi, raccontando all'uomo del Signore come, essendo essi in procinto di strappare agli angeli l'anima agognata, tantopiù che le sue opere cattive poste colle buone sulla bilancia sembravano preponderare, un giovane abbruciacchiato, fattosi innanzi, scagliò contro la torma diabolica un calice d'oro, mettendola tutta in iscompiglio. Si seppe quindi che l'imperatore aveva un tempo donato ad una basilica dal titolo di S. Lorenzo un calice d'oro trovato in pezzi dopo la sua morte (1). Ora questo racconto del secolo XI che il Baronio registrava negli Annali togliendolo dal Malmesbury, ov'è alquanto diversamente riferito (2), s'incontra pure, insieme con altri, ne' quali è celebrata la potenza salvatrice di S. Lorenzo in un codice della Biblioteca senese; ma la visione è attribuita ad un *sancto romito* anzichè ad un monaco cassinese. Più curioso, perchè affatto originale, e, credo, sconosciuto, è il portento che vien dopo (3). In una grande abbazia (probabilmente S. Lorenzo degli Ardingheschi) ogni volta che ricorreva la festa del santo, scoppiava una fiera burrasca, e il fulmine uccideva sempre uno dei frati, perlochè, ogni anno, approssimandosi quel giorno, essi vivevano in somma coster-

(1) Cron. Mon. Cassinesis, lib. II.

(2) *Baronio*, Annali. T. XI, p. 156 (Monum. Germ. hist. T. VII, Scriptorum. p. 658).

(3) I, II, 41, c. 80 e segg. A c. 57 e segg. stanno i miracoli da noi riferiti.

nazione, non sapendo a chi di loro toccherebbe la morte. Un certo anno, su' primi di Agosto (essendo appunto imminente la festività di S. Lorenzo) il portinaio annunzia all'abate che un giovane si era presentato alla soglia del monastero, lasciando una scritta coll'avviso che, recitandola divoti, sarebbesi scongiurato il prossimo pericolo. Era l'antifona di S. Lorenzo. Di lì a poco l'abate, dormendo dinanzi all'altare di lui, lo vede con in mano la graticola del suo martirio, e ode ch'egli si era già presentato al monastero, e che si obbedisse a' suoi comandi. Viene il giorno fatale, si canta l'antifona, e la burrasca trascorre senza recare alcun danno. Forse di qui nacque in Toscana la credenza nella burrasca di S. Lorenzo, una di quelle che annunziano il finire della estate; certo il prodigio rammenta i tributi miserandi onde furono colpite famiglie e città, Cefeo re di Etiopia, e Atene ai tempi del Minotauro, liberate poi da un eroe o da un semidio. E certo è pure che la relazione intima fra S. Lorenzo, la procella ed i fuochi celesti (onde il popolo disse pioggia o lacrime di S. Lorenzo anche le stelle cadenti a mezzo Agosto) ci richiama le fiammelle che le notti di tempesta promettevano ai naviganti antichi l'aiuto di Castore e Polluce, eppoi di S. Elmo, liberandoli, come San Lorenzo i frati, dagli effetti funesti del temporale. Grande e specialissima fu la devozione del nostro Comune e contado per S. Lorenzo cui era consacrata la cattedrale di Grosseto, ed una chiesa entro Siena, dove una donna (così andavasi narrando) avendo dimenticato di adempire il voto di rifornir d'olio la lampada del martire, lo vide colla grata ed una lampana, in atto minaccioso, e certe monache, ruinata la chiesa loro per un terremoto o per un uragano, trovarono che il solo altare del santo era illeso.

Con lui divisero gli onori delle più splendide vittorie sul nemico dell'uman genere, e del culto più entusiasta degli uomini medioevali S. Iacopo di Gallizia e l'Arcangelo Gabbriello, e in Siena, S. Niccola da Tolentino, unico del quale la leggenda sia narrata nell'antichissimo *Ordo Officiorum* della cattedrale (1). Giuochi in onore di S. Giorgio si celebrarono in Siena fino dal secolo decimoterzo, quando per la

(1) *Ordo Officiorum* Eccl. Sen. pag. 279 e segg.

sua festa ordinavasi che quelli che avevano cavalli in servizio del Comune intervenissero con ceri, sotto pena di soldi dieci. Un uomo armato in forma dell'arcangelo combatteva col drago, mentre una donzella stava orando in disparte, il che facevasi a similitudine di S. Giorgio, che in Libia, nella città di Silenzo, liberò il re e la figliuola con tutto il popolo dal dragone (1). Quanto a S. Giacomo, il buon fra Filippo registrava l'Assempro del mercatante di Arezzo, il quale, per aver denari, si voleva dare a Satana, che gli apparve in forma di due religiosi, ed, evocato un pessimo notaio dallo inferno, anelava stringere il contratto; ma S. Giacomo lo pose in fuga (2). Del resto questi patti col diavolo e queste battaglie per la conquista di un'anima delle quali nell'arte popolare rimase modello la leggenda e la sacra rappresentazione di Teofilo, donde poi si levarono famosi il Dottor Faust da un lato e la pia figura di Buonconte da Montefeltro dall'altro, furono in Siena talmente ripetute, da inspirare buona parte della Raccolta degli Assempri, spesso, e per questa cagione, non senza tragica fierezza. Appartengono al secolo decimoquarto; ma se ne possono desumere, come il Tommaseo avvertiva, credenze popolari già fin d'allora inveterate su demoni, sul destino delle animee via dicendo.

L'Angelo delle tenebre, scolpito nel Pulpito di Niccola Pisano, serba, con qualche forma satiresca, il tipo del genio malefico o del Caronte etrusco: orecchi di cane, bocca larga e squarciata, occhi stravolti, testa enorme e contraffatta; nè pare che abbia nulla di dantesco, come ad altri piacque credere. In forma di dragoni e di serpenti fatti di cuoiame comparvero i demoni nella rappresentazione data in onore del B. Ambrogio Sansedoni, nella quale l'Inferno fu rappresentato con caverne di legno in mezzo alla piazza, dipinte a sassi, con boschi intorno, donde gli angeli snidavano con grande scoppio i diavoli trascorrenti poi fra la gente all'intorno, colla nota

(1) *D'Ancona*, Origini del teatro in Italia, T. I, pag. 97. I giuochi giorgiani si celebravano per lo più in commemorazione della battaglia di Montaperti.

(2) Assempro, 25.

diablerie dei misteri sacri francesi. Di tutti questi spettacoli il germe confessa il Prof. D'Ancona essere molto antico (1). Più spesso dalle impaurite fantasie de' Senesi venne il diavolo rappresentato come un etiòpe, un uomo d'arme formidabile e *scuro*, un uomo terribile con un cappello *pinzuto* in capo, un manigoldo, o in forma di bodde velenose o di luride scimmie, come nel quadro del Giudizio Universale nella Galleria di Belle Arti. Nella Sacra Rappresentazione del B. Galgano è ricordato il demonio meridiano. A Pier Pettinagno, mentre sul far dell'aurora recavasi in chiesa, il maligno si mostrò in figura di etiope curvo, quasi lamia e vampiro, sopra una tomba recente (2), particolare che si ricollega in parte colle credenze vive anche oggi nel popolo senese sui lupi mannari, che certe donnicciuole ritengono frequenti e terribilissimi girar di notte per certe vie della città per gittarsi poi in Fontebranda a riacquistare le umane sembianze.

Per lo più i malvagi si dissero portati via in corpo ed anima, e spessissimo ricorre un'imitazione della leggenda del romito e dell'imperatore. La casa di un cavaliere usuraio fu veduta una volta circondata da una moltitudine di cavalieri; il loro Connestabile ne mandò uno ad avvisarlo ch'era aspettato; indi salì da sè, e, dopo un minuto, una pia vecchiarella che abitava « appiè la costa di fian-« co a quella casa vidde (come il monaco cassinese) venir giù per la « detta costa grandissima moltitudine ed innumerabile di uomini « neri come ghezzi di Etiopia scuri e terribili sopra ogni immagina-« zione umana », e portar l'anima del cavaliere « con furia e con « tempesta, con rabbia incogitabile, mordendolo e percotendolo, e « stracciandolo e dilacerandolo » (3). Nel castello di Radicofani un

(1) *D'Ancona*, Opera citata, T. I, pag. 92. Questa rappresentazione sarebbe dell'anno 1273; ma si confuse il fatto dell'assoluzione dalla scomunica ottenuta da Siena per opera del Sansedoni colla commemorazione del fatto, onde lo spettacolo è assai meno antico. Basti ricordare gli scoppi che si facevano con spingarde. V. la edizione di Niccolò Ventura, fiorito nel sec. XV, nella Miscellanea Storica Senese del Porri, 1844, pag. 97.

(2) Assempri, c. 37, 12, *Razzi*, op. cit. p. 378.

(3) Assempro 5.

medico, recandosi presso un grandissimo usuraio infermo, essendo il cielo stellato e l'aria senza nuvole, fu arrestato « da due grandissi« mi tuoni e baleni ». E volendo entrare in camera del misero peccatore « venne un altro baleno con un tuono sì orribile che chiun« que era nella camera fece stordire e cadere accovolati in terra ». Di lì a poco l'infermo era già cadavere, e intanto rovesciavasi sulla terra una grandine con tanta tempesta che pareache « dovesse son« nabissare » (1). Se tuoni e procelle erano allora operazione diabolica, pensi ognuno che cosa non si favoleggiò dei terremoti. Pel buon fra Filippo fu una schiera di gente a cavallo molto terribile che scosse e ruinò le case di Borgo San Sepolcro, appena che una voce ebbe gridato: percuoti. Entrarono nella terra di notte, nè alcuno li vide, salvo alcuni villani di ritorno alle proprie case, ed un giudice del Potestà levato a recitare mattutino (2). Leggenda simile a quella dell'eremita di Vallombrosa che scorse un tumulto di guerrieri formidabili via trascorrenti, de'quali uno scongiurato esclamò: andiamo ad affogare la città di Firenze per le sue colpe se Dio lo permette (3), ed all'altra della galea piena di demoni che ratta solcava la laguna per devastare Venezia liberata da tre santi ascesi sopra una barca da pescatore. A scongiurare tali pericoli si usavano anche in Siena i *telesmata*, oggetti che si seppellivano nelle fondamenta dei pubblici e privati monumenti. Così narra il Tommasi che in ciascun angolo delle fondamenta della torre di piazza, alla presenza dei canonici e del clero, si posero pietre con lettere ebraiche, greche e latine appunto per « assicurarla dalla percossa delle saette, e dalle « concussioni dei tuoni e delle tempeste » (4).

In compagnia dei demoni vanno i maghi e gl'incanti, e con loro erano sospetti di bazzicare gli astrologi, e talora gli stessi cultori delle naturali discipline, medici, fisici e matematici. Cade quindi in acconcio di trattarne qui brevemente. Nel medioevo le stregherie

(1) Assempro 12.

(2) Ivi, 53.

(3) *G. Villani*, XI, 2.

(4) *Tommasi*, libro IX, p. 223.

non furono di moda come ai tempi della riforma; da noi sembra che si facessero per mezzo di fanciulli, de'quali uno vide entro il cerchio magico la *giustizia*, cioè il supplizio di un uomo in Francia posto a bollire in una caldaia, mentre una bambina, pronunziate certe parole, scorgeva in fondo al bicchiere il diavolo in forma di quelli che avessero commesso un furto, e così li scuopriva (1).

Venendo ora al gran delirio dell'astrologia che solo basterebbe a far dubitare della tanto strombazzata onnipotenza della umana ragione, insegnavano i maestri e credevano dotti e ignoranti qui, come dappertutto, alle proprietà dei segni. Ecco alcune massime più venerate. La libra « è di natura d'aria ch'è chalda e umida ed è sen« gno comunale, e lo suo pianeto si è Venus et è sengno dell'anche. « E quella persona che nascierà sotto questo sengno sarà huomo di « grande ragione, e dispiacerangli le cose malfatte e non avrà ric« chezze in questo mondo, ma sarà amato dalle donne; e sarà buo« no da cominciare nave e galee, e da fare tutte cose da guadagnia« re. Deesi guardare di pigliare medicine, che se si volesse andare « nelle parti di levante aspetta che la luna sia in aria, e allora è buon « partire ». Il Capricorno era il segno delle ginocchia, ed è bene allora fare matrimonio, i Pesci erano delle gambe, e la persona che vi « nascerá sotto sarà huomo di folle natura... e ciercherà del mondo « e molte strane contrade... È buono a cominciare a fare matrimo« nio e di fare case e nave, tagliare vestimenti, piantare, seminare « e di fare medicine del corpo ». Si vede che i segni dello Zodiaco erano posti in corrispondenza colle membra del corpo: anzi abbiamo in un trattato astrologico la figura detta « minor mundus », un cerchio coi vari segni ed un uomo nudo in mezzo, e con linee rosse che da essi vanno alle sue membra, « per li quali singni si sa che se « alcuna persona fusse sedotta in quelli sengni del corpo sotto « quegli pianeti.... sarà gran fatto s'egli iscanpa » (2).

(1) Assempro 17 e 18.

(2) Biblioteca Com. di Siena. L. X. 40. È un Codice che l'Ilari nel Catalogo fa risalire con ragione al secolo XIV. Ha per titolo: Libro di Astrologia o sfera. V. sopratutto c. 3 e 4. Il Minor Mundus sta a c. 20.

Più importante era il conoscere i dì *uziachi* o egiziachi « secondo la chiexa come e' vengono ogni mese » affine di potersi difendere dai loro influssi sinistri. Da noi cadevano nelle prime quattro ore del primo di Gennaio, il 5 dello stesso mese, il 4 e 26 Febbraio e il 28 marzo. Inoltre il 1 e 20 aprile, il 3 e 24 maggio, il 10 e 15 giugno, il 10 e 16 luglio, il 24 agosto, il 3 ed il 21 di settembre, il 3 e il 27 ottobre, il 3 e il 29 novembre, il 10 e il 25 dicembre (!). Quando si rifletta che in essi « non si dee lavorare » perchè « gettano danno », ed alle feste numerosissime, difficilmente arriviamo a comprendere come i nostri vecchi dell'età dei Comuni abbiano potuto dare prove così splendide d'infaticabile operosità. È a credere che molti non li osservassero, o è proprio segno che la voglia di lavorare non dipende solo dalle vacanze. L'astrologo quindi intuonava: « e sappi che chi nascerà in questi dì non arà vita, e « s'egli viverà sempre sarà povero. E chi torrà moglie in questi dì « o ella morrà tosto, o ella gli farà fallo e non aranno mai pacie « insieme. E quello che muterà massaia in quello dì, o chominci viag- « gio arà grande infermità. E in questi dì non comperare, nè vende- « re, nè non lavorare di niente e non fare niuna grande faccienda ». Poi venivano i lunedì da guardarsene, e i prognostici a seconda del giorno nel quale cadevano le calende di Gennaio, il più fatale dei mesi perchè inaugura l'anno. Se queste calende vengono in domenica « lo verno sarà caldo e la primavera sarà umida, ventoso l'autunno », vi saranno poco vino e pochi legumi, molti giovani morranno e « molti fatti si farà e ragunanza di principi e di baroni in alcuna parte ». Se in martedì « lo verno sarà grande..... e sarà poco grano « e mortalità di porci e di pecore, e sarà mortalità di femmine e mol- « ti navili periranno ». Sarà pure carestia di lino, *pistolenzie* sopra a frutti, come ulivi, e sarà « turbanza tra li romani » (1).

Nè la mite luna era dagli astrologi risparmiata più che allora ed oggi dai poeti. Anzi nei codici medioevali che avemmo sott'occhio, si comincia sempre da lei o colla *scientia lune*, o coll'*espianatione di sogni*, buoni o cattivi a seconda dell'umor lunare, e qua e là sulla

(1) Ivi, c. 4 e passim.

carta ingiallita appare il suo faccione tradizionale colorito variamente, in arancione o in turchino (1). Ecco come dividevano il mese lunare: nel primo giorno nacque Adamo, ed è buono a terminare, vendere, navigare; nel secondo Eva, e il bambino che nasce crescerà presto e sarà fortunato; l'infermo guarirà. Invece nel quinto, nel quale Caino offrì a Dio, « non si troverà il furto, chi si ammala morirà tosto, o avrà fiera malattia, e chi fugge non ritorna ».

A norma di tali arcane corrispondenze si compilavano gli almanacchi con brevi responsi a seconda di certi segni, gallo, volpe, pavone, delfino, cane, oca, cammello per uso dei trepidi amanti, degl'infermi, di coloro che correvano dietro alla pazza fortuna, per le liti, per le vicende politiche. Il giovane spasimante poteva leggervi: « ella ama tanto te che non dubitare che ella ti faccia mai fallo, ch'ella di natura ella è tutta buona », oppure « a buon ora comincia l'amore tra voi, ella non aregò da puerisia altro amore che il tuo, e così seguita ». Il politico ci trovava una sentenza svolta poi dal Machiavelli: « mentre la corte di Roma sarà in Italia, non sarà mai buona pace tra i Cristiani, » ovvero: « se la corte di Roma « si ferma dov'ella sarà, pace si muta in grande novità, e guer- « ra »; eppoi: « sarà grande pace se si seguita per lo papa quello che « si ordina per certi sancti homini ». Il viaggiatore udiva intimarsi: « partiti come ti pare, ma abiti il Vangelio adosso di S. Johanni per- « chè uno certo spirito t'è nimico », e anche « muoviti in giovedì, « dirieto desinare et arai buono cammino, ma alloggia la sera pre- « sto ». Curioso quel che intuonasi ad un marito: « ella è liale se « non con uno frate e preti, ma portalo in pasientia che n'acquisti « parentado con messer Domeneddio » (2).

Nei codici astrologici senesi alle lunazioni ed agli oroscopi tengono dietro i rimedi per le malattie cagionate, come credevasi, o da influsso maligno dei cieli, o da fattucchieria ed arte diabolica. Indi le giaculatorie e i segni di croce che accompagnavano la cura. Del

(1) V. nella Biblioteca Com. anche i Codici L. VI. 30 (sec. XV), ed L. X. 37.
(2) L. X. 37, c. 71 e seg.

resto a leggere le stranezze e le bizzarrie di quei ricettari par proprio di essere trasportati quasi per incanto nella tetra officina del Dottor Faust. Lasciamo le prescrizioni esclusivamente scientifiche, e veniamo a quelle ch'è da presumere anche popolari. Per guarire o *incantare* la fistola o *nascienza* è da torre un pugno di ghiaccio quando il verno incomincia e tenerlo finchè non si strugga ripetendo le seguenti parole: Increatus Pater, increatus Filius, increatus Spiritus sanctus: summus Pater, summus filius etc. con un Pater ed una Ave, eppoi: « siccome la prima neve che io vidi in questo anno io « l'ebbi nella mia mano destra e si è consumata, così vi priego Iddio « e Santa Maria che ciascheduna fistola o cancro che incanterò in « questo anno si debba dileguare e seccare e consumare ». Quando si presentava l'occasione di adoperare l'incanto bastava dire all'infermo tre volte per tre giorni:

« Siccome lo primo ghiaccio ch'io vidi in questo anno
« e intro la mano l'ho consumato e strutto,
« così priego Idio e la Vergine Maria
« che questa fistola o cancro si possa andar via; »

e incontanente, così il testo, « il male morrà ».

Uno pativa d'insonnia? Bastava scrivere sopra un coltello colla manica bianca i nomi dei sette dormienti e mettersele sotto al capo per fare un buon sonno. Aveva i porri? li lavi coll'acqua che cade « in sulla fossa e nel monimento dei morti », o anche s'imbratti con escrementi di capra. Per cacciare le febbri terzane si scrivano tre nomi con segni ripetuti di croce: *the bal : gut ; guthur,* o anche si facciano tre parti diseguali di un frutto e si mangino, scrivendo a digiuno queste due formule: *pater par est ; filius vita est,* e ciò mentre un fanciullo ed una fanciulla reciteranno tre pater e tre ave. Il modo infine di guarire la « doglia di schiena per dilombato » è per sè stesso una leggenda. « Togli una canna vergine, verde e sot- « tile, lunga tre piedi, e fendila per mezzo in due parti, e poi fa che « due persone la tenghino, cioè l'una abbi le due teste della canna

« appoggiate al petto e così l'altra, e stiano dirimpetto l'una all'altra « tanto che le channe stieno sanza toccharle tranne con mano. Di' « prima tre pater nostri e tre ave marie tu e coloro che tengono le « canne e anche lo infermo. E poi dirai queste parole, faciendo una « croce sopra le canne a ogni parola; e tanto di' queste parole « quanto le canne penano a giugnersi insieme e ch'elle staranno « chome archi: chomone; fiorem; fioribus; e die erodem; herodibus; « postea; domine; dona; cins; seriem e requiem; sempiternam. E « quando le canne sono agiunte tole e tagliale, e quello ov'elle si « toccano serba e dallo a quello per cui si è fatto la medicina a suo « nome, e di'che le porti adosso a nome cioè e riverenza di Xpristo, « e guarrà. E sappi che quelli duoi pezzi si voglono legare insieme, « e poi gliele dà. E mentre che l'arà adosso non arà giamai dogla « di schiena. E sappi che coloro due che hanno tenute le canne « giammai non si potranno agiungnere insieme; tu m'intendi è « vero? ». Il più curioso si è che in margine alla ricetta e della stessa mano si legge « è provato » (1).

(1) L. X. 40.

(continua) G. Rondoni.

LA RIFORMA DELLA MAGISTRATURA.

Il discorso pronunciato dal Comm. De Falco all' apertura dell' anno giuridico alla Cassazione di Roma, sollevò in una gran parte della stampa politica un certo rumore. Perchè? Forse che le parole dell' onorevole Procuratore generale, erano il primo grido d' allarme che avverte un pericolo imminente? No, esse ci sembrano piuttosto l' eco di censure che da un pezzo si rinnovano e di querimonie che da molti anni e da molta gente si vanno ripetendo. L' on. De Falco mostrando di credere che nel pubblico e nella stampa si parli d' un marcio il quale effettivamente non esiste nel seno della magistratura italiana, convenne però che un gran male esiste di già: che cioè nel tumulto delle passioni venga meno il rispetto del paese alla magistratura; non trattarsi bensì della pubblica opinione sana, ma di quell' altra, frutto della corruzione morale che tutto dissolve.

Il male avvertito dall' on. De Falco, è invero assi grave, ma più grave sembra a noi che pensiamo quel disprezzo dei malvagi verso la nostra magistratura accoppiarsi ad un sentimento, se non di sprezzo, almeno di parziale sfiducia e di scetticismo, verso codesta magistratura, sentimento il quale si va propagando anche negli animi degli onesti.

Quello scetticismo, quella sfiducia degli onesti, rivelano a parer nostro che se, come ben nota l' on. De Falco, la Camera stessa è diventata palestra di ambizioni volgari, nella quale perfino la famiglia è intaccata e insidiata, se il livello morale, come egli aggiunge, si abbassa e si ottunde il sentimento morale, di fronte a codesto pervertimento dei più importanti corpi politici e dell' ambiente gene-

rale, neppure la magistratura è rimasta, come doveva sperarsi, baluardo inespugnabile, modello maestra e vindice suprema della dignità, della moralità e della indipendenza. E se l' illustre oratore di Roma ha creduto suggerire provvedimenti o riforme nella magistratura, non è questo certa conferma dell' opinione che l' opera della magistratura stessa non è oggi quale più particolarmente dovrebbe essere onde potesse porre un argine alla invadente decadenza nell' ordine morale?

Noi, lontani da qualunqne esagerazione, non diremo col Comm. Calenda, Procuratore generale a Napoli, che « il magistrato italiano è ancora di là da venire ». Noi pensiamo che in Italia dei magistrati i quali conoscano i loro doveri e, conoscendoli, vogliano e sappiano esercitarli, non ne manchino, e che anzi essi sieno i più. Ma, d'altra parte, crediamo che, date le sfavorevoli condizioni morali e materiali nelle quali trovansi molti di loro, sarebbe assai strano che essi tutti quanti avessero saputo conservarsi per dottrina, per indipendenza e per zelo a tanta altezza da rimanere immuni affatto dall' influsso deletereo di quella decadenza morale che li circonda.

Nel notare gli appunti che sogliousi fare a una parte della nostra magistratura è superfluo il dire che noi ci occuperemo soltanto di quelli mossi dalle persone oneste e intelligenti cui sta a cuore l' indipendenza, la dottrina, lo splendore della patria magistratura: delle altre censure che provengono da quella falsa opinione pubblica la quale, come dice l' on. De Falco, è frutto di corruzione morale, di codeste censure noi non avremo a parlare, o non altrimenti forse ce ne occuperemo che per registrarle a titolo d' onore per coloro cui furono rivolte. All' uomo, il quale cerca di compiere il proprio dovere, il biasimo de' malvagi dovrebbe riescire anche più gradito che l' encomio degli onesti.

Le deplorevoli condizioni morali e materiali nelle quali si trova, non per colpa propria, la magistratura italiana, e il conseguente discredito che ad essa ne viene, sono state più volte constatate, e non solo nei giornali e nei libri da pubblicisti indipendenti, ma in modo per così dire *ufficiale* da ministri di grazia e giustizia e da commis-

sioni parlamentari. E tali constatazioni fatte più volte e ripetute in diversi modi, e l'essersi per opera loro accertato il guasto nell' organismo giudiziario, il quale si riflette non solo sulle condizioni dei singoli membri della magistratura, ma anche sull' esercizio della loro missione, tutto ciò fu opera buona pel fine cui si mirava, cioè la ricerca e l' applicazione dei rimedi che ai mali riconosciuti s' invocavano. Ma, i rimedi non essendo stati sino ad oggi applicati, tali indagini non hanno avuto per ora altro effetto che quello di aumentare sempre più il discredito nel quale va cadendo la magistratura col rivelarne al pubblico anche le più segrete magagne. Per tal modo il male si è fatto maggiore e maggiore l' urgenza di ripararvi. E forse molto si sarebbe già ottenuto, il prestigio della magistratura sarebbe almeno parzialmente rialzato senza le soste e le lentezze inerenti al sistema parlamentare.

L' on. Righi relatore della Commissione istituita nel 1883 per la riforma dell' ordinamento giudiziario, asseriva che l' attuale organico giudiziario, sino dal suo primo nascere, aveva tutti i caratteri d' un istituto meramente di genere provvisorio e transeunte, del quale l' on. ministro di grazia e giustizia De Falco, nello stesso anno 1886 in cui erasi cominciato ad attuarlo, aveva già proposto una riforma, rinunciando egli implicitamente a far uso di quella facoltà che gli era stata accordata dal Parlamento, di addivenire a una nuova circoscrizione giudiziaria, riconosciuta sin d' allora indispensabile pel suo miglior funzionamento. E l' on. Righi aggiungeva che codesta legge organica nata senza caratteri della vitalità, accompagnata dall' antipatia delle popolazioni, stava allora per raggiungere il suo ventesimo anno di vita. Ora, aggiungiamo noi, essa l' ha anche oltrepassato senza che le invocate riforme sieno ancora state attuate, fuorchè in minime proporzioni. E pure non mancarono i progetti; nel 1868 l' on. De Filippo in base agli studi d' una commissione speciale, presentò alla Camera un progetto per l' unificazione legislativa nelle diverse provincie del Regno e per le modificazioni all' organico giudiziario, nonchè al codice di procedura penale. Il Guardasigilli Raeli nel 1870 presentò pure uno schema di

legge sull' identica materia, e altri tre furono proposti dal ministro De Falco nel 1871, nel 1872 e nel 1873. Un altro ne fu presentato dall' on. Vigliani nel 1874, nel quale provvedevasi unicamente alla materia più urgente, cioè alla imminente mancanza di personale nelle Preture e nelle cancellerie, e questo, più fortunato degli altri, diventò legge nel 1875. Altri due progetti parziali riguardanti l'ordinamento giudiziario, furono dal medesimo ministro presentati nel 1875. Nè mancarono parecchi progetti di riforma d'iniziativa parlamentare e due altri presentati nel 1877 dall' on. ministro Mancini.

Fra tanti progetti naufragati, solo giunsero a buon porto quello, con uno scopo assai circoscritto, già citato dell'on. Vigliani e alcune modificazioni parziali modificative dell' organico giudiziario. Ma un progetto che abbracciasse tutto il vasto campo dell' ordinamento giudiziario non vi fu che in tanto tempo arrivasse ad essere votato dai due rami del Parlamento e sanzionato dal Re. Nè fu più fortunato quello che l' on. Tajani elaborò nel 1879, quando la prima volta egli fu ministro di grazia e giustizia. Ma la crisi del luglio 1879 trovò il lavoro dell' on. Tajani già condotto a buon punto e stampato, ed egli potè riprenderlo quando per la seconda volta divenne guardasigilli, e infatti il 25 novembre dello scorso anno egli presentò alla Camera il progetto per la riforma dell' ordinamento giudiziario e l' altro per modificazioni ai codici di procedura civile e penale. È con la scorta di codesto primo progetto e della relazione che lo procedè che noi passeremo brevemente in rassegna i mali presenti della magistratura italiana e i rimedi che s' invocano. Non è un esame critico e scientifico di ogni deposizione del progetto di riforma che noi intendiamo fare; ciò sarebbe al di sopra delle nostre forze, per l'entità, la vastità e l' importanza della materia: ciò sarebbe impossibile nei ristretti limiti di spazio che nella *Rassegna Nazionale* possono esserci concessi: e ciò finalmente potrebbe riescire assai nojoso ai lettori.

Ma uno sguardo generale dato alla situazione presente della magistratura italiana, un esame sommario dei suoi disagi e delle conseguenze che tali disagi portano sull' amministrazione della giu-

stizia, una breve esposizione dei principali rimedi che dal ministro o da altri si vanno invocando, ciò riescirà a noi più facile, e forse meno tedioso ai lettori.

Uno dei mali dell'ordinamento attuale, constatato da quanti si sono occupati, anche superficialmente, della materia, e riconosciuto dall'on. Tajani, è la inuguale ripartizione del lavoro fra i magistrati. Su 162 Tribunali ve ne sono 11 che pronunciarono in media ogni anno ognuno da 1000 a 1700 e sino a 4000 sentenze, mentre 17 Tribunali ne pronunciarono meno di 100, e 4 Tribunali ne pronunciarono meno di 4. Uno squilibrio anche maggiore si nota nel lavoro delle 1819 Preture attualmente esistenti: 4 di queste pronunciarono più di 1000 sentenze all'anno, 235 Preture ne pronunciarono 30 sole o anche meno: alcune 10, 5 e meno ancora. È facile vedere le cattive conseguenze dell'eccesso come quelle del difetto di lavoro: nel primo caso insofferenza, stanchezza, nausea dei magistrati oppressi dal lavoro e consci di non poter emanare dei pronunciati abbastanza studiati e ponderati: quanto alle parti o agli imputati, mancanza di guarentigia che la verità e il diritto sieno stati sufficientemente appurati e comprovati: ai magistrati d'appello maggior lavoro per la quantità di sentenze che sono chiamati a riformare. Ma se l'eccesso del lavoro produce questo male, non è a credersi che il difetto produca il bene che a quel male si contrappone, poichè ai magistrati, i quali poco o nulla hanno da fare, vien meno la coscienza dell'altezza della loro missione ed essi si sentono inutili: la noja li trascina facilmente ad abitudini e svaghi poco confacenti alla dignità del loro ufficio; essi trascurano lo studio delle leggi che sì poco sono chiamati ad applicare: e, poichè, come ben dice l'on. Tajani, le sedi di codesti Tribunali e di codeste Preture sono per lo più quelle ove la residenza è meno ambita, così i magistrati impazienti di mutare, vi dimostrano una irrequietezza e un malumore che non tornano a vantaggio del loro prestigio. E se lo scarso lavoro dei magistrati è ad essi dannoso, lo è anche alle curie ove la fiaccona e la ignoranza vanno crescendo per la mancanza di emulazione e d'eccitamento allo studio.

Il soverchio numero delle sedi giudiziarie, richiede soverchio numero di magistrati de' quali attualmente se ne contano 4419, oltre 400 uditori, e senza tener calcolo di quasi 2000 vice pretori. Quando pure tutti i magistrati fossero lautamente retribuiti, e la loro posizione sociale fosse circondata da maggiore considerazione e tale sotto ogni rapporto da eccitare la gioventù studiosa a percorrere la carriera giudiziaria, il numero dei magistrati è si grande da far capire facilmente che quell' esercito togato di oltre seimila persone non potrebbe essere composto tutto di soldati scelti. Non potrebbero cioè essere tutti codesti magistrati uomini colti, di intelligenza superiore, e forniti di quei requisiti morali e intellettuali che meglio possono garantirne l' amore al lavoro e l' indipendenza.

Un tempo v' era anche fra noi la nobiltà *de robe,* come dicono i francesi: molti giovani di famiglie distinte e agiate, si dedicavano alla magistratura che era una tradizione nelle loro famiglie, e alla quale essi fornivano un contingente prezioso. Ora in gran parte sono rotte quelle tradizioni, e i giovani di educazione raffinata e di condizione molto agiata, solo in piccolo numero intraprendono la carriera giudiziaria. Vi entrano invece di preferenza giovani privi di patrimonio personale, i quali compiuti senza amore e senza gran lode gli studi legali, e mancanti di quelle brillanti qualità oratorie che si richiedono specialmente nel fòro, pensano di trovare nella magistratura un impiego che considerano come un mezzo tranquillo e poco faticoso di guadagnarsi da vivere passando tante ore del giorno all' ufficio. Senza voler per questo rimpiangere i governi despotici, come semplice questione di fatto, si può notare che in essi la magistratura era rivestita di un certo prestigio e imponeva una tal quale considerazione, fosse pure tutta esteriore, la quale è andata scadendo col nostro governo democratico: fatto comune non ai soli funzionari giudiziari, ma anche a quelli amministrativi. Basti il dire come un tempo si considerasse quale posizione eccelsa quella di governatore d' una provincia, mentre oggi un prefetto è tenuto, da chi non è suo sottoposto, come un impiegato superiore agli altri col quale si hanno unicamente rapporti d' indole amministrativa.

Nella relazione dell' on. Tajani a parer nostro non è a sufficienza accennato a questa diminuzione del rispetto alle cariche giudiziarie considerate indipendentemente da coloro che le rivestono. Un presidente di Corte d'Appello a volte risiede in una città parecchi anni, senza che le persone più cospicue del luogo neppure lo conoscano, e se egli entra in un salotto si dirà di lui che è *un impiegato* e nulla più. Noi italiani che in tante brutte cose abbiamo imitato i francesi, non li imitiamo nella considerazione che anche attualmente essi, malgrado la prevalenza delle idee repubblicane, tributano ai magistrati. In Francia a chi può farsi vedere a braccetto con *Mr le Procureur de la République* gli pare di essere insieme a un pezzo grosso.

L' on. Tajani passa in rassegna i diversi motivi, i quali spesso contribuiscono a scemare la considerazione verso i magistrati, e questi motivi appajono inerenti alle condizioni di dappocaggine, di scarsa delicatezza, di ignoranza, di miseria dell'uno o dell'altro magistrato, ma egli non ci sa dire perchè, quand'anche un magistrato non sia in tali condizioni, la considerazione che egli potrà ottenere sarà frutto delle sole sue qualità personali e private, ma non della posizione che occupa.

Oltre le tendenze demagogiche le quali tendono a sminuire il prestigio dei rappresentanti di ogni forma di autorità, vi è nel nostro paese un' altra causa, non accennata forse dall' on. Tajani per rispetto alle nostre istituzioni, la quale contribuisce a scemare il prestigio delle autorità giudiziarie. Codesta causa a parer nostro si ritrova nella minor fiducia indirettamente dimostrata dalle nostre leggi, dai governanti e dai legislatori e da una parte dei giuristi e della pubblica stampa, verso i giudici togati, ai quali vengono preferiti quelli popolari. Noi non crediamo di essere soverchiamente influenzati dalle nostre tendenze conservatrici quando stimiamo che oggidì in Italia e oltre i nostri confini i principî democratici prevalenti diano soverchio valore alle attitudini dei singoli cittadini, e, conseguentemente, ad essi attribuiscano diritti e funzioni superiori alla loro capacità. Ma è un fatto che non pure soltanto nei paesi retti a governo popolare, ma perfino in altri ove ancora governa

il dispotismo, si attribuisce a semplici cittadini irresponsabili e ineducati alle giuridiche discipline la facoltà di giudicare dei reati. E malgrado che in diversi paesi, il nostro non escluso, l'opera dei giurati abbia dato poco buone prove, pure non solamente si perpetua l'istituzione della giuria ma eziandio da parecchi si tenda ad estenderne l'azione. Tale predilezione, dimostrata da tanta parte delle persone più influenti verso l'opera de' giudici popolari, non v'ha dubbio che riesca a scapito del prestigio de' giudici togati. Il volgo - e non è volgo soltanto chi veste malamente ed è privo affatto di istruzione - al vedere nei processi penali tolto ai magistrati il giudizio più difficile, quello sulla natura e sull'entità del reato, per essere affidato a semplici cittadini, riservandosi ai giudici togati soltanto la parte più facile e quasi meccanica dell'applicazione della pena, logicamente ne deduce che l'essere questi fatti segno a tanta diffidenza significa che le loro consuetudini, le loro tendenze giustificano tale diffidenza. E poichè nessun ragionamento, per quanto volgare, potrà mai indurre la persuasione della superiorità intellettuale e tecnica dei giurati di fronte ai magistrati, tanto più se ne dedurrà la predisposizione dei secondi, ad interpretare arbitrariamente le leggi a scapito dei giudicabili.

A questo proposito si può notare che una disposizione, del resto assai opportuna, del progetto Tajani viene a confermare indirettamente l'opinione che il compito dei giudici della Corte nell'applicare la pena al reo in base al verdetto dei giurati, sia opera quasi meccanica; e questa disposizione è quella che toglie i due giudici collaterali al presidente della Corte d'Assise, il quale solo sarebbe chiamato ad applicare la sentenza. E invero il verdetto dei giurati determina in modo così preciso e delimitato la pena applicabile che qualunque magistrato, quand'anche non avesse la dottrina e la pratica che si suppone possieda un consigliere d'appello, troverebbe nessuna difficoltà nell'applicare giustamente la pena: e che questa dovesse essere applicata da un collegio di tre magistrati era proprio cosa superflua.

Per un altro verso la giuria tende a menomare, non solo l'im-

portanza, ma benanche la fiducia e il rispetto dovuto ai magistrati. Ben di sovente accade che degli imputati rinviati dai magistrati al giudizio della Corte d'Assise sieno da questa rimandati assoluti; or bene codeste assoluzioni solenni pronunziate dinanzi a un pubblico numeroso, non sono esse altrettanto smentite al giudizio del procuratore del Re, del giudice d' istruzione e della sezione d' accusa? E tali smentite date dalla maggioranza di dodici persone, per quanto inette queste siano, di fronte ad un pubblico eccitabile, quale altra impressione possono lasciare fuorchè quella di una solenne disapprovazione all' operato dei magistrati? E il voto sempre assolutorio che in alcune Corti d'Assise i giurati sogliono dare quando sono chiamati a giudicare certe categorie di reati, quali le offese al Re o al Pontefice, i delitti politici o di stampa, ha una speciale conseguenza che torna assai sfavorevole al prestigio della legge come a quello dei magistrati, e tale conseguenza è che in alcune parti del Regno il pubblico ministero rinuncia a iniziare procedimenti i quali sarebbero indubbiamente troncati dai giurati con verdetti assolutori. Così, per evitare un più clamoroso sfregio allo spirito e alla lettera della legge, spesso i magistrati si vedono costretti a chiudere gli occhi sulle più manifeste violazioni di essa.

Talvolta le sezioni d' accusa tentano un mezzo termine per salvare il prestigio della legge: rinviano gli imputati dinanzi al Tribunale correzionale sotto un titolo d' imputazione meno grave di quello che veramente spetterebbe al reato, il cui giudizio per tal modo si sottrae all' opera dei giurati. Ma in tali casi la stampa sovversiva non manca di gridare all' arbitrio e di proclamare la servilità della magistratura di fronte alle pressioni del potere esecutivo, sicchè anche quel mezzo termine non vale a rialzare il prestigio della legge nè quello dei magistrati.

Noi sappiamo bene che coloro i quali istituirono la giuria e quelli che ora la difendono certo non dividono quelle impressioni che l'opera di essa sovente origina nel volgo; probabilmente essi non pensano neppure alla possibilità di codesti effetti d' una istituzione della quale magnificano l' utilità: ma neppure può dirsi che essi

abbiano fatto qualche cosa per prevenire codeste impressioni, per evitare quei perniciosi effetti. Noi non staremo ora a vagliare i pochi pregi e i molti difetti della giuria, argomento del quale abbiamo in animo di trattare con qualche ampiezza in altra occasione, ma ciò che sembrerà utile di constatare, si è che la giuria menoma l'importanza e il prestigio della magistratura, e che quei responsi pronunciati un tempo da magistrati, i quali tutti si dedicavano alle giuridiche discipline, e in seguito a profonde considerazioni e nell'esercizio d'una funzione che era sacra quale un sacerdozio, ora si vedono essere improvvisati da persone racimolate perfino nelle classi ove minima è la coltura, e fra individui la cui inettitudine intellettuale è notoria.

Nè può dirsi che il discredito gettato dalla giuria sui magistrati tocchi solo l'opera loro in quanto si riveli nella parte penale. Poichè i pretori e giudici di Tribunali, deliberano intorno a cause correzionali e insieme a cause civili e commerciali, se a codesti magistrati vien sottratto l'esame e il giudizio delle più importanti cause penali, quella diffidenza, sia pure apparente, della quale sono fatti segno, ridonda a svantaggio del loro prestigio anche quando essi vengano chiamati a deliberare sopra controversie d'indole civile o commerciale.

Noi siamo stati dolosamente maravigliati al vedere che nella commissione parlamentare, esaminatrice del progetto Tajani, vi sieno stati parecchi membri i quali, chiamati a esaminare i mezzi proposti per rialzare il prestigio della magistratura e a suggerirne di nuovi, hanno pensato che a questo scopo potesse contribuire l'introdurre l'elemento popolare anche nei tribunali di pretura. Se si considera che questi nuovi giurati, o scabini che dir si voglia, dovrebbero per la massima parte essere scelti nel luogo di residenza dei Tribunali di pretura, o nelle vicinanze, e per conseguenza sarebbero sovente in rapporti anteriori di conoscenza con gli imputati o con le parti, si vede quanto sarebbe per essi difficile l'indipendenza e l'imparzialità, per dir nulla della capacità. L'on. Tajani non sembra punto disposto a seguire il concetto testè espresso ed esternato dalla maggioranza della commissione. E bene egli ha ragione di respingerlo,

perchè esso servirebbe ad abbassare il prestigio dei giudici, i quali maggiormente trovansi a contatto con la popolazione e che appunto egli intende rialzare. E una delle principali, e a parer nostro delle più opportune, riforme suggerite dal progetto ministeriale riguarda appunto questa specie di giudici. Se ben si considera quali sieno oggi gli uffici dei pretori di leggeri se ne ravvisa l'importanza. Se gli affari civili che essi trattano, non riguardano interessi molto grandi sotto il rapporto del valore, essi sono però spesso importantissimi per rapporto alla molteplicità delle cause, per cui si può dire che la parte massima delle medesime venga trattata nelle Preture dinanzi alle quali compajono, sia come litiganti, sia come imputati, assai più persone che dinanzi alle altre sedi giudiziarie. Da ciò, e dall' essere il giudizio nelle Preture non collegiale ma emanato da un unico magistrato ne dovrebbe venire la conseguenza che più ancora che i giudici dei Tribunali e delle Corti dovessero i pretori offrire serie garanzie di pratica negli affari, di dottrina, d' intelligenza e di indipendenza,e che, oltre a ciò, dovesse la loro posizione sociale e finanziaria, essere tale da ispirare il massimo rispetto, la massima considerazione.

Ma in generale oggi i pretori nè presentono tali guarentigie, nè godono tale posizione. E poichè i vice pretori non sono retribuiti, nè entrano a far parte effettiva del personale giudiziario, ne viene che il pretore può dirsi essere all' ultimo gradino della scala gerarchica. Egli entra in funzione senza un sufficiente tirocinio, con una paga assai meschina, con la probabilità di dover passare lunghissimi anni senza un miglioramento nella propria posizione, e deve spesso trascorrere così i più bei anni della vita in una piccola e triste borgata ove non troverà alcun pascolo alla sua intelligenza, nessuna biblioteca legale, nè esperti avvocati che sollevino la discussione giuridica in un campo elevato e scientifico. In tali condizioni, e tanto più se il lavoro della Pretura è scarso, è ben difficile che il povero magistrato abbia a perfezionarsi, assai facile invece che peggiori: e se a tutto ciò viene ad aggiungersi la miseria, poichè un pretore che abbia soltanto la sua meschina paga per mantenere se stesso e una

numerosa famiglia, può dirsi un miserabile, qual forza di volontà, quale profonda onestà convien supporre in lui perchè egli sappia sempre resistere a tutte le tentazioni? La lunga malattia d'un figliuolo, il desiderio di dare ad esso una educazione conveniente, possono facilmente condurre il povero magistrato a contrarre dei debiti: e se arriva il momento nel quale egli deve, e non può, pagarli, se il suo creditore è un litigante, che dal pretore aspetta una sentenza favorevole, che accadrà? Accadrà per lo meno che la sentenza del pretore favorevole a quel litigante, anche se giusta, solleverà dei dubbi e delle mormorazioni, che certo sminuiranno il prestigio e l'autorità morale del magistrato, il quale la pronunciò.

L'on. Tajani propone un rimedio radicale e che noi approviamo pienamente. Egli vuole abolite le attuali e troppo numerose Preture e stabiliti invece in numero assai minore i Tribunali di pretura cui sia attribuita tutta la materia correzionale spettante ora ai Tribunali correzionali; quanto agli affari civili ne estende la competenza sino alle L. 3000. Nè il pretore sarà più all'ultimo gradino della scala gerarchica, nè alla Pretura farà il suo primo tirocinio, ma egli sarà invece un giudice di Tribunale in missione temporanea di pretore, e sotto di lui saranno quali addetti al Tribunale di pretura uno o più vice-pretori di carriera stipendiati. Ma neppure codesti vice-pretori rappresenteranno l'ultimo grado della gerarchia, poichè la carriera giudiziaria s'inizierebbe unicamente coll'uditorato e l'uditore solo dopo due anni di tirocinio e dopo un esame pratico, sarebbe eligibile a vice pretore. Ottenuta codesta carica egli avrebbe uno stipendio variabile dalle due alle tremila lire. Dopo un triennio il vice-pretore potrebbe passare giudice di Tribunale con L. 4000 e sino a 5000. Soltanto i migliori fra codesti giudici sarebbero scelti per inviarsi in missione nei Tribunali di pretura e l'esercizio di queste funzioni per un tempo determinato, sarebbe condizione indispensabile per progredire nella carriera.

Sono facili a riconoscersi i vantaggi che da codeste riforme e dall'abolizione dei vice pretori onorari ne verrebbero, sia alle condizioni finanziarie e all'avanzamento dei magistrati, sia alla loro

istruzione teorica e pratica. - Sono concetti fondamentali del progetto Tajani la diminuzione delle sedi giudiziarie e l'aumento di importanza delle medesime per la aumentata competenza e giurisdizione: la diminuzione del numero complessivo dei magistrati i quali per tal modo potrebbero essere reclutati con criteri più severi: l' aumento dei loro stipendi. L'aumento della competenza secondo il progetto Tajani ha principio con quella dei giudici conciliatori portata alle L. 100. Ma nel progetto assai poco si dice di questi funzionari ai quali per lo più non si può attribuire molta dottrina legale: e se l'aumentarne la competenza ha il vantaggio di diminuire per una parte il lavoro del Tribunale di pretura, non ha quello, a parer nostro, di garantire abbastanza la retta applicazione della legge per parte dei conciliatori. Solo può dirsi che se essi non faranno sempre buona prova ciò non porterà grave discapito al prestigio della magistratura della quale non fanno parte effettiva. Ai Tribunali di pretura con giurisdizione generalmente assai maggiore di quella delle attuali Preture sarebbero date anche assai più larghe attribuzioni: competenza sino a L. 3000 in materia civile e tutta la materia correzionale e di polizia.

Al di sopra dei Tribunali di pretura sarebbero quelli provinciali con giurisdizione su tutto il territorio della provincia, eccettuato il caso che nella medesima si rendesse necessario un secondo Tribunale. In ogni modo le provincie essendo 69 i Tribunali non potrebbero complessivamente essere più di 80. Ai Tribunali provinciali l'art.° 50 del progetto attribuisce il giudizio in materia civile e commerciale in prima istanza ed in appello di tutte le cause loro deferite dalle leggi: il giudizio in materia penale in appello delle sentenze di Tribunali di pretura: l'esercizio di tutte le altre attribuzioni che ad essi sono dalle leggi assegnate: la parte correzionale in primo grado spetterebbe come s' è detto ai Tribunali di pretura. Anche le Corti d'appello sarebbero ridotte assai di numero in conseguenza dell'abolizione delle sezioni degli appelli correzionali e della competenza attribuita ai Tribunali provinciali quali giudizi d'appello.

Queste Corti d'appello si occuperebbero in materia civile e

commerciale delle cause giudicate in prima istanza dai Tribunali provinciali ovvero dagli arbitri nei limiti della competenza di essi tribunali: degli affari di volontaria giurisdizione loro deferiti dallè leggi: in materia penale dei casi di sottoposizione ed accusa nelle cause spettanti alla cognizione delle Corti d'assise, e degli altri deferiti al loro giudizio dalle leggi di procedura penale. Vi sarebbè, poi oltre le Corti d'assise, la Corte suprema di giustizia, destinata secondo il progetto Tajani a conoscere in materia civile e commerciale dei ricorsi per annullamento delle sentenze pronunciate in grado d'appello: in materia penale di casi di annullamento delle sentenze inappellabili o in grado di appello, proferite dalle Corti e dai Tribunali e degli atti d'istruzione che le abbiano precedute: pronunzierebbe inoltre negli altri casi che le sono deferiti dalla legge. A rendere possibile una scelta più severa dei magistrati e una più larga loro rimunerazione senza eccedere la spesa che l'amministrazione della giustizia costa attualmente al paese, l'on. Tajani ha dovuto reclamare nel suo progetto, come già si disse, una grande riduzione delle sedi giudiziarie e l'abolizione totale o quasi di alcune specie di Tribunali. Infatti egli vorrebbe abolite le Preture attuali, una gran parte dei Tribunali civili e correzionali, i Tribunali di commercio, molte Corti d'appello e tutte quelle di cassazione il cui lavoro sarebbe disimpegnato dalla unica Corte suprema di giustizia la quale consterrebbe di quattro sezioni: la prima e la seconda per gli affari civili e commerciali, la terza e la quarta per quelli penali: nei casi per i quali si richiedano deliberazioni a sezioni riunite si riuniscono o le prime due o le altre due, a seconda della materia.

Mentre l'on. Tajani domanda recisamente l'abolizione delle attuali Corti di cassazione le quali dovrebbero durare solo sin tanto che venisse da esse esaurita la materia presa in esame prima della organizzazione della alta Corte di giustizia, quanto al resto, dopo esposti i concetti fondamentali della nuova circoscrizione giudiziaria, egli ne lascia l'attuazione ad una commissione presieduta dal guardasigilli e composta di tre senatori, tre deputati, e tre membri governativi, la quale designerà il numero delle Corti d'appello da mantenersi e quello dei

Tribunali provinciali e dei Tribunali di pretura da istituirsi, nonchè il numero delle sezioni nelle Corti e nei Tribunali provinciali e la pianta organica dei funzionari per tutti gli uffici. Col proporre codesta commissione l'on. Tajani ha pensato di liberarsi dalla parte più spinosa del suo compito, quella di togliere alle moltissime città e borgate le sedi giudiziarie che attualmente racchiudono nelle loro mura. E questa invero è la parte più difficile ad attuarsi di tutte quelle che compongono il progetto Tajani. Sin che si tratti di aumentare la paga dei magistrati tutti si troveranno d'accordo, come probabilmente in massima sarà accettato facilmente il concetto dell'abolizione di molte Corti, Tribunali e Preture, ma quando si verrà all'atto pratico, quando si proporrà di togliere alla tal città, alla tal borgata la sua corte d'appello o il suo Tribunale, allora e i deputati e le rappresentanze e le curie e i commercianti del luogo solleveranno alte grida, dichiareranno indispensabile la conservazione di quella sede giudiziaria per una quantità di ragioni che l'interesse personale farà creder loro ottime.

Uno dei commissari esaminatori del progetto Tajani ci diceva essere probabile che la parte concernente la nuova circoscrizione verrebbe forse stralciata dal progetto per essere attuata in altra occasione. Ma a noi sembra che la maggior parte delle migliori riforme proposte nel progetto sieno collegate alla questione della circoscrizione in modo tale da non esserne più possibile l'attuazione se contemporaneamente non sia accettata anche la nuova circoscrizione. In questi giorni appunto abbiamo potuto convincerci che le condizioni del bilancio generale dello Stato renderebbero affatto impossibile un aumento del bilancio passivo del ministero di grazia e giustizia: ma se è ammesso generalmente il bisogno di una maggiore retribuzione dei magistrati come si potrà questa ottenere senza una maggiore spesa complessiva o senza una diminuzione del numero dei magistrati? È grande il nostro timore che questa questione della circoscrizione giudiziaria abbia a condurre a una di queste due tristi conseguenze: o l'arenamento di tutto il progetto, per quanto universalmente una riforma sia creduta urgente: o pure un falci-

diamento del medesimo il quale lo renda ibrido e incapace di recare ai magistrati stessi, al prestigio della magistratura in genere, e all'amministrazione della giustizia quei miglioramenti e quelle riforme da sì lungo tempo e sì unanimamente reclamate.

Abbiamo dichiarato già di non poter prendere in esame, una per una, tutte le disposizioni contenute nel progetto Tajani, ma non ci è permesso di tacere delle importanti innovazioni riguardanti il pubblico ministero. È opinione assai divulgata, benchè contraria agli intendimenti del legislatore, che i funzionari del pubblico ministero si trovino effettivamente in una condizione di inferiorità di fronte ai membri della magistratura giudicante. Tale opinione è fondata sul fatto che i funzionari del pubblico ministero sono reclutati in modo diverso e con criteri meno rigorosi che per i magistrati giudicanti: i primi non hanno l'inamovibilità, l'hanno invece i secondi: i primi propongono, gli altri sentenziano. Questi ed altri motivi fanno credere a molti ad una grande dipendenza del pubblico ministero dal potere esecutivo, ed anche ciò contribuisce a menomare il prestigio di codesta istituzione, come vi contribuì pure la legge del 1875 che limitò a pochi casi l'intervento del pubblico ministero nelle cause civili. A rialzare il prestigio di codesti funzionari l'on. Tajani propone il sistema delle missioni per il quale, eccettuato quelle del procuratore generale dell'alta Corte di giustizia, le funzioni del pubblico ministero nelle Corti e nei Tribunali sieno esercitate da membri *in missione* della magistratura giudicante alla quale ritornano finito che sia il tempo assegnato alla loro missione. Per tal modo il pubblico ministero non sarebbe più qualcosa di diverso e di estraneo agli altri giudici, ma solo un giudice cui temporaneamente verrebbe affidato un incarico. E a vie meglio rialzare il prestigio del pubblico ministero il progetto stabilisce che il capo del pubblico ministero presso ogni sede giudiziaria sia un magistrato di pari grado di colui che ne è presidente, e i sostituti di pari grado ai membri della Corte e Tribunale. Per meglio chiarire il concetto dell'on. Tajani diremo per es. che in un Tribunale provinciale il presidente e il procuratore del Re sarebbero due consiglieri d'appello in missione, i membri del

tribunale sarebbero giudici di Tribunale, come lo sarebbero pure i sostituti procuratori del Re. Soltanto nel Tribunale di pretura il rappresentante del pubblico ministero avrebbe un grado inferiore, poichè essendovi alla testa del tribunale di pretura un giudice in missione del Tribunale provinciale, funzionerebbe da pubblico ministero un vice pretore stipendiato.

Il sistema proposto dall'on. Tajani ci sembra buono, ed è a sperarsi che venga accettato e abbia a dare nella pratica i risultati che in teoria sembra capace di produrre: sin d'ora si può dire che esso aumenterà la fiducia nella indipendenza del pubblico ministero, e codesto solo basterebbe a far accogliere la proposta innovazione.

L'on. Tajani riconoscendo che la facoltà illimitata di trabalzare senza promozione e senza suo consenso un magistrato da una ad altra sede può essere tenuta come un mezzo per diminuirne l'indipendenza, nè volendo d'altra parte l'on. ministro accordare oltre l'inamovibilità della carica anche quella del luogo, ha tenuto nel suo progetto una via di mezzo. Egli perciò con l'art.° 141 limita e determina i casi nei quali senza promozione e senza il loro consenso possano i magistrati essere trasferiti, e questi casi riguardano o il tempo troppo lungo passato da un magistrato nella medesima residenza o l'essere egli nativo del luogo ove risiede la Corte o il Tribunale cui appartiene, o l'essere il tramutamento richiesto da ragioni di servizio constatate da una commissione composta dal primo presidente, dal procuratore generale e dal presidente di sezione.

A parer nostro questo articolo 141 non tutela abbastanza l'indipendenza dei magistrati: noi dubitiamo che esso non basti ad impedire che possano rinnovarsi dei casi nei quali le pressioni di qualche deputato influente mosso da astio personale o da interesse di partito facciano trasferire dei magistrati in condizioni tali da costituire per essi vere e gravissime punizioni. Ci ricordiamo come un ministro guardasigilli traslocasse i membri di un Tribunale che non avevano accolto le sue conclusioni allorchè egli aveva nella sua qualità di avvocato discusso una causa a quel Tribunale. La commissione di cui parla l'on. Tajani in un caso consimile che per opera di un

guardasigilli si tentasse di rinnovare, basterebbe a salvare i magistrati minacciati dall' ira ministeriale? E a parer nostro era facile all'on. Tajani di dare una maggiore garanzia d' indipendenza alla magistratura senza sagrificare le esigenze del servizio: per ciò fare bastava che egli avesse allargato la attribuzioni d' un istituto che, già suggerito da una commissione parlamentare, l'on. Tajani adottò e del quale propose la creazione nel suo progetto di legge.

È codesto istituto il Consiglio superiore per la magistratura il quale deve essere eletto e reclutato nel proprio seno dell'alta Corte di giustizia, ed è destinato ad illuminare il Governo nella scelta dei funzionari, a garantire i diritti di questi, a valutare i titoli dei magistrati e a comporre le liste di quelli eligibili a promozione, e infine a esercitare l'azione disciplinare sui membri della magistratura. Saggio provvedimento sembraci quello della istituzione di codesto Consiglio, poichè i suoi membri per l'eccelsa posizione occupata nella gerarchia giudiziaria poco o nulla avrebbero a sperare dal Governo, poco o nulla a temerne, e però meglio d'ogni altro offrirebbero serie garanzie di poter esercitare con indipendenza le loro delicatissime mansioni. Ma perchè, domandiamo noi, a codesto Consiglio, anzichè a commissioni locali non attribuisce il progetto in esame l' ufficio di deliberare intorno alla convenienza o meno di quelle traslocazioni di magistrati che senza loro consenso e scompagnate da un avanzamento di grado il ministero intendesse fare?

Codeste traslocazioni sono appunto quelle che oggi sì facilmente danno luogo a voci di indebite pressioni sia a vantaggio, sia a danno de'magistrati che le riguardano: sono quelle che danno pretesto alla credenza di immeritate punizioni o di immeritate ricompense: e all'on. Tajani cui sta tanto a cuore l' indipendenza della magistratura, si offriva un mezzo assai efficace per assicurare codesta indipendenza, coll'affidarne la tutela, in modo più largo di quello che egli intende fare, al Consiglio superiore per la magistratura.

Il progetto Tajani non comprende soltanto le innovazioni cui abbiamo accennato: esso sostituisce i congedi al sistema delle ferie: abolisce le camere di consiglio, e, lasciata l'istruzione dei processi penali ai

Tribunali di pretura, istituisce nei Tribunali provinciali un giudice istruttore capo che vigili l'opera dei giudici di Pretura per ciò che riguarda l'istruzione: esso offre i mezzi per avere dei presidenti di Corte d' Assise capaci e pratici migliorando la loro posizione pecuniaria ed onorifica ; esso accorda altresì alla Corte suprema la facoltà di applicare il diritto al fatto stabilito nelle sentenze: esso infine contiene molte disposizioni transitorie e regola le condizioni di nomina, di avanzamento, di gerarchia, di stipendio, del personale delle cancellerie, degli uscieri etc. etc. A noi, lo ripetiamo, non è dato di esaminare partitamente tutte codeste disposizioni ma ci limiteremo, ora che abbiamo esposto le più notevoli innovazioni, a fare alcune osservazioni sul progetto di legge preso nel suo insieme.

Anzitutto è nostro debito constatare un gran merito dell'onorevole Tajani: quello di non aver presentato riguardo a una materia tanto vasta e intricata qual' è l'ordinamento giudiziario e la riforma della magistratura un progetto escito intieramente dal suo cervello: egli ha tenuto conto dei progetti anteriormente presentati da altri guardasigilli, ha fatto tesoro degli studi delle commissioni parlamentari e di quelli di dotti giuristi, sagrificando all'amor proprio la convenienza di profittare degli studi e della esperienza di persone senza alcun dubbio competenti, ed animate dal desiderio di giovare tanto alle condizioni morali e materiali dei magistrati come al prestigio della legge. Se poi si prende a considerare il progetto di riforma nel suo insieme, a noi pare si possa venire a due conclusioni assai diverse a seconda che lo si consideri in modo assoluto, o da un punto di vista relativo alle condizioni attuali dei governanti e dei governati. Sotto il primo aspetto noi dovremmo dichiarare il progetto Tajani insufficiente a ottenere in modo completo i resultati che ogni buon cittadino dovrebbe desiderare: poichè se esso può sino ad un certo punto migliorare le condizioni materiali dei magistrati, ed in grado assai minore quelle morali, noi dubitiamo assai che esso riesca a restituire alle leggi quell'ossequio, quella ubbidienza che sono la migliore riprova della loro efficacia.

Ma, d'altra parte, ben si dice non doversi mai considerare cosa

alcuna sotto un punto di vista meramente assoluto: e doversi invece tener conto delle circostanze speciali nelle quali qualunque novatore si trovi: e essere somma pazzia il chiedere ciò che si sa essere impossibile ottenere. Tenendo conto di queste ultime considerazioni, e qualunque persona dotata di senno pratico è obbligato a tenerne conto, il progetto Tajani è meritevole di encomio. Pur volendo migliorare la posizione economica dei nostri magistrati l'on. Tajani non poteva chiedere stanziamenti maggiori di fondi pel suo ministero poichè la nostra situazione finanziaria non gli avrebbe permesso di ottenerli. Per conciliare questi due termini egli era costretto, come pur volevano altri progetti di riforma anteriori, a proporre la diminuzione del numero delle sedi giudiziarie e conseguentemente la diminuzione del numero complessivo de' magistrati.

Certamente la soppressione di tante fra codeste sedi e la diminuzione del personale di altre, benchè compensate parzialmente dall'aumento di personale in alcune, non potrà farsi senza danno di molti magistrati che, collocati in disponibilità, dovranno attendere lungamente che il verificarsi di vacanze permetta di richiamarli al servizio attivo. E certo quelle lunghe quiescenze non contribuiranno a migliorare lo zelo e la capacità di quelli che forzatamente dovranno subirle poichè nell'ozio facilmente vien meno l'amore e la pratica agli affari giudiziari. Sarà codesto un male inevitabile ed è a sperarsi che esso non abbia ad essere aggravato da favoritismi e da parzialità nel designare quei magistrati che saranno collocati in disponibilità. Anche la soppressione di tante Corti di cassazioni e d'appello, di tanti Tribunali, d'un numero vistoso di Preture non potrà essere effettuata senza sollevare gravi malumori, ma, lo ripetiamo, ciò diventa inevitabile se si vuole procedere seriamente ad una riforma che meriti realmente tal nome. Ben a ragione la relazione che precede il progetto fa notare che l'incomodo di chi per la soppressione di certe sedi giudiziarie sarà costretto ad allontanarsi maggiormente dalla propria residenza non è oggi tale quale sarebbe stato in passato, quando i mezzi e le vie di comunicazione erano più imperfetti, più lenti e più scarsi: e d'altra parte tale incomodo viene in parte compensato dalla maggiore giurisdizione e dalla maggiore compe-

tenza data a molte di quelle sedi, talchè per es. la causa che prima si sarebbe trattata dal lontano Tribunale civile e correzionale, ora il più delle volte potrà esserlo dal vicino Tribunale di pretura.

Lo diciamo ancora una volta; data l' indiscutibile necessità di procedere ad una riforma, dati i limiti imposti dalle esigenze finanziarie, da pregiudizi talmente radicati da essere indistruttibili, date le tendenze e gli umori dello spirito pubblico e della maggioranza dei legislatori, sarebbe stato ben difficile che l'on. Tajani potesse fare di più e meglio: tale e qual è il suo progetto, pur non esente da mende, alcune delle quali abbiamo fatto notare, è forse il solo che possa affrontare con qualche speranza di escirne salvo il mare infido della discussione parlamentare. Noi non conosciamo ancora la più parte delle modificazioni che al progetto Tajani stanno facendo i commissari parlamentari che l'esaminano, nè possiamo però dare un giudizio su tali modificazioni.

Più d' una volta ci è accaduto di notare che taluni progetti di legge quando vengono presentati da un ministro hanno, se non altro, il pregio di essere omogenei e di avere ognuna delle loro parti improntate ai medesimi concetti fondamentali i quali valgono così a dare la loro caratteristica speciale a tutto l' insieme e a farne un tutto armonico. Ma codesti progetti passati all'esame delle commissioni parlamentari ed esciti dalla discussione pubblica nelle aule legislative subiscono di sovente modificazioni sostanziali le quali li alterano profondamente; queste benchè possano essere la manifestazione di idee giuste e opportune se considerate separatamente una per una, quando vengono appiccicate, per così dire, ad un progetto senza che questo sia sufficentemente studiato nel suo insieme e nei concetti direttivi che lo ispirarono, vengono a farne un tutto senza coesione, rispondente a criteri diversi e talvolta fra loro cozzanti e però privo di quella armonia solo possibile là ove ogni parte ha un addentellato alle altre e tutte insieme riflettono i medesimi concetti direttivi.

Ed è per queste ragioni che noi preferiremmo vedere il progetto Tajani votato tal quale esso è, anche a costo che esso conservi le mende che abbiamo notato, al vederlo snaturato da troppo sostanziali cangiamenti. Ma che codesto nostro desiderio si avveri noi non lo crediamo.

Ma, dato pure e non concesso, che il progetto Tajani abbia a riuscire poco diverso da quello che primieramente era quando fu presentato, o pure dato che le modificazioni che vi venissero introdotte lo avessero a migliorare, dovremo noi per questo lusingarci che la magistratura italiana abbia a riacquistare tutto il suo splendore e che l'amministrazione della giustizia abbia a procedere incensurata e incensurabile con tutte le guarentigie della dottrina, della speditezza e dell' indipendenza? Potremo noi sperare che in seguito alla riforma progettata si aumenti notevolmente il rispetto ai giudici e ai giudicati, che si facciano meno gravi e meno numerosi i delitti, meno frequenti i motivi di riforma delle sentenze civili, che sparisca o diventi inefficace la indebita ingerenza de' politicanti nell'amministrazione della giustizia e sulle sorti dei giudici? Noi saremmo ben lieti se tanto ci fosse concesso sperare, ma pensiamo che giustamente saremmo tacciati di completa ignoranza delle condizioni morali e politiche del nostro paese se tali speranze avessimo a formulare. L'amministrazione della giustizia non rappresenta che una ruota nel grande meccanismo dello Stato: e una ruota per quanto ripulita, lustrata, rimessa a nuovo, non può compiere regolarmente le sue rivoluzioni quando le altre ruote del meccanismo sono in cattivo stato. Di poco potranno le disposizioni di una legge di riforma giudiziaria aumentare la deferenza del popolo ai magistrati quando è universalmente scemato il prestigio di tutte le autorità governative. Non le plebi sole, ma buona parte del popolo considera e i magistrati e tutti i funzionari solo come *pagnottisti*; e, come già si fece notare, l'inettezza, la scarsa moralità, il fiscalismo che si riconosce o si crede riconoscere in un qualunque rappresentante della autorità torna a scapito del prestigio non di quel solo rappresentante, ma di tutta la autorità qualunque ne sia la loro forma. Qual legge potrà rimediare a ciò?

All'amministrazione della giustizia umana si sono tolte quelle poche formalità le quali ricordavano dover esser dessa un riflesso di quella divina. E noi, che pur siamo credenti, non potremmo biasimare che sia stato tolto per es. il carattere religioso al giuramento dei testimoni poichè esso serviva solo a taluni per fare

pompose dichiarazioni di libertà di pensiero e di credenza in forza delle quali proclamavano il diritto di nulla credere e di pensare a nulla di ciò che c' innalza al di sopra della materialità terrena. Sì, il carattere sacro ben a ragione si è ostentato di toglierlo alla giustizia umana, perchè le è venuta meno la fiducia che essa sempre riposi e si fondi sui dettati della giustizia divina.

Ma, priva ormai di codesto prestigio sacro che, non le sole formalità religiose, ma la religiosità pubblica le attribuiva, che altro è venuto a sostituire la perduta aureola? Nulla, che anzi il libero esame, la stampa, lo scetticismo frutto dell'esperienza sono venuti a strappare il manto reale che ricopriva gli omeri della giustizia. Ogni fatto biasimevole attribuito ad un magistrato la stampa lo propaga e rende pubblico. Lo spirito di parte coi suoi biasimi, coi suoi sospetti ingiuriosi, e più ancora coi suoi elogi là dove un biasimo sarebbe più giusto, vengono a demolire il prestigio della nostra magistratura. E una legge di riforma giudiziaria potrà ottenere che la stampa partigiana non faccia per conto suo l' istruzione e il processo prima che lo facciano i magistrati nelle cause che interessano il partito? Si potrà efficacemente impedire che per tal modo ne processi di Corte d' assise i giurati senza avvedersene si trovino ad aver giudicato, non secondo la loro coscienza, ma secondo l' interesse del partito che ha saputo preparare opportunamente il terreno? È l' indipendenza della magistratura specialmente che una legge di riforma giudiziaria è impotente ad assicurare. Benchè le leggi poco effetto abbiano quando prima che il legislatore il consenso universale non abbia proclamato il principio che le informa, pure noi pensiamo che certe disposizioni legislative le quali non si trovano, nè potrebbero trovarsi, nel progetto Tajani, potrebbero contribuire ad ottenere in una certa misura codesta indipendenza. Converrebbe per es. che il Parlamento vietasse agli avvocati di diventare deputati o senatori. Infatti è generale la credenza che sono gli avvocati deputati, gli avvocati politici coloro i quali maggiormente attentano alla libertà dei magistrati che devono applicare le leggi in cause nelle quali essi deputati politici sieno parte direttamente interessata o figurano quali patrocinatori. Siamo giunti al

punto che spesso, sia nelle cause civili o commerciali che in quelle penali, si scelgono a difensori degli avvocati di poca capacità ma che si sanno essere deputati influenti, a preferenza d'altri avvocati la cui dottrina, il cui ingegno, le cui qualità oratorie sono ben conosciute, ma i quali però vivono all'infuori della politica nè col mondo politico vantano aderenze.

Una legge che vietasse agli avvocati di essere deputati o senatori da molti si ritiene sarebbe utilissima al prestigio e alla indipendenza della magistratura, ma quei molti, e noi con essi, credono pure che niuna probabilità vi sia che una tal legge venga votata. Contribuirebbe pure all'indipendenza della magistratura una disposizione di legge la quale severamente vietasse ai magistrati di far parte di comitati elettorali e dei seggi definitivi nelle elezioni, non solo politiche ma anche in quelle amministrative: di firmare indirizzi a ministri, a deputati, a uomini politici di qualunque sorta; di apporre il loro nome nei manifesti elettorali, di scrivere nei giornali politici; di ingerirsi in qualunque maniera nelle elezioni politiche ed amministrative.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutto quanto ci vorrebbe per garantire completamente l'indipendenza della magistratura, per sottrarla al più lontano sospetto che le condizioni politiche possano avere su di essa una benchè minima influenza. E noi non vogliamo attribuire a colpa dell'on. Tajani di non aver suggerito più efficaci mezzi per tutelare codesta indipendenza: egli certo sapeva che tali mezzi la Camera non gli avrebbe concessi, poichè tanta parte di essa non vuole tale indipendenza. Ma se è vano sperare del progetto Tajani una nuova era gloriosa per la magistratura e per la giustizia, pure quel progetto, adottato che sia, potrà rimediare a molti mali che, gravi oggi, si farebbero gravissimi qualora ad essi non si mettesse pronto riparo. Ed è perciò, lo ripetiamo, che noi ci auguriamo che, senza subire troppo sostanziali modificazioni, quel progetto abbia fra breve ad essere legge e possa dare al più presto i suoi frutti.

R. Corniani.

LA POLITICA

DEL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI.

« Il migliore dei governi - scrisse Emmanuele Kant - è quello « che col minor danno potrebbe cessare di esistere ».

Questa nozione bene s'attaglia all'indole delle moderne società, nelle quali l'opinione pubblica, vigile e geloso custode delle prerogative dell'individuo, tende ogni dì più a restringere i limiti dell'ingerenza governativa. Ma la formula non è applicabile che negli Stati fortemente costituiti e dove il popolo, per secolare abitudine di libertà, è in istato di provvedere da per sè alla maggior parte di quegli infiniti bisogni, sempre crescenti in ragione della complicazione ognora maggiore delle funzioni sociali.

Così vediamo l'ingerenza governativa in nessuno dei moderni Stati esser minore che in Inghilterra, nazione che ha preceduto le altre nella via delle istituzioni liberali e rappresentative, ed ove ormai l'azione governativa si limita alle più necessarie funzioni, quali sono la difesa del territorio, le relazioni colle potenze estere, ed all'interno la tutela della giustizia e dei diritti individuali. A tutto il resto provvede l'iniziativa privata. Se in un distretto v'ha d'uopo di una scuola, l'associazione vi pensa; se in una città industriale si fa sentire il bisogno di una darsena, di un porto, di un dock, i capitali occorrenti non tardano ad esser raccolti fra gli interessati; se una regione carbonifera vuol esser servita con una nuova ferrovia, gli utenti non esitano a quotizzarsi per costruirla. Il governo sorveglia, e talora viene in ajuto di questa prodigiosa attività nazio-

nale, ma si astiene da ogni intervento diretto nelle sue coraggiose intraprese. Istituzioni autonome, e sorte per iniziativa privata, sono le Università di Cambridge e di Oxford ed i collegi di Durham e di Londra; e godono di pingui patrimoni e di rendite che sommano a milioni (1); stabilimenti privati i docks di Londra, di Liverpool, di Bristol; per opera di compagnie private vennero costruite e si esercitano tutte le ferrovie del Regno-Unito. Fin gli istituti di beneficenza sono in mano dei privati, e non v'è nazione in cui la beneficenza pubblica sia così estesa e così bene organizzata.

La teoria del *self help,* estesa ai suoi estremi limiti, porta i suoi frutti naturali; tiene desta l'operosità individuale, fomenta lo spirito di solidarietà e di associazione, eleva nel cittadino britannico al suo più alto livello il sentimento della propria dignità, per cui la propria nazionalità è per un'inglese un titolo di orgoglio, e fa dell'opinione pubblica una vera e legittima potenza la quale detta le sue leggi.

Questa massima di governo non si smentisce neppure nella politica coloniale. Le grandi colonie inglesi formano oggidì altrettanti stati quasi indipendenti, ed amministrativamente autonomi. Guardate per esempio l'Australia, nelle origini una colonia governativa penale; essa è ora uno stato a sè, con parlamento proprio, con propri mezzi di difesa, con un'organizzazione simile a quella della madre patria. Quando, nel 1883, una delle grandi colonie Australiane, il Queensland, fece istanze per l'annessione della Nuova Guinea, delle Ebridi, della Nuova Bretagna, della Nuova Irlanda e di altri gruppi d'isole del Pacifico, possessi che riputava necessari alla propria sicurezza ed ai propri traffici, il Gabinetto di Londra, sulle prime restìo, finì col dichiarare per bocca di Lord Derby: che il Queensland si associ alle altre colonie d'Australia per chiedere l'annessione della Nuova Guinea, per sopportare le spese di Amministrazione, reprimere le ribellioni degli indigeni e tener fronte eventualmente ad un'estera potenza, ed allora potremo intenderci.

In una parola: quegli provveda cui giova.

Principio di governo saggissimo ed equo, perchè sfuggendo al pericolo di sacrificare gli interessi d'una provincia del regno a quelli

(1) Boccardo, Economia politica, vol. 2.

di un' altra, fa di ciascuna di esse un ente autonomo, ed economicamente indipendente; prima condizione di una vita prospera e forte. Le colonie inglesi, anche se la madre patria dovesse un giorno perire, sono in istato di continuar ad esistere come Stati indipendenti.

È questo il segreto della prosperità sempre crescente delle colonie inglesi; mentre la fiscalità e la servile dipendenza dalla madre patria rendono vani gli immensi sforzi, e sterili gli immani sacrifizi di denaro e di sangue che fa la Francia per i propri stabilimenti d'oltre mare.

Non tutte le nazioni europee sono in grado di esser rette col sistema inglese. In Italia, uno stato giovane, venuto su da una rivoluzione uffiziale, il Piemonte ponendosi alla testa del movimento quale mandatario della nazione, ha necessariamente dovuto attribuirsi la dittatura. Dobbiamo sapergli grado se non ha abusato dei pieni poteri legittimamente esercitati, e se, avendo iscritta sulla sua bandiera la parola *libertà,* vi rimase fedele, rispettando la libertà politica, la sola che, grazie al buon volere del popolo, fosse in quei momenti possibile.

Trattavasi di strappare una parte d'Italia all' onta della schiavitù straniera, ed un' altra parte all' avvilimento del despotismo, di difendersi da nemici esterni ed interni, di assimilare ed unire in un tutto possibilmente omogeneo elementi tanto dissimili per indole, per cultura, per ricchezza, quali erano le provincie italiane. In un tale momento, virtù necessarie pel governo erano la forza e la prontezza; pel paese l' abnegazione e la docilità. Le ebbero entrambi.

Ma la docilità e l' abnegazione che in un popolo, durante il periodo della lotta, sono virtù, cessano di esserlo nei tempi di svolgimento pacifico e normale. Anche le società umane obbediscono alla legge biologica che fa dipendere il perfezionamento degli organi e delle membra dal loro libero e normale funzionamento. Un uomo che, giunto all' età civile, continui ad essere tenuto sotto tutela, rimarrà poco più che un fanciullo, e sarà incapace di provvedere ai suoi bisogni, per l'unico motivo che altri vi provvedono per lui. Una nazione, in cui il Governo sia l' unico dispensatore d' ogni bene, rimarrà sempre una nazione bambina, avrà la parvenza della libertà

ma non la libertà vera; e sarà incapace di grandi opere, inconscia della sua forza e mancante di quel senso della propria dignità e del proprio valore, che è il substrato di tutte le grandi iniziative, e forma la caratteristica del popolo il più intraprendente, ed economicamente il più grande dell'Europa, del popolo inglese.

Le classi dirigenti che tennero le redini del movimento italiano, ed ebbero, quando la salute della patria lo richiedeva, la saggezza di spingere l'ardire fino alla temerità, dopo che l'unificazione politica fu compiuta, non avrebbero dovuto dimenticare la sentenza di Massimo d'Azeglio: *Fatta l'Italia, restano a farsi gli Italiani.* E per farli nessun miglior mezzo che commetter loro le proprie sorti. Sarebbe ingiusto di dire che, compiuta la redenzione politica, sia trascurata la redenzione economica. Il Governo vi si accinse anzi con molto ardore, con troppo ardore forse; ma non ebbe l'ardire di cambiare sistema, di mutare le funzioni di tutore in quelle di protettore, di procedere ad una graduale emancipazione del popolo, avvezzandolo ad agire da sè, a sentire i propri bisogni, a procurarsi i mezzi di soddisfarli da per sè stesso, riservandosi il compito di venirgli in sussidio nei casi in cui le forze private e locali, isolate fossero veramente impari alla mole dell'impresa.

Le istituzioni e le opere pubbliche del primo periodo erano già state spinte innanzi colla più grande energia, e portate a tal punto, che ad ogni regione del regno poteva essere ormai lasciata la cura degli ulteriori suoi perfezionamenti. Fu fatto invece tutto il contrario; tanto e sì bene che, nella terra classica dell'iniziativa e grandezza dei Comuni, nella nazione in cui il sistema dell'accentramento sembra, geograficamente e storicamente, impossibile, abbiamo qualche cosa di peggio dell'accentramento, un assorbimento delle forze economiche locali nel potere centrale, e nulla è ormai possibile, se non si fa per mano del Governo. Anzichè studiare riforme delle leggi provinciali e comunali ispirate al principio di una maggiore libertà, sembrerebbe davvero più logico o almeno più conforme all'attuale stato delle cose, commettere l'amministrazione delle provincie e dei comuni a funzionari dello Stato.

In realtà però più logico e saggio sarebbe stato il mettere la pratica

in armonia coi principii fondamentali delle nostre istituzioni. Ma per ridare ai Comuni italiani la vitalità necessaria pel loro risorgimento economico, bisognava anzi tutto rifare le loro finanze.

Nel periodo militante, il governo posto nella necessità di procacciarsi i mezzi finanziari per provvedere a tutti gli imponenti servigi che gli incombevano, era stato costretto a far man bassa su tutte le risorse, esigere tutti i sacrifizi. Così fu portata ad un maximum l'imposta fondiaria, elevata quella della ricchezza mobile all'enorme quota del 13,20 per cento, imposta una tassa sul macinato, aumentata quella sugli affari, sulle successioni, su i mutui, su i passaggi di proprietà; infine il governo avea elevato all'estremo limite tutte le contribuzioni, e riservato a se stesso l'intero loro reddito. Ai comuni non restò più che il diritto di sovra imporre la proprietà fondiaria già smisuratamente gravata, una parte del reddito del dazio di consumo, ed alcune magre tasse suntuarie. All'incontro si sono messe a loro carico molte spese obbligatorie, per l'istruzione, la sicurezza pubblica, l'igiene, il censo, la statistica e che so io. Insomma quasi tutti i Comuni, salvo alcuni pochi che eccezionalmente possedevano rendite patrimoniali, non sapevano a che santo votarsi per trovare il saldo dei loro bilanci; mentre quello dello Stato, malgrado tutto questo, chiudevasi con un disavanzo di molte centinaja di milioni. In tale stato trovavansi le finanze italiane alla fine del 1870. A formare l'eccedenza delle spese sulle entrate, oltre la guerra e la marina, ed il debito pubblico degli stati annessi, contribuirono in sommo grado i lavori pubblici.

Le grandi costruzioni intraprese nel periodo militante, porti, fari, ponti, strade e ferrovie aggravavano singolarmente ogni anno la parte straordinaria delle uscite, nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Le ferrovie sopratutto furono sempre un fardello molto pesante. I milioni dei contribuenti convertiti in rotaje aumentavano, è vero, il demanio fiscale; ma non l'arricchivano punto; perchè la maggior parte delle grandi linee costruite nel mezzogiorno e nelle isole, linee imposte non dal bisogno economico di servire il commercio, ma dalla necessità politica di amalgamare le lontane provincie e riunirle al centro dello Stato, erano improduttive; i convogli vi

correvano su per centinaja di chilometri vuoti o quasi vuoti; servivano a trasportare celeremente il deputato alla capitale.

L'azione del Ministero dei lavori pubblici non si riflette in nessun servizio così chiaramente come in quello della viabilità. Nel naturale sviluppo dei mezzi di comunicazione di una regione avviene quello che avviene in ogni regolare e spontaneo svolgimento economico: dal semplice si va al composto, dall'elementare al complesso, « prima il sentiero vicinale, poi la via comunale, indi la strada provinciale o nazionale, e finalmente la ferrovia ».

In Italia si fece tutto il contrario. Sulle prime, fu necessità. Napoli distava da Firenze più che Firenze non dista da Berlino o da Pietroburgo - le città delle Puglie, della Basilicata, delle estreme Calabrie non avevano altro mezzo di comunicazione con Napoli che una via lunghissima, priva di ponti e mal sicura, a ridosso dell'Appennino, ovvero il mare. Impossibile, in momenti scabrosi, governare e difendere città e regioni tanto lontane e di difficile accesso. La ferrovia, il mezzo rapido e sicuro di spedire ordini, funzionari, truppe all'occorrenza, diventava altrettanto necessaria quanto la guerra all'Austria, la marcia su Roma, e la repressione del brigantaggio. Così la locomotiva correva già lungo la marina del Jonio, mentre in quelle regioni l'unico mezzo di trasporto era ancora il cavallo od il mulo, mentre il commercio era nullo, l'agricoltura allo stato embrionale, la terra produceva il meno possibile, e anche quel poco era d'impaccio per l'enormezza delle spese di trasporto. Le ferrovie si trassero dietro le strade nazionali e provinciali, e finalmente le Comunali, la cui costruzione fu dichiarata obbligatoria con una legge del 1868, sulla quale dovremo in seguito specialmente fermarci.

Delle leggi emanate dal dicastero dei lavori pubblici dal 1860 al 1875, relative specialmente a strade e ferrovie, si potrebbe comporre un grosso volume; dallo studio del quale si ricaverebbe forse difficilmente qualche utile insegnamento economico, ma bensì una prova manifesta ed innegabile dell'energia spiegata in questo ramo d'amministrazione; energia che uno stesso ministro, rendendo conto alla Camera della propria gestione, non esitò di chiamare *febbrile*. Il Nord ed il centro d'Italia non furono dimenticati, comunque già pos-

sedessero un sistema di viabilità, se non completo, almeno per quel tempo tollerabile. Fu appunto in quell'epoca che venne costruito il tunnel del Moncenisio, la traversata dell'Apennino da Pisa a Bologna, la ferrovia delle due Riviere Liguri, ed alcune altre linee complementari della prima rete dell'alta e media Italia.

In queste grandi costruzioni il Governo si valse dell'industria privata a cui prodigò incoraggiamenti, sovvenzioni e garanzie. Ma le Compagnie italiane, tranne quella delle Meridionali che, sorreggendosi cogli aiuti del Governo e trovando modo di rimettere a tempi migliori la costruzione di alcune linee più costose ed improduttive, seppe sostenersi e far assai bene i propri affari, fecero mala prova. Le Romane si ressero sempre sui trampoli, le Liguri e la Vittorio Emmanuele sospesero, appena abbozzati, i lavori che furono assunti e condotti à termine direttamente per cura dello Stato.

Nel 1875, tra ferrovie e strade ordinarie, l'orditura generale della rete poteva dirsi compiuta. Come negli altri, così anche in questo ramo d'amministrazione il governo aveva fatto il debito suo, e parea giunto il tempo di eccitare provincie e comuni a provvedere agli ulteriori perfezionamenti.

Le leggi sulle strade provinciali di complemento e sulle strade comunali, dichiarandone obbligatoria la costruzione, sembravano anzi dettate con questa intenzione. Il Governo del resto, invitando le amministrazioni locali all'azione, non avea mancato di dar loro largo incoraggiamento, accordando un concorso dello Stato nelle spese, del cinquanta per cento pelle strade provinciali, del venticinque per cento pelle comunali. S'era maggiormente tentati di credere esser questa l'intenzione del governo che le provincie erano state obbligate ad avere un proprio uffizio tecnico, e che il Governo per la composizione di quegli uffizi avea loro ceduto una parte dei propri ingegneri.

Ma se questo veramente era l'intento del legislatore, fu un errore il lasciare alle provincie il diritto di optare fra l'esecuzione diretta della legge, e l'esecuzione per cura del Governo.

Tutte o quasi tutte le provincie - era facile il prevederlo - optarono per l'esecuzione governativa. Ed il Governo continuò a costruire le strade provinciali, come fin allora avea costruito le ferrovie.

Sistema falso e che dava luogo a molti inconvenienti materiali e morali. Assumendo i lavori per conto delle provincie, il Governo si trovava obbligato ad anticipare anche la loro quota di spesa, di cui non esigeva il rimborso, nel più dei casi, che a lunghe scadenze. Il bilancio dello Stato trovavasi dunque gravato ogni anno di molti milioni in più del necessario, locchè rendeva più difficile il pareggio, e ingenerava un'ineguale ripartizione d'oneri, non essendo, come di leggieri si comprende, i lavori ugualmente distribuiti fra le provincie del regno.

Oltre a ciò si perpetuava nelle locali amministrazioni l'abitudine morbosa dell'inazione, del dolce far niente, e dell'abdicazione della propria individualità. Si dava altresì incentivo a delle voglie smodate ed inconsiderate; perchè trattandosi di non fare da sè, ma di lasciarne ad altri il fastidio, e sopratutto di non pagar a pronti contanti, pareva che le strade non costassero nulla, e chi più ne aveva più ne chiedeva. In un regime parlamentare, si sa bene, il Governo non è sempre in facoltà di resistere.

Finalmente una massa enorme di persone e di interessi privati si rendevano dipendenti dal Governo, il quale sempre più s'andava riguardando come l'unico dispensatore di lavoro.

La legge del 1868 sulle strade comunali obbligatorie, applicata con un'insolita fiscalità di modi, accentuò ancor più questa situazione. Il principio su cui si basa la legge è giusto, perchè il servizio delle comunicazioni è altrettanto indispensabile che quelli dell'igiene, dell'istruzione primaria ed altri che il legislatore, in nome della pubblica utilità, ha diritto di imporre alle amministrazioni locali. Ma foggiata alquanto sul modello della legge francese *des chemins vicinaux*, la legge del 1868 ha il difetto di non tener abbastanza conto delle circostanze locali, di stabilire mezzi di esecuzione insufficienti, e perciò di riuscir poco pratica. Pare una legge fatta in fretta ed in furia, sotto la pressione dell'urgenza, senza studi preparativi, e da persona ignara delle vere condizioni orografiche ed economiche di una gran parte dei comuni italiani. Un esame critico minuzioso ci porterebbe troppo lungi e riescirebbe forse ozioso; dappoichè i rapporti più o meno diretti che moltissimi ebbero con quella legge fanno sì che general-

mente se ne è potuto toccar con mano e diplorare i difetti. Fra i quali non piccolo, a parer nostro, è una certa indeterminazione ed elasticità nella definizione dei caratteri, o per dire più esattamente, degli estremi determinanti l'*obbligatorietà* d'una strada; e la parte troppo larga lasciata all'azione regolamentare. Conseguenza prima fu la farragine di strade inscritte negli elenchi dei comuni, senza coordinamento, senza preoccupazione alcuna della possibilità di esecuzione. Gli elenchi compilati da segretari comunali, da persone incompetenti prive delle indispensabili cognizioni tecniche, furono riveduti dalle autorità provinciali, approvati e resi esecutivi con tale leggerezza, da far supporre che quegli stessi cui era commessa l'esecuzione della legge, non riguardassero il procedimento come serio ed eseguibile.

Non dovea dunque recar maraviglia il vedere tutti i Comuni esitanti, la maggior parte recisamente restii.

Ma buon per noi se di tutte le leggi si esigesse l'osservanza con tanto rigore come avvenne per quella.

I comuni che trovandosi in mora, subirono l'esecuzione coattiva, furono di gran lunga più numerosi di quelli che spontaneamente si accinsero all'esecuzione della legge: in alcune provincie la gestione passò interamente in mano del Governo, in altre per la maggior parte.

Per questa esecuzione coattiva fu imaginata un'organizzazione barocca, ed un regolamento più barocco ancora che ammetteva simultaneamente l'ingerenza delle deputazioni provinciali, dei sindaci, e degli agenti governativi. In ogni provincia si istituirono uffici appositi, un esercito di ufficiali tecnici, mal pagati, peggio trattati, dipendenti ad un tempo dal Ministero e dai Comuni, obbligati a star in buona coll'uno e cogli altri, ed a perdere un tempo prezioso per adempiere alle prescrizioni di un insulso regolamento fardellato di prontuari, di tabelle, di stati, di rendiconti d'ogni genere, da disgradarne la più consumata e gretta burocrazia.

Di progetti - fu il primo lavoro - se ne abborracciò un numero infinito; il come fatti importava poco, purchè fossero molti e a buon mercato. Proprio il contrario di ciò che, seriamente operando, avrebbesi dovuto fare. Per costruire delle strade economiche, in terreni

per lo più difficilissimi, ragion voleva che gli studi fossero condotti colla massima diligenza e serietà, e senza riguardo di tempo e di spesa. Ma gli operatori; anche i più abili, costretti a far presto, e a spender poco, erano nell' impossibilità di far bene.

Quando si trattò di por mano alle costruzioni, allora incominciarono le serie difficoltà. Il Governo avea assunto, è vero, la direzione del servizio; ma non disponeva d'altri fondi, all'infuori del sussidio corrispondente al quarto della spesa. Era perciò costretto a servirsi dei mezzi che la legge metteva a disposizione dei comuni, e questi per moltissimi comunelli di poche centinaia di abitanti. tra sovratasse e prestazioni d'opera (corvèes) ammontavano in tutto a poche centinaia di lire all'anno.

Finchè si trattò di strade di pianura, di poco costo, senza opere d'arte importanti, la cosa andava, bene o male; sebbene il frazionamento del lavoro in troppo microscopiche porzioni aumentasse singolarmente le spese generali, che salirono in alcuni casi al 40 e 50 °/₀, raddoppiando così il costo dei lavori. Ma ne'paesi montuosi e difficili, come ad esempio in Liguria, ove le costruzioni stradali riescono costosissime richiedendo tagli in roccia, ponti, muraglioni, rinsaldamento di coste franose ec. bisognava ricorrere ad altri spedienti. E lo spediente fu di appaltare, di costruire, e di dar alle imprese i fondi disponibili, lasciando loro, pel rimanente, dei crediti verso comuni talvolta insolvibili. In alcuni contratti il caso era previsto e stipulati grossi interessi pei ritardati pagamenti, in altri no; e le imprese in corso ed alla fine del lavoro, si trovarono in disborso di somme vistose, senza sapere da chi, come e quando sarebbero pagate. Ne sorsero querele, quistioni, litigi senza fine, con quanto interesse dei lavori, con quanto vantaggio della pubblica moralità, con quanto decoro dell'Amministrazione, lo pensi il lettore.

Si ebbero così delle strade mal tracciate, peggio eseguite, e che tra una cosa e l'altra costarono almeno due volte il giusto. Che monta? Il Ministero dei Lavori Pubblici avea la soddisfazione di notare ogni anno nei suoi voluminosi resoconti un considerevole numero di chilometri eseguiti d'ufficio.

Ma altrimenti operando - obbietterà forse il lettore - la legge del 1868 sarebbe rimasta lettera morta.

Crediamo di no. Solo che si fosse proceduto con maggior larghezza di viste nell'interpretazione e con minor burocratica grettezza nell'applicazione fiscale, potevasi trar partito di uno stesso difetto della legge, di quell'indeterminazione che sopra abbiamo notato.

Usciremmo dal nostro compito di critici, sviluppando un programma di esecuzione diverso dall'adottato - ed ora sarebbe anche opera vana perchè il male è già fatto - ma ci pare tuttavia che non fosse molto ardua cosa, sol che chi era preposto a questo servigio avesse concepita la necessità di studiarlo seriamente anche dal lato finanziario. Anzitutto dovevansi escludere tutte le strade che per l'elevato loro costo sorpassavano le forze economiche dei Comuni, ed alla cui costruzione, quando fosse stata strettamente necessaria, facea mestieri provvedere con mezzi diversi. Nè potea sorgere il timore di violare, ciò facendo, la legge: non può essere nella mente di un legislatore di imporre un obbligo superiore alla capacità di chi deve eseguirlo. In secondo luogo sarebbe stato utilissimo costituire dei grandi consorzi - provincia per provincia - sussidiati in base all'importo complessivo dei lavori previamente e *seriamente* determinato.

La direzione di tali consorzi sarebbe spettata naturalmente alle Deputazioni provinciali; e queste ripartendo il lavoro ed il sussidio secondo i mezzi locali, sarebbero riuscite ad abilitare ciascun comune all'esecuzione di quel minimum di lavoro annuale giudicato necessario per compiere i lavori nel tempo prestabilito. La ripartizione dei sussidi non si sarebbe fatta per quote uniformi; ma sarebbe riuscita più logica, più equa e più conforme allo spirito della legge.

Non occorrevano studi trascendentali per architettare una simile organizzazione; ma al Ministero s'occupavano di formulari e di circolari; e malvenuto sarebbe stato quegli che avesse esternato l'idea di una riforma del servizio. E così s'ebbe in questo ramo d'amministrazione un decennio di procedimenti quasi militari ed assoluti, che sollevarono molte lagnanze e lasciarono le finanze di molti comuni seriamente compromesse. Il Ministro Baccarini ebbe il merito

di porre qualche freno e di ricondurre il servigio a più temperati procedimenti.

Il 1875 mise sul tappeto una momentosa questione, quella delle ferrovie; trattavasi di dar stabile assetto a questo importante servizio, e di colmare le lacune della rete. Circa al programma i pareri, anche in Parlamento, erano molti divisi. La lotta fra i sostenitori delle ferrovie di Stato ed i partigiani delle concessioni all'industria privata, occasionò la crisi memorabile che menò la sinistra al potere. Il nuovo Ministero pensò bene di non assumere la responsabilità di una decisione così importante, e provocò un'inchiesta; ed intanto, riservata la questione dell'esercizio, ed iniziata quella serie di periodi provvisori che, prolungata d'anno in anno, di semestre in semestre, durò fino al luglio 1885, rivolse lo studio alle nuove linee da costruirsi, e nel 1879 presentò un progetto di legge che non si limitava a colmare le lacune, ma proponeva la costruzione d'una seconda rete complementare di oltre tremila chilometri.

Benchè emanata da un Ministero di sinistra, la legge del 1879 obbedisce alle stesse tendenze centralizzatrici ed assorbenti praticate fino allora dai Ministeri di destra; colla differenza di non aver per iscusa l'eccezionalità della situazione politica.

Non è facile spiegare come, mentre riservavano la questione per l'esercizio, il Ministero ed il Parlamento non esitassero, per le nuove costruzioni, a risolverla nel senso delle ferrovie di Stato; malgrado la propensione dimostrata dalla sinistra verso il ritorno del servizio all' industria privata. Ma la legge è formale; essa statuisce che la rete complementare sia costruita dallo Stato e rimanga proprietà dello Stato: solamente in certi casi, quasi eccezionali, e per certe ferrovie di secondaria importanza accorda al Governo la facoltà di far concessioni all' industria privata od ai corpi morali. Le numerose linee contemplate dalla legge sono divise in quattro categorie, a seconda del maggiore o minor grado di interesse generale che presentano; e ad eccezione delle linee di prima categoria, i corpi morali, provincie e comuni sono chiamati a contribuire nelle spese di costruzione. Ma il concorso loro assegnato è assai mite; ed

in generale si può dire che l'onere è assunto quasi interamente dallo Stato.

Quest'onere rappresenta un miliardo e duecentosessanta milioni, e grava il bilancio di sessanta milioni pel lungo periodo di ventun anno. E ciò bastasse! perchè la previsione si basa sopra studi di massima, affatto sommari ed insufficienti per determinare anche approssimativamente, il costo delle linee. Il costo della *succursale dei Giovi* stimata nel progetto di massima diciannove milioni, fu portata dal progetto di esecuzione a venticinque milioni; fino al presente si sono spesi circa cinquanta milioni, e le costruzioni sono giunte appena a due terzi dell'intero lavoro. Il preventivo della Eboli-Reggio ascende a 210 milioni, mentre in realtà occorreranno circa 300 milioni e forse più.

E con tutto ciò, malgrado la prodigalità con cui furono dispensate le linee a dritta e a mancina, la legge del 1879 non colma tutte le lacune. Essa, per esempio rimanda ad ulteriori provvedimenti la rettificazione della linea fra Roma e Napoli, trascura due importantissime linee a servizio del porto di Genova. Una di queste, grazie ad altissime influenze, fu ottenuta di poi con una legge speciale; l'altra è ancora nello stato di desiderio insoddisfatto, e nel nuovissimo assetto delle ferrovie italiane, corre rischio di rimanervi per lungo tempo, se l'industria e l'iniziativa locale non vi provvederanno da sè. All'incontro si moltiplicarono nel mezzodì le traversate dell'Appennino, riunendo regioni che non ebbero mai e non hanno ragione di avere fra di loro immediate relazioni commerciali; si prodigarono delle linee litorali, lunghissime e costosissime, che non toccano centri commerciali importanti e che – lo si sapeva già per l'esperienza della linea da Messina a Catania – non s'impadroniranno dello scarso traffico che alla condizione di distruggere il cabotaggio.

Qualche appunto potrebbe farsi anche alla classificazione delle linee; ad esempio quello di aver posto in seconda categoria la succursale dei Giovi, la quale in ultima analisi non è che l'aggiunta di due nuovi binari al primo tronco della Genova-Alessandria, cioè d'una ferrovia dello Stato divenuta insufficiente a soddisfare le sem-

pre crescenti esigenze del traffico; mentre figura in prima categoria la Eboli-Reggio, linea il cui carattere d'interesse generale è per lo meno molto discutibile.

Ma, come dicemmo già, il concorso domandato alle provincie ed ai Comuni è tanto lieve – per le linee di 2.ª categoria appena un decimo, per quelle di 3.ª categoria due decimi – che la classificazione diventa cosa di secondaria importanza. Per la medesima ragione di non grande rilievo è la differenza fra l'obbligo imposto alle Provincie per le linee di seconda categoria, e la libertà di consenso loro lasciata per quelle di terza. Il contributo evidentemente troppo generoso dello Stato nelle linee d' interesse locale formanti la 4.ª categoria – dal 60 al 70 per cento – ha risvegliato appetiti non sempre legittimi, ha occasionato un' infinità di domande, ascendenti a parecchie migliaia di chilometri, fra cui, se si contano delle linee produttive e di non dubbia utilità, certo maggiore è il numero di quelle che non rappresentano altro, se non un' inutile ed infruttifera immobilizzazione di capitale, ed un maggior dissesto nelle finanze provinciali e comunali.

Sta nell'ordine delle cose che le voglie trasmodino in proporzione della facilità di soddisfarle. Ma non si capisce agevolmente come il Governo, a cui spetta la parte di moderatore, quando coll'ultima legge sulle Convenzioni ferroviarie ai primi 1530 Chil. di 4.ª categoria ne aggiungeva altri mille, dall'eccessivo numero delle domande presentate traesse argomento a diminuire in pari tempo il concorso degli interessati locali, riducendolo a due decimi, ed anche ad un solo decimo, se dato a fondo perduto. E poi chi farà le meraviglie se ogni comune imagina il bisogno di una nuova ferrovia, e se giornalmente si moltiplicano le istanze dei consigli provinciali e Comunali per ottenere questa o quella linea? tanto che, se siamo ben informati, sonosi ormai presentati progetti per oltre settemila chilometri! La critica della legge 1879 ci ha or ora incidentalmente portato a citare quella del 1885 sulle Convenzioni ferroviarie, recentemente entrata in vigore e riguardante tanto l'esercizio quanto le nuove costruzioni.

Sarebbe inopportuno l'aggiungere un capitolo postumo alle

molte, anzi troppe diatribe ed alle appassionate discussioni sollevate da quella legge in Parlamento e fuori. Nostra opinione è, per quanto riguarda la modalità di dette convenzioni, che i patti stipulati sieno su per giù i migliori che si potevano sperare in un appalto che, per la sua stessa natura, escludeva la concorrenza, o la restringeva almeno entro limiti angustissimi. Trattavasi di un'operazione finanziaria, ed era forza perciò di far capo a quei pochi che dispongono del denaro e del credito, cioè all'alta banca.

Le ferrovie costituiscono un monopolio che si esercita dallo Stato, direttamente o per delegazione. Nel nostro ultimo assetto la delegazione è limitata al solo esercizio, perchè lo Stato conserva la proprietà delle linee. Non è forse il metodo più corretto; ma era, così noi pensiamo, il solo opportuno ed attuabile nelle attuali condizioni delle ferrovie italiane e delle finanze dello Stato.

L'appalto delle nuove costruzioni dato in blocco alle stesse società assuntrici dell'esercizio della vecchia rete fu una novità, che a taluni potè sembrare, ed è forse, nociva, nel senso che esclude la concorrenza e inaugura il sistema delle costruzioni per mezzo di subappalti.

Ma questo provvedimento, buono o cattivo che sia in sè stesso, ci pare una conseguenza necessaria ed inevitabile della legge 1879 che, mettendo un carico così grave sulle spalle dello Stato, non gli fornisce in pari tempo i mezzi finanziari indispensabili.

La legge del 1879 nominalmente provvede, è vero, colla creazione della *cassa delle ferrovie*, e coll'emissione di un titolo speciale fruttante il 5 %, ipotecario e rimborsabile. Ma questo congegno presuppone che le nuove ferrovie sieno suscettibili di un reddito netto sufficiente pel servizio degli interessi a dell'ammortamento. Ciò non è in realtà, e non si poteva nemmeno supporre. A supplire dunque al difetto devono concorrere i redditi della vecchia rete che forma una parte del patrimonio dello Stato. Questo vuol dire, in altri termini, supplire ad una spesa straordinaria e, almeno per lungo tempo, improduttiva con un'entrata ordinaria.

Che i provvedimenti finanziari della legge del 1879 non fossero pratici, lo prova il fatto che non vennero fin ora applicati. Il Go-

verno avendo intraprese le nuove costruzioni ferroviarie con grandissimo ardore - per alcune linee si era in obbligo di farlo; per altre si avrebbe potuto andar un tantino più a rilento - dovette procurarsi i fondi necessari con emissioni di rendita che produssero oscillazioni nel corso dei fondi pubblici e disturbarono il mercato; dovette coprire con redditi patrimoniali le eccedenze dei dispendi nelle previsioni; e ciò che è peggio di tutto, dovette ricorrere ad uno spediente contrario all'economia delle costruzioni ed al decoro dello Stato, quello cioè di inserire nei contratti d'appalto l'obbligo per le imprese di anticipare una parte del capitale.

Era tempo di porre un freno a queste anomalie, rendendo possibile la creazione del titolo ferroviario previsto dalla legge, a condizioni meno onerose per lo Stato: nè ciò poteva farsi senza una combinazione finanziaria, alla quale nessuno era più adatto che le Società assuntrici dell'esercizio. Ecco il nesso che esiste fra la legge del 1879 e le convenzioni ferroviarie, per la parte che concerne i nuovi approvigionamenti e le nuove costruzioni, nesso di causa od effetto. In sostanza le finanze dello Stato non ne ritraggono gran profitto; perchè in ultima analisi sono sempre i fondi patrimoniali che pagano le spese. Ma tolta così la necessità di espedienti finanziari, e di combinazioni contrattuali poco decorose, chi vi guadagna è il credito o, dirò meglio, la dignità dello Stato. Sotto questo punto di vista, la legge sulle Convenzioni non ci pare possa dirsi cattiva.

Alle strade ed alle ferrovie s'aggiungano i porti, i fari, la sistemazione dei fiumi, gli arginamenti, le bonifiche, - e novellamente gli *sventramenti* e rinsanamenti delle città - nelle quali opere si è lavorato con istancabile alacrità. Non esiste nazione in Europa, in cui siasi eseguita dallo Stato una massa di lavori pubblici, come in Italia nell'ultimo ventennio. Basti il dire che colle leggi del 1879, 1881, 1882 e 1885, le spese autorizzate per opere idrauliche, strade e ferrovie complementari ammontano ad un miliardo e 679 milioni.

Non intendiamo certo biasimare l'operosità del Ministero dei Lavori Pubblici: la nostra censura si riassume nelle poche parole seguenti: il Governo ha fatto non solo la parte propria, ma anche

quella delle Provincie e dei Comuni. Nel primo periodo, il periodo dell'organizzazione politica dello Stato, ciò era imprescindibile, nel periodo seguente potevasi mutar sistema, e sarebbe stato bene di farlo. Il concentramento di tanti e sì costosi lavori nello Stato ha influito sulle condizioni del bilancio e sul regime dei tributi. Le imposte dovettero esser sempre mantenute al loro massimo limite, e quando l'abolizione d'una tassa o la diminuzione d'un'altra diventò politicamente necessaria, si cercò il compenso, non già nella riduzione delle spese straordinarie, ma nell'aggravamento di qualche altro tributo, e con tutto ciò il pareggio fu più nominale che di fatto. Per alcuni rami d'amministrazione, come ad esempio, la Guerra e la Marina, le enormi spese straordinarie non erano riducibili, non consentendolo le condizioni politiche generali dell'Europa. Ma nei lavori pubblici nessuno può sostenere che i limiti del necessario e del prudente non siensi oltrepassati. Alcune strade si sarebbero compiute più a rilento, alcune ferrovie si sarebbero o non costruite o almeno dilazionate; ma sarebbero state certamente quelle per cui *non erat periculum in mora.*

Ma il risparmio di molte centinaia di milioni immobilizzati in opere nulla o poco produttive avrebbe reso più stabile e reale l'equilibrio del bilancio e rialzato il credito. Un più elevato corso dei fondi pubblici avrebbe forse permesso la conversione della rendita, di cui si è bucinato tante volte, senza poter mai effettuarla. Si avrebbe potuto ridurre gradatamente la imposta prediale, e quella sulla ricchezza mobile. Tutto ciò avrebbe fatto rinascere la fiducia nel pubblico, dato ai Comuni il modo di rifar le loro finanze, incoraggiato quello spirito di intraprendenza e di associazione che sventuratamente manca in Italia, e fatto uscire il denaro che pur esiste, ma si tien nascosto per paura dell'esattore. Si comprende facilmente che, in uno Stato dove le spese straordinarie tendono costantemente ad aumentarsi, il ministro delle finanze deve mostrarsi inesorabile; ma del pari è vero che dove, come da noi, lo sviluppo dell'industria è ancor nei primordi, il migliore e più decoroso incoraggiamento sarebbe la mitezza dei tributi. Nella categoria delle industrie mettiamo in prima linea l'agricoltura, per togliere la quale dal presente stato

di marasmo, nessun provvedimento può tornar più efficace che l'alleggerimento dell'immane peso da cui è soffocata.

Il graduale abbandono degli interessi locali alle cure delle Amministrazioni provinciali e comunali avrebbe prodotto un risveglio di vita municipale e regionale, formata un'opinione pubblica, fatta non a rimorchio degli articoli di giornale o delle arringhe degli oratori mitingaj; ma basata sulla discussione, sull'esame, sulla partecipazione diretta agli affari, su quella serietà di propositi e di giudizi propria degli uomini che fanno i fatti propri da per sè.

La pluralità dei Consigli comunali, quando non fanno per distrarsi un po'di politica, o non trattano del concorso del Comune all'erezione di qualche monumento, consumano sterilmente le loro sedute nella discussione delle spese obbligatorie, ovvero nello studio di domande da rivolgersi al Governo per ottenere la soddisfazione di questo o quel bisogno locale.

Si faccia pure eccezione pei Municipi di qualche grande città; sebbene ancor queste abbiano da poco in qua imparato molto bene l'arte di chiedere. Il mal esempio si estende ai privati; ed una folla di clienti, di sollecitatori, di affaristi fa ressa incessante intorno al Governo, col quale, oltre alle pubbliche, ormai anche le private amministrazioni hanno, per la maggior parte, attinenze sempre crescenti.

La sinistra è andata al potere in un momento in cui, la necessità dei pieni poteri essendo cessata, obbligo di un Governo veramente liberale diventava quello di avvezzare il paese a fare da sè.

Il sistema di governo seguito è riuscito all'effetto contrario; molta, troppa libertà di parola, nessuna libertà di azione. Hanno prevalso le dottrine di un certo socialismo della cattedra tendente a far del Governo un idolo benefico, che tutti invocano e tutti incensano, una provvidenza universale che a tutti dispensa tesori e favori; prendendo il denaro nelle tasche di tutti, impiegandolo non sempre utilmente, e ripartendo inegualmente i benefici. Concetto di Governo evidentemente erroneo, e che porta all'abolizione dell'individualità, all'apatia economica ed al dominio dell'intrigo; sintomi di una società in decadenza e vicina ad una crisi.

Uno dei Ministeri che più di tutti ha in mano i mezzi di tener

desta l'operosità e l'individualità dei Municipi italiani, è appunto il Ministero dei lavori pubblici.

Senza dubbio tutte le opere più importanti sono ora eseguite, od in via di esecuzione; ed anche alla costruzione delle ferrovie complementari, sebbene non tutte indispensabili ed urgenti, fu provveduto colle Convenzioni.

Ciò non vuol dire però che l'epoca delle opere pubbliche sia chiusa in Italia. Molte lacune esistono ancora, molte opere di perfezionamento rimangono a compiersi. L'industria progredendo, il commercio mutando intensità, obbiettivi, direzione, rendono e renderanno sempre necessarie delle nuove strade, delle nuove ferrovie, dei nuovi porti.

Ma non si dimentichi che queste opere, quando realmente sieno necessarie, riescono sempre rimuneratrici. Si lasci dunque all'industria privata il provvedervi, e solo - in casi eccezionali - il Governo venga ad essa in ajuto con ragionevoli ed adeguate sovvenzioni. Si eviterà, ciò facendo, di costruire con grave dispendio opere di discutibile utilità, di confondere il necessario col superfluo, e si abituerà la nazione a quel self-governement che in tema economico, è la caratteristica la più vera e spiccata di una vita prospera e robusta. Ma noi non stupiremmo punto se i futuri Ministri dei lavori pubblici, seguissero le orme divenute ormai tradizionali in quel dicastero. Nel nostro sistema di parlamentarismo, una strada, una ferrovia, un canale, un porto sono armi assai potenti in mano d'un Ministro un tantino tribuno, ed avido di popolarità. Se non che nei paesi retti a forma di libero reggimento, il Governo è tale quale la nazione lo vuole. Se le classi dirigenti che hanno l'obbligo di guidare e formare l'opinione pubblica, non s'avvedono della necessità di por freno alle ambiziose cupidigie partigiane, e di ridestare lo spirito di individualità locale, nel quale risiede il vero controllo, bisognerebbe pur confessare che in Italia la libertà civile non ha per nulla contribuito al risveglio della libertà economica, e che il paese sta sopra un fatale pendìo, in fondo al quale è la rovina, *quod Deus avertat*.

Ing. G. Bernardi.

IL MIO MATRIMONIO.[1]

(Traduzione, dall'Inglese, di S. Fortini Santarelli)

Capitolo XXVI.

È già un mese che Bice e Lena sono arrivate a Carstairs, quattro settimane di continua allegria. Pare che gli abitanti dei dintorni svegliandosi a un tratto, facciano a gara per contribuire alla folle dissipazione di questi mesi d'estate. Abbiamo preso parte al gioco di *lawn tennis,* a feste campestri, a *pic-nic,* a tutto quello che è possibile desiderare; la stagione bellissima ha favorito tutte le gite, tutte le escursioni.

Giorgina sposerà nella prossima settimana. Giungono da tutte le parti i regali di nozze, e Ripley è pieno di gente. Sir Gaspero ha fatto venire all'Abbazia un gran numero di tappezzieri e pittori per rimettere a nuovo l'antica dimora e renderla degna di accogliere la sua gentile padrona.

Oggi a Carstairs siamo tranquilli e non v'è prospettiva immediata di nessun divertimento. Bice è stata invasa dalla ispirazione, ed io la trovo a scrivere in camera sua; scarabocchia in fretta un romanzo che dovrà renderla celebre; così almeno mi assicura con un sorriso, senza staccare la penna dal foglio nè voltar la testa.

« Lo voglio mandare a una Rivista, Madgie. Ho provato un'altra volta, ma allora mi andò male. Dopo avere aspettato due mesi ed essere stata attenta a tutti i corsi di posta, non ne potevo proprio più, quando mi giunse un pacco accompagnato da una lettera in cui

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXVIII, fascicolo 16 Aprile 1886, pag. 700.

il direttore mi rimandava la mia povera novella con tanti ringraziamenti.

« E come la prendesti, Bice?

« Piansi per un'ora intera, eppoi la bruciai nel cammino di cucina. Cara Madgie, mi piaceva tanto, n'ero proprio contenta! »

Ora Bice ride nel farmi quel racconto, ma io so che in quel tempo fu per lei un affare serio; ed io me la immagino mentre sparge amare lacrime su quella delusione ed eroicamente affida alle fiamme quel primo parto del suo ingegno giovanile.

« E vuoi provarti daccapo? » dico prendendo in mano alcuni di quei fogli scritti con carattere minuto e fitto. E, come mi figuravo, trovo nell'eroe della novella la descrizione esaltata di Clive Delacourt; c'è qualche differenza, ma è abbastanza somigliante per non lasciarmi alcun dubbio sull'originale. « Finisce male, Bice? »

Appoggia il mento sulla mano, spingendo lo sguardo fuori della finestra verso il mare turchino e increspato.

« Sì, finisce male, » risponde, « ma mi trovo in un impiccio. Madgie, credi, è tanto difficile raccapezzare qualcosa di nuovo; ed io vorrei uccidere l'eroe in qualche maniera non comune.

« Fallo mangiare dai cannibali, » dico ridendo.

« No! Ma davvero, Madgie, non so che cosa farmene. Non posso farlo ammazzare nella guerra cogli Ascianti, perchè tutti sanno chi realmente vi prese parte o no, e non lo voglio far naufragare nella *City of Boston* perchè se fosse stata carica davvero di tutti gli individui che a dar retta ai libri vi s'imbarcarono, non è cosa strana che colasse a fondo; ed è troppo ridicolo. »

Rido delle sue osservazioni fatte sul serio, e cerco di ajutarla suggerendole varie morti, una più strampalata dell'altra; ma le mie idee essendo tutte troppo fantastiche ed impossibili, esco di camera lasciando mia sorella sola alle prese coll'arduo problema.

. . . .

Sì, con un dolore che non avrei mai creduto poter provare, arrivo adagio adagio e mio malgrado alla conclusione che Umberto non si cura più di me. Questa convinzione, riguardo ad un marito, non è

piacevole; ma so e sento che è vera, che l'amore appassionato e potente s'è spento, e che ha ceduto il posto ad una fredda indifferenza. Egli s'è stancato di aspettare quell'affetto che io, a mezza bocca, gli promisi sarebbe venuto dopo lunghi anni, ed ora – è quasi cosa da ridere – io comincio a volergli bene ed egli non si cura più di me. È una trista commedia, tanto più dolorosa perchè il mio amor proprio mi costringe a nasconderla a tutti, anche a Bice; neppur mio marito deve mai saper nulla.

Quanto sono sciocca a struggermi così in lacrime amare! Eppoi ogni tanto mi domando: Perchè non mi ama adesso come mi amava anche nei giorni in cui l'offendevo e lo ferivo colla mia crudele indifferenza? Il mio volto non è cambiato; è lo stesso volto che gli piacque molti mesi addietro quando fece la corte alla matterella e vispa Madgie.

Guardo nello specchio e vedo la stessa bellezza fresca e giovanile che una volta lo faceva ammattire – gli stessi occhi turchini e profondi, gli stessi lineamenti delicati che una volta affascinarono la sua fantasia. S'è forse stancato di me? È sempre buono e cortese, ma dalle labbra non gli sento più uscire le antiche parole affettuose. È una cosa dura, crudele; e le lacrime che mi accecano non bastano a cancellare il dolore del mio cuore.

« Umberto, » dico una volta, cercando di parlare naturalmente, ma potendo appena pronunziare distinte le parole, « ho fatto forse qualcosa che ti è dispiaciuto? »

Fissa a lungo lo sguardo nei miei occhi, ma la sua fisonomia severa non cambia punto.

« Perchè me lo domandi? » dice finalmente con freddezza, come se parlasse ad un'estranea e non a sua moglie; ed io con uno sforzo riprendo con voce più ferma.

« In questi ultimi tempi sei mutato, Umberto. Lo sai, te ne accorgi anche tu. »

Nel discorrergli non lo guardo; ma nell'udire la sua voce capisco qual'è l'espressione del suo volto.

« Come mutato? Desideri qualcosa, Madgie? posso servirti? »

« Nulla, rispondo, » irritata, ferita al cuore, come non avrei mai creduto che potessero ferirmi le sue parole. Oh! perchè mai è esistito, per nostra somma sventura, quel ragazzo Spartano, che doveva servire d' esempio all' umanità - esempio che c' insegna a nascondere il dolore ed a lasciargli straziare l' anima nostra senza che nulla ne trapeli! Credo che il ragazzo Spartano finisse per cedere, e credo che prima o dopo anche noi Spartani moderni, che nascondiamo il nostro dolore e sorridiamo sotto la tortura, finiremo per cedere; ma intanto è una soddisfazione il tener duro più che si può.

Con passo leggero e con una fisonomia che non tradisce nulla, me ne vado dalla stanza d' Umberto, mentre sento una gran voglia di piangere ed un infinito desiderio di umiliarmi ai suoi piedi nella polvere, purchè tornasse a volermi bene.

« I tutori s'innamorano sempre delle loro pupille. » Non ho dimenticata quella osservazione. Ho cercato di levarmela dalla testa, ma la sua memoria mi assale ad ogni istante e mi resta fitta in mente. È proprio vero, mi domando, che accada sempre così? Perchè le pupille sono tanto simpatiche ai tutori? È Felicia.... Qui mi fermo e scaccio il pensiero che mi balena in capo; cerco quindi di sbalordirmi precipitandomi con Bice in una vivacissima partita di *lawn tennis*. Ma, finita la partita, quel pensiero torna a tormentarmi.

. . . .

Scena - Un gran pranzo dai Grantley, nostri conoscenti, i quali stanno molto lontani da Carstairs e credono, con due o tre sontuosi e sciocchi desinari all'anno, di sodisfare a tutti i loro doveri verso la società e verso se stessi.

Sir Giosuè Grantley è un originale - addirittura un originale - e sua moglie è una grossa matrona tranquilla e placida. Guardando i suoi lineamenti calmi e sereni mi domando se l'hanno mai turbati un momento di ansietà od un secondo di inquietudine. Siede in cima alla tavola e sulle sue labbra appare al principio della serata un sorriso costante che vi rimane tutta la notte. Dorme anche con quel sorriso sulle labbra? Chissà. Sua figlia invece ha tutto l'aspetto d' una creatura che fino dall' infanzia abbia dovuto portare

sulle spalle gli affanni di tutto l'universo; ha il volto livido, con un' espressione arcigna ad antipatica.

Sir Giosuè mi dà braccio per condurmi a pranzo. Una delle sue particolarità è quella di non curarsi dei diritti di precedenza delle signore, nè dell'età, ne dei titoli; sceglie sempre per il posto d'onore, alla sua destra, la dama che secondo lui, è la più bella tra le invitate. Stasera si è degnato di dare la preferenza a me. Dopopranzo mi vien detto che un' altra signora ha fatto delle osservazioni sul cattivo gusto di Sir Giosuè, il quale qualche volta si diverte a giudicar bella certa gente che non lo merita.

Io avrei desiderato che stasera non mi scegliesse; è una cosa che stanca, ammazza, il dovere stare attenta ai suoi sciocchi discorsi e l'esser costretta a rispondervi; confesso che spesso mi distraggo. Poi a un tratto non so come mi prende l' idea di contare quante volte si mette la lente sul naso e quante la fa cadere giù. Quel processo si ripete continuamente: spalanca i suoi occhietti spenti e con una brutta contorzione delle sue fattezze rugose d' uomo vecchio, tien stretta con un sforzo dei musculi e della volontà, la lente; mi dà un' occhiata, apre la bocca per discorrere e la lente scappa via; bisogna ricominciare daccapo la manovra.

Bice seduta dirimpetto a me, trovasi accanto al Capitano Delacourt. Mia sorella è raggiante, ed il giovane piegando ogni tanto la bella testa bruna, le discorre con quella sua intonazione bassa e carezzevole, accompagnata da rapidi e seducenti sguardi. Un paio di volte sorprendo i suoi occhi ardenti fissati, attraverso alla tavola, sulla mia persona; ma in questi ultimi tempi io l' ho evitato molto ed anche Umberto dovrebbe convenire che non ho trascurato i suoi avvertimenti. In fondo alla tavola vedo la faccia di mio marito ed osservo che è molto serio. Pare più scontento e nojato dello stesso Chris, al quale non sembra che sorrida molto la posizione che gli è stata assegnata dai padroni di casa, quella cioè di cavaliere di Miss Grantley.

« Non vuol discorrere, » mi confida Chris dopo pranzo « o, quando apre bocca, lo fa soltanto per criticare i suoi simili. »

Pochi minuti dopo vedo la sua figura alta ed elegante dirigersi verso Bice, e nel trovarsi finalmente vicino a lei, la sua fisonomia prende un' espressione sodisfatta. Bice è tutta vestita di bianco, suo abbigliamento prediletto, colle solite rose rosse, che le piacciono tanto, nei capelli e sul seno. Discorrendo con Chris, tiene la testa un po'indietro, la persona dritta, le braccia leggermente incrociate. Bice, la mia zingara sta diventando una donna veramente bella. A un tratto mi viene accanto il Capitano Delacourt.

« Che avete stasera ? Non siete del solito umore, » dice, « ed anche Carstairs mi pare imbroncito ».

Mi viene sulle labbra un sorrisetto.

« Siete molto osservatore. Perchè vi pare che io non sia del solito umore ?

« Mi sembrate preoccupata, nojata. A desinare vi ho guardata tante volte e non vi ho mai veduta sorridere con naturalezza.

« Sir Giosuè non è una compagnia molto divertente, » rispondo, e scorgo Umberto che dall' altra estremità della stanza mi osserva attentamente.

« Stasera Miss Grant non c' è ».

Mio malgrado, le parole del Capitano Delacourt mi fanno salire una vampa al viso.

« Chetatevi - quella signorina comincia a cantare, » dico, voltando la testa da un' altra parte finchè non è scomparso il rossore.

Guardo fissa la signorina che, in piedi, guardando la sua musica, si prepara a cantare; è una ragazza grande, con un vestito bianco, guarnito di nastri scarlatti che disposti ad intervalli regolari sulla sua figura stecchita le danno l'aspetto di un bastone da bandiera fasciato di bianco e rosso. Comincia il canto ; sua sorella ancora più simile ad un bastone da bandiera, suona l' accompagnamento sul pianoforte ; la giovane ci strazia le orecchie raccomandandosi più volte con delirante accento che le sia permesso di « Sognar daccapo » ; termina con un urlo ed un gemito. Poi la figura bianca e rossa si ritira in mezzo ai flebili applausi di alcune persone benevole, ed al cortese « Vi ringrazio tanto » « della signora Grantley.

Dopo molte sollecitazioni, un giovane con una faccia tonda ed infantile acconsente a cantare, e con teneri accenti ci fa sapere che « L'antico amore si risveglia - si sveglierà invano ? »

« In parola d'onore » dice sottovoce, ma in modo da farsi udire da me il Capitano, « questo è troppo! Quella ragazza coi ciondoli rossi si raccomanda perchè non vuole in nessun modo essere svegliata e quest' altro ci viene a dire che « si sveglia ! »

A quello sgomento comico del Capitano non posso trattenere le risa.

L' ultimo ritornello del « Si sveglierà invano? » si dilegua per l'aere; il giovane dal viso paffuto si ritira precipitosamente, forse minacciato da un attacco di apoplessia, ed io vedo venire alla mia volta la signora Grantley.

« Mi chiederà di cantare. Oh, povera me, che cosa devo fare?

« Non cantate sul solito tema di dormire e di svegliarsi, altrimenti.......... » il Capitano s' interrompe.

Lady Grantley si ferma dinanzi a me, ed il sorriso stereotipato si fa più intenso. Non posso rifiutare - non accetta rifiuti.

« Ma, Lady Grantley, non ho portato la musica.

« Tra la musica di Clara troverete certo qualcosa che voi conoscete, » riprende con dolcezza infinita ; ed io, per non esser scortese, son costretta a cedere.

La ricerca tra i quaderni di musica di Miss Grantley, finisce colla scoperta del « Vecchio Robin Gray. »

« Canto questa, » dico con una certa esitazione rammentando quello che Umberto mi aveva detto una volta appunto su questa canzone.

« Oh fatemi il piacere, sì, cantate questa ! È tanto graziosa, signora Carstairs, davvero, non ne desidero altre. »

Ed io canto la più soave, la più mesta canzone d' amore che sia mai stata ideata e scritta dagli uomini; quando, dopo aver finito, vado a sedermi accanto a mio marito, gli dico sottovoce:

« Umberto, è stata Lady Grantley che ha voluto quella canzone. »

Egli abbassando la testa mi guarda cupo.

« So benissimo perchè tu l'hai cantata. Non ti sgomentare, Madgie. Un fatto, messo in musica, non è mica più penoso che quando si dimostra a una persona in mille altri modi ».

Non riapro bocca perchè sento la splendida voce di Bice che intuona « Mary Hamilton ».

Quando cominciano ad inalzarsi quelle note giovanili, dolci e malinconiche, tutti tacciono; e la canzone evoca in me le memorie dei tempi passati.

« *Troppo tardi viene il balsamo quando il cuore è infranto* (1).

Non è la canzone sola che mi riempie gli occhi di lacrime.

. . . .

È domenica, ed una gran quiete regna al tramonto sul mare e sulla campagna. Sotto l'ardente calore del sole siamo state due volte in chiesa, e stasera il grande astro lucente pare non abbia voglia di coricarsi. Ma finalmente impallidiscono ad occidente i dorati bagliori ed il crepuscolo sparge la sua ombra gradita sulla terra riscaldata e stanca.

Perchè entri in casa l'aria fresca della sera sono spalancate tutte le finestre. In fondo al salotto Lena e Felicia Grant chiacchierano sottovoce; Bice, accompagnandosi col pianoforte, canta un inno. Io sono seduta accanto alla finestra aperta, e nonostante tutte le belle cose che posseggo in questo mondo, mi sento molto infelice mentre dal mio posto osservo una figura alta che passeggia giù e sù nel giardino a testa bassa. Umberto passeggia giù e su da un quarto d'ora ed io lo guardo attentamente; ma egli non ha mai voltata la testa verso il punto ove io sono seduta, vestita di bianco, all'ombra della tenda. Si riscuote quando a un tratto avvicinandomi a lui infilo la mano nel suo braccio.

« Hai bisogno di me, » Madgie? mi domanda tranquillamente.

Come si sarebbe rallegrata una volta la sua fisonomia nel vedermi vicina a lui spontaneamente!

« Credevo.... credevo che tu mi volessi, Umberto, » dico in tuono addolorato e sgomento; « ma, se non mi vuoi, anderò via.

(1) Mary Hamilton.

« Se non ti voglio! » ripete, a bassa voce. « Stai, bambina mia! Ora non stiamo troppo insieme, non è vero ? »

Ha ripreso quasi la sua solita intonazione ed io vi corrispondo.

« Che vuoi, siamo stati tanto allegri. E, Umberto, lo sai, tu non hai voluto prender parte a nessun dei nostri divertimenti. »

« Hai forse desiderato che vi prendessi parte ? » domanda. Io rido.

« Desiderandolo non avrei concluso nulla. Sai benissimo che sei sempre rimasto a casa per tener compagnia a Felicia Grant.

« Sì. Povera Felicia ! Mi fa molta compassione, Madgie.

E la compassione è parente prossima dell'.... No, non lo voglio dire. Ma le sue parole m' irritano, ed io, figurando di aver bisogno di rialzarmi il vestito, ritiro la mano dal suo braccio. È caduta la guazza e l'erba e le foglie son tutte bagnate; il mio vestito strascica in terra e, leggero com' è, s'infradicia facilmente.

« Prenderai un' infreddatura, » dice Umberto. « Cade ancora molta guazza.

« Non me ne importa, » rispondo indispettita.

« Aspetta, anderò a prenderti uno scialle » dice, scappando via e tornando dopo un istante con uno scialletto bianco che mi avvolge premurosamente intorno al collo ed alle spalle. « Non ho fatto bene, amor mio ? » Ha fatto una pausa prima di pronunziare l'ultima parola affettuosa; ed io rimetto la mano sul suo braccio e la sua afferra e stringe subito la mia. « E se io non prendo parte alle gite », dice, continuando la conversazione, « mia moglie adesso non viene molto spesso a trovarmi mentre dipingo.

« Non hai bisogno di me. Hai Felicia », dico in tuono duro e sgarbato.

« È vero, ma Felicia non è te, » risponde - osservazione che può significare qualcosa o nulla.

« Ed io non sono Felicia, » rispondo, colle gote infiammate. Umberto ride.

« Ma che vuoi dire, Madgie ? Stasera non sei di buon' umore ».

Comincia a scuoprirmi dei difetti; e la mia voce trema leggermente quando, discorrendo in fretta, riprendo:

« Umberto, la signora Delacourt mi disse jeri sera che un'amica sua ha bisogno di una governante e... e forse a Felicia farebbe piacere di andare in quella casa. Potresti interpellarla.

« No, non voglio dirle nulla ! » si affretta a rispondere risolutamente mio marito. « Sono il tutore di Felicia ed a me solo spetta il diritto di scegliere la posizione che può convenirle ».

« Forse ti farebbe piacere che restasse addirittura con noi, » osservo in tuono d'amaro sarcasmo. « Allora non avrebbe più bisogno di fare la commedia, di studiare e di dipingere con tanto accanimento ».

Umberto si ferma a un tratto.

« Madgie, che significano tutti questi discorsi ? T'è antipatica Felicia ?

« Oh, no certo ! M'è venuta a noia ; ecco tutto.

« Avevo sperato che tu ti saresti affezionata a lei, » dice Umberto parlando lentamente, « e che avrebbe potuto rimanere con noi finchè il Cielo non le avesse concesso di farsi una famiglia propria.

« Bel progetto ! » esclamo, soffocata dall'ira. « Scusa, tieni in serbo per me altre sorprese di questo genere ?

« Chetati ! » dice Umberto severamente. « Madgie, tu non devi discorrermi su questo tuono. Stasera tu mi hai fatto sentir vergogna di mia moglie ».

Nella penombra del giardino stiamo l'uno dinanzi all'altra. Io gli rivolgo uno sguardo irritato e mi pare che mi scoppi il cuore ; poi mi allontano da lui.

« Vai forse a dire qualcosa di questa faccenda a Felicia ? » mi domanda ansioso.

« No. Da ora in poi l'abbandono alle cure del suo tutore, » gli rispondo con un'amarezza che l'anima mia fino a quel giorno non aveva mai provata.

« Madgie, Madgie ! » e mi afferrano due braccia robuste « Era dunque mia moglie che discorreva ? Bambina mia, vuoi lasciarmi a questo modo ?

« Sì, » dico disperatamente. « Umberto, ho creduto che una volta saremmo stati felici : ora è impossibile. È inutile provare dac-

capo... » soggiungo con un sorrisetto nervoso, « e soprattutto, bada bene, di non far credere a Felicia che ci siamo bisticciati per cagion sua. »

Le sue braccia mi abbandonano istantaneamente ed io scappo via tra le tenebre, per andare a piangere lacrime di sangue in un luogo riposto ove non possa scorgermi l'occhio di nessuno; quando mi alzo per tornare in casa e rifugiarmi, senza esser veduta, in camera mia, mi dolgono la testa e gli occhi. Mando via la cameriera e mi stendo sul canapè col viso nascosto tra i guanciali.

Dopo qualche tempo si avvicina pian piano qualcuno all'uscio, ed entra Umberto. Lo sento annaspare tra le boccette della mia *toelette*, poi provo sulla mia fronte ardente la gradita impressione di un fazzoletto bagnato coll'acqua di Colonia.

« Ti ho vista entrare in casa, » dice finalmente; « ho detto che ti doleva la testa e che desideravi che le ragazze non venissero su da te. Ho fatto bene?

« Sì, » rispondo a mezza voce, mentre tornano a scorrermi le lacrime sulle gote e mi soffocano i singhiozzi.

« Oh, se gli sentissi dire: « Ti amo tanto, Madgie! » Ed io smanio, mi struggo di udire quelle parole che non escono più dalla sua bocca. Il lume di luna inonda la camera. Vedo il profilo del suo volto severo e composto, della sua larga fronte. Egli tace. Lo sento ogni tanto sospirare, e son sospiri lunghi e profondi. Mi pare di rendermi conto soltanto adesso d'essere stata tanto amata da lui; avvicino alle sue una delle mie piccole mani brune ed ardenti e la sento subito stretta nella sua mano virile.

« Baciami, Umberto, » dico.

Dacchè sono maritata non gli ho chiesto nè un bacio nè una carezza, ed anche ora le parole escono tremanti dalle mie labbra. Senza dir nulla preme la bocca sulla mia gota rossa e bagnata di lacrime. Non ci sono spiegazioni, nessuno di noi due le chiede e nessuno le dà; ma la pace è fatta... per qualche tempo.

Capitolo XXVII.

È il giorno delle nozze di Giorgina e tutto mi rammenta quello in cui sposai io. La vedo entrare in chiesa, a capo chino, col vestito di seta bianco guarnito di fiori d'arancio, appoggiata al braccio di Chris - di Chris che oggi tiene la testa molto alta e si dà grande importanza.

Sir Gaspero, coll'ufficiale di cavalleria che deve fargli da testimone, aspetta in disparte, ed ha tutta l'aria di uno sposo arcicontento; quando Giorgina entra in chiesa con un lungo codazzo di damigelle d'onore, vedo sorridere gli occhi di Sir Gaspero.

La chiesa è affollatissima. Molta gente è accorsa per vedere e per criticare; ma lo sposo e la sposa sopportano ambedue la prova con dignità e fortezza.

« Vorrei sapere se Giorgina farà nel momento del matrimonio le riserve che facesti tu? » mi dice Umberto mentre entriamo in chiesa.

I miei pensieri tornano al quel giorno, ora molto lontano, in cui dissi a mio marito che avevo giurato, se mi fosse stato possibile, di amarlo, onorarlo, ed obbedirlo. Adesso non sento più il bisogno di far riserve; ma a lui non lo dico - mi contento di rivolgergli un rapido sguardo, e non so perchè, mi par di aver gli occhi pieni di lacrime.

Finita la cerimonia, e sempre vestite coi nostri abiti da festa, ci rechiamo in carrozza a Ripley, ove ci aspetta la colazione di nozze. È una colazione così diversa da quella che fu fatta in occasione del mio matrimonio! Vengono fatti dei discorsi, alcuni lunghi e nojosi, altri brevi in modo ridicolo.

« Detesto gli sposalizi, » mi dice sottovoce il Capitano Delacourt seduto accanto a me. Sempre col pretesto di aver a noja la gente che non conosce, trascura la bella damigella d'onore seduta accanto a lui dall'altra parte, ed io m'accorgo che l'avvenente fanciulla, vestita con uno splendido abito bianco e rosa, è molto sorpresa del suo con-

tegno. « E l' ultimo al quale assisterò », seguita a dire il cavaliere poco cortese, offrendo alla sua vicina la mostarda invece dello zucchero; poi vedendo di aver sbagliato, fa le sue scuse.

« L' ultimo forse fino al vostro », dico guardando attraverso alla tavola l' ufficiale di cavalleria della mia diletta Lena, che è molto premuroso con mia sorella; egli avrebbe dovuto far da cavaliere alla prima damigella d' onore, ma il dovere ha evidentemente ceduto il passo alla simpatia, ed oggi Lena è seducentissima. Il Capitano Delacourt torna a discorrermi sottovoce.

« Il mio sposalizio! E credete che potrà mai aver luogo?

« Non credo nulla in proposito » rispondo un po' sorpresa. « Forse una volta accadrà », soggiungo con indifferenza.

« Signora Carstairs, sapete benissimo che non lo credete, » dice in tuono basso, poi a un tratto, vedendomi diventar rossa, cambia argomento, immaginando forse che io speri di vederlo un giorno o l' altro disposto a sposar Bice. « Oggi avete un grazioso vestito » osserva. « È un gran sollievo il vederne uno diverso tra tutti questi abiti crema e fravola delle damigelle d' onore. »

Ho un abito celeste chiaro e bianco, e son tanto vana da credere che mi torni a meraviglia; ma non desidero che me lo dica il Capitano Delacourt perchè i complimenti mi seccano. Soltanto le donne molto brutte provan gusto a sentirsi dire che fanno figura ed a sentirsi sciorinare ad ogni istante un complimento.

« Giorgina è molto carina, » dico guardando l' amica mia, seduta timida e sorridente, accanto a suo marito.

« Sì, non c'è male, » risponde il Capitano, concedendo alla sorella quella parca lode che i fratelli considerano sufficente per le loro sorelle.

La colazione è finita, e Giorgina, accompagnata dalla signora Delacourt pallida e piangente, è andata su a cambiarsi il vestito. Senza accorgermene mi trovo costretta ad ascoltare le chiacchiere piuttosto noiose di una grossa signora anziana, che inneggia a Giorgina e ripete continuamente il suo nuovo titolo di Lady Vane.

« Mia cara, che bella coppia! E come si vogliono bene! Vedete,

saranno felicissimi; hanno preso la via diritta, innamorandosi l'uno dell'altro. Sono sicura che vi troverete d'accordo con me, signora Carstairs: senza amore non c'è matrimonio felice.

« L'amore può venir dopo, » dico sentendomi ferita da quelle parole pronunziate certo senza malizia.

« Può venire, ma generalmente non viene. No, mia cara, senza una vera affezione non ci può essere felicità reale. »

Pare che sia una vecchia molto sentimentale; se non avesse una fisonomia innocente, benevola e beata, crederei quasi che avesse fatto quel discorso con intenzione, e confesso che mi sento con mio gran dispetto, diventar rossa. Provo sollievo quando Giorgina vestita da viaggio, rientra in sala per dire addio a tutti. La sposina è molto pallida, ma nei suoi occhi lucenti non vi sono lacrime.

« Addio, Madgie, » mi dice, ed una vampa le sale al viso quando io baciandola le dico sorridendo:

« A rivederci, Lady Vane ».

Si scambiano baci ed abbracci da tutte le parti, poi Giorgina se ne va con suo marito; e la carrozza percorre il viale sotto la solita scarica di riso e di ciabatte (1).

Il suo matrimonio anderà meglio del mio? Me lo domando più volte. Resto in piedi accanto alla finestra, guardando la campagna soleggiata. Se è vero che sia felice la sposa che dà l'anello in una bella giornata, Giorgina è destinata ad esser felice davvero, perchè oggi il sole cocente non ha mai cessato un istante d'illuminare la terra con tutto il suo splendore. Chris Delacourt interrompe le mie meditazioni.

« Come faremo a divertire tutta questa gente finchè non comincia il ballo? Proponete qualcosa, signora Carstairs.

« Lasciateli divertire da sè », rispondo, ed egli accetta il mio consiglio.

. . . .

(1) Costume inglese in occasione della partenza di una coppia di sposi novelli.

Mi vuol bene, non me ne vuole, così così, mi canzona... mi vuol bene, non me ne vuole, così così... la voce di Lena mormora le parole dolcemente; ed i petali bianchi delle margherite cadono dalle sue dita sull' erba e sul suo vestito. « Mi vuol bene! » esclama finalmente tutta trionfante. « Ed il giuoco è riuscito così per tre volte di seguito; lo sapevo.

« Di chi si tratta, Lena? » dico voltandomi verso mia sorella che sta seduta dietro a me in cima ad un arginello il quale domina un bel campo di grano dorato tutto sparso di vivaci rosolacci.

Sorride, arrossendo leggermente.

« S' intende, del mio vero amore ». Ed i petali bianchi ricominciano a svolazzare sull' erba e la voce di mia sorella riprende la cantilena - « Quest' anno, l' anno prossimo, fra tre anni, mai.

« Voglio provare anch io, » dice Bice, chiudendo il libro e mormorando le mistiche parole.

Anch' io mi trovo una margherita tra le mani, anch' io ne strappo i petali, ripetendo mentalmente:

« Mi vuol bene, non me ne vuole, così così, mi canzona. »

Ma ben presto butto via le margherite perchè mi dicono che non me ne vuole.

Lena almanacca sulle prerogative fisiche ed intellettuali del suo futuro marito, e pare che il resultato delle sue meditazioni sia molto soddisfacente.

« Mi mariterò l'anno prossimo, Madgie. Il mio sposo è alto, bello, e mi ama appassionatamente.

« Esercita una professione? » domanda Bice ridendo. Lena consulta nuovamente le margherite:

« Avvocato, soldato di marina...

« Curato, » suggerisce Bice.

« Curato, davvero! Vorrei far altro che sposare un prete! Vedi Bice, mi hai fatto sbagliare e bisogna che ricominci daccapo. »

Si avvicinano delle voci; e sul viottolo vediamo comparire Chris ed il Capitano Delacourt.

« Stiamo interrogando la sorte », dice Lena ai due giovani.

« Voglio interrogarla anch'io, » dice il Capitano Delacourt, cercando tra i rosolacci e il grano, le margherite.

« Io non ci credo punto », osserva col suo senso pratico il buon Chris ; « credo anzi che sia un' idea molto sciocca. »

I grandi occhi neri di Bice lo guardano con espressione seria.

« Credete davvero », le domanda il giovane, che l' esservi in una margherita un maggiore o minor numero di petali, possa avere un'influenza sulla vostra vita ?

« Ma non vedi Chris », grida il Capitano, « che appunto il fatto d' esservene più o meno rende la cosa singolare ? Che ne dite, signora Carstairs ?

« Io non sono disposta a credere nelle margherite, perchè non mi dicono mai la verità », rispondo, gingillandomi in aria distratta coi fiorellini che tengo in grembo, e dicendo a me stessa : « Non mi vuol bene, punto bene ».

Nonostante tutte le sue belle teorie, Chris, colla faccia seria, cede alla tentazione d' interrogare anch' egli la fortuna.

« Essa non mi ama, non mi ama. Essa non mi ama punto! » E sebbene si tratti di un giuoco, di uno scherzo per passare il tempo, l' avverso responso della sorte turba un istante i suoi begli occhi turchini.

« Prova daccapo, Chris », esclama ridendo il Capitano Delacourt ». Ora lo consulterò io l'oracolo, « soggiunge, mentre mi fissano in volto i suoi occhi neri e penetranti ». Essa mi ama. Se le margherite mi dicono sempre cose tanto gradite, finirò per crederci anch' io ».

Nel voltargli le spalle vedo il viso di Bice rosso come i rosolacci sparsi tra il grano. Il povero Chris chiede serio serio il responso ad un' altra margherita, ed al solito gli riesce avverso.

« Non mi ama ; non mi voglio più confondere », dice a un tratto gettando via gl' innocenti fiorellini.

Stendo daccapo il braccio tra i rosolacci ed il grano, per cogliere una bella margherita dal lungo stelo e staccandone lentamente i petali ripeto in cuor mio le parole - « Le vuol bene, non glielo vuole.

Come sono sciocca a curarmi di quello che dice un povero fiore! Dico a me stessa che non me ne importa, ma non è vero. Non restano che pochi petali soli, e mi tremano le mani, mi s' infiamma il viso.

« Signora Carstairs, siete dominata da un' ansietà indescrivibile! » mi dice piano il Capitano Delacourt. « Vi dice male la sorte?»

Male davvero; è d' una crudeltà che mi strazia l'anima; restano soltanto tre petali.

« Egli l' ama.... egli non l'ama; egli.... l'ama ».

Mi mordo il labbro e guardo il mare, perchè so che la margherita ha detto il vero. Distinguo appena le voci allegre dei miei compagni.... sento i loro discorsi senza capirli.... e rimango lì seduta cogli occhi fissi sulla vasta distesa del mare e sulla striscia di fumo lasciata dietro a sè da un grosso vapore che in lontananza tocca quasi la linea dell' orizzonte; vorrei essere lontana anch'io.... lontana, lontana, in un paese ove fosse possibile dimenticare.

« Stasera siete terribilmente seria », dice il Capitano Delacourt interrompendo il corso dei miei pensieri; e per evitare che qualcuno di loro indovini ciò che mi passa per la mente e mi turba tanto, mi faccio forza; quando, venti minuti dopo, Umberto, calpestando l'erba tenera ed i rosolacci, si avvicina alla nostra brigata, io sono tutt'altro che seria o preoccupata; la matterella Madgie non è mai stata tanto matta come questa nuova Madgie, la cui allegria è nata nell'amarezza e che ride soltanto per nascondere le lacrime.

(Continua).

I FAMIGLI E LE CARCERI

DI UNA CORTE ARCIVESCOVALE DAL SECOLO XVI AL XVIII (1).

Che il Vescovo di Firenze possedesse, *ab antiquo*, il privilegio di tenere per servizio del suo tribunale una Corte armata, lo sappiamo dal Villani, il quale, nel L. XII, cap. 58, della sua cronica, là dove narra « di una grande dissensione che fu a Firenze dal Comune allo Inquisitore dei Paterini » dice : che fu fatto « ordine per lo Comune che lo Inquisitore non potesse tenere più di sei famigli con arme da offendere, nè dare a più la licenza di portarle ed al Vescovo di Firenze a più di dodici famigli e a quello di Fiesole a più di sei famigli ». Questa notizia del Villani viene convalidata da un documento anteriore, cioè da un brano di lettera indirizzata al Papa Benedetto XII il dì 14 Ottobre 1340, da cui apparisce come « *per formam statutorum dicti Communis* » la Corte armata del Vescovo di Firenze debba esser composta, soltanto, di ventiquattro famigli, numero che, secondo l'affermazione del Villani, sarebbe stato diminuito della metà dopo il tumulto popolare del Marzo 1345 (2).

(1) Ad ovviare inutili ripetizioni dichiaro sin d'ora: come la maggior parte delle notizie e dei documenti allegati sono estratti da due volumi manoscritti relativi alla *controversia giurisdizionale* fra la Reggenza e l'Arcivescovo Martelli. Nel numero dei documenti contenuti nel detto volume si trovano *dugentodiciotto* estratti di cause criminali dal 1508 al 1699 e circa *cento* esempi di processure criminali contro persone secolari nelle cause di *misto foro*, dal 1504 al 1740. Questi volumi, venuti in proprietà del signor Pietro Bigazzi, furono nel 1835 acquistati da M. Ferdinando Minucci Arcivescovo di Firenze, mio zio paterno, conforme sta scritto a tergo della copertina di uno dei volumi.

(2) V. Documento *A*. in fine.

Furono questi famigli o sbirri chiamati anche tavolaccini o rotellini da tavolaccio specie di targa o rotella con le armi della Chiesa, la qual targa o rotella dovevano sempre portare nell' esercizio delle loro funzioni per ordine della Repubblica sotto pena di cattura. Nella riforma però « *De nunciis et eorum taxis etiam pro capturis et gravaminibus ipsis solvendis* » pubblicata dal Cardinale Arcivescovo Alessandro de'Medici sotto dì 21 Marzo 1590 (1) viene ordinato che le targhe o rotelle dei famigli debbano portare *depicta et sculpta* l'arme del prefato Arcivescovo. Comunemente però i famigli del Tribunale ecclesiastico venivano chiamati nunzii o garzoni (2). Tutti poi, secondo la consuetudine del tempo, avevano il loro nomignolo e quello di *Tordo*, di *Gatto*, di *Tombolo*, di *Fornaino*, di *Cornacchino* ecc. ricorrono spesso negli atti e processure criminali. Nel 1663 ve n'erano due detti gli *Sposini*, i quali, per loro malanno, essendo andati a fare una cattura nella bottega di Francesco Chiari grecajolo (3) servitore del cardinale Carlo de'Medici non usarono, a quanto pare, i riguardi dovuti all' E.mo padrone, ond'è che, dietro reclamo del

(1) Stampata nello stesso anno. Alessandro Medici, uno dei più illustri e ragguardevoli Pastori che abbia avuto Firenze, nacque dal Sen. Ottaviano e da Francesca d' Iacopo Salviati, nata da Lucrezia dei Medici sorella di Leon X, il 12 Giugno 1536. Trasferito dalla Sede Vescovile di Pistoja a quella di Firenze nel 15 Gennaio 1574 ed eletto Cardinale da Gregorio XIII il 12 Dicembre 1583 fece il suo ingresso solenne il dì 11 Marzo 1583 (ab incar.) e fu l'ultimo Arcivescovo che godesse di simile onoranza. Sotto il Pontificato di Clemente VIII andò legato per la S. Sede al re Enrico IV di Francia per trattare la pace tra di esso e Filippo IV di Spagna. La legazione durò due anni ed ebbe termine colla pace di *Vervins* nel 1598. Eletto Papa nel 1 Aprile 1605 prese il nome di Leone XI e morì il 27 del mese stesso conforme vuolsi fosse stato vaticinato da *S. Maria Maddalena de'Pazzi e da S. Filippo Neri*. Secondo Leopoldo *del Migliore* il Medici aveva in animo d' inalzare al grado di *Patriarcale* la Sede Arcivescovile di Firenze (Cerracchini, *Cronologia Sacra dei Vescovi ed Arcivescovi fiorentini*).

(2) Quelli dell' ufficio dell'Onestà erano appellati *Salti*. Ma viceversa poi, tanto gli uni che gli altri, erano *un fior di canaglia*.

(3) Venditore di vini dolci.

Cardinale, vennero da Monsig. Vicario Generale Soldani processati e condannati a pagare una multa di scudi quattordici per ciascuno (1).

Nel 1508 i Messi della Curia Arcivescovile di Firenze erano in numero di otto. Però dalla citata riforma del Medici apparisce che nel 1590 la Corte armata dell' Arcivescovo era composta soltanto di sei famigli e così rimase fino alla soppressione della medesima. Ecco i nomi dei famigli :

« Petrus Marci de Villore famulus rotellinus.

« Petrus alterius Petri detto il *Gradassino* nuncius.

« Simone Philippi alias il *Monco*, nuncius.

« Ihoannis Dominici de Dicomano nuncius.

« Dominicus Petri alias il *Cornacchino* famulus ratellinus.

Meritevole di particolare considerazione è la riforma giudiziaria che Iacopo Morigia patrizio milanese Arcivescovo di Firenze (2) fece pubblicare, solennemente, davanti al Vicario Generale ed a tutti gli attuari e ministri della sua Corte nel 14 Settembre 1691 (3).

(1) V. Doc. *B*. in fine

(2) Dal vescovado di S. Miniato fu traslatato a Firenze nel 1682. Creato Cardinale *in petto* dal Pont. Innocenzio XII e pubblicato nel 19 Dic. 1698 renunziò poco dopo all' Arcivescovado e si stabilì in Roma. Nominato Vescovo di Pavia nel 1701. morì in detta città il dì 8 Ottobre 1708 in età di 76 anni (Cerracchini *loc. cit*). Fu il Morigia uomo di vita integerrima, di molta dottrina e carità e zelante riformatore dei costumi rilassati e corrotti del clero. Notevoli sono due decreti in data del 20 Settembre 1683 col primo dei quali ordinava a tutti gli ecclesiastici, indistintamente, di vestire l'abito *talare* nelle pubbliche funzioni, e col secondo si proibiva ai medesimi, sotto *qualsiasi* pretesto, di *alterare* qualunque scritto tanto pubblico che privato, affidato alla loro custodia. Geloso custode dei privilegi ed immunità spettanti all' Arcivescovado fiorentino, proibì ai Ministri del suo Tribunale di pagare la *tassa delle parrucche* imposta dal Governo (*V. Doc. C. in fine*) Curiosissima poi ne'suoi particolari è la disputa d'Iuspatronato che ebbe colle Monache di S. Pier Maggiore (*V.* il Moreni *De ingressu Antonii Altovitae Archiepiscopi Fiorentini, nota 6 pag.* 66) ed il mio racconto, *L'Abbadessa di S. Pier Maggiore* stampato nel Fasc... del *Pietro Thouar* edito dalla Tip. Cellini, 1881.

(3) 1691. Per Vinc. Vangelisti stampatore Arcivescovile. - Edizione rara.

« Desiderando, » scrive l'onesto ed intelligente Prelato, « di tor via, per quanto sia possibile, la lunghezza delle liti, che si agitano nel Nostro Tribunale e Corte Arcivescovale, e diminuire insieme i lor gravi dispendj, ed incomodi, essendo, per molte riprove, venuti in chiaro che le persone povere, anzi che talvolta le benestanti, e ricche annoiate ed infastidite dalle continue, e quasi infinite molestie che sperimentano nel litigare, aman più presto di lasciar in abbandono le proprie cause, che mercè di tante corruttele, ed abusi stati introdotti dall'artifiziose cavillazioni de' litiganti, procurar di ricever in simil forma il compimento della giustizia ».

§ I.

« Perciò, inerendo ed in parte rinnovando le Costituzioni dei nostri predecessori, e ad alcune di esse, in quello richiede il bisogno de' presenti tempi supplendo, ordiniamo e vogliamo, che tutte le cause così Civili, come Criminali, tanto Ecclesiastiche che profane, da ventilarsi nella Nostra Corte, siano in ogni loro istanza sommarie, ed in essa si proceda sommariamente, e semplicemente, e senza strepito, e figura alcuna di Giudizio, eccettuate quelle che sono ordinarie e che eccedono la somma di lire duegento che non abbiano l'esecuzione parata ecc ».

Secondo questa riforma i famigli indicati sotto il nome di Rotellini (in omaggio forse alla tradizione, essendo allora fuori d'uso il portar la targa) dovevano solamente servire il Tribunale, per portare ad eseguire tutte le citazioni da farsi in città e prestar mano ancora ai compagni nell' eseguire gli ordini e mandati che venissero ad essi affidati.

Agli altri quattro famigli erano commesse tutte le citazioni da farsi fuori delle mura e le esecuzioni, sia reali, che personali, da eseguirsi dentro la città e nella diocesi. Erano pure obbligati a visitare, dentro lo spazio di ciascun anno, tutta la diocesi per mandare ad esecuzione le cause esposte ed ordinate, tanto da'ss. Canoni che dalle sinodali Costituzioni dandone conto, volta per volta, al Cancelliere del Criminale. La visita della diocesi doveva essere ripartita in modo,

che niun familiare potesse ingerirsi ne' segreti di *S. Marta* cioè nelle faccende dell'altro.

Era poi severamente prescritto che i mandati, le lettere e le citazioni da farsi in città, dovessero essere puntualmente eseguite nel giorno stesso della consegna, salvo ragionevole cagione di scusa da rappresentarsi all'attuario della causa. E quelle fuori di città, alla distanza di cinque miglia, dentro due giorni e dentro sei, al più, per tutto il rimanente della diogesi.

E' perchè la dimenticanza e la trascuraggine non potesse apportar pregiudizio ad alcuno, erano i famigli obbligati a tenere a loro spese un libro, il quale veniva loro consegnato, titolato e cartolato dal Cancelliere, in cui dovevano registrare e notare il giorno di tutte le citazioni ed esecuzioni, la roba staggita, i nomi dei debitori e creditori. E circa le citazioni dovevano notare se queste erano state fatte personalmente, oppure consegnate a chi potesse probabilmente darne notizia al citato. Terminato che fosse il libro doveva questo essere consegnato all'archivista della Curia.

Dovevano i famigli appena entrati in carica prestare giuramento di fedeltà avanti il Vicario Generale e dare una garanzia mediante un mallevadore solidale per la somma di *cinquanta scudi*, essendo in questa parte, curiosa comparazione invero, uguagliati agli attuari loro superiori. Ognuno dei famigli (eccettuati i Rotellini) esercitavano per un trimestre l'ufficio di caporale. La sorte decideva del turno, e colui che veniva estratto dalla borsa che, a tale uopo, custodivasi nella cancelleria criminale, aveva l'obbligo di rispettare e far rispettare le sinodali Costituzioni, ed in segno di comando doveva portare giornalmente la spada. Oltre alla continua vigilanza tanto in città che fuori perchè i bandi e gli editti ecclesiastici venissero osservati, uno di essi, a turno, era tenuto a starsene nel tribunale la mattina dall'ora di terza (1) fino alla partenza di tutti gli ufficiali e Ministri, ed il giorno, dall'ora di campana (2) alla chiusura del tribunale. Ad essi

(1) Ore 9 ant.

(2) La campana detta degli uffici che suonavasi dalla torre di Palazzo Vecchio.

poi spettava di annaffiare e spazzare, due volte al giorno, cioè la mattina e la sera, le stanze del Vicario e dei Curiali, ripulire le lucernine, i candelieri, visitare, almeno tre volte al giorno, coloro che erano custoditi nelle carceri del palazzo ed inoltre al Lunedì e Giovedì di ciascuna settimana ed ogni qual volta lo richiedesse il bisogno, spazzare tutto il cortile fino alla porta del palazzo. Colui che mancava ai propri doveri incorreva nella multa di *lire due* di cui, una metà, spettava al Camarlingo, l'altra andava in vantaggio dei Luoghi pii.

Ecco i nomi dei famigli al tempo della riforma del Morigia ed il loro ordine di servizio.

Lunedì *Granchino Caporale*

Martedì *Angiolino*

Mercoledì *Tombolo alias Rotellino*

Giovedì *Pastore*

Venerdì *Coltellino alias Rotellino*

Sabato *Mansueto*

Tutti i famigli, indistintamente, avevano l'obbligo, quando non fossero assenti per ragioni del loro ufficio, di presentarsi, la mattina e la sera, al Camarlingo ed a tutti gli altri Ministri del tribunale per prestare ad essi quei servigi e quella pronta obbedienza e rispetto che alla carica e persona loro era dovuto. Nei giorni festivi dovevano portarsi alla Casa del Vicario Generale, del Cancelliere arcivescovile e del Cancelliere del criminale per attendere i loro ordini. In caso di mancanza a questa ed alle altre cose ad essi comandate incorrevano, per la prima volta, nella pena della carcere per *quindici giorni*, per la seconda, nella perdita della carica ed in altre pene conforme sarebbe piaciuto al Vicario di ordinare.

In verità non si può dire che i famigli della Corte Arcivescovale di Firenze rubassero la paga!

Arme offensiva e difensiva dei famigli fu, in antico, la labarda, il pugnale ed il giaco. Negli ultimi tempi l'archibugio, le pistole e la mezza spada (1).

(1) Il Tribunale Arcivescovile valevasi, inoltre, dei famigli del Bargello di Firenze e di quelli dei Bargelli di campagna, ai quali corrispondeva una

Ed ora passando dai famigli alle carceri, il salto è breve, diremo come di queste, non eravi difetto nell' Arcivescovado fiorentino, ed in esse, secondo la tradizione, avrebbe trovato ospitalità, per ordine di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, quel faceto e burlevole prete chiamato Arlotto Mainardi conosciuto, più comunemente, sotto il nome di *Piovano Arlotto* buon'anima sua. Ma oltre alle carceri (carceri di custodia e non di pena) (1) vi erano ancora le *segrete* e, cosa ch'io mi sappia fino ad oggi ignorata, la *sala della tortura*.

Ferdinando del Migliore nella *Firenze illustrata* scrisse: come l' Arcivescovo Alessandro Marzi Medici (2) fra gli abbellimenti fatti nel palazzo di residenza « restaurò l'Audienza delle cause pur con pitture nelle lunette di *Nicodemo Ferrucci* (3) e ne'peducci delle volte i

mercede per le catture ed accompagnature alla carcere dell'Arcivescovado e a quelle degli Otto di Balia. E questo privilegio di usufruire dei famigli dello stato che gli Arcivescovi esercitarono dai tempi della Repubblica fino al Giugno 1739 (come ne fanno prova documenti irrefragrabili) era uno degli argomenti più validi da essi allegati contro il Governo secolare allorchè questo prese a contestar loro il diritto di possedere un tribunale autonomo ed indipendente. Infatti era strano che mentre non volevasi che l'Arcivescovo procedesse con pene afflittive contro i sudditi del Granduca, si tollerava poi che i famigli del Bargello, le prigioni e le galere dello Stato fossero a disposizione della potestà ecclesiastica. Ecco la formula colla quale il cancelliere del criminale ordinava la cattura.

« Esecutori e Ministri dell'Arcivescovado di Firenze o di qualsiasi altra Corte tanto ecclesiastica, quanto secolare pigliate N. N. d'ordine dell'Illmo: e Remo: Sig. Vicario Generale per debito di suo uffitio e conducetelo nelle carceri segrete del Bargello. Dato ecc. ».

(1) I luoghi di pena erano le carceri delle STINCHE e le Galere dello Stato. Più comunemente i delinquenti venivano puniti con multe pecuniari e col confino. Rari sono gli esempi di *Berlina* sull' asino e di fustigazione pubblica per mano del carnefice.

(2) Nacque in Firenze il 28 Agosto 1557 da Vincenzio Marzi Medici e dalla Lisabetta Vespucci. Dal Vescovado di Fiesole passò a quello di Firenze nel 1605. Morì il 13 Agosto, 1630 e sepolto nella Metropolitana, venne, nel 22 Marzo 1639, (*ab inc.*) trasportato nelle tombe della famiglia poste nella chiesa della SS. Annunziata (CERACCHINI *loc. cit).*

(3) Figlio di Michelangiolo Ferrucci e fratello dello scultore Andrea. Fu discepolo caro al *Passignano*, il quale seguitò a Roma e molto l'aiutò nelle

ritratti degli Arcivescovi passati con armi, nomi e cognomi loro, semplicemente per ricordo, ed insomma con altri ornamenti ne' quali in tutte è l'arme sua, rendendola visibile agli occhi di gran popolo che di continuo frequenta quel foro insigne »

Gli affreschi delle lunette furono, non sappiamo quando, forse perchè guasti e corrotti dal tempo, imbiancati. Due solamente, quelli in faccia al portone d'ingresso, i quali rappresentanò, uno, la *disputa nel Tempio*, l'altro la *Madonna in trono col bambino,* con due angioletti che sostengono un padiglione, adorata dai SS. *Zanobi* e *Antonino,* vennero, in seguito, scoperti e sconciamente restaurati. I ritratti dei Vescovi ed Arcivescovi predecessori del Marzi-Medici, in numero di ventiquattro, sono abbastanza ben conservati, non così i loro nomi molti dei quali, oggi, sono illeggibili. Nel numero di questi ritratti vi è quello di un *Davizzo Visdomini,* il quale sarebbe stato Vescovo di Firenze per sedici mesi cioè dal dì 11 Aprile 1024 al 2 Agosto 1025; ma siccome di esso non si trova alcun ricordo negli storici, ne avvi documento alcuno che lo confermi, così è stato, a ragione, escluso dalla cronologia dei vescovi fiorentini. I ritratti degli Arcivescovi *Gherardesca* e *Martelli* si trovano nella cancelleria degli affari ecclesiastici. Le manganelle di noce che ricorrevano intorno alla sala, i banchi dei notari o attuari (1) e la maestosa cattedra del Vicario Generale che stava a sinistra dell' ingresso (nel luogo appunto dove, oggi, si vede il modesto scrittoio di *Sebastiano Poggiali* 1.° custode della Curia, un fiorentino *dell'antica stampa*) furono, molti anni addietro, con in-

opere. Ebbe sempre in pregio l'arte sua, e per ordinarlo volle esser ben ricompensato. Morì nell'anno 1650 (BALDINUCCI, *Notizie dei Professori del disegno* nella vita di Francesco Ferrucci). Fra i lavori eseguiti in Firenze da questo artefice non ricorda il Baldinucci gli affreschi della Curia Arcivescovile.

(1) Erano in numero di *dodici* e fra questi prese luogo, nel 14 aprile 1694, quello spirito bizzarro di Gio. Batta del fu Anton Maria Fagiuoli letterato e poeta fiorentino noto *lippis et tonsoribus*. Chiamavasi *far banco, giorno di banco,* quello in cui gli attuari vestiti della toga colla parrucca in testa stavano seduti al loro posto accanto alla residenza del Vicario nella sala d'udienza, per annotare nei loro quadernucci, di propria mano, tutti gli atti che dovevano, rispettivamente, rogare e per ricevere le istanze dei Procuratori.

felice consiglio, posti in vendita. Nell'ampio pilastro di pietra che sostiene la volta avvi tuttora un foro in cui, secondo la tradizione, stava infissa la campanella per legarvi i rei. Tradizione, a mio parere, poco fondata essendo quello il luogo destinato soltanto per le cause civili. Al di sotto di questa sala, oggi decaduta dalla sua magnificente severità, eravi quella del *Criminale* o *Camera della tortura* (*sala tormenti cordae*) e presso ad essa si aprivano le *carceri e le segrete* (1), le quali, probabilmente, erano quelle stanzette sotterranee attigue alla detta sala, che, oggi, servono ad uso di botteghe cui si accede dalla via dei Cerretani già *Canto alla paglia*. E, forse, fu prigione quella parte dei sotterranei che ha l' ingresso dalla piazza dell'Olio chiamata da più di un secolo e mezzo « *La tomba dell' arcivescovado* » nome più dicevole ad un carcere che ad una canova di vini, la quale sappiamo con certezza che esisteva anche nel 1730.

Ma oltre ai *Pozzi*, invero non troppo profondi e certo poi meno micidiali e mortiferi di quelli della *Serenissima*, tantochè una Caterina Barsanti li preferì al marito (2), non mancavano nell'Arcivescovado i *Piombi*, vale a dire una prigione, la quale, come apparisce da un interrogatorio fatto ad un prigioniero nel Gennaio 1647, (stile fiorentino) (3) era posta su in alto verso la piazza dell'Olio. Questa prigione vuolsi fosse situata in quell'avanzo di torre, facilmente riconoscibile, che guarda, appunto, la detta piazza, avente, un tempo, l'accesso dal cortile del palazzo per mezzo di una scaletta a chiocciola, sotto l'orologio, demolita nella sua parte inferiore circa settant'anni indietro per dar luogo ad una finestra (4). La stanza, la quale secondo

(1) V. Doc. *D*. in fine.

(2) V. Doc. *E*. in fine.

(3) V. Doc. *F*. in fine.

(4) La finestra fu aperta per dare maggior luce ad una stanza terrena, la quale serve oggi per la cancelleria dei matrimonii. La volta della stanza, divisa in quattro vani a guisa di padiglione, è pitturata con *grottesche* di ignoto autore ed ha, nel centro, l'Arme medicea sorretta da quattro graziosi puttini. Nei vani, al di sopra di un vaghissimo fregio di frondi ed uccelli, ricorrono, inghirlandati di lauro, gli stemmi dei *Bisdomini* alternati coi *mazzi di rose rosse* IMPRESA del card. Arciv. Alessandro Medici poi Papa Leo-

la tradizione avrebbe servito ad uso di carcere, e che dopo varie destinazioni venne, di recente, annessa all'archivio, è tramezzata ed a volta, illuminata da una finestra quadra di recente costruzione.

Da una minuta di lettera indirizzata sotto dì 24 Aprile 1741 dal Vicario Generale del Riccio alla Congregazione della *Immunità Ecclesiastica* in seguito alla controversia giurisdizionale insorta fra la Reggenza e l'Arcivescovo di Firenze, si rileva come le prigioni della Corte Arcivescovale conservavano in contradittorio di quanto sosteneva la Potestà laica (1) segni visibili della loro natura, anche dopo la costruzione della loggia, scalone e portico del cortile che l'Arcivescovo Martelli (2) aveva fatto inalzare, pochi anni prima, col disegno di *Bernardo Ciurini.*

neXI. Impresa che meglio potrebbe chiamarsi Allegoria, allorquando si rifletta a quel suo breve Pontificato di soli 27 giorni! Il malinteso pudore di un camarlingo della Mensa (così almeno narra la cronaca) il quale, molti anni indietro, ebbe il suo ufficio in questa stanza, fu cagione che le pitture venissero deturpate nelle figure di un *Apollo* e di una *Venere* la cui nudità fu pietosamente coperta, nel punto più *delicato*, con un impiastro di tinta giallastra che l'ingenuo *imbianchino* avrà inteso dovesse rappresentare un velo!

(1) Cioè che nell'Arcivescovado « non eravi *traccia alcuna* di prigione non dovendosi considerar come tale una specie di *sottoscala* destinato a quest'uso ». Aggiungevano poi « che in tutti i Sinodi Provinciali e Diocesani, cominciando da quello del Pazzi del 1508 fino a quelli del Moriglia del 1691 non *si faceva menzione di famigli* poichè non si nominavano che sei *Nunzi*, ai quali non si assegnava altro ministero che quello di servir la Curia ». Tutti i citati documenti, invece, attestano precisamente il contrario. E lo prova anche un bando degli Otto di Balìa in data del 3 Ottobre 1604 in cui si comminano le *funi*, le *multe*, i *ferri*, le *stinche*, le *galee* ed anche la *morte* contro coloro che faranno resistenza, o daranno impedimento ai bargelli di *qualsivoglia* tribunale, magistrati ed altri esecutori di *Iustitia*. Anche nel 1637 eravi nel cortile dell'Arcivescovado, detto allora dell'*Acqua*, un terrazzo ed un portico. Secondo il *Del Migliore* le due colonne avanti al ricetto dell'Audienza delle cause furono poste nel 1321 allorchè si restaurò il cortile dopo la morte del Vescovo *Anton dell'Orso.*

(2) Figlio del Sen. Balì Niccolò Martelli. Prese possesso solenne della Sede il 28 Marzo 1722 ed a questa renunziò, per ragioni di salute, il 25 aprile 1741. Morì poco dopo.

Ed ora crediamo non disdicevale al carattere ed all'indole di questo lavoro, il fare particolare menzione di tre processi criminali ventilati, in epoche diverse, nel Tribunale Arcivescovile. Il primo di essi ebbe luogo nel 1534 ed è, a parer nostro, uno *schizzo curioso* del carattere fiorentino e del sentimento religioso del tempo.

Nel detto anno, dunque, un certo capo ameno per nome Francesco, fiorentino di nascita, di professione rigattiere prese, un bel giorno, a passeggiare le vie di Firenze mascherato da prete, colla cotta di lino e la berretta tenendosi allato un cherichetto con un vaso d'acqua nel quale, tratto, tratto, intingeva l'asperges e con esso fingeva di dare la benedizione al popolo. Questa buffonesca parodia di una cerimonia religiosa fu punita dal tribunale ecclesiastico con una multa di 25 scudi d'oro, oltre alle spese del processo da pagarsi nelle mani del camarlingo arcivescovile, ed in mancanza di detto pagamento a mesi sei di carcere. Punizione questa abbastanza mite quando si rifletta come sui primi del secolo XVII in altra città d'Italia una donna per una parodia di simil genere, erasi di carnevale travestita da *pretolino,* venne dannata all'estremo supplizio (1).

Il secondo processo ha poi stretta relazione coll'istoria dell'Arte, poichè ci porge occasione di schiarire un fatto fino ad oggi rimasto inesplicabile.

Nell'anno 1646 le Monache di S. Maria degli Angioli di Pinti fecero istanza perchè venisse carcerato e processato il sig. Niccolò Pepi *per aver fatto levare e portar via* dalla loro chiesa una tavola che rappresentava la *Natività di Nostro Signore.* Questa tavola della *Natività* è appunto quella che il Dott. Francesco di Chirico Pepi fece fare per l'altare di una sua cappella posta nella chiesa di S. Maria Maddalena di Cestello, e che quindi fu trasportata nella chiesa di S. Maria de-

(1) Il fatto è pur troppo vero, e mi fu raccontato dall'egregio amico Carlo Carnesecchi impiegato nel R. Archivio di Stato, il quale lo aveva letto sfogliando una corrispondenza. Disgraziatamente egli non rammentavasi più il numero della filza contenente la notizia e neppure il nome della città in cui ebbe luogo la catastrofe; sembragli, tuttavia, che dovesse essere Venezia o Ferrara.

gli Angeli in Pinti allorchè i monaci Cistercensi furono costretti nel 1628, per assoluta volontà di Urbano VIII, a permutare il loro convento con quello delle Carmelitane di Cestello. La pittura, supposta da alcuni storici come opera di *Rodolfo Ghirlandajo*, fu dall'egregio Prof. Ulderigo Medici nella sua diligente ed accurata monografia sulla antica chiesa dei Cistercensi (1) attribuita, con giusto raziocinio, a Fra *Bartolommeo della Porta.* Contrariamente dunque a quanto scrissero il Cinelli, il Bottari nelle note al Borghini, il Richa e gli eruditi commentatori delle due ultime edizioni del Vasari, il quadro della *Natività di Cristo*, non sparì come una visione nel tempo della permuta fra i due conventi, ma venne, come abbiamo veduto, *fatto levare e portar via* dalla chiesa degli Angeli dal sig. *Niccolò Pepi* (patrono come io suppongo della cappella) il quale, per tale indebita appropriazione, venne, ad istanza delle monache, fatto carcerare e processare dal tribunale arcivescovile. Se il Burgassi pertanto, il quale nel suo *sepoltuario* inedito lasciò scritto che a'tempi suoi il quadro della *Natività* era sempre visibile nella chiesa delle Carmelitane di Pinti, non prese lucciole per lanterne, è giuocoforza concludere che la preziosa tavola venne due volte asportata, la prima nel 1646, la seconda dopo il 1727.

L'avventura scandalosa che fu cagione del terzo processo non sarebbe davvero meritevole di esser ricordata se l'inattesa, quanto romanzesca soluzione di esso, non gettasse uno sprazzo di luce sul contegno che l'ultimo dei Medici tenne coll'Autorità ecclesiastica e non fosse come il prodromo di quelle ostilità che scoppiarono dieci anni più tardi fra il Governo Lotaringio-Austriaco e l'Arcivescovo Martelli. Correva l'anno 1730 quando, circa le quattro ore di notte (9 pom.) del 5 Dicembre, mentre nella Basilica di S. Lorenzo stava esposto il *Venerabile* per le *Quarantore* di turno, una certa Angiola Vitali forlivese di anni ventitrè, « *non donna di provincie* », ma *bordello!* ed un tal Antonio Lorenzo Giachi fiorentino ex soldato delle bande di Portoferraio, dopo di aver mangiato e bevuto alla *Tomba* dell'Arcivescovado si rifugiano nei chiostri della Basilica suddetta ed ivi profittan-

(1) Firenze Tipografia editrice della Gazzetta d'Italia, 1880.

do della oscurità e della solitudine che li circonda, scelto per talamo un muricciolo del portico, vi si adagiano sopra in poco onesta attitudine.

Sorpresi in flagranti dal dottore Lorenzo Pescetti, il quale rincasando gli squadernò in faccia la lanterna che teneva in mano, sono costretti a battere il tacco ed uscire all' aperto. Ma fatti pochi passi, sia che i vapori del vino bevuto alla *Tomba* facesse trovar loro gradevole la brezza pungente della notte, sia per altra ragione, invece di ricercare un albergo più comodo e più sicuro, tornano a sdraiarsi sulla porta laterale della chiesa attigua alle porte dei chiostri dove, essendo argomento di scandalo alla gente ch'entrava per la funzione furono, poco dopo, raccolti da Bernardo Mengozzi luogotenente del Bargello di Firenze, il quale accordò loro amorevole ospitalità nelle carceri degli *Otto di Balìa,* dando quindi partecipazione dell'accaduto al Vicario generale perché da esso si procedesse, in causa, come *de jure*.

Fu infatti *fabbricato*, subito, il processo, conforme dicevasi nel tecnicismo legale d'allora, e siccome i colpevoli erano nel numero di quelli che nulla hanno da nascondere, così, ambedue, confessarono spudoratamente, le loro *galanti* intenzioni. Ma essendo i medesimi stati catturati sulla porta di una chiesa, cioè in luogo, per quei tempi, sacro ed immune, non era in facoltà del tribunale ecclesiastico di continuare il processo senza dare partecipazione dell'accaduto alla S. Congregazione dell'*Immunità ecclesiastica,* la quale, fatte prima eseguire le formalità d'uso (1), ed avocata a sè la causa ingiunse all'Arcivescovo di Firenze di far condannare per mezzo del suo Vicario Generale l'Angiola Vitali ed Antonio Lorenzo Giachi *ad esser condotti sull'asino per le vie della città con un cartello in cui si leggesse:* « PER SCANDALO PUBBLICO DATO IN CHIESA » *e che alla donna poi venisse dato l'esilio da tutta la Diocesi e che l'uomo fosse ritenuto in carcere per altri quindici giorni dopo di essere stato condotto per le vie della città.*

(1) Consistevano nel fare ricondurre i delinquenti, coll'intervento di un sacerdote espressamente delegato dalle Curia ecclesiastica, e di due testimoni nel luogo dove erano stati catturati ed ivi lasciati, in *apparente* libertà, per un certo spazio di tempo, venivano nuovamente rinchiusi in carcere.

E nelle forme appunto richieste dalla S. Congregazione sentenziò, sotto dì 12 Giugno 1731, il Vicario Generale Mazzei cui, naturalmente, non restava altro da fare che chinare la fronte ed obbedire. Ma se facile era lo scrivere ed il pubblicare la sentenza non lo era altrettanto il porla in esecuzione. Infatti i tempi apparivano cambiati e molto! che al bigottismo ed alla intolleranza di Cosimo III era succeduto il governo più mite ed intelligente di Gio Gastone, il quale, come è noto, nei primordi del suo regno seppe acquistarsi l'amore ed il rispetto dei sudditi, amore e rispetto che dovevano, ben presto, cambiarsi in tutt'altri sentimenti!

Il Vicario, pertanto, appena pubblicata la sentenza, si affrettò ad inviare presso l'auditore fiscale Filippo Luci e presso il senatore Buonarroti auditore della Giurisdizione, ser Anastasio Fattorini cancelliere del criminale della Curia arcivescovile per ottenere in sì fatta occasione il consenso e l'aiuto del Governo, senza del quale sapeva che la condanna, in quella parte che riguardava l'intervento del pubblico esecutore, sarebbe rimasta lettera morta. Ma la domanda del Vicario non sortì l'effetto desiderato, poichè tanto il Luci, quanto il Buonarroti, si tennero sulla riserva rispondendo il primo: *che per parte sua aveva delle difficoltà che la Curia Ecclesiastica dovesse condannare a pene afflittive i laici*, ed il secondo: *che nello Stato non si permettevano pene afflittive contro i laici se non al P. Inquisitore in cause di Fede, che però era necessario sentire sopra di ciò S. A. Serenissima.*

Ed ecco quale fu il responso del Granduca.

Otto giorni dopo la pubblicazione che dannava la Vitali ed il Giachi alla berlina dell'Asino, cioè nel 21 di Giugno, certo Giuseppe Gramigni famiglio degli Otto di Pratica si recò all'Arcivescovado, ed ivi, con laconismo spartano, avvisò il cancelliere del criminale come nella sera precedente fosse seguito *uno sconcerto*, cioè: *che quell'uomo e quella donna carcerati ad istanza della Curia Arcivescovile erano scappati!*

Scappare allora dalle unghie del bargello non era davvero cosa facile nè spedita, e poichè non trovavasi, fra i miracoli, esempio alcuno che gli angioli fossero mai calati dal cielo per liberare dalle segrete

di Stato le *Maddalene* impenitenti ed i loro *cavalieri*, era ovvio l'indovinare il nome del misterioso liberatore. Tuttavia volendo l'Autorità Ecclesiastica venire in chiaro del fatto, mentre ordinava ai propri famigli di rintracciare e catturare i fuggitivi, citava, immediatamente, e faceva *accompagnare* innanzi all'Assessore criminale Giannotti la Maria Angela Giachi, Felice Giachi insieme al marito Gaetano Pieri, madre, sorella e cognato di Anton Lorenzo, i quali, separatamente interrogati, concordemente risposero come poco prima dell'*Ave Maria* mattutina del giorno antecedente, cioè del 20 Giugno, essendo tuttora in letto, avevano sentito fischiare in strada; e come riconosciuto che quello era il modo di fischiare di Anton Lorenzo, sebbene per saperlo carcerato non sapessero capacitarsi di quella sua inaspettata apparizione, nondimeno gli avevano subito aperto l'uscio di casa. E come poi avendolo interrogato, egli, tutto impaurito e tremante verga a verga, aveva risposto come nella sera innanzi, circa le due ore di notte, (10 pom.) era stato trasferito dalla carcere dei *Sacchetti*, detta alla *larga*, in segrete dove rimastovi due ore sempre piangendo per la paura di capitar male aveva, tutto ad un tratto, veduto aprirsi la porta e su quella comparire un'« *uomo mascherato alto di statura, coperto di un cappotto lungo sino ai piedi,* » il quale, dopo avergli posto in mano due talleri (1) gli aveva detto « *che se ne scappasse e se ne andasse prontamente anche dalla città di Firenze, perchè se fosse stato trovato sarebbe stato mandato sull'asino* ». Ed infatti aveva voluto partir subito, accompagnato dal cognato da cui erasi diviso fuori di porta S. Friano per andarsi ad imbarcare su di un navicello allo scalo del Pignone come seppero più tardi da un certo Mazzi strascino, (2) il quale erasi trovato presente alla partenza.

E qui domanderanno, probabilmente, i lettori: era poi vera l'istoriella dell'uomo mascherato, oppure i testimoni non fecero che ripetere una lezione stata loro insegnata? Le carte della *Giurisdizione* (3)

(1) Moneta d'argento di valore di Lire cinque fiorentine

(2) Venditore ambulante di carne cruda. Vocabolo fuori d'uso.

(3) R. Archivio di Stato. *Negozi Giurisdizionali* dal Giugno al Luglio 1731. F. 262 ac. 43. Fra queste carte trovasi la relazione dell'Arcivescovo Mar-

non rivelano il segreto; fanno però chiaramente intendere che l'ordine della scarcerazione venne dato dallo stesso sovrano ed è probabile che fosse verbalmente espresso al bargello. Notevoli sono le parole che si leggono in una relazione inviata da Antonio Paluzzi residente toscano in Roma all'auditor Buonarroti sotto di 2 Agosto 1731 in cui, nel render conto delle pratiche fatte presso al Pontefice dietro le lagnanze fatte alla s. Sede dall'Arcivescovo contro la *gherminella* del Granduca, aggiunge: Ho fatto intendere « *che io non sapeva lodare la condotta del Prelato perchè se il carcerato era fuggito doveva lasciar andare nè passar più avanti* » e poco dopo prosegue « *che qualche volta dove si tratti di cosa che non possa dar fastidio era meglio dissimulare e lasciare stare il fuoco sotto la cenere acciò che la vampa non bruci la mano che va a stuzzicarlo* ».

La morale di questa pagina da romanzo si è che il Mediceo si valse allora di un ripiego per far capire, senza strepito nè pubblicità, al Prelato fiorentino quello che in modo esplicito e reciso gli fece intendere sul parere del Buonarroti in occasione del Sinodo diocesano dell'anno 1732 « *Non si lasci* » rescrive il Granduca « pubblicare (1) *nè eseguire il Sinodo se non sia corretto. Si faccia intendere una volta a Monsignore Arcivescovo che non può ingerirsi che nel mero spirituale ch'è del suo ministero, e che non vogliamo che proceda contro laici con pene temporali per qualunque titolo che potesse allegare* » (2).

E si noti che il Sinodo del Martelli, a confessione dello stesso relatore, « *toglieva tutte le pene afflittive di corpo e moderava molto le pecuniarie* ». Ma non era (lo ripetiamo) più il tempo che *Berta filava!* Il *nuovo verbo* era annunziato e sotto le ceneri covava il fuoco che, in breve, doveva divampare per tutta l'Europa. Spenta, nel lezzo, la dinastia Medicea che in Cosimo I e nel I Ferdinando ebbe esempi

telli alla S. Congregazione della *Immunità ecclesiastica* sulla fuga dei prigionieri.

(1) Fu stampato, colle modificazione richieste dalle variate condizioni dei tempi, nel 1830 dalla Tipografia Arcivescovile per cura di Mons. Ferdinando Minucci.

(2) Archivio di Stato loc. cit. filza 780 a 47.

mirabili di senno e di politica sapienza tantochè la Toscana, solo per essi, non divenne, come la maggior parte d'Italia, feudo spagnuolo, spenti i Medici, dunque, e succeduto il Governo Lotaringio Austriaco, geloso custode del *Regio diritto*, l'attrito fra le due Potestà si fece più accentuato e più grave fino a che per la cattura di un'Abate dei Ridolfi eseguita, con rigore inusitato, dai famigli del bargello una notte del Giugno 1739 perchè trovato a passeggiare nei dintorni della sua casa senza il collare prescritto dalle sinodali costituzioni (1) scoppiò in aperto dissidio. Ma di questo avvenimento di non lieve importanza per la storia civile della Toscana e che nel suo sviluppo presenta curiose e piccanti particolarità non possiamo adesso occuparci perchè ci allontanerebbe troppo dal fine modesto che ci siamo proposti colla pubblicazione di questi *Cenni* che, a noi almeno, parvero meritevoli di essere conosciuti dagli studiosi e dagli amatori delle patrie memorie.

P. MINUCCI DEL ROSSO.

(1) L'andar fuori nottetempo, non solo senza il collare, ma colla tonaca rialzata e, peggio ancora, in abito secolare, suonando il liuto e la chitarra sul canto delle vie, non era cosa nuova, ne rara, fra gli abati di quel tempo usi più a frequentare gli acquacedrataj e le *Arcadie* di *S. Bastiano*, al canto alle macine, de' *Sargenti*, e di *Via del Cocomero* che le chiese ed il coro. Erano le *Arcadie* ridotti, o case da giuoco accessibili a tutte le persone, decentemente vestite, dove coloro che prendevano parte ai giuochi della *Bassetta*, della *Primiera*, del *Tréscite*, delle *Minchiate*, dei *Sei tocchi* e del *Pappaleggio* (varianti delle *Minchiate*) pagavano quattro crazie (*cent. 28*) alla cassa dell'*Accademia* proprietaria. Anche i *Barbieri* e gli *Acquacedrataj* tenevano giuoco pubblico nelle loro botteghe Uno di questi, che nel 1727 stava sotto l'*Albergo dell' Aquila* presso S. Maria Maggiore, possedeva un biliardo alla *Francese*. Gli ecclesiastici che si facevano trovare dai birri a bevere ed a mangiare per le osterie, oppure a giocare nei luoghi pubblici, specialmente nei giorni festivi, o aprivano bisca nella propria casa, andavano soggetti alla cattura e ad una pena pecuniaria.

DOCUMENTI.

A.

Prima ambaxiata tranmissa ad dominum nostrum Papam ex parte communis Florentiae.

...... Item cum domini Episcopi ac Inquisitor heretice pravitatis et alii prelati diocesis Florentine et Fesulane delationibus armorum licentie abutantur propterea multe rixe et schandala fuerint in dicta civitate Florentie quod provvidere dignetur quod in delationibus et licentiis supradictis precise stare debeat per eosdem ordinamentis communis Florentie super hiis cum omni maturitate compositis; cum in eis sufficiens numerus armatorum iuxta canonicas sanctiones sit conprehensus. Qui numerus armatorum concessorum per formam statutorum dict. Communis videlicet XXIIII, nominandorum per Episcopum florentinum, XII per Episcopum Fesularum et XIIII per Inquisitorum heretice pravitatis.....

Data Flor. die XIIII octobris none indictionis (1340).

(Archivio di Stato - Signori - carteggio - Missive - Registro V. a c. 3 t.).

B.

Illmo e M.° Rev. Signore.

Due birri di cotesto Tribunale, chiamati gli Sposini, nel fare alla bottega di Francesco Chiari grecajolo certa cattura, avendo sentito dal medesimo che era mio servitore non hanno avuto il dovuto rispetto al mio nome; di che io sono pienamente informato. Non entro in quel che tocca nella esecuzione della cattura e degli ordini di Monsignore Arcivescovo, ai quali darei sempre mano, ma solamente ad emendare la temerità dei detti famigli; che però è necessario che V. S., anche per bene loro, ne commetta prontamente la cattura e carcerazione e la saluto di cuore.

Dal Casino il dì 26 Febbraio 1663 ab inc.

Affmo di V. S.

Sig. Vicario Soldani. Il CARD. de'MEDICI.

In quadam vero pagina intus reposita habetur.

A dì 28 Febb. 1663.

Libro Condenn. a 30.

A dì 28 febb. scudi 28 pli. ricevuti contanti scudi 14 da M. Tommaso di Francesco Valori scudi 14 da M. Giuseppe di Gio.

Pieroncini per sua condannatione per essere stati trovati al Grecajolo il dì 26 stante ec. delle quali ne ebbero scudi 14 i Birri ec.

C.

Die 9 7mbris 1692.

Decretum pro Curialibus.

Illmus et Revmus DD. Archiepus. Floren. consignavit mihi etc. Decretum tenoris imferius etc., et mandavit per Rmum D. Vicarium Generalem, intimari Curialibus prout in eo.

Tenor vero Decreti de quo supra est sequens vid Iacopi Antonio Morigia Patrizio Milanese per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Arcivescovo, di Firenze etc.

Havendo Noi inteso con particolar sentimento, che tra quei Ministri del nostro Tribunale, i quali, o per comando, o per bisogno portano la parrucca vi possa essere stato qualchuno che ignorando i privilegii, e le immunità che godano tutti quelli, i queli servono alla nostra Curia, incautamente e spontaneamente possa aver dato il suo nome in nota al foro secolare per la tassa da questo imposta a quelli, che portano le parrucche; per tanto correndo a Noi l'obbligo tanto preciso di conservare intiere, et intatte le ragioni, et esenzioni della nostra Curia, e di tutti quelli che servono alla medesima, perciò protestiamo di non ammettere nè approvare in modo alcuno simil disordine; anzi dichiariamo, espressamente, insussistente, invalido e nullo qual si sia atto che mai fosse stato fatto in questa materia pregiudiciale all'immunità et esenzione suddetta, come seguito in tal caso senza alcuna nostra scienza e participatione et intimiamo a tutti li nostri Ministri, et a ciascuno di loro, che se mai alcuno si sottoporrà alla tassa suddetta, imposta dal secolare, col pagare, o farsi descrivere a conto della medesima, perderà, ipso facto, la carica che esercisce nella sudd. nostra Curia, dichiarando adesso per allora privo e deposto dalla medesima Carica, senza speranza di poter giammai esser rimesso.

Dato dal nostro Palazzo Arciv. questo dì 9 7mbre 1692.

C. Iacop. Antonio Arcivescovo.

D.

10 Sept. 1510.

Contra Fr. Antonium Gennai de burgho Portae Crucis extra muros Florentie professum ord. Carmelitanum in sacerdotio costitutum........ et non obstante quod jam annus vel circa fuerit in car-

ceribus Archiespiscopatus Flor. pro nonnullis aliis furtis intensio et dictascarceres rumpendo aufugerit mandavit contra dictum Fr. Antonium inquiri, ipsumque ab omnibus si haberi poterit capi et retineri, et ad carceros postea Arch. Flor· captum duci, et in illis immitti et repositum diligenter custodiri etc et sic seguenti die dictus Fr. Antonius a praefatis personis noctis tempore captus, dum dormiret, cum bona comitiva in praefatos Arch. carceres venit, et illud custodi consignatus fuit per ipsum in cippis ferreis, et postea ligatus iu dictis carceribus repositus et inclusus ec..... carceribus sic in cippis ferreis extrahi et coram se adduci qui adductus D. Vic. in sala tormenti cordae existenti in Arch. Palatio. Flor. etc. fuit cordae tormento per tres vices cum cippis; ferreis in pedibus tortus, et nihil tamen confessus fuit.... et praesentatum simili tormento cordae et cum cippis ferreis in pedibus; qui tortus per tres vices et postea retentus a corda.

18 7br. 1510.

Contra Laurentium de Cambinis cler. flor.... D. Vic. jussit ad cordae tormentum adduci et torqueri, qui ductus et tortus per duas vices et postea in terram repositus et dislegatus etc.

8 Iunii 1523.

Contra D. Alexandrum Petri Buondelmente Presbiterum flor....

Quibus auditis ipse D. Vic. praesentibus eisd. testibus ad infrascriptum omnia etiam vocatis, habitis et rogatis ipsum inquisitum in carceribus poni jussit assignan: sibi loco carcerum *cameram inferiorem positam supter salam magnam Arch. Polatii praedicti et locum torturae etc.*

5 7br. 1524.

Contra Petrum Iohannem de Vecchiettis... ex quo idem D. Vic. verificato furto eum frustari fecit in sala torturae.

26 Nov. 1560.

Contra F. Ludovicum olim Rodulphi de Pisauros in sala criminalium Arch. Pal. in qua est tortura.

Quibus auditis ipse D. Vic. interrogavit ipsam Gratiam si dictus F. Ludovicus unquam cognovit eam...... quae respondit quod non. Ex quo idem D. Vic. eam ad torturam legari et clevari jussit et fecit.

15 Giugno 1648.

Il sig. Vicario sedendo ec. Visto essere stato sospeso per lo

spazio di $^1/_2$ quarto d'ora Giovanni di Lorenzo detto *Canova* fu fatto calare fuori, rivestire e rassettare le braccia e rimettere al suo luogo (*cioè nelle carceri Arcivescovili*).

15 Oct. 1534.

Contra D. Franciscum de Capponibu Cler. Flor.

...... Ipseque D. Franciscus inquisitus carceres ipsos Arch. Pal. Flor. sitos juxta salam torturae dicti Pal. ingressus est et in eis de mandato D. Vic. serraminibus et clavibus clasus extit.

12 Iunii 1536.

Contra D. Crisma...... Seb. ad Catacumbas et Socios...

D. Crisma in carceribus Arch. Pal. Flor. juxtam dicta torturae sala existentibus reponi et servari jussit et fecit.

4 Maii. 1556.

Contra S. Petrum de Landinis.

Costituta D. Violans uxor Raphaelis de Zucconis etc.

Quas confessiones ut supra factas dictus D. Vec. acceptabit in parte et partibus et mandavit ipsam reponi in carceribus secretis Arch. Pal.

10 Sep. 1562.

Contra S. Raphaelem del Ciufagna Cler. Emporiensim D. Vic. mandavit ipsum carcerari in carreribus largioribus Ar. Curiae Flor.

E.

14 Maii 1593.

Contra Silvestrum de Barsantis et Chatarinam eius uxorem etc. Facta permissione redeundi cum dicto Silvestro etc. Qua permissione facta et recusante, dicta D. Chatarina elegit carceres, et mandavit detrudi in carceribus et associari per Migliaccinum nuncium.

F.

A dì 4 Gennaio 1647 (*ab incar*).

Francesco detto il Fornaino co'suoi compagni Messi dell'Arcivescovado di Firenze, riferiscono di aver fatta cattura del Cherico M. Giuliano Gracci. Costit. eadem D. Iuliano q. Zanobii de Graccis Cler. flor. = D. Quali birri l'abbiano preso = R. = Il Fornaino ed il Tombulo Messi dell'Arciv. = In che carcere l'abbiano messo = R. Nelle carceri dell' Arciv. su alto. = D. Se nelle prigioni dell'Arciv. lo abbiano messo nelle carceri pubbliche = R. In una prigione che riesce sulla piazza dell'Olio.

MOVIMENTO ELETTORALE.

Riproduciamo l' unito estratto di verbale. Da esso appare che nell' alta Italia e specialmente nel Piemonte ove la *Lega Agraria* è molto diffusa ed ha una importante influenza in molti comuni, il movimento elettorale si farà con un programma economico. Ma siccome in questa lega della quale tutti i partiti riconoscono la importanza sono molti elementi conservatori, così possiamo dedurre chiaramente che i conservatori in Piemonte andranno alle urne. E da questo primo colpo dato all'estensionismo noi ne prevediamo bene per il paese.

Nella seduta delli 15 aprile corrente il Comitato Centrale della *Lega Agraria*, ritenuta la probabilità di prossime elezioni generali e la necessità che in esse vengano efficacemente tutelati gli interessi dell' Agricoltura nazionale, su proposta di alcuni soci votava all' unanimità il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

La Lega di Difesa Agraria delibera di esplicare la sua azione nelle prossime Elezioni Politiche con un programma agrario fondato sul seguente principio:

Nell' orbita delle istituzioni costituzionali che ci reggono la Lega non fa distinzione di partito; essa appoggia con tutte le sue forze quei candidati che accettano il suo programma, il cui principale articolo è la protezione daziaria.

I criteri per la scelta dei candidati saranno anzitutto la proposta che ne verrà fatta per parte dei Comitati locali della Lega al Comitato Centrale, il quale seconderà la loro azione con tutti i mezzi di cui dispone.

Secondariamente la Lega appoggierà in massima, di propria iniziativa, la rielezione di tutti quei deputati, i quali, sia nelle pubbliche discussioni, sia nei privati convegni, si mostrarono favorevoli alle idee protezioniste.

Infine la Lega si riserva pure di additare agli elettori quei personaggi che per studi, e specialmente per pratica, conoscono i bisogni dell'agricoltura e degli agricoltori e sono forniti di indole e di carattere tali da potersene fare validi difensori in Parlamento.

La Lega si metterà in istretta relazione colle associazioni congeneri di ogni parte d'Italia, allo scopo di far convergere tutte le forze saldamente disciplinate al medesimo intento.

Per non turbare l'andamento ordinario degli affari della Lega impegnando la Direzione del Comitato Centrale (la quale non fu eletta in vista delle elezioni), l'Assemblea nominava poscia un Comitato speciale, composto di 20 membri, cui viene affidata la direzione del movimento elettorale.

Torino, 16 Aprile 1886.

Per il Comitato Centrale

Il V. Presidente
G. PEZZI.

Il Segretario
G. GRIBODO.

Crediamo bene continuare le nostre osservazioni:

CRITERI ELETTORALI.

Se noi durante i periodi che precedono le elezioni politiche generali, studiamo i moventi dai quali si lasciano guidare le masse elettorali, facilmente ci dobbiamo convincere che fra essi grandeggiano quelli dell'interesse materiale, sia d'una regione o d'una località, sia d'una categoria di persone, sia d'uno o d'altro ceto, sia quello meramente individuale. È vero che nei programmi, nei manifesti, nei discorsi elettorali d'un partito, d'un gruppo o d'un candidato è ben difficile che non si parli d'*interessi morali:* ma codeste frasi nelle quali si proclama o si chiede la moralità nella politica e nell' amministrazione assai sovente ci richiamano alla mente quel sottilissimo strato di zucchero col quale si cospargono i pasticcetti dolci d'ogni qualità, ma

che non serve a renderli migliori o peggiori, tanto quel velo zuccherino è leggero ed impalpabile. E gli elettori il più delle volte accettano quelle frasi nelle quali campeggia la parola *moralità* come altrettante garbatezze di prammatica, mercè le quali i candidati e i comitati fanno le viste di credere che gli interessi morali abbiano veramente una grande importanza agli occhi del corpo elettorale.

Ma spogliando programmi, manifesti e proclami dei fronzoli retorici, di quanto vi si suol mettere soltanto per ripieno, rimane nell'osservatore impregiudicato la convinzione che i candidati cerchino di procacciare i voti degli elettori promettendo di curare i loro interessi materiali, e questi preferiscano di accordare il loro appoggio a quei candidati dai quali sperano la miglior tutela di codesti loro interessi. Gli interessi materiali, e questi quasi esclusivamente, decidono dell'indirizzo politico del paese, della prevalenza di una piuttosto che d'un'altra parte.

Anche attualmente possiamo dire che le circostanze le quali conducono il Gabinetto a sciogliere la Camera e a indire le elezioni generali, hanno origine più che altro dalla credenza, a parer nostro erronea, che l'attuale ministero coll'aver voluto strenuamente e con l'aver portato in porto la legge sulla perequazione fondiaria abbia leso gli interessi di alcune regioni.

Da quanto siamo venuti dicendo crediamo abbia ad apparire manifesto che quei candidati, a qualunque partito essi appartengano, i quali nel presentarsi agli elettori prometteranno loro di aver in vista principalmente gli interessi morali del paese, avranno ben poca probabilità di riescire eletti se essi, oltre questo, non cercheranno di cattivarsi l'appoggio delle maggioranze elettorali promettendo di combattere strenuamente in difesa dei loro interessi economici.

Questa maggiore importanza che si suol dare agli interessi materiali, specialmente se locali, su quelli morali, anche se generali, noi non staremo a indagare quanto sia giusta, quanto provvida. Conviene accettarla come un fatto, il quale risponde esattamente alle aspirazioni delle masse, ma convien pure cercare di cavarne qualche ammaestramento.

E l'ammaestramento maggiore che esso ci dà è questo ; che se i conservatori, i quali sopra ogni cosa mettono gli interessi morali del paese, vogliono contribuire efficacemente al buon esito delle prossime elezioni, essi non devono limitarsi a bandire un programma nel quale si esprimano unicamente le loro convinzioni nel campo religioso e morale. Pur troppo in tal caso essi non riescirebbero a commuovere le masse elettorali, a farle combattere strenuamente.

Non dobbiamo farci illusioni : se agli elettori d'un collegio un candidato promette di propugnare la pacificazione fra l'Italia e il Papato, di occuparsi degli interessi morali generali del paese senza cercare che il suo collegio sia privilegiato sugli altri per ferrovie, per bonifiche, per altri favori: se egli dirà di combattere l' affarismo anche quando esso possa ridondare a beneficio de'suoi elettori: se egli proclamerà di lavorare per il miglioramento e l'indipendenza della magistratura, sia pure a costo di togliere le soverchie Preture che sono nel collegio: se si dichiarerà campione della netta demarcazione dei partiti, anche se per ciò ottenere deve rifiutare l'alleanza elettorale con un candidato d'altro colore: in poche parole se si mostrerà pronto a tutto sacrificare agli interessi generali della moralità, egli potrà dirsi sicuro di essere sconfitto nella lotta.

E che perciò, taluno dirà, dovremo forse, noi conservatori, ricorrere alla doppiezza per riuscire? dovremo sagrificare gl' interessi d'ordine morale agli altri d'ordine materiale, quelli generali ai locali? Dovremo promettere favori indebiti che rovinerebbero le finanze dello Stato ? Dovremo per riescire deputati ricorrere ad arti indegne, a compromessi umilianti ?

No certo, nessuno di noi vorrebbe ottenere la medaglia di deputato a un tal prezzo, e se pure uno ve ne fosse che vi acconsentisse, quello di certo difficilmente potrebbe atteggiarsi a campione della moralità. Ma non tutti gli interessi materiali degli elettori sono spregevoli, molte loro richieste sono giuste, molto rimane a fare a favore di certe classi di persone che è doveroso di aiutare : e le condizioni economiche di certe classi, veramente meritano seri ed efficaci provvedimenti. Ed è appunto di codesti interessi, di code-

ste condizioni che i candidati conservatori si devono occupare, benchè non rientrino nell'ordine delle questioni morali.

Vi sono per es. le condizioni delle classi agricole le quali hanno una tale importanza da non poter essere trascurate. Furono gli uomini d'ordine, la maggioranza monarchica del paese, che condussero la maggioranza della Camera a votare la legge sulla perequazione, tanto importante per l'agricoltura: e fra quegli uomini sono molti i conservatori i quali dettero prova del loro interessamento a favore delle classi agricole. Ma anche in codesta materia molto resta a fare, e i conservatori devono seguitare ad occuparsene.

Un'altra questione, pure d'ordine economico, ha grande importanza pel paese: quella del bilancio delle spese che si va sempre aumentando: se i conservatori proclameranno la loro decisa volontà di opporsi alle spese soverchie, e specialmente alle ferroviarie, essi faranno cosa proficua al paese il quale ne sarà loro grato.

Noi non staremo ad enumerare tutte le questioni d'ordine materiale ed economico, le quali giustamente preoccupano il paese, solo ne abbiamo accennate due delle principali, ma esse sono tanto numerose quanto importanti, e i conservatori devono studiarle seriamente, e mostrare al pubblico che le studiano, appunto perchè dalla migliore soluzione che esse aspettano dipende la conservazione e lo sviluppo della prosperità nazionale.

Se adunque vi sono interessi materiali che i conservatori non potrebbero patrocinare senza venir meno alle loro convinzioni e ai loro doveri, ve ne sono altri de'quali è giusto quanto opportuno che essi prendano le difese: ed è con vera soddisfazione che abbiamo constatato come in alcune provincie quegli stessi che maggiormente lavorano a favore della pacificazione fra lo Stato e la Chiesa sono coloro stessi i quali prendono più a cuore gli interessi dell' agricoltura e dell' industria nazionale, i bisogni delle classi povere, la difesa del bilancio dello Stato contro le esigenze rovinose dei prodighi della roba altrui, i quali considerano i denari del paese come quelli d' un nemico.

Se i conservatori, pur tenendo alta la bandiera dei loro principii nel campo della morale, sapranno convincere le popolazioni che

non per questo ne sdegnano i giusti interessi materiali, allora soltanto potranno i nostri amici cooperare efficacemente a che la nuova Camera abbia a riescire tale da corrispondere così ai veri bisogni morali del paese come a quelli materiali.

Nel fascicolo precedente della *Rassegna* esprimemmo il desiderio che i nostri amici abbiano a partecipare alle lotte elettorali politiche, ed a favorire, là dove non presentano candidati propri, quelli fra i diversi contendenti i cui principii meno s' allontanano dai loro. Ci sia concesso oggi d' esprimere un altro desiderio: che cioè i conservatori badino più ai precedenti prossimi che a quelli remoti dei diversi candidati. Il *trasformismo* non è una invenzione dell' on. Depretis: un mutamento, non solo nella forma, ma anche nella essenza dei principii noi vediamo da qualche tempo manifestarsi in molti fra i migliori uomini politici già appartenenti all' antica Destra: e una gran parte della stampa la quale propugnava le idee di quella parte va gradatamente accogliendo molte delle idee nostre, o almeno ad esse si avvicina: basterebbe a provarlo il confronto fra il linguaggio tenuto da quella stampa dieci anni fa, e quello che tiene ora. E poichè questa evoluzione, benchè lenta, sussiste, sembraci dover nostro l' incoraggiarla non mostrandoci più severi del buon vignajuolo, il quale accoglieva benignamente anche i lavoranti che si presentavano all' ultima ora. Se alcuno dei vecchi deputati, i quali in tempo combatterono idee ed istituzioni che ci sono care, oggi, sino a un certo punto, mostransi disposti a secondare i nostri sforzi, noi faremo cosa saggia incoraggiandoli a proseguire alla nostra volta. Non fummo responsabili dei loro errori passati, nè ce ne rendiamo solidali col favorirne gli autori oggi che vorrebbero mutar via.

E cosa anche più saggia faremo, almeno a nostro credere, se fiduciosi nella lealtà di chi viene a noi, non rivangheremo un passato che più non ritorna, e non chiederemo a nessuno dichiarazioni umilianti ma, pur lasciando a ognuno e riservando a noi completa libertà d' azione, daremo il ben venuto a quanti, sia pur solo in parte, si dispongono a prestarci il loro valido concorso.

R. Corniani.

Rassegna Politica.

Sommario. — Scioglimento della Camera dei Deputati. — Il programma del Ministero. — Le elezioni generali e le idee conservatrici. — L'eccidio della spedizione Porro. — L'ultima deliberazione della Camera defunta.

29 Aprile 1886.

Eccoci adunque in piena agitazione elettorale. Dopo tanto aspettare, il decreto che scioglie la Camera dei Deputati è finalmente venuto alla luce. I comizi per la elezione dei nuovi rappresentanti sono indetti pei giorni 23 e 30 Maggio; il Parlamento è riconvocato pel 10 Giugno.

Dopo quanto abbiamo detto nelle passate rassegne, crediamo inutile aggiungere nuove considerazioni intorno a queste date ed alle conseguenze che necessariamente esse dovranno produrre pei primi lavori della decimasesta Legislatura. Per ora almeno, ci sembra più opportuno esaminare brevemente la relazione che precede il decreto di scioglimento e le condizioni in cui si trovano i vari partiti all'aprirsi di una lotta, che taluni indizi fanno prevedere insolitamente viva.

Si credeva da molti che il Ministero, sottoponendo alla firma reale il decreto di scioglimento, avrebbe colto l'occasione per stendere un programma compiuto di politica interna ed esterna; ma il fatto non ha confermato questa opinione. La dichiarazione ministeriale che accompagna il decreto è breve e concisa, e tocca appena per sommi capi le gravi quistioni risolte dal Governo e dal Parlamento negli ultimi anni e quelle che rimangono tuttora da risolvere. Dopo di aver accennato alle leggi più importanti approvate nella cessata Legislatura, ed in particolare a quelle per la revisione delle tariffe doganali, per l'esercizio delle ferrovie, per nuovi lavori pubblici, per sovvenire la marina mercantile, per accrescere l'esercito e l'armata, per la perequazione fondiaria e lo sgravio delle imposte sul sale e sui terreni, essa indica la parte

dell' antico programma governativo che rimane tuttora da compiere. In questa parte, la dichiarazione annovera il miglior ordinamento della magistratura, la riforma della legislazione sulle scuole, sull' amministrazione locale e sulle opere pie, la sistemazione delle banche e sopratutto i provvedimenti pel miglioramento materiale e morale delle classi lavoratrici. Finita questa nomenclatura, la relazione ministeriale passa senz' altro a dichiarare che, richiedendosi pel compimento di tale programma una maggioranza solida e concorde, ed essendosi invece essa negli ultimi tempi assottigliata in modo da non permettere al Governo di procedere francamente per la sua via, il Gabinetto ha creduto suo dovere consigliare a S. M. di fare appello agli elettori. « Il paese, essa dice, memore delle opere nostre, conscio de' nostri divisamenti, testimone delle recenti contese, consapevole delle cagioni che le provocarono, pronunzierà il suo giudizio ».

Questo documento, non vale dissimularlo, non è sembrato ai più corrispondente all'uopo. La grave risoluzione di sciogliere anticipatamente la Camera, quantunque costituzionale e migliore, a parer nostro, che un nuovo rimpasto del Gabinetto, non appariva tuttavia una conseguenza così necessaria delle contese a cui la relazione ministeriale si riferisce, da non lasciar luogo a dubbii di sorta, da non richiedere spiegazioni molto esplicite sulle sue cause e sugli intendimenti positivi del Governo. Fra il Ministero e la Camera non era scoppiato nissun dissenso palese intorno ad un punto importante; ma soltanto un cumulo di piccole divergenze e rivalità, che il paese capisce naturalmente assai poco. Se adunque il Presidente del Consiglio non avesse il proposito, che alcuni gli attribuiscono, di tener quanto prima agli elettori un esteso discorso-programma, la sua relazione al Re non basterebbe a chiarire la situazione parlamentare più che mai confusa, nè a dar modo agli elettori di votare con conoscenza di causa. La lotta rivestirebbe un carattere puramente personale, e le elezioni, invece di migliorare le condizioni della Camera, probabilmente le renderebbero anche peggiori.

Ma, se è desiderabile che il Ministero faccia meglio palesi i suoi intendimenti, è pure ad augurarsi che i partiti che lo combattono facciano altrettanto e sopratutto, che il paese rifletta bene alle

sue condizioni e procuri di provvedere da sè a' suoi bisogni, inviando al Parlamento uomini capaci d' intenderli e di soddisfarli. Nel periodo transitorio che attraversiamo, dall'anarchia parlamentare che tutti lamentano può forse derivare qualche benefizio, se gli elettori, non potendo scegliere fra due partiti nettamente costituiti, sceglieranno uomini intelligenti e onesti senza badare alla chiesuola a cui sono ascritti. Uno dei gridi che abbiamo udito innalzare in questi giorni, è quello che occorre escluder dalla Camera i faccendieri; ed a questo grido faranno bene a dar retta gli elettori. Ma essi faranno altrettanto bene a pretendere che i nuovi deputati non siano uomini che facciano la politica da dilettanti, che sappiano soltanto esporre in bella forma alcune idee generali davanti ad un uditorio compiacente, o peggio ancora che cerchino di accaparrarsi voti solleticando le passioni popolari, promettendo mari e monti. Le porte della Camera vanno bensì severamente chiuse agli affaristi, ma vanno spalancate agli uomini pratici d' affari, agli uomini capaci di dare un voto consapevole relativamente alle quistioni economiche e sociali che interessano l' avvenire del paese e che occuperanno probabilmente la maggior parte della decimasesta legislatura. La trasformazione dei tributi, la rinnovazione dei trattati di commercio, la riforma della tariffa doganale in base ai risultati dell'inchiesta, lo stato dell'agricoltura e il modo di proteggerla contro la concorrenza estera e specialmente americana, il miglioramento delle condizioni degli operai, ec., sono altrettanti problemi che riceveranno probabilmente dalla nuova Camera una soluzione buona o cattiva, secondo che i deputati scelti dalla nazione saranno più o meno atti a comprenderli ed a risolverli senza partito preso e senza pregiudizi fuor di luogo.

Con ciò non vogliamo punto dire che si debba dar poco peso alle opinioni politiche dei rappresentanti del paese ; tutt'altro. Già chiedendo per deputati uomini pratici di affari e dotati di solide cognizioni economiche e sociali, noi abbiamo implicitamente escluso dal novero dei candidati che gli elettori dovrebbero scegliere tutta la numerosa schiera di politicanti, la quale crederebbe di soddisfare ai bisogni del popolo che soffre e che lavora facendogli ogni giorno il dono di una nuova riforma politica e rovesciando magari le istitu-

zioni che ci reggono, per far provare all'Italia le delizie di cui gode taluna delle sue vicine. Soltanto osserviamo che, esclusi i radicali e i repubblicani, nelle contingenze presenti gli elettori debbono badare più alle qualità individuali di ciascun deputato che non al gruppo a cui egli è ascritto. Imperocchè, sebbene, a parer nostro, nel momento presente il Ministero Depetris rappresenti forse il governo meno cattivo che l'Italia possa sperare, noi non ne siamo però così caldi ammiratori, da preferire tutti i suoi amici a' suoi avversari. Cattolici e conservatori, e perciò nel maggior numero dei casi impediti finora dal poter dare il voto a candidati che la pensino in tutto come noi, dobbiamo contentarci di favorire col nostro voto il trionfo di coloro che si discostano meno dalle nostre idee, senza sposare definitivamente la causa di nessuno dei partiti molto confusi che si contendevano il potere nella Camera passata.

V' ha però un punto sul quale crediamo che nessun conservatore, per quanto disposto alle transazioni decorose, possa transigere giammai; e questo è il punto che si riferisce al rispetto delle credenze religiose dell' immensa maggioranza degli italiani. Avversarii politici implacabili dei repubblicani e dei radicali, i conservatori sono e saranno pure avversari implacabili di tutti coloro i quali aspirano a perpetuare, e ad inacerbire ancora, se fosse possibile, il dissidio deplorevole che separa oggi lo Stato e la Chiesa in Italia. Ai candidati appartenenti a questa scuola, siano dessi ascritti alla Destra od alla Sinistra, alla parte ministeriale od all' Opposizione, i nostri amici non possono concedere quartiere. Fautori antichi e convinti di quella conciliazione fra i due poteri, della quale si fece non 'ha guari promotore un uomo che militò lungo tempo nelle file dei seguaci di Garibaldi, noi possiamo bene acconciarci ad aspettare dal tempo il conseguimento del nostro ideale, ma non facilitare, nemmeno coll'astensione, il trionfo di candidati disposti a votar nuove leggi come quelle dell' incameramento dei beni ecclesiastici, del matrimonio civile e simili. E constatiamo con soddisfazione che le nostre opinioni a questo proposito vanno da qualche tempo guadagnando terreno in Italia. Se finora nessuno, all' infuori del Fazzari, ha osato innalzare la bandiera della conciliazione tra il Vaticano

ed il Quirinale, parecchi giornali e parecchi candidati all' incontro accennano scopertamente alla necessità di una politica più conservatrice come sola adatta a condurre a salvamento l' Italia. Nel settentrione la Lega agraria; nel mezzodì uomini che vanno per la maggiore nel Parlamento e che militarono fino a ieri in campi opposti, rivolgono i loro sforzi al trionfo di queste idee. Noi non indaghiamo fino a qual punto certe conversioni siano sincere, benchè in politica simili casi non siano rari; notiamo solo che, quando certi uomini politici si accostano a certi principii, quando certi giornali, da cui tutt'altro si sarebbe aspettato, se ne fanno più o meno scopertamente banditori, ciò dimostra che essi sentono il favor popolare rivolgersi in quel senso. Nè ci pare sintomo da trascurare il singolare successo ottenuto di recente da un semplice frate in una città dotta e illuminata come Pisa, del quale parlano con maraviglia giornali non sospetti di clericalismo.

Mentre in Italia i partiti si apparecchiavano alla lotta elettorale, tristamente segnalata dal ritiro dalla vita politica di uomini come Emilio Visconti-Venosta e Domenico Farini, non lungi dall' Equatore alcuni valorosi italiani sacrificavano la loro vita per amor della scienza e per desiderio di aprire all' influenza ed al commercio della loro patria vie fin qui poco esplorate. L' eccidio della spedizione Porro, partita da Zeila sulla costa orientale dell'Africa e diretta ad Harar, capitale di uno dei tanti stati semibarbari in cui quella parte del continente nero si divide, ha destato in tutto il paese un' impressione altrettanto profonda quanto dolorosa. Ed invero, venendo dopo le stragi di Giulietti, di Biglieri, di Bianchi e di tanti altri, questa nuova sciagura doveva necessariamente contristare ogni animo gentile e suscitare penose riflessioni intorno allo scarso frutto che l' Italia ha ricavato finora da sì frequenti sacrifizi. Ma qui non si arrestarono i commenti dei nostri giornali; anche da questo doloroso fatto, non imputabile certamente ad alcuno, essi vollero trarre argomento a dileggiare il Governo del loro paese, prima ancora di conoscerne le deliberazioni. Noi non sappiamo quali siano gli intendimenti del Ministero e quali notizie esso abbia ricevuto in proposito da' suoi agenti a Londra e in Africa; ma siamo d' avviso che, prima di spingerlo a risoluzioni

arrischiate, convenga esaminar bene le condizioni delle cose e non correre colla fantasia ad assurde conclusioni, come fanno coloro i quali collegano l' eccidio di Gildezza coll' insuccesso della missione Pozzolini. Del resto, l' esempio della Francia è dell' Inghilterra medesima in circostanze non dissimili da quella in cui noi ci troviamo in questo momento, dovrebbe insegnare ai nostri bellicosi giornalisti che non è sempre possibile, nemmeno alle più forti nazioni, trarre vendetta dalle sciagure a cui vanno inevitabilmente incontro le spedizioni come quella di cui piangiamo la mesta fine.

Nella passata rassegna, ci mancò il tempo di parlare della determinazione presa dalla defunta Camera intorno alla domanda di procedere contro l'on. Sbarbaro. Avversi in massima ad ogni tentativo di allargare il significato dell'art. 45 dello Statuto, riconosciamo però che, nel caso concreto, la deliberazione della Camera, di accordare l'autorizzazione a procedere riservando la quistione dell'arresto, si poteva sostenere con validi argomenti. Ora non ci resta che a far voti affinchè lo Sbarbaro possa dimostrare la sua innocenza davanti alla Corte suprema ed uscire per tal modo da quella condizione giuridica, la quale soltanto ci mosse altra volta a dire che non potevamo vedere con soddisfazione la nomina a deputato di un uomo di cui tutti riconoscono l'ingegno e deplorano le sventure.

X.

NOTIZIE.

— Il giornale romano *La Tribuna* annunziava nel suo numero dell'8 corrente che il Marchese Manfredo Da Passano avrebbe assunto la direzione di un giornale clericale da fondarsi a Firenze. Siccome la *Tribuna*, benchè gentilmente invitata, non ha creduto bene di smentire la notizia, così dichiariamo formalmente qui che essa è in tutto falsa.

— L'onorevole deputato Chiala prosegue con una perseveranza e una diligenza veramente singolari la pubblicazione della corrispondenza edita ed inedita del conte di Cavour. L'opera da principio doveva constare di soli quattro volumi; ma, compiuti questi, l'egregio raccoglitore si trovò di nuovo fra le mani tanta materia, da formarne due altri, di maggior mole che i primi. Il 5.° volume, testè venuto alla luce, supera le 800 pagine e contiene una lunga introduzione biografico-storica del Chiala, circa 200 lettere di Cavour scritte nel periodo dal 1819 al 1857 e parecchi documenti interessanti sopra la vita e le opinioni di lui.

— Parecchie altre pubblicazioni intorno all' illustre uomo di Stato verranno fatte nell'occasione del 25.° anniversario della morte di lui, avvenuta, com'è noto, il 6 di Giugno del 1861. Una è il volume, già da noi annunziato, dell'onorevole Filippo Mariotti, che s' intitolerà *La sapienza politica di Cavour e di Bismarck,* e verrà edito, come l' opera del Chiala, dalla Casa Roux e Favale di Torino. Due volumi pubblicherà, presso la Casa Voghera di Roma, l'onorevole Domenico Berti, il quale conserva presso di sè le memorie più preziose del Cavour e da lungo tempo vi lavora con quella larghezza di vedute che gli è propria. Da ultimo l'onorevole Minghetti va preparando gli elementi del discorso che pronunzierà appunto il 6 Giugno a Torino, nel quale considererà nel suo insieme la vita e l'opera del grande statista onde più di ogni altro vivente forse potè conoscere ed apprezzare le doti.

— La Casa Fratelli Bocca ha acquistato la proprietà del libro del signor Pietro Fea sopra Alessandro Farnese. Pubblicandolo a parte, l' Autore l' ha totalmente rifuso ed accresciuto di nuove notizie.

— Per il 50.° anniversario dalla istituzione del Corpo Bersaglieri (18 giugno) è annunziato un numero unico del Signor Giunto Cenni intitolato *I Bersaglieri;* ma, dobbiamo pure annunziare che la casa editrice F.lli Treves, fin dallo scorso febbraio diede l'incarico al Sig. Ugo Pesci di compilare un numero straordinario dell'*Illustrazione Italiana,* dedicato all'arma dei Bersaglieri, da pubblicarsi appunto in quell'occasione, e che s' intitolerà *Il Bersagliere.* Quel numero speciale sarà ricco di disegni e ritratti eseguiti da artisti di fama, di pagine di disegni a colori, e abbonderà di narrazioni aneddotiche, di fatti ignoti o mal noti, attinti da testimoni oculari. La storia dei Bersaglieri, che è quasi esaurita nella sua prima edizione fu scritta molto esattamente dal Signor Pietro Fea.

— Il Sig. Vincenzo Pagano, professore di filosofia in Napoli, incomincerà fra poco la pubblicazione di un interessantissimo studio sulla Calabria. Esso ne conterrà la geografia corografica ; la storia naturale ; l' archeologia ed etnografia ; la storia letteraria ; la storia civile e politica ; la storia ecclesiastica ; le biografie celebri : monografie speciali, ecc. Tutto ciò che vi ha di buono, di vero, di bello, di nobile e grande nella Calabria, terra feconda di sublimi ingegni e di valorosi cittadini. La famiglia Pagano è nota alla repubblica letteraria per uomini insigni nelle scienze, nella filosofia e in tutti i rami della letteratura, e in questi studii che hanno intima relazione colla storia d' Italia vi si ammira il sincero e caldo patriottismo dell' Autore.

— Alla *Filosofia delle Scuole italiane,* fondata nel 1870 dal compianto conte Mamiani, è succeduto coll' anno corrente un altro periodico, che s' intitola *Rivista italiana di Filosofia.* Essa si propone di occuparsi, non solo di filosofia, ma anche di pedagogia ; vi collaborano, sotto la direzione del professor Luigi Ferri, i professori Bobba, Bonzoni, Cantoni, Cecchi, Chiappelli, D' Ercole, Masci, Tocco e Valdarnini.

— Il signor Des-Houx, ben noto ai nostri lettori, aveva creduto bene di rispondere alle condanne della Chiesa per i suoi violenti articoli contro l'episcopato e contro la S. Sede medesima pubblicando, sotto il titolo di *Souvenirs d'un journaliste à Rome,* un volume nel quale ribadiva le antiche accuse e le aggravava con basse insinuazioni contro personaggi che occupano alte cariche presso il S. Padre. Questo volume essendo stato messo all'Indice, il Des-Houx ha fatto la sua pubblica sottomissione ; ma è lecito dubitare che questa tarda riparazione valga a distruggere i tristi effetti prodotti dal suo libello. Possa almeno quest'esempio mettere in guardia i Cattolici di buona fede contro le escandescenze interessate di certi giornalisti nostrali e stranieri !

— Monsignor Guilbert, arcivescovo di Bordeaux, ha dato alla luce con i tipi di Plon a Parigi una pastorale che ha levato molto rumore in Francia, massime fra gli intransigenti, dei quali egli combatte le opinioni. L'opuscolo porta il titolo: *La démocratie et son avenir social et religieux.*

— Gli editori Guillaumin di Parigi hanno testè pubblicato una memoria del signor L. Smith premiata dall' Accademia delle scienze morali e politiche di Francia: *Les coalitions et les grèves, d'après l' histoire et l'économie politique.*

— Nella seduta del 21 Aprile, la Camera dei Deputati di Francia ha approvato la legge che stabilisce un' esposizione universale a Parigi nel 1889. Due emendamenti, l' uno diretto a far pagare agli espositori il loro posto e l' altro ad escludere dai lavori dell'esposizione gli operai ed i materiali stranieri, furono respinti a gran maggioranza.

— Il *Moniteur de Rome* riferisce una lettera dei Vescovi degli Stati Uniti ai vescovi dell' Australia; in essa lettera i primi scrivono che il progresso del cattolicismo in America ed in Australia lo si deve, in gran parte, dopo Dio, alla *libertà religiosa,* che è una delle più nobili doti dei loro governi. I quali governi proteggono senza introdursi nel Santuario e rispettano ogni prerogativa spirituale, e danno ai Vescovi stessi mezzo di compiere la loro alta missione.

— La Francia ha perduto due scrittori di molto valore. L' uno è il signor Gabriele Charmes, collaboratore di parecchie riviste primarie ed Autore di non pochi libri sull' Oriente, sulla Tunisia, sulla politica coloniale della Francia, sulla riforma della marina, ec. Nato nel 1850, egli non aveva ancora trentasei anni compiuti, eppure già s'era acquistato molto nome fra i letterati in patria e fuori. L' altro è il signor Enrico Forneron, storico forse più brillante che profondo, ma che possedeva la grand' arte di farsi leggere e una una rara operosità. Le sue opere principali sono *l'Histoire de Philippe II* e l'*Histoire de l'émigration;* l' ultima è la monografia intitolata *Louise de Kéroualle, duchesse de Portsmouth,* nella quale l' Autore svela uno degli episodii più curiosi della diplomazia segreta di Luigi XIV.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

I. Il mondo economico è tutto rivolto in questo momento alla grande lotta che si dibatte in Inghilterra per le diverse leggi che lord Gladstone ha proposte circa l' Irlanda. Non è nostro compito dare qui un resoconto del progetto che riguarda l' autonomia politica; ma vediamo brevemente quali sieno le proposte relative alla parte economica, cioè al riscatto delle terre irlandesi (*Sale and Purchase of Land in Ireland*). Come è noto, una delle principali cause della lotta secolare tra la Irlanda e la Inghilterra, a parte la differenza di razza e di religione, sta nel fatto che una grande superficie del suolo irlandese è in possesso di lord inglesi, i quali debbono questo possesso alle confische più o meno violente avvenute al tempo della persecuzione religiosa, inflitta agli irlandesi per la riforma. Concedendo all' Irlanda, se non la completa autonomia politica, almeno la autonomia amministrativa, lord Gladstone comprese che bisognava provvedere in modo sicuro alla difesa di questi proprietari - *landlords* - contro i quali senza dubbio le prime leggi del nuovo parlamento irlandese sarebbero rivolte. E la difesa proposta dal ministro inglese consiste appunto nella facoltà data allo Stato di comperare e rivendere a certe condizioni le terre dei *landlords*, quando essi vogliano disfarsene. Una speciale commissione (*State Authority*), nominata dal Parlamento di Dublino, tutte le volte che alcuno dei *landlords* offra la vendita, compera le terre irlandesi oggetto dell' antica controversia, e le rivende immediatamente ai contadini. Questa facoltà durerebbe sino al 31 marzo 1890. Siccome però, nè i contadini potrebbero sborsare subito il prezzo delle terre, nè è giusto che i *landlords* attendano un lungo versamento rateale per ricuperare il prezzo della terra che vendono, così la

State Authority avrebbe appunto il compito di pagare subito i proprietari e risquotere i lenti pagamenti dei contadini. Ed ecco ora il meccanismo finanziario escogitato da lord Gladstone per compiere questa riforma. Esiste già per le leggi rurali del 1880 e 1881 una *Land Commission,* la quale ha per mandato di fissare giudizialmente i fitti dei terreni in Irlanda quando sorga qualche contestazione tra proprietari e contadini; i fitti già fissati, o che fossero fissati in seguito da questa Commissione, servirebbero di base a stabilire la *rendita netta* del fondo, e il prezzo del fondo stesso sarebbe valutato in ragione di 20 anni di affitto (*rent*). Determinato così il prezzo di un terreno, il *landlords* che volesse esserne espropriato, riceve tanto consolidato 3 0[0 alla pari quanto è il prezzo del terreno, stesso; in pari tempo il terreno viene consegnato ai contadini che ne diventano subito legittimi proprietari e che rimborsano lo Stato in un periodo di 44 anni mediante rateazione. Lord Gladstone aveva dapprincipio presunta necessaria una somma di 100 milioni di sterline di consolidato 3 0[0 per pagare tutte le terre che probabilmente verranno offerte; poi ridusse la cifra a 60 milioni, ed all' ultimo momento a 50; queste modificazioni diedero occasione a qualche critica sulla serietà delle basi del progetto; ma è probabile che il primo ministro abbia ridotta senza esitanza la primitiva cifra, affine di rendere più accettabile il suo progetto, ben pensando che se queste riforme nella pratica daranno tutti i buoni effetti che egli se ne ripromette, il Parlamento non avrà alcuna difficoltà a mettere a disposizione del Ministero una somma maggiore. Speciali disposizioni del progetto regolano alcune eccezioni alla massima generale e stabiliscono le garanzie che il Governo irlandese dovrà dare a quello inglese per la restituzione di queste somme così anticipate.

È importante notare come questo progetto che dapprincipio venne ritenuto come una utopia, abbia a poco a poco guadagnato terreno così che alcuni dei più fieri oppositori dichiarano che sarebbero disposti ad approvarlo quando ottenessero alcuni emendamenti. D'altra parte lord Gladstone ripetutamente ha affermato che le sue proposte non sono l' ultima parola, ma che è pronto ad accettare quelle modificazioni che valessero a rendere accettabile la massima. Però ogni

previsione è ancora prematura, tanto più che, prima di questa legge, deve essere discussa quella sull'autonomia amministrativa dell'isola, ed essa incontra difficoltà politiche di natura diversa, sulle quali non è qui il luogo di tener parola.

II. Gli Stati del continente cominciano a risentire fortemente le conseguenze del sistema che hanno adottato circa alla costruzione ed all'esercizio delle strade ferrate. In parte per il bisogno in parte col pretesto creato dalla civiltà, si sono costruite le strade ferrate continentali anche dove e quando il reddito loro non poteva compensare le spese di esercizio ed il servizio del capitale impiegato. In breve tempo la *linea di strada ferrata* cominciò a diventare un'arma di corruzione, un espediente elettorale, e finalmente l'aspirazione d'ogni sindaco. E la rete ferroviaria si estese e si estende allegramente in ogni paese, anche dove le nuove linee non apportano altra conseguenza che quella di conoscere l'entità della perdita a cui sono già assoggettate le linee concorrenti. A poco a poco però nelle masse si è radicato il concetto che lo Stato possa di proprio arbitrio costruire o far costruire le ferrovie, indipendentemente da qualunque legge economica. Ma le conseguenze delle smodate pretese dei popoli e delle eccessive concessioni dei governanti non si sono fatte attendere, ed ecco che in Prussia lo Stato esercita esso stesso le ferrovie e così non rende conto, o rende poco conto dei rapporti che passano tra il bilancio e le ferrovie; in Francia dove si è adottato il sistema delle garanzie chilometriche di prodotto, si vede troppo chiaramente quanto costino di esercizio quelle costruzioni della prima, seconda e terza rete, alle quali si sono così leggermente abbandonati. Poichè ciò che forma il punto principale della contraddizione, nella quale gli adoratori dello Stato ed i ciechi fidenti nella sua onnipotenza, cadono ad ogni momento, si è che mentre ogni dì più vogliono aumentate le attribuzioni demandate al governo, senza tener conto che ogni dì più esso si mostra inabile a sopportare l'eccessivo e crescente carico, pretendono poi di rimediare agli inconvenienti moltissimi che derivano dal loro sistema esagerandolo. Così è lo Stato, non la privata iniziativa che fa costruire e come si suol dire *concede* una ferrovia piuttosto qua che là, ma poi è anche lo Stato che regola le tariffe

secondo le quali questa ferrovia deve essere esercitata. Il Ministro dei lavori pubblici concede la linea in modo che tutte le sue parti armonizzino e che lo Stato, se deve aiutarla, debba avere il minore onere possibile; il Ministro del commercio, non vede che la popolarità che può acquistarsi mediante i ribassi di tariffe e lotta per avere, se possibile, i trasporti a solo rimborso di spesa; il Ministro delle finanze non vede che il bilancio, e vorrebbe che l'esercizio non costasse, o costasse il meno del possibile.

Così fino all'altro giorno in Francia si lamentava vivissimamente che le garanzie ferroviarie aggravassero il bilancio in modo da rendergli il peso quasi insopportabile; oggi, dimenticando quei lamenti, si intavola una discussione nella quale, con idee protezioniste si deplora che molte tariffe ferroviarie sieno troppo alte e se ne domanda il ribasso. E pur troppo da qualche tempo la scuola economica imperante non ci mostra che questo spettacolo: portare rimedio agli inconvenienti del sistema esagerando il sistema stesso. Speriamo in una salutare reazione.

III. Intanto però che gli economisti od i pretesi economisti, disputano sopra queste questioni, che ormai dovrebbero essere affatto fuori di ogni discussione, quasi tutti gli Stati adoperano il sistema esiziale degli accomodamenti, delle transazioni e delle mezze misure in tuttociò che riguarda il capitale ed il lavoro. E questa condotta non sarebbe condannabile se, anzichè costituire essa stessa un sistema, non fosse che il metodo per raggiungere una meta ben chiara e ben definita. Se i moderni socialisti di Stato dicessero che accettano le teorie di Marx o magari quelle di Bakouine, e che vogliono attuarle per gradi, si saprebbe almeno a che attenersi e si potrebbe intraprendere una lotta per contrastare loro il terreno; od anche si potrebbe attendere colle braccia al sen conserte la indubbia resipiscenza che nascerà in loro dal sentirsi impotenti. Ma ciò che è strano, ciò che è dannoso, diremo di più, ciò che è immorale, sta nel fatto che i moderni socialisti di Stato ripudiano e Marx e Bakouine, si dichiarano fedeli difensori della proprietà, della famiglia e di tutti i moderni istituti giuridici, economici, sociali, magari anzi fanno come il principe di Bismark la guerra ai socialisti veri; ma poi ad ogni momento compiono atti nei quali impli-

citamente calpestano quei principii che dicono di onorare, e difendono quelle teorie che dicono di ripudiare. E le loro transazioni e mezze misure sono tanto più condannabili e dannose perciò che, mentre riescono inefficaci di fronte alle pretese dei socialisti, offrono ad essi un' arma molto preziosa, sia perchè importano l' implicito riconoscimento di pretesi diritti, sia perchè sono prova manifesta della impotenza di chi governa, sia perchè lasciano supporre che l'impotenza stessa cesserebbe quando si inaugurasse un diverso ordinamento sociale. I nostri lettori non hanno bisogno che qui presentiamo esempi che provino la verità di queste considerazioni; tuttavia vogliamo fare una considerazione su ciò che avviene ora nel Belgio. Una masnada di individui che non appartengono ad alcun partito, ha portato l'incendio e la rovina nelle più ricche contrade di quel ricco paese; le autorità costituite si mostrarono dapprima timorose, poi riguardose, infine impotenti a tutelare le persone e le cose dei cittadini; vi fu qualche esempio di cittadini, i quali, ammettendo di essere nella condizione di paese selvaggio intrapresero essi stessi la propria difesa, armando servi ed operai. Or bene non solamente di tutto questo la rappresentanza nazionale si è appena occupata, ma tranquillamente ora si propongono leggi colle quali lo Stato accorda ai danneggiati i compensi di ragione. Così la conclusione è la seguente: - una classe di gente, che non ha nulla da perdere, si scaglia contro il frutto del lavoro altrui e lo distrugge; - un'altra classe, che si è assunto il compito di mantenere l'ordine sociale ed il rispetto alle leggi del paese, o ignorante, o incapace, o timida, o complice, lascia per quindici giorni il paese in preda all'anarchia ed alla rovina; - per ultimo, di fronte a queste due condannabili condotte, un'altra classe, la più numerosa, è costretta a pagare la malvagità degli uni e la insipienza degli altri. Nessun dubbio che i gendarmi, i quali erano assenti davanti alle officine di Bontoux, saranno presenti per esigere le imposte che graveranno il paese in causa del prestito di tre milioni concesso al disgraziato industriale. Oh! la gran legge quella contenuta nel semplice adagio: chi rompe paga. Quanto minori sarebbero le rovine se fosse applicata razionalmente!

IV. Delle notizie ben tristi sono pervenute dall'Affrica; prima una famiglia francese è stata uccisa dai popoli barbari che occu-

pano le regioni al sud dell'Abissinia; poi alcuni inglesi furono massacrati e fu insultata la bandiera di quella nazione; finalmente la nostra spedizione commerciale, capitanata dal conte Porro, venne trucidata dalle orde dell' Emiro di Harrar. Fu un grido di commozione e di indignazione che commosse tutta l' Italia, sia perchè è già la terza spedizione italiana che in breve volger di tempo viene massacrata dai negri dell'Affrica, sia perchè quest'ultima spedizione era composta da numerosi giovani ardenti e baldi, che si erano acquistata la simpatia di tutta l' Italia. E non si può non deplorare tanto ardimento e tanta attività spesi così infelicemente; e non si può non rammaricarsi di questo sangue italiano, che va a bagnare la inospitale terra affricana. Però scrivendo nella *Rassegna* dei fatti economici e finaziarii non è compito nostro nè di manifestare i sentimenti intimi dell'animo, nè di tentare di vestirli colla rettorica per ammanirli al pubblico. Ci siamo anzi promessi qui di discorrere sempre colla maggiore freddezza e di adoperare meglio il ferro dell'anatomico, che non sia il pennello più o meno efficace di artista. Ed eccoci appunto costretti per scrupoloso adempimento di dovere, a chiedere ai nostri confratelli, che in questi giorni discorrono tanto volentieri dell'Affrica: che cosa volete dall'Affrica? — Come? si mandano le navi ad impossessarsi di una costa o di un posto affricano e tutto al più fanno meraviglie se i popoli che prima vi abitavano, o che abitano vicino, siano sospettosi del nostro sbarco o della nostra usurpazione; — ogni giorno leggiamo che un sultano, un re, un capo tribù è costretto, o con le buone o con le minaccie, ad accogliere una esplorazione commerciale a cui ben presto tien dietro un'altra più o meno militare, ed il sultano, il re, il capo sono costretti ad accettare un protettorato, e magari le truppe di questo o quello Stato Europeo, che accampa titoli o che ne inventa. E qui si occupa Tunisi, là l' Egitto, qua si minaccia il Sudan, dall'altra parte si adocchia il Marocco: a Sud sono i Boeri, i Basutos, i Zulù; ad occidente gli Ascianti, ad oriente Madagascar e Mozambico, Assab, Abbock, Zeila; nel centro il Congo. E tutto questo rimestìo lo facciamo noi europei spontaneamente senza alcun plausibile motivo, andando a stabilirci in casa altrui. È vero che lo facciamo in nome della civiltà, ma non dobbiamo dimenticare due cose; la prima che la ci-

viltà è una merce ignota nell'Affrica e quindi non abbiamo diritto di spenderla; la seconda che molte volte, troppo spesso anzi, i mezzi coi quali tentiamo la diffusione della civiltà sono tutt'altro che civili. Ma a parte anche ciò, come possiamo pretendere che quella gente, la quale deve avere degli europei un concetto che non può consonare nè colla giustizia, nè col rispetto alla cosa altrui, non abbia a approfittare di tutte le occasioni per renderci pan per focaccia? E come si va ad avventurarsi in mezzo a quei popoli, necessariamente e logicamente ostili, senza avere sufficienti mezzi di difesa? — È ardimento e febbre morbosa che toglie la facoltà di una retta ponderazione? — La vogliamo conquistare l'Affrica? O perchè gli Stati Europei non si mettono d'accordo tutti e non se la dividono diplomaticamente in in tante parti e poi con una armata internazionale ben provveduta, ben diretta, abbastanza numerosa, non procedono ad una conquista, quasi si direbbe pacifica? Che cosa costerebbero all' Europa intiera cinquantamila uomini consacrati a render sicura la graduale conquista dell'Affrica. — Quante vittime, quante guerre, quanti denari non si risparmierebbero? Ma questa caccia, che si chiama commerciale, da qualche tempo inaugurata, ha tutto l'aspetto di un ipocrito sistema col quale si lasciano fare delle vittime onde avere il pretesto di vendicarle.

V. Il Tesoro pubblica la situazione a 31 Marzo u. s. dalla quale ricaviamo alcune notizie utili a sapersi. L'esercizio 1884-85 aveva lasciato un fondo di cassa di 383 milioni, (per facilità di esposizione e di lettura diamo le cifre tonde) tra i quali 171 in contanti, e 171 costituenti il fondo metallico per il cambio dei biglietti consorziali; i crediti della Tesoreria erano di 64 milioni; quindi tra esistente e da riscuotere l'attivo lasciato dall'esercizio precedente all'attuale raggiungeva 447 milioni e mezzo per la parte ordinaria e 176 milioni e mezzo per la parte straordinaria; i debiti di Tesoreria salgono a 542 milioni e mezzo; il totale dell'attivo adunque raggiunge quasi 2,334 milioni. Al passivo si trovano: i debiti di Tesoreria per 553 milioni e mezzo, i pagamenti fatti per 1,182 milioni, i crediti di Tesoreria per 120 1|2 milioni, il fondo di cassa per 377 milioni. Esaminando partitamente gli incassi ed i pagamenti si ha, sempre in cifre tonde:

Incassi			Pagamenti			
Ord. effettivi	1,004,2	mil.	Tesoro e Finanze	593,0	rip.	698,1
Part. di giro	62,3	»	Grazia e Giustizia	24,9	Lavori Pubblici	207,0
straor. effett.	6 5	»	Affari esteri	5,9	Guerra e Marina	266,5
Mov. capitali	21,2	»	Istr. Pubblica	26,3	Agr. Ind. e Comm.	10,6
Cos. str. ferr.	148,0	»	Interno	48,0		
	1,242,2		segue	698,1		1,182,2

Le entrate, divise nei diversi cespiti e paragonate a quelle dell'anno precedente, non presentano variazioni molto importanti, tranne un aumento di oltre un milione e mezzo nei tabacchi e di due e mezzo nei servizi diversi; mentre diminuirono per quasi 6 milioni le dogane ed i diritti marittimi e di 2 milioni il sale. Di queste due ultime variazioni però la ragione è nota; l'una dipende dalle provviste fatte nell'anno decorso, l'altra dallo sgravio accordato. I pagamenti discesero da 101 milioni a circa 85 1[2.

Questo movimento delle nostre imposte è tutt'altro che cattivo; si temeva anzi generalmente che gli effetti dei provvedimenti finanziari testè applicati sarebbero stati molto più sentiti nel corrente esercizio. In Francia invece le ultime notizie sono tutt'altro che buone per ciò che riguarda il movimento delle imposte. Le imposte dirette hanno dato nei due primi mesi dell'anno in corso 1886, ben 43 milioni meno del previsto; e 2 milioni meno dell'anno precedente; la ricchezza mobile e le imposte indirette hanno dato 23 milioni meno della previsione e 15 milioni e mezzo meno del 1885; il bollo e registro 6 milioni, le dogane 5, le imposte indirette 13 meno di quanto fu iscritto nel bilancio.

Il rendiconto del Tesoro Belga nel 1885 ci mostra una situazione migliore di quella della Francia; le dogane ed i dazi diedero un milione e mezzo più del previsto; il registro circa un milione meno; i servizi diversi quasi 6 milioni meno, la maggior parte di questo deficit è dato dalle ferrovie. Nel complesso si ha, comprese le entrate diverse, una entrata di 6 milioni inferiore alle previsioni, e di 11 1[2 milioni superiore a quella del 1884.

VI. Anche in questa quindicina non mancarono nel mercato finanziario ragioni di allarme e di incertezza. La attitudine bellicosa mantenuta dalla Grecia con insistenza, il temuto dissidio delle po-

tenze europee nell'esercitare un efficace e risoluto *veto* alla guerra; il sospetto che la Russia, e forse anche la Francia, fossero più o meno incoraggiatrici del contegno della Grecia, hanno tenuti sospesi i corsi delle Borse per qualche giorno; ed avevano anzi finito per determinare dei ribassi abbastanza significanti minacciando, se una situazione così tesa avesse durato, delle complicazioni finanziarie più gravi pella liquidazione del mese. Invece i rapporti politici dei diversi paesi della penisola balcanica si sono in questi ultimi giorni migliorati, ed è ormai entrata la fiducia che la liquidazione di aprile si farà in condizioni relativamente favorevoli. Infatti i corsi sono fermi e da qualche giorno in leggero ma continuo aumento. La speculazione che era rimasta timida dopo così lungo periodo di timori, va riprendendo vigore a poco a poco e le operazioni si fanno più frefrequenti e di maggiore entità. D'altra parte è sempre così cospicuo il capitale disponibile che in genere sono molto più numerosi quelli disposti a profittare di ogni momento calmo per trovare un impiego sicuro, che non sieno quelli veramente desiderosi di realizzare. Il mercato di Parigi, che ha ancora così grande influenza sul rimanente del mondo finanziario, è però in una condizione affatto speciale, perchè attende che sia aperta la emissione del nuovo prestito di cinquecento milioni. Ma d'altra parte tutti esclamano: cinquecento milioni? saranno divorati dal risparmio in poche ore e la speculazione non potrà profittarne che in piccola parte. Tutto ad ogni modo promette, se non una viva spinta verso l'aumento, almeno una calma con tendenza sempre buona.

Non così si presenta la situazione monetaria poichè l'America da qualche giorno assorbe molto oro e perciò il mercato non è più così facile come lo era qualche settimana fa. È vero che la Francia ha sempre pletora di specie metallica e nelle due ultime settimane aumentava di suo stock di 17 milioni, dei quali 12 in oro, che la Banca Germanica ha largamente riparato alla perdita di 4 milioni di marchi con un aumento di oltre sei, ma da qualche tempo la Banca d'Inghilterra segna perdite notevoli; quasi un quarto di milione per ogni settimana; e l'*Economist* di Londra avvertiva giorni sono che mai la Banca d'Inghilterra ebbe un stock di depositi e d'incasso così limitato in questa stagione.

Gli sconti liberi sono bassi: Londra 1 7[8; Parigi 2; Vienna 3; Berlino 1 3[4; Pietroburgo 4 1[2. È sempre motivo di studio l' abbondanza straordinaria di capitale disponibile che si presenta sulle piazze germaniche, dove solo da qualche mese lo sconto libero si mantiene al di sotto di quello di Parigi.

Consolidato: l' Italiano in quasi tutta la quindicina si mantenne poco discosto dal prezzo in cui lo abbiamo lasciato di 97 60; negli ultimi giorni però soffrì qualche ribasso, portato dalla Borsa di Parigi, ma si riebbe ben presto accennando all' aumento e non avvertì alcuna scossa per la pubblicazione del Decreto che scioglie la Camera e convoca i Comizi; lo lasciamo a 97 95 e 98 80 domandato. A Parigi 97 65 sostenuto; la Londra 97 1[8; a Berlino 97 30. Il consolidato inglese non riacquistò più il punto perduto nella quindicina precedente e rimane sempre a poco più della pari da 100 3[4 a 100 5[16; il francese ebbe qualche scossa che fu presto riparata, e sebbene sia sceso sino al 109 ora è quotato a 109 80. Il 3 0[0 sempre debole scese anche ad 80 50 ed oggi resta a 81 90.

Valori Bancari: Banca Nazionale invariata da 2215 a 2213; e così pure la Banca Toscana intorno a 1150; il Credito mobiliare più sostenuto da 920 a 930; la Banca Romana molto domandata ebbe un rialzo da 1040 a 1065, poi a 1110 e persino 1111; ma dopo scese a 1090 e 1095; la Banca di Francia salì da 4240 a 4260.

Valori ferroviari: Azioni Meridionali invariate a 689; le Mediterranee ebbero forti oscillazioni sempre per le cause da noi esposte nell' ultima rassegna, ma accennano ora a riprendere poichè da 552 salirono e restano oggi a 556.

Valori industriali: Fondiaria vita 287 meno sostenute; Costruzioni venete 310 offerte; Navigazioni Generali 387.

Cambi: La Francia 100 25; la Londra 25 07; la Vienna 200 30.

Rassegna Bibliografica.

Ercole Ricotti. *Ricordi*, pubblicati da Antonio Manno. Torino, Roux e Favale, 1886.

Alla memoria di Ercole Ricotti la *Rassegna Nazionale* ha già cercato di rendere il suo tributo riverente di omaggio con due lavori d' indole differente. Nel giugno del 1883 essa pubblicò la bella commemorazione dello storico vogherese letta da Matteo Ricci al Circolo Filologico di Firenze il 23 aprile di quell'anno; nel gennaio seguente diede alla luce parecchie lettere di lui al suo amicissimo Leonardo Fea, accompagnandole con prefazione e note. Tuttavia essa non vuol tralasciare di dire altre poche parole intorno all' opera postuma del Ricotti, il cui titolo sta in principio di questo brevissimo cenno.

Le memorie del Ricotti furono scritte nell' estate e nell' autunno del 1875. L' illustre Autore visse ancora sette anni, durante i quali, ad onta della grave età e delle sofferenze fisiche, non cessò di dar prove della sua rara operosità; ma, naturalmente, la parte più feconda e più varia della sua vita era passata. In questi Ricordi, noi abbiamo adunque una guida sicura e sincera della via percorsa nel mondo dal loro Autore; noi possiamo seguire a passo a passo le vicende e le difficoltà attraverso le quali, da modesti principii, egli salì per virtù d' ingegno e di volontà ad altissimi gradi nella scienza e nella politica. Sotto questo aspetto, il libro di cui parliamo può servire di utile insegnamento alla gioventù.

Maggior pregio ancora ha il libro rispetto alla storia politica e letteraria dell' Italia nel nostro secolo. Infatti, benchè il Ricotti non abbia occupato nel governo del suo paese la parte eminente alla quale avrebbe certo potuto pretendere, almeno al pari di molti altri, pure, prima e dopo di entrare nel Parlamento, si trovò mescolato a molte delle vicende più importanti dei tempi in cui visse. Scrittore ed insegnante, egli cooperò dapprima a preparare l' opinione pubblica ai tempi nuovi ridestando l' amor di patria, lo spi-

rito di sacrificio e la memoria delle glorie passate negli animi degli Italiani. Nel 1847 percorse l'Italia studiando attentamente i sentimenti e le tendenze delle varie sue provincie e contribuendo a ravvicinarle intellettualmente le une alle altre; indi prese parte importante allo studio delle riforme concedute da Carlo Alberto al suo paese nativo. Nel 1848 servì la patria a volta a volta col braccio e col consiglio. Militare, fece la campagna di Lombardia e cadde prigione del nemico mentre adempieva un'importante e pericolosa missione. Uomo politico, cercò di avviare i suoi concittadini all'esercizio della libertà concorrendo alla compilazione di leggi fondamentali, sostenendo alla Camera i principii di ordine e di autorità, combattendo coraggiosamente gli eccessi delle fazioni.

In questa via egli perseverò negli anni seguenti: durante i quali, benchè si dedicasse più che mai agli studi storici, non cessò tuttavia di prender larga parte ai lavori parlamentari e nella Camera e poi nel Senato, pronunziando parecchi discorsi intorno a quistioni di rilievo. Dal che ciascuno può argomentare qual prezioso contributo di notizie autentiche intorno al nostro risorgimento contengano le memorie d'un tal uomo e quanta importanza esse rivestano per la storia d'Italia.

Il volume dei Ricordi si divide in sei libri, nei quali l'Autore descrive colla chiarezza che gli era propria tutte le fasi della sua vita letteraria e politica. Ai detti libri precede una breve introduzione del Barone Manno, la quale dà contezza delle vicende del Ricotti dopo il 1875; segue una copiosa appendice epistolare, che contiene cinquantasei lettere di uomini valenti allo stesso. Tutta l'opera poi è corredata di note diligenti e d'un esteso indice analitico, accuratamente compilato dal Manno; il quale, con questa pubblicazione, può sicuramente vantarsi d'aver reso un segnalato servigio alla memoria del suo compianto ed illustre amico, illustre cooperatore dell'unità Italiana.

P. F.

Les petits noviciats des Frères des Écoles Chrétiennes: Rapport de M. Eugène Rendu. Versailles Imprimerie de l'Evéché L. Ronce.

L'egregio A. comincia la sua relazione col ricordare che, cinque anni or sono, il consiglio municipale di Parigi espresse il desiderio

che i cittadini sinceramente patriottici iniziassero gli scolari alle feste civili per istrappare le generazioni alle superstizioni e per rettificare il sentimento che trascina troppo spesso i figli e i loro genitori verso le feste religiose, e racconta come, qualche tempo dopo, uno dei consiglieri che votarono questo desiderio e che ora è deputato, fu invitato a un pranzo a S. Denys, datogli dai liberi pensatori, in una trattoria, durante il quale il Venerabile lo decorò dell'insegna dell'ordine e gli presentò una decina di ragazzi dai 5 ai 10 anni, designati alle istruzioni della setta. Egli attaccò alla spalla dei ragazzi de' nastri rossi e loro disse: « Vi ricevo nel numero dei precursori; fra qualche anno sarete apostoli. Forse l'insegnamento vi conterà tra i suoi membri attivi; e voi potrete diventare soldati dell'emancipazione intellettuale contro i dogmi e la fede in un'altra vita, e le sciocchezze del cattolicismo: crescete adunque per illuminare il popolo; noi fondiamo qui dei *piccoli noviziati* del libero pensiero. » Dopo d'allora, continua l'illustre A., ebbero luogo assai di frequente simili cerimonie, in cui si distribuiscono ai ragazzi diplomi di ateismo, e in cui si propone di evangelizzare gl'infedeli alla massoneria, e di creare dei vescovi *in partibus* che andranno in missione.

Meravigliato giustamente da questo delirio dell'umana superbia, il Rendu, raccomanda che si mediti bene a codesta invasione dell'errore che assume le forme della nostra religione; ma non se ne scoraggia, anzi dice che i liberi pensatori trovano la Chiesa Cattolica preparata a combatterli, perchè in tutti i tempi l'istruzione è stata la missione speciale della nostra religione, e sono duecento anni che il venerabile La Salle istituì i noviziati piccoli e grandi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Quindi l'A. dà consigli e norme ai maestri ed ai novizi; espone il continuo progresso dei noviziati, l'accorrere numeroso dei giovinetti e le somme sempre più generose degli oblatori. In qualche città i locali divennero troppo angusti; in altro non bastava il capitale previsto; da per tutto si riscontra uno zelo rallegrante. Il discorso è poi interessante per ricordi storici, criminali e per molte rivelazioni delle scuole massoniche. Termina colle parole del Fratello Irlide delle scuole Cristiane: « Dio si aspetta da noi non il successo, ma l'azione: questa è l'omaggio della nostra volontà. Il nostro còmpito è il lavoro, il successo riguarda Dio ». F. G.

Les Frères des Écoles Chrétiennes à Rome et à Paris — Rapport présenté par M. EUGÈNE RENDU. Paris — Imprimerie F. Levé.

Nella distribuzione dei premi agli allievi delle scuole commerciali di Sainte-Clotilde e di Saint-Roch ed agli aspiranti, dirette dai Fratelli delle Scuole Cristiane, Eugenio Rendu pronunziò un discorso in cui si ammira l' estro, l' erudizione e la bontà d' animo dell' illustre uomo. Indirizzandosi al superiore Fratello Giuseppe, ricorda maestrevolmente le virtù del defunto Fratello Irlide, a cui successe, e afferma che egli ne segue l'esempio di fortezza, di pazienza e di operosa intelligenza. Parlando poi del viaggio che il Fll.° Giuseppe fece a Roma, gli dice: « Da quella città, dalla quale tutto parte e tutto ritorna, voi avete portato i supremi insegnamenti, colla benedizione di un gran Papa, e colà lasciasto gli esempi dei vostri discepoli e le opere della vostra istituzione ». Parlando quindi della Francia, esclama: — Per mezzo dei Flli. delle Scuole Cristiane la Francia è ancora al giorno d' oggi e sarà sempre presente in Roma. Essa vi è pei figli del povero e pei figli del ricco; tanto a Roma come a Parigi i fratelli sono tutto per tutti.

L' egregio A. fa la storia dell'istituzione in Roma delle scuole dei Fratelli, e ne dà una descrizione molto commovente. Si conosce quale spirito di carità inesauribile anima quei buoni maestri. Colla statistica dimostra i progressi degli allievi, e come il numero delle famiglie che domandano l'ammissione dei loro figli è tanto grande che bisogna pensare a fabbricare nuove scuole. Confutando le parole del giornale: « *L'Intransigente* » il quale diceva: « Si conoscerà il popolo, quando saprà leggere e non crederà più in Dio », il Rendu esclama: « Si conoscerà il popolo, quando avrà imparato a leggere nelle nostre scuole, che avrà conoscenza di sè stesso e griderà: Ritorno alla fede di Cristo. »

F. G.

Il Cristianesimo primitivo. Studio storico critico di B. LABANCA. — Torino, E. Loescher, 1886.

B. Labanca, chi oserà negarlo?, è un filosofo serio e coscienzioso; ha una mente larga e comprensiva; ed è de' pochi in Italia che

abbia saputo ridursi in carne e sangue il pensiero critico e filosofico tedesco: ma, come è facile avvenire, questo pensiero lo ha vinto. Egli, italiano, pensa e scrive da tedesco: egli, un tempo cristiano e cattolico, oggi è razionalista ad oltranza. La evoluzione del suo pensiero è venuta via via rivelandosi nelle Opere posteriori alla 1.ª edizione delle sue *Lezioni di Filosofia;* ma con quest'ultimo suo lavoro egli ha voluto rivelarcelo in tutta la sua pienezza, e giustificare al tempo stesso quella sua evoluzione. Che si propone egli di dimostrarci in questo suo libro? Niente meno che la *perfetta naturalità* del Cristianesimo: il quale, se avanza le altre religioni in perfezione *relativa*, non è null'affatto, come si pretende da' cattolici, la *religione assoluta* dell'umanità; e, come ogni altra religione, è sorta dal *naturale* svolgimento dello spirito umano; e dev'essere riformata oggi su *basi naturali*, se si vuole riconciliarlo con la scienza, e proporzionarlo a' bisogni dell'età nostra. Come vedesi, è un libro questo, che non vuole esser lasciato inosservato da noi cattolici, se pur amiamo chiuder la bocca a'nostri avversarî, che ci accusano di odiar la luce e la libera discussione. Ora appunto per mostrare che noi non siamo odiatori della luce, purchè questa non si scambii co' bagliori d'una ragione offuscata dalle passioni; e che la libera discussione, purchè fatta col desiderio schietto della verità, non ci spaventa; io sto preparando su questo libro del Labanca una larga rassegna critica, che verrà pubblicata quantoprima nella *Sapienza* di Torino. Qui ne presenterò a' lettori della *Rassegna Nazionale* una semplice e breve esposizione; breve, dico, ma pur tale che basti a darne loro un concetto adequato, e a metterli nel caso di giudicarne da sè stessi.

L'Opera del Labanca è divisa in due parti. Nella prima, ch'è il volume già pubblicato, ei mira a ricostruire il cristianesimo primitivo dal lato storico: nella seconda, da pubblicarsi, studierà la filosofia cristiana ne' suoi problemi storici e scientifici più importanti. Un triplice cristianesimo è da lui distinto: secondo la *storia*, secondo la *leggenda*, e secondo la *filosofia*. Il cristianesimo della *leggenda* è antistorico, come quello che non è se non un tessuto di miracoli e misteri impossibili: il cristianesimo della *filosofia* è egualmente antistorico; perchè, se quello sottopone il fatto cristiano ad un'esigenza dogmatica, questo il sottopone ad un'esigenza sistematica, e così l'uno come

l' altro trascura la parte storica della religione, travisandola o dimezzandola col sacrificarla ad un preconcetto sistema filosofico. Che rimane? Sol questo: di ricostruire storicamente il disfatto cristianesimo della *storia*. Ebbene, vediamo che ci dice la storia.

I discepoli immediati di Gesù si fermarono a Gerusalemme, dove trovarono il primo terreno acconcio alle loro idee religiose, e dove erano prossime le memorie del loro Maestro, vivo e morto. Quivi essi compievano nel Tempio sacrifici, voti e preci secondo il rito mosaico, e credevano che Gesù era il Messia, che dovea liberare il popolo giudaico da' nemici e ristabilire il regno d' Israele: aspettazioni esclusivamente giudaiche. Se dunque la nuova religione fosse rimasta a Gerusalemme, non sarebbe stata che *giudaica*: ma essa trasmigrò in Antiochia, dove accanto a' molti giudei era gran numero di greci e d' altri forestieri, di diversa religione e diverse tendenze, i quali, anzichè ad una religione particolare, com' era la giudaica, piegavano ad una religione più larga e più ideale. A comporre la lotta religiosa, sorta tra quelli e questi, bisognò adottare un giudaismo non rigido e ristretto, ma trasformato e più comprensivo: il che avvenne per opera di Barnaba e di Paolo. E così in Antiochia i discepoli di Gesù cominciarono ad esser chiamati *cristiani*: il quale appellativo segnò la risoluta separazione della nuova religione dal giudaismo; separazione, che divenne poscia totale e definitiva in Roma, la città universale che conteneva gente di ogni razza e d'ogni colore, e che, per la vastità del suo dominio, era quasi la sintesi di tutti i popoli allora conosciuti. Ed ecco naturalmente spiegato l' *universalismo* del cristianesimo, sì per l' *ambiente fisico* che ne circonda la culla, come per l' universalità imperiale di Roma che gli aveva apparecchiata la base geografica.

Ma, più che l' ambiente *fisico*, l' ambiento *morale* e *metafisico*, costituito dalle religioni e dalla filosofia che precedettero e accompagnarono la comparsa del cristianesimo, ci spiega la sua *perfetta naturalità*. La religione cristiana rientra nel movimento storico delle religioni del suo tempo, e partecipa agl' influssi di esse, ora adottandone, ed ora scartandone i dogmi e i riti. Delle religioni la causa prossima, che le diè nascimento, fu senza dubbio il *giudaismo*, del quale essa non fu che una naturale evoluzione. Il *fariseismo*, una delle princi-

pali sètte giudaiche, ebbe identica dottrina dogmatica, e l' *essenismo* identica dottrina morale col cristianesimo primitivo. In un sol punto questo separavasi da tutte le sètte del giudaismo: nel concetto del Messia. D' un Messia, figlio di Dio, consustanziale a Dio, niuna di esse volea saperne. Quanto alle filosofie, all' apparire del cristianesimo, tre filosofie principali tenevano il campo dello scibile: la giudaica, la greca, la romana. Delle quali la prima, mediante l' ebreo Filone; la seconda, per opera di Socrate e Platone; la terza, per mezzo di Cicerone e di Seneca, ci porgono mirabili anticipazioni del cristianesimo. Tutte e tre furono una naturale preparazione di questo; furono il cristianesimo della scuola, che aspettava una gagliarda volontà che il trasformasse in cristianesimo del popolo. A tutto ciò s' aggiunga il miserando stato politico e sociale del mondo all' apparire della nuova religione. Roma imperiale, per le sue corruzioni, era la fogna del mondo; edifizio colossale, mostravasi crollante da ogni parte: quindi tutti, o s'ingolfavano spensierati ne' godimenti, o guardavano ansiosi a un di là da venire, pieno di speranza e d' incertezza. In tale stato degli animi appariva la nuova religione, promettitrice di vita, di pace, di verità, di luce, di santità: qual meraviglia che s' accogliesse con pronta fede questo verbo novello, che un *nuovo ideale* di vita inaugurava in mezzo a' popoli?

Queste le cause *esterne*, che formarono l' ambiente storico, entro cui apparve e si mosse il primitivo cristianesimo; alle quali bisogna aggiungere le *interne*, che si svolsero nel seno di esso. All' apparire di Gesù era grande in Giudea l' aspettazione di un *Liberatore* promesso da' profeti; aspettazione ansiosa di qualche cosa di potente, di elevato, di divino, ch' era per venire in mezzo agli uomini. Gesù, che aveva un profondo sentimento del *divino*, tanto profondo da credere di possederlo in sè stesso nella relazione di figlio prediletto a padre amoroso, promise il divino concreto e vivente, non lontano a regnare in mezzo agli uomini. Certo, non *ex-abrupto* egli arrivò ad un così profondo sentimento divino; ma un lungo processo dovè avvenire nella sua mente e più nel suo cuore. Or, egli, appunto perchè credevasi e sentivasi figlio prediletto di Dio, si fece banditore a' suoi connazionali d' un regno divino paterno, incarnatosi in lui. E che era mai questo regno di Dio? Era il regno morale della

bontà, dell'amore, del pentimento e del perdono; il regno, il cui trono non era nel mondo esteriore, ma nel mondo interiore della coscienza, esercitando in questa la sua azione purificatrice e santificatrice. Or una religione così fatta potea non avere grande potenza di efficacia nel mondo? Ma, per isventura, questa religione così bella e così pura ne'suoi inizi, passando da Gesù agli Apostoli, e da questi alla Chiesa, venne via via perdendo la sua originaria purità e bellezza. Al regno paterno di Dio, che dovea consistere in un regno morale di buone intenzioni e buone azioni, succedeva un regno messianico, complicante questioni dogmatiche senza numero, che toglievano alla religione di Gesù tutta la sua morale utilità, e molto della sua schiettezza e semplicità nativa.

Dunque il cristianesimo, nella sua comparsa come nella sua preparazione, fu un fenomeno storico non dissimile da tutti gli altri; fu un fatto, grandioso quanto vuoi, ma al postutto naturale. Non fu opera d'un solo, ma di più; non di un giorno, ma di secoli; con successive evoluzioni ed adattazioni, accompagnate da opposizioni e contraddizioni. Ora cedendo, ed ora resistendo, partecipò al mondo materiale e morale che gli stava attorno; sicchè, anzichè un avvenimento isolato da' circostanti fatti mondiali, fu con essi in mille guise concatenato. Che ne inferiremo? Che dunque il Cristianesimo, come religione, sia da abolirsi? Niente affatto: certo, noi non siamo oggi più cristiani secondo gli articoli dogmatici del simbolo Niceno; ma tali ancor siamo pe'sentimenti morali redati dal cristianesimo. Oggi è morto il Cristo giudeo, il Cristo profeta, il Cristo taumaturgo, il Cristo trasfigurato e risorto, il Cristo Uomo Dio; ma il Cristo, promulgatore di profondi sentimenti religiosi, divulgatore di veri sentimenti morali, operatore d'atti morali di giustizia, di carità, di perdono, iniziatore d'un regno divino paterno; no, questo Cristo, ch'è il vero Cristo della storia, non è morto nel nostro tempo, nè morrà nell'avvenire, perchè questo Cristo della storia porgesi agli uomini esempio ammirabile ed imitabile di sentimenti morali, che per la loro naturalità sono fecondi d'immenso bene in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Ciò, che oggi è necessario, non è d'abolire il cristianesimo, ma di riconciliarlo con la scienza e adattarlo a' bisogni della nostra età, spogliandolo del suo

assurdo dogmatismo e soprannaturalismo. Allora esso tornerà, come una volta fu, mezzo potente di bene civile e terreno; allora, anzichè sacrificare i bisogni animali a' mentali (come ha fatto fin qui per esagerato ascetismo), raccomanderà secondo natura i doveri per gli uni e per gli altri; raccomandando però di preferenza, senza esagerazioni ascetiche e illusioni dogmatiche, i doveri pe' bisogni mentali della giustizia, della carità, della santità, e di tutto ciò che elevasi sulla materialità ed animalità della vita. Il cristianesimo primitivo, così come venne predicato da Gesù di Nazareth: ecco il cristianesimo dell'umanità! ecco il cristianesimo, di cui l'età nostra ha bisogno!

Eccoti, o lettore, in piccola fotografia, il nuovo libro del Prof. Labanca. Che ne dici? Ti pare ch'egli abbia dimostrato la sua tesi? Il cristianesimo, egli dice, non fu un fatto improvviso, isolato nella storia dell'umanità, ma intimamente connesso co' fatti che il precessero e l'accompagnarono. Benissimo: ma chi vi ha detto mai che il cristianesimo sia nato ad un tratto e come per incanto? Gli Apologisti cristiani, antichi e moderni, nonchè negare l'intima attinenza del cristianesimo co' fatti della storia e col pensiero filosofico dell'uomo, ne han tratto anzi la dimostrazione più efficace della sua verità. Niuno di essi ha mai creduto e sostenuto, che il cristianesimo abbia creato di pianta la ragione e la coscienza; ma han creduto e sostenuto, che la legge naturale, già esistente, sia stata promulgata in modo nuovo e solenne dal Cristo, e che la religione cristiana non è nata col Cristo, ma rimonta alle origini dell'umanità. Fu questo concetto, della *perpetuità* ed *universalità* del cristianesimo, che inspirò il libro della *Città di Dio* di S. Agostino, il *Discorso sulla Storia Universale* del Bossuet, e che ha inspirato il recente classico lavoro di V. Fornari su la *Vita di G. Cristo*; dove il Cristianesimo, non che esser considerato come un fatto isolato nella storia, è anzi riguardato come il centro della storia universale, iniziandovisi la vita del Cristo dalla creazione stessa del mondo, e non riferendosi che a Lui solo, nel principio, nel processo, nel termine, tutta quanta l'umana civiltà. E poi, io domando: È egli spiegato, nel suo *tutt'insieme* e nella sua *originalità*, il cristianesimo, quando sonosi mostrate le sue attinenze con le religioni e

con le filosofie del suo tempo? Si è spiegata la trasfigurazione dell'umanità da esso operata? Perchè il Verbo novello, che dovea trasfigurare l'umanità, e redimerla dalla servitù e dalla corruzione pagana, partiva dalla piccola ed ignorata Giudea, anzichè dalla Grecia o da Roma? Perchè sonava al mondo dal Calvario, più tosto che dall'Acropoli di Atene o dal Campidoglio? Socrate, dicesi, fu grande al pari di Cristo nella virtù, superiore nella scienza: perchè dunque la parola di Socrate, abbellita da Platone con tutti gli splendori dell'eleganza, rimase infeconda; e quella di Cristo, predicata da dodici rozzi pescatori, ha redento il mondo? Perchè...? Ma basti: io non voglio qui anticipare la mia critica, che pubblicherò altrove; alla quale ti rimando, mio cortese lettore.

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

L'Egitto senza Egiziani di P. PEROLARI MALMIGNATI. Milano, Treves.

Il Sig. Perolari, già noto per altri simili lavori, si applicò con amore all'antica e moderna letteratura di cui arricchisce con buon gusto il suo libro. Egli parla con sincerità, dei luoghi visitati e dei suoi abitanti; facendo appropriate e utili considerazioni, e il suo stile sbrigliato, spontaneo, piacevole ha molta buona italianità. E dell'Italia si mostra amantissimo dal principio alla fine. Dimostra colle prove più lampanti quanto siano stati fallaci i giudizi degl' Italiani favorevoli al patriottismo di Arabi Pascià. L'Egiziano e tutti i popoli credenti al Corano non hanno idea di patria.

Arabi fece balenare la speranza che, scacciati dall'Egitto i forestieri, gl'indigeni non avrebbero dovuto pagare i debiti di cui sono sempre carichi, avrebbero occupati gl'impieghi, si sarebbero impadroniti delle loro possezioni. Ecco il suo patriottismo. Fu errore gravissimo dell'Italia essersi astenuta, in omaggio al principio di nazionalità, dall'intervento armato dopo il bombardamento di Alessandria, perchè in Africa non v'è idea di nazionalità. Fa giustissime considerazioni sul dilatarsi del francesismo in Italia e dell'italianismo nelle provincie slave, ma si sbaglia, a nostro avviso, credendo che, come a Nizza, la Francia abbia tolto la lingua e l' italianità alla Corsica. È nel popolo e nella plebe

che si conserva il fondo di nazionalità, quando questo popolo e questa plebe si chiamano Corsi. Deplora giustamente la negligenza dell'Italia verso le nostre missioni in Africa; imperocchè i frati sono i più atti a diffondere nei barbari l'influenza di una nazione. Parlando dell' antagonismo tra l' Italia e la Francia nel Mediterraneo, dice che è una contesa da recar poco pensiero, non essendo che un facile problema di geometria e d'Algebra, e spera che il nostro governo vorrà prendere il posto che ci spetta come nazione eminentemente marittima. Il suo libro è interamente istruttivo, piacevole ed ha il pregio di non corromperci quel poco di lingua che in generale ancora vive nella massa dei lettori. F. G.

Clericali. Note di GIOVANNI FALDELLA. Torino, Roux Favale.

Il libro che il chiaro letterato avv. Giovanni Faldella presentò al pubblico Italiano, per mezzo dei nitidi tipi degli editori Roux e Favale di Torino, non è tale in verità, da lasciarsi passare inavvertito; e però crediamo opportuno di esaminarlo con qualche latitudine. L'autore incomincia, col capo primo, *politica patria e religiosa,* a far scaturire, premesse alcune considerazioni di ordine elevato, la necessità dell' elemento religioso nell'organismo sociale, affinchè questo, conservando l' equilibrio delle sue varie forze, possa prosperare, nè volgere a rovina, con la preponderanza di elementi deleterii. E subito dopo pone il quesito, se l' unità e la libertà d'Italia si sarebbero raggiunte, se la scuola liberale di un Manzoni, di un Gioberti, di un Rosmini, di un Tommaseo, di un Mamiani, non avesse sposato al sentimento patrio il sentimento religioso. Mazzini stesso, dice l'Autore, trovò un mezzo potente di diffusione de'suoi principii unitarii nell'afflato della fede religiosa. Nè, sebbene morti tutti i grandi fari del cattolicismo liberale, e con essi la vitalità ed efficacia della nobile scuola, non del tutto cessarono, secondo il Faldella, i tentativi di riannodare il sentimento religioso agli ordini costituiti dello Stato; e nei capitoli seguenti, *operette di clericalismo costituzionale e metamorfosi curciana,* espone questi tentativi, sia col trascrivere brani dell'opuscolo del Marchese Alessandro Ferraioli, *sul partito conservatore,* sia

col rammemorare i libri famosi del Curci. Questi tentativi, che ebbero qualche principio di esecuzione in casa Campello a Roma, o che parvero trovare il loro incoraggiamento nella ragionata enciclica *Diuturnum illud*, di Leone XIII, dice il n. a. furono troncati a mezzo dalle scene tumultuose avvenute, nella capitale del Regno, durante il trasporto delle ceneri di Pio IX, scene che l'autore, senza determinarne la precisa responsabilità, ben giustamente stigmatizza, come indegne di un popolo libero ed informato a sensi di temperanza civile. Nel capitolo: *il possibile programma dei clericali,* il Faldella, tra le altre argute considerazioni sul proposito, osserva che un partito conservatore composto di uomini pii, illibati, scrupolosi, sarebbe un ornamento del Parlamento Nazionale, e poco prima dichiarava che se il partito religioso si restringesse ad una missione evangelica di pace, di carità, di amore, potremmo vedere avverato il sogno del gentile scrittore Edmondo De Amicis, il congiungimento, cioè, dell'Italia benedetta col pontificato cristiano. Ma questo nobile disegno è attraversato dagli intransigenti cattolici; e questi, l'autore, con cruda vivacità, attacca in tutte quante le loro manifestazioni, come partito, nelle scuole, nei templi, nel Vaticano regio, nelle società operaie, nelle processioni, nella stampa, negli instituti, nella politica, nella letteratura, alcune volte con esagerazione. L'attacco è formidabile, e qualche volta, a nostro avviso, lo ripetiamo, troppo severo, nè possiamo mallevare che in certi punti l'autore nella foga del battagliare, senza averne di certo l'intenzione, perchè conosciamo la sua rettitudine, oltrepassi i confini della giustizia, e scorga macchinazioni occulte contro la patria, dove non è che estrinsecazione, forse esagerata, di sentimento religioso e mero esercizio di carità evangelica. Nè d'altra parte ci pare equo lasciare da banda altre misteriose congreghe, altre influenze, altre macchinazioni d'opposta natura, le quali non meno fastidio, ci pare, possano apportare alla società civile di quelle, con tanta virulenza di critica indagatrice, descritte dall'autore. Nè, lo diciamo con l'abituale nostra franchezza, ci par troppo esatto il giudizio che il Faldella dà intorno al clero Italiano. Grazie al Cielo, moltissimi ministri dell'altare posseggono amor di patria, fervida carità, lealtà, disinteresse, tolleranza, culto dei progressi civili, poesia del core, e tutte le altre virtù che

hanno forza di attrarre, nei tempi presenti, gli animi scettici all' amore delle cose sovrasensibili; nè perchè i più inveleniti contro la patria e la civiltà menano molto scalpore nel campo della Chiesa, debbesi arguire che essi costituiscono la grande maggioranza del clero Italiano. Nè parlando dell' alto clero, i tipi soavi de'pastori di Cristo, quali Monsignor Losanna e Charvaz cui, l' autore, con artistica ammirazione ed intelletto d'amore, cinge, a buon diritto, dell' aureola del santo, sono, in verità, scomparsi dal campo della Chiesa.

Sebbene non lo dichiari in modo esplicito, nondimeno dal contesto di molte frasi significative sparse per tutto il libro, e dal rimpiangere che fa il rigetto della famosa legge sugli abusi dei ministri dei culti per opera del Senato del Regno, ci pare evidente che l' autore vagheggia, nella materia dei rapporti tra Chiesa e Stato, il sistema così detto giurisdizionale, il sistema che più volte vediamo, nel passato, adottato, sia per opera del ministro Tanucci, o di Giuseppe II, o di Napoleone I, e nel periodo presente, dall' Impero Tedesco, sebbene ora con benigni temperamenti verso la Chiesa. A noi, fautori e figli devoti della libertà, intesa nel senso il più lato possibile, un tale sistema non va punto a grado.

Noi crediamo che l' ingerenza dello Stato nelle cose religiose torni spesso a detrimento del progresso religioso stesso, e temibile sia anco per i possibili oltraggi alla libertà della coscienza, che è il patrimonio, a nostro parere, più inviolabile dell' anima umana. La riforma degli instituti religiosi deve partire dal seno degli instituti stessi che hanno la forza intima di beneficare la società civile ; ma lo Stato, considerato dal punto di vista del diritto liberale moderno, non ha la facoltà d' imporre forzatamente questa riforma. E ci fa dispiacere che personaggi i quali, siccome il Cairoli e lo Zanardelli, e con essi loro il nostro autore, e tutta la parte progressista più elevata, hanno così alto ed immacolato il concetto della libertà, nell' argomento de'rapporti tra lo Stato e la Chiesa, adoperino un criterio che ci pare restrittivo ed illiberale. Tale criterio, non ne dubitiamo, sarà loro inspirato da zelo appassionato della patria e amore dell' ideale in fatto di religione: ce ne affida la loro onestà ed il sentimento che proviamo noi stessi; ma passione, sia pur mossa da scopo lodevole, non

è fredda ragione, necessaria, e pur troppo così rara, in tema così delicato. E forse il motivo de' sospetti e diffidenze che la detta parte progressista desta nella diplomazia Europea e nella maggioranza del popolo Italiano, è mestieri, più che altrove cercarlo, in questo punto di programma governativo di essa parte.

Nei capitoli *Messa Nuova*, *Il canto dell'amore*, *pietra di paragone della purezza cristiana*, *ama e lavora*, dove l'autore, lontano dalle controversie terrene e dalle grettezze di partito, assorge a considerazioni di ordine altissimo, ci pare, forse per una naturale disposizione dell'animo nostro, di trovare il fior fiore dell'opera. In *Messa Nuova* il n. a. esalta questo mistero della Chiesa, *simbolo del sacrificio sopportato dal Redentore per la salvezza di tutti gli uomini e significativo, nel modo più continuo e più grandioso, della solidarietà umana, e della perennità progressiva della nostra specie* (pag. 182); e termina il capitolo, riportando un brano della bellissima e commovente preghiera del Tommasèo al Sacramento dell'Eucaristia che si trova nel suo Libro di preci cristiane. Nel *Canto dell'Amore*, il n. a. rammemora, con riverente affetto, i sacerdoti Cattolici che sparsero il loro sangue per la libertà d'Italia e quelli che la illustrarono e la illustrano con le opere di scienza e di civiltà, ed esclama: *perchè non sollevare tutti la questione religiosa, così in alto, che ne sgrondino tutte le passioni e tutti gli interessi volgari?* (pag. 187). Nel capo, *pietre di paragone delle purezze cristiane* il Faldella porta al cielo il *Sermone della montagna*, *l' Imitazione di Cristo*, *i Fioretti di S. Francesco*, *la Morale Cattolica* del Manzoni, dove ammira, stillata in massime sublimi, l'essenza della purissima dottrina del Cristo. Nell'ultimo capitolo, infine, *ama e lavora*, il n. a. eleva fervidi voti di pace sociale, ed incita i buoni a lavorare amorosamente perchè *la patria e la civiltà riacquistino una potenza religiosa che ammaestri e rinvigorisca il cittadino a procurare il bene pubblico* (pag. 382), loda l'Enciclica del dotto Pontefice Leone XIII sulla cristiana costituzione degli Stati, e termina col riportare la chiusa del coro di Maclodio del Manzoni, dove è un richiamo sublime alla fratellanza umana.

Insomma l'opera del Faldella, è, in sostanza, una requisitoria, in senso certo meno ortodosso, di quelle del Gioberti, del Curci, dello

Stoppani, contro i cattolici intransigenti. Voglia il Cielo che essi, oppugnati dal fiore e dal senno dell'ingegno Italico, essendo pur essi Cristiani ed Italiani, comprendano una volta che dal Vangelo, siccome profumo dal fiore più gentile della terra, emana il più grande spirito di amore, di carità, di tolleranza, e che opporsi al principio nazionale ed unitario ed alla civiltà Cristiana è opporsi alla Provvidenza Divina.

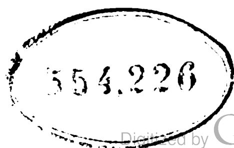
CESARE MARCHINI.

Amor, Poema coreografico di L. MANZOTTI. Messo in scena al teatro alla Scala nel carnovale del 1886. Numero doppio del giornale - *L'Illustrazione Italiana* - Milano, Fratelli Treves.

Questo numero dell' *Illustrazione Italiana* è veramente splendido nelle sue singole parti e nel suo complesso. Esso è interamente dedicato al poema coreografico *Amor*, che pare la più bella opera mimica finora rappresentata. L. Manzotti coi suoi lavori cerca dare alla mimica un nuovo e più utile indirizzo. Coll'altro suo grandioso spettacolo *L'Excelsior*, attirò al teatro i più diffidenti, e le famiglie più timorose di portarvi i loro figlioletti; e nell'*Amor* deve avere raggiunto il punto più alto delle sue ispirazioni. Egli parte dalla creazione e va a finire colla vittoria di Legnano, passando per i fatti della storia greca, romana e medioevale, e in ogni scena, in ogni quadro v'è novità, freschezza e meraviglia. I fratelli Treves coll'aver pubblicato questo elegante numero dell'Illustrazione Italiana, confermarono il loro nome di valenti e patriottici editori. Chi non può recarsi a Milano a vedere *Amor*, con questa pubblicazione se ne forma una grande idea, la quale gli servirà a meglio gustarla quando, come avvenne per l'*Excelsior*, il bravo L. Manzotti farà il giro dell' Italia con tutto il personale e lo scenario del suo meraviglioso poema coreografico.

X.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*



3

SUPPLEMENTO AL NUMERO CVIII

DELLA

RASSEGNA NAZIONALE

DEL 1.° MAGGIO 1886



FIRENZE
UFFIZIO DELLA *RASSEGNA NAZIONALE*
Via Faenza, 72 bis

1886
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

L'ASTENSIONE

DEI

CONSERVATORI ITALIANI

E

IL *MONITEUR DE ROME*

ARTICOLI VARI

DI A. M. C.

PUBBLICATI

NELLA GAZZETTA AMMINISTRATIVA

di Bologna

Astensione

Articolo del 28 *Novembre* 1885.

I. Segnaliamo all'attenzione di quei cattolici di buona fede che credono che l'immobilità politica dei conservatori italiani debba durare eternamente, i seguenti brani di un importante articolo del *Moniteur de Rome*. Parlando dell' Enciclica *Immortale Dei* quel giornale così si esprimeva nel suo numero 267... « Il diritto pubblico cristiano è fissato con una chiarezza meravigliosa. Non più dubbi nè esitazioni. Il Papa determina la sfera delle polemiche, quello che bisogna respingere, quello che è permesso di accettare nel miscuglio confuso che presenta la civiltà moderna. I nomi di *cattolici-liberali*, di *intransigenti* e di *ultramontani* non hanno più nè senso nè ragione di essere. Accusare un cattolico di eresia; sospettare la sua fede o la sua ortodossia, rigettarlo dal numero degli eletti come un falso fratello o un traditore, è un'arma che si spezza in tutte le mani. Fin qui gli avvertimenti solenni del Papa non avevano fatta questa suprema demarcazione: l' Enciclica *Immortale Dei* risolve infine per sempre questo dibattimento che è stato il tormento angoscioso della Chiesa. Grazie a Dio,

la crisi si chiude sopra una delle più belle opere che i secoli abbiano conosciuto.

« Là ci sembra si trovi l'avvenire e il destino delle opere molteplici dell' azione cattolica. Ogni paese deve creare il suo tipo particolare, adattato alle condizioni della situazione generale. La Germania ha già il suo. Il Belgio lo trova a poco a poco. L'Italia è vicina a raggiungerlo. L'Austria e la Francia hanno seminato il suolo di opere piene di vitalità: esse le raccoglieranno in una unione definitiva dove attingeranno un raddoppiamento di potenza e di coesione.

« Leone XIII non si ferma a quest'unione religiosa e sociale. Egli ha posto il suo ideale più in alto: la partecipazione dei cattolici alla vita **civile amministrativa** e **politica**. È la prima volta che un simile appello ha risuonato in un documento officiale del Vaticano. Vi è in questo un' iniziativa di una arditezza che sorprende a prima vista, ma che porta in sè una parte dell' avvenire del cattolicismo. La *Newe Freie Presse* l'ha chiamata, in un linguaggio pittoresco ed espressivo, la « benedizione delle armi prima della crociata ».

« La malattia che Leone XIII vuole guarire è l'**astensione**. Nei nostri tempi di rivoluzione e di democrazia, le classi più elevate della società hanno veduto spesso nell' **astensione** una prescrizione dell'onore. L' impudenza dei trionfi ingiusti, il governo molesto di una *coterie*, la prepotenza eccessiva dei *parvenus,* quell' ingerenza brutale della turba negli affari più delicati dello Stato, e anche la tenacità d' illusioni ottimiste, le speranze di non sappiamo qual ritorno, il pensiero che dall'**eccesso del male uscirebbe la vittoria del bene**; l' indifferenza e l' ignoranza degli uni; le alleanze e gli impegni degli altri: ecco alcune delle ragioni che hanno allontanato gli uomini i più ricchi e più illustri dai governi e dalle amministrazioni politiche. Dio solo sa quale influenza disastrosa questa diserzione in massa ha esercitato sopra le istituzioni. M. *de Saint Beuve*, un giorno, ha scherzato, nei suoi *Regrets*, sopra la ridicolaggine di questi disertori. Vi è forse molta verità in queste ironie. Ad ogni modo la resipiscenza è cominciata.

« Questo flagello si è scoperto in mezzo alle vicende di questo secolo nella sua realtà spaventosa. Molti spiriti generosi hanno protestato: M. de Falloux, Mgr Dupanloup in Francia; Mgr Ketteler nel suo

Appel aux nobles, il Conte Appony in Ungheria; i capi della nobiltà austriaca.

« Da tutte le parti, l'aristocrazia si mette a capo delle grandi iniziative; essa si mescola alle altre classi, e, se questa corrente si accentuerà, noi vedremo, in un avvenire poco lontano, sortirne una delle più belle fra le opere conservatrici e cattoliche.

« Ebbene, colla sua parola piena di autorità e di valore, Leone XIII intima ai cattolici di mettere i loro talenti al servizio del loro paese. Egli lo impone come un dovere, come un ministero di salute pubblica. Questo è il grido di *concordia* suprema. **Astenersi è suicidarsi**, è consacrare il trionfo del nemico; prestare invece il suo concorso al bene e al giusto, è seguire l'esempio dei primi cristiani, è « infondere nello Stato, come succo e sangue riparatore, la virtù e l'influenza cattolica, » è aiutare a ricondurre « ogni costituzione pubblica alla forma che Noi abbiamo proposta per modello. » Quest'indicazione dei pensieri dèl Papa contiene le grandi linee di un trattato sopra l'**astensione** che è stata chiamata da parecchi « la **emigrazione** all' **interno**.

« L'**astensione** di fatto, invece di fare il vuoto nel campo della rivoluzione fa il vuoto nel **partito dell' ordine**. Essa dà il potere agli altri che se ne servano contro la Chiesa, la religione e le istituzioni del passato; essa infrange i migliori gruppi sociali; essa crea una nuova società che vi schiaccia nel suo cammino, intanto che i più grandi ingegni si tengono in disparte; essa annichila insensibilmente tutta quella classe che ha camminato un tempo a capo dell'Európa; per essa alle forti virtù e agli splendidi servigi si vedono sostituite quelle meschine esistenze che dal primo fino all' ultimo momento si svolgono giorno per giorno come i fogli di un vecchio libro. Come meravigliarsi allora che la democrazia livellatrice trionfi, che le popolazioni seguano altre vie? Non sono forse quei disertori che hanno contribuito a fare quelle leggi che scacciano la Chiesa dalla vita pubblica, che tolgono alla società le sue antiche grandezze, che introducono il *virus* rivoluzionario in tutte le manifestazioni dell'ordine sociale? Due secoli fa, Fenelon ha già biasimato quelle classi raffinate che intendevano mantenere le loro prerogative ed i loro privilegi indipendentemente dei servigi correlativi.

« No, il mondo non appartiene agli esseri inutili. L'influenza sopra

la vita pubblica in ciascuno Stato è in ragione diretta dell' azione esercitatavi.

« Lavorate, voi avrete l'impero degli animi; astenetevi, voi sarete abbandonati, e il giorno in cui, in una crisi decisiva, l'ingranaggio del meccanismo amministrativo e politico vi riprende voi non **avrete più la pratica** del **potere e degli affari** : non saprete nè meno più usare della vittoria.

« Ecco perchè Leone XIII ha aggiunto al più bel monumento dottrinale del Papato quest' appello alla partecipazione di tutti i cattolici agli affari municipali, provinciali e politici. In Italia, dove una situazione eccezionale impone altri doveri, i conservatori hanno davanti a loro un vasto campo di attività : le amministrazioni municipali, con tutte le opere religiose dove il partito può riorganizzarsi e prepararsi alle lotte **dell' indomani** ».

II. A proposito del Discorso del S. Padre al Sacro Collegio.

9 *Gennaio* 1886.

Il discorso pronunciato dal S. Padre al Sacro Collegio è stato variamente commentato dalla stampa di ogni colore, a seconda delle idee politiche dei diversi giornali.

Non è mancato chi ha voluto trovare nelle auguste parole del Sommo Pontefice una dissonanza da altri atti pontificii, del pari di gran valore. Noi non pretendiamo di convincere coloro che non parlano in buona fede che essi sono in errore, giacchè chi si lascia trascinare dalle proprie idee e dai privati desideri, molte volte erra nei suoi apprezzamenti ; vogliamo solò dimostrare a chi spassionatamente giudica le cose che come non è *transigente* l'Enciclica *Immortale Dei,* così non è *intransigente* il discorso al S. Collegio. L'Enciclica enuncia delle teorie generali, salutari all' universo intero: il discorso rinnova le proteste per l'anormale condizione di cose creata alla S. Sede da quei fatti che le tolsero la sua libertà, o per meglio dire che le lasciarono quel tanto di libertà che niun uomo può infine togliere all' altro uomo anche assoggettandolo a qualsiasi servitù. Per ovviare ad una obbiezione che forse ci verrebbe fatta, dichiariamo fin d'ora che non è nostro proposito, l'esaminare nel presente articolo, il maggiore o minor valore della legge delle gua-

rentigio, nè le conseguenze pratiche della medesima. Per noi sta però il fatto che la questione dell' indipendenza del Sommo Pontefice esiste, ed esisterà fin che il Medesimo rimarrà *sub hostili dominatione*. Non ci vuole molto talento per capire che allorquando fra due avvi una contesa, essa non è finita se non quando si siano posti d'accordo. Ma fin che uno solo dei medesimi afferma che la questione più non esiste, solo perchè ha la forza materiale di costringere l'altro a rimanere nella condizione ove lo pose, ci sembra che non ci voglia molto talento, dicemmo, per capire che la questione sussiste in tutta la sua crudezza. Non occorre certo nè spendere molte parole, nè citare autorità di uomini per ingegno chiari, a dimostrare cosa sì evidente; pur tuttavia siccome viviamo in tempi in cui la mancanza di coraggio civile è purtroppo molto generalizzata, ci sembra opportuno citare alcune frasi del libro del Senatore Iacini intitolato: *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici* ecc., le quali sono una nota discordante, non se ne abbiano a male, al linguaggio generalmente usato dalla stampa liberale italiana. A pagina 110 pertanto si legge : «.... Ci si affaccia una grave questione di politica estera, delicatissima, difficilissima che lasceremmo volentieri in disparte, se, lasciandola in disparte, potessimo ottenere che non esistesse punto. Ma essa esiste piaccia o non piaccia. Non ci sentiamo in grado d'indicare quale sia la migliore soluzione della medesima. Sosteniamo soltanto che è una questione suscettibile di esser riaperta e che non è prudente per uno Stato trascinare con sè la servitù passiva di questione diplomatiche di tal natura ». Abbiamo voluto riportar qui queste parole per dimostrare che infine non solamente coloro che sono abituati a riguardare come legge le parole dell' augusto Capo della Religione loro, affermano l'esistenza di una questione che travaglia il nostro paese, ma ben anche quelli che furono di certa tal guisa solidali di coloro che ridussero all' attuale stato il Capo della grande famiglia cristiana. Da due lati adunque devesi riguardare la questione dell' indipendenza pontificia; dal lato cioè religioso, e dal lato dell' interesse nazionale italiano. Se consideriamo l'effetto che le parole del Pontefice producono in mezzo ai fedeli allorquando Egli reclama la sua indipendenza, troviamo che esse non dimostrano se non se che i cattolici dell' universo non potranno mai riguardare come chiusa tale questione, se il Papa non

la giudichi composta. Volere fantasticare su una determinata soluzione, senza il concorso di Chi solo ha l'autorità di dire intorno alla medesima un' autorevole e decisiva parola, e peggio poi volerla imporre, è un assurdo che ripugna non solo alle coscienze cristiane, ma ben anche al buon senso. Se consideriamo d'altronde tale questione dal lato nazionale, troviamo che l'Italia è la nazione più interessata a risolverla, per lo stesso pacifico sviluppo delle sue forze, per ottenere in mezzo all'Europa quella posizione politica e diplomatica che è ben lungi di aver oggi raggiunta, per la causa dell'ordine, per togliere infine ogni pretesto ad altre nazioni d'ingerirsi negli affari di casa nostra, e per un cumulo d'altre ragioni che ora non è necessario accennare. Queste poche considerazioni ci sembrano adunque atte a chiarire che solo uno spirito d'intransigenza politica può consigliare a negare l'esistenza di un problema che tiene agitate le coscienze, e che si frappone, che che si dica, al pacifico sviluppo di tutte le forze della nazione.

Ciò che è più curioso si è che coloro che pongono per base della più o meno intransigenza le opinioni diverse in ordine alla questione romana, e che pronunciano sempre le parole *transigenti* ed *intransigenti* sono appunto quelli che transigono tanto poco da volere imporre una soluzione a loro talento, quasichè avessero il potere di sopprimere con un tratto di penna la forza morale della Chiesa, ed avessero la facoltà di tranquillizzare le coscienze degli uomini. Che fanno essi se non imitare quei partiti legittimisti, i quali credono di non potere transigere neppure coi fatti, come se fosse in loro potere il cambiarli? Non sono essi intransigenti al pari di coloro che non vogliono ammettere che l'esistenza dell'Italia come nazione unita deve pure calcolarsi se si vuole difendere efficacemente il principio religioso e la stessa Pontificia indipendenza? Noi non sappiamo del pari comprendere gli spaventi di tante brave e buone persone, le quali pur desiderando come noi desideriamo, la formazione di un partito conservatore, riguardano come un passo addietro tutto ciò che il Sommo Pontefice dice rapporto all'anormale posizione creatagli, come se Egli che ha la gravissima responsabilità del governo della Chiesa universale potesse porre il polverino su tutto ciò che fu fatto, a danni della medesima. Quello che è più strano si è che, secondo questi, il Papa dovrebbe tacere, per faci-

litare la formazione di un piccolo partito parlamentare italiano. Ma via... un po'più di serietà. Noi non crediamo di potere essere accusati certo di amare l'astensione dalla vita politica nazionale, ma crediamo che male si appongano coloro che credono possibile la costituzione di un partito conservatore senza almeno il tacito consenso di Chi può svincolare le coscienze. Nè crediamo che questi sia guari disposto ad accordarlo fin che si pretenderà che quel gruppo di cattolici, che infine da quasi nessuno si vedrebbe di mal occhio in parlamento, si ponga in contradizione coi doveri che indiscussamente ha verso il Capo della religione. Ma infine che gioverebbe all'Italia stessa un gruppetto di disertori (che non si sa poi capire da quali forze dovrebbero essere portati a sedere in parlamento), che pretendessero parlare in nome di principii di ordine morale e religioso ponendosi in contradizione colle parole e con gli atti del S. Pontefice? I liberali sarebbero i primi a riderne, a rinfacciar loro questa incoerenza, ed avrebbero ragione.

No, no, non è colla mancanza di carattere che si deve difendere la propria fede e la propria patria. Non è colla mancanza di carattere che si può ottenere di essere ascoltati. Non è colla mancanza di carattere che si può indurre gli avversari stessi, semprechè leali, a rispettarvi. Dell'assordante mormorio dei partiti, del vocio di quello stuolo di uomini superficiali i quali vorrebbero imporre alla nostra ragione un dogmatismo politico privo di buon senso, dobbiamo sapercene ridere, giacchè infine le disapprovazioni degli imbecilli non fanno nè caldo nè freddo. Ciò che il partito conservatore deve gelosamente curare si è di non confondersi con quelle scuole che danno istintivamente al legittimismo la preferenza sul cattolicismo; con quelle scuole che riguardano come insanabili le nazioni solo perchè esse si lasciarono un giorno abbagliare dalle parvenze di un falso liberalismo; con quelle scuole che pretendendo imporre per sempre al Papa stesso la *immobilità politica*, ci porterebbero agli errori del socialismo, ai guai delle catastrofi; con quelle scuole che fingendo di non comprendere il senso delle parole del Sommo Pontefice si sono a quest'ora già dimenticate che in un organo ufficioso assai autorevole si dicesse, or non ha guari, a proposito dell'Enciclica *Immortale Dei* che essa aveva per precipuo scopo di combattere l'*astènsione* in tutti i paesi; con quelle scuole

infine che vogliono darci ad intendere che il popolo italiano ha doveri e diritti differenti dagli altri popoli, solo perchè esso non ha la possibilità ora di risolvere la questione dell'indipendenza pontificia d'accordo con la Chiesa; con quelle scuole che ritengono che tutta la sapienza politica consista nell'attendere gl'interventi armati di altre nazioni, e lo smembramento d'Italia inducendo intanto, e questo indubbiamente, sul clero, sui Vescovi, sul Papa, una corrente di antipatie e di odi che non ponno non avere conseguenze funestissime. Diciamo che il partito conservatore italiano non deve confondersi con queste opinioni decrepite, perchè il lasciarsi rimorchiare da loro allorquando si inaugurasse coraggiosamente e lealmente una azione degna di cattolici e di cittadini nell'ambiente che non noi, ma gli avvenimenti ci hanno creato, sarebbe il peggio che gli potesse toccare.

Ma se i conservatori non debbono confondersi con loro, debbono essere però cattolici senza restrizioni, senza riserve. Come del pari debbono essere ed apparire italiani di cuore e di fatto, pronti a combattere tutte le opinioni estreme.

Il dogma della lotta permanente fra l'Italia nazione ed il Papato è errore madornale di tutti i settari, bianchi, rossi o neri. Pace adunque, concordia, unione con gli uomini di buon volere in qualunque campo politico abbiano militato, ma giammai confondersi con quei partiti organizzati che non hanno per ideale la **soluzione concordata** del conflitto politico religioso che travaglia il nostro paese. Si potrà dire che noi sogniamo, e sogno sia, ma tutti dovranno convenire essere il nostro, almeno almeno, un bel sogno, degno di cittadini onesti e di cristiani. Ci permettiamo poi chiedere, a coloro che dissero transigente l'Enciclica *Immortale Dei*, e intransigente il discorso al Sacro Collegio, quali sieno le frasi dell'augusto labbro del Sommo Pontefice che possano autorizzare sì irriverenti accuse. Trovino essi una parola dell'Enciclica che possa prestarsi ad un sospetto di questo genere; trovino essi una frase che possa del pari riguardarsi come intransigente nel discorso del S. Padre. No: il Papa nell'Encilica ha enunciate le teorie generali della Chiesa in ordine alla cristiana costituzione degli stati. Se queste sono apparse atte a conciliare le giuste aspirazioni dei popoli colla dottrina della Cattolica Chiesa, ciò non dimostra se non

se che l'odio alla religione non è alcune volte che il portato di quella immensa confusione che regna ora nel mondo, frutto delle umane passioni che hanno ogni cosa ottenebrato. Ciò dimostra che le nazioni tutte hanno bisogno del Faro luminoso di Roma per non smarrirsi. Ciò dimostra che i popoli cristiani hanno meno ripugnanza di quello che si crede ad inginocchiarsi avanti il trono di chi tiene in terra le veci di Dio. Ciò dimostra che il sapiente Pontefice, che governa ora la Chiesa, conosce i suoi tempi, e sa usare un linguaggio atto ad essere compreso. Che se il medesimo sente di tempo in tempo il dovere di affermare che la posizione sua non è quale dovrebbe essere; se sente il dovere di reclamare la sua indipendenza, non per questo ciò vuol dire che il Papa non tenga calcolo dei fatti che costituirono la nazione, nè che sia impossibile l'esistenza d'Italia unita con una soluzione concordata della romana ed italiana questione. Intransigenti sono piuttosto coloro che vorrebbero fossilizzare il cattolicismo. Intransigenti sono coloro che pretendono imporre al Pontefice e all'Italia una pretesa soluzione a loro talento. Intransigenti sono coloro che non sanno comprendere il trionfo della Chiesa e della religione se non se dopo lo sparo dei cannoni Krupp, contro gl'italiani. Intransigenti sono coloro che credono che la Chiesa possa solo vivere in pace coi poteri assoluti e che odiano le forme di governo popolare. Intransigenti sono coloro che dimenticano come la Chiesa abbia saputo trasformare la romana civiltà, abbia del pari trasformati i barbari, abbia stretti concordati coi Monarchi, sia vissuta in pace colle repubbliche. Intransigenti infine sono coloro che hanno per dogma che proprio la salute della Chiesa, e l'indipendenza del Sommo Pontefice debba essere il portato di una specie di fatalismo. Noi non siamo fra coloro che reputano che i cattolici italiani sieno disposti a prender parte alla vita politica senza che le coscienze sieno rassicurate da chi solo ha l'autorità di farlo, ma crediamo del pari di poter affermare, ponendo termine al presente articolo, essere una vera indegnità, una malafede senza esempio quella di sobillare che il S. Padre o direttamente o indirettamente permettesse che i cattolici italiani tentassero di fare qualche po' di bene nel parlamento nazionale a difesa dei grandi principii d'ordine e di conservazione sociale, per ciò solo Egli fosse disposto a porre in non cale i diritti della Chiesa, mentre niuno infine può assicurare che non fosse anzi un mezzo per difenderli a fatti più che a parole. Se

qualche voce coraggiosa ed indipendente anche là si levasse per ricordare che solo la pace con Roma può salvare l'Italia da grandi guai, ciò forse vorrebbe dire che i conservatori italiani sarebbero meno cattolici dei francesi, degli austriaci, dei belgi, dei tedeschi?...

I legittimisti esteri, che pretenderebbero sfruttare l' Italia a loro beneplacito, favoriscano di dirci il perchè essi debbano essere liberi di difendere nelle loro assemblee legislative gl' interessi della loro religione, della loro patria, l'educazione dei loro figli e tutto quanto hanno di più caro sulla terra, mentre contendono a noi italiani eguale diritto. Del dovere di difendere la libertà del S. Pontefice pare poi che essi ne facciano a meno, mentre infine non vi è in Italia niun uomo di qualche guisa d'ordine, che non riconosca la massima, che il Papa deve essere libero e Sovrano. La legge delle guarentigie non è sufficiente a tutelare stabilmente tale libertà, siamo d'accordo, ma il principio sanzionato da quella legge dovrà avere le sue conseguenze in avvenire, se gl' italiani vorranno divenire forti e padroni in casa loro.

III. Un articolo importante.

16 *Gennaio* 1886.

Stacchiamo dal *Moniteur de Rome* del giorno 12 corr. alcuni brani di un articolo che segnaliamo ai nostri lettori, e che ci sembrano di una gravità eccezionale.

« Nel mentre che la lettera pontificia al Cancelliere giungeva a Berlino una polemica assai viva si è impegnata fra la *Germania* e la *Gazzetta di Colonia*. Questa polemica si è aperta sulla questione religiosa in Prussia, ma come tutto ciò che si riferisce all'ordine politico, essa ha ben presto fatto capo ad un dibattito assai grave sulla indipendenza stessa del romano pontificato.... La *Gazzetta di Colonia* non dovrebbe dimenticare tutto l' insieme della situazione fatta al Papa. S' incaricherebbe essa di ottenere dal governo italiano una protezione efficace del Sovrano Pontefice semmai — noi facciamo un ipotesi — questi si risolvesse, per impossibile, a sortire per la città di Roma? Non si cerca di fare del Papato uno straniero a Roma; del Papa un prigionero morale, molto più impastoiato nelle sue funzioni di Pontefice che se portasse delle catene?..... La *Gazzetta di Colonia* pretende poi che per rendere Roma al Papa una guerra sarebbe necessaria, ed essa respinge questo mezzo vio-

lento. Qui noi protestiamo con tutta la nostra forza. Non **vi ha una sola soluzione**, ve n'ha tre, cinque, dieci. Vi ha una soluzione internazionale; vi è posto per una iniziativa dello stesso governo, come vi ha posto per l'opera rigeneratrice di un congresso... » Del resto nè il Papa, nè l'universo cristiano hanno in uggia l'Italia. « Essi hanno orrore più che tutti gli altri per una guerra.... La guerra non è fra il mondo cattolico e l'Italia, è fra il papato ed un **partito che ha preso d'assalto il governo del nuovo regno....** L'Italia ufficiale sarebbe impotente a fare una guerra sul terreno della questione romana. La soluzione è altrove, ed il genio di Leone XIII non avrà poco contribuito ad una soluzione degna della maestà e della missione della S: Sede. No, non è nè il Papa, nè il mondo cattolico che desiderino una guerra; è l'Italia ufficiale che se per caso una soluzione violenta dovesse aver luogo, ne avrebbe la responsabilità davanti alla storia. Perchè essa lavora con ostinazione sistematica ad impedire ogni **soluzione pacifica** ». Queste gravi parole ricordano adunque l'obbligo che i cattolici hanno di ritenere finita la questione se non se allorquando il S. Padre la giudichi risoluta. Che queste soluzioni possono essere varie, e che sarebbe a preferirsi una soluzione pacifica. Non ci meravigliamo poi affatto che l'Italia ufficiale tenti *d'impedire* ogni soluzione *pacifica*. Solo i partiti veramente conservatori possono umanamente parlando, avere idee diverse. Ma questi non si sono anche affermati nella vita pubblica e politica. Facciamo voti che ciò accada presto nell'interesse della religione e dell'Italia.

---

16 *Gennaio* 1886.

Non possiamo più oltre serbare il silenzio sopra un foglietto sparso in Milano nel quale riportandosi un brano dell'Enciclica *Immortale Dei* si concludeva che i cattolici debbono accorrere alle elezioni politiche. Il *Moniteur de Rome* di mercoledì scorso smentisce formalmente tale interpretazione dell'Enciclica. Questa smentita, come era naturale, è stata accolta con gran piacere dagli astensionisti, ad onta delle non soverchie simpatie che nutrono per l'autorevole giornale romano. Alcuni hanno voluto far credere che il foglietto in questione fosse opera degli *astensionisti*, appunto per provocare da Roma le parole che essi registrano ora in segno di trion-

fo. Ricordando però che qualcuno dei medesimi ha osato perfino di scrivere l'opuscolo intitolato: *La lettera dell'Em. Card. Pitra ecc.*, nel quale non solo si combatte la politica del S. Padre, ma ben anche si taccia di errore la nomina di alcuni cardinali, troviamo che meno fatica ci voleva a stampare il foglietto in questione. Del resto noi ripetiamo ai conservatori, e a tutti coloro che amano di difendere la religione e l'Italia, nel campo politico, essere un errore di primo ordine credere di poter prescindere dalla forza morale del Papato. La questione della liceità di accorrere alle urne, noi la lasciamo ai moralisti, nè riconosciamo a nessuno, all'infuori delle autorità della Chiesa, il diritto di sindacare le nostre coscienze, ma crediamo utile porre sott'occhio ad alcuni nostri amici le parole che Massimo d'Azeglio diceva a certi liberali di Romagna: « Parliamoci chiaro: che cosa volete voi altri ed io con voi?

Volete mettere fuóri d'Italia i tedeschi... A pregarli che se ne vadano è probabile che vi diranno di no. Bisogna adunque sforzarli, e per sforzare ci vuole la forza, e voi la forza dove l'avete? Se non l'avete voi bisognerà trovare chi l'abbia. E in Italia chi l'ha o per meglio dire chi ne ha un poco? Il Piemonte: perchè almeno ha una vita sua indipendente: ha denari in riserva, (allora li aveva) ha esercito... » All'obbiezione, *volete che speriamo in Carlo Alberto*, rispondeva « se non volete sperare non sperate, ma bisognerà rassegnarsi a non sperare in nessuno allora ». Ora noi diciamo il medesimo ai nostri amici. Volete risolvere pacificamente certe questioni? Volete un governo migliore? Ma allora bisogna far stare a casa più che sia possibile gli elementi di disordine. Avete la forza di farlo, o in una parola molti elettori danno più retta a voi o ai loro Curati, ai loro Vescovi, e al Papa? Crediamo che non starete molto dubbiosi nel dare una risposta. Ora è chiaro che chi solo può salvare l'Italia da grandi guai è il Papa, perchè egli ha quella forza morale che manca certo ad altri. Dunque, o col Papa, e si fa qualche cosa per la religione e per l'Italia; o senza Papa, e allora... alla coda di quei partiti che non brillano certo al presente, per la loro politica sapienza.

IV. L'eterna questione.

23 *Gennaio* 1886.

Dal momento che il *Moniteur de Rome* ha creduto di dovere recisamente smentire l'interpretazione dell'Enciclica *Immortale Dei*

data da un foglietto sparso in Milano (crediamo ad arte da qualche astensionista) richiamando con ciò l'attenzione su quel passo dell'Enciclica che, come è evidente, viene in diversi modi commentato, ci permettiamo dire anche noi il nostro modesto avviso in proposito. Avendo l'opinione che sia necessario considerare la questione di coscienza che s'incardina al *non expedit*, parlando della costituzione di un partito conservatore, francamente affermiamo come non ci sembri ad ogni modo punto conveniente lo stiracchiare le auguste parole del Sommo Pontefice o in un senso o in un altro. L'autorità di Chi tiene in terra le veci di Dio è troppo alta, troppo grande, troppo maestosa perchè dei semplici fedeli si arroghino il diritto di trascinarla al seguito di private opinioni, o in una parola al seguito di determinati partiti politici. Noi non comprendiamo adunque come giustamente possa asserirsi da alcuni che le parole « può accadere in qualche luogo che per gravissime e giustissime ragioni non sia espediente di partecipare agli affari dello Stato, nè di ricevere uffici politici » che il S. Padre pronunciò nell' Enciclica; debbano circoscriversi all'Italia, mentre niuno può certo mettere in dubbio che non vi sieno dei casi ne'quali questa teoria di ordine generale debba applicarsi, appunto come tanto è ben chiarito nel saggio di diritto naturale del P. Taparelli. Potremmo anche dire che qualcuno avrebbe forse preteso che il S. Padre usasse un linguaggio più determinato, ma che che ne sia di ciò, sta però il fatto che il Papa non l' usò ed enunciò solo una teoria generale propria di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Non è poi certo conveniente che si rimpiccolisca la questione come da alcuni si pretende di fare. Le parole del Sommo Pontefice i cristiani le prendono come suonano, nè si arrovellano a scuoprirne il senso recondito con voli di fantasia che ponno ben anche dispiacere all'animo tanto retto ed illuminato di chi le pronunciò. Ma se noi diciamo questo a coloro che vogliono vedere in quelle parole una conferma del *non expedit* della S. Penitenzieria, diciamo del pari agli altri; a che vi arrovellate a mostrare (supposto che il foglietto stampato in Milano non sia opera di qualche astensionista) che le parole dell'Enciclica rimuovano il *non expedit?*

Non è questa forse una questione di coscienza? Lasciate adunque che i fedeli se la intendano coi loro Vescovi, e con chi insomma

dirige le coscienze loro, nè pretendete di avere voi un' autorità e una forza morale che non avete. Dicemmo che la questione dell'immobilità politica alla quale sono ora di fatto assoggettati tanti e tanti italiani, deve considerarsi sia dal lato della coscienza, quanto rispetto alla pratica possibilità di organizzare anche in Italia un partito veramente conservatore, perchè ameremmo che questa questione tanto bistrattata dai partiti politici venisse posta sulle sue vere basi. In alcuno dei passati articoli noi abbiamo dimostrato che per potere giovare alla causa dell' ordine nel nostro paese è necessario che il S. Padre o direttamente o indirettamente permetta la costituzione di un partito conservatore, nè crediamo di esserci sbagliati, giacchè vorremmo sapere come si potrebbe fare a costituirlo se fosse provato essere proprio una colpa l'accorrere alle urne politiche, quando è manifesto che il nucleo principale di questo partito deve essere composto di credenti. Il partito astensionista ha fatto di tutto fin qui per ingenerare nei fedeli tale opinione, ed ora si vede qual sorta di beneficio abbia portato alla Chiesa... Non è per altro in nostro potere di cambiare la situazione attuale, e chi si occupa di questioni politiche deve sapere escire d'impaccio sfruttando le situazioni quali sono, e non quali si desidererebbe che fossero. Ma dall' affermare la necessità che la questione del *non expedit* venga risolta, al pretendere che il Papa si renda di tal guisa responsabile di ciò che potranno ottenere o non ottenere i conservatori nell' ambiente legale ove si desidererebbe vederli, corre un gran tratto. Sta però il fatto che la formula *nè eletti nè elettori* non fu inventata da nessun Papa vestito di bianco; sta però il fatto che un numero senza fine di coscienze cristiane è turbato; sta però il fatto che ad onta di tutti gl'inviti generosi del S. Padre ad organizzarci, noi nol possiamo, e nol possiamo perchè una grave questione di coscienza, fin ad ora che che si dica non risoluta, ci divide, ci opprime, ci disorganizza. Se noi non fossimo stati fra i primi, lo possiamo dire senza arrossirne, a dar vita in Italia ad associazioni aventi per iscopo la difesa dei principî religiosi, che ci onoriamo di professare, ci si potrebbe forse fare una colpa di non appartenere ora a certe cattoliche associazioni che noi rispettiamo, che possiamo anche amare ma alle quali infine non siamo punto obbligati di appartenere. Pur rispettando al sommo grado coloro che ne fanno par-

te, ammirando anzi se vuolsi gli slanci generosi di tanti nostri fratelli, noi crediamo per altro di avere il diritto di dire con quel po' di esperienza che gli anni, e lo studio paziente e coscienzioso di certe questioni ci hanno suggerito, che queste associazioni non otterranno che ben poco se non sarà loro concesso di entrare nell'ambiente legale da buoni cattolici, ma anche da buoni italiani. L' immobilità politica, è a torto o no, riguardata dalle masse come un' aspirazione allo smembramento della patria italiana. L' immobilità politica pone i cattolici all' infuori del consorzio civile. L' immobilità politica li porta all' ibridismo, al si salvi chi può, all'infiacchimento dei caratteri, all' indebolimento delle convinzioni, a piegare il collo in faccia agli uomini di altri partiti che solo ed unicamente non li bistrattino. L'immobilità politica assicura spesso nelle elezioni la prevalenza agli affaristi e agli elementi o poco religiosi, o a dirittura avversi. L'immobilità politica fa disertare tutti coloro che hanno bisogno di vivere e respirare l'aria dell' ambiente che gli avvenimenti hanno creato. L'immobilità politica fa apparire i cattolici amanti non della pace ma della guerra; di quella guerra che organi autorevoli della politica della S. Sede dicono di avere, e giustamente, in orrore. L'immobilità politica opprime le coscienze di tutti coloro che non vogliono passare fra gli avversari, ma amano di essere cittadini. L'immobilità politica si dimostra foriera di grandi guai alla patria, alla religione, all' educazione morale e religiosa dei nostri figli. L' immobilità politica strappa dal cuore della gioventù i sentimenti più cari di affezione, verso le più venerande autorità. L'immobilità politica contribuisce a far creare leggi cattive senza neppure avere la coscienza di esserci adoperati per impedirle. L'immobilità politica farà peggiorare da noi, umanamente parlando, le condizioni stesse di libertà per la Chiesa. L'immobilità politica, assicura il predominio alle influenze settarie, le quali non ponno essere che funestissime alla religione, alla patria, alle famiglie.

Siccome poi è provato che tutti questi guai, ed altri più che non crediamo ora di enumerare, sono il frutto degli imbrogli di un partito che seppe imporsi, che che se ne dica in contrario, crediamo di essere nel nostro diritto di far uso di quella libertà che il Sommo Pontefice riconosce nella Enciclica *Immortale Dei* propria dei cristiani, e cioè di *disputare con moderazione e col desiderio di raggiun-*

gere il vero nelle dottrine opinabili, mostrando cioè tutti i danni più morali che materiali che riscontriamo nell' astensione. D' altronde chi ha da scaldarsi per questa controversia ? La maggior parte dei liberali ?... Crediamo che essi ne facciamo a meno. Gli astensionisti ? Ma se essi aspettano tutto o dalla Francia, o dalla Germania, o dall' Inghilterra. Dunque ai soli conservatori e cattolici interessa parlare franco, e noi lo facciano con tanto maggior coraggio in quanto che niuno può mettere in dubbio infine, le prove di attaccamento che col Divino aiuto, abbiamo potuto dare alla S. Sede. A confermarci che questa affliggente situazione sia per cessare ci piace ricordare poi quanto autorevolmente il *Moniteur de Rome* diceva nel suo num. 267 dello scorso novembre, e che cioè «... Leone XIII non si ferma a questa unione religiosa e sociale. Egli ha posto il suo ideale più in alto : la partecipazione dei cattolici alla vita **civile, amministrativa** e **politica**.... La malattia che Leone XIII vuol guarire è **l' astensione**.... la tenacità d' illusioni ottimiste, le speranze di non sappiamo qual ritorno, il pensiero che dall' eccesso del male uscirebbe la vittoria del bene.., ecco alcune delle ragioni che hanno allontanato gli uomini i più ricchi e più illustri dai governi e dalle amministrazioni politiche. **Astenersi** è **suicidarsi**, è **consacrare** il **trionfo** del **nemico**... L' astensione di fatto invece di fare vuoto nel campo della rivoluzione, fa il vuoto nel partito dell'ordine... Lavorate, voi avrete l' impero degli animi ; astenetevi e voi sarete abbandonati, ed il giorno in cui in una crisi decisiva l' ingranaggio del meccanismo amministrativo e politico vi riprenda, voi non avrete più la pratica del potere e degli affari ». Il *Moniteur* concludeva « che gl' italiani cattolici dovevano prepararsi alle **lotte dell' indomani**. » Ora ci sia permesso dire con tutta la deferenza per l' autorevole giornale romano, che il voler pretendere che gl' italiani non abbiano nè patria, nè interessi gravissimi da difendere là ove si fanno le leggi e che essi possano rassegnarsi ad essere eternamente quasi i paria dell' umanità, è pretesa soverchia. È pretesa che non trova indiscussamente nessun appoggio nell' Enciclica *Immortale Dei.* Sfidiamo chiunque a citarci una sola parola della medesima che accenni a una diversità di trattamento verso di noi. Il Papa è Padre di tutti i fedeli, e perciò è anche padre degli italiani. Allorquando adunque il *Moniteur* per rispondere al

foglietto di Milano dice che le parole dell' Enciclica da noi superiormente riportate, si *applicano espressamente ai cattolici italiani* non possiamo che fargli osservare che l' Enciclica non dice così.

Che la questione delle urne, nella medesima è lasciata insoluta, e che se l'immobilità politica perdura tuttora, è effetto di fatti precedenti sui quali l' Enciclica ha sorvolato, appunto perchè essa parlava a tutto il mondo, e non ai soli italiani. Questa non ha punto decisa tale questione nè in un senso nè nell'altro, ma semmai, noi conservatori a preferenza degli astensionisti, potremmo a fil di logica dedurre le conseguenze dagli insegnamenti generali del Sommo Pontefice. Se nol facciamo, si è solo perchè non vogliamo, disputando, inasprire una questione tanto penosa per tutti coloro che pensano come noi, e sono molti. Del resto facciamo i più ardenti voti che Iddio accordi al Sommo Pontefice la forza di dare la pace a tante coscienze cristiane profondamente turbate. Se con questo gl' italiaui cattolici pretendessero che il S. Padre venisse meno ai propri doveri o alla giusta tutela di quei diritti della Chiesa che esso deve curare, noi non esiteremmo a dire agli astensionisti dogmatici *voi avete ragione*. Ma siccome è manifesto che la questione dell' indipendenza pontificia sarà suscettibile di quella qualunque soluzione che la Provvidenza vorrà o permetterà che avvenga, vadano o non vadano i cattolici alla Camera, non sappiamo comprendere come essi possano con ragione immedesimare una cosa coll'altra. Quella che è certo si è che questo stato degli animi rende impossibile ogni organizzazione seria, e chi dice di no, tenta ingannare il Papa, i Vescovi, e forse anche sè stesso.

V. Effetti dell'Astensione.

20 *Febbraio* 1886.

Sotto il titolo, l'*eterna questione*, mostrammo in uno dei passati numeri i gravissimi danni più morali che materiali dell' immobilità politica, alla quale sono astretti tanti e tanti italiani. Accennammo ancora il perchè noi parlavamo con libertà; ci dispensiamo quindi dal ripetere le già fatte dichiarazioni.

Chi è in buona fede, e solo un poco ci conosce, sa che scriviamo colla massima convinzione di servire, per quanto le deboli nostre forze il consentono, la causa della religione e del paese, pronti sempre del resto a modificare e correggere quelle opinioni che ci fossero dimostrate erronee da chi ha l'autorità di farlo.

Ciò premesso, noi prenderemo sott'occhio l'*eterna questione* dell'immobilità dal punto di vista politico. È evidente che il partito astensionista propugnandola ha uno scopo allorquando tenta sottrarre, all'ordine di cose di circa 26 anni stabilito in Italia, il concorso dell'elemento conservatore.

Noi non accuseremo tutti gli astensionisti di fare il seguente ragionamento: « la rivoluzione di piazza non contenuta dagli uomini d'ordine un giorno o l'altro prenderà il sopravvento, e trascenderà; l'Europa vi porrà riparo; l' indipendenza del Sommo Pontefice sarà imposta all' Italia o per amore o per forza ». Noi non accuseremo, abbiamo detto, tutti gli astensionisti di fare tale ragionamento, giacchè ciò equivarrebbe a presupporre nei medesimi una sconsideratezza portata al massimo grado. Siccome però non pochi dei medesimi appunto così ragionano, non possiamo a meno dal far loro osservare, che pur lasciando da parte il lato brutto di questa politica che fa capo alla *guerra* e non alla *pace*, che prepara giorni tristi alla nostra patria, che svelle quei sentimenti di stima e di affezione che pur si debbono nutrire per persone per altri titoli rispettabilissime, che allarga l'abisso aperto dalle sètte fra le popolazioni italiane ed il Papato, noi affermiamo solo che tale politica non può che portarci ad un peggioramento delle condizioni stesse di libertà del Sommo Pontefice, sia nel caso che s'avveri quanto questi astensionisti da lunga pezza vagheggiano, quanto nell'altro, e che cioè la spada del Re impedisca per lungo tempo ancora alle passioni sovversive di trascendere.

Nel primo di questi due casi noi avremmo il Papa tutelato dalle baionette straniere all' Italia, le quali, come è naturale, non verrebbero per nulla. Forsechè il Papa sottoposto a loro sarebbe libero?... Nel secondo noi non possiamo se non se attenderci che la influenza delle sètte divenga ogni giorno più preponderante in Italia, e che alle passate ferite, altre ancora se ne aggiungano contro la Chiesa. Nè noi siamo ottimisti al segno di credere che le passioni irreligiose si arrestino, giacchè per le medesime è questione di possibilità. Ma ognun vede il danno immenso che queste arrecano allorquando si possono nascondere sotto il manto di una più o meno vera, più o meno apparente legalità. Accennato alla sfuggita a una parte del programma astensionista, crediamo di doverci soffermare piuttosto sull'opinione di quegli animi retti, che rifuggendo dalle stragi e dal

non senso politico delle opinioni superiormente accennate, credono che l'andata dei cattolici alle urne debba susseguire non precedere la soluzione del conflitto religioso-politico che travaglia il nostro paese. E la debba susseguire, perchè il Papa custode e vindice della libertà della Chiesa licenziando i cattolici, verrebbe con ciò a riconoscere lo stato di cose che Egli giustamente ha dichiarato intollerabile; perchè ciò modificherebbe i rapporti del medesimo col governo di fatto che esiste in Italia; perchè infine ciò sarebbe male interpretato all'estero.

Ora ci sia permesso di dire come proprio sembri incomprensibile che sul serio si sostenga la bontà di una teoria che non basa se non se sopra ad un mero equivoco. E l'equivoco è che la nazione essendo caduta in mano di governi i quali hanno tolto la libertà al Papa, debba essere sospinta in braccio ai partiti sovversivi per non danneggiare e compromettere i diritti di chi li ha, e della chiesa soprattutto.

Questa teoria è sbagliata in diritto ed in fatto. Che sia sbagliata in diritto, non siamo noi che lo diciamo ma il Padre Taparelli d'Azeglio, il quale nel suo esame critico degli ordini rappresentativi, a pag. 133 e seguenti, così si esprime: « Ogni governo, si disse, nacque da una tirannide fortunata; ma chi volesse discorrere colla ragione e colla storia, capirebbe la stolidezza di cotesta affermazione e direbbe precisamente all'opposto: ogni governo dovette cominciare coll'amore, giacchè con qual braccio si atterrerebbe un tiranno se prima non si fosse cattivata una moltitudine?..... Da Deiocete sino a Luigi Napoleone voi troverete centinaia di esempi in cui la grandezza di un ingegno e la forza di un braccio sono unico ed ultimo scampo di intere società.... In questi casi i popoli sono tenuti a prestare obbedienza a colui da cui dipende la loro salvezza, o convien dire che i cittadini non sono obbligati a concorrere al bene comune e salvare la società.... Certamente un cuore onesto dovrà consentire che in casi simili ricusare obbedienza a quel solo che può salvare la società, non è soltanto irragionevolezza, è spietatezza.... Quando adunque per combinazioni sociali un individuo è divenuto necessario alla salute pubblica, siane di chi si vuole la colpa difendere l'ordinamento sociale, egli è dovere di ogni cittadino, non, già per riverenza al delitto... ma per carità verso i concittadini. E tale infatti è omai il pubblico diritto fra le genti incivilite: quando nel

contrasto di due eserciti passa da un Principe ad un altro il potere, si rispetta, benchè illeggittimo, il Governo di fatto per tutela dell'ordinamento civile; perchè appunto sarebbe impossibile egualmente e il vivere senza autorità e il resistere all'autorità del vincitore...... E se i cittadini gli debbono obbedienza, il Potente ha diritto ad ottenerla pel bene pubblico, giacchè al dovere corrispondo il diritto; questo diritto ad essere obbedito si chiama autorità, dunque egli possiede l'autorità... Se il cader di lui dovesse ripiombare la società nel sangue e nel caos, a me non è lecito immolare a tanta desolazione 30 o 40 milioni per punire i delitti di colui da cui dipende la loro salvezza... » E nel Saggio teoretico e pratico di Diritto Naturale a pagina 481 così si esprime: «... Ora la società è ella obbligata a ricevere il bene della propria conservazione da chi ha *solo* il potere fisico di assicurarglierlo? ovvero sarà obbligata al suicidio o libera a cangiare l'essenza della società? Ognun vede che la moltitudine è obbligata a salvare l'ordine sociale pel bene della società, e per conseguenza l'autorità civica è qui posta in mano del «governo di fatto» dal diritto che ha la società medesima alla propria felicità. Il «governo di fatto» è possessore ingiusto di autorità necessaria...... niuno potrà cooperare a conservarlo se non in quanto potesse talora un tal possesso essere turbato ingiustamente per danno della società ».

Il P. Taparelli, dopo aver detto una quantità di ragioni, che noi preghiamo gli astensionisti di ben meditare, così prosegue: « Basti l'aver stabilito per basi delle leggi morali... come niuna autorità può usare anche in favore della giustizia mezzi rovinosi; non può il pretendente nè comandare tentativi gravemente pericolosi, nè permettere quelli che pongono in rovina la società, della quale egli deve per generale dovere volere e fare il bene; nè esigere che si ricusino «ad governo di fatto» servigi materiali pel cui rifiuto si esporrebbero a danni gravissimi.... Di grazia, egli soggiunge a pag. 495, ponderate bene quale sarebbe il linguaggio tenuto dal pretendente alla società se avesse diritto ad averla sì ostinatamente fedele. Le direbbe, ho diritto a fare la vostra felicità, ma non ne ho la forza; voi avete diritto ad esser felici, ma da me non potete sperarlo; rinunziate alla vostra felicità per conservare a me il diritto di farvi felici. Che ragionare sarebbe cotesto?... » Tronchiamo qui la lunga citazione del Taparelli per chiedere agli astensionisti con qual diritto parifichino il

Papa ad un pretendente qualunque. Non sanno essi che la sovranità Pontificia è in favore della Chiesa e dell'umanità? Si dimenticano che l'indipendenza del S. Pontefice ha una ragione permanente di essere che non subisce nè può subire nessuna prescrizione? Che temono adunque di impromettere? Ma, essi ripigliano, la diplomazia potrebbe prender pretesto dell'andata dei cattolici alle urne per inferirne che il S. Padre si acconcia al nuovo stato di cose.

Ora noi rispondiamo: che può e vuole fare la diplomazia per la Chiesa? Che ha fatto in questi ultimi anni? Tutti lo sanno; e come è naturale essa seguiterà la sua strada anche per l'avvenire. Il badare poi a tutte le fanfaluche degli avversari non sappiamo quanto sia utile neppur in politica.

Si circondi adunque l'abbandono dell'astensione di tutte quelle cautele che il S. Padre credesse nella sua sapienza necessarie a chiarire che è per difendere l'ordine sociale contro le passioni sovversive che i cattolici accorrono alle urne. E che esse minaccino, non ci sembra possibile che in buona fede lo si possa mettere in dubbio.

Di fronte all'Europa conservatrice si direbbe in sostanza: Signori, noi facciamo quello che fate voi altri in casa vostra, e si avrebbe buon giuoco... La teoria del preteso riconoscimento che il Papa secondo gli astensionisti farebbe, è erronea in diritto perchè egli non riconoscerebbe nulla, ma chiarirebbe solo ed unicamente che la società ha diritto alla propria conservazione.

La teoria astensionista è erronea appunto perchè il diritto che il Papa ha alla sua indipendenza non può essere compromesso menomamente, e perchè il Capo della Chiesa non si deve nè si puo parificare ad un pretendente, quantunque gli astensionisti dogmatici, reclutati quasi tutti nelle file legittimiste, facciano ogni sforzo per farlo apparire tale. Ma essi dovrebbero persuadersi che ai giorni nostri la grande politica non si fa che colla Croce o coi cannoni Krupp.

La loro teoria è poi erronea in diritto perchè solo i birbi o gli uomini superficiali possono sostenere che un interesse sociale e religioso di primo ordine quale è la libertà del Capo Supremo della grande famiglia cristiana possa essere affidato all'esito sempre incerto delle urne. Su ben altro essa poggia che sull'andata o la non andata dei cattolici alla Camera! La tesi degli astensionisti è an-

che erronea di fatto perchè essi non potranno provarci mai che l'andata alle urne danneggi quella qualunque soluzione che la Provvidenza vorrà o permetterà che avvenga in ordine all' indipendenza del Sovrano Pontefice, come appunto ad onta della immobilità essa non ha fatto nessun passo fin qui.

È erronea di fatto perchè gli astensionisti dogmatici non hanno nulla di sodo per dimostrare alla S. Sede che la loro politica è migliore della nostra. Ciò che apparisce evidente si è piuttosto questo; e cioè ch essi fatalmente sono tratti a confondersi con quelli che vagheggiano le catastrofi sociali, spêrando che dal disordine nasca l'ordine, con coloro insomma che hanno per politica la guerra; opinioni queste tanto bene sfatate negli articoli del *Moniteur de Rome*, che ci dispensiamo di riportare, per non riempire di citazioni il presente articolo. La partecipazione alla vita politica, secondo gli astensionisti, dovrebbe adunque susseguire ma non precedere la sistemazione della questione romana. Ora, di grazia, favoriteci di dircene il perchè. Perchè, essi soggiungono, voi altri conservatori non avrete mai la forza di risolverla con tutti i vostri mezzi pacifici. Ma noi domandiamo: e voi la forza dove l'avete?... La sperate dall'estero o per lo meno dalla diplomazia estera mediante un Congresso. Vediamo se quest'ultima ipotesi regga ad una sana critica.

Mettiamoci alla vigilia di un Congresso nel quale si debba discutere anche questa questione. Ne siamo un po'lontani, ma vi concediamo che ciò possa avvenire, quantunque chi dovesse giudicare dallo stato presente d'Europa, ciò non sembra guari probabile ora. Come è naturale, la diplomazia fissa le basi preliminari sulle quali si deve aggirare l' opera del Congresso e ci vuole poco studio a comprendere che il medesimo si radunerebbe, almeno in apparenza, a scopo pacifico. Ora che risponderebbe il rappresentante dell'Italia a chi l'interpellasse sulla questione romana? Metteteci là un galantuomo anche di sette cotte, ma egli non potrebbe che dichiarare di essere disposto a fare tutto ciò che fosse compatibile coll'esistenza della nazione italiana e colla tutela dell' ordine pubblico, giacchè niuno potrà ammettere che la guerra civile fosse una bella cosa. Se gli adunati non gli menassero buone queste ragioni, che difficilmente si possono disconoscere in un governo regolare e

stabilito, altro non gli rimarrebbe che ritirarsi, soggiungendo: ebbene, ci difenderemo.

È chiaro che una guerra difensiva di una Nazione che può mettere in linea di battaglia otto o novecento mila uomini determinerebbe delle alleanze, e manderebbe perciò a monte l'opera pacifica del Congresso. Insomma, o si vuole una soluzione pacifica, e non si può in questo caso prescindere dall'utilizzare le forze vive della Nazione italiana, e con più si tarda è peggio; o si vuole una soluzione mediante la guerra, e allora non si fa che preparare alla Chiesa una situazione, senza forse, peggiore dell' attuale, giacchè non è concepibile una sovranità pontificia in mezzo a un popolo la cui fede potrebbe essere stata scossa.

Il Papa nella sua alta sapienza ha ciò ben compreso, e chi riguarda la sua politica, non può non accorgersi che essa fa capo alla pacificazione di tutti i popoli. È adunque chiaro che in questo intento il cessare dall'astensione si mostra oltre ogni dire desiderabile. E si mostra desiderabile, diciamo, senza che la S. Sede modifichi per nulla la sua condotta politica col governo italiano.. Finchè il S. Padre non avrà ottenuta quella libertà che gli conviene a suo esclusivo giudizio, gli italiani cattolici non potranno ritenere risoluta la questione. Ogni qual volta questa si affacciasse in Parlamento, essi non potrebbero che dimostrare il grande interesse che dal punto di vista nazionale stesso vi sarebbe nel risolverla. Noi non ci dissimuliamo tutte le difficoltà che i partiti irreligiosi creerebbero ai conservatori, ma con molta lealtà, destrezza, moderazione, e sopratutto coll'aiuto Divino è a sperarsi che essi si mostrassero non impari al cómpito loro.

Certo che chi crede che l'andata alle urne sia sinonimo di indecorose dedizioni, non mostra di avere una idea esatta dei grandi doveri e dei grandi sacrifici, che la professione aperta della propria fede imporrebbe nei tempi in cui viviamo e nell'ambiente parlamentare sopratutto. La S. Sede infrangendo la formula *nè eletti nè elettori*, inventata da politici molto superficiali, non riconoscerebbe nulla, non sacrificherebbe nulla, non perderebbe nulla, ma solo ed unicamente chiarirebbe il diritto che ha la società di provvedere alla propria conservazione, ora specialmente che i partiti sovversivi alzano la testa ovunque. È prudente l'attendere che l'incendio divampi con maggiore violenza, per non essere poi in grado di spegnerlo?...

In ordine al dire che la partecipazione degli italiani cattolici alla vita politica sarebbe male interpretata all' estero, noi ci permettiamo chiedere agli astensionisti dove essi abbiano pescato il dovere che il S. Padre abbia di sacrificare un popolo di 30 milioni di cattolici per far piacere a chi bandisce persino l'immagine di Nostro Signore dalle scuole e dagli ospedali, come avviene in Francia, o a chi proscrive a migliaia e migliaia di cattolici, come accadde in Russia ed in Germania. Del resto i Vescovi esteri sono troppo intelligenti e retti, per non comprendere non essere certo opportuno il non contendere in Italia il predominio alle sètte sovversive, per attendere sempre una soluzione violenta, che non sappiamo davvero se pur meritasse tale nome. Conchiuderemo dicendo che il peggio di tutto è il non avere una politica; che il partito astensionista non ne ha avuta mai alcuna, o se l'ha avuta, essa fa capo per necessità logica alle commozioni sociali e alla guerra.

Non crediamo che questa sia la migliore almeno almeno per affezionarsi i popoli.

VI. Due parole al *Moniteur*.

13 *Marzo* 1886.

Non possiamo a meno di rilevare alcune frasi dell' articolo inserito domenica scorsa nel *Moniteur de Rome* a proposito del recente voto della Camera.

Il medesimo scrive: La politica del signor Depretis è un'illusione, una fantasmagoria perpetua; il pubblico finisce per persuadersi che sia realtà. Questo sistema *sui generis* risponde del resto assai bene alla situazione parlamentare; fin che la questione romana non è risoluta, e che il partito cattolico si astiene dalla lotta, la politica eterna dell'Italia officiale è forzatamente condannata a un calpestio sul posto, o se vuolsi ad un movimento nel vuoto ».

Queste parole indicano chiaramente che lo scrittore dell'articolo ritiene adunque che la partecipazione dei conservatori alla vita politica del loro paese debba seguire e non precedere la soluzione della questione romana.

È superfluo che noi diciamo che pur essendo pieni di deferenza per gli egregi scrittori del *Moniteur*, non possiamo però attribuire loro quell'illimitato ossequio che siamo sempre disposti d'altronde a prestare alle autorità indiscutibili e riconosciute.

Abbiamo sempre risposto con un sorriso di compassione a coloro che ci volevano fare apparire schiavi solo perchè cattolici, e perciò in materie disputabili seguitiamo la nostra via, permettendoci in questo caso di sottoporre alcune osservazioni al giornale romano.

L'andata dei cattolici alle urne deve adunque suggerire la soluzione della questione romana; ora noi domandiamo: chi deve risolverla? Coloro che hanno mire irreligiose? Coloro che subordinano gli interessi morali alle momentanee esigenze della politica? Coloro che sono andati a Roma per innalzare chiese protestanti di fronte alle nostre? Coloro che vorrebbero veder ridotto il Papa al livello di un semplice cappellano? Coloro che seminano a piene mani la corruzione? Coloro che riguardano la Chiesa come una semplice società di assicurazione contro gli incendi sociali? Ci sembra manifesto che questi non si scalderanno molto per risolverla, a meno di un miracolo. Dunque i liberali di tale specie non saranno quelli che potranno risolverla, ben inteso umanamente parlando, perchè se si basa la politica nell'imprevisto è più poi nel miracoloso, è meglio non discutere più, giacchè nel futuro nessuno ci legge.

I cattolici, a detta del *Moniteur,* non possono risolverla perchè debbono andare alla Camera solo a cose fatte. Francamente, noi non ci raccapezziamo, e non ci raccapezziamo perchè non sappiamo porre in relazione le sopraddette parole del *Moniteur* con quanto esso scriveva il 20 Ottobre dell'anno scorso: « Non è che in Francia e in Italia che non si è ancora trovato il mezzo di sortire dalle astrazioni per costituirsi in partito sociale agente non solo nei comitati e nei congressi, ma al gran sole della vita **parlamentare e politica** ». E il 20 Novembre 1885 lo stesso giornale scriveva: « ciò che eserciterà soprattutto una influenza **pacificatrice** sugli spiriti è la forma nuova e quasi moderna dell'Enciclica. » Il 23 Novembre del pari diceva: « Leone XIII non dichiara la guerra, egli non bandisce una crociata contro la società. Egli afferma un dovere ed un diritto: il diritto pei cattolici di occuparsi degli affari pubblici dove sono impegnati gl'interessi delle **anime** e della **Chiesa**; il dovere di non affettare indifferenza di fronte ai destini del loro paese » E il 28 Novembre il *Moniteur* affermava che « la malattia che Leone XIII vuol guarire è **l'astensione** »; e dopo avere giustamente qualificata d'illu-

sione l'idea che **dall'eccesso** del **male uscirebbe** la **vittoria del bene**, dopo aver detto che **l'astensione è suicidarsi**, soggiungeva: « Lavorate, voi avrete l'impero degli animi; astenetevi, voi sarete abbandonati, e il giorno in cui in una crisi decisiva l'ingranaggio del meccanismo amministrativo e politico vi riprenda, voi non avrete più la pratica del potere e degli affari, non saprete nemmeno usare della vittoria ». Il *Moniteur* il giorno 12 Gennaio del corrente anno rispondeva poi alla *Gazzetta di Colonia*, la quale diceva che per risolvere la questione romana una guerra sarebbe stata necessaria, colle seguenti gravissime parole: « Qui protestiamo con tutte le nostre forze; non vi ha **una sola soluzione**, ve n'ha tre, cinque, dieci. Vi ha una soluzione internazionale; vi è posto per una iniziativa dello stesso governo, come vi ha posto per l'opera rigeneratrice di un congresso. Del resto nè il Papa, nè l'universo cristiano hanno in uggia l'Italia.

Essi hanno orrore più che tutti gli altri per una guerra.... La guerra non è fra il mondo cattolico e l'Italia, è fra il Papato ed un **partito che ha preso d'assalto il governo del nuovo regno** ».

Ora noi diciamo al *Moniteur* che cosa rimanga a fare una volta riconosciuto che i liberali-irreligiosi non risolveranno mai la questione dell'indipendenza pontificia, una volta dichiarato che si preferirebbe una soluzione pacifica perchè si ha in orrore la guerra, se non sostituire un partito buono, onesto, veramente conservatore, a quello che ha **preso di assalto il governo del nuovo regno?** Ma siccome anche questo mezzo viene dal *Moniteur* escluso, così gli domandiamo quale altra via rimanga a seguire per risolvere l'arduo problema. D'altronde noi preghiamo poi il *Moniteur* a considerare se proprio sarebbe dannoso a quella legittima difesa degli interessi religiosi stessi che si vogliono tutelare, un gruppo di uomini onesti che nel Parlamento nazionale parlasse alto in nome dei grandi principî di ordine e di conservazione sociale.

Intanto rimanendo fedeli ed obbedienti al Capo visibile della religione nostra, facciamo voti che sorga alfine il giorno fortunato in cui sia chiarito che la partecipazione alla vita politica, a tutela della religione e della patria, è interesse supremo per gl' italiani non meno che per gli altri popoli tutti dell'universo. I conservatori

reclameranno nel Parlamento nazionale pel S. Padre *quelle condizioni che ne assicurino efficacemente il decoro e la libertà* (1), e le reclameranno tanto più efficacemente in quanto che lo stesso interesse dell'Italia unita, consiglia a creare al Papa quella condizione decorosa e libera alla quale ha incontestabile diritto. Ma lasciare opprimere in Italia i partiti veramente nazionali, accrescendo così forza ed ardire ai partiti irreligiosi, si assicuri il *Moniteur*, è, umanamente parlando, allontanare ogni soluzione, nel tempo stesso che è cosa oltre ogni dire affliggente per tutti coloro che amano la religione e il loro paese.

VII. Teorie astensioniste.

27 *Marzo* 1886.

L'avvicinarsi del momento nel quale il paese sarà chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti ha già aperto l'èra delle accuse, dei progetti, dei preparativi per la lotta elettorale.

Uno dei giornali che per primo ha cominciato il fuoco è stata la *Tribuna*, accusando il Ministero Depretis, nientemeno, che d'accordi col partito clericale. Ci spiace che la *Tribuna* non abbia ancora imparato che i clericali veri, vale a dire coloro che aspettano che dall'*eccesso del male ne esca la vittoria del bene* (2) sono quasi tutti prima legittimisti, eppoi cattolici e propugnano in Italia accanitamente e dogmaticamente la astensione.

Noi non sappiamo adunque che razza di appoggio questi sieno disposti a dare al Ministero Depretis dal momento che è provato che essi non vedono di mal occhio neppure il trionfo dell'onorevole Costa. Non ci perderemo adunque a dimostrare la assurdità dell'asserzione della *Tribuna*, ma piuttosto amiamo richiamare l'attenzione degli uomini retti e coscienziosi sui probabili effetti dell'immobilità politica nelle non lontane elezioni.

Cominciamo dall'affermare senza tema di essere smentiti che l'assoluta immobilità dei cattolici non esiste, essendo d'altronde noto che in una gran parte di collegi elettorali le astensioni diminuiscono a vista d'occhi. Ciò infine è naturale, perchè tutti coloro che hanno qualche cosa da perdere non possono rassegnarsi a vedere ogni cosa

(1) Discorso del S. Padre al Sacro collegio, 2 Marzo 1886.

(2) *Moniteur de Rome*, 28 Novembre 1885.

andare alla malora. L'assoluta immobilità non esiste, perchè una gran parte di quelli che hanno affari e che si mescolano alla vita cittadina, anche senza appassionarsi molto del chiacchierio dei giornali, il giorno delle elezioni però votano, ma votano senza concetti direttivi, senza molto preoccuparsi di ciò che fanno, lasciandosi non di rado trascinare da interessi personali, da antipatie e da simpatie poco o nulla giustificate.

Noi non diremo davvero che non siano migliaia e migliaia quelli che si astengono, ma s'ingannerebbe assai chi ritenesse che da un solo concetto, da una sola determinata idea sieno essi animati. Vi è chi si astiene per riguardi di coscienza, vi è chi si astiene per non trovare candidati che soddisfino, vi è chi si astiene per apatia, e per tante e tante considerazioni di poco o nessun conto.

Ora noi diciamo: quale è in sostanza la conseguenza della politica dell'astensione? Essa indubbiamente è questa: privare cioè le masse conservatrici di direzione, lasciarle in balìa del primo occupante, contribuire a farle votare per uomini che molte volte non presentano nessuna guarentigia nè per idee sane, nè per carattere, nè per abilità. Ecco il risultato pratico che, volere o non volere, ci porta l'astensione.

E come potrebbe essere diversamente? Pochi giorni prima che gli elettori depongano la loro scheda nell'urna essi si sono già sentiti ricordare che bisogna dare il voto pel Signor A... perchè ha ottenuto la tale strada, perchè ha fatto avere un sussidio per la costruzione del campanile della parrocchia, perchè ha ottenuto prontamente l'*exequatur* pel Sacerdote C... Tutte cose buone, eccellenti, apprezzabilissime, ma che non dovrebbero essere i principali criteri della lotta.

Ma come? Noi dobbiamo astenerci, nel concetto degli astensionisti dogmatici, in faccia alla distruzione di ogni sentimento d'ordine morale; dobbiamo astenerci in faccia a coloro che apertamente dicono di combattere la nostra fede (e il linguaggio di certi giornali è là a provare che non c'inganniamo), e dovremo poi trovare corretto che si voti, per esempio, pel Signor A... noto miscredente, solo perchè ha ottenuto un sussidio a favore del nostro campanile?

Eppure a tale pur troppo siamo giunti che questo criterio meschino, gretto, umiliantissimo, è per una quasi necessità la norma di con-

dotta di molti e molti. Chi è colui, che non abbia qualche dipendente, qualche amico, qualche persona che si attenga al suo consiglio, il quale non si senta domandare : *per chi abbiamo da votare?* È chiaro che in questi casi non si può non rispondere, fra l' onorevole Costa che vorrebbe dividere le nostre sostanze e l' onorevole B... che si contenta delle sue e rispetta le nostre, votate pure per l' onorevole B... Sfido a fare diversamente!...

Che si dovrebbe fare invece a norma delle belle teorie del partito astensionista? Lasciar trionfare l' onorevole Costa e compagnia? Sarà... ma non è la cosa più simpatica e seducente; dunque avanti pure, si voti, e si voti per tutti fuori che per coloro che avendo convinzioni religiose apertamente professate, non se la sentono di passare nelle file dei partiti irreligiosi. Questi sono peggio dei liberali perchè più pericolosi. Sono maschere, sono l'avanguardia della Massoneria, sono conciliatori. L' onorevole Bortolucci, a mo' d'esempio, non ha mai celata la propria bandiera di cattolico franco e leale a costo di grandi sacrifizi; ottenne che la legge elettorale non escludesse oltre cento mila sacerdoti, non fa nulla; meglio l'onorevole Costa, che almeno si sa ciò che vuole. Il tale altro è un galantuomo che non voterebbe certo in favore di nessuna legge cattiva: non fa nulla, stategli lontano, è un conciliatore, un amico dei liberali. Il tale appartiene a quel partito che pur avendo fatto del male assai trova che il Papa non deve considerarsi come un semplice cappellano, mentre gli uomini della **Riforma** *vorrebbero invece finirla col Vaticano e fare del Papa un cittadino qualunque,* (parole testuali); meglio gli ultimi che i primi, almeno si sa ciò che vogliono. Pare incredibile, eppure è così Non esitiamo a dire che i nostri postori a mala pena crederanno che noi abbiamo dovuto arrovellarci tanto per dimostrare i gravissimi danni morali e materiali che risentiamo dall'astensione. Nè ci si venga a dire che infine la formola nè eletti nè elettori fu inventata solo per le elezioni politiche, giacchè se volessimo fare un po' di storia, potremmo ben facilmente dimostrare come il partito astensionista abbia allontanato per circa 10 anni molti e molti perfino dalle urne amministrative, e potremmo anche dire come fu che quel genere d' astensione si abbandonò. Ma questa è omai una questione che interessa solo gli storici, e non è necessario parlarne ora. Pensando un po' più al futuro che al passato, non ci vuol molto per comprendere che non sarebbe

difficile mandare alla Camera un gruppetto di deputati indipendenti, i quali oltre alla legittima difesa d' interessi materiali dessero le migliori guarentigie di tutelare al più possibile quelli gravissimi della religione, della morale e dell' ordine; ma nossignore, stieno pure a casa. Si potrebbe avere ancora qualche gruppo che non facesse nessun mistero del dovere e dell' interesse che il paese avrebbe ad assicurare al S. Padre *quelle condizioni che ne assicurino efficacemente il decoro e la libertà* (1); ma no, è molto meglio che nell' ambiente parlamentare non risuoni mai nessuna voce disinteressata, indipendente, franca e veramente patriottica.

La Camera sta per isciogliersi, e una volta riaperta, buona o cattiva che riesca, presumibilmente durerà quattro o cinque anni. Sprechiamo anche questi: che importa agli astensionisti se la legge sul divorzio passerà, se tutti i beni delle Opere pie saranno convertiti in carta, se i beni delle parrocchie verranno del pari convertiti, se gli uomini che vorrebbero farla finita col Papa trionferanno? Essi, gli astensionisti, sono là coi loro giornali a rimediare a tutto col loro coraggio, colla loro abnegazione, col tatto che li contraddistingue. Essi possono assicurare che Sua Eccellenza l'Ambasciatore di.. ... il Ministro di... ha promesso mari e monti. Essi sanno che la nazione italiana è prontissima a spiegare il collo in faccia a chiunque voglia opprimerla, umiliarla, dividerla, solo perchè non è contenta dell'onorevole Depretis. Essi sanno per cosa positiva che i padri e le madri italiane sono disposti a sacrificare i loro figli e trovare ragionevolissimo che si ammazzino dai tedeschi o dai francesi perchè questi ci vengano a portare con tanto disinteresse le loro sapientissime leggi, la loro rettitudine, il loro *Kulturkampf*. Oh! tutto ciò è naturale per tutti coloro che non sieno impeciati, come noi, di liberalismo.

Ma non la finiremmo più se volessimo dire intero l'animo nostro a quelli che, pur dichiarandosi obbedientissimi al Papa, fanno ogni sforzo per persuadere che il medesimo nell' Enciclica *Immortale Dei* non ha detto nulla, proprio nulla, che possa attagliarsi a noi poveri italiani, che, secondo loro, dovremmo essere cristiani di un genere diverso dagli altri tutti. Il S. Padre dice: « ... Laonde è evidente che i cattolici hanno buone ragioni di prender parte alla vita politica avvegnachè non lo fanno, nè far lo devono per sanzionare ciò che vi

(1) Discorso del S. Padre al S. Collegio, 2 Marzo 1886.

ha di riprovevole nei vigenti sistemi, ma bensì per far servire questi sistemi medesimi quanto è possibile al genuino e verace bene pubblico, e collo scopo di far circolare in tutte le vene del corpo sociale come succo e sangue vivificatore lo spirito e il benefico influsso della Chiesa. Non fu diverso il contegno dei cristiani nei primi secoli. Le massime e lo spirito della società pagana erano in opposizione diretta collo spirito e colle massime del Vangelo; nondimeno si vedevano i cristiani in mezzo alla superstizione incontaminati e sempre eguali a sè stessi introdursi coraggiosamente dovunque potessero. Esempi di fedeltà verso i principi, obbedienti all' impero delle leggi quanto lo permettesse la coscenza, diffondevano da per tutto una maravigliosa luce di santità.... pronti d'altra parte a ritirarsi e morire da eroi quante volte non avessero potuto, senza compromettere la coscienza, ritenere gli onori, le magistrature, i comandi militari ».

Ora che ci dicono gli astensionisti invece? Che tutto questo discorso va benissimo per gli altri popoli, ma che noi italiani siamo in condizioni diverse, il che vuol dire in sostanza che i governi che si sono succeduti in Italia dal 59 a questa parte, sono tutti peggiori dei governi di Nerone, Decio, Diocleziano e compagnia. L'avevano a provare !......

VIII. Chi ha ragione?

17 *Aprile* 1886.

Senza avere di certo la protesa che il *Moniteur de Rome* degni di una risposta un meschino periodico di provincia, se non altro per mancanza di spazio, ma unicamente allo scopo di rilevare i risultati pratici delle idee politiche accennate nel suo numero 81, (10 Aprile 1886) sottoponiamo alla considerazione dei nostri lettori le seguenti parole del giornale romano.

« L'Italia ufficiale continua così ad espiare il grande errore politico dell'occupazione di Roma. Spogliando la S. Sede essa ha aperto un deplorabile e funesto antagonismo fra il *paese legale* ed il *paese reale*, essa si è privata volontariamente del concorso delle forze migliori e più oneste, di tutto ciò che vi ha di veramente conservatore in Italia, essa si è condannata così forzatamente a questo deperimento, a questo marasma politico, a questo calpestìo sul posto, a questo miscuglio perpetuo, a questo opportunismo senza grandezza nè dignità che sono le caratteristiche della situazione parlamentare

attuale. Essa non ne sortirà che all'indomani di grandi riparazioni, se avrà il coraggio di compierle ».

Il *Moniteur* comprende certamente che noi siamo ben lungi dall'approvare ciò che è stato fatto contro la Chiesa.

Il *Moniteur* non può ignorare da che parte noi fossimo allorquando fu aggravato il funesto antagonismo fra l'Italia (diremo adunque *ufficiale* se così al medesimo piace) ed il Papato.

Il *Moniteur* non può ignorare le altrettante esplicite quanto leali dichiarazioni fatte in ordine all' anormale condizione creata alla S. Sede. Ma quando noi vediamo volgere ogni giorno al peggío le condizioni morali e materiali della nostra patria; quando noi la vediamo privata dell'appoggio e del sostegno di un poderosissimo elemento d' ordine; quando noi vediamo che essa si dibattè miseramente fra le strette degli opportunisti o dei nemici della nostra Fede, avviandosi all'anarchia, sentiamo il dovere di dire intera la verità, punto curando se saremo accusati dagli uni di liberalismo, come un dì altri ci accusarono di clericalismo. E la verità è che la distinzione che il *Moniteur* ripete di Italia ufficiale e di Italia reale praticamente si risolve, il giornale romano non se ne abbia a male, ad un non senso politico.

Quale è l'Italia ufficiale?

Il medesimo risponderà essere il governo e il parlamento, e sta bene. Ora noi diciamo che quando questa Italia ufficiale ha il potere di farsi servire da un esercito d' impiegati, da un'armata che in tempo di guerra può rasentare il milione; quando ha il potere di condurre sul campo quasi tutti gli uomini, lasciando soli in casa i vecchi, gl'infermi, i fanciulli e le donne, ci vuole proprio un certo coraggio a ripetere la omai vieta distinzione fra Italia reale e Italia ufficiale, essendo d'altronde evidente che la prima è in ogni ipotesi aggiogata alla seconda. Se domani scoppiasse una guerra, invano voi cerchereste questa Italia reale, giacchè infino neppure i sacerdoti voi trovereste alle loro case, ma sibbene negli ospedali, alcuni forse graduati nell' esercito dell' Italia ufficiale. Che si fantastica adunque su una distinzione che praticamente si riduce nel nulla? Il *Moniteur* si persuada pure che tutti gl'italiani sono (con più o meno piacere ciò poco monta) legati a questa Italia ufficiale che egli combatte con un tatto che ci permettiamo di credere molto problematico. Combattendo tutto, non si fa che accrescere il numero dei

proprii nemici. In mano dell'Italia ufficiale sono le nostre sostanze; in mano dell'Italia ufficiale è la nostra libertà; in mano dell'Italia ufficiale sono i nostri figli; in mano dell'Italia ufficiale è l'educazione della gioventù; in mano dell'Italia ufficiale è tutto quanto abbiamo di più caro, di più venerato; e buon per voi stessi, cari amici del *Moniteur*, se in questa Italia ufficiale non è spento ancora ogni sentimento di giustizia e di libertà. Il Cielo non voglia che l'Italia ufficiale non divenga un giorno impotente contro la marea rivoluzionaria che si avanza in modo spaventoso, e che qualcuno non abbia da sperimentare la vacuità di una distinzione che se può avere qualche parte di vero, si riduce praticamente nel nulla. Si vedrebbe allora che cosa varrebbe quest'Italia reale....

È perfettamente inutile adunque che il *Moniteur* ricordi all'Italia ufficiale che essa privandosi dell'elemento conservatore si è condannata al deperimento ed al marasma, giacchè il partito estremo già molto influente nell'Italia ufficiale, quantunque contenuto in parte ancora dai partiti nazionali che ogni giorno vanno indebolendosi, non desidera di meglio che di essere lasciato libero e spadroneggiare a suo talento. È inutile che il *Moniteur* ricordi a questo partito i suoi errori politici, giacchè esso, piuttosto che ripararli a quel modo che il *Moniteur* vorrebbe è disposto a seppellirsi sotto le macerie fumanti della cupola di S. Pietro, e sotto le rovine dell'Italia intiera, pronta a far la guerra a tutte le diplomazie di questo mondo compresa quella del signor Bismark. Sarà una pazzia, ma è una pazzia che esiste, e non è da uomini politici il non tenerne conto. Se quel partito avesse avuto del 1867 in mano Roma anche per una settimana sola, la storia avrebbe registrato orrori da far rabbrividire ogni animo onesto, e la diplomazia europea avrebbe presentate le sue condoglianze al mondo cattolico, e all'Italia reale, come le presentò a Pio IX la mattina del 20 settembre 1870. Bel gusto, in verità!

Gli scrittori del *Moniteur* dovrebbero persuadersi che l'antagonismo che noi al pari di loro deploriamo, è precipuamente fra il Papato ed un partito che ogni giorno più diviene forte nel *nuovo regno*, ma che questo partito, contenuto fin qui in parte da elementi relativamente di ordine, sta per divenire del tutto arbitro della forza e della situazione in Italia. Gli scrittori del *Moniteur* dovrebber

persuadersi che col pretendere ciò che nelle attuali condizioni è fuori di qualsiasi umana probabilità, non si fa che spingere l'intera nazione, che naturalmente non può fare del cosmopolitismo, in braccio ai partiti estremi.

Gli scrittori del *Moniteur* dovrebbero persuadersi che come il Cattolicismo non spegne nei loro petti di francesi i sensi di patriottismo, non li spegne in noi italiani. Gli scrittori del *Moniteur* dovrebbero persuadersi che noi non possiamo rimanere spettatori indifferenti delle disgrazie del nostro paese. Gli scrittori del *Moniteur* dovrebbero persuadersi che l'eroismo come non si può imporre agli individui, molto meno lo si può imporre ad una intera nazione. Eppoi eroismo perchè ?... Perchè si risolva il problema della indipendenza e libertà del S. Pontefice ? Ma forsechè lo si risolve colla politica degli scrittori del *Moniteur*, i quali pretenderebbero che la Monarchia lasciata ad arte in braccio ad uomini molto discutibilmente amici del principio monarchico, facesse ciò che nessun mortale potrebbe fare nel quarto d'ora storico che attraversiamo ? L'Italia ufficiale non ne sortirà che *all'indomani di grandi riparazioni se avrà il coraggio di compierle*, ci dicono gli scrittori del *Moniteur*; ora volendo supporre che essi sieno in buona fede, ci permettiamo domandare loro come potrebbe un uomo raggiungere un intento senza mezzi proporzionati.

È evidente che se in buona fede non si vogliono le catastrofi, se in buona fede si ama il risorgimento morale d'Italia, se in buona fede si desidera la pace, e non la strage e la guerra civile, non si può prescindere dal favorire, invece che osteggiare, la costituzione di un partito conservatore. Solo il medesimo può avere il coraggio di affermare la necessità di risolvere il problema politico-religioso che travaglia il nostro paese, perchè esso non è punto colpevole della violazione di alcun diritto. Solo il medesimo ha pel Sommo Pontefice quella devozione senza limiti che è una delle caratteristiche dei credenti. Solo il partito conservatore che poggia precipuamente su idee di ordine morale, può assumere in faccia all'Italia la difesa degli interessi religiosi e sociali. Privarne perpetuamente un paese, è gittarlo nella morale e materiale anarchia. Può essere questa la politica della Chiesa ? No : vivadio. Il Sommo Pontefice, Maestro universale dei fedeli, nell'Enciclica *Immortale Dei* ha esplicitamente

detto: « Ma generalmente, come si è detto, l'astensione totale dalla vita politica non sarebbe meno biasimevole che il rifiuto di qualsiasi concorso al pubblico bene; tanto più che i cattolici in ragione appunto dei loro principii sono più che mai obbligati di recare nel maneggio degli affari integrità e zelo. All'opposto tenendosi essi in disparte arriveranno agevolmente al potere uomini le cui opinioni non dànno guari a sperare per il bene dello Stato. E ciò tornerebbe eziandio a detrimento della religione, poichè moltissimo potrebbero coloro che astiano la Chiesa, pochissimo quei che l'amano. Laonde è evidente che i cattolici hanno buone ragioni di prender parte alla vita politica; avvegnachè non lo fanno nè far lo devono per sanzionare ciò che vi ha di riprovevole nei vigenti sistemi, ma bensì per far servire questi sistemi medesimi, **quanto è possibile**, al genuino e verace bene pubblico, collo scopo di far circolare in tutte le vene del corpo sociale come succo e sangue vivificatore lo spirito ed il benefico influsso della Chiesa ».

Ora noi diciamo che rendono un pessimo servizio al Papa e alla Chiesa coloro che approfittando della riserva per casi particolari, che l' Enciclica non determina punto, vogliono dirci che le parole della medesima « può accadere in qualche luogo che per gravissime e giustissime ragioni non sia espediente partecipare agli affari dello Stato, nè ricevere uffici politici » sono indirizzate all' Italia quasichè il S. Padre enunciando una teoria generale, non avesse potuto accennare ad una eccezione applicabile a vari tempi e a vari luoghi.

No: l'accanimento col quale da alcuni si propugna l'astensione, e la sua logica conseguenza, quale indubbiamente deve essere il disordine e l'anarchia in Italia, non è che un'arma politica di un partito il cui scopo non è di certo solo il vero trionfo della Chiesa. Non è che un' arma di coloro che dal 1849 a questa parte hanno fatto perdere alla Chiesa tutto, con una politica gretta, meschina e praticamente destituita di qualsiasi probabilità di riuscita. L'arduo problema della libertà, del decoro, della indipendenza della Sede Apostolica si risolverà nè un giorno prima nè un giorno dopo che la Provvidenza vorrà o permetterà. È inutile quindi che gli scrittori del *Moniteur* precisino che le grandi riparazioni debbono avvenire prima che i conservatori prendano parte alla vita pubblica, perchè nè essi nè noi nè nessuno al mondo sa che cosa Iddio be-

nedotto vorrà trarre da tanti fatti permessi, ma che si risolveranno di certo a gloria e trionfo della sua Chiesa.

Per conto nostro lasciamo agli scrittori del *Moniteur* il fantasticare su ciò che dovrà avvenire, giacchè in fatto di previsioni a un dipresso tutti hanno ragione a un modo. Quello che sappiamo di certo si è che Iddio sa far rifulgere la sua Chiesa di grande splendore anche allorchè essa è oppressa. Quello che di certo sappiamo si è che essa saprà infine liberarsi da tutte le pastoie che le diplomazie, i mondani interessi, le grettezze, la malafede degli uomini le vanno accumulando attorno, per proseguire nella sua missione eminentemente moralizzatrice a salute dell' umanità.

Quando adunque ci si viene a precisare, dai signori del *Moniteur,* che i conservatori dovranno prendere parte alla vita pubblica solo dopo le grandi riparazioni, noi ci permettiamo di chiedere se un angelo dal Cielo è venuto a dire a loro che la cosa deve essere proprio così; che le riparazioni avverranno, e l'epoca nella quale avverranno. Fin che essi non ci potranno dire con certezza tutto questo, noi avremo sempre il diritto di respingere come non buona la loro politica, che per una parte dimostra troppa fretta, per l'altra ci condurrebbe al fatalismo.

Non ci vuol molto poi per comprendere che non solo l' immobilità dei cattolici italiani dovrà un giorno o l' altro scomparire, ma che della medesima nessuno vorrà neppure la paternità, essendo essa, di fronte al socialismo che ci minaccia, una enormezza. Eppoi, chi vi dice che quelle riparazioni non debbano appunto avvenire pacificamente per opera di Italiani? Si comprende che ciò non può essere l' ideale nè dei francesi nè dei tedeschi, ma potrebbe ben la Provvidenza volerlo e allora?... Allora bisognerebbe che i signori di altre nazioni si rassegnassero a rispettare l' Italia grande, forte unita e amica del Papato.

Nel *Moniteur* di domenica (11 Aprile) leggiamo che il congresso dei frammassoni tenutosi a Firenze ha deciso che la massoneria appoggerà i candidati ministeriali a condizione che sieno frammassoni, e combatterà con tutte le sue forze i candidati che professino **opinioni conservatrici**. Non possiamo proprio a

meno di rivelare l'utile grandissimo che ne verrà alla Chiesa ed al paese rimanendo spettatori di questa lotta. Eppoi il *Moniteur* si lamenta se a Roma si apre una scuola di storia delle Religioni!... Se andiamo avanti di questo passo, ne dovremo vedere ben altre!...

IX. Al *Moniteur de Rome.*

24 *Aprile* 1886.

Il *Moniteur de Rome* (di Mercoledì 21 Aprile 1886) ha voluto rispondere con un cortesissimo articolo al nostro di sabato scorso.

Anzitutto ringraziamo il giornale romano di questo tratto di gentilezza, e per conto nostro possiamo assicurare gli egregi scrittori del *Moniteur* che, discutendo, non abbiamo che il desiderio di scoprire il vero e di studiare i mezzi più acconci alla difesa della causa della religione, sì strettamente connessa a quella del nostro paese. Discutiamo poi tanto più volentieri cogli scrittori del *Moniteur* perchè una stessa fede religiosa ci lega, e quindi nessun principio sostanziale ci divide. La divergenza delle opinioni nostre da quelle del *Moniteur* è d'ordine più che altro politico e pratico, quindi è che una discussione può per avventura tornar più utile di quello che se essa dovesse aggirarsi su principii astratti.

E senza più entriamo in argomento. Il *Moniteur* ci dice che noi abbiamo affermato essere l' Italia *ufficiale la sola e vera Italia,* e risponde che la nostra affermazione sul nessun effetto pratico di distinguere fra Italia ufficiale e Italia reale non ha base, perchè una simile distinzione esiste in tutti i paesi. Il *Moniteur* asserisce essere una conseguenza dei sistemi rappresentativi il far sì che alcune volte le minoranze s' impongano alle maggioranze cioè ai paesi reali, e aggiunge: « forsechè sarà opera antipatriottica combattere quella minoranza che abusa della sua dominazione per compromettere i più vitali interessi del paese? Forse chè la *Gazzetta Amministrativa* rimprovera ai cattolici e conservatori francesi la loro ostilità verso il loro governo che li vessa e li perseguita in mille maniere? Allorchè il Belgio gemeva sotto i piedi dell'oppressione liberale, avrebbe essa fatto un delitto ai bravi cattolici di questo piccolo paese di lavorare **legalmente** a rovesciare un regime odioso e detestato? Ebbene, perchè questo giornale rim-

provera ai cattolici italiani di *essere gli avversari di questo partito* che incarna oggi l' Italia e la rappresenta ufficialmente, di quel partito la di cui politica cieca e colpevole, a confessione stessa della *Gazzetta Amministrativa,* accumula errori sopra errori e incammina lentamente il paese verso il radicalismo e l' anarchia? Dovremo dire che il governo del signor Depretis è quello che soddisfa meglio ai voti della grande maggioranza degli italiani, che prepara alla penisola un avvenire fecondo e glorioso, un'èra di bene e di felicità? »

In primo luogo notiamo che dato pure che la distinzione fra paese reale e paese legaleabbia ovunque il senso che il *Moniteur* vi attribuisce parlando dell'Italia, sul che ci permettiamo di dubitare, sta però il fatto che i paesi reali sono tratti sempre a sottostare a chi sa afferrare il potere. Se i paesi reali si lasciano imporre da minoranze audaci è una disgrazia, ma è una di quelle disgrazie alle quali non si ripara se non se ponendo queste minoranze al loro posto.

È inutile adunque gridare: noi siamo la maggioranza, senza adottare i mezzi pratici per divenire governo, giacchè le maggioranze che si lasciano opprimere, il *Moniteur* converrà che valgono poco. Ad ogni modo, noi non abbiamo detto che l'*Italia ufficiale,* come il *Moniteur* la chiama, *sia la sola* e *la vera Italia.* No: il governo del sig. Depretis non è l'Italia, e qui siamo d'accordo col *Moniteur;* ma dove non siamo d' accordo è nel coinvolgere in un unica e sola proscrizione di *Italia ufficiale,* Re, Parlamento, Esercito, Magistratura, Impiegati sino all' ultimo portiere della grande macchina governativa. E non siamo d' accordo, perchè in tutti i rami della pubblica amministrazione vi sono i suoi buoni e i suoi tristi, e perchè non facendo nessuna distinzione fra i partiti che a scopi irreligiosi desiderano il potere, e coloro che pur di salvare l' indipendenza, l' unità nazionale sarebbero disposti a cessare dalla guerra alla Chiesa, si viene a combattere tutto, si accresce a dismisura il numero de' proprii nemici, e si mette in condizione qualunque uomo che serva quest'ordine di cose di farvi la guerra.

In una parola: con quelli che vorrebbero abbattere, se loro fosse possibile, il cattolicismo, non possiamo avere nulla di comune, mentre lo possiamo avere invece coi partiti nazionali i quali, appoggiati da un partito conservatore, potrebbero un giorno persuadersi della necessità di fare una pace vera e leale colla Chiesa,

pace che solo i partiti irreligiosi hanno il coraggio di osteggiare a costo di sacrificare la stessa indipendenza nazionale. Siamo perfettamente d' accordo con gli egregi scrittori del *Moniteur* nel riconoscere giusto che i belgi *legalmente rovesciassero un regime odioso e detestabile,* ma è evidente che essi non avrebbero potuto conseguire tale intento, qualora le teorie astensioniste avessero anche colà prevalso. Forsechè il *Moniteür* li loderebbe egualmente se essi si fossero valsi invece delle cospirazioni? L' Enciclica *Immortale Dei* non parla chiaro su questo punto?...

Eppure a che altro si risolve l' immobilità se non se a una cospirazione in favore dell' anarchia? L' intenzione di molti astensionisti non sarà questa , siamo d' accordo, ma il risultato è il medesimo.

Colle teorie del *Moniteur,* se non erriamo, si combatte non solo il governo dell'onor. Depretis, ma sibbene l'ordine di cose costituito in tutta la sua pienezza ; si minacciano i vitali interessi di innumerevoli cittadini, e per giunta si mettono tutti nell' impossibilità d' impedire, per quanto è possibile, il male, procurando di scongiurare quelle catastrofi sociali che ragionevolmente si paventano. È inutile illudersi. L' Italia è da 26 anni una nazione unita. La volete distruggere col trionfo dell' anarchia? In fondo a questa politica, umanamente parlando, vi è la servitù della Chiesa alle passioni sovversive sfrenate, o a qualche despota. Non la volete distruggere? Allora bisogna migliorarla, bisogna fare ciò che il S. Padre ha detto nell' Enciclica *Immortale Dei* e cioè « far servire quei sistemi medesimi quanto è possibile al genuino e verace bene pubblico collo scopo di far circolare in tuttte le vene del corpo sociale come succo e sangue vivificatore lo spirito e il benefico influsso della Chiesa ».

Bisogna fare in modo, come appunto dice l' Enciclica « che la libertà non oltrepassi mai i confini assegnati dalle leggi della natura e di Dio, e che » i cattolici « si sforzino a far ripiegare la presente società verso l' ideale sopra descritto della società cristiana ». Bisogna pacificare gli animi; bisogna lavorare, ma anche pregare Iddio per la conversione dei proprii nemici. Bisogna coordinare l'esistenza dell' Italia unita colla libertà e indipendenza del S. Pontefice mediante una vera e leale soluzione concordata. Bisogna non

avere fretta, non esigere che la Provvidenza faccia subito al nostro modo, nè pretendere di poter legare il nostro nome a quelle opere stesse di riparazione che pure pacificamente si desidererebbero nell' interesse della religione e del paese. Bisogna mescolarsi alla vita politica del paese da buoni cittadini e da cristiani, appunto come facevano i nostri padri, e in circostanze infinitamente peggiori.

Il *Moniteur* spera che l'*Italia liberale* s' accorga di essere, mercè l' *isolamento attuale,* il *marasma politico,* il *progresso del radicalismo*, *fuori di strada* e *ritorni addietro.* Ora noi ci permettiamo domandare se è politicamente seria tale speranza, o se piuttosto il raffronto che il *Moniteur* fa fra la condotta attuale del Principe di Bismark e la passata, non sia punto paragonabile al caso nostro. Non è invece paragonabile, secondo noi, perchè al Principe Cancelliere si domandava solo il cessare da una illiberale persecuzione, mentre in Italia invece si minaccia l'esistenza non pure del governo ma della nazione stessa, a prò di un programma politico, che infine poi niuno ha mai conosciuto qual sia. Il *Moniteur* comprenderà che a un patriotismo di tal genere il popolo non potrà mai prestar fede.

Mentre il S. Padre reclama per la Chiesa quelle *condizioni che ne assicurino efficacemente il decoro e la libertà* (1) vediamo tutti i giorni organi di quella stampa, che non ha grande tenerezza neppure pel *Moniteur,* andare più oltre, gioire cioè delle disgrazie del paese, e preferire l' *anarchismo* all' appoggio al governo di fatto, il quale è pure *possessore di un' autorità necessaria* a tutela dell'ordine sociale.

Crede il *Moniteur* che se il Papa avesse domandato al Principe di Bismark e all' Imperatore di Germania la distruzione dell' impero, la pace si fosse fatta?

Nè ci si dica che in Italia non si chiede la distruzione di tutto, ma solo le *grandi riparazioni* verso la Chiesa, giacchè il domandare ad un uomo ciò che in certe determinate circostanze è impossibilitato a concedere, equivale a volergli fare la guerra ad ogni costo. E questa guerra è non solo al governo dell'on. Depretis (il che sarebbe invero poco male), ma a tutto quanto i cittadini hanno di più caro, ed è minacciato dall' anarchia.

(1) Discorso del S. Padre al Sacro Collegio, 2 Marzo 1886.

Crede il *Moniteur* che il miglior mezzo per preparare quell' avvenire che egli desidererebbe sia l' indisporre gli animi di tutti, il mostrare almeno almeno la noncuranza per le loro disgrazie?... Sarebbe possibile fare dell' antinazionalismo in Francia, nel Belgio, in Germania?

Noi desideriamo l' abbandono dell' immobilità politica dei cattolici italiani, sì la desideriamo: ma la desideriamo, il *Moniteur* si assicuri, non meno per l' interesse del nostro paese che per quello supremo e gravissimo della Chiesa, per la quale modestamente, ma pur sempre, abbiamo militato. Desideriamo l' abbandono dell' immobilità, perchè se un giorno avverranno disastri sociali, noi possiamo alzare la fronte avanti i nostri figli dicendo loro: abbiamo fatto di tutto per impedirli, lavorando colla coscienza di cattolici, pel dovere di cittadini, affinchè essa venisse abbandonata. Desideriamo l' abbandono dell' immobilità, perchè i nemici stessi della nostra fede comprendano alfine che il cattolicismo non spegne il patriottismo. Se uno solo in forza di questa dimostrazione potessimo ricondurre a Dio, ne avremo forse fatto abbastanza. Desideriamo l' abbandono dell' immobilità, per la pace delle coscienze cristiane, pel pacifico trionfo della Chiesa.



ANGELO CELLINI, *gerente responsabile*.

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Gabriele Rosa. I Cenomani in Italia. Memoria letta all' Ateneo di Brescia. — Brescia, tip. Apollonio.

Il Caos, ovvero il guazzabuglio di concetti e idee piene di bizzarre e strane cose, ossia Operetta tragicommedia tutta da ridere ec., per *Pieromaldi* Avv. *Francesco*. — Firenze, Ademollo e C.

L' eguaglianza. Discorso del Cav. *Tiberio Roberti*. — Bassano, tip. A. Roberti.

Enrico Montezemolo. Meditazioni di un vecchio liberale. — Mondovì, Issoglio.

Elena Landini-Ruffino. Vegliando. — Bologna, Zanichelli.

Impedimentorum matrimonii synopsis seu brevis expositio ad usum seminariorum, auctore *G. Allegre*. — Parisiis, Roger et Chernoviz; Marianapoli (Canadà) Cadiaux et Derome.

Eloisa. Studio di *Ruggero Bonghi*. — Città di Castello, S. Lapi.

Herbert Spencer. Istituzioni ecclesiastiche, traduz. di *Sofia Fortini-Santarelli*. — Città di Castello, S. Lapi.

Piccola Biblioteca del popolo italiano. Fascicolo 4.° Eugenio Checchi, Cristoforo Colombo. — Firenze, Barbèra.

Carlo d' Andrea e le sue opere. Monografia del Prof. Enrico Casti. — Aquila, B. Vecchioni.

Pio Monte della Misericordia. Conto morale. Esercizio 1884. Relazione del Governo all' Assemblea de' Fratelli. — Napoli, De Bonis.

Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d' Italia (1866). Amministrazione finanziaria. — Roma, tip. della Camera dei Deputati.

Corte di Maria. Orazioni per visitare la Santissima Vergine. — Genova, tip. Arcivescovile.

Storia generale della letteratura. Un Manuale in due volumi, del Dott. *Giovanni Scherr*, traduzione del Prof. *Carlo Fontana*. Sesta ediz. Vol. I. — Mantova, Stabilim. tip. lit. Pegna.

Relazione sull' opera di patronato d' assicurazione e soccorso per gli infortuni del lavoro, nell' anno 1885 in Milano. — Milano, Bellini e C.

Nuove impressioni scientifiche di *Carlo Anfosso*. — Correggio d'Emilia, tip. Palazzi.

Nuovo commento ai passi più oscuri della Divina Commedia di Dante Alighieri fatto da *Olivo Vannucchi*. — Lucca, eredi Grassi.

G. Rütschi. Cultura speciale delle Rose. — Bordighera.

Giornale di erudizione artistica, per cura del Prof. *Adamo Rossi*. — Città di Castello, Lapi editore.

La Mammola. Periodico. — Firenze, Tip. Coppini.

Atti della R. Accademia della Crusca. An. 1884-85. — Firenze, Cellini.

Eco di giurisprudenza civile, Periodico bimensile. Genova, Piazza de'Ferrari, 36.

Forsan. La Duchesse Ghislaine. — Paris, Ollendorf.

Il Verismo e l' arte moderna, Avv. *Luigi de' Giorgi*. — Lecce, tipo-litografia editr. Salentina.

Il Dazio sui cereali, del Dott. *Franc. Bruini*. Estratto dal Giornale *Il Cittadino*.

Ugo Mazzola. L' assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica. Relazione al Ministero d'agricoltura industria e commercio. — Roma, Eredi Botta.

(*Continua*).

LA RASSEGNA NAZIONALE

Si pubblica in Firenze, il 1.° ed il 16 di ogni mese in fascicoli di pagine **192** in 8vo grande. Quattro fascicoli formano un vol. di 700 pag. circa.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un anno L. **26**
Per Sei mesi . . . . » 14
Per Tre mesi . . . . » 7, 50
Negli Stati dell'Unione postale per un anno . . . . » **30**

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 72 bis, pian terreno.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Gennaio, 1.° Aprile, 1.° Luglio, 1.° Ottobre.

I fascicoli separati, a cominciare dal 1.° Aprile 1884, costano Lire 1,80 Gli antecedenti costano 3, 50.

LA

RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO VIII

Volume XXIX
16 Maggio 1886

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, N.° 72 bis
1886

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

// RASSEGNA NAZIONALE
(Anno VIII)

si pubblica due volte al mese

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 16 MAGGIO 1886.

Con questo fascicolo comincia la dispensa gratuita agli Associati del romanzo promesso Giorgio di Prasly.

ROMA PORTO DI MARE.

I.

Non è una utopia, non è un sogno, non è un parto di alcune fervide immaginazioni il progetto di rendere Roma città marittima. È una idea sorta, forse simultaneamente, in mente a taluni ingegneri, io fra i quali, idea praticamente realizzabile coi mezzi attuali della scienza delle costruzioni, fonte di incalcolabile grandezza per la nuova Roma, di aumentata influenza politica ed economica per la nuova Italia, di più rapido risorgimento pei popoli che si specchiano nel bacino del Mediterraneo, vero centro politico ed intellettuale del vecchio continente. Questo argomento è di tale e tanta importanza da indurmi a tenerne parola coi lettori della *Rassegna Nazionale,* ed a superare inoltre la mia esitazione ad intrattenerli di uno studio che, su di esso, ho pubblicato negli *Atti* del Collegio degli ingegneri di Firenze. Nel che fare mi propongo di essere brevissimo; scopo che mi verrà agevolato grandemente dall' ommissione di tutti i calcoli e ragionamenti di indole tecnica esistenti nel suaccennato mio scritto, i quali non sarebbero d' altronde compatibili coll' indole di questo periodico.

Allorchè, quindici anni or sono, l'Italia prese possesso di Roma, trovò che i due terzi dell' area racchiusa dalle sue mura erano ingombri di ruderi e disabitati e, nella parte popolata, rinvenne gran numero di magnifiche chiese, di palazzi colossali, di monumenti stupendi, alcuni collocati in larghe piazze, altri quasi nascosti fra viuzze strette, sudicie, tortuose, fiancheggiate da meschine casipole

costantemente minacciate e spesso innondate dal Tevere. Ivi dimorava una popolazione di circa 225 mila individui. Tutt' attorno a questa città, duecento mila ettari di terreno che, dopo aver nudrito tanti uomini da poter conquistare il mondo, si erano trasformati in uno squallido deserto. Prima cura doveva essere di creare abitazioni pei nuovi abitanti e di impedire le irruzioni del Tevere che, con una piena non veduta da quasi tre secoli, aveva fatto segno della sua possanza. Seconda il risanamento del territorio. Terza l'allacciamento ferroviario fra Roma e le varie regioni di cui era divenuta il centro. Un quarto provvedimento consisteva nell' aprire alla rinascente metropoli un varco, degno di lei, al mare, dal quale non dista, in linea retta, che di 22 chilometri. Ma i poteri pubblici, nazionali e locali, che videro e che provvidero, come credettero meglio, al raggiungimento dei tre primi scopi, non si occuparono del quarto. Frattanto, in quindici anni, la popolazione aumentò di più del 50 per 100, ed è chiaro che, in egual periodo di tempo, cioè all'ingresso del ventesimo secolo, la capitale d'Italia avrà, con identico incremento proporzionale, raggiunto il numero di 530 mila abitanti. Simile o piuttosto maggiore aumento si deduce dall'ammettere che, negli ultimi 14 anni del corrente secolo, la popolazione progredisca solo di quanto crebbe nello scorso anno 1885. Difatti gli abitanti furono numerati, al 31 ultimo decembre, alla cifra di 345 mila. L' afflusso di persone dell'annata fu di oltre 20 mila; dai quali dedotti 5 mila militari, rimase di più di 15 mila quello dei civili. Adunque pei 14 anni fino al 1900 bisogna aggiungere, ai 345 mila abitanti, altri 210 mila; cosicchè Roma conterrebbe allora 555 mila individui.

In questo prossimo istante, la popolazione di Roma sarà un sessantesimo circa di quella dell'Italia. È quanto dire che resterà grandemente inferiore alla identica proporzione comparativa ora raggiunta dalle capitali quasi tutte degli Stati Europei, segnatamente da quelle che sono porti di mare, quali Londra, Costantinopoli, Lisbona, Copenaghen etc. Ora si immagini che, giunta Roma a tal punto, si aprisse ad un tratto il varco alle più grandi navi da commercio e da guerra fino a contatto della sua cerchia, laddove

maggiormente si protende verso il mare, cioè del quartiere del Testaccio. Senza ricorrere ad esagerazioni ed a voli di fantasia, quale ne sarebbe l'effetto? Una città di quasi 600 mila abitanti, capitale di un gran Regno, tuttora priva di uno sfogo marittimo di qualche valore, perchè Civitavecchia non ha profondità acquea che di 3 metri, Fiumicino e Porto d'Anzio di 2 metri e mezzo, che si trovasse d'un tratto trasformata in un grande emporio marittimo, necessariissimo in un littorale che, sui 500 chilometri fra Livorno e Napoli, non ha un porto di qualche rilevanza, non mancherebbe dovrà rispondersi, di ricevere un così potente impulso e profonda trasformazione da renderla in breve tempo il primo porto dell'Italia. Più di Napoli difatti e più di Genova sarà Roma provvista di un ventaglio di ferrovie che, da tre lati, la porranno in intimo contatto colle provincie circuenti e con tutto il territorio nazionale. Se non che questo ventaglio manca ora di largo sfogo nel quarto lato, cioè verso libeccio, ove è il mare. Ed ecco perchè il suo attuale percorso è assai mediocre. Si apra questa comunicazione alle ferrovie che irraggiano e ognor più irraggieranno dalla Capitale e, non mancando allora di proseguimento nel mare, riesciranno vivificate così da render Roma il centro commerciale dello Stato, come ne è il centro politico. Il mare e le ferrovie si completano difatti vicendevolmente, e come un porto non ha prosperità se non è protratto entro terra dalle strade ferrate, così queste, giunte presso al mare, abbisognano d'essere continuate dalla navigazione a vapore, che è la ferrovia dell'oceano. Non è dunque da dubitare che il commercio, l'industria, la specolazione, la banca non accorressero a gara nel nuovo emporio. In una parola, Roma riceverebbe l'aumento rapidissimo di popolazione e di attività che si verificò in tutte le città le quali, malamente riunite al mare da prima, si diedero poscia, benchè con grave dispendio, il vantaggio altissimo di una completa comunicazione fino ad esso, e di spaziosi bacini accessibili alle navi di qualunque portata.

La storia ci chiarisce d'altronde su quest'argomento della necessità di promovere la navigazione fra Roma ed il mare; e la differenza fra l'antichità e l'epoca attuale non verte che sul modo

migliore di raggiungere efficacemente lo scopo. L'anno di Roma 121 Anco Marzio ebbe vinti i Vejenti e potè portare alla spiaggia marittima i suoi dominii, padroneggiando il Tevere fino alla foce. Quivi, a difendersi dagli attacchi dei Volsci ed a riscuotere i diritti che impose alle navi che rimontavano il fiume, edificò la città d'Ostia. Questa crebbe assieme a Roma ed è fama che giungesse ad avere 80 mila abitanti. Ma le leggi di natura sono implacabili e la protrazione dentro il mare della foce del Tevere rese necessario, dopo più di sei secoli, l'abbandono di quella avanguardia del commercio Romano. Nell'anno 43 dell'era nostra Claudio vinse le opposizioni che si facevano alla costruzione di un nuovo porto, che fece eseguire erroneamente alla destra del Tevere anzichè alla sinistra, impiegandovi trentamila uomini. La morte gl'impedì d'inaugurarlo, questa gloria avendo per ciò trasmessa a Nerone; il quale però trascurò di completarlo, occupato com'egli fu a creare un altro porto ad Anzio sua patria. Il porto Claudiano, disgiunto dal Tevere, sarebbe rimasto inutile, tranne come porto di rifugio, se Trajano non avesse praticato, fra il fiume ed il mare, un canale che costeggiava il bacino antecedentemente scavato, e non avesse posto questo canale in comunicazione col porto, mediante un braccio sussidiario. Il canale di Trajano, parzialmente interrato ma non estinto, si chiama il Fiumicino e serve ora alla meschina navigazione esistente fra Roma ed il Tirreno. Trajano aggiunse inoltre al porto Claudio una magnifica darsena di forma esagonale; cosicchè i due bacini formarono un'area di 130 ettari. Questo gran porto, sussidiato dal Neroniano di Anzio e dal Centum-celle, ossia Civitavecchia, opera esso pure di Trajano, danno chiara idea della cura posta dal governo Romano di quei tempi nel provvedere ai bisogni commerciali della città capitale.

Dei grandi lavori marittimi eseguiti sulla spiaggia Romana dagli Imperatori non è rimasto in attività che il meschino porto di Civitavecchia, il quale basta soltanto per le piccole navi, presenta accesso pericoloso, ha poca estensione, solo 220 metri lineari di calate per l'approdo e profondità insufficiente. Questo stesso esiguo porto è, fra i tre dell'epoca imperiale, il più disadatto al commercio di

Roma, perchè ne dista di circa 80 chilometri, ossia del doppio degli altri due. Il grande porto di Claudio e Traiano, dopo 9 secoli di esistenza di più in più languente, cessò di vivere, ed ora trovasi non solo interrato, ma inoltre disgiunto dal mare per causa del protendimento della spiaggia in cui giace, che è sotto-vento e sotto-corrente delle foci del Tevere; cosicchè è remoto ora dal lido di 2 chilometri. Il porto Neroniano è interrato esso pure e venne malamente sostituito dall' attuale porto Innocenziano in cui soltanto 200 metri di calata sono accostabili da delle navi di debole immersione, stante la piccolissima profondità del suo specchio acqueo.

Da questi dati storici si rileva che, non solo all' epoca della massima grandezza di Roma, ma anzi fin dal primo istante in cui i suoi dominii toccarono il mare, si provvide, come meglio in allora si poteva, a che la navigazione fino ad esso fossele aperta. Se non che, come non fossero bastati i protendimenti del Tevere e della spiaggia, vennero Goti e Greci, Saraceni e Barbareschi a distruggere le opere della civiltà Romana; ed i Papi non si curarono di ripristinarle. Però un tentativo venne fatto per ridonare a Roma la navigazione marittima; ma troppo tardi e precisamente negli ultimi anni del Governo Pontificio. Su questo progetto debbo arrestarmi, perchè è intimamente connesso coll' attuale questione.

II.

Il veneto ingegnere signor Manzini pubblicò nel 1857 una memoria in cui propugnava il rinnovamento dell' antica navigazione fra Roma ed il Mediterraneo; ed inoltre il risanamento della zona littoranea; includendovi le paludi Pontine. Non mi occuperò di questa seconda parte del suo studio, perchè non è che accessoriamente connessa colla questione di render Roma porto di mare. Nell' anno seguente, e precisamente il 17 Marzo 1858, Pio nono gli conferì l' incarico che chiedeva, di fare cioè gli studii necessarii al ripristino dell' antico porto Claudio; ed infatti, nell' aprile 1861, egli rassegnava tali studii all' in allora Ministro dei Lavori Pubblici del residuo Stato Pontificio, barone Baldini. Questo progetto di rinnovare il porto

Claudio e le condizioni della vetusta navigazione a prò di Roma, può sembrare stravagante a chi non tenga conto dell' influenza dell' antichità sulle menti dedite al classicismo e della venerazione per l' archeologia che è in esse predominante. I ruderi imponenti che attestano, in alcuni luoghi, anche oggidì, la suprema magnificenza di cui i Romani imperatori improntavano le loro costruzioni, quelle segnatamente che servivano alla città eterna, sedussero certamente l' ingegnere Manzini, inducendolo a credere che null' altro potesse farsi, per ridonare il mare a Roma, che di rinnovare quel porto che essa possedeva e che ha perduto. Ond' è che egli lo chiama il vero porto di Roma ed assurdo il pensiero di trasferirlo altrove.

Tale archeologico progetto, pubblicato da prima quando lo Stato Pontificio contava tre milioni di abitanti, fu ridotto dal signor Manzini a minime proporzioni nella proposta fatta al Baldini quattro anni dopo. E ciò a ragione; poichè aveva il governo Romano perduta nell' intervallo la maggior parte dei suoi possessi. Il primo disegno dell' ingegnere Manzini esigeva, secondo i suoi calcoli, circa 35 milioni; il secondo, soli 2 milioni. L' idea prima che pubblicò consisteva: nell' espurgo a tutta profondità, circa 6 metri, del porto Claudio e della darsena Trajana: nella escavazione di un nuovo porto, in proseguimento a questi due bacini, fino alla spiaggia attuale; il quale egli chiamava porto Pio: nella costruzione di un avamporto mediante gettate spinte fino a 10 metri di profondità acquea; la qual profondità credeva di trovare a 500 metri di distanza dalla spiaggia: nella deviazione del Tevere a partire da Ponte-Galera, gettandolo in mare a ponente delle foci attuali, dopo avergli fatto attraversare lo stagno di Maccarese; una ramificazione del fiume doveva recare allo stagno d' Ostia un corpo d' acqua per colmatarlo al pari dell' altro: in un canale d' acqua salata, profondo 6 metri sotto al livello del mare, che, partendo dal bacino più addentrato, cioè dalla darsena Trajana, congiungeva il porto col fiume: in una chiusa a conca, a due gradini, per riscattare la differenza di livello fra il canale marittimo ed il Tevere: in un ponte eretto attraverso al nuovo tronco del fiume con luci armate di cateratte, allo scopo di ringolfare le sue

acque fino a Ripa-grande, cosicchè avesse ovunque 6 metri di fondo: in tre raddrizzamenti del fiume stesso fra questo punto e Ponte-Galera: in un nuovo scalo vicino a Roma, situato nel primo tronco fluviatile abbandonato: in una ferrovia da Roma al porto. Da ciò rilevasi, fra l'altre cose, che l'ingegnere Manzini immaginava di poter ottenere, nell'alveo del Tevere, una profondità di 6 metri per la navigazione in qualunque stato delle sue acque.

Nel secondo progetto redatto dal signor Manzini non si tratta di un avamporto che sia spinto fino alla profondità di 10 metri subacquei; basterà avanzare i moli fino a 350 metri dalla spiaggia. Non più lo scavo del porto Pio e del porto Claudio; un canale, profondo 6 metri e largo 16 a 20, spacca la spiaggia e guida alla darsena Trajana che è approfondita, nei tre quarti della sua superficie, fino a 4 in 5 metri sotto il pelo del mare. Dopo la darsena vi sarà un sostegno per riscattare la differenza di livello fra il mare ed il Tevere ed un canale fino ad esso verrà praticato. In questo punto il fiume è deviato e gettato attraverso lo stagno di Maccarese, d'onde si recherà al mare. Fra la deviazione e Ripa-Grande resta di navigare, come ora, nel Tevere. Questo progetto si riduce dunque alla creazione di un porticciuolo nella spiaggia di Fiumicino, ove a 360 metri di distanza dalla spiaggia si hanno 4 in 5 metri d'acqua, ed allo scavo di un piccolo porto interno presso al lido. Dal punto di vista di attivare una navigazione di qualche importanza fra Roma ed il mare, il disegno è dunque insignificante.

Un altro tentativo per giovare, coll'intermediario del Tevere, alla comunicazione fra Roma ed il Tirreno, venne fatto dall'onorevole Prof. Filopanti e trovasi descritto al termine della bella Memoria in cui esplicava l'idea di Garibaldi di deviare il Tevere da Roma, lasciando nell'alveo urbano soli 100 metri cubi d'acqua perenne. Vi hanno delle rassomiglianze fra i concetti del progetto Filopanti e quelli dell'ingegnere Manzini. L'on. Prof. voleva difatti un bacino esterno a Fiumicino; ma non era desso un avamporto destinato alla ripristinazione degli antichi porti da essere continuati fino alla spiaggia attuale. Invece dello sterminato specchio d'acqua da scavare entro

terra, su di 3 chilometri di lunghezza, ideato dal signor Manzini, il prof. Filopanti adottò il progetto dell'ingegnere Vilkinson che intendeva, con 15 milioni di dispendio, di creare un bacino marittimo, nella suindicata spiaggia, così da raggiungere 9 metri di profondità all'ingresso; ed a questo scopo si innoltrava nel mare fino a 1500 metri di distanza dal lido. Per evitare l'insabbiamento di questo porto, l'on. Filopanti deviava il Tevere a partire da un punto distante 1 chilometro dallo stagno di Maccarese, dividendolo in due rami; il maggiore dei quali, prima di sboccare nel mare, colmatava questo stagno; il minore faceva altrettanto per quello d'Ostia; tranne che, raggiunto l'effetto, sarebbe quest'ultimo stato chiuso riversando nel primo ramo tutta la corrente. La comunicazione fra il nuovo porto e Roma era affidata principalmente ad una ferrovia. Una piccola navigazione però sarebbe esistita, fra di esso e la biforcazione del Tevere, mediante un canale d'acqua marittima; di qui poi fino alla città per mezzo del fiume. Quanto alla differenza di livello che risultava fra il canale d'acqua a pelo del mare ed il Tevere, essa veniva riscattata con una chiusa a conca.

Simile disegno era molto più prosaico di quello dell'ingegnere Manzini, ma non s'imbatteva in difficoltà insuperabili. Lo scopo d'altronde era tutt'altro. Il prof. Filopanti non si propose di render Roma città marittima di prim'ordine coll'intermezzo del Tevere. Il suo intendimento era quello stesso che fu di Anco Marzio, di Claudio e Trajano. Giunte le navi al porto esterno, si rompeva il carico, a fine: o di navigare sul fiume colle piccole navi: o di trasportare le merci per terra coi carri. Tranne che questi carri si movevano a vapore su di una ferrovia.

III.

Qui deve considerarsi una questione che è intimamente legata col problema attuale. Da quanto sopra è esposto, rilevasi che l'ingegnere Manzini credeva che il suo avamporto dovesse trovarsi alla sinistra della foce del Tevere, ed inoltre che, ad ottenere una profon-

dità acquea di 10 metri sotto la superficie del mare, bastasse innoltrare i moli fino a 500 metri di distanza dalla spiaggia. Sul primo punto il prof. Filopanti fu dello stesso avviso; ma sul secondo egli opinò col Wilkinson, che a distanza tripla dalla spiaggia non si rinvenga che un fondo d'alcun poco minore dei 10 metri, cioè di 9 soltanto. Chi ha ragione?

Se esistessero le carte costiere, in scala non troppo piccola, del Mediterraneo lungo tutta la penisola Italiana, la questione sarebbe immediatamente decisa, se non esattamente almeno approssimativamente, quand'anche queste carte rimontassero ad alcuni anni addietro. Il male è che sono pubblicate bensì le carte costiere, ed in esigua proporzione, delle spiaggie Italiane nei mari Adriatico e Jonio; ma, circa il Mediterraneo, non si trovano in commercio che quelle relative all' ultimo tratto peninsulare fra lo stretto di Messina e Paola, e quelle che descrivono i porti di Napoli e Livorno, nonchè il golfo della Spezia. Questa lacuna è aggravata, circa l'attuale questione, da una falsa indicazione. Difatti un piano, fornito di quote numeriche altimetriche, del terreno che sta attorno alle foci del Tevere, contiene inoltre delle curve orizzontali e delle quote numeriche subacquee che sono grandemente erronee. Esse mi ingannarono quando ricercai la lunghezza da attribuire alle gettate dell' avamporto, le quali mi occorreva di supporre innoltrate fino alla profondità di 10 metri. Da questa pubblicazione, che fu fatta dal Ministero d'Agricoltura e Commercio, io desunsi che la spiaggia Romana fosse altrettanto sottile quanto la spiaggia Egiziana del Mediterraneo all' ingresso del canale di Suez. Fortunatamente non è così; e mi valgo della parola *fortunatamente* perchè la costruzione di un porto di prim' ordine nell'Italia centrale, e precisamente a prò di Roma, ormai si avvia ad una soluzione; ragion per cui importa che sia facile e si sappia la vera pendenza submarina della spiaggia Romana. Per questo scopo non v' è che ricorrere ai rilievi idrografici che il governo Francese fece eseguire nel 1853 sulla spiaggia in questione; i quali rilievi fanno documento non solo per la marina Francese, ma ancora per l' ammiragliato Inglese. Essi tro-

vansi inclusi, benchè in piccola scala, negli atti della Società degli ingegneri civili di Londra per l'anno 1885. Quanto alla carta originale non potei farmela giungere. La data alquanto arretrata dei rilievi e la piccolezza del piano inserito negli atti suindicati, che è ad 1 in 125 mila, non dànno fiducia di molta precisione nelle osservazioni che in essa si fanno; ed è evidente che, ben anche per la redazione di un progetto di massima del porto di Roma, si dovrebbe far capo a misure locali.

Dall'osservazione che ho fatta delle cifre e delle curve orizzontali subacquee si deduce tuttavia la molta erroneità dell'opinione dell'ingegnere Manzini sulla declività media del fondo, fra il livello del mare e 10 metri d'acqua, che, sopra non so quali ragguagli, ha supposta del 2 per cento; non meno che l'errore maggiore, in senso opposto, in cui sono io caduto, fidandomi nella carta del Ministero d'Agricoltura e Commercio. In realtà la spiaggia Romana, sia a sinistra che a destra delle foci del Tevere, ha una pendenza ragguagliata di circa 8 a 9 per 1000 fra il livello del mare e 10 metri di fondo. Pendenza questa non troppo sfavorevole, perchè limita a mediocre lunghezza e non grande volume l'entità dei moli da erigere per la creazione del porto di Roma. Però questa similitudine, ai due lati delle foci, cessa al di sotto dei 10 metri, apparendo da essa carta che, in faccia a Fiumicino, la pendenza si attenua di più che non si verifichi alla sinistra delle foci del Tevere. Se a questo divario si aggiunga la protrazione della foce di Fiumicino, alla quale non sarebbe rimedio che la totale deviazione del Tevere, per gettarlo in mare a ponente del porto ivi artificialmente ottenuto, come volevano difatti i signori Manzini e Filopanti, ne verrà che bisogni evitare di creare un porto od un avamporto a Fiumicino.

Una questione molto più grave, perchè di principio e non di dettaglio, ora si presenta. Il professore Filopanti non pretendeva, come s'è veduto, che le grosse navi solcanti il mare giungessero a Roma. L'ingegnere Manzini ed altre persone, cioè i professori Moro, Oberholtzer, Tagliacozzo, io, lo crediamo possibile, utile, necessario. Vogliamo dunque *Roma porto di mare.* Dire Roma porto di mare equivale difatti

a volere che le grandi navi da commercio e da guerra vengano a battere le loro prore contro le mura della città eterna; o, per lo meno, in molta prossimità. Della possibilità tecnica di raggiungere l'intento non si può dubitare, ora che si fa molto di più; purchè non vogliasi tuttavia adoperare la corrente del Tevere nel suo stesso alveo, anche pel motivo che, se fosse efficacemente il fiume canalizzato, ritornerebbe a minacciare la preservazione di Roma dalle inondazioni; scopo importantissimo pel quale tanto si spende. La questione è piuttosto di sapere se, essendo la capitale d'Italia ad una distanza dal mare minore tre volte di Londra, quattro volte di Anversa e Bordeaux, due volte di Glascow, cinque volte di Rouen etc., non debba usufruirsi di questo grande vantaggio per farne una città marittima come queste sono; ossia un emporio commerciale assieme ad un centro di consumo. Non vale il dire, come si è asserito, che Parigi, che non è, per la navigazione, che centro di consumo, ha nonostante col suo porto della Senna un afflusso di merci che supera di 1 milione di tonnellate annue quello di Marsiglia che è tuttavia il primo porto marittimo della Francia, come quello che vanta un commercio di 4 milioni di tonnellate similmente annue. D'onde vorrebbe dedursi che per Roma basterà la navigazione fluviatile. Anzi tutto è da osservare che, se Parigi porto di mare fosse ottenibile con alcuno dei progetti avanzati o con altri escogitabili, si spenderebbero molte centinaia di milioni di lire, anzi dei miliardi, allo scopo di renderla suscettibile, come può farsi di Roma, di ricevere le grosse navi; e ciò benchè, fino da ora, ve ne giungano di 500 tonnellate e si speri di farvi arrivare quelle di 800 e di 1000. Dato pure che Roma, all'entrare del prossimo secolo, abbia raggiunta la popolazione di 600 mila abitanti, essa sarebbe inferiore di circa 2 milioni di individui a ciò che allora avrà Parigi; e frattanto non vi arriverebbero, pel Tevere, che delle navi di appena 200 tonnellate. La sua navigazione sarebbe dunque insignificante come è ora, mentre può essere ed è grandissima quella della metropoli Francese, la quale è situata in mezzo ad una regione fertile, ben coltivata e pianeggiante, popolata da una moltitudine d'uomini attivissimi ed industriosi, solcata da fiumi tranquilli e da

una fitta rete di canali che giungono fino all'Atlantico ed al mare del Nord da un lato, fino al Reno ed al Rodano dall' altro; cosicchè Parigi è in grado di ricevere le navi di mediocre tonnellaggio che, da luoghi lontani, arrecano le grosse merci le quali, pel molto peso e pel poco valore, non sono adatte a valersi vantaggiosamente delle ferrovie.

Roma, incapace di rilevante navigazione fluviale, può divenire, purchè lo si voglia, l' emporio marittimo dell' Italia centrale, che non ne ha uno, nè sul Tirreno, nè sull'Adriatico. Farne semplicemente un centro di consumo attingente dal mare, mediante una ferrovia, ciò che a sua destinazione fosse giunto ad un porto, sia pure cospicuo, creato sulla sua spiaggia, sarebbe retrocedere di 25 o di 18 secoli, rinnovando il sistema di Anco e di Claudio. Sarebbe inoltre dimezzarla. Sarebbe disconoscere i progressi giganteschi ottenuti nell' arte delle costruzioni. Sarebbe porsi nella necessità di dargli una rivale che, dopo il dispendio enorme di fabbricare una rilevante città ed un gran porto in una plaga malsana, conterrebbe una popolazione costretta a vivere sopra una industria parassita; quella cioè di essere inutile intermediaria del commercio marittimo di 6 milioni d' abitanti dell' Italia centrale coi paesi Mediterranei, anzi con tutto il globo; e ciò con loro scapito economico. Ergere la città di Ostia fu, per Anco Marzio, un bisogno. Altrettanto fu, per Trajano, l' edificazione della, in breve tempo, fiorente città di Porto, che egli situò attorno alla sua darsena, che Costantino fortificò, che i Saraceni distrussero. Gli ingegneri di Claudio gli dissero che era assurdo il progetto di scavare il porto che proponeva al Senato. Come si sarebbe creduto possibile di far giungere fino a Roma le *triremis, quadriremis, quinqueremis, hexeres, hepteres, octeres* etc? Oggidì si sta sventrando l' istmo di Panama, ove si farà uno sterro che, al colle di Culebra, presenterà 135 metri di profondità sul fondo della cunetta, nella linea dell' asse del canale, e 150 metri in un fianco. Tali cose si fanno col vapore; forza sconosciuta all' antichità; la qual forza, se fosse stata in potere dei dominatori del mondo, avrebbe creato ben altri prodigi che Roma porto di mare!

IV.

L' idea di rendere emporio marittimo Roma, può sembrare ardita, ma non è certamente utopistica e nemmeno, dopo attento esame della questione, *intrinsecamente* prematura. Oltre al rilevantissimo vantaggio commerciale e finanziario di creare nella regione centrale del Regno, e precisamente nel suo più cospicuo punto, un emporio marittimo, bisogna valutare ancora l' interesse politico e militare dello Stato. Una città terrestre che diventa porto di mare subito ingigantisce. Potrei recare molti esempi di questo fenomeno, i quali, per brevità, tralascio. Trovandosi Roma intermediaria fra il nord ed il sud della penisola, essa è perfettamente adatta a compenetrarli, sopendo le tendenze regionali ancora oggidì tanto vivaci. E ciò farà con tanto maggiore efficacia quanto più sia vasta, splendida, popolata. L' industria ed il commercio daranno a questi pregi degli aumenti rapidissimi; quali, se come ora languissero, non si otterrebbero che in tempo molto più protratto. E siccome non si ha indipendenza senza unità politica, nè unità politica senza coesione, nè coesione senza una gran forza d'attrazione nel centro dello Stato; nè una gran forza d'attrazione quivi senza che la popolazione della capitale sia proporzionata a quella dell'intera nazione, così tutto ciò che ingigantisce Roma è eminentemente favorevole alla nostra politica indipendenza. Dal punto di vista militare è da ricordare che i porti interni non sono soltanto i più ricercati dal commercio, pel motivo che il viaggio marittimo è, per la merce, più economico del terrestre; essi riescono preferibili difatti anche come porti di guerra. Perciò il porto a Roma sarebbe non solo commerciamente migliore di quello alla spiaggia, ma sarebbe ancora un più sicuro ricetto per le navi di combattimento. Quanto non si è speso e non si spende difatti in tutta Europa per costruire dei ricoveri inaccessibili a prò delle armate di mare e degli stabilimenti che le sussidiano? Più lungi si vedrà come potrebbe ottenersi questo scopo in modo da vietare il passaggio, nonchè ad una corazzata nemica, perfino ad una impercettibile torpediniera,

senza essere per ciò costretti a sospendere il transito commerciale in occasione di guerra marittima.

Sarebbe dunque un errore spendere non poche diecine di milioni per creare un grande emporio marittimo in un lido che poco vi si presta. Sarebbe irrazionale il porsi nella necessità di costruirvi una città la quale, per le condizioni di suolo e di clima, ripugnerebbe alla popolazione commerciale senza di cui non può esistere un vivace commercio marittimo. È invece molto preferibile di eseguire alla spiaggia l'avamporto soltanto ed i bacini che necessitano per sussidiarlo unicamente; e di portare fino alle mura di Roma il porto commerciale, colle sue darsene, le sue calate, i suoi magazzini, i suoi edifici, inoltre fornendolo delle grandi facilità che ora appresta la meccanica per passare le merci importate dalla stiva delle navi ad una vasta stazione ferroviaria, in vista del commercio di transito, ai magazzini del porto od alla città, a prò del commercio di consumo; e viceversa per le merci dell'esportazione. Questo concetto, trascurando di tener conto del dispendio di creare l'embrione almeno di una nuova città, farebbe crescere di un centinaio di milioni, comparativamente all'altro del porto alla spiaggia del mare, il costo dei lavori di impianto. Ma sarebbe questo maggiore dispendio ad esuberanza compensato alla pubblica finanza: sia dalle tasse sulla nuova via commerciale: sia dagli aumentati introiti doganali, originati dall'apertura di uno sbocco navigabile nella capitale: sia dallo sviluppo in misura altissima dell'edilità in grembo a questa: sia dall'incremento del transito delle ferrovie di cui è il centro: sia dal prezzo centuplicato a cui salirebbero i terreni da ambo i lati della nuova via acquea: sia dallo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria di fianco al canale, nella provincia Romana ed ancora nelle contigue: sia dall'afflusso di stranieri d'ogni condizione nella capitale, resa così florido centro di attività commerciale.

Molto più dunque che colla costruzione delle ferrovie complementari, alle quali si consacrano più di 1200 milioni, si farebbe, con Roma porto di mare, un buon impiego del pubblico denaro; mentre poi riprenderebbe questa città l'antico ascendente. Ascendente

basato sulla civiltà, e non già ristretto ai soli popoli Mediterranei, cioè a piccola parte del globo, come fu nell' antichità, ma pel bosforo di Suez, per lo stretto di Gibilterra, per le ferrovie che s' addentreranno nell'Africa, esteso a regioni migliaia di volte più vaste di quelle che fecero lo splendore della Roma dei Consoli e degli imperatori. Non più allora le migliaia di navi che il commercio invia, attraverso lo stretto di Gibilterra ed il canale dl Suez, nel Mediterraneo passerebbero superbe in vista a Roma senza soffermarsi. Attratte da un grande e sicuro porto esse solcherebbero il breve canale praticato nelle alluvioni che il vecchio Tevere ha deposte fra il mare e Roma; la quale potrebbe allora dirsi che fu trasportata sul Mediterraneo. Che se si volesse guardare un futuro remoto, sarebbe da credere che Roma è molto più favorevolmente situata che Londra non sia, per divenire il maggiore emporio marittimo del globo. Idea non irrazionale, perchè la ragione geografica finisce sempre col trionfare. La storia avverte difatti che la grandezza marittima dei paesi dell'Europa occidentale fu conseguenza sopratutto della scoperta dell'America, nella quale Spagna, Portogallo, Francia, Olanda, Inghilterra trovarono fiorenti scambi e possessi. L' apparizione, che si è dichiarata oggidì e che ognora più si accentua, dell' estremo oriente e dell'Africa nel circuito degli affari Europei, sta per ricondurre nel Mediterraneo il centro di gravità delle transazioni politiche e commerciali del vecchio continente. Gli uomini di Stato dell'Inghilterra se ne sono bene accorti ed hanno prese le loro precauzioni pel futuro; ragion per cui, non contenti di Malta e di Gibilterra, assunsero il protettorato di Cipro e dell'Asia minore, e sonosi istallati nella valle del Nilo, ove potevamo recarci e non volemmo. Ciò che dimostra la nostra poca intraprendenza e la nostra molta incapacità. Tuttavia il vantaggio della posizione geografica è sempre dell'Italia; e non potrà essergli sterile se non per sua colpa. Intanto essa deve almeno prepararsi a raccoglierlo.

V.

Reso così, a mio credere, palese che è preferibile di creare un gran porto a Roma anzichè alla prossima spiaggia, nonchè la necessità di giungervi con un canale laterale al Tevere, invece di pretendere di render questo fiume accessibile alle grandi navi di lungo corso, è da indicare come sia stato immaginato di realizzare questa via acquea.

Tre professori, i signori Moro, Oberholtzer e Tagliacozzo, hanno in varii modi opinato che il canale sia scavato per recare fino a Roma, od in prossimità, l'acqua del mare. Io ho creduto, e credo, che sia preferibile di creare un canale d'acqua dolce derivata dal Tevere e cadente a livello del mare in prossimità della spiaggia. Tutti noi quattro, ed anzi ancora i signori Manzini e Filopanti, collochiamo i nostri avamporti alla sinistra delle foci del Tevere, allo scopo di non riceverne le alluvioni; disposizione che si ottiene naturalmente, da me e dai signori Oberholtzer e Tagliacozzo, situando l'avamporto a levante delle foci attuali del fiume; mentre i signori Manzini, Filopanti e Moro, che vollero il porto a Fiumicino, deviavano il Tevere sulla sua destra per raggiungere quest' identico scopo. Qui però cessa ogni conformità; poichè, tranne in ciò, le idee sono differentissime. Ho già indicate quelle dei signori Manzini e Filopanti. Ora riassumerò i progetti degli altri, per quanto sono palesi al pubblico ed a me; avvertenza questa che io non doveva ommettere, poichè m'è noto che i signori Moro ed Oberholtzer rassegnarono al Governo dei progetti completi, i quali giacciono al presente negli scaffali del Ministero dei Lavori Pubblici, in attesa di una decisione che pare sia prossima. I punti principali sono tuttavia conosciuti, ond'è che può darsene qualche ragguaglio dedotto da ciò che pubblicarono.

Fu nell' anno 1876 che i signori Moro e Oberholtzer posero in luce le loro idee. Al pari dell' ingegnere Manzini e del professore Filopanti essi connettevano i loro progetti marittimi alla regolarizzazione dell' alveo urbano ed al risanamento della valle del Tevere

nell' ultimo suo tronco. I loro piani ne riescivano più complessi; e se, da un lato, agevolavano la costituzione di società bancarie, pel diritto che chiedevano di espropriare vastissime estensioni di terreni coltivabili, d' altro lato rendevano più difficile la concessione governativa. Essi trovarono però incoraggiamento in Giuseppe Garibaldi a cui sempre sorridevano le idee patriottiche, massime se concernevano Roma. Anzi Garibaldi in persona chiese formalmente al Governo la concessione di eseguire il progetto del signor Moro, proponendogli una convenzione all' uopo, la quale portava, oltre alla suà firma, quella dei signori Moro e Mœrath ingegneri e del l'avvocato Schanzer rappresentante la casa De-Goldsmitt.

Il progetto del professor Moro devia il Tevere, in gran parte del suo corso, fra il ponte della ferrovia di Civitavecchia, che sta immediatamente sotto a Roma, ed il mare. Egli lo accorcia così di ben 12 chilometri, e crede che ciò basti a ribassare di 4 metri le sue massime piene dentro Roma. Lo sbocco del nuovo Tevere viene proposto alla destra delle attuali sue foci; al quale sbocco giunge dopo di aver attraversato lo stagno di Maccarese. Tolto adunque il fiume dal suo andamento attuale, il signor Moro si vale dell' alveo presente quasi tutto, fra Roma e la sua bipartizione nei due rami d'Ostia e di Fiumicino, indi di quest' ultimo alveo, per situarvi il canale navigabile. Il quale, scavato fino ad 8 metri sotto il pelo del mare e largo 50 metri alla superficie acquea, recherà le onde del Tirreno al porto di Roma, collocato a breve distanza dalla ferrovia che la cinge. Questo porto avrebbe 50 ettari di superficie e conterrebbe, annessi ai suoi fianchi, molti piccoli moli sporgenti fra i quali si ricetterebbero le navi; disposizione simile a quella adottata da Trajano nel suo porto alla spiaggia, che per questo motivo chiamavasi Centum-celle. Dalla traccia suindicata del canale marittimo consegue la posizione dell' avamporto, che è a Fiumicino. Il signor Moro lo forma con due moli laterali ed un frangi-acque distaccato che lascia due bocche a prò della navigazione.

Circa al porto di Roma propriamente detto, l' autore di questo progetto si preoccupava giustamente di una grave difficoltà. Un

bacino d' acqua stagnante, mediocremente profondo, poco esteso, in clima caldo, posto in prossimità d'una gran città e che, oltre a tutto ciò, ricetta centinaia di case galleggianti, quali sono le navi, necessariamente popolate da migliaia d' uomini che versano nel bacino tutti i residui organici, è grandemente soggetto a doversi trasformare in una vasta pozzanghera, fomite di malattie miasmatiche. È poi da notare che l' acqua del porto non sarebbe salata, ma salmastra. L' evaporazione annua sarebbe di fatti compensata, in parte dalle pioggie. Frattanto le acque meteoriche ricevute dai prossimi colli e, in quantità rilevantissima, penetrate sotto alla loro superficie, non potrebbero non farsi strada dentro il porto ed il canale situati tanto più in basso. Altre filtrazioni sarebbero dovute alle acque del prossimo fiume. Non valeva dunque che il professor Moro volesse praticare, alla base dei colli, un canale d'acqua dolce che, condotto ad attraversare lo stagno d'Ostia, finiva nella fiumara abbandonata. Restavano sempre le acque infiltrate nel suolo. Qualunque fosse stata la proporzione di queste acque, con ciò sarebbesi resa più putrescibile ed insalubre la massa liquida del porto e del canale.

Benchè il signor Moro non si mostrasse persuaso di questa miscela, tuttavia egli sentì il bisogno di rinnovare l'acqua incessantemente. A tal uopo immaginò un canale di montata dell'acqua viva del mare che poteva recarne 2 milioni di metri cubi al giorno dentro il porto. Evidentemente egual quantità d'acqua doveva ritornare al mare, per tendenza necessaria a ristabilire l'uniformità del livello; cosicchè, in tal modo, l'acqua circolava incessantemente. Egli intendeva dunque di praticare delle bocche di presa d'acqua nell'estremità del molo di sinistra del suo avamporto. Vi erano delle cateratte che si aprivano sotto la spinta delle ondate ascendenti e che si chiudevano spontaneamente all' istante in cui scendavano, imprigionando così la massa liquida introdotta dall' impeto del mare. Il canale di montata correva parallelo a quello di navigazione, ma era posto ad un più alto livello, dovendone le acque scendere fino dentro al porto. Fu la possibilità di questo espediente uno degli incagli al suo progetto, benchè avesse in appoggio milioni a diecine.

Il piano del professore Oberholtzer consiste, al pari dell'antecedente, per quanto è noto pubblicamente, in un canale alimentato dai mare, salvo le filtrazioni, etc. che cangierebbero l'acqua in salmastra in grado variabile. Ne differisce però in molte essenziali modalità. Così il sig. Oberholtzer non vuole distogliere il Tevere dalle sue foci attuali ma si limita a deviarlo, parallelamente alla ferrovia di Civitavecchia, a cominciare da più in giù della basilica di S. Paolo fino a Tor di Valle, inoltre rettificandolo a Mezzo Cammino. Da ciò rilevasi che il canale è inteso che sia praticato alla sinistra del fiume e che dunque sbocca a levante della fiumara d'Ostia, col vantaggio di giungere ad un avamporto che è sopra vento e sopra corrente delle naturali foci del Tevere. Inoltre questo canale, allo scopo di renderlo brevissimo, è tracciato secondo un solo allineamento rettilineo, e giunge ad un porto interno situato, non già fra Roma e S. Paolo, ma al di sotto di questa basilica, ossia più presso al mare. Ciò almeno risulta dal sunto del progetto. Però arrecò l'autore in questione importanti modificazioni alla sua prima idea, le quali non mi sono note. Forse esse hanno variata questa traccia, la quale trarrebbe a sventrare i colli del Dragoncello fino a più di 50 metri di profondità. L'avamporto che prolunga il canale nel mare sarebbe posto nella spiaggia di Castel Fusano, e verrebbe formato da due moli paralleli, uno dei quali, quello di ponente, si avanzerebbe in mare di 900 metri, mentre l'altro avrebbe la lunghezza di 1200. Al termine di quest'ultimo immaginò un braccio a squadra lungo 360 metri, nell' intendimento di trattenere le arene marittime. Nel prolungamento poi di questo molo maggiore, e dopo un intervallo vuoto di 300 metri, vi sarebbe un'altra gettata lunga 500; sistema questo che, propugnato dal Cialdi, fu proposto pel porto Said del canale di Suez, ove non venne ammesso. L'avamporto avrebbe così due bocche; la primaria diretta a ponente; l'accessoria a levante. Il professore Oberholtzer credeva di trovare il mare profondo di 10 metri a 900 metri di distanza dal lido.

Il canale del professor Oberholtzer è inteso con 9 metri di profondità acquea e 80 metri di larghezza alla superficie navigabile. L'area del suo porto di S. Paolo dovrebbe essere di 58 ettari. Tut-

t'attorno immaginò dei fabbricati per varii usi. Egli si preoccupò inoltre di impedire alle acque di scolo dei terreni attigui dallo scendere nel canale. Le allacciò quindi con un secondo canale che le versasse direttamente nel mare. Il più difficile, nel suo sistema, è di impedire l'infezione delle acque stagnanti, nel porto sovratutto; ostacolo che il signor Moro voleva vincere nel modo suddescritto. Il professore Oberholtzer contava sull'evaporazione e sul moto derivante dalle maree diurne. Siccome però a lui stesso dovettero sembrare inadeguati, per una massa d'acqua di 18 milioni di metri cubi, questi rimedii, così riservavasi di immettere nel suo porto delle acque derivate dal Tevere, dopo che avessero poste in moto delle macchine idrauliche; mostrando così di credere che l'acqua dolce valesse ad allontare l'acqua salata. Tutto questo progetto era connesso, oltre che al risanamento e ripopolamento dell'agro Romano, alla costruzione altresì di abitazioni isolate, di borgate, etc.

A compiere il ragguaglio dei progetti che tendono a portare il mare fino a Roma o fino a S. Paolo, occorre fare ancora menzione delle idee del professore Tagliacozzo Valprignano. Il progetto che fece dapprima redigere venne smarrito in ferrovia; ed altro, o piuttosto altri, vennero sostituiti, secondo ciò che racconta egli stesso. Nulla o quasi nulla ha finora pubblicato in proposito, tranne alcuni articoli in parecchi giornali. Da ciò che vi ha scritto si deduce che egli si propone di deviare il Tevere da Roma fino a dopo Ponte Galera, cioè su 15 circa chilometri di lunghezza. Il suo canale è diretto a sinistra e parallelamente alla deviazione del fiume, da cui si tiene distante circa un chilometro, e sbocca in mare un poco più dappresso alla foce d'Ostia di quanto fu proposto dal signor Oberholtzer. Il porto interno del signor Tagliacozzo avrebbe l'enorme estensione di 2 chilometri quadrati di superficie, e 10 metri di colonna d'acqua; cosicchè, nel solo porto, starebbero 20 milioni di metri cubi d'acqua, mentre altrettanti ne racchiuderebbe il canale, profondo similmente 10 metri sotto al pelo del mare. Onde segue che la massa acquea fatta giungere dentro terra salirebbe a circa 40 milioni di metri cubi. Egli ha lungamente insistito nell'opinione che le oscil-

lazioni diurne del Tirreno potessero impedire l'infettazione nel suo porto. Notisi che egli non propose, come fecero i signori Moro e Oberholtzer, un canale laterale al marittimo destinato a ricevere le acque selvaggie del territorio che ora versa nel Tevere e che sarebbero dal suo canale marittimo intercettate. Ragion per cui questi scoli, nonchè le acque sotterranee, cadrebbero dentro il porto ed il canale. Dall'ultimo suo articolo, apparso nella *Patria* di Bologna, si rileva che alla perfine egli ha cambiato avviso e che deriverebbe *regolarmente*, una quantità d'acqua del Tevere sufficiente a cambiare tutti i 40 milioni in quattro giorni e mezzo. Segue da ciò che egli sottrarrebbe al fiume quasi 9 milioni di metri cubi d'acqua al giorno; e siccome tutti quelli che passano nel Tevere, durante le magre, sono meno di 14 milioni in egual tempo, così ne prenderebbe quasi i due terzi. Se ne deduce inoltre che egli opina che l'acqua dolce scaccierebbe l'acqua salata, invece di venire a galla e di recarsi isolatamente al mare, come la teoria dei pesi specifici pretende e come le osservazioni di simili fenomeni dimostrano che si verifica.

Il signor Tagliacozzo ha evitato di rannodare i suoi varii progetti col risanamento dell'agro Romano, perchè egli opina che ciò sarebbe, almeno nella zona del canale, conseguenza necessaria della sua creazione; opinione, a mio credere, del tutto giusta. Così egli evita parzialmente le ostilità che forse molti non mancheranno di opporre al concetto di un gran porto a Roma. Sarà egli per ciò più fortunato dei suoi antecessori nell'ottenere la concessione che implora? Da quanto scrive, non lo crede egli stesso.

VI.

Ora mi è forza di render conto del mio lavoro su di questo d'altronde interessante argomento. L'idea di render Roma porto di mare la espressi fino dall'anno 1875 alla sezione idraulica del Congresso degli ingegneri italiani tenuto in Firenze. Ivi io opinai di realizzarla mediante un canale d'acqua dolce derivata incessantamente dal Tevere, in giusta quantità. E siccome tutta l'acqua che

corre pel fiume, nella maggior parte dell'anno, non basterebbe a creare un canale accessibile alle massime navi odierne, a cagione della pendenza della vallata fra Roma ed il mare, così io opinai di annullare l'eccedente di caduta del pelo d'acqua addentrando nel terreno, più in giù del livello del fiume, l'origine posta vicino a Roma del canale, sorreggendone inoltre artificialmente la massa acquea al di sopra del livello del mare presso alla spiaggia in cui sbocca. L'arte delle costruzioni idrauliche fornisce, coll'antichissimo espediente delle chiuse a conca, il modo di far superare alle navi una differenza di livello, fra due piani d'acqua, che fosse anche molto maggiore di quella che, in tal caso, dovrebbe verificarsi. È chiaro che avendo con quest'espediente quasi annullata la pendenza del corso d'acqua creato, avrei similmente diminuita la sua velocità. Cosicchè la massa liquida contenuta nel canale avrebbe dovuto acquistarvi in volume ciò che perdeva in prestezza. Di qui emerge la possibilità del canale a grande sezione trasversale; atto quindi a ricevere le più grosse navi.

Nello scritto che ho dato in luce, a metà dello scorso anno, io mi sono fedelmente attenuto a queste idee fondamentali. Il mio lavoro però, benchè sia alquanto esteso e corredato di disegni, è uno studio particolareggiato anzichè un regolare progetto. Quando lo scrissi io ignorava l'esistenza e la infelice sorte che ebbero alcuni progetti veri e proprii diretti all'identico scopo benchè patrocinati da grandi personaggi ed appoggiati da potenti capitalisti. Alcuno ha fatto pubblicamente meraviglia di questa mia inconsapevolezza, come se la diffusione delle idee fosse facile in Italia come è nei paesi più del nostro civilizzati. Comunque credasi di ciò, fatto è che la conoscenza delle idee degli altri non avrebbe cangiate menomamente le mie, nel che forse mi inganno. Ho indicato come intendessero i fautori del canale navigabile a pelo del mare di ovviare alla formidabile obbiezione di creare essi, presso alla capitale, un vastissimo stagno che, in breve tempo, si convertirebbe in una nociva pozzanghera. Poichè il canale di montata delle acque marittime del signor Moro è creduto utopistico; poichè la sottrazione saltuaria

d'acque del Tevere del professore Oberholtzer, o del signor Tagliacozzo, fornirebbero un canale d'acqua dolce sovrastante alla salata e che non per ciò le acque infette sarebbero gettate nel mare, non ho probabilmente torto se penso che meglio è che io abbia progettato a dirittura un canale d'acqua dolce.

Per ciò sottrarrei al Tevere, dopo che ha traversata la città e precisamente al di sotto del ponte della ferrovia di Civitavecchia, circa 5 milioni di metri cubi d'acqua al giorno quando è scarso di esse; quando ne contiene molte proporrei di trarne fino al triplo. Colla prima portata, avrei una tenue velocità nel canale: colla seconda una mediocre, così da non rendere difficile giammai la navigazione che, in qualunque stato di molte o di poche acque nel fiume, potrebbe sempre placidamente nel canale effettuarsi. Il fondo del porto interno e del canale li collocherei a 5 metri più in giù del pelo del mare, mentre il sig. Moro lo vorrebbe a 8 metri, il sig. Oberholtzer a 9, il signor Tagliacozzo a 10. In compenso il livello delle banchine di sbarco od imbarco del porto sarebbe, nel mio concetto, di 6 metri sul pelo del mare; mentre, negli altri progetti, venne fissato a 2 soli metri sullo stesso livello, ossia 4 metri più in giù. Il minore infossamento del porto e del canale, oltre a diminuire la massa delle terre da scavare per la costruzione, agevolerebbe le operazioni commerciali e la manutenzione del canale. Il pelo superficiale delle acque nel porto lo porrei normalmente a 3 metri al di sopra di quello del mare; altezza questa sempre minore di 2 metri almeno di quella del Tevere nel punto di derivazione delle sue acque. Così avrei 8 metri di colonna liquida. Ma mi sarebbe agevole di aumentarla fino a 9 ed ancora fino a quasi 10 metri in qualunque stato del fiume, purchè intercettassi per alcune ore lo sgorgo delle acque del canale dalle bocche praticate al suo termine. Riaprendole allora, ridonerei il moto alle acque senza perdere se non di pochi centimetri l'altezza d'acqua ottenuta nei bacini. Le più grandi corazzate potrebbero dunque albergare nel porto e percorrere il canale mai sempre, cioè ogni volta che lo si volesse, senza che per ciò si dovesse rendere per troppo tempo stagnante l'acqua derivata dal Tevere.

L'origine della mia linea navigabile sarebbe la seguente. Al punto in cui la ferrovia di Civitavecchia, dopo attorniato un buon tratto delle mura di Roma, forma una curva mercè cui può passare dalla riva sinistra alla destra del Tevere con direzione ad esso perpendicolare, allargherei la superficie ferroviaria così da ricavarne un'ampia stazione. Sarebbe questa la stazione che chiamo *marittima*, dalla quale scenderebbero verticalmente alle calate ossia alle larghissime strade attornianti i bacini del porto, i vagoni di merci dell'esportazione. Ad essa stazione giungerebbero, parimente con moto verticale, le merci dell' importazione.

Questa doppia trasmissione si compierebbe meccanicamente colla forza dell'acqua compressa, come oggidì si effettua utilmente; forza tratta da quella, molto maggiore, fornita dai milioni di metri cubi d'acqua del Tevere caduti nel porto e nel canale. È al piede di questa vasta stazione che giacerebbero i bacini delle navi. La loro area sarebbe dapprima di 50 ettari circa, nel che coincido coi signori Moro e Oberholtzer. Ma la disposizione frastagliata da dei moli a dente che ho assegnata al qui indicato specchio acqueo, disposizione ora adottata nonchè nei porti interni anche in quelli alla spiaggia marittima, mi offrirebbe una lunghezza di approdi di ben 5640 metri, atta ad un traffico di più di 2 milioni di tonnellate annue. Sarebbe facile di ingrandire, in seguito, questi bacini, sia maggiormente distendendoli verso i colli, sia creandone dei nuovi dopo la basilica di S. Paolo. Il mio primo porto interno terminerebbe difatti a fianco ed a sufficiente distanza di questo insigne monumento, che verrebbe rispettato. Ivi dunque comincierebbe la linea del canale. A recare l'acqua nel porto e nel canale sarebbevi la *presa d'acqua*, edifizio contenente, oltre le necessarie bocche d'apertura, a due altezze sovrapposte, ed i locali amministrativi, quelli ancora delle turbine dirette ad utilizzare la forza delle acque derivate. Di fianco al porto troverebbesi una piccola chiusa a conca allo scopo di realizzare il passaggio navigabile fra il Tevere ed i bacini.

Fra S. Paolo e la spiaggia del mare il canale sarebbe tracciato in modo da fiancheggiare i colli con larghe curve senza toccarli. La loro natura franosa renderebbe difatti molto difficile e dispendioso

di traversarli in iscavo. Ma ciò non può ottenersi se non raddrizzando alcune delle molte risvolte del Tevere. Queste nuove inalveazioni furono d'altronde riconosciute, da tutti gli idraulici, utili al buon regime del Tevere, in occasione delle sue piene. Tali raddrizzamenti operando sulla velocità della corrente del fiume, allorchè le sue acque sono basse o medie, in senso opposto all' impoverimento arrecatogli, ne verrebbe che la velocità di essa corrente resterebbe quasi inalterata.

Il canale correrebbe completamente addentrato nella campagna fino a più di 17 chilometri di distanza da S. Paolo. Quivi entrerebbe nella regione dei pantani, ed il suo pelo acqueo, trovandosi da 3 a 5 metri più alto del mare, dovrebbe essere sorretto da grossissime arginature. Nella parte del canale incassata totalmente, e quando la profondità acquea fosse di 8 metri, la larghezza al pelo d'acqua sarebbe di 51 metri. Quando poi la colonna liquida si facesse di 10 metri, essa larghezza sarebbe di 62 metri. Nei 6 circa ultimi chilometri della intiera lunghezza del canale, cioè dei suoi 24 chilometri, la larghezza della superficie acquea crescerebbe di 20 metri; varierebbe cioè fra 74 e 82 metri. Si avrebbero inoltre, nella totale lunghezza, non meno di 5 allargamenti, per far luogo al cammino in senso opposto delle grosse navi, così come si pratica nei canali di tal fatta. Se si fa poi il calcolo della totale massa d'acqua dolce esistente nel porto e nel canale, allorchè la sua altezza fosse la massima di 10 metri, si riconosce che ammonterebbe a 16 milioni di metri cubi in numero tondo.

Giunta la linea navigabile a 500 metri di distanza dalla spiaggia che sta a levante, ossia a sinistra, della fiumara d'Ostia, essa si allargherebbe per formare un bacino di stazionamento, ed incontrerebbe il grande edifizio delle chiuse a conca destinate, come accennai, a riscattare la differenza di livello fra il canale ed il mare. I crateri di quest'edificio sarebbero due, perfettamente eguali e l'uno accanto all'altro; cosicchè simultaneamente potrebbe una nave passare dal mare al canale, ed un'altra da questo al mare. Questi crateri o conche, muniti ciascuno di triplici porte metalliche,

darebbero passaggio alle navi delle maggiori dimensioni, come alle minori. Le più grandi corazzate vi passerebbero agevolmente in meno di un'ora di tempo, tutto compreso, cioè anche l'occorrente per accostarle, chiudere ed aprire le porte, etc. Dopo le conche si troverebbe l'acqua del mare. Il breve tratto fino alla spiaggia sarebbe fiancheggiato dai bacini dell'arsenale marittimo e del lazzeretto. Dal lido avrebbero origine i due grandi moli foranei spinti fino a 10 metri di profondità, sotto alla superficie del mare, che si troverebbe ad una distanza dalla spiaggia molto minore di quella che ho segnata, causa la falsa indicazione suaccennata. I moli in questione formerebbero una rada artificiale contenente la via debitamente approfondita adducente al porto marittimo. Aggiungasi che si provvederebbe con questa rada ad un rifugio, ora manchevole sulla spiaggia Romana, in prò delle navi sbattute dai fortunali del mare; rifugio che si riconosce necessario in questo lungo littorale. La bocca dell'avamporto sarebbe rivolta a scirocco; e sarebbe esso coperto dal libeccio, che è il vento di traversia, mediante un braccio in risvolto della gettata di ponente.

Non ho lesinato nel calcolare il costo del mio progetto, poichè mi è noto che i *preventivi* debbono essere allargati piuttosto che intisichiti. Giungo infatti alla cifra di 185 milioni di lire. Però ommettendo alcune opere, non in principio bisognevoli, e tenuto conto della minor lunghezza delle gettate, i 185 milioni si ridurrebbero a 150. Parve ad alcuno che questa valutazione fosse esagerata, quasi allo scopo di distogliere dal proposito di render Roma porto di mare. Infatti il sig. Moro valutava di 70 milioni il suo progetto; a 80 stimava i suoi lavori il signor Oberholtzer; a 100 milioni giungeva il sig. Tagliacozzo. Come dunque accadeva che, avendo io ridotto a 24 milioni di metri cubi le terre da scavare, terre che il signor Oberholtzer valutava di 60 milioni di metri, seguendo il suo tracciato, e gli altri due in cifre doppie o triple della mia, come spiegare che io sia giunto a maggiore totale dispendio? Egli è che io ho calcolato l'impianto completo dei due porti, del canale, dell'avamporto e di una ferrovia che fiancheggierebbe la linea navigabile fino al di

sotto delle chiuse, ossia fino al mare. I miei lavori di terra li valuto invero complessivamente meno che gli altri non fecero dei loro; cioè 38 milioni di lire. Ma i lavori di terra non sono, per me, che il minore articolo di spesa, mentre sono quasi tutto nell'opinione degli altri. Mancherei ora alla promessa fatta in principio di questo scritto se mi facessi a descrivere, anche brevemente, tutto ciò che ho posto a calcolo nel mio preventivo. Noterò tuttavia che, oltre al costo dei lavori di impianto, ho valutato il materiale occorrente per la manutenzione dei porti e del canale nonchè per l'esercizio effettivo, con rimorchiatori, draghe, barconi, materiale minuto, ec. Alle quali somme ho aggiunto: 6 per cento dell' importo totale dei lavori, per provvedere agli studii, direzione e sorveglianza della costruzione: 10 per cento per le spese impreviste: nonchè il 5 per cento delle somme mano a mano erogate, durante il periodo dell'esecuzione, che valuto in totale di 8 anni.

VII.

Delle obbiezioni furono mosse pubblicamente contro il mio modo di realizzare Roma porto di mare. Benchè parecchie provengano da pregiudizii volgari, occorre di accennarle; pel motivo sopratutto che si opporrebbero ad ogni maniera di eseguire questo grande lavoro. Ecco ciò che giustifica che io le pigli in esame.

La rimozione di milioni di metri cubi di terra ammorberebbe l'aria. — È tuttavia noto che i germi malarici stanno alla superficie e non sotterra. Dentro Roma si scavano continuamente terreni in masse rilevanti e l'aria non è peggiorata. I lavori in questione sarebbero eseguiti fuori ed inferiormente a Roma e li effettuerei colle macchine a fuoco; cioè escavatori e draghe a vapore per gli sterri; locomotive pei trasporti. Non vorrei diecine di migliaia d'operai, che non si troverebbero che a carissimo prezzo, che bisognerebbe alloggiare in villaggi eretti espressamente, perchè mancano, e di cui perirebbero o si ammalerebbero moltissimi, nonostante le maggiori cure a loro prò. Il vapore va di più in più sostituendo le forze mu-

scolari, ed è per esso che si effettuò il taglio dell' istmo di Suez e stanno eseguendosi i canali di Panama e di Corinto. Frattanto il vapore rinnova l'aria a milioni di metri cubi e la risana. Così avverrebbe giornalmente nel caso attuale.

Essere il canale pensile colla superficie acquea nell'ultimo suo tronco produrrebbe degli acquitrini nei terreni contigui, che ora debbono prosciugarsi. — Non una goccia d'acqua sortirebbe dal letto pensile, che sarebbe, nei fianchi, rivestito. Del resto la pressione di una debole colonna d'acqua, minore dell'altra che si verifica nelle piene del Tevere, non potrebbe produrre dei sifoneggiamenti sulla superficie della campagna. Quelli che esistono sono cagionati dalle acque che si infiltrano nei colli fiancheggianti il delta, ad altezze su di esso di non poche diecine di metri.

I tratti d'alveo abbandonati ammorberebbero l'aria. — Per nulla affatto, perchè sarebbero riempiti fino alla gola colle materie terrose scavate.

Le acque del Tevere, ribassate nelle magre, scoprirebbero delle antichissime infette alluvioni. — Ad ogni piena un fiume fa veste nuova, spazzando la superficie del suo letto e arrecando in compenso le terre corrose nei tronchi superiori. Inoltre gli scoli della città vorrei che fossero recati in mare dalla corrente del canale, risparmiando così di eseguire il gran fognone che, alla sinistra del Tevere, è in progetto che debba recarli a Mezzo-Cammino.

Il porto ed il canale sarebbero colmatati dalle acque derivate e da quelle di scolo che ora, lungo la estensione della linea navigabile, cadono nel fiume e verrebbero intercettate. — Le draghe a vapore avrebbero facilmente ragione di questi depositi, e ciò non recherebbe che un dispendio di manutenzione; dispendio che la meccanica odierna ha attenuato in grande misura ed attenua di più in più. In caso di deposizione rapidissima di melme, basterebbe di alzare sufficientemente il livello delle acque, mediante la chiusura delle cateratte di scarico, per ovviare all'arrenamento delle navi che fossero incagliate; la sotto pressione così creata le scaglierebbe prestamente, ed il dragaggio si farebbe a comodo.

La navigazione fino a Roma sarebbe interrotta durante le grandi escrescenze del Tevere. — Si, nel sistema del signor Manzini. No, nel mio e in quelli degli altri che intendono di effettuare un canale laterale. Difatti anche il canale che suppongo, benchè alimentato dal Tevere, sarebbe da esso completamente separato; e nemmeno le esondazioni sue potrebbero invaderlo, stante la esecuzione, fra il fiume ed il canale, di un argine di 20 metri di larghezza alla vetta.

Una difficoltà valutabile consiste nella sterilità finanziaria del porto di Roma; punto importante da chiarire anche a costo di ripetere alcuna cosa già accennata. Ho supposto che questa costruzione fosse compiuta all'inizio del prossimo secolo; quando cioè Roma avrebbe, secondo ogni probabilità, 100 mila abitanti in più della popolazione che ora è a Napoli. Per chiedere la concessione occorrerebbe difatti attendere l' istante in che il Governo fosse favorevole ad un ulteriore sviluppo de' lavori pubblici. Quest' istante, d'appresso alle ultime discussioni parlamentari, non è certamente assai prossimo. Il progetto preferito dovrebbe essere, nei principii e dettagli, approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici; nè vi si arriverebbe senza averlo forse modificato più volte. Peggio che ciò, sarebbero da superare le sorde manovre dei partiti antinazionali, che protesterebbero contro il da loro preteso sperpero del pubblico denaro, che addurrebbero impossibilità di esecuzione, timori di peggioramenti malarici, e tutti gli escogitabili pretesti. Dipoi verrebbero le lentezze parlamentari. Superate queste difficoltà, del tempo ci vorrebbe per adunare i capitali ed i mezzi tecnici dell'esecuzione. Infine alcuni anni sarebbero assorbiti dalla costruzione materiale. L'epoca che ho supposta per l'ultimazione del lavoro non mi sembra dunque troppo remota. Vi è all'opposto probabilità, per non dire certezza, che sia troppo prossima. Ammettasi dunque che, all' istante dell'inaugurazione del porto di Roma, la sua popolazione fosse quasi 6 cento mila anime. Il consumo dovrebbe allora esservi maggiore che non è ora in Napoli, ove la popolazione, di cifra inferiore, è miserrima, mentre nella capitale dev'essere

tutto il contrario. Quanto al commercio di deposito, può credersi che sorpasserebbe quelli di Genova, Napoli e Livorno, perchè più numerose saranno, che in questi emporii, le ferrovie che vi faranno capo, e perchè il porto di Roma non avrebbe rivalità in altri scali rilevanti, come accade a Genova che ha Savona da un lato e la Spezia dall'altro, mentre invece Civitavecchia e Gaeta sono di questi scali assai inferiori, sovratutto dal punto di vista nautico. Segue da ciò che si avrebbe a Roma un gran centro di consumo e che vi si formerebbe inoltre un vasto emporio commerciale avente tutte le opportunità per divenire il primo del Mediterraneo. Per farsene una adeguata idea bisogna prender Napoli per punto di confronto; valutare l'entità di uno Stato di popolazione tripla dell'ex-reame delle delle Due Sicilie, e tener conto dell'enorme sviluppo ottenuto e crescente delle ferrovie e della navigazione a vapore.

VIII.

A realizzare per intiero siffatto prospero risultato sarebbe però necessario che il commercio trovasse il tornaconto ad approfittare del nuovo emporio. Occorrerebbe cioè che la merce giungesse, sia ai magazzini di deposito, sia dentro Roma, con minor costo di quello che è ora richiesto, quando la si sbarchi a Civitavecchia o, più ancora, se provenga da Livorno, Napoli, etc. Su di questo essenziale orgomento v'è molta disparità fra i fautori dell' attuale progetto. Il signor Tagliacozzo domanda che il Governo si gravi del costo della costruzione e nulla pretenda dal commercio pel passaggio nel canale, pei diritti di porto, etc. I proventi indiretti basteranno, egli crede, a compensarlo largamente. All' estremo opposto trovasi l'opinione del signor Oberholtzer, il quale propose che ogni tonnellata media, fra l' importazione e l' esportazione, pagasse 9 lire; non compreso il trasporto a domicilio gravosissimo, secondo la sua valutazione, se occorresse. Il signor Moro, nella convenzione proposta al Governo, assegnava la tassa di transito di 3 lire la tonnellata, oltre ai varii diritti di porto. Inoltre si riscuoteva 1 lira ad ogni viaggiatore. Io ho supposto che

il diritto da esigere, in media, sulla tonnellata, fosse di 5 lire; ma in questa cifra comprendo tutti i diritti di porto, avamporto e canale, nonchè il trasferimento dalle navi ai magazzini delle calate, ovvero il collocamento in convoglio alla grande stazione marittima di Roma. Ciò per le importazioni. Altrettanto per le esportazioni, compresa la collocazione nelle navi ed il passaggio di queste fino alla sortita dall' avamporto. È evidente che i diritti doganali non sono inclusi nella mia cifra, del pari che in quelle degli altri. Quanto ai passeggieri, ammetto che nulla pagassero se transitassero sulle navi. Sarebbero bensì tassati, essi e le merci, se adoprassero la ferrovia da Roma al porto marittimo, nell' uno o l' altro senso. La merce così recata a gran velocità pagherebbe i diritti di navigazione del porto esterno. La suindicata tassa di 5 lire rifletterebbe la merce imbarcata o sbarcata, non già tutta quella esistente nelle navi o le tonnellate di stazzatura; quantità queste che potrebbero essere molto maggiori. Per tal modo si accrescerebbe la frequenza delle navi nel porto. I diritti che io propongo non riescirebbero, in complesso, molto differenti da quelli contenuti nella convenzione del signor Moro.

Siccome la tassazione da me supposta diminuirebbe, in ampia misura, il costo dell' attuale trasporto della merce marittima, di provenienza qualsiasi, fino a Roma, è da credere che un traffico annuo di 2 milioni di tonnellate non tarderebbe molto a verificarsi. A Genova difatti questa cifra è raggiunta; e se a Napoli è metà, bisogna riflettere che questa città non è la capitale, che non è un centro ferroviario e che, come osservai, la sua popolazione consuma pochissimo, ed è ora molto minore di ciò che avrebbe Roma all' istante dell' inaugurazione del canale. Giunto che fosse il porto di Roma al movimento di 2 milioni, il reddito *netto* totale, comprendente varie qualità di proventi, sarebbe, per quanto credo, quasi 5 e mezzo per cento dei 150 milioni di lire ai quali potrebbe dapprima l'impianto limitarsi. Ognun vede che questa cifra sarebbe soddisfacente. È da ammettere però un periodo di sterilità; ed è per questo motivo che, senza il sussidio dello Stato, questo grande lavoro non è, per quanto suppongo, eseguibile. Ma non è forse così che si effettuano tutti i lavori pubblici in Italia?

La somma di 150 milioni destinata a questa potente trasformazione di Roma è meno di un ottavo del costo della rete complementare ferroviaria. È certo tuttavia che questa grande erogazione della finanza pubblica resterà per molti anni senza corrispettivo. È anzi probabile che, all' interesse del capitale consacratovi, si aggiungeranno annualmente delle passività derivanti dall' esercizio di ferrovie destinate a far correre dei convogli quasi a vuoto; e così anzi succede su parecchie nuove linee. Lo Stato si è tuttavia sobbarcato a quest' ingente dispendio in vista dei proventi indiretti della finanza ed allo scopo di fertilizzare il territorio nazionale. Ma ancora nel caso in discorso trattasi dell' interesse nazionale, perchè la capitale è la testa dello Stato. Qui ancora i proventi indiretti sarebbero grandissimi, non solo per Roma, ma per la sua provincia ed anzi per tutta l'Italia centrale per tal modo vivificate. Un nuovo porto vuol dire un nuovo commercio, nuovi introiti doganali, un grande aumento di popolazione a Roma e nel suo ora deserto territorio, uno svolgimento di nuove industrie, il sorgere di istituti di banca, di navigazione, di colonizzazione, insomma un rapido incremento di attività. Tutto ciò potrebbe mancare di realizzarsi nella capitale del Regno?

Ancora una difficoltà relativa al mio disegno voglio contemplare. Ho espresso l' avviso che Roma, resa emporio marittimo, diverrebbe tosto o tardi la metropoli del Mediterraneo. Non si opporrebbe a questo splendido futuro l'esistenza delle chiuse a conca che, nel mio sistema di canalizzazione, sono necessarie fra il mare ed il porto Romano? Passo sopra a ciò che le conche si faranno all'entrata occidentale del canale di Panama, a quello fra il mar del Nord ed il Baltico, e che esistono all'ingresso dei bacini di flottazione di tutti i porti oceanici che sono i più fiorenti del globo. Il calcolo mi ha indicato il tempo brevissimo necessario a superarle. E siccome la merce non è il viaggiatore, ed un'ora di sosta, tutt'al più, è insignificante per delle navi che hanno tenuto il mare per parecchi giorni, settimane ed anche mesi, non sarebbe questa piccola perdita di tempo, quando si guadagni nel costo del viaggio, un ostacolo riflessibile; purchè non vi si aggiungesse l'eventualità di un grande affollamento di navi al passaggio per le chiuse. Questo affollamento non potrebbe però verificarsi se non

quando il porto di Roma fosse, in misura ora imprevedibile, frequentato. Diffatti due grandissime navi potrebbero passare per le conche in meno di un'ora; e siccome tutto il canale ed i due porti sarebbero, nel mio sistema, illuminati elettricamente nella notte, così 48 navi delle massime dimensioni potrebbero giornalmente arrivare o partire, ovvero un numero molto maggiore di bastimenti di comuni o piccole portate. Vi sarebbe dunque margine per lunghissimo tempo. Quando poi il traffico fosse cresciuto a dismisura, nulla vieterebbe di costruire altre chiuse a conca di fianco alle prime, ampliando simultaneamente i bacini che vi adducono. Si provvederebbe così ad un transito di qualunque entità.

A me anzi pare che, coll' eseguire un vasto edifizio murario fra il canale di Roma ed il mare, si provvederebbe ad un rilevante interesse politico-militare. In caso di guerra avverso una poderosa potenza marittima, un canale aperto sarebbe accessibile, se non ad una flotta nemica, per lo meno a delle sottili torpediniere che, seminascoste nell' acqua e profittando di una notte buia, si innoltrassero verso Roma. È facile intendere la devastazione che potrebbero essc arrecare o sulle navi stazionanti nel porto interno o negli stabilimenti marittimi che il Governo potrebbe creare lungo il canale. Se, a cagion d' esempio, si volesse fondare un arsenale per la marina miltare vicino a Roma, pare che converrebbe collocarlo a sufficiente distanza dalla spiaggia e di fianco all' ultimo tronco del canale; cioè nella regione del delta. Facendo comunicare i suoi bacini colla linea acquea, al di sopra delle chiuse, sarebbe esso in comunicazione col mare. L' edifizio di queste varrebbe, in tale ipotesi, a rendere impossibile la devastazione improvvisa che ho supposta, perchè niuna nave, grande o piccola, potrebbe superare le chiuse senza che il supposto nemico se ne fosse impadronito. Quest' edificio potrebbe dunque servire anche come forte di sbarramento; al quale scopo riceverebbe, nel fronte verso l' avamporto, delle batterie casamattate ed a barbetta, o delle torri corazzate amovibili, assieme agli uomini sufficienti a difenderlo contro una truppa sbarcata, che dovrebbe percorrere buon tratto di terreno scoperto prima di giungervi.

VIIII.

Le critiche che ho accennate dimostrano lo scetticismo regnante in Italia. L'idea di Roma porto di mare è diffatti eminentemente nazionale. Quanto alla realizzazione che io ne immaginai, diretta come fu ad un sodalizio tecnico e non scritta per mercare il favore del pubblico, essa doveva essere e fu redatta con sincerità, se non con abilità. I giornali tuttavia se ne occuparono e non sempre imparzialmente; anzi mi accadde di vedere completamente falsate le mie idee. Mentre poi alcuno trovava esagerato il costo da me calcolato, altri come la *Perseveranza* di Milano, pretendeva che non 185 milioni ma 300 occorrevano. È tuttavia da credere che, per quanto sia facile l'ingannarsi in simili calcoli, chi li ha fatti erri meno degli altri. Ammetto inoltre che, se facessi un progetto regolare di questa grande costruzione, potrei meglio precisare le mie cifre, correggendo ad un tempo le incertezze inevitabili in un piano fatto a 200 miglia di distanza dal luogo di esecuzione e sopra dati non tutti veridici, come ho avuto occasione di indicare.

Giova qui, per concludere, che io dia ragguaglio, per quanto ne so, delle attuali probabilità circa l'esecuzione di questo interessante lavoro. Non è verosimile che l'attuale Ministro dei Lavori Pubblici, viste le opinioni ultimamente espresse alla Camera circa l'affollarsi di lavori pubblici a carico delle finanze, sia propenso ad affrettare l'esecuzione di Roma porto di mare. E tuttavia indubitato che egli considera vantaggioso all'interesse pubblico il prodursi di varii progetti tendenti a questo scopo. Cosicchè ha aggradita la presentazione di un nuovo progetto di canale Romano d'acqua dolce particolarmente rimessogli. Onde segue che mentre, poco tempo addietro, io era solo in questo modo di risolvere il problema di Roma porto di mare, così non è più nell'istante attuale. Evento questo che, mentre è a me gradevole perchè mi dimostra la razionalità del mio sistema di canale d'acqua dolce circolante, sarà grato anche al pubblico, poichè il nuovo progetto risulterà certamente preferibile al mio e potrà così raggiungere lo scopo al-

tamente vantaggioso di cui è questione. Mi è noto inoltre che una commissione composta di tre membri del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha incarico di riferire circa ai varii progetti giunti al Ministero. Uno di questi difatti venne presentato con domanda di concessione intesa a non recare verun carico alla finanza dello Stato; ed inoltre è stato confortato da appoggi finanziarii e politici. È certo che la commissione suindicata prenderà in esame, non solo questa formale domanda, ma che risolverà ancora la questione generica e, per quanto parmi, preliminare, circa la preferenza da accordare al canale a pelo del mare od al canale d'acqua dolce. Benchè una commissione tecnica non sia chiamata a discuter le questioni economiche in riguardo agli interessi generali dello Stato, pure parmi chiaro che essa si occuperà inoltre del problema finanziario. Sembrami cioè che essa indagherà se i preventivi del costo dei varii progetti siano plausibili od errati. Una concessione governativa implica sempre difatti la realizzazione dell'opera; e questa non avverrebbe ma risulterebbe invece arrenata, ove i preventivi fossero di troppo inferiori al vero.

Il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici trovasi dunque al punto di assumere una deliberazione delle più gravi fra quante siansi giammai ad esso presentate. È certo che fra pochi anni le strade ferrate complementari dovendo essere ultimate, l'interesse nazionale si porterà sulle questioni marittime. Dovrà dunque in breve l'Italia, se non vuol mancare a se stessa, occuparsi della costruzione dei suoi porti. Uno di questi, e dei più grandiosi, è necessario alla capitale ed all'Italia centrale. La Commissione del Consiglio dei Lavori Pubblici e questo stesso consesso hanno dunque ora in pugno una decisione che può far di Roma la prima città marittima del Mediterraneo, od impedire che tale divenga. Che il porto da creare nell'Italia centrale debba essere il più prossimo possibile a Roma, pare evidente. Civitavecchia non fu nell' antichità e non è adesso, per la troppa distanza, suscettibile di divenirlo. Rimane a scegliere se il porto di Roma si farà alla spiaggia od a contatto delle mura della nostra capitale. Questo secondo partito è ardito ma non è ineseguibile, per quanto a me e ad altri è sembrato. Il decoro nostro nazionale e scientifico vuole che non si dimostri

l'Italia incapace a raggiungere questo risultato, che non presenta alla fin fine le straordinarie difficoltà di altri progetti di navigazione. Cito ad esempio il canale di Panama. Non pare dunque verosimile che il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici voglia impedire che Roma divenga porto di mare per delle piccole difficoltà. È evidente che vanno ad alterarsi: il regime del Tevere, nell'ultimo suo tronco: il sistema degli scoli della riva sinistra: le bonificazioni che stanno per eseguirsi presso la foce. I lavori da intraprendere per far Roma porto di mare possono migliorare o peggiorare queste cose, ma, comunque escogitati, non possono non modificarle. Davanti ad un grande interesse dello Stato bisogna credere che, nell'opinione del Consiglio Superiore, cadano le obbiezioni di dettaglio, e che occorrendo suggerisca esso stesso le norme per conciliare l'esecuzione del grandioso progetto colla tutela degli altri minori interessi.

È dunque da attendere che la decisione che sarà presa riesca favorevole all'attuazione di questo grande lavoro. Non può, d'altro lato, dubitarsi che i capitalisti Italiani non accorrano volonterosi a fornire i mezzi di effettuarlo. Se gli inglesi, che pure sono abili mercanti e freddi calcolatori, si sono tanto scaldati per rendere Manchester, ed ora si accenna anche a Birmingham, porti di mare, come starebbero, sul presente argomento, indifferenti gli Italiani pei quali Roma porto di mare ha una importanza mille volte maggiore dei progetti di Manchester o Birmingham per l'Inghilterra? Sarebbe una grave colpa la nostra se non vedessimo che resa Roma città marittima, ed in tal maniera forticata verso terra e verso mare da essere imprendibile, ne avremmo fatta la metropoli del Mediterraneo. Ivi starebbero invero le chiavi di questo mare, e non già nel mar Rosso, come fu detto. Dipende da noi che ciò sia. Confidiamo che sarà.

CARLO GABUSSI.

Firenze, Marzo 1886.

NICOLA SPEDALIERI

E LE SUE APOLOGIE DEL CRISTIANESIMO (1).

Gli eretici, dice il Freret, raccontano la storia con naturalezza, perchè dipingono in Gesù Cristo un saggio che nasce e muore, come il rimanente negli uomini. Non così gli Evangelisti: essi rappresentano un Dio, che s' incarna, muore e risorge. Per lui, dunque, meritano maggior fede quelli, che questi. Ma, prima di tutto, si risponde: attinsero gli eretici veramente a fonte legittima? Furono testimoni di veduta? Furono discepoli del Signore? Possono essi dire: noi fummo presenti; noi vedemmo; noi udimmo? Non vale esserire che anche gli eretici erano cristiani di professione: insegnando una dottrina diversa dagli altri cristiani, perchè non prendono il carattere di discepoli e compagni di Gesù? Non apparisce, che essi avessero fatto mai valere il carattere di discepoli; nè gli apostoli, che li confutano nelle loro epistole, li suppongono in alcun luogo scolari del maestro. E poi un' altra prova che questi eretici non aveano che fare nulla con Cristo nè co' suoi discepoli, ci vien somministrata dai nomi co' quali si distinguevano le sètte. La nostra chiesa si chiama apostolica perchè fondata dagli apostoli; gli eretici, invece, si chiamano Basilidiani, Valentiniani ecc. D' altra parte è facile dimostrare come gli Evangelisti, non solamente furono coetanei di Gesù Cristo, ma che furono anche del numero dei suoi discepoli. Essi stessi prendevano questo carattere. S. Matteo racconta le circostanze della sua vocazione. S. Giovanni, poi, termina il suo vangelo nella seguente

(1) Continuazione, vedi Vol. XXVII, fasc. 1.° Gennajo 1886, pag. 3.

maniera: « Questi è il discepolo che rende testimonianza di queste « cose; egli le scrisse; noi sappiamo che la sua testimonianza è « verace ». È d'uopo qui confermare, che non è vero che, sin da principio, i discepoli di Gesù Cristo si divisero in tante piccole sètte, le quali non si accordavano in altro se non in darsi il nome di Cristiani. Questa idea si fondò sopra due false supposizioni: la verità storica è, che tanto i discepoli quanto gli apostoli ed i convertiti da loro perseverarono tutti nella stessa fede; che, in progresso, alcuni da loro ammaestrati si fecero per vaghezza di novità capi di partito, e che, sebbene lasciassero intatta la sostanza dei fatti, ne alterarono solo la dottrina.

Quanto alla notoria probità degli eretici, i monumenti parlan chiaro. S. Epifanio dice degli apostoli: « Erano gente estremamente corrotta ne' costumi: nessuno voleva mangiare con essi a cagione dell'infamie loro: tenevano le donne in comune: detestavano il digiuno: si burlavano di quelli, che menavano vita austera e che custodivano la verginità ». Gli altri scrittori ne parlano collo stesso disprezzo, aggiungendo, che erano tante e tali le loro turpitudini, che non potevano trascriversi senza offendere le leggi del pudore. De' Cainiti narra S. Ireneo, che, riconoscendo sopra il Creatore un'altra virtù detta da loro la Sapienza, insegnavano che quelli i quali dalla scrittura sono rappresentati con qualche nota d'infamia appartenevano alla Sapienza: onde Caino aveva superato Abele in virtù, e Giuda fece azione eroica tradendo il Maestro. E così via via, la storia degli eretici è tutta una storia d'infamie, di abbominazioni e d'imposture.

L'aria del romanzo, poi, onde i sistemi degli eretici sono rivestiti, è tale che non se ne possono spogliare senza distruggerli. Basta esporne fuggitivamente uno. Gli gnostici per fondamento del loro sistema posero i due principi che diventarono ancor più celebri al tempo de' Manichei. Alzavano l'uno sopra l'altro otto cieli ed assegnavano a ciascheduno un capo per governarlo dandogli un nome ad arbitrio. Il Governatore del settimo si chiamava Sabaoth, a cui essi attribuivano la creazione del mondo e di certi angeli che compone-

vano la sua corte: egli era creduto autore della legge giudaica. Nell' ottavo risiedeva il Barbelo, che aveva capelli di donna e si faceva ora padre ed ora madre dell' universo. Questi, che passava per il creatore, era diverso dall' altro Dio, il quale mandò in terra il figliuolo. Intorno alla persona di Cristo negavano, contro S. Giovanni, che il verbo si fece carne; sostenevano, anzi, che il Verbo di Dio, il Cristo, che secondo essi non era se non nei primi gradi della divinità, sulla terra apparì senza incarnarsi e senza nascere da veruna madre, nè per opera divina, nè per mezzo naturale: che non ebbe un corpo se non apparente, che apparentemente morì e apparentemente risorse. Rigettavano anche la risurrezione degli uomini e il giudizio finale, concedendo soltanto una trasmigrazione a tutti quelli che non erano stati loro discepoli, i quali doveano rinascere in corpi di porci e di altri sozzi animali.

Fantasie più strane sostenevano i Cainiti, i Cerintiani e gli Ebioniti: ne' loro sistemi si passa dal romanzo al delirio e, quel che è peggio, senza coerenza, pieni di contraddizioni ad ogni passo, e di astrazioni e di metafisicherie impossibili. Al contrario gli evangelisti non insegnano se non quanto dalla storia spontaneamente nasce. Udirono la voce del Cielo: « Questi è il mio diletto figliuolo, » e lo scrissero. Apparì loro Gesù dopo la risurrezione, e ne resero testimonianza. Con quante particolarità non contrassegno, poi, i fatti? Vi si leggono i nomi delle persone e de' luoghi, le date de' tempi, le interrogazioni e le risposte: vi si trovano espresse le circostanze che fanno nascere i miracoli, gli accidenti che sopraggiungono, le conseguenze che portano. Tutto è fatto, tutto racconto obbiettivo: non si trova mai una riflessione. L' indifferenza loro sorprende: non pare che siano cristiani di professione, poichè non vi ha pure una parola di elogio per Gesù Cristo, non un rimprovero contro i farisei e quanto può far disonore a loro stessi ed a' compagni vi è fedelmente trascritto: la loro rozzezza, le piccole ambizioni che li rendevano ridicoli, la sonnolenza e la dispersione accaduta nell' orto occupano nella storia loro lo stesso luogo che gli avvenimenti più luminosi. E poi quanto sono essi conformi nelle deposizioni! E poi il sistema

semplice che risulta da' loro scritti è così armoniosamente legato ed organico, che, giusta Lattanzio, questo solo dovrebbe bastare a convincere gli eretici!

Ma v' ha di più. Si domanda, infatti: quale de' due sistemi, eretico ed evangelico, nasce più naturalmente dai fatti che ambe le parti professano? quale di essi è appoggiato su più saldi fondamenti? Nell' una e nell' altra considerazione il solo sistema degli Evangelisti merita di essere abbraciato. Gesù Cristo insegnò prima la sua dottrina, ed i suoi discepoli furono gli apostoli: niuno però degli eretici fu discepolo di lui. Da questo si capisce qual conseguenza s'ha da trarre. Oltre a ciò, se la vera dottrina fosse quella degli eretici, le prime chiese che si stabilirono non avrebbero seguitata quella degli evangelisti. Tutta l'antichità, inoltre, dipinge Gesù quale uomo saggio e di severa disciplina: sicchè non è credibile, che insegnasse la corrotta morale degli Ebrei. E poi gli eretici si divisero in tante sette; volendo, quindi, dar fede a loro, non si saprebbe a quali di esse appigliarsi per trovare la vera dottrina cristiana. Gli Evangelisti e gli Apostoli formarono sempre un sol partito. Considerando, in fine, la dottrina in sè, vediamo che è solo l'evangelica quella che si deduce più naturalmente da' fatti. Essendo essi veri, Gesù non può essere puro uomo coll' assistenza del verbo, come voleva Cerinto; nè puro Dio colla figura di uomo, come dicevano gli gnostici; ma vero Dio e vero uomo, insieme, come insegnano gli evangelisti. Per provarlo basta confutare l' una e l'altra classe di Eretici; e, quanto a questo, gli gnostici erano inconseguenti come i cerintiani. Finalmente il Bayle si sforza di togliere il ridicolo onde sono sparse le follie di questi eretici. Più sperticatamente ora il Freret cerca di abbattere gli Evangeli.

Se nel primo secolo del Cristianesimo furono supposti molti evangeli, ne risulta, dice egli, che non era difficile ingannare i primi cristiani e di dar loro romanzi per libri istorici. Onde male si sono apposti gli apologisti nel figurarsi di aver sufficientemente provata l'autenticità degli Evangelii, sforzandosi di far vedere, che non è possibile supporre libri di quella maniera.

Si osserva, intanto, che i difensori del Cristianesimo non sostengono essere impossibile che i quattro Evangelii fossero opere state composte da persone diverse da quelle alle quali si ascrivono; ma che non fu possibile fingere i fatti descritti in questi libri. La possibilità d' una frode in materia di fatto dee misurarsi da tre capi: dalla qualità del fatto medesimo; dalle persone che lo pubblicano; da quelle che lo ricevono. Ora i fatti che si attribuiscono a Gesù non sono di quelli che si ascoltano con indifferenza e si ricevono senza esame, costituendo essi una dottrina rinnovatrice. Era impossibile, quindi, la frode. Inoltre: i primi a pubblicarli furono dodici pescatori, gente povera e di bassa estrazione, che, a volerlo, non avrebbe avuta la capacità di concepire un progetto di frode così elevata, accomodar la favola, legarla coll' antico testamento e farla dipendere da' vaticinj de' profeti. E poi se essi si fossero portati da un estremo del mondo ad un altro, assicurati dalla lontananza che nessuno sarebbe andato a smentirli, l'impostura non sembrerebbe tanto incredibile. Ma non fu nella stessa Gerusalemme che fecero le prime missioni? Se i Giudei non fossero stati intimamente penetrati della verità, mercè la propria esperienza e la pubblica persuasione, come avrebbero, se non altro, potuto soffrire che gli apostoli spargessero le nuove dottrine? Ma v' ha di più. L' essersi creduti ne' primi secoli gli evangelii apocrifi non importa essersi credute delle falsità: è provato anzi, che gli Evangelî apocrifi erano racconti veri: soltanto non erano *inspirati.* È certissimo anzi, che contenevano lo stesso fondo di dottrina e di morale, che racchiudono quelli di Marco, di Matteo, di Luca e di Giovanni, come si fa chiaro dalle seguenti riflessioni:

1.° Il Freret stesso ha supposto, che in molti punti doveano essere conformi a' nostri, sino a servirsi delle stesse espressioni. Sopra questa ipotesi ha creduto, che i passi citati da' padri Apostolici fossero tolti piuttosto dagli Evangelî apocrifi, che da' genuini. 2.° Se è falso, che li citino *frequentemente,* è fuori controversia che se ne servono qualche volta. Ora le opere loro presentano lo stesso fondo di moralità, di dottrina e di storia, che ne' nostri Evangelî si legge.

Dunque legittimamente se ne inferisce, che negli Evangelï apocrifi non poteva trovarsi un sistema notabilmente diverso. 3.° Questi Evangelï furono tenuti in stima anche dopo l'età di S. Giustino, quando i Canonici si erano già resi famosi. Se tra gli uni e gli altri fosse stato una diversità essenziale, non avrebbero potuto comprovare l'acquistato credito. La differenza doveva essere o in qualche falso dogma destramente insinuato o in alcuni fatti particolari aggiunti alla storia senza buon fondamento. Degli evangeli apocrifi non abbiamo se non frammenti: ciò non toglie che in fondo essi erano conformi a' genuini. Si conservarono quegli squarci, che sono *pezzi* completi, perchè rimanessero a perpetua memoria le cose essenziali in che i primi differissero da' secondi. Prende maggior forza la congettura dal vedere che furono conservati alcuni *brevi* passi nelle opere degli autori ecclesiastici; non si sarebbe tenuto conto di qualsivoglia altra differenza notabile se si fosse rinvenuta? Così che: dimostrato in questa maniera l'impossibilità dell'impostura ne'fatti che si riferiscono a Gesù Cristo; e dimostrato anche che gli evangeli sono pieni di verità e non di favole appunto come i genuini; l'argomento del Freret non trova verun fondamento stabile, e si distrugge da se medesimo. È inutile che egli rechi una lunga lista delle opere che furono supposte nei primi secoli della Chiesa. Avanti tutto egli ha confuso quelle *certamente supposte* con le *dubbie.* Quanto al resto è da fare la seguente osservazione. Il fervore de'primi cristiani eccitava taluni ad affidare allo scritto per ajuto della memoria tutto ciò che passava per insegnamento degli Apostoli. Da ciò ne venne, che quelle raccolte fatte per uso privato, passando di mano in mano, diventavano pubbliche, e gli autori non vi mettevano il nome loro, ma di quell'apostolo o discepolo, da cui credevano essere state predicate le cose narrate nei loro scritti. Così credute furono genuine molte opere illegittime, come l'Evangelio di S. Tommaso, e la dottrina di S. Pietro. Non fu questa una frode, una impostura, ma un errore involontario nato da un equivoco.

Come riassunto di questo capo mi piace riferire una splendida ed eloquente pagina riassuntiva del nostro Apologista:

« Dunque i miracoli di Gesù Cristo non poterono esser finzione degli Aposotli. La conclusione si farà chiara dal riflettere alle persone che si opponevano, a quelle che venivano contraddette, alla natura della storia. Chi si opponeva? Il Magistrato, il Sacerdozio, il Concilio della Nazione, ch' è quanto dire l' ordine che si stima il più illuminato, il più imparziale, il più zelante per la gloria di Dio e per il bene del pubblico. Quanto impone un tal giudizio! Ed oltre la prevenzione favorevole, non avea esso in mano la forza per effettuare efficacemente le sue operazioni? Quali erano le persone contraddette? Un reggimento armato sotto la scorta di un buon capitano? Un corpo di filosofi per dottrina famosi? Un parlamento nobile e ricco? Pescatori e gente del volgo. Di qual natura era la storia? Il sacerdozio vi comparisce macchiato d' ogni scelleratezza; al Magistrato si dava la taccia di aver cercato falsi testimonii per togliere ad un innocente la vita: il popolo era accusato d' ingratitudine e di volontario acciecamento. Oltre ciò, la nuova legge aboliva le cerimonie, atterrava il tempio, obbligava a correre al martirio e ad adorare qual figliuolo di Dio uno che era stato appeso qual malfattore al patibolo. Poteva il popolo entrare con piacere in cospirazione contro il corpo della nazione che si era già dichiarato? Non dovean gli apostoli soccombere in un conflitto ineguale, anche supponendogli assistiti dalla verità? Come possiamo credere che restassero superiori, altro non predicando, che favole da loro inventate? Ciò non vuol dire che l' evidenza de' miracoli era al di sopra di qualunque opposizione? » (1).

II.

Il Freret va oltre nella sua guerra dichiarata al Cristianesimo colla sua archeologia imparruccata. Chiede: si fecero processi tra i pagani e tra i giudei per assicurarsi della verità dei miracoli di Gesù? Che se ne dee conchiudere se la maggior parte degli apostoli

(1) *Analisi* ecc. Cap. I, art. XIV, § 24, 25, 26, 27, pag. 194-95-96.

morirono martiri? Nega, rifacendosi agli atti degli Apostoli, che vi furono mai questi esami dei miracoli di Gesù. D'altro canto non riconosce, che i primi cristiani abbiano sofferto torture e martirî pel trionfo della nuova religione; ma si sforza a dimostrare, che furono vittima di tante e così formidabili persecuzioni per gl' innumerevoli ed infamanti delitti privati commessi. Essi, infatti, furono accusati d' ateismo, d' incesto e di antropofagia. Gli stessi domestici deponevano contro di loro. Bastava esser cristiani perchè uno fosse riputato indegno di vivere. Nè dava il popolo solo in tali furori: il contagio aveva infettati i più grandi intelletti di quei tempi. Tutto questo il Freret crede sia provato dall' accusa data a S. Paolo di aver violato il tempio; da Atanagora, da Giustino, da Teofilo e da Minuccio Felice, i quali dicono che i cristiani erano tacciati d' ateismo e d' incesti; dalla testimonianza di Tacito, di Svetonio e di Plinio, secondo i quali erano condannati per delitti personali che loro s' imputavano e dagli atti di alcuni antichi martiri, in cui si legge, che la cagione espressa ne' loro decreti di morte era il non voler sacrificare agl' idoli, nè giurare per la fortuna dell' imperatore.

L' apologista nostro, però, non vuol mettere in questione ciò che la cristianità confessa. Che gli Ebrei avessero sempre evitato di venire ad un esame giuridico della causa di Gesù Cristo è un fatto che accorda senza esitare, leggendosi negli atti di S. Luca, che il Magistrato di Gerusalemme rivolse la sua politica a far sì, che, veri o falsi fossero stati i miracoli di Gesù, gli apostoli non ne avessero parlato.

Le importanti quistioni, che dovrebbero discutersi in proposito, secondo lui, sono proprio queste: furono tormentati gli apostoli perchè predicavano i miracoli del Nazzareno? Si ritrattarono? Accade che molti impostori soffrano rigorosi tormenti, senza che alcuno di essi vacilli? Dagli atti stessi di S. Luca si sparge molta luce sulle questioni proposte.

E cominciamo da S. Paolo. Essendo egli tornato in Gerusalemme, alcuni giudei, che sette giorni dopo lo videro nel tempio, gli concitarono addosso la moltitudine, dandosi falsamente a credere che

vi avesse fatto entrare Trofimo Efesino. Si alzarono allora molte voci sediziose contro di lui; gli si voleva togliere addirittura e senza formalità la vita. Fu salvato dal Tribuno che accorse subito. La turba seguì il Tribuno gridando tuttavia che lo condannasse a morte. Ma il Tribuno, *nulla avendo ancora distintamente compreso, lo fece condurre dentro gli accampamenti.* Adunatosi in gran folla il popolo, l'apostolo, avuta la facoltà di parlare, disse a voce alta: *Io sono Giudeo, zelante della legge come tutti voi; ed ho battuto questa strada, perseguitando sino alla morte, legando e mettendo in prigione uomini e donne.* Fece indi palese il fine per cui era andato a Damasco e come gli apparve in un abisso di luce il Nazareno da lui perseguitato, come si battezzò e come ricuperò la vista. Poi ricordò il fatto del protomartire Stefano, e conchiuse con dire, che Iddio l'avea destinato alla conversione delle nazioni. A queste parole si levarono dal popolo grida furenti verso il Tribuno: « Togli dalla terra quest'uomo perchè non è giusto che viva ! ». Fu senz' altro imprigionato. Avendo, durante la prigionia congiurato contro la sua vita quaranta Giudei, implorò egli la protezione del Tribuno, il quale lo mandò con buona scorta di soldati in Cesarea, dal Presidente Felice. Nella lettera d'informazione si legge così: « Ho trovato, che egli viene accusato per questioni della legge loro, ma che non ha delitto degno di morte o di carcere ». L' arringa di Tertullo al Tribunale di Felice spiegò chiaramente l' accusa ; e l' accusato parlò con tanta passione della fede cristiana, che Felice e Drusilla sua moglie, la quale era Giudea, ne vollero una più ampia dichiarazione. Ma essa riuscì infruttuosa e l' apostolo ebbe a soffrire due anni di carcerazione; Felice, consegnando il potere a Festo e volendo far cosa grata ai Giudei lasciò Paolo nelle catene. Alquanti giorni dopo andò in Cesarea Agrippa con Berenice sua sposa e Festo lo informò di questa causa in tal modo: « Stando dinanzi a me i suoi accusatori e nulla producendo, io ne sospettava assai male: solo avevano contro di lui alcune dispute appartenenti alla loro superstizione e ad un certo Gesù estinto, che Paolo affermava esser vivo ».

Da tutto questo, quindi, che si legge testualmente negli atti de-

gli apostoli, chiaro apparisce che le accuse date a S. Paolo, come quelle date agli altri apostoli, traevano esclusivamente origine dalla predicazione della fede cristiana. Egli è evidente che S. Paolo è in procinto ora di perder la vita, ora di esser posto alla tortura per la confessione della risurrezione di Gesù Cristo. Soffre la prigionia, le insidie non lo atterriscono, la perdita della libertà non lo sgomenta; in faccia al Presidente Romano, al Re de' Giudei, ai Sacerdoti suoi accusatori, sostiene costantemente, che Gesù è vivo e che si è mostrato a lui sulla via di Damasco.

Il Freret, invece di discutere questa questione essenziale, si è limitato a esaminare e a negare che i *Giudei fecero processi giuridici per assicurarsi de' miracoli di Gesù Cristo.* Del resto, a prender la cosa nell' aspetto in cui egli la considera, non è difficile provare da' passi e dalle testimonianze su riferite il fatto che egli nega. Imperocchè, siccome da un canto è indubitato, che gli Ebrei non vollero prendere *informazioni giuridiche*, che anzi da parte loro fecero tutto il possibile perchè più non se ne parlasse; così è certo dall' altro che l'ebbero loro malgrado. Quando s' interrogano in pieno concilio i testimoni e si minacciano e si carcerano e si tormentano, senza che tanti terrori minacciati facciano nascere il menomo sospetto di frode, qualcosa manca a tali informazioni per dirsi *giuridiche*? Non fu condotta alla presenza del Sinedrio quella stessa persona, cui era stata restituita la salute da Pietro e da Giovanni? Non fu domandato a questi: *in qual nome voi fate miracoli*? Non risposero essi: « *in nome di Gesù Nazareno !* » Non protestarono replicatamente ch' essi erano testimoni oculari della di lui Risurrezione?

È necessario ora esaminare se i primitivi cristiani furono puniti *per delitti loro imputati*, come il Freret sostiene. Devesi prima distinguere fra delitto e delitto. Egli è personale quando s'imputa ad una persona; pubblico allorchè se ne incolpa una Religione, una Società; ed in questo caso, benchè alcuni privati siano innocenti, pure vengono reputati rei perchè membri di queste comunità.

Arnobio, Atenagora, Minucio, Tacito e Svetonio non insegnano

che i primi cristiani fossero condannati all' estremo supplizio per essere accusati personalmente. Quale delitto moveva il giudice Plinio a punire i seguaci dell'Evangelio colla morte? Lo dice egli stesso in una sua lettera all'imperatore: « Li ho interrogati tre volte se veramente fossero cristiani, e li ho condannati non per altro se non per l'ostinazione loro invincibile ». Prima di condurli al supplizio i gentili li esortavano ad apostatare, e chi cedeva alla tentazione, non solo si sottraeva a'tormenti, ma era con varî onori premiato. Ora quando uno è condannato per delitto personale, si penta quanto voglia, la sentenza non si revoca. Si può dedurre semplicemente da ciò la vera conseguenza.

La stessa verità si raccoglie dal tenore della persecuzione eccitata da Decio, nella quale i Ministri ebbero ordine di dare una « fede d' assicurazione a' cristiani », i quali avessero secondo il volere del Principe sacrificato agl' idoli per non essere involti nella rovina di quelli, che avessero ricusato di ubbidire; perchè se gli accusati non esibivano tal carta, si procedeva immantinente contro di loro alla pena capitale. E non tardò guari a farne traffico infame l' ingordigia de' giudici, vendendo attestati falsi a chiunque: anzi, per mungere grandi somme di denaro da'facoltosi, facevan morire i poveri fra i più crudeli tormenti. Galerio, nell' editto col quale dopo l' ultima persecuzione generale restituì la pace alla Chiesa, dichiara di aver mossa la guerra a' cristiani a fine di rimettere in vigore la *disciplina religiosa de' Romani* Si conservano tuttora *Processi verbali* nei quali l' interrogatorio comincia e finisce col dire: *se il tale denunciato confessava di esser cristiano e se era risoluto di persistere in quella professione.* Come un uomo dell' erudizione del Freret poteva ignorare fatti tanto solenni?

Mentisce più apertamente il Freret nel supporre che si esprimesse alcun delitto ne'decreti di morte de'cristiani. Cita, per esempio, il martirio di S. Policarpo e mutila gli atti della Chiesa di Smirne per far dir loro ciò che vuole. La stessa mutilazione ha fatto agli atti de'Martiri Scillitani, ne'quali l' interrogatorio comincia così: « Quali sono i libri che adorate? »

Niuno, dunque, di quei cristiani era incolpato di delitti personali: era creduto infame e pernicioso allo stato l' istituto e però facevansi morire senza eccezione tutti quelli, che giuridicamente confessavano di seguitarlo.

Benchè, come scaturisce da quanto si è detto, le deposizioni degli apostoli, quantunque non volute dagli ebrei, furono *guridiche*, il Frerct fa in proposito queste riflessioni. Non si ha veruna prova che i miracoli di Gesù Cristo fossero esaminati dai Giudei e da' Gentili. Gerusalemme e Roma non vi facevano maggiore attenzione di quel che farebbe Parigi a meraviglie che taluno pretendesse operarsi oggi nelle Sevenne. Inoltre: la filosofia si ride de'seguaci di Gesù Cristo e la corte li perseguita. Malgrado lo splendore di tutti i miracoli suoi, gli apostoli non si fanno seguire che dal vile popolaccio sempre facile ad esser sedotto: le persone distinte per dignità e per spirito ricevono con sommo dispregio la nuova religione. Secondo il critico francese non è provato, dunque, che i Gentili ed i Giudei fecero attenzione ai miracoli di Gesù Cristo; e che, per conseguenza, se la maggior parte non vi credette, vuol dire che non ne fece esame.

Strana, invero, è la pretensione che non solo Gerusalemme ma anche Roma avrebbe dovuto esaminare i miracoli che facea Gesù Cristo nella Palestina. Egli è certo che la Palestina era una provincia di Roma; ma, quanto agli affari di Religione, la corte romana non vi prendeva quasi mai parte: poco attendendo alla credenza de'popoli soggiogati, la sua occupazione era la guerra e la politica: ogni popolo possedeva pacificamente i suoi dei, i suoi sacrifizî, i suoi miracoli: Roma guardava tutti con indifferenza. Anzi, riguardo agli Ebrei, veniamo assicurati da Giuseppe, che i Romani lasciarono intatta la loro religione e permisero che si governassero colle proprie leggi. Ond'è fuori di ragione il pretendere, che fossero informati delle dispute teologiche di quella nazione. Esaminò forse il Senato di Roma i Miracoli di Mosè, quando Giuseppe pubblicava in greco le tre antichità giudaiche? Lisio, Felice e Festo, Ministri romani, al tribunale dei quali fu portata la causa di Paolo, si posero forse in sollecitudine di mandare a Damasco per esaminare le persone che furono presenti

alla di lui visione? Doveva essere proprio così, quindi: che Roma stava attenta a'miracoli della Palestina quanto starebbe adesso Parigi a meraviglie che si dicessero operate nelle Sevenne.

Ma che ha preteso il Freret col negare questo fatto? Nessuno degli Apologisti l'ha dato per vero, e tanto meno se ne è servito per prova de' miracoli del Nazareno. Gerusalemme sola dovè farvi attenzione, e Gerusalemme, non ostante le negazioni degli avversarî, ne esaminò le prove. Quei Sacerdoti, però, non è a supporsi che se ne fossero stati ne'templi colla bilancia in mano, pronti a rendere omaggio alla verità se le prove avessero resistito all'esame. Essi erano giudici e parte; e, dichiarando falsi i miracoli, la plebe prevenuta per Gesù Cristo l'avrebbe attribuito a parzialità. L'approvarlo era peggio. L'unico partito era quello di astenersi da ogni atto giudiziale per aver sempre aperta la ritirata. Ma non per questo lasciarono di esserne perfettamente informati; e questo è quello che preme unicamente di stabilire. Ora la pubblicità de'prodigi di Gesù Cristo non permetteva a quei Sacerdoti che l'ignorassero. A questa pubblicità, intanto, il Freret non ha opposto nulla. Nè i monumenti ammettono replica. Il Nazareno comparisce sempre seguito da una gran folla di popolo: il numero ascende ora a tre, ora a quattro mila persone. La moltiplicazione de'pani ebbe spettatrice ambo le volte una moltitudine immensa. Il cambiamento dell'acqua in vino seguì in un convito nuziale. Lazaro fu richiamato a vita alla presenza di un numeroso popolo, e così via via discorrendo per gli altri miracoli descritti al vivo dagli Apostoli.

Se non che il Freret, come altri critici, non oppone a'monumenti altro che l'incredulità del maggior numero. La maggior parte dell'universo, dice, non credette in Gesù Cristo: i fatti evangelici per lungo tempo non trovaron che increduli. Ad eccezione di pochi, i più detestavano Gesù Cristo e lo riguardavano come un seduttore.

Se la verità d'un fatto dipendesse dal numero de' credenti molte storie vere si terrebbero per false perchè credute da pochi, e molti avvenimenti favolosi si terrebbero per veri, avendo in lor favore il suffragio del maggior numero. Se non è legittimo questo argomento: *la*

maggior parte crede un fatto, dunque esso é vero; sarà per la stessa ragione illegittimo il dire: *vi credono pochi, dunque è falso.* Per essere di qualche peso il voto di quelli che non prestarono fede a' miracoli di Gesù Cristo, fa d' uopo provare che fossero bene istruiti de' fatti, che li esaminassero diligentemente, che non vi portassero l' animo preoccupato da alcuno interesse. Ora la maggior parte dell'universo sul principio del cristianesimo non ne ebbe costante cognizione. Qual torto fa alla verità di una storia un numero di persone che non la credono perchè non ne hanno contezza? I Filosofi che si ridono de' cristiani, la corte che li perseguita, i *bei* geni dell' antichità, la maggior parte de'gentili non ne erano informati. Che ne sapevano Tacito, Plinio, Svetonio? Quali monumenti avevano letti? Da chi erano stati istruiti? Quali notizie aveano del Nazareno i signori, le dame, gli artisti, i cittadini di tutto il paganesimo? *A tutti costoro,* direbbe S. Giustino, *noi non siam noti* - Altri rimasero nella incredulità perchè avendo qualche notizia di Gesù Cristo non si diedero la pena di farne l' esame opportuno. Altri persistettero nella miscredenza a ragion veduta. Nè monta lo sconoscimento e il disprezzo de' più. Quanto all' opposizione si comprende bene che essa non è indizio di falsità; nè si stabilisce una nuova Religione sulla rovina delle antiche senza contrasto; nè s'insista che vi furono filosofi che condannarono il Cristianesimo ad occhi veggenti. Fuori di Celso, di Gerocle, di Porfirio, e di Giuliano imperatore, altri non ne sono pervenuti a nostra notizia. Ma si può opporre ad essi un esercito di uomini sommi che abbracciarono il cristianesimo per non aver potuto resistere all' evidenza delle sue prove. Atanagora, Ammonio, Arnobio, Giustino, Quodrato, Pantene, Clemente di Alessandria, Origene, Tertulliano, Girolamo, Agostino non invidieranno il sapere degli accennati increduli antichi. « Non pensiamo del resto di convertire gli uomini al Cristianesimo coll' autorità di quelli che lo hanno abbracciato; similmente non debbono i nemici imporcisi col nome di quelli che lo hanno riprovato » dice Spedalieri.

A considerare quanto si è detto si vede chiaro come il Freret qui si confuta da se medesimo: da un canto s' ingegna di provare, che nè Gerusalemme, nè Roma, nè alcuno mai tra gli uomini sparsi

sulla superficie della terra fece attenzione a' miracoli di Gesù Cristo; e dall'altro pretende, che l' incredulità di simil gente debba decidere contro la verità de' medesimi.

Scendendo a qualche miracolo particolare, dice il Freret che se Eusebio ebbe ragione di rigettare la storia di una giovane risuscitata in Roma da Apollonio Tianeo, perchè un fatto di tal natura fu ignoto all' imperatore ed ai signori Romani; e se la forza della verità obbligò un celebre autore a negare il miracolo della mano restituita a Giovanni Damasceno dalla Santa Vergine per questo riflesso che se la città di Damasco ne fosse stata spettatrice avrebbe abjurato il maomettanismo; con maggior ragione si può cavare un argomento invincibile contro i luminosi miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli dall'incredulità de' Giudei. Tanto più che i Cristiani non cominciarono ad essere superiori di numero se non quando non si poterono più esaminare i fatti sopra i quali era fondata la missione di Gesù Cristo.

È a riflettersi a questo proposito, che l'*ignorare* un fatto e il non crederlo non sono due idee che possono sostituirsi. Un fatto strepitoso debbe esser certamente noto ai principali del paese; ma che eglino nol credano può nascere da varie cagioni che non ne distruggono la verità. Eusebio fece quella critica per mancanza di monumenti e per la perplessità dello storico, e riflettendo che il nemico di Apollonio, il quale l'accusò di magia, non gli imputò mai questi fatti. E poi, per esser vero un fatto miracoloso non è necessario che si convertano gli abitanti del paese in cui accade; l' incredulità di molti non pregiudica le prove dirette che lo rendono certo. Quanti Tribunali più rispettabili ed illuminati di quello di Gerosolima decidono spinti da un secreto interesse contro la giustizia? Quanti grandi riconoscono l' innocenza d' uno sventurato e non cessano di perseguitarlo? È più spiritoso che vero asserire che i cristiani non cominciarono ad essere superiori di numero se non quando non si poterono più esaminare i fatti di Gesù Cristo. Le storie, poichè hanno ad avere un principio, non se ne può diffondere la notizia e la evidenza se non a poco a poco. Dovette certamente la Religione Cristiana trovare un' infinità di ostacoli e per la rigidezza della morale e per la novità delle cose e per la gran-

dezza dei misteri e per l'opposizione della sinagoga e dell' idolatria. Talchè è meraviglia che avesse superati tanti argini, non che fosse rigettata da molti. È poi falso, che, passato certo tempo, non si potessero più esaminare le prove della missione di Gesù Cristo. Tre, quattro e cinque secoli dopo, oggi ancora, ciascuno è in istato di far tale esame: abbiamo i monumenti: sopra di essi giudicò il mondo antico, e sopra i medesimi può il mondo nuovo regolare il suo esame

Non è probabile, soggiunge il Freret, che gli Ebrei avessero perseguitati i Cristiani se avessero chiaramente conosciuto che l' autore di questa Religione era un Dio, e conchiude che non erano convinti della Resurrezione di Gesù Cristo. Questa riflessione prova però, quello che gli Ebrei doveano fare, ma non quello che fecero. Consultiamo i monumenti. Tutto ciò che i Giudei opposero al fatto della risurrezione, non solamente è registrato negli Evangelii, ma anche nelle opere di Celso e degli altri increduli antichi, che furono istruiti dai medesimi ebrei. Dissero in primo luogo, che, « col favore della notte vennero al sepolcro i discepoli; e, rapito il cadavere del maestro, pubblicarono che egli era risorto. » Ora è meno difficile il concepire la risurrezione d' un morto che il ricorrere a questa supposizione. Gli apostoli, allorchè fu preso il maestro, si sparsero intimoriti qua e là ; lo stesso timore li riunì dopo la di lui morte, e invece di pensare a tessere una favola così sorprendente erano occupati dal gran pensiero della propria conservazione. Nè solo : era egualmente pericoloso per loro che l'impresa non riuscisse o che a lieto fine si conducesse. Se venivano scoperti nell' atto di trasportare il cadavere, non era questo un delitto di morte ? E se fra tanti consapevoli del secreto uno solo ne fosse vacillato ? E poi : questo disegno non poteva venir loro in pensiero : a detta di S. Giovanni, non sapevano, che il maestro dovea risorgere dalla morte. Inoltre, se potevano pensare tanta impresa ardita, non aveano mezzo di eseguirla. Vegliavano intorno al sepolcro le sentinelle postevi appunto pel sospetto del furto : faceva mestieri, o subornarle, e non aveano danari ; o ingannarle col sonno, e non dipendeva da loro : è troppo nota la severità delle milizie romane. Le particolarità trovate nel sepolcro non sono i vestigi che lasciano i ladri. Il su-

dario della testa si rinvenne in un sito e il rimanente rassettato in un altro. Non si legge nè negli evangeli, nè nei libri de' giudei o dei pagani, che i custodi fossero puniti, come dovea seguire se l' innocenza loro non fosse stata superiore a qualunque sospetto. La parte principale di questa storia è appoggiata a tre donne: le tre Marie. I secreti piu importanti umanamente si fidano alle donne? Esclude l' idea di frode il considerare, che oltre cinquecento, secondo S. Paolo, sostennero costantemente fra i tormenti la risurrezione. Ma muore in pubblico, dice taluno, e risorge in privato. Ebbene: perchè non è pubblico un fatto appoggiato a cinquecento testimoni oculari?

Non si può credere, prosegue il Freret, che vogliano gli uomini perdersi di proposito deliberato e che osino resistere alla voce di Dio quando è manifesta. Molto meno è ciò credibile, trattandosi d'una intera nazione. In vero non può nessuno far « deliberatamente » cosa contraria al suo interesse; ma egli è soggetto all' inganno di rappresentarsi il male sotto aspetto di bene e il bene sotto sembianza di male; e questo errore perde la maggior parte degli uomini. Ora presso i giudei la voce di Dio era chiara e manifesta, ma la superava la voce dell' interesse; e per questo motivo si può resistere alla voce di Dio manifesta come alla verità chiaramente conosciuta.

Un' altra illusione degli apologisti cristiani, dice il Signor Freret, è quella di volere insinuare, che quasi tutti gli apostoli morissero in mezzo ai supplizi rendendo testimonianza alla verità de' miracoli e alla Risurrezione di Gesù Cristo. Frattanto nulla è più falso. Eracleone citato da Clemente Alessandrino assicura, che Matteo, Tommaso, Filippo e molti altri apostoli morirono di malattia naturale: nulla di particolare si sa di Matteo, Barnaba, Giuda, Simone, Bartolomeo e Giovanni. Tutto ciò che se ne dice, è fondato sopra opere, le quali meritano poca credenza. Ma con questa critica non si fa che un buco nell' acqua. Basta solo accordare che gli apostoli soffrirono gravissimi incomodi per la predicazione dei miracoli di Gesù Cristo perchè resti in piedi l'argomento in favore dei miracoli medesimi: non è necessario allo stesso scopo che gli apostoli fossero periti di morte violenta. Imperrochè non è solamente la morte effettiva di chi è posto ai tor-

menti, che decida della verità della deposizione: sono ancora i tormenti che si danno per far confessare: anzi qui finisce la prova. Che se non tutti gli apostoli furono trucidati in Gerusalemme, ciò fu perchè si erano già divisi a portar la luce dell' Evangelio alle genti; e se non morirono ivi in ossequio alla verità ve la sostennero tra i più crudeli tormenti, e se non spirarono una volta, tremarono, agonizzarono in tutti i momenti del vivere loro ed in tutti i paesi in cui piantarono il vessillo della croce. Del resto, se i monumenti del martirio degli altri non sono del tutto sicuri, è più probabile l' opinione che l' asserisce di quella che lo nega.

III.

Le cofessioni dei Giudei, dei Pagani e dei Maomettani provavano che Gesù Cristo avesse fatto miracoli?

Dice il Freret, che gli apologisti cristiani hanno creduto essere un argomento invincibile che gli stessi nemici di Gesù Cristo siano stati costretti a confessare che egli fece un numero di prodigi. Ora niente di più falso, secondo lui. Infatti, gli antichi giudei trattarono gli apostoli come falsari. È vero che i talmudisti non contrastarono i miracoli attribuiti a Gesù, ma essi erano gente poco versata nella storia e nella logica. I Filosofi gentili li ammettevano, ma non perchè ne fossero convinti sì bene, perchè la questione era inutile, potendosi attribuire a magia conformemente all' opinione ricevuta da tutti i partiti. Del resto, poichè dalla confessione dei Padri non s' inferisce, che eglino prestassero fede ai miracoli del Paganesimo; così la confessione dei pagani non prova che essi fossero convinti dei miracoli di Gesù Cristo.

I due monumenti, coi quali il nostro critico vuol provare, che i Giudei dei primi tempi non confessarono la realtà dei fatti di Gesù Cristo, sono un passo degli atti apostolici ed un altro di S. Giustino. Ma quell' *ubique contradicitur*, che si trova negli Atti degli apostoli, e di che fa tanto strepito, è un' espressione così generica, che nulla se ne può inferire. Essendo giunto a Roma S. Paolo, vennero a tro-

varlo alcuni Giudei dimoranti in questa città, e gli dimandarono: *Qual è il tuo sentimento riguardo a questa setta? Imperciocchè noi sappiamo, che ella é contraddetta da per tutto.* È ovvio, pertanto, comprendere da queste parole come i Giudei con esse altro non vollero significare che fossero da per tutto contraddetti i miracoli di Gesù Cristo. Quelle parole, inoltre, significano che i Giudei di Roma erano all'oscuro delle cose cristiane e volevano esserne informati con qualche particolare da Paolo, sapendo solo in confuso che il partito dei Cristiani trovava opposizione in ogni dove. Si prova ancora, che gli Ebrei contemporanei di Gesù Cristo furono persuasissimi della realtà dei suoi prodigi dalla stessa accusa che gli davano di mago e d' indemoniato; la quale non avrebbe avuto luogo, se avessero potuto sospettare la menoma frode. E poi: come risulta da un dialogo di S. Giustino con Trifone, nel fatto solo della Risurrezione procuravano gli Ebrei di far passare gli Apologisti per impostori. Ma quale apologista mai si è impegnato a far comparire il fatto della Risurrezione munito della confessione dei Giudei? Nemmeno c' era bisogno, che il Freret consultasse il Dialogo di S. Giustino. Non si legge negli Evangelii stessi che insinuarono ai soldati di dire, che i discepoli del Crocifisso ne aveano di notte tempo rapito il cadavere? La confessione, di che parlano gli apologisti, riguarda i miracoli operati in vita dal Redentore. Allora che non ne potevano prevedere le conseguenze ne rimasero convinti, e li confessarono. Gli stessi Evangelii, da cui veniamo informati della costante opposizione, ci assicurano che confessavano gli altri miracoli. Nè S. Giustino permette che si estenda agli altri prodigi quello che riferisce della Risurrezione. Ora le opposizioni fatte dai giudei nei primi tempi alla Risurrezione equivalgono ad una vera confessione. Per convincere di menzogna gli apostoli doveano o ritrovare il cadavere di Gesù o far ritrattare alcuno dei testimonii o con altri testimonii provare il furto che asserivano essere stato fatto tra le tenebre della notte. Che nulla di questo avessero fatto si riduce a perfetta evidenza. Nei libri degli Ebrei si rinviene costantemente l'accusa del furto: l'Evangelio, S. Giustino e Celso parlano con lo stesso linguaggio. Non vi avrebbero inserito la prova, se l' avessero avuta? Ma

supponiamo, che questa prova non si fosse conservata in iscritto; ovvero, che i Cristiani avessero anche la potenza di farla perire: il fatto stesso parla contro i Giudei. Imperciocchè se veramente dopo tante diligenze avessero rinvenuto il cadavere di Gesù; o pure se alcuno degli apostoli, ritrattandosi, avesse scoperta la frode; o se, finalmente, avesse potuto il Sinedrio far comparire due testimoni che avessero giurato di aver veduto gli apostoli fuggir dal sepolcro col cadavere del loro mestro; colla verga del potere in mano, ed assistito dall' evidenza della ragione, come avrebbe potuto nel giudizio dei popoli soccombere ai dodici pescatori? Ora chi è manifestamente convinto di calunnia, che fa altro, se non *confessare* la verità?

La critica, che fa il Freret ai Talmudisti riguarda la loro imperizia nella storia e nell' arte di ragionare. « Noi siamo convinti, dice Spedalieri, dell'una e dell' altra; ma rispondiamo, che per non dover confessare con tanta chiarezza i miracoli di Gesù Cristo ed ingrandirne il meraviglioso con circostanze favolose nòn vi voleva molta logica. Gesù Cristo era loro nemico, ed il confessarne i miracoli era un esaltarlo. Non eran capaci di conoscere il proprio interesse in una cosa tanto chiara? Quanto all'imperizia della storia, volendo stendere un articolo sopra Gesù, uopo è confessare che non si sarebbero serviti dei monumenti dei cristiani. Benchè la compilazione del Talmud non sia troppo antica, antichissime sono però le tradizioni ivi raccolte. Se i giudei non conservavano di Gesù Cristo alcuna memoria scritta, non potevano non averne qualche tradizione. Era uscito dalla loro nazione, il suo istituto era stato abbracciato da un gran numero di Giudei: come potevano restarne all' oscuro del tutto? Ora, o l' opinione che si era radicata sin da principio nella nazione favoriva la realtà dei fatti miracolosi di Gesù Cristo, o questi fin d'allora furon creduti imposture. Nel primo caso s' indebolisca quanto si voglia l' autorità del Talmud, noi in esso non consideriamo un' opinione *privata*, ma la credenza uniforme e costante di *tutta la nazione nemica*. Se poi si vuole il contrario, ci si dica, come in progresso di tempo i Giudei adottarono l' opinione favorevole a' loro nemici e l' inserirono in un libro di pubblica autorità? È credibile, che, anatemizzando i Cristiani

con orrende imprecazioni nelle lor Sinagoghe, e credendo per tradizione che i prodigi attribuiti a Gesù erano altrettante favole, avessero poi fatto parlare il Talmud con quel linguaggio? Qual perizia di Storia, qual'arte di ragionare si ricercava per non condannarsi da loro stessi? La sola verità strappò loro di bocca una confessione che conferma mirabilmente e l' idea di Gesù Cristo in generale e le circostanze particolari della narrazione evangelica » (1).

Quanto alle confessioni dei Gentili, il Freret tenta indebolirle come argomento in favore dei miracoli di Gesù Cristo, dicendo, che era un principio riconosciuto da ogni partito che ogni uomo potesse, coll' aiuto degli spiriti, far cose soprannaturali. Per questo i gentili non aveano difficoltà di fare una confessione, dalla quale non credevano che si potesse trarre vantaggio alcuno, come si raccoglie da Celso. Questo, però, del Signor Freret è un modo di argomentare assurdo. Invece di provare un fatto così importante colle testimonianze originali de' Filosofi pagani, non cita se non il solo Celso. Calcidio, filosofo platonico del IV secolo, nel commento al *Timeo* di Platone, parla con venerazione della nascita di Gesù Cristo. Macrobio fa menzione della strage degli innocenti, confermando così questo celebre tratto della storia evangelica. Flegonte, il quale visse sino all'anno 156, dichiara nella storia delle Olimpiadi, esser *Gesù Cristo un vero Profeta, di cui tutte le predizioni si erano avverate*. È celebre anche il passo, in cui riferisce l' eclissi accaduto nella morte del Redentore. Tertulliano ed Eusebio ci fan fede come Tiberio scrisse dall' Isola di Capri al Senato che concedesse gli onori divini a Gesù Cristo. Lampridio, scrittore pagano, assicura, che Adriano ed Alessandro Severo l'ebbero in eguale stima. Nella confutazione di Eusebio abbiamo i passi di Gerolle il quale dice, che se Gesù Cristo non è figlio di Dio, deve essere certamente amico dei numi avendo compiuto prodigi sì grandi. Secondo Bayle, Porfirio, gran nemico della Religione Cristiana e grande amico del paganesimo, rimane d' accordo in certe verità di fatto dai Cristiani allegate. Lo stesso Giuliano l'Apostata, se assalì le profezie, lasciò intatti i miracoli senza contrastarli. Lo stesso Celso, poi,

(1) Pag. 287, e segg. cap. IV, art. 5.°

come risulta da Origene, nega apertamente i fatti evangelici che non dipenderono da Gesù Cristo, la nascita, la visione dell' Angelo, l'apparizione della stella; ma accorda le opere che egli medesimo fece, come la guarigione degli infermi. « Essendo pieni di simili testimonianze tutti i libri degli apologisti cristiani, non è un insultare il pubblico il dire, che i Filosofi Pagani non confessarono i miracoli di Gesù Cristo in guisa che i Cristiani ne possono trarre vantaggio? »

Lo stesso è ad aggiungersi contro le deduzioni del Sig. Freret riguardo alle confessioni dei maomettani. Avendo Maometto formato il disegno di fondare una nuova religione per opporsi ai progressi del Cristianesimo, se avesse potuto mettere in dubbio i miracoli del Nazareno certamente non li avrebbe confermati colla sua confessione tanto più che, non potendo esaltar se stesso con questo potere, al confronto di Gesù, la sua missione restava sfornita d' ogni prova. Frattanto, non potendo resistere all' evidenza della Storia, egli non si astenne dal dire, che giacchè gli uomini avevano disprezzato i miracoli coi quali Gesù Cristo avea pubblicato la sua legge, egli era venuto da parte di Dio a predicare colla spada (*Alcorano*, azoara 13). Accusa i cristiani di aver corrotti gli evangeli e di averne tolto il vaticinio, ch'ei diceva aver di lui fatto Gesù; e dipinge il Nazareno con caratteri così luminosi che se i Maomettani non giacessero sepolti nella più crassa ignoranza, facilmente si accorgerebbero del gravissimo danno che recano questi passi dell'*Alcorano* all'*Alcorano* medesimo. In questo libro si attribuisce a Gesù lo spirito profetico (azoara 71); vi si confessa la divinità dell'Evangelio e la celeste missione di Gesù Cristo (azoara 12); vi s' insegna espressamente che Gesù Cristo è il verbo di Dio e che nacque diversamente dal restante degli uomini (azoara 5); si descrivono i miracoli, con cui Gesù dovea confermare il suo Evangelio; e, per tacere di tante altre dichiarazioni, introducendo a parlare Gesù recentemente nato, gli fa predire la sua resurrezione, (azoara 29): « *Iddio mi costituì profeta e mi creó esente da ogni male. E la divina salute è sopra di me nel giorno della mia nascita e della mia morte dalla quale tornerò a nuova vita* ».

Secondo le asserzioni del Freret i padri del Cristianesimo accordarono i prodigi del Paganesimo, e persuasi che potendosi attribuire a magia nulla decidessero in favore dell'idolatria; onde ha argomentato per comparazione, che i gentili confessassero quelli di Gesù Cristo nella stessa maniera. Ma anche questa è una questione di fatto; e, più che altro, per risolverla, non c'era che consultare i monumenti. Avendo osato Gerocle, in un discorso intitolato *Filalete,* paragonare Apollonio a Gesù, Eusebio, che si accinse a confutarlo, non pensò già di attribuire ad *operazione magica* le meraviglie, che si raccontavano dell' uno ed a *virtù divina* i miracoli dell' altro; ma fece una breve analisi della storia di Filostrato e provò essere tutto *favoloso* quanto si narrava di Apollonio. Parlando della storia di Filostrato, dice in primo luogo, che lo storico non *merita credenza* perchè non cita i monumenti, dai quali cavò i fatti ma li fa dipendere unicamente dalla fede di Damide amico di Apollonio e uomo semplicissimo. Il secondo difetto che si trova è che in molti luoghi visibilmente si contradice. Il terzo che quanto del suo eroe riferisce è puerile, ridicolo ed assurdo. Il medesimo scrittore, nella *Preparazione Evangelica*, parla a lungo degli oracoli e dei prodigi attribuiti agl' idoli. Quanto ai miracoli li riferisce tutti a *cagioni naturali,* alle virtù delle pietre, alle qualità delle erbe, all' influsso della luna; e non solo dice questa essere opinione di molti, ma in tal numero mette ancora i Filosofi. Origene anche rigettò come favoloso la risurrezione di Aristeo riferita da Pindaro e da Erodoto, per la ragione principalmente che da tale miracolo niuna utilità ridondava agli uomini. Numera tra le favole il fatto di Emotimo Clazomenio, che, secondo Celso, lasciava il corpo ed andava errando coll' anima dovunque gli piaceva. Tratta d' impostura ciò che dicevasi di Cleomede Astipoleo, che, essendosi per timore dei nemici nascosto in una cassa, apertala, questi non vel trovarono. Insegna non altro essere le cose che si raccontavano di Antinoo se non misteri prestigiosi degli Egizi, e che la pretesa risurrezione di Pitagora fu, che, nascostosi per qualche tempo, tornò indi a farsi vedere, ingannando così i suoi discepoli.

Collo stesso dispregio, i padri trattarono i miracoli attribuiti a Ve-

spasiano dall' adulazione dei Sacerdoti d' Egitto ; e, quanto alle maraviglie che si narravano degli Dei del paganesimo, non solo non le credevano ; ma inoltre Lattanzio dimostrò, che i numi *erano stati semplici uomini* e che, *fuori dei delitti da loro commessi, il rimanente era tutto favoloso.*

Ma bisogna fare in proposito un'osservazione d' ordine generale. Si sa dalla storia di quei tempi, che i difensori della Religione pagana, vedendo i meravigliosi progressi del Cristianesimo, per confondere la mente delle moltitudini e confermarle nelle vecchie superstizioni, composero a disegno le vite di alcuni illustri personaggi del gentilismo riempiendoli di prodigi somiglianti a quelli di Gesù. Il maligno progetto fu compiuto da' moderni platonici, i quali trapiantarono, per colmo d'impostura, nei loro scritti le più delle massime della morale cristiana. Ora, se i pagani ricorsero ad una frode siffatta, indegna della filosofia, dovette essere cagione il non potere mettere in dubbio i miracoli di Cristo. Era poi tanto grave il male che questo fatto cagionò alle cose Cristiane, che il Mosemio è di parere non avervi maggiormente nociuto le persecuzioni imperiali. È vero, che è un principio ricevuto dai padri, che, coll' ajuto degli spiriti, potesse l' uomo far cose straordinarie. Ma in questo stesso il Freret prende la cosa a rovescio, imperochè non trascuravano i santi padri di esaminare i fatti perchè potevano rigettarli come operazioni magiche ; all' incontro, si vedevano obbligati a riconoscere l' efficacia di quest' arte funesta dal non poter mettere in questione la realtà degli avvenimenti. E vi è di più : alcuni padri non furono alieni dal credere, che Iddio avesse fatto tra'Pagani qualche *vero miracolo ;* e S. Girolamo, non dubitando dell' esistenza delle sibille, riconobbe in esse il dono della profezia quasi che Dio avesse voluto premiare con ciò la conservata verginità e disporre per loro mezzo i gentili alla cognizione del verbo incarnato.

IV.

Un' altra grande battaglia dà ora il Freret contro l'argomento che si cava dalla liberazione degli ossessi nei primi secoli della Chiesa,

e si sforza di provare che tanto i Cristiani, quanto le altre nazioni, le quali han creduto di esercitare qualche dominio sopra gli spiriti maligni, siano stati o illusi o ingannati dall'impostura. Tutte le sette, infatti, secondo lui, han creduto esercitare sopra gli spiriti maligni lo stesso potere che si attribuiscono i cristiani; onde la prova è equivoca per tutte le religioni. Inoltre gl' invasamenti che si ascrivono ai demoni sono malattie naturali che alterano l' immaginazione o pure nascono dalla furberia e dall'impostura di quelli i quali credono darsi parole efficaci. Quanto ai primi fatti che si narrano accaduti nei primi tempi del Cristianesimo Luciano li mette in burla. Anzi in un epigramma aggiunge, che i cristiani cacciavano i demoni dagli ossessi, meno per virtù delle parole, che pel fetore del fiato. Del resto anche al presente ci sono molti esorcisti in diversi paesi del mondo; ed i Cinesi hanno dei monaci, che si applicano a questo mestiere. Da ciò trae la conseguenza, che quest' argomento nulla prova in favore del cristianesimo.

Se non che, anche adottando, *per ora*, l' ipotesi del Freret, e negando la realtà degli invasamenti descritta negli Evangeli e negli atti apostolici, la prova rimane sempre nel medesimo grado di robustezza. Supponiamo, che non esistano intelligenze malvagie o che non abbia alcun potere su gli uomini, ma che gli Ebrei avessero adottata dai Greci la stolta credenza, che i Demoni, cioè le anime degli estinti, affliggessero in estranee guise i vivi e che l' ignoranza avesse fatto radicare questo pregiudizio nella nazione. Supponiamo ancora, che Gesù Cristo secondasse l' opinione popolare, conformandosi a questo linguaggio. L' ipotesi non sarebbe ripugnante all' idea di Dio; perchè non poteva tal errore, considerato in se stesso, partorire alcun effetto sinistro, che l 'obbligasse ad estirparlo. Credendo gli Ebrei, che le anime dei morti vessassero i viventi, che altro facevano se non implorare il soccorso del vero Dio ed esorcizzarle in suo nome? Questa riflessione proverebbe soltanto, che Iddio non può insinuare un errore nelle menti degli uomini; ma non che sia obbligato di togliere tutti quelli che non vi sono stati impressi da lui. Posto ciò, se quelle che suppongonsi malattie naturali fossero state curate realmente e senza

mezzi umani non sarebbero stati effetti miracolosi del braccio dell'onnipotenza? E come miracoli non proverebbero la divinità della Religione? E poi se il Redentore si fosse servito della virtù della medicina per curare l'immaginazione degli infermi, i quali si figuravano di essere vessati dalle anime dei trapassati; se apparisse che avesse fatto uso di qualche segreto, si potrebbe pur dubitare della verità del miracolo. Ma nulla scorgiamo di simile come si rileva dalla lettura degli Evangelii; niun preparativo, niuna domanda, niun esame dell' infermo: il mezzo a cui ricorre è il semplice cenno. Può *fisicamente* il suono di alcune sillabe produrre simili effetti? Le guarigioni succedevano all' istante; ma non è questo il carattere al quale si ravvisa il corso della natura: ella è lenta nelle sue operazioni: il meccanismo del corpo non soffre una repentina rivoluzione: prima che i liquidi si rimettano in equilibrio, prima che si consolidino le parti offese, prima che l' economia tutta animale si restituisca all'ordine antico, fa d' uopo che passi del tempo; perchè ciascuna cosa ha un moto suo particolare dipendente dalle leggi della propria essenza. Questo per i miracoli di tal genere fatti da Gesù Cristo. Quanto a quelli fatti dagli apostoli veniamo assicurati per la stessa strada. Curioso il grande argomento portato da Freret, che Luciano scherza su questi prodigi. Chi si sarebbe aspettato da un critico tanto severo che dovesse provare un punto di fatto con uno scrittore di satire? Ma si dirà, con Orazio, che si può dire ridendo la verità. Ciò non si nega: si deve, però, altronde provare, che non mentisca il satirico quando motteggia.

Nè meno infondato è il dire, che, arrogandosi tutte le nazioni lo stesso potere che si danno i cristiani sopra i demoni per niuna religione può questa prova decidere. È falsa primamente la prova che il Freret ne adduce: ci dà per certo che questo argomento non facesse impressione alcuna sopra i pagani, che aveano i loro esorcisti. Donde costa questo fatto? Gli scrittori cristiani ci assicurano, che i liberati dal male spesso abbracciavano la fede. Dunque? Assicura ancora il Freret che i nostri Padri confessavano che i Gentili riuscivano nei loro esorcismi. Niente di più falso. E vero bensì, che, se-

condo i nostri Padri, anche i Pagani profferivano *efficacemente* il nome di Gesù. Riguardo, poi, agli esorcismi praticati a nome dei falsi Dei, i padri soli confessano l' esito felice di qualche intrapresa tentata, oltre la pronunciazione del nome, *con mezzi* fisici. Sin dal suo tempo Ippocrate lagnavasi che i rimedi che si facevano prendere ai supposti ossessi li uccidessero invece di guarirli. I gentili, dunque, facevano in questi casi uso delle medicine. E così, non essendo quelle da loro curate se non malattie naturali, attribuite per ignoranza ad agenti preternaturali, non si trova dove fissare l'idea del miracolo ; ed in conseguenza non possono mettersi le loro nella stessa classe colle guarigioni di Gesù Cristo, degli apostoli e dei loro successori.

Se non che l' ipotesi sulla quale si è ragionato più su e che distrugge pienamente i sofismi degli increduli, non è vera, opponendosi espressamente al senso letterale delle scritture sante. É a sostenersi, invece, la realtà degli invasamenti giusta il sentimento universale dei padri. Che per demoni non debbano intendersi le anime dei defunti, ma le intelligenze malvage, l' esistenza delle quali forma un articolo essenziale nel sistema rivelato, si raccoglie dagli epiteti stessi, che loro dà l' evangelio. Li chiama *spiriti maligni ed impuri; Satanasso* ha il titolo di *calunniatore e di avversario.* E bene: queste proprietà non competono alle anime degli estinti. Nei libri santi apertamente s' insegna, ch' essi hanno un capo che si chiama Belzebuk, in nome di cui vaneggiavano gli Ebrei, che Gesù Cristo cacciasse i Demoni. I demoniaci di Gadora, tormentati dagli esorcismi di Gesù Cristo, lo chiamarono figliolo di Dio ; e, considerandosi come suoi nemici, lo pregarono a lasciarli in pace. Ora questo non è applicabile alle anime dei morti, che non sapevano quello essere il figliuolo di Dio. Nè è vero, che tale fosse assolutamente presso i pagani l' idea dei Demoni. Se in Esiodo significano le anime dei trapassati, Pitagora fece una distinzione tra Demoni celesti e terrestri, ed in questa ultima classe pose le anime suddette. Se, però, S. Giustino favorisce l'opinione contraddetta, Taziano si spiega per le intelligenze maligne: anche presso i Caldei la parola demonio era presa a significare i *geni*

maligni, che erano divisi in varie classi: *materiali ed immateriali, aerei e terrestri, profughi e sotterranei*. Gli oracoli di Zorastro, che sono il compendio della Filosofia dei Caldei e dei Persiani, ne parlano espressamente, e furono presso i Pitogorici ed i Platonici in tanta venerazione che Proclo sostenne che fossero divinamente rivelati. Quindi la dottrina degli spiriti, altri buoni, altri malvagi; subordinati tutti a Dio, parve tanto ragionevole a Pitagora ed a Platone, che essi si moltiplicarono all'eccesso. Gli Ebrei insegnavano la stessa dottrina; e le espressioni degli evangelisti e di S. Paolo sono così conformi al linguaggio dei Caldei che non ammettono qualunque siasi contraria ipotesi. Stabilito il Cristianesimo, la parola Demonio fu sempre a significare il diavolo. Se non avessero avuto l' una e l'altra opinione, non avrebbero mai accettato questa seconda significazione. Celso fa distinzione tra il cacciare i demoni e l' evocare le anime degli eroi; ed i cristiani, sin dai tempi del Redentore, riconobbero le operazioni diaboliche sopra gli ossessi: altrimenti, come e quando si cangiò di opinione nella Chiesa, poichè oggi tal'è la credenza? Nè si dica, ora, che la realtà degli invasamenti provati dalle scritture non ferisce il nemico, che combatte la divinità di questo libro. È bene quindi discorrere di questo assunto col lume della ragione, che non può venir messa in forse da alcuno.

E prima di tutto. Ripugna l' esistenza di alcuni esseri intelligenti che non abbiano corpo? E possono eglino esercitare un' azione sulla macchina del corpo umano? Non si scorge da qual parte involga contraddizione questa dottrina. Non esiste Dio, puro spirito? Le anime umane, sciolte dal corpo non restano pure intelligenze ed esseri pensanti con chiarezza e distinzione di idee? Anzi se crediamo a Leibnizio, quello che veramente esiste è essere semplice. E poi; l'esistenza e l' attualità sono sinonimi; subito che un essere esiste opera secondo le leggi della propria natura; e però gli spiriti non possono concepirsi esistenti senza operare: e così, se non ripugna, neppure ripugna che operino. Ma come un puro spirito può operare sopra un corpo? Si risponde, che l'anima umana opera sopra il suo corpo, e Dio sopra a tutta la materia. Dilucidata la questione della *possibilità*, scendiamo a quella dell' *esistenza* degli spiriti.

Il Sig. Freret ci ha fatto vedere coi monumenti della storia, che, in questa credenza, tutti gli uomini si assomigliano: l'uso degli esorcismi, lo studio della magia e le attestazioni degli scrittori più antichi non ci permettono di dubitarne. Ora il consenso di tutti gli uomini è un gran criterio di verità. Gli uomini sono naturalmente portati a pensare sul medesimo oggetto gli uni diversamente dagli altri: che si uniscano non può attribuirsi se non ad una qualche cagione efficace che si presenta in se stessa alla mente di tutti gli uomini o a qualche antica tradizione, che, nata da una stessa sorgente, si è diramata fra gli uomini medesimi. Qualunque di queste cause si scelga, l'argomento è forte egualmente.

Se egli è un lume naturale, a forza di sofismi non si può oscurare. Se una disposizione dataci dalla natura, ella non c' inganna, come c'ingannano i sensi. Se una ragione, che resulta dalle nozioni comuni, è vera come esse. Se una tradizione, essendo universale e non trovandosene nè l' autore, nè il cominciamento, bisogna ricorrere a' primi parenti, e per conseguenza a Dio, che non può ingannarci.

Fisicamente, non si può dare una dimostrazione rigorosa delle esistenze degli spiriti. Questo però non è motivo di rigettare un' opinione. La scienza, la storia e l' opinione hanno ciascuna i propri limiti. La storia si prova per via di testimonianze: la scienza si fonda sopra ragioni certe; e l' opinione sopra argomenti probabili. Ora quanto all' esistenza ed all' operazione degli spiriti non si può concedere se non il grado dell' opinione. Qualora occorrono in natura fenomeni, che non possono spiegarsi nè colle leggi generali dei corpi, nè colle regole della psicologia, nè con quelle che Iddio è dalla sua stessa natura obbligato ad osservare, non vi è conseguenza più chiara di questa, che si debbono riferire ad altre sostanze create diverse da quelle conosciute.

Un altro argomento di congruenza si cava dalla necessità che riconoscono i fisici di ricorrere a queste nature semplici ed intelligenti. Essi, infatti, confessano due cose. L'una è che le primitive forze della natura non sono se non effetti dipendenti da una ulteriore cagione ad essi ignota. L' altra che, colle forze sole della natura, non si rende ragione di tutti i fenomeni della natura.

Non si può negare, dunque, l' esistenza degli agenti preternaturali, quando i fatti ci obbligano ad uscir dalle leggi che formano l' ordine naturale. Il Sig. Freret oppone la testimonianza di medici antichi e moderni ed aneddotti barbareschi, cinesi, italiani e francesi. Secondo l' evangelio di questi uomini e di questi aneddoti, quel che fanno gli ossessi si deve attribuire all' umore atrabiliare, alle convulsioni che dipendono dal sistema dei nervi e ad altrettali cagioni. Però non si deve riporre nelle confusioni, nella mania, nell' epilessia, la nota che caratterizza gl'invasamenti: sono queste cose naturali attribuite qualche volta dall' ignoranza all'operazione degli spiriti. Il parlare diverse lingue, lo svelare i pensieri secreti e le cose lontane, il sollevarsi in aria sono i fatti pei quali ricorriamo a questi agenti. È inutile lo scoprire qualche particolare impostura in tale màteria: dalle falsità di alcuni avvenimenti particolari nulla si può conchiudere contro la proposizione generale.

« Del resto detestiamo gli abusi introdotti dall' interesse e dalla superstizione nel cristianesimo; adoperiamo più spesso il bastone, che le ossa dei santi; lagnamoci di quei falsi devoti, che, pronti alla calunnia quando uno si ride delle frodi che osserva, gridano che non crede agli ossessi; lagnamoci anco di quelli i quali non vogliono che si disinganni la plebe per timore dello scandalo; diciamo che la verità non è mai scandolosa quanto la menzogna, ed ammiriamo lo zelo dei vescovi i quali nel nostro secolo hanno fatto diminuire di molto gli ossessi. Quanto all' argomento che indi si deduce pel Cristianesimo, riflettiamo, che la filosofia rende probabile l' esistenza degli spiriti e che quando i fatti sono indubitabili è certa la loro operazione; che gl'invasamenti descritti nell'Evangelio, negli Atti degli apostoli e negli antichi autori cristiani sono dotati di perfetta evidenza; onde, essendo miracolose le guarigioni, o si voglia ravvisare l' operazione degli spiriti, o si vogliano credere malattie naturali, l'argomento è sempre lo stesso ».

(Continua) G. CIMBALI.

L'ENCICLICA *Immortale Dei*, DI LEONE XIII.[1]

III.

Il primo addebito fatto ai Papi, è la loro condotta verso i Longobardi, che avrebbe impedita l'unità politica d'Italia. Ma questa opinione fa capo all'unica conseguenza, che gli opponenti difettano di cognizioni storiche; ovvero, perchè hanno la mente pregiudicata, travedono e si fabbricano una storia per loro uso e consumo. Facciamo di dissipare cotesta nebbia, che offusca la verità.

Due concetti fondamentali distinguono storicamente le conquiste dei barbari sull'imperio di Roma: l'uno è, che alcuni, o mentre procedevano alla conquista, o quella compiuta, pensarono a romanizzare se stessi, cioè prendere la civiltà romana; laonde riguardarono i loro regni come specie di romane provincie. L'altro concetto invece si fu di respingere, per quanto possibile, il romanizzamento, l'antica civiltà, e impiantarsi eglino signori sulle terre conquistate germanizzandole: pei primi si sarebbe verificata quella sentenza di Orazio su Roma, rozza ancora e barbarica, quando conquistò la Grecia incivilita:

> « Graecia capta ferum victorem coepit, ed artes
> Intulit agresti Latio: sic horridus ille
> Defluxit numerus saturnius ».

Per gli altri sarebbe oppostissima la vicenda; perchè non si confonderebbero mai co'vinti, che o migrerebbero, o sarebbero spenti dal tempo, siccome la storia ne ricorda gli esempi.

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXVIII, fasc. del 1.° Aprile 1886, pag. 425.

Del primo genere di conquistatori furono i Visigoti di Spagna, i Borgognoni nel bacino del Rodano, e più di tutti gli Ostrogoti in Italia, condottivi e governati per lungo regno dal famoso Teodorico. Fu costui la mente più eletta e più abile fra i conquistatori di province e fondatori di regni in suolo romano. Esso partiva d'Oriente d'accordo col Cesare bizantino e coll' *alter ego* imperiale. Riuscendogli prospera la conquista, sarebbe re del territorio acquistato e governerebbe gli abitanti goti e romani; ma quel suo regno sarebbe sempre una grande provincia o prefettura soggetta alla supremazia imperiale: uomini romani, come il celebre Cassiodoro, sarebbero assunti da Teodorico a suoi ministri: leggi e ordinamenti romani seguirebbero come prima: soltanto per dirimere le difficoltà si aggiugnerebbero poche leggi, quasi mezzo di transizione diretto a eliminare i conflitti nascenti da costumi tanto diversi, quali erano proprii dei vinti e dei vincitori, che nella mente di Teodorico dovevano diventare un popolo solo. Chi desideri prova irrefragabile di questo concetto politico, non ha che a leggere la *Pragmatica Sanctio* di Giustiniano dell'anno 555, cioè soli sessantadue anni dopo la calata di Teodorico, e ventinove dalla sua morte. Tornata l'Italia sotto la greca dominazione, Papa Vigilio, testimonio delle condizioni sociali ed economiche di questa regione, pregò Giustiniano di provvedere ai novelli bisogni civili e politici. Giustiniano lo fa, e, *pro petitione Vigilii, venerabilis antiquioris Romae Episcopi*, promulga le nuove ordinanze. Ma quale pone per prima? « Comandiamo che le cose concesse « da Atalarico od Amalasunta, regal madre di lui, od anche da Teo- « dato su richiesta dei Romani o del Senato, sieno inviolabilmente « conservate... Se poi si trovi che qualche cosa siasi fatta o donata « dal tiranno Totila a favore di qualsivoglia romano o di chiunque « altro, in niuna guisa concediamo che rimanga nella sua fer- « mezza ».

Ma perchè non si parla di Teodorico? È facile rendersene ragione; egli era sceso in Italia di pieno accordo con Zenone imperatore, e quanto ai successori suoi l'accorta Amalasunta si era procurata la grazia o ricognizione imperiale, riconoscendone il regno

come dipendente (1). Teodato anch'esso era salito al trono per favore di Amalasunta; e se costui, ricambiando di nera ingratitudine la sua benefattrice, non avesse porta occasione a Giustiniano di movergli guerra in aspetto di vindice della tradita e spenta Amalasunta, quella qualunque legittimità si sarebbe continuata. Ma rotta la guerra tutto mutava.

Non posso nè debbo seguire le vicende della guerra gotica: l'importante si è, che il lettore si capaciti del trovato specioso di alcuni barbari conquistatori, primo tra'quali Teodorico, i quali si studiarono di diffondere il nuovo concetto di *regni-provincie*; e cioè *regni* in quanto vi dominavano i conquistatori, e *provincie* in quanto, avendo il proposito di romanizzarsi, riguardavasi tuttora come parte della gran mole romana, e legati pel diritto pubblico all'impero orientale, del quale si riconosceva la supremazia.

Due secoli dopo noi troviamo questo concetto divenuto gigante e posto come pietra angolare dell'edifizio sociale di que'tempi. N'è documento amplissimo la lettera di Stefano papa II (al. III) che porta il seguente indirizzo (anno 755).

« Agli Eccellentissimi signori Pippino, Carlo e Carlomanno tre « re e *nostri romani Patrizi*, e a tutti i Vescovi, Abbati e Monaci, « e ai gloriosi Duchi e Conti e a tutto l'esercito del REGNO E DELLA « PROVINCIA dei Franchi, Stefano papa e tutti i Vescovi, Presbiteri, « Diaconi, e i Duchi, Segretarii, Conti, Tribuni e tutto intero il po- « polo e l'esercito dei Romani, tutti posti nell'afflizione (2) ». Ecco in un documento ufficiale, svolto nella sua pienezza il concetto ancora embrionale che spuntava col gran Teodorico. Senza avvertirlo e tenerlo fisso nel pensiero, è inutile voler comprendere il medio-evo coi fatti così disputabili che vi si compirono.

Le quali idee avevano poi fondamento nell'altra, che durasse sempre l'antica Repubblica dei Romani, della quale gli Imperatori non erano che i Capi militari, chiamati dal popolo di Roma (poi di

(1) Sit vobis regnum nostrum gratiae vinculis obligatum, (CASSIODORO, *Variarum*, VIII, 8).

(2) Ap. BALBO, *Storia d'Italia*, Lib. II, Cap. 28.

Bisanzio divenuta nuova Roma) a reggerne le sorti. Lo vedemmo nel passo di S. Gregorio in quella sua lettera a Foca, ove il grande cittadino romano e Pontefice dice: *Reges gentium domini servorum sunt, Imperatores autem Reipublicae domini liberorum.*

Ma non tutti i conquistatori barbarici ebbero o seguirono questo concetto di romanizzamento. Non pochi vi resistettero acerbamente, e furono tra questi i Longobardi nell'Occidente e (per omettere le stirpi slave) i turchi in Oriente. Volsero quattro secoli e mezzo oramai, dacchè la città di Costantino cadde in potere dei turchi e con essa la penisola orientale d'Europa; ma que'nemici irreconciliabili del nome cristiano e romano sono anche oggi non più che un esercito attendato dal Mar Nero fino all'Jonio, dove ancora vi abbiano qualche avanzo di signoria. Costretti a cedere una dopo l'altra diverse provincie, a foggia dei popoli nomadi, prescelgono di migrare anzichè rimanere tranquilli confondendosi coi vincitori, già vinti da loro.

Quel fenomeno, di che siamo ancora testimoni, quell'animosità irreconciliabile fra le stirpi dei vincitori e dei vinti, che rese loro impossibile di confondersi in una sola gente greci, slavi e turchi, si erano già vedute e sperimentate nove secoli prima fra romani, o diremmo italiani, vinti, e longobardi vincitori: la costoro dominazione durò duecento e sei anni, ma rimasero sempre non altro che un esercito attendato sulle terre dei vinti. Ce ne fa fede il loro medesimo connazionale e storico unico di sua gente, Paolo Diacono, in quei due luoghi tanto disputati fra gli eruditi, ma chiari abbastanza, se si prendano in esame senza prevenzione, e pigliando lume dal fatto ancora presente dei turchi che, direbbesi, hanno ricopiato la condotta dei Longobardi. Il Diacono scrive infatti nel capitolo trentaduesimo del libro secondo: « *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero* PER HOSTES (al. *hospites)* DIVISI *ut tertiam partem frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur* »; e poscia nel Libro III al capitolo XVI viene a dirci novellamente (dopo narrato che i Duchi conferirono al Re, ristabilendo il regno, la metà delle loro sostanze in uso suo

e de'suoi): « *Populi tamem aggravati* PER LONGOBARDES HOSPITES (al. *pro Longobardis hospitia*) PARTIUNTUR (al. *patiuntur)* ». Si intendano come si voglia le parole dello storico circa la condizione dei vinti, si credano ridotti in servitù, o in ispecie di aldionato, ovvero liberi salvo il pagamento del tributo, vero è sempre che si fece una partizione di suolo e di abitatori, sui quali e fra i quali stettero alcuni dei longobardi, persone in carica, o gruppo, o colonia dominante, come ne abbiamo ancora gli esempi fra gli orientali, che durano in soggezione dei turchi.

Come dunque nella penisola orientale mai potè avvenire la confusione dei vinti e dei vincitori, così mille anni prima accadde degli italiani coi longobardi. L'avversione dei vinti durò ferma, irremovibile, poichè i vincitori non volevano saperne di quella civiltà romana che, sebbene in condizioni tanto mutate, era l'orgoglio tradizionale e ben giusto dei vinti. Arrogi che l'Italia non fu mai conquistata interamente da que'Longobardi, che furon chiamati i *barbari barbarorum:* essa fu sempre parte longobarda, parte greca, parte vivente a sè, come Venezia, e può dirsi anche Roma; sebbene questa che sempre riguardava sè come la padrona del mondo, il *caput Reipublicae*, nelle forme esterne paresse tenersi strettamente unita coi Cesari orientali, rammentando loro che tenevano potestà non su gente schiava, ma su liberi cittadini.

E per verità prima condizione per essere liberi si è di essere governati con leggi comuni e sapienti: vantaggio questo grandissimo, che i vinti romani conservarono o in diritto o in fatto colle leggi più sapienti che fossero mai esistite, il *Gius Romano*. Vero è che i mutati costumi introducevano molte nuove consuetudini, ma è vero altresì che veniva sorgendo un altro Diritto fra le genti cattoliche; il quale, mantenendo quanto aveva di buono e sapiente il Diritto romano, veniva correggendo il men buono, e all'antica sapienza pretoria, (urbana, peregrina o provinciale) sostituiva anche politicamente un nuovo e più autorevole Pretore (mi si passi la frase perchè molto significante) nel Vescovo di Roma, Primate con giurisdizione ecclesiastica sulla cattolicità tutta quanta.

Duolmi di non potere svolgere, come vorrei, largamente questa grande idea, per la quale nel Romano Pontefice, colla sua giurisdizione spirituale, si riconobbe una benefica sapienza anche civile, anche politica, la quale introducendo l'equità nel posto dello *strictum* o *summum jus*, che avrebbe degenerato in *summa injuria*, ebbe tanta parte nel preparare questa nostra civiltà, di che a buon diritto va orgogliosa ogni nazione della cristianità.

Se non che anche potendolo, qui non sarebbe il suo posto: in ogni caso verrebbe più oltre, e forse si presenterà facile occasione per tenerne brevemente discorso.

Intanto il cenno che n'ho fatto al lettore, sarà sufficiente per disingannarlo, se veramente cerchi la verità. Qui, come a forma di conclusione, basterà por mente a queste poche considerazioni. I vinti romani o in diritto o in fatto si governavano fra loro col gius romano, applicato specialmente dal clero a forma di arbitrato: dove quello non provvedesse, poteva supplire la consuetudine; ma questa era essenzialmente cristiana, e primo interprete n'era il clero, e fra esso l'Episcopato, e su tutti il Pontefice Romano. Prego gli oppositori a riflettere seriamente su questa ipotesi che soggiungo: Se oggi per fatale rovesciamemto di cose piombassero sull'Italia nuovi ferocissimi barbari; se noi dopo di essere vinti, fossimo posti nel bivio di scegliere fra i moderni codici e un rozzo mostruoso corpo di leggi barbare, come l' *Editto dei re Longobardi*, quale preferiremmo delle due legislazioni? E se nella generale sventura e prostrazione rimanendo pure autorevole il clero, l'Episcopato, il Pontefice, sotto la morale autorità dei quali fosse possibile governarsi coi civilissimi nostri codici, sottraendoci così a leggi barbariche, chi esiterebbe a farlo? Si ha un bel dire nell' anno di grazia 1886, quando la civiltà ha toccato a tanta altezza, che mai si vide per lo innanzi! Bisognerebbe esser vissuti dal 568 al 774 per giudicare di que'tempi e di quelle condizioni sociali, politiche e civili. Non erano i Papi gli avversari irreconciliabili dei Longobardi, erano i popoli, quelli specialmente che non ne avevano subito il giogo, ma n' erano minacciati, aborrendolo come una pestilenza. I papi, esempio Gregorio Magno, lavorarono quanto più

poterono per convertirli al cattolicismo, il che sarebbe stato principio di romanizzazione e di vero incivilimento; ma l' opera loro trovò troppi ostacoli, e fu troppo l'avvicendarsi di re longobardi ariani e cattolici. Aggiungasi a questo ostacolo, proveniente da differenza di religione, l'aperta avversione del popolo longobardo all'incivilimento romano, (avversione che fu vera ed implacabile intransigenza), e si comprenderá che i due elementi dei vinti e dei vincitori erano irreconciliabili: e se coll'opera lenta dei secoli potè finire, se dalla mescolanza di romani e longobardi potè nascere un popolo italiano, questo avvenne perchè tutti caddero in altra dominazione che venne a livellarli sotto un'unica potestà politica, la quale abilmente (se sempre utilmente non so) seppe giovarsi della prevalente autorità morale del clero, e specialmente del Pontificato romano.

Ed eccoci dinanzi a quell' altra accusa dello avere i Papi chiamati in Italia i Franchi stranieri contro i Longobardi, che dopo due secoli dovevano pure aversi come naturalizzati italiani: chiamata, diranno, che avevano saputo preparare con fina politica deponendo l' ultimo Merovingio e passando lo scettro ai valorosi quanto ambiziosi Heristall.

Sono dolente di dovere anche qui deplorare negli avversarii, altronde da me stimati per ingegno e coltura, il solito difetto di cognizione e di critica. Questa ha già dileguata la storiella di Eginarbo, tessuta dipoi in adulazione dei Carolingi. Non andrò dietro alle lunghe disquisizioni, nè darò importanza all' errore in cui sono caduti celebri scrittori, quali il Baronio e il Bellarmino fra gli stessi gravissimi storici e polemisti della Chiesa; a cui però hanno risposto altri uomini non meno valenti, tra quali tien posto principalissimo il *Natalis Alexander*. Può leggere ognuno la sua Dissertazione II sulla *storia ecclesiastica* del secolo VIII, nella quale difende vittoriosamente questa tesi: *Nec Zacariae, nec Stephani* III (al II) *Romanorum Pontificium auctoritate regnum Francorum a Chilperico* III *ad Pippinum translatum est.* E questo indipendentemente da quanto si è scritto da critici posteriori. Tutto al più non si avrebbe che una consultazione chiesta al Pontefice sulla lecitudine per un popolo di darsi altro re,

quando colui che tiene il regio potere non si giudicasse idoneo all'eccelso ministero. Alla quale interrogazione avrebbe risposto Papa Zaccaria (uso le parole del Muratori negli Annali (an. 752) « che lecito fosse ai Primati e Popoli della Francia di riconoscere per re « vero il Principe Pippino, e di levare l'autorità a Chilperico re allora « di solo nome. Perciò Pippino.... coll' autorità della Sede Apostolica, « e coll' *elezione e concorso di tutti i Franchi fu proclamato Re*, con « ricevere la sacra unzione, *per quanto si crede,* dalle mani di S. Bo« nifazio Arcivescovo di Magonza ».

La è cosa molto strana, che nel secolo XIX, il quale si vanta dei plebisciti, e professa in diritto pubblico che la volontà del popolo è quella che conferisce la sovranità alla persona chiamata a reggerlo, si rinneghi poi tutto, quando si tratta di accuse contro un Papa, che fù uomo sì virtuoso e mite quale S. Zaccaria. Di Stefano II (al. III) non parlo, perchè egli fù assunto alla Sede papale dopochè era già compiuta l' inaugurazione di Pippino in re dei Franchi. Dato anche (ma nol concedo perchè seguo altra opinione, cioè che papa Zaccaria non ebbe punto ad immischiarsi di quell' affare), dato, ripeto, che il Pontefice fosse consultato e rispondesse *essere lecito ai Primati e popoli della Francia di riconoscere per re vero il principe Pippino e levare l'autorità a Chilperico re allora di solo nome,* egli non avrebbe dato altro responso, se non quello che era conforme al diritto pubblico, specialmente di allora. Le dinastie dal diritto divino, come si erano introdotte ai tempi del Baronio e del Bellarmino, non si conoscevano punto. I figli, è vero, solevano succedere al padre nel regno; ma per essere re legittimi occorreva il consenso del popolo (ottimati e arimanni) convocato nei campi di marzo. La quale conferma, tutta consuetudinaria, implica naturalmente nel popolo la facoltà di non riconoscere un figlio in successore del re defunto. Se nelle calende di marzo dell'anno 752 piacque ai maggiorenti e liberi cittadini franchi, di trasportare il regno da Chilperico a Pippino, essi ne erano gli arbitri ; e dato anche, senza concederlo, che prima abbiano consultato papa Zaccaria sulla lecitudine di quell'atto, ciò non sarebbe stato che un riguardo di più verso l' ultimo Merovingio. Del resto chi aveva

salvata la Francia dalle nuove invasioni e desolazioni dei Saraceni, padroni già della Spagna, se non Carlo Martello? Chi ne aveva mantenuta la potenza militare e politica contro quegl' invasori e chiunque altro ne minacciasse l' indipendenza? Il Martello e i suoi figli, tra' quali prevalse Pippino, che divenne poi re effettivo, perchè da molti anni la potenza era passata realmente nella sua casa. Tutto al più papa Zaccaria avrà fatto ai suoi tempi quello che dieci secoli e mezzo dopo Pio VII usò col Console Bonaparte, facendo secolui un concordato, e poi coronandolo Imperatore recandosi in Francia appositamente. Mi stupisco che gli accusatori di S. Zaccaria non trattino ugualmente il buon Pio VII, e gli affibbino la colpa di avere lui trasferito il potere dagli antichi Borboni nel Bonaparte.

Del resto i fabbricatori della leggenda, che papa Zaccaria con atto di sua autorità facesse deporre Chilperico e chiamar re Pippino, scelsero molto male il loro protagonista. Se vi fu Papa di quell' età, che più fosse alieno dalle lotte politiche, fù Zaccaria, che pose anzi ogni studio a mettere pace. E seppe ottimamente raggiungere il fine, perchè trovate le cose romane assai compromesse per l' irritazione di Liutprando re dei Longobardi, coi pacifici negoziati riuscì non solo a scongiurare i pericoli, ma a convertire lo sdegno del re in amica benevolenza, sicchè devono ritenersi cominciate da lui le celebri donazioni al B. Pietro, alla santa Chiesa di Dio, e alla repubblica dei romani, che poi divennero famose sotto i Carolingi. Oh! era egli un tal Papa mitissimo e virtuoso, che mai si potesse mutare in avviluppatissimo Macchiavello pensando di far re Pippino e imporlo ai Franchi per chiamarlo poi contro i Longobardi? Se tutto era astutezza politica, perchè aspettare all 'ultimo istante della sua vita, essendo morto sole due settimane dopo la proclamazione in re di Pippino fatta dai Franchi? Perchè in ipotesi non pensarci tanto prima, essendo vissuto papa per un decennio abbondante?

Ma gli oppositori, abbandonando un punto della storia che è insostenibile, si faranno forti col fatto dei successori che realmente chiamarono i Franchi contro Astolfo, e poi contro Desiderio, nel quale finì la signoria longobarda. Facciamo anche qui di rimettere al suo po-

sto la verità, ritessendo rapidamente la storia genuina dei fatti, ma qui intanto sulla venuta di Pippino.

Erano stati i Duchi longobardi che avevano spinto avanti la feroce conquista nella media e bassa Italia. Anche Roma, la sovrana ideale del mondo, si era veduta in procinto di cader vittima di questi ferocissimi conquistatori, dei quali scrisse il Diacono loro connazionale *spoliatis Ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant extinctis........... Italia magna ex parte capta et a Longobardis et subjugata est* (1). Lasciando che gli ammiratori del governo longobardo se la sbrighino col loro storico, ma riconosciuto che i romani di que' tempi non potevano certo desiderare di cadere in podestà di spogliatori delle chiese, ammazzatori di sacerdoti, incendiatori delle città e sterminatori dei popoli, riportiamoci col pensiero all'anno 578, che fu quello di maggior timore per Roma. L' imperatore bizantino teneva anche Roma, l' antica donna delle genti, e questa mandò il Patrizio Panfronio a Tiberio II, allora sedente sul trono di Bisanzio per sollecitarlo a difendere seriamente la città regina del mondo. Sapendo come que'Cesari fossero sempre al verde in danaro, Panfronio non andò a Costantinopoli a mani vuote: le aveva anzi assai piene.

Che fa Tiberio? Imbelle, come sempre que' monarchi, rimanda il messo coll'oro, ma a far che? *O per tentare alcuni duchi a lasciare l'Italia,* o spenderlo perchè *qualche re franco scendesse in Italia contro i Longobardi* (2). Ecco il primo chiamatore dello straniero: ma la faccenda non si fermerà qui. Sempre sotto Tiberio II, (578-582), Roma quattro anni dopo manda altra ambasciata per insistere sulla pronta necessaria difesa; ma Tiberio rimanda *pochi soldati, alcuni danari, molte promesse per corrompere i Longobardi* (3).

Queste arti non cadono interamente nel vuoto; e Paolo Diacono

(1) Lib. II, C. 32.
(2) Balbo. *Stor. d' Ital.*, Lib. II, C. 7.
(3) Ivi.

(Lib. III C. 12) ci narra che Ilperico (credo sia Chilperico di Soilleres) manda legati a Tiberio per intendersi sul proposito.

Succeduto nell' Impero Maurizio (582-602) costui ripiglia le arti di Tiberio II e manda ambasciata a Childeberto, perchè scenda a sterminare i Longobardi. Arde la guerra franco-longobarda, ma Childeberto tocca la peggio e compra la pace (1).

L' anno dopo Maurizio manda nuova ambasciata, e Childeberto fa nuova discesa, che non approda per discordia insorta fra allemanni e franchi componenti il suo esercito (2).

Non passano tre anni (588) e Childebertò si offre a Maurizio per cacciare i Longobardi. E viene, ma è sbaragliato da Autari (3).

Non cessano tuttavia i maneggi di Maurizio, e riesce nel 590 a mandare qualche schiera in Italia, che unitamente ai franchi di Childeberto mettono a mal partito i Longobardi, costretti a chiudersi nelle città : ma le malattie e la fame, in un paese mandato a sperpero obbligano i Franchi a desistere dall' impresa e trattare la pace, che, anche morto Autari, si fa mediatore Guntramno re di Borgogna (4).

In quello stesso anno 590, nel settembre, fu creato Pontefice Gregorio Magno : un vero romano, gran Papa e gran cittadino, come disse uno storico. Gian Grisostomo aveva scritto in un suo sermone : *Si quis velit illi (Christo) commendatus esse, curam habeat ovium illius, publicam quaerat utilitatem, fratrum suorum saluti prospiciat* (5.) Gregorio ne fa la sua divisa, e collo zelo di un santo, colla sollecitudine di un Apostolo, colla sapienza e virtù di chi anela ad esser padre del popolo, pone ogni cura nel bene della Chiesa e in quello della sua patria. Si giova della pietà di Teodolinda e pone studio a convertire i longobardi ; il che nell' ordine civile dir volea romanizzarli e incivilirli. Favorisce la pace, e a chi lo richiede di firmarne il trattato risponde che non è lui nè il principe, nè a ciò

(1) *Paolo D.* L. III, C. 17. Muratori, Anno 485.

(2) Paolo Diac. ivi C. 22 – Murat., Anno 585.

(3) Muratori, Ann. 588.

(4) Ib. ann. 590.

(5) *Sermo. De S. Paphlagonio.*

delegato dal principe; ma vi sarà chi la firmi, e dà affidamento della sua osservanza.

E quella pace ha una durata, e l' Italia insiem colla Chiesa n'ha ristoro; ma il trionfo della civiltà, come quello della religione, non sarà completo: troppi sono gli ostacoli frapposti dalla tenacità del popolo longobardo nelle sue barbare consuetudini, e dal lungo avvicendarsi di re ora cattolici ora ariani, e dai Duchi che ambiscono il regno, o per lo meno l'autonomia del loro ducato, e mantengono le divisione, preparando così la catastrofe ultima, che anche una volta avvererà di fatto la famosa sentenza: *omne regnum in se divisum, desolabitur!*

Passa tuttavia più di un secolo senza grandi avvenimenti, secolo distinto da corti regni e da più brevi pontificati; ma giuntosi al primo quarto del secolo ottavo ricominciano tristi vicende. Leone Isaurico nell'oriente, colla guerra dissennata alle imagini sacre, getta la discordia fra lo Stato e la Chiesa, e provoca l' ira dei popoli, specialmente occidentali. Si giunge a tal pnnto, che mentre il Cesare bizantino cerca a morte Gregorio II, gli italiani ancora sudditi dell' impero, o che tali si riguardavano « Vollero eleggersi un nuovo « imperatore cattolico, e muover con esso contro a quell'eretico a « Costantinopoli (1) ». E il Muratori, dopo accennate le macchinazioni dell' Isaurico e di Paolo suo Esarca in Ravenna contro Gregorio II, scrive: « Ma que'popoli risolutamente negarono di consentire « a sì nera iniquità... Nè ciò bastando, scomunicarono l'Esarca Paolo « e chiunque teneva con lui, giungendo a non volere i Governatori « da lui destinati per le città, e ad eleggerne essi di quelli che fossero « uniti alla Chiesa Romana. Furono anche vicini que' popoli d'Italia, « che erano sudditi dell' Imperio, a creare un nuovo Imperatore, con « disegno di condurlo a Costantinopoli, e ne tennero varie consulte. « Ma il saggio e piissimo Papa disturbò questa loro risoluzione, spe- « rando sempre che l' Imperatore s'avesse a ravvedere e a rimettersi « nel buon cammino (2) ».

(1) Balbo, op. cit II, c. 25.

(2) Muratori, an. 728.

Non poteva presentarsi occasione meglio propizia pei Longobardi; e re Liutprando move sull' Esarcato e prende Ravenna e s'avvia per la Pentapoli, dove gli emissari dell' Imperatore tramavano contro il Papa e i Romani, giungendo fino a Sutri « castello « dipendente dal Ducato Romano; ma nol tennero che cento qua« ranta o pur cento cinquanta giorni, perchè il buon Papa con tante « lettere e regali si adoperò presso il re Liutprando, che l' indusse a « rilasciarlo, dopo di averlo spogliato di tutte le sostanze dei citta« dini. Nè volle il re cederlo a' Ministri Imperiali, ma bensì ne fece « una donazione alla Chiesa Romana (1) ».

Poscia, dopo narrate le macchinazioni greche, i tentativi dell' Eunuco Paolo per toglier di vita Gregorio Papa, e le promesse di gran doni al re e Duchi suoi, se abbandonassero i romani, prosegue. « Ma conoscendosi il mal talento e la malizia del perfido Eunuco « Ministro imperiale, tanto i Romani, quanto i Longobardi si strin« sero maggiormente in lega, protestandosi che si reputerebbero « gloriosi se potessero spendere le lor vite per la conservazione e « difesa di un sì pio e santo Papa, e risoluti di non gli lasciar fare « alcun torto dai nemici di Dio e di lui. Intanto il buon Pontefice « attendeva a far di copiose elemosine, orazioni, digiuni e proces« sioni, confidando più nel soccorso di Dio che in quello degli uomi« ni; con ringraziar nondimeno il popolo dell'amorevole lor volontà, « e raccomandar loro di fare delle buone opere, e di sperare in Dio, « *esortandoli nello stesso tempo a non desistere dall' amore e dalla* « *fedeltà del Romano Imperio* (2) ».

Questo è il Papa che il greco Teofane, copiato a sproposito da tanti scrittori, accusa avere « sottratto dall'ubbidienza dell'Imperatore « Roma, l' Italia e tutto l'occidente (3) ». Fede e sincerità greca coteste, non nuova certamente, nè ultima. Sì, convien ripetere col sommo Annalista d'Italia: « Se il Santo Pontefice avesse voluto, « era finita allora per gli Imperatori greci in Italia; ma a lui bastò

(1) Muratori, l. c.
(2) Muratori, l. c.
(3) Ivi.

« di difendere le ragioni della Chiesa (il culto delle imagini sacre) e « la sua propria vita, e impedì che i Popoli sollevati non passassero « all'elezione di un altro Imperatore (1) ».

Non mi è dato di proseguire nelle vicende importantissime di quell'epoca, e narrar per esteso come i Duchi di Spoleto e Benevento, ridotti a mal partito dal re che li aveva assaliti colle armi, ottenessero grazia e pace ad intercessione di Gregorio II; (an. 729), nè come a sua esortazione i Romani uniti coll' Esarca abbatterono un tentativo di rivolta, sempre inteso a dichiarar decaduto Leone; ultima generosità da lui usata contro chi non cessò mai di cercarlo a morte, poichè indi a poco Gregorio uscì di vita.

Liutprando Re de' Longobardi, conviene dirlo, coi fatti narrati si metteva sulla via migliore per congiungere in uno romani e longobardi, cioè vinti e vincitori; ma nè i tempi erano maturi, nè gli animi preparati, nè spente le ambizioni nei Duchi di Spoleto e di Benevento, che volevano sottrarsi ad ogni dipendenza dal re, nè atti i romani a compiere le gesta a che anelavano, cioè fare di Roma e suo Ducato il centro e la leva per riunire il meglio possibile tutta Italia all' antica dominatrice del mondo. Indi quelle nuove vicende che avvennero circa il 740, in sull'ultimo periodo della vita di Gregorio III già succeduto a Gregorio II. Checchè se ne possa pensare fra le molte incertezze che oggi ancora ne ottenebrano la storia, questo è certo che la morte di Gregorio III e quella di Carlo Martello posero fine alle contese, e che Zaccaria, divenuto Pontefice, seppe pacificare le cose trattando direttamente con Liutprando re, il quale ritornò al Ducato romano le città, che teneva già da due anni: era la seconda volta, che il re longobardo compiva tali retrocessioni che si dissero poi donazioni. Il vero senso lo vedremo allorchè ci verranno dinanzi le famose donazioni di Pippino, poi di Carlo Magno e di Lodovico il Pio. Qui ci interessa invece avvertire che sotto Papa Zaccaria fu pace fra lui, i romani e Liutprando, e che ciò sta in prova che questo Re, il maggiore de' monarchi longobardi, era entrato sulla via del romanizzamento, come si vede anche dalle leggi da lui pubblicate.

(1) Ivi.

Zaccaria, quale rappresentante i Romani e l' Imperio, aveva convenuta una pace o tregua di venti anni riguardo a Roma e suo ducato; ma l' Esarcato non ci entrava; laonde l'anno successivo Liutprando move su questo, risoluto di cacciare i greci da Ravenna. L' Esarca, l' Arcivescovo, i Ravennati ricorrono a Zaccaria per arrestare la burrasca, che si avanzava tremenda. Il Pontefice non si ricusa; nè giovando ambasciata e doni, va in persona a Pavia, e sa far così bene, che Liutprando acconsente a cessare la guerra e restituire le terre già conquistate, meno il castello di Cesena: questa restituzione è fatta *alla Repubblica, cioè all' Impero romano, chè tale era il linguaggio di allora* (1). Siamo sempre assai lungi dalla chiamata dei Franchi.

Morto l'anno dopo Liutprando, e successogli Ratchis Duca del Friuli, Zaccaria ottiene conferma della pace o tregua per venti anni. Ma corsi quattro anni appena il Re novello, costrettovi certamente dai suoi longobardi, rompe la pace; e intimata la guerra, per la Pentapoli marcia sovra Perugia, che stringe di assedio. Era sempre guerra ai greci, e minaccia per Roma; ma i popoli ricorrono a Zaccaria, che CON ACCOMPAGNAMENTO DI ROMANI va dal Re, e ottiene che cessi dall'assedio e dalla guerra. *Il grande e felice negoziatore*, come lo chiama il Balbo, *per la quarta volta toglieva così le armi di mano a due Re longobardi belligeri* (2). Si ebbe anzi di più, perchè Ratchis, abbandonando il regno, andò a monacarsi nel famoso monastero di monte Cassino.

Anche qui siamo ben lungi dalla chiamata dei Franchi. Le provincie greche sono conservate all'impero, ma per sola autorità del Pontefice Zaccaria, che veramente fu *negoziatore felice*.

A Ratchis succedeva il fratello Astolfo, uomo di valore, di animo pronto, ma leggero quanto ambizioso, come il chiamò uno storico moderno. Soccombeva in quel mentre anche il santo Pontefice Zaccaria, e ne raccoglieva la dignità Stefano, secondo di questo nome (terzo secondo altri).

(1) MURAT. an. 743.

(2) BALBO, op. cit., L. II, C. 27.

Astolfo crede venuto il momento propizio: move guerra e conquista definitivamente Ravenna, di dove non parte ma fugge Eutichio ultimo Esarca. Da Ravenna spinge il Re sue armi contro Roma. Nel grave frangente si ricorre ai negoziati condotti dal Diacono Paolo, fratello del Papa e dal Primicerio Ambrogio. Si fa tregua per quarant'anni, e Astolfo la giura; ma scorsi appena quattro mesi è violata dal Re, che opprime i popoli del Ducato romano, e loro impone una gravosa tassa di capitazione.

Sull'esempio di Zaccaria, Papa Stefano e i Romani mandano ambasciata ad Astolfo, ma indarno. Come già per Ravenna, scoccava dunque l'ultim'ora di greca signoria sulla stessa Roma, quando Costantino Copronimo vi mandava un Giovanni suo Silenziario, perchè *unito col Papa e coi Romani* salvasse quegli ultimi avanzi della dominazione imperiale. Con Paolo, fratello del Papa, vanno ad Astolfo in Ravenna; ma il Longobardo elude la loro missione, protestando che egli *manderebbe a trattare la pace a Costantinopoli.* Al Silenziario non rimase che riprendere la via dell'Oriente; ma il Papa, compreso della gravità della cosa, manda inviati al Copronimo, che gli facciano conoscere volerci armi ed armati, non vane parole. Intanto a Roma tutto è timore ed angustie.

A questo punto non saprei fare di meglio, che trascrivere le parole del Muratori, il sommo storico nostro. « Accrebbe intanto il « Re Astolfo le sue minaccie contro del popolo Romano con dire che « se non consentivano alla di lui volontà, gli avrebbe tutti messi a « fil di spada. Però il santo Pontefice attese in que'tempi coi Romani « ad implorare la divina misericordia con orazioni e processioni di « penitenza, in una delle quali portò appeso alla Croce lo scritto di « quei patti violati dal Re Longobardo. Ma vedendo infine, che a « nulla giovavano le preghiere e gli innumerevoli regali inviati al « Re Astolfo, ricevuto anche avviso dalla Corte Cesarea che dall'Im« peratore non era da sperare soccorso alcuno, allora fu che dal« l'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Occidente, e seguitando l'esem« pio de'suoi Predecessori,..... segretamente inviò Lettere per mezzo « di un Pellegrino al Re Pippino, implorando l'aiuto suo in mezzo

« a tante angustie. Spedì Pippino in Italia Drottegando Abbate di « Gorzia per assicurare il Papa di tutta la sua prontezza a soccor« rerlo ; e da lì a non molto inviò Crodegango Vescovo di Metz ed « Autcario Duca, che invitarono il Papa al viaggio in Francia. Ar« rivò in questo frangente ancora da Costantinopoli Giovanni, Si« lenziario Imperiale, *con ordine al Papa di portarsi al Re Astolfo « per intimargli la restituzione di Ravenna e delle città da essa di« pendenti.* Chiesto poi passaporto ad esso Re Astolfo, il Pontefice, « in compagnia del medesimo Imperiale Ministro e dei Messi del Re « de'Franchi, nel dì 14 di ottobre dell'anno presente (753) *accom« pagnato da molti Romani* e dal pianto de'popoli, si mise in viaggio « alla volta di Pavia, dove il Duca Autcario, a lui preceduto, lo « aspettava. Era già egli vicino a quella città, quando comparvero « Messi, inviati dal re Astolfo, per vivamente pregarlo di non mo« vere parola intorno alla restituzione dell'Esarcato ; ma il Papa « protestò che non desisterebbe dal farlo. E infatti arrivato a Pavia, « dopo avere regalato copiosamente il Re, il tempestò con preghiere « e lacrime, acciocchè restituisse il maltolto. Altrettanto fece l'am« basciatore imperiale, allorchè presentò al Re le lettere dell'Augu« sto suo padrone. Ma non piacendo una tal sinfonia all'ostinato Re, « si sciolsero in fumo tutti questi maneggi. Fece ancora quanto potè « Astolfo per impedire l'andata del Papa in Francia ; ma per timore « dei ministri presenti del Re Pippino, benchè fremendo, li lasciò « partire. Pertanto il Pontefice nel dì 15 di Novembre, presi seco « alquanti del suo Clero, con due Vescovi s'incamminò verso le Al« pi ; ma per istrada avvertito che il Re, pentito d'avergli data li« cenza, era dietro ad attraversare il suo viaggio, sì frettolosamente « cavalcò colla sua brigata, che arrivò alle Chiuse, cioè ai confini « della Francia, dove ringraziò Dio di vedersi in salvo...

« Fece Stefano Papa in Pontigone le sue doglianze contro l'usur« patore Astolfo, con iscongiurarlo *d'imprendere la protezione dei « Romani, e di obbligare alla restituzione il Longobardo,* e furono « ben ricevute le sue istanze. Fu dipoi condotto a Parigi, dove da lì « a qualche giorno con gran solennità coronò in Re di Francia esso

« Pippino e i suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno, con dichiararli « ancora *Patrizii dei Romani*... Aveva spedito esso Pippino i suoi « messi ad Astolfo, per esortarlo a *rendere all'Imperio* gli Stati oc- « cupati; ma nulla servì a fargli mutar pensiero. Però chiamati ad « una Dieta generale tutti i Baroni del Regno franzese, sì egli come « il Papa esposero i bisogni o motivi di unirsi contro del Re Longo- « bardo, con trovarsi in tutti una mirabil disposizione a prendere le « armi in favore del Papa... Non lasciò il Re Pippino di spedire al- « tri ambasciatori ad Astolfo, con vive preghiere perchè s'induces- « se pacificamente a rendere gli usurpati paesi. Altre lettere vi ag- « giunse Papa Stefano con iscongiurarlo di risparmiare il sangue « cristiano; ma il tutto fu indarno. Infellonito Astolfo invece di « buone risposte, mandò all'uno ed all'altro delle minacciose parole. « Il perchè Pippino s'accinse finalmente a far guerra ».

Vinto in prima, poi assediato in Pavia, « allora lo sconsigliato « Astolfo rientrato in se stesso fece segretamente movere parola di « pace; e buon per lui, che il misericordioso Papa *bramava bensì « la sua correzione, ma non la ruina;* e però aborrendo che si spar- « gesse il sangue Cristiano, trasse colle piissime sue ammonizioni il « Re Pippino ad ascoltar le proposizioni, e non andò molto che se- « guì fra loro pace, con avere Astolfo, sotto fortissimi giuramenti « promesso di restituire Ravenna e le altre città occupate, e a tal « fine dati ostaggi al Re dei Franchi... Bisogna ben credere che « Astolfo Re dei Longobardi fosse uomo di poca coscienza ed anche « di men giudizio, dacchè egli non istette molto a calpestare i giu- « ramenti fatti e ad irritar la pazienza del Re Pippino, principe di « potenza tanto superiore alla sua. Non solamente nulla restituì di « quanto aveva promesso, ma furibondo sul principio dell'anno pre- « sente (775) se pur non fu di Giugno, unito tutto lo sforzo delle sue « armi e del Ducato Beneventano, passò all'assedio di Roma, con « dare il guasto ai contorni, asportare i corpi dei Santi ritrovati nel- « le Chiese fuori della città, e tormentare con frequenti assalti la « città medesima...... Il Pontefice diede prontamente avviso della « prepotenza e perfidia di Astolfo al Re Pippino, inviandogli per mare

« i suoi Legati, cioè Giorgio Vescovo e Tomarico Conte, in compa-
« gnia di Guarnieri Abbate Franzese, che a nome di Pippino si tro-
« vava in Roma. Seguitando poi con più furia l'assedio, nè udendosi
« movimento alcuno dei soccorsi desiderati, scrisse il medesimo Pon-
« tefice una lettera a nome di San Pietro Apostolo ad esso Re Pip-
« pino, a suoi figliuoli e a tutta la nazione franzese... Ora noi ab-
« biamo dai Continuatori di Fredegario, da Anastasio e da altri che
« il Re Pippino, raunato un potentissimo esercito, si mosse alla vol-
« ta d'Italia: del che avvertito Astolfo, sciolto l'assedio, lasciò libe-
« ra Roma ed accorse colle sue forze alla difesa dei confini dell'Italia
« per opporsi ai francesi. In questo mentre arrivarono a Roma due
« Ambasciatori *spediti dall'Augusto Costantino al Re di Francia*, cioè
« Gregorio capo de'Segretari e Giovanni Silenziario, con ordine, per
« quanto apparisce, di *commovere esso Re contro dei Longobardi, e*
« *di procurare la restituzione dell'Esarcato al Romano Imperio*. Udi-
« to poi che già il Re Pippino era marciato colla sua armata, se ne
« stupirono forte, nè lo sapevano credere. Perciò senza perdere tem-
« po, messisi in viaggio per mare, e seco conducendo un messo dato
« loro dal Papa per accompagnarli, in breve pervennero a Marsilia,
« dove udendo che già il Re Pippino aveva valicato le Alpi, se ne
« afflissero non poco » (Anni 753-755).

Tralascio le osservazioni e gli apprezzamenti personali del Muratori, sommo storico sì ma non infallibile, e che al pari di ognuno giudicava le cose colle opinioni e idee, che allora correvano in fatto di diritto pubblico: ometto pure le vicende della guerra, e come Astolfo assediato in Pavia dovette scendere ai duri patti che gli impose il vincitore. Anche delle pressioni dei greci Ambasciatori tralascio di far parola, convenendo anch'io, che già le risoluzioni si erano prese, e si vollero da Pippino irrevocabili.

Fu questa l'epoca della famosa donazione che Pippino fece dell'Esarcato colla Pentapoli ed altri luoghi (come suol dirsi) al Pontefice; ma quale la forma di quella donazione? Noi possiamo ben prestar fede a Papa Stefano, che in una sua lettera a Pippino, conservataci nel Codice Carolino, ne tiene parola, e scrive che il Re Alfon-

so « *nec unius palmi terrae spatium beato Petro, sanctaeque Dei* « *Ecclesiae , vel Reipublicae Romanorum reddere passus est.* Aggiugne che Pippino tutto aveva confermato *propria voluntate per* « *Donationis paginam beato Petro sanctaeque Dei Ecclesiae et Rei*« *publicae civitates et loca restituenda.* (Ap. Murat. ib.).

Tre dunque furono i donatarii; cioè il B. Pietro, la Santa Chiesa di Dio, e la Repubblica dei Romani. Stando alla lettera della dizione è una mescolanza molto strana; ma non è più tale, se si considerino attentamente le condizioni sociali, politiche e religiose di quell'età. Nei territori donati (uso questa parola, benchè non molto propria) eranvi beni e persone: dei primi molti possedimenti spettavano già alla Chiesa di Roma, come causa pia destinata in parte al culto dell'Apostolo Pietro, specialmente per le lampade ardenti presso la sua tomba, e pel rimanente ai poveri, secondo quell'adagio divenuto assioma: che i beni della Chiesa *sono patrimonio dei poveri*. In alcuni documenti di quell'età troviamo indicato questo doppio fine, e segnatamente nella famosa lettera di esso Papa Stefano, che comincia *Explere lingua,* e creduta dal Muratori scritta nell'anno 757. Così vi parla il Pontefice nella gioia della pace. « La santa « Chiesa di Dio, siccome dagli altri, così dalla loro pestifera malizia (cioè dei greci iconoclasti) sia liberata e resa sicura, e percepisca « ogni cosa della sua proprietà, e quindi *rimanga provveduto al con*« *tinuo mantenimento de'luminari nelle Chiese di Dio, e al sollievo* « *dei poveri mendichi e pellegrini* ». Ecco manifesta la causa pia, sacra e religiosa.

Ma su quelle proprietà eranvi coltivatori, come su tutto il suolo territoriale eranvi abitanti. Quale dunque la destinazione di questo popolo? Per l'antico colonato romano i coltivatori erano come affissi al terreno e con esso nella dipendenza del proprietario, che teneva su loro un'autorità anche civile o politica: questi dunque, per usare una forma consacrata poi dalla feudalità, erano *Uomini della Chiesa*, e quindi in sua dipendenza. In quanto agli altri, che a modo dei nostri tempi chiamerò liberi cittadini, e componevano lo Stato, conveniva pure che appartenessero ad un' aggregazione

politica: fino là avevano fatto parte dell'Impero Greco, detto anche *Repubblica*, con a capo un Imperatore residente a Bisanzio. Se si fosse detto solamente che si davano alla *Repubblica*, poteva intendersi, anzi si avrebbe dovuto intendere *all'Imperio*, allora governato dal Copronimo, ma i documenti aggiungono una specificazione, cioè alla *Repubblica dei Romani*.

Chi non s'avvede che qui non può intendersi la Signoria greca, ma la vera Roma che, solita omai a difendersi da sè e a prendere parte alle contese dei Duchi Longobardi, agognava o sognava di ritornare alla grandezza antica?

Due storici gravissimi della Chiesa ci porgono il filo di Arianna per uscire da cotesto laberinto, cioè Antonio Pagi, il famoso annotatore del Baronio, e il suo nipote Francesco, biografo dei Papi. Traggo da questo ultimo, nella vita di Papa Stefano, il frammento che viene a spargere tanta luce fra quelle tenebre. Premesse alcune riflessioni polemiche, così prosegue: « Sed quid quid sit, illud cer- « tum videtur Annotori Baronii, ab hoc tempore plenam in rebus « civilibus administrationem Pontifices Romanos, tam Romae, quam « in Exarcatu Ravennatensi exercuisse, nisi rebellionum motibus « aliquando impedirentur. Romani enim, inquit, ab eo tempore quo « Pippinus Exarchatum Ravennae Principi Apostolorum eiusque « successoribus concessit, Constantini Copronymi Imperatoris haere- « tici, qui eos adversus Longobardos defendere non poterat, *domi- « nationem penitus excussere, et Rempublicam instituere, cujus « caput Romanus Pontifex, Defensor vero ac Protector Pippinus « Francorum Rex dicti sunt* ».

Facciamo di riassumere brevemente i fatti e i concetti storici che li informarono. Quasi trent'anni prima i popoli dell'Italia centrale, i romani principalmente, pensano ad abbattere Leone Isaurico, il pazzo iconoclasta. Ne sono dissuasi dal Papa, allora Gregorio II. Minacciati dai Re Longobardi, ricorrono all'autorità influentissima dei Papi, siccome vedemmo. I greci stessi, perduto l'Esarcato, insistono col Pontefice, perchè lo faccia restituire: vi erano riusciti una prima volta, ma non l'ottennero da Astolfo, che assedia anzi la stessa

Roma. Nel grave frangente di questa città principe tornasi all'antica politica, e da Costantinopoli parte un'ambasciata, che, passando per Roma e giovandosi del Pontefice, vada da Pippino per indurlo a scendere in Italia e combattervi i Longobardi. Papa Stefano, non essendosi ancora voltate le spalle a Bisanzio ma avendoli prevenuti con Pippino, unisce un suo Messo, e tutti sbarcano a Marsilia, quando già Pippino era sceso in Italia. Sappiamo che il Pontefice veniva informato dei maneggi bizantini, e nulla impedisce di credere che non conoscesse le idee e i progetti del Copronimo, quando, durante l'assedio di Roma, mandò sue lettere a Pippino invocando aiuto come intendeva fare l'Imperatore. Vedemmo già, come Papa Stefano, dirigendosi ai Franchi, scriveva alla nazione (Re e popolo), ma in nome di tutti i ceti della città di Roma, laici ed ecclesiastici. Il Papa dunque, massima autorità morale anche politicamente, era l'egida sotto cui si rifuggivano i Romani, che sempre sono congiunti col Papa o co'suoi legati, quando va paciere dai Re Longobardi.

Dopo tante vicende, cessata la signoria greca sull'Esarcato, e Ravenna colle dipendenze passata al B. Pietro, alla S. Chiesa di Dio e alla Repubblica dei Romani, compiono il divisamento (già vecchio di una generazione), e *scossa affatto la dominazione di Copronimo, istituirono la Repubblica, della quale furono costituiti Capo il Pontefice, protettore e difensore Pippino Re dei Franchi.*

E qui una folla di idee che ricorrono al pensiero: idee che formano un intero classicismo. L'imperatore era il Capo della Repubblica, vasta quanto l'imperio; ma Roma aveva il suo Capo civico nel consolato, e perciò l'Imperatore in faccia a Roma non è che il braccio armato in sua difesa e protezione. Roma dunque rinata a Repubblica, divisa dall'Impero d'Oriente, avrà il suo Capo diretto e cittadino, ed avrà un protettore e difensore nell'uomo più potente di allora, che stava a capo del *Regno-provincia* dei Franchi. E poi non era venuto dalle Gallie, ora Francia, il famoso Giulio Cesare, primo monarca in Roma col nome di Dittatore perpetuo? Non era venuto dalle stesse Gallie quel Costantino, che diè pace alla Chiesa, assiso che fu sul trono di Augusto? Perchè non sarebbe il braccio

armato a difesa e protezione di Roma rinata a repubblica quel Pippino, che reggeva le Gallie divenute Francia, e non respingeva il nome di *provincia romana* applicato al suo regno? D'altronde gli Imperatori d'Oriente, essi pei primi e tante volte, non avevano fatto ricorso ai Franchi contro la potenza dei Longobardi? Anche allora non avevano mandato apposita ambasciata per chiamarli a difesa contro di Astolfo? Si trovano prevenuti, se ne meravigliano, e ne rimangono come storditi, quando sbarcati a Marsiglia odono che Pippino varcò le Alpi e già si trovava in Italia. *Troppo tardi,* si risponderebbe con un motto moderno; perchè i Romani, giovandosi della somma influenza pontificale, fecero già il loro interesse, e la vittoria di Pippino sarà per Roma, non pei greci imbelli ed eretici.

Sia lecito dirlo con linguaggio moderno: se allora l'autorità morale dei Pontefici divenne giuridicamente politica, ciò avvenne per volontà dei Romani, che disponevano di se stessi, costituendosi in Repubblica con a Capo il Pontefice, protetti e difesi dal Re Pippino; *Re dei Franchi,* ma imperante sovra una *provincia* al cospetto di Roma. È difficile trovare un'associazione storica di idee più stretta e rigorosa di questa: ma posta la causa, bisogna che se ne produca l'effetto. E l'effetto, quale era naturalissimo, si ebbe; cioè l'autonomia di Roma politica con a Capo l'autorità più eccelsa e più rispettata. Astolfo che aveva seco in Pavia Papa Stefano, e avrebbe potuto usargli violenza, non lo osa; perchè il mondo si sarebbe talmente commosso, che sarebbe finita allora la dominazione dei Longobardi. Conviene dirlo: se Astolfo possedeva l'audacia de'suoi predecessori, era assai lontano dal senno e dall'accorgimento di Liutprando, che seppe cedere a tempo e replicate volte.

La quale condotta era tanto più necessaria, quando le ambizioni dei Duchi Longobardi e la loro sospirata indipendenza dal Re bastavano a mettere in pericolo la dominazione di questo. La citata lettera *Explere lingua* di Papa Stefano getta su questo punto una gran luce. « L'universalità poi degli Spoletani, vi è detto, per mano « del beato Pietro e pel suo fortissimo braccio (di Pippino) hannosi « fatto un Duca; e tanto essi, quanto i Beneventani vogliono essere

« da noi raccomandati all'eccellenza vostra ». Così per mano dei medesimi Longobardi si indeboliva prima, poi si preparò la caduta della loro dominazione. Gli Spoletini, coll'aiuto di Roma rifatta repubblica e posta sotto l'egida del beato Pietro (quasi a somiglianza di Roma pagana col suo giove Statore), si erano creato il loro Duca, e posti sotto la protezione di Pietro. Così da Roma a Ravenna si aveva un'unità politica, fosse pure federativa.

Ma non è ancora esaurita questa parte della storia romano-papale. L'anno dopo, cioè nel 756, moriva Astolfo improvvisamente, e la successione nel regno de'Longobardi si riapriva alle ambizioni dei Duchi. Ratchis, suo fratello, lascia il convento e alla cocolla fratesca unisce la corona di Re. Dovette essere un curioso spettacolo questo Re-frate! Altri però mirava al Regno, cioè Desiderio già Duca d'Istria, ma allora coll'esercito in Toscana. Si era dunque alla guerra civile, quando a scongiurare il pericolo Desiderio si dà tutto al Pontefice, perchè faccia tornare al convento il suo competitore. E Stefano acconsente, lieto che ad Astolfo, nemico implacabile, succeda un Re da lui creduto suo amicissimo. S'adopera dunque e spedisce un Legato, e ottiene che i Longobardi accettino in Re Desiderio e Ratchis torni al suo monastero. Tutto così ritorna alla calma, e Papa Stefano nel colmo della sua gioia scrive a Pippino tanti encomi per Desiderio, *uomo mitissimo*, che dirsi di più non era possibile: è la famosa Lettera *Explere lingua non possum,* che fu ripetutamente citata.

Questo fu l'ultimo atto di Papa Stefano, che moriva il 24 di aprile 757. Era una sventura, perchè la mala fede di Desiderio ne prenderebbe occasione per intorbidare le cose. L'uomo al quale si era dato, non era più, e costui crederà di avere acquistato la sua libertà di azione. Forse ciò indusse i Romani a scegliere definitivamente in Pontefice Paolo fratello di Stefano, più volte già negoziatore di pace. Ma fu vana lusinga, perchè Desiderio, che almeno per politica doveva essere molto cauto, depose tosto la maschera, e protestando di volere ridurre all'obbedienza i Duchi di Spoleto e Benevento, move coll'esercito contro di loro. Nella marcia malmena e

saccheggia le città della Pentapoli, divenute già possedimento romano. I Duchi regnanti fuggono e Desiderio li sostituisce con gente a lui fida. Nè qui si arresta: egli tenta una lega coi greci, e pensa secretamente di abbattere la neonata Repubblica dei Romani, partendone almeno le spoglie col Cesare bizantino. Maestro nell'arte del fingere, nel mentre cospirava ai danni di Roma, ei si reca colà (anno 758) dicendo di volersi intendere direttamente col Papa, che n'era il Capo anche politico. Paolo insiste per la restituzione *delle giustizie di S. Pietro*; vale a dire *patrimoni, luoghi, confini e territorii delle* DIVERSE NOSTRE CITTÀ DELLA REPUBBLICA DEI ROMANI (1); ma Desiderio prima affaccia essere anche in potere dei Franchi gli ostaggi dati da Astolfo, e pone come condizione *sine qua non* la loro restituzione. Pippino era impegnato in doppia guerra, nell'Aquitania al Sud, coi Sassoni al Nord, e questo fatto sfruttavasi da Desiderio. Nulla dunque si conclude per quanto si dieno da Desiderio belle parole. L'anno successivo il Re torna a Roma, e mutate essendo le circostanze viene a convenzione con Paolo Papa e patteggia che la restituzione sarà compiuta nell'anno prossimo (760).

Seguivano sempre le trattative secrete di Desiderio con Bisanzio, ma in Roma si trapela la minacciata burrasca. Si prega dunque Pippino perchè protegga Roma, e poichè le voci erano di spedizioni greche contro di essa, egli ordinò a Desiderio di respingere i greci, mandando a difesa di Roma Spoletini e Beneventani. Ci resta una lettera dei Romani a Pippino, che lo ringraziano per la sua sollecitudine a difesa della loro città e Repubblica; e colle allusioni che vi si leggono, fa fede che Pippino aveva prima scritto ai Romani promettendo aiuto e protezione.

Queste vicende e la spiegata difesa di Pippino a favore di Roma dovettero persuadere Desiderio che non era tempo di rilasciare la briglia alle sue ambizioni; laonde il rimanente pontificato di Paolo I trascorse abbastanza calmo, sebbene ci restino documenti nel *Codice carolino,* che certe *giustizie di S. Pietro* non si fossero da lui resti-

(1) Let. di Paolo, 22.ª del Codice Carolino.

tuite. Ma non visse a lungo il Pontefice Paolo, che soccombette il 28 giugno 767.

Perchè dalla successione di Stefano III (al. IV) cominciò quella serie di vicende, che poi misero capo alla venuta di Carlo Magno, e alla caduta del Regno Longobardo, rimetto al seguente paragrafo IV la narrazione dei fatti. Qui raccogliendo e riepilogando quanto fu detto sulla chiamata di Pippino, dimanderò all' imparziale lettore, se proprio si possano incolpare i Pontefici dell' ottavo secolo, fino alla morte di Paolo I, di aver chiamato i Franchi per impedire l'unità d'Italia sotto i Re Longobardi. Prima di tutto è un fatto incontrastabile che il Regno Longobardo non ebbe mai piena autorità sui ducati di Spoleto e di Benevento: era piuttosto una federazione e con vincoli molto deboli. Altro fatto incontrastabile si è, che quei ducati, vogliosi di un' indipendenza completa dai Re Longobardi, si allearono facilmente coi nemici o avversari dei loro Re. Senza risalire ai conati precedenti, vedemmo come si diedero in protezione di Pippino, e si facevano raccomandare a lui da Papa Stefano II essendosi posti sotto la protezione di Roma tornata Repubblica, poichè i romani, scossa in tutto la signoria greca, si diedero forma politica di loro elezione, e posero Capo dello Stato il Pontefice, che noi diremmo Presidente. Roma ebbe il Senato e sotto di lui il *popolo romano* come ci attesta la lettera trentesima-sesta del *Codice Carolino;* è quella già accennata, con che si ringrazia Pippino della sua assistenza, e « il pregano di voler perfezionare la dilatazione di questa Provincia, « che egli aveva liberata dalle mani dei Longobardi, di continuare « nella difesa di tutti loro, per poter vivere con sicurezza della « pace (1) ».

I quali sensi della lettera sono una rivelazione completa delle idee che prevalevano nei romani di allora. Che significa perfezionare una provincia? In buona lingua vuol dire estendere l'unità politica ai naturali suoi confini. In Roma dunque Senato e popolo vagheggiavano un completo risorgimento dell' antica Repubblica, allargandone la signoria ai naturali confini. Quali sarebbero? Non è detto,

(1) Murat. Ann. 763.

ma vedremo a suo tempo quali si vagheggiassero. Si parli dunque di Roma e dei Romani che anelavano di tornare all' antica potenza, non di altri. Essi, è vero, si giovano della somma influenza che hanno i Papi e li costituiscono *Caput reipubblicae;* ma nulla ci dice che i Pontefici di que' tempi pensassero al regno. Il nuovo stato politico di Roma si era preparato lentamente, e i Pontefici vi avevano largamente contribuito; ma non essi, sibbene Romani ed Italiani fino dal 728 avevano divisato di togliersi dalla soggezione greca creando un Imperatore cattolico, e marciando su Costantinopoli, deporvi il Cesare iconoclasta. Dopo molti secoli l'ardito concetto sarà attuato dai Crociati latini! Tanto possono le tradizioni! Se allora non si attuò o almeno non si tentò di attuarlo, fu dovuto a Gregorio Papa II. Una sua parola sarebbe bastata. Teniamone conto pei fatti che si compirono sei lustri dopo, poco più. I popoli vivono delle memorie e tradizioni loro.

IV.

Gravi torbidi succedettero alla morte di Papa Paolo I. Un Totone duca di Nepi, sorprendeva Roma e forzatamente v' imponeva Pontefice Costantino suo fratello. Il triste giogo non durò a lungo, chè certo Cristoforo *Primicerio* con Sergio suo figlio *Sacellario,* fatta gente con arte ben riuscita, entravano in Roma nell' anno successivo per abbattere l'intruso. Totone rimase ucciso, e il pseudo-Papa Costantino fu preso e trattato come si usava in que' barbari tempi, deponendolo dalla Sede che teneva illegittimamente.

I partiti rivali non iscompaiono facilmente, e una fazione tenta di sollevare al Papato certo prete Filippo; ma costui è abbattuto anch' esso, e ai 7 dí agosto 768 è creato Pontefice Stefano III (al. IV) oriundo siculo.

La maggioranza del clero e popolo, che aveva sollevato Stefano alla Sede pontificia, stava alla dipendenza di quel Cristoforo e del figlio Sergio che avevano abbattuta la casa di Nepi. Costoro, deve dirsi, avevano falso zelo, perchè tendevano a dominare su Roma,

all' ombra di Stefano, che col Pontificato era divenuto Capo della Repubblica dei Romani. A costoro dava ombra anche un Valdiperto prete, di nazionalità Longobarda, per timore che se la intendesse col Duca di Spoleto a loro danno, e lo fanno perire.

Intanto il nuovo Papa mandava Sergio a Pippino, *Protettore e Difensore* col nome di Patrizio ; ma lo trovano morto, e in sua vece sollevasi al trono Carlo, detto poi Magno, e il fratel suo Carlomanno, che promettono protezione e difesa. L' anno successivo (769) Cristoforo e Sergio sono mandati a Desiderio per reclamare le *giustizie di S. Pietro,* eterna disputa fra i Papi e il Re. Ma un mal arnese, certo Paolo Afiarta, cameriere del Papa, subdolo cospiratore e che non poteva tollerare la potenza di Cristoforo e del figlio suo, macchina la loro rovina, accordandosi secretamente con Desiderio al quale promette grandi cose e grandi ne spera e chiede da lui. Il Re dice di voler trattare direttamente col Pontefice e va a Roma, dove erano tornati i due Messi ; ma vi si reca coll' esercito, che mai non passava inoffensivo sul suo cammino. Erano sempre i barbari.

Cristoforo e Sergio, non meno accorti e destri, fanno gente dalla Tuscia, da Perugia, dalla Campania e chiudono Roma al Re Longobardo. Ma Afiarta, che stava presso il Papa e s'intendeva col Re mentre gli altri aderivano ai Franchi e godevano il favore speciale di Carlomanno, lo induce ad abboccarsi con Desiderio al Vaticano, allora fuor delle mura. Ingannato o no Papa Stefano dal Re, questo è certo che l'Afiarta tenta di sollevare i Romani contro Cristoforo e Sergio, che a volta loro prevenendo il moto, entrano in Laterano a mano armata, giudicati quindi nemici del Papa, e rimproverati da questo. Un secondo abboccamento con Desiderio ha per effetto di consegnarli a costui, che poi si vanterà di aver liberato Stefano dalla loro prepotenza, poichè furono abbattuti e morto l' uno, l' altro accecato e prigione.

La storia deve essere imparziale. Tutti questi avvenimenti chiariscono che Roma, divenuta Repubblica, era in preda a perverse passioni ; poichè si vedeva che potendo dominare moralmente sul Papa si dominava politicamente su Roma e sue dipendenze. Capi delle ri-

vali fazioni erano Cristoforo e Sergio da una parte, fidenti nei Franchi, Afiarta dall' altra, che si poggiava a Desiderio, e gli prometteva all' uopo di tradurre a lui il Papa in catene, quando il volesse. Cotesti pericolosi intriganti apparentemente si davano a credere zelatori della Sede Apostolica, ma realmente non pensavano che a soddisfare le proprie ambizioni coi mezzi più pericolosi e riprovevoli, cioè coi moti incomposti della piazza che muta ad ogni soffio di venti contrari. Se, come e quanto soffiassero in quell' incendio i re franchi da un lato e Desiderio dall' altro, arduo è giudicarlo per noi che viviamo undici secoli dopo quei giorni burrascosi. E così fra le opposte sentenze torna impossibile giudicare se Papa Stefano fosse vittima delle altrui macchinazioni o complice e inspiratore di quanto accadeva intorno di lui. Mediocre qual uomo, politico per lo meno inesperto, è un fatto che non seppe conoscere le arti del suo cameriere, l' Afiarta, e contribuì, in vita, alla fine tristissima di Cristoforo e Sergio, che avevano operato il suo innalzamento, e poi, morto, al fine non meno triste dell' Afiarta, che volle tentare con Adriano I le arti a lui riuscite con Stefano III. Debitore della sua elevazione alla fazione devota ai re Franchi, ne lasciò immolare i capi, per poi osteggiare i Longobardi quando s' accorse del matrimonio progettato, poi effettuato, indi sciolto fra Carlo Magno e la figliuola di Desiderio. Per giudicare di questo uomo dall' esito della sua condotta ebbe un pontificato troppo breve. Del resto lui sedente non si ebbero nè venute, nè chiamate di stranieri in Italia: il regno de' Longobardi alla sua morte era quale all'esordire del suo Portificato. Le sorti mutarono sotto il suo successore, e di questo conviene parlare.

I Romani, scossa la dominazione greca, e costituitisi indipendenti col nome di Repubblica, credevano proprio di essere tornati ai tempi dei Marcelli e degli Scipioni, e di avere ricostituita la potenza antica risognando forse il *tu regere imperio populos, Romane, memento.* Il grande avvenimento si era compiuto sotto due Pontefici nativi di Roma, Stefano II e Paolo I. Guai serii e lotte civili erano insorte quando la Sede di Pietro usurpata prima da un Antipapa, oriundo barbarico, poi da Stefano III di origine sicula. Andava da sè che si pensasse ad

un Papa che fosse romano e capace di rimediare a tanti disordini. Qui credo molto opportuno di lasciare la parola ad uno storico non sospetto, e che avendo parlato contro la condotta politica del nuovo Papa (vedremo poi se a ragione o torto) merita larga fede nelle testimonianze onorevoli. « Alla sede pontificia saliva adesso Adriano I « per tenervi un illustre reggimento di quasi ventiquattro anni. Di « nascita romano, discendeva d' illustre famiglia patrizia, che aveva « un palazzo nella via Lata, in vicinanza del S. Marco. Lo zio di lui « Teodoto aveva avuto titolo di console e duce, ed oltracciò era stato « primicerio de' notai. Rimasto il giovinetto privo di padre, la madre « di lei ne commetteva l' educazione al clero di S. Marco, sotto la cui « giurisdizione eran poste le case di lei. Tenuto in gran pregio per « natali, per bellezza, per ingegno, Adriano era giunto sotto il Papa « Paolo agli uffici ecclesiastici maggiori: ai tèmpi di Stefano aveva « ottenuto il diaconato e dopo la morte di questo Papa con elezione « concorde era elevato al pontificato. Egli rese notabile la prima ora « del suo reggimento togliendo il bando alla fazione di Cristoforo, « ossia tutti quei giudici, che Paolo Afiarta, poco prima ancora della « morte di Stefano, aveva condannato all' esilio... Gli intendimenti « politici di Roma assunsero per tal modo un indirizzo ben determi« nato » (1). Posto sulla Sede di Pietro un uomo così eminente, che per volontà dei romani diveniva capo di Roma anche politicamente, era bene da prevedersi, che vi compirebbe grandi azioni. Prima però di farne cenno trovo conveniente di avvertire e dissipare un errore molto comune, e che ha fatto travedere molti scrittori anche dottissimi intorno ad Adriano come ad altri Pontefici non meno illustri. Essi non solo non distinsero abbastanza le due funzioni che lentamente si eruno congiunte nella medesima persona del Papa ed allora erano divenute ambedue giuridiche, cioé il reggimento spirituale della Chiesa cattolica e quello politico della *Repubblica dei Romani*; ma sotto i due aspetti riguardarono Adriano e gli altri Papi come monarchi assoluti anzi dispotici della Chiesa e dello Stato Romano, fog-

(1) Gregorovius, *Stor. della città di Roma*. Lib. IV, cap. IV, § 2. Traduzione del Manzato. Venezia 1872.

giandosi per loro uso e consumo una papale onnipotenza, mentre se ne era immensamente lontani. « Non si dà alcuna onnipotenza pa-« pale. La pienezza della potestà spirituale, che l' Uomo Dio ha de-« positato nella Chiesa per la salute delle anime e per l' ordine del « suo regno nel mondo, è bensì confidata a S. Pietro e ai suoi suc-« cessori; ma questo potere non è per verun conto senza confine. « Esso è limitato dalle verità rivelate, dalla legge divina, dalla divina « costituzione della Chiesa: esso è limitato dallo scopo a lui asse-« gnato, che è l' edificazione e non la distruzione della Chiesa: esso « è limitato dalla dottrina divinamente rivelata, che cioè accanto al-« l' ordine ecclesiastico esiste eziandio un ordine civile, accanto allo « spirituale anche un potere temporale, che ha sua origine da Dio, « che nel suo ordine è supremo, ed al quale in tutte le cose moral-« mente lecite di questo ordine devesi obbedire per coscienza » (1). Questo per la parte della potestà spirituale del Pontefice, che allora era Adriano. In quanto poi alla potestà politica mi starò pago di richiamare l'attenzione del lettore imparziale su due fatti riconfermati dallo stesso Gregorovius nel luogo citato. Prima cura di Adriano fu l'amnistia per gli esiliati sotto il predecessore, dominato dall'Afiarta. Come ora diciamo, era il diritto di grazia, che si esercita sempre dal capo dello stato, e come prerogativa umanissima. Qui Adriano procede direttamente, come farebbe un sovrano del secolo XIX. Ma quando si trattò di punire gli uccisori dell' infelice Sergio, ecco la sua condotta: « Gli assassini, che Adriano faceva tradurre di Anagni « a Roma, confessarono il luogo del loro delitto: gli ottimati della « Chiesa, i giudici della milizia e il popolo tutto chiedevano con fre-« mito di tumulto che si desse punizione ai rei; e *il Papa li pone in « mano ai tribunali ordinari*. Gli è a questa occasione che tutto a un « tratto torna a comparire il Prefetto della città. L' officio suo aveva

(1) Pastorale collettiva dei Vescovi della Germania al clero tedesco nel maggio 1871. Se il Geffcken nel suo opuscolo *La condizione del Sommo Pontefice nel Diritto internazionale* - Versione italiana. Pisa Uebelhart 1886 - si fosse ricordato di questo importantissimo documento, avrebbe potuto risparmiarsi molte affermazioni che la critica storica è obbligata a combattere.

« continuato ad esistere ancora dopo l' età di Gregorio, ed egli am- « ministrava la giustizia criminale. I rei furono condannati all'esilio « a Costantinopoli » (1). Quale condotta più corretta di questa per chi era capo di quella *Repubblica dei Romani*? E si noti che in un' età barbarissima due rei di assassinio non sono condannati a morte, ma a rilegazione! e sia pure che « in Roma ancora a questa età, come al « tempo degli Scipioni e di Senaca, l'esilio valesse da pena capitale » come dice lo storico; ma sarà sempre vero che sotto il governo di Adriano prevaleva lo spirito del Gius canonico, che divieta lo spargimento del sangue umano, nè accetta la pena capitale. Condotta che si ripeteva dallo stesso Adriano poco dopo, quando arrestato l'Afiarta e tradotto dinanzi ai processanti, fece tosto conoscere come *desiderava di lasciar in vita l' assassino di Sergio, e chiedeva che il reo espiasse la pena dell' esilio in qualche luogo della Grecia.* E se in Ravenna quel triste fu punito capitalmente, ciò avveniva contro la volontà di Adriano.

Non mi dilungherò maggiormente a chiarire la regolare condotta di Adriano nell'esercizio della potestà politica congiuntasi alla spirituale. Tutti e sempre avessero camminato su quella strada! Passiamo a vedere la via seguita con Desiderio Re dei longobardi, che pressato già da Stefano III a restituire i beni di S. Pietro, gli rispondeva; *Sufficit Apostolico Stephano quia tuli Cristophorum et Sergium de medio, qui illi dominabantur* (1): lascio la parola al celebre Muratori. « Prima ancora che succedessero questi fatti, cioè non per « anche passati due mesi dopo l'assunzione di Adriano alla Cattedra « Pontificia, per attestato di Anastasio Bibliotecario, il Re Desiderio « occupò la città di Faenza, il Ducato di Ferrara e Comacchio, luoghi « tutti donati dal Re Pippino e dai due suoi figliuoli a S. Pietro. Con « qual pretesto non si sa; se non che si sa avere il Papa inviate « Lettere di buon inchiostro a Desiderio per esortarlo alla restitu- « zione. La risposta sua fu, che nol farebbe, se prima non seguisse « un abboccamento del Papa con esso lui. Il motivo di questo con- « gresso era per indurre il santo Padre ad ungere e riconoscere per

(1) GREGOROVIUS. l. c.

(2) ANASTASIO, in *Adriani I, Vita*.

« Re i figliuoli del Re Carlomanno, che s'erano rifugiati sotto il suo « patrocinio. Ma il Pontefice Adriano, a cui premeva forte di non « disgustare Carlo Magno, sostegno unico suo quaggiù per gli inte- « ressi suoi temporali, si guardò bene di acconsentire ai disegni del « Longobardo. Ora tra questa negativa e la carcerazione e morte di « Paolo Afiarta, partigiano suo, Desiderio, probabilmente montato in « collera, si diede a molestare ed occupare gli Stati della Chiesa Ro- « mana. Non gli bastò d'aver tolto all'Esarcato i Luoghi sopra « espressi; spinse anche un esercito più avanti, con entrare nei « confini di Sinigallia, Montefeltro, Urbino, Gubbio, dove furono « commessi molti incendi, saccheggi ed omicidii. E questo special- « mente avvenne in Blera nella Toscana romana. Giunsero anche i « Longobardi ne' confini di Roma, e si impossessarono del Castello « di Utricoli (2) ».

Se questa non era demenza e politica da forsennato, non saprei dire che fosse. Aveva egli « dimenticato ciò che era avvenuto sotto « Astolfo suo predecessore, castigato dal Re Pippino, e che poteva a « lui accadere anche di peggio dalla potenza di Carlo Magno, Difen- « sore della Chiesa Romana e Principe giovane, voglioso di accre- « scere i suoi Sfati, ed anche malcontento di lui per avere ricettati « i Nipoti, figliuoli di Carlomanno? (1) ».

Vediamo ora la condotta di Adriano. « Bramoso più che mai il « Re Desiderio di abboccarsi con Papa Adriano, gli spedì Andrea « *Referendario e Stabile* Duca, per esporgli questa sua intenzione. « Mostrossi pronto il Papa a tale suo abboccamento, o in Pavia, o « in Ravenna, Perugia e Roma, purchè precedesse la restituzione « delle città *ultimamente* occupate. Ma Desiderio, ostinato più che « mai, rigettò questa condizione, e proruppe in minacce contro Ro- « ma: passi tutti che obbligarono il Papa a spedire per mare i suoi « messi al Re Carlo Magno colla notizia di siffatti insulti, e con im- « plorare il suo aiuto in tanta angustia e necessità... Desiderio, giac- « chè non poteva muovere il Papa a'suoi voleri, s'avvisò di portarsi « egli in persona a parlare con lui, e di *adoperare la forza per in-*

(1) An. 772.

(2) Ibi.

« *durlo a cedere.* Mossosi pertanto da Pavia con Adelgiso suo Fi-
« gliuolo, coll'esercito dei Longobardi, e colla moglie e coi figliuoli
« del fu Re Carlomanno, s' inviò alla volta di Roma senza precedente
« concerto col Papa. Solamente mandò gente innanzi ad avvisarlo
« di sua venuta. Adriano coraggiosamente rispose, che se non ve-
« niva prima restituito il mal tolto, indarno il Re si prendeva quel-
« l' incomodo, perchè assolutamente intendeva di non ammetterlo.
« Quindi per precauzione fatte venire a Roma le soldatesche della
« Toscana, Campania e Perugia, e alcune ancora dalle Città della
« Pentapoli, guarnì fortemente Roma *con trovar tutti disposti al ben*
« *difenderla.* Spogliò la Chiesa di S. Pietro e Paolo facendo portare
« tutti i loro tesori entro la città e chiudere con grossi ferri le
« porte della basilica vaticana. Poscia inviò al Re Desiderio Eustazio,
« Andrea, e Tedosio Vescovi di Albano, di Palestrina e Tivoli, ad
« ad intimargli una forte scomunica, s'egli osava senza licenza sua
« di entrare nei confini del Ducata romano. Era già pervenuto De-
« siderio a Viterbo, e quivi intesa questa disgustosa ambasciata, non
« ardì di andare più inanzi, e con gran riverenza e confusione se ne
« tornò indietro. Dopo ciò arrivarono a Roma i Messi di Carlo, cioè
« Giorgio Vescovo, Gulfardo Abbate, e Albino confidente di esso Re
« per chiarire se sussisteva quanto il Re Desiderio aveva esposto
« allo stesso Re Carlo con volergli far credere restituite a S. Pietro
« tutte le città e giustizie usurpate. Trovato falso l'esposto, se ne
« tornarono in Francia, e passando da Pavia con tutte le loro esor-
« tazioni nulla poterono ottenere da Desiderio. Informato di ciò il
« Re Carlo tornò ad inviargli Messi, con pregarlo di soddisfare al
« Romano Pontefice, e con promettergli anche quattordici mila soldi
« d'oro. Ma Desiderio divenuto cieco nella sua malizia, e tutto ricu-
« sando, incautamente si andava fabbricando la sua rovina. Allora
« Carlo Magno, conoscendo oramai che *la sola forza potea liberar*
« *da queste prepotenze Roma e la Chiesa Romana* e ridondar l'uso
« dell'armi in suo profitto, unito l'esercito di tutta la Francia sen
« venne a Geneva (Ginevra) risoluto di passare in Italia... Prima
« nondimeno di sperimentar le sue armi tornò ad inviar Messi al
« Longobardo per indurlo pacificamente alla restituzione, contentan-

« dosi di riceverne una promessa e tre Nobili ostaggi per sicurezza « della parola. Ma ancor questi vennero indarno (1) ».

Mi sembra che sia proprio il caso di ripetere: *quos Deus vult perdere dementat;* e questo fu il giudizio dei contemporanei, che disapprovano la follia di Desiderio. Anastasio Bibliotecario scrive in proposito. *Spoletini et Reatini antequam Desiderius rex Longobardorum exercitus ad Clusas pergerent, ad beatum Petrum confugium facientes, sanctissimo Hadriano papae se tradiderunt. Ipse ter beatissimus bonus pastor, et pater, cum omnibus exultans, constituit eis ducem, quem ipsi* PROPRIA VOLUNTATE SIBI ELEGERUNT *scilicet Hildebrandum nobilissimum, qui prius cum reliquis ad Apostolicam Sedene refugium fecerat.* Questo passo del Bibliotecario può anche spiegare l'abbandono delle Chiuse fatto dai Longobardi, e la facile conquista di Carlo, molto simile a quella di suo padre Pippino.

Con parole, non mie ma del gravissimo Muratori e di qualche altro critico, ho tessuta la storia della venuta di Carlo Magno e della guerra che pose fine al regno dei Longobardi nell'anno 774. Ora brevi considerazioni critiche.

Prima fra queste si è che non abbiamo udita parola che mostri premeditata la cessazione del regno dei Longobardi. Da mezzo secolo circa erano sorte questioni per le *giustizie*, ossia i beni patrimoniali e redditi donati a S. Pietro; ciò e non altro si chiedeva. Bastava dunque per Desiderio lasciare in pace cotesti beni dati alla Chiesa di Roma, il vantaggio de' quali ricadeva a benefizio dei Romani per le molte opere cittadine compiute dai Pontefici e pel sollievo ai poveri nelle angustie della città. Gli conveniva ricordarsi del Re Liutprando, il più illustre frai suoi predecessori, la cui sapienza politica aveva trovato buono di ritornare al Ducato romano città e castelli che aveva occupati, arrendendosi alla morale autorità dei Pontefici, che si fecero mediatori fra lui e i romani non ancora distaccati pienamente da Bizanzio.

L'altra considerazione riguarda la forma del linguaggio adoperato comunemente dagli storici anche più gravi. Non parlano che del Pontefice personalmente, nè tengono conto dei romani che già

(1) MURAT. AN. 772-773.

lo avevano costituito loro Capo giuridicamente. Sono gli avanzi delle tradizioni ingeneratesi per effetto della feudalità, che fece di un uomo l'arbitro assoluto *di vita e roba,* come si usò dire; e di tutto dispose a suo piacimento. Niente è men vero di cotesto linguaggio. I Pontefici, prima e dopo l'inaugurazione della repubblica presieduta dal Papa per loro volontà, agivano coi Romani e pei Romani, che non volevano saperne di barbari signoreggianti su Roma. Della quale verità è prova solennissima il fatto, che in ducento sei anni, quanto durò il dominio de' Re Longobardi in Italia, mentre si portarono alla Sede pontificia uomini di nazioni disparatissime, che erano passati in Roma, non uno solo ne troviamo di origine longobarda. Da Giovanni III Papa, che pontificava quando Alboino discese in Italia nel 568, fino ad Adriano I, sotto il quale finirono, non il regno ma i Re di stirpe longobarda, si contano trentaquattro Pontefici. I più di essi, è vero, sono romani, ma ve n'ha pure un numero considerevole che traevano origine dalle varie province già Italo-greche. Eppure non uno è longobardo. Quale più manifesta prova della irreconciliabilità fra Romani e Longobardi? Possibile che in 206 anni non un uomo solo fra i longobardi fosse passato a Roma, mettendosi nella carriera ecclesiastica ed entrando nel monacato, e che per virtù e dottrina potesse meritare di esservi creato pontefice? Se ne ebbero venuti dalla Sicilia, dalla Francia, dalla Siria, da altre regioni remote, ma non uno dalla gente longobarda. Convien dire che vigesse allora una massima consuetudinaria, simile inversamente alla consuetudine degli ultimi tre secoli in cui i Papi si vollero sempre italiani; e cioè che nessun longobardo si assumesse alla Sede Apostolica. È vero che durò a lungo l'arianesimo fra i longobardi, e il maggior numero di que' Re fu ariano; ma non mancarono anche re cattolici, e ferventi, tra quali primeggiò Liutprando, il cui lungo e florido regno, talora alleato cogli stessi Romani e col Papa, avrebbe dovuto accomunare i due popoli nella pietà religiosa. Eppure nessun longobardo primeggia in Roma; tanto erano irreconciliabili le due stirpi. E cade qui in acconcio ricordare l'osservazione del Rosa (1), che, durante questo periodo, i vinti ro-

(1) I Feudi e i Comuni di Lombardia.

mani che, qual popolo prevalente per numero decidevano delle elezioni episcopali, elessero costantemente i Vescovi nella classe dei vinti, finchè non prevalse poi la feudalità, che sollevò in Vescovi i suoi guerrieri e cacciatori, come disse il Iager (1).

I Papi dunque, se materialmente compivano atti di autorità politica, morale prima, giuridica poi, agivano per Roma e conforme alla volontà de'suoi cittadini: i quali, riscossisi dall'inerzia antica ed assuefattisi alle armi, non volevano più saperne di straniera dominazione. Consci della loro debolezza prima stettero in protezione dei Cesari bizantini, rappresentati in Roma da un *Patrizio,* poi si posero sotto quella dei Re Franchi della seconda dinastia: ma appunto per chiudere assolutamente l'ingresso in Roma, come signori, ai Re Longobardi e agli stessi greci, dai quali si erano separati per sempre. Quando Adriano I trattava con Carlo Magno per mettere al dovere Desiderio, egli aveva con sè il popolo romano, che nelle forme canoniche allora vigenti lo aveva creato ad un tempo suo Vescovo, Capo della sua Repubblica, posta sotto la protezione e difesa di Re Carlo *patrizio dei Romani,* e Papa della Chiesa cattolica. Perchè non v'è rosa senza spine, ci incontreremo presto in funeste conseguenze di quest'ordine di cose; ma ciò non muta la condizione giuridica dello Stato romano.

Un'ultima considerazione è da farsi. Furono molti i ricorsi dei Papi ai Re Franchi della seconda dinastia, sempre in base alla volontà dei Romani; ma io non trovo in nessun documento di quell'epoca che essi abbiano mai dimandata la distruzione della dominazione longobarda. Ogni loro dimanda si limitò a proteggere Roma, e mantenerne l'indipendenza dai Longobardi. Su di che erano così fermi, che quando Pippino era libero di finirla colla loro signoria, fu Papa Stefano II che si fece mediatore di pace a favore di Astolfo. Tanto è sbagliato il concetto che i Papi pensassero ad abbattere la dominazione dei Longobardi sui luoghi che il lungo tempo faceva riguardare come legittima signoria.

Arrogi che lo stesso Carlo Magno perseverò in questa idea insieme col Papa e coi Romani. Desiderio dovette abdicare; ma il

(1) Introd. cit. alla Vita di Gregorio VII del Voigt.

Regno non fu distrutto, nè abolito l'*Editto dei Re Longobardi.* Carlo s'intitola Re dei Franchi e dei Longobardi; ma presto egli dà un Re a questi ultimi. Anche su ciò trovo opportuno di lasciare la parola al grande Annalista d'Italia, colà dove narra la venuta a Roma di Carlo col secondo e terzogenito suo nel 781. « Giunto colà ed « accolto con tutti gli onori, fece battezzare (per quanto si può cre- « dere, nel sabato Santo), Carlomanno da Papa Adriano, il quale con « levarlo ancora dal sacro fonte, divenne suo Padrino. Ma in tal « congiuntura il Papa gli mutò il nome di Carlomanno in quello di « Pippino, sotto il quale fu poi riconosciuto da tutti. Nel solennissi- « mo giorno seguente ad istanza di Carlo Magno, il medesimo con- « sacrò in Re i suddetti due principi, cioè Pippino sopra l'Italia, e « Lodovico sopra l'Aquitania » (1).

Ebbe dunque il Regno de'Longobardi il suo Re, che più tardi poi si disse Re d'Italia: e col Re si ebbe anche leggi a parte, siccome ognuno sa, purchè non digiuno affatto della storia della legislazione. Le quali cose non sarebbero avvenute, se fra Adriano e Carlo si fosse convenuto di cessare il regno longobardo. Volere o no, non vi fu altro che un mutamento di dinastia con una specie di federazione fra questo regno e la vasta monarchia carolingia. Esempio rifatto testè in Germania, dove Guglielmo il Conquistatore è Re di Prussia e Imperatore Germanico, proseguendo gli altri principi a governare i propri Stati civilmente, ma che pur sono congiunti alla federazione imperiale. Il quale avvenimento se ha potuto compiersi nel secolo nostro, tanto più conveniva nel secolo ottavo, quando le idee feudali cominciavano ad avere prevalenza decisiva, e dovevano diventare l'idea comune di politico reggimento sotto i carolingi, come siamo per vedere colla ripristinazione dell'Impero di occidente *sacro* e *romano,* come suol dirsi, ma realmente *feudale,* qual mai era stato l'antico: fatto di immensa importanza, ma ancora poco noto per quanto abbiano faticato innumerevoli e straordinarii ingegni per trarlo fuori dalle tenebre che lo involsero per tanti secoli.

(continua) G. CASSANI.

(1) Anno 781.

LE RIFORME E LE DOTTRINE ECONOMICHE
IN TOSCANA. (*)

La riforma frumentaria.

§ XLIV. Fa meraviglia vedere come il Principe che in molt'altre riforme, specialmente nelle giurisdizionali, sdegnò, il più delle volte, persuadere del fatto suo l'universale; sfidò audacemente la pubblica opinione, poco o nulla curandosi di tirarla a sè; usò più la forza che la ragione; nella commerciale invece s'ingegnasse con ogni maniera d'industria a far capace l'universale del fatto suo; a guadagnare a poco a poco l'opinione pubblica, tirandola a sè; a persuadere piuttosto con la ragione che imporre con la forza. Nella riforma commerciale, quella ferrea tempra di dittatore a volte si cambiava in apostolo.

Al tempo che le libertà economiche si scrivevano nelle leggi, i fautori delle novità leopoldine e i desiderosi di trovar rimedj alle carestie, conferivano studi, esperienze, disegni; divulgavano le dottrine del libero scambio con trattati, dialoghi, romanzi, *pamphlets,* avvisi, lettere, opuscoli; traducevano dal francese, commentando o compendiando, le scritture degli economisti, promotore o consensiente il Granduca e i Ministri.

Giovanni Gentili l'anno 1765 mise in luce la *Sitologia* (1); e

(*) Cont., Vedi Vol. XXVIII, fascicolo 16 Aprile 1886, pag. 596.

(1) *Sitologia, ovvero Raccolta di osservazioni, di esperienze e ragionamenti sopra la natura e qualità dei grani e delle farine per il panificio, con l'aggiunta di altri trattati utilissimi agli agricoltori e ai mercanti.* Livorno, Coltel-

Saverio Manetti: *Delle specie diverse di frumento e di pane* (1). L'anno appresso Giovanni Targioni Tozzetti, per commissione del Granduca, divulgò l'*Avvertimento circ'alla scelta del grano da seminarsi* (2) e la *Breve istruzione circ' ai modi di accrescere il pane col miscuglio di alcune sostanze vegetabili* (3). Nell'anno 1767, l'Auditore Generale di Siena, Stefano Bertolini, raccolse le esperienze di 220 anni nell'opuscolo: *Prezzo del grano del Mercato di Siena dall'anno 1545–46 fino all'anno 1765-66* (4); il Padre Vincenzo Fineschi le esperienze delle carestie patite da Firenze nella *Istoria compendiata di alcune antiche carestie e dovizie di grano occorse in Firenze* (5); e Giovanni Targioni Tozzetti più vaste e più dotte espe-

lini, 1765. Due volumi con prefazione del Dottor Giovanni Gentili, medico della Sanità di Livorno.

Il primo volume comprende la *Selva di notizie ed osservazioni sopra il grano, raccolte nel MDCCLVI per occasione di certa perizia fisico-medica dell'eccellentissimo Sig. Dottore Gio. Targioni Tozzetti;* e altresì scritti dei Dottori Cocchi, Bertini, Paver, Collini, Manetti e altri. Il secondo volume, oltre gli scritti del Targioni Tozzetti, del Gentili e di Spudeo Adiafaro (Dottor Annibale Mariotti, medico e professore nell'Università di Perugia) sopra il pan di segala, contiene volgarizzati dal Gentili il *Discorso di Mr. Reneaume sopra la maniera di conservare i grani;* il *Saggio di Mr. Du Hamel sopra la conservazione dei grani;* e la *Dissertazione di Mr. De Lamare sopra gli ordinamenti degli antichi Romani relativi al commercio e distribuzioni del grano e del pane,* e la dissertazione: *Del buon ordine che i Romani osservavano nel commercio dei grani.*

(1) Manetti Dottor Saverio. *Delle specie diverse di frumento e di pane, siccome di panizzazione.* Firenze, Moücke, 1765.

(2) *Avvertimento circ' alla scelta del grano da seminarsi in quest' anno 1766.* Firenze. Pubblicato il dì 14 Settembre 1766, anonimo.

(3) *Breve istruzione circ' ai modi di accrescere il pane col miscuglio, alla quale si sono aggiunte certe nuove e sicure regole per ben scegliere i semi del grano da seminarsi nell autunno del 1766.* Firenze. Pubblicata il dì 10 Ottobre 1766, anonimo; ristampata in Pisa, Pizzorno, 1767.

(4) *Prezzo del grano del Mercato di Siena dall' anno 1545-46 fino all' anno* 1765-66. Siena, 1767, anonimo.

(5) Fineschi Vincenzo. *Istoria compendiata di alcune antiche carestie e dovizie di grano occorse in Firenze, cavata da un Diario ms. del secolo XIV.* Firenze, Viviani, 1767.

rienze nell'*Alimurgia* (1), dedicata a Pietro Leopoldo; per accuratezza d'indagini e generosità d'intenzioni, uno dei libri che più onorino l'ingegno e l'animo umano.

Il desiderio ardentissimo di trovar rimedio alle carestie muoveva tutti costoro; non presuntuosi per vero di far opere di scienza economica; anzi là dove accennavano a provvedimenti annonarj, non franchi dalla servitù de' vecchi sistemi, nè avvivati dall'alito delle dottrine bandiniane, o delle più ampie dottrine, che a quel tempo davano fondamento e nome alla scienza dell'economia politica.

§ XLV. Il Bandini e gli altri protezionisti agrarj che lo precedettero (2) e lo seguirono, propugnavano sopra tutto la libertà dell'estrazione, non è dubbio; ma nei principj posti da essi era già il germe della profonda innovazione che doveva condurre al libero scambio. Tanto è vero che, come in ogni altr'ordine, così nell'economico, tutto obbedisce a una legge naturale di evoluzione!

Conosciamo già i principj massimi del Bandini: la prevalenza dell'agricoltura, detta a dirittura *radice* della ricchezza; la ricchezza degli agricoltori alimentatrice delle industrie; la prosperità di tutte le classi sociali, artieri, mercanti, redditizj, sempre e indissolubilmente legata con quella dell'agricoltura; la perfetta armonia tra l'interesse privato dei produttori agrarj e l'interesse generale della società, arricchita di denaro e di vettovaglie, e preservata dalla carestia; l'esistenza di *leggi naturali*, i vantaggi della libertà, il danno

(1) *Alimurgìa, ossia modo di render meno gravi le carestie, proposto per sollievo dei poveri, ed umilmente presentato all'A. R. del Ser. Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana, dal dottor Giovanni Targioni Tozzetti.* Tom. I. Firenze. Moücke, 1767. È anche da vedere: *Analisi e difesa della celebre opera intitolata « Alimurgia » contro un maligno libello dato fuori in forma d'estratto nel « Giornale della Letteratura europea » per l'anno 1767, Tom. III, Luglio, Agosto e Settembre, stampato colla data d' Yverdon e riprodotto nel « Magazzino Italiano » nel Num. II del Tom. II.* Venezia, 1769.

(2) *Testament politique du maréschal de Vauban.* 1707. Anonimo, ma di Pierre Le Pesant De Boisguillebert.

Testamento politico di un Accademico fiorentino. Colonia (Perugia) Egmond, 1733. Anonimo, ma dell'abate Leone Pascoli.

dei vincoli commerciali. *Dilatare il cuore con qualche respiro di libertà, non isforzar la natura, lasciar correre:* ecco le conseguenze pratiche de' posti principj che sviluppati via via, dovevan generare, come suol dirsi, due tendenze che non tardarono a manifestarsi nella storia della scienza.

Distruggendo invero la distinzione del mercantilismo tra il commercio attivo (utile) e il commercio passivo (dannoso), si doveva andar diritti diritti alla fisiocrazia. Per il qual sistema, v'è un *ordine naturale* di leggi governatrici dell'universo; istituzioni principali del diritto positivo, la *libertà* e la *proprieta;* il diritto positivo subordinato in tutto al naturale; sola *produttiva* l'industria agricola, offerente un *prodotto netto;* il valore dei prodotti manufatti corrispondente per l'appunto al valore delle derrate agricole consumate e delle materie grezze impiegate nella produzione; le manifatture e il commercio, industrie *sterili* o *improduttive;* inutile quindi qualsiasi protezione, dannoso qualsiasi incaglio, irragionevole qualsiasi vincolo, e necessaria la piena ed intera libertà *(laissez faire, laissez passer);* la industria agricola, sola *produttiva,* sola gravata d'imposte; e però *imposta unica e diretta* sulla rendita territoriale.

Da altro canto, posta sempre la libertà come condizione necessaria dei progressi economici, ma non distruggendo, come aveva fatto la fisiocrazia, anzi serbando, ancora rincrudendo la distinzione del mercantilismo tra il commercio attivo e il commercio passivo, si doveva andar difilati all'*eclettismo,* ossia al sistema della *legittima libertà.* Per il qual sistema, niente è assoluto nell'ordine economico, ma tutto relativo alle circostanze interne ed esterne; di maniera che la libertà deve esser negata, conceduta o ritolta secondo il variar delle circostanze che, nel nostro particolare, ora richieggono il sistema annonario, ora il protezionismo agrario, ora il libero scambio. E però per l'eclettismo, l'un sistema non è migliore o peggiore dell' altro; ma tutti possono essere egualmente buoni o cattivi; ogni bene consistendo nell'applicare quando l'uno, quando l'altro, a tempo e luogo; e ogni male nel serbare l'uno, fuori di luogo e di tempo, quando dovrebb'esser sostituito da altro più appropriato alle circostanze.

Queste due tendenze (lo vedremo nella storia delle dottrine) si manifestarono ben per tempo nella storia dell'economia toscana. Or è a dire che la fisiocrazia portava una profonda mutazione nella teoria del commercio dei grani; ripigliando la difesa dell' interesse del consumatore, non già coi vincoli insani del sistema annonario, ma con la naturale libertà dell'estrazione e dell' introduzione; e nemmeno contrapponendo l' interesse del consumatore a quello del produttore, ma conciliandoli insieme. Il che, generalmente, non avea fatto il protezionismo agrario, ognor sollecito dell' interesse dei produttori; e diciamo generalmente, perchè in ispecie il Bandini avea, come s' è inteso, tenuto sempre gran conto degli interessi di tutte le classi sociali. Non per la prevalenza dal Bandini assegnata all'agricoltura, che era lode antica ed abituale e non già fondamento al principio scientifico che governa il *Discorso sopra la Maremma*; non per *l' imposta unica* dal Bandini propugnata, che era un espediente amministrativo e non già una vigorosa deduzione dal principio del *prodotto netto*; ma per avere il Bandini senza posa insistito sull' importanza dell'arte agraria, sull' armonia degli interessi di tutte le classi sociali, sui danni dei vincoli commerciali, e sui vantaggi del libero scambio tra gli uomini singoli e tra' popoli, è lecito dire ch'ei, pur nell'angusta cerchia della Maremma in cui si rinchiuse, preparò la via a più ampie dottrine.

La fisiocrazia, a dir breve, fondò la teoria del commercio dei grani sui principj veri del libero scambio, che sarà l'ultima fase della reazione scientifica contro i vecchi sistemi restrittivi, e segnatamente contro il sistema annonario.

§ XLVI. Al tempo che, come dicevamo, si scrivevano le libertà economiche della Toscana, la fisiocrazia, la *scienza nuova*, era al colmo della sua operosità e della sua gloria. Perchè i discepoli del Quesnay, detti *economisti* per l' indole de' loro studj e *fisiocratici* per il loro culto alle *leggi naturali*, spogliandola delle forme soverchiamente astratte del maestro, e bellamente acconciandola con gli ornamenti della filosofia contemporanea; con scritti innumerevoli d' ogni specie e grado, l' avevan resa accessibile alle intelligenze più volgari, e grata alle classi colte della Francia.

C....a

— Pietro Leopoldo e la *bella scuola* adunata intorno all' insegna del Bandini, sempre intenti a trar profitto di tutti gli avvenimenti propizj alle meditate riforme, vider subito il favore che avrebbe guadagnato, l'ajuto che avrebbe ricevuto, e l'importanza che avrebbe acquistato il tentativo parziale e quasi solitario della Toscana, messo che fosse in corrispondenza col movimento scientifico francese accennante a distendersi, come usaron sempre le idee di quella nazione, oltre i confini della Francia. Per il che assai per tempo conobbero gli scritti degli economisti francesi, e li citarono, traendone la miglior sostanza delle loro dottrine. Primo Francesco Pagnini, sin dal 1765, nel secondo volume della *Decima,* dedicato a Pietro Leopoldo, pigliando a combattere l'ordinamento annonario di Roma e a difendere la più estesa libertà del commercio dei grani, li citò (1); e Pompeo Neri, nel 1767, nella *Memoria intorno alla materia frumentaria* innanzi tutto citò i due articoli *fermiers e grains* che nel 1756 il Quesnay scrisse per la grande *Enciclopédie* del Diderot e del d'Alambert, e ne'quali erano già i germi delle nuove dottrine (2).

(1) Pagnini. *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI* Lisbona e Lucca, 1765. Vedi Tom. II. Sez. VII. Cap. VI. *Del vil prezzo dei viveri in Firenze.* p. 156-169. Conosce benissimo il Pagnini gli scrittori della materia frumentaria, anteriori ai fisiocratici, come l'Herbert (*Essai sur la police générale des grains,* Berlin (Paris, 1755); ma sente particolarmente la potenza de' fisiocratici e in ispecie del Mirabeau, del quale cita le maggiori opere, *L'ami des hommes* in tutte le sue parti (1756-1760) e la *Philosophie rurale*, Amsterdam (Paris), 1763; anzi le compendia e fa sue.

(2) La *Memoria* del Neri *sopra la materia frumentaria* comincia così: « L'intera libertà del commercio dei generi è stata ormai da tanti illustri scrittori riconosciuta e dimostrata non solo per vantaggiosa, ma ancora necessaria per tutti gli stati o nazioni agrarie, cioè che riconoscono la loro principale sussistenza dall'agricoltura, che non saprei come si potesse ancora mettere in dubbio. L'autore degli articoli dell'arte agraria dell'Enciclopedia; il saggio sopra il regolamento dei grani; l'opera sopra la migliorazione delle pene del signor Du Pont; il bilancio generale e ragionato; l'autore dei vantaggi e svantaggi dell'Inghilterra sopra la Francia; l'opera del signor Mirabeau, hanno talmente resa chiara e convincente questa

Ma bisognando sopra tutto persuadere le moltitudini, di tutte quelle scritture si studiava diffondere le più popolari. L'anno 1768 furon pubblicati l'*Avviso al popolo sul bisogno suo primario, o sia trattato sulla totale e perfetta libertà del commercio dei grani*, e l'*Avviso al popolo sul bisogno suo primario, o sia trattato sulla macinatura dei grani e sul commercio delle farine* (1); l'anno appresso, la *Raccolta dei decreti, partiti e lettere di alcuni Parlamenti della Francia, spettanti alla perfetta e intera libertà nel commercio dei grani* (2); e subito dopo, cioè l'anno 1770, le *Lettere ad un amico sopra la libertà del commercio dei grani e i cattivi effetti delle proibizioni* (3). Intendendosi bensì a spezzare le ritorte non solo dell'industria agricola, ma di tutte le arti, bisognava persuadere più che mai le moltitudini, quanto difficili ad essere avvinte dalle formole aride ed astratte della scienza, altrettanto facili ad essere sorprese dalle arguzie della satira e dai dettati del buon senso. Ed ecco nel 1770 uscire il *Chinki, Istoria concincinese che può servire ad altri*

verità, che la sola cieca ostinazione ha qualche diritto del non s'arrendere. Supponendo perciò *infallibile* la regola generale... » *Scrittori italiani di economia politica*, cit. Tom. XLIX, p. 9.

(1) *Avviso al popolo sul bisogno suo primario o sia trattato sulla totale e perfetta libertà del commercio dei grani*. Firenze, Stecchi e Pagani, 1768.

Avviso al popolo sul bisogno suo primario o sia trattato sulla macinatura de' grani e sul commercio delle farine. Firenze, Stecchi e Pagani 1768.

Anonimi, ma del Baudeau, *Avis au peuple sur son premier besoin ou petites traités économiques*, Amsterdam, 1768. Gli avvisi al popolo del Baudeau, tratti dalle *Éphémérides du citoyen* e stampati separatamente a Parigi l'anno 1768 con la falsa data di Amsterdam, erano a Firenze e a Siena assai divulgati, avendone trovato esemplari così nelle biblioteche pubbliche come nelle librerie private.

(2) *Raccolta dei decreti, partiti e lettere di alcuni Parlamenti della Francia spettanti alla perfetta e intera liberta del commercio*. Firenze, Allegrini, 1769.

È un' appendice agli avvisi al popolo e contiene documenti del Parlamenti di Francia degli anni 1768-69.

(3) *Lettere ad un amico sopra i vantaggi della libertà del commercio dei grani e i cattivi effetti delle proibizioni*. Firenze, Pisoni, 1770.

paesi, romanzo umoristico, divulgato da Giuseppe Sarchiani, ad esortazione di Angelo Tavanti (1).

Siffatti libercoli, favorevoli all'intera e perfetta libertà del commercio frumentario, sono evidentemente copie o compendj di altri francesi; ma ad ogni modo servono a denotare le idee che il governo toscano più favoriva; e, sopra ogni altra cosa, l'alleanza stretta assai per tempo, non pure per le dottrine, ma ben anco per le opere, tra gli economisti toscani e i fisiocratici: a quali patti e con quali riserve vedremo a suo luogo. Alla storia dei fatti bastando a questo luogo sapere che tra gli economisti toscani e i francesi era perfetta unità di scopo, senza che quelli possano essere giudicati copia perfetta di questi, nè questi e quelli confusi insieme; perchè i toscani, le dottrine eccessive della *scienza nuova* temperando col buon senso paesano, da' fisiocratici per gran parte dissentivano come nel primo

Anonime, ma del Le Trosne, *Lettres à un ami sur les avantages de la liberté du commerce des grains et le danger des prohibitions.* Amsterdam (Paris), 1770.

(1) Chinki, *Istoria concincinese che può servire ancora ad altri paesi.* 1770. Anonimo, dagli storici dell'economia toscana attribuito a Giuseppe Sarchiani che verisimilmente lo tradusse (Zobi, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana,* cit. p. 293. Montgomery Stuart, *The History of free trade in Tuscany,* cit. cap. III), ma dell'abate Coyer, *Chinki, histoire cochinchinoise qui peut servir à d'autres pays,* Londres, 1768, anonimo. Lo Zobi fu tratto in errore da quest'appunto trovato tra le carte di Giovanni Fabbroni. « È certo che il consiglier Tavanti adoprò il dott. Sarchiani per promovere la libertà delle Arti. Da ciò se ne potrebbe inferire, che al libercolo intitolato *Chinki, Storia concincinese,* che fu fatto scrivere e pubblicare da Leopoldo quando volle sciogliere i vincoli delle Arti, lo stesso Sarchiani vi prendesse parte. » Ma nemmeno il *Chinki* del Coyer può dirsi opera originale, poichè le idee sono levate di peso dalle *Memorie sulle corporazioni dei mestieri* di Simone Cliquot De Blerwache, stampate dieci anni avanti, col pseudonimo di Delisle: *Mémoire sur les corps de métiers,* La Haye (Amiens), 1758. Se è vero che il *Chinki* fosse il manuale di Pietro Leopoldo e lo risolvesse ad abolire i Corpi d'Arti, sarebbe stata ben singolare la fortuna di questo romanzo sociale che medesimamente indusse Turgot ad abolire le giurande.

principio del *prodotto netto,* così nell' ultima conseguenza dell'*imposta unica;* ma tutti insieme consentendo nella massima della piena e illimitata libertà di commercio, come scopo finale; questo, solo questo bastò agli intenti pratici della riforma leopoldina; e per questo, solo per questo fu l' alleanza fermata. Insomma, tutto il meglio della fisiocrazia senza scrupoli o ritegni si appropriarono i riformatori toscani, che ben più che alla boria della novità delle dottrine, badaron sempre alla riuscita dell' esperimento; nel quale facevano consistere (e veramente consistè) la vera novità (1).

(1) Nuova la dottrina della libertà commerciale nel secolo decimottavo? Ma se un secolo prima, nel 1624, la propugnava in Ispagna il fiorentino Alberto Struzzi col *Dialogo sobre el comercio de estos reinos de Castilla* (Colmeiro. *Biblioteca de los Economistas. Madrid,* 1861, p. 195, ed *Historia de la Economia Politica en Espana.* Madrid, 1863, Tom. II, p. 338-339).

Nuova la dottrina della libertà commerciale nel secolo decimosettimo? Ma se un secolo prima, nel 1577, la propugnava Filippo Sassetti col *Ragionamento sopra il commercio tra i Toscani e i Levantini* (*Lettere edite ed inedite* di Filippo Sassetti, Firenze, 1855, p. 102); e la propugnava il ministro Usimbardi, consigliando Ferdinando I a spezzare i vincoli commerciali, e a' dì 30 Marzo 1592 scrivendo a proposito del prezzo dato al grano: « Questo Bando del prezzo farà disordine notabile, *industriandosi ognuno di nascondere il grano,* e con diverse arti ricondursi in casa quello che comandati mandano al Mercato, ricomprandolo in diversi modi, che non userieno *se il prezzo fosse libero;* alla *qual libertà* congiunta la copia che se ne farà in Mercato col grano comandato, *il prezzo saria il medesimo o poco più.* E non se ne anderia tanto, *non bastando tutte le forche e bargelli per ritenerlo* (Galluzzi. *Storia del Granducato,* cit. Lib. 5, cap. 13. Inghirami, *Storia della Toscana,* cit. Tom. 10, p. 624).

Ma non basta: Matteo Villani, nel secolo decimoquarto, a proposito delle carestie de' suoi tempi, illustrava co'fatti, quattro secoli innanzi ch'ella nascesse, la dottrina del Bandini: « Ed è da notare, che di così grande e disusata carestia il minuto popolo di Firenze non parve che se ne curasse, e così di più altre terre; e questo avvenne perchè *tutti erano ricchi dei loro mestieri: guadagnavano ingordamente, e più erano pronti a comperare e a vivere delle migliori cose, non ostante la carestia, e più ne davano per averle innanzi che i più antichi e ricchi cittadini:* cosa sconvenevole e meravigliosa a raccontare, ma di continova veduta ne possiamo fare chiara

Tanto più altamente ci sarà lecito insuperbire di quel che diedero ad altri, quanto più modestamente riconosceremo quel che da altri ebbero, in questo periodo storico, gli economisti toscani; lontani per vero dalle esagerazioni degli economisti francesi, ma non senza sentore di spiriti fisiocratici.

§ XLVII. Le idee nuove procedevano innanzi, ma non senza disperata resistenza de' vecchi sistemi che per molti avevan tuttavia onore di scienza. Di che fu certo impensierito il Riformatore, che cercando da ogni parte soccorsi alla maggior opera sua, mise in questi tempi per vie nuove l' Accademia dei Georgofili.

L' Accademia de' Georgofili, fondata da Don Ubaldo Montelatici, canonico lateranense, nel 1753, con intenti puramente agrari; favoreggiata nel suo principio dal conte di Richecourt, capo del Consiglio di Reggenza; vissuta stentatamente sino al 1767, ebbe in quell' anno nuova vita da Pietro Leopoldo. Non solamente per essersi,

testimonianza. E quello che a altri tempi innanzi alla generale mortalità sarebbe stato tumulto di popolo incomportabile, in quest'anno continovo improntitudine e calca del minuto popolo fu nella nostra città ad avere le cose innanzi a'maggiori, e di darne più che gli altri. E così festeggiava, e vestiva e convitava il minuto popolo, *come se fossero in somma dovizia e abbondanza d'ogni bene* ». E ammoniva dell'impotenza e del danno dei provvedimenti annonarj: « In cotali casi occorrono diversi gravi accidenti e spesso contrarii l'uno all'altro. *Le grandi compere in così fatta carestia fanno pericolo di disordinata perdita*, e certezza non si può avere di grano che di pelago si aspetta; ma *utilissima cosa è dare larga speranza al popolo, chè si fa con essa aprire i serrati granaj de'cittadini e non con violenza, chè la violenza fa il serrato occultare, e la carestia tornare in fame*; e di questo per isperienza più volte occorsa nella nostra città in cinquantacinque anni di nostra ricordanza possiamo fare vera fede ». *Cronica* cit., lib. III, cap. LVI, LXXVI.

Ma consoliamoci; perchè lo Struzzi, il Sassetti, l'Usimbardi e il Villani... il perchè lo sapete.

Per i precursori del libero scambio così in altre provincie d'Italia come in altre nazioni, e per la precedenza delle dottrine del fiorentino Struzzi, è da vedersi la dotta ed assennatissima *Memoria* del Cossa: *La teoria del libero scambio nel secolo XVII*, nei *Saggi di economia politica*, cit. p. 39-65.

col favore del Principe, costituita per statuti; ma per avere, massimamente per impulso di lui, associato le pratiche agrarie alle dottrine economiche e legislative; che fu poi il suo studio, il suo vanto e la sua vera grandezza. Di che è testimonianza, forse prima, il discorso letto nell' adunanza del 4 Novembre 1767 da Anton Filippo Adami: *Della necessità di accrescere e migliorare l'agricoltura in Toscana* (1).

Chi non sa per altre storie che l'Accademia fu sovente da Pietro Leopoldo consultata per le riforme legislative ed economiche? che sin dal 1771, col mezzo del ministro Tavanti, fu richiesta di consiglio intorno alla riforma della legislazione agraria? Richiedeva il Granduca « di voler essere informato quali fossero i dazj ed imposizioni, tanto regie che comunitative, che, posandosi sopra i contadini, pregiudicano all' agricoltura; e quali siano i patti e condizioni troppo onerose delle quali sogliono essere aggravati per parte dei loro padroni, e in qual modo possa rimediarsi sì agli uni che agli altri ». Bello sapere che il Principe da per sè stesso scegliesse i quesiti da proporsi per l' annuo premio di zecchini 25, da esso stabilito l'anno 1767; più bello ancora che tra i quesiti proposti in una delle mensili adunanze del 1772 fosse questo: « Se i prezzi siano in potestà della legge o del mercato »: (2) che in tutte quelle contese frumentarie era de' massimi quesiti. In quell'anno l'arcidiacono Giuseppe degli Albizzi

(1) Adami. *Della necessità di accrescere e migliorare l'agricoltura della Toscana*. Discorso letto in un' adunanza dell' Accademia dei Georgofili o sia Agricoltura di Firenze il dì 4 di Novembre dell' anno 1767. Firenze, Bonducciana, 1778.

(2) Tabarrini. *Degli studj e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo della sua esistenza*, cit. p. 11-22. Il Tabarrini a proposito del quesito proposto da Pietro Leopoldo all' Accademia, mediante il ministro Tavanti, p. 20, nella nota: « Non apparisce dagli Atti dell' Accademia quale fosse la risposta data al proposto quesito; il quale se era facile a risolversi nella prima parte, cioè nel dimostrare come le soverchie gravezze imposte ai contadini pregiudicano l'agricoltura, difficilissimo era nella seconda, nella quale dovevasi esaminare la giustizia dei patti colonici, cioè di contratti liberamente stipulati tra padrone e contadino mezzaiolo,

dissertava intorno alla libertà dei contratti (1); nell'anno 1774, intorno alla libertà della cultura ed uso dei beni stabili (2).

Le dottrine liberali, adunque, tra il 1770 e il 75, si eran già fatte strada per entro l'Accademia de' Georgofili; sebbene in tutte quelle discussioni agrarie, entrate come per incidenza, per l'intima relazione che era (e non poteva non vedersi) tra i progressi dell'agricoltura e la riforma legislativa.

§ XLVIII. Alla riforma legislativa intendeva, più operoso che mai, Leopoldo. Come a preparare gli animi alle meditate riforme politiche comandò a Giovanni Maria Lampredi scrivesse il *Gius Pubblico* (3); così a vieppiù prepararli alle economiche faceva proposito d'istituire una cattedra di economia politica (4); dava mano ad ogni sorta di pubblicazioni illustranti le nuove dottrine; e concitava gl'ingegni a meditare, disputare, operare, promettendo il premio dagli autori più ambito: scrivere nelle leggi le proposte riforme.

senza che il legislatore possa giustamente intervenirvi. » Vedremo da qui a poco come fu il proposto quesito risoluto.

(1) Degli Albizzi. *Della libertà dei contratti dei beni stabili* (7 Ottobre 1772). Atti dell'Accademia dei Georgofili dal 1791 al 1817, Vol. I, p. 68.

(2) Degli Albizzi. *Della libertà della cultura ed uso dei beni stabili* (3 Agosto 1774) Atti dell'Accademia dei Georgofili, dal 1791 al 1817, Vol. I, pag. 182.

(3) Lampredi. *Iuris publici universalis theoremata*. Liburni, Falurnus, 1776-78. Tre volumi. Del comando avuto da Pietro Leopoldo è detto nella prefazione. Il Paolini: « Questa opera (il *Gius Pubblico* di Giovanni Maria Lampredi, Professore di Diritto Pubblico Universale nell'Università di Pisa) fù pubblicata per comando del Gran Duca Leopoldo, che volendo essere il padre e non il padrone del suo popolo, amava che fossero insegnati nelle scuole e nei libri i titoli della sovranità legittima, e i doveri e i diritti reciproci tra i sudditi ed i regnanti (*Elogio storico filosofico* di Lorenzo Pignotti scritto da Aldebrando Paolini, Pisa, Didot, 1817, p. 126).

(4) Lo distolse il Lampredi, il quale (come vedremo a suo luogo) aveva opinione che l'Economia politica non fosse una vera e propria scienza, ma un frammento o parte del Diritto Pubblico Universale (R. Archivio di Stato Fiorentino. *Archivio segreto o di Gabinetto dei Granduchi di Lorena*, Filza 151).

Non è incerta l'efficacia sulle riforme leopoldine esercitata dai *Pensieri sull'agricoltura* di Ferdinando Paoletti, l'amico del Mirabeau (1); molto meno incerta la domestichezza del Pievano di Villamagna con Pietro Leopoldo. A' conforti del quale, il Paoletti dopo il 1767 meditò, nel 1772 mandò attorno il libro: *I veri mezzi di render felici le società* (2), che dedicò a Pietro Leopoldo e *agli amici dell'umanità*. Nella prefazione, notabile molto, egli che introduce in Toscana la dottrina dei fisiocratici, « la dottrina dell'ordine naturale ed essenziale della società » composta a sistema, annunzia: « Questa dottrina è affatto nuova ». Alle parole di novità taluno esclamerà: « eresie, eresie ». Ma, via: « Niun si spaventi, non v'è male. Questa dottrina è quasi affatto nuova nell'Europa, ed è nata in Francia dopo la metà del presente secolo. Noi ne siam debitori alle profonde osservazioni ed alle utili ricerche del Signor Quesnay; ed alcuni filosofi oltramontani l'hanno poi analizzata e ridotta ad una scienza esatta e dimostrata. Per questo solo ella è nuova; del resto ella non è meno antica della stessa natura ». Or ecco quel ch'ella dimostra ed espone: « Ella dimostra ed espone: *il diritto naturale dell'uomo; l'ordine naturale della società; e le leggi naturali le più vantaggiose possibili all'uomo riunito in società* ». Come i fisiocratici ponevano ogni cura nel dimostrare che la *scienza nuova* s'accordava benissimo co' governi assoluti, così il Paoletti ch'ella non discorda dalla religione cristiana: « Niuno si figuri che la dottrina dell'ordine sociale

(1) Paoletti. *Pensieri sopra l'agricoltura.* Firenze, Stecchi e Pagani, 1769.

(2) Paoletti. *I veri mezzi di render felici le società, appendice apologetica al libro de' Pensieri sopra l'agricoltura.* Firenze, Stecchi e Pagani, 1792. Nella Prefazione *agli amici dell'umanità* è detto de'*Pensieri sull'agricoltura:* « Non furono dalla massima e più sana parte disapprovati; anzi godei e godo il piacere che fossero ben ricevuti ed apprezzati, che alcuni de' miei progetti sono stati già posti in esecuzione con successo e con frutto. La cosa per altro per me più consolante fu l'aver potuto incontrare l'approvazione del mio veneratissimo Sovrano, il quale pieno d'innata singolare clemenza con vive espressioni degnossi di contestarmela colla sua voce medesima ». p. X-XI.

nasconda qualche arcano, o si opponga ai dogmi della nostra SS. Religione. È la natura che parla, e sono le sacre sue leggi e la loro evidenza. Posson'elleno tali cose opporsi giammai alla rivelazione e alle dottrine di quel Dio medesimo, che le ha stabilite e dettate? » Brama il Paoletti che le dottrine di questa *rilevantissima scienza* si propaghino. « Chiunque volesse istruirsi in questa rilevantissima scienza può consultare il marchese di Mirabeau (*Théorie de l' impôt, Philosophie rurale, Elémentes de philosophie rurale*), Mr. le Mercier de la Riviere *(Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques)*, Mr. Du Pont (*Physiocratie, ou constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain*), e l' abate Baudeau (*Éphémérides du citoyen, ou Bibliothèque raissonnée des sciences morales et politiques*), che l' hanno trattata profondamente ». Ma soggiunge tosto con la temperanza del buon senso toscano: « Egli è però da avvertirsi, che, secondo quello che a me pare, *non tutte le regole nè tutte le conseguenze*, le quali han preteso i citati autori di dedurre dai principj dell' ordine, sono da potersi seguitare e adottare » (1).

Scrisse il Paoletti quel libro non tanto per difendere la libertà conceduta per la legge del 1767, quanto per propugnare a dirittura, come portavano le dottrine della scuola, l' illimitata libertà.

§ XLIX. Al qual fine, parte dei trattatelli, dialoghi, lettere, invettive divulgate per la perfetta libertà commerciale, furon raccolte e stampate nel 1773, col titolo: *Opuscoli interessanti l' umanità e il pubblico e privato bene delle popolazioni e provincie agrarie* (2); e tra essi notabilissimo il trattatello: *Dubbj, schiarimenti e*

(1) Paoletti. *I veri mezzi di render felici le società*, cit, p. LX-XI, LVI-VII.

(2) *Opuscoli interessanti l'umanità e il pubblico e privato bene delle popolazioni e provincie agrarie.*

Di questi opuscoli, senza nome di autori nè altra indicazione, ma certamente raccolti e pubblicati nel 1773 come risulta dalle risposte al quesito proposto da Pietro Leopoldo l'anno 1772 all' Accademia dei Georgofili, e dalla dedica manoscritta nell' esemplare da noi posseduto, che porta la data dell' anno 1773, ecco i titoli:

riflessioni sopra la libertà totale e universale del commercio dei grani. Pel quale ecco la libertà che s' invocava: « Credo, (dice, con-

1.° *Dubbi, schiarimenti e riflessioni sopra la libertà totale e universale del commercio,* p. 5–157.

2.° *Lettera prima di un ministro di campagna ad un cavaliere suo conoscente,* p. 118–176

3.° *Lettera seconda,* p. 177–188.

4.° *Lettera di un solitario a un progettista, traduzione dall' inglese della Signora ** vedova Mugellese,* p. 189–206.

5.° *Lettera di un Fiorentino ad un amico di Napoli intorno al progetto di sgravare i contadini dai pesi colonici,* p. 207–223.

6.° *Lettera del Signor *** Ispettore generale della Marina del Re al Ministro C. R.,* p. 224–245

7.° *Dialoghi di Economia politica* (Dial. VII e VIII), p. 246–342.

8.° *Appendice all'opuscolo primo,* p. 343–367.

Quanto importerebbe alla storia della scienza sapere il nome degli autori! E noi seppe nemmeno il diligentissimo Lastri che nel 1787 si restrinse a dire: « È opera di più penne, tutte favorevoli alla libertà frumentaria, la quale infatti esse favorirono allor che si volle introdurre in Toscana circa 20 anni addietro (*Biblioteca georgica,* cit. al titolo corrispondente). » Ma fermamente tutti gli opuscoli appartengono ad autori toscani, salvo forse il 4.° e il 6.° dati per traduzioni.

Un uomo illustre che col valore onora la scienza e col nome l'Accademia dei Georgofili, il senatore Tommaso Corsi, ci significò che un' antica tradizione attribuisce al Biffi Tolomei il 1.° opuscolo. Noi non osiamo attribuirglielo risolutamente, perchè troppo divario non solo di linguaggio, ma pur di dottrine è tra il 1.° opuscolo e gli scritti economici del Biffi Tolomei; *liberista fisiocratico,* senza dubbio, per il commercio dei grani, ma al tempo stesso *protezionista industriale* (e però, per l'insieme delle dottrine, *protezionista liberale,* secondo l'ingegnosa classazione del Gobbi); dovechè l'anonimo autore del 1° opuscolo è *liberista fisiocratico* per ogni forma di commercio. Non escludiamo però che il Biffi Tolomei, per la potenza esercitata dal Gianni su lui, negli scritti posteriori (se quel 1.° opuscolo gli appartiene) abbia potuto mutare opinione.

Gli anonimi autori degli opuscoli 2.° 3.° 4.° 5.° e 6.° rispondono al quesito proposto l'anno 1772 da Pietro Leopoldo all'Accademia dei Georgofili: e tanto nella prima quanto nella seconda parte, (tenuto conto de'tempi e delle dottrine allora correnti), se la cavano benissimo. Nell' opuscolo

chiudendo la parte generale, l'anonimo autore) che chiunque intende libertà di commercio, intenda bene il senso vero delle parole, e comprenda libertà di esportazione e libertà d'introduzione, senza vincolo alcuno che ritardi o quella o questa. Imperciocchè la prima libertà senza la seconda esaurirebbe la nazione e la porterebbe alla più orrida fame; la seconda senza la prima (se pur fosse possibile) la soffocherebbe in una dannosa abbondanza. Questo volli accennare, non perchè possano facilmente accadere le sopraddette conseguenze, essendo contrarie alla natura della società e dell'umano interesse; ma perchè sia da ciascuno chiaramente compreso il mio sentimento, nè vi abbia luogo l'interpretazione. Però soggiungo, che con la libertà sono assai discordanti i nomi di gabella, dazio, tributo, perchè è natura del commercio seguire la libertà e fuggire la coartazione o vessazione. Una mezza libertà sarà sempre più pregiudiziale di una rigorosissima proibizione; perchè farà sentire ai popoli tutte le angustie della carestia e li priverà affatto di tutti i vantaggi dell'abbondanza (1) ».

Siffatti opuscoli, tanto allor divulgati quant'oggi ignorati, danno indizio d'un'operosità, d'un fervore, d'una pertinacia da fare stupire; non tanto de' propugnatori delle nuove massime di economia, quanto dei difensori delle vecchie; con un obbiettare e un rispondere frettoloso, spesso iracondo, talvolta insolente: segno che si combatteva la battaglia creduta finale tra il vecchio ed il

5.° che risolve la parte del quesito concernente i pesi gravanti sui contadini, è notato egregiamente come i toscani ebbero sempre riguardo al lato pratico delle dottrine fisiocratiche: « Quando gli spiriti più illuminati di quasi tutta l'Europa s'ingegnano a dimostrare i vantaggi della libertà del commercio, affine principalmente d'incoraggiare l'agricoltura, in Toscana si va a dirittura alla sorgente di questo incoraggiamento: si vede che i contadini aggravati da mille imposizioni, restando oppressi dal peso della miseria, mancano di coraggio, di forza e di potenza per trarre dalle loro terre il frutto maggiore: ed è ordinato alla nostra Accademia dei Georgofili di cercare la maniera più facile di sgravarli. » *Opuscoli* cit., p. 207-208.

(1) *Opuscoli interessanti l'umanità,* cit. p. 88-89.

nuovo. Notabile fuor di modo un' invettiva contro l' autore delle *Riflessioni,* subbollente d' ira, ricca di erudizione; che dà chiaro a vedere le difficoltà opposte al Riformatore dal volgo dotto alleato con quell' altro. Stampata in foglio volante e ristampata tra gli opuscoli, la riproduciamo per intero, come documento delle opinioni e dei discorsi che correvano tuttavia.

« L'immaginare che i nostri antichi siano stati tanto ignoranti e affatto ciechi sul massimo vantaggio delle popolazioni e provincie agrarie, e vantarsi arditamente di migliorare, o perfezionare il sistema della politica economica col pensare alla rovescia di quello che hanno essi pensato, si accosta molto alla temerità; ed il suggerire e consigliare la pratica e l' esperienza di un nuovo sistema, che può riescir vantaggioso solamente a caso, o per qualche straordinaria ed eccessivamente abbondante raccolta nazionale, ma che nella sostanza e negli anni di raccolta media, cioè nell'anno comune, sarà sempre pernicioso, o almeno pericolosissimo, e poco distante dalla follia. La presunzione di saperne più che non ne hanno saputo tutti gli altri, quando non ha veruna conseguenza, rende ridicolo il presuntuoso; ma se questa medesima presunzione si estende e attenta ai danni di un' intera popolazione, non si deve tollerare in veruna guisa. La vanità d' imporre con una infilzatura di paralogismi e sofismi, se non è presto scoperta, può condurre a danni irreparabili. Aprite gli occhi, o direttori de' popoli, e non vi lasciate imposturare da chi vuol condurre la vostra nazione alla ricchezza, ed al buon costume con l' inabissarla realmente nella miseria, e distruggere in essa la carità, la giustizia e molti doveri di religione; e da chi vi porta, sotto il manto dell' industria, a conculcare con un eccessivo spirito d' interesse e di avarizia le più sacre leggi dell' umana società, guardatevi. Il Monopolio è un mostro fierissimo assai peggiore dell' Iena bestia feroce, che fece anni sono tanto male in Francia nella contrada del Gevaudan in Linguadocca, e tanto fracasso ne' fogli pubblici; assai peggior dell' Idra Lernea d' Ercole, delle di cui sette teste velenose ciascuna recisa, ne nascevano altre sette. Per questo le provvide leggi degli antichi hanno sempre avuto in mira

di distruggerlo, ed i Moralisti e Canonisti lo hanno dimostrato peccaminoso. Appresso i Romani il delitto del Monopolio era punito con la confiscazione di tutti i beni e con l'esilio perpetuo, come si vede nella Legge unica *Cod. de Monop.* Francesco I Re di Francia nella Sanzione dell'anno 1530 all'art. 191 proibì i Monopoli degli artefici sotto pena di confiscazione de' beni e prigionia personale. L'imperatore Carlo V fece lo stesso nel 1548, e chi volesse autori che ne trattano dogmaticamente, veda il Barberio *Viatorium juris tit. de colleg. illic. et Monop.*; veda Francesco Lucano, e il Dambuderio *Enchirid. prax. rer. criminal.*; e che i Monopolisti siano obbligati alla restituzione del danno cagionato, è opinione comune, di tutti i migliori moralisti. Vedansi e si consultino spassionatamente (*Layman, de just. l. 3, tr. 4, cap. 17, num. 43. Pal. disp. 5, p. 34, num. 4. Rebell. 2, par. I, 9, q. 7, num. 5, a Spir, S. tract. 16, disp. 17, sec. 15, num. 883 et seq. la Croix t. I, l. 3, p. 2, dub. 8, Art. I, num. 9*; dai quali autori si troveranno citati infiniti altri tutti conformi, e che io tralascio di nominare; ma più chiaramente di tutti il celebratissimo Costantino Roncaglia, del quale a notizia e spiritual vantaggio comune riporterò le parole del trattato 14 de' contratti cap. 8, quest. 2. *Iniustum est*, dice egli, *Monopolium, quia personae particulares nullum jus habere possunt cogendi cives ad emendum pretio summo. Ergo certum credo hujusmodi Monopolas teneri ad restitutionem, quia alios actione illicita damnificant etc.* Ma io so bene, che queste ragioni cattoliche non fanno breccia nello spirito de' progettisti, i quali per lo più si gloriano de'titoli speciosi di spregiudicati, di liberi pensatori, e di ragionanti colla forza dell'intelletto, e non con l'autorità e direzione delle leggi; perciò mi fa duopo confermar l'argomento dedotto dal Monopolio con ragioni politiche. Si dice al § XXXI, che non si potranno fare incette affamatrici di una nazione, e per abbagliar coloro che non si profondano più là dell'apparenza, s'intuonano questi maestosi interrogatorj « Quando, come, da chi potranno farsi queste grandiose incette ec.? » Il dissertatore progettista risponde a suo modo, e passa via. Ma se egli avesse interrogato me, o qualsivoglia altra sensata e riflessiva persona, sarebbe stato risposto, che si

possono far benissimo nel mese di Maggio, o Giugno: ecco il *Quando*. Che si possono fare con caparre e contratti segreti: ecco il *Come*. Che si possono fare da persone pratiche de'paesi, e che sappiano esattamente la quantità de'generi, come biade, grani, carni, olio, vino ec. che sono in un distretto e negli altri, e datasi l'avara parola di sostenerli a un prezzo determinato, ridurre la popolazione tutta quanta alla servitù di essi Monopolisti; ecco il da *Chi*. L'esempio non è nuovo. Aristotile nel lib. I, cap. 8 della sua Politica racconta di Talete, che per avere incettato tutte le olive del territorio di Mileto e sue adiacenze, portò la carestia dell'olio in quel paese, e vi fece un immenso guadagno. Plinio nel lib. 8 della sua Storia Naturale dice, che alcuni a'suoi tempi acquistarono ricchezze grandissime per il Monopolio dei ricci (credo si debba intendere delle castagne e marroni non diricciati). Plutarco al capo 11 ci riferisce che in Sicilia da un Monopolista fu comprato tutto il ferro, e rivenduto poi per la necessità ad altissimo prezzo; il che risaputo da Dionisio, Signore o Tiranno del paese, bandì il Monopolista da Siracusa e da tutta l'isola. Potrei addurre altri esempi di Monopolj, cagione di gravissimi danni; ma bastino i citati; e passiamo a costruir l'argomento, dal quale credo che il nostro progettista, in vigore della sua sincera protesta data alla fine del § XXIII, si cambierà d'opinione; e, cantata la sua decorosa palinodia, ci lascierà godere in pace le abbondanti raccolte della terra, quando ne avremo, il che piaccia a Dio, senza tenerci sempre immersi in una artificiale e volontaria carestia. La libertà del Commercio può facilmente produrre la mancanza de'necessari generi di grani, biade ecc. nella prossimità della più abbondante raccolta; perchè un'improvvisa richiesta, alzando il prezzo de'generi, inviterà chi gli possiede a profittar dell'utile che gli si presenta. La prossimità della buona raccolta impedirà, che ne vengano d'altrove per ricompensare le esportazioni; dunque nella prossimità di un'ottima raccolta potrà ritrovarsi il popolo in una critica situazione. Rifletta il progettista, che la mancanza del necessario alimento per una sola, sola ed unica settimana, equivale alla mancanza di un anno, e di dieci anni, perchè produce l'istesso effetto; che è quanto ec. (1) ».

(1) *Opuscoli interessanti l'umanità,* cit. p. 343-349.

§ L. Tali le opinioni e i discorsi che correvano tuttavia in Toscana l'anno 1773, al momento che Pietro Leopoldo era in punto di promulgare la legge della illimitata libertà.

Singolare spettacolo! Un Principe, consigliato e ajutato da pochi savj, compì, a vantaggio d'un popolo, un immenso rivolgimento economico; e il popolo, che ne risentì gli effetti, non solo non vi partecipò, ma ad ogni tanto lo contrastò; se dotto, con erudite insolenze, se ignorante (come vedrem da qui a poco) con ogni fatta di resistenze e di ribellioni; e maledisse per lungo spazio chi lo compì. Fu visto nel rimedio la perpetuazione del male! Nè il male era reputato di piccol conto, se non v'era uomo di mente e di cuore, se aggregazione d'uomini non v'era, per quanto avesse intenti in tutto diversi dagli economici, che non s' ingegnasse di cercar rimedj alle carestie. Per la mancata raccolta del 1772 s'entrò in timore di nuove carestie; onde nell' anno seguente, ad ammaestramento de' fornaj, divulgossi *L'Amico de' Poveri che insegna il vero modo di fare il pan venale* (1); e al principio del 1774 l'Accademia della Crusca bandì un singolarissimo quesito; il quale mentre attesta le sollecitudini delle anime pietose e previdenti, glorifica più che mai il Riformatore e i consiglieri e ajutatori suoi, che dispettando opposizioni dottrinali, vincendo resistenze e ribellioni, trovarono ed usarono il solo rimedio possibile ad ovviare a quelle calamità. Or ecco il quesito della Crusca, al quale rispose Saverio Manetti: « Se la terra naturalmente tale, sia in istato di essere usata impunemente dagli uomini per loro alimento; ed a quali sconcerti di salute, facendone uso, sieno per essere sottoposti (2) ». C' è più storia in questo quesito che in tre volumi delle solite storie.

(1) L'Amico dei poveri *che insegna il vero modo di fare il pan venale, col quale possono arricchire i fornaj onesti, intelligenti e pratici delle regole del loro mestiere, e possono dare un maggior peso di pane ottimo, ben lievitato e ben cotto alla povera gente.* Firenze, Marzi e C., 1773. Anonimo.

(2) Manetti. *Ragionamento recitato in Firenze nell' Accademia della Crusca intorno al quesito: « Se la terra naturalmente tale, sia in istato di essere usata impunemente dagli uomini per loro alimento; ed a quali sconcerti di salute, facendone uso, sieno per essere sottoposti. »* Firenze, Vanni, 1774.

Il Principe, voglioso di cibare il popolo di pane, non di terra, più risoluto che mai di compiere l'opera sua, oltre l'avviso delle Comunità, chiese in ogni Comunità l'avviso de' singoli cittadini; e quando gli parve tempo, ordinò che Pompeo Neri scrivesse la legge dell' illimitata libertà. Questa legge, usava dire il Neri, sarà il mio testamento; e lo fu infatti, essend'egli morto, il grand'uomo, un anno dopo.

§ LI. Per la legge del 24 Agosto 1775 fu stabilito rispetto alla introduzione e all'estrazione: « Confermiamo la *libera introduzione* dei grani e biade forestiere, estendendola anche ai legumi, tanto dalla parte di terra che di mare, salvo però, rispetto al porto di Livorno, il pagamento dello stallaggio etc... Ed in aumento della facilità accordata con altri nostri editti per la libertà del commercio dei grani, biade, marroni, castagne, farine e legumi, non solo confermiamo la libera circolazione ed *estrazione in ogni tempo e qualunque ne sia il prezzo*, ma ancora permettiamo, salve le gabelle, l'estrazione del bestiame etc... Caderà sotto la censura delle leggi promulgate contro i perturbatori della pubblica quiete, chiunque ardisse d' impedire i trasporti dei sopraddetti generi *per qualunque paese si credessero destinati*, e similmente chiunque presumesse d'impedire le contrattazioni in qualunque tempo e luogo e da qualunque persona si facessero... »

Rispetto al panificio fu stabilito: « Nessuno possa essere impedito nella fabbricazione, vendita e trasporto del pane di puro grano, di qualunque peso e figura, volendo che *il panificio e traffico suddetto sia permesso a chiunque* senz'altr'obbligo e formalità che di darsi in nota al Giusdicente rispettivo, ed in Firenze al Deputato dello Scrittojo dell'Annona, con facoltà di proseguire o abbandonare il mestiero quando lo crederà del suo interesse, con darne soltanto la preventiva notizia al Giusdicente e rispettivamente al Deputato suddetto. E riguardo al pan di biade mescolato o non mescolato con grano, deve ottenersi la licenza di fabbricarlo, per rivendersi al pubblico, dal Magistrato comunitativo, da accordarsi con le debite cautele secondo le circostanze dei tempi e luoghi e delle persone che la domandassero

colla quale potrà restare il detto pane in piena libertà di vendita come quello di puro grano, derogando generalmente a qualunque nostra legge e dei nostri antecessori, statuto o consuetudine contraria. E perchè una tal libertà non faciliti e meni alle fraudi ed inganni. però resterà sottoposto al rigore delle leggi generali stabilite contro quelli che defraudano o ingannano i terzi, chiunque si farà lecito nelle contrattazioni di detti generi inservienti all'alimento umano di ingannare i compratori o nel peso o nella misura o nella qualità, e generalmente chiunque userà di mala fede, inganno o sorpresa co'suoi contraenti, ad istanza solamente de'quali si dovrà procedere contro i pretesi rei... ».

Fu poi stabilito: « Le incumbenze de'Grascieri si riducono ad assistere ai Mercati per proteggere la libera contrattazione e buon ordine dei medesimi, far registrare i prezzi dei generi frumentari secondo la maniera consueta nel rispettivo Tribunale..., invigilare che non si usino pesi e misure ingiuste, nè si vendano generi infetti e di qualità nociva alla salute...., riferire le trasgressioni al Tribunale rispettivo, perchè *in quelle contro la libera circolazione e contrattazione dei generi proceda ex officio e per inquisizione*, e per le altre contro l'interesse dei terzi possa farne nei rispettivi casi quell'uso che sarà di ragione.... Ed al rispettivo Giusdicente, e non più ai Grascieri, toccherà l'invigilare che tutti presentino nel suo Tribunale le loro rispettive e consuete portate, per trasmettere al Deputato dello Scrittojo dell'Annona i ristretti ed altre notizie... ».

In fine: « Avendo con questo editto ed altri antecedenti stabilita la libertà del commercio interno ed esterno dei grani, biade ed altri generi frumentarii, e della fabbricazione e vendita del pane, come il più efficace mezzo di promuovere ed accrescere l'agricoltura, origine e fondamento della prosperità di tutte le classi del popolo; di assicurare la sussistenza dei sudditi; e di regolare il giusto prezzo dei generi predetti mediante la concorrenza dei compratori e venditori; ed avendo anche l'esperienza fatto conoscere evidentemente, che quanto insufficienti, anzi dannosi, sono riusciti in addietro i Regolamenti e le provvidenze dei Magistrati, altrettanto è stata salutare, *anche ne-*

gli ultimi anni d'infelice raccolta, la libertà stabilita in questo genere.... si determina d'abolire e sopprimere.... la Congregazione della Annona già sostituita ai due Magistrati di Grascia e di Abbondanza con editto del 24 Ottobre 1768... e ridurre la Congregazione dell'Annona ad un semplice Scrittojo, in cui risiederà un Deputato che continuerà a tenere la corrispondenza coi diversi Giusdicenti Deputati sopra i viveri, per essere informato degli affari e contingenze straordinarie che accadessero nei rispettivi luoghi; e si farà mandar le portate delle semente e raccolte annuali, come pure le notizie settimanali dei prezzi delle biade e grani, che correranno nei diversi Mercati per formarne l'adeguato, con render conto al Principe di tutto, secondo il consueto stile, per mezzo della Segreteria delle Finanze... ».

Tale è la legge del 24 Agosto 1775 che fu detta dell'illimitata libertà. Dopo ciò poco, come furono abolite (Legge 3 Marzo 1777) le visite, perizie e licenze richieste dal Magistrato di Sanità per l'introduzione delle grasce e derrate nel porto di Livorno; così fu abolito (Legge 3 Marzo 1777) lo Scrittojo; fu pei cittadini abolito l'obbligo (Legge 7 Marzo 1778) di dare ogn'anno le portate ai Giusdicenti; fu abolito l'obbligo pe'Giusdicenti (Legge 14 Marzo 1778) di rimettere ogni settimana al Governo la nota dei prezzi correnti sulle piazze dei grani.

Di tutta quella congerie di leggi e regolamenti che governavano la materia frumentaria in Toscana, nell'anno 1783 per la riforma, di Pietro Leopoldo non avea più vigore nè disposizione nè parola; essendo dismesse per dissuetudine le poche e leggiere restrizioni lasciate nella riforma leopoldina e non abolite per legge: come i divieti di far pan di biade senza licenza (Legge 24 Agosto 1775) e di comprare per rivendere e trafficare grani e biade, se non dopo il secondo segno della campanella, restando le due ore di tempo antecedente a comodo de'compratori per proprio consumo (Leggi 31 Ottobre 1768, 13 Settembre 1773, 24 Agosto 1775); e l'obbligo dei Grascieri (pe'successivi *Regolamenti Comunitativi* trasferito in due residenti del Magistrato delle Comunità, Giusdicente e Cancelliere) di assistere ai Mercati,

per invigilare che non si adoperassero pesi e misure ingiuste, nè si vendessero grasce infette, nè si usassero frodi od inganni nelle contrattazioni (Legge 24 Agosto 1775). Un sol regolamento nel 1783 volle Pietro Leopoldo e lo scrisse da sè stesso, *il Regolamento della polizia sanitaria* (14 Gennaio 1783), vigilante sul commercio delle derrate vendute guaste e corrotte sui mercati della Toscana.

I contemporanei riconoscenti, subito promulgata la legge del 1775, coniarono medaglia in bronzo coll'effigie del Principe e con epigrafe che diceva: « *Libertate frumentaria restituta, opes auctae*; » e doveva fare un bel contrapposto a quell'altra, dà' contemporanei similmente riconoscenti, scritta ottant'anni avanti sul granajo di Piazza dell'Uccello. In sì breve spazio, il buon senso del Bandini, e la sapienza degli economisti e l'ardimento dei riformatori abbatterono e dispersero in Toscana quella caterva di sofismi, che sino allora avevano avuto non solo onore di scienza nelle scuole, ma (ch'è peggio) potenza di legge ne'governi.

§ LII. L'abate Giambattista Landeschi, appena promulgata la legge della illimitata libertà, la magnificò nel sunto storico premesso ai *Saggi di Agricoltura* (1). Curioso sentire il giudizio che faceva e le speranze che fondava sopra la maggior opera di Leopoldo, il parroco samminiatese, invasato da idee *umanitarie*.

« Un' opera così immortale, qual atto di gratitudine corrispondente potrà esigere da noi? I nostri cuori gli prodigheranno con verità il più dolce titolo che l'adulazione abbia saputo immaginare: Leopoldo sarà detto il Gran Padre dei suoi Popoli.

« Ma se un perdonabile trasporto pel bene dell'umanità può inoltrare le nostre viste nei secoli avvenire, chi sa che l'universo non si riconosca in dovere di tributargli una simile riconoscenza?

« Tempo verrà che dopo avere conciliati e identificati gl' interessi del Sovrano e dei sudditi, e formata di una nazione una famiglia, i lumi e l' esperienze ci convinceranno, che questa nazione non è che una parte della famiglia universale; che questa gran famiglia è in-

(1) *Saggi di agricoltura di un Parroco Samminiatese.* Firenze, Cambiagi, 1775. Anonimo.

sieme vincolata pel commercio col quale i lumi si diffondono, i bisogni son riparati, i comodi soddisfatti, e migliorata insomma la nostra condizione; che questo vincolo del commercio non è in sostanza che una permuta, e che non può sottoporsi agli umani regolamenti, perchè l'esclusione di una parte della famiglia tende certamente a illanguidire la parte esclusa, ma prepara sordamente per altro la rovina della preferita; che in somma l'Americano, l'Affricano, l'Asiatico saranno assunti al grado di nostri fratelli, d'onde l'avarizia e la crudeltà gli hanno allontanati, e non si distingueranno quegli da noi, che per la differenza del loro colore.

« A questa grand'Epoca l'umanità volgendo indietro le sue viste, fisserà i suoi sguardi nella memoria di Leopoldo » (1).

Ma ben più alto mirava Leopoldo; mirava ad accoppiare la riforma frumentaria con la industriale, e l'una e l'altra compiere con la doganale.

Il Principe, e insieme con lui Pompeo Neri, veduto sin da principio la decadenza tanto dell'agricoltura quanto delle manifatture e dei commerci avere somiglianti cagioni; e l'una riforma non potere stare senza l'altra, ma dover tutte cooperare al risorgimento dell'industria in tutte le forme; sin dal 1766 (Mot. 25 Nov.), quasi al tempo stesso che la Deputazione sopra l'Abbondanza, avea creata la Deputazione sopra la Finanza; della quale eran parte Giambattista Uguccioni, Giovanni Federighi, Antonio Serristori, Francesco Gianni, Filippo Neri e Giuseppe Gavard; Presidente, Francesco Pecci Direttore della Finanza; Angelo Tavanti, Segretario. E avea, creandola, ordinato gli rappresentasse lo stato dell'industria e del commercio interno ed esterno; e però della produzione e del consumo, degli avanzi e del transito; e altresì della popolazione addetta alle industrie e alla mercatura; e infine, rilevati gl'impedimenti opprimenti i commerci e le industrie, gli additasse le agevolezze possibili a somministrarsi dal governo.

Istigato dalla deputazione di Finanza, e massimamente dal Gianni, di subito (Mot. 25 Agosto 1767) disdisse e abolì l'*Appalto delle Fi-*

(1) *Saggi di agricoltura*, cit. Nella prefazione.

nanze; il *gran mostro* (come il Gianni lo diceva) che, avviticchiatosi intorno al corpo infermo della Toscana, ne impediva ogni movimento e ne succhiava cupidamente le ultime goccie di sangue. Liberata dal *gran mostro* l'azienda pubblica, pose mano a spezzare le ritorte delle industrie e della mercatura.

Ed ecco d' un colpo abolì (Mot. 1 Febb. 1770) i Corpi d' Arti e i loro tribunali e magistrature che furono i sei Consiglieri della Mercanzia e il Giudice e l'Ufficiale della Corte, supremo magistrato delle Arti; e i magistrati e i tribunali delle Arti del Cambio, della Lana, della Seta, dei Medici, degli Speziali, dei Vaiaj e Cuoiaj, e dei Fabbricanti e Lanajuoli; e creò in loro vece la Camera di Commercio, Arti e Manifatture; soppressa anch'essa dipoi, e sostituitole (Ed. 29 Maggio 1781) un Provveditore, dipoi anch' esso soppresso.

Aboliti i Corpi d' Arti e gli statuti e i tribunali e le magistrature anche nelle minori città, concedette piena libertà di lavoro, sopprimendo le tasse e le matricole per l'esercizio delle arti (E. 2 e 3 Febb. 1770, N. 21 Genn. 1772, E. 27 Nov. 1775, 9 Dic. 1776, N. 30 Ag. 1777, 24 Genn. 20 Mag. e 4 Sett. 1779, 23 Febb. 1780, e 1 Febb. 1781); la determinazione legale dei salari degli operaj e dei metodi di produzione (N. 27 Sett. 1768, 3 Marzo 1771, 17 Marzo 1773, E. 28 Ott. 1775, M. 18 Dic. 1775, 1 Giugno 1778, 23 Agosto 1779, N. 24 Nov. 1779, 29 Mar. 1780, M. 29 Mag. 1781, N. 31 Mag. e 2 Ott. 1781, 15 Maggio 1782, 17 Febb. e 14 Apr. 1783); i monopolj di fabbricazione, o sia che appartenessero ai privati (M. 3 Marzo 1771. N. 21 Genn. 1772, 17 Marzo e 15 Maggio 1773, M. 1 Giugno 1778), o appartenessero a intere città (M. 1 Giugno 1778) o veramente appartenessero allo Stato (M. 20 Agosto 1781).

Tutto questo, rispetto alla produzione; rispetto al consumo interno pronunziò fosse lecito a ciascuno di vendere e contrattare i prodotti a qualsivoglia prezzo, peso e misura, senza alcuna dipendenza dai pubblici Magistrati e senz' altra solennità che vincolasse il consenso dei contraenti (E. 6 Giugno 1770, M. 7 Dic. 1770, L. 10 Dic. 1771, N. 25 Giu. 1772, L. 14 Giu. 1773, N. 23 Sett. 1776, 10 Lug. 1777, M. e F. 3 Febb. 1778, N. 12 Ag. 1780 e 30 Mar. 1784);

abolì proventi, dazj e tasse gravanti, o sopra generi vendibil (R. 26 Genn. 1770, M. 7 Dic. 1770, R. 1 Dic. 1771, M. 10 Sett. 1772, N. 7 Nov. 1772, M. 11 Dic. 1775, E. 10 Giu. 1776, N. 30 Apr. e 10 Lug. 1777, E. 12 Febb. 1778, 4 Ag. 1780 e N. 7 Genn. 1782), o sopra chi ne effettuasse la vendita (N. 19 Ag. 1771, 6 Dic. 1777, 29 Genn. 1778, E. 7 Dic. 1778, N. 27 Dec. 1779, 15 Apr. 1780, 1 Febb. 1782, M. 14 Mar. 1783, C. 20 e N. 24 Ag. 1784, C. 16 Nov. 1785, 30 Set. 1786, e N. 3 Apr. 1789), o sopra i posti dove la vendita si effettuava, e per conseguenza abolì le rispettive privative (E. 23 Mag. e 6 Giugno 1770, N. 15 Mag. 1773, M. 11 Dic. 1775); abolì la levata forzata del sale (N. 3 Genn. 1773); e abolì la tassa dei pesi e misure (N. 30 Giu. 1767 e 7 Dic. 1770).

E per preparare la via alla riforma doganale, dalla quale si sperava il risorgimento del commercio così interno come esterno, non solo ordinò la *uniformità legale dei pesi e misure* per tutto il Granducato; ma disarmò affatto la Religione di Santo Stefano, risibile minaccia agli Stati barbareschi e danno serio al commercio di Livorno; strinse trattati commerciali; la *neutralità* dichiarò *legge fondamentale dello Stato* (E. 1 Agosto 1778).

§ LIII. Fatte tali preparazioni, il Principe concitò più che mai la Deputazione delle Finanze, che sin dal 1766 aveva posto mano al disegno della riforma e della tariffa doganale e continuato via via il suo lavoro; ma alquanto a rilento, parte per le gravi difficoltà delle indagini distendentisi a tutte le industrie, parte per il graduale processo delle riforme commerciali, a cui dovevano essere compimento. Vero è che via via che la Deputazione seguitava il suo lavoro, il Principe, quando cercava occasioni con istudio, quando le accoglieva con propensione, sia per atterrare dogane, sia per iscemare o sopprimere dazi e gabelle, ogni volta che lo richiedeva il vantaggio delle industrie e della mercatura; senonchè il disegno della riforma e della tariffa generale non fu in pronto che nel 1779; e ne scrisse la mirabile prefazione Vincenzo Mugnaj (1). E innanzi di ridurlo in legge, il

(1) La prefazione del Mugnaj fu inserita nel volume: *Tariffe delle Gabelle Toscane*, Firenze, Cambiagi, 1781.

Principe, com' era usato, depositò nella Camera del Comune di Firenze il progetto, acciocchè ciascuno potesse leggerlo e manifestare il suo avviso; anzi potesse « presentare in iscritto le riflessioni che avesse giudicato a proposito di fare intorno al progetto di una libertà limitata da una tassazione di dazj (Not. 2 Dic. 1779) ». Onde uscì nel 1781 il *Ragionamento sul Commercio, Arti e Manifatture della Toscana,* scritto, ad esortazione del Tavanti, da Giuseppe Sarchiani (1).

Nell'editto del 30 Agosto 1781, il Legislatore pronunziò: « L'oggetto del maggior bene e vantaggio dei Nostri amatissimi Sudditi, al quale sono sempre rivolte le nostre paterne cure, e per cui abbiamo con altre precedenti leggi stabilita una perfetta libertà nel commercio dei generi più necessarj all' umana sussistenza, e nell' esercizio delle arti e manifatture; ha richiamato la nostra attenzione anche sopra il sistema delle gabelle che si son riscosse fin ora per il trasporto delle mercanzie ed altri generi nei nostri Stati. Abbiamo pertanto osservato che l' industria e l' attività dei nostri sudditi incontrava troppi ostacoli e troppi aggravj nella moltiplicità delle gabelle, tasse e dazj che sussistevano nel nostro Granducato sul trasporto delle mercanzie, in conseguenza delle antiche distinzioni di contadi, di distretti e di altri territorj, che erano state sempre mantenute in vigore insieme con le molte Leggi e Statuti che, o imponevano tali gabelle, o, per assicurarne l'esazione, stabilivano delle cautele e riscontri così numerosi e così differenti tra di loro, che il pubblico restava esposto a continue vessazioni ed inquietudini. E quindi secondando gl'impulsi dell' animo nostro per promuover la maggior prosperità e sollievo del commercio e delle Arti dei nosti Stati, ci siamo determinati a togliere per l' oggetto delle gabelle tutte le accennate distinzioni di territorj, riunendoli in un solo per sottoporlo ad una sola gabella, con separarne per altro alcuni, ai quali, o per essere affatto staccati dal restante del Granducato, o per altre loro particolari circostanze,

(1) *Ragionamento sul commercio, arti e manifatture della Toscana.* Firenze, Stecchi e Del Vivo, 1781. Anonimo.

non poteva convenire una tal riunione ». Soppresse pertanto tutte le dogane interne così regie come comunitative, e di tutte le provincie dello Stato formò un solo territorio che disse *riunito*; tenendo tuttavia separati quei luoghi richiedenti esenzioni o regolamenti speciali o sia per la posizione geografica, come i Vicariati di Barga e Pietrasanta, la Lunigiana e Portoferrajo, o sia per la condizione economica, come la Provincia inferiore di Siena che regolò con leggi speciali, e la città di Livorno, a cui serbò il privilegio del porto. Abolite, oltre alle dogane interne, le tariffe o stratti daziarj parziali, eccetto la gabella delle porte, ridotta a tenuissimo dazio, nelle città di Firenze, Pisa e Pistoja; ordinò una linea doganale di confine, con gabella unica d' introduzione, di estrazione e di transito delle mercanzie nel territorio riunito. Della tariffa doganale ecco la generale sembianza: esentati da qualunque dazio i generi frumentarj; imposti dazj leggierissimi sui generi di prima necessità, e gravi dazi sui generi di lusso, tanto più gravi se fabbricati in Toscana i somiglianti; e il valsente del dazio determinato con norme legali e certe, non con istime incerte ed arbitrarie, come nel vecchio sistema (Editti della *Riforma doganale* 30 Agosto e Notif. e *Tariffa delle gabelle* 31 Agosto 1781). Fu allora questa tariffa, fu poi, sebben modificata, per settant' anni e più, la più liberale del mondo.

§ LIV. Ma a corona scientifica della riforma economica bisognava un libro che la giustificasse e al tempo stesso l' assicurasse con le ragioni della scienza già matura; e il libro, ad esortazione del Gianni, fu scritto da Aldebrando Paolini, l' anno 1785, col titolo: *Della legittima libertà del commercio* (1). Giova sapere che Leopoldo serbò a sè la censura del libro del Paolini, che ordinò la pubblicazione dei due primi volumi, pregò l' autore la sospendesse del terzo, verisimilmente perchè contenente proposte di ordinamenti economici ch' egli aveva in animo di attuare quando che sia. Peccato che insieme a quel volume siensi perduti gli ultimi pensieri, fatti

(1) Paolini, *Della legittima libertà del commercio*. Firenze, Pagani e comp., 1785-86. Due volumi.

sicuri da vent' anni di meditazione e di esperienza, del Principe riformatore! (1)

(1) Lo Zobi: « Giova notare che la censura dell' opera del Paolini se l'era riserbata lo stesso Granduca, il quale nell'atto di dare l'approvazione al terzo ed ultimo volume dell'opera antedetta, pregò l'autore di sospenderne la pubblicazione fintanto che non avesse portato ad effetto altre riforme economiche che maturava nella mente. Quasi tutti gli uomini grandi hanno l'ambizione di non voler esser preceduti da altri nei loro concetti, ed in questo caso anche Leopoldo I dette prova di parteciparne; laonde essendo poco dopo partito per la Germania, ed avvenuti poscia notevoli cambiamenti nel Gabinetto toscano, il volume rimase inedito. Dal fatto però dell' intervenuta approvazione per parte del Granduca, è ragionevole cosa dedurre, che egli pienamente convenisse nelle dottrine dell' autore. Quali fossero le idee economiche del Principe negli ultimi tempi del suo governo in Toscana è dato desumerlo da atti officiali; quali sieno le dottrine del Paolini contenute nell' inedito volume, le possiamo argomentare dalle quistioni posteriormente sostenute. Somma venerazione per titoli diversi ad ambedue professo sinceramente; ma nè le idee dell' uno nè le dottrine dell' altro mi sembrano scusabili al cospetto della sana scienza economica. (*Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, cit. p. 451-452).

Nella *Biografia Pistojese* si legge innanzi tutto questa notizia, preziosa per chi ricercasse le relazioni scientifiche tra gli economisti italiani. « Il Paolini (a ventiquattr'anni fatto avvocato della curia romana) si recò espressamente a Napoli per conoscere di persona l' illustre Gaetano Filangeri. Ebbe con esso lunghe e dotte conversazioni sulla filosofia morale dello spirito delle leggi, e fin d'allora si formò un criterio proprio del diritto pubblico e privato, dal quale protestava di non aver mai deviato per variare di circostanze, di tempi e di passioni. » E del trattato della *legittima libertà* si legge: « A ventisei anni diè alla luce il suo primo lavoro.. È questa l'opera intitolata *Della legittima libertà del Commercio*, inspiratagli dal senator Gianni ed auspicata da Leopoldo I con l'intendimento di esporre metodicamente e con forme scientifiche l'essenza del sistema economico, allora quasi totalmente rinnovato in Toscana. Il 3.° volume è rimasto inedito... Intorno al che giova notare che Pietro Leopoldo amava di effettuare le riforme non per altrui persuasione, ma di suo volere. Pubblicata poi la legge di riforma, gradiva che gli scrittori sorgessero sostenitori della libertà economica. Negli ultimi anni del suo regno cominciava a pie-

Col trattato del Paolini entrano idee nuove nella scienza dell' economia toscana, o almeno le antiche idee dell'Adami e del Targioni Tozzetti ricevono un fondamento scientifico. Alla storia dei fatti importa assaggiarne alcun poco, in quanto che il trattato del Paolini, espositore del più rigoroso *eclettismo,* spiega mirabilmente i passi riguardosi, talvolta retrogradi di Pietro Leopoldo per la via della libertà commerciale. Perchè non è dubbio che rispetto all' industria agricola ebbe sempre Leopoldo cieca fede nell' interesse personale, che avrebbe saputo far più e meglio dei Principi e dei governi; ma non pare che nell' interesse personale avesse fede similmente cieca rispetto all' industria manifattrice. E per verità il Principe impiegò capitali propri e dello Stato in imprese industriali; statuì premj, facilità, esenzioni per ogni sorta di manifatture (N. 17 Giu. e 1 Sett. 1767, 15 Mag. 1773, 9 Dic. 1780, 13 Dic. 1785 e 29 Dic. 1787); e condonò debiti e accordò sussidj e prestiti ai manifattori di lane e di sete (N. 3 Lug. 1769, 3 Sett. 1774, 30 Ag. 1777, 7 Dic. 1778, 8 Ott. 1782, e 28 Giu. 1786). Ma v' è di più: quanto al commercio estero, agevolò, non è dubbio, l'estrazione delle manifatture paesane, ma per rispetto alle materie gregge, di alcune non la permise che a tempo, di altre la vietò sempre (N. 4 Marzo 1761, 9 Dic. 1771, e 5 Apr. 1788). Delle manifatture estere permise l'intro-

gare alquanto dalle massime di libertà commerciale, e fu verso cotesta epoca che il Paolini doveva dare in luce il 3.° tomo della sua opera. Il Granduca lo fece pregare a sospendere la pubblicazione, e il Paolini acconsentì. Forse da tale mutamento del Granduca deve ripetersi quello del Paolini ne' suoi scritti posteriori. » *Biografia Pistojese,* p. 309.

Per le strane venture occorse al terzo volume della *legittima libertà,* vedi similmente Zobi, *Manuale storico* cit, p. 449, nella nota. Ma a ben più strane venture era serbato: morto il Paolini, o da eredi ignari di quella preziosità, o da amici (se non è bugiarda la voce) spigolatori di quella e altre scritture, fu disperso o distrutto. Il vero è che per ricerche fatte (e quali e quanti ricerche !) non ci fu possibile ritrovare nè il terzo volume della *legittima libertà,* nè il discorso per la quistione frumentaria del 1824. Chi li ritrovasse o c'insegnasse la via di ritrovarli, renderebbe un segnalato servigio come alla storia della scienza così alla storia della Toscana.

duzione sempre che non fabbricate in Toscana le somiglianti; ma per le altre distinse: o le somiglianti fabbricate in Toscana bastavano al consumo, e in questo caso ne vietò l'introduzione; o al consumo non bastavano, e in questo caso la difficoltà o impedì con dazio protettore (N. 3 Giu. 1769 e 27 Mar. 1772). La proibizione per altro più singolare e che levò tanto rumore tra gli economisti, si fu quella del 7 Aprile 1790, poco avanti di pervenire all'impero; per la quale vietò l'estrazione delle pecore non tosate affine d'impedire l'uscita della lana. E v'è ancora di più: non appena pervenuto all'impero, Leopoldo Imperatore tassò il prezzo delle vettovaglie e rinnovò a Vienna contro i mercanti, barulli e trecconi la guerra legale cessata venticinque anni prima in Toscana a un cenno di Leopoldo Granduca (1).

§ LV. Or ecco per sommi capi il sistema del Paolini.

Pietro Leopoldo approfittò delle diffuse cognizioni di economia politica. « Le nostre leggi economiche sono deduzioni infinite di pochi principj semplici, veri e inalterabili (2) ». Non trovarono ostaco-

(1) Le parole che nelle discussioni del 1792 fecero più colpo sull'animo di Ferdinando III e lo indussero ad abolire la libertà frumentaria, furono queste (come si vedrà a suo luogo) di Federico Manfredini: « Salito (Pietro Leopoldo) al Trono dei suoi maggiori, fissò il prezzo di tutti i primi generi, e lo fissò all'oggetto che le manifatture si sostenessero e sapessero su di che contare; e per tranquillizzare un popolo in parte tumultuante ed in parte pronto a tumultuare. Di tremila incettatori che trovò in Vienna ne fece cassare duemila dugento; e gli ottocento che lasciò, perchè costoro si trovavano senza alimento alcuno, dovettero portare un segno pubblico, ed ebbero una patente con cui era inibito a chiunque di quelle famiglie di continuare dopo loro questo mestiero. Tale è la dolentissima storia di un Monarca cedente ad un popolo che grida: *fame*. Tentò bensì di frenare le grida popolari con la forza militare; ma i Granatieri si portarono dal Regnante Imperatore, e gli dissero che qualora non si abbassassero i prezzi di prima necessità, si riunirebbero al popolo. Dunque anche la truppa con tanta disciplina, quella truppa che resiste a tutte le suggestioni, non resiste alla fame. » R. Archivio di Stato Fiorentino. *Archivio segreto o di Gabinetto dei Granduchi di Lorena*, Filza *affari Annonarj*, N. 233.

(2) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 9.

li: « la natura stessa fece la strada alle leggi ». Il popolo non ne intese sul momento nè la forza nè la utilità; ma, non avendo potenza a resistere, le leggi corsero a vantaggio comune. « Da ciò par che debba risultare che tutto sia compiuto in materia di pubblica economia in Toscana. Io però non spingo tant'oltre la mia proposizione... ». Il Principe conosce da sè quali provvidenze tuttavia bisognano per compiere « la grand'opera della riordinazione generale del nostro codice economico ». « Chiunque abbia presente il quadro delle sue leggi, può ben conoscere quali debbano essere gli ultimi tocchi per la perfezione dell'opera » (1). Il Paolini intraprende « il trattato della *legittima libertà del commercio*, che non è altro che un ragionato commento delle nostre leggi particolari attualmente veglianti in questo subbietto (2).

Il commercio nell'aspetto generale è per il Paolini « sinonimo di società civile »; nell'aspetto particolare di cambio delle cose « l'elemento massimo del corpo politico ». Il commercio è interno ed esterno; ma perchè una specie di commercio si possa dir utile ad una nazione « bisogna ch'ella produca contemporaneamente i due effetti di aumentar la ricchezza e la popolazione ». Parrebbe che uno solo di questi effetti potesse esser utile ad una nazione, ma non è vero: « può aumentarsi la popolazione a carico dello Stato mediante un commercio totalmente passivo che ivi richiami i mercanti esteri; » e può anche darsi « che crescano temporariamente le ricchezze a scapito della popolazione e del vero commercio quando il ramo del traffico, che le produce, sia intrinsecamente vizioso e precario » (3). Il commercio interno è di *consumo* e di *transito*. Il commercio di consumo, necessario ed utile al tempo stesso, procaccia i mezzi di sussistenza, aumenta le industrie: il commercio di transito reca seco due vantaggi: i guadagni di commissione e il prezzo dei trasporti (4). Una nazione isolata che da sè con tutte le sue produzioni provvedesse a tutti i suoi bisogni « nel sistema presente del-

(1) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 9-10.
(2) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 12.
(3) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 18-19.
(4) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 26-33.

le cose è un ente di ragione ». L'una nazione non può stare senza l'altra; sono in istato di reciproca dipendenza. « Da questa naturale dipendenza reciproca delle nazioni, sorge tutto il meccanismo dell'esterno commercio, che fa in oggi l'oggetto delle meditazioni dei saggi, delle speculazioni dei gabinetti e dei discorsi di tutti ». Il commercio esterno si divide in *estrazione, introduzione* e in *trasporto* (*o di economia*); ed è *attivo* e *passivo*. « Quando si estragga *tanto valore di merci nostrali*, quanto è il *valore* delle merci estere che s'introducono, il commercio si dice *eguale;* ma se il valore dell'introduzione è maggiore di quello dell'estrazione, allora il commercio diventa *passivo*, poichè si cambia il nostro denaro con le mercanzie introdotte; e se finalmente le nazioni estere cambiano il lor denaro colle nostre mercanzie, allora il nostro commercio si mantiene *attivo* e lucroso. Questa variabilità di lucro e di danno, questo eccesso nel valore dell'introduzione o dell'estrazione è ciò, che nell'arte nostra si chiama *bilancia del commercio* ». « Il commercio esterno quando è attivo produce i due effetti di aumentare la ricchezza e la popolazione relativa; e anzi è il solo mezzo atto a produrli ». E si avverta: « Ogni popolo commerciante è invaso dallo spirito della conquista »; e il commercio esterno « altro in sostanza non è che una tacita ma legittima guerra d'industria. Ogni nazione cerca di arricchirsi coll'impoverimento dell'altra ». Dunque: « Chi ha detto che lo spirito di rivalità nel commercio si dovrebbe eliminare dalle nazioni, e che ogni popolo ritrova il suo interesse nell'interesse dell'altro, non ha ben conosciuto la forza relativa delle ricchezze (1) »

Il commercio interno ed esterno, ha bisogno di buone regole. Per introdurlo nella nazione e introdotto conservarlo, aumentarlo e perfezionarlo, furono trovate in ogni tempo e applicate regole generali e teorie di commercio, ma la regola che il Paolini prende il carico di sviluppare è una sola « la principale tra tutte », « la sorgente dalla quale derivano le altre », « la base dell'industria nazionale e per conseguenza della ricchezza e della popolazione », questa regola generale « è la *legittima libertà* » (2).

(1) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 34-39.

(2) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 58-59.

Singolare contrasto tra gli antichi e i moderni! « I primi gridavano ad alta voce che la restrizione del commercio era la sola atta a formare la felicità nazionale. I secondi, al contrario, sostengono che la restrizione è distruttiva dell'industria, e che la libertà è l'anima del commercio. Quelli volevano molte leggi, questi non ne vogliono alcuna (1) ». Gli antichi non ebbero concetto della regola principale del commercio; nè tutti i moderni ne hanno esatto concetto. V'è chi intende per legittima libertà « una facoltà indefinita e generale di estrarre, di commettere e di ritenere qualunque specie di mercanzia, concessa a tutti senza che il governo si pigli il minimo pensiero di regolare il loro traffico o con pesi o con misure legali o con altre pubbliche regole adattate alle particolari circostanze delle nazioni. Qualunque legge che impedisse questa licenza pericolosa la chiamano uno scoraggiamento all'industria, un vincolo al commercio, che gl'impedisce il progresso sollecito ». Massima assurda: l'uomo non guarda che all'interesse proprio, e la società civile c'è apposta per conciliare gli opposti interessi, avendo per oggetto suo « la riunione degli interessi particolari, quantunque opposti tra loro, ad un interesse comune ». La grand'arte de'governi consiste « nel rendere convergenti a un punto solo delle linee che sono divergenti per loro natura »; « nel trovare il punto in cui si equilibri l'azione alla reazione »; e « in un equilibrio di forze consiste appunto la scienza direttrice del commercio ». Ma tutto sta a trovare il punto: « Non si scoraggisce il commercio con savie limitazioni e con regole che ne assicurino la sussistenza, la fede e il credito ». E il punto lo insegna la regola fondamentale del commercio, la *legittima libertà*; per la quale si deve intendere: « *una facoltà di coltivare, lavorare, trasportare, estrarre ed introdurre tutte quelle merci che sono utili allo Stato intiero, ma limitata e regolata dai dazi e dalle leggi ove l'esige il favor dello Stato* (2) ». Ma per applicare la regola fondamentale bisogna tener conto della *relatività* delle leggi. Le « leggi che hanno una bontà *relativa,* si dicono *ottime* finchè conservano una proporzione coll'oggetto, al quale si riferi-

(1) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 60-61.

(2) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 95-102.

scono; ma subito che questa si *varia* e la legge non *cangiasi,* essa diventa *pessima,* come quella che ha perduto la sua bontà *relativa,* che solo le dava pregio. Da questo principio risulta evidentemente, che potevano esser *buone* certe leggi economiche presso le antiche nazioni, che sarebbero *pessime* presso le moderne. Potevano esser buone allora, perchè *relative* alle loro *circostanze esterne ed interne;* possono esser diventate *viziose* adesso, perchè *contrarie* alle *circostanze interne ed esterne* ». Sa bene il Paolini che « non basta indicare una regola generale senza discendere alla pratica particolare, da cui *diverse e molteplici modificazioni* può soffrire la teoria generale ». E invero, scopo della sua fatica è questo: « insegnare la più sicura applicazione di questa regola per dare a un *paese agricolo* il maggior grado di commercio possibile (1) ». Or che darà a conoscere qual sia il commercio che convenga ad una nazione? Le *circostanze interne ed esterne,* che sono i « veri mezzi di sussistere determinati a un popolo dalla natura ». E queste circostanze a gran tratti descrive: « Le circostanze interne consistono nella *qualità del clima,* nell'*indole del territorio,* nella *situazione* e *posizione geografica,* nell'*ingegno* e nel *numero degli abitanti,* e nell'*estensione geometrica del paese.* Le circostanze esterne vengono fissate dall'*indole dei proprj confini,* dai *bisogni dei popoli adiacenti,* e dalla *potenza ed industria dominante presso l'altre nazioni,* che tengono in mano la bilancia vantaggiosa di commercio ». Conosciuto qual commercio convenga ad una nazione, lo Stato deve dirigervi i sudditi coll'impero delle leggi e con la protezione. La protezione più bella è la *legittima libertà; « in tutta la sua estensione »* per il commercio principale più conveniente e più proprio alla nazione, e in tanto da serbarsi in quanto si mantiene *legittima,* cioè *utile* al commercio determinato dalle circostanze interne ed esterne; « *graduata* » per i rami secondarj del commercio, come a dire, maggiore o minore secondo che promuovono efficacemente o debolmente il commercio principale. « Qualunque specie di manifattura o di traffico, benchè si fosse della più bella apparenza, ma che in sostanza,

(1) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 111-115.

invece d'influire nel ramo principale, ne interrompe il corso, non solo non si deve proteggere ma assolutamente distruggere (1) ».

Ed eccoci alle applicazioni. Non conviene più alla Toscana il traffico di economia; non le conviene che in parte il traffico delle manifatture, repugnandovi le circostanze interne ed esterne; le conviene invece il traffico di *produzione* o di proprietà, concorrendovi tutte le circostanze: le interne, clima, territorio, posizione geografica; e le esterne, specialmente l'esser confinante con tutti i territorj e prossima a tutti i popoli bisognosi delle sue derrate (2). La Toscana è paese agricolo; dunque è forza concludere « che il fine unico e diretto delle nostre leggi economiche deve essere la protezione, l'aumento, la perfezione dell'arte agraria; che la regola generale, che dee diriger la mente del legislatore, debba esser quella, che nella coincidenza della protezione di due arti debba trionfare l'agricoltura, non che l'agricoltura debba essere subordinata all'utile effimero d'un'arte semplice ed isolata, qualunque possa essere la sua apparente utilità; » e la legittima libertà « *nella sua pienezza* » è la più valida protezione (3).

Son queste le generali dottrine contenute nel primo volume. Nel secondo, contenente le dottrine speciali intorno al commercio dei grani, supposto come conosciuto dal legislatore il commercio più conveniente e più proprio alla nazione, passa il Paolini a discorrere dei mezzi per favorire la legittima libertà, che consistono « nella remozione di tutti gli ostacoli che le leggi veglianti oppongono all'esercizio dell'industria applicata a quella specie di commercio, a cui è data la preferenza (4); » e gli ostacoli distingue in primarj e secondarj. Ostacolo primario, i regolamenti economici della pubblica annona. La restrizione è ingiusta, perchè offende il diritto di proprietà; e lo dimostrano i giuristi; gli economisti si propongono il quesito: « Se sieno utili o perniciosi all'interesse di un popolo agricoltore i regolamenti (5) ». Tutto il rimanente del secondo vo-

(1) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 118-131.
(2) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 133-147.
(3) Paolini. Op. cit. Vol. I, p. 253-254.
(4) Paolini. Op. cit. Vol. II, p. 1.
(5) Paolini. Op. cit. Vol. II, p. 15.

lume è rivolto a ribattere le obbiezioni contro la libertà frumentaria, con risposte, se non tutte nuove, corroborate con gli argomenti dell'esperienza già piena e della scienza già matura. Degli ostacoli indiretti o di second'ordine, discorreva l'ultima parte, ossia il terzo volume del *Trattato della Legittima Libertà*.

Se non che il sistema della legittima libertà presupponeva l'azione sapiente e incessante dello Stato. E certo il Paolini, che mirabilmente concepì la società come un organismo, ebbe sempre dello Stato un alto concetto; e nel nostro particolare avverte che dal *caso speciale* del commercio dei grani non si deduca che egli approvi in generale la massima del *lasciar fare*. Anzi espressamente condanna le massime, « *che il mondo cammina da sè stesso, e che perciò bisogna lasciar fare agli uomini;* » e soggiunge: « *Il mondo cammina da sè stesso:* se è vera la massima, è inutile la legislazione; poichè l'oggetto della medesima è di correggere i passi falsi degli uomini e di costringerli a camminare per la retta strada. *Il mondo cammina da sè stesso:* dunque è inutile un capo che lo diriga; la sovranità è un carico per la società; il ministero è un impaccio che bisogna sgombrare. *Il mondo cammina da sè stesso:* ma per quale strada? per quella che conduce alla felicità? no, certamente. Gli uomini dissociati una volta, si sono riuniti appunto in Corpo Politico per ottenere una direzione violenta, onde ricondursi nella buona strada, che avevano smarrita dietro alla scorta degli interessi privati e col consiglio variabile e tumultuoso delle passioni (1) ».

§ LVI. Il trattato del Paolini doveva essere, e fu infatti, la corona scientifica della riforma commerciale. Ci spiega pertanto tutte le restrizioni portate al principio dell'illimitata libertà; di più ci spiega la disputa dal Paolini, nel 1824, suscitata nell'Accademia dei Georgofili, dove sostenne il protezionismo agrario; ci spiega, in somma, le mutazioni seguite in Leopoldo e nel Paolini che parvero strane contraddizioni, ed erano invece logiche necessità del sistema della *legittima libertà* (2). Ma di tutta la riforma leopoldina doveva

(1) Paolini, Op. cit. Vol. II, p. 439-440.

(2) Nelle discussioni seguite nell'Accademia dei Georgofili l'anno 1824, *liberisti* trattarono il Paolini a dirittura da apostata. E a torto; perchè, dato

essere, e fu infatti, come vedremo da qui a poco, corona storica il *Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo* (1); pubblicato dal Principe nel 1790, nell'atto di lasciare la Toscana per l'impero. Ivi, a proposito della libertà commerciale, con parole che diremmo dettate dal Paolini se non le sapessimo del Gianni: « Non fu in ultimo perduto di vista anche il giusto riflesso, che non di rado *le variazioni accadute nell'interno dello Stato e particolarmente nei paesi confinanti e negli altri, con i quali si hanno relazioni di commercio, richiedono dei parziali provvedimenti di deroga e correzione alla generalità di una massima quantunque riconosciuta utilissima.* Ed a tale oggetto venne alquanto ristretta la già permessa libera estrazione dello Stato di quei generi greggi che ricever potessero nel medesimo, col soccorso della mano d'opera, una qualche lavorazione (N. 5 Aprile 1778, e 7 Aprile 1789), che li accrescesse di prezzo. Si raddoppiarono, al contrario, le facilità per quelli da introdursi nella città principale (N. 20 Agosto 1778 e M. 12 Nov. 1789). E si pensò a dei *nuovi provvedimenti,* l'adempimento dei quali porterà in breve *qualche utile modificazione* al

l'*eclettismo* o il sistema della *legittima libertà,* come aveva il Paolini sostenuto la libertà illimitata nel 1785, poteva così nel 1824 sostenere il protezionismo agrario e persino il sistema annonario, senz' ombra di contraddizione. Stava solo a vedersi se il sistema difeso corrispondeva alle circostanze interne ed esterne della Toscana. Ecco le parole pronunciate nell'Accademia da Cosimo Ridolfi il dì 2 Maggio 1824, con evidentissima allusione al Paolini: « Nè il solo volgo è fautore d'errori sì fatti, nè i dotti apertamente pregiudicati in questo genere d'opinione sono gli unici che spargano false dottrine sostenute con molto sapere ed ingegno; ma ben sovente coloro stessi, che *difensori de' più sani principj economici* ne hanno dati *eccellenti trattati,* non poteron guardarsi dal cadere in *mostruose contraddizioni,* le quali han fatto loro perdere tutto o gran parte del diritto acquistato giovando alla più sacra causa della prosperità pubblica. » *Antologia,* Giugno 1824, p. 99. Senonchè il Ridolfi che non era soltanto un economista, ma un agronomo di prim' ordine, ben dimostrò contro al Paolini (come vedremo a suo luogo) che nè le interne nè le esterne circostanze della Toscana richiedevano i dazj protettori.

(2) *Governo della Toscana sotto il regno di Sua Maestà il Re Leopoldo II.* Firenze, Cambiagi, 1790.

sistema introdotto colla moderna riforma sulle dogane (1) ». L'andata all'impero impedì fossero scritti nelle leggi gli ultimi pensieri di Leopoldo sulla riforma commerciale.

Ma rispetto alla riforma frumentaria, sulla quale non gli cadde mai in mente il più piccolo dubbio, fin dal 1775 il Principe giudicò compita l'opera sua; e disse a Pompeo Neri quelle memorande parole che onorano non tanto il Principe che le pronunciò, quanto l'anima umana che ai benefattori dell'umana specie sa rendere piena, sebben tarda, giustizia: « *L'opera del commercio dei grani è compiuta; il pubblico e i posteri sappiano a chi renderne per primo le grazie; la scrittura del Bandini sia stampata a nostre spese* (1) ». E la resa giustizia fu buon augurio a lui, che vide nel

(1) *Governo della Toscana*, cit. p. 28-29.

Non è dubbio che il Gianni scrivesse, in tutto o in gran parte, il *Governo della Toscana*; tanto meno dubbio che, morto il Neri e il Tavanti, esercitasse il Gianni potenza grandissima sull'animo di Leopoldo. Ma dunque il Gianni è un *protezionista industriale?* Eccome! Vero è che il Gobbi lo colloca tra i *libero-scambisti* (*La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, cit. p. 268-269); e sta bene, se si ha riguardo solamente agli scritti pubblicati nella *Raccolta degli economisti toscani*; ma se il Gobbi avesse conosciuti gli scritti inediti e i non ristampati nella *Raccolta degli economisti toscani* (specialmente le *Memorie da servire alla dissertazione per l'Accademia dei Georgofili di Firenze sul quesito esposto dalla medesima al concorso dell'anno* 1791, anonimo, attribuito al Billi Tolomei, ma del Gianni) lo avrebbe collocato, per l'insieme delle dottrine, tra i *protezionisti liberali*. Ma già pur negli scritti più divulgati, come nelle *Osservazioni sulla legge del 9 Ottobre 1792 per l'abolizione della libertà di commercio*, si era il Gianni abbastanza scoperto dicendo: « Nè mi si apponga di avere opinato *contro alla libera estrazione della seta greggia*, perchè nel pubblicare il mio parere (le *Memorie* or ora menzionate) dissi pure, che il caso di avere una manifattura di seta già stabilita lo richiedeva *in eccettuazione delle regole generali*, e mi espressi che *se dei nostri grani potessimo fare commercio in pane, ciambelle ec. avrei proposta la proibizione dell'estrazione dei grani* » (*Raccolta degli economisti toscani*. Gianni. *Scritti di pubblica economia*, cit. Tom. II, p. 73).

(2) Zobi. *Storia civile della Toscana*, cit. Vol. II, p. 61. *Manuale storico*, cit. p. 1?8.

Montgomery Stuart. *The History of free trade in Tuscany*, cit. cap. III. La tradizione era sino ad ora avvalorata dal fatto che l'anno 1775 fu

principio e previde alla maggior opera sua nel progresso la serie di resistenze e di ribellioni, che dovevano tenere un luogo sì ampio nella storia delle toscane libertà. Perchè come Leopoldo, dopo quarant'anni dalle divulgate dottrine, rese appieno giustizia all'economista dai contemporanei disprezzato e deriso; così la posterità rese giustizia appieno al riformatore calunniato e oltraggiato dai contemporanei; e nel 1831 i Pisani scrissero sopra un monumento parole che valgono e quasi ripetono le dette dal Principe al Neri. *A Pietro Leopoldo quarant'anni dopo la sua morte.*

(continua) ABELE MORENA.

il *Discorso* del Bandini impresso coi tipi della stamperia granducale. Recentemente ci ha il Bandini Piccolomini provato (*Note e Ricordi*, cit. p. 23) che Pietro Leopoldo nel maggio del 1775 ordinò effettivamente alla stamperia granducale la pubblicazione del *Discorso sopra la Maremma* (BIBLIOTECA COMUNALE SENESE. Ms. E. VII. I. c. 208). Fu dunque il *Discorso* del Bandini la prima volta impresso nel 1775· (Firenze, Cambiagi), quindici anni dopo la morte dell'autore; ristampato dal Custodi nel 1803, coll'elogio del Gorani *Scrittori classici italiani di economia politica*. P. M. V. I); e di nuovo in Siena nel 1847 (Tipi dell'Ancora), dedicato a Riccardo Cobden. Più corretta di tutte l'edizioni senese del 1877 (Tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri), perchè riscontrata con la prima edizione curata dal Neri, e co' due codici, quello autografo della biblioteca pubblica di Siena, e l'altro della libreria dell'Archivio di Stato senese.

Or ecco come la biblioteca pubblica di Siena venne in possesso del codice autografo del *Discorso*. L'abate Ciaccheri, primo bibliotecario della libreria donata dal Bandini al Pubblico di Siena, l'anno 1767 fatto pensiero di recuperare il manoscritto del *Discorso*, che sapeva conservarsi nell'Archivio del Granduca, ne fece richiesta al ministro Pompeo Neri; il quale a' dì 6 Giugno di quell'anno rispondevagli: « Farò ricerca dello scritto sopra la Maremma del fu Sig. Arcidiacono Bandini, e lo manderò a V. S. Molto Rev. concorrendo ancor io che torni benissimo il conservarlo fra codesti manoscritti (BIBLIOTECA COMUNALE SENESE. Ms. D. VII. 16. c. 436). Fattane ricerca, dopo quattr'anni e tre mesi, cioè il dì 2 Settembre 1771, il Neri di nuovo al Ciaccheri: « Rimetto a V. S. Molto Rev. il Discorso sopra la Maremma del Sig. Arcidiacono Bandini... » (BIBLIOTECA COMUNALE SENESE. Ms. VII. 16. c. 447). Vedi BANDINI PICCOLOMINI, *Note e Ricordi*, cit. p. 22 e 26-27.

IL MIO MATRIMONIO.[1]

(Traduzione, dall'Inglese, di S. FORTINI SANTARELLI)

CAPITOLO XXVIII.

È tempo di andare a vestirsi per il pranzo; ma indugiamo ad abbandonare il giardino, ove Lena e Felicìa, le quali sembrano esser diventate amiche, passeggiano a braccetto, ed io sto seduta, a chiacchierare con Bice come una volta.

« Madgie », dice mia sorella, « come è buono Umberto! Credoche ti adori più di prima ».

« Sì, » rispondo a mezza voce, abbassando il capo. « Come ti vesti, stasera, Bice ? »

« Col mio vestito di mossolina bianca e celeste. Oh, Madgie, come faremo a vivere a casa dopo essere state a Carstairs ? »

« C'è ancora tanto tempo, Bice, prima che torniate a casa; eppoi, chi sa, potrebbe anche darsi che non ci tornaste mai » soggiungo ridendo nell'osservare il rossore che sale al volto di Bice.

« Madgie », riprende finalmente, mi permetti di farti una domanda ? »

« Sicuro. Che vuoi ? »

Bice alza le lunghe palpebre fissandomi in volto.

« Madgie, non ti stizzire, ma qualche volta mi pare che tu non sia felice ».

Mi sento riempire a un tratto gli occhi di lacrime, e senza pensarci lascio sfuggire alle mie labbra la verità.

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXIX, fascicolo 1.° Maggio 1886, pag. 115.

« Non sono mai stata felice, sprella mia, dacchè sono venuta via da casa ».

« Oh, Madgie! »

Voltandomi incontro il suo sguardo sbalordito.

« Non avrei dovuto dirtelo, Bice. Non desidero che nessuno immagini mai neppur per sogno che io non sono felice... quanto sembro esserlo; ed ora, ti prego, cerca di dimenticare quello che ho detto ».

Bice scuote il capo.

« Non posso dimenticarlo, Madgie; ma puoi star sicura che non dirò mai nulla a nessuno... sarà lo stesso come se tu non me lo avess mai detto ».

Mi prende una mano tra le sue - la mano sinistra ove risplende il cerchio d'oro - e quell' atto solo mostra come siano cambiati i rapporti tra noi due. Nei tempi andati Bice ed io non ci prendevamo mai per mano, nè ci facevamo carezze di nessun genere; ora mi accarezza affettuosamente le dita, guardandomi con infinita compassione.

« E noi tutte t'invidiavamo tanto, Madgie! » Poi abbassando la voce mi domanda: « Non gli vuoi bene? »

« Bice, tu non puoi capire. Voglio bene a mio marito più di quello che potrà mai immaginarsi; e tra noi non c' è proprio nulla. Ma ti ricorderai che io non ho mai desiderato di maritarmi; ero tanto felice a casa mia con tutti voi. »

È una spiegazione poco sodisfacente, ma mia sorella non cerca di sapere più oltre. Ho una gran paura d' avere ancora la fisonomia egli occhi turbati quando Umberto viene à raggiungerci in giardino

« Non sei ancora andata a vestirti, Madgie? Sono stato a Ripley ove è arrivato un amico di Chris, un certo signor Carrington; ho detto a Chris che stasera tu saresti stata lietissima di conoscere l'amico suo ed egli lo condurrà qui ».

Lena e Felicia ci vengono incontro a braccetto.

« Stasera avremo un forestiero a pranzo » dico io, « sicchè ragazze, vestitevi benino. Il signor Carrington potrebbe essere un principe incognito. »

« Il signor Carrington ! »

Perchè Felicia ripete ansante quel nome e diventa pallida ?

« Felicia! » esclamo, e guardiamo tutti sorpresi la sua fisonomia sconvolta, i suoi bruni occhi spalancati, tutta la sua persona agitata da una violenta commozione.

« Vi sentite male, Felicia ? » domanda Umberto avvicinandosi alla giovane.

La sua voce è piena di benevolenza, di amichevole sollecitudine - ma nulla più ; neppure io posso ragionevolmente scuoprirvi altro. Sbalordita, Felicia si mette una mano alla fronte.

« Sì, mi duole il capo. È il caldo, forse. Mi farà bene l'andare in camera e mettermi distesa sul canapè. »

Trema tutta, e si vede che si sente male; io non posso fare a meno di pensare che il signor Carrigton entri per qualcosa in questo improvviso malore.

Mezz'ora dopo scendo adagio adagio le scale, vestita per desinare con un lungo abito bianco e leggero che non produce, strascicandosugli scalini, nessun rumore, nessun fruscìo. Rimango un istante in salotto ad osservare l'effetto dei raggi del sole che tramonta sui vetri colorati delle finestre, sul pavimento lucido, sui mobili dorati.

S'apre a un tratto l'uscio della biblioteca, ed io vedo Felicia che piange dirottamente accompagnata da Umberto che col viso addolorato e serio la guarda con aria d'infinita compassione.

« Non vi sfuggirà il mio segreto ? » dice singhiozzando Felicia ; » me lo promettete, signor Carstairs ? »

« Fidatevi di me, fanciulla mia, » risponde affettuosa la voce profonda di Umberto.

Poi il vestito nero di Felicia striscia sul pavimento attraversando il salotto. Essa non mi vede, ed io vado diritta in biblioteca.

« Umberto, che ha Felicia ? Perchè piange ? »

Umberto si mette le dita nei capelli - movimento che in lui indica sempre un grave turbamento di spirito.

« Non desidera incontrare questo signor Carrington, » risponde finalmente, ed io inarco le sopracciglia in atto di stupore.

« Non desidera incontrare il signor Carrington! Perchè? Lo conosce forse? »

Ha luogo una pausa; evidentemente Umberto sceglie le parole che deve dire.

« Sì; e Felicia vorrebbe che il signor Carrington non sapesse che lei è qui. »

« E suppongo che abbia fatte tutte le sue confidenze al suo tutore? »

« Sì ». risponde, ed un lieve rossore gli colora la fronte.

Si degna di dirmi soltanto quella parolina e ciò m'irrita.

« Forse, finchè sta nei dintorni il signor Carrington piacerebbe a Miss Grant di prendere un nome falso? » riprendo, gingillandomi nel discorrere coi fiori del mio vestito, e gettando una rapida occhiata di traverso a mio marito per vedere l'effetto che in lui producono le mie parole.

« Ti prego di rispettare in questo i suoi desiderii, » dice bruscamente. « Se potessi, ti racconterei tutta la storia; ma Felicia non lo desidera ».

« E naturalmente i suoi desiderii devono esser presi in considerazione prima dei miei! » ribatto, indispettita e riscaldata ». Ma, non m'importa nulla di conoscere i segreti del passato di Miss Grant; non mi possono in niun modo interessare. A Bice forse potrebbe far piacere di conoscerli; le fornirebbero la tela per il romanzo che vuole scrivere ».

Pronunzio con un sorriso di canzonatura quelle parole amare e sprezzanti, ed Umberto mi ascolta con una fisonomia profondamente addolorata.

« Ma che cosa hai? » mi domanda serio. « Non avrei mai creduto che la mia Madgie potesse dire tali cose. » Mi posa le mani sulle spalle. « Non mi sembri contenta, bambina. Andiamo, non devi piangere; se nell'interno della nostra casa non regna sempre il buon umore, non desidero però che la gente vegga negli occhi di mia moglie la traccia delle lacrime ».

Trattengo le lacrime, e rialzando il capo lo guardo fisso.

« T' importa soltanto di quello che pensa la gente, Umberto? »

Vede forse nei miei occhi rialzati un lampo di passione? Non lo so, ma l' espressione tenera e ardente che una volta disprezzavo tanto riappare nel suo sguardo, ed egli chinando la testa su di me posa le labbra sulla mia fronte.

« M' importa di una cosa sola, Madgie, » dice commosso e pronto. « Mi abbisogna soltanto l' amore di mia moglie. »

« Umberto... »

Le parole che avrebbero dovuto uscire dalle mie labbra tremanti restan sospese. Si sente al di fuori un rumore di ruote.

« I Delacourt! Ed io non sono ancora vestito! »

Dal sublime al ridicolo c'è un passo solo. Umberto, ridendo, scappa a vestirsi, ed io torno in salotto a ricevere i miei ospiti, piena di curiosità sul conto del signor Carrington.

Per dire la verità non c'è in lui nulla di molto misterioso. È un giovane di bell'aspetto, che potrà avere all'incirca ventiquattro anni; ha i capelli castagni ricciuti e gli occhi celesti; ha modi distinti, parla bene e con disinvoltura e nell'insieme è simpatico e piacevolissimo. Ma Chris mi confida in segreto che il suo amico Marco è molto cambiato e che la sua vivacità ed il suo buon umore sono in gran parte dovuti ad uno sforzo di volontà.

« Marco era un giovinotto tanto allegro; ora, quando siamo soli non mi riesce di cavargli una parola di bocca. Ed è strano, perchè poco tempo addietro un suo zio morendo gli ha lasciato una bella fortuna ed egli dovrebbe esser felice e contento. Passa il tempo viaggiando da un paese all' altro. Figuratevi - in questi ultimi tre mesi è stato due volte in America. Guardatelo ora che nessuno gli discorre ».

Guardo il signor Carrington, seduto in disparte, accanto a una finestra, ed osservo infatti che ha la fisonomia molto abbattuta.

« Povero il mio Marco! » riprende Chris. « Vorrei sapere che cosa ha. »

Vedo che anche Umberto dopo averlo osservato furtivamente,

cerca d'entrare con lui in conversazione. Ma il signor Carrington non m' interessa a lungo; un discorso della signora Delacourt cambia totalmente il corso dei miei pensieri riportandoli sopra una faccenda molto più importante.

Bice ed il Capitano Delacourt stanno seduti l'uno accanto all'altra e mia sorella ascolta con vivissimo interesse i discorsi del giovane. Ha indosso il suo bel vestitino di mossolina celeste, il suo volto soave ed innocente si colorisce alle parole del Capitano ed i suoi occhi neri ed ardenti gli rispondono con un sorriso. L'espressione della sua fisonomia dice più delle parole, ed io, col cuore che mi batte forte forte, guardo la signora Delacourt; la madre di Clive ha gli occhi velati dalla commozione.

« Avrei voluto che fosse invece Chris, » dice, con un mesto sorriso.

Ed anch' io, dal più profondo dell' anima, avrei desiderato che fosse Chris. Egli, in piedi, sta discorrendo con Lena, ma io m' accorgo che ogni tanto rivolge lo sguardo a Bice; e quando, verso sera, scendiamo tutti a prendere il fresco in giardino, e il povero Chris s' accompagna con Bice, sento che sarei sodisfattissima se ella lo amasse.

« Umberto », dico scostandomi dagli altri ed avvicinandomi per un istante a mio marito, « sarà bene che io vada a vedere come sta Felicia ».

« Vai, cara; mi rincresce che sia accaduto questo spiacevole incidente; Felicia mi dà molto pensiero ».

Trovo la sua porta aperta, e supponendo che dorma, entro in camera pian piano per non svegliarla. Ma il letto è vuoto e Felicia, inginocchiata accanto alla finestra, porge l' orecchio al rumore che viene dal basso - un sommesso rumore di voci e di risa. A un tratto si ritira dalla finestra, ed appoggiando le braccia sul davanzale, piega su di esse la testa sospirando profondamente. Per un istante resto sulla soglia ad osservare quella piccola massa di panni neri, poi attraverso lentamente la stanza.

« State meglio, Felicia, del vostro dolore di capo? »

Rialza il capo e nella penombra i suoi grandi occhi, brillanti come due stelle, mi fissano in volto.

« Sa che sono quì ? » mi domanda sottovoce.

« No », rispondo brevemente.

La sua capigliatura lunga e folta cuopre scomposta le sue spalle e la giovane ha il volto gonfio e arrossato dal pianto di molte ore. Confesso che non posso fare a meno di provare una vivissima curiosità e mi domando perchè la presenza di questo signor Carrington debba provocare in Felicia una commozione così violenta.

« Quanto si trattiene ? » mi domanda al solito a mezza voce ; ed io rispondo che probabilmente partirà da Ripley domani.

« Domani ! » e ricomincia a piangere, posando daccapo la testa sulle braccia incrociate.

« Siete molto sciocca, Felicia » dico. « Questo signor Carrington non tornerà forse mai più a Ripley ed egli non sa che voi siete qui.

« E non lo deve sapere. Oh, signora Carstairs, siete stata tanto buona con me in tutto questo tempo che ho passato in casa vostra, e son sicura che vi parrà strano che io non vi spieghi ogni cosa ; ma non è per me sola che io son costretta al silenzio ».

S'è alzata e ci troviamo l' una dinanzi all' altra, lei tutta vestita di nero, io tutta vestita di bianco. Un' istantanea impressione di dolore mista ad un senso d' indignazione m' invade l' animo ed io vorrei che questa fanciulla non fosse mai entrata in casa nostra, non si fosse mai frapposta tra me e mio marito. Con tutte le sue lacrime ed i suoi singhiozzi non può essere infelice quanto mi sento io in questo momento.

Le voci si odono sotto le finestre. Con uno scatto Felicia torna ad avvicinarsi al davanzale ed ascolta attentamente ; quando si volta verso di me, m' accorgo che le tremano le labbra.

« Perchè è venuto? » dice, più a se stessa che a me: poi con voce più calma e contegno più tranquillo soggiunge : « Signora Carstairs, credo che per me sarebbe meglio trovare subito una posizione di governante. Siete stata molto buona con me, voi ed il signor Carstairs, e .... »

« Non ci pensate stasera, Felicia », dico, ed anche tra le tenebre mi sento salire il sangue alle tempie. « Non credo, Felicia, che Umberto desideri che ci lasciate così presto. Se state volentieri in casa nostra, perchè ci volete lasciare ? »

Queste ultime parole mi sono ispirate da un sentimento d' orgoglio misto ad un altro sentimento di fiducia e di lealtà verso mio marito. In questo momento l' infelice fanciulla desta nell' animo mio un interesse benevolo che per lei non ho mai provato fin' ora, e spinta da un impulso improvviso, mi avanzo e la bacio sulle labbra.

« Carrington, Marco, vieni quà ! »

È la voce giovanile e simpatica di Chris Delacourt che echeggia tra le ombre del giardino, e le risponde in tuono più dolce e più sommesso quella del signor Carrington.

« Marco, Marco ! » La fanciulla pronunzia quel nome con una passione intensa, come se le fosse strappato suo malgrado dalle labbra, poi volta verso di me la faccia sconvolta da un profondo dolore: « Che cosa ho detto ? Signora Carstairs, dimenticate quello che ho detto ».

« Sì, Felicia. »

Capitolo XXIX.

Il signor Carrington torna via e dopo qualche giorno Felicia Grant si ricompone ; la sua fisonomia non ha più quell' espressione di angoscia e di spasimo che vi avevo veduta quella sera. Siamo tutti occupati nei preparativi di una gran festa campestre che daremo la settimana prossima; sarà la più bella di tutta la stagione e terminerà con un ballo.

Per il momento nessuno pensa più a cose spiacevoli e dolorose; io voglio che la mia festa campestre riesca a meraviglia, sia un vero trionfo, di cui si parli in tutto il paese circostante, ed Umberto prende vivissima parte a tutti i miei progetti, secondando anche le più stravaganti fantasie.

« Ma, non costerà troppo? » osservo una volta con una specie di rimorso, mentre stiamo discutendo i preparativi; si tratta di inal-

zare parecchi padiglioni e di trasformare Carstairs in un luogo incantato.

« Non ci pensare, » dice Umberto. « Non ti ricordi le nostre dispute sulle cose che costavano troppo, Madgie? »

« Non dimentichi mai nulla, Umberto? » domando con un sorriso quasi mesto ripensando all'amore appassionato che mi prodigava in quei tempi..... a quell'amore che adesso è del dominio del passato.

Quando risponde gli trema la voce.

« Rammento tutti gl'incidenti relativi a te, e le parole di cui ti sei servita. »

« Sarebbe meglio dimenticare molte delle cose che ho dette. »

Anche a me trema la voce, perchè la brusca franchezza di quei tempi sarebbe preferibile a quel nuvolone che s'è messo adesso fra noi e ci divide.

Per un istante posa la mano sulla mia, poi la ritira con un lungo sospiro, guardandomi fissa in volto.

« La bella signora Carstairs....,. ecco come ti chiamano, Madgie. Ti rende felice, cara, l'idea d'esser la bellezza della contea? »

Parla con mestizia, ed io rispondo con sincera amarezza:

« No, sono come Dio mi ha fatta. Eppure qualche volta credo che essendo più brutta sarei stata più felice; perchè la stessa gente che inneggia alle mia avvenenza dice, che tutti i Carstairs hanno tenuto a sposare donne belle, » dico alzando gli occhi.

« Non tutti i Carstairs, » risponde tranquillamente.

Per un istante quelle parole sodisfano alle esigenze del mio cuore, perchè almeno una volta egli mi ha amato. Mi mette la mano sotto il mento e rialzandomi la testa, guarda a lungo coi suoi occhi penetranti i miei.

« Tanto bella, ed è mia moglie! » dice sommesso. « Volesse il cielo che io potessi leggere in quegli occhi la verità! »

« Madgie, Madgie! »

Per la prima volta in vita mia, mi secca di udire la voce argentina di Bice. In quegli ultimi e brevissimi momenti pareva che mio marito ed io fossimo così vicini l'uno all'altro, che i nostri

cuori cominciassero ad intendersi in quella tranquilla e soave ora del crepuscolo; ed ora i pensieri che stavano per uscirmi con accento tremante dalle labbra, sono ricacciati indietro e non possono esprimersi.

Umberto si alza per cedere il posto a Bice, poi accende un sigaro e va a passeggiare nel viale.

« Parliamo della festa campestre, » dice Bice. « Madgie, come è stato buono Umberto nel dirti che tu faccia venire dei vestiti per Lena e per me! Io credo che al mondo non ci sia un uomo cortese ed affettuoso come lui. »

« Sì » rispondo, e non mi riesce di trovare parole più calde per lodare mio marito quanto si merita.

Bice mi guarda con un'aria quasi solenne.

« Madgie, tu sei molto cambiata. Non sei neppur per idea quella d'una volta.

« Neppur per idea, » dico in tuono stanco. « Credo anch'io d'essere una creatura molto diversa. Ma..... » soggiungo con un sorrisetto, « questo non si chiama discorrere della festa campestre, Bice mia. »

Bice capisce l'antifona e ride.

« Madgie, il Capitano Delacourt mi ha detto che tutti aspettano con grande impazienza la tua festa; e sai per che cosa mi disse che la gente sarebbe venuta? »

« Per divertirsi, m'immagino.

« No, per veder te. Sai Madgie, a casa, non so perchè, non apprezzavano tanto la tua bellezza, sebbene, s'intende tu fossi considerata come la più carina di tutte noi. Ma il vestiario fa una gran differenza; non credi? »

« Sì, la differenza sta tutta lì, » rispondo pensando alla felice Madgie dei tempi passati, col viso abbronzato dal sole, ed alla Madgie del giorno d'oggi, la bellezza della contea, moglie di Umberto Carstairs.

Tra le ombre del crepuscolo ci raggiunge Lena.

« Dov'è Felicia? » le domanda Bice, ed il mio appassionato cuore di donna si sente struggere quando Lena risponde:

« È con Umberto. Quando hanno cominciato a discorrere di quadri e di pittura, mi è sembrato esser di troppo e sono venuta via. »

Resto muta, senza dire una parola nè fare un cenno, ma coll'animo e la mente sconvolti da pensieri che non avrebbero dovuto trovarvi ricetto; la passione mi agita e mi strazia, e quando, cinque minuti dopo Chris Delacourt e suo fratello, colla scusa di portarmi un biglietto della madre loro, entrano in giardino, io sono in preda ad un sentimento di amarissimo rancore verso mio marito ed invasa da una smania febbrile di far provare al suo cuore i tormenti che prova il mio, cercando di fargli vedere che non m' importa nulla di lui.

Scambio poche parole vivaci e spensierate, rispondo con un sorriso ad una frase pronunziata sottovoce da un uomo, poi sapendo che ad Umberto farà dispetto il vedermi in compagnia del Capitano Delacourt, accetto la sua offerta e vado con lui solo a passeggiare, al lume delle stelle, tra i freschi viali del giardino, lasciando con Chris Bice e Lena.

Quello che dico non lo so.... una infinità di sciocchezze, di grullerie senza senso comune, che m' escono di bocca una dopo l' altra, quasi volessi stordirmi parlando con vivacità e dimenticare le oneste e soavi speranze che un' ora addietro l' affettuoso sguardo di mio marito m' aveva fatto nascere in cuore.

« Tutti parlano della vostra festa, » dice il Capitano Delacourt.

« E la gente parlerà più che mai quando sarà passata, » rispondo, senza immaginare che pur troppo l' argomento alle chiacchiere non sarebbe mancato.

« La festa campestre della Bella e la Bestia, » soggiunse ridendo ironicamente e facendosi fra le tenebre più vicino a me.

Il profumo di molti fiori rende l' aria grave e fragrante. Soave ed imbalsamata spira la brezza vespertina, accarezzando le mie gote, sollevando i capelli dalla mia fronte infiammata.

Sento delle voci sommesse. Umberto e Felicia vengono a questa volta.

« Venite via! Non hanno bisogno di noi! » esclama il Capitano Delacourt, ed io con un risetto che non ha in sè nulla di allegro

e di sincero, gli obbedisco voltando in un viale a destra. « Vostro marito e Miss Grant fanno all' amore; sarebbe stata una cattiveria il disturbarli. »

Rido daccapo, come se non me ne importasse nulla mentre quelle parole sciagurate mi feriscono profondamente l'anima, me la straziano crudelmente. Ah povera me! Che son divenute le promesse fatte all'altare soltanto un annetto addietro da una ragazza colle labbra pallide? « Amare, onorare ed obbedire. » Onorarlo non posso — onorarlo ed obbedirlo — i due giuramenti del mio matrimonio che mi parevano così facili ad osservarsi. E quell' altro? Ho appreso troppo tardi che l' amo con un grande affetto appassionato, un affetto che durerà anche quando il mio povero cuore avrà cessato di battere per sempre. E che importa? A che serve l' amore se non ad « accatastare le angoscie » in un romanzo di tre volumi, mettendovi poi sopra un enorme cumulo di speranze umane e di cuori umani trafitti e spezzati? Io, una donna viva e palpitante, una delle più belle creature che esistano al mondo, amo, e sono infelice, come saranno infelici fino in fondo gli uomini e le donne.

« Signora Carstairs, credo che siate una civetta. »

Così dice l'uomo che ho accanto ; ed io rispondo, guardandolo tra le ombre del viale.

« Perchè dite così?

« Perchè qualche volta mi scansate; e stasera mi è sembrato..... lo devo dire?..... che foste contenta di vedermi. »

« Infatti è vero; non abbiamo veduto nessuno in tutta la giornata, e voi avete sempre tante cose da raccontare. »

« Sicchè vi piaccio soltanto perchè ho sempre tante cose da raccontare. »

Questa volta il mio riso echeggia schietto e vibrato tra le tenebre.

« Non ho mai detto che voi mi piacete. »

« Civetta! » ripete sottovoce.

Non sono una civetta io, ma soltanto una donna infelice, dominata da quell' amaro risentimento che così spesso finisce in continuo pianto, in ambascia di tutta la vita.

Il Capitano Delacourt canta a mezza voce, quasi a se stesso:

Togli al tuo seno e donami
Bella, quel casto fiore,

e cantando stende la mano sulla rosa che ho nel vestito, una rosa gialla semiaperta, la cui compagna posa sui miei capelli. Umberto me le ha portate stasera mentre stavo vestendomi. Non c'è più tempo: gli lascio prendere il fiore, senza pensare al domani, senza curarmene affatto; quando torniamo ambedue nel salotto illuminato la mia rosa è attaccata all' occhiello dell' abito del Capitano e m' accorgo che dà subito nell' occhio a mio marito. Un' altra volta avevo veduto quell' improvviso cambiamento sul suo viso, quelle labbra contratte, quello sguardo cupo e minaccioso; allora mi aveva spaventata, ma adesso rispondo a quello sguardo con un'occhiata rapida ed altera, poi sorrido all' uomo che mi stà accanto; ma quel sorriso scompare a un tratto dalle mie labbra quando vedo sul volto di Bice un' espressione strana, un misto di dolore e di sorpresa.

Non mi curo di pensare a ciò che sente mia sorella — stasera non mi curo di nulla, ed il contegno e l'aspetto di Umberto aggiungono esca al fuoco.

« Domani Bice ed io faremo una cavalcata, » dico; « Bice monterà Kitty. Volete venire con noi, Capitano? »

« Con grandissimo piacere, » risponde, con un sorriso dei suoi grandi occhi neri.

« Posso venire anch' io, » domanda umilmente Chris.

« Sicuro, s' intende! » rispondo ridendo. « In tre, lo sapete, si sta male. »

Perchè in questo istante mi torna in mente il mio giuramento — il giuramento col quale m' impegnai a vivere per mio marito — giuramento che avrebbe potuto essere rispettato se le cose fossero andate diversamente, se Felicia Grant non fosse mai venuta a Carstairs? Amore e odio! Non sappiamo che cosa sia capace di sentire l'animo nostro finchè non siamo messi alla prova; ed io confesso che mi vien quasi da ridere pensando che dopo aver disprezzato e messo in canzonatura ogni affetto un po' più caldo di una semplice amicizia,

mi trovo ad amare mio marito con una profonda passione e ad amarlo inutilmente.

Sì, l'adoro quell'uomo serio, colla barba, che mi guarda fissa, mentre io, in piedi, in mezzo alla stanza, colla rosa gialla nei capelli, ascolto i discorsi del bel giovane bruno, che ha preso possesso trionfalmente del fiore che avevo in seno.

Uno spirito di ardita ribellione invade l'animo mio, eccitandomi al riso ed ai discorsi vivaci, eppure con un sentimento tutto femminile mi struggo di gettarmi ai piedi di mio marito, invocando da lui una parola d'amore, un sorriso affettuoso.

Penso a quel modo ma le mie parole sono molto diverse.

« Domani dunque. Non ve ne scorderete? »

« Scordarmene? — » ed il Capitano Delacourt parlando guarda Bice che sotto quello sguardo diventa rossa.

I Delacourt ci lasciano ed Umberto seguita a tacere; anche quando, noi due, marito e moglie, restiamo soli, non apre bocca — ha la solita fisonomia mesta e preoccupata.

Il giorno seguente, quando il *groom* conduce i cavalli sul piazzale, io, prima di partire, per semplice spirito di spavalderìa, gli sorrido in faccia, in aria di sfida. Egli posando per un istante la sua mano sulla mia, mi dice in modo che io sola possa sentire:

« Bambina, abbi giudizio, per te stessa! »

Per me stessa! Ritiro la mano, stringendo le labbra. E se non mi diverto nella cavalcata, lo so io sola; pur troppo i tormenti del nostro cuore li conosciamo noi soli.

. . . .

Stò osservando, cogli occhi velati dalle lacrime un quadro non finito, lavoro di Umberto. Non è un quadro commovente — si tratta solo di un mare aperto, colle onde leggermente arricciate che biancheggiano sotto gli ultimi raggi del sole e di una barchetta col vento in poppa — di una barchetta che fende l'aria colla prua, coi suoi pescatori accoccolati e la sua vela quadrata; quella scena mi rammenta crudeli istanti di terrore e d'ansia, il fruscìo delle onde che salgono, l'imminente pericolo di morte.

Mi sento toccare la spalla da una mano, e respirando affannosa, piego la testa per nascondere le lacrime.

« Credevo che Felicia fosse qui, » comincia a dire mio marito, ed è un brutto principio, perchè il mio cuore si agghiaccia subito.

« Guardavi il mio quadro, Madgie? »

« Sì,» rispondo in tuono secco. « Perchè hai scelto quest'argomento, Umberto? »

Risponde a voce bassa.

« Perchè m'è rimasto sempre fisso in mente. L'ho veduta in sogno tante volte questa scena - il mare aperto, le onde che s'alzano e la barchetta che il Cielo mandò a salvare mia moglie. »

« Vorrei che quella barca non fosse mai venuta », dico, sempre dura e fredda. » Ora sarebbe tutto finito e tu non avresti la noja e le spese di questa festa campestre. Dopo quanto tempo avresti ripreso moglie, Umberto?» soggiungo, facendo un infelice tentativo per sorridere e guardandolo cogli occhi pieni di pianto.

« Madgie, perchè discorri così? » dice con quella specie di calma che qualche volta è più terribile di un impeto appassionato. « Sa il Cielo, moglie mia, che se tu sei infelice, altrettanto lo sono io! »

Dritta dinanzi a lui, snella e rimpettita, alzò la faccia che una volta adorava tanto e sorrido, oh, con quanto scherno!

« Chi dice che sono infelice? Non mi manca nulla. »

« Ed a me, » risponde con voce commossa e concentrata, « manca una cosa sola e mi è negata. »

« Umberto » — e per un solo istante la mia piccola mano bruna tocca il suo braccio — « perchè non possiamo prendere le cose come sono? Saranno così anche da quì a cento anni. »

« Oh, bambina, non ti posso sentir discorrere a questo modo! »

Perchè mentre pronunzia quelle parole v'è tanto dolore nella sua voce, tanta tristezza sul suo volto?

Torno a guardare il quadro, e contemplo le onde arricciate e spumanti. Se io fossi affogata egli avrebbe sposata Felicia; mi domando se nelle lunghe ore in cui sta seduto dinanzi alla sua tela, gli è mai venuto in mente questo pensiero.

« Madgie, non avrei mai creduto che una persona potesse cambiare così completamente, » dice ed io cerco di sorridere.

« Sono forse diventata brutta, Umberto? »

« Brutta? No » — e sospira. « Ma tu non sei più la dolce giovinetta Madgie che una volta sposai, quella fanciulla che anche nei suoi difetti era simpatica. Dimmi, moglie mia, qual'è la cagione di questo mutamento. »

« La sai la ragione, Umberto, » rispondo colle labbra tremanti. « Ed il mutamento non è avvenuto soltanto in me. Cercherò d'essere da quì avanti quale tu mi desideri. »

Egli si volta per andare alla finestra e rimane affacciato guardando in giardino.

« Non sapevo che ci fossero i Delacourt, Madgie. »

« Si; gli ho invitati a colazione. »

Vado accanto a lui alla finestra, che prospetta sul piazzale del *tennis*, ove Bice e Lena fanno la partita col Capitano Delacourt e Chris.

« Umberto, credo che gli piaccia Bice. »

« A chi? A Chris? »

« No; voglio dire al Capitano Delacourt. Ma povero Chris — » Non posso finire la frase, perchè la mano di mio marito afferra a un tratto il mio polso, ed egli con violenza ed ira appassionata, fissandomi negli occhi, esclama:

« Per amor del cielo, bambina, non scendere anche all'inganno! »

Dalla porta spalancata entra Felicia e la frase resta a mezzo; dopo aver scagliato a mio marito uno sguardo ardente ed indignato, mi volgo a Felicia, e le dico qualche parola indifferente; poi, attraversando in fretta la stanza, li lascio soli.

Aria balsamica, giornata tranquilla, gente giovane che giuoca a *lawn-tennis*. È uno spettacolo grazioso e divertente; ma io non trovo piacere, non trovo sodisfazione in nulla, mentre col cuore pieno d'angoscia e di risentimento assisto alla partita.

(Continua)

DUE INTOLLERANZE.

Accusati d'intolleranza e come nemici della libertà merita il conto di spendere un po'di tempo per mostrare quanta parte di vero si racchiude in simili affermazioni forse gettate là per preoccupare la pubblica opinione contro di noi.

Accusati d'intolleranza, mentre da ogni parte vediamo mover guerra alla nostra fede e favorire sempre più l'insegnamento senza Dio, ci sa davvero di meraviglioso e di strano.

Il primo articolo dello Statuto dichiara la religione cattolica la religione dello Stato; e noi vediamo le persone più influenti nella politica arrabattarsi per far guerra al cattolicismo avversandone l'insegnamento. Vediamo favorita la propaganda protestante e perseguitata la Chiesa cattolica, imporre l' obbligo illimitato di leva ai chierici, e così assottigliare le file del clero. Udiamo le strida magniloquenti di gran parte della stampa ogniqualvolta una potenza straniera fa qualche atto d'ossequio verso il Romano Pontefice, quasichè ogni gentilezza fatta a Lui dovesse ritenersi come un'offesa all'Italia.

Se tutto questo sia da attribuire ad amore di patria o ad amore di setta che spinge a odiare fortemente tutto ciò che sappia di sentimento religioso, ce lo dicono le seguenti parole scritte il 13 agosto 1865 dal Settembrini al Panizzi : « Un prete è agli occhi miei peggio di mille stranieri, e se dovessi scegliere fra il Papa e l'Austria sceglierei l'Austria: noi faremo ai preti una guerra ad oltranza »; ce lo dice il Senator Giorgio Pallavicino che nel 1875 scriveva nella *Vossische Zeitung* che i preti d'Italia debbono mettersi fuori della legge comune: ce lo confermano le seguenti opinioni del Villari: « Se noi disarmiamo lo Stato di ogni legittima difesa ; se il prete è in Chiesa libero di far quello che vuole, non può esso dalla Chiesa mettere in pericolo la società civile ? Il giorno in cui il clero si sarà persuaso che il potere temporale è caduto per sempre, che l'unità

d'Italia non si può disfare; quel giorno esso non avrà più alcuna ragione d'invocare lo straniero diverrà come in Francia un clero nazionale patriottico, e la sua potenza crescerà fra noi a dismisura. Allora mirerà solo ad impadronirsi della società, e noi potremmo troppo tardi pentirci di avergli messo in mano le armi di cui vediamo qual uso sa fare in Francia ed altrove ». Ecco la tolleranza di coloro che chiamano intolleranti noi!

E tutto questo non è nulla, poichè almeno fin qui abbiamo che fare con persone, che, sebbene avverse alla religione e nemiche del Clero, pur non scendono ad insulti verso ciò che noi abbiamo di più sacrosanto, ma vi è pure una scuola che dell'insulto precipuamente si fa arme per combattere ciò che noi veneriamo. Nè è paga di attaccare il cattolicismo, ma Dio stesso è vilipeso, e in nome della scienza si alza sul candelabro il materialismo. Tutta la scuola così detta verista si leva in massa contro Dio, quasichè vero fosse soltanto ciò che si vede e fra questo più vero il cattivo. Uno dei più illustri campioni di scuola siffatta uomo d'ingegno acutissimo e di moltissima erudizione inneggia a Satana, al genio del male e si giustifica fra le altre colle seguenti parole: Satana non è egli un tipo per eccellenza artistico? Egli è il primo ribelle contro il dispotismo accentratore e unitario di Geova nel deserto della creazione. Egli è vinto: ma l'arcangelo Michele a cui l'ascetismo vestì dal medio evo in poi un magazzino d'armi che non finisce mai, tanto è, m'ha l'aria di un gendarme, e io sto per il vinto ». Ed in altro luogo più chiaramente accenna il fine degli scritti suoi. « Io doveva rappresentare la vitalità, la guerra, la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la Chiesa cristiana ». Egli non crede, e scrive come la mente sua gli detta; ma noi che crediamo, non possiamo che gridare tirannia contro quell'autorità che impone ai figli nostri un somigliante insegnamento. Noi non vogliamo far dei credenti per forza, ma abbiamo tutto il diritto di chiamar prepotenza il far per forza gl'increduli. Noi rispettiamo le opinioni degli altri, ma vorremmo pure esser rispettati, e ci duole che un uomo di elevato ingegno qual è il Carducci scenda a scrivere orrende bestemmie contro quel Dio che noi adoriamo e che anco

per questo e non solamente per il suo grande ingegno sia singolarmente favorito e celebrato. Ci duole che persone che si vantano liberali debbano farsi propagatori di ateismo e blasfemo.

Libertà noi pure vogliamo, ma la vogliamo per tutti, nè questo nostro volere può dirsi soverchio, perchè non sapremmo davvero comprendere per quale causa a noi soli possa rifiutarsi la libertà, molto più in argomento sì importante come è questo della istruzione e educazione dei nostri figli; ed oggi ormai è notorio che fra un'insegnante che crede e uno che non crede è preferito il miscredente perchè il primo è disdegnato come un cieco seguace del medio evo. Noi crediamo, e vogliamo che i figli nostri sian credenti.

Senza religione non si guidano le società ed anco per questo noi vogliamo l'educazione religiosa. La scienza non può sostituirsi alla fede, poichè non è da tutti il comprenderla, perchè pochi o punti possono conseguirla tutta e perchè anco un uomo dottissimo può essere un insigne birbante. Ciò volli provare in un articolo pubblicato in questo periodico il 16 febbraio del corrente anno ed a quello rimando il cortese lettore. Oggi mi basta di mostrare, aggiungendo altre testimonianze non sospette a quelle riferite nel citato articolo, la necessità della religione affinchè qualcuno non debba dire che noi desideriamo l' impossibile, essendoci oggi pur troppo molti che vanno ripetendo la religione aver fatto il suo tempo, poichè quantunque sia stata causa di moltissimo bene, oggi non è più necessaria essendo l' uomo abbastanza intelligente da farne a meno.

Queste cose ce le sentiamo ripetere ad ogni istante e spesso da persone che, sebbene cristiane e cattoliche, non conoscono che cosa sia la religione loro, se non da certi giornali o da certi libri che ne parlano a sproposito, da persone che rigettano la religione, poichè credono che imponga precetti che non ha mai pensato ad imporre, dottrine che non ha mai propugnate. Basti il dire che una persona parlando con noi rigettava l'infallibilità Pontificia, perchè la confondeva coll'impeccabilità. Nè vi sarebbe neppure bisogno di citazioni soverchie per mostrare la necessità della religione, poichè lo stato stesso della società moderna dovrebbe essere sufficiente a provarla.

Cresce la miscredenza ed i delitti aumentano, le classi povere si fanno più turbolente, ed i ricchi egoisti, l'operaio vorrebbe lavorare pochissimo e guadagnar molto, l'intraprenditore pagare poco e far lavorare eccessivamente, il Governo soverchiamente comandare per manìa di rimediare a tutto, ed i governati sommamente insubordinati, nella speranza di diventar felici. Mirabeau quantunque rivoluzionario, aveva compreso siffatta verità, e all'Assemblea francese esclamava: « Proclamiamo in faccia a tutte le Nazioni e a tutti i secoli, che Dio è necessario alle società quanto la libertà ». Rousseau scriveva: « Io non comprendo che si possa essere virtuoso senza la religione: io ebbi pure questa falsa opinione, ma dovetti ricredermi intieramente »; e Diderot; « senza religione non vi ha virtù, senza virtù non vi ha felicità ». Voltaire nel suo Dizionario filosofico alla parola ateismo scrive: « Ai principi ed ai popoli è di un'assoluta necessità l'idea di un Dio creatore, legislatore, rimuneratore e vindice, scolpita profondamente nel cuore ». E Renan: « la religione è necessaria: inorridirebbe o si schianterebbe il cuore dell'umanità, quel giorno in cui vi scomparisse la religione ». E Vittor Hugo nel Senato francese, mentre si discuteva l'istruzione pubblica fra molte altre cose esclamava: « Io voglio, voglio sinceramente, fermamente, ardentemente l'insegnamento religioso della Chiesa, e non l'insegnamento di un partito...... V'ha una disgrazia ai nostri tempi; direi quasi non vi è che una disgrazia: ed è la tendenza di metter tutto in questa vita. Nel dare all'uomo per fine e per segno la vita terrestre e materiale, si aggravano tutte le miserie colla negazione che vi sta a capo; all'oppressione dei miseri, si aggiunge il peso insopportabile del nulla; e di ciò che non era altro che la sofferenza, cioè la legge di Dio, si fa la disperazione, cioè la legge dell'inferno. Da ciò le profonde convulsioni sociali ».

Nè poteva esprimersi con maggiore verità; e tutte queste sue asserzioni sono confermate pienamente dalla storia. Nel 1836 Guizot diceva all'Assemblea francese: « o la religione tornerà a visitare la vostra società, o voi perirete ». La religione non vi tornò, ma invece prevalse la Comune. In Prussia, sebbene protestante, avanti il 1870, si voleva una educazione religiosa; in Francia si favoriva

l'ateismo. La Prussia divenne la potente Germania, e la Francia fu battuta terribilmente.

A ragione dunque Maxime Du Camp nel suo bellissimo libro, « La carità privata a Parigi »; scrive: « Lo spiritualismo è la vita, il materialismo è la morte. Attribuire all'anima un'esistenza transitoria, limitarla alle lotte, alle delusioni della vita presente, farla perire colla materia che l'informa, vietarle la speranza di un premio, prometterle il nulla, porla al di sotto delle molecole del mondo fisico che si trasformano e mai non scompaiano, vuol dire togliere all'uomo la scintilla divina e dannarlo all'animalità ».

Il Taine positivista, e forse anco materialista, nega allo Stato il diritto di avversare le credenze dei sudditi e ne predica il rispetto. Vorremmo che molti liberali e molti increduli meditassero *Le origini della Francia contemporanea* del Taine e *La carità privata* del Du Camp; essi vi imparerebbero molto; imparerebbero a rispettare le opinioni altrui, imparerebbero a dubitare di certe affermazioni dogmatiche che sono l'idolo loro, imparerebbero quanta sia la necessità della religione e da qual parte sta oggi la tirannia. « Il libero pensiero, scrive il Du Camp, che tende a sua volta a conquistare la direzione della Società, non potendo reggere a questo còmpito, per lui troppo grave, si farà brutalmente tiranno, e tanto più rapidamente si dileguerà ».

Non siamo noi adunque gl'intolleranti, non siamo noi che vogliamo il male della patria nostra, ma sibbene i nostri avversari che propugnando false dottrine facilitano la rivoluzione. E siccome non ci piace affermare senza prove, nè vorremmo esser detti calunniatori, vogliamo qui riferire alcune dichiarazioni fatte al meeting che precedette i disordini del 9 febbraio a Londra. Uno disse: « Dacchè il paradiso non esiste nell'altra vita, dobbiamo fare in modo che al paradiso della terra tutti partecipiamo, e non solo i ricchi ». Un altro: « Il Dio abolito dai ricchi, era il Dio di tutti; ora il danaro è il Dio dei soli ricchi; ebbene, o sia il Dio di tutti anche il denaro, o il Dio di nessuno ». Un terzo: « Se uccideremo i ricchi, nessuno ce ne chiederà conto, poichè i ricchi hanno distrutto il giudice eterno, il solo giudice temibile ».

Nè poteva essere altrimenti, poichè Dio che ha creato l'uomo dotandolo della libera volontà nella sua provvidenza somma, non può a meno di avere stabilito che le azioni malvagie producano frutti cattivi, e buoni le buone, per modo che anco dalla storia dell'uomo studiata nel suo complesso, possa vedersi il trionfo del bene. Non sono adunque tanto ingiuste le nostre pretese nè è saviezza l'avversarle. Ci dicono intolleranti, e intanto abbiamo visto da che parte stia l'intolleranza, ci dicono nemici della libertà, e intanto abbiamo visto che è sulle bocche di tutti appunto perchè non ci si accorga che in realtà non esiste. Liberale oggi per molti vuol dir miscredente, e come prima avevamo la ipocrisia religiosa, oggi invece abbiamo l'ipocrisia miscredente. Giovani ambiziosi per il desiderio di andare avanti, si mostrano avversi alle credenze che insegnava loro la madre e le combattono con ardore degno di miglior causa e vi mettono tanto studio da sembrare seriamente persuasi di quello che dicono, se per alcuni non vi fosse luogo a temere di queste convinzioni profonde, per il fatto, che appena divenuti padri di famiglia e posti nella necessità di scegliere un'istituto d'educazione per i figli loro, spesso ricorrono ad uno diretto da religiosi. E pur nonostante, siamo noi i nemici della libertà, noi che vorremmo lo Stato persuaso che Egli non crea la legge, poichè non può legiferare a suo talento, ma secondo giustizia, mentre dagli altri si dice lecito tutto ciò che piacerà al Parlamento. Nemici della libertà noi che vogliamo soggetti a Dio ugualmente e governanti e governati; che vogliamo che chi comanda agisca per il bene di tutti e che si ricordi di dover rendere conto a Dio delle azioni sue, mentrechè i nostri avversarii chiaman giusta ogni voglia del partito imperante!

L'Italia è quasi tutta cattolica, ma ciò nonostante una minoranza astuta ha saputo, abilmente profittando di tutte le circostanze favorevoli, acquistar prevalenza, ed oggi le opinioni anticattoliche vanno per la maggiore e noi siamo quasi l'unico Stato che ufficialmente faccia a meno di Dio, quantunque non crediamo di essere la nazione più miscredente. E tutto questo perchè? Perchè la rivoluzione lo ha voluto, la massoneria lo ha desiderato e perchè i Cattolici hanno lasciato fare abilmente coadiuvando la massoneria nella

opera sua di demolizione. Separati dall'Italia ufficiale e ridotti quasi come Iloti nella patria nostra, non dobbiamo soverchiamente meravigliarci se siamo avversati. Avendo sdegnato di usare le armi legali che avevamo in difesa delle nostre opinioni, è naturale che gli altri ne abbiano approfittato.

E tutto questo non è stato soltanto errore politico, ma soprattutto un male morale, poichè abbiamo facilitato l'insegnamento materialista e la negazione di tutto. Le generazioni che vengono su imbevute di tali dottrine non potranno a meno di seguirle. Gl'intransigenti che con tanto calore hanno patrocinato e patrocinano l'astensione politica non pensano forse che i figli loro saranno istruiti ed educati nella miscredenza; gl'intransigenti dovrebbero meditare questa sentenza del Leibnitz: « Datemi l'educazione di uno Stato ed io ne sarò il padrone » confermata dall'altra di Lord Brougham: « arbitro della Società sarà da qui in avanti il maestro della Scuola e non il cannone ». Se meditassero seriamente queste verità, vedrebbero subito di quanto male essi son causa, di qual danno per la patria loro, di quale strazio per tante coscienze ingannate da fallaci insegnamenti. Lasciando libero il campo agli increduli, non vi è poi troppo da meravigliarsi se ci accorgiamo che essi fanno propaganda d'incredulità, e sa di poco il rammaricarsi perchè non fanno insegnare la dottrina cristiana. Certo, fanno male, poichè non hanno diritto d'imporre le loro opinioni agli altri, ma che cosa diremo di chi li lascia fare liberamente e a loro abbandona ogni arma legittima di difesa? Gl'intransigenti sono i migliori alleati dell'incredulità, nè comprendono la grave responsabilità che pesa sulle spalle loro. E perchè non credano che noi esageriamo, saremmo paghi che considerassero le seguenti brevi parole del Carducci, meditandovi sopra un poco, poichè ci troveranno di che rallegrarsi per la cooperazione che danno ai nemici del Cristianesimo. Scrivendo di Satana e dell'idealità che per Lui rappresenta, conchiude: « E nella immaginazione mia egli non può sostare che su la cupola di Michelangiolo in vetta al San Pietro. Quando egli sarà colassù, noi suoi fedeli sotterreremo finalmente Geova. Perocchè cotesto vecchio Dio, che che ne paia, è vivace: altri si è affaticato finora a seppellirlo, ed egli fa mostra di

rassegnarsi; ma ad un tratto scoverchia la tomba e salta fuori, e va girandolone pel mondo, sprizzando di fra i buchi del suo lacero mantelluccio ebreo qualche raggio crepuscolare che abbaglia gl' incauti. Ma noi lo sotterreremo profondo, più profondo che i cretesi non fecero con Giove, poichè gli accatasteremo a dosso la grave mora del cattolicismo romano ».

Stiamo a casa, e lasciamo che moltiplichi l'insegnamento ateo, paghi soltanto di brontolare per la corruzione del tempo e di sbraitare perchè della gente che non crede non fa ossequio al sommo Pontefice. Gl'intransigenti per tutto questo risponderanno che noi siamo uomini di poca fede, perchè non pensiamo che Cristo promesse aiuto alla religione sua per tutto il durare dei secoli, al che noi replicheremo che hanno ragione da vendere per la promessa di aiuto fatta da Cristo, ma che non è ugualmente vero che l'Italia debba restar sempre cattolica, e potrebbe ben darsi che essa pure dovesse avere il gastigo della discordia religiosa, ed allora di chi sarà la colpa maggiore? Di coloro che non credendo hanno propagato l'incredulità o di chi credendo la ha lasciata propagare?

I nostri avversari non amano che prendiamo parte alla vita pubblica ed un loro giornale faceva elogi per l'astensione; ebbene, lo credereste? un altro giornale che si vanta cattolico, accoglie e riporta con gioia questi elogi, senza neppur comprendere che i nostri avversarii politici non saranno davvero coloro che ci consiglieranno quello che ci sarebbe più vantaggioso politicamente parlando! Lasciamo dunque libero il campo a chi non vuol sapere di cattolicismo, che anco a questo i fiacchi avranno che cosa rispondere perchè si trincereranno dietro l'autorità del Pontefice, e diranno che essi hanno ottemperato agli ordini ricevuti; ma forse non sarebbe fuor di luogo risponderli che anco per questo lato hanno il torto, poichè in una questione politica e riguardante le coscienze individuali hanno voluto tirar in mezzo l'autorità del Pontefice, appunto perchè capivano che il Pontefice non poteva farsi capo partito, che il Pontefice non poteva essere esclusivamente italiano, che non poteva fare dichiarazioni le quali avrebbero sonato approvazione di certi atti che Egli non poteva approvare. Di più essi fingono ignorare che il Pontefice non

ha mai detto illecito il prender parte alla vita pubblica, e forse non pensano che Egli non può soverchiamente fidare sulla obbedienza loro. L'opuscolo e la condotta del Des Houx ne sono una prova. Quando torna comodo per i proprii interessi, sanno anco trovare che il Papa non ha più ragione.

Stiamocene a casa adunque, e lasciamo che il Governo attuale sia abbattuto da una Camera radicale e poi rammarichiamoci se vedremo le cose andar peggio di prima.

Noi siamo contenti di non aver mai propugnate dottrine sì funeste e alla patria e agli Italiani; ad altri dunque la colpa delle cattive conseguenze che da esse potranno venire. Ricordiamoci che i popoli miscredenti hanno sempre finito malamente, ricordiamoci la sentenza del Cousin il quale diceva: « Volete sapere l'avvenire dell'Italia, guardate il passato della Francia », e pensiamo che se dovesse avverarsi, gl'intransigenti non potranno dire davvero di non averci colpa veruna. Qual sia il passato della Francia a cui allude il Cousin, ognuno lo comprende agevolmente: sono le stragi, le carneficine di preti, di ricchi, di popolo, carneficine delle quali noi non abbiamo avuto finora il minimo esempio, ma che accadrebbero certamente quel giorno che avvenisse una catastrofe, o che un esercito straniero vincitore venisse a tutelare la Chiesa, soluzioni follemente invocate da qualche Italiano che usurpa il nome di cattolico a danno della patria sua, e a disdoro maggiore della nostra fede. Forse questi non conoscono quanto vivace sia nei giovani l'amore di patria, e come fortemente sentita l'indipendenza, e però non comprendono a quali eccessi potrebbe trascendere un popolo colpito negli affetti più cari e non ritenuto nel dovere dallo stremato sentimento religioso.

Gl'intransigenti non comprendono quale danno hanno arrecato a molte coscienze giovanili indotte a credere falsamente per il loro modo di agire che in Italia non si possa essere Cattolici e Italiani. Non hanno pensato qual danno arrecavano alla religione e a quali dure prove sottoponevano anco le coscienze dei provetti che non credevano dover disgiungere un affetto grande alla loro fede da un amore sincero al proprio paese. R. Mazzei.

LA RIBELLIONE DEGLI ZELANTI.

La ribellione degli intransigenti al volere del Sommo Pontefice si è accentuata in questi giorni in Italia con speciale violenza, ma non è cosa nuova, nè deve far meraviglia ad alcuno. Per non risalire a tempi molto lontani da noi, ci basterà ricordare, come la ribellione fosse lo spettro, che gli intransigenti solevano agitare davanti all' animo di Pio IX, ogniqualvolta il suo carattere mite lo portava a consigli di moderazione e di prudenza: dopo la morte di lui, prima che si raccogliesse il conclave, l'audacia degli intransigenti si concretò nell'intimazione, che un giornale notissimo di Torino dirigeva al futuro Pontefice, di assumere il nome di Pio X e di continuare la politica del predecessore; e questa audacia si fece tanto più formidabile, quando il Cardinal Pecci, assunto il nome di Leone XIII e chiamati intorno a sè uomini invisi agli intransigenti per le loro idee temperate, in Encicliche stupende incominciò ad esplicare il concetto che la religione e la Chiesa cattolica non dovessero essere lo strumento di ambizioni personali o di rivendicazioni di antichi interessi, ma il freno delle cattive tendenze, che predominano nella società presente, e il germe di rinnovamento delle generazioni future.

Come è noto (1), si rinnovarono allora intrighi d'ogni maniera, orditi con arti volpine, per allontanare dal Pontefice la massa dei fedeli, per farli insorgere contro l'autorità dei Vescovi che ne dividevano gli alti pensieri, e per spingerli contro gli altri

(1) Vegg. l'articolo « Leone XIII e la stampa cattolica », nella *Rassegna Nazionale* del mese di Ottobre 1885.

Cattolici, che in Leone XIII salutavano l'uomo più insigne, che da molto tempo avesse occupato la cattedra di S. Pietro. Il Papa reagì con fermezza, e in parecchie circostanze, cercò di colpirli e di indebolirne la pestifera influenza, ma pur troppo se è aumentata la loro prudenza, non ne è diminuita l'audacia, e gli intransigenti costituiscono tuttora una minoranza organizzata in una vasta cospirazione, che vive all'ombra della Chiesa cattolica e di questa si serve come strumento per combattere ogni idea, che non sia il ritorno ad un passato ora mai impossibile e, per molti rispetti, non lieto.

Gli intransigenti più pericolosi non sono quelli che si mettono in ribellione aperta contro tutto e contro tutti, come ad es. il Des Houx, perchè quella è gente che non può illudere nessuno, ma sono invece quegli altri che ingannano colle loro mentite apparenze, che protestano filiale obbedienza al Sommo Pontefice, dicono di aver per norma le sue Encicliche stesse, pretendono di esserne i soli veri interpreti, pur travisandone scientemente il significato di ogni parola, e ogniqualvolta ne sono redarguiti dall'autorità ecclesiastica trovano il modo di disarmarla, ripetendo con ipocrisia farisaica: « *pater*, *peccavi!* ». Intransigenti di questa razza si trovano nel clero e nel laicato e sono dispersi un po'dapertutto, bazzicano nelle redazioni di quasi tutti giornali cattolici, si vedono raramente in Chiesa e non mai dove si soffre; ad essi fanno capo i malcontenti di ogni maniera, gli austriacanti nell'alta Italia e i borbonici nel mezzodì: colle loro apparenze menzognere seducono e attraggono a sè tanti buoni Cattolici, e tutti insieme, gli uni in mala fede, gli altri inscientemente, condotti con abilità rara, uniti da una sola parola d'ordine, operano in senso contrario all'indirizzo che viene dall'alto, e neutralizzano l'opera del Pontefice e dei Vescovi.

Questi intransigenti sono per la Chiesa, per la società e per la patria una vera lebbra, che bisogna estirpare ad ogni costo, nè alcuno trovi che i nostri apprezzamenti manchino di carità, perchè essi riassumono il pensiero di tutto l'Episcopato cattolico. Se ne può

convincere ognuno che scorra il volume (1), in cui Leone XIII fece riunire le lettere che a Lui diressero i Vescovi delle varie parti del mondo, nel giugno dell'anno decorso, dopo l'incidente del Cardinal Pitra, la soppressione del *Journal de Rome* e la lettera memoranda all'Arcivescovo di Parigi: di questo volume i giornali intransigenti delle varie gradazioni non hanno quasi fatto parola, eppure è un documento mirabile, da cui la Chiesa cattolica emerge in tutta la sua grandezza e nella sua universale unità, e ha per il momento presente una importanza speciale, perchè ci assicura che i Vescovi più insigni per scienza e per virtù deplorano, non meno vivamente di noi, il male che abbiamo stigmatizzato.

Ne riportiamo le loro stesse parole.

I Cardinali Furstenberg e Ganglbauer, in una lettera firmata indistintamente da tutti i Vescovi austriaci:

« .... Dulci solatio, quod publica retractatio et sincera subjectio errantium filiorum cordi paterno Sanctitatis Vestrae attulit, non parum amaritudinis admiscebant ephemeridos, Ecclesiae adversantes, Litteras Sanctitatis Vestrae vere Apostolicas malitiose interpretantes, et intentiones tenori earum clarissimo prorsus alienas ex iis deducentes. — Has perversas interpretationes et fraudulosas deductiones ex corde detestantes, nos Archiepiscopi et Episcopi Austriaci etc...... ».

L'Arcivescovo di Tours:

« Si de toutes les parties de la chrétienté doit s'élever un cri de reconnaissance pour l'acte solennel par lequel Votre Sainteté, dans sa lettre au Cardinal Guibert, a vengé la hiérarchie catholique tout'entière, c'est particulièrement du diocèse de Tours et du coeur de son Archevêque que l'hymne de la délivrance doit se faire entendre pour glorifier ce qu'un Pape magnanime vient d'accomplir pour l'honneur et peut-être pour le salut de l'Eglise. — Vos Évêques, Très-Saint Père, étaient humiliés, Vous les avez re-

(1) « *S. D. N. Leonis. Divinae Providentia Papae XIII, epistola ad Archiepiscopum parisiensem: Archiepiscopi parisiensis epistola ad Summum Pontificem: Episcoporum ex orbe catholico ad Leonem XIII Pontificem Maximum epistolae* ».

« levés. L'autorité dont Vous les aviez investis était méconnue, Vous « l'affirmez, interprète de la justice et de la verité......... Merci, « Trés-Saint Père: soyez mille fois béni, et que les bénédictions « que Jésus-Christ a mises dans Votre main se répandent sur un « Archevêque qui a souffert avec Vous et attend tout redressement « et toute consolation de Votre bonté paternelle!......... ».

Il Vescovo di Nancy:

« .... Le Vicaire de Jésus-Christ a élevé la voix pour re- « pousser le plus grand péril qui menace l'Eglise: l'esprit de ré- « volte qui s'attaque à la hiérarchie sacrée. — L'Episcopat, qui a « trouvé dans Votre Sainteté, dès les premiers jours de Son Ponti- « ficat un si nécessaire et un si puissant appui, bénit la haute sa- « gesse et l'énergie de Votre grande âme. — Dieu veuille que l'union « parfaite de tous les catholiques réjouisse enfin Votre coeur! Dieu « veuille que les journalistes qui sont les artisans de ces divisions « lamentables se soumettent sincèrement à l' autorité des evêques « et à Votre autorité suprême, et qu'ils n'obligent pas Votre Sain- « teté à employer les mesures de rigueur, après avoir epuisé les res- « sources de la patience et de la miséricorde!...... ».

Il Cardinale Alimonda, Arcivescovo di Torino coi Vescovi di Acqui, di Alba, di Aosta, di Asti, di Cuneo, di Fossano, di Ivrea, di Mondovì, di Pinerolo e di Saluzzo:

« .... A rimettere l'ordine negli anzidetti scrittori cattolici « avrebbe dovuto bastare il segno che Voi prontamente levaste, Padre « Beatissimo: avrebbero dovuto bastare le parole provvide e sapienti « che in tal materia proferiste riguardo alla stampa cattolica sì per « ciò che tocca il giornalismo italiano, e sì per quello che mirava « al giornalismo di Francia e di Spagna. Non valse: la discordia « durò, crebbe anzi............ — « Non entrerà ad alcuno il pen- « siero di sminuire all'Apostolica Vostra lettera la grande impor- « tanza che ha, e che noi più sopra riconoscemmo, dicendola solo « destinata a riprendere semplici abbagli presi da alcuni campioni « della stampa cattolica, quando essa piuttosto deplora da cima a « fondo e riprende sistemi errati...... ».

Il Cardinale Battaglini, Arcivescovo di Bologna coi Vescovi di Imola e di Faenza:

« .... Quale presuma di zelare la causa del bene non camminando sulle traccie segnate da Voi, non sulle traccie segnate, « subordinatamente alla discrezione Vostra, dagli Antitisti preposti « alle rispettive diocesi, costui tenta di sconvolgere l'ordine divinamente costituito nella cristiana società, costui è ingannatore di « sè e dei fratelli, costui corre senza meno la via della perdizione......... ».

L'Arcivescovo di Modena coi Vescovi di Carpi, di Massa Carrara, di Reggio-Emilia, di Borgo S. Donnino, di Parma e di Guastalla:

« .... L'orgoglio da per tutto cresce minaccioso, e perciò « mentre vien meno la soggezione d'intelletto e di volontà ai legittimi Pastori, si aumenta il mal vezzo di criticare i loro ordinamenti e di sottrarsi, almeno in parte, dalla loro autorità. La « carità di Gesù Cristo poi si affievolisce, perchè Gesù non è conosciuto e non è amato: quindi alla mansuetudine, alla dolcezza « insegnate dal divino Maestro, che facevano dei primi cristiani « un cuor solo ed un'anima sola, subentra insensibilmente l'alterigia, il disaccordo, la separazione dei fratelli........ ».

Il Vescovo di Piacenza:

«... Voi avete atterrato quel liberalismo di genere affatto nuovo, « che, dalle ultime file dell'esercito cattolico, si andava ogni dì più « propagando: avete per dir così, redento l'Episcopato, liberandolo « da un occulto potere illegittimo, che tentava con astutissime arti « soggiogarlo al proprio carro. Senza un atto così energico della « Vostra suprema autorità, io non dubito affermarlo, Beatissimo « Padre, noi saremmo, umanamente parlando, precipitati ben presto « nella più desolante anarchia religiosa.... Siatene benedetto, Padre « Santo!... Siatene benedetto di avere aperti gli occhi a tanti poveri « illusi o ingannati, riprovando coloro, i quali non rifuggono da quella « opposizione, che si fa sia ai Vescovi, sia al Vescovo dei Vescovi, il « Romano Pontefice, con modi indiretti, tanto più pericolosi quanto « si procura di volerli meglio occultare con contrarie apparenze... ».

L'Arcivescovo di Milano coi Vescovi di Cremona, di Lodi, di Bergamo e di Mantova:

«... Con questa nostra lettera presentiamo a Vostra Santità i no-
« stri ringraziamenti, perchè nella Vostra sollecitudine veramente pa-
« terna vi siete degnato di additare un altro pericolo, che minaccia la
« unità e la pace del popolo cattolico, pericolo tanto più grave per-
« chè si cela sotto mentite apparenze, che possono illudere, come
« difatto hanno illuso, molte anime generose e vivamente cristia-
« ne... Noi vogliamo confidare che la Vostra parola sì autorevole,
« sì splendida di verità e di forza, varrà alla fine a rendere un
« po' di pace agli animi turbati, e a fare a noi più sopportabili
« almeno le già gravi difficoltà del nostro pastorale ministero, reso
« in conseguenza del disordine colpito nella Vostra lettera vie più
« malagevole, disconosciuto, avvilito, con danno delle anime, con
« detrimento del senso cattolico, e con angoscie sempre crescenti
« per noi....».

Queste citazioni, che potremmo moltiplicare riproducendo le lettere di molti altri Vescovi della Germania, dell' Italia, della Francia, della Spagna e dell' America, bastano a provarci, con quale sentimento di gioia l'intiero Episcopato cattolico accogliesse quell'atto di grande energia di Leone XIII, atto, che a pochi mesi di distanza, doveva essere seguito da un altro non meno importante, l'Enciclica *Immortale Dei*. Ciò non dimeno gli intransigenti, momentaneamente atterriti, si riebbero presto e ricominciarono la stessa manovra, sotto una forma più prudente, ma non meno pericolosa per la Chiesa: ora poi, in queste ultime settimane, si sono risollevati con speciale impudenza sopra una questione, che ha per noi Italiani una importanza vitale, cioè l' intervento dei Cattolici alle prossime elezioni politiche, come elettori e come candidati.

È quella una questione che in ogni altro paese parrebbe oziosa e ridicola, perchè il prender parte alla vita pubblica nella misura della propria individuale capacità è, in ogni governo libero, il diritto non solo, ma il dovere di ogni buon cittadino: però in Italia non si è pensato così, nè sempre, nè da tutti, anzi sin dall' anno 1860 in alcune

provincie, e dal 1870 in poi in tutto il Regno, per un malinteso disgraziato, che gli intransigenti hanno sollevato, ingarbugliato e tenuto vivo in tutti i modi, una parte notevolissima dei Cattolici se n'è scrupolosamente e servilmente astenuta. Le conseguenze di questa astensione furono naturalmente deplorevoli e tali da far gioire gli intransigenti del successo ottenuto: i deputati che rappresentavano idee conservatrici, abbastanza numerosi nelle camere piemontesi, divennero sempre più scarsi, e scomparvero dalla camera italiana dopo il 1870, mentre il partito di governo, costretto ad avvicinarsi sempre più a uomini notoriamente avversi al Cattolicismo, abbandonò a mano a mano l'applicazione di quelle leggi, che meglio guarentivano l'ordine e la moralità, e fu lasciato libero il freno all'ateismo e alla licenza, sicchè oggidì, dopo quasi quarant'anni vissuti sotto libere istituzioni, in mezzo alla cresciuta ricchezza e al rapido svolgersi delle industrie e dei commercî, vediamo diminuito in tutti l'amore pel pubblico bene, cresciuti a dismisura i desiderî egoistici, aumentato l'antagonismo fra le varie classi, mentre il movimento anarchico, che vent'anni addietro era quasi insensibile, si è esteso a intiere provincie e travolge ogni giorno masse vie più numerose di operai e di agricoltori.

Nè ci si dica che ciò è colpa delle Istituzioni, perchè al contrario, rettamente applicate, quelle guarentirebbero in un coll' ordine morale e religioso, il pieno e libero svolgimento di tutte le energie individuali, nè che ciò dipenda unicamente da cause economiche, perchè il male è soprattutto ed essenzialmente morale, e si diffonde con rapidità contagiosa non fra il popolo solo, ma fra tutte le classi sociali. Per la salute e per la grandezza dell'Italia sarebbe necessario che tutti gli uomini onesti si riunissero per resistervi coll'applicazione rigorosa e costante delle leggi vigenti, e si adoperassero a rimuoverne le cause, correggendo quanto vi ha di vizioso nei presenti sistemi di educazione, ravvivando nella gioventù il sentimento religioso, che è fondamento di virtù domestiche e civili, promuovendo le riforme sociali imposte dalle nuove circostanze e basandole sul principio di una libertà giusta, di una eguaglianza ben intesa e sul sentimento di patria e di carità cristiana.

Questi consigli Papa Leone XIII dirigeva ai Cattolici in quella parte dell' Enciclica *Immortale Dei*, in cui loro inculcava il dovere di prender parte alla pubblica cosa : la Sua augusta parola si rivolgeva allora *esclusivamente* all'Italia, la sola nazione cattolica, in cui gli intransigenti con arti astutissime, abbiano potuto imprigionare la coscienza di liberi cittadini, la sola nazione, nel cui Parlamento le idee dei Cattolici non sieno apertamente rappresentate. Chi alle parole del Pontefice dia un significato diverso, o è soverchiamente ingenuo, o di cortissima intelligenza, o è in mala fede. E per verità il tenore dell'Enciclica era così chiaro e il significato suo così evidente, che gli intransigenti videro colpiti in modo diretto se stessi e le loro ciniche teorie, e per alcuni giorni non seppero dissimulare un vivo malumore. Ma poi, passato il primo sbalordimento, facendo come quei fanciulli viziati, che avendo ricevuto dal babbo uno schiaffo in presenza di molte persone, fanno sforzi sovrumani per ridere, onde si creda che fu dato per ischerzo, si misero a cantare in coro gli elogi della lettera pontificia, e ricominciarono da capo colle « *interpretazioni perverse e colle deduzioni fraudolenti* », a cui accennavano i Vescovi austriaci, insinuando, fra le altre cose, che il Papa vi sconsigliasse gli Italiani dal prender parte alla vita politica. Questa insinuazione fu espressa allora con timidità subdola, per paura di un secondo schiaffo davanti a un maggior numero di persone, ma intanto il campo era così preparato per cercar di distruggere l'influenza benefica delle parole del Pontefice, quando sorgesse il momento opportuno: e difatto, non appena furono proclamate le elezioni politiche, i giornali intransigenti di ogni gradazione e comitati piccoli e grandi, si misero in movimento per intimare l'astensione, e venne fuori una colluvie di articoli e di circolari impudenti, in cui non si potrebbe ben dire qual sentimento cattivo predomini, ma che mancano certo di rispetto alla persona del Pontefice e di amore per la religione e per la patria.

Davanti a questo scandalo, noi confidiamo che Papa Leone XIII prenderà quelle misure, che nella Sua alta saggezza crederà opportune, per estirpare il male che minaccia la Chiesa: frattanto, non senza conforto, vediamo che i Cattolici vanno via via riacquistando

la loro coscienza di cittadini, e in tutte le provincie d'Italia, noi lo sappiamo da certa fonte, moltissimi di essi porteranno il loro voto in favore dei candidati dell'ordine, malgrado le intimazioni degli intransigenti, e malgrado la gazzarra indecente dei loro giornali.

Nessuno più di noi desidera che tutti i credenti sieno riuniti da un solo pensiero, per far argine alle cattive tendenze, che minacciano la società, ma cogli intransigenti la concordia ci pare impossibile, e la reazione salutare, che si è destata in questi giorni, noi non la lascieremo morire. Nella lotta intrapresa continueremo colla dignità che ci impone la qualità di Cattolici, ma senza scrupoli di coscienza e senza rimorsi, perchè non ci muove alcun interesse personale, ma il bene inseparabile della religione e della patria; e ai timidi andremo ripetendo le parole del divino poeta:

Avete 'l Vecchio e 'l Nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basta al vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Si che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

S.

AGLI ASSOCIATI DELLA *RASSEGNA*

In alcuni giornali troviamo pubblicata una circolare di una associazione, la quale ordina ai cattolici di non andare alle urne. Questa circolare fu anche spedita alle diverse associazioni cattoliche senza passare per la via naturale delle diverse autorità Diocesane. E per dare autorità a questa circolare, da qualche giornale si è pure detto che *essa fu veduta ed approvata* dal Vaticano. Ogni buon cattolico sa che al Vaticano vi stanno tante persone ed un solo Papa, ed ogni buon cattolico sa che le uniche autorità in materia di coscienza sono il Papa, i Vescovi, e i Direttori Spirituali, ed il Papa di essi si serve e non dei giornali nè delle associazioni laicali quando deve dare

qualche ordine. Dunque concludiamo che la circolare è opera partigiana, e non ha alcuna autorità, e la aggiunta non ha alcun valore.

Sarebbe una offesa al Santo Padre il supporre anche possibilmente vero, che in una quistione così grave come l'intervento alle urne, quistione delicatissima per le coscienze cattoliche italiane, quistione che implica e rende responsabile dell'avvenire religioso e morale d'Italia il Santo Padre, del quale ogni giorno anche negli atti non pontificali ammiriamo la prudenza e la estrema riserva, si fosse servito per trasmettere i suoi ordini di organi e di uomini, che, certo per le loro convinzioni rispettabilissime, sono noti per la loro costante guerra alla patria, all'Italia costituita a Nazione, alla Monarchia di Savoia, e taluni perfino, - bisogna ricordarselo anche dopo ventisette anni, e ne esistono i documenti, - all'indipendenza del paese dallo straniero. – Quel cattolico che ha dei dubbi deve consultare il Direttore della sua coscienza, esporre a lui il caso, far notare le circostanze, i doveri che le circostanze imporrebbero, osservare le candidature che sono proposte, e giudicare dopo, sotto l'esame della propria responsabilità dinanzi a Dio ed alla patria, quale condotta dovrà tenere.

Chi pubblica ed afferma cose contrarie a queste nostre parole, non sembra intendere, come noi discepoli della Chiesa, dobbiamo sapere, che ella distingue la liceità d'un' azione dalla opportunità, l'obbligo dell'obbedienza in cose religiose dal diritto della libertà in cose civili, la fedeltà del Cattolico dalla servilità. Noi, per diritto naturale e positivo dobbiamo provvedere alla conservazione de'nostri diritti familiari, civili e religiosi con l' esercizio de'pubblici officj. Noi sappiamo, che val sempre la regola savia: *non sunt inquietandi*, partecipata ai Vescovi ed ai Confessori. Ciò basta.

Rassegna Politica.

Sommario. — L'agitazione elettorale in Italia. — Programmi vari; confusione dominante. — Le idee conservatrici ed i partiti. — La rinuncia del Farini e del Visconti-Venosta. — Lo scrutinio di lista. — Cose d'Inghilterra e di Grecia.

14 Maggio.

La lotta elettorale presso di noi continua ad essere segnalata da una grande confusione. In tutti i collegi si fanno avanti candidati in numero senza proporzione coi posti da occupare; e, quel che è peggio, quasi tutti, ad eccezione dei radicali avanzati, si presentano con programmi vaghi, indeterminati e tali, da non porgere agli elettori agio di dare i loro voti con coscienza e con cognizione di causa. Lo scrutinio di lista, interpretato nel modo più odioso e più ignobile, favorisce questa confusione e contribuisca potentemente a demolire quell'ultimo resto di carattere che ancor può essere rimasto nel petto di coloro che aspirano a regger le sorti della loro patria. Non è già che manchino i discorsi, i programmi elettorali; anzi essi abbondano. Da un capo all'altro d'Italia, i candidati vanno percorrendo i collegi, parlano alle riunioni, riempiono i giornali delle loro professioni di fede. Ma nella maggior parte di tali manifestazioni, si cerca invano un'idea chiara e dominante, si cerca invano l'espressione sincera di profonde convinzioni. Per tacere dei meno importanti, accenneremo qui soltanto ai programmi dell'Associazione centrale radicale di Bologna e dell'Opposizione piemontese, e ai discorsi degli onorevoli Nicotera e Minghetti.

Nel manifesto pubblicato dall'Associazione centrale repubblicana di Bologna e redatto da Aurelio Saffi, la contraddizione fra le parole e lo scopo da raggiungere è evidente. Questo scopo venne confessato dagli oratori del partito in mille occasioni; ma i firmatari del manifesto, non volendosi esporre alla severità del fisco, lo celano

sotto un leggiero velo. Per loro, l'avvenimento della repubblica si chiama lo svolgimento progressivo delle istituzioni popolari; la guerra alla proprietà, si dice trasformazione dei tributi a favore delle classi diseredate; l'abolizione dell'esercito permanente, modificazione degli ordini militari in senso largamente democratico, e così di seguito. Fortunatamente il paese conosce a puntino questo gergo e saprà, speriamo, chiudere le porte della Camera dei Deputati a coloro che aspirano a servirsi delle armi che le istituzioni offrono loro per abbatterle alla prima occasione.

Assai diverso è il caso dei discorsi dei candidati che si professano ligi al Governo costituzionale e fedeli alla Dinastia di Savoia. Molti di essi non si dichiarano nettamente nè pel Ministero nè per l'Opposizione; e fra quelli che pur si schierano coll'uno o coll'altra, il divario è molto difficile ad afferrare.

L'Opposizione subalpina, per esempio, si dichiara fautrice caldissima della piena esecuzione del programma esposto nel 1882 a Stradella dall'onorevole Depretis. Essa rimprovera al Presidente del Consiglio di aver mutato bandiera; di aver abbandonato le leggi sociali; di non aver fatto discutere dal Parlamento i disegni per la riforma delle leggi sull'amministrazione comunale e provinciale, sulle opere pie, sull'ordinamento giudiziario, sull'istruzione superiore; di non aver proposto i provvedimenti promessi in favore dei segretari comunali e dei medici condotti, di avere indebolito le finanze ed accresciuto il debito pubblico di mille milioni in cinque anni, di aver intrapreso una inconsulta politica coloniale. Trova che anche le leggi fatte trionfare dal Ministero, per le convenzioni ferroviarie, la perequazione dell'imposta sui terreni, la marina mercantile e lo sgravio della tassa sul sale, furono mal redatte e peggio eseguite; insiste sulla necessità di compiere le riforme trascurate e di ricostituire partiti ben definiti e saldi al loro programma. Il manifesto è un lavoro compiuto, ben architettato e vestito di forme moderate; ma i sedici suoi sottoscrittori giungeranno difficilmente a persuadere il pubblico della necessità di abbattere l'onorevole Depretis per attuare meglio il suo stesso programma.

L'onorevole Nicotera insiste anche egli sulla necessità di ben divisi partiti parlamentari per assicurare il regolare andamento del

regime costituzionale. Anch'egli accusa l'onorevole Depretis di aver confuso uomini e cose e compromesso le istituzioni; anch'egli vuole la riforma delle leggi sull'amministrazione comunale e provinciale, sulle opere pie, sulla magistratura, sulla pubblica sicurezza e via via. Però, mentre afferma la necessità di partiti divisi dalle idee, invoca l'unione di tutti i meridionali; mentre vuole un governo serio e forte contro i radicali, si dichiara solidale col Cairoli e collo Zanardelli, che coi radicali se l'intendono benissimo; mentre chiede una finanza forte, e biasima le promesse fatte per guadagnarsi il favore degli elettori, sostiene doversi spingere vigorosamente i lavori pubblici e giustifica la tutela degli interessi locali da parte dei deputati. Finalmente, dissentendo anche su questi punti da'suoi vantati amici Cairoli e Zanardelli, dichiara doversi abolire lo scrutinio di lista; dissentendo da' suoi colleghi dell'Opposizione subalpina, biasima le leggi sociali proposte dall'onorevole Berti, capo e inspiratore di quell'Opposizione.

Qualche maggior luce fra queste tenebre cercò di gittare l' onorevole Minghetti, ma non osiamo affermare che vi sia riuscito. Dopo aver facilmente dimostrato, contro alle affermazioni del Nicotera e di altri, che lo scioglimento della Camera era un atto strettamente costituzionale, l' onorevole Minghetti cercò, siccome suole, di sollevar la controversia nel campo dei principii, lasciando in seconda linea le persone; e disse che, a suo avviso, il grido delle imminenti elezioni dev' essere il compimento dell' opera intrapresa nella cessata legislatura dal Governo e dalla maggioranza della Camera, per la costituzione di un forte partito governativo e di ordine, liberale e conservatore ad un tempo, deciso a mantenere incolume lo spirito delle istituzioni dagli assalti taciti o aperti che lor si danno, fermo nel far prevalere la giustizia e l' interesse nazionale sopra gli interessi locali e personali, pronto ad accogliere ogni progresso, purchè sia veramente utile e savio. Ma quando, prevedendo che una definizione così larga poteva esser accettata da tutti, l' illustre oratore procurò di accennare i punti fondamentali del programma di questo gran partito, neppur egli potè dir cose nuove, neppur egli potè additare una via diversa da quella tracciata dagli altri candidati. Provvedimenti a sollievo delle classi men fortunate; giustizia nell' amministrazione;

riforma comunale e provinciale; politica estera dignitosa e prudente, finanza forte ecc., sono cose tutte che, a parole, non vengono contraddette da nissuno. In tali condizioni, la lotta cessa fatalmente di essere di principii e diventa per forza lotta di persone; e nissuna parola, per quanto adorna ed autorevole, basta a darle un carattere diverso. Non basta l'eloquenza dell'onorevole Minghetti; non basterà neppur quella dell'onorevole Presidente del Consiglio, se, come si dice, egli pure parlerà agli elettori.

Per scuotere gli elettori, per metter davvero in seconda linea la quistione delle persone, occorrerebbe una di quelle idee veramente grandi, che si comprendono alla prima da tutto un popolo e che imprimono il carattere a tutto un sistema di Governo. Come dicemmo nella passata rassegna, un'idea di tal natura incomincia a spuntar qua e là in Italia: ma finora non accenna a prender corpo davvero. Alludiamo all'idea che noi modestamente propugnamo fin dal 1879; all'idea conservatrice, che si esplica in tutti i rami e in tutti gli atti di un Governo, e che oggi presso di noi si compendierebbe nella conciliazione più o meno prossima fra lo Stato e la Chiesa. Alcuni lati di questa idea feconda vennero toccati di sfuggita in parecchi dei discorsi elettorali fin quì pronunziati. Il Minghetti, battezzò il partito che vagheggia col nome di liberale e conservatore: il Nicotera, sostenne l'opportunità di combattere a viso aperto il radicalismo e di rafforzare l'ente Governo; il De Zerbi, ruppe una lancia in favore delle idee conservatrici nei rapporti economici e politici; ma nissuno di costoro osò andare al vivo della quistione. Essi comprendono, a quanto pare, l'importanza dell'idea conservatrice e la necessità di un partito che la rappresenti; ma mostrano di credere che esso debba venir fuori tutto ad un tratto dalle viscere del paese, mercè l'improvviso e generale intervento dei Cattolici astensionisti alle urne. Ora, questo è un errore funesto; è l'errore appunto in cui cadono pur troppo molti di coloro i quali presumono di guidare esclusivamente l'azione politica dei cattolici medesimi. In politica, non avvengono mai cambiamenti così radicali e improvvisi. Se l'Italia deve finalmente ritornare ad una politica più saggia, più equa, più conforme a'suoi interessi morali e materiali, bisogna che l'evoluzione si faccia gradatamente e non trovi sfa-

vorevoli tutti i partiti che tengono il Governo o che vi possono aspirare. Noi non siamo così ingenui, da supporre che i ministri e gli uomini politici che vanno per la maggiore presso di noi, possano oggi farsi una bandiera dell'idea della conciliazione religiosa, quantunque destinata ad esercitare un giorno in Italia un'influenza anche maggiore di quella che esercita al presente in Germania; ma crediamo che, se alcuno di essi, prendendo esempio, non diremo dal Fazzari, ma solamente dal Fusco e dal Branca, mostrassero colle parole e coi fatti di conoscere l'importanza dell'idea stessa e di esser risoluti a non intralciarne con nuovi ostacoli l'attuazione più o men lontana, un gran passo sarebbe fatto nella via della ricostituzione dei partiti politici, e, ciò che più monta, nell'opera di consolidazione della patria.

L'assenza di programmi elevati e capaci di commuovere nobilmente la nazione, suscita ragionevoli timori intorno all' esito delle elezioni del 23 Maggio. Noi speriamo ancora che gli elettori ben pensanti si scuoteranno e cercheranno di vederci chiaro nella confusione che li circonda, senza lasciarsi nè illudere da ingannatrici promesse, nè muovere da stolte passioni regionali, nè prendere dallo sconforto; ma è certo che la lotta non s'impegna sotto lieti auspici. Uno dei sintomi più tristi di questo stato di cose, è lo spontaneo ritrarsi dall'agone di uomini che fin qui presero parte alla vita politica militante.

Gli ex-deputati che dichiarano di non ripresentarsi candidati, son quasi cinquanta; e, fra questi, il maggior numero appartiene al partito ministeriale. La qual cosa, comunque si giudichi il Gabinetto presente, non può tuttavia rallegrar nessuno di coloro i quali sanno quanto maggior coraggio occorra oggi per sostenere, sotto qualunque forma, il principio governativo, che non per combatterlo. Deplorevolissimo poi è il volontario scomparir dalla scena politica di uomini come il Farini ed il Visconti-Venosta. Il Farini, uomo energico e di carattere, già ottimo presidente della Camera, pareva a molti destinato a prender quanto prima posto sui banchi del Governo con utile della patria. Il Visconti-Venosta poi, che sedette per due volte nei Consigli della Corona e vi sostenne sempre le idee più saggie, che guidò con accorgimento e prudenza la po-

litica estera della nazione in momenti difficili, lascia nel nostro Parlamento un vuoto anche maggiore. Si comprende che egli, il quale, unico forse tra'suoi colleghi, intese dopo il 18 Marzo 1876 l'attitudine che l'antica Destra avrebbe dovuto assumere nel paese e vide trascurati i suoi consigli, il quale, sentendosi atto più di ogni altro a ricondurre sul retto sentiero la politica estera dell'Italia, pericolosamente compromessa da parecchi de' suoi successori, si vide per insulse ragioni di parte lasciato da un lato, non abbia una gran volontà di continuare a sedere a Montecitorio; ma ci sia lecito sperare che il suo ritiro non sia definitivo.

Comunque debbano riuscire le imminenti elezioni, sembra omai certo che esse saranno le ultime fatte col sistema istituito dalla legge del 1882. Lo scrutinio di lista, che aveva fatto mala prova in quell'anno, la fa pessima oggidì. Invece di togliere gli inconvenienti del collegio uninominale, come speravano i suoi fautori, esso non ha fatto che moltiplicarli, aggiungendone altri più gravi. In ciascuno degli attuali collegi, durano le divisioni degli antichi; sicchè, non il criterio politico determina la scelta dei deputati, ma bensì un tacito accordo fra gli elettori più influenti, affinchè ciascuno degli antichi collegi abbia ora il suo rappresentante come l'aveva prima. Le raccomandazioni per interessi locali o personali, sono cresciute in proporzioni del numero dei deputati di ogni circoscrizione. I candidati, per guadagnarsi i voti delle varie frazioni del collegio, non rifuggono dalle più strane alleanze; e dovunque si tengono banchetti, nei quali i candidati delle più opposte opinioni bevono allegramente alla loro rispettiva rielezione. Per queste ragioni ed altre molte che non è qui il luogo di enumerare, crediamo che la Camera futura accetterà su questo punto la proposta formulata nella passata Legislatura dall' onorevole Nicotera, e procederà senza ritardo all' abolizione dello scrutinio di lista.

Occupati dai gravi argomenti che si collegano colle elezioni generali presso di noi, poco spazio abbiamo lasciato alle cose forestiere. Accenneremo dunque soltanto alle due quistioni che agitarono maggiormente gli animi nella passata quindicina.

In Inghilterra si fa di giorno in giorno più ardente la controversia relativa alle cose dell' Irlanda. L' opposizione alle proposte

del Ministero acquista continuamente nuovi aderenti. Oltre a tutto il partito conservatore, il Gladstone si trova di fronte una considerevolissima frazione del partito liberale, capitanata dall' Hartington, dal Goschen, dal Chamberlain, dal duca d' Argyll, e forte, a quanto si afferma, di oltre 100 voti. Nè la contesa si limita alle regioni parlamentari, ma si agita eziandio in altri campi. Mentre il generale più popolare che vanti oggi l' Inghilterra, lord Wolseley, tiene gravissimi discorsi in cui non esita a dire che i veri inglesi debbono difendere l' integrità dell' impero anche colla forza, e gli Orangisti in Irlanda affilano le armi, il Gladstone dirige a' suoi elettori un manifesto segnalato da un' insolita violenza di linguaggio e fa appello alle passioni popolari in difesa delle sue idee. Veramente l' Inghilterra attraversa una delle crisi più pericolose che ricordino le sue storie.

La stessa cosa può dirsi, facendo le debite proporzioni, della Grecia. Dopo lunghissime tergiversazioni, essa si è finalmente decisa a cedere alle minaccie delle potenze ed a rinunziare alle sue velleità bellicose. Questo episodio della quistione d' Oriente rimarrà singolare nella storia della medesima, che pur ne presenta già tanti e sì varii. Il piccolo regno ellenico può vantarsi d'aver fatto sudare molti mesi la diplomazia europea; la quale, in verità, non può dire in questa occasione di essersi coperta di gloria. Ma siccome lo scopo a cui essa tendeva, e che ha raggiunto, cioè la conservazione della pace, era ottimo, così non è il caso di arrestarsi a far notare le incoerenze e le contraddizioni dell' opera sua. Facciamo invece voti perchè quest' opera sia duratura e perchè la Grecia non abbia a sentir troppo gravemente le consegeunze della infelice campagna diplomatica a cui si lasciò trascinare dal soverchio desiderio di profittare senza rischio proprio degli imbrogli altrui.

X.

NOTIZIE

— Il signor G. G. A. Uebelhard ha pubblicato coi tipi del Cellini la traduzione italiana dell'interessante opuscolo tedesco di Enrico Geffken: *La condizione del Sommo Pontefice nel diritto internazionale.*

— I professori P. Villari dell'Istituto superiore di Firenze; Palma, dell'Università di Roma; Golgi, dell'Università di Torino e Brioschi, furono dalle facoltà eletti a rappresentare le facoltà stesse nel Consiglio superiore d'Istruzione pubblica in luogo dei membri scaduti d'ufficio.

— Si è pubblicato il secondo volume già da noi annunziato, della *Missione in Etiopia* di S. E. il Cardinal Massaia.

— Si è pure pubblicato il secondo volume del Regesto di papa Clemente V, tratto dagli Archivi del Vaticano per ordine di S. S. Leone XIII dai monaci benedettini. Questo volume, edito con magnificenza, concerne gli anni secondo e terzo del Pontificato di Clemente V.

— Il Professore Italo Pizzi, dopo 18 anni di lavoro continuo, ha condotto a termine e ora si accinge a pubblicare la traduzione italiana del Libro de' Re composto da Firdusi, che in 120 mila versi narra tutta quanta la storia eroica e leggendaria di Persia per uno spazio di 2000 anni, con uno stile che si accosta a quello di Omero, mentre la bellezza dei suoi racconti rammenta il fare dell' Ariosto. Essa, come versione poetica, è l'unica in Europa, esistendone soltanto una intera francese, una in prosa ed una parziale in versi tedeschi. L'opera sarà compresa in otto volumi di circa 600 pagine ciascuno.

— Meritano speciale interesse gli articoli che da qualche mese si pubblicano sull'intervento alle urne e sui doveri di un deputato cattolico italiano dal Sacerdote Luigi Biginelli, valente direttore del giornale settimanale *L'Ateneo* che esce in Torino da diciotto anni con permissione ecclesiastica e dove collaborano laici e dotti ecclesiastici di tutta Italia.

— L' Associazione Nazionale fra gli insegnanti delle scuole secondarie sedente in Torino, con circolare del 30 aprile invita gli *elettori e specialmente gli insegnanti, a designare nella cerchia del proprio*

partito di preferenza coloro, i quali lasciano fondamento a buon sperare di loro premurose attenzioni alle riforme scolastiche. Questa circolare comincia col dire che *la potenza direttiva della famiglia e della Chiesa è grandemente scemata nella società moderna, e che alla scuola spetta omai la missione dell' educazione e dell' istruzione pubblica.* Ma dalla circolare stessa non si rileva punto quale indirizzo morale si voglia dare dai direttori dell' associazione alla Scuola.

— Un gruppo di elettori di diversi partiti, compreso molti conservatori, propongono l' elezione del Conte Gerolamo Giusso, già Sindaco di Napoli, a Deputato di quella Città. È probabilissima la sua elezione.

— Il libro del signor Edoardo Drumont, direttore del giornale parigino il *Monde*, intitolato la *France juive*, è giunto alla decimasettima edizione; ma il suo autore, sfidato a duello da un noto pubblicista israelita, fu gravemente ferito.

— Da qualche anno si viene compilando in Francia, per cura del colonnello di Stato maggiore Rau, un utile manuale di statistica militare, intitolato: *L' état militaire des principales puissances etarngères; Allemagne, Angleterre, Autriche, Espagne, Italie, Russie.* Il volume relativo al 1886 è testè uscito alle stampe.

— Il Signor Chaufton ha pubblicato dall'editore C. Chevalier il secondo volume della sua opera *Les Assurances, leur passé, leur present, leur avenir: Etudes historiques et pratiques.* Il primo volume, già premiato dall' *Accademia di scienze morali e politiche*, era lo studio generale delle assicurazioni in Francia e negli altri paesi d'Europa e del nuovo mondo. Il secondo studia le fonti del diritto privato di assicurazione. Questo volume è un vero monumento di erudizione.

— Dal professore Goffredo Kourth della Università di Liegi fu non a guari dato alla luce un importante lavoro sulle *Origini della civiltà moderna.* Esso parte dalla caduta dell' impero romano e viene fino ai tempi vicini a noi.

— È morto a Roma, in età di 73 anni, il dottore Agostino Bertani, lombardo, già deputato. Egli fu uno de' più attivi cooperatori di Garibaldi nell' impresa del 1860 e poi capo della frazione radicale alla Camera. Con tutto ciò, negli ultimi tempi, anch' egli era stato messo quasi in disparte da' suoi correligionarii politici come troppo moderato.

— Dopo una lunga malattia contratta nel Mar Rosso, in sui primi del corrente mese spirò alla Spezia l'ammiraglio Pietro Caimi, uno de' più esperti uomini di mare che vantasse la nostra armata.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

I. Abbiamo sott'occhio i bilanci di alcuni Stati per il prossimo esercizio, e crediamo interessante darne qui le cifre principali. Cominciamo dal bilancio inglese per il 1886-87; eccone le cifre sommarie:

Entrate			Spese		
I. Contributi			I. Intangibili		
Dogane	Sterline (1)	19,700,000	Debito	Ster.	28,036,917
Accise	»	25,710,000	Interessi ai pre-		
Bollo	»	11,365,000	stiti locali	»	641,000
Land-tax e im-			Interessi per l'ac-		
posta sui fab-			quisto delle azio-		
bricati	»	2,920,000	ni Canale di Suez	»	200,000
Income-tax			Altri oneri del de-		
(8 *pence*)	»	15,755,000	bito	»	1,762,000
	»	75,450,000		»	30,639,917
II. Servizi			II. Servizi		
Poste	»	8,270,000	Esercito	»	18,233,200
Telegrafi	»	1,730,000	Marina	»	12,993,000
Demanio	»	370,000	Servizi civili	»	18,008,691
Interessi su an-			Dogane ed ammi-		
ticipazioni	»	1,165,000	nistrazione	»	2,753,563
Diverse	»	2,900,000	Poste	»	5,218,955
			Telegrafi	»	1,945,510
		89,885,000	Sovvenzioni ma-		
			rittime	»	735,663
					90,428,599

Ricapitolando adunque vi è una spesa di sterline 90,428,599; ed una entrata di sterline 89,885,000; quindi un disavanzo di sterline 543,599; al quale bisogna aggiungere lo sgravio accordato alle fabbriche di birra a domicilio per sterline 16 mila, per cui il disavanzo ammonta a sterline 559,599. Il Ministro Sig. W. Vernon Harcourt

(1) Una sterlina vale L. it. 25,22.

propose e la Camera approvò di attribuire al bilancio la quota di ammortamento del debito per sterline 818 mila; perciò il disavanzo si muta in un avanzo di sterline, 258,411. Rimangono per l'ammortamento del debito ancora sterline, 5,958,000 così che da ster. 711,813,000, cifra a cui si eleva oggi il debito, sarà ridotto alla fine dell'esercizio a sterline 705,800,000.

Il bilancio dell' Impero germanico porta una entrata di marchi (1) 696,615,509 con un aumento di marchi 84,289,917 sull'esercizio precedente; le spese salgono alla stesso cifra divise per marchi 621,152,433 in ordinarie, e 75,463,076 in straordinarie. Sull'esercizio 1885-86 vi è un aumento nelle spese di marchi 84.289,917 di cui 66,956,760 nelle spese ordinarie.

Il bilancio prussiamo presenta una cifra così alla entrata come alla spesa di marchi 1,299,474,312; le spese essendo divise: ordinarie marchi 1,262,836,621, straordinarie marchi 36,637,691. Tra i due esercizi il 1835-86 ed il 1886-87 vi è una differenza in più di oltre 40 milioni e mezzo di marchi.

Il bilancio del Portogallo per il 1886-87 è in deficit di 1,748,000 milreis (2) al quale sarà provveduto mediante il debito fluttuante sino a che le Camere non abbiano approvati i progetti presentati dal Ministro per colmare il disavanzo. Ecco come sono divise le cifre delle entrate e delle uscite:

Entrate			Spese		
Imposte dirette milreis		6,253,000	Debito pubblico milreis		14,437,000
Bollo e registro	»	3,341,000	Min. delle Finanze	»	6,339,000
Impos. indirette	»	16,884,000	» dell' Interno	»	2,268,000
» addizionali del 6 0[0	»	1,087,000	» della giustizia	»	707,000
			» della guerra	»	4,891,000
Rendite patrimoniale e diverse	»	3,616,000	» della marina e colonie	«	2,022,000
Compenso delle spese	»	1.090.000	» degli aff. est.	»	349,000
			» dei lavori pub.	»	2,967,000
			Cassa generale di depositi e risparmi	»	39,000
Totale delle entrate	»	32,271,000	Totale delle spese	»	34,019,000

Disavanzo: milreis 1,748,080

(1) Un marco vale L. it. 1,23 1[2.

(2) Un milreis vale L. 5,60.

Giova notare che a paragone dell'esercizio 1885-86 le entrate furono aumentate di 96,660 milreis, e le spese furono diminuite di milreis 42,000, perciò mentre il bilancio precedente presentava un deficit di milrcis 1,887,000, quello 1886-87 lo limita a milreis 1,748,000.

II. Interessante assai è il progetto di bilancio presentato dal ministro francese Sadì-Carnot per l'anno 1887, poichè, come è noto, trattasi di sopprimere il bilancio straordinario ed includere molta parte delle spese relative nel bilancio ordinario, e trattasi anche di domandare i mezzi per colmare il grosso deficit che viene a risultare così tra le entrate e le spese.

Il ministro stabilisce le cifre del bilancio nelle seguenti somme: per le entrate fr. 3,142,687.567, per le spese fr. 3,140,994,820; quindi una eccedenza di entrate di fr. 1,692,747. Nelle spese sono comprese le somme necessarie per completare il materiale militare conformemente alle leggi approvate dalla Camera; dunque su questo punto il Ministro non propone alcun risparmio, tranne quello di 10 milioni sui 115 votati, riduzione che fu consentita dal Ministro della guerra.

La parte delle spese quindi si presenta:

Bilancio ordinario	fr.	3,015,474,036
Bilancio sopra risorse speciali	»	1,868,475
Servizio speciale del Tesoro	»	15,000,000
	Totale	3,032,342,461

Alla qual cifra aggiungendo i 105 milioni per le spese militari, alle quali il Ministro intende far fronte mediante la emissione di altrettanto 3 per cento, ritornano fr. 3,140,994, 820 di spese.

Però avverte il Ministro che solo in apparenza il bilancio della spesa presenta un aumento su quello del 1886 di poco più 3 milioni e mezzo, perchè infatti il bilancio 1887 comprende: 90 milioni di spese per i grandi lavori pubblici, a cui prima si provvedeva mediante il credito, che nel 1886 entravano nel bilancio straordinario, — 30 milioni di spese militari per i paesi sottoposti al protettorato della Francia, che erano sopportate dal debito fluttuante nel 1886 per 79 milioni; — 29 milioni di nuove spese che non figuravano nel bilan-

cio 1886. Sono adunque 148 milioni che aggravano il bilancio futuro più dell'esercizio in corso.

Perciò il sig. Sadì Carnot-presenta, assieme al bilancio, una specie di *omnibus* finanziario, nel quale figurano molti provvedimenti, che hanno per iscopo di sollevare il bilancio circa per 75 milioni. Egli infatti diminuisce gli aggravi per 132 milioni e mezzo di cui quasi 120 mediante riduzione delle somme stabilite per l'ammortamento e gli interessi di obbligazioni a breve scadenza, ed oltre 6 milioni e mezzo mediante riduzione degli interessi: per contro aumenta di quasi 14 milioni l'interesse della nuova rendita 3 per cento e di cinque milioni le spese d'ufficio delle tesorerie generali.

Le entrate non sono state aumentate che in piccolissima quantità. Gli espedienti proposti del sig. Sadì Carnot sono senza dubbio importanti e mostrano tutta la fecondità del Ministro. Un solo dubbio sorge però leggendo il preventivo proposto, potranno le imposte rendere quanto da esse si domanda? — E noi crediamo che oggi quello sia il punto principale che merita studio poichè un bilancio portato ad oltre 3 miliardi di franchi potrebbe non solamente parere, ma essere superiore alle forze della Francia.

III. A Roma nella quindicina è stata tenuta una conferenza internazionale della Unione per la protezione della proprietà industriale. Vi erano rappresentati 23 Stati, dei quali 17, cioè il Belgio, il Brasile, l'Equatore, la Spagna, la Francia, la Gran Brettagna, il Guatimala, l'Italia, la Norvegia, l'Olanda, il Portogallo, S. Domingo, S. Salvador, la Serbia, la Svezia, la Svizzera e la Tunisia, già facenti parte della Unione stabilita nel 1883 a Parigi, e sei Stati, cioè la Germania, gli Stati Uniti d'America, il Lussemburgo il Messico, la Romania, e l'Uraguai che non facevano prima parte della Unione stessa.

Lo scopo della Conferenza era quello di discutere alcune modificazioni che venivano proposte alla convenzione e di redigere un regolamento per la sua applicazione. Noi intendiamo di dar qui qualche ragguaglio sopra un punto molto interessante che riguarda la stessa base della Unione. Come è noto i titolari dei brevetti di invenzione perdono il privilegio quando, entro un termine fissato, il brevetto non sia esercitato, cioè non sia *exploité*. Intorno al significato di questa parola *exploiter* stavano di fronte due proposte, una

francese con intendimento veramente protezionista, l'altra Belga con mire affatto opposte.

L'Amministrazione del Belgio proponeva che fosse stabilito che il titolare di un brevetto, il quale lo esercita in uno degli Stati della Unione, non possa essere dichiarato decaduto dei suoi diritti negli altri Stati per mancanza di esercizio; in pari tempo l'Amminirtrazione francese proponeva che non fossero concessi i diritti derivanti dal brevetto se non in quei paesi della Unione nei quali il brevettato veramente esercitasse l'industria mediante la fabbricazione. Vi era adunque un vero conflitto tra il Belgio e la Francia, il primo tendeva a liberare l'industriale da ogni obbligo di fabbricàzione nei diversi Stati, la seconda tendeva a restringere i privilegi del brevetto per quegli Stati soltanto nei quali avesse luogo la effettiva fabbricazione. Su questo disaccordo di opinione alcuni delegati e tra questi la Olanda e la Svizzera proponevano la questione pregiudiziale, nel senso che la Conferenza non potesse modificare ma solo spiegare la Convenzione. I delegati italiani espressero l'opinione che ad ogni modo non potesse la Conferenza discutere proposte che, come quelle della Francia, andavano contro lo scopo della Unione.

La battaglia cominciò colla proposta del delegato della Tunisia che fosse riservato a ciascuno degli Stati il diritto di interpretare il senso delle parole « *exploiter le brevet* » dichiarando la Tunisia, e con essa la Francia, che si intendesse *fabbricare nel paese* mentre gli altri Stati intendevano *commerciare dei prodotti*. La interpretazione proposta dal sig. Pelletier delegato della Tunisia, alla quale i delegati della Francia si erano naturalmente uniti, venne combattuta dai Delegati dell'Italia e del Belgio notando i primi che ad ogni modo *exploiter*, quando anche avesse il significato di *fabbricare*, non poteva aver quello di *fabbricare in ciascuno dei paesi della Unione*. La discussione fu molto vivace ed alcuni delegati non mancarono di osservare che la Francia colle sue proposte cercava di fare del protezionismo e così una Conferenza, la quale aveva per iscopo unico la tutela della proprietà industriale, assumeva l'aspetto d'una Conferenza che dovesse stipulare un trattato di commercio.

E pareva che su questo rapporto fosse impossibile l' accordo quando venne proposto di accettare delle modificazioni come arti-

coli addizionali alla convenzione e così la discussione del principio sollevato dalla Francia venne rimandata. Ma il giorno dopo, quando si venne alla discussione dell'articolo 5.° della Convenzione il Delegato della Tunisia propose un articolo aggiuntivo, concepito così: Ciascun paese dovrà determinare il senso nel quale potrà interpetrare nel proprio territorio la parola *exp'oiter:* - ed aggiunse che ormai e la giurisprudenza francese e quella di altri paesi avevamo tenuto *exploiter* sinonimo di *fabriquer*. I delegati del Belgio, e quelli italiani avvertirono che se ogni Stato avesse data una simile interpretazione in breve sarebbe cessato lo scopo della Unione, la quale mira più a proteggere il commercio internazionale che la fabbricazione dei prodotti. Infatti l'articolo 5 della Convenzione 1883 diceva — « L'introduzione per opera di chi gode del brevetto e nel paese in cui il brevetto fu rilasciato, di oggetti fabbricati in uno od altro degli Stati dell'Unione, non porterà seco la sua decadenza. Tuttavia il brevettato sarà soggetto all'obbligo di esercitare - (exploiter) il suo brevetto conforme alle leggi del paese nel quale introduce gli oggetti brevettati ». Ora se i delegati avessero approvato di dare alla parola *exploiter* il senso proposto dai francesi evidentemente sarebbe diventato nullo il disposto del primo periodo di questo articolo che è il fondamentale per la Convenzione. Il Presidente quindi della Conferenza, on. Peruzzi, si affrettò a dichiarare che siccome i membri tutti della Conferenza erano concordi nel voler mantenere il disposto del paragrafo primo del 5.° articolo la proposta francese non poteva essere interpretata nel senso che lo distruggesse. E dopo queste dichiarazioni venne approvata la proposta del delegato della Tunisia.

Tuttavia il sig. Monzilli, delegato italiano dopo la votazione propose che si aggiungessero le parole « purchè questa interpretazione non porti conseguenze contrarie allo scopo della Unione » se non che parve ai più che tale spiegazione fosse pericolosa poichè si presentava come la spiegazione di una spiegazione; e avendo il Presidente riassunta la discussione dalla quale emergeva che la proposta Monzilli non veniva accettata specialmente perchè sembrava mettesse in dubbio la buona fede delle Alte Parti contraenti, venne dal proponente stesso ritirata. Ma la stessa questione fece ancora capolino nella discussione per mezzo di altre proposte dei

delegati belgi ed italiani che volevano assicurare una larga interpretazione dell'art. 5.° e dei delegati francesi, i quali tentavano di far deliberare dalla Conferenza una interpretazione restrittiva; se non che venne approvata la proposta del delegato Spagnolo che rimandava l'argomento ad una prossima conferenza.

È chiaro però che questo punto, ove i francesi mantengano il lore concetto, eccessivamente protezionista, sarà nell'avvenire il germe della dissoluzione della Unione.

IV. Da Roma venne annunciata la definitiva stipulazione del trattato di navigazione italo francese che andrà in vigore il 1.° luglio prossimo ove riporti la approvazione dei Parlamenti rispettivi. Il testo del trattato non è ancora stato pubblicato, ma, da quanto si sa, venne stipulato il trattamento reciprocamente eguale per le navi a lungo corso dei due Stati; perciò l'Italia potrà rialzare le tasse di ancoraggio e pilotaggio fino a renderle eguali a quelle francesi, ma in nessun caso potranno nello stesso porto aver diverso trattamento le navi dei due paesi. La Francia avrebbe ceduto sopra un punto che era stato causa di molti lamenti, quello della tassa sanitaria, che i francesi facevano pagare ad una nave in ogni porto che toccasse, anche se poteva provare di averla pagata nello stesso viaggio in altro porto francese. Un altra concessione avrebbe fatta la Francia riguardo alla pesca che le barche italiane esercitano nelle acque francesi. Era stato lungamente discusso in Francia sulle domande dei pescatori francesi, specialmente dei pescatori di corallo, perchè venissero aumentate le tasse alle barche italiane; ora la convenzione toglie alla Francia questo diritto.

Ma il punto sul quale non fu possibile convenire fu quello del cabotaggio, per il quale l'Italia domandava un pareggiamento di condizioni su tutte le coste francesi. Ma la Francia non poteva accordare all'Italia il diritto di cabotaggio sulle coste dell'Atlantico senza tirarsi addosso la concorrenza temibile dell'Inghilterra che avrebbe senza dubbio profittato della clausola della Nazione più favorita, quale le è concessa dal suo trattato colla Francia. Convenne quindi trovare una diversa soluzione e venne stipulata col riservare il cabotaggio a ciascuna delle due nazioni sulle proprie coste.

Dobbiamo rallegrarci di questo contratto il quale (e speriamo che il testo risponda alle basi che sopra abbiamo esposte) migliora

di molto la condizione della nostra marina mercantile di fronte alla altra nazione, che più fortemente veniva ad esercitare una viva concorrenza.

V. Mentre in Italia non pochi candidati politici sposano la bandiera del protezionismo, nel Belgio abbiamo avuta una dotta, e concludente manifestazione del partito liberale economico, che per bocca del suo campione Frère-Orban ha rivendicato il merito di molti vantaggi che la Società civile gode per la azione delle scuola economica liberale. Ci duole che la ristrettezza dello spazio ci impedisca dal riportare qui senza altre considerazioni soltanto un brano dell'eloquente discorso che nella seduta del 1.° corr. ha pronunciato il capo del partito liberale, a proposito della discussione del bilancio. « Io sono persuaso, egli disse, che il principio di libertà è quello che guiderà il governo nelle sue proposte; poichè è sviluppando le iniziative individuali che si otterrà il progresso economico. La libertà fa ogni giorno sotto i nostri occhi dalle meraviglie, mentre non è che illusione lo sperare nel bene che può venirci dallo Stato. Quando si pensa alla moltitudine di agenti d'ogni sorta ed alle meravigliose combinazioni che sono impiegate dalle industria, ove la libertà agisca nella sua pienezza, ci si domanda che cosa i governi potrebbero fare di meglio. Alcuni governi hanno voluto aiutare la libertà, regolare la importazione e la esportazione delle derrate alimentari, ma a che cosa sono giunti? A creare la carestia. Abbiamo fede nella libertà; vi sono per le società leggi analoghe alle leggi fisiche. Non nego però che lo Stato possa intervenire utilmente; ma ha un compito ben preciso, quello di assicurare l'ordine e la sicurezza ».

E qui il sig. Frère Orban ha enumerate tutte le leggi economiche che i liberali hanno fatto votare dalla Camera ed ha contrapposto l'operosità del suo partito alla vacua rettorica dei suoi avversari economici.

VI. Dopo la liquidazione della fine di aprile il mercato dei valori ha segnato un vivo movimento verso il rialzo ed i compratori, di fronte a qualche tentativo dei ribassisti, si mostrarono tenaci ed intraprendenti. Le oscillazioni della politica ebbero una presa relativa assai nelle Borse le quali procedettero, specialmente nei consolidati, con molta alacrità nella via degli aumenti. D'altra parte

non sarà mai abbastanza studiato un fenomeno che si presenta oggi sempre più vivace ed importante, quale si è quello dell'abbondanza del capitale disponibile. Ormai anche la insaziabile voracità degli Stati, i quali col crescere delle attribuzioni, e colla eccessività degli armamenti, ricorrono così frequentemente al credito, anche la voracità degli Stati, diciamo, è al disotto delle offerte copiose e continue del capitale, il quale, smanioso di trovare impiego, si moltiplica incessantemente in proporzioni che possono parere allarmanti. Quali eventi ci offrirà la economia di non lontano avvenire se il fenomeno che opera così potentemente da un paio di lustri continuerà a manifestarsi nelle stesse proporzioni?

Quale nuova forma intravediamo possibile perchè il capitale possa trovare un impiego, anche limitatamente rimuneratore, quando già ora cominciano le difficoltà per far agire quello che possediamo? Si dirà che l'equilibrio tra le due correnti dovrà necessariamente stabilirsi appunto quando questo equilibrio è rotto; ma anche le diverse condizioni atmosferiche si equilibrano tra loro, però con quali moti violenti! con quali tremende vicissitudini! Noi erreremo forse, ma intravvediamo non lontano il tempo nel quale avremo la questione sociale in un senso molto diverso da quella in cui si è presentata fin qui; avremo cioè la ricerca dei mezzi per dar funzione sufficiente ai capitali esuberanti che la società, forse con soverchia leggerezza, va accumulando.

E basta gettare lo sguardo sulla situazione delle principali banche per vedere lo stato delle cose; eccone uno specchietto:

	Incasso metallico	portafoglio	circolazione	depositi
Banca d'Inghilterra	L. 499 milioni	530 milioni	626 milioni	573 milioni
Banca di Francia	» 2,505 »	1,098 »	2,686 »	1,351 »
Banche di Nuova York	» 368 »	1,813 »	41 »	1,926 »
Banca Imp. di Germ.	» 855 »	450 »	957 »	326 »
Banca Nazionale Ital.	» 270 »	353 »	542 »	

E si noti che la Banca di Francia nell'ultima settimana, malgrado ci fosse la emissione del prestito francese, che, come è noto, fu sottoscritto più di venti volte, ha veduto aumentare la riserva metallica di 53 milioni, di 438 milioni il portafoglio, di 677 milioni

i depositi, mentre diminuiva di 158 milioni la circolazione. Sono fatti che meritano seria riflessione.

Ora eccoci ai prezzi delle borse, non senza notare che il saggio dello sconto, meno che nell'Inghilterra dove fu portato dal 2 al 3 per cento, non hanno subito variazioni degne di osservazione.

Consolidato: l'Italiano che abbiamo lasciato a 97,95 è salito di quasi una lira, sentendo con molta facilità l'aumento degli altri valori ed accennando a maggiore altezza, oggi infatti lo si contrattò a 98,80. A Parigi da 97,65 a 98,10 sempre sostenuto; a Londra da 97 1[8 a 97 1[4; a Berlino più debole a 97,90. Il consolidato inglese è pure stato felice poichè da 100 5[16 è salito prima a 101 e poi a 101 1[4, il francese da 109,80 a 109,50, il 3 0[0 più sostenuto da 81,90 a 82,70.

Valori bancari: Banca Nazionale in aumento da 2213 a 2225; invariata la Banca Toscana sul 1150; il Credito Mobiliare salito da 930 a 940; la Banca Romana sempre alta da 1065 a 1100; — la Banca di Francia fece un rapido movimento da 2460 a 4400.

Valori Ferroviari: Meridionali sostenutissime da 689 a 700 e nell' ultima borsa 707; le Mediterranee un poco più sostenute a 560.

Valori industriali: Fondiaria vita debole a 283; le costruzioni venete più domandate a 311; la Navigazione generale debole 380.

Cambi: La Francia 100.25; la Londra 25.10: la Vienna 200.20.

Rassegna Bibliografica.

Maxime Du Camp. *La carità privata a Parigi.*

Mentre scrivevamo un cenno per raccomandare ai lettori di questa *Rassegna* il libro del Du Camp, la Sig. Giulia Marliani ha pubblicato la traduzione di un sì importante lavoro, compiendo un atto lodevole, poichè ha fatto possibile anco ai non periti del francese la lettura di un volume, singolarmente opportuno e scritto con affetto grande in specie oggi, mentre si osa affermare che il Cristianesimo ha fatto il suo tempo.

Il Du Camp confessa che a lui manca la fede, e alcune affermazioni che trovansi qua e là nel suo libro confermano siffatta dichiarazione; ma se non ha la fede, egli non odia per progetto coloro che credono, anzi ama il bene dovunque lo trova, e studia la carità privata a Parigi con animo scevro di preconcetti.

Egli scrive delle Piccole Suore dei poveri, dei fratelli di S. Giovanni di Dio, dell'Orfanatrofio per gli allievi operai fondati dall'abate Roussel, delle Dame del Calvario, dell'Opera per le giovani tisiche, delle Suore cieche di San Paolo, dell'ospitalità del lavoro, dell'ospitalità di notte, della società filantropica, tutte opere sorte da soli cinquanta anni, e tutte nate per impulso della fede. Egli rileva con verità e vivezza di colorito tutto il bene che vien fatto da queste diverse istituzioni, e ne fa elogi sì franchi ed aperti, che forse alcuni credenti non avrebbero avuto il coraggio di scrivere. Egli non ha la fede, ma comprende benissimo l'efficacia che la fede ha sull'uomo, ed invidia coloro che la posseggono. « Colui che crede è felice, (scrive), ed io porto invidia alla sua felicità: » ed altrove: « Basta essere imparziali per ammettere che tutte le fondazioni di carità, dove tante disgrazie furono, e sono ancora, soccorse devono la loro esistenza alle credenze religiose. Io ne conchiudo che nel laberinto della vita il miglior filo conduttore è la fede ».

Scrivendo delle Piccole Suore, dice che in una delle case da lui visitate fu meravigliato della ricchezza dei corredi da letto.

Ogni ricoverato aveva due materasse, un'elastico, un capezzale, un guanciale, un piumino, mentre nell'abitazione delle Suore non vide che un freddo pavimento di mattoni senza un'ombra di tappeto ed un letto formato di un solo pagliericcio ripieno di foglie di granturco. Visitando l'opera delle giovani tisiche, vide che nel 1883 in sole bevande erano stati consumati 9348 litri di vino di Bordeaux, 684 di Malaga, 300 di acquavite e 5472 di birra, e tutto questo ad uso delle sole inferme, poichè le Suore bevono acqua soltanto. Dell'infermiere laiche farebbero lo stesso? Il Du Camp dice di no; e che in fatto d'infermiere conosce soltanto quelle che portano il velo, ed il soggolo. « La religiosa sarà tanto più madre, quanto più la vera maternità le avrà fatto difetto: c'est ce que n'ont pas compris ces bons libres penseurs qui veulent infliger aux hôpitaux ce qu'ils appellent la laïcisation - Quel mot et quel acte barbares! - Ah! je le connais, les infirmières laïques, je les ai vues à l'oeuvre et je sais ce que leurs poches peuvent recéler de flacons d'absinthe et de cervelas ». E più oltre egli osserva che per chi non attende ricompensa quaggiù, non vi è sacrifizio che sembri troppo grave.

Uno che sente sì vivamente la potenza della fede non può esserne privo per molto, e da quell'illustre scienziato che è, dovrà presto accorgersi della contradizione che esiste fra alcune affermazioni e tutto il narrato della sua bella opera.

Il Du Camp con il suo libro volle provare che le messi della fede biondeggiano al sole pur oggi con intensità grande, e volle far conoscere queste messi affinchè non vengan dispersi i sodalizi che le fanno biondeggiare come furon disperse non poche congregazioni contemplative e educatrici. Il fine non potrebbe essere più nobile nè più degno di lode, e non esitiamo a dire che lo avrebbe conseguito, se molti leggessero questo volume e molti specialmente degli increduli che son paghi di ridere beffardamente ogni qualvolta sentano nominare il Cristianesimo senza neppur conoscerlo o conoscendolo malamente.

Nè possiamo chiudere questa breve recensione senza tributare un ringraziamento all'Egregia Sig. Marliani per la traduzione da essa pubblicata, e crediamo di non poterlene fare uno migliore di quello che le rivolge il Bonghi nella bellissima lettera di prefazio-

ne. « Io che sinora ho ringraziato Lei a nome mio dell'avermene dato a leggere il libro, conto di doverla anche ringraziare a nome di tutti gli Italiani poichè lo pubblica tradotto. Farà assai bene; il libro persuaderà forse pure molti Italiani - se lo leggeranno - che tutto il dispregio che parecchi di loro ostentano verso quegli uomini o donne che vi sono additati a esempio, non è indizio di animo liberale nè di mente illuminata. È angustia di spirito, è pregiudizio, che impedisce di giovarsi d'uno degli aiuti maggiori di pace sociale che ancora ci restano; di contrapporre a tanta ingordigia che da ogni parte ci assale, la prova che v'ha pure una contentezza sublime nel vivere poveri, operando umilmente tutto ciò che a nessuno, che perverso non sia, può parere altro che bene ».

R. MAZZEI.

La Hongrie politique et Sociale par ANGELO DE-GUBERNATIS. Florence 1885. F. Pellas, Editore.

Dobbiamo essere riconoscenti al Sig. C. Buloz Direttore della *Revue des Deux Mondes* se questo nuovo libro dell'egregio Prof. De-Gubernatis venne ad arricchire la repubblica letteraria. Dopo aver percorso nell'anno passato l'Ungheria studiandola ne' suoi costumi, nelle sue istituzioni politiche, scientifiche, sociali, egli erasi proposto di giovarsi delle sue note di viaggio per una serie di lettere che avrebbe poi pubblicate in Francia. Comunicato questo progetto al Bulog, ne lo sconsigliò, suggerendogli invece un lavoro completo che non si risentisse dell' emozioni quotidiane del viaggiatore, ma fosse il risultato di studi più profondi, ed avesse il carattere d'un' opera ordinata, e meditata col talento, e l' erudizione che valsero al De-Gubernatis un posto ormai acquistato fra gli scrittori di fama Europea.

Questa su cui oggi chiamiamo l'attenzione dei lettori della *Rassegna* è la prima parte dell' opera: la seconda verrà presto, speriamo alla luce; e se sarà dettata colla stessa conoscenza profonda delle cose che descrive, collo stesso stile affascinante e attraente, il De-Gubernatis potrà legittimamente esser orgoglioso di aver risvegliato una forte corrente di simpatia a favore della nazione Magiara.

Per noi Italiani è antica codesta simpatia, e coloro che nel 1848 s'interessavano già alle lotte per l'indipendenza nazionale non possono aver dimenticato con quali ansie, con quali entusiasmi si seguissero le vicende dell'agitazione Ungherese, da cui ci promettevamo aiuto e concorso per iscuotere il giogo del dominio austriaco. Ora l'Ungheria ricostituita colle sue libertà, stretto un nuovo patto col suo Re su basi più omogenee ed autonome, è ricollocata, non più come ancella, ma come uguale nel grande Impero, ed offrì la propria fedeltà dopo la sventura di Sadowa, riconciliandosi così colla Casa di Asburgo nell'istessa guisa che gli antichi cavalieri Magiari accoglievano Maria Teresa e l' imperiale rampollo nei giorni della sventura Il popolo Ungherese posto al centro d' Europa, fra due colossi, il germanico e lo slavo ha una missione civilizzatrice di pace e di ordine, di mediatore quasi fra l' Oriente e l' Occidente, osserva il De-Gubernatis; e può dirsi un tratto di Provvidenza che la regione abitata dal Magiaro non abbia confini ben definiti; imperocchè « se la federazione dei popoli non è sogno di poeta, molto fa presumere che mercè l'aggregazione di elementi omogenei, e l'influenza pacifica della civiltà, saranno assai dilatati i confini Ungheresi ».

Un poeta Ungherese, interprete dello spirito nazionale, così cantò: « La Libertà e l'amore! Ambedue mi sono necessari: per l'amore darei la vita volentieri; per la libertà darei l' amore ».

Ecco dipinto l'uomo Ungherese, ecco il suo ideale precursore del rinnovamento politico dovuto all' intelligente patriottismo de Szetchenesi, di Kossuth, di Totvas e di Deak in modo particolare, il quale fu detto il Cincinnato, l'Aristide, il Salomone, cioè l' umile, il giusto, il saggio.

Con queste brevi parole intendiamo solo dare un cenno dell'opera del De-Gubernatis della quale faremo un esame particolareggiato e profondo tostochè ne sia venuta alla luce la seconda parte. Potremo allora studiare completamente i popoli dell'Ungheria, i rapporti, e le affinità ch' essa ebbe ed ha coll' Italia: conosceremo i precursori del risorgimento Magiaro, il governo attuale, il parlamento, l'aristocrazia, il clero, e la questione Semitica; ci renderemo ragione delle scuole, e di tutto il movimento scientifico, industriale, artistico di quella nazione, che consideriamo come amica di vecchia data. P. M. S.

Per la elezione del Vescovo — **Parole di un laico — Reggio Emilia, Tip. Bertani.**

Morto il compianto Monsignore Rocca a Reggio Emilia è necessario provvedere per un Vescovo nuovo, e del nuovo Vescovo si preoccupa in questo opuscolo un anonimo laico, persona di affari che ci appare assai colta e pia e versata anche negli studi di chiesa. Per quanto un po' confuso nell'ordinare il suo discorso, esso espone con chiare ragioni tra quali sacerdoti amerebbe vedere scelto il suo nuovo pastore. L'A. deplora che pochi, e fra i laici nessuno, pensi alla nuova elezione, e da certe parole che si lascia sfuggire teme che, come pur troppo avviene oggi giorno, le raccomandazioni nascondendo gli intrighi, gli impegni nascondendo i sotterfugi, si ottenga l' elezione alla altissima carica di persona non troppo adatta.

E siccome anche a Reggio si fa guerra a tutti quei preti che sono di idee temperate e che venerano la memoria di Antonio Rosmini come buono e pio ed esemplare sacerdote, nonostantechè qualcuno dissenta da certi suoi giudizii in filosofia, così l'Autore si preoccupa moltissimo per chi potrà essere proposto a candidato. E divagando dal suo tema appena a lui se ne porge il destro, l' A. parla della lotta tra la Chiesa e lo Stato, della partecipazione dei laici al governo della società religiosa, dello spirito che domina nel seminario di Reggio Emilia etc. Noi invitiamo l'anonimo autore a calmarsi, ammettendo per vero che il Santo Padre non può conoscere bene nè tutti gli individui, nè tutti i bisogni di ogni singola diocesi, e tutti se lo sanno che vedono da vicino tante dolorose vicende affliggere le Chiese italiane, e veggono molti disordini in tanti seminarii in taluno dei quali poco si studia, i maestri fanno moltissime vacanze ed i futuri leviti passano molte ore a giuocare. Ma bisogna confidare molto nei lumi, nel senno, nella prudenza del Santo Padre, egli ha colla sua possente e ferma volontà messo mano all'opera riformatrice: esso gli studi filosofici e storici, esso gli studii letterarii ha caldamente raccomandato, esso uomini dotti, prudenti ha scelto e va scegliendo a vescovi ed a principi della Chiesa, e chi sa a quante altre sante riforme esso oggi pensa appunto per favorire questa nostra Italia tanto sfortunata. Dia il laico scrittore tempo al tempo, e vedremo

delle buone riforme. Esso che ci appare in buonissima fede e sincero credente potrà nella sua cerchia, colla sua buona volontà e col suo ingegno concorrere a tante opere buone, e il terreno delle opere buone è un terreno così vasto che nè laici nè clero da soli possono coltivare.

B. G.

ENRICO HEINE — *Il libro dei Cantici* tradotto da CASIMIRO VARESE. Firenze, Le Monnier 1886.

Quando gli Italiani escirono dalla tirannia diretta o indiretta degli Austriaci essi in generale assai poco conoscevano della letteratura tedesca, e quanto sapeva di germanico doveva affrontare un primo naturale impulso d'antipatia. Pure un tedesco ne riescì vittorioso, e fu Heine.

Malgrado che egli nei suoi *Reisebilder* spesso e volentieri si burlasse dei propri compatrioti, malgrado che nelle vene di lui scorresse anche sangue ebraico ed indiano, pure egli era un tedesco per eccellenza, un vero discendente del dottor Faust: come lui era in amichevoli rapporti col re dell'inferno, come lui voglioso di sapere e di amare, anch' esso col dubbio nel cuore e con l'ironia, appresa da Mefistofele, sulle labbra. Forse la ragione per la quale Heine piacque agli Italiani consisteva nell' essere egli uno spirito rivoluzionario: rivoluzionario contro il tradizionale pedantismo tedesco, contro l' accademico, contro il prestabilito: ciò gli faceva perdonare quel che di fantastico, di nebuloso che si confà ai figli delle nebbie nordiche più che a quelli del sole meridionale.

Bernardino Zendrini, animo di poeta e valente letterato, fu colui che principalmente contribuì a rendere popolari in Italia i versi di Heine. E anche altri innamoratisi del poeta tedesco voltarono nel nostro idioma quelle poesie, le quali invogliarono pure a tradurle Casimiro Varese, colui che già ci aveva dato versioni di Lessing, di Goëthe, di Klopstock, di Bürger, le quali ebbero il favore del pubblico e il plauso dei critici. Ma più che le precedenti doveva offrire gravi difficoltà la versione intrapresa dal Varese del *Libro dei Cantici* se si pensa all'indole, alla caratteristica tutta speciale di Heine, alla forma bizzarra, impreveduta del suo poetare.

Il Varese, lavoratore infaticabile, elegante scrittore, conoscitore profondo della lingua tedesca affrontò e superò quelle difficoltà. Co-

me Zanella, Carcano, Maffei, i migliori traduttori dei capolavori poetici inglesi e tedeschi, sono buoni poeti italiani, così lo è anche il Varese; se non lo fosse, lo studio assiduo e la conoscenza perfetta delle due lingue, la germanica e la nostra, non sarebbero bastate perchè egli ci dasse una traduzione colorita, perfettamente italiana nella forma e perfettamente tedesca nel concetto quale egli ce la diede.

Non faremo confronti fra codesta traduzione e quella dello Zendrini: chi scrive queste linee ebbe a maestro il giovine poeta bergamasco sì immaturamente tolto alla letteratura : e non senza dolorosa meraviglia vide che Paolo Lioy, in un articolo della *Nuova Antologia*, riportato a guisa di prefazione nel volume della traduzione Varese, tenta demolire il lavoro dello Zendrini.

A noi, e credo a moltissimi, la traduzione edita ora da Le Monnier sembra bella perchè lo è veramente: nè per giudicarla tale si sente il bisogno di spregiare quelle di altri scrittori: tanto meno poi pensiamo a demolire la fama guadagnatasi da un morto, da tutta la repubblica letteraria compianto: Casimiro Varese poi, del quale conosciamo l'animo gentile, quanto il valore letterario, certo non ha bisogno nè desiderio di innalzarsi sulle altrui rovine perchè gli venga riconosciuto quell'alto posto che gli spetta fra i migliori traduttori dei poeti stranieri.

Una signora gentile, dotta assai nella tedesca e nell' italiana letteratura rammentava a proposito dell' opera recente del Varese queste parole di Goëthe: « In der Beschrenkung zeigt sich der Meister ». — Entro i limiti si rileva la potenza del maestro. Infatti il traduttore non si perdette di pazienza dinanzi a quelle difficoltà che avrebbero indotto qualunque altro a fare spesso delle *versioni libere* le quali però non sempre avrebbero reso fedele e completo il concetto dell' originale. Egli invece in tutto è fedelissimo interprete e ci presenta le idee coordinate con lo svolgimento del pensiero fluido, senza mai risentire alcun stento, neppure nel rendere i concetti bizzarri coi quali spesso Heine ci sorprende.

Nell' Intermezzo Lirico « Der Buch der Lieder » Casimiro Varese ha penetrato con senso squisito eminentemente poetico l'intima essenza dei più delicati affetti, cui Heine, forse ricordante la propria origine indogermanica, diede il velo mistico delle *Saghe* che

circolano presso « le sacre spiagge del Gange ». Su queste punto il traduttore strappa l'ammirazione.

Di questi giorni appunto avemmo sotto gli occhi una traduzione spagnuola di Heine scritta da Perez Bonalde: bella bellissima, ma chi non avesse letto la poesia nell'originale direbbe, quella è poesia spagnola, non tedesca. E se ciò a taluno può parere un elogio, a noi sembra un biasimo, perchè ogni versione dovrebbe lasciare intatta la caratteristica derivante dalla essenza della lingua nella quale fu scritto l'originale: ci vuole però una grande valentia perchè nella versione tale impronta non si cancelli. Ma il Varese perfettamente italiano nella lingua, rispetta e conserva alle poesie di Heine il carattere germanico non solo, ma quello speciale, individuale del poeta.

Noi dividiamo pienamente la soddisfazione del Lioy perchè Varese si sia deciso a dar al pubblico questa traduzione. Dei libri di scienza popolare del Lioy si potrà dubitare se sia maggiore la scienza o la popolarità: ma certo col Lioy tutti gli intelligenti concorderanno essere una fortuna che la traduzione Varese sia stata fatta pubblica.

E noi non possiamo meglio chiudere questo breve cenno che col ringraziare la Signora Elisa Benyats cui è dedicata la traduzione perchè è al di lei eccitamento che noi siamo debitori di poter leggere oggi la splendida versione che il Varese ci ha dato del *Libro dei cantici.* R. C.

Vocabolario Italiano-Greco ad uso delle scuole compilata da T. Sanesi. — 2.a Ediz. notevolmente corretta ed accresciuta. — Pistoia. Bracali.

L'avere questo libro ottenuto nel volgere di pochi anni una seconda edizione è una prova della bontà intrinseca del metodo, col quale è condotto, della diligenza e delle cure che il chiarissimo autore vi ha spese attorno. I miglioramenti introdotti in questa edizione sono notevoli, e risguardano il numero delle voci, lo studio di maggiore eleganza classica, e il desiderio di non oltrepassare i limiti prefissi ad un libro scolastico conciliato scrupolosamente colla maggior mole della materia. Le voci in più registrate adesso sono 1300, e dove ha potuto, l'autore ci avverte di aver sostituito

ad un vocabolo adoprato in scrittori più moderni un altro d'identico significato che si legge in opere del periodo più fiorente della greca letteratura. Per i verbi irregolari, che costituiscono la più ardua difficoltà per coloro che imparano il greco, è stato qui adottato un savio consiglio. Tutti i verbi irregolari hanno a lato un asterisco: con questo segno lo scolare li riconosce, e cercando poi in fondo al volume, ve li trova riportati tutti in ordine alfabetico, colle loro forme più necessarie a conoscersi. Altri utili avvertimenti sono praticati per insegnare il reggimento dei verbi, per accennare ai verbi contratti. Questi miglioramenti, che noi troviamo accennati nella prefazione, li vediamo fedelmente mantenuti nel corso dell'opera. È certo che d'un libro di questo genere l'uso principalmente è quello, che può mostrarcene i pregi come i mancamenti, la qual cosa accade di tutti i libri scolastici. Ma scorrendolo in anticipazione, ed esaminando la corrispondenza che passa fra le premesse della prefazione e il modo col quale queste furon mantenute ci pare di poter affermare che per ogni risguardo è un libro condotto con molta coscienza, e che fa fede dell'attitudine e dell'esperienza del compilatore, nel tempo stesso che fa onore all'officina tipografica dalla quale fu pubblicato. P.

Lettere inedite di Vincenzo da Filicaja al Conte Lorenzo Magalotti. Proemio e note di FERRUCCIO FORNARI. Pisa, tip. Nistri e C.

Occuparsi dei nostri buoni Autori, farne conoscere gl'intimi pregi morali e letterari, è miglior consiglio che sciupare la lingua e l'idea italiana in lavori superficiali ed in imitazioni forastiere, tanto più ora che alcuni sedicenti capi del nostro movimento letterario non hanno che lodi per gli Autori d'oltr'Alpi e disprezzo o compassione pei nostri italiani. È doloroso pensare che, per fare sfoggio di erudizione forestiera, si avvilisca non solo il bello presente, ma quello eziandio così splendido dei secoli passati. E per questo meritò maggiormente delle nostre lettere il dotto F. Fornari, e desideriamo che dia alla luce altri simili libri, però molto più voluminosi.

F. G.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*



PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Fabio Nannarelli. Usca la Settimia ed altri racconti. — Città di Castello, S. Lapi.

Annuario scientifico ed industriale fondato da *F. Grispigni*, *L. Trevellini* ed *E. Treves*. Parte seconda. Anno 22.° — Milano, Treves.

Milano nei suoi monumenti storici. III. Mezzo secolo di Patriotismo. Saggi storici di *R. Bonfadini*. — Milano, Treves.

Il Congo, e la creazione del nuovo libero Stato. Storia di lavoro e di esplorazione di *Enrico M. Stanley*, versione dall' inglese di *A. Massoni*. Volume 1.° — Milano, Treves.

M. Angelo Vaccaro. La lotta per l' esistenza e i suoi effetti nell' umanità. — Roma, tip. e libr. tiberina di F. Setth.

Piccola Biblioteca del popolo italiano. Fascicolo 5. *L. Bombicci*. Le stelle cadenti. — Firenze, Barbèra.

G. D'Annunzio. San Pantaleone. — Firenze, Barbèra.

C. Cavour. Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da *Luigi Chiala*. Deputato al Parlamento. Tomo 5. — Torino, Roux e Favale.

La democratie et son avenir social et Religieux par Mons. *Guilbert* Archevêque de Bordeaux, 2.ª edizione. — Paris, Plon.

De Smedt S. I. Des devoirs des ecrivains catholiques dans les controverses contemporaines. — Tours, Imp. Rouillé, 1886.

A propos d'un article du Journal le *Figaro* sur la patrie de *Christophe Colomb*. — Gênes, Imprimerie Sordomuti, 1886.

Domenico Zanichelli. Prelezione al Corso di Diritto Costituzionale nella Scuola di Scienze Sociali in Firenze. — Bologna, Zanichelli.

Maria Ricci Paternò Castello. Fogliuzze erranti. — Firenze, Sersale e C.

Augusto Conti. Leggi musicali. Conferenza. — Firenze, Sersale e C.

Storia universale di *Cesare Cantù*. Disp. 71 e 72. — Torino, Unione tipogr. editr.

Lettere alla famiglia di *Maurizio Buonfanti* esploratore d'Africa, scelte ed ordinate da *Giuseppe Rondoni*. — Milano, Colombo e Cordani.

Avv. *Raffaele Foglietti.* Conferenze sulla storia medioevale dell' attuale territorio maceratese. Conferenze 8 e 9. — Torino, Baglioni.

Biblioteca dell' Accademia storico-giuridica. Volume quinto. Statuti delle gabelle di Roma, pubblicati da *Sigismondo Malatesta*. — Roma, tip. della Pace di F. Cuggiani.

Agli elettori del primo Collegio di Vicenza. Lettera dell' on. *Attilio Brunialti*. — Torino, Tip. dell' Unione.

G. F. Gabba. Il Padre Agostino da Montefeltro. — Pisa, Tip. Mariotti.

Atti della Reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. 4.ª Serie. Volume 9.° Dispensa 1.ª — Firenze, Tip. Cellini.

G. Mayer e *G. B. Salvioni.* La Statistica e la vita sociale. 2.ª edizione con figure ed una carta grafica. — Torino, Loescher.

(Continua).

LA RASSEGNA NAZIONALE

Si pubblica in Firenze, il 1.° ed il 16 di ogni mese in fascicoli di pagine **192** in 8vo grande. Quattro fascicoli formano un vol. di 700 pag. circa.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un anno	L. **26**
Per Sei mesi	» 14
Per Tre mesi	» 7,50
Negli Stati dell'Unione postale per un anno	» **30**

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 72 bis, pian terreno.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Gennaio, 1.° Aprile, 1.° Luglio, 1.° Ottobre.

I fascicoli separati, a cominciare dal 1.° Aprile 1884, costano Lire 1,80. Gli antecedenti costano 3, 50.

LA
RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO VIII

Volume XXIX

1.° Giugno 1886

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 72 bis

1886

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

RASSEGNA NAZIONALE

(Anno VIII)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 1° GIUGNO 1886.

A questo fascicolo va unita la seconda dispensa gratuita agli Associati del romanzo Giorgio di Prasly.

STUDJ SULLA COSTITUZIONE DEI SENATI

ED ALCUNI CRITERJ

PER LA RIFORMA DI QUELLO ITALIANO.

> « Le riforme fatte a tempo opportuno,
> « prima che queste siano imposte
> « dalle passioni delle masse, sono
> « quelle, che allontanano le rivo-
> « luzioni ».
>
> *Conte di Cavour.* Discorso pronunciato avanti il Senato del Regno il 5 Aprile 1885 nella discussione del progetto di legge per la soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi ecc.

Quantunque il Siéyès e con lui tutti i seguaci della scuola democratica idealista dicano: « La legge è la volontà del popolo, un popolo « non può avere nello stesso tempo due volontà differenti sopra uno « stesso oggetto; dunque il corpo legislativo che rappresenta il popolo « dev'essere essenzialmente uno », pure la maggior parte dei pubblicisti ha ammesso ed ammette la necessità d'un Senato. Non è nostro consiglio il rammentare i molti argomenti addotti dagli scrittori di diritto pubblico antichi e moderni a prova di tale necessità, quali sarebbero, a modo di esempio, il doversi concedere in ogni Stato una giusta influenza agli ottimati, il bisogno di mantenere l'equilibrio dei poteri, l'utilità in ogni costituzione di un centro di resistenza, come osservava Stuart Mill, contro il potere predominante. Noi non possiamo tener parola di queste ed altre ragioni, che portano i fautori dell'esistenza d'una camera alta, nè di quelle addotte dagli avversarî: e neppure parleremo di quella scuola, che, anche cono-

scendo i beneficï d'una seconda camera, come il mantenimento delle tradizioni governative, il miglioramento delle leggi, il freno al *Demos*, non vorrebbe questa, che essa stima complicazione dell'organismo costituzionale, e desidererebbe sostituirvi il rinnovamento parziale dell'unica assemblea, o la rappresentanza proporzionale in questa delle minoranze, o il sistema delle tre letture, o il *referendum* vuoi obbligatorio vuoi facoltativo, o l'istituzione di Tribunali politici. Di tuttociò noi ci siamo occupati, perchè strettamente collegato con il tema, cui abbiamo fatto oggetto dei nostri studï, ma, temendo di essere eccessivamente prolissi, non esporremo la prima parte del resultato di questi, e solo diremo ch' essi ci hanno convinto delle verità contenute nelle seguenti parole del Palma: « Cominciando da Licurgo e Solone, ad Aristotile, ai grandi uomini di stato che fondarono e mantennero la Repubblica Romana, a Polibio, a Cicerone, a Machiavelli, a Montesquieu e ai fondatori della grande repubblica di oltre l'Atlantico; tutti i politici degni di quel nome, antichi e moderni, speculativi e pratici, stimarono che a voler fare una repubblica durevole bisognava non concentrare il potere in una sola assemblea, e istituire un Senato » (1).

Senato di nomina regia.

Noi pure abbiamo una Camera alta, ed anzi, stando alla lettera del testo legislativo, il Senato primeggia sulla Camera Popolare (Vedi Art. 3 dello Statuto). Nello Statuto fondamentale (4 Marzo 1848) si occupano del Senato gli articoli 3, 5, 9, 10, 30, 33 e seguenti, 48 e seguenti fino all'art. 64 incluso. Tranne che nelle leggi d'imposizione di tributi o di approvazione dei bilanci o dei conti dello Stato, le quali devono essere presentate prima alla Camera dei Deputati (art. 10), in tutte le altre parti della direzione della pubblica cosa devono, secondo lo Statuto, aver le due Camere potere uguale. Il Conte di Cavour nelle sue osservazioni fatte alla Camera il 28 Aprile 1851 intorno alla

(1) Le nuove leggi costituzionali della Francia, *Nuova Antologia,* Aprile 1875.

competenza del Senato del Regno sulle leggi di finanze così esprimevasi:

« In virtù del patto fondamentale l'iniziativa delle leggi di finanze è assolutamente riservata alla Camera dei Deputati ». Ecco un principio chiaro, evidente, direi quasi assoluto. Questo stesso Statuto stabilisce ad un tempo che nessuna legge può venir promulgata, se non è discussa ed approvata dalle due Camere. Ecco un altro principio egualmente preciso ed assoluto. Ora che cosa si deve dedurre da questi principï? Che qualunque disposizione relativa ad imposte debba iniziarsi sempre nella Camera dei Deputati, e che dopo essere stata da questa sancita vuole essere esaminata dal Senato.

Ma da siffatta iniziativa stabilita dallo Statuto ne consegue forse che l'altra Camera non possa in nissun modo introdurre nelle leggi di finanze variazioni di sorta? Io non lo credo, poichè a mio avviso sarebbe una vera derisione se un potere dello Stato fosse ridotto in certo modo a meramente insinuare una disposizione legislativa. L'eguaglianza delle due Camere si ha per la legge scritta, ma in realtà la supremazia spetta all'Assemblea Nazionale, ed il Senato non solo va perdendo sempre più la supremazia, ma ognora più gli manca quella forza necessaria ad essere un limite efficace alla Camera dei Deputatì, e man mano si riduce ad essere un mero registratore delle leggi votate dall'assemblea che emana dal popolo. Il Lampertico nella sua Relazione sul disegno di legge della riforma elettorale politica scriveva: « Vano sarebbe che le due Camere fossero parimente riconosciute dallo Statuto del Regno, quando in realtà il potere si riducesse soltanto in una di esse »; ma questo accentramento avviene ed in favore del *Demos*, che ha ed avrà sempre più una grande prevalenza e preponderanza. « Or quanto più si accettano (dice il Lampertico nella succitata Relazione) senza esitanza quei progressi d'ordine sociale e politico, che sono pur conseguenza di uno Stato democratico, d' uopo è preoccuparsi di quelle tendenze che in ogni tempo vi han portato alterazione e pericolo. Ed è impossibile quindi non tener conto dell' influenza, che una nuova composizione della Camera dei Deputati avrà sulla composizione del

Senato medesimo. Per quel legame poi, il quale la responsabilità ministeriale stabilisce necessariamente fra un atto qualsiasi di Governo e la maggioranza della Camera elettiva, è impossibile non tener conto della qualità della maggioranza che si venga a costituire mediante una grande estensione del diritto di voto. Tutti concordano nell' ammettere che in Senato debbano essere rappresentati quegli eminenti servigi, quell' alta coltura, que' cospicui interessi, che potrebbero essere soverchiati da maggioranze numeriche. Ora di fronte non pure alla maggioranza, ma pressochè all' universalità del voto, non è interesse d'una o d'altra parte politica, ma di tutte, è interesse della istituzione in se medesima, e delle istituzioni parlamentari, che al Senato il concorso della parte migliore del senno e dell' esperienza nazionale sia assicurato. La nuova Camera, fondata su tanto più larga rappresentanza, acquisterà negli ordini dello Stato tanto maggiore efficacia, che vano sarebbe il fare a fidanza di contrapporvi soltanto l' autorevolezza........ In duplice modo la nuova legge elettorale eserciterà influenza sul Senato medesimo, e nella sua composizione, in quanto dipenda principalmente dal fatto dei ministeri, che emanano dalla maggioranza della Camera dei Deputati, e nell' adempimento del suo ufficio costituzionale e legislativo, che tanto più difficilmente arriverà a mantenere la sua autonomia ». Nelle parole dell' on. Senatore, chiaramente si allude alla necessità d' una riforma della Camera dei Senatori, i quali secondo il nostro Statuto sono nominati dal Re entro determinate categorie.

Fu di nomina regia il Senato Francese sotto il Regno di Luigi Filippo e l'Impero di Napoleone III, tale fu il Senato Spagnuolo dal 1845 al 1868, ed il Senato in Olanda fino al 1848, e in Toscana nell'effimera esistenza della Costituzione del 1848, e in Turchia con la ridicola Costituzione data dal Sultano il 20 Decembre 1876. Il sistema accolto in Olanda dal 1814 al 1848 differiva molto dal nostro, perchè non vi erano le categorie, di cui si fa menzione all'art. 33 del nostro Statuto, ed il numero dei Senatori era limitato, non potendo secondo l'art. 80 di quella Costituzione, essere inferiore a 40 o superiore a 60. Sono in parte di nomina regia alcuni Senati Germanici,

come quello di Baviera, in cui il numero dei membri nominati a vita dal Re non può oltrepassare il terzo dei membri ereditari, di Wurtemberg, dell'Austria; tali sono ancora le seconde Camere di alcune Colonie Inglesi, come del Canadà ove i Senatori sono eletti dal Governatore, e bisogna che possiedano quattromila dollari (circa L. 20000) di rendita.

L'esaminare attentamente il Senato vitalizio di nomina regia è di sommo interesse per noi, inquantochè presentemente, non vi ha in Europa altro esempio di Senato puramente vitalizio di nomina regia, che quello del Senato Italiano. Sono Senati costituiti dal Principe quelli in cui i Senatori sono nominati dal capo del potere esecutivo a vita o a tempo in numero limitato od illimitato in base a categorie di eleggibili od anche senza queste. Infatti l'art. 33 del nostro Statuto, il quale fu ricopiato dall'art. 23 della carta francese del 1831, è così concepito: « Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di 40 anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti:

1.° Gli arcivescovi e vescovi dello Stato; 2.° Il presidente della Camera dei Deputati; 3.° I Deputati dopo tre legislature o sei anni di esercizio; 4.° e 5.° I ministri, e i ministri-segretari di Stato; 6.° Gli ambasciatori; 7.° Gl'inviati straordinari dopo tre anni di tali funzioni; 8.° I primi presidenti e presidenti del magistrato di Cassazione e della Corte dei Conti; 9.° I primi presidenti dei magistrati di appello; 10.° L'avvocato generale presso il magistrato di cassazione ed il Procuratore Generale, dopo 5 anni di funzioni; 11.° I Presidenti di classe dei magistrati di appello dopo tre anni di funzioni; 12.° I consiglieri del magistrato di Cassazione e della Camera dei Conti dopo 5 anni di funzioni; 13.° Gli avvocati generali presso i magistrati di Appello dopo 5 anni di funzioni; 14.° Gli uffiziali generali di terra e di mare. Tuttavia i maggiori generali e i contrammiragli dovranno avere da 5 anni quel grado in attività; 15.° I Consiglieri di Stato dopo 5 anni di funzioni; 16.° I membri dei consigli di divisione dopo tre elezioni alla loro presidenza; 17.° Gl'intendenti generali dopo 7 anni di esercizio; 18.° I membri della

R.ª Accademia delle scienze dopo 7 anni di nomina; 19.° I membri ordinarî del Consiglio Superiore d'Istruzione Pubblica dopo 7 anni di esercizio; 20.° Le persone che con servigi o meriti eminenti avranno illustrata la patria; 21.° Le persone che da 3 mesi pagano 3000 lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria ».

Nel nostro Statuto oltre i Senatori di nomina regia abbiamo i Senatori di diritto, cioè, i Principi della famiglia reale. L'art. 34 del nostro Statuto dice: « I Principi della famiglia reale fanno di pieno diritto parte del Senato. Essi seggono immediatamente dopo il Presidente, entrano in Senato a 21 anni ed hanno voto a 25 ». Anche nel Belgio, ove il Senato è del tutto elettivo, il Principe ereditario è Senatore nato, entra in Senato a 18 anni ed ha voto a 25. Tali disposizioni hanno la loro ragione di essere nella utilità, anzi nella necessità di addestrare per tempo agli affari di Stato quelli, che per la loro posizione sociale saranno senza dubbio chiamati un giorno ad occupare posti eminenti nella somma direzione delle pubbliche cose; nè sarebbe conveniente lo affidare l'elezione a deputati di questi Principi allo instabile voto popolare o la loro elezione a Senatori alla volontà capricciosa dei Ministri; con ciò si scoprirebbe, sia pure indirettamente, la Corona. Essendosi poi creato un fôro privilegiato pei Senatori, e non essendosi d'altra parte istituito come in Portogallo un fôro privilegiato per i Deputati, Ministri e Principi Reali, bisognava nominare questi ultimi Senatori, affinchè essi, tanto vicini per vincoli di sangue al capo dello Stato, non godessero di diritti minori di quelli spettanti ai semplici Senatori.

Il Senato costituito in conformità dello Statuto nostro ha pregi e difetti: esaminiamo gli uni e gli altri, a fine di dar poi su di esso il nostro debole giudizio. Un primo pregio di un tale Senato è quello di esser composto di uomini che hanno occupato ed occupano le più alte cariche dello Stato e che appartengono alle più elevate condizioni della società. Ci sia però lecito l'osservare che sarebbe assai più conveniente che molti di uomini siffatti di pieno diritto facessero parte della Camera alta. Con l'attuale sistema la nomina loro dipende

dall' arbitrio, sia pure un poco limitato, della Corona, secondo la lettera dello Statuto, dei ministeri, stando alla consuetudine, che nell' andamento dei regimi costituzionali ha sempre maggior forza della legge scritta. Non taceremo che la verificazione dei titoli dei nuovi Senatori, diritto del Senato, a cui devono interessare il prestigio proprio, la propria conservazione, costituisce garanzia che non si nominino Senatori non appartenenti ad alcuna delle categorie dello Statuto, ma ciò non toglie che i ministeri possano, sempre rispettando la lettera del patto fondamentale, eleggere i Senatori in conformità dei loro interessi, delle loro vedute politiche, dando a talune categorie la preferenza sulle altre. In questo fatto del dipendere la nomina dei Senatori dai Ministeri vuolsi da taluni vedere un pregio del Senato così costituito, il quale per tal modo viene ad avere, quantunque in modo indiretto, una base popolare. Ciò non può assolutamente negarsi, ma è anche vero quello che dice il Palma: «Qualunque essi siano gli eletti, essi hanno un peccato di origine, di essere una seconda edizione del potere esecutivo. L' ultimo dei Deputati ha un potere effettivo, perchè dietro a lui ci stanno i 50, i 100000, che gli hanno dato l' ufficio di rappresentarli; il più illustre Senatore non è che un individuo (1)». Quando su proposta del Senatore Doria e di altri, i Senatori si dichiararono pronti ad una riforma del Senato, fatta opportuna dalla riunione al Piemonte delle Provincie dell'Alta Italia, il Conte di Cavour scriveva nel *Risorgimento* del 27 Maggio 1848 le seguenti parole: «Una Camera scelta dal potere esecutivo fra certe categorie dalla legge stabilite, sarà probabilmente un corpo politico rispettato per i suoi lumi, per la sua integrità, ma non eserciterà giammai una tale influenza da poter controbilanciare l' azione della Camera popolare. L' opinione pubblica, questa vera regina della società moderna, considererà i membri chiamati a comporla come i deputati del governo, quindi le loro deliberazioni non saranno mai reputate pienamente indipendenti, e non avrà mai grande autorità. E non varrà il dire che si rimedierà a tale inconveniente col fare

(1) *Corso di diritto Costituzionale*. Vol. II, Cap. V.

entrare nella Camera a vita uomini influenti e popolari. Giacchè i più fra loro rifiuteranno l' onore ad essi offerto, onde far parte della Camera dei Deputati, che porge più ampia ed animata sfera ai loro talenti, alla loro ambizione. Qualunque sia la lealtà del potere esecutivo, il suo desiderio di formare un Senato popolare ed indipendente non giungerà a fare altro che a costituire un corpo onorato, stimato, ma privo d' influenza politica. Quindi esso sarà ridotto ad esercitare le funzioni di Consiglio di Stato perfezionato, cioè a migliorare la redazione delle leggi, che escono imperfette dalla Camera popolare, ed a preparare gli argomenti, che versano sui punti più difficili della legislazione. » Si noti però che il Cantalupo nella sua opera *politica in Italia* (1) avverte che in seguito l' illustre statista mostrò di non accorgersi più dei difetti della forma del Senato da lui tanto combattuta lasciandola sussistere in pace. Quest' osservazione però non ci autorizza a credere che sovra un punto così importante il Cavour cangiasse di avviso. I sostenitori del Senato di nomina regia dicono che esso è indipendente: garanzie della sua indipendenza sono l' essere la carica vitalizia, il godere i Senatori d'un' alta posizione sociale, se nominati per censo, l'avere essi nulla o poco a sperare o temere dal potere esecutivo, se nominati perchè furono o sono alti funzionari pubblici; ma noi rispondiamo che i Senatori per le loro eminenti qualità personali potranno essere individualmente indipendenti così dal potere esecutivo, come dal *Demos*, ma il Senato, come corpo, non potrà esserlo, poichè trovasi sempre in balia del governo, il quale ha il *summum jus* di spostare la maggioranza del Senato stesso colle famose *infornate* (ci sia permessa la parola omai accettata nel linguaggio della scienza nostra), di cui, ammesso il sistema, non può farsi a meno, se non si vuole che la Camera Alta, chiusa, in un numero determinato, ostinandosi in una sua idea, tiranneggi lo Stato. E questa necessità riconoscono i sostenitori medesimi dell'attuale sistema, fra cui l'Ugo nel suo lavoro *Il Senato nel governo costituzionale* così esprimesi: « Se il Senato volesse contrariare le aspirazioni nazionali, vi sarebbe sempre un rimedio contro di ciò. Perocchè il numero

(1) 1880 - pag. 196.

dei Senatori è illimitato; quindi si potrebbe nominare quel numero di Senatori necessario onde poter procedere a quelle riforme che il paese richiedesse ». Ed anche sulla indipendenza individuale dei Senatori ci sia permesso fare qualche riserva. Questa indipendenza anche individuale alcuni Senatori l'acquisteranno col tempo, mediante (ci sia lecita la frase) l'influenza dell'ambiente, l'acquisteranno anche maggiore con la caduta dal potere di quel Ministero, da cui hanno ricevuto la nomina, ma egli è, non diremo certo, ma assai probabile che non si opporranno a quei ministri, ai quali devono l'onore della loro elezione; ma, anche ammettendo che i membri della Camera Alta si dimostrino tanto indipendenti da opporsi a coloro che li elevarono al grado senatoriale, tale indipendenza non giungerà mai al punto di far sì che i Senatori nominati allo scopo di votare in favore d'una legge, votino, appena entrati in Senato, contro di questa, peccando d'ingratitudine verso chi loro fece un tal favore, forse anche mancando ad una data parola. Quello poi, che è più da deplorarsi si è che simili *infornate* hanno luogo quando si tratta di leggi importantissime, dall'approvazione o disapprovazione delle quali dipende il più delle volte l'indirizzo politico di tutto lo Stato. Ed è appunto perchè il Ministero si appiglia in questi casi a tali provvedimenti, che noi non crediamo possibile i Senatori preesistenti all'*infornata* cangino a causa di questa la loro opinione; alla quale possibilità accenna l'Ugo nel citato lavoro. Quando un disegno di legge è d'un interesse vitale per lo Stato (e tali son quelli, in vista di cui le *infornate* avvengono) nè i Senatori, decisi prima a votar contro, voteranno in favore, umilmente sottomettendosi al Ministero, nè quelli che eran pronti a votare in favore si opporranno, conducendosi in modo ch'essi reputerebbero contrario al bene della Patria; che anzi questi ultimi, convinti esser necessaria per questo bene l'approvazione di quella determinata legge, lontani dal reputare l'*infornata* un'offesa al prestigio dell'Assemblea, di cui sono membri, sarebbero dell'operato ministeriale caldi fautori. Per tal guisa, fermi secondo il nostro avviso rimanendo i voti dei Senatori antichi, il Ministero non ha che a fare i conti, per calcolare di quanti Senatori necessita la no-

mina per spostare la maggioranza. Non vogliamo negare quello che asserisce il Balbo, che cioè in qualche raro incontro il principio della nomina illimitata e quello delle *infornate* siano utili, rendendo impossibili quei conflitti fra la Camera alta e la bassa, i quali secondo alcuni non potrebbero sciogliersi, qualora il Senato fosse diversamente costituito, se non con mezzi straordinari o forse anche rivoluzionari; ma è da osservarsi che non è vero la forma di Senato vitalizio di nomina regia esser la sola, con cui tali conflitti siano evitabili, e che non è permesso accogliere un sistema per molte e molte ragioni riconosciuto non buono soltanto perchè può arrecare in non frequenti contingenze qualche vantaggio. Dai sostenitori del Senato, cui esclusivamente nomini il principe, si dice che i Ministeri non sono del tutto liberi nella scelta, ma che devono trovare i Senatori in determinate categorie, che alle *infornate*, essendo queste misure straordinarie e tali da offendere la dignità della prima Assemblea dello Stato, anche alcuni degli stessi Ministri si opporranno; e qui si citano gli esempi di Lord Grey e Lord Brougham nella occasione del *bill* della prima riforma in Inghilterra, alla quale, sebbene vivamente desiderata dal paese, i Pari erano avversi, e le parole seguenti dello stesso Lord Brougham : « Fortuna per la costituzione che il patriottismo dei Pari, agendo sotto i saggi consigli del Duca di Wellington, ci preservò dal ricorrere ad una misura così piena di pericoli, alla nomina cioè di 80 nuovi Pari ».

Si parla ancora di freni all' arbitrio ministeriale nella volontà del Re, custode della costituzione dello Stato, nella stampa appartenente all' opposizióne, nella Camera bassa, dove almeno la minoranza protesterà contro l'operato del Ministero. Le categorie, di cui fa cenno l'art. 33 del nostro Statuto, sono, è vero, di limite all'arbitrio dei Ministri, ma di un limite ben piccolo, e, per quanto grande sia la stima che voglia farsi delle persone comprese in quelle categorie, pure non è ammissibile che fra loro non si trovino anche cento individui, i quali punga vivamente il desiderio di sedere nella Camera Senatoriale. Ammetteremo che un uomo rispettabile si rifiuti di entrare in Senato, se gli si impone di dare, a fin

d'ottenere quest'onore, un voto contro la propria coscienza, ma non possiamo ammettere che un uomo, anche scrupolosamente onesto, ricusi una tanto segnalata onorificenza, quando il voto a lui richiesto dal Ministero (e non v'ha dubbio che questo si rivolgerà a quelle persone, che conosce non ostili al provvedimento, che dee presentarsi al Senato) è pienamente conforme alle sue idee, ed egli è proprio convinto di compire, votando in quel dato modo, opera utilissima allo Stato. In Piemonte nel 1853 si voleva affidare alla Banca Nazionale il servizio di Tesoreria; si prevedeva che il Senato fosse contrario; si nominarono poco tempo prima del voto dieci nuovi Senatori. Ricordiamo che fra questi dieci era Massimo D'Azeglio, che davvero non transigeva colla propria coscienza. È poi da osservarsi che le espressioni usate nella categoria 20.ª « *coloro che con servigi o meriti eminenti avranno illustrata la Patria* » rendono possibile qualunque arbitrio da parte del Ministero ed anche del Senato, che deve confermare le nomine fatte dal primo. Per quanto rispetto noi professiamo per l'alto consesso, pure non dubitiamo di asserire che il Senato ancora può fare delle personalità, o può pel desiderio di non essere colpito di tale accusa interpretare la categoria, di cui si tratta, con tanta larghezza, da annullare il freno che le categorie statutarie potessero opporre all'abuso del diritto di nomina illimitata. Gli esempî che si portano a prova dell'asserto l'*infornate* trovare ostacoli nel seno stesso dei Ministeri, son tratti dalla storia Inglese; ma, a tacere ancora che l'*infornate* sono meno possibili nella Gran Brettagna che altrove, poichè, attesa la forma ereditaria di quella camera dei Lords, l'aumentare il numero di questi significa, come diceva Lord Brougham, accrescere l'aristocrazia nazionale e render maggiore il numero dei Pari non temporaneamente, ma stabilmente, a tacere anche questo, non dobbiamo uscire dalla storia Inglese, per trovare esempî di un grande abuso del diritto di nomina illimitata. Sotto Giacomo I, Carlo I, Carlo II si crearono 193 nuovi Pari, la Regina Anna ne nominò 12, che le diedero voto favorevole la sera stessa del giorno, in cui furono nominati; il sommo Pitt, che fu al potere 17 anni, ne creò 140, di cui 50 nei soli primi 5

anni del suo ministero. E passando agli Stati continentali, noteremo la Francia, dove nel 1819 (epoca in cui la Camera dei Deputati aveva minor numero di membri che quella dei Pari) furono creati 60 nuovi Pari, più tardi per far trionfare la reazione ne furono creati 76 (e si avverta che il Senato Francese era in quel tempo ereditario) e altri 60 se ne crearono nel 1832. Nella stessa nostra Italia i varï ministeri abbondarono nelle nomine di loro aderenti. Riconosciamo che talune delle *infornate*, quella per esempio di 67 Senatori nel 22 Gennaio 1862, furono rese necessarie dalle annessioni, ma molte ne ebbero luogo che non trovano in queste la loro giustificazione. Laonde bene a ragione scrive il Palma nel suo « *Corso di Diritto Costituzionale*: (1)

« Noi abbiamo visto testè in Italia che il nostro Senato non ha libertà di opporsi al volere della maggioranza della Camera dei Deputati, e di un Ministero audace e privo di scrupoli costituzionali ». La Corona può frenare talvolta gli arbitrî Ministeriali, ma sarebbe impossibile il disconoscere che il potere regio non esercita più oggi quell'influenza d'un tempo. Col governo di gabinetto, con la famosa teoria di Bagehot, giusta nei suoi principï, ma di cui a'giorni nostri si esagerano le conseguenze da molti, che desidererebbero i Re travicelli, è molto difficile, per non dire impossibile, che un Re si opponga alla volontà di un Ministero, comitato esecutivo d'una fortissima maggioranza dei Rappresentanti del popolo; un povero Re, che s'opponesse ai Ministri interpreti di questa maggioranza correrebbe il pericolo di sentirsi accusare di poco meno che di un colpo di Stato. Se la Corona esercitasse una efficace influenza sulla nomina dei Senatori, potremmo allora reputar buona la ragione per cui il Balbo approva il Senato vitalizio di nomina regia. Egli dice nella sua - *Monarchia Rappresentativa* - (2): « E se si vuole poi la verità più necessaria di tutte nelle monarchie, la verità delle istituzioni monarchiche, non si deve uscire dall'elezione de'Senatori fatta dal Principe. Ritorniamo sempre a ciò: se

(1) Vol. II.° Capo 5.°
(2) Lib. II.° Cap. 3.°

vogliamo istituzioni repubblicane, facciamo una repubblica; ma se vogliamo monarchia, facciamo istituzioni monarchiche; verità sempre da per tutto; in tutto verità ». Ma invece è notissimo che anche le nomine dei Senatori sono opera più che del Principe, dei Ministri responsabili. Ed è appunto questa responsabilità ministeriale, che ai fautori del Senato Regio fa scorgere dei freni all'abuso di diritto di nomina illimitata nella libera stampa e nella stessa camera popolare. Certo la stampa esercita una grandissima influenza in un Paese retto a libertà, ma questa influenza non bisogna mai esagerarla; fa d'uopo pur ricordare che tanto dalle colonne dei giornali, quanto dalla tribuna parlamentare i soli a protestare contro il provvedimento adottato dal Ministero saranno i membri delle minoranze, le quali, se anche largamente rappresentate, alle votazioni rimangono per lo più oppresse. Nonostante tutti i sistemi escogitati perchè le minoranze possano far sentire la voce loro nelle aule de' Parlamenti, rimangono sempre vere le parole di Stuart Mill: « La democrazia, come la si concepisce e la si pratica oggi giorno, è il governo di tutto il popolo, esercitato da una semplice maggioranza di questo (1) ». E se anche una parte della maggioranza, che vogliamo supporre costituita di uomini onesti e (cosa non molto probabile) imparziali, è disposta ad abbandonare il Ministero, perchè convinta dagli argomenti degli avversarî, questo abbandono potrà aver luogo su punti secondarî del programma, che il Ministero ha comune col maggior numero dei Deputati, ma assai difficilmente si effettuerà sui punti importanti del programma stesso. È chiaro che il Ministero farà delle *informate* solo quando saprà il Senato contrario all'attuazione di taluna delle idee principali care alla maggioranza: ora come si può supporre che questa, volendo il fine, si opponga al mezzo indispensabile per raggiungerlo? Deve inoltre notarsi che il più delle volte la minoranza può e sui giornali e nella Camera levare grida di protesta, solo quando contro il preso provvedimento non v'ha più rimedio. Si è detto che i Senati di nomina regia rispondono al bisogno che in una Camera Alta non si accentuino i partiti

(1) Governo rappresentativo, Capo 7.°

politici, ma che invece vi predomini il criterio scientifico, tecnico; e questo è vero di fronte ai Senati completamente elettivi, non lo è relativamente a Senati in modo diverso costituiti; ricordiamo che i Senatori per lo Statuto li nomina il Re, ma di fatto il Ministero: è difficile, se non impossibile, che i Senatori eletti da un Ministero di sinistra non sostengano le idee di questo partito, e non si trovino spesso in opposizione coi Senatori che devono la loro nomina a Ministeri di parte destra. Sbaglieremo, ma a nostro avviso i partiti non saranno accentuati, ma certo non possono non esistere anche in un Senato di nomina regia.

Un'altra accusa, che si fa a questo, è che le sue discussioni non interessano il pubblico, perchè troppo pacate, che fra le sue mura non si vive la vera vita parlamentare, che non vi si agitano le grandi questioni politiche: tuttociò però non è a nostro avviso un difetto, ma bensì un pregio, il quale dev'esser proprio, non pure del Senato vitalizio regio, ma di qualsivoglia altro Senato, anco dell'elettivo. Il Senato deve essere un potere moderatore nell'indirizzo generale dello Stato, e deve inoltre rivedere e perfezionare l'opera legislativa; sarebbe adunque un vero danno per la pubblica cosa, se in Senato regnasse l'agitazione che regna di consueto nella Camera Popolare, se vi avessero un predominio le parti politiche. Ed appunto perchè profondamente convinti che il Senato deve avere più che altri officii, quello di moderatore, non possiamo convenire nell'avviso del Prof. Stefano Castagnola, il quale opina che alla esistenza poco fiorente del nostro Senato vitalizio, contribuisca anche l'essere questo costituito di uomini « che sentono di già serpeggiare il freddo della vecchiaia » (1).

(1) *La riforma del Senato Italiano* per l'Avv. Stefano Castagnola. Torino, Unione Tipografico-Editrice 1885. E poichè citiamo la monografia dell'insigne Professore, notiamo che è stato per noi argomento di vera soddisfazione, il constatare come per mero caso alcune delle idee manifestate dal signor Castagnola fossero conformi alle idee espresse da noi in questo povero lavoro, fin dall'ottobre del 1884. Ragioni molteplici, fra le quali non ultima la titubanza naturale in chi deve per una delle prime volte esporsi

L' illustre Palma dice che le dotte discussioni del Senato Italiano sono poco lette, e vuol ritrovare la ragione del poco conto, in cui son tenute, nel modo di costituzione del Senato medesimo; ma pur troppo tale ragione noi non la troviamo in questo, ma bensì nella qualità di dotte, che hanno le discussioni di qualsiasi Senato, che adempia seriamente il proprio ufficio. Chi ignora che pur troppo la grande massa del pubblico, ed in conseguenza il maggior numero dei giornali, che questa grande massa devono accontentare, più che dei dotti e seri dibattimenti rimangono soddisfatti delle dispute vivaci e spesso plateali? L'opinione pubblica seguirà ansiosa le discussioni del Senato, solo quando questo (e ciò è da augurarsi non avvenga molto spesso) trovisi in conflitto coi rappresentanti del popolo, quando adempia il suo còmpito di moderatore del *demos*. Le masse popolari certo non prenderanno mai molto interesse all'operato della Camera Alta, comunque essa sia formata, finchè attenderà alla revisione delle leggi ed alla coordinazione loro, che sono i suoi propri officî, sino a quando la Camera Bassa non varca i confini della giustizia e della prudenza. Il Cavour combattendo il Senato di nomina regia, dice che « i più fra gli uomini popolari ed influenti, rifiuteranno l'onore ad essi offerto (l'elezione cioè a Senatori), onde far parte della Camera dei Deputati, che porge più ampia ed animata sfera ai loro talenti, alla loro ambizione »; ma con tutto il rispetto dovuto al sommo Statista, ci sia permesso l'osservare che lo stesso accadrebbe, sebbene in minori proporzioni, anche con un Senato che si fondasse su larga base elettorale, in vista appunto che il Senato in quanto ad azione non può essere che secondo all'altra camera, di fronte alla quale deve sempre alla fine cedere. « Ordinariamente, scrive lo Sciacca a pag. 32 del suo lavoro: *La Camera alta nei governi parlamentari*, un'alta Camera può respingere una legge una o più volte, ma deve sempre fini-

al giudizio del pubblico, ci hanno indotto a non seguire prima d'ora il consiglio di valenti professori e di altre autorevolissime persone che ci hanno incoraggiato fin da quell'epoca, a dare alle stampe questo frutto degli studi nostri.

re per accettarla, se la Camera bassa vi insiste risolutamente ». Inoltre ha tali e tante attrattive la qualità di deputato che Beniamino Constans diceva: « Senza dubbio in una Monarchia veramente costituzionale, l'ambizione personale dovrebbe preferire il posto brillante di Deputato, sia pure al titolo augusto di Re ».

Da quanto abbiam detto finora può comprendersi come secondo il nostro debole avviso il Senato vitalizio di nomina regia non sia il meglio costituito, e come quindi una riforma in questa parte del nostro Statuto sia desiderabile: la precipua ragione, per cui non siamo favorevoli al Senato Regio si è, che questo non può essere indipendente, come corpo, di fronte al potere esecutivo, il quale ne può a suo piacere spostare la maggioranza: e questa facoltà spettante ai Ministeri fa sì che in tempi di una democrazia tendente a divenir demagogia, quali pur troppo sono i nostri, i Senati regi, che son tali solo di nome, di fatto divengono quasi seconde edizioni delle camere popolari. Questi Senati, che per il loro nome di regi la pubblica opinione crede ostili a tutto quello che v'ha di progressivo, di favorevole al *Demos*, sono invece, perchè schiavi dei Ministeri sorti dalle maggioranze parlamentari, incapaci non solo ad osteggiare le giuste aspirazioni democratiche (siffatta incapacità sarebbe un bene), ma anche ad opporsi (e questa impotenza è fonte di gravi mali) alla invadente marea demagogica. Il Senato deve anch'essere un consesso in cui abbiano la loro legittima rappresentanza gl'interessi conservatori della Nazione, la cui tutela, al pari di quella degli interessi progressivi, è non solo utile, ma necessaria al benessere nazionale. Ora non dubitiamo di affermare che niuna garanzia ci offre di questa tutela un senato, la cui costituzione tutta dipende, a mezzo del Ministero, dalla maggioranza di quella Camera che pur troppo il più delle volte crede, conservatore significhi nemico a quanto di utile, di bello, di grande s'incontra nella via del progresso. Questa dipendendenza indiretta del Senato vitalizio di nomina regia dal *Demos* è stata espressa dal Prof. Castagnola nel suo lavoro da noi già citato, con una felice immagine. Egli scrive: « In sostanza direbbe un seicentista che se la Camera elettiva brilla di una luce propria, d'una

luce solare, ricavando la sua forza da un estesissimo suffragio popolare; se il Ministero risplende della luce dei pianeti, essendo la genuina espressione della maggioranza della Camera dei deputati, al Senato non rimane che una pallida luce riflessa, una luce lunare, essendo a sua volta il portato del Ministero. Il Senato quindi non rappresenta un potere proprio, ma la riflessione d'un altro potere ». Ma qui sentiamo opporci: ammesso anche che in teoria abbiate ragione, noi sappiamo che in pratica il Senato italiano ha procurato ed ha fatto sempre il bene della Patria; non è quindi necessaria una riforma di questa eminente assemblea, che si è dimostrata ognora amantissima d'una saggia e ordinata libertà, che ha saputo, quando lo ha creduto opportuno, opporsi alla Camera popolare, o respingendo alcune leggi (come per esempio quella sul matrimonio civile, e l'altra speciale sugli abusi del clero) o modificandone alcune in punti importantissimi, come quella del 1855 sulle corporazioni religiose. Gian Battista Ugo scrive a pag. 179 del « *Senato nel Governo costituzionale* : « Bisogna avvertire che quando si fecero questi miracoli di riunire in un solo Stato una grande Nazione da secoli divisa, pacificamente si riorganizzò tutta l'amministrazione dello Stato, si diede grande sviluppo alla libertà individuale, si ridussero i partiti nell'orbita della Costituzione; quando, dico, si ottennero questi risultati con una specie di Senato, non è lecito tentare altra forma, per vedere di far meglio, perchè, questo cercando, risicheremo di far peggio ». Siamo ben lontani dal non riconoscere che la nostra Camera alta ha ben meritato della patria; il negare ciò sarebbe lo stesso che opporsi alla storia, ma questa ci dice ancora che i rifiuti di alcune proposte di legge, per es. quella del matrimonio civile, come non rispondenti al volere di tutto lo Stato, li oppose il Senato del vecchio Piemonte, costituito in gran parte di membri di quell'aristocrazia illuminata e liberale, invecchiati nel servizio del Re e della Patria. L'influenza del Senato è andata diminuendo col formarsi del Regno d'Italia, ed è facile il prevedere che sempre più diminuirà coll'ingrandimento inevitabile della potenza democratica. E noi siamo di subordinato avviso che, specie riguardo al

Senato, possa ripetersi quanto ebbe a dichiarare a proposito del parlamento italiano il Senatore Marchese Carlo Alfieri di Sostegno: « Pur troppo, o signori, non è possibile di illudersi che la stima, l'affetto, la fiducia nelle istituzioni parlamentari si possano ragguagliare coi sentimenti della nazione per l'esercito e la monarchia. Monarchia italiana e monarchia piemontese, Esercito italiano ed Esercito Piemontese non fanno pensare che ad una stessa e medesima cosa. Ma si ode per l'opposto parlare di Parlamento italiano e di Parlamento subalpino come di due cose diverse e distinte, delle quali pertanto si fa confronto l'una coll'altra. Ed il confronto è tutto e sempre ad onore della Camera e del Senato di Piemonte ». (1).

A questo asserto i fautori del Senato com'è costituito attualmente si oppongono dicendo che nel 1877, dopo salita la sinistra al potere, gli 11 Commissari del Senato per la riforma al Codice Penale si dichiararono contrari all'abolizione della pena di morte, che il Senato non approvò la legge per la abolizione della tassa sul macinato, se non quando l'entrata di 40 milioni in più era assicurata alle casse dello Stato, che esso, nell'esame della riforma elettorale si mantenne del tutto indipendente. Son questi de'fatti, di cui non disconosciamo l'importanza, ma se essi valgono a dimostrarci che il Senato di nomina regia ha potuto fino ad oggi adempiere la propria missione, prestando utilissimi servigi allo Stato, se valgono a farci prevedere che per qualche altro tempo potrebbe esser di vantaggio all'Italia nostra, non sono però tali da renderci persuasi che sia lontano il giorno, in cui l'alto consesso non potrà per il modo di sua formazione prestar più quegli utili servigi. La nostra legge elettorale stabilisce un larghissimo suffragio, e giammai fu tanto opportuno quanto adesso il rivolgersi l'interrogazione di Beniamino Constans: « Una Camera eletta dal Re sarà abbastanza forte da controbilanciare un'altra assemblea, che emani dall' elezione popolare? » Il nostro Senato dee trovarsi di fronte ad una Camera dei

(1) *Il Senato e la Democrazia nel Regno d'Italia*. Lettura fatta dal Senatore Carlo Alfieri di Sostegno alla Società filotecnica di Torino il giorno 6 gennaio 1882. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana.

deputati potentissima, e a questa Camera o non potrà resistere, se sarà nominato (cosa non probabile) dal Re o dai Ministri contro la volontà della maggioranza dei Deputati, o non vorrà resistere, se sarà formato di uomini devoti alla stessa maggioranza. Rammentiamo che il Senatore Lampertico nella sua Relazione sul progetto di legge di riforma elettorale saggiamente diceva: « In duplice modo la riforma elettorale eserciterà influenza sul Senato medesimo: e nella sua composizione, in quanto dipenda principalmente dal fatto dei Ministeri, che emanano dalla maggioranza della Camera dei Deputati, e nell'adempimento del suo officio costituzionale e legislativo, che tanto più difficilmente arriverà a mantenere la sua autonomia ». Noi siamo memori delle parole che un giorno il conte di Cavour pronunciava innanzi al Senato medesimo: « Le riforme fatte a tempo opportuno, prima che queste siano imposte dalle passioni delle masse, sono quelle che allontanano le rivoluzioni » (1). Ed ora che abbiamo accennato alle ragioni per cui stimiamo, se non urgentemente necessaria, per lo meno utilissima una riforma della Camera alta, passiamo a studiare i modi, con cui questa riforma possa effettuarsi.

Senato ereditario.

Trasformare il Senato regio vitalizio in ereditario, sia pure anche solo parzialmente, è impossibile, vuoi perchè il principio dell'ereditarietà non si concilia colle idee della società moderna, vuoi perchè tal forma di Senato è più che altrove inammissibile in Italia.

(1) Discorso pronunziato dal Cavour avanti il Senato del Regno, il 5 aprile 1855 nella discussione del progetto di legge per la soppressione di alcune comunità e stabilimenti religiosi etc.

Lord Rosebery nel suo discorso, tenuto il 20 Giugno 1884 alla Camera dei Lords sulla riforma di questa, diceva: « It was too late for the Senate to deliberate when the Gaul was in their midst; it was too late for the House of Commons to discuss abstract propositions, when Cromwell was at the table; it will be too late to move for any select Committee of Inquiry when the voices, that demand abolition become loud and universal. — I would not ask any high-minded body to deliberate under a menace ».

Ma i sostenitori di tale sistema diranno: Come assicurate il principio della ereditarietà essere inconciliabile colle idee della società moderna? Non sono monarchie ereditarie quelle che reggono le sorti di quasi tutti i Paesi Europei? Anche senza parlare della Camera alta Prussiana (Oberhaus), di cui fanno parte alcuni membri ereditarii, e della Camera dei Signori in Austria, nella quale oltre 14 Arciduchi seggono 56 Pari ereditari, e della Camera dei Magnati in Ungheria e di quella dei Pari in Portogallo parzialmente composte di membri ereditari, non ha essenzialmente tal forma la camera alta di quel Paese, ove le istituzioni costituzionali sono in fiore da secoli, cioè dell'Inghilterra? A noi sembra che non sia possibile istituire un paragone fra la ereditarietà del potere regio e quella della dignità Senatoriale: oltrechè la prima è nell'attuale stadio di civiltà non solo impedimento di molti danni, ma fonte d'inestimabili beneficï, ricordiamo che la corona ha nella costituzione statuale freni, che certo non possono imporsi ai membri d'una camera alta, e che gl'Inglesi, parlando del Re, dicono: « *The King cannot do wrong* », *il Re non può far male.* Alla seconda obbiezione risponderemo, osservando che nei paesi nominati l'aristocrazia è ancora potente e che gli elementi conservatori (specie nei paesi tedeschi) esercitano tuttavia un'indiscutibile preponderanza. Noi sappiamo che quando esiste in uno stato una forza, la costituzione di quello Stato di tal forza deve tenere il debito conto, se non vuolsi ch'essa sia di serio ostacolo al normale andamento dello Stato medesimo; laonde molto a proposito le costituzioni di quegli Stati, di cui sopra abbiamo fatto cenno, hanno accordato agli elementi aristocratici-conservatori la politica influenza, che loro spetta in relazione alla loro potenza sociale. Eppure, se ben si nota, si vedrà che anche in quei paesi il principio ereditario è temperato dalla nomina regia o dalla elezione, ed in Austria per esempio su 189 membri della Camera di quei signori, dei quali 102 sono nominati a vita dall'Imperatore, solamente 56, come dicemmo, sono pari ereditarï. Ma in Inghilterra ci si opporrà, nella regione costituzionale per eccellenza, nel Paese delle libertà, la Camera dei Lords, di cui Edoardo Coke scrisse con giustizia:

« Si antiquitatem spectas est vetustissima, si dignitatem est honoratissima, si jurisdictionem capacissima », è essenzialmente ereditaria, la parìa si tramanda di padre in figlio maschio primogenito, e, finchè una famiglia del tutto non si estingua, in questa rimane, salvo i casi di condanna per alto tradimento.

Dell' antica istituzione, che fece ripetere degli Inglesi;

« Et penitus toto divisos orbe britannos »

parliamo un poco, tanto quanto basti per rispondere ai sostenitori del sistema ereditario.

Studiare le origini della nobile Assemblea a noi non conviene, chè tale ricerca, che ha affaticato ed affatica tuttora gli uomini più valenti negli studi storici, ne porterebbe lungi dalla meta che ci siamo proposti. Solo ricordiamo che il sommo storico Inglese Freeman, presiedendo il *meeting* tenuto a Wells per la riforma della Camera dei Lords, pronunciava la sera del 13 Agosto 1884 le seguenti parole: « Ancora una volta rammentate che se lo elemento ereditario dovesse nella Camera dei Lords essere affatto tolto o grandemente diminuito in potenza, ciò non sarebbe una cosa nuova; sarebbe semplicemente un ritornare alla più antica costituzione di quest'Assemblea. Noi parliamo della Camera dei Lords, come di un corpo ereditario; così parlando, dimentichiamo che al giorno d'oggi questa Camera non è del tutto ereditaria. Poichè alcuni Vescovi conservano quivi i loro seggi, noi serbiamo ancora un resto dell' antico stato di cose, quando la Camera dei Lords o l'Assemblea, da cui essa sorse, non era ereditaria, ma officiale ». E più innanzi soggiungeva: « Completamente ereditaria la Camera dei Lords non è adesso; principalmente ereditaria divenne solo per gradi, per la forza delle circostanze, per una serie di risoluzioni prese dalla Camera stessa dei Lords, delle quali posso parlare solo come di usurpazioni. Niente nella storia del nostro Paese è più chiaro del diritto della Corona di creare Pari solo vitalizï, di chiamarne alcuni a sedere nella camera soltanto per la durata di ogni Parlamento ». E concludeva: « A me almeno sembra piana la via della riforma. Facciamo in ciò quello che abbiamo fatto in tante delle migliori leggi dei tempi moderni; torniamo ai

precedenti de' nostri antichi, ai retti principî della nostra vecchia legge, prima che si udissero le novità dei *tories* »(1). Dopo aver riferite queste parole del valente storico dell'Inghilterra, dalle quali rilevasi che in origine la Camera Alta Inglese era costituita di pubblici ufficiali e di uomini illustri nominati dalla Corona o a vita o a tempo, secondochè essa meglio credeva; noi, senza indagare per quali vie la Camera dei Lords giunse a trasformarsi quasi del tutto in ereditaria, constatiamo che di membri a vita attualmente non vi seggono se non i 27 Lords spirituali e i 28 Pari d'Irlanda, i quali ultimi sono nominati dai nobili del loro paese e furono ammessi nella Camera dei Lords del Regno-Unito nel 1801, dopo avvenuta l'unificazione legislativa dei tre Regni: dal 1707, epoca in cui si fusero le legislature d'Inghilterra e di Scozia, fanno poi parte della Camera dei Lord 16 pari che sono eletti dalla nobiltà Scozzese per la durata di ogni Parlamento. In ogni modo, si ponga la Camera Alta della Gran Brettagna fra i Senati ereditari, come fanno tenendo conto del suo prevalente carattere, moltissimi pubblicisti, o si annoveri fra i Senati misti, come vogliono altri, niuno vorrà negare la qualità di aristocratica, spettante a quest'Assemblea. Or come mai può spiegarsi che in questo secolo di democrazia livellatrice, possa perdurare un corpo essenzialmente aristocratico? Accenniamo le principali ragioni di questo fenomeno storico. Prima di tutto la aristocrazia Inglese non ha sistematicamente combattuto il popolo, come le aristocrazie di altri paesi; ben lontana dal poltrire nella Corte, soddisfatta di croci e di titoli, con munificenza largiti dai sovrani, essa ha sovente lottato insieme col popolo contro i Re, che volevano usurpare alla Nazione i diritti costituzionali a lei garantiti. Al Constans, che voleva introdurre in Francia sotto Napoleone I la parìa inglese, l'Imperatore giustamente osservava: « La parìa Inglese è al disopra del popolo, ma non gli è stata mai contraria, sono i Nobili Inglesi, che hanno dato la libertà all'Inghilterra, e ad essi che difesero i diritti della Nazione contro i Re Normanni, i Plantageneti, i Tudors, gli Stuarts, si è debitori della Magna Charta ».

(1) *The Wells Iournal*, Vol. XXXIII, N.° 1821. Thursday, August 14, 1884.

Inoltre l'aristocrazia Inglese non si è corrotta, perchè si è di continuo rinnovata: per buona ventura dell'Inghilterra il tentativo fatto nel 1719 sotto Giorgio I d'imitare la famosa *serrada* del 1267-1319, causa di rovina irreparabile alla Veneta Repubblica, fu sventato per opera dei Comuni. Scrive Stefano Castagnola (*La riforma del Senato italiano*) che « come nell'esercito francese, del quale fu detto che ogni soldato può avere nel sacco il bastone di maresciallo, o nella gerarchia della Chiesa cattolica in cui l'umile fraticello può aspirare all'onore della tiara, così in Inghilterra l'uomo dell'origine la più plebea può vedersi schiudere le porte della Camera dei Lordi ». Chi, vedendo i titoli degli attuali Lords, volesse in questi riconoscere i discendenti dei feudatarî sotto i Re Normanni, il più delle volte molto s'ingannerebbe, perchè, estinte quelle famiglie potenti, i loro titoli furono concessi ad *uomini nuovi,* distintisi per valore, per dottrina, per ricchezza, per utili servigi prestati alla Patria. « Innestare continuamente l'elemento nuovo e giovine sul tallo delle tradizioni antiche e venerate, ecco il problema che ha risoluto l'Inghilterra » dice Luzzatti (1). Nè soltanto questa è una ragione della potenza dell'aristocrazia inglese, ma un'altra bisogna ricercarne nel fatto che tutti i figli dei Pari (tranne il primogenito) rientrano nella classe dei *Commoners,* intimamente per tal modo legata a quella dei Lords. Laonde bene a ragione il Macaulay scrisse nella sua *Storia d'Inghilterra* (2): « La nostra democrazia fin dai primi tempi fu la più aristocratica, e la nostra aristocrazia la più democratica del mondo ». Da ultimo diremo che la istituzione dei maggioraschi, dei fede-commessi, può ancora vivere in Inghilterra, dove le vastissime proprietà, gli smisurati capitali permettono che considerevoli ricchezze, in ispecie mobiliari, sieno tramandate dai Lords anche ai loro figli secondogeniti. « In Inghilterra, scrive il Balbo (3), stralciato il maggiorasco da tutta insieme l'eredità di quelle famiglie, ne rimane

(1) La embriologia e le evoluzioni delle costituzioni politiche. *Nuova Antologia.* Febbraio 1880, pag. 495.

(2) I, pag. 37.

(3) C. Balbo. *Monarchia rappresentativa,* L. II, C. III.

abbastanza da lasciare agiata la vita a' figli minori ». Nonostante queste condizioni, tutte proprie dell'Inghilterra, le quali rendono in quel paese possibile un' istituzione, come la Camera dei Lords, questa accenna a decadere: e ciò avviene, non solo perchè le idee democratiche anche nella Gran Brettagna, come altrove, fanno notevoli progressi, ma anche perchè dopo la riforma elettorale del 1832 i Lords hanno perduto sulla Camera dei Comuni quell'influenza, mediante la quale esercitavano il loro potere più nella Camera Popolare indirettamente, di quello che direttamente nella loro (1).

Perduta tale influenza, dovettero i Lords trasformare la loro Camera in un' Assemblea di revisione, e studiar d' evitare ogni grave conflitto con la Camera dei Comuni che dopo la riforma suaccennata divenne la vera manifestazione della volontà popolare. Il Bagehot a pagina 172 del suo libro *La Costituzione Inglese* dice che chi è ammiratore della Camera dei Lords dovrebbe vedere « questa Camera, quando ella funziona non già in un giorno di lotta fra i partiti, nè in occasione di una solennità, ma quando tratta gli affari ordinari. Può esservi una dozzina od anche una mezza dozzina di Lords presenti; l' intervento di tre basta perchè si abbia il diritto di deliberare... Si vedono i principali oratori, specialmente i giureconsulti; ed alcuni anni sono quando Lyndhurst, Brougham, e Campbell erano nel vigore dell' età, erano essi che parlavano più di frequente; infine vi si vedono alcuni uomini di Stato conosciuti da tutti. Ma insomma la massa della Camera non conta per nulla. Ecco perchè gli oratori abituati ai Comuni non prendono volentieri la parola alla Camera dei Lords. Lord Chatam soleva chiamarla la tappezzeria. Il desiderio degli antichi Lords di non trovarsi di fronte agli uomini nuovi di loro più illustri per meriti personali e più addestrati alle lotte parlamentari, fu causa dell' istituzione dei voti per procura (*proxy*), la quale

(1) The next change was that the House of Lords, which was a great assembly of borongh-owners, lost its direct representation in the House of Commons on the passing of the first Reform Bill.

(The reform of the House of Lords. A speech delivered in that House, June 20, 1884 by Lord Rosebery).

porta seco l' annullamento in gran parte delle discussioni (1). Per queste ed altre ragioni, che sarebbe troppo lungo l' esporre, il prestigio della Camera Alta Inglese è grandemente minore di quello fosse 100 od anche 50 anni fa. Dice lo Stuart-Mill nel suo *Governo rappresentativo* (2): « Dal momento che la nascita e le ricchezze individuali non intimidiscono più la democrazia, una Camera dei Lords diviene insignificante ». Però più innanzi soggiunge che con gli antecedenti storici dell'Inghilterra « non si potrebbe creare una seconda Camera, che edificandola sui fondamenti della camera dei Lords, e non vi sarebbe un'insuperabile difficoltà a fondere nell' attuale sistema alcune classi o categorie in qualità di Pari a vita, » ed infatti Lord Palmerston propose nel 1856 di far rivivere l' antico diritto della Corona di nominare alcuni Pari a vita, dei Baroni *per writ*, ma Lord Lyndhurst strenuamente combattè tale proposta, e i Lords lo seguirono nella via dell'opposizione. La proposta fu rinnovata nel 9 Aprile 1869 da Lord Russel, il quale voleva che il numero dei Pari a vita da nominarsi dal Capo dello Stato non potesse mai superare la cifra di 28, che la corona non potesse crearne più di quattro all' anno, e che i nuovi Lords a vita non potessero scegliersi, se non in categorie simili a quelle del nostro Statuto (art. 33), ma molto più ristrette. Quantunque, come ognuno vede, la riforma non alterasse la base ereditaria della Camera dei Lords, anche Lord Russel non riuscì nell' intento. Però in Inghilterra la pubblica opinione non è più favorevole a quella nobile assemblea, e il disfavore, con cui è riguardata, aumenta ogni qualvolta essa si oppone a provvedimenti dalla grande maggioranza del popolo richiesti e desideratissimi. Ciò accadde specialmente quando sotto il Ministero di Sir Roberto Peel si trattava dell' abolizione delle leggi sui cereali (*corn-laws*) che solo per la grande influenza esercitata da Lord Wellington fu a malincuore approvata dalla Camera dei Pari; ciò si ripete oggi ancora: dopo che questa ha rigettato il *bill di franchigia*, a considerevole maggioranza approvato dalla

(1) Si racconta che Lord Wellington si recava sovente alla Camera dei Lords avendo molte dozzine di *proxies*.

(2) Capo XIII.

Camera dei Comuni, una grande agitazione regna nella Gran Brettagna contro quel consesso, e dapertutto si parla di riformarlo (1).

Senza ricordare l'infinite proposte che si fanno per tale riforma, ci limiteremo a dire col Freeman sopra citato che alcuni vogliono l'abolizione della Camera dei Lords, lasciando sussistere la sola Camera dei Comuni, altri la sua riforma, pur mantenendo sostanzialmente l'attuale sistema ereditario; altri desiderano una riforma, dando però alla Camera Alta una base elettiva e di nomina regia, altri infine son d'avviso di lasciare la Camera dei Lords tale quale è, ma diminuire i suoi poteri, non permettendole ad esempio di opporre più di una sola volta il suo veto alle leggi approvate dai Comuni. Senza portare il nostro debole giudizio su queste varie manifestazioni della pubblica opinione Inglese, a noi basta il constatare che anche in quel paese, ove l'amore alla conservazione è tradizionale, si parla di cangiare l'ordinamento d'un' antichissima istituzione dello Stato; e questo perchè anche gli abitatori della libera Britannia hanno compreso che in pieno secolo XIX non è più possibile un' assemblea i cui membri nella maggior parte altro diritto ad occuparsi dei sommi interessi dello Stato non possono accampare, se non quello di esser figli dei loro padri (1). Se

(1) L'agitazione cui si accenna effettivamente esisteva quando furono scritte le summentovate parole; ma essendosi il Gladstone in seguito posto d'accordo con Lord Salisbury e tutti i conservatori della Camera Alta circa il bill delle circoscrizioni, il quale è come appendice all'altro dell'estensione del diritto di suffragio e lo corregge, i Lords approvarono questa, ed i Comuni adottarono il progetto. Anche in questi giorni il Gladstone non ha esitato a dichiararsi pubblicamente favorevole ad una modificazione della Camera dei Lords.

(2) Lo Stuart Mill nel suo trattato del governo rappresentativo scrive: « Io non posso credere che in uno Stato di società veramente democratica la Camera dei Lordi avrebbe verun valore reale come moderatrice della democrazia. Se vi sono due Camere delle quali l'una sia riguardata siccome rappresentante il popolo, e l'altra siccome rappresentante una classe soltanto o che non rappresenti cosa alcuna, io non posso credere che, laddove la democrazia è il potere dominante, la seconda Camera abbia un potere reale di resistere alle aberrazioni della prima: si potrebbe lasciarla vivere

ci siamo un poco dilungati a parlare della Camera Alta d'Inghilterra, ciò abbiamo fatto perchè convinti che il più valido argomento contro il sistema ereditario, sarebbe stato il dimostrare la decadenza di quella Camera, che da secoli quasi esclusivamente su di esso è fondata, di quella Camera, la cui riforma è oggi considerata dalla maggioranza del popolo inglese, per istinto conservatrice, una imprescindibile necessità. Non neghiamo che il sistema ereditario, ammirato dal Constans, dal Balbo e da altri illustri pubblicisti, può arrecare grandi vantaggi. Se gli uomini sono spinti a bene operare, perchè sicuri di ottenere una ricompensa per sè, non v'ha dubbio che tale stimolo sarà maggiore, se vi sarà la certezza che, bene agendo, si può creare una invidiata posizione ai discendenti propri. Inoltre si perpetua una classe distinta di uomini, che fin dalla loro infanzia sono educati a quegli studi, che possono di loro formare degli abili uomini di Stato. « In Inghilterra, avverte il Luzzatti, le famiglie, che hanno reso servigi alla patria si designano alla rappresentanza locale e politica, preparandosi di padre in figlio con una educazione particolare alla professione di uomo di Stato ». Da ultimo i Senati ereditari, non dipendendo dal potere esecutivo, come quelli nominati dal Capo dello Stato, o, a dir meglio, dai Ministri, nè dal popolo ai cui capricci non devono sottostare, perchè non temono la non rielezione, rappresentano (non tutto quanto però, ed è questo un motivo della debolezza loro) quell' elemento conservatore, che deve essere il nerbo d'ogni Senato atto a compire il proprio officio.

Altri pregi potrebbero annoverarsi, quali la maggiore difficoltà delle *infornate* fatte dal potere esecutivo, della quale sopra si è fatto cenno, e l'indipendenza, di cui i Pari possono per la loro alta posizione sociale godere di fronte al potere esecutivo e al *Demos*, ma noi non ne faremo parola, certi come siamo, che il sistema, che ora ci occupa, è incompatibile coi principî di pura democrazia che governano la moderna società, e che lo è tanto più, in quanto esso (ci serviamo delle parole del Balbo, che chiama tale sistema *am-*

siccome una deferenza alle abitudini ed alle rimembranze, ma non già siccome un contrappeso effettivo ».

mirabile e moralissima istituzione); « è guastato da un'appendice, da un'inconveniente che ne menoma e vizia la virtù, che ne fa forse l'imitazione impossibile. L'appendice poco meno che necessaria della parìa ereditaria all'Inglese è l'eredità delle fortune stabilita ne'primogeniti soli, la sostituzione per primogenitura ». Ognuno vede che questa appendice necessaria, sia pure limitata, per un'eccezione al gius comune fatta a causa di utilità pubblica, ai soli Pari e ristretta, come in Inghilterra, alle successioni territoriali, recherebbe sempre una grande offesa al principio d'eguaglianza giuridica, di cui forse si sente la forza anche più che di quello di libertà. E se una legge, che ammette i maggioraschi, può sussistere in un paese, in cui da secoli vige senza alcuna interruzione, non può certo farsi rivivere con un moto di regresso là dove, come in Italia, da lungo tempo si godono i beneficî dell'eguaglianza nel diritto successorio. Lo stesso Balbo ammette che il modo di successione congiunto ad una parìa « avrebbe grandissimi inconvenienti in tutti i paesi dove i patrimoni sono minori che in Inghilterra, cioè in quasi tutti i paesi continentali, e specialmente in Italia ». E quindi soggiunge: « Il fatto sta che questo modo di maggioraschi o dotazioni delle parìe, voluto imitare in Francia ed altrove sul continente, produsse effetti cattivi, piccoli e quasi risibili; dotazioni misere per una parte, e famiglie anche più misere circondanti quella miseria ». Son questi i difetti principali del sistema ereditario, tali che, anche senza segnalarne altri, ci spingono a dichiararci a siffatto sistema contrarï.

Il quale, se non è più ammissibile in tutti i paesi, dove il progresso vero trionfa, lo è molto meno in Italia, dove manca una aristocrazia, che possa servire di solido fondamento ad una Camera ereditaria. E noi non sapremmo dimostrar meglio l'impossibilità di stabilir questa nel nostro paese, se non trascrivendo le parole del Palma, che contengono verità dolorose, ma sacrosante. « Checchè ne sia di questo sistema (scrive quel pubblicista, che anche asserisce « essere, più facile trasportare nel continente la foresta di Windsor, che la parìa britannica ») nella Gran Brettagna, altrove, certo in Italia, è impraticabile, ripugnando alla nostra coscienza

giuridica di confidare il potere legislativo per solo merito di chiarezza di sangue, tanto più che, se in alcune parti d'Italia, come specialmente in Piemonte, l'aristocrazia si è mantenuta sempre attiva, ha conservato la virtù militare e politica, tanto da dare all'Italia i suoi uomini più eminenti, come un Cavour, Balbo, Azeglio, La-Marmora, Alfieri, Sclopis e parecchi altri; se in Sicilia ha la gloria di essere stata sempre unita alla sua vecchia costituzione, se in Lombardia e in Toscana parecchie famiglie patrizie hanno mantenuto l'onore del patriziato, stando a capo delle lotte e dei sacrifici per l'indipendenza della Nazione, e perciò l'aristocrazia vi ha ancora riputazione e forza morale; in altre Provincie italiane l'aristocrazia imbelle, ignava, oziosa, non ha saputo fare altro che servire nelle vecchie Corti, come ciambellani e simili, senza saperle nemmeno sostenere militarmente, si è segregata dal corpo della Nazione, non si apparecchia coll'istruzione neppure liceale, non parliamo della superiore nell'Università, a servire lo Stato, non è adatta a intendere e ad adempiere ai doveri del proprio grado nella società, è priva affatto della virtù intellettuale, e del vigore di spirito, di mente, e di cultura necessario ad avere un potere nello Stato » (1).

Senato Cooptativo.

Vista l'impossibilità di sostituire al nostro Senato vitalizio di nomina regia un Senato anche solo parzialmente ereditario, vediamo se al primo potesse sostituirsi una Camera alta, la quale, costituita nei suoi principî o per nomina del Principe o per qualsivoglia metodo d'elezione, si rinnuovasse o del tutto o in parte col sistema della cooptazione. Tale sistema, seguito dai Collegi Sacerdotali Romani, quando, abolita la nomina regia o consolare, ancora non era stata accettata la popolare, da alcuni Senati aristocratici delle Città Imperiali del medio evo, da molte delle antiche Repubbliche Anseatiche ed Elvetiche, da Napoleone I nelle Costituzioni del 1799 e del 1802 è ora in parte ammesso in Francia. Per la Legge Costitu-

(1) Luigi Palma. *Corso di diritto costituzionale*. Vol. II, Capo V.

zionale del 14 Febbraio 1875 il Senato francese è formato di 300 membri, di cui 75 inamovibili furono la prima volta eletti a scrutinio di lista dall'Assemblea Nazionale e si rinnovano poscia col metodo della cooptazione. Questo consiste nella facoltà accordata al Senato medesimo di nominare nuovi Senatori in sostituzione de' morti, dei dimissionari, di quelli che cessano dall' officio. I sostenitori della cooptazione, fra cui è da segnalarsi il De-Carnè, dicono che tale sistema farebbe del Senato un corpo indipendente; ciò è vero, ma appunto questo pregio dell' indipendenza si cangerebbe in difetto in un Senato, che totalmente o in maggioranza fosse in tal guisa organizzato. L' indipendenza cioè della Camera alta sarebbe tanto grande che essa troverebbesi quasi sempre in conflitto cogli altri poteri dello Stato, sarebbe ognora animata da principî esageratamente conservatori, e così, osteggiando ogni novità anche bene intesa, eccederebbe nell' amore alle tradizioni, il quale, se in giuste proporzioni, deve essere uno dei primi requisiti d' ogni Senato. Dice bene lo Sciacca (1): « Indipendenza non significa isolamento, e ricorrere al sistema della cooptazione per evitare che il Senato possa essere costretto a piegarsi ai voleri della Nazione, è tanto ragionevole, come sarebbe il tentativo di preservare la salute dell' uomo dai dannosi effetti dei bruschi cangiamenti atmosferici, facendo il vuoto intorno a lui ». Altro pregio, che pongono in luce i fautori di detto sistema, si è che in tali Senati si trovano raccolte molte illustrazioni; ed infatti, dovendo il Senato stesso nominare i proprî membri, procurerà quasi sempre di aumentare il suo prestigio, scegliendo quegli uomini insigni, che onorano ogni Assemblea, di cui fanno parte. Noi non negheremo questo assolutamente, ma ci permettiamo di notare che anche un Senato costituito di uomini sommi può con tal metodo di elezioni cangiarsi in un corpo chiuso, in cui solo poche idee determinate trovino i loro fautori. Chi ignora che ogni parte politica ha le sue illustrazioni, e che a modo d'esempio i partiti radicali, così reazionarî come democratici, hanno nel loro seno uomini rispettabilissimi per l' elevatezza dell' ingegno, la profondità degli studi, le doti

(1) *La Camera alta nei governi parlamentari*, pag. 116.

dell'animo? Chi adunque potrebbe impedire che un Senato, rinnovantesi colla cooptazione, sempre eleggesse uomini, insigni sì, ma sostenitori ardenti di quei principî che esso rappresenta? E poi la storia c'insegna che il desiderio di far trionfare le proprie opinioni, di mantenere la potestà politica ristretta in classi determinate, anzi qualche volta in alcune famiglie, è stato in taluni corpi così costituiti più forte del desiderio di conservare alta la propria dignità. L'esempio di Lucca, di cui sono famosi nella storia i *Signori del Cerchiolino,* dimostra esser facilissimo, che con un simile sistema, qualora non si vincoli molto la libertà di scelta dei Senatori, tale officio si perpetui sempre nelle medesime famiglie, o per lo meno nelle stesse classi sociali, creando così una oligarchia odiosa al popolo e ponendo in essere un sistema, che di quello ereditario avrebbe gl'inconvenienti, non i vantaggi. Ma taluni osserveranno che, come in Francia, la cooptazione può stabilirsi solo per costituire una parte del Senato, la quale, pur trovandosi in minoranza di fronte all'altra parte in modo diverso formata, serva a mantenere le tradizioni; ci sia però lecito l'accennare che a conservare queste possono, secondo il nostro avviso che in seguito esporremo, esser capaci più che Senatori eletti col mezzo della cooptazione, Senatori inamovibili, i quali siano per altre ragioni ammessi a far parte della Camera Alta. Ricordiamo da ultimo che le minoranze sempre dalle maggioranze dipendono, e che, se a queste ultime piacesse non rispettare le tradizioni di Governo, le violerebbero nonostante l'opposizione delle prime, e tanto più ciò accadrebbe con la cooptazione, in quanto questa offre il destro al maggior numero dei Senatori, eletti per esempio dal popolo, di modificare, sia pur lentamente, in conformità delle idee proprie la minoranza dei Senatori eletti col sistema cooptativo.

(Continua). V. Ansidei.

GLI ULTIMI ANNI DELLA REPUBBLICA SENESE

ED

IL CARDINALE ANGELO NICCOLINI

PRIMO GOVERNATORE MEDICEO (1).

XI. Filippo II, avendo messa insieme un'armata di quarantamila uomini, compresi diecimila Inglesi che ottenne da sua moglie la regina Maria, ne affidò il comando al più valoroso, al più abile generale dei suoi tempi, il duca Emanuele Filiberto di Savoia (2).

Questo principe entrato in Piccardia il 20 di agosto 1557, diede quella memorabile battaglia di san Quintino, ove ruppe i francesi in modo, da superare questo fatto d'armi, per l'importanza del disastro, la non meno conosciuta disfatta di Pavia.

In questa giornata, comparve il re di Spagna tutto armato, era la prima volta che si trovava ad una battaglia, e decise sarebbe stata l'ultima. Lo avevano invitato onde servisse la sua presenza a dare ai soldati quel coraggio che mancava allo stesso sovrano. Infatti fu tale la impressione di spavento che lo sorprese, da fare due solenni voti, da eseguirsi, se avesse avuta la grazia di sortire vivo dal campo. Il primo di non trovarsi mai più ad una battaglia; il secondo, di far costruire a sette leghe da Madrid, in onore del suo santo tutelare san Lorenzo, una gran chiesa, un gran convento, un gran palazzo regio chiamato l'Escuriale.

Filippo possedeva eminentemente la penetrazione, l'accortezza e la capacità di governare, ma nessuna delle virtù militari. Con tutto

(1) Contin. e fine, Vedi Vol. XXVIII, fascicolo 1.° aprile 1886, pag. 514.

(2) Vedasi la *Storia di Filippo II* di W. H. Prescot, di Gachard, di M. H. Forneron. Vol. in 8vo. Paris. 1881. Ranke ed i rapporti degli ambasciatori Veneti.

ciò, come nella scelta dei suoi ministri, fu fortunatissimo in quella dei suoi generali. Di questo sovrano il fare imperioso, lo sguardo bieco, orgoglioso e severo, rivelavano la crudeltà di questa tigre del mezzo giorno, come venne appellato.

Affettava la più ardente fede religiosa, era senza limite la sua devozione alla santa sede ed al cattolicismo, ma più ancora che un fanatico, era un bigotto senza scrupoli. Le pratiche religiose invece di mettergli nell'animo il dubbio e l'incertezza delle sue azioni, facendogli l'effetto contrario che agli altri, gli crescevano l'energia nelle proprie tendenze. Tornato in Spagna, orgoglioso della gran vittoria, passando da Valladolid, pregò il grande Inquisitore di fargli godere lo spettacolo di un auto-da-fè. Quaranta disgraziati furono bruciati per gratificare il re, con la punizione degli eretici. La Spagna inorgoglita per le sue vittorie, si preparava ad imprese più ardite.

I francesi condotti dal duca di Guisa, per opera principalmente del maresciallo Strozzi, ripresero Calais, che gl'Inglesi possedevano da due secoli; questo servì a rialzare il loro prestigio militare.

Fu presa le piazza forte di Thionville, ma all'assedio di questa, il 28 giugno 1558, vi fu ucciso lo Strozzi da una palla di moschetto mentre stava sopra un bastione combattendo con indomabile coraggio. Così moriva quest'ultimo eroe dei fatti nazionali, come fu ben designato l'illustre Fiorentino (1).

La Spagna continuava con ardore la guerra. Un'armata sotto il comando di quel conte di Egmont, che Filippo II fece poi decapitare, per quella gratitudine tutta sua, ottenne molto successo sul maresciallo Termes presso Gravelines. Filippo, nonostante questo resultato, stanco di continuare una guerra che aveva avuto dei compensi militari, ma che per gl'imprestiti usurari obbligato a contrarre aveva impoveriti i suoi stati, incerto poi dell'esito finale, con quella abilità di previdenza diplomatica che lo distingueva, ottenne un maggiore resultato dalla gloriosa pace conclusa a Chateau Cambresis il 13 aprile 1559, di quello che non avesse ricavato da tutte le sue vittorie. Non v'ha dubbio che egli non eseguisse in questa circostanza un capo

(1) Litta. *Famiglie Celebri.*

d'opera della sua abilità politica; infatti questo trattato gli portò il possesso delle piazze forti di Thionville, di Marienburg, Montmedì, Hesdin e della contea di Charolais. I francesi si doverono, per le condizioni stipulate in questo trattato, ritirare dall'Italia centrale. Il Bentivoglio ne fu informato direttamente dal suo sovrano, come il duca Cosimo notiziò subito il Niccolini, dicendogli che Montalcino sarebbe stato abbandonato dai francesi, ed avrebbe in conseguenza fatto parte del suo stato. Antonio Cinuzzi informò Cosimo, che il Bentivoglio era andato a Montalcino a dichiarare a quei senesi, che il re di Francia ritirava la sua protezione, provvedessero come potevano ai casi loro.

La mattina del 20 di aprile il governatore chiamò presso di sè il capitano del popolo ed i signori componenti la Balìa per comunicare loro la grave notizia. - Narrò che il duca gli aveva scritto mandandogli copia del capitolato della pace fra i due sovrani, riguardante la cessione di Siena e di tutte le terre occupate dai francesi, e ne fece dare loro lettura, come pure della convenzione particolarmente stipulata nell'interesse di Cosimo de'Medici in Brusselles, da monsignor Tornabuoni vescovo di Arezzo suo ministro il 10 aprile 1559. Uno dei capitoli dispone che tutti quei cittadini del partito francese a Montalcino, non saranno *nè travagliati nè dannificati nel corpo nè nei loro beni, e li verranno restituiti i beni già confiscati.* Altro capitolo dispone che lo sgombro dei francesi dovrà eseguirsi una parte dal *tre di maggio al tre di giugno, e degli altri dal tre di giugno al tre di luglio.*

Il Niccolini tenne a dichiarare che aveva data lettura di questi capitoli d'ordine del duca, il quale così voleva, *considerandoli come fedelissimi figli, e servitori savi, ed acciò andassero pensando al contenuto di quei capitoli tutti quelli gentiluomini di Montalcino e di altre terre francesi, acciò si regolassero a godere e ricevere l'indulto e grazia di Sua Eccellenza per tornare in patria, ed ai beni loro.*

Aurelio Manni dopo aver sentita la lettura dei capitoli « rispose convenevolmente, ringraziò S. E. Ill.ma il duca, e sua signoria molto magnifica il Niccolini, di aver loro comunicati questi capi-

toli *rendendo laude a Dio della salutifera risoluzione* (1). Il conte Massaini disse che teneva i beni di Solaia confiscati a Ercolano Spannocchi, *ribello,* li rinunziava a S. E. acciò li dasse a quello che credeva. Il Niccolini lo ringraziò, ma al Massaini di dover restituire il malacquistato non deve esser piaciuto. - Questa era la gente che componeva la Balìa (2). Il Niccolini ordinò che per la pace conclusa fra i principi cristiani, per tre giorni fossero chiuse le botteghe, si sospendessero i pubblici traffici, come erano sospesi i gravamenti personali. Che tutte le campane suonassero a festa, si facessero fuochi di artifizio sulla torre del palazzo pubblico. - Fu ordinato la mattina seguente la Balìa andasse a visitare il governatore, e gli tenesse compagnia, alla messa solenne dello Spirito Santo in duomo, e dopo lo seguisse alla processione per la città alla quale prendeva parte tutto il clero secolare e regolare. Si dasse la libertà a tutti i prigionieri: così furono liberati quei tanti chiusi nelle carceri per ragione di Stato. Ultima concessione fu di mandare un dono di sale ai frati ed alle monache. È curioso il vedere che l'ordine delle feste veniva direttamente da Cosimo de'Medici, il quale volle nei paesi del contado si facessero dimostrazioni di gioia. Montalcino fu muta, e al Niccolini fortemente dispiacque. Non era ingenuità, proprio si offendeva di non vedere piegare molti reputati cittadini, e questi aveva nemici. Della gente che accettavano i beni confiscati in fondo ne aveva disprezzo, e lodava a preferenza i così detti del partito francese, parlandone con rispetto al duca, al quale, scrivendo di quel Marcello figlio di Giovanni Palmieri illustre cittadino, diceva « è tenuto in credito del miglior giudizio del partito francese, e si è sempre mostrato più pertinace che mai ». Ne scriveva, perchè lo avevano a Montalcino eletto capitano del popolo, ed aveva rinunziato; come quando Cesare Tolomei avendo declinata la carica, elessero Alessandro Biringucci assente. Gli esuli pure sempre si illudevano, speravano nei Veneziani, nel duca di Ferrara, nel Papa, fino che il Cristianissimo per loro di nuovo dichiarasse la guerra. Il Nic-

(1) Archivio di Stato di Siena, Deliberazione della Balìa.

(2) Archivio di Stato di Siena, libro delle Deliberazioni della Balìa.

colini per mezzo dei suoi agenti raddoppiava le premure, ma le petizioni di sottomissione non comparivano.

I francesi contrariamente a quanto si lusingavano i senesi, cominciarono a fare il loro sgombro, trasportando il materiale da guerra, e se questo non si faceva con sufficiente celerità, non si poteva accagionare che i pochi mezzi di trasporto, mancando cavalli e muli. Cominciarono le liquidazioni con i capitani di parte francesi. Dei generali rimaneva solo Cornelio Bentivoglio, il quale era creditore delle paghe alle truppe francesi, debito di poi accettato dal duca. Consigliato da Chiappino Vitelli e dal Niccolini, Cosimo aveva annuito di accordare al Bentivoglio in feudo Magliano in maremma, con titolo marchionale. Mentre si trattava la cifra alla quale poteva ascendere il credito del Bentivoglio, il Niccolini scriveva al duca che « il signor Cornelio si può credere facilmente disegni di accrescere il monte dei grani come acquisto suo, solendo nelle consegne rimanere per beveraggio del generale le munizioni ».

Questo condottiere di soldati francesi, era veramente un uomo di spirito, combatteva per i senesi, i quali infatti se ne lodarono sempre, l'onorarono della loro cittadinanza, e questo sulla fine della guerra, cioè il 24 di marzo 1555. Scriveva a Cosimo de'Medici, gli avrebbe volentieri consegnato Montalcino, se non avesse avuto l'ordine dal suo Re, di consegnarlo direttamente ai senesi. Quando nel luglio del 1559 si trattò di consegnare Grosseto, volle prima avere in mano l'ordine del Cristianissimo, e fu irremovibile alle preghiere e sollecitazioni di chiunque. Dal duca prendeva il danaro che avanzava, ma respinse con sdegno quello del tradimento, sotto qualunque titolo; e nell'affare di Magliano accettò quelle terre demaniali in feudo, l'onorificenza marchionale, ma nell'esigere tutto il suo credito, non permise che non fosse per niente a carico dei senesi. Cornelio Bentivoglio, è innegabile, era corretto nella forma, opportunista per eccellenza; e, come tutti i condottieri di quei tempi, ed anche dopo, non aveva convinzioni nazionali; serviva lo straniero senza scrupolo nel proprio paese, e contro il medesimo, poichè era unica-

mente principio del sovrano da servire, non del popolo da combattere. In conseguenza, il combattere contro il proprio paese, allora per gli Italiani non era stimata azione vituperevole. Sciolta l'armata del Cristianissimo, partiti da Montalcino tutti i francesi, per quanto là si volesse vedere della *confusione e della floscezza*, pure resistevano a grande irritazione del Niccolini, il quale vi voleva mandare « uno squadrone di cavalleria lombarda, per mettere giudizio a quei matti ».

La inaspettata morte di Enrico II, saputasi in Montalcino, fece sospendere le trattative con Cosimo de'Medici, perchè si auguravano quei senesi che il nuovo re non avrebbe accettato il trattato, e li avrebbe soccorsi. Alcuni soldati francesi restati gli ultimi a partire, furono dai senesi ingaggiati, ma non avendo da pagarli, questi partirono maledicendoli. La questione era ora ridotta ai minimi termini, di ottenere da Cosimo de'Medici la dichiarazione delle migliori condizioni possibili, rimettendosi alla sua discrezione se le avesse volute mantenere.

Finalmente, terminate le discussioni officiose, il 17 luglio il Niccolini annunziava al duca che con un salvacondotto del Bentivoglio venivano a Firenze i capitani Marcello Palmieri, e Francesco Ballati, per trattare della resa di Montalcino. A questi ambasciatori fu consegnata la seguente nota dal capitano del popolo e deputato alla difesa della libertà della repubblica senese (1).

« Noto in sustantia a voi, molto magnifici capitani Marcello Palmieri, e capitano Francesco Ballati colleghi ed oratori nostri accettissimi, di quanto dovete eseguire a nome et servitio del pubblico nella presente vostra legatione a Firenze. Essendo il negotio che vi si pone in mano di somma importanza, dovete con tutta la possibile diligenza che da voi sia trattato, non pure con la vostra solita integrità e fede, e con tutti i riguardi convenienti, ma anco sì nettamente, che non possa apparire mai alla vista di alcuno, pure una minima nebbia di sospetione, benchè la vostra conosciuta virtù e scienza, che senza riguardo di interesse alcuno tratterete il presente negotio, secondo che da noi non solo si spera ed aspetta, ma anco sicuramente si confida.

(1) Archivio di Stato di Siena, fra le carte della repubblica Senese in Montalcino.

« Ben vi vogliamo aver ricordato, non perchè faccia bisogno, ma per nostro debito, e giustificazione, e senza altro allungamento di parole veniamo a dirvi come: Volendo dare principio a ragionamenti delle composizioni e capitolazioni da trattarsi con la maestà cattolica, ed in conseguenza con l'illustrissimo duca di Firenze, vi commettiamo che quanto più presto incominciate queste speditioni, conferendovi per le poste alla città di Firenze, dove interpetrata l'audientia con modi convenienti alla pubblica dignità, farete a nome nostro reverentia all' illustrissimo ed eccellentissimo, dimostrando con le più vive ed efficaci parole, ogni desiderio della quiete e del riposo non pure nostro, ma anco della Toscana e di tutta la cristianità. E per questo ringratierete Dio della pace conclusa fra le due maestà cattolica e cristianissima, con qualunque conditione la ci sia venuta sopra. E perchè nel passamento e trattato di quella, il re cristianissimo haveva de la repubblica nostra ritirata la sua protetione, senza che da noi ci avesse havuta giammai pure una minima occasione, la medesima repubblica nostra era oggi in ardente desiderio di convertire tutto l'affetto e devozione sua a la maestà cattolica et a S.S. Ill.ma ed Ecc.ma, perchè la si contentasse di abbracciare gli gentiluomini e sudditi come figli, e farci gratia di ridurre i modi delle capitolationi alla infrascritta presente forma, la quale vi si dà, acciò gliela possiate e doviate presentare, così come la si trova sottoscritta e sigillata. Le quali conditioni e conventioni soddisfacendo a Sua Ecc.za, come speriamo, e voi la pregherete, senza dilatione, ritornandovene sarà proposta al Senato, acciò da quello vi si porga l'ultima mano, che in voi per loro altro non si commette se non che questa bozza datavi, sia presentata e sottoscritta da Sua Eccellentia nel modo degli altri scritti portici dall'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore Cornelio Bentivoglio. E per che potria di leggeri accadere che nella nota dei capitoli, vi fosse domandata o limitatione o dichiaratione, ci piace in questo che con più destro modo, e vive ragioni che saprete, dimostriate la facilità, l'antiche consuetudini, e come insomma poco o nulla rilevi a Sua Eccellenza quale sia di questi capi, et a noi sarà di tanta soddisfatione, che di questo certamente piglierà securamente certa origine e vigore l'obbligo affet-

tuoso e fedele di tutti i gentiluomini e sudditi nostri, verso la persona di Sua Eccellentia e di tutta la sua casa. Non essendo anco natione forse più grata della nostra, nè più efficacemente e strettamente venga legata dalla amorevolezza dei benefici e de portamenti cortesi, come troverà vero nel fatto, infinitamente nel più di quello che le potrebbe dimostrare. Voliamo bene, e così espressamente vi comandiamo, che di nessuna cosa prendiate alcuna determinata risolutione, in alcun modo, perchè questo viene riservato assolutamente al Senato capo e principe nostro, dove preposte e confermate le conventioni in che resterà, si firmeranno, a stipulare senza dilatione alcuna. Et essendo l'Ill.mo et Ecc.mo Signore (1), affetionato e benemerito della Repubblica, che è noto a ciascheduno, voliamo che preghiate S. E. a contentarsi che si sia mantenuta la gratia fattali dal magistrato, della terra e corte di Magliano in feudo. E poi che averete ristretto sopra questo principale negotio, qualsia risolutione voliamo che in fatto per le medesime poste ritorniate a darcene intiera notitia, acciò poi vi si possa prendere sopra conveniente partito, promettendoci che andando e negotiando in ogni vostro ragionamento et operatione sosterrete sempre et honoratamente la pubblica dignità, e rimettendoci nel restante nella vostra prudenza, integrità e fede, sopra di che sicuramente riposiamo. Pregando intanto Dio N. S. che guardi et accompagni le magnifiche persone vostre, e li conceda gratia di ritornare con felice successo ».

I capitoli dei quali si parla, furono accennati da Giovanni Antonio Pecci, narrando i fatti accaduti al ritiro delle truppe Francesi da Montalcino come sede della repubblica senese (2).

Il capitano del popolo in data del 23 di luglio scriveva al duca, che agli ambasciatori era stato aggiunto Emilio Piccolomini Carli, per concordare la resa di Montalcino, ed il seguente 26 dello stesso mese, fu spedita altra nota per aggiungere i nomi di Roberto Sergardi e Cesare Tolomei.

(1) Questi è Cornelio Bentivoglio.

(2) *Memorie Storico-critiche della città di Siena*, di Giovanni Antonio Pecci. Siena, Vincenzo Parrini Carli, 1760.

Intanto il Niccolini scriveva al duca questa significantissima apprezzazione intorno alla qualità di questi cittadini. « Si degni di far credito alle parole loro come se Ella avesse avanti a sè lo spirito del senato tutto, perchè in loro sta, ed è riposto il volere comune ». A questi si aggiunse Ambrogio Nuti ed Andrea Landucci ai quali il Niccolini dava salvacondotto.

Il Nuti aveva domandata la restituzione dei propri beni, il Niccolini gli era favorevole, e lo raccomandava al duca (1).

Il governatore chiedeva il permesso di presentare Claudio Tolomei a Cosimo, lo descrive come persona « ricca e laudata universalmente », era buon letterato, dimorava vicino a Montalcino in un suo possesso, senza ingerirsi affatto delle cose del governo.

Claudio era amico di Lelio Torelli, l'abile, il dotto ministro di Cosimo primo, il quale aveva scritto al segretario del duca , quel conosciuto Cristiano Pagni, il 18 settembre raccomandandogli monsignor Claudio Tolomei dicendo, implorava dalla grazia del duca una lettera per Averardo Serristori ambasciatore presso il papa , per ottenere la decisione intorno a certi benefizi. In questa lettera si parla della profonda affezione del Tolomei per la casa Medici.

Giudicare oggi come la pensasse quest'uomo sarebbe impossibile. - Fu non solo distinto in belle lettere, ma elegante scrittore ; in politica ebbe un tatto squisito, non si fanatizzava mai, rifuggì da ogni bassezza, tenne sempre alta la propria dignità personale, amico con tutti, non fu ligio a nessuno. Non brigava considerazioni, ma non le ricusava, si fece sempre desiderare, compariva solo nelle grandi occasioni, come quando andò nel 1549 oratore della repubblica a Carlo V, per l'affare della fortezza di Siena, poi tosto si ritirava attendendo di essere ricercato come spesso accadeva. Si era fatto una regola fissa, di amar meglio, di criticare gli errori degli altri, che mettersi in posizione di commetterne dei propri; ed anche per questo non si fece vincere dalla vanità di avere mano nelle

(1) La famiglia di Ambrogio Nuti si estinse in Violante, vedova Fondi, sulla fine del secolo passato, la quale lasciò eredi i Palmieri, nei quali si sono estinte le illustri famiglie Colombini e Piccolomini del Testa.

pubbliche ingerenze soverchiamente: infatti comparisce poche volte il suo nome negli uffici pubblici. Con quest' arte conservò un gran nome, consumandolo mai.

Il 13 di luglio 1559 finalmente vennero concordati i patti e condizioni della resa di Montalcino, i quali furono espressi in termini onorevoli ai senesi, poichè gli si garantiva la partecipazione ai pubblici uffici, riservando a Montalcino tutti i suoi privilegi.

Appena l'atto solenne fu firmato, il duca si affrettò di informare il Niccolini, il quale fu salutato dagli oratori senesi al loro ritorno da Firenze. Questi prima di andare alle loro case vollero smontare al palazzo Spannocchi, per vedere il governatore, e fargli sentire che erano stati molto soddisfatti delle condizioni ottenute dal duca, ora irrevocabilmente loro signore.

Cosimo de' Medici, il più grande ipocrita, aveva veramente l'arte di mascherarsi benissimo, e continuava a fare l'amico dei senesi anche dopo l'assedio. Non so quanti lo avranno creduto, ma non mancava di insinuare che ogni loro male era venuto dagli imperiali e dai francesi. Certamente fu esso solo che, preparatosi da lunga mano con ogni dissimulazione, con l'inganno, la corruzione, usate con abilità di provetto uomo di stato, e con una ammirabile costanza di propositi, giunse ad ottenere il suo intento di inghiottire Siena.

XII. Angelo Niccolini il tre di agosto, esultante, partiva da Siena a cavallo, accompagnato dalla sua brigata, diretto per Montalcino a prenderne possesso. Passò la notte in Buonconvento per potere il giorno dopo di buon'ora partire e fare nella mattina il suo ingresso con tutta la solennità del cerimoniale, voluto dai costumi del tempo. Lascio al Niccolini di farne la descrizione con il suo rapporto che il giorno stesso della funzione diresse al duca (1).

Ill.mo ed Eccellentissimo signore e padrone mio osservatissimo. Partimmo questa mattina da Buonconvento all'apparire del giorno, il signor Don Giovanni, il signor Federigo (2) ed io, per venire a

(1) Trovasi nell'Archivio Mediceo citato.

(2) Don Giovanni Ghevera, castellano di Milano e Federigo da Montauto.

Montalcino accompagnati dalli cavalli del capitano Leone (1), e poco appresso dal signor Francesco Montauto con la sua banda.

Fummo incontrati a mezza strada dai due ambasciatori senesi, Niccolò Spinelli (2) ed Alfonso Tolomei, dopo i quali comparve un numero di cinquanta fanciulli, erano seguitati dalla banda di questa città, che erano circa dugento compagni, benissimo armati, e con buon aspetto di giovani, che sempre ci camminavano innanzi fino dentro Montalcino. Scavalcando ai nostri alloggiamenti secondo l'ordine in prima dati, fummo accompagnati da molti cittadini alla casa pubblica. Venne ivi fuora di essa il capitano del popolo, la signoria ed altri magistrati che ci raccolsero e ci condussero nella sessione di audientia loro, dove posti a sedere con i medesimi, come già si fece nella presa di possessione di Siena, fu letta la concessione di Siena per mandato della maestà cattolica nel signor don Giovanni, e l'istrumento della procura dell' Eccellentia Vostra Ill.ma, in me e nel signor Fedrigo. Appresso si lesse lo strumento per il quale da quella signoria, si faceva summissione al re cattolico, et a maggior cautela le si prestava di nuovo giuramento, et incontinente se ne dava il dominio e possessione di Montalcino e di tutto lo stato, col porre il signor don Giovanni in nome di sua maestà nel mezzo del capitano del popolo e del proposto, e così nella sedia del principato, dandoli le chiavi della città, della rocca e del palazzo, con passeggiare il palazzo (3). Il quale, accettato tutti gli atti predetti, promesse a quel governo ed a tutti li cittadini, la osservantia del capitolo della pace firmata fra i due re perchè così dettava la sua commissione. Di poi senza intervallo alcuno, il signor don Giovanni

(1) Leone da Carpi.

(2) Niccolò di Spinello Piccolomini. Questa numerosissima casata, divisa allora in sessanta famiglie, adottava dei nomi più comuni nella propria diramazione per distinguersi, come Carli, oppure il nome di qualche loro castello.

(3) Si usava allora dagli eredi che prendevano possesso o anche acquistavano in altro modo un patrimonio, di chiudere ed aprire le porte e finestre, licenziare e confermare i sottoposti. – Il Notaro ne prendeva atto e curava nulla fosse trascurato nel cerimoniale.

consegnò a noi, per V. E. Ill.ma, il medesimo dominio e possessione di questa città e restante dello stato, con rizzarsi e porre noi nel primo luogo, dove esso sedeva, darci le chiavi, e comandare al capitano del popolo ed ai signori ed altri magistrati rettori e capitani della città e stato predetto assenti e presenti, perchè la obbedissero e riverissero come lor duca et signore, conforme al tenore di investitura, e di più ordinare che subito fossero introdotti il signor Francesco e suoi soldati, per la guardia della città e fortezza, e così successe perchè partiti dall'audientia predetta, il sig. Federigo feceli venire dentro ponendoli nella rocca ed in altri luoghi opportuni della città senza dare altro contrassegno al signor Francesco, per aspettare in questo il comandamento et ordine di lei.

Di tutti questi atti si è fatto pubblico strumento rogato da Giovanni Conti del Bucine e dal Turinozzi, delle quali con più comodità se ne manderà un'autentica copia a V. E. Ill.ma, una se ne darà al signor don Giovanni, che la spedirà, rimanendo gli originali presso i notari.

Ho fatto eleggere il commissario che è messer Giacomo Bertini per introdurre Bombaglino in Chiusi, con la sua banda, ed il capitano Francia a Radicofani. Ha commissione di fare di tutto di Montichiello e delle Rocchette quando a lei parrà, per cui si debba porre alcun numero di soldati, e avanti notte si darà la spedizione a tutti non aspettando altro che la venuta di Bombaglino, che vi dovrebbe essere fra due ore. Similmente si manderà il capitano Rosselmini con le commissioni all'uomo, deputato da questo governo a Grosseto, a fare la medesima consegnazione et introdutione, o per dir meglio confirmatione del presidio già posto.

Domattina si comincieranno a pagare questi soldati licenziandoli, di mano in mano, perchè ci entri tanta minor paga, et avanti che venghino i fanti sarà sensibilmente comparsa l'entrata delle genti sue in Chiusi e Radicofani. Don Giovanni desidererebbe domattina partire di qui, per essere domenica mattina di buon ora a Siena, però mi pare che malvolentieri lo faccia avanti l'avviso di Chiusi e Radicofani di discostarsi, non volendo senza me mettersi in

cammino. Scrissi alli giorni passati di quanto mi pareva da seguirsi per conto di Sovana, la non mi ha fatto rispondere. Mi è stato ricordato dalla Balia di Siena da questi gentiluomini di quì e da altri. Se le occorre ordinarmi cosa alcuna avanti la partita di don Giovanni, la lo potrà comandare, perchè S. S. mi pare apparecchiata a fare quanto le piacerà. La Roccalbegna similmente occupata dai conti di S. Fiora al tempo del cardinale di Burgos, si ha da recuperare? Tuttavia in questa la si potrebbe procedere in altra maniera, per ragione del cardinale e conte di S. Fiora (1).

Non ho lasciato quì fare sorta alcuna di allegrezza, benchè offertami dalli priori e homini di Montalcino, ne la lasserò fare anche in Siena, finchè da lei mi sarà scritto con dirmi se le piace che si celebri una messa di Spirito Santo, e fuochi la stessa sera, o messa sola. In altre considerationi che intorno a questo negotio mi occorrono, perchè aspetto tempo, la significherò con la prima occasione. Ed altro non mi accade, salvo accusare la ricevuta della sua del 19 corrente, e ripeterle di nuovo, gli offitii che la mi comanda si feciono ieri col signor Chiappino, sì come scrivo al signor Concino. - Et nella sua buona gratia mi raccomando baciandole reverentemente le mani, che Dio la conservi. Di Montalcino il dì IIIJ Agosto MDLIX.

Il Niccolini di propria mano vi aggiunse questo paragrafo.

« Ringrazio molto Dio della perfetione di così grande e glorioso acquisto, e mi rallegro con gli altri, quanto conviene al grado della mia servitù, et a quello che è stato fin ora operato al manco voluto da me in questo negotio. - Supplico la Divina Maestà che gliene faccia godere felicemente e lungamente, con accrescimento di maggiori. Di V. E. Ill.ma umilissimo C.a Agnolo Niccolini ».

Il luogotenente della città e stato di Siena rientrava nella sua residenza il dì sette di agosto circondato da molti citttadini che si

(1) Il Cardinale Guido Ascanio era fratello di Sforza conte di S. Fiora fedele generale di Carlo V, di Cosimo de'Medici e di Filippo II, di questi era pure fratello Mario Sforza generale dei senesi e di Cosimo de' Medici, ecco perchè il Niccolini gli sembra dovere trattare con questo signore con tutti i riguardi.

compiaceva di annoverare fra i migliori, perchè prima degli altri si erano curvati al principato mediceo. Due rappresentanti della signoria si trovavano a salutare il Niccolini alla porta della città. Furono ordinate le solite feste pubbliche, le quali erano veramente la preoccupazione del governatore, ma di queste ne domandò l'ordine da Cosimo. A questo proposito il Niccolini scriveva al duca una talvolta dicendogli che teneva un sistema diverso dal cardinale di Burgos il quale impediva alla gioventù di divertirsi, lui poi l'incoraggiava in modo che nel carnevale « gli uomini e le donne erano inebriate da tanta allegrezza da essersi veramente inaugurato il regno di Venere ». In mezzo a tanto squallore se qualche simulacro di tripudio vi fu, era comandatoe pagato, ed in tutti i modi era ben poca cosa. Il Niccolini, si capisce, scriveva quello che sperava potesse accadere, se tutti fossero stati della sua opinione. Non era più questione di repubblica o principato, la miseria regnava tiranna.

Dopo che Montalcino e la maggior parte dello stato della repubblica era stato annesso a quello mediceo, questo formava un principato tanto importante da ormai assicurare la nuova dinastìa. Al Niccolini che tanta parte vi aveva presa, sembrò giunto il momento perchè il duca lo ricompensasse, e non volle tardare a manifestargli questo suo desiderio, e lo fece nella forma più delicata. Poco dopo tornato da Montalcino, e precisamente il 19 di agosto, scrisse al duca « faccia gratia dichiarare la mia positione » ossia voleva sapere giustamente se gli sarebbe stato accordato alcuno avanzamento, e quale « dopo un sì importante accrescimento di stato di Sua Eccellenza ». Dice di trovarsi molto scarso a danaro, confessa di avere dei debiti, e di averli con diversi. Il Niccolini sembra fosse fortemente impressionato che il duca non avrebbe provveduto al suo interesse, o per lo meno con quella sollecitudine che desiderava, perchè il giorno dopo mandò senza altro le proprie dimissioni.

Non si capisce come mai Cosimo de' Medici trascurasse il Niccolini, mentre avrebbe dovuto onorarlo e farlo ricco secondo la raccomandazione che il Macchiavelli fa ai principi « acciocchè gli assai onori e le assai ricchezze fossero causa che egli non desiderasse nè

altri onori nè altre ricchezze ». Il Niccolini nel chiedere la sua dimissione dall'ufficio di governatore dice, si ritira volentieri per lasciare il duca libero nella scelta di persona più giovane, più attiva, e più adatta alle presenti circostanze.

Cosimo assicurò il suo fedele luogotenente della sua grazia, e gli accrebbe lo stipendio. Non lo scrisse, ma pensava a fare qualche cosa di più, e venne il giorno che al Niccolini non mancarono nè onori nè ricchezze.

Uno degli articoli della capitolazione di Siena del 1555 nettamente garantiva ai senesi che nessuna fortezza sarebbe mai stata costruita contro la loro città. - Ma forse Cosimo non si sentiva sicuro, non tanto per il fatto degli abitanti inabili ad insorgere, quanto le possibili aggressioni in caso di guerre portate in Italia. Il Niccolini certamente caldeggiava non meno del duca il progetto di una fortezza in Siena.

Il dì otto di marzo 1560 con i disegni di Baldassarre Lanci architetto urbinate si pose la prima pietra del baluardo dalla parte di S. Domenico. La località non era la stessa di quella ove avevano fabbricata la fortezza gli spagnoli, e diverso era il disegno. La fortezza di Cosimo de'Medici era poi più grande senza confronto. Di questa inaugurazione della nuova opera il governatore volle ne fosse fatta una funzione religiosa ed una festa civile. La mattina andò in forma pubblica al duomo accompagnato dal comandante della truppa il conte Federigo da Montauto e l'architetto Lanci ; fu celebrata la messa dello Spirito Santo ed altre funzioni, e dopo portatisi nella località designata fu calata la prima pietra con le cerimonie d'uso. Lo stesso giorno il governatore ne informò il duca esprimendo la più viva soddisfazione.

XIII. Sembrò al duca Cosimo de'Medici favorevole circostanza per fare il suo ingresso solenne e prendere personalmente possesso di Siena, di scegliere quella della sua andata a Roma per salutare il suo amico papa Pio IV, allo scopo principalmente di intendersi intorno al modo di regolare la bolla pontificia che gli doveva accordare il rango ed il titolo di granduca di Toscana.

Cosimo sapeva quanto gli fosse favorevole il Papa, fino ad avergli offerto titolo di re, ma non meno era informato della vivissima opposizione che qualunque altro titolo avrebbe incontrato presso l'imperatore, salvo quello ormai usato di duca di Firenze e Siena, e quanto fosse operosa la gelosia della casa d'Este, contro l'inalzamento della dinastia medicea.

Il Niccolini informato dell'intenzione del sovrano di portarsi a Siena, si occupò di dare tutte le disposizioni perchè questa prima visita fosse solennemente fastosa, da superare qualunque altra di questo genere (1).

Il duca partì da Firenze il 26 di ottobre del 1560 accompagnato dalla duchessa Eleonora e da' suoi figli, il principe don Francesco, il cardinale don Giovanni e don Garzìa. La famiglia serenissima era seguita da una numerosa corte della quale i più notevoli erano Cosimo Minerbetti vescovo di Cortona, il conte Orso d'Elci, il marchese Fabbrizio Colloredo, il marchese Roberto d'Obizzi, il marchese Francesco Gonzaga, il marchese Bartolommeo del Monte Santa Maria, il marchese Vincenzo Salviati, il marchese Francesco Niccolini, il marchese Coppoli, il marchese Bartolommeo della Staffa, il marchese Giulio Vitelli, Alessandro del Nero, Lorenzo Strozzi, Lorenzo de'Medici, Ippolito Buondelmonte, Gabbriello Riccardi, il Balì Cioli, Ottaviano Giugni foriere maggiore, Paolo Taxis, Cosimo del Serre, Giov. Batt. Vernaccia maestro di casa. Numerosissima era la folla dei paggi, dei servi, staffieri, degli uomini d'arme, una gran quantità di cavalli e muli per il servizio dei principi e della corte, apparato pomposissimo col quale Cosimo de' Medici intendeva di presentarsi in Roma, ed a quella città più destinato che per Siena. La notte tutta questa gente la passò a S. Casciano, prima tappa. Si viaggiava allora lentamente, le strade erano pessime, la maggior parte della gente era a piedi, così erano vere processioni. Il giorno seguente (domenica) di buon'ora la famiglia ducale e seguito si messe di nuovo

(1) Diario del cavaliere Francesco Settimanni. Archivio di Stato di Firenze. – Abb. Agostino Provedi, feste date in Siena negli ultimi cinque secoli. Siena, 1791 tip. Bindi.

in viaggio per giungere la sera a Colle di Val d'Elsa, ove era stabilito di pernottare. Qui si trovavano il Niccolini ed il Montauto a salutare la famiglia ducale. La mattina dopo non fu meno sollecita la partenza del corteggio. A quattro miglia distante da Siena cento gentiluomini guidati dal capitano di giustizia riccamente vestiti stavano attendendo il sovrano, gli si presentarono, e fattogli omaggio si posero al seguito del corteggio. Nel palazzo (detto ancora dei diavoli) poco distante dalla città, era preparato un gran banchetto per la famiglia ducale e sua corte. Qui si riposarono qualche tempo. All'ora stabilita delle ventidue ore, ripetuti spari di artiglieria, il suono delle campane annunziarono che tutto era pronto per il solenne ingresso. Una banda di trecento fanti con archibusi a ruota e picche si trovavano schierati alla porta Camullia, per rendere gli onori militari sotto gli ordini del capitano spagnolo Bernardo Sastre. Aprivano la marcia trecento uomini, i quali guidavano altrettanti muli carichi di bagagli, nascosti da copertoni fregiati degli stemmi ed imprese medicee. Seguivano venti paggi a cavallo, vestiti di saia, di velluto pavonazzo, listato di verde e di giallo. All'arcione avevano una celata, ed in mano una zagaglia di frassino. Li seguiva il maestro di stalla. Veniva poi per prima la corte del signor cardinale Giovanni de'Medîci, dopo quella del duca, composta di musici, gioielieri, architetti, medici, segretari, ultimo il maestro di casa, finalmente, a cavallo come gli altri, l'importante personaggio del Vescovo di Arezzo, il Tornabuoni. Comparvero subito dopo i tesorieri ducali, con delle borse di danaro che gettavano al popolo delle monete con l'effigie di Cosimo da una parte, dall'altra l'impronta di Siena. Seguivano i gentiluomini, i dottori e cavalieri senesi, nonchè i rappresentanti i diversi castelli e terre dello stato senese, tutti sfarzosamente vestiti. Venti gentiluomini fiorentini precedevano gli ambasciatori di Lucca e Ferrara, col loro seguito. Dopo i coppieri e camerieri di S. E. Don Pietro Sances, il conte di Altamura, il governatore Niccolini, don Luigi di Toledo erano seguiti da venti staffieri, ed altrettanti paggi, vestiti di velluto nero con mantelline bordate e foderate di teletta d'oro, giubboni di tela d'oro in calze di velluto giallo. Il nun-

zio del Papa cavalcava fra i due principi don Francesco e don Garzìa seguito da una folla di staffieri e paggi riccamente vestiti scortati da una guardia di archibusieri ed alabardieri tedeschi.

Finalmente il duca Cosimo comparve montato sopra un bel cavallo baio, riccamente bardato. Vestiva un abito di color bigio ricamato d'oro, col tosone sul petto. Seguiva la duchessa Eleonora seduta sopra un cavallo bianco, indossava un abito di velluto bianco ricamato d'oro e tempestato di gioie. Al collo portava un vezzo o collana di una doppia fila di grossissime perle ed altri ornamenti. Un paggio a cavallo portava un cornetto con l'impresa medicea, precedeva la lettiga della duchessa sostenuta da due muli, uno avanti, l'altro dietro, guidati da due staffieri. Questa lettiga era coperta di broccato d'oro, foderata internamente di raso cremisi, guarnita con passamani d'oro. Sedute sopra cavalli bianchi riccamente bardati seguivano dieci leggiadrissime damigelle in abiti di damasco con mantelline bordate d'oro ed in capo portavano perle e gioie accomodate in graziosa acconciatura. Dopo queste venivano le mogli di don Pietro di Toledo, la sorella del conte di Altamura e molte gentildonne fiorentine. A questa cavalcata seguivano le quattro lettighe ricoperte di velluto rosso, entro le quali si vedevano le matrone e le nane della duchessa (1). Chiudeva la marcia uno squadrone

(1) Questo continuo nominare le lettighe e mai le carrozze farebbe credere che queste ultime dette *cocchi*, non fossero in uso fra noi, mentre lo erano in Inghilterra, Germania e Francia. Erano in fatti in numero minore, perchè dominava il pregiudizio del cocchio non se ne dovessero servire che le donne ed i malati. – Cosimo I e la sua famiglia usarono però il cocchio in Firenze e Pisa. Viaggiando erano forzati dallo stato delle strade a servirsi delle lettighe, tanto più che le carrozze erano pesantissime, e la cassa era sostenuta sulle funi, di molle non si parlava. Le carrozze erano da molti considerate un lusso riprovevole, e Jacopo Soldani vissuto fra il 1572 ed il 1650, poeta satirico, si scagliò contro l'uso dei *cocchi* come un diabolico ritrovato.

Quando il *cocchio* primier fu visto in volta
Ir per Firenze, con più meraviglia
Che già la nave d'Argo a'venti sciolta,

di cavalleria comandato dal conosciuto capitano Leone da Carpi. Questa milizia indossava una casacca rossa con cappello a lunghissime penne pavonazze; portavano una lancia appoggiata alla coscia, in punta alla quale sventolava una banderuola verde, gialla e pavonazza, i colori di Cosimo de' Medici. All' antiporto fuori della porta Camullia si trovavano a ricevere il duca cento giovanetti dell'età di circa dieci anni, figli di gentiluomini senesi, vestiti di raso e di damasco bianco, con berretto e scarpe dello stesso colore. Questi presentarono al duca ciascheduno un ramo di olivo. Cosimo ne volle baciare alcuni, fu affettuosissimo con tutti. Questi giovanetti entrati in città, seguirono lo stendardo della metropolitana, il loro còmpito era di gridare a più riprese: palle, palle.

Guidati dai cavalieri e conti della maggiore distinzione, si presentarono venticinque giovani vestiti in abito di corte, ossia di damasco nero, con giubbone ricamato d'oro, berretto nero con penne bianche e nere, i colori di Siena, i quali erano destinati alla guardia dei tre grandi stendardi, cioè quello del popolo senese, della

È fama che un tirren Nereo le ciglia
Inarcando esclamassi, oh insano legno
Per te qual peste il nostro lido impiglia?
Che merci porti? Qual infetto regno
Ti consegnò l'avvelenata salma?
Che approdarla all'inferno era ben degno.

Satira V, *contro il lusso.*

Egli è certo che chi venisse di Levante ove questa moda non è, riflettendo lo strepito che le carrozze fanno nelle grandi città, crederebbe di essere in una bolgia del Tartaro, seguita a dire il Soldani. Ai tempi del granduca Ferdinando II, si pensò a fare qualche riforma sul lusso, e furono incaricati otto Senatori di occuparsene, fra questi Andrea Carnesecchi, Alessandro Caccini e Cosimo da Castiglioni. Con apposito rapporto proposero la proibizione delle carrozze. Se il libro del Soldani stampato in Firenze non esistesse, come altre interessanti monografie sulla storia della carrozza, queste stranezze non si crederebbero. Ma a quei tempi anche la carrozza faceva paura per l'avvenire dell'umanità. Non sapeva il senatore Carnesecchi che se a Roma allora si fosse potuti andare in ferrovia, non sarebbe stato in quella città bruciato il suo parente.

madonna e del duca, che dovevano appunto precedere sua eccellenza. Alla porta Camullia era il primo grandissimo arco trionfale di tele dipinte e legnami intagliati, ornato con numerose statue di imperatori romani, la Vittoria, la Clemenza, la Fedeltà e via di seguito. Sotto tutti questi eroi e figure allegoriche di cartapesta, era seduto il Capitano del popolo in gran robbone di velluto rosso con cappuccio in testa. circondato dalla magistratura, dalla Balìa, dai cavalieri, dai dottori, dagli ufficiali e dalla famiglia di palazzo, così allora chiamavano quel servitorame di trombetti e di tamburi. La banda musicale faceva parte della corte, della rappresentanza senese. L'arcivescovo si trovava in abito pontificale seduto sopra un trono coperto di velluto rosso sotto un ricco baldacchino in mezzo ad un numeroso clero. Il duca smontò da cavallo, un tappeto fu disteso, sul quale camminò per andare incontro all'arcivescovo il quale si alzò, gli presentò la croce a baciare, ed in questo punto ricevè dal capitano del popolo le chiavi della città. Il duca rimontato a cavallo sotto un baldacchino sostenuto da un numero di nobili, continuò la sua pomposa processione. Statue allegoriche erano nella piazza Tolomei. Tutte le strade che conducevano alla piazza del campo, avevano archi trionfali, ma il maggiore era al palazzo del Comune, al solito arricchito da numerose statue. Un arco trionfale era stato inalzato al palazzo Petrucci presso la piazza del duomo, destinato per residenza della famiglia ducale. Fra le statue di questo, si vedevano quelle dei due pontefici, Leone X e Clemente VII, dei cardinali Ippolito e di Giovanni figlio di Cosimo presente alla festa. I bassirilievi e le iscrizioni. rappresentavano e descrivevano le gesta e le virtù della dinastia medicea. Una statua di Noè circondata da una infinità di putti, gettava vino, che il popolo avidamente beveva, e quello che è più notevole, sulla porta dello spedale si distribuiva il pane, insensata generosità a carico dei malati, i quali languivano per la città, mentre appunto in questo momento l'amministrazione dello spedale non aveva danaro per comprare il grano, e la duchesse Eleonora reclamava le venisse pagato quello dei suoi possessi di maremma che gli aveva venduto. La comitiva entrava in duomo,

ove si cantò con accompagnamento di numerosa orchestra, l'inno ambrosiano. La ghinea della duchessa ed il baldacchino, che aveva coperto il duca, in segno di grandezza, si disse, fu posta a sacco, furto teatrale, oggi incredibile. Il duca percorse a piedi il breve tratto dalla cattedrale al palazzo. La duchessa fu portata in seggiola. La sera dello stesso giorno la corte presenziò una commedia, la quale portava per titolo l'*Ortensia*, recitata dagli accademici Intronati nella gran sala del consiglio della repubblica, per la circostanza ridotta a teatro (1). La mattina seguente si cominciò la festa con una solenne messa in duomo. Il diarista dice, fu di ringraziamento dell'aver tolto Siena da tanta calamità, ed ottenuto un sì benefico sovrano. La sera vi fu la corsa dei barberi con premio di ricca bandiera, e dopo si ripetè la commedia nella gran sala. Il giorno appresso la chiaranzana, il giuoco del pallone, e l'ultimo giorno della dimora di Cosimo, fu corso in piazza il palio, con i cavalli delle contrade. Nella sera di questo giorno dalla sala sparì il teatro, ossia furono tolti i palchi di legno, per dare un gran ballo in onore della famiglia medicea. I fuochi d'artifizio, l'illuminazione della torre e del palazzo pubblico, chiusero le feste.

Partì Cosimo da Siena, dirigendosi a Roma accompagnato dalla duchessa, dai figli, meno il principe don Francesco, il quale si trattenne in Siena qualche giorno. La numerosa corte e seguito veniva accresciuta da un buon numero di gentiluomini senesi, dei quali abbiamo il nome.

Cosimo era orgoglioso di avere questi senesi di conosciute famiglie nel novero dei suoi cortigiani, specialmente presentandosi a Roma, ove intendeva di fare buona impressione a quella corte, non per una puerile vanità, ma onde mostrare che meritava rango regale. I gentiluomini, nobili o no, si andavano abituando alla vita del cortigiano, e subivano l'andazzo dell'epoca della decadenza. Allorchè il

(1) Questo locale reso inutile dal nuovo ordine di cose, divenne in seguito il maggior teatro della città. Oggi il Palazzo Municipale avendo riacquistato per i notevoli ed intelligenti restauri, la sua antica importanza artistica, è desiderabile la gran sala del Consiglio ritorni quale era.

granduca Ferdinando, figlio del primo Cosimo, sulla piazza della signoria di Firenze, fece inalzare in onore del padre nel 1594, una statua equestre modellata e fusa dal fiammingo Giovanni Bologna, approvò se non ordinò che in uno dei tre bassirilievi si rappresentasse Cosimo, che seduto in un cocchio alla foggia degli imperatori romani entra in Siena traendosi dietro gli schiavi della guerra in catene, mentre il capitano del popolo gli offre le chiavi della città, con l'iscrizione *profligatis hostibus in deditionem acceptis senensibus.*

A cancellare la verità di questa brutta pagina di storia, è restata insufficiente la umiliazione che si credè d'infliggere ai vinti con la bugiarda iscrizione. I posteri ne pronunziarono ben diverso giudizio, più durevole assai di quello scolpito sul bronzo in tempi corrotti.

XIV. Il principe Francesco lasciò Siena per tornarsene in Firenze essendo stato incaricato della direzione del governo durante l'assenza del padre.

Il 5 di Novembre, Cosimo de'Medici con la sua famiglia e corte arrivò alla porta di Roma. Quanto il suo seguito fosse numeroso lo sappiamo dalla notizia che furono impiegati ottocento cavalli fra la famiglia ducale, gentiluomini, dame, paggi, staffieri e la guardia d'onore. Si trovarono ad incontrare e salutare il duca, il cardinale Carlo Borromeo nipote del papa, i Cardinali Vitelli, d'Este e Sforza con le loro corti, e lo accompagnarono al Vaticano ove era stato preparato il quartiere al primo piano detto di Innocenzo ottavo. Sebbene non fosse nei costumi della corte papale, ad un'ora di notte sua santità ricevè con grandissima solennità la famiglia ducale, la quale comparve in mezzo alla propria corte nel suo pieno splendore. Furono notati i ricchi abiti della duchessa, che quella sera vestiva un costume di teletta d'oro con fogliami di velluto a vari colori in rilievo, al collo ed in testa portava una gran quantità di perle grossissime e bellissime, e moltissimi gioielli di gran valore. I fiorentini residenti in Roma si scusarono di non essere stati avvisati in tempo, per poter ricevere il duca, ma la verità è, che se ne curarono ben poco. Ai fiorentini appunto residenti in questa città invece pensò

e molto Cosimo, che per qualche giorno si ammalò, ed ebbe sospetto di essere stato avvelenato. Sicari e veleno sapeva usare da maestro, e sempre temeva negli altri la stessa abilità. Erano fallite fino allora le reciproche insidie che si erano tese fra Cosimo de'Medici e Piero Strozzi, non se ne faceva mistero, tutti ne parlavano e molti ne scrivevano (1).

Il duca di Firenze nella sua lunga permanenza in Roma, si occupò di regolare con il pontefice molti affari gravissimi ecclesiastici, e volle porre le basi di accordi onde sopire le inimicizie con le case d'Este, de Gonzaga, de Farnese, de' Vitelli, nonchè alcune vertenze con i baroni e prelati romani (2). Restava pur sempre pendente l'affare del titolo e rango di granduca che a Pio IV non fu dato per le conosciute gelosie dei principi di poter concedere al suo amico Cosimo. Nella circostanza di questa visita medicea volle mostrare la sua riconoscenza a chi lo aveva assistito in conclave, per mezzo di Bartolommeo Concini, a stornare gli intrighi della Francia la quale portava senza mistero e con tutto l'impegno al papato il cardinale Ippolito d'Este, e gli aveva assicurato il triregno.

Pio IV oltre avere nominato arcivescovo di Pisa e creato cardinale il giovanetto don Giovanni figlio di Cosimo, in questa occasione volle regalargli il proprio palazzo e giardino. Don Garzìa nominò comandante delle galere, al duca oltre moltissimi oggetti d'arte donò quella colonna delle terme Antoniane che Cosimo volle fosse inalzata sulla piazza di S. Trinita a Firenze a ricordare il luogo ove ebbe la notizia della vittoria sullo Strozzi a Marciana (3).

(1) Archivio mediceo citato. Il Minerbetti vescovo di Cortona abile ministro di Cosimo de'Medici, trovandosi a Parigi, consegnò ad un servitore del veleno da amministrarsi a Piero Strozzi: non riescì l'attentato, ma al Minerbetti fra gli esuli restò il soprannome di vescovo dell'ampollina.

(2) Tale era l'influenza che Cosimo primo esercitava nella corte di Roma che alla statua di Pasquino si trovò scritto: Cosimo primo pontefice massimo. Tutti sapevano che Cosimo per mezzo di una scala a chiocciola visitava segretamente il papa nel suo gabinetto senza testimoni.

(3) Racconta il Settimanni nel suo diario, questa colonna fu a Roma messa su barche nel Tevere, e condotta al mare, là caricata sopra un na-

Il 28 dicembre la famiglia medicea si rimise in viaggio, e passando dalla maremma tornò a Siena, ove, trattenendosi un mese, si occupò con il Niccolini a dare un nuovo ordinamento al governo di quella città, a dirigere i lavori della fortezza in costruzione, ed ordinò quella di Grosseto. In Firenze pure erano già cominciati importanti fabbriche (1).

Ma a quali infelicissimi tempi era riserbata una famiglia per tanti anni destinata a vedersi accordare tutte le soddisfazioni che possono essere desiderate nell'ordine fuggevole delle mondane grandezze! Un funebre velo copriva lo splendore di tanta gloria. Lucrezia una delle figlie di Cosimo il 21 di aprile 1561 moriva in con-

viglio e portata a Livorno da dove per Arno fino a Signa, in quel luogo messa su carri, fu portata in Firenze. Entrò dalla porta S. Frediano il 21 di settembre 1563 dopo un anno di viaggio. Non fu eretta sulla base fino al 15 di luglio del 1565. – Una iscrizione ricordava la battaglia di Marciana, la vittoria sopra Pietro Strozzi, questa fu cambiata con la semplice Cosimus Medices Magnus Dux Etruriae 1570, dopo l'incoronazione del primo granduca.

Altra colonna fece erigere questo principe, a memoria della ricordata vittoria, sulla piazzetta di S. Felice in Firenze, sulla quale per morto non potè inaugurare la statua della pace. Cresciuto in Firenze il numero delle carrozze, questo monumento di nessun interesse fu remosso nel 1838, come un ostacolo alla libera circolazione.

(1) Cosimo I fece dal Vasari ricostruire ed ornamentare molte sale nel palazzo della signoria fra le quali il celebre salone dei cinquecento. Nel 1561 fece costruire quella gran fabbrica detta degli Uffizi per situarvi le magistrature. Doverono essere demolite delle case, qualche palazzo, la loggia, la canonica e parte della chiesa antica di S. Piero Scheraggio la quale ridotta più piccola, fu ufiziata fino al 1743. Il suo ingresso era da quella porta all'ingresso degli Uffizi lunghi, fra le due statue di Cosimo e Lorenzo de'Medici.

Fù Cosimo I che volle un corridoio coperto, mettesse in comunicazione i due palazzi, della signoria e dei Pitti. La prima pietra del pilone in faccia alla volta de'Girolami fu posta il 19 marzo del 1564. Pochi giorni dopo fu distrutta la loggia del pesce. – Nel 1570 le arcate sotto il corridoio in via degli archibusieri furono ridotte a piccoli quartieri e botteghe, questa bruttura sparì nel 1885. – Vedi diario Settimanni citato, e P. Richa gesuita descrizione delle chiese di Firenze.

seguenza del veleno somministratole dal marito, il duca Alfonso d'Este nipote del cardinale Ippolito.

Il giovanetto cardinale Giovanni stava cacciando nel novembre del 1562 col fratello don Garzìa nei vasti tenimenti della maremma pisana allorchè, sembra, per frivola ragione di caccia insorgesse fra loro litigio ed il cardinale restò ferito in una coscia: fu subito trasportato a Livorno, soccorso come meglio fu possibile, accorse il padre, che amorosamente l'assistè ; sventuratamente fosse l'importanza della ferita, o complicanza di febbre malarica, il cardinale don Giovanni il 22 di novembre morì. Cosimo fu preso da un accesso tale di disperazione che pochi ardivano avvicinarlo, nessuno parlargli di don Garzìa ; quando il 12 di dicembre la duchessa donna Eleonora, fatalmente ingannatasi, giudicando il marito abbastanza placato, consigliò il figlio a presentarsi al padre, ed in ginocchio implorare il suo perdono. Cosimo infatti accolse don Garzìa con tutta l'apparenza della calma, ma improvvisamente cavato il pugnale si avventò sul giovanetto e glielo conficcò nel petto. In poche settimane tre volte si aprirono le tombe di S. Lorenzo. La salma di don Garzìa fu da Pisa portata in Firenze la notte del 14, di nascosto; e anche per il cardinale Giovanni non si erano fatti che funerali privati, in corte fu tenuto il più rigoroso silenzio dell'accaduto. A tanto strazio, per quanto altiera ed orgogliosa, la duchessa non potè reggere, e colpita da fierissimo malore in pochi giorni, ossia il 17 di dicembre, nella stessa città di Pisa se ne moriva.

In Firenze donna Eleonora non ebbe simpatie, non fu benefica nè generosa. Per la sua influenza si generalizzarono i corrotti costumi spagnoli e quel fasto dispendioso della corte, destinato in breve ora ad assorbire le risorse del paese. Aveva fino dal 1559 accordata la sua protezione al nuovo ordine dei Gesuiti. - Il padre Laynes venuto in Firenze dalla Spagna con dodici frati del nuovo ordine di Ignazio di Loyola del quale era il secondo generale, dopo la modesta abitazione della casa Manetti nei fondacci di S. Spirito, ottenne il convento di S. Giovannino. Altri monasteri si devono alla fondazione della duchessa, ma ai Gesuiti furono concesse le maggiori elargizioni, e ben presto padroneggiarono in tutta la Toscana.

Il duca di Firenze dopo questa serie di domestici lutti non volle per un anno occuparsi della vacanza dell' arcivescovado di Pisa, finalmente presentò al pontefice come candidato Angelo Niccolini. Questo luogotenente di Siena era vedovo fino dal 1550, e poco dopo si era fatto prete, così era regolarissimo, potesse essere nominato arcivescovo di Pisa, come infatti lo fu il 14 luglio 1563.

Il papa volle fare di più per il Niccolini: a suggerimento di Cosimo lo creò cardinale di S. madre chiesa, col titolo presbiteriale di S. Callisto, nella promozione del 12 di marzo 1564. Non saprei quando andò a prendere possesso della sua diocesi; fece ritorno in Firenze il 24 di marzo, ove al suo entrare in città fu incontrato dal duca col figlio, cardinale Ferdinando, e tutta la corte. Traversarono insieme a cavallo la città fino al canto dei Pazzi, ove si salutarono, andando ai respettivi palazzi. Il governatore, sebbene in così elevata posizione, nella gerarchia ecclesiastica e politica dipendeva per la parte economica dalla casa ducale, e per il mobiliare, direttamente dal duca, il quale lo teneva nei limiti di una misura modestissima, come ne abbiamo la prova da diversi fatti, fra i quali citerò il seguente. Passando da Siena il conosciutissimo personaggio di Ugo Boncompagni di Bologna, detto il cardinale di S. Sisto, divenuto nel 1572 papa Gregorio XIII, si volle fermare a far visita al Niccolini, il quale scrisse il 29 di agosto 1565 al duca dicendogli che era in sua casa arrivato quest'ospite, con dieci persone di seguito fra gentiluomini e servitori, e gli domandava in fretta un paramento da camera, due letti, dei pezzi di argenteria, dei vini, « perchè a Siena non se ne trovava che del comune » e chiedeva da Firenze gli mandasse delle frutta.

Il Niccolini senza trascurare affatto gli interessi della diocesi di Pisa, e risolvendo personalmente gli affari più importanti, fra i quali volle provvedere alla sorte dei preti poveri, nel fatto non lasciò mai Siena, ove considerava quel governo come opera propria.

I senesi nelle loro lunghe trattative con Cosimo de'Medici avevano manifestato il vivissimo desiderio, gli fossero lasciate nella forma certe costumanze repubblicane, ed il duca considerandolo atto

di buona politica, vi aveva annuito. Con il bando del 19 luglio 1557, infatti aveva disposto che Siena fosse la residenza di un suo luogotenente, con piena autorità. – Conservava il Capitano del popolo, i priori, i gonfalonieri, i consiglieri con la stessa dignità, grado, privilegi, preminenze, giurisdizioni; si accordava loro lo stesso numero di famigli, donzelli, trombetti, pifferi, e servitori con onorata provvisione di vitto e trattamento, perchè (è da ricordarsi) tutta questa gente mangiava in palazzo a spese del comune il quale aveva così i suoi cuochi e spenditori (1). - Fu conservato a tutti la stessa foggia di abiti che variarono solamente quando lo richiedeva la esigenza delle variazioni della moda. Però tutta questa gente era nominata e scelta con ogni cura dal duca, dopo gli studi e notizie avute dal governatore il quale ne faceva le biografie.

Il Consiglio generale era in numero indeterminato *distribuito per Monti* in egual proporzione; dovevano, per essere ammessi, aver compito trentacinque anni, ogni famiglia ne poteva avere uno o due, la carica era vitalizia. Il numero legale per deliberare era di ottanta.

Restò pure la Balìa, la quale aveva la parte esecutiva dell'amministrazione. Si componeva di otto membri, nominati dal duca, che rimanevano in carica un anno. – Anche questi si sceglievano per *distribuzione di Monte*. Tutti i magistrati avevano obbligo del giuramento di segretezza, che chiamavano *taciturnità*. Le altre magistrature restarono con le stesse ingerenze, e con i medesimi nomi a scelta della autorità locale.

Il territorio antico della repubblica, assai esteso, fu conservato sotto la dipendenza della luogotenenza di Siena, la quale nominava dei giusdicenti, distribuendo questo incarico fra i cittadini estraendoli a sorte da certi bossoli ogni anno. - Il servizio era della durata di

(1) Il Capitano del popolo ed i signori di Balìa dovevano dimorare continuamente in palazzo, durante il tempo che coprivano le loro respettive cariche, però il vitto veniva loro giornalmente mandato dalle famiglie in certe paniere sulle quali reputati artisti, come Francesco Vanni ed altri, vi dipinsero delle conosciute composizioni con lo stemma di famiglia, parodia del costume dei cardinali riuniti in conclave.

un anno, ed obbligatorio. Questi giusdicenti assumevano titoli di podestà, e di capitani, ove aveva autorità di giudice che sentenziasse criminalmente. Esistevano una gran quantità di comuni i quali dipendevano da un magistrato di ufficiali che risedeva in Siena, diverse località ebbero trattamento eccezionale, per essere stati dichiarati marchesati.

Cosimo lasciò del pari ai Senesi tutte le loro processioni, feste sacre e profane, ove la *Signoria* compariva in forma pubblica, con tutte le magistrature, corte, famiglia, servitorame, indossando i loro abiti come per il passato. Restarono in facoltà della *Signoria* tutte le numerosissime offerte di cera alle chiese, compresa quella del gran voto dopo la vittoria di Montaperti alla cattedrale, la qual processione del 14 di agosto ha durato fino al 1861 quando fu con tutte le altre funzioni pubbliche soppressa.

Il Niccolini si occupò di rialzare il prestigio dell'antico studio di Siena, ed insistè presso il duca onde non fossero risparmiate nè cure nè spese, per quanto allora in fatto delle ultime, disponesse di un patrimonio proprio. Desiderò avere migliori lettori onde più numerosa accorresse la scolaresca. Si vide in diverse circostanze questo governatore così intransigente con gli uomini poco devoti ai Medici, invitare da Macerata, da Salerno, da Padova e Bologna, anche di quei Senesi, come si esprimeva raccomandandone la nomina al duca, *ritenuti per francesi,* pure fossero insegnanti di molto valore. Con tutto ciò era impossibile riparare agli effetti della decadenza la quale sempre più si manifestava (1).

La scarsa popolazione della città e luoghi vicini, ridotta ad un sesto, le case distrutte durante l'assedio, altre abbandonate, frana-

(1) Dei Risieduti ossia famiglie nobili, è molto eloquente questa statistica che comincia dalla caduta di Montalcino. Nel 1560 si contavano, dal censimento che fece fare Cosimo I, casate 28f. Nel 1631 diminuirono a 278. Il Gigli nel 1717 ne contava sole 191, ridotte a 32 presentemente. Anche come famiglie in proporzione diminuirono grandemente. Molte emigrarono, le più si estinsero. Salvo quattro famiglie senesi, le altre perderono i possessi nella maremma; lo stesso si dica della Val di Chiana. Molte tenute nell'agro senese appartengono a famiglie dimoranti in altre città.

rono. Non si deve accagionare le truppe di Cosimo de'Medici come causa unica di tanto disastro. Fu senza dubbio di gran lunga la maggiore, ma i soldati francesi portarono la loro parte di desolazione al paese, specialmente quando erano in Montalcino; per vettovagliare sè ed i profughi là rifugiati, avevano organizzato un sistema di malandrinaggio, che compì la spogliazione del contado. A questo si aggiunga la demoralizzazione che negli anni della guerra si era introdotta nelle pubbliche amministrazioni, e ne aveva distrutte le rendite.

La numerosa classe dei proprietari dei beni rurali, in forza del mutato ordine di cose, si era trovata assolutamente ridotta alla povertà, in conseguenza della devastazione delle coltivazioni, ed alla perdita del bestiame. Durante l'epoca repubblicana, la classe agiata era dedicata ai traffici, alle arti, al lucroso mestiere delle banche, tutti lavoravano e guadagnavano assai. Le rendite agrarie veramente non erano le uniche risorse di queste famiglie, così si spiega facilmente l'agiatezza dei cittadini, di fronte al frazionamento della possidenza rurale. Si aggiunga poi che nell'agro Senese molti beni appartenevano all'asse ecclesiastico, alle opere pie, ai numerosi comunelli, possessi importanti rispetto alla massa del patrimonio fondiario. Stabilito il principato mediceo, foggiato alla spagnuola, come se ne adottarono le costumanze del vivere e del vestire, si promulgarono le loro leggi civili, principale la istituzione dei maiorascati, e così i patrimoni terrieri divennero più estesi.

Come conseguenza delle primogeniture, i conventi si riempirono di secondigeniti, i quali nel clericato secolare e regolare, negli impieghi governativi, negli ordini equestri, trovavano il mezzo di campare la vita. Le femmine affidate ad una educazione di annichilimento monacale, si chiudevano fino dalla tenera infanzia entro le mura di un chiostro, ove la maggior parte di queste erano destinate a passarvi la vita, perchè i genitori potessero risparmiare la dote, ritenendosi doveroso al decoro di una famiglia, tutti dovessero sacrificarsi a rendere più dovizioso il suo rappresentante, il primo nato, il quale nel fatto neppure era sempre il più meritevole, essen-

do educato con quel pregiudizio che l'oziosa frivolezza fosse veramente suggello di illustre stirpe.

I granduchi, per sortire da qualche difficoltà domestica, da qualche pettegolezzo di corte, o per occupare i figli, le figlie, le nuore, si trovarono più volte consigliati ad affidare la luogotenenza di Siena ad alcuno dei suoi principi. I Senesi se ne rallegravano, poichè conducevano seco una numerosa e sfarzosa corte di gentiluomini, di dame, ed uno stuolo di servitori. Questi personaggi spendendo assai, in una larghissima ospitalità, recavano non lieve vantaggio alla città, ridotta come era ad avere ben poche risorse. Non era che un benefizio passeggiero, un ricco ammanto che copriva molta miseria, ma trattenne una decadenza maggiore.

XV. Cosimo de'Medici, dopo aver passata una esistenza in lotta continua, fra la gioia dell'ambizione soddisfatta e della vendetta compiuta, ebbe dei giorni di gravi dolori, e di profondi rimorsi. Conducendo vita viziosa ed anche scandalosa, ebbe noie infinite, e si ridusse, sebbene non vecchio di anni, fisicamente consumato e stanco. Lo preoccupava assai il pensiero che suo figlio Francesco mancasse della necessaria esperienza per governare il suo principato, in mezzo a difficoltà interne ed esterne nelle quali si trovava; così profittò delle condizioni di sua salute, che esagerò, per colorire con il bisogno di assistenza la ragione di chiamare il giovane principe alle cure dello stato.

Il cardinale Niccolini, di tutto era informato, ed il 20 giugno 1564, scrisse una lettera di congratulazione al principe Francesco, la prima di un regolare carteggio, senza che fosse interrotto quello col duca. Lo stato di salute del fedele luogotenente dava assai da temere. Non so quale malattia lo affliggesse, se come il marchese di Marignano, il Vitelli, il duca di Amalfi, Cosimo de'Medici, e lo stesso Carlo V, soffrisse anche lui di gotta. Scriveva di essere malato, conservando mente lucidissima, energia giovanile negli affari, ma ripetutamente diceva di non potersi muovere, se non in lettiga. Andò avanti qualche tempo lamentandosi della sua salute, quando il male si aggravò ed improvvisamente morì in Siena nella età di sessantasei anni il 15 di agosto del 1567 a ore diciotto (1).

(1) Archivio di stato di Siena, libro delle deliberazioni della Balìa.

La Balìa informata dell'accaduto deliberò di andare a fare atto di condoglianza con Giovanni, figlio del defunto, il quale si trovava in Siena. La salma del cardinale Niccolini in una lettiga fu trasportata a Firenze, ove arrivò di notte, e fu provvisoriamente depositata nella cappella del noviziato del convento di S. Croce, onde attendere fosse terminata quella superba cappella presso la stessa chiesa, che Giovanni Niccolini stava facendo costruire. Quest'opera, per diverse circostanze durò lungamente, ma riescì elegantissima, ricca di sculture pregevoli, delle pitture dell'Allori, del Franceschini e del Volterrano, ornata di marmi preziosi (1). Nella parete destra sotto la statua del Mosè del Francavilla, si vede la tomba che racchiude la salma del cardinale arcivescovo Angelo Niccolini. Una breve iscrizione riassume in semplici parole i fatti principali della vita di questo gentiluomo fiorentino, per opera di suo figlio, il quale volendo spiegare la propria origine, tiene a dichiarare di essere nato da legittimo matrimonio, per quanto a quell'epoca, e fino alle riforme del concilio di Trento, il concubinato dei preti fosse tollerato dalla chiesa, e dalla opinione pubblica. Anzi le concubine godevano della privilegiata difesa del foro ecclesiastico.

Cosimo primo, annuendo alle premure dei senesi, che fosse loro dato un governatore degno successore del Niccolini, nominò il quattro di settembre il conte Federigo Barbolani da Montauto.

Il cardinale Niccolini esercitò presso i senesi due parti fra loro affatto diverse. Con la prima procurò la caduta del governo repubblicano, nella quale opera fu potentemente coadiuvato dalla scaltrezza del suo principe, dalle ricchezze delle quali questo poteva e sapeva disporre, e dalla sconsigliata condotta politica nei senesi, incoscienti nemici di sè stessi. Nell'anarchia consumarono quello spirito conservatore necessario sostegno delle proprie istituzioni senza il quale cadono tutte le democrazie, e subirono alfine per spossatezza, la quiete sepolcrale impostagli dalla ferrea mano di Cosimo de'Medici. Nella

(1) Giovanni di Angelo Niccolini, che aveva dai Caimi da Montauto comprato il palazzo di via de'Servi, fece costruire la cappella in questione, terminata nel 1664 dal figlio marchese Filippo marito di Lucrezia del marchese Lorenzo Corsini. Il Disegno della cappella è di Giovanni Antonio Dosi.

seconda parte il Niccolini essendo il primo governatore del principato, in un paese di conquista, consigliato dal dovere, usò molta severità; doveva difendersi dalle probabili aggressioni della Francia collegata agli esuli più reputati di Firenze e di Siena, perchè questa potesse avere il pretesto plausibile di tornare in Italia a signoreggiarla.

Considerando il Niccolini come privato cittadino, ebbe un pregio rarissimo, fra gli uomini di governo dei suoi tempi, quello di non essere avido di ammassare ricchezze; non amava nè lo sfarzo, nè il lusso, di abitudini modeste, conservò sempre i costumi dell'antico gentiluomo fiorentino, in conseguenza potè mantenersi onesto, fedele al suo sovrano ed alla causa di questo, per quanto non buona. Giustizia vuole si tenga conto che quest'uomo nascendo si trovò per circostanze domestiche preso nell'ingranaggio della causa della famiglia de'Medici, la quale saliva al potere sul tramonto della operosità sorprendente della vita civile degli italiani. Da alcuni si sosteneva migliore la forma di governo repubblicano, l'alternarsi al potere dei partiti, quella irrequietezza in permanenza, che libertà impropriamente si chiamava; da altri si opponeva, preferibile la presenza di principe moderatore, il quale diveniva facilmente un tiranno, ma le armi straniere si chiamavano dagli uni e dagli altri come mezzo efficace a far trionfare il proprio partito, da nessuno allora con lo scopo di assoggettarsi ad una straniera signoria: questa è stata una vergogna tutta moderna, una necessaria conseguenza di quella protezione della quale avevano bisogno i diversi signorotti al governo delle provincie italiane per sostenersi sul trono contro la volontà dei loro sudditi. Il Medici era un tiranno, ma era italiano, e come tale si volle fare considerare. Infatti il Cini, lo storiografo il più favorevole, anzi parzialissimo del primo granduca di Toscana, elogiandolo, lo dice chiaramente concludendo « principe che non pure padre della patria e conservatore della libertà d'Italia poteva meritevolmente intitolarsi, poichè conservando la Toscana in libertà dei suoi stessi naturali signori, fu cagione che quella parte d'Italia intatta ci rimane, non precipitasse sì come in gran pericolo si era, nella soggezione dei forestieri (1) ».

(1) Cini Giov. Batt. Vita di Cosimo I de'Medici. Firenze 1611.

XVI. Cosimo de'Medici desiderava di concludere un matrimonio fra una principessa di Portogallo con suo figlio Francesco, ma ne ebbe una repulsa recisa, rispondendogli che mai una principessa pari suo, si sarebbe abbassata a sposare un principe di casa Medici. Questa risposta, conosciuta da papa Pio IV, parzialissimo per casa Medici e particolarmente per Cosimo, si offrì di coronarlo re di toscana, ma non fu possibile di ottenere l'annuenza nè dell'imperatore, nè del re di Spagna (1). Allora fu concertato fra il papa ed il Medici di contentarsi del titolo e trattamento più modesto di granduca, e ne fu data partecipazione a Filippo II, il quale seccamente rispose « che aveva godimento di ogni suo piacere » però sua maestà per mezzo di Ruy Gomez de Silva fece dire all'ambaseiatore toscano, Giulio Caccia, che se Cosimo de'Medici voleva veramente il titolo di granduca, lo soccorresse a denaro, per poter supplire alle spese della guerra contro i ribelli della Fiandra. Il Medici mandò dugento mila scudi a Madrid, facendoli presentare dal Serquidi segretario del principe Francesco, che là si trovava, con l'ordine di far sentire a Filippo II, quali e quanti sacrifizi di danaro aveva fatti per la Spagna, mentre aveva rinunziato alle ricchezze ed alle molte considerazioni offertegli dalla Francia. Il cattolico prese i danari ridendosela del ricco mercante fiorentino (2).

Morì Cosimo de'Medici, e Pio V lo aveva incoronato granduca, la Francia gli aveva riconosciuto questo titolo, ma la Spagna non si era ancora pronunziata. Si dovè trattare la conferma per il nuovo granduca Francesco della investitura del feudo di Siena, fu concordato il pagamento a questo titolo di dieci mila scudi d'oro, e la somma venne effettivamente sborsata il 29 di marzo 1575. In quella circostanza si tornò a sollecitare il riconoscimento del titolo di granduca di Toscana, ma la risposta della corte di Spagna fu chiara e netta, dicendo che il riconoscimento di questo titolo sarebbe stato un implicita-

(1) Fu inviato a Madrid monsignor Spina. Si pregò, se ne occupasse il duca d'Alva il quale si scusò per la conosciuta contrarietà del Re. « Legazione di Spagna ».

(2) Archivio di stato di Firenze. Legazione di Spagna. Vedansi le diverse corrispondenze diplomatiche durante il principato della casa Medici.

mente far perdere allo stato di Siena, il carattere di feudo, al quale la Spagna non avrebbe giammai rinunziato.

Filippo II fece sentire che se veramente la casa Medici teneva a questo titolo, poteva accordarle quello di granduca della repubblica di Firenze, amara derisione per tutti. La Spagna per la quale Cosimo primo e i suoi successori fecero tanti sacrifizi di danaro e di considerazione, fu sempre tenacissima nel contrastare alla casa dei Medici con la più viva opposizione il rango ed il trattamento regio, accordatole forse non senza gelosia dalle altre corti di Europa. Interessa ricordare come per la intiera durata del governo in toscana di questa dinastìa italiana, lo stato senese fu considerato, in diritto ed in fatto, un feudo della Spagna; cosicchè correva l'obbligo per ciascheduno dei granduehi che si succedevano di ottenere dal re cattolico la investitura, prestandogli il solito giuramento di vassallaggio, e pagando il relativo canone. Somma di danaro che, è bene si sappia, era costume si dividesse fra il sovrano ed i suoi ministri a perfetta metà.

XVII. Cosimo III aveva già compiuto fino dal 1670 l'atto di sudditanza verso la Spagna, allorchè dopo trentun'anno, estinguendosi alla morte del re Carlo II la linea austriaca gli succedeva quella dei Borboni nella persona del duca di Anjou nipote di Luigi XIV di Francia, chiamandosi Filippo V; origine dalle gravi complicanze fra le potenze interessate a signoreggiare in Italia, ed i loro eventuali alleati. Procurò il granduca prudentemente, per quanto gli fosse possibile, di passarsela bene col nuovo re Filippo V. e col pretendente Carlo, allora arciduca d'Austria. Non aveva trascurato fino dal 1707 di fare atto di vassallaggio per il feudo Siena, però questa volta le trattative furono più lunghe, perchè nella cancelleria di Madrid si ventilava, fra le altre inaspettate pretensioni, quella di accrescere il canone della investitura. Era da poco terminata questa vertenza, quando nuovamente fu turbato Cosimo terzo dalla notizia dell'arrivo a Milano dell'imperatore Carlo VI il quale nell' autunno del 1711, veniva a ricevere gli omaggi dai suoi sudditi lombardi. A Firenze fu deciso si manderebbe a Milano il principe Giovangastone

a complimentare sua maestà, e per quella circostanza si compilò un memoriale da servire di istruzione, onde questo figlio secondogenito del granduca, potesse essere in grado di rispondere *se si fosse trovato attaccato dai ministri e pressato da sua maestà* con la intimazione a suo padre, il granduca, di prendere di nuovo dalle mani dell'imperatore la investitura di Siena. Si suggeriva al principe si facesse valutare la costante devozione del granduca per l'imperatore e che, se aveva riconosciuto Filippo V come re di Spagna, lo aveva fatto dopo l'esempio delle principali potenze, meno certamente la casa d'Austria, ed anche questo non senza la officiosa approvazione dell'imperatore Leopoldo, *di gloriosa memoria*, padre di Carlo VI. Si notava che l'avere il granduca presa la investitura dalle mani del re Filippo V, non veniva a fare alcun danno alla casa d'Austria, per le sue pretensioni al trono di Spagna, nè si trovava che potesse essere difficile il caso di ripetere questo atto di investitura, mentre se non l'avesse fatto, il granduca sarebbe stato esposto a vedersi occupare i suoi possessi sulle spiagge mediterranee dalle armi spagnuole. Si concludeva il memoriale, facendo osservare che nel caso presente l'imperatore veramente non poteva esercitare altro diritto, oltre quello di esigere quell' antico censo, di poche marche, che pagava un tempo la repubblica di Siena.

Il granduca consegnò al figlio la lettera di congratulazione da presentarsi in suo nome all'imperatore, notando che in quella gli si dava, fra gli altri titoli, quello di re di Spagna, insinuando « *sarà un risconoscimento segreto* » ma lo avvertiva allo stesso tempo, non ne parlasse con alcuno dei rappresentanti dei principi che avrebbe trovato alla corte, perchè « *di un bene non se ne avesse a fare un male* » (1).

XVIII. Poco dopo quest'epoca. o per dirlo con maggior precisione, morti il principe ereditario Ferdinando, il vecchio Cosimo III, assicuratisi che il suo successore Giovangastone. non potesse ormai aver successione, tutta la toscana, fu considerata dalla diploma-

(1) Archivio di stato di Firenze, archivio mediceo, carteggio di Giovangastone, filza 5921.

zia europea, come uno fra gli altri stati italiani da potersi mercanteggiare nei moltiplici conosciuti trattati fra le grandi potenze, da cedersi ora a quello, ora a quell'altro sovrano straniero, in compenso di varie combinazioni, nella esclusiva utilità delle dinastie sulla bilancia del cosidetto equilibrio, restando estranei dalle loro decisioni i diritti dei popoli. Il risultato fu, che la Toscana veniva trasformata in un feudo mascolino dell'impero sotto il governo di un secondogenito di casa d'Austria. Solamente allora l'antico stato senese cessava di essere un feudo spagnolo, ed il granducato della estinta casa de'Medici durante la dominazione Lorenese diveniva maggiormente soggetto allo straniero, con tutte le sue politiche conseguenze.

Quell'intimo lavorio originato dal doppio movimento, religioso e politico, che agitava gli animi durante il secolo decimottavo, non era ignoto anche in Toscana, nè quel risveglio che si manifestò irresistibile in conseguenza della rivoluzione dell'ottantanove portato dalla Francia, passò fra noi inavvertito, cosicchè, malgrado gli sforzi di una insensata restaurazione, lasciò le basi profonde di un completo risorgimento civile, il quale lentamente si andò svolgendo. Fino da allora le istituzioni credute le più incrollabili doverono ovunque cominciare a piegarsi alla inesorabile riforma sociale e politica, ed il nostro paese ne risentì i benefici effetti.

Finalmente suonata l'ora della riscossa, fuggiti i principotti, nessuno di razza italiana, travolti dalla rivoluzione che costituiva l'Italia in nazione unita ed indipendente dallo straniero, le provincie toscane si trovarono ad essere arbitre della loro sorte.

In quella memorabile circostanza, le storiche sale del monumentale palazzo della repubblica senese, dopo tre secoli di sepolcrale silenzio risuonarono di nuovo con la voce di quella libertà vera che i padri nostri non conoscevano.

I senesi tornati liberi, ricordando di essere caduti gli ultimi fra i comuni toscani, vollero, all'ombra del glorioso vessillo della croce di Savoia, essere i primi a proclamare la loro adesione alla monarchia costituzionale del magnanimo gran Re.

L. Grottanelli.

IL CONCETTO DELLA POLITICA [1]

VI.

2. Abbiamo detto che un altro elemento essenziale al concetto della politica sia l'esistenza di un governo, causa in pari tempo e conseguenza della costituzione della società a stato. E di fatto quando noi consideriamo l'azione dei cittadini nei loro rapporti reciproci, il modo come fra essi progrediscono le arti e le scienze, si sviluppano il commercio e le industrie, non possiamo dire che noi ci occupiamo di politica. E non basta che il fenomeno in esame implichi l'esistenza del governo, ma è anche necessario che abbia a base il governo medesimo. Così non possiamo neanco dire che ci occupiamo di politica allorchè consideriamo l'azione che i cittadini esercitano sul governo che li regge in qualunque modo poi essa si eserciti e per qualunque fine. Quando, ad esempio, i cittadini di uno stato organizzano un *meeting* ed una dimostrazione, quando presentano delle petizioni per ottenere un dato provvedimento o cercano d'influire sulla condotta del governo per spingerlo a muoversi in una determinata maniera, o resistono al medesimo o lo costringono ad accettare le loro vedute e soddisfare ai loro bisogni, ai loro interessi, alle loro aspirazioni, e quando, nel caso estremo, si rivoltano scacciando il governo esistente e costituendone un nuovo, i cittadini, non fanno della politica in nessuno di questi casi. Perchè tutti questi atti non partono dal governo, ma partono dai cittadini, ed hanno la loro base non nelle azioni del governo, ma in quelle dei cittadini. Quegli atti invece che compie il governo per soddisfare i bisogni e gl'interessi

(1) Cont. e fine, Vedi Vol. XVIII, fasc. I.° Marzo 1886, pag. 140.

dei cittadini, e per rispondere alle loro aspirazioni, o contrastarle, o per destreggiarsi fra le medesime, possono costituire della politica (quando, bene inteso, questi atti appartengono, come vedremo, ad una determinata categoria) appunto perchè essi partono dal governo, sono, per così dire, i fenomeni soggettivi del governo ed hanno in esso la loro base. Gli è per questo che tutte le questioni riferentisi al modo come si esercita e come deve esercitarsi l'azione dei cittadini sui governi, al modo come debbono regolarsi e permettersi i *meetings*, le dimostrazioni, le petizioni ecc., come è permessa o come si deve permettere loro la resistenza e ad altri argomenti connessi, entrano non nello studio della politica, ma in quello del diritto costituzionale o della scienza della costituzione in genere. Ma non tutti gli atti che muovono dal governo entrano a far parte della politica, e poi la parola governo può assumere parecchi significati, per modo che diventa qui necessario di fissare quale fra tante eccezioni intendiamo di prescegliere quando adoperiamo questa parola, specialmente in questo caso che si tratta di determinare nel miglior modo possibile uno degli elementi essenziali del concetto della politica. Infatti la parola *governo*, simile in ciò a tutti gli altri termini del diritto pubblico e della politica, può denotare diverse cose, ed i significati suoi principali sono almeno i seguenti: *a)* nel senso più generico questa parola accenna a tutto quel corpo di persone che in una determinata società, non avendo nessuno al di sopra di sè, abitualmente comanda sul resto della medesima ed impone di fare o non fare certi atti, con la minaccia di punire coloro che disubbidiscono mediante l' inflizione di una pena (1); *b)* in un senso più determinato si indica con questa parola la *forma di governo*, cioè a dire la maniera secondo la quale è organizzata la sovranità politica e distribuito il potere fra le persone che comandano: onde si dice il governo aristocratico, il governo democratico ecc.; *c)* le persone in cui risiede il supremo potere in un luogo e tempo determinato: il governo di Carlo V, di Pietro Leopoldo, di Napoleone I; *d)* il partito che si trova al potere o che esercita il comando, specialmente in un paese con istituzioni rappresentative, co-

(1) V. Lewis, op. cit. p. 17. Austin lect. I.

me il governo Tory; il governo Whig, il governo della Sinistra; *e)* le persone nelle quali risiede il potere amministrativo ed esecutivo: il governo di Gladstone, di De Pretis, di Ferry (Sinonimo allora di Ministero, cioè il corpo dei Ministri a cui vien dato il nome del *Leader*, il capo del *gabinetto*).

Dopo ciò è facile comprendere che nel determinare il concetto della politica, il significato che bisogna attribuire alla parola governo è il primo ed il più generale, come quello che può comprendere tutti i fenomeni ai quali si riferiscono gli altri significati; e ciò perchè i fatti politici si possono svolgere indipendentemente da una forma determinata di governo, potendosi fare ugualmente della politica sia in un governo monarchico, sia in un governo democratico, sia dove comanda un'aristocrazia. La differenza nella forma di governo influisce più o meno sulle varie specie di politica e sulle varie tendenze politiche onde sono spinte le persone che sono al potere, ma non influisce sulla politica in genere. E' parimenti le diverse persone in mano delle quali risiede il supremo potere possono iniziare delle azioni politiche cosi differenti, come sono diversi lo scopo che si propongono, i mezzi che impiegano, le circostanze in cui si trovano ed i loro caratteri personali. Ma la politica siccome un fenomeno obbiettivo, anzi come un complesso di fenomeni tipicamente distinti, non ha nulla che fare con questa o quell' altra personalità. La politica di Napoleone e quella di Carlo V soggettivamente possono differire, ma obbiettivamente considerate sono dei fenomeni della medesima categoria. Ed è inutile di soggiungere che il governo di partito è un fatto che si produce solamente in certi casi, quando gli stati posseggono una determinata organizzazione con certi speciali caratteri e circostanze.

Ammesso quindi che nel determinare il concetto della politica la parola governo deve essere presa nel suo significato più generale e più comprensivo, possiamo ora riconoscere che la politica si riferisce a quei rapporti molteplici e complessi, che hanno a base il governo e si manifestano a proposito dell' azione del governo; rapporti che possono intercedere sia fra tutto il corpo dei governanti e tutto il corpo

dei governati, sia fra una parte del primo e tutto il secondo e viceversa, sia fra le varie parti onde si compone il governo, i suoi differenti organi (i poteri pubblici quando questi sono divisi od in qualche modo specificati), sia finalmente fra un determinato governo e tutti gli altri governi con i quali esso si trova in contatto ed in abituale o passeggiera comunicazione. O, per esprimere più brevemente il medesimo concetto, possiamo dire che la politica essenzialmente si riferisce a quei rapporti che derivano dall' esistenza e dalla natura del governo ed intercedendo fra il governo ed i suoi governati, fra le varie parti onde esso si compone e fra di esso e gli altri governi con i quali entra in comunicazione. Tutte le altre relazioni adunque, tutte le altre categorie di fenomeni, le quali non comprendono questi fatti o non si riferiscono ad essi in un modo o nell' altro, non entrano a far parte dei fenomeni politici, e conviene siano esclusi dai concetti che la parola politica deve connotare.

Ma resta ancora a determinare quale specie di rapporti col governo o del governo sono più propriamente implicati nella politica, dappoichè se è vero che essa si riferisce ai rapporti che hanno a base il governo, è anche vero che non tutti i rapporti di questo genere sono contenuti nel concetto che qui si tratta di determinare. Una prima eliminazione ci ha condotto ad escludere dalla politica tutti quei fatti che non hanno a base il governo ed i suoi rapporti coi cittadini ec., una seconda eliminazione ci deve condurre ad escludere anche da quest'ultima categoria di rapporti quelli, che pure aventi a base l'azione del governo, non costituiscono poi propriamente della politica. Quando il governo stipula un contratto con una società commerciale per una fornitura od un servizio qualunque, quando costruisce una via od un porto, entra certamente in nuovi rapporti con i cittadini, ma, come abbiamo già veduto, non sempre in questi casi possiamo discorrere con proprietà di fatti politici. Conviene quindi stabilire con maggior chiarezza e precisione quali sono più particolarmente i rapporti ai quali si vuole accennare in questa circostanza. A tal uopo ci affrettiamo a soggiungere che i rapporti dei quali quì si vuole discorrere sono i rapporti

pubblici o di *indole pubblica* aventi a base l'azione del governo, significando con questa espressione quei rapporti che dal punto di vista del governo comprendono degl'interessi generali, interessi propri di tutta la comunanza e che perciò si connettono alla composizione ed al carattere che il governo assume di fronte ai suoi soggetti o di fronte agli altri governi e quindi agli atti che esso in qualità di governo compie rispetto ai governati; come pure al modo come esso si conduce in tutte quelle evenienze riferentisi alla esistenza, alla vita, allo sviluppo, alla decadenza, alla forma della società organizzata a stato. Tutti i rapporti insomma che si connettono alla costituzione ed all'evoluzione di una data società sotto una qualunque forma di governo ed implicano degl'interessi generali propri dell'esistenza di questa medesima società in tal modo organizzata, costituiscono i rapporti pubblici del governo; tutti quegli altri rapporti che si riferiscono invece ad interessi più o meno particolari e non implicano alcun prossimo o remoto cangiamento nella costituzione o nella vita dei pubblici poteri (1), nella posizione e nel carattere del governo di fronte ai governati, ancora che abbiano a base l'azione del governo, sono semplicemente dei rapporti *privati* (non pubblici). Così, ad esempio, una legge che regoli le azioni dei cittadini nei loro particolari interessi, una sentenza emanata conformemente a quella legge, e con la quale si pone termine ad una vertenza insorta fra i cittadini a proposito dei loro reciproci diritti e doveri giuridici, un decreto col quale si stabiliscono le norme per la costruzione di una via, di un porto, di un canale, un regolamento con cui si prescrive il modo di transito di uno stretto o di navigazione in un lago interno, al pari di tutti quegli altri rapporti fra governati e governo preso non più quale persona pubblica, ma quale persona ed ente privato (contratti di fornitura nelle amministrazioni dello Stato, contestazioni fra i privati ed il governo, quale persona giuridica ec.), non formano oggetto della politica, ma del diritto pri-

(1) Per non lasciare nulla d'indeterminato diciamo che per *pubblici poteri* in tutto questo scritto s'intende: i diversi organi nei quali il governo può dividersi e per mezzo dei quali può esercitare la sua azione sui governati.

vato, del diritto amministrativo, dell'economia politica ed altrettali discipline.

VII.

3.° Finora abbiamo esaminato due dei tre elementi che concorrono all'apparizione dei fenomeni politici, mettendo in chiaro come la politica si manifesti in una società organizzata a stato in una forma sviluppata e definita, ed a proposito di tutti quei rapporti che hanno a base il governo di questa medesima società, e presentano un carattere spiccatamente pubblico in contrapposizione di quelli che presentano un carattere esclusivamente di ordine privato. Ma a questo punto la definizione o la descrizione del fenomeno sarebbe ancora incompleta, perocchè anche dopo questa soluzione la politica potrebbe essere confusa con un gruppo di altre discipline, potendoci venire opposto che i rapporti di indole pubblica fra governo e governati o fra i diversi governi possono essere dei rapporti essenzialmente giuridici, tale cioè che sono già formulati o possono formularsi per mezzo di leggi e decreti, ed allora nel primo caso entrano nello studio del diritto costituzionale, e nel secondo caso in quello del diritto internazionale; o possono essere dei rapporti etici, cioè di tal natura che non possono regolarsi e definirsi per mezzo di leggi o di decreti, ed allora entrano nel còmpito della morale pubblica nazionale e della morale pubblica internazionale. È necessaria quindi un'altra selezione per distinguere la politica da queste altre discipline, ed il criterio per questa selezione ci vien fornito dal terzo elemento che dianzi abbiamo accennato. Cioè il fenomeno politico si rapporta al governo considerato non dal punto di vista della sua costituzione, ma dal punto di vista del suo *movimento*, non dal punto di vista della sua struttura, ma da quello della sua *funzione*, la politica (per usare due termini della meccanica qui del resto molto chiari) non è la *statica*, ma la *dinamica* del governo. Perchè il governo si può considerare come un organismo risultante da un complesso di parti fra loro intrecciate e connesse, le quali con le loro azioni e reazioni reciproche, costituiscono un *consensus*, cioè un ar-

monia generale di elementi, prima condizione di esistenza per un organismo qualunque; ma il governo si può ancora considerare siccome un organismo le cui parti, agendo e reagendo reciprocamente le une sulle altre, si modificano e si trasformano, modificando e trasformando l'organismo intero. Nel primo caso abbiamo sotto gli occhi i fenomeni del governo disposti in un ordine di coesistenza, nel secondo caso abbiamo questi medesimi fenomeni disposti in un ordine di successione. Ora tutte le volte che noi fissiamo la nostra attenzione sul *consensus* delle parti onde risulta l'organizzazione del governo, facendo per quanto è possibile astrazione del movimento che in modo lento ed irresistibile viene a modificarle di continuo, noi abbiamo la *statica* del governo; tutte le volte che, al contrario noi trascuriamo quel *consessus* di parti per portare esclusivamente la nostra attenzione sul movimento che quelle parti presentano, e per cui sono continuamente modificate, noi abbiamo la *dinamica* del governo. La statica e la dinamica sono due parti essenziali di tutti i fenomeni sociologici e conseguentemente dei fenomeni che si riferiscono ai governi delle società, e sebbene possano subiettivamente separarsi l'una dall'altra a fine di studiarle nel miglior modo, concentrando sull'una o sull'altra tutta l'attenzione disponibile in un tempo determinato, pure queste due parti sono obbiettivamente così connesse, così strettamente congiunte, che si suppongono e si completano a vicenda, e si mantengono in un perfetto equilibrio reciproco. Anzi la rottura di questo equilibrio e la prevalenza di una sull'altra è indizio, è sintomo sicuro dell'esistenza o dell'approssimarsi di fenomeni anormali: il governo è ammalato, od è per ammalarsi. Ma dal fatto che quelle parti sono così strettamente congiunte che non si riesce mai a separarle in modo reciso, non bisogna conchiudere che esse non esistano poi realmente nel mondo obbiettivo; anzi l'apparire di questi medesimi fenomeni anormali ci fa accorti che quelle due parti non sono il prodotto della nostra fantasia e che il fenomeno anormale è una semplice conseguenza di una nuova e straordinaria disposizione fra le medesime. Sicchè dove l'elemento statico prevale sull'elemento dinamico del governo, abbiamo lo Stato immobile, il governo

stazionario, che cioè non si trasforma a seconda che mutano i bisogni e gli interessi della società sulla quale comanda; è un governo che non vive, perchè non si muove; dove invece l'elemento dinamico prevale sull'elemento statico, abbiamo un governo che vive troppo, perchè si muove troppo, e quindi si muove disordinatamente, in modo non conforme ai bisogni ed agl'interessi della società, in una parola, abbiamo un governo anarchico o che si avvicina all'anarchia. Esempi tipici di questi due opposti fenomeni anormali, sono la immobile costituzione politica della Francia prima della Rivoluzione e l'Assemblea Costituente e la Convenzione durante la rivoluzione medesima. Lo stato medio, il fenomeno normale è un giusto contemperamento fra i due estremi, l'equilibrio fra l'ordine e il progresso, fra l'organo e la sua funzione, fra il *consensus* delle parti ed il loro continuo movimento di trasformazione.

Dopo questi brevi accenni sul significato delle due parole *statica* e *dinamica* del governo, crediamo di esprimere chiaramente il nostro pensiero con dire che la politica si riferisce non alla statica, ma alla dinamica del governo. Tutti i fenomeni adunque, tutti i rapporti d'indole pubblica i quali non si riferiscono alla *vita*, al movimento del governo, ma piuttosto alla sua struttura, non entrano nel concetto della politica, perchè questo è un concetto eminentemente *dinamico*. Così un governo immobile, cristallizzato, come molti governi dell'India, non fa della politica, è un corpo morto, gli manca l'elemento vitale, gli manca l'anima; e l'anima dello stato è la politica. Nel definire quindi la politica come quell'insieme di rapporti d'indole pubblica aventi a base l'azione del governo, dobbiamo di preferenza fissare la nostra attenzione sulla parola *azione,* considerando il governo come un organismo che si muove.

Arrivati a questo punto ci riesce facile di determinare quale sia la differenza che intercede fra la politica da una parte e la Morale ed il Diritto pubblico dall'altra. La morale ed il diritto pubblico determinano la struttura del governo, imponendo ad esso delle norme di condotta ed indicando come debbano essere ordinati quei-

rapporti d'indole pubblica, onde esso si trova congiunto con gli altri governi, con i sudditi, e reciprocamente nelle varie parti, di cui si compone; la politica invece indica come esso si muove o come deve muoversi sia entro quelle norme di condotta assegnate dalla morale e dal diritto, sia fuori quelle norme, sia pure (nel caso della politica disonesta) contro quelle medesime norme. La morale ed il diritto pubblico indicano la costituzione cosciente delle sue varie parti, la sua struttura; la politica indica il suo movimento cosciente in relazione con quella determinata struttura. Quindi un rapporto d' indole pubblica avente a base il governo può essere determinato dal diritto e dalla morale, ma è *mosso* dalla politica. Lo studio del governo così come è costituito, o così come deve costituirsi, appartiene al diritto pubblico ed alla morale; lo studio del governo così come agisce, o così come deve coscientemente agire, appartiene alla politica. Le une sono come l'*anatonomia* dello stato, l'altra è come la *fisiologia* del medesimo. Ricorriamo ad un esempio per rendere più chiara questa distinzione. Io, siccome uomo, appartenente ad una società di uomini in un determinato periodo del suo sviluppo, ho degli obblighi morali che regolano in un determinato modo la mia condotta, cioè ho innanzi alla mia coscienza delle norme, le quali mi indicano in che modo io debba comportarmi in mezzo agli altri uomini ed in rapporto ai medesimi; inoltre io, quale cittadino di uno stato costituito in un determinato modo, con un determinato governo, ho anche dei diritti e degli obblighi giuridici o meglio legali, impostimi dalle leggi promulgate da questo medesimo governo, le quali costituiscono per me altrettante norme di condotta e mi indicano il modo come devo comportarmi in mezzo agli altri cittadini ed in rapporto con i medesimi; finalmente, quale personalità distinta da tutti gli altri cittadini, da tutti gli altri uomini, io ho propri bisogni, propri interessi, propri desideri, proprie tendenze, sono spinto ad agire da determinate idee, da determinati sentimenti, e conforme agli uni ed alle altre io mi muovo nello Stato e nella Società; sicchè questa mia azione ha la sua sorgente in me, nella mia personalità, nel mio essere organico e psichico. Or que-

sta mia azione non va confusa nè con i fenomeni del diritto, nè con quelli della morale, poichè tanto l'uno che l'altra m'impongono delle norme e delle regole per la mia condotta, ma la prima fonte del mio agire, del mio movimento è in me stesso e deriva dalla mia personalità, dai miei fini, dai miei bisogni, e ad ogni modo altra cosa è la mia condotta, il mio agire, altra cosa le norme secondo le quali essa deve essere regolata. Queste mettono innanzi a me delle vie per le quali io devo o dovrei camminare, ma nel camminare per quelle vie io seguo un movimento individualmente mio, io dispiego in un determinato modo la mia personalità, e manifesto una maniera di attività che è il risultato di tutte le mie qualità personali. Ora, dispiegando questa mia attività, io posso muovermi entro quei limiti che la morale ed il diritto mi prescrivono, posso seguire le norme di condotta che essi m'impongono; posso invece muovermi fuori di quei limiti e contrariamente a quelle norme, scuotendo tutte le obbligazioni che da queste possono provenirmi; posso infine muovermi in maniera che la mia condotta non neghi nè affermi quei limiti e quelle norme, in un campo in cui quelle non regolano menomamente la mia azione, lasciandola tutta alla mia iniziativa ed ai miei impulsi individuali. Nel primo di questi casi convien dire che la mia condotta è moralmente *onesta* e giuridicamente *giusta*, nel secondo caso, che la mia condotta è moralmente *disonesta* e giuridicamente *ingiusta*; nel terzo caso, che la mia condotta è moralmente e giuridicamente *indifferente*. Pertanto in questi tre casi io ho *agito* in una determinata maniera, e la condotta non è stata che una esplicazione della mia personalità. Se poniamo mente a questo esempio e trasportiamo questo ragionamento della singola persona alla quale si riferisce a quel corpo di persone che comanda in una determinata società, noi vediamo tosto quale sia l'essenza della politica ed i caratteri che specialmente la distinguono. Il corpo di persone che comandano in uno Stato regolarmente costituito, può considerarsi, abbiamo già detto, siccome un organismo composto di parti strettamente congiunte, ed infatti esso ha propri interessi, propri bisogni, propri desideri, propri fini da raggiungere, ed in

conseguenza inizia un dato genere di condotta rispetto ai governati, rispetto agli altri governi, rispetto alle varie parti onde si compone, ed esplica quindi in quel modo tutta la sua attività. Or questa sua attività considerata sotto tali aspetti costituisce ciò che noi chiamiamo la politica del governo. Essa è la condotta che segue il governo nelle varie circostanze della sua vita, sia rispetto ai piccoli fatti del giorno, sia di fronte agli avvenimenti eccezionali, conformemente allo scopo che si prefigge, alle funzioni che intende di compiere, alle tendenze, alle idee, ai pregiudizî da cui è mosso; essa è il dispiegarsi della sua personalità, della sua azione; carattere proprio di ogni organismo vitale, quello di muoversi e trasformarsi. E nel dispiegare questa sua attività il governo può agire entro i limiti della morale e del diritto, può agire fuori e contro questi limiti, può agire in modo da non implicare nè l'affermazione, nè la negazione di questi limiti, avendosi in tal modo una politica onesta e giusta, una politica disonesta ed ingiusta, ed una politica indifferente (1). Ma in tutti questi casi abbiamo sempre della politica, consistendo essa non nel fine buono o cattivo, ma nel fatto semplicemente che presenta la vita del corpo che governa, il modo come si esplica la sua azione.

Per conchiudere adunque possiamo dire che la politica *è l'azione cosciente del governo nei suoi rapporti pubblici con i governati e con gli altri governi e nei rapporti pubblici e reciproci dei vari organi onde esso si compone.* Se questi rapporti sono

(1) Non va confusa la politica onesta o disonesta con la *buona* o *cattiva* politica: le due prime espressioni lasciano supporre un giudizio morale, mentre le due altre si riferiscono ad una distinzione scientifica (o, meglio, di arte, in quanto giudicano la politica per rispetto allo scopo che si propone di conseguire). Così, noi diciamo che una politica è onesta o disonesta quando è o no conforme ai fini etici, ai principii di una condotta morale; ma diciamo che una politica è una *buona* o *cattiva* politica, allorquando il governo si propone di raggiungere un dato fine e adopera o non adopera i mezzi più atti e più proporzionati a tal uopo. Quindi una *buona* politica può anche essere una politica *disonesta* (quella del Principe di Machiavelli), mentre una politica *onestà* può anche essere una *cattiva* politica (quella di Luigi XVI).

stabiliti *a priori* e fissati dalla pubblica opinione e dalla pubblica coscienza a seconda di un criterio di bontà assoluta e relativa, sono e diventano rapporti *morali*; se sono determinati dall'opinione e dalla coscienza pubblica a seconda di un criterio di giustizia, sono dei rapporti *giuridici*; se sono determinati da una legge formalmente emanata da chi comanda, sono dei rapporti *legali* (1); se finalmente, sono lasciati alla discrezione del governo, sono dei rapporti *politici*. Ma in quest'ultimo caso tali rapporti non sono più fissi e stabiliti, ma si muovono continuamente a seconda delle circostanze, dei bisogni, degli interessi; ecco perchè diciamo che la politica è essenzialmente una dinamica del governo. Possono è vero aversi delle regole e dei principii politici abbastanza determinati, ma allora questi non s'impongono quale un obbligo morale, giuridico o legale, ma sibbene come dei precetti che possono o no seguirsi a seconda della volontà di chi governa. Fino a che i rapporti pubblici del governo restano volontari e non sono fissati dalla morale, dal diritto o dalla legge, essi costituiscono sempre della politica, ma non appena si fissano in uno dei modi indicati, escono dal campo della politica, non sono più della dinamica, ma della statica, non si riferiscono più al movimento del governo, ma al modo come esso è

(1) Distinguo *legale* da *giuridico* contrariamente al parere di parecchi scrittori inglesi (Austin, Lewis, Burke ec.), parendomi che il precetto giuridico sia costituito da caratteri suoi particolari con cui la legge non ha che vedere. La legge non può fare che ciò che è giusto diventi ingiusto nel medesimo tempo. Questi scrittori credono che in tal caso si debba parlare di morale e non di diritto, io credo che invece si deve parlare di *diritto non formulato ufficialmente* per mezzo della legge. In ogni stadio dell'umanità, in ogni momento storico vi è una morale, un diritto non formulato, ma riconosciuto da tutti e scientificamente ammesso, ed un diritto formulato (positivo). Ora la differenza più prominente fra la morale ed il diritto non formulato, si è questa, che nella prima non c'è la possibilità di potersi formulare con una legge, mentre nel secondo questa possibilità esiste. La scienza della legislazione non può essere se non una teoria del modo come meglio formulare il diritto non formulato (in questo caso è veramente un'arte) ed uno studio del modo come il diritto non formulato è stato formulato dai vari popoli (in quest'altro caso è vera e propria scienza).

costituito. Ridiventano della politica, solo allorquando il governo trasforma la legge o rinnega il diritto e la morale, facendo contro gli obblighi che gli vengono imposti, ed i limiti che gli vengono tracciati.

VIII.

Ammesso adunque che la politica in ultima analisi altro non sia che l'attività del governo esplicata rispetto a sè stesso, rispetto ai governanti, rispetto agli altri governi, occorre notare che questa attività può essere studiata da due differenti punti di vista, e può formare oggetto di due ben distinte discipline: può essere studiata siccome un *fenomeno* che si manifesta nelle differenti società con forma politica e nei differenti periodi del loro sviluppo con lo scopo di dedurre o di indurre le leggi generali, secondo cui questo fenomeno si manifesta, cioè a dire, le leggi della *funzione* dei governi in genere; può essere invece studiata con l'intento di formulare i *principii,* le *regole,* i *precetti* secondo le quali il governo deve agire per raggiungere il fine che si propone nel reggere la società, apportando in essa tutte le modificazioni richieste dalle circostanze o dai bisogni della sua propria esistenza. Nel primo di questi casi abbiamo propriamente una *Scienza,* nel secondo abbiamo invece un'*Arte*. La prima non è che una delle tante divisioni della Sociologia, anzi dovrebbe ragionevolmente considerarsi come parte di una scienza che studi il modo come le società politicamente si costituiscono e si sviluppano, di una *Scienza della costituzione politica della società*. Ed infatti la scienza che studia la dinamica del governo non può essere una scienza a sè, non avendo a fare con una categoria indipendente di fenomeni, ma può essere solo una divisione della scienza che studia il modo come le società umane si organizzano a stato, come a tal uopo si costituiscono e sotto quali forme, e come funzionano e si sviluppano passando da una forma ad un' altra, e quindi come funzionano ed agiscono i governi, che sono le parti più prominenti di esse. Lo studio invece della dinamica dei governi con lo scopo di formulare i principii teoretici e le regole pratiche per

ben condurre il governo in un dato modo, per cercare cioè la miglior maniera come governare, è un' arte e come tale essenzialmente diversa dalla prima. Essa in tal caso non può essere una scienza perchè non studia il fenomeno e non cerca le leggi del fenomeno, ma si propone di formulare i principii o dedurre le regole per reagire sul medesimo, e tutte le discipline che si propongono questo compito sono arti e non scienze.

Nelle scienze l' uomo è passivo perchè studia il fenomeno così, come si manifesta; nell' arte invece l' uomo diventa un soggetto attivo, in quanto si propone d' intervenire modificando possibilmente l' ordine od il carattere dei fenomeni stessi. L' ordine di concezione quindi e lo scopo che si propongono l' arte e la scienza è molto diverso e ciò che costituisce un merito per l' artista può trasformarsi in un difetto, in un cattivo abito, in un pregiudizio per lo scienziato. Se quest' ultimo interviene e reagisce sui fenomeni con l' intento di rinvenirvi la conferma dei suoi pregiudizi o delle sue idee preconcette e se l' artista si astiene invece da ogni intervenzione, lasciando che i fenomeni agiscano da sè, saranno l' uno un cattivo scienziato, l' altro un cattivo artista e l' uno ad esempio, persisterà sempre nella convinzione che la natura aborre dal vuoto, e l' altro continuerà a costruire delle trombe d' una lunghezza indefinita, lasciando che la natura s' incarichi di far salire l' acqua all' altezza che si vuole. Ora conviene osservare che allorquando si parla di politica si adopera questa parola esclusivamente nell' ultimo di questi due significati, cioè nel significato di una disciplina che deve cercare i principii e le regole, la teoria e la pratica della dinamica del governo, del modo come meglio condurre il timore dello stato in mezzo alle circostanze più varie, ai bisogni ed agl' interessi più complicati della vita sociale, della vita della costituzione politica. Tutti i libri che sono scritti a tal uopo da Aristotele a Bluntschli, da Platone a Sindney, a Bacone, a Bodin, a Macchiavelli, al Paruta, al Botero, al Romagnosi e via di seguito, tutti si propongono quale scopo quello di cercare i migliori precetti, le più opportune regole per l' azione del governo, per la condotta di chi si trova al potere, tutti in ultima

analisi trattano la politica siccome un' arte; per modo che questo nome è divenuto quasi esclusivamente il nome di un' arte, l'arte del governo, o meglio l' arte dell' azione del governo nei suoi rapporti pubblici. Eppure moltissimi scrittori, anzi possiamo dire quasi tutti gli scrittori moderni che ci è stato possibile di riscontrare, persistono a credere che nella politica intesa in questo secondo significato, vi sia non solo un' arte, ma anche una scienza. Qui comincia il malinteso, dappoichè nel considerare siccome una scienza ciò che è semplicemente un' arte, furono condotti a falsare o ad interpetrare in modo inesatto i caratteri che distinguono la scienza dall' arte, rinnegando così uno dei più grandi risultati dell' analisi scientifica ai nostri tempi. Così essi chiamarono scienza politica la formazione e la indicazione dei *principii* astratti secondo i quali deve condursi il governo per raggiungere i suoi fini (per seguire una definizione più comune) secondo i quali è possibile di ottenere il buono ed il miglior governo della comunanza, il buon andamento dello Stato; chiamarono arte invece le *regole* pratiche dedotte da quei principii ed applicate immediatamente al conseguimento di quello scopo. » Come scienza, scrive il Prof. Brunialti, la politica ha uno scopo elevatissimo; indagare, perfezionare e suggerire le norme più adatte al buon governo degli stati, distruggere gli errori e i pregiudizii, formulare le conclusioni insegnate dalla storia e sanzionate dalla morale, condurre le umane associazioni al maggior benessere, guarentendo loro la più grande libertà, nella più sicura giustizia. L'*arte,* invece, pon mente anzi tutto al successo immediato, presegue determinati intenti: lo sviluppo di una istituzione politica, il buon esito di un negoziato, la riforma di una legge e somiglianti » (1). È inutile qui di far notare che non è lo scopo più o meno elevato, il successo più o meno prossimo o i differenti gradi di astrazione che distinguono la scienza dall' arte, poichè chi ha un concetto chiaro di questa distinzione, comprende col Mill che « un' arte od un sistema di arte, si compone delle regole e di tutte le *proposizioni teoriche* le quali

(1) Op. cit. pag. 12.

giustificano queste regole » (1). È adunque il carattere delle concezioni, il fine che si propongono, il metodo che seguono, il risultato cui giungono ciò che distingue l'arte dalla scienza, e non l'azione mediata od immediata, il successo prossimo o lontano, l'indole teorica o pratica dei *principii* o la generalità dei medesimi.

Ammessa adunque tale distinzione fra la politica siccome arte e la politica siccome scienza, siccome cioè una divisione della scienza della Costituzione (ed in tal caso converrebbe darle un altro nome per evitare qualunque equivoco) riesce facile comprendere che il fine morale del perfezionamento della comunità o simile si può imporre alla politica nel primo caso e non nel secondo. Solo quando costruiamo una casa, altri ci può obbligare a costruirla bene, e non quando studiamo il modo che generalmente si tiene nel costruire le case. Quando noi cerchiamo le leggi, secondo le quali un dato fenomeno si manifesta, nessuno ci può obbligare a scoprire le leggi *buone,* cioè tali che si muovono secondo i fini etici e lasciare da parte le leggi *non* buone, quelle cioè che si mostrano contrarie a tali principii; le leggi dei fenomeni sono quello che sono, e vanno studiate per quello che ci appariscono. Il fine etico ci si presenta invece allorchè ci proponiamo di servirci di queste leggi e di agire sul fenomeno. Chi, ad esempio, si propone di studiare le leggi della caduta dei gravi non può certamente considerare tutto il bene o tutto il male che le pietre possono fare cadendo da varie altezze, esso deve unicamente occuparsi del modo che queste pietre tengono nel cadere. Quella considerazione si appartiene solo a colui che, conosciuta la legge di gravità, si propone di utilizzarla per riparare alcuni inconvenienti o per raggiungere nuovi risultati. Ne segue che la politica come arte, come cioè viene comunemente intesa dai più, deve muoversi in conformità con i fini morali, deve proporsi il bene e non il male della società, o, ciò che torna lo stesso, il governo nella sua azione quotidiana verso i governati e verso gli altri governi deve promuovere il benessere ed il perfezionamento dei popoli. Ma questo fine etico non costituisce l'essenza della politica, esso è un'ideale che la

(1) *Système de logique,* vol. II, pag. 555. Il Mill traccia quivi in modo chiaro ed evidente questa distinzione.

civiltà impone all'azione del governo; ideale per altro che neanco ai nostri giorni è stato nettamente e completamente formulato in tutte le sue parti; lasciando stare che ben poche volte, almeno fino ad un'epoca molto recente, i governi hanno agito in vista del medesimo ed a seconda delle sue norme, che anzi l'hanno spesso apertamente rinnegato, proclamando altamente ed unicamente i loro interessi egoisti.

Ma vi è un fatto di grande importanza che qui conviene si metta in rilievo, e questo consiste nelle tendenze che ai giorni nostri la politica è andata sempre più apertamente manifestando, almeno nei paesi più inciviliti dell'Europa e dell'America. E queste tendenze la spingono verso una moralità sempre più elevata, verso un ideale che si avvicina sempre più a quello che viene teoricamente proposto. È certo che la politica si adatta alle condizioni dell'ambiente in cui agisce e sul quale deve agire, e si modifica quindi col modificarsi di questo; onde in una società in cui i legami socievoli sono ancora rozzi ed imperfetti, in cui la prevalenza fisica od intellettuale è per se stessa un diritto, s'impone irresistibilmente ai deboli, e detta loro le condizioni, in cui un diritto senza la forza, un dovere senza la costrizione, diventano delle parole vuote di senso; in una tale società la politica non sarà certo scrupolosa, e, sia nei rapporti interni, sia nei rapporti internazionali, si baserà sulla forza quasi esclusivamente, non seguendo altra norma che quella che insegna a vincere, a resistere, ad ingannare, senza alcun riguardo a principii ed a sentimenti. E tale è in genere il tono della politica nell'antichità classica, in Grecia come in Roma, quantunque degli scrittori pazienti abbiano potuto raccogliere una certa quantità di eccezioni, che presentate così in blocco dinanzi ai lettori, tenderebbe ad ingenerare la convinzione che allora si facesse una politica molto più onesta di quella che i fatti e le condizioni di quei tempi avrebbero potuto permettere. Il predominio della forza, e sia pure sotto l'apparenza di supremazia morale, non cessò mai nell'antichità classica, almeno fino a quando, con la decadenza di quella civiltà ogni forza ed ogni supremazia venne meno. E se si pensa ai fattori di quella civiltà ed alle continue lotte che Grecia e Roma ebbero a

sostenere con popoli meno inciviliti e quindi meno moralizzati di esse, non si può immaginare un risultato diverso da quello conseguito.

La vittoria non si otteneva che con un migliore adattamento all'ambiente, con un maggiore sviluppo, cioè di quelle medesime qualità che l'avversario manifestava. E la lotta con i popoli e con le classi poco incivilite e poco moralizzate, è per sua natura corruttrice, non potendo sopraffare l'avversario se non demoralizzando sè stesso. Quindi la vita, l'attività del governo nei tempi antichi e medioevali non si svolgeva, nè poteva svolgersi entro i limiti del diritto e della morale, perchè esso era costretto a muoversi entro elementi che non seguivano essi stessi quelle norme, anzi era il risultato di quegli elementi medesimi. Se non che fin dall'antichità si manifestarono due correnti, una teoria della politica ed una pratica della politica; si manifestò cioè una tendenza nell'opinione dei filosofi, dei giureconsulti e dei letterati verso una politica morale e giusta in contrapposizione con le tendenze della pratica ordinariamente immorale ed ingiusta. E questa tendenza si andò a poco a poco accentuando, si formulò in modo sempre più chiaro e più completo, non venne mai meno, e si svolse lentamente in mezzo alle parziali ed alle totali decadenze, alla evoluzione od alla dissoluzione dei diversi elementi sociali, alle lotte di interessi, di opinioni e di sentimenti, fino a che, ricevendo maggior vigoria dal rinnovamento morale del Cristianesimo, incominciò ad agire sulla condotta del governo, sia modificandola, sia riformandola in parte. Il governo nell'esplicare l'azione sua nella società e di fronte agli altri governi, venne a poco a poco spinto a tener conto di quella politica teorica informata ai principii morali e giuridici, e con i fatti ed almeno con le parole fu costretto ad una deferenza, sia pure nominale ed apparente verso quei principii. Quella teoria adunque trasformò, rialzò, nobilitò la pratica della politica, presentando ad essa nuovi mezzi e più grandiosi ideali. Lo scopo ancora non è stato completamente raggiunto, e non sappiamo se si potrà raggiungere mai, vedendo anche oggi da una parte una quantità di scrittori ed un'opinione pubblica illuminata che proclamano quale fine della politica il benessere ed il per-

fezionamento del popolo, e dall'altra una pratica politica ancora non poco degenerata, trascinantesi tra i mezzi termini, le mezze misure, le mire tortuose, ed i fini nascosti, il desiderio di dominio, l'egoismo nazionale esagerato, le disonestà dei partiti, le illegittime ingerenze di governo, e via discorrendo. Ma dobbiamo pensare che la pratica politica non può essere che il riflesso delle condizioni civili e morali del popolo o del gruppo di popoli, in cui essa si manifesta; quando non fosse tale il governo sarebbe costretto a perire, come una pianta della zona torrida trasportata in un clima nordico; e perciò una politica non completamente onesta e non completamente giusta quasi appare l'unica politica possibile in un popolo od in un gruppo di popoli presso cui i vincoli sociali non sono completamente onesti e completamente giusti. Quando l'egoismo spinge i più e gl'interessi particolari schiacciano gl'interessi generali, il governo non può essere del tutto benefico e del tutto disinteressato. Dall'altra parte è poi un consolante risultato questo che le lotte politiche vengano sempre più regolate dalla morale e dal diritto, che ai nostri giorni non s'incontri uno scrittore di gran fama che sostenga apertamente una politica simile a quella degli Ateniesi dinanzi a Milo, ed un governo che apertamente la metta in pratica, invocando il diritto del più forte, senza cercare qualche scusa o qualche sotterfugio o senza nascondere l'impresa disonesta sotto le parole sonore del bene pubblico, del benessere universale, della necessità della propria esistenza, del perfezionamento del popolo. Sono certo mezzi principii questi, mezze convinzioni, mezze volontà, ma è questa in pari tempo la via per arrivare ai grandi principii ed alle convinzioni sincere.

Conviene finalmente notare la differenza grandissima che intercede fra un organismo complessivo quale si è il governo e specie il governo di una società incivilita ed un singolo individuo, quando devono entrambi muoversi entro i limiti della morale e del diritto; poichè quest'ultimo non deve ubbidire che ai propri interessi, ai propri desideri, ai propri sentimenti, alla propria volontà, ed è legato da rapporti, dei quali esso può facilmente comprendere il carattere, lo sviluppo e le conseguenze; mentre quello ha idee, sentimenti, interessi molto complicati, risulta da volontà diverse e deve imporsi

a delle persone con interessi, sentimenti ed idee svariate ed opposte, indicando le norme fondamentali della loro condotta e regolando quei rapporti intricati e confusi, di cui difficilmente si conoscono tutti i caratteri e tutte le conseguenze. Insomma gli organismi complessi nella società come nel regno animale abbisognano di un più lungo spazio di tempo, di una più lunga e costante educazione, del concorso favorevole di un numero ben più grande di circostanze, in paragone degli organismi più semplici, per compiere il loro sviluppo, per assorgere ad un grado di ulteriore progresso, cioè ad uno stato di migliore adattamento alle circostanze dell' ambiente in cui si manifesta e sul quale poi deve reagire. Ne segue che la politica non può diventare mediocremente morale se non quando gli uomini come individui e come cittadini siano arrivati ad un alto grado di sviluppo morale, abbiano raggiunto una grande squisitezza di sentimenti, una distinta coscienza di tutti gli effetti buoni o cattivi delle loro azioni, una piena sincerità d' intenzioni, molta schiettezza e consistenza di carattere in tutti i rapporti della vita sociale, un completo dominio di sè, delle proprie passioni e dei propri difetti; qualità tutte che finora sono semplicemente e neanco per intero il privilegio di pochi uomini scelti.

Solo ci occorre di ricordare due grandi verità, invocate da pochi e forse non mai abbastanza ripetute, che i progressi della società sono lenti, molto lenti, e niente in essa s' improvvisa qualunqe sia la riforma che in essa si attua, qualunque il governo che in essa agisce e comunque onnipossenti i mezzi di cui esso dispone; e che le età dell' oro, della perfezione assoluta, e dell' assoluta bontà, moralità e giustizia sono illusioni, sono sogni poetici, sono aspirazioni troppo sublimi per potersi realizzare nelle umane società, dappoichè resterà sempre l' antagonismo, il contrasto tra il reale e l' ideale, tra lo spettacolo delle nostre imperfezioni e la nobiltà dei nostri sentimenti, tra le vicende di una lotta continua e fortunosa e la potenza del pensiero sempre attiva, sempre rinascente, sempre irresistibile; nostro tormento, nostro privilegio, nostro impulso verso di un bene che sempre ci sfugge e sempre desideriamo.

VINCENZO MICELI.

IL MIO MATRIMONIO.[1]

(Traduzione, dall'Inglese, di S. Fortini Santarelli)

Capitolo XXX.

È il giorno della festa campestre e la stagione non potrebbe esser più bella. Al mattino, una nebbia leggera e dorata promette una calda giornata d'estate.

« Oh, Madgie, che splendore! » esclama Bice in estasi. « E come prendi le cose tranquillamente! »

« Vorrei che fosse già finito tutto », dico in tuono stanco. È anche il mio giorno natalizio e, a colazione, il mio piatto è coperto di regalini venuti da casa mia. Mi salgono le lacrime agli occhi pensando ai natalizi di una volta, dai giorni in cui mi cingevano la testa con una corona di rose colte nell'antico giardino di casa mia al natalizio d'oggi, che mi trova seduta, bella, a ventidue anni, in cima alla mia tavola da pranzo, tutta intenta a contemplare cogli occhi lustri un lavoretto ricamato dalle piccole dita d'Isabella, ed un finimento di trina che deve essere costato ad Elena molte ore di assiduo e penoso lavoro. Come mi sembran care adesso quelle memorie di casa mia, quelle lettere affettuose, quei voti di felicità che pur troppo non sono altro che voti!

Tutti mi hanno offerto un regalo, anche Felicia.... un quadretto dipinto da lei; e tutto il merito, essa dice, è dovuto alle lezioni d'Umberto. Egli solo ha dimenticato il mio giorno natalizio; non mi ha neppure augurato un ritorno di giorni felici. Guardo per ultimo il regalo di Bice; è un involto quadrato, di carta scura, sigillato con molta esattezza e sul quale sta scritto: « Coll'amore di Bice ». È un

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXIX, fascicolo 16 Maggio 1886, pag. 338.

libro. Guardo il frontespizio, le prime pagine, poi con un atto di sorpresa, alzo gli occhi ed incontro quelli di Bice che, raggiante ed eccitata, aspetta l'effetto del suo regalo.

« L'hai scritto tu, Bice ? »

« Sì ; ed oh, Madgie, è il mio primo libro, ed Umberto me l'ha fatto pubblicare perchè potessi dartelo il tuo giorno natalizio ! »

Cerco subito coll'occhio la figura di mio marito, ma non vedo al di sopra del giornale che la parte superiore della sua testa ; col cuore palpitante, torno a piegare il viso sul libro di Bice.

« Ti piace ? » domanda lei con ansia.

« Sì, Bice ; non potevi trovare una cosa che mi facesse maggior piacere ».

Il libro di Bice - i suoi pensieri stampati in queste pagine! Umberto aveva avuto un'idea molto gentile ; eppure, sebbene io volga ripetutamente verso di lui lo sguardo smanioso, egli non alza mai il capo dal giornale. Il foglio fa un leggero fruscìo nelle sue mani, poi egli lo ripiega risolutamente, ma i nostri occhi non s'incontrano.

Più tardi, mentre sono in salotto, ove è stato levato il tappeto e data la cera per il ballo di questa sera, Umberto entra e chiudendo l'uscio dietro a sè, si avvicina a me all'altra estremità della lunga sala. Lo guardo seria ed egli pure mi guarda serio. Finalmente sorride porgendomi la mano.

« Hai creduto che avessi dimenticato il tuo giorno natalizio, Madgie ? »

« Non trovo ragione che tu debba rammentarlo », dico freddamente, figurando di non vedere che mi stende la mano e ritirandomi di un passo dal punto ove la sua persona alta domina la mia.

« Madgie, cara moglie mia », e mi stringe teneramente al seno, « bambina mia, amor mio, dobbiamo dunque guardarci sempre imbronciti ? Cara, ti auguro, tanti e tanti di questi giorni felici. Con tutta l'anima ripeto : Dio benedica mia moglie ! »

Ma la sua stretta mi fa rabbrividire ed io sfuggo il contatto delle sue labbra ; mi lascia andare a un tratto.

« Ti ho portato un regalo per il tuo natalizio, Madgie », riprende, ma dalla sua voce è scomparsa ogni traccia di passione.

Attacca il suo dono sul mio braccio e col cuore gonfio io lo guardo in silenzio; quello splendido monile non mi procura nessuna soddisfazione; è un grosso cerchio d'oro, tempestato di brillanti. Per un istante la mia mano rimane indifferente nella sua, poi un senso d'infinito dolore mi turba la vista, e voltandomi da un'altra parte do in uno scoppio di pianto violentissimo.

« Povera fanciulla ! » dice mestamente Umberto. « Dio ci ajuti ambedue, Madgie ! Ora vedo che abbiamo fatto male a sposarci : ma avevo sempre sperato che dovesse finire diversamente ».

Con un movimento vivace ed appassionato, alzo il mio viso ardente ed i miei occhi piangenti.

« A quest'ora anderebbe tutto bene se tra noi due non fossero entrati altri a dividerci ».

« Ci troviamo in una situazione strana, moglie mia », dice sospirando profondamente. « Vorrei che tu mi avessi amato di più ».

« O punto ! » grido. « Umberto, allora sarei stata più felice ».

Sul mio polso brilla il braccialetto - il suo regalo pel mio giorno natalizio. « Non ti ho ancora ringraziato ». Riprendo accarezzando il giojello e guardando lui timida e commossa. « E, Umberto, sei stato tanto buono facendo stampare il libro di Bice ; ed io non sono ingrata verso chi è tanto buono, tanto gentile ; ma... »

Ma la mesta espressione di rimprovero che appare sul suo volto mi tronca le parole in bocca.

« Grata, buono, gentile ! » ripete lentamente. « Bambina, mi farai ammattire ! Mi fai desiderare d'esser morto o che non ci fossimo mai incontrati ».

Quest'ultimo suo desiderio trova davvero riscontro nel mio cuore ? Non lo so. Piega a un tratto il suo viso sul mio.

« Ancora non mi hai ringraziato ? » dice sommesso ; e con un sospiro gli concedo di mala voglia un bacio freddo e indifferente.

Non m'accorgo del dolore cagionato da quel lieve contatto delle mie labbra tremanti.

. . . .

Oggi alla mia festa campestre non manca davvero la gente. In piedi, accanto a mio marito, sono ben presto un po' stanca di sorridere e di dire cose gentili ed insignificanti a mezza la contea. Ma finalmente sono arrivati tutti; la banda suona e credo che i nostri ospiti si divertano, in quella misura s' intende, che è concesso di divertirsi assistendo ad una festa campestre. Se la folla costituisce il successo, la mia festa è un successo completo; ed io sola fra tutte quelle persone lì convenute non provo alcun godimento, alcuna soddisfazione in quello che oggi si chiama piacere.

Sono stanca dei complimenti e delle adulazioni. Uno dopo l'altro tutti gli uomini hanno espresso la loro ammirazione per la mia persona, e quasi tutte le donne hanno fatto lo stesso in modo diverso. Bice ha osservato che tutta la differenza è prodotta dal vestiario, e Bice ha detto bene. Le mossoline inamidate di una volta non erano fatte per dar risalto alla bellezza che il mondo adesso mi attribuisce, mentre lo stupendo e fantastico abbigliamento che oggi ho indossato, è per se stesso una bellezza, una meravigliosa opera d'arte uscita dal cervello di Worth, una felice combinazione di colori delicati e di ricchissime trine, insomma un genere di vestito che Madgie Alison non avrebbe mai neppur sognato.

Un uomo solo non mi osserva, non mi fa complimenti, non loda il mio vestito, nè mi dice che faccio figura - e quest'uomo è mio marito. Questa trascuranza m' irrita e m'offende, ma nonostante non voglio domandargli se oggi gli piace la mia toelette. Son passati i giorni dello scherzo vivace, delle sciocchezze, dei dispettucci innocenti; serbo i miei sorrisi agli ospiti e le parole dure, il contegno freddo a mio marito.

Felicia Grant pare una figura discesa da un quadro antico; il suo lungo vestito nero strascica sull'erba illuminata dal sole. Una *ruche* di trina nera, leggera leggera, le circonda il collo ed i polsi, ed un cappello nero da zingara è legato sui folti capelli biondi della fanciulla. Si tiene in disparte nei luoghi più tranquilli, discorrendo poco con tutti. Umberto la raggiunge; passeggiano insieme al sole, ed io chiacchiero con quelli che mi circondano; porgendo un orec-

chio distratto ai loro discorsi, penso – no, è meglio non pensare. I pensieri qualche volta sono pericolosi.

. . . .

La luce del sole si stende sul mare come una gran lastra dorata. In lontananza illumina una vela rossa e sulla spiaggia, ove la marea mormora appena, i raggi sfiorano, con bellissimo effetto, la piccola cresta delle onde che muojono sulla ghiaja. Sulle balze della costa si agita il lungo grano giallo, sparso di vivaci rosolacci.

Finalmente ho potuto liberarmi da tutti. Qui regna una gran pace, una quiete interrotta soltanto dal mormorare delle acque e dal fruscìo del grano mosso dal vento. Un quarto d'ora fa udivo la musica, il frastuono incessante delle voci e delle risa di una lieta brigata, ed ora sono qui senz'altra compagnia che i miei pensieri – e nessuna compagnia mi fu mai così incresciosa.

Echeggia a un tratto in quel silenzio una vocina allegra, un riso d'innocente contentezza. Riconosco la voce di Bice, ed infatti voltandomi vedo la sua figurina elegante disegnarsi, mentre percorre il viottolo che conduce alla costa, sul fondo del mare lucente. É accompagnata dal Capitano Delacourt; per camminarvi in tre il viottolo è troppo stretto e Chris è rimasto indietro. Bice è tutta vestita di bianco, con un abito leggero e vaporoso, adorno di rose fresche, meno vivaci e colorite però delle sue labbra.

« Che fai, Madgie, qui sola sola? »

« M'ero stancata a discorrere con tanta gente », rispondo. « Son tanti e dicono tutti le stesse cose ».

« Qualcosa vi ha disturbata? ».

Pronunzia queste parole il Capitano Delacourt; ed io, stizzita torno a voltare la testa verso il mare.

« E che cosa deve avermi disturbata? »

« Non lo so; ma qualcosa dicerto. Me ne sono accorto fino dal principio della festa ».

« Mi secca d'essere osservata », dico imbroncita.

Ed egli accenna daccapo a Felicia Grant, facendomi al solito

diventar rossa. L'occhio nero e penetrante di un uomo mi guarda fissa ed io so che Clive Delacourt ha letto i miei pensieri.

Chris, colla bella faccia sincera piena di gaudio, ha potuto finalmente aver Bice tutta per sè, e profitta così bene dell'occasione da indurla a seguitare con lui lentamente la passeggiata sulle balze; noi li seguiamo in silenzio, un silenzio che è piuttosto insolito. Il Capitano Delacourt è il primo a romperlo.

« Signora Carstairs, perchè mi avete sfuggito tutta la giornata? »

« Non mi sono accorta davvero di avervi sfuggito ».

« Sì, mi avete sfuggito », ripete con insistenza. « Avete discorso con tutti, lasciando me in disparte ».

« E che vuol dire? »

Pronunzio con indifferenza quelle brevi parole sgarbate; ma poi guardandolo vedo che gli hanno fatto salire il sangue al capo.

« E che vuol dire? » ripete. « Questo non è stato un discorso gentile, signora Carstairs ».

« No, confesso francamente, non è stato tale; ma oggi sono di cattivo umore e dovete perdonarmi ».

« Siete qualcosa più che di cattivo umore; non siete felice », soggiunge a voce bassa, guardandomi in volto. « Oggi, mentre ricevevate tutta quella gente, pensavo tra me che non vi avevo mai veduta così bella nè così infelice ».

« E che ragione ho per essere infelice? » domando in tuono di sprezzante amarezza e col cuore ferito dalle sue parole.

« Questo lo saprete voi », risponde tranquillamente. « Se le dovizie, la bellezza, la popolarità costituiscono la felicità, voi dovreste certo, più di qualunque altra persona, possedere questa chimera. Ma non c'è qualcosa altro, qualcosa che vi manca? »

Mi vola in terra il fazzoletto: e mentr'egli chinandosi lo raccoglie e me lo rende, si fa rosso ed io rido.

« Oggi, Capitano, siete molto eloquente; seguitate, vi prego, mi diverto ».

Si morde il labbro.

« Scherzate quanto volete », dice bruscamente. « Signora Carstairs, guardate ».

Ha in mano un portafoglio aperto, e tra le carte un'appassita rosa gialla. Gliela avrà data qualcuno; forse a quel povero fiore disseccato è legata una memoria poetica e sentimentale.

« Ebbene? » dico, mentre la tocca con affetto.

« Avete dimenticato questa rosa? » mi domanda con tanta intenzione, che io sorpresa alzo gli occhi.

« Io, Capitano Delacourt? E che c'entro io? »

« Nulla! » esclama con passione, scagliando giù dalla balza il povero fiore appassito e senza profumo.

Ho assolutamente dimenticato quella sera in cui gli permisi di impadronirsi della rosa regalatami da Umberto. Mi torna in mente soltanto in seguito - quel seguito che verrà poi.

La rosa disseccata vola per l'aere caldo e lucente, poi si posa pian piano sulla rena giallastra, molti metri più in basso. Contemplo con una certa inquietudine mista a sorpresa la fisonomia contratta dalla passione dell'uomo che segue coll'occhio il piccolo fiore e continua a guardarlo anche quando s'è posato vicino alle onde dalla schiuma argentata ove nessuna mano potrà mai più raccoglierlo. Bice e Chris non si vedono più; siamo soli in cima alla balza, che si erge a picco sul mare.

« Sarà meglio tornare a casa », dico, dopo qualche minuto, al mio cupo compagno.

« Perchè? » esclama lui, calpestando con dispetto il grano ed i rosolacci. « Vi fa paura il rimanere sola con me? »

« Paura, Capitano! Non so che cosa vogliate dire », rispondo un po' indignata; se è di cattivo umore non c'è ragione che lo sfoghi su di me ». Sicchè raccogliendo sul braccio la lunga coda del mio vestito m'incammino lenta verso casa.

« Se non avete paura di me, avete paura di vostro marito ».

Quelle parole pronunziate a voce bassa, m'irritano più che mai e con un impeto di passione improvvisa gli rispondo:

« Capitano Delacourt, mi pare che abbiate perduta la testa; non avete alcun diritto di dirmi queste cose! »

« Potete forse dire che non son vere? » domanda, fissandomi in volto. « No, vedo che non lo potete negare. Datevi pure quanto vi pare l'aria altera, offesa ed irata; forse sarete più bella, ma non riuscirete ad ingannarmi ».

Segue una breve pausa; passato quel primo turbamento vivissimo, mi sento riempir gli occhi di lacrime e guardandolo mi tremano le labbra.

« Vi ho fatto dispiacere? » domanda con voce soave; « Ma perchè non esser sinceri l'uno coll'altro, invece di continuare questa sciagurata commedia d'indifferenza? Siete infelice; non me lo potete negare ».

« Non lo nego », rispondo sommessa - e nel pronunziare quella verità mi sento scoppiare il cuore.

Non guardo lui, ma tengo gli occhi fissi sul terreno, torcendomi con moto convulso le dita, più agitata di quello che vorrei dimostrare. Perchè quest'uomo deve conoscere le piaghe segrete della nostra famiglia?

Mi sfugge a un tratto un'esclàmazione di sgomento. Gingillandomi cogli anelli, come facevo sui primi tempi in cui portavo in dito il cerchietto matrimoniale che mi dava tanta noja, ho avuto la sbadataggine di lasciarmeli sdrucciolare tutti tra l'erba alta. Vedo luccicare l'oro, brillare i diamanti; raccolgo gli anelli, poi allarmata, rialzo il capo.

« Il mio anello - il mio anello di matrimonio! non lo trovo più ».

Egli si china immediatamente per cercare tra l'erba ed il grano dorato il cerchio perduto, mentre io mi guardo sgomenta l'anulare della mano sinistra. Un presentimento strano affretta i palpiti del mio cuore.

« Non lo trovate? Oh, cercate bene, per carità! Non può esser ruzzolato molto lontano! » dico, con ansietà sempre crescente, osservando il Capitano che allarga qua e là gli steli del grano e dei rosolacci.

« Ecco il vostro cerchio di sicurezza », dice finalmente con una voce singolare ed affannosa ; ma quell'altro non lo trovo ».

« Lo dovete trovare ! » grido angosciata, cercando anch' io qua e là tutta tremante.

Ma non vedo lampeggiare l'oro da nessuna parte, e rialzo la faccia smarrita e sconvolta. Il mio anello di matrimonio è perduto.

Perduto ! Mi guardo la mano, e ricomincio a cercarlo disperatamente ; ma si vede che l'anello è ruzzolato in qualche solco ove i nostri occhi non possono scorgerlo ed ogni nostro sforzo riesce vano.

Mi sento afferrare a un tratto le dita ; mi riscuoto e vedo il Capitano Delacourt che contempla la mia mano sinistra ove adesso non brilla più il mio anello di matrimonio.

« Che differenza se non ci fosse mai stato ! » Le parole gli escono dalle labbra tronche e tremanti e più forte diventa la stretta delle sue dita. « Povera manina, avrebbe potuto esser mia ! »

È matto - son matta io - perchè deve fissarmi a quel modo in viso con quegli occhi così pieni di passione violenta e terribile ? Con una stratta ritiro la mano mentre mi si cuopre la fronte di un vivo rossore.

« Cercate il mio anello di matrimonio ! » ripeto affannosa, « lo dovete trovare - lo dovete trovare ! »

« Per che cosa mi prendete », dice, « per un sasso ? Credete forse che io non senta nulla nel vedermi guardare da voi a quel modo, mentre mi comandate di ritrovare l'anello, quel pezzo d'oro che mi divide da voi ? Bisognerebbe che fossi più o meno di un uomo ! » Ha il volto infiammato e parla con un accento di passione violenta e irresistibile.

Rialzo la persona, lo guardo con un terrore sempre crescente.

« Che cosa volete dire? » domando finalmente con un filo di voce.

È la frase più imprudente che io potessi pronunziare ; ma, poco esperta come sono dei pericoli di questo mondo, non lo comprendo, e rimango dinanzi a lui sbalordita e spaventata. È tanto vicino a me, che io sento il suo respiro breve ed affannoso.

« Che cosa voglio dire? » risponde concitato a voce bassa. « Me

lo domandate dopo avermi rubato tutto, dopo che per cagion vostra la mia vita è rovinata per sempre? »

« Come c'entro io colla vostra vita? » dico in tuono annojato, pensando più al mio anello perduto, a quel mistico cerchietto d'oro, che alle pazze parole che gli escono dalle labbra e che a me non recano che un confuso senso di paura e di stupore. « Conducetemi da mio marito », dico quindi, assalita da un tremito nervoso; perchè il volto di Clive Delacourt prende un' espressione così sinistra, che la mia paura cresce ed istintivamente rifuggo da lui.

« Vostro marito! » grida con violenza. « Oh, quanto siete ipocrite vojaltre donne! Accivettate un uomo, gli portate via il cuore, la vita stessa, eppoi la vostra prudenza prende ombra! Sì, restate pur lì a guardarmi con quei vostri occhi soavi ed innocenti, innocenti come quelli di una bambina celeste; ma siete una donna e non potete pretendere d'ignorare che vi amo come non ho mai amata nessun'altra al mondo! »

Si ferma, i nostri occhi s' incontrano, aumenta sul mio volto il rossore; ed io leggo nel suo sguardo ciò che leggevo in quello di mio marito quando Umberto mi amava.

Per un istante mi girano d'attorno confusi ed indistinti il campo di grano, il cielo, il mare, quegli occhi appassionati fissi nei miei; poi mi sento diventar pallida e fredda mentre rispondo con voce abbastanza ferma:

« E ardite dire tali cose a me, - a una donna maritata! » Oh, che vergogna, che angoscia, il sentire parlare d'amore a me - alla moglie di un altro uomo! Guardandolo sorge nel mio cuore quel primo lampo terribile il quale rivela alla gioventù inesperta la nequizia di questo mondo. « Capitano Delacourt, che il Cielo vi perdoni! Le parole che avete pronunziate sono per me un insulto! »

Egli non risponde; è evidentemente commosso, e lo mostrano le vene gonfie della sua fronte.

« Lasciatemi passare! » dico risoluta.

Ma egli si mette in mezzo al viottolo, chiudendomi la via; vorrei spingerlo da parte colla mia mano sinistra, priva dell'anello, ma egli si slancia verso di me.

« Non mi guardare a quel modo! » grida, « Madgie, devi ascoltarmi ».

« State fermo! » esclamo; tento di passar oltre, eppoi mi trattengo. « Capitano Delacourt, siete ammattito? »

« Sei sua, mentre avresti potuto esser mia », dice avvicinandosi – ed il suono della sua voce mi spaventa. « Sì, guardami bene, Madgie! Il tuo volto mi ha fatto ammattire! Ma giuro che mi amerai! Io.:. »

Il suo discorso resta interrotto. Muove un passo innanzi e non so che cosa voglia fare. Guardo spaurita la sua faccia stravolta ed i suoi occhi ardenti ed invasa da un improvviso terrore faccio un rapido movimento all'indietro.

. . . .

Una balza a picco – giù in fondo, la rena lucente, – sopra, il cielo turchino, i rosolacci agitati dal vento, e la faccia di un uomo contratta dall'angoscia e dallo spavento. Son rimasta attaccata colle mie deboli mani ad una sporgenza della balza che scende scoscesa al mare; son lì sospesa per aria e forse mi restano pochi minuti di vita.

« Salvatemi, salvatemi! »

Le parole mi escono dalle labbra con una specie di sibilo affannoso, come quelle che si proferiscono in sogno, totalmente diverse dalla favella umana. Il peso del mio corpo fa provare un dolore acuto ai miei polsi fini e delicati; ma colla tremenda forza della disperazione le mie mani stringono come una morsa il sasso sporgente; uno dei miei piedi tremanti ha pure trovato un'ombra di sostegno sulla superficie della roccia. Se il capitano Delacourt piegasse tutta la sua persona sulla balza, arriverebbe a prendermi la mano.

« Datemi la mano! »

La mia faccia pallida e smarrita è voltata in su ed egli può vedere il mio strazio. Gli esce dal petto un singhiozzo convulso.

« Non posso », risponde con accento convulso, articolando appena le parole. « Sarebbe morte sicura per tutti e due ».

Sebbene straziata dal dolore dei polsi e paralizzata dal terrore,

non posso trattenere la parola « Vigliacco! » che mi esce di bocca accompagnata da un sorriso. Chi lascia morire una donna, senza fare uno sforzo per ajutarla, anche a rischio della propria vita, è meno che uomo. Si tratta di un dovere, nulla più che un dovere.

L'ultima faccia umana che vedrò, l'ultima voce umana che mi giungerà all'orecchio, saranno quelle di quest'uomo. Oh, mio Dio, quanto è crudele la morte! Quando le mie deboli mani femminile non potranno più reggermi, quando le mie forze saranno esaurite, precipiterò giù nell'abisso ed il mio corpo, giovane e robusto, cadendo sui massi della riva, rimarrà lì sfracellato!

Vedo ancora, sul fondo turchino del cielo e tra gli splendori di una luce vivissima, Clive Delacourt, col volto bagnato di lacrime, il petto agitato da strazianti singulti, che mi guarda smarrito. Lo sforzo che faccio colle mani diventa ad ogni istante più tormentoso; pochi secondi ancora e le mie dita non potranno più reggermi, e allora - Oh Dio, abbi pietà di me! Nessuno, dunque, viene ad ajutarmi, a salvarmi dalla morte imminente! Dalle mie labbra non esce alcun suono - guardo soltanto cogli occhi spalancati quell'altra faccia rivolta verso la mia. Alcuni sassi, staccandosi dalla balza, ruzzolano in fondo, battendo sulla riva; mi sento a un tratto mancare.

« Dite a Umberto che l'amavo tanto! »

Pronunzio quelle parole con un filo di voce e non credo che le abbia udite. Il suo volto è pallido e convulso; gettandosi dissennato sull'erba si nasconde gli occhi e così nessuno sguardo umano vedrà la fine.

Un istante di disperato attaccamento alla vita, una ardente invocazione a Dio perchè mi mandi ajuto, eppoi.... anche se campassi cent'anni non dimenticherò mai l'orrore di quel momento.... quando le mie mani stanno per lasciar la presa, un grido straziante echeggia per l'aere....

« Umberto, Umberto! »

Capitolo XXXI.

Vedo la faccia di mio marito, pallida come quella di un cadavere, cogli occhi sbarrati e fissi nei miei.

« Madgie, reggiti ancora per un secondo! »

Quelle parole coraggiose e piene di speranza mi richiamano alla vita. Un altro sforzo prima di precipitare nell'eternità, una stretta disperata delle mie mani dolenti; poi sento daccapo la sua voce risoluta e vibrante, da cui non traspare neppur l'ombra della paura, sebbene dopo io sappia che un'angoscia inenarrabile gli straziava allora il suo cuore in modo che pareva spezzarglisi in seno.

« Dammi la tua mano destra; non aver timore, bambina mia ».

Gli obbedisco istintivamente, e mi sento afferrare la mano con una stretta del suo pugno potente che non mi lascierà più andare. È steso bocconi in cima alla balza e si regge colla mano sinistra a un sasso, mentre la sua destra tiene stretta me come una vite. O torneremo ambedue sani e salvi in mezzo al grano o moriremo insieme.

« Fatti coraggio ora; » e nell'udire quelle parole ricomincio a lottare colla debolezza. « Delacourt, afferrala per le spalle mentre io la tiro su », esclama affannoso; poi stringe i denti - e certo è una forza sovrumana quella che gli permette di ridonarmi alla vita.

Ci agitiamo barcollando un istante tutti e due sull'orlo della balza; mi sento sfuggire alla sua stretta e non posso tollerare l'idea che lui debba morire.

« Lasciami andare! » Ed i miei occhi gli rivolgono uno sguardo pieno d'angoscia e d' infinito affetto, l'ultimo sguardo che gli darò sulla terra. « Umberto, addio! »

Poi vengo meno, non vedo più nulla, sparisce dinanzi a me ogni cosa - eppure mi pare ancora di sentire la stretta della sua mano.

. . . .

Riprendo i sensi, torno a vedere il grano, i rosolacci ed il sole ardente. Non sono più in contatto coi sassi crudeli, ma nelle braccia di mio marito e la mia testa posa sulla sua spalla. Ha il volto bagnato di lacrime.

« È passato tutto », mi sussurra all'orecchio: guarda, ecco Bice ». Sì, pallida e sconvolta, ci raggiunge frettolosa, e s' inginocchia sull'erba accanto a me.

« Madgie, cara, che cosa è stato?

Stendo debolmente le braccia e mi sento baciare le gote da mia sorella. Nascondo la testa sul suo petto perchè qualcosa mi dice che adesso non è da mio marito ch' io devo cercar conforto.

« Ma che cosa è accaduto? » sento domandare a Chris Delacourt.

« Tu, Clive, eri colla signora Carstairs ».

La voce che risponde mi fa tremare come non mi ha mai fatto tremare la voce di nessun uomo.

« Camminando in cima alla balza è sdrucciolata ed è caduta. Dio mió, Chris, come vuoi che faccia adesso a discorrere di una cosa simile! »

Mi attacco convulsa a Bice, trovando un immenso sollievo nelle sue robuste braccia giovanili e nel suono carezzevole della sua voce dolce e argentina. Che cosa ho letto in una fugace espressione del volto di mio marito, perchè mi sieno morte in bocca le parole che volevo rivolgergli ed io abbia sentito bisogno di cercare pietà e consolazione nelle braccia di mia sorella?

« Conducetemi a casa – conducetemi a casa! »

Voglio dire all'antica casa mia; provo una smania appassionata ed infantile di rivedere mia madre, di tornare tra le dilette mura domestiche. Ma Umberto capisce in un altro senso le mie parole.

« Ti condurrò io a casa », dice. « Ti reggi abbastanza per camminare, Madgie? »

« Sì; » e mi alzo lentamente; ma mi reggo appena, tremo tutta, e debole come sono, vacillo.

« Ti porterò in collo ».

Mio marito mi prende sulle braccia ed attraversa il campo. Il mio vestito struscia sul grano ed io tengo gli occhi chiusi, perchè l'espressione del viso piegato sul mio ha qualcosa che mi fa soffrire.

« Sarai stanco », dico una volta, ed alzando per un istante le palpebre incontro i suoi occhi grigi e penetranti fissati su di me con una tenerezza infinita e strana.

« Ora, Umberto, posso camminare ».

« Ancora no; » e mi tiene più stretta di prima. « Credi che non possa portare per molto tempo un fagottino leggero come te?

« Quando saremo vicini a casa mettimi in terra. Non voglio che nessuno faccia delle chiacchiere », dico diventando rossa.

« E sa il Cielo se lo voglio io! » risponde con amarezza.

E torno in mezzo alla gente, camminando ancora un po'a stento e sorretta da Umberto e da Bice. La notizia della mia avventura s'è sparsa come un incendio, e tutti vorrebbero venirmi incontro per mostrarmi il loro interesse, la loro viva sollecitudine; ma Chris ci ha preceduti pregando gli ospiti ad astenersi dal disturbarmi, sicchè entro in pace in casa mia.

« Dite a tutti che fra un pajo d'ore sarò riavuta e starò benissimo », gli dico. « Badate che non se ne vadano; signor Delacourt fate le cose ammodo, ve ne prego - Bice farà gli onori della festa finchè non torno giù io ».

Chris si affretta ad eseguire la sua missione; ed io ancora debole, oppressa poi da qualcosa più che il dolore fisico, salgo pian piano le scale. Bice m'ajuta a togliermi il magnifico vestito che adesso non posso più neanche vedere, mi mette a letto e mi circonda delle cure più amorevoli. Poi quando ha chiuso gli scuretti delle finestre, torna accanto a me e prende tra le sua una delle mie povere mani ammaccate - la destra, perchè l'altra ove manca l'anello la tengo nascosta sotto le coperte. Ma ripensando alle parole che mi sono state rivolte quest'oggi, non ho più coraggio d'incontrare lo sguardo profondo e puro dei grandi occhi neri di mia sorella.

« Voglio dormire », dico cogli occhi spalancati e tutt'altro che assonnati; « di'ad Umberto che per un'ora almeno non entri in camera mia ».

Bice posando per un istante la testa sul guanciale, preme la sua gota morbida e fresca sul mio viso rosso ed ardente.

« Lasciami star qui, Madgie. Non credo che tu possa ancora rimaner sola, cara ».

« Che sciocchezza, Bice! Ho bisogno soltanto di stare un pochino tranquilla per rimettermi dalla paura avuta ». Poi soggiungo

con un sussulto affannoso ripensando ai terribili momenti del pericolo: « Oh Bice, se Umberto non fosse venuto a tempo! »

« Lo mandò il cielo », risponde con voce bassa e commossa. « Ma come andò, Madgie, che tu sdrucciolasti? Il Capitano Delacourt era troppo fuori di sè per poterci narrare i particolari della tua caduta ».

Inquieta, cerco di sfuggire il suo sguardo.

« Non gli devi domandar nulla, Bice; e non devi neppure discorrere più di questa faccenda. Hai capito, Bice? Sdrucciolai – è bell'e finita. Perchè sei rimasta sbalordita? Perchè mi guardi fissa? »

Per tutta risposta mi accarezza pian piano le dita.

« Sei nervosa, Madgie. Lo spavento ti ha sconvolta tutta ».

Non è lo spavento, ma tutto l'insieme delle cose che mi tiene inquieta e m'irrita il sistema nervoso. Mi tormenta l'idea che Bice abbia dato il suo primo affetto, i primi palpiti del suo cuore sensibile ad un uomo come Clive Delacourt che non è degno d'un solo sguardo dei suoi occhi sinceri e soavi. Nell'osservare il suo bel vólto sereno, le sue dolci labbra che ancora non hanno mai tremato di dolore e di angoscia, mi sento scoppiare il cuore. Un giorno o l'altro soffrirà anche lei e non posso sopportare questo pensiero; soffrirà il tormento più crudele di tutti, quello di dover cancellare dal proprio cuore fin la memoria d'una persona indegna d'esser amata. Dio salvi la mia povera sorella Bice da un dolore simile!

« Madgie, ti brucia la mano ».

La sua voce limpida ed affettuosa, quei teneri accenti di pietosa sollecitudine, mi fanno male.

« Vai giù, Bice, a far gli onori di casa a tutta quella gente. Tra poco mi sentirò meglio. Non stare in pensiero per me, amor mio ».

Rivolgendomi un altro breve sguardo ansioso, esce di camera ed io resto sola.

. . . .

É passata un'ora ed io son sempre sul letto cogli occhi spalancati e le gote ardenti. Umberto entra in camera ed io, quando si accosta al letto per osservarmi evito il suo sguardo. Sul suo volto c'è qualcosa che non c'era stamani – no, nè jeri. Tengo nascosta sotto

la testa la mia mano sinistra; ancora non ho coraggio di dirgli che ho perduto il mio anello di matrimonio.

« Ti senti meglio, Madgie? »

Soltanto quattro parole, ma mi pare che faccia per pronunziarle un grandissimo sforzo.

« Sì », rispondo con voce mal ferma.

Con un rapido movimento mi leva la mano di sotto la testa e la tiene aperta nella sua.

« Moglie, dov'è il tuo anello di matrimonio? » Mentre mi fa quella domanda, un pallore mortale cuopre il suo volto ed egli aspetta colle labbra contratte la mia risposta.

« L'ho perduto », balbetto, ed alzando per un istante gli occhi, scorgo sulle sue labbra un sorriso di scherno.

« Madgie, bambina, dimmi la verità! » esclama con voce concitata con parole interrotte dalla commozione. « Vorrei piuttosto vederti morta in fondo a quella balza che sentirti dire una menzogna? »

Con uno scoppio di pianto gli narro l'accaduto, dicendogli la verità – ma non tutta la verità; gli dico che l'anello m'è sdrucciolato dalle dita e che non l'ho più potuto ritrovare.

Umberto a un tratto m'interrompe.

« Non ti ho chiesto spiegazione della disgrazia d'oggi, sebbene tu non ti sia degnata di darmela – perchè, tu lo sai meglio di me. Sa il Cielo se avrei voluto contemplare poco fa la moglie mia fatta cadavere, piuttostochè acquistare la convinzione che non è sincera! »

« Umberto! » Gli butto le braccia al collo e lo tengo stretto nascondendo la testa sulla sua spalla per non incontrare il suo sguardo duro, severo e terribile. « Umberto, Umberto, una volta mi amavi tanto! »

Lo sento rabbrividire tutto come una persona invasa da un'angoscia mortale. Lo stringo più forte; ma le sue mani sciolgono pian piano le mie braccia dal suo collo ed io capisco, prima ancora che riapra bocca, che per me nell'animo suo è morto l'amore.

« Una volta mi sarebbe sembrata una felicità inaudita quella di

sentirmi abbracciare così da mia moglie; ora quest'abbraccio mi fa soffrire »

Pronunzia ogni parola con accento grave e spiccato; lo guardo sgomenta con quel dolore infinito che si prova quando ci sfugge di mano quello che abbiamo di più caro, di più prezioso al mondo, e ci sentiamo impotenti a conservarlo. Poi voltandomi, senza una parola, senza un lamento, nascondo la testa sui guanciali; ma mi pare che l'ambascia della morte imminente da me provata due ore prima fosse più sopportabile di quello che soffro adesso.

Capitolo XXXII.

« Madgie, non mi pare prudenza che stasera tu torni giù ». Così mi dice Umberto un pajo d'ore dopo; è in piedi dinanzi a me serio serio, senz'affetto negli occhi; nell'accento suo sento più il rimprovero che la tenerezza ed ha il contegno dell'uomo annojato. « Bambina mia, dai retta a me; lascia fare a Bice gli onori di casa.

« No », rispondo risoluta; poi soggiungo con un leggero tremito nella voce che non riesco a nascondere. « Voglio andar giù e voglio ballare: così non penserò.

« Povera bambina! »

Quell' intonazione di pietà profonda mi costringe a guardarlo e divento rossa.

« Non dire a quel modo », riprendo affannosa. « Non devi aver compassione di me, altrimenti mi farai piangere; mi pare di averne avuti abbastanza in un giorno solo di attacchi nervosi - » finisco per dire con un sorriso mesto. « Neppur tu, Umberto, mi sembri molto felice ».

Mi pento subito di quella frase, perchè ho toccato un tasto delicato. Fa un movimento per voltarmi quasi le spalle.

« Felice! » ripete in tuono stanco. « Ti ricordi, Madgie, quando solevi dire che ti sarebbe bastato d'esser contenta?

« Chetati! » esclamo con dispetto. « Se c'è al mondo una cosa

nojosa è quella di sentirsi dire: Ti ricordi? La memoria, in fin dei conti, è un benefizio molto problematico ».

« Non lo so », risponde colla solita voce stanca, come se avesse dovuto sopportare qualche gran dolore morale o fisico. « Qualche volta si può aver ragione di ringraziare il Cielo di averci lasciato una dolce memoria, una parola, un sorriso. Madgie, in una memoria sola può consistere a volte tutta la felicità di una persona ». Poi mi stende a un tratto la mano destra. « Ecco il tuo anello di matrimonio, l'ho trovato tra gli steli di grano ».

Discorre a stento e con un certo imbarazzo, porgendomi il piccolo cerchio d'oro.

« Oh, Umberto, son tanto contenta! » dico respirando appena; e senza prendere io l'anello, stendo a lui la mia mano sinistra. « Metticelo tu », soggiungo sottovoce.

Obbedisce, e senza scomporsi, senza pronunziare parola nè fare commenti, come se mi avesse abbottonato un guanto, mi rimette l'anello, quel cerchio dorato che ci lega l'uno all'altro; poi lascia ricadere la mia mano, come se fosse stata un tizzone ardente. Il sangue mi corre alle tempie ed i miei occhi si riempiono di lacrime, mentre i miei pensieri corrono a quell'altro giorno, lontano, lontano, in cui nella nostra luna di miele, egli mi rimise con affettuosa sollecitudine e quasi con riverenza, lo stesso anello in dito.

Gli volto le spalle con superba indifferenza, prendo i miei guanti e il mio ventaglio, e mi fermo per un istante davanti all'armadio a specchio per contemplare la mia figura, tutta vestita di raso nero con una lunga coda che strascica maestosa in terra. La vita ha una scollatura quadrata, guarnita con sboffi di trina alla foggia dei quadri antichi. Guardo con infinita compassione i miei occhi turchini, che stasera sono straordinariamente lucenti; vedo le gote colorite più del solito e la bocca contratta da un'espressione altera. La mia bellezza ha poco valore davvero se non mi serve neppure a conservare l'amore di mio marito.

L'avvenenza del volto e delle forme non lo seduce più; il sorriso degli occhi che amava una volta è adesso per lui freddo ed impoten-

te. Mi soffocano le lacrime e nonostante mi sento cattiva e disperata, affatto diversa dalla innocente Madgie, spensierata e matterella, che non commise altro peccato se non quello di sposare un uomo che non amava, per alleggerire ai suoi genitori il peso della numerosa famiglia. Sorrido sempre con tanta amarezza, con tanta mestizia, mi domando, guardando nello specchio quella figura giovanile? Che aspetto infelice ha quella povera figura, nonostante il suo ricco vestito ed i braccialetti tempestati di gemme che le adornano i polsi, e la collana d'oro che le circonda il collo! Se comincio ad abbandonarmi alla compassione per la mia persona, non sarò in grado stasera di andar giù; allontanandomi dallo specchio, mi volto ridendo verso mio marito.

« Ti piaccio vestita di nero? Mi sta piuttosto bene ».

Ma l'espressione del suo volto spenge la mia affettata gajezza.

« Mia moglie! » dice sommesso, ed avvicinandosi, mi afferra a un tratto, mi stringe forte al seno, e piegando la testa mi bacia come si bacia una persona che non si spera più di rivedere in questo mondo.

Picchiano all'uscio di camera.

« Madgie! » È la voce di Bice.

Con un rapido movimento mi sciolgo dalle braccia di mio marito, tremando tutta, invasa da un sentimento nuovo, che il dolore ed i suoi baci rendono al tempo stesso più dolce e più tormentoso.

Cinque minuti dopo scendo le scale, riscaldata in viso e cogli occhi lustri e ancora spauriti; entro in sala al braccio di Umberto.

« Non ballar tanto, Madgie », mi dice sottovoce e subito dopo s'impadronisce di me la signora Delacourt.

Chris aspetta Bice; dopo un istante li vedo volare per la sala al suono di un fantastico *waltz* tedesco; compiango con tutta l'anima il povero Chris Delacourt, perchè questo soave suo primo amore finirà col procurargli molti dispiaceri.

Mi affaticano, mi opprimono le infinite domande, la benevola sollecitudine di tutti i miei ospiti, conseguenza necessaria della mia avventura di poche ore prima. Dopo di me un'altra persona sola sa come sono andate realmente le cose, e quell'altra persona è in piedi

all'opposta estremità della stanza, pallida come la morte e colla fronte accigliata e tenebrosa.

« La vostra avventura non vi ha punto abbattuta, signora Carstairs », mi dice qualcuno; ed io rispondo allegramente che non mi sono mai sentita così bene in vita mia. Ballo disperatamente sebbene m'accorga che Bice mi segue ogni tanto coll'occhio in aria di rimprovero perchè mi strapazzo troppo.

Fuori, Carstairs è un mare di luce; dappertutto brillano i lampioncini colorati. Una buona metà dei miei ospiti girano per il giardino; tra gli altri vedo Felicia Grant, accompagnata, s' intende da Umberto. Li vedo uscire dalla porta vetrata; egli si volta, i nostri occhi s' incontrano e quindi egli s' inoltra tra la luce e le ombre del giardino.

« Seguitate anche adesso a condannarmi? »

Quelle parole, pronunziate sommessamente mi fanno battere il cuore con violenza. Il Capitano Delacourt non guarda me, ma le due figure che spariscono nella penombra del viale; poi voltandosi mi fissa costringendomi ad abbassare gli occhi dinanzi al suo sguardo penetrante.

« Non volete ballare con me? » dice con buon garbo. « Dovreste ballare non fosse altro per conservare le apparenze e perchè la gente smetta di chiacchierare ».

« E perchè deve chiacchierare la gente? Non vedo la necessità di ballare con una buona metà degli uomini che sono in sala – » dico in tuono sprezzante e figurando d'esser molto occupata ad osservare le tre signorine Blake, che sedute in fila sopra un canapè, aspettano ansiose dei cavalieri ed affettano una certa indifferenza non vedendoli venire. Hanno cambiato vestito e risplendono nei loro meravigliosi abiti da ballo, tutti e tre uguali. « Fate ballare le Blake ».

Comincia un valtz, e sei occhi ardenti guardano tra le stecche di tre ventagli che si agitano all'unisono; Lena passa loro volando dinanzi come una farfalla bianca e celeste, trascinata da un giovane alto e biondo, uno dei pochi partiti della contea, ed i sei occhi ardenti diventan verdi dall'invidia. Un uomo attraversa a stento la

folla dei ballerini, soffermandosi ogni tanto; i tre ventagli si agitano più di prima ed i sei occhi guardano risolutamente in un'altra direzione. Egli si ferma dinanzi al canapè, e con uno scatto, appare sui tre volti un sorriso di sodisfazione. L'uomo non può ballare con tutte e tre le sorelle, ma almeno tutte possono sperare. In un'istante ha scelto la ballerina, ed una delle Miss Blake è trascinata nel vortice del ballo. Le altre due si appoggiano alla spalliera del canapè e sorridono l'una all'altra.

« Andate a prendere una di loro », ripeto al Capitano Delacourt, non potendo tollerare la sua presenza vicino a me; mi pare adesso che il parlare con quest'uomo o l'ascoltare le sue parole, sia una cosa che non mi conviene.

« No », risponde, piegandosi in avanti e fissandomi in viso.

« Signora Carstairs, per riguardo a voi stessa, stasera dovreste ballare con me; se non lo fate tutti l'osserveranno ».

« E se l'osservano? » ribatto, diventando violetta nel rammentare la scena di poco prima. « Io non voglio ballare con voi, Capitano Delacourt, non voglio aver che fare con voi in nessun modo ».

« Posso avere il piacere di ballare con voi questo *waltz*? » ripete con insistenza.

Un, « no », trema sulle mie labbra; poi, seguo la direzione del suo sguardo, e vedendo Umberto e Felicia insieme, rispondo: « Sì, volentieri; » dopo un istante passo velocemente dinanzi a Umberto con Clive Delacourt, il mortale che io odio e disprezzo più di tutti sulla terra.

« Perchè sta in casa vostra la signorina Grant? Starà sempre a Carstairs? » ed io rispondo con più verità che prudenza:

« Domandatelo a mio marito: è suo tutore ».

« Ed il vostro », mi sussurra all'orecchio, mentre daccapo passiamo volando dinanzi ad Umberto ed a Felicia Grant; ed io m'accorgo che gli occhi di mio marito mi guardano torvi.

« Sono stanca. Fermiamoci! »

Non è stanchezza, ma un'improvvisa mancanza di forze. Il braccio del mio cavaliere mi sostiene un istante.

« In questa sala c' è troppo caldo; venite nella serra ».

Con una specie di abbandono disperato mi lascio condurre dove vuole. Siamo appena giunti alla porta della serra, quando mi sento toccare la spalla da una mano, e vedo Umberto accanto a me.

« Madgie, tu balli troppo. Sei affranta dalla fatica ».

« È soltanto il caldo », dico, sentendomi stringere il cuore, e voltando la testa da un'altra parte per non vedere la dolorosa espressione del suo volto. « Non ti dar pensiero di me, Umberto; ci pensa il Capitano Delacourt ».

Per un' istante i due uomini si guardan fissi l'un l'altro, poi Umberto si allontana. Seguendolo coll'occhio lo vedo andare all'altra estremità della sala e rimanersene lì solo accanto alla finestra. Mi sento mancare il respiro e chino la testa perchè nessuno s'accorga del mio turbamento.

« Ve ne importa tanto? »

M' è odioso il suono della voce di Clive Delacourt e nell'udirla mi riscuoto quasi atterrita. Non gli voglio rispondere, ed appoggiandomi alla seggiola tra le foglie e le felci, cerco di rientrare in calma. Egli pure tace e restiamo a quel modo per cinque minuti: poi riprende la parola.

« Signora Carstairs, non vi faccio compassione? »

« E perchè dovreste farmi compassione? » dico in tuono sdegnoso, e nel rispondermi a lui trema la voce.

« Perchè la mia vita non ha scopo. Non potete condannarmi perchè vi ho amata, non ho potuto farne a meno. Voltate pure la testa da un'altra parte in aria di disprezzo: è lo stesso. Un poeta ha scritto qualcosa sul tema « imprudentemente ma profondamente ». Dio ci ajuti! Tutte le storie d'amore del mondo sono su questo gusto. Non siamo padroni del nostro cuore; potete voi condannarmi quando vostro marito...... »

A quelle parole giro gli occhi, ardenti d' indignazione, fissandolo in volto.

« Capitano Delacourt, non ammetto discussioni sopra la condotta di mio marito ».

Un breve riso di scherno gli sfiora le labbra; poi a un tratto diventa rosso.

« Mi disprezzate tanto perchè oggi il mio braccio non è stato robusto quanto il suo? »

« Egli non ha esitato a mettere in pericolo la propria esistenza per salvare quella di una donna », rispondo con amarezza.

« Essa gli apparteneva », riprende sottovoce. Poi vedo la mano che riposa sul suo ginocchio chiudersi a un tratto con moto convulso e dalle labbra gli escono quasi strappate a forza queste parole:

« Avrei voluto piuttosto lasciarvi morire che salvarvi.... per lui! »

Io non rispondo; mi sento stringere la gola e m' invade l'anima uno spavento orribile. Non posso discorrere; la commozione mi toglie il respiro e la parola.

« Disprezzatemi adesso più che potete », riprende sempre a voce bassa; « almeno ho la soddisfazione di sapere che siete infelice quanto me ».

Ed io seguito a tacere, immobile tra le foglie e le felci. Mi pare di vedere la faccia di mio marito chinata su di me, pallida e contratta dall'angoscia – di sentire la sua voce potente che mi esorta a farmi coraggio. Egli avrebbe fatto lo stesso per qualunque altra donna, e non perchè mi amasse pose a rischio la sua vita per salvare la mia. La musica da ballo, allegra e vivace, stuona colle disposizioni dell'animo mio, e mi fa rabbrividire, mentre i miei pensieri corrono lontani da ciò che mi circonda. La voce di Bice mi richiama alla realtà di questo mondo.

« Per l'amor di Dio, fatevi forza! Siete pallida come una morte! » mi dice in fretta il Capitano Delacourt.

Alla meglio mi ricompongo e quando passa Bice con Chris Delacourt, le sorrido; si soffermano un istante dinanzi a noi.

« Oh, Madgie, come sei abbattuta! » dice mia sorella; poi guarda con una certa ansietà l'uomo che mi siede accanto. Stasera non ha mai ballato con lei.

Mi domando se, quando saprà tutto, proverà dolore; ed è questa la ragione principale che me lo rende odioso. Io posso soppor-

tare i tormenti per conto mio, ma non posso sopportare che soffra la mia Bice. Si ode il suono di un galop, che eccita e rallegra coloro i quali non avendo il cuore pieno di malinconie, sono disposti a profittare di un chiassoso divertimento.

« Venite via », dice Chris - « è cominciato il galop ».

Bice lo segue rassegnata ed io seguo lei con gli occhi pieni di lacrime. Oh, che strazio il veder soffrire la mia sorellina, senza che io possa far nulla per salvarla dal dolore e dalla umiliazione!

« Povero Chris - è un bravo ragazzo! » dice inquieto il Capitano Delacourt, guardandomi; e spinta dalla passione che mi agita, parlo schietta, dicendo una verità che forse era meglio tacere.

« Senza di voi quelle due creature avrebbero potuto esser felici! »

« Lo so », risponde sommesso. « Disprezzatemi quanto volete, non mi prestate fede, ma vi giuro sull'onor mio che non ho avuto l'intenzione di far male a nessuno »:

« Male a nessuno! » esclamo con violenza. « Far la corte a mia sorella mentre.... mentre - » m'interrompo col viso in fiamme, poi riprendo con voce più ferma: « Male a nessuno, quando sapevi benissimo che Bice era diversa da tutte le altre ragazze? Non è una civetta; prende le cose sul serio, e...... »

« Io non ho inteso di farle la corte », dice interrompendomi e senza guardarmi in viso. « Ho voluto soltanto deviare l'attenzione di vostro marito. Vi giuro che non ho mai avuto l'idea di mettermi tra lei e Chris ».

Segue una pausa; poi faccio appello ai suoi sentimenti di galantuomo.

« Siete ancora in tempo a fare una cosa; avete l'obbligo di riparare al danno. Me lo promettete? »

« Di che si tratta? »

Ha realmente l'aspetto d'un uomo che soffre molto.

« Volete andarvene da Ripley? »

Mi guarda fissa un'istante.

« Mi chiedete una cosa ben dura: ma la farò ».

(Continua)

LA CRISI BULGARA (1)

VII.

Mentre questi avvenimenti avevano per teatro la Bulgaria del Nord, al Sud dei Balkani si andava organizzando la provincia autonoma della Rumelia orientale. Abbiamo già dato i confini e la statistica della popolazione di codesta provincia. Non insisteremo dunque più oltre su questo tema.

Non appena il trattato di Berlino fu ratificato dalle potenze, l'Europa pensò a nominare, d' accordo col Sultano, il governatore generale della Bulgaria sud-balcanica. L'impresa non era facile, le ambizioni molte e mal represse; in una parola ogni potenza avrebbe voluto trovare nel nuovo Valì di Filippopoli un docile istrumento della sua politica e delle sue tendenze. L' idea di far prevalere la propria influenza in quella importantissima parte della penisola balcanica era in tutti il pensiero dominante, laondè le difficoltà si accumulavano per la scelta dell' uomo, che doveva dirigere le supreme sorti di quel paese, liberato anch' esso, benchè con minori privilegi della Bulgaria settentrionale, dal regime arbitrario della Porta Ottomana.

Altre questioni si dovevano porre e la Turchia e le potenze, eccezion fatta della Russia, i cui interessi collimavano perfettamente con quelli dei patriotti bulgari. Di qual nazionalità sarebbe il nuovo governatore? Il trattato di Berlino escludeva *a'priori* i turchi, dichiarando che il capo supremo della Rumelia orientale doveva essere cristiano. Ma ognuno sa che dei cristiani in oriente ve ne sono di molte razze e di molte confessioni. A qual razza, a qual confessione appar-

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXVI, fasc. del 16 Aprile 1886, pagina 280.

terrebbe il nuovo Valì? Sarebbe egli slavo, greco, levantino od armeno? Si sceglierebbe uno di quei cattolici più o meno ferventi, che per loro interesse si portarono a Costantinopoli, posero la loro intelligenza a servizio della Turchia e divennero pascià? Ecco le questioni, che tutti facevano all'indomani della firma del trattato di Berlino.

A prima vista la nomina di un governatore generale bulgaro o rumeliota sarebbe parsa la soluzione più razionale e più conveniente di codesto problema. Ma una obbiezione pregiudiziale si opponeva assolutamente ad un tal progetto. Ognuno vede come un bulgaro, alla testa della nuova provincia autonoma, visto lo stato generale degli animi nel principato di Bulgaria, sarebbe stato l'agente necessario della politica di coloro, i quali volevano porre in non cale le deliberazioni del trattato di Berlino e farla finita colla finzione diplomatica, la quale divideva in due parti la grande patria bulgara.

Esclusa dunque la possibilità di nominare come governatore un Bulgaro, sia del principato, sia della provincia autonoma, il problema consisteva nel sapere se si chiamerebbe all'alto ufficio uno di quei tali pascià turco-europei, dei quali abbiamo testè parlato, oppure un levantino, un armeno od un greco. Contro l'europeo ottomanizzato, come contro il levantino e l'armeno vi era un grave ostacolo nella opposizione che le popolazioni avrebbero necessariamente fatto loro, riguardandoli come troppo ligi agl'interessi turchi, i quali sono in piena armonia coi privati interessi di codesti funzionari. Il governatore greco non poteva essere accetto ai Rumeliotti per la lotta, che già da tempo esisteva fra la chiesa greca e la Bulgara, lotta, della quale abbiamo narrato i primordi nella prima parte di codesto lavoro e della quale dovremo ampiamente occuparci in appresso. Non bisognava infatti dimenticare che la guerra turco-russa, dando un immenso slancio alla nuova vita nazionale dei popoli jugo-slavi, accendeva più che mai la gelosia dei Greci e scavava più profondo di prima il fosso che separava gl'interessi delle due razze. Nella guerra turco-russa non furono soltanto i turchi, che ebbero la peggio, ma ben anco i Greci, i quali videro annientata la loro influenza nella maggior parte del territorio balcanico e che si sentirono minacciati dall'in-

vadente elemento bulgaro anche in Macedonia. Laonde fra Bulgari e Greci non vi era buon sangue e ciò rendeva più che mai incompatibile la nomina di un governatore greco per la Rumelia orientale.

In queste circostanze la Porta e le potenze pensarono che l'unico modo di risolvere l'intricato problema fosse quello di scegliere un mezzo termine, il quale potesse almeno nel momento acquetare gli animi. Fu così che gli occhi di tutti furono gettati sopra un uomo di origine bulgara, ma nato a Samos, il quale per conseguenza se aveva il vantaggio di essere di stirpe slava ed anche bulgara, non offriva punto l'inconveniente di essere a parte delle cospirazioni nazionali del paese, patria dei suoi antenati, nè quello di essere assolutamente e servilmente ligio al Divano di Costantinopoli. Quest'uomo fu il Principe Alessandro Vogorides. Egli era nato, come dicemmo, in un isola poco lungi dalle coste dell'Asia. Educato all'estero egli conosceva a fondo le leggi, i costumi e la letteratura dell'Europa. Entrato giovine al servizio della Porta aveva percorso tutti i gradini della carriera amministrativa e diplomatica e da ultimo aveva per varii anni rappresentato l'impero ottomano a Vienna in qualità di ambasciatore. Ignorava affatto la lingua dei suoi antenati e perciò, malgrado la sua origine e benchè il suo bisavolo fosse quel tal vescovo di Vratsa, il famoso Safroni, uno dei restauratori della nazionalità bulgara, del quale abbiamo già parlato più sopra, egli non poteva essere accusato di panslavismo, e perciò doveva necessariamente essere persona grata alle potenze occidentali ed anche al Sultano, per quanto almeno lo può essere un funzionario, il quale rappresenta fatalmente l'emancipazione dei cristiani dal giogo islamitico. La Russia era la sola potenza, alla quale il Vogorides, conosciuto presso i Turchi ed anche in Europa sotto il nome ottomano di Aleko-pascià, potesse essere sospetto per la ragione delle sue intime relazioni colla Corte Austriaca contratte durante il lungo soggiorno di lui a Vienna. Essa però non fece opposizione e lasciò compiersi la nomina in vista anche del favore, col quale la prima notizia di essa era stata accolta e presso i Bulgari ed anche presso i greci, di cui Aleko-pascià parla la lingua e professa la religione. A Pietroburgo capirono che dopo tutto,

in causa delle innumerevoli difficoltà, da cui era circondata questa nomina e delle delicate circostanze, in cui si trovava allora più che mai la Rumelia orientale, non si poteva fare scelta migliore.

Appena nominato governatore generale, Aleko-pascià si affrettò di conferire col sultano e cogli ambasciatori europei allo scopo di prendere concerti per la politica, che doveva seguire nel paese, del quale gli erano affidati i supremi interessi. Sul fine dell'estate del 1878 Aleko partì per Filippopoli. Egli vestiva il grande uniforme dei valì ottomani, con tunica sopracarica di dorati arabeschi, con calzoni di panno *bleu*, pari a quello della tunica, collo spadino diplomatico e col capo ricoperto dal tradizionale fez. Questo costume, che sembrò naturalissimo all'ex-diplomatico e contro il quale nulla opposero gli ambasciatori europei ed il sultano, fu quasi causa di una sommossa nella Rumelia orientale. Quando infatti il principe Vogorides, preso ad Adrianopoli il cammino di ferro che conduce a Filippopoli, giunse al confine della provincia autonoma e scese dal vagone per ricevere gli omaggi dei notabili Rumeliotti e del popolo, la vista del fez rosso che coronava il suo capo eccitò un clamore immenso. I Bulgari non potevano tollerare che il loro governatore potesse aver nulla di comune coll'abborrito regime, dal quale erano stati liberati dalla Russia ed il fez di Aleko-pascià fece loro l'effetto di una affermazione della autorità diretta del Sultano sulla loro patria e perciò vi si sollevarono contro con tale energia che Aleko-pascià ne rimase altamente sorpreso. Ma il nuovo governatore non era uomo da lasciarsi impacciare da una difficoltà di questa natura, e, vista la mala parata, da vero diplomatico fece un ragionamento alla Enrico IV e pensò che il suo fez non valeva la pena di compromettere la pubblica tranquillità, nè di mettere a repentaglio l'alto posto, al quale era stato chiamato, non pure dalla fiducia del Sultano, ma anche da quella dell'Europa tutta. Egli dunque toltosi dal capo l'odiato fez dei turchi, e preso in prestito un kalpak qualunque se ne coprì la testa. A questa vista una acclamazione assordante si fece sentire, l'entusiasmo si fece strada dovunque, ed Aleko potè proseguire il viaggio e giungere alla capitale in mezzo alle più festose accoglienze.

Questo incidente non isfuggì al sultano, il quale vi vide una capitolazione del nuovo governatore generale di fronte al partito, che voleva l' unione delle due Bulgarie e che perciò null'altro desiderava che l' annientamento della sua autorità nella provincia autonoma di Filippopoli. La Porta mandò alle potenze europee una nota diplomatica sull' incidente del fez, ma queste non vi diedero alcun peso e la vittoria restò ai Bulgari. Codesto incidente però, se *a priori* sembra di nessuna importanza, dimostra chiaramente quale fosse fin da principio lo stato della pubblica opinione al sud dei Balkani e come la finzione diplomatica creata dall'Europa colla divisione della Bulgaria in due parti, non avesse alcuna stabilità e nessun appoggio presso le popolazioni e perciò fosse necessariamente chiamata ad una vita precaria, sempre esposta a venir troncata alla prima occasione.

Se il sultano non gustò molto la docilità colla quale Aleko-pascià aveva cambiato di cappello per compiacere ai Bulgari della Rumelia orientale, questi mostraronsi grati a lui della sua condiscendenza. E però i primi tempi del suo governo furono tranquilli e pacifici.

Una delle prime cure del nuovo governatore fu di convocare l'assemblea provinciale, la quale, secondo il trattato di Berlino doveva controllarne l' operato. Codesta assemblea, in seno alla quale furono scelti i capi di dicastero, i quali dovevano poi coadiuvare Aleko-pascià nelle sue mansioni, si occupò subito di due cose, e, cioè, di spandere l' istruzione e di organizzare una piccola milizia nazionale secondo i dettami del protocollo berlinese. In quanto alla pubblica istruzione essa si limitò alle scuole secondarie e liceali, non potendosi creare università prima di avere preparato un personale atto ad insegnarvi ed in vista anche che si poteva contare sulle università russe ed ancora sulle austro-ungariche per dare una coltura completa ai giovani, che la richiedevano e che lo stato poteva all' uopo sussidiare. Codeste scuole e codesti licei preparavano la gioventù ai destini futuri della grande patria bulgara e sono tuttora nella mente degli jugoslavi un potente mezzo per creare una generazione capace di adottare i costumi civilizzati dell' occidente e di dare alla patria degli uomini distinti nell' arte del governo, nella milizia, nella letteratura ed in

ogni ramo di scienza. Questo concetto non era certamente illogico, essendochè una delle cause precipue, per le quali la nazione bulgara cadde tanto in basso, fu lo stato di abbrutimento, in cui essa versava e l'ignoranza profonda, che aveva invaso quel popolo, una volta così illustre.

Per l'esercito la Rumelia orientale non aveva la stessa libertà di agire della Bulgaria. Non bisogna infatti dimenticare che, benchè provincia autonoma, essa faceva in qualche modo parte integrante del territorio ottomano e perciò non potevasi calcolare sulla possibilità di formare un esercito quale lo avrebbe richiesto il patriottismo dei Rumeliotti. La diplomazia europea non volle che al sud dei Balkani vi fosse una provincia autonoma dotata di un forte esercito. Essa aveva diviso la Bulgaria in tre parti lasciando la Macedonia Bulgara alla Turchia e creando fra il territorio ottomano propriamente detto ed il principato bulgaro la provincia privilegiata della Rumelia orientale, la quale nel pensiero degli uomini di stato europei doveva servire per indebolire la risorta nazionalità bulgara, per impedire ogni contatto di essa col territorio ancora soggetto all' assoluto dominio della Porta Ottomana, e sopra tutto con quella parte del territorio macedone, abitato dai Bulgari, che il trattato di S. Stefano aveva assegnata alla Bulgaria, mentre il trattato di Berlino l'aveva ripiombata sotto il giogo del padiscià. In una parola, nel pensiero dei diplomatici la Rumelia orientale doveva servire di barriera protettrice e fungere come i repulsori, che difendono opportunamente dagli urti le pareti dei carri o dei vagoni ferroviari. Fu per evitare la pericolosa vicinanza del vecchio Turco col giovane ed ardimentoso Bulgaro che il congresso berlinese creò codesta provincia, la quale nella sua mente doveva essere in pieno paese balcanico, come uno stato neutro, come la Svizzera ed il Belgio dell' Europa orientale.

Con questi concetti non è difficile comprendere come l'Areopago berlinese non volesse accordare ai Rumeliotti il diritto di crearsi un esercito pari a quello del principato, essendochè uno stato neutro è protetto da per sè e non ha bisogno di armarsi fino ai denti, non dovendo combattere con nessuno; ed in secondo luogo, per la difesa del-

l'impero ottomano era già stato provveduto col dare alle truppe turche il diritto di traversare il territorio rumeliotta per occupare i passi balkanici e difendere i confini della provincia autonoma contro le aggressioni possibili dello straniero. Laonde la Rumelia orientale non abbisognava in fondo se non se di una gendarmeria e di una guardia nazionale qualunque per la sicurezza della vita e delle sostanze dei cittadini o per reprimere i piccoli disordini, che potevano scoppiare in un punto o nell' altro del territorio. In caso di sommossa o di rivoluzione il Congresso di Berlino aveva preveduto l' intervento delle truppe ottomane, le quali, se non avevano il diritto di soggiornare nelle città e nei villaggi della provincia autonoma, ma solo quello di attraversarli per recarsi ai passi balkamici, potevano però penetrare in qualunque parte del terrtiorio rumeliotta per ristabilirvi l' ordine e la legalità, quando il governatore generale ne facesse richiesta, clausola questa che non fu punto osservata il 18 Settembre 1885, e che non poteva esserlo, per la semplicissima ragione che nè Aleko-pascià nè Gavril pascià, nè nessun altro avrebbe mai potuto fare al sultano l' odiosa richiesta senza essere immediatamente assassinato. Per tutte queste ragioni ed anche perchè nè il sultano, nè l' Europa avevano incondizionata fiducia nella fedeltà dei Rumeliotti, il Congresso di Berlino ridusse al minimo l'effettivo delle forze militari accordate per la sicurezza interna della provincia autonoma. Come abbiamo detto, il piccolo esercito si componeva di una milizia e di un corpo di gendarmeria. La milizia constava di dodici battaglioni di fanteria, di una compagnia del genio, di uno squadrone di cavalleria e di mezza batteria di artiglieria. I quattro cannoni, che componevano quest' ultima mancavano perfino di munizioni e talvolta anche di polvere, quando soprattutto trattavasi di sparare in onore del Califfo. Ogni anno non era permesso di chiamare sotto le bandiere più di quattromila uomini, motivo per cui, mobilizzando le dodici classi, che sono astrette al servizio militare, si sarebbe arrivati ad un totale di appena 46 mila combattenti, mentre che, se la Rumelia avesse potuto organizzare le sue forze sul piede di quelle della Bulgaria, codesta cifra avrebbe potuto almeno raddoppiarsi. Il curioso poi si è che l'esercito

rumeliotta al pari del bulgaro, era comandato in lingua russa e che per prepararsi al servizio militare e per istruirsi nell'arte della guerra, i futuri ufficiali della milizia, al pari di quelli dell' esercito bulgaro, erano mandati all' Accademia militare di Pietroburgo. Tutto ciò era ben poco rassicurante per la stabilità delle istruzioni rumeliotte e per l'avvenire di questo espediente territoriale adottato dal Congresso di Berlino. Queste nostre considerazioni valgono, benchè l' elemento russo sia sempre stato meno considerevole nella provincia di Filippopoli, che nella Bulgaria del Nord, poichè lo spirito generale della milizia era all'unissono con quello dei fratelli bulgari. Il Comandante di essa era un tedesco, lo Strecker, il quale in altri tempi avêva servito in Turchia col grado di pascià. Egli aveva il titolo di generale. A capo di stato maggiore fu scelto il distinto Colonnello francese, Barone Toustaint du Manoir, già comandante di un reggimento di turcos in Algeria.

Alle truppe regolari bisogna aggiungere, per completare l' effettivo accordato alla Rumelia orientale, 1500 gendarmi comandati da un inglese. Taluno si maraviglierà forse di questa varietà nelle nazionalità degli ufficiali superiori della milizia e della gendarmeria rumeliotta; ma la cosa non sorprenderà più quando si consideri che la scelta di essi era affidata al Sultano, il quale, non potendo nominare dei turchi, perchè il popolo non li avrebbe tollerati, era costretto a scegliere degli europei e doveva pigliare i soggetti nei vari eserciti per non eccitare la gelosia od il rancore dell' una o dell'altra potenza.

Gli uomini esperti, che visitarono la Rumelia orientale poco dopo il suo organamento, poterono constatare lo spirito patriottico delle milizie rumeliotte, le quali erano poi destinate a dare di esso brillantissima prova, sia nel favorire la rivoluzione del 18 Settembre 1885, sia nel combattere vigorosamente a fianco dei fratelli bulgari contro l' ingiustificabile invasione dell' esercito serbo.

In quanto all' amministrazione, essa fu organizzata da Aleko-pascià con criteri larghissimi. Esso non volle porsi in urto con l' elemento nazionale e dovette perciò scendere a transazioni, le

quali diedero per risultato di permettergli di governare pacificamente la provincia durante il periodo di cinque anni, pel quale ne resse le sorti. Ma anche in questa circostanza ed in questo particolare si potè constatare quanto poco seria fosse la divisione artificiale creata fra le due Bulgarie. Infatti le relazioni fra Sofia e Filippopoli rimasero sempre intime; i due governi si scambiarono a vicenda i loro uomini di Stato, i loro ufficiali, i loro funzionari, e non era raro che un Bulgaro impiegato a Sofia diventasse direttore di una sezione governativa a Filippopoli, o che viceversa un alto impiegato rumeliotta fosse chiamato a reggere un ministero nella capitale bulgara.

Abbiamo detto che Aleko-pascià non incontrò opposizione nè difficoltà notevoli per parte del popolo, ch' egli era chiamato a governare; non fu lo stesso riguardo al Console russo di Filippopoli. Questi, abituato al fare dei rappresentanti dell' impero moscovita nelle città bulgare, credette di poter imitare i generali russi e l' agente diplomatico del suo paese, i quali spadroneggiavano a Sofia. Assunse dunque un contegno da padrone e pretese dominare tutta quanta la politica del governatore generale e dettargli la linea di condotta, ch' egli doveva seguire.

Questo contegno del Console russo, oltrechè non piacque certamente ad Aleko-pascià, urtò singolarmente i nervi al Console austriaco, il quale nell' interesse del suo governo e del suo paese vedeva molto di mal occhio cotesto assoluto predominio della Russia nella Rumelia orientale. Siccome poi in allora non erano ancora accaduti i dissensi, che vennero poi fra il principe Alessandro di Bulgaria e lo Czar, ne sussegue che in quel tempo, non solo il Gabinetto di Pietroburgo non era contrario alla progettata unione delle due Bulgarie, ma vi si mostrava tanto favorevole da lavorare a tutt' uomo e da prender parte a tutti gl' intrighi per preparare ed affrettare un avvenimento, che i Bulgari aspettavano come quello, che compier doveva il sogno prediletto del loro patriottismo.

In queste condizioni è ben naturale che l'Austria non accarezzasse i progetti del Console russo di Filippopoli e che ne proventasse il predominio, siccome quello che doveva facilitare l' opera del-

l'unione delle due Bulgarie, opera, che compita in allora colla cooperazione dello czar, avrebbe certamente dato alla Russia il predominio assoluto nella penisola balcanica, e ciò con detrimento evidente dell'Austria e della sua influenza in Oriente. Laonde la lotta si fece ben presto asprissima fra il Console russo e l'austro-ungarico. Il primo metteva in opera tutti i mezzi e correva per tutte le vie pur di raggiungere il suo scopo che era quello di fare del governatore generale un semplice fantoccio in mano del Consolato russo. D'altra parte il Console austriaco non perdeva il suo tempo, ed avvisava Aleko-pascià delle mene, delle agitazioni e dei progetti leonini del suo Collega moscovita. Il principe Vogovides, il quale, benche pascià turco, non era però di quelli di vecchia scuola, i quali si lasciano sorprendere dagli avvenimenti, comprese subito quanto si macchinava contro la sua autorità e diede ascolto agli opportuni consigli del rappresentante dell'Austria, potenza per la quale egli nutriva vivissima simpatia, memore delle accoglienze cortesissime avute a Viennna quando vi fece lungo soggiorno quale ambasciatore della Porta Ottomana.

Ben presto, sia perchè il governatore generale non si lasciava abbindolare dagl' interessati consigli del Console russo, sia perchè il detto console essendo a cognizione delle vive simpatie di Aleko per l'Austria ne era geloso ed irritatissimo, il fatto è che le relazioni fra il Consolato moscovita ed il Konak del governatore divennero oltre ogni dire tese e furono più volte sul punto di rompersi. Le cose, essendo in questi termini, il rappresentante della Russia chiamò in suo appoggio il Gabinetto di Pietroburgo, il quale si affrettò ad appoggiare le sue pretese incaricando il signor di Nelidoff, ambasciatore dello Czar a Costantinopoli, di far vivi reclami alla Porta contro l'operato di Aleko-pascià. Questo avvenimento aggravò singolarmente il conflitto, poichè accrebbe di gran lunga l'audacia del Console russo, il quale vedendosi spalleggiato dal proprio governo, si credè più che mai sicuro della vittoria. Ma Aleko-pascià, consigliato in questo, non solo del Console austriaco, ma anche da quello inglese, finì col rompere ogni relazione col focoso rappresentante della Russia e

rifiutò di riceverlo. Ne nacque un incidente gravissimo, il quale portato a Costantinopoli, diede luogo ad una viva lotta fra le influenze russa ed austro-inglese sul governo ottomano. Finalmente, dopo molti incidenti, fu a quest'ultima, che arrise la vittoria e perciò il gabinetto di Pietroburgo dovette richiamare quel funzionario troppo zelante e rimpiazzarlo con un Console meno proclive a creare conflitti col governo rumeliotta.

A parte questo incidente ed il vivissimo malcontento, che esso cagionò a Pietroburgo contro Aleko-pascià, il governo di questi non si distinse se non se per le buone relazioni che mantenne da un lato colla Porta Ottomana, e dall'altro coi notabili bulgari dell'Assemblea provinciale. Egli impedì che la rappresentanza popolare pigliasse un'attitudine illegale e faziosa e che scoppiasse durante il suo governo quella rivoluzione, che doveva rovesciare il suo successore. Durante i cinque anni, nei quali stette a Filippopoli, Aleko favorì in ogni modo il progresso materiale della provincia e contribuì alla costruzione di strade ed alla compilazione di progetti ferroviari, dei quali la Rumeiia orientale ha un estremo bisogno.

Queste buone qualità e la simpatia che Aleko aveva saputo attirarsi in una posizione tanto difficile e precaria come quella ch'egli occupava, avrebbero dovuto contribuire potentemente a farlo riconfermare per altri cinque anni nell'elevato posto, al quale l'aveva chiamato la fiducia del Sultano e dell'Europa. Ma non fu così. Quando nel 1883 scaddero i suoi poteri di governatore generale, la Russia, la quale non aveva punto dimenticato il contegno energico di Aleko di fronte alle pretese esorbitanti del Console moscovita, pose un voto formale alla sua riconferma, e questa opposizione inesorabile impedì il Sultano di conservare alla testa della provincia autonoma un funzionario, per il quale egli aveva fiducia e simpatia. Esclusa la possibilità di confermare i poteri di Aleko, fu giuocoforza cercare un uomo adatto ad assumerne l'eredità politica, e questo lo si trovò, dopo molte altre proposte inspirate dall'influenza delle varie potenze europee, nella persona di Gabriele Chrestovitc, già segretario generale di Aleko-pascià.

Il nuovo governatore prese il nome di Gavril-pascià ed assunse il potere verso la fine del 1883. Antico presidente di tribunale d'Appello di Costantinopoli, il Chrestovitc è originario della Bulgaria del Nord. Il sangue bulgaro gli corre inalterato nelle vene, essendo egli nato in quella piccola città di Kotel, nei dintorni di Sciumla, la quale fu nel nostro secolo uno dei più ardenti focolari del patriottismo bulgaro ed è conosciuta sotto il nome turco di Kasan. Gabriele Chresstovitc è un uomo di carattere dolce e pieghevolissimo. Egli mancava dunque di energia e di prestigio, mentre molta energia e molta autorità sarebbero state necessarie per difendere il governo e l'autorità del Sultano contro le mene ognora più audaci dei fautori dell'unità bulgara. Non bisogna dimenticare, che se Aleko-pascià potè governare senza soverchi ostacoli la Rumelìa orientale, egli lo dovette, oltrechè alla sua abilità, all'instancabile prestigio, di cui godeva sopra i funzionari e sopra i notabili ed all'energia, di cui era dotato. Non fu così di Gavril-pascià che i Rumeliotti conoscevano troppo per averne il concetto di un uomo accorto e capace di tener testa ad un possibile movimento patriottico. Non bisogna poi dimenticare d'altronde che se il governo di Aleko-pascià fu pacifico, ciò dipese anche dal fatto, che l'organizzazione dei comitati rivoluzionari in Rumelìa orientale era ancora in gestazione. Codesto organamento, iniziato fin da prima della guerra turco-russa e migliorato dopo che il trattato di Berlino aveva distrutta l'opera d'Ignatieff a S. Stefano ed aveva rotto l'unità della patria bulgara, ricevette un grandissimo impulso pel fatto stesso del colpo di stato di Alessandro I, il quale sembrava diretto a prima vista contro le tendenze eccessive dei radicali, tanto per quel che si riferiva alle interne libertà, quanto per il loro programma panslavista. La ragione di questo vantaggio che le idee di unità si ebbero dal colpo di stato, che era precisamente diretto contro di esse, la si deve vedere nel fatto che molti dei più notevoli agitatori liberali e panslavisti della Bulgarìa del Nord, e fra gli altri Petko Karaveloff, già presidente del Consigiio, per meglio protestare contro la politica di Alessandro I, senza incorrere nel pericolo di venire arrestati e condannati alla prigionìa, come successe a Dragan-Zankoff, si affrettarono

a portarsi a Filippopoli e nelle città della Rumelìa orientale in attesa che tempi migliori permettessero loro di tornarsene in patria. Karaveloff, giunto nella Capitale rumeliotta, non dimenticò il suo ideale politico e nazionale, e si pose a lavorare a tutt'uomo all'organamento dei Comitati rivoluzionari ed a preparare gli avvenimenti, che dovevano poi condurre il paese ad una sommossa e alla proclamazione dell' unità bulgara. Aleko-pascià, sia che non credesse pericolose le agitazioni di Karaveloff, perchè sconfessate dalla stessa Russia e dal principe Alessandro; sia che egli ritenesse pericoloso il mettersi in lotta con un uomo tanto influente e tanto popolare, il quale poteva da un momento all'altro accendere la rivoluzione, tanto nella capitale quanto nella provincia ; sia che, come lo pretesero i russi e con loro molti di quelli che non ignorano il sottostrato della politica orientale, egli aspirasse al trono di Bulgaria e pensasse di profittare dell' occasione propizia per amicarsi il capo del partito più numeroso al Nord dei Balkani con lo scopo d'indurlo a propugnare la sua candidatura il giorno, in cui, come allora si riteneva più che probabile, il principe Alessandro di Rottemberg fosse costretto ad abdicare o fosse dal suo popolo rovesciato ; adottò verso l'agitatore bulgaro la teoria del *lasciar fare, lasciar passare*. Ad ogni modo poi, checchè ne sia delle supposizioni che abbiamo ora accennate, il fatto è che Karaveloff trovò nel governatore generale della Rumelìa un uomo molto arrendevole e disposto a tollerare quello, che Alessandro I non avrebbe forse sopportato.

In queste condizioni il capo del partito radicale di Bulgaria potè darsi senza riserbo all'organamento dei Comitati bulgari nella Rumelìa orientale, comitati che furono posti sotto la direzione del Comitato segreto di Sofia e degli agitatori panslavisti di Mosca. Fu così che la rivoluzione del 18 Settembre 1885 fu preparata da lunga mano e ordinata in tutti i suoi minimi particolari, talchè il giorno in cui essa scoppiò, il paese fu immediatamente dotato di un governo presieduto da quello stesso Stransky, il quale, dopo essere stato il braccio destro di Karaveloff durante il suo soggiorno a Filippopoli, divenne il suo successore nella direzione dei Comitati bulgari della Rumelìa orientale e

fu uno degli agitatori più attivi e più energici del partito nazionale bulgaro.

VIII.

Tornando ora al colpo di stato del principe di Bulgaria, noteremo che l'Europa lo accolse con soddisfazione. La stampa radicale ed anche buon numero di giornali liberali di Europa rimproverarono vivamente al principe quest'atto di energia; ma i fatti che porteremo ora qua, in appoggio al nostro dire, proveranno ampiamente la verità di quanto affermiano e che cioè Alessandro I coi decreti del 27 aprile 1881 si rese benemerito della pace europea e della causa nazionale bulgara.

Abbiamo veduto quali fossero le cause del colpo di stato. La grande maggioranza della Camera voleva una politica folle ed avventurosa che avrebbe provocato una generale conflagrazione nella penisola balkanica. Essa non limitavasi punto a manifestare platonicamente le sue speranze, ma si faceva bensì centro di una vasta cospirazione ideata collo scopo manifesto di mandare all'aria il trattato di Berlino per sostituirlo con quello di S. Stefano. Gli uomini più intelligenti di codesta maggioranza mentre battevano in breccia la politica del principe ed i suoi ministri, si adoperavano in ogni maniera per la formazione di Comitati, i quali dovevano spalleggiarli nella propagazione delle loro idee e spingere la rete delle loro cospirazioni molto lungi dai confini del principato, tanto nelle parti più remote della Rumelia orientale, quanto nei principali centri della Macedonia. E qua bisogna notare che il còmpito di codesti Comitati riusciva tanto più facile inquantochè lo spirito generale di tutti i Bulgari abitanti nella penisola balkanica era pienamente favorevole alla politica panslavista del partito avanzato.

Di fronte ad un simile contegno ed alla crescente agitazione popolare, la situazione del principe Alessandro divenne particolarmente difficile. Egli infatti si trovava in questo bivio: sè manteneva la costituzione di Tirnova, la quale accordava il suffragio universale e le più ampie franchigie liberali, la Camera bulgara avrebbe con-

tinuato ad essere totalmente dominata dal Comitato centrale per l'unità bulgara stabilito a Sofia, comitato composto degli uomini politici più in vista dei partiti liberale e radicale, quali: Karaveloff, Slaveikoff, Zankoff, Suknaroff, Stoicief ecc. Nessuna transazione essendo possibile fra il principe e codesti uomini di Stato ne susseguiva che accettando le loro idee il principe si faceva responsabile in faccia all'Europa delle esagerate rivendicazioni della nazione bulgara.

Se in quella vece Alessandro I non voleva assumere una tale responsabilità, nè rendersi causa d'infiniti guai per la Bulgaria e per l'Europa, egli doveva necessariamente resistere alle pretese dei panslavisti e dei partiti avanzati.

Alessandro I, spinto anche dall'influenza russa, si decise ben presto per la seconda ipotesi, e non si peritò di porsi in lotta colla maggioranza della Camera. E però il principe assunse un contegno energico, sciolse la Camera e fece un primo appello al paese. Ma gli elettori, dei quali abbiamo dato più su un concetto poco invidiabile ai nostri lettori, si affrettarono di rimandare a Sofia la stessa rappresentanza nazionale che Alessandro I fu sollecito a sciogliere di nuovo tre mesi dopo le prime elezioni generali. Ma come accade generalmente lo scioglimento non fu un rimedio efficace. Il corpo elettorale incaponito sempre più nelle sue idee ultra-nazionali, rimandò per la terza volta al parlamento di Sofia gli stessi uomini, che per ben due volte il principe aveva dovuto licenziare, perchè gli sembrò di non potere in nessun modo accordarsi con loro. La nuova Camera, come le antecedenti, non appena si fu costituita, quasi desiderosa di lanciare una provocazione al Sovrano, elesse lo stesso ufficio presidenziale, che avevano scelto le due Camere poco prima disciolte, chiamando alla presidenza il Karaveloff ed alla vicepresidenza i noti agitatori Zankoff e Slaveikoff. Alessandro I fu addoloratissimo per questa caparbietà del suo popolo, ed il pensiero di abdicare una corona, che gli recava tanti e così innumerevoli fastidî, gli balenò alla mente. Ma, sconsigliato dalle potenze, egli fece ulteriori sforzi per ripiegare ad una situazione così imbrogliata. Ma furono vani tentativi, poichè più il partito avanzato si sentiva forte,

più le sue pretese andavano crescendo e più la sua albagia si alzava: e pretendeva imporsi al principe ed all'Europa tutta.

Fu a quest'epoca, cioè a dire nel marzo 1880, che il partito liberale nazionale volle farsi conoscere all'Europa e risolse di indirizzare un manifesto nel quale svilupperebbe il suo programma. Codesto documento, che fu il primo che emanò il partito unitario di Bulgaria, porta la data del 17 marzo, e fu mandato a tutti i gabinetti delle potenze firmatarie del trattato di Berlino ed ai loro rappresentanti di Sofia. Noi crediamo utile, per meglio illuminare i nostri lettori, di riportar qui codesto manifesto, che fu il più importante di quelli emanati dal partito liberale bulgaro. Esso è concepito così:

« *Signor Ministro.*

« Fino ad ora il partito nazionale liberale, nel medesimo tempo « moderato e conservatore, il quale è formato dalla grande maggio- « ranza della nazione bulgara, non ha potuto mostrarsi all'Europa, « quale egli è, sia per mezzo della stampa, sia del governo.

« Fino ad ora, sig. ministro, vale a dire dalla formazione del « primo ministero, il potere è stato esclusivamente tenuto da rap- « presentanti d'una piccola minoranza. Profittando della poca luce, « che è stata fatta sulle cose del nostro paese, e vedendosi condan- « nati dalla pubblica opinione, essi cercano da qualche tempo, di « rigettare sulla maggioranza i numerosi errori che la loro incapa- « cità li ha costretti a commettere da che sono al potere.

« Contrariamente ai voti dell'intiera nazione, codesti uomini « hanno accettato il potere, e si ostinano con una caparbietà, all'in- « fuori delle abitudini fin qui in uso, a volerlo conservare, malgrado « la reiterata condanna della loro condotta per opera del suffragio « universale e le difficoltà senza numero, che essi incontrano ad « ogni piè sospinto, difficoltà che derivano in modo evidentissimo « dalla loro inattitudine al governo e dalla fiducia che la nazione « non ha mai loro accordata.

« Le questioni primordiali, che reciprocamente interessano i « paesi di Europa ed il nostro, non avendo potuto essere risolte dal « ministero in seguito a codesta situazione, ne è risultato un males-

« sere per la Bulgaria ed una mancanza di soddisfazione per parte « delle potenze interessate; noi teniamo per conseguenza a farvi « conoscere per il tramite del nostro giornale *L'Union Bulgare*, il « quale, a questo scopo, sarà stampato in parte in lingua francese, « l'opinione della maggioranza sulle questioni internazionali o prin- « cipali, le quali non hanno potuto essere fin qui risolte.

« Nel pregarvi, signor ministro, di aver la cortesia di portare « la vostra attenzione sopra di ciò e di considerare la nostra opi- « nione come l'espressione sincera dei sentimenti che animano la « maggioranza della nazione, noi abbiamo l'onore di dirci

« *Vostri umilissimi servi*

« Il Comitato di direzione dell'*Union Bulgare* ».

Questo importante documento portava la firma dei principali caporioni del partito d'opposizione alla politica del principe, e mostrava evidentemente quali fossero gl'intendimenti di esso di fronte alla persistenza di Alessandro I nel resistere alle pretese loro. Il titolo dato al nuovo giornale, che era designato non già al popolo bulgaro soltanto, ma alla diplomazia, e ciò per opera dei suoi stessi redattori, quale organo ufficiale del partito liberale, era già molto significativo ed indicava da per sè gl'intendimenti unitarî di chi lo scriveva; ma gli scritti che empivano le colonne di quel foglio, non lo erano meno. Le tendenze unioniste vi erano chiaramente concepite ed espresse e sviluppate senza circonlocuzioni e col linguaggio risoluto e perfettamente conforme alla condotta politica e parlamentare del partito radicale-liberale. Naturalmente il risolversi à governare coi capi di codesto partito era, per parte del sovrano bulgaro, un esporsi à gravi complicazioni. Ciò non ostante però egli per un momento cedette e, come più sopra abbiam detto, chiamò al governo l'unione dei partiti liberali ed i capi di essa. Fu soltanto quando Alessandro trovossi nell'alternativa di vedere da un giorno all'altro il trattato di Berlino distrutto in uno de'suoi punti più essenziali, e precipitata la Bulgaria in una pericolosissima avventura, o di rompere definitivamente coi partiti liberali, che egli si decise a fare il colpo di stato del 27 Aprile 1881 ed a sospendere la Costitu-

zione di Tirnova. Si potrà affermare, e certamente con ragione, che fu deplorabile cotesta alternativa, e che fu doloroso il vedere il nuovo sovrano del giovane principato jugo-slavo costretto a stacciare lo statuto grazie al quale era salito al trono e di cui aveva promesso di farsi custode gelosissimo. Ma non bisogna far passare l'amore per le dottrine costituzionali al di sopra degl'interessi veri e positivi del paese. Ora, se Alessandro I, per malsano dottrinarismo, non avesse voluto mancare al patto costituzionale votato dall'Assemblea di Tirnova, quasichè fosse un'arca santa ed intangibile, la conseguenza di un simile procedere sarebbe stata di dar libero sfogo alle impazienze ed alle esorbitanti pretese del partito panslavista e di rendersi complice di una guerra europea, la quale avrebbe potuto benissimo terminarsi con un disastro, che avrebbe soffocato nel suo nascere la rediviva nazionalità bulgara. Dopo queste riflessioni è giuocoforza convenire, che il principe Alessandro nel prendere la grave risoluzione di sospendere le franchigie costituzionali del paese, non solo non si rese fedifrago, ma diede prova di verace affetto per il suo popolo, e salvò la sua nuova patria da immense sciagure.

Coll'agire di tal guisa Alessandro I diede soddisfazione ai gabinetti di Berlino e di Vienna, dei quali seguì le inspirazioni. Questi infatti non volevano in nessuna maniera veder compromessa lì per lì l'opera del Congresso di Berlino. Inoltre egli dava ugualmente soddisfazione al gabinetto di Pietroburgo, sia perchè questi, per diversi motivi, ci teneva a far ben comprendere agli uomini di stato tedeschi ed austriaci che egli era partigiano della pace e che non incoraggiava punto le aspirazioni esagerate dei partiti radicale e liberale bulgari. Del resto che il gabinetto di Pietroburgo dovesse essere soddisfatto del colpo di stato lo si comprende facilmente ove si rifletta che codesto atto energico del principe Alessandro fu fatto in gran parte a beneficio dell'influenza russa e dell'autorità dei funzionari e dei generali moscoviti, i quali, dopo i decreti del 27 Aprile 1881 furono più che mai i padroni assoluti della politica e dell'amministrazione bulgara.

Abbiamo già narrato quanto accadde in Bulgaria subito dopo il

colpo di Stato. L'esilio di Karaveloff e l'arresto contemporaneo di Zankoff, di Slaveikoff e di Suknaroff fecero comprendere al partito di azione, che il momento non era opportuno per tentare nuove intraprese contro il sovrano. Però l'azione dei Comitati bulgari se divenne meno violenta e più circospetta, non si arrestò per questo. Abbiamo infatti visto come da un certo lato il colpo di Stato fu favorevole allo sviluppo dell'organamento dei Comitati stessi, dando agio a Karaveloff di profittare del suo forzato soggiorno a Filippopoli per spargere l'azione nazionale e la propaganda politica in tutti i centri, grandi e piccoli, e della Rumelia orientale e della Macedonia. Frattanto la maggioranza dei Bulgari del nord, se per timore della Russia e del governo principesco non osò sollevarsi contro Alessandro I non rinunziò però ai suoi ideali, ma, pur dimostrando la sua deferenza al sovrano, conservò intatto nella mente il programma delle rivendicazioni nazionali. Il principe potè governare in pace per circa due anni, dei quali profittò per dare al paese un'amministrazione bene ordinata, di cui aveva assolutamente bisogno, e per completare l'organamento dell'esercito coll'appoggio dei generali russi. Queste due cose, e sopratutto la prima, non sarebbero state possibili ove avesse perdurato lo stato d'agitazione e di continue crisi, che paralizzavano ogni azione governativa, e distraevano affatto l'attenzione del principe da quelle occupazioni che richiedeva l'interesse supremo della Bulgaria, la quale aveva assoluto bisogno di essere dotata di una legislazione, di cui, come paese nuovo, mancava assolutamente.

Ma, se il colpo di Stato diede ad Alessandro codesti vantaggi; esso non fu scevro da gravi inconvenienti, i quali traggono più specialmente la loro origine dalla posizione assolutamente preponderante presa dai generali e funzionari russi in Bulgaria. Non v'ha dubbio che l'attitudine di codesti funzionari civili e militari doveva divenire altiera ed insofferente di opposizione. Non v'ha nulla infatti che renda l'uomo più autoritario e più pretensioso di quello di credersi indispensabile al buon andamento della cosa pubblica. Il colpo di Stato, che aveva dato la presidenza del Consiglio al generale Erenroth e la maggioranza nel gabinetto all'elemento moscovita, fu

causa di esorbitanti pretese per parte di questi funzionari. Gli uomini di Stato conservatori si trovarono ben presto in conflitto coi ministri russi, i quali non si contentavano della larga parte, che avevano nella pubblica amministrazione, ma pretendevano dominare i loro colleghi e trattarli come semplici impiegati privi di ogni personale iniziativa. La tensione fra l'elemento russo ed il bulgaro divenne ben presto tale, che il principe dovette licenziare il ministero Erenroth, e formarne uno intieramente bulgaro, composto di elementi conservatori e liberali, coalizzati contro la prepotenza dei russi. Questa coalizione rimise un po'di calma negli spiriti e, togliendo di mezzo un'antica lotta, permise al principe di governare in pace cogli uomini di stato nazionali. Cessata così la pericolosa agitazione, che era stata causa del colpo di Stato, non vi era più ragione alcuna per mantenere in vigore il regime eccezionale stabilito nel 1881 ; e però fu rimessa in vigore per decreto sovrano la costituzione di Tirnova, e poco alla volta il potere passò prima nelle mani di Zanhoff riconciliato col principe e divenuto partigiano di una politica meno violenta, e poi in quelle di Karaveloff il quale aveva pure dimenticato le antiche lotte con Alessandro di Battemberg ed aveva compreso la necessità di seguire un programma più pratico per raggiungere lo scopo del suo partito e di attendere una propizia occasione per compiere l'unità della patria senza porre a repentaglio i vantaggi ottenuti da essa colla sua liberazione dal giogo ottomano e colle libere istituzioni accordatele dall'Europa.

IX.

Prima di occuparci degli ultimi avvenimenti, sarà bene che noi gettiamo lo sguardo alle lotte politico-religiose, le quali ebbero una straordinaria influenza sulle cose della penisola balkanica e che oggi ancora sono la cagione precipua della guerra intestina che si fanno a vicenda le varie nazionalità, le quali vivono a lato a lato su quel vasto territorio, che fu per tanti secoli in potere dei sultani di Costantinopoli.

Codeste lotte si distinguono in due parti. Da un lato abbiamo le rivalità intestine fra gli Slavi, e dall'altro la guerra più che mai

accanita fra l'ellenismo e lo slavismo più specialmente rappresentato dall'elemento bulgaro.

In quanto alla lotta fra Slavi e Slavi, essa si limita alle discordie fra la Bulgaria e la Serbia, le quali hanno poi dato luogo alla guerra fratricida del novembre 1885. Abbiamo già parlato sul principio di questo scritto di codesta rivalità ed abbiamo addimostrato come essa fosse cagionata e dal soverchio spirito invasore dei Bulgari e dalla lotta sorda, ma continua delle influenze russa ed austriaca, le quali avevano per portabandiere, la prima la Bulgaria, la seconda la Serbia.

Quando, dopo il 1878, la Serbia fu ingrandita, ma non potè ritrarre dal suo tardo intervento nella guerra turco-russa tutti quei vantaggi che essa ne sperava, e quando codesta piccola potenza potè farsi persuasa che tutte le sollecitudini, tutte le simpatie dell'impero moscovita e dello czar erano per la Bulgaria, essa rinunziò alla sua tradizionale politica panslavista e, volgendo le spalle a Pietroburgo, diresse lo sguardo a Vienna, ove le sue offerte furono accolte con grandissima riconoscenza e favore, e dove l'imperatore Francesco Giuseppe ed i suoi ministri si affrettarono di promettere al principe Milano tutto il loro appoggio e la loro protezione per ogni eventualità avvenire. Fu allora che le cose cambiarono radicalmente a Belgrado, malgrado l'opposizione dell'abile rappresentante della Russia presso quella Corte, sig. Comm. Persiani. Il ministero radicale Ristic fu licenziato, ed in sua vece furono chiamati al potere i progressisti e fu formato il gabinetto Pirotcianatz, il quale fu più tardi rimpiazzato dal Garatscianine appartenente allo stesso colore politico. Grazie a questo mutamento l'Austria non si oppose più oltre alla erezione della Serbia in regno indipendente, ed appoggiò presso l'Europa la causa di Milano I, il quale fu proclamato re.

Questo cambiamento di politica per parte della Serbia, produsse un altro risultato favorevole alla tranquillità esterna del nuovo regno, e si fu di calmare le passioni degli Ungheresi, i quali fino a quel giorno avevano acerbamente osteggiato la causa Serba, sia per un deplorabile spirito di turcofilismo, sia per l'odio che i Magiari nutrono contro la Russia, e che trae la sua origine dall'invasione

del loro paese, per opera del maresciallo Paskievitc nel 1848. Questi due sentimenti trascinarono nel 1876 gli Ungheresi ad eccessi deplorevoli, come per es. quello di mandare una spada di onore al maresciallo ottomano Abdul-Kerim-pascià, dopo che questi ebbe schiacciato i Serbi nella triste giornata di Alexinatz. Il cambiamento di politica di Milano I fu accolto con viva soddisfazione tanto dal governo quanto dal popolo in Ungheria. I Magiari capirono che tenendosi in buoni rapporti colla Serbia, essi avrebbero ottenuto un doppio risultato favorevole, e, cioè, di allontanare sempre più la Corte di Belgrado dall' antica e tradizionale amicizia con Pietroburgo, e di pacificare quella parte di popolazione di razza serba che abita sul territorio ungherese, e più specialmente nei pressi di Carlowitz. Codesto calcolo basato sopra un fondamento razionale, non ingannò ne'suoi risultati il governo ed il popolo Ungherese, come non aveva prima di loro ingannato nè l'imperatore, nè gli altri popoli della monarchia austro-ungarica, i quali, liberi dalle passioni nazionali, che agitavano il popolo transleitano, avevano abbracciato subito il partito che sembrava loro più pratico e più adatto per estendere la influenza, e per consolidare la potenza dell'Austria in Oriente. Ben presto i rapporti fra Vienna e Belgrado si fecero intimissimi, il re Milano visitò di frequente la Corte di Vienna e ne ricevette sempre accoglienze oltre ogni dire lusinghiere. Grazie a queste intime relazioni stabilite fra i due sovrani e fra i loro governi, la Serbia potè completare il suo organamento economico potentemente aiutato dagli istituti bancari di Vienna, e dalle garanzie del governo austriaco. Fu così che si potè fondare a Belgrado la banca nazionae Serba, la quale rese fin dal suo nascere importantissimi servigi all'industria nascente, al commercio e sopra tutto all'agricoltura. Parimente, grazie al concorso dell'Austria, la Serbia potè combinare un utile contratto, che le permise di costruire nel breve spazio di tre anni quasi tutta la sua rete ferroviaria, la quale ora è in esercizio da Belgrado a Nisch, e che sarebbe ormai completa, se gli ultimi avvenimenti non ne avessero sospeso il progresso. Questi furono i vantaggi notevolissimi, che Milano I potè ritrarre dalle intime sue relazioni coll'Austria.

Ma codesto avvicinamento della Serbia alla sua rivale in Oriente, essendo immensamente spiaciuto al gabinetto di Pietroburgo ed ai panslavisti di Mosca, questi si adoperarono in ogni maniera per creare imbarazzi e per suscitare fastidi al Re Milano ed a' suoi ministri. D' altra parte anche all' interno vi erano i malcontenti e questi si dividevano in due classi; la prima composta di partigiani del principe Karageorgevic, i quali avendo per programma il rovesciamento della dinastia degli Obrenovic erano irreconciliabili nemici del re Milano e del suo governo, la seconda composta di fautori del radicalismo e del caduto Ministero Bistic, vedevano molto di mal occhio la nuova fase politica, nella quale era entrato il loro paese, e si adoperavano in ogni maniera per creare imbarazzi al gabinetto austrofilo Piròtcianaz, collo scopo di servirsi dell' agitazione creata in paese e delle cospirazioni dei panslavisti serbi, capitanati dal famoso comitato di Mosca, per spaventare Milano I e per riafferrare il potere.

La Russia non si limitò ad aiutare codeste macchinazioni dei partiti ostili alla dinastia ed alla politica del re di Serbia. Essa cercò in ogni maniera di far sentire il suo sdegno al giovane monarca, creando da prima un grave conflitto fra lui e la Chiesa scismatica serba, ed eccitando il Montenegro e la Bulgaria contro quegli, che lo Czar considerava come un fedifrago della causa slava.

Ognuno sa come in Oriente le chiese cristiane, in castigo della loro ribellione contro il romano Pontefice, siano cadute nel più degradante stato di servitù di fronte al potere civile, il quale, turco o cristiano che sia, è abituato a considerare i vescovi ed i preti come funzionari governativi al pari, nè più nè meno, dei prefetti e dei Commissari di polizia. Questo stato di cose, oltrechè è la conseguenza dell' avere spezzato i vincoli, che unendo quelle chiese a Roma le facevano partecipare dei benefici e dell' incontestabile autorità del Sommo Pontefice, è anche cagionato dalla scomparsa assoluta dello spirito ecclesiastico, il quale dà, per se stesso, un carattere augusto al sacerdozio, carattere che costringe anche le persone ostili a rispettarlo. In quella vece il clero orientale, mancando dell' appoggio di Roma e conseguentemente della protezione delle grandi nazioni occidentali, ed inoltre avendo col suo contegno e con la sua esosità

finanziaria perduto quell' aureola, che cinge la fronte del clero latino, è divenuto istrumento docilissimo e servile del potere civile. Laonde ogniqualvolta egli tentò di opporsi alla volontà od anche alle esorbitanze del governo, questi prese misure tali, che da noi non parrebbero possibili, se non se sotto il terrore d'una violenta rivoluzione. Questo abbiam detto, perchè il lettore non si meravigli come di cosa anormale, dei fatti che stiamo per esporre.

La Chiesa Serba, essendosi, dopo la liberazione del territorio nazionale dal giogo turco, emancipata dal predominio del patriarca greco di Costantinopoli, detto ecumenico, si eresse in comunità indipendente sotto la direzione di un metropolitano sedente a Belgrado nella stessa guisa che i Serbi soggetti alla dominazione austro-ungarica vivevano sotto la giurisdizione ecclesiastica dei loro vescovi dipendenti dal patriarca di Carlowitz. Il metropolitano di Belgrado, più che un vescovo dedito alle cure della sua diocesi ed alla salvezza delle anime, fu mai sempre un fautore della politica panslavista; grazie alla quale egli si acquistava popolarità presso i fedeli e riceveva lauti sussidi dalla Chiesa russa. Il clero fu sempre uno dei capisaldi della rivoluzione e dell' indipendenza nazionale, sia perchè la sua coltura, per quanto meschina e rudimentale, era grandissima in paragone della crassa ignoranza delle altre classi sociali; sia perchè su di esso agivano più specialmente gli emissari della politica moscovita e quelli del Comitato panslavista di Mosca. Il ministero radicale Bistic aveva trovato nell' alto e nel basso clero un valido appoggio per la sua politica ultra-nazionale e russofila. Quando i progressisti e gli amici dell'Austria furono insediati al potere, l' arcivescovo Michele, metropolitano di Belgrado, non volle adattarsi al nuovo regime adottato dal sovrano, e prese attivissima parte agl' intrighi ed alle cospirazioni dei radicali e degli amici della Russia, i quali non volevano a nessun patto che la Serbia cessasse di aggirarsi nell' orbita dell' impero moscovita per divenir satellite della Corte di Vienna. Ma in causa della poca indipendenza, che per le ragioni poc' anzi esposte, gode l' episcopato nei paesi scismatici, codesto contegno attirò sul metropolitano Michele e sugli altri vescovi, che ne seguivano le orme, le minaccie del governo di Belgrado, spinto ad usare

ogni energia contro di essi dai consigli dell'Austria. Vedendo il re Milano che i suoi ordini e le sue minacce a nulla approdavano, egli si decise finalmente a dare un esempio e compì un colpo di stato, che in ogni altro paese, ove il clero non fosse stato scismatico, e dove per conseguenza l'episcopato non fosse caduto in uno stato di completa abbiezione, avrebbe prodotto una lotta acerbissima, dinanzi alla quale il Sovrano di Serbia avrebbe dovuto indietreggiare, nella stessa guisa, in cui il principe di Bismarck è costretto oggi a cedere di fronte alla nobile e dignitosa resistenza dell' episcopato e del clero di Germania. Ma non fu così in Serbia. Il servilismo, l'ignoranza e il niuno spirito ecclesiastico dei preti scismatici, permise al re di destituire con un semplice decreto il metropolitano di Belgrado e tutti i vescovi che facevano opposizione al suo governo e di chiamare dall'Ungheria il patriarca di Carlowitz, monsignor Angielics per consacrare un nuovo arcivescovo e nuovi vescovi presi fra il *servum pecus* del basso clero e destinati a divenire docili istrumenti della nuova politica austrofila del Sovrano di Serbia.

Codesto colpo di stato ecclesiastico cagionò un grandissimo malumore nel partito radicale e panslavista, e scontentò sopra tutto la Russia, la quale contava più specialmente sul metropolitano Michele e sugli altri vesvovi destituiti da re Milano per mantenere in Serbia una perpetua agitazione contro le tendenze politiche del governo di Belgrado. Eccitati dagli agenti russi e panslavisti, i radicali e parte del clero manifestarono in modo non dubbio la loro scontentezza ed il metropolitano Michele si mise alla testa di una cospirazione contro il governo e contro la dinastia. Questa cospirazione fu scoperta a tempo ed il metropolitano pauslavista dovette fuggirsene in Bulgaria per liberarsi dall'inevitabile e rigorosa condanna che lo avrebbe certamente colpito, ove fosse caduto nelle mani della polizia serba. Ma lì non si limitarono i maneggi del panslavismo contro Milano I e contro la politica austrofila da esso adottata. Varie e vaste cospirazioni si seguirono, sempre cagionate dagli eccitamenti degli emissari pauslavisti e dei partigiani della dinastia dei Karageorgevitc. Fra le altre rimase celebre per la sua importanza l' alzata di scudi da questi tentata a Kraguiewatz, la quale non fu repressa, se non che dopo un serio sforzo per parte del

governo che diede luogo ad un processo seguìto da otto condanne a morte, che poi non furono eseguite. Inoltre è da attribuirsi al fanatismo eccitato negli animi dal partito radicale e dagli emissari del Comitato di Mosca, l'attentato perpetrato da una donna contro la persona di re Milano e che fortunatamente andò a vuoto.

Tutti questi fatti e la buona accoglienza che tanto l'ex - metropolitano Michele, quanto i caporioni della rivolta trovarono in Bulgaria, eccitarono più che mai l'animo di re Milano contro la Russia, e lo spinsero sempre più in braccio all'Austria. In quanto poi al contegno della Bulgaria, esso non si spiega se non che come un effetto delle pressioni del gabinetto di Pietroburgo e dei consigli dell'agente diplomatico della Russia e Sofia. Infatti la Bulgaria non aveva in quel momento interesse alcuno per disgustarsi la Serbia essendo gl' interessi bulgari compatibili con quelli del vicino regno jugo-slavo, molto più che anche in un possibile rimaneggio avvenire della Carta geografica della penisola balcanica vi poteva perfettamente essere posto tanto per l' ambito ingrandimento del principato bulgaro al sud dei Balkani e verso l' Egeo, quanto per l' unione alla Serbia di tutta quella parte del territorio ottomano tuttora abitato da Serbi e che è più noto sotto il nome di vecchia Serbia. Se dunque si dovessero soltanto ammettere coefficenti necessari di una lotta fra due popoli i nazionali interessi dell' uno e dell' altro, noi dovremmo conchiudere che nessuna necessità vi era perchè la Bulgaria si mettesse in grave opposizione colla Serbia, a meno che non si consideri la prima come istrumento di risentimenti moscoviti contro la seconda.

Ad ogni modo qualunque apprezzamento si voglia fare sui primi avvenimenti, che cagionarono una forte tensione nelle relazioni dei due stati balkanici, è certo che data dai fatti, a cui abbiamo accennato e dal soggiorno del principe Pietro Karageorgevitc in Bulgaria e dalle cortesi accoglienze che questi trovò alla Corte di Sofia, la ostilità fra i due paesi, la quale non si è mai seriamente rallentata ed ha avuto uno sfogo triste, ma logico e necessario nell' ultima guerra.

Oltre a questa opposizione che la Russia suscitò nella Serbia stessa ed all' appoggio che essa fece dare dal principe Alessandro di Bulgaria ai ribelli Serbi, la diplomazia moscovita preparò nuove armi

per punire Milano I del suo avvicinamento all' Austria e dell'abbandono che egli aveva fatto della politica panslavista. Ognuno sa quali siano i legami che uniscono l' impero nordico col piccolo principato di Montenegro, e niuno ignora la grandissima popolarità che gode il principe Nicola presso tutte quante le nazionalità jugo-slave, popolarità cagionata e dal carattere generoso, militare e cavalleresco del piccolo sovrano, e dell' eroismo del suo popolo, che non permise mai alla Mezzaluna di soggiogarlo al pari dei suoi vicini di Erzegovina e di Albania. Anche in Serbia la fama di Nicola I è grandissima e la sua popolarità è ormai leggendaria, talchè re Milano ha più volte temutò che egli non avesse segrete aspirazioni a divenire il Vittorio Emanuele della penisola balkanica. Nulla però ha potuto finora confermare nè smentire codeste supposizioni. La Russia profittò della popolarità giustamente acquistata dal principe di Montenegro per sospendere sul capo di re Milano una perenne minaccia, la quale, come novella spada di Damocle, lo tenesse in continua apprensione per l' avvenire della sua dinastia. Essa spinse il principe Nikita a dar la sua figlia in matrimonio a Pietro Karageorgevitc, il pretendente al trono di Serbia ed il nemico personale degli Obrenovitc. Gli sponsali di codesto principe con la principessa Zorka di Montenegro accrebbero i sospetti del sovrano di Serbia, il quale non vide senza timore il soggiorno dei fidanzati a Sofia. Tutti questi fatti, che abbiamo narrati, non che alcuni litigi imsorti fra Serbi e Bulgari, per questioni doganali e per i mal tracciati confini fra i due paesi, cagionarono più volte una violentissima irritazione fra i due popoli ed una lotta diplomatica abbastanza accentuata fra i rispettivi governi. Le divergenze erano lungi dall'essere appianate, ed il rancore era grandissimo fra Belgrado e Sofia, quando gli avvenimenti di Filippopoli cagionarono una nuova e più grave lotta fra Serbi e Bulgari, la quale, inasprita dai passati eventi e probabilmente non paralizzata dai Consigli dell' Austria, che protesse sempre gl' interessi della Serbia, finì col degenerare nell'accanita guerra, che scoppiò sul finir di Novembre dello scorso anno.

(continua) G. GRABINSKI.

CARLO GOLDONI E IL SUO SOGGIORNO A ROMA

(Frammenti delle *Memorie*).

Da qualche anno in qua, gli studî goldoniani hanno preso uno sviluppo così notevole che, se continuasse, potrebbe finalmente condurci a quel resultato pratico e serio che tutti desiderano. Non fu certo di poco momento l'opera di egregi studiosi, fra cui primo il Masi, ma è innegabile che di questo progresso evidente e di questo lodevolissimo indirizzo, siamo, più che ad altro, debitori al lungo studio e al grande amore con cui s'è dedicato al difficile argomento un dotto tedesco, che tutti gli intelligenti conoscono ed amano. Si intende che parlo di Ermanno von Lochner. Ed è a deplorare che l'ultima opera cui s'è accinto, cioè la ristampa delle *Memorie* sull'edizione originale di Parigi (1787), resa più preziosa da larga copia di eruditissime note storiche e critiche, minacci di non esser per ora ripresa e finita, stante la morte del compianto Fulin, l'ottimo direttore dell'*Archivio Veneto* (1). Dai pochi saggi stampati nell'*Archivio* e dal 1.° volume già pubblicato, s'era intravisto quale importante contributo dall'opera intera sarebbe venuto alle lettere in genere e agli studî goldoniani in particolare: onde a ragione fu detto che passava come un soffio di vita nuova sulle vecchie Memorie del Goldoni, e le ringiovaniva di un secolo. Ben lungi dunque

(1) L'Editore Visentini, interpellato da me in proposito, mi rispondeva che del 2.° volume « si è giunti a stampare 64 pag. cap.° VII, con molte note, e si è composto in tipografia fino al capitolo XIV, (annotato solo sino al X), quando con soli 8 giorni di malattia il prof. Fulin è morto ».

E il Lochner che (caso curioso) non era in relazione coll'Editore, ha lasciato il lavoro così sospeso. Pure auguriamoci che il suo amore pel Goldoni, lo ispiri a compier l'opera egregia.

dal volermi porre, dietro al valentissimo erudito, per una via che forse egli solo conosce così bene, io dichiaro di non voler ingombrare con inutili bricciche un campo già così pieno di ostacoli. Tuttavia, anche con uno scopo così modesto, qual'è quello di esporre in breve e senza pretese il soggiorno del Goldoni a Roma, sotto il pontificato di Clemente XIII (Rezzonico), è lecito far opera non infruttuosa, rischiarando qualche punto delle *Memorie* e colmando il vuoto di qualche data e di qualche nome che è permesso determinare.

Ed ora basta col già lungo esordio.

Incominciamo dal determinare una data.

È noto che il Goldoni, partito, come dicono le Memorie (1) al principio del mese di Ottobre 1758, passando per Bologna e Loreto, se ne venne a Roma. Quanto all'arrivo, niente altro che queste parole « *giunto felicemente in quella capitale, diedi subito avviso.... del mio arrivo* (2) ». In uno di quei saggi, dianzi rammentati, che il Loehner pubblicava nell'*Archivio Veneto,* parlandosi per incidenza del soggiorno a Roma, è detto: (3) « Ecco dunque il Goldoni di ritorno in patria, ove rimarrà, salvo un soggiorno a Roma *dagli ultimi di Novembre 1758 fino agli ultimi del Giugno 1759...* ».

Ma il *Diario Ordinario* che va sotto il nome del *Cracas,* permette una maggior precisione. L'arrivo di un uomo come il Goldoni non poteva passar inosservato, mentre la sua fama era già nota in tutta Italia, ed è naturale che ne fosse data la notizia dalla Gazzetta di quel tempo. Infatti sotto la data delli 23 Dicembre 1758, al Numero 6168, pagina 11, trovo notato:

« *Si trova qui in Roma sino dalla passata il celebre Signor avvocato Goldoni veneziano* ».

Così, secondo il Diario del *Cracas,* anzi che agli ultimi di novembre, come approssimativamente poneva il Loehner, si potrebbe stabilir la data d'arrivo *alla metà del mese di Dicembre* del 1758. Ciò, si intende bene, sino a determinazione migliore.

(1) Parte 2.ª, Cap. XXXVI.

(2) Ibid.

(3) Tomo XXIII, parte 1.ª, pag. 59.

Il carteggio inedito pubblicato dal Mantovani ha gettato molta luce sui rapporti del Goldoni col Teatro di San Luca e con S. E. Vendramin. Delle lettere pubblicate, dodici si riferiscono al soggiorno a Roma e mostrano come la bontà e la sofferenza del Goldoni fossero insufficienti a disarmare l'ombroso rigore del patrizio. Venuto il Poeta a Roma, il Vendramin ne fa spiare i passi e le condizioni, nè, per essergli lontano, lo sorveglia di meno. È notevolissima sotto questo rispetto la lettera del Balbi in cui appunto rende conto dello spionaggio intrapreso. È la VII del carteggio, e porta la data di *Roma 3 Febbraio 1759*. Ne tolgo un frammento:

« *Avendo colla maggior sincerità e secretezza, prese le più* « *esatte e veridiche informazioni sopra il Sig. Avvocato Goldoni, ho* « *saputo che egli per l'assistenza e sopraintendenza al Teatro ha* « *trecento scudi romani liberi da ogni spesa, ed il viaggio pagato* « *tanto per l'accesso che per il recesso; potrebbe avere il commodo* « *di abitazione gratis, ma di questa non se n'è curato, essendo stato* « *ricevuto da un certo D.* *Abbate Appolloni......* ».

Rileveremo più tardi un errore del Balbi, ripetuto in buona fede dal Mantovani. Notiamo ora che il Goldoni il quale non sospettava certo di essere spiato, si manteneva per lettera in ottimi rapporti col Vendramin. È certo tuttavia che questi si pentì subito del permesso, dato al Goldoni, di venire a Roma, quantunque a dir vero non gli permettesse cosa alcuna che non sancissero i patti. In una lettera (III.ª del Carteggio) datata da Venezia, 30 Dicembre 1758, il patrizio impresario esprime chiaramente il suo rammarico: « *Oh lontananza così pregiudiziale! Oh condiscendenza troppo facile!* » Certo temeva già che il Goldoni attratto da condizioni più vantaggiose, facesse un buco nel contratto, e abbandonasse Venezia. Per codesto appunto non risparmia i rimproveri per lievi dimenticanze, non transige sugli acquisiti diritti, e non si lascia piegare dalla voce sempre sommessa e reverente del nostro. L'ebbe a toccar con mano il Goldoni, quando gli venne in mente l'idea del viaggetto a Napoli. In data 3 Marzo 1759, scriveva il Poeta al patrizio: « *Io mi trat-* « *terrò qui sino alle Feste di Pasqua, ed in allora può darsi ch'io*

« *passi a Napoli, ma non ho ancora fissato ;* » ma il Vendramin da quest'orecchio non ci sentiva, e allora il Goldoni, sotto di nuovo: « *Come dissi nell'altra mia a V. E., ho degli eccitamenti fortissimi* « *per andare a Napoli, ma non ho ancora risoluto* ». Il Poeta voleva dar ad intendere che aspettasse a decidersi, per pensarci meglio, ma il fatto è che aspettava il permesso dal Vendramin. Questi che l'intese, cominciò col ritornello dei patti, e ad ogni lettera del Goldoni, ripeteva « *Non possumus, Non possumus* ». E in lingua povera: « *Replico circa la ricercata licenza: da me non le sarà mai accordata ;* » detto anche più chiaramente: « *si accerti che io* « *mai e poi mai da alcuna ragione nè autorità, nè violenza lascerò* « *condurmi a dispensarla. Onde chiudo anch'io su questo punto con* « *un'aperta negativa* ».

Dopo un parlar così chiaro, il Goldoni non ne fece altro, e questo diniego, come osserva il Mantovani e come resulta in modo palese dal citato carteggio, non dovette essere il minor impedimento al viaggio di Napoli, benchè il Goldoni nelle *Memorie* (Parte 2.ª Cap. XXXIX) non ne faccia cenno, e ricordi soltanto gli ostacoli diplomatici che si opposero al suo disegno.

Per questo e per tanti altri rispetti, il carteggio scoperto e pubblicato dal Mantovani è interessante, e molti punti oscuri delle *Memorie*, ne ricevono una luce nuova che spiega molte cose, e fa legger tra le linee di tanti capitoli. Ma il resto, che non si riferisce al soggiorno di Roma, non ci riguarda.

Correggiamo l'errore nella citata lettera del Balbi, errore in cui per inavvertenza cadde anche il Mantovani.

È detto dal Goldoni (Cap. XXXVII) che il suo ospite era un certo abate *** corrispondente di parecchi vescovi di Germania riguardo agli affari della Dateria, e che gli aveva allogato un appartamento di quattro stanze con otto finestre, di fronte alla più bella strada di Roma, detta il Corso. Il Balbi nella lettera delle informazioni, non dice in qual punto del Corso fosse l'abitazione, ma indica il nome dell'Abate, che sarebbe, secondo lui, un certo *Appolloni*. Alla squisita cortesia dell'eruditissimo signor Marchese Gaetano Ferra-

ioli son debitore della soluzione di ambedue le questioni. Quanto al nome dell'ospite, non mancai di far ricerche dirette alla *Dateria Apostolica*, e da esse pure resulta che non si tratta altrimenti di un *Appolloni* ma sì bene di *Pinto Poloni* che fu appunto spedizioniere alla Dateria. Aggiungasi che un vecchio impiegato della stessa Dateria, il signor *Rosi* padre, mi assicurò di aver più d'una volta sentito rammentare da suo nonno lo spedizioniere *Poloni* come appartenente alla Dateria proprio nel tempo di cui si tratta. Si esclude quindi il nome di Appolloni venuto fuori probabilmente per falsa scrittura e che non ha mai figurato tra gli spedizionieri.

Quanto all'abitazione del Poloni e quindi del Goldoni, la prova è data dalla seguente lettera del signor Augusto Marucchi al signor Marchese Ferraioli, che mi permise di copiarla: Eccola.

« *Carissimo Amico.*

« Sono dispiacente di non poter aggiungere altro a quanto ti « dissi relativamente alla dimora del Goldoni in casa di mio nonno.

« Puoi esser certo che egli abitava nel casamento che fa angolo « con la via del Corso e la via Condotti, al N.° 43, 2.° piano.

« Speravo di poter aver qualche lume dalla novantenne Angela « Mirri intimissima della mia famiglia in quell'epoca, ma disgraziatamente « le sue facoltà mentali sono indebolite, e per quanto abbia « fatto e detto per richiamare alla sua memoria quell'epoca, non ha « saputo rispondere. Gradisci ec. ».

La notizia è data dal discendente del padrone di casa e su ricordi di famiglia, quindi non è il caso di sollevar dubbi sull'esattezza dell'informazione. Il Corso e via Condotti esistono anche oggi e la precisa posizione della casa si può ritrovare da tutti. Anzi il Municipio di Roma, che pure fu tanto prodigo di lapidi e di busti marmorei per parecchie celebrità di princisbecche, potrebbe con più ragione porre una lastra di marmo che con poche parole ricordi il soggiorno del Goldoni a Roma, come meritamente si è fatto per altri illustri, quali il Goethe, il Walter Scott, il Rossini, l'Alfieri.

. Non sarebbe di certo il caso di rimpiangere i pochi soldi del marmo, e di gridar la croce addosso all'epigrafaio.

Ed ora vediamo come passasse il tempo a Roma il Goldoni, durante i mesi del suo soggiorno.

Era la prima volta che il Goldoni veniva a Roma, e aveva la fortuna di venirci sotto un Papa veneziano, il Rezzonico Clemente XIII, che la sua musa aveva cantato, in occasione dell'assunzione al pontificato (1). Di più portava in tasca eccellenti commendatizie, fra le quali una lettera del ministro di Parma per il Cardinal *Porto-Carrero* ambasciatore di Spagna, ed una del principe Rezzonico, nipote del Pontefice regnante, per il cardinal Carlo suo fratello. Ce n'era più che d'avanzo per aver adito alla migliore società d'allora: e il Goldoni ne approfittò per passare il tempo allegramente. Il soggiorno di Roma non è certo notevole pel suo lavoro teatrale, e non ha poi tutti i torti il Guerzoni a scrivere che il Nostro *venne più per divertirsi e per vedere il Papa, che per studiare*: del resto il Goldoni stesso lo dice: « *Troppo piacevoli erano state per me le distrazioni trovate in Roma* (2), *perchè avessi tempo di occuparmi* ». Per compenso, ovunque andasse, esercitava il suo spirito di osservazione, e raccoglieva, per dirla con espressione modernissima, *i documenti umani* per le sue commedie. È noto, ad esempio, che il suo stesso padrone di casa, il Poloni, probabilmente gli servì da modello per una originalissima macchietta negli *Innamorati*. A questo proposito, lo stesso Goldoni, parlando della sua commedia e del tipo del Don Fulgenzio, nel quale generalmente si vuol riconoscere il Poloni, dice (3): « Ne avevo per altro veduti gli originali in Roma, « ero stato l'amico e il confidente d'entrambi, come pure il testi- « monio della loro passione, della lor tenerezza, e spesso ancora dei « loro eccessi di furore e ridicoli lor trasporti. Più d'una volta ave- « vo inteso le loro reciproche lagnanze, le loro grida, le loro dispe- « razioni, e mi ero ritrovato a veder *strappar fazzoletti*, *romper*

(1) Si tratta dello « *Spirito Santo* »; 304 versi sciolti, contenuti nel tomo 2.° dei *Componimenti diversi*, stampati dal Pasquali.

(2) *Memorie*, Parte 2.ª, Cap. 41. (3) Ibidem.

« *cristalli, impugnar coltelli,* e benchè i miei innamorati vadano negli eccessi, non lascia per questo il lor carattere di esser vero ».

Mentre i comici del Tordinona studiavan la parte della *Vedova spiritosa*, il poeta girava per Roma, e faceva le sue visite incominciando, naturalmente, dal Papa. Fu trattenuto per tre quarti d'ora continui, e il Goldoni contento e confuso per l'accoglienza così benevola di Clemente XIII, si dimenticava di baciargli il piede, se non era il Papa a farglielo capire. « Nell'andarmene facevo profonde ri« verenze e ringraziamenti : ma il S. Padre non pareva soddisfatto, « agitava i piedi, le braccia, tossiva, mi guardava fisso, ma non di« ceva nulla. Che balordaggine dal canto mio! Penetrato dall'onore « che ricevevo, ed estatico per tal piacere, mi ero scordato di ba« ciare il piede al successore di San Pietro ». Non pare una scenetta comica? E doveva capitare proprio a chi era in grado di intendere il lato ridicolo della situazione. Il Goldoni si ricordava del curioso casetto anche dopo tant'anni che era avvenuto.

Il gran commediografo era accolto con favore in ogni casa e riceveva cortesie da ogni parte: il cardinal Porto-Carrero e l'ambasciatore di Venezia gli avevano offerto un coperto alla loro tavola e l'uso della carrozza. Frequentava anche le case aristocratiche, i cardinali, i principi, le principesse, i ministri esteri. Trovò modo anche di fare un omaggio letterario ad una gentildonna: infatti fu stampata a Roma nel 1759, vale a dire durante il soggiorno del Goldoni a Roma, la *Vedova spiritosa, ridotta in prosa e dedicata a donna Giacinta Orsini Buoncompagni Ludovisi, duchessa d'Arce.* Tolgo questa notizia dalla ben conosciuta *Bibliografia Goldoniana* dello Spinelli.

Il Goldoni non parla della vita privata di Roma a quel tempo: solo qua e là qualche fugace accenno alle costumanze del paese. La seguente sembrò colpirlo, tanto che credette bene ricordarla. Dopo aver fatto visite a questo o a quel personaggio, il Goldoni la mattina seguente si vedeva comparire gli staffieri che lo complimentavano sul suo arrivo: onde dice il poeta, « conveniva a questi dar tre « paoli, e a quelli dieci, secondo il rango dei loro padroni, e tre « zecchini a quelli del Papa: questo è l'uso del paese; il prezzo è « fatto, non vi è da stiracchiare ».

Ma sulla vita intima o, per dir meglio, sugli usi e sul modo di vivere delle famiglie di allora, sui costumi della buona società e del popolo, sui trattenimenti privati e sulle famose conversazioni romane, il Goldoni non ha nemmeno una pagina. Cosa abbastanza strana se si pensa che egli pel solito notava e riferiva tutto quanto lo aveva colpito nella sua vita varia ed errante. E sì che i costumi di Roma nel settecento avrebbero potuto dare un largo contributo alle *Memorie* goldoniane.

Un'altra cosa di cui mi son sempre meravigliato, e di cui non so rendermi ragione, è che il Goldoni non parla affatto nelle *Memorie* delle particolarissime condizioni della drammatica in Roma. A quel tempo, cioè nella 2.ª metà del secolo XVIII, Roma per rispetto ai teatri, differiva talmente dal restante d'Italia, e poteva presentare al Goldoni materia di tante osservazioni e di tanto studio, che questa lacuna è ben più strana della precedente. Perchè il Goldoni non avrebbe parlato dei teatri di prosa, delle condizioni speciali della drammatica, degli ostacoli che si opponevano al soggiorno in Roma e alle recite libere di una compagnia vera e propria? Mentre, per esempio, non si dimentica delle corse dei barberi, delle follie carnevalesche, della presentazione della ghinea, della girandola e dell'illuminazione di San Pietro, come mai il Goldoni non ha che un accenno fugace sui teatri? La disillusione quanto ai comici e al Tordinona, provata fin dall'arrivo, avrà contribuito a fargli schivare troppi particolari; ma forse in questo riserbo si potrà vedere qualche ragione che a me sfugge.

Bisognerà riconoscere tuttavia che il pubblico del Tordinona e il fiasco della sua commedia potevano indurlo a non toccar un tasto sgradito al suo amor proprio. Le *Memorie* vorrebbero far credere che i successi del teatro Capranica lo compensassero del fiasco al Tordinona: sarebbe leggerezza crederlo sul serio.

Quanto agli attori, il Goldoni li giudica per quel che sono, cioè istrioni di bassa lega; quanto al pubblico, si vendica del fiasco con queste parole pungenti. Forse mai fu detto altrettanto:

« Le platee di Roma sono terribili, e gli abati decidono in una « maniera decisiva e tumultuante: non vi son guardie, non vi è

« buon ordine: i fischi, gli urli, le risate, e le invettive suonano per « ogni parte. Ma dall'altro canto, felice chi piace ai collarini! »

E non è poco.

Al Goldoni tuttavia il fiasco scottò assai, tanto è vero che quando il Vendramin un po'malignamente volle metter il dito sulla ferita, il Goldoni, che nelle Memorie vuol prendere il fiasco in burletta, si risentì subito, e rispose immediatamente (lettera XI, Carteggio del Mantovani) in data 17 Marzo 1759: «....... avrebbe rilevato che le mie avventure in Roma non erano sì luttuose, quali « forse gli sono state da altri rappresentate, poichè, se non in un « teatro, nell'altro certamente il mio nome non poteva risuonare « con maggiore strepito, e Roma non poteva caricarmi di maggiori « finezze; sta in mia mano l'accettare o no in questa città per « l'anno venturo l'impegno non solo di uno, ma di due teatri ».

Al Goldoni dispiacque pure moltissimo l'indifferenza dei Romani per la rappresentazione della sua commedia: si figurava che dovesse esservi una grande aspettativa e che *il teatro dei carbonari e dei barcaiuoli* cioè il Tordinona, per la prima sera almeno accogliesse il buon pubblico di Roma. « *Credevo sempre che un autore fatto « venire espressamente da Venezia dovesse eccitar la curiosità, e richiamar concorso fin dal centro della città* ». Invece gli attori recitarono alle panche, e la commedia senza Pulcinella andò a rotoli.

È noto che si dovette mettere assieme uno spettacolo con intermezzi in musica per sostener l'impresa. Ma il fiasco era fatto, ed il Goldoni in un momento di sincerità scrisse: « Andai a terra a Tor- « dinona, e fu per me un dispiacere sensibilissimo ».

Il comm. Ademollo in una *Cronaca teatrale romana* del secolo XVIII, incominciata nell'*Opinione* (N.° 46 del 1882) non arriva al soggiorno del Goldoni, e si ferma al Metastasio. È un peccato che non abbia continuato la sua *Cronaca,* perchè l'Ademollo in fatto di cronaca romana è il più erudito e il più competente. Ci avrebbe dato chi sa quanto materiale storico.

Attingiamo altrove le notizie per la cronaca teatrale al tempo di cui si tratta, cioè per la stagione comica 1759. E senz'altro riportiamoci ad una fonte diretta e precisa, al diario del *Cracas,* già citato.

A pagina 15 del Numero 6477, in data delli 13 Gennaio 1759, trovo il programma degli spettacoli per l'apertura dei teatri. È quanto si potrebbe desiderare di meglio, sicchè merita il conto di prenderne notizia: « Essendosi dato principio in questa settimana « alli pubblici divertimenti delle Opere e Commedie in questi Teatri « per il prossimo futuro Carnevale, nel Teatro detto delle Dame, « agli Orti di Napoli, è andato in scena per la prima volta il dramma « intitolato *Melite riconosciuta*. In quello a Torre Argentina il dram-« ma del celebre abb. Metastasio, intitolato: il *Demetrio:* All'altro « dei Signori Capranica la burletta intitolata *Il Cavalier giocondo,* « con farsetta in musica a 4 voci, che ha per titolo *Le Donne ridi-« cole,* del rinomato Sig. Avvocato Goldoni. A Tordinona la comme-« dia nuova del detto Sig. Goldoni, intitolata « *La Vedova spiri-« tosa* » con intermezzi in musica L'*Amore fra gli inganni:* alla « Valle la commedia: *Le Femine generose per vanità*, con intermezzi « in musica *Il mercato di Malmantile;* ed alla Palla a Corda di Fi-« renze la Commedia del sunnominato Sig. Goldoni, intitolata *Le « donne gelose* ».

Mi pare che, trattandosi di centoventisette anni fa, non ci sia tanto male. Se non altro, c'era da scegliere. Ma non è tutto qui.

Ricavo ancora dal Cracas due notizie teatrali che completano il programma sopra esposto, in cui come si è visto i lavori del Goldoni avevano la parte più larga. Le notizie in questione sono le seguenti:

A pagina 19 del Numero 6480, in data 10 Febbraio 1759:

« La sera dello stesso Mercoledì nel Teatro delle Dame, agli « Orti di Napoli, andò per la prima volta in scena il secondo dram-« ma, intitolato: *Ricimero Re dei Goti;* »

E a pagina 4 del Mumero 6492, in data 17 Febbraio 1759:

« Sabbato sera nel Teatro di Torre Argentina andò in scena « per la 1.ª volta il secondo dramma, intitolato *Il Ciro riconosciuto,* « del celebre Sig. Abb. Metastasio ».

Questo dunque era il genere di spettacoli in vigore a Roma nell'anno che vi era il Goldoni, cioè nel 1759.

Ma anche a questo tempo non era meno grande il fervore delle recite private, delle cantate in musica, delle burlette, commedie ed

opere rappresentate in case patrizie e più specialmente ne'seminarî e collegi. È noto come queste rappresentazioni profane dei seminarî urtassero i nervi al Milton e gli sembrassero sconvenienti, ma a tempo di cui si tratta non v'era quasi collegio che non rizzasse su il suo palco e non volesse inaugurare per conto proprio la stagione dei divertimenti.

Mi limito a raggruppar poche notizie su questo argomento per l'anno di cui è discorso: basterà un saggio a intendere il resto.

« In questa settimana hanno pure principiato li loro diverti-
« menti Carnevaleschi colle recite delle opere e burlette questi col-
« legi e seminarî, con essere andate in scena nel collegio Clemen-
« tino, sotto la cura dei PP. della Congregazione di Somasca, le due
« tragedie tradotte dal francese, l'una intitolata il *Camerlano* di
« Monsù de Pradon, e l'altra l'*Atenaide* di Monsù de la Grance. Nel
« Seminario Romano, sotto la cura dei PP. Gesuiti, dai Signori Con-
« vittori delle Camere grandi, la tragedia intitolata il *Gionata,* e da
« quelli delle camere piccole la commedia il *Picquet.* E nel collegio
« Nazzareno, sotto la cura dei PP. delle Scuole Pie, la tragedia inti-
« tolata *La Teonoe* e la commedia intitolata *La Commedia in Com-*
« *media* (1).

Questo, quanto alle recite; quanto alla musica e agli Oratorî, trovo notizia di un *Salomone assunto in trono* e di un *Jefte* musicato nientemeno che da Sua Eccellenza il Principe di Santa Croce (2); del *Giuseppe Riconosciuto* del Metastasio musicato dal Maestro di Cappella Borgo (3) e rappresentato in San Girolamo della Carità, con grande intervento di cardinali e prelati; del *Gionata* di Carlo Antonio Femi (4) dedicato al Sig. Ambasciatore veneto e fatto replicare poche sere dopo (5) a richiesta generale di alcuni eminentissimi prelati. Le famiglie patrizie non rimanevano addietro nella gara per queste rappresentazioni in prosa o in musica. Come si vede, l'epidemia musicale da cui son colpite le nostre dame di oggi ha origini

(1) Pag. 18-19 del N.° 6492, in data 17 Febbraio 1759. - Diario del *Cracas*.
(2) N.° 6501 pag. 10-11, in data 10 Marzo 1759.
(3) Pag. 10-11 del N.° 6504, in data 17 Marzo 1759.
(4) Pag. 7-8 del N.° 6507, in data 24 Marzo 1859. (5) Id. 7 Apr. 1759.

antiche e tradizioni; ma, se non altro, cento anni fa i concerti che davano le gentildonne meritavano d'essere ascoltati. Per esempio:

« L'ecc.ma Signora Principessa di Cell'a mare la sera del detto « Martedì 4 del corrente aprile, nel palazzo del signor Duca di « Caserta, ove l'Eccellenza sua abita, fece godere il divoto tratteni- « mento di fare udire il famoso *Stabat Mater*, posto in musica dal « fu celebre Maestro di cappella Pergolesi. Vi cantarono il rinomato « Sig. Gizziellio ed il virtuoso Sig. Giuseppe Guspeldi, con gran « piacere d'una numerosa nobilissima udienza, tra la quale anche « alcuni E.mi Cardinali, stata tutta fatta servire dalla Sig. Princi- « pessa con squisiti rinfreschi, adattati però al corrente digiuno « quaresimale; ed i due virtuosi furono regalati dalla Sig. Princi- « pessa assai splendidamente (1) ».

Con queste notizie attinte ad una fonte originale, credo di aver dato un quadro sufficiente della stagione teatrale nell'anno in cui si trovava a Roma il Goldoni. Lasciando da parte la musica, quanto alla prosa non prevaleva certo il genere migliore, e s'era tutt'altro che ben disposti a gustare e a compiacersi della buona e sana commedia, quale la importava il Goldoni.

Solo sulla via del buon gusto era il Teatro Capranica, e lì infatti il Goldoni ritrovò i suoi trionfi; e per quei comici scrisse la continuazione della *Pamela*. Ma l'insieme degli spettacoli pubblici di Roma non era tale da poter soddisfare ed incoraggiare il nostro. E forse tolse motivo da quel triste stato di cose per scriver da Roma al Cornet, in data 17 Aprile 1759, quella ben nota lettera in cui, deplorando appunto la triste condizione della commedia in Italia, si lamentava che « *gli spiriti annoiati della verità ripetuta, desiderassero o il sorprendente o il ridicolo sciagurato* » e in cui, parlando della sua riforma, usava queste memorabili parole:

« Avrò sempre la compiacenza di aver persuaso l'Italia di un « miglior gusto, e se dalla volubile inclinazione del pubblico sarò « trascinato fuori del mio sentiero, non si dirà esser ciò provenuto « dal mio capriccio, ma dalla necessità di piacere ».

Poche parole sul *Goldoni in Arcadia*.

(1) Pag. 13 del N.° 6513, in data 7 Aprile 1759.

Il *Molmenti* nella prima edizione del suo studio critico sul Goldoni, parlando della nomina ad *Arcade*, avvenuta in Pisa, e della relativa investitura *in partibus*, osservava che il Poeta *col suo buon senso non prendeva sul serio codeste bamboccierie*. È certo che il Goldoni non se la prese troppo calda e non lavorò troppo per l'Arcadia; fu Arcade, ma Arcade *ad honorem*, come ce n'era tanti.

I componimenti che il Goldoni recitò in Arcadia son pochi, e secondo la già citata Bibliografia dello Spinelli, si riducono a tre, cioè:

1. *Anacreontica,* 12 strofe lette nella Colonià Alfea di Pisa. È contenuta nel tomo 1.° (n.° 28) dei Componimenti diversi stampati dal Pasquali.

2. *Canzone*, recitata come sopra, sull'*utilità delle leggi scritte*, 16 strofe.

3. *La pubblica confessione.* Ottave recitate nell'Accademia di Roma nel 1759. - Sono 15 ottave, contenute nel tomo 1.° (n.° 9) dei citati Componimenti diversi che il Goldoni chiamava *barzellette volanti.*

Dell'ultimo componimento recitato a Roma, trovo menzione anche nel *Cracas.* A pag. 6-7 del num. 6483, in data 27 gennaio 1759, è detto che in una adunanza solita a tenersi dagli Arcadi ogni anno, in occasione del Santo Natale (festa tutelare della stessa Accademia) « *con piacere ed applauso furono ascoltate alcune ottave del signor Avvocato Goldoni* ».

Sono noti i rapporti tra il Goldoni e uno tra gli Arcadi illustri, Carlo Innocenzo Frugoni, che per lui scriveva la canzone anacreontica che principia:

« O del Toscano socco
Nuova gloria, Goldoni ».

e che poi diventava suo rivale in amore... platonico per una pastorella d'Arcadia, la graziosa e gentile *Aurisbe*, al secolo Cornelia Barbaro Gritti. Il Frugoni, tra gli Arcadi *Comante*, nonostante l'amicizia pel Goldoni, e le reciproche cortesie, era assai geloso di lui. Dagli *Aneddoti Goldoniani* di Achille Neri tolgo un frammento della graziosa poesia in dialetto veneziano che il Goldoni mandava alla Gritti che glie ne faceva istanze ripetute:

« *Aurisbe, Aurisbe, el diavolo*
Ve torna a stuzzegar;

Volè, troppo onorandome,
Farme precipitar.
Ah! se Comante el penetra!
Me aspetto una desfida;
De do poeti in colera
Voleu ch'el mondo rida?
. . . .
. . . .
E mi che son tra i Arcadi
Più timidi e negleti,
Ho da aspettar el fulmine
Dal Nume dei poeti? »

E il fulmine venne, cioè la rottura dei poeti, manifestata apertamente dal Frugoni, il quale si schierò addirittura coi nemici della riforma Goldoniana, e in un ringraziamento poetico per la Compagnia Sacchi, resa celebre dal Gozzi, ruppe una lancia in favore della Commedia dell'Arte. Dal *ringraziamento* tolgo questi pochi versi. La Commedia dell'Arte:

« Piacer vuole ne'sali all'improvvisi nati;
Credulo il *Pantalone,* perfida la *Servetta.*
Sdegnan lingua a misure poetiche soggetta.
Mezzo muore parlando nel verso Alessandrino,
Il garrulo *Dottore,* il mimico *Arlecchino;*
E il facondo *Brighella* mal in rime si chiude,
Quando scaltro consiglia, quando i vecchi delude.
Mal contento il Parnaso si reca a poco onore
Che Pantalon verseggi, che verseggi il Dottore
Che Arlecchino e Brighella e la Servetta anch'essa
Con lor, meravigliando, diventi poetessa (1) ».

Nè questi dissapori cessarono quando sul cadere del 1760, il Frugoni riconciliato colla Gritti, andò a Venezia e fu da lei gentilmente accolto ed alloggiato; ma soltanto nell'Aprile del 1762, quando il Goldoni sul procinto di andare in Francia, ripassò da Parma. Tanto può l'amore... anche fra gli Arcadi.

Scevri da ogni rancore furono invece i rapporti del nostro Goldoni con un altro Arcade illustre, il Metastasio, che mantenne col grande commediografo anche corrispondenza epistolare da Vienna. Dalle lettere del Metastasio al Goldoni, comprese nelle *Opere postume* date alla luce dall'abate conte d'Ayala (Vienna, Alberti, 1795) e riprodotte nell'*Epistolario scelto* edito dal Gamba (Venezia 1826) resulta palese la grande stima che il Metastasio aveva del nostro e la disinteressata considerazione nella quale mostrava di tenerlo. Qui riferirò solo il giudizio che diede il Metastasio del *Bourru Bienfaisant* con lettera datata da Vienna 30 dicembre 1771 e diretta a Parigi:

(1) Si trova nelle *Opere Poetiche* (Edizione Bodoni) VII, 120.

« ...... Il soggetto è ingegnosamente immaginato, ed eseguito « poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai « il minimo ozio, e *semper ad eventum festinat.* Le fisonomie dei « personaggi son tutte vere, grate e costanti; gli affetti naturali e « sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pen- « nello magistrale; il dialoghismo è seducente e felice a segno, *che « non trova l'invidia ove l'emende;* e tutto ciò in un idioma stra- « niero! Questo, a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più « incontrastabile che finora avete data della parzialità della natura « nel produrre il raro vostro talento ».

Nessuna lode dovette essere al Goldoni più gradita di questa: e la sincera simpatia del Metastasio avrà compensato i dissapori avuti col Frugoni.

Nel 1793 l'Arcadia inaugurava solennemente il ritratto del Goldoni; ed oggi ancora si conserva e si vede nella sala delle conferenze alla sede dell'Accademia.

Finalmente, a voler esser ordinati, bisognerebbe considerare l'influenza che potè avere il Goldoni sulla scuola drammatica Romana. Questo solo meriterebbe la fatica di uno studio a sè, ma ho già abusato fin troppo della pazienza del lettore. Non fa d'uopo rammentare che fra gli autori romani, i due più degni di nota sono il De Rossi e il Giraud, dei quali non stento a preferire il secondo.

Del De Rossi scrisse Ferdinando Martini che « *tratteggiò le « più volte i costumi di Roma sua patria, onde la sua fu piuttosto « commedia municipale che nazionale* (1) ». Questo difetto, del resto, fu messo fuori anche pel Goldoni e se tutto il male dell'opera comica del De Rossi stesse lì, non sarebbe un gran guaio. Ma dei due, il De Rossi è quello certamente che si accosta meno al babbo Goldoni: il Giraud discende dal progenitore in linea più diretta, e lo possiamo senza paura porre risolutamente tra i suoi continuatori. Forse il merito del brioso Giraud sta nell'aver saputo mettere in pratica la savia massima del Lessing, che *la vera commedia è quella che fa ridere:* e forse per questo, fra gli autori della scuola romana è quello il solo che anche dopo morto seguita ad esser vivo. G. MARTUCCI

(1) *Del teatro drammatico in Italia,* – pag. 23-24.

UN PROGRAMMA CONSERVATORE.

Nonostante che sia passata la lotta elettorale, crediamo utile la pubblicazione della seguente lettera. Essa ci porge l'occasione di chiamare i nostri lettori allo studio di un programma politico, il quale conviene anzi sia discusso e ponderato oggi, che la calma è ritornata, per potere poi un giorno, e speriamo non lontano, servire di base ad una azione politica di parte nostra. Noi speriamo che le parole dell'illustre scrittore di questa lettera, possano eccitare altro amici a fermarsi su questa necessità di una traccia per l'azione nostra, traccia che è l'espressione di tanti comuni desideri, e di lunga esperienza. Questo stato di inerzia forzata dee almeno servirci, a addestrarci nella lotta futura, lotta che c'inculca l'ultima Enciclica del Santo Padre il quale, uomo nobilissimo e mente peregrina, quando vedesse la schietta nostra intenzione di lasciare al suo supremo Ministero *tutta quella libertà* che gli è necessaria, e tutta quella sicurezza che, d'accordo con lui, fosse reputata conveniente all'esercizio della Potestà pontificale; intenderebbe altresì, vogliam credere, le mutate condizioni dei tempi, e il quando fosse opportuno di procedere nella conciliazione delle due parti. Del resto in un opuscolo del conte Francesco Conestabile, che lo pubblicava nella *Rassegna italiana*, troviamo autorevolmente espressa la necessità di accordarsi col Papa, prima che fossimo costretti da gravi mali della patria a cercarne gli accordi od a subirli da chi non sarebbe certamente disposto, come il Papa medesimo, a trattare l'Italia con amore fraterno, in quanto egli è padre, come tutti i Cattolici, così di questa nostra nobile nazione; con affetto figliale, in quanto egli è pure italiano, figliuolo cioè di questa patria comune. Il prelodato Conte, benchè accesis-

simo di zelo per la cosa cattolica, nobilmente si sdegnava con certo scrittore, che vedeva soltanto nell'armi straniere la possibilità di riparare la giustizia offesa verso le ragioni del pontificato: possibilità che sarebbe anzi una suprema impossibilità dacchè, senza alcun dubbio, il Cattolicismo in Italia, segnatamente nell' animo dei giovani, riuscirebbe odioso (il che dovrebbe giudicarsi estremo infortunio), e nessuno poi saprebbe dire il furore che infiammerebbe gli animi contro i nemici della politica nazionalità, e le carneficine che ne sarebbero l'effetto. Non siamo noi dunque i primi a parlare e a sperare in accordi: talchè male se ne scandalizzerebbero certi zelatori di astensioni politice, e certi gazzettieri, avendo di ciò parlato un tale uomo ed in tal periodico, non sospetti certo di scarso amore al cattolicismo ed al papato.

Leggano e giudichino lealmente avversari ed amici.

LA DIREZIONE.

Al Chiar. Direttore della Rassegna Nazionale,

Due lotte si stanno ora combattendo in Italia, la elettorale tra il Depretis e i pentarchi che vorrebbero sedersi al suo posto, e l'altra tra i buoni cristiani, tra gli uomini onesti e pacifici, parte dei quali vorrebbe accorrere alle urne, parte vorrebbe seguitare a starsene a casa, rovesciandone tutta la responsabilità a quella suprema autorità a cui gli uni e gli altri, la Dio mercè, si mostrano devotamente deferenti. Ma o io prendo tale un abbaglio da potermi far dubitare di essere uscito di mente, o questa responsabilità non deve pesare che sopra noi stessi, come quelli capaci di morderci tra noi, di accapigliarci per una circolare o per un Circolo, ma incapaci di organizzare un vero e grande partito conservatore, devotamente cattolico e sinceramente italiano, un partito che senza discostarsi dai sublimi insegnamenti di quella Enciclica che ha fatto sbalordire il mondo e senza offendere le leggi esistenti, sappia mostrarsi agl'italiani quale dovrebbe essere e sarà un giorno, unica àncora di salvezza per la risorta nazione. Ma come potrebbe il sapientissimo tra i sapienti Pontefici, mostrare desiderio che uomini a lui devoti vadano oggi alla Camera

in picciol numero e per benigna tolleranza di una delle due fazioni dominanti, le quali vedendo poi la debolezza nostra, unite condannerebbero i conservatori a conservare un inglorioso silenzio e a sciuparsi la propria reputazione? Non dura tuttora questo svantaggio che ha l'Italia al paragone degli altri stati europei, di avere progressiste quelle istituzioni civili, che negli altri regni sono il nocciolo intorno a cui si ravvolge e per cui si perpetua la parte conservatrice?

Cominciamo dunque a far tacere ogni dissidio, persuadiamo i nostri avversari della lealtà delle nostre intenzioni, dell'efficacia delle nostre idee, disponiamo le nostre forze ai combattimenti politici, persuadiamo i non curanti, rianimiamo gli sfiduciati, enumeriamo gli elettori, prepariamo gli eletti, discutiamo un programma pratico, schietto, savio, e da qui ad uno, a due, al più a tre anni, (perchè il condannato scrutinio di lista fa nascere la nuova Camera già moribonda) la grande questione potrà essere o in un senso o nell'altro pensatamente risoluta.

Ma, dicono taluni, i cattolici se non si presentano adesso come eleggibili, esercitano in molte contrade il diritto di elettori, ed in tal caso il loro voto ben sovente contribuisce a far eleggere uomini sempre avversi a quei principî religiosi che anzitutto ci stanno a cuore. Anche questo, pare a me, sia da scrivere a nostra colpa. Se fossero comparsi nei giornali che hanno tanto valorosamente e dignitosamente combattuta l'astensione, se fossero comparsi, dico, articoli più idonei ad illuminare e dirigere coloro che alle urne ci son sempre andati e ci vanno, avrebbero giovato adesso e avrebbero spianato la via per l'avvenire. In ogni modo crederei utile incominciare oggi ad accennare a taluni criteri amministrativi e politici, (senza toccar dei più ardui, pei quali farebbe difetto il tempo per la necessaria ponderazione), perchè venissero discussi in questo momento in cui par che nessuno possa esimersi dal prestare viva attenzione ad ogni sorta di programmi.

Potrebbesi in primo luogo, richiamare l'attenzione intorno alle misere sorti a cui è esposto il patrimonio del povero, minacciato di andare ove è andato quello ecclesiastico e con non minore offesa delle

leggi divine e non minore offesa della volontà dei testatori, base unica per conservare le opere esistenti dovute alla cattolica pietà dei nostri padri, e non chiudere possibilità di averne nuove.

Nè meno importante sarebbe lo scongiurare il gravissimo pericolo di veder distrutta ad un tempo la proprietà fondiaria e l'ordinamento, la vita dei comuni, nostra gloria e libertà fin dai tempi più remoti, per opera di uomini i quali con la stessa leggerezza onde imposero alla nazione, che non la richiedeva, la nuova legge elettorale, sino al famoso art. 100, potrebbero cedendo al malconsiglio degli odierni socialisti estendere il suffragio elettorale in guisa da fare invadere i comuni e le provincie dai nullatenenti e dai più scarmigliati agitatori delle plebi. Con inevitabile annientamento della proprietà fondiaria la cui condizione, se può paragonarsi adesso a quella di una possidenza afflitta da diuturne inondazioni, tolto quell'ultimo argine all'invasione nelle amministrazioni comunali o provinciali dei proletari più noti nei *meetings* e nelle conventicole, si vedrebbe di leggieri ridotta allo stato miserando di un paese in cui il flagello non abbia lasciato in piedi nè un albero, nè una casa.

Sarebbe utile far capire come cosiffatta tirannia, non diversamente di moltissime altre, si perpetra sotto pretesto di libertà, a nome della quale, se davvero si lasciasse la più che ventenne inerzia, dovremmo riscuoterci ed operare. Libertà vera, sincera, ad uso di ogni cittadino, e massime ai padri di famiglia perchè possano educare i loro figliuoli in atenei universitarî in cui non dettino in cattedra uomini che persino nei discorsi inaugurali sostengono la nostra provenienza dai gorilli, maestri noti nel mondo per il loro odio al cristianesimo, professori noti per le opere più empie o lascive che penna umana abbia mai mandato attorno dopo l'invenzione della stampa.

Una nuova legge di libertà nella pubblica istruzione non salverebbe solo la famiglia, ma al glorioro nostro esercito ne ridonderebbe vantaggio grande; dappoichè l'educazione scettica di taluni collegi potrebbe quando che sia sostituire ai bravi ufficiali che credevano in Dio e sapevano servirlo amando il re e la patria, una generazione di atei smargiassi, imberbi duellisti, e proclivi più presto a bruciarsi le

cervella che affrontare una benchè lieve avversità della vita. Da varî anni ogni legge relativa alla pubblica istruzione è stata più o meno apertamente informata al principio politico e distruttivo di combattere (come andava predicando ufficialmente un inviato del ministero al tempo del Baccelli, il Veniali) *la pedagogia ortodossa e la vecchia metafisica*.

Nè solo quel dicastero, ma tutti gli altri sentonsi ben sovente obbligati a sommettere ogni altra ragione alla politica, persino quello che più dovrebbe starne lontano; e che ha per capo un uomo veramente illustre, la cui scienza, capacità pratica ed onestà non può essere da nessuno disconosciuta. Lo stesso ministro Magliani confessava nella seduta del 6 Aprile, tra gli applausi della Camera « non farsi mai dal governo questione di finanza quando si tratta di soccorrere coloro che combatterono per l'Italia ». Ora non è la sola questione dei soccorsi e dei monumenti patriottici, che al dir del Minghetti, giungono, ad una somma ben rilevante, ma sono i sessanta milioni che calavano sulle casse dello stato per l'imposta sulla macinazione, dalla rettorica progressista chiamata odiosa ed infame, che hanno impedito la vera e reale risurrezione finanziaria d'Italia. Il governo fu costretto a rinunziare ad una tassa ad arte detta odiosa, per rendere veramente odiosi i propri agenti obbligati ad esigere le rimanenti imposte e le nuove, con fiscalità non mai ricordata in Italia e forse nemmeno esistente fra le nazioni meno civili dell'Asia. È mia personale opinione che il ritorno coraggioso alla tassa del macinato, esatta con l'aiuto dei più recenti trovati della meccanica, permetterebbe un maggiore sgravio della imposta sul sale, un efficacie sgravio dell'imposta fondiaria e una sensibile diminuzione per la tassa di esercizio pei coltivatori, per i piccoli commercianti, per i più poveri industriali e professionisti.

Buona economia porterebbe ad un tempo l'abolizione delle sottoprefetture, donde seguirebbe speditezza maggiore negli affari e progresso nella moralità, guasto da quegli agenti elettorali governativi i quali, sapendo di esser quello il còmpito principale del loro ufficio, allo scopo elettorale sommettono ogni principio di giustizia e di retta e

savia amministrazione. Meno difficile sarebbe avere una rappresentanza eletta collo scopo veramente patriottico di rendere prospera, grande e rispettata la risorta nazione. Una rappresentanza che eliminasse i mercatanti della propria coscienza, le banderuole politiche e gli egoisti che aspirano ad assidersi in parlamento per tranne profitto nell'esercizio della professione che esercitano. Di guisa che gioverebbe che il privilegio di correre per le ferrovie e pei piroscafi dello stato a spese dei contribuenti, fosse senza indugio limitato al solo viaggio tra la capitale e il luogo in cui il deputato ha fermo domicilio.

Bisognerebbe persuadere gl'italiani che se col tempo potesse arrivarsi ad ottenere una Camera in cui tutte le diverse opinioni del paese fossero rappresentate dai più onesti e rispettati propri campioni, avrebbe virtù di togliere alla giovane nazione il carattere, le consuetudini e le colpe di potenza essenzialmente, sostanzialmente e fatalmente rivoluzionaria. Non sarebbe più obbligata a far voti affinchè la Repubblica francese diventi piuttosto comunarda che conservatrice, non sarebbe obbligata a difendere in casa il principio monarchico, col mezzo di combatterlo altrove. Non sarebbe più desiderosa di veder la Germania meglio disposta ad allearsi coi socialisti che col centro ; non vedrebbe più volentieri l'Austria in mano degli ebrei che di governanti cristiani. Gli eletti dalla maggioranza reale degli italiani che amano la patria e venerano il Papato, potrebbero un giorno rimuovere le cause dello sciagurato dissidio tra l'autorità laica e l'ecclesiastica.

La pace, pertanto, delle coscienze, la sicurezza d'Italia, il suo posto non ultimo, come oggi occupa, ma primo tra le nazioni del mondo, sarebbe ottenuto il giorno in cui il Pontefice, *solo giudice di ciò che gli è necessario per esser libero nel suo sublime ministero,* non avesse più motivo di dolersi di questa sua patria, tanto da lui onorata ed amata, e che certo non la vuole disfatta, nè dagli stranieri occupata.

Ma gli infingimenti e le mali arti delle sètte e degli affaristi politicanti renderebbero inutili gli sforzi dei galantuomini? In sulle prime forse, a guisa delle arpie che si adunavano mandando stridule affannose grida e immondizie attorno alle vivande imbandite dal-

l'ospite di Enea, si proveranno a tener lontano dalla cosa pubblica la parte più sana ed agiata della cittadinanza, ma la verità finirebbe col farsi strada. Il buon senso degli italiani finirebbe col discernere e separare la causa della libertà vera, dalla causa di un liberalismo bugiardo che, col pretesto della politica ha tutto sconvolto, sciupato, corrotto tanto da personificare la nazione in un Dio-stato scettico ed affarista sorretto con la corruzione amministrativa, e con gli intrighi parlamentari. Il buon senso, dico, finirebbe col prevalere, e la politica verrebbe un po'alla volta eliminata, laddove con le sue tendenze partigiane, come abbiamo veduto, riesce funestamente disorganizzatrice. I Consigli comunali delle grandi città smetterebbero il mal vezzo di ricopiare in corsivo i maiuscoli errori del parlamento, cesserebbero i proconsoli di destra o di sinistra, e avremmo al governo delle provincie prefetti, come ve ne ha taluni ma in poco numero, intenti non a servire le brame di un partito, ma gli interessi dell' intera popolazione.

Senza un salutare risveglio che arresti la sciagurata tendenza, la politica seguiterà con sempre maggiore strazio della morale e della prosperità del paese ad invadere tutti i dicasteri. Il ministero attuale ha già meditato il disegno di accrescere un portafoglio per il tesoro ed uno per le poste, e forse per saziare l' avidità ambiziosa dei capigruppo parlamentari, la direzione delle carceri potrà offrire il modo di soddisfare l'ambizione di un altro ministro e di altro segretario generale. La parte conservatrice dovrebbe propugnare un sistema al tutto opposto, cercando di sottrarre alle lotte politiche i ministeri della guerra e della marina. Capo dell' esercito e dell' armata è il Re e solo il capo dovrebbe esser giudice del tempo e del modo d' inculcare questo o quell' ordinamento, e del prescegliere l' uno o l' altro generale o ammiraglio che sappia fornirlo. Il presidente del Consiglio, oratore nelle discussioni più importanti per l' intero gabinetto, dovrebbe dinanzi alle assemblee sostenere le discussioni riferibili ai bilanci dei ministeri della guerra e della marina. Il potere e il principio monarchico verrebbe da ciò risollevato dal livello in cui è caduto, per colpa dell' educazione repubblicana, già da lungo tempo impartita

nelle scuole e per colpa degli odierni fautori della monarchia i quali hanno creduto che l'amore per questo o quel monarca bastasse a riparare gli sdruciti che essi medesimi venivano facendo ai principi monarchici. Somigliano tali realisti a quei medici che non credono alla medicina e curano per sollievo degli infermi e per renderne meno dolorosi i trapassi. Ma nè un Jenner, nè un Pasteur appartennero mai a quella scuola ; e le monarchie necessitano ora dell' opera amorosa e intelligente di animi devoti sì, ma non servili, i quali sappiano inoculare nelle sovranità costituzionali quel germe di fede divina che altrimenti rimarrebbe esclusivo attributo delle dinastie assolute e dispotiche. Nè è possibile che esse seguitino a cuoprire del loro manto le leggi più avverse alla religione, quelle che tendono a sopprimere il clero già tanto assottigliato e smunto da rendere a molti vescovi difficile il trovare parroci per pascere le anime, neppure nella metà delle loro parrocchie.

Non procedo innanzi, chè già parmi avervi troppo attediato. Fate quell' uso che vorrete di queste parole scritte per rispondere alle vostre domande e ispirate al vivo desiderio di favorire l' accordo di tutti gli animi sinceramente religiosi e conservatori per vantaggio della Chiesa e dell' Italia.

P. C.

PER L' INTERVENTO ALLE URNE.

I signori Marchese Federigo Landi, Marchese Giambattista Volpe Landi, Conte Gaetano Cigala Fulgosi, Conte Alfonso Pallastrelli, Nobile avvocato Lancillotto Anguissola, Marchese Alfonso Landi, cattolici senza restrizioni nè riserve, hanno pubblicato nel giornale l'*Amico del Popolo* di Piacenza la seguente lettera che quì è utile a titolo di documento riportare:

Illustrissimo Signore,

I sottoscritti, a scanso di equivoci e di qualsiasi erronea interpretazione, dichiarano come nell' esortare i loro concittadini di parte cattolica a valersi del proprio diritto elettorale, e nel consigliare ad essi di porre nell'urna il nome dei Candidati dell'Unione Monarchica, non ebbero pretesa di assumere qualità di mandatarii dell'Autorità Ecclesiastica o di qualsiasi Associazione, che anche volendolo non lò avrebbero potuto, poichè da nessuno ne avevano avuto incarico: e molto meno intesero di sconoscere quelle norme generali di condotta, che in materia di elezioni politiche furono additate ai Cattolici dalla Santa Sede. - Essi, resi sicuri per le dichiarazioni chieste ed avute dall'*Autorità competente*, non essere *illecito di prender parte nel caso nostro*, come privati individui, alle elezioni politiche, e persuasi come, non meno al bene dello Stato che a quello della Chiesa, torni necessaria la conservazione e la difesa di quei principî d'ordine e di giustizia, senza i quali non è possibibile al consorzio civile vivere e prosperare, hanno creduto come cittadini e come cristiani, dover prestare il loro concorso alla elezione di quei candidati, il cui programma, non ostile alla Chiesa, quei principî propugna.

E questo loro modo di vedere, fatto conoscere il 14 Maggio corrente a molti amici in una adunanza promossa dai sottoscritti, trovò la sua esplicaziene nella circolare del giorno 15 successivo, mediante la quale essi, sempre come privati cittadini, non ebbero altro intendimento che di far conoscere agli amici lontani il proprio pensiero, e di raccomandare come raccomandano i proposti Candidati dell'Unione Monarchica.

Voglia, egregio signor Direttore, usarci la gentilezza d'inserire nelle colonne del suo giornale questa nostra dichiarazione, e ringraziandola anticipatamente, ci creda con distintissima stima.

Piacenza, 18 Maggio 1886.

Questo intervento di cittadini alle urne è avvenuto in parecchi altri collegi, e calcolatamente non vogliamo far nomi, ove il consiglio prudente ed oculato di intelligenti Autorità permise o anche consigliò la lotta necessaria.

Rassegna Politica.

Sommario. — Le elezioni generali in Italia. — Chi ha vinto e chi ha perduto. — Che cosa vuole il paese. — Le elezioni e la Chiesa cattolica. — Il Ministero Depretis e la nuova Camera. — Inopportunità e improbabilità di un immediato rimpasto ministeriale. — Affari di Grecia. — Minaccie della Russia. — Il matrimonio del Principe di Braganza e l'espulsione dei principi dalla Francia. — Nascita di Alfonso XIII.

30 Maggio.

La battaglia elettorale presso di noi è terminata. Grazie all'articolo della legge del 1882 il quale riconosce eletto il candidato che abbia ottenuto un ottavo degli elettori inscritti di un collegio, quasi tutti i deputati della nuova Camera riuscirono al primo scrutinio. I ballottaggi, altre volte così numerosi, non furono in quest'occasione più di tre o quattro in tutta Italia.

Ora i giornali delle diverse opinioni vanno facendo i conti per vedere a chi spetti la vittoria. Se nel nostro Parlamento i partiti fossero ben distinti e saldamente costituiti, la bisogna sarebbe molto facile; ma, colla confusione che vi regna, anche il conteggiare diventa difficile. Perciò, mentre i fogli ministeriali, citando e nomi e cifre, sostengono che il Gabinetto avrà nella nuova Camera una maggioranza di oltre 80 voti, gli organi dell'Opposizione si sforzano di dimostrare coi medesimi argomenti che questa maggioranza giungerà a fatica alla metà di tal numero, e, come suole avvenire, accusano inoltre il Ministero di aver falsato la manifestazione della volontà popolare con indebite pressioni.

La verità è, che e ministeriali e anti-ministeriali hanno patito nella lotta perdite non lievi. Fra i primi, senza contare il Venosta, il Solidati, il Basteris e alcuni altri, volontariamente ritiratisi dalla lizza, rimasero sul campo uomini di conto come il Correnti, il Saint-Bon, il Marchiori, il Billia, il Sani; fra i secondi, perdettero il seggio il Marazio, il Simonelli, il Sanguinetti, il Bonacci, il Parenzo, ed altri molti. Il gruppo radicale guadagnò alcuni collegi, e segna-

tamente quelli di Genova I e di Rovigo, ma ne perdette alcuni altri, come Parma, Piacenza, ecc. De' suoi membri più noti, furono dagli elettori messi in disparte il Musini, il Castellazzo, il Dotto de' Dauli, il Filopanti, il Severi. Per compenso, il Cavallotti, il Bovio ed il Pantano ebbero l'onore di due elezioni; e quest'onore viene con loro diviso dal condannato Amilcare Cipriani, a favore del quale lavoravano indefessamente da parecchi anni le sètte che infestano specialmente l'Italia centrale.

Però, tenuto conto di tutte le variazioni, si può asserire con fondamento che le elezioni del 23 corrente sono riuscite più favorevoli al Ministero di quello che dai più si temeva. Sia la maggioranza di ottanta voti, sia di quaranta, essa appartiene indubbiamente a lui.

E ciò dinota a parer nostro il buon senso del paese; il quale, dei due programmi fra cui era costretto a scegliere, mostrò chiaramente di preferire il meno cattivo. Esso mostrò di preferire un partito che non manca certo di difetti, ma che pure si sforza di rappresentare qualche cosa di serio, di ordinato, di prudente, ad un partito nel quale si agitano tendenze opposte, ma che in sostanza si atteggia a rappresentante di idee avanzate, oggi totalmente fuor di luogo. I divisamenti esposti davanti agli elettori dal Presidente del Consiglio e dai ministri dei lavori pubblici, di agricoltura e commercio e della guerra, si possono certamente discutere su molti punti; ma quelli svolti dal Nicotera, dal Cairoli, dal Crispi e altrettali peccano fin nella base, non essendo che una sequela di contraddizioni da capo a fondo. Il Crispi ed il Cairoli si mostrarono teneri dello scrutinio di lista; il Nicotera ne propose l'abolizione. Il Crispi ed il Cairoli vogliono largheggiare nelle libertà comunali; il Nicotera respinge perfino il sindaco elettivo. Il Crispi fu notoriamente fra i più caldi fautori dell'alleanza germanica; il Cairoli all'incontro vagheggia l'alleanza francese. Gli uni proclamarono la necessità delle leggi sociali, gli altri le respinsero; gli uni accettarono con premura il concorso dei radicali, gli altri sostennero, doversi mettere argine al loro progresso. In un solo punto i vari capi della Pentarchia si mostrarono concordi; nel condannare il cosidetto trasformismo e nell'inneggiare alla costituzione di partiti ben definiti; ma, nella pratica, il Crispi si presentò agli elettori a

braccetto col Rudinì, il Nicotera, col Dezerbi. Così stando le cose, è da considerarsi come un buon sintomo il fatto che la maggioranza del paese non abbia mostrato verun desiderio di facilitare l'assunzione al potere di un partito composto di elementi discordi fra loro nel fare e solo uniti nel demolire.

Un altro ottimo sintomo di progresso nell'educazione politica del popolo italiano, è l'assenza quasi compiuta dai programmi e dai discorsi elettorali delle solite frasi ad effetto contro la Religione e la Chiesa. Questo fatto, che basterebbe a dimostrare che l'Italia potrebbe senza troppa fatica ricondursi sulla via dell'equità e della moderazione quando fosse governata da uomini atti a comprenderne i vantaggi, e che noi già notammo nella passata Rassegna, ricevette dallo scrutinio una solenne conferma. Nissun candidato essendosi presentato al suffragio degli elettori con bandiera apertamente conservatrice e cattolica, nissuno, come tale, poteva riuscir deputato; ma l'elezione del Fazzari e di uomini moderati come il Giusso e simili e l'esclusione dalla Camera del Parenzo e del Giuriati, apostoli del divorzio, nel tempo stesso in cui vi entra il Salandra, uno de' più efficaci oppugnatori dell' inconsulta riforma, sono cose di cui si deve tenere il debito conto. Similmente prendiamo atto della condotta dei cattolici di Piacenza (che non furono i soli), i quali, non trovando ostacoli nell'egregio vescovo di quella diocesi, presero larga parte alla lotta e contribuirono con molta efficacia a sottrarre la loro città nativa al dominio dei radicali, sotto cui era caduta nel 1882. Se tutte le diocesi del Regno avessero la fortuna di possedere capi intelligenti e coraggiosi come Monsignor Scalabrini, la Pentarchia e il Radicalismo avrebbero toccate ben altre sconfitte, con vantaggio grandissimo della patria e della Chiesa.

L'esito relativamente buono delle elezioni generali, non significa però che il Ministero attuale sia uscito d'un tratto dalle difficoltà fra cui si dibatteva prima dello scioglimento della Camera. Nella nuova Assemblea esistono bensì gli elementi per la formazione d'una maggioranza favorevole alle idee moderate, di quel partito liberale e conservatore a cui alluse nel suo ultimo discorso l'onorevole Minghetti; ma non è ancor provato che questi elementi vogliano unirsi e sappiano resistere alle influenze dissolventi, che resero così fati-

cosa la vita al Governo durante la decimaquinta legislatura. Per riuscire nell'intento, occorrerebbero nel Ministero molta intelligenza e molta energìa, e nei vari gruppi della Camera molta abnegazione e sincerità d'intenti. Davanti alle mutate condizioni della Camera, non è impossibile che il Ministero debba parzialmente modificarsi, in modo che le varie frazioni della maggioranza possano esservi equamente rappresentate; ma quest'opera deve esser fatta senza precipitazione e con molto criterio, dopo che tutti i gruppi della Camera abbiano avuto campo di far chiaramente palesi i loro intendimenti sull'indirizzo del Governo e d'indicare non meno chiaramente quali uomini intendono di riconoscer come capi. Senza ciò, un rimpasto non farebbe che riaprire l'èra delle crisi e ridestare non lodevoli cupidigie. Ora, per un'opera siffatta, probabilmente non basterà il periodo brevissimo durante il quale la nuova Camera potrà sedere prima delle vacanze estive. Esso basterà tutto al più a dar modo alle varie parti dell'Assemblea di misurare le loro forze e di manifestare le loro tendenze.

L'apertura del Parlamento, com'è noto, avverrà il 10 di Giugno col Discorso della Corona. L'11 la Camera procederà alla nomina dell'Ufficio di presidenza; e fin d'allora si vedrà di quanti voti possano disporre il Ministero e l'Opposizione. Se i deputati badassero unicamente alle qualità tecniche dell'uomo che dovrà dirigere i loro lavori, e se il Biancheri intendesse accettare la nomina, la scelta del Presidente non sarebbe dubbia; ma, quand'anche tutti si accordassero sul nome del Presidente, la lotta s'impegnerebbe su quello dei vice-presidenti, segretari e questori. Superata questa prova, si presenterà immediatamente l'occasione di un voto politico intorno ai bilanci dell'esercizio 1886-87. Al punto in cui siamo, è impossibile che il Parlamento ne possa intraprendere la discussione regolare; quindi il Ministero dovrà chiedere l'esercizio provvisorio per sei mesi. Qui s'impegnerà la prima battaglia; poichè la Camera, pure approvando una proposta diventata ormai di necessità assoluta, non rinunzierà probabilmente a dare un giudizio sulle cause che la resero necessaria. Non è da supporre che il Ministero voglia modificarsi prima di un tal voto; e siccome, dopo di esso, la Camera si chiuderà per non riaprirsi che a Novembre, così è verosimile che

fino a Novembre non si avrà la crisi parziale che taluni credono inevitabile.

Una crisi totale è invece avvenuta di recente in Grecia. Dopo aver condotto con una rara inconsideratezza il suo paese sull'orlo di un precipizio, il signor Delyanni ricusò con ostinazione del pari biasimevole di riparare agli effetti della sua imprudenza piegando il capo ai voleri dell'Europa e preferì dare le sue dimissioni. Il Re Giorgio, dopo alcuni giorni di angosciose dubbiezze, mentre i rappresentanti delle potenze abbandonavano Atene, e la flotta internazionale bloccava i posti greci e la Turchia minacciava di prender le offese, si trasse d'impaccio nominando un Ministero di affari, il cui solo atto fu di radunar la Camera, affinchè designasse il nuovo Presidente del Consiglio. Per effetto del voto dell'Assemblea, il potere passò nelle mani del signor Tricupi; il quale, facendo di necessità virtù, dichiarò che la Grecia avrebbe ceduto alla volontà dell'Europa. I partigiani della guerra fecero, a quanto pare, un ultimo tentativo di forzar la mano alle potenze, provocando un conflitto colle truppe turche accumulate sui confini; ma, per fortuna, anche questo tentativo tornò vano. Ormai dalle due parti gli eserciti si vanno ritirando dalla frontiera e comincia il disarmo.

È questo un fatto del quale debbono grandemente rallegrarsi tutti gli uomini saggi. Vari sintomi dimostrano che la pace dell'Europa non riposa punto su basi così salde come sembra; e l'estinzione di una favilla che da un momento all'altro poteva dar luogo a vastissimo incendio, va considerata come una vera fortuna pel mondo civile. I disordini provocati da agenti russi nella Rumelia e nella Bulgaria contro il principe Alessandro; il proclama dello Czar alla marina russa, che riprende forza nel Mar Nero; le parole del borgomastro di Mosca al sovrano, ed altri sintomi fanno palese, che il colosso moscovita non ha punto rinunziato alle sue mire sull'Oriente e che attende soltanto l'occasione opportuna per riprendere la via di Costantinopoli. A questo, ed alle possibili conseguenze di una lotta europea, dovrebbero por mente quegli italiani che, badando alle sole apparenze, condannarono e condannano tuttora la politica saggia e circospetta del conte di Robilant nella quistione greca. Verrà forse un giorno in cui, messo in chiaro ciò che ora si conosce

soltanto nel segreto dei Gabinetti, gli avversari del nostro ministro degli affari esteri dovranno rendere giustizia alla sua calma e fermezza nelle contingenze attuali.

Le due nazioni in cui si divide la penisola iberica sono entrambe in festa. A Madrid si celebra la nascita di un figlio maschio della Regina Cristina, destinato, vivendo, ad assumere un giorno la corona lasciatagli da un genitore che i suoi occhi non videro mai; a Lisbona si solennizza il matrimonio dell'erede del trono colla primogenita del Conte di Parigi. L'uno e l'altro avvenimento sembra dover produrre conseguenze politiche non lievi. La nascita del figlio di Alfonso XII, a cui fu imposto lo stesso nome del padre, tronca le speranze non mai spente della fazione carlista; il matrimonio del principe di Braganza, provocando da parte dell'Europa monarchica insolite manifestazioni in onore del capo della Casa d'Orléans, ha ridestato le ire del partito repubblicano in Francia. Cedendo all'impeto della passione, il Governo di Parigi ha subito presentato al Parlamento un progetto per l'espulsione dei principi, il quale sarà probabilmente approvato, ma affretterà soltanto una restaurazione, che gli errori della Repubblica renderanno tosto o tardi inevitabile. Più prudenti, i Carlisti finora si tengono queti, contentandosi di sterili proteste; ma, pur troppo, il giorno di una levata di scudi da parte loro non sembra lontano. I loro capi farebbero però bene a riflettere che, rinnovando la guerra civile, non solo insanguinerebbero senza frutto la patria loro, ben decisa nella sua maggioranza a respingere il governo assoluto, ma si porrebbero in aperta contraddizione col Capo della Cattolicità, di cui si vantano i più obbedienti figli e che ha tenuto al sacro fonte Alfonso XIII.

X.

NOTIZIE.

— Il secondo volume dell'opera del Cardinale Massaia sulle sue Missioni in Etiopia contiene sedici capitoli e giunge fino ai primi passi dell'illustre Autore nel campo del suo apostolato. Ma non sono meno interessanti le notizie che Egli dà intorno a'suoi viaggi prima di arrivare nel paese dei Galla ed agli avvenimenti de'quali vi fu testimone.

— La R. Accademia delle scienze di Torino ha mandato fuori il 37° volume delle sue Memorie. Fra le altre cose, esso contiene una commemorazione del generale Giovanni Cavalli, scritta dal maggiore Sciacci, testè eletto deputato di Roma; un curioso ricettario del secolo XI, esistente nell'Archivio capitolare d'Ivrea; la *Glossa pistoiese al Codice Giustinianeo,* tratta dal manoscritto capitolare di Pistoia, e la traduzione italiana di tre manoscritti copti del Museo egizio di Torino, fatta dal prof. Francesco Rossi.

— Per cura della R. Deputazione di storia Patria per le Provincie parmensi, è testè uscito il 1.° fascicolo della *Bibliografia storica e statutaria delle Provincie parmensi,* compilata dal nostro dotto collaboratore Marchese Raimondo di Soragna. Il 2.° fascicolo, che compirà l'opera, verrà alla luce nel corso dell'anno 1886.

— In Udine ogni settimana si pubblicherà un giornale in grande formato intitolato: *L'Ape Giuridico-Amministrativo* diretto dal signor Giacomo D. Tosi.

— Si è costituito in Modena un comitato per la pubblicazione di un libro che avrà per titolo *L' Appennino modenese.* L' opera sarà pubblicata in un volume di 1000 pagine ed arricchita di incisioni, carte geografiche, illustrazioni. Il presidente del Comitato è l'avv. Gerolamo Galassini Professore nell'Università di Modena.

— Essendosi in pochi mesi esaurita la prima edizione, è pubblicata la seconda dello scritto del Vescovo di Cremona *Proprietà e Socialismo. Che devesi fare?*

— La Direzione dell'Istituto Cartografico italiano ha pubblicato l'annuario nel 1885, anno secondo. — In esso parla del risveglio della cartografia e dell'insegnamento geografico, dei diversi sistemi di esecuzione delle carte geografiche, dei lavori eseguiti dall'Istituto cartografico italiano durante l'anno 1885, e dà il saggio di una carta incisa a due colori che è *Susa ed il Rocciamelone.* Tra i

suddetti lavori di commissione vi è la carta di *Sissouan e la Cilicia di Leone il Magnifico* per conto della congregazione dei frati Mekhitaristi che pubblicano a Venezia un'opera in lingua armena.

— Il sacerdote Vincenzo Papa, Direttore della *Sapienza*, incolto da malattia scusa se ha dovuto tardare la pubblicazione del suo periodico e spera di riprendere la pubblicazione con regolarità. Ci auguriamo vederlo presto guarito completamente.

— La *Rassegna Italiana* annunzia che da alcuni anni si è costituita in varie delle principali città d'Europa una società per studi sociali ed economici, la quale, a mezzo di appositi comitati, esamina tanto le teorie ed i principii delle dottrine economiche odierne quanto i postulati delle più recenti scuole socialiste affine di combattere quel che vi ha in esse di pernicioso o di falso e di accettare invece ciò che per avventura vi rinviene di conforme a quei sommi veri del cristianesimo, i quali sono atti a produrre un vero benessere e prosperità sociali. Questi comitati sono costituiti in Francia, in Austria, in Germania, ed a Roma e fanno parte di quello di Roma il Duca di Sora, i Monsignori Iacobini e Talamo, il Conte Soderini ed altri. Il centro di questi comitati è a Friburgo in Svizzera. La *Rassegna Italiana* nel numero del maggio pubblica le *proposizioni accettate dal comitato di Roma:* queste riguardano il *Lavoro*, la *Proprietà*, la *ripartizione dei guadagni*, i *due generi di Società e loro autorità supreme.*

— Il signor Agostino Challamel pubblica il primo volume di una *Histoire de la liberté en France*, *dépuis son origine jusqu'en* 1789. Nel secondo volume egli si propose di discutere l'arduo problema, se la libertà umana abbia guadagnato o perduto nel secolo omai trascorso dalla grande rivoluzione in poi.

— Si è riunito di questi giorni in Parigi il Congresso dei membri della Società di economia sociale e delle Unioni sociali fondate dal Le Play. Il programma delle sessioni si divide in due parti distinte: una teorica e l'altra pratica. Le sedute del mattino e della sera sono consacrate a studi di quistioni poste dai membri della Società; nel giorno il Congresso visita attentamente quegli stabilimenti commerciali ed industriali nei quali sono messe in opera i miglioramenti materiali e morali che i tempi impongono ai proprietari. Il Congresso si è occupato degli alloggi per gli operai, delle Società Immobiliari fondate allo scopo di mettere gli operai nella posizione di venire proprietarii, delle Società cooperative di consumo, degli scioperi. Un generale Cinese vi lesse una interessantissima comunicazione sulla Cina e sulle sue popolazioni rurali. — A queste riunioni prendono parte molti economisti, banchieri, finanzieri e direttori di officine.

— La Commissione di organizzazione del *Congrès Internatio-nal des savants catholiques* in Parigi tenne parecchie adunanze nel dicembre 1885, nel gennaio, febbraio, marzo, maggio dell'anno corrente. Tra i varii membri della commissione vi sono monsignore D'Hulst, i sacerdoti De Broglie, Vigouroux, il Padre de Smidt Gesuita, e i signori De Nadaillac, M. Sepet, De Margerie, De Bichemont, de l'Epinois. Il programma delle principali quistioni da trattarsi sarebbe diviso nelle seguenti categorie: Teodicea, Metafisica e Cosmologia, Diritto naturale, Economia Politica, Biologia e Fisiologia, Scienze Geologiche e Paleontologiche, Antropologia, Storia Biblica e Antico Testamento, Origine del Cristianesimo, Storia comparata delle religioni.

— È uscito il secondo ed ultimo volume dell' opera *Personal Memoirs of U. S. Grant.* È un magnifico libro, arricchito di un ritratto dell'illustre generale, di parecchie carte geografiche e di fac-simili. La narrazione termina colla fine della guerra di secessione.

— L'esercito italiano ha perduto un altro valoroso generale nella persona del conte Vincenzo Bottilia di Savoulx. Nato a Genova nel 1827, egli aveva fatto con lode tutte le guerre dell'indipendenza, distinguendosi particolarmente a San Martino; ed aveva per lungo tempo tenuto il comando della Scuola d'applicazione del Genio e dell'artiglieria.

— Morì a Roma monsignor Pettinari, già arcivescovo di Urbino, poi segretario dei vescovi e regolari col titolo di arcivescovo di Palmira.

— I giornali annunziano la morte del Nestore degli storici tedeschi, Leopoldo Ranke. Nato a Wiche in Turingia nel 1795, il Ranke aveva ben 91 anni. Tutta la sua vita fu consacrata allo studio. Le sue opere storiche, lodate già da Balbo per una rara imparzialità, sono numerossime: basti citare la Storia dei Papi nei secoli XVI e XVII, quella della Francia nello stesso periodo, la monografia sulla congiura di Bedmar, ecc. ecc.

— È morto il colonnello Xerbinger, intorno alla cui condotta nella guerra del Tonkino si levò tanto rumore in Francia negli ultimi tempi.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

I. Sono stati pubblicati i resultati del movimento commerciale inglese e francese durante il primo quadrimestre dell'anno corrente. Per ciò che riguarda il commercio inglese vi fu nella importazione una diminuzione di oltre 16 milioni e mezzo di lire sterline, cioè quasi del 13 per cento a paragone dell'eguale periodo del 1885, essendo discesa a lire sterline 112.800.600. La esportazione diede pure una diminuzione però molto meno forte, poichè arrivò, escluso il transito, a 65.524.664 lire sterline, cioè un milione circa meno del periodo corrispondente dell'anno scorso, il che dà una diminuzione dell' 1 1[2 per cento all'incirca.

Ecco come si dividono queste grosse cifre del commercio inglese:

	Importazione	Esportazione
Prodotti alimentari animali	1.563.000	115,000
Commestibili e bevande	40.127.000	2.694.000
Tabacco	945.000	—
Metalli	5.062.000	
Materie prime (carbone ecc.)	—	3.516.000
Prodotti chimici, da tinta ecc.	3.766.000	2.270.000
Oli	1.857.000	—
Materie prime tessili	27.271.000	—
Lane e tessuti	—	34.934.000
Altre materie prime tessili	9.364.000	—
Manifatture	18.406.262	
Diversi	4.436.000	8.609.000
Metalli	—	10.205 000
Macchine	—	2.938.000
Apparecchi ecc.	—	3.244.000

L' *Economist* di Londra si mostra abbastanza soddisfatto a questi resultati, sopratutto perchè ritiene il movimento degli affari in parte paralizzato dalle gravi quistioni di politica interna che oggi stanno discutendosi e delle quali si attende con ansietà una soluzione che può non essere senza pericoli. Perciò che riguarda l'Italia ci pare interessante riportare il giudizio che sugli scambi tra

l'Inghilterra ed il nostro paese dà l' autorevole periodico di Londra. « Negli ultimi anni, dice l' *Economist*, la esportazione commerciale dell'Inghitterra verso l'Italia fu sfavorevolmente influenzata dalla apertura del tunnel del Gottardo, e dallo sviluppo delle strade ferrate, le quali tendono a favorire gli sforzi della Germania comuni a quelli del Belgio, per estendere il loro commercio. Anche le tariffe daziarie hanno influito contro il commercio inglese, ma per questo rispetto la Gran Brettagna è in una condizione simile a quella delle altre nazioni, sebbene sia certo che il grande commercio delle sue fabbriche di lana mista soffre in modo speciale. La concorrenza italiana è pure certamente una delle cause principali della diminuzione nella importazione delle manifatture inglesi. Il sig. Console Brown parla della industria e delle intraprese dell'Italia settentrionale dove quasi ogni anno sorgono e vincono nuovi rami di manifatture, liberandosi così dalla dipendenza della provvista e dall'estero. Egli ricorda anche lo sviluppo della industria del cotone e del ferro, le manifatture di acciaio e gli armamenti delle ferrovie, le macchine per la filatura del cotone, come pure le costruzioni di bastimenti, di torpediniere, di macchine per la marina, gli alti forni ecc. Il sig. Rainford afferma che il cotone italiano filato e tessuto è affatto eguale e persino preferibile a quello inglese, sebbene la apparenza non sia buona, ed è più a buon mercato di quello inglese; anche le qualità inferiori di tessuti usati dal popolo sono quasi interamente di manifattura italiana ed anche i tessuti greggi e quelli usati dagli agricoltori vengono ora da Milano. Simili rapporti — continua l'*Economist* — vengono da parecchi consoli, ma qualche altra industria, specialmente quella dei metalli, sembra essere affatto esotica, e capace di vivere con qualche successo soltanto mediante l'aiuto di una vigorosa protezione. Un' altra causa, in aggiunta a quelle date sopra., della fortunata concorrenza della Germania e del Belgio sarebbe il crescente sviluppo della educazione tecnica, la maggiore attività nell'impiego di viaggiatori commerciali che parlino italiano, la maggior cura portata ai bisogni del mercato italiano, e la maggiore facilità nel consegnare e nel pagare. Da tutto ciò risulta che allo sviluppo ed aumento del commercio inglese sono necessari migliori patti per il trasporto delle merci ed un uso competente di viaggiatori commerciali ».

Queste parole dell'autorevole periodico di Londra dovrebbero e per la elevatezza dei concetti che racchiudono e per le importanti notizie che ci danno sullo impressione che producono all'estero le condizioni nostre economiche, essere profondamente meditate.

II. Il commercio francese durante i primi quattro mesi dell'anno ha dato un totale di 1.432.543.000 franchi alla importazione, con una diminuzione di 115 1\[2 milioni sul 1885; ed alla esportazione fr. 1.036.997.000 con una diminuzione di quasi 19 milioni e mezzo. Nel complesso quindi il commercio sarebbe diminuito di 135 milioni, cioè di circa il 4 0\[0. Ecco come si divide nelle cifre sommarie:

	Importazione	Esportazione
Prodotti di alimentazione	fr. 475.676.000	210.982.000
Prodotti per l'industria	» 718.502.000	220.792.000
Prodotti manufatti	» 193.744.000	556.280.000
Diversi	» 44.621.000	43.947.000

I francesi si mostrano, ed è naturale, tutt' altro che soddisfatti, e concludono essere urgente riordinare le finanze, fare economie, equilibrare realmente il bilancio, affine di sviluppare i lavori pubblici per quanto è possibile. Si crederebbe da questi propositi che si domandassero lavori pubblici veramente utili al commercio ed alle industrie, ma siamo lungi da queste saggie idee; i periodici, che pur lamentano questa diminuzione di commercio, si rallegrano che a Parigi si stia costruendo una Borsa di commercio che costerà 30 milioni, la ferrovia Metropolitana che ne domanderà quasi 500, e gli edifici per l'esposizione che ne assorbiranno 50. È sempre lo stesso errore; la casa screpola e si coprono le mura con carte da parati per non vedere le fenditure.

Nè è solamente il movimento commerciale che offra in Francia un movimento retrogrado; sono anche le imposte che danno un gettito decrescente e il che preoccupa gli studiosi più di ogni altro sintomo. Così il reddito che la città di Parigi ha ricavato dal Dazio consumo durante i primi quattro mesi dell'anno fu di franchi 42,904,188,46 con una diminuzione di 207 mila franchi sulle previsioni, e di 390 mila sul periodo corrispondente del 1885. Si ricavarono 293 mila franchi in meno dalle bevande, 110 mila dagli oli, 10 mila dai commestibili, 383 mila dai materiali da costruzione, 43

mila dai foraggi; 68 mila dai diversi. Vi fu un solo aumento di 458 mila franchi nei combustibili.

III. Durante i quattro primi mesi del corrente anno l'Italia invece ha avuta una importazione di 487 milioni ed una esportazione di 366 milioni, e, senza i metalli preziosi, la prima fu di 465 milioni, la seconda di 315. Lo spazio non ci permette di fare lunghe considerazioni sul nostro movimento commerciale, ma ci piace notare un aumento nella esportazione del vino che dà un numero di ettolitri che oltrepassa il milione, cioè più del doppio dell'anno decorso; ed anche l'olio di oliva dà 248 quintali invece di 109. Queste due sole voci danno una maggiore esportazione di quasi 40 milioni. Nella importazione dei generi coloniali e del petrolio si sente sempre la influenza della grande provvista fatta qualche tempo fa per evitare gli aumenti sui dazi ed abbiamo quindi una grossa deficenza che raggiunge quasi i 30 milioni. È sempre in aumento l'entrata del cotone in bioccoli o in massa; il che corrisponde alla minore entrata di tessuti e filati ed allo sviluppo che l'industria cotoniera va prendendo nell'alta Italia. Ingrossate sono anche le cifre della seta alla esportazione ed un bell'aumento offre anche la entrata della seta tratta greggia. La nostra mancanza di produzione nei cereali è segnalata dal persistente aumento della importazione di grano e frumento, granturco, orzo, ed avena, mentre la esportazione continua ed offre in diminuzione.

Salvo queste poche oscillazioni, che sono la conseguenza dei movimenti, sopratutto della industria agricola, nel rimanente poco o nulla vi è di nuovo; e in verità, quando pensiamo alle nostre condizioni economiche, non si sa pensare come si possa sperare altro che un movimento molto calmo, molto tranquillo, e molto lento che ci conduca a quella prospera attività a cui aspiriamo. E se in Italia si intendesse più il *laboremus* di quello che non sia il sognare fatti impossibili, si creerebbero meno illusioni ed anche meno disillusioni.

IV. Il nostro Ministero pubblica la situazione del Tesoro durante il mese di aprile del 1886. Le entrate effettive del bilancio hanno dato i seguenti risultati principali in centinaia di migliaia.

Redditi patrimoniali L. 1,072 — Imposta fondiaria L. 30,064 — Ricchezza Mobile L. 19,555 — Altre tasse del Ministero Finanza L. 13,257 — Tassa sulle ferrovie 1,089 — Dogane 14,723

— Dazi 6,637 — Tabacchi e sali L. 20,399 — Lotto L. 6,274 — Poste e telegrafi 4,714.

Il totale delle entrate, unitevi le partite di giro ed il movimento dei capitali fu di L. 134,308,194, mentre nel periodo corrispondente del 1885 era stato di L. 154,677,835 e abbiamo quindi una diminuzione di oltre 20 milioni. Se però teniamo conto di tutto l'esercizio che ebbe principio nel luglio 1885 abbiamo una differenza in più di 96,755,855.

In quanto ai pagamenti essi sono forniti dal seguente specchio.

		1886		1885
Tesoro.	L.	17,177,092 13	L.	30,091,289 50
Finanze	»	14,690,640 72	»	17,306,050 67
Grazia e giustizia.	»	2,729,165 22	»	2,775,500 51
Estero	»	629,317 60	»	782,405 18
Istruz. pubblica.	»	2,769,432 68	»	2,845,398 12
Interno	»	5,124,261 44	»	4,472,659 47
Lavori pubblici	»	14,632,031 52	»	15,620,704 71
Guerra.	»	17,598,979 66	»	18,886,906 62
Marina.	»	6,307,531 61	»	5,709,120 91
Agricoltura	»	988,370 08	»	1,058,094 02
Totale	L.	82,646,822 66	L.	99,548 029 77

Quindi si ha una differenza in meno nel mese di aprile 1886 di L. 3,463,434. 38 in confronto allo stesso mese 1885, e dal luglio 1835 a tutto aprile 1886 una differenza in più di L. 97,807,235. 25 in confronto allo stesso periodo 1884-85.

V. La penuria d'oro in cui si è trovata recentemente la Banca d'Inghilterra ha risollevata anche tra noi la questione della circolazione monetaria alla quale discussione diede anche occasione un recente discorso del sig. Bland alla Camera degli Stati Uniti, ed alcune pubblicazioni di uomini francesi e belgi che sono reputati autorevoli nella materia. Abbiamo adunque sentito ripetere un altra volta la storia della questione del tipo doppio ed unico ; i lamenti per il deprezzamento dell'argento; - la speranza che possa essere riabilitato ; — i sogni del bimetallismo universale ; - il dolore per la ostinazione dell' Inghilterra e della Germania a conservarsi fedeli al loro sistema monetario. Però in mezzo a questo vecchiume

di idee abbiamo anche avuta la nota nuova; nei riassunti che i giornali inglesi ci portano del discorso del sig. Bland troviamo una osservazione che ci ha colpiti. Egli ha detto che mentre il paese produce quattro milioni il mese di dollari in argento, di questi non se ne possono coniare, in causa della legge attuale, che due milioni; perciò il rimanente viene mandato all'estero, e chi risente vantaggio da questa emigrazione sono i possessori dell'oro i quali si vedono tanto più rialzare il valore del loro metallo giallo, quanto più aumenta la quantità di argento che esce dagli Stati Uniti, perchè con ciò viene diminuita la quantità del *medium* circolante. E il sig. Bland proseguendo crede di trovare in questa restrizione del medio circolante le cause della crisi economica da cui anche gli Stati Uniti sono colpiti; infatti egli dice che la mancanza di affari è causata non da esuberanza di produzione, come affermano alcuni, ma da deficenza di consumo, e questa deficenza è a sua volta prodotta dal difetto di mezzi di cambio.

Non è qui il luogo di discutere per incidenza le importantissime considerazioni che sull' argomento della circolazione ha esposte il sig. Bland, ma il concetto surriferito che la causa della crise commerciale stia più nella mancanza del consumo che nella abbondanza della produzione, ci par degno di attenzione. Giova notare infatti che questa crise, la quale si prolunga più di quanto non si credesse dai più competenti, e che continua ancora malgrado tante volte ne sia stata annunziata la fine, questa crise trova la sua coincidenza in un altro fenomeno, quello della straordinaria quantità di capitali disponibili. Ora è appunto da poco tempo che col risvegliarsi della produzione si è in modo straordinario eccitato il risparmio; è da poco tempo che gli Stati, i Comuni e tutti i corpi morali e le private associazioni, si mostrarono straordinariamente invase da uno spirito di intraprendenza e moltiplicarono sotto mille forme le emissioni, allettando e incitando il risparmio con tutti i mezzi naturali ed artificiali. Ci nasce quindi spontaneo questo quesito: — l' aumento del risparmio, diventato dovunque così straordinario, è sempre dovuto alla esuberanza di attività od ha cominciato ad essere il prodotto di una meditata diminuzione dei consumi? E davvero noi temiamo che divulgato il concetto del risparmio anche tra coloro che non sanno distinguere il punto nel quale una

qualità può diventare un vizio, abbia degenerato così che, da essere previdenza e temperanza, sia diventato economia ed avarizia. In tal caso sarebbero spiegati i due fenomeni che vanno manifestandosi in modo sempre più grave: cioè l'aumento di capitali e la diminuzione dei consumi. Il ragionamento quindi del sig. Bland crediamo debba essere molto più esteso, e non solamente alla mancanza di medio circolante debbasi attribuire la diminuzione dei consumi, ma anche e molto più alla eccessiva attività del risparmio.

VI. La nota della quindicina fu il miglioramento; rallentato qualche giorno dalle vicende della guerra turco-greca, ma costante e negli ultimi giorni quasi troppo rapido. Il capitale è sempre esuberante alle domande e se per qualche momento vi sono delle realizzazioni, non hanno di mira altro che il reimpiego. Il timore di qualche complicazione interna per causa del decreto di espulsione che si sta discutendo in Francia, ha qualche poco preoccupato il mercato di Parigi, ma molto meno di quello che potevasi dubitare e soltanto per i valori francesi. D'altra parte se anche in qualche gruppo si manifestasse la velleità d'approfittare degli eventi politici interni per tendere al ribasso, il capitale si trova sempre pronto a spegnere fino dal nascere ogni tentativo; e nella lotta il capitale non soltanto si presenta in grossi battaglioni, ma anche senza paura. La liquidazione della quindicina si è adunque fatta senza difficoltà; i riporti anzi furono nulli, e si è apparecchiata poi cogli aumenti, qualche giorno persino arditi, una liquidazione ancora più facile per la fine del mese.

La situazione monetaria continua ad esser buona per l'Europa, e nessun sintomo si manifesta che possa venire prossimamente turbata.

La Banca d'Inghilterra nella situazione del 27 Maggio ha aumentato il suo incasso metallico sino a 19.9 milioni di sterline, il portafoglio a quasi 21 milioni e mezzo; la circolazione a 24 e mezzo, ed ha perduto mezzo milione di sterline nei depositi.

La Banca di Francia nell'ultimo bilancio del 27 Maggio ha aumentato di 5 milioni l'incasso e di questi 3 in oro; il portafoglio è diminuito di 63.7 milioni; le anticipazioni di 104 milioni, la circolazione di 20 milioni, i conti correnti di 149. Le sue azioni erano quotate a 4.280.

Le Banche di Nuova York il 23 maggio avevano diminuito di oltre 5 milioni di dollari il portafoglio che restò a 342 milioni, e la circolazione malgrado ciò è aumentata di 700 mila dollari portandosi a 35.4 milioni; di due milioni e mezzo diminuirono i depositi.

La Banca imperiale di Germania nel bilancio del 22 Maggio, l'ultimo che conosciamo, aveva aumentato di 9.7 milioni di marchi l'incasso metallico, e diminuito di oltre 2 milioni, il portafoglio e le anticipazioni è di 12 milioni e mezzo la circolazione, mentre i depositi aumentarono di 14.8 milioni.

Delle Banche italiane non si hanno che le situazioni molto vecchie del 10 maggio, e ci par strano, lo ripetiamo, che non si possa ottenere una maggiore sollecitudine nel pubblicarle.

Il saggio dei cambi è molto basso; su Londra 25.09, su Parigi 100.10; quello dello sconto in Italia è sempre al 4 1[2, a Londra, a Parigi, a Berlino, a Bruxelles al 3 per cento.

Consolidato: l'italiano ebbe, come prevedevamo nell'ultima rassegna, specialmente sui mercati di Parigi e di Londra molto favore, talchè ascese sempre sentendo molto leggermente le oscillazioni degli altri valori; lo abbiamo lasciato a 98.80 e lo troviamo a 99.87 e per fine giugno alla pari. A Parigi da 98.10 è salito a 99.85 sostenuto; a Londra da 97 1[8 a 98 3[4, a Berlino da 97.90 a 98.60 fermissimo. — Il consolidato inglese da 101 1[4 è salito a 101 7[8; il francese 4 1[2, in questi ultimi giorni, debole a 109.10, il 3 0[0 82.32 ed il 3 per cento nuovo a 81.37.

Valori bancari: Banca Nazionale italiana aumentò ancora da 2225 a 2235; la Banca Toscana invariata a 1150; il Credito Mobiliare ebbe qualche oscillazione, ma rimase fermo a 954; la Banca Romana meno cercata da 1100 a 1075.

Valori ferroviari: Meridionali ricercatissime, salirono da 700 a 720; le Mediterranee meno sostenute oscillano sul 565, ma avranno certo uno slancio quando sia noto che il Consiglio in recente seduta ha votato di distribuire un acconto del dividendo in L. 12.50 per azione; le Sicule da 561 a 562.

Valori industriali: Fondiaria vita più ferma a 285; e così pure le Costruzioni Venete a 316.

Rassegna Bibliografica.

A. Galanti. *I Tedeschi sul Versante meridionale delle Alpi.* Ricerche Storiche. Opera premiata dal Ministero della Pubblica Istruzione. Roma. Tip. dell'Accademia dei Lincei, 1885.

Due cose premo rilevare subito in questo libro: primo, l'ottimo metodo che lo rende, oltrechè utile per l'erudizione peregrina ed opportunamente scelta e ordinata, una lezione pratica di vera critica storica; secondo, l'assennatezza colla quale da questioni speciali si eleva spesso a questioni d'importanza storica generale. Si comincia a leggere credendo di aver che fare con una delle solite monografie minute, eppoi, di mano in mano, ci accorgiamo di aver dinanzi una delle indagini più sottili e più gravi di storia della civiltà italiana. E questo innalzarsi graduale dell'argomento e della trattazione, che abbraccia e armonizza con bella sintesi comprensiva ogni sorta di notizie storiche e sussidiarie della storia, traendone lume e conferma in ogni sua parte, avviene senza sforzo, senza burbanza, nè mai perdendo di vista lo scopo principale. Insomma è un lungo ragionamento erudito, epperò un sunto preciso, per quanto mi sarà possibile, è il miglior mezzo di farcene conoscere la natura ed i pregi.

Nel versante meridionale delle Alpi s'incontrano tre territori o *isole* più o meno estese abitate da gente di origine germanica, nel Tirolo italiano o Trentino, i cosiddetti Sette Comuni del Vicentino e i Tredici Comuni del Veronese, e presso il Monte Rosa e nella Val d'Ossola. Molte e diverse furono le ipotesi e congetture addotte da storici, etnografi e filologi antichi e recenti per ispiegare questo fatto, e il Galanti l'espone e le confuta una ad una per ordine storico e cronologico, intrecciando la sua discussione con una narrazione concisa e fedele delle immigrazioni germaniche in Italia. Da questa con induzione nuova e felice conclude che le genti germaniche vinte dai Goti si sparsero, ritirandosi, per tutta la distesa delle Alpi, come in asilo meno incerto e di maggiore indipendenza. Più tardi vennero in certi punti rafforzate da nuove genti sorelle, mentre si trovarono divise dalla circostante popolazione latina per la natura stessa dei luoghi. Indi si ebbero alcuni centri di continui insedia-

menti germanici. È questo del rimanente un fatto costante della storia delle Alpi, come di quella dei Pinerei, dei Carpazi e del Caucaso. Lassù si erano rifugiate le reliquie dei popoli respinti da sempre nuovi invasori della pianura del Pò; i Liguri, gl'Italioti ed Umbri, gli Etruschi, i Celti. Per altro le schiatte germaniche prevalsero sulla scarsa popolazione indigena e l'assorbirono in alcuni punti quasi del tutto, talmente che, nel VI secolo e dopo la invasione dei Longobardi, si formò in tutto quel versante una zona tedesca, della quale le tre *isole* sono avanzi ed indizio. Nell' epoca feudale vi si aggiunsero baroni, e venturieri e minatori e mercanti di quella stirpe; così nel 1216 il vescovo di Trento concedeva corti e mansi a signori tedeschi perchè con buoni coltivatori vi si stabilissero; ma queste « immigrazioni sporadiche », e la loro persistenza in certe regioni non si spiegano senz'ammettere in esse dei nuclei affini anteriori. Colà i costumi, le leggende e i dialetti confermano la cosa. Perfino la costruzione dei villaggi, con un centro e il resto delle abitazioni disperse a distanze anche ragguardevoli può ricordare l' uso tedesco segnalato da Tacito.

Molto presto ebbero quei popoli relazioni intime e frequenti colle città italiane, talchè fino dal 1166 i Perginesi si ponevano sotto le protezione di Vicenza, che assicurava loro la legge salica e longobarda, nella quale (così il documento) vivevano da « cento, duecento e quattrocento anni ». Anzi col sorgere ed affermarsi dei nostri comuni si ebbe anche lassù un prevalere sempre più vivo e potente dell' elemento Italiano, tanto che i Tedeschi ne alzarono e ne alzano aspri lamenti. « E se ne lagnino pure; (mi piace trascri- « vere le giuste e nobili parole del Galanti) noi italiani non possiamo « che rallegrarcene, nella speranza che col tempo la nostra lingua, « acquistando sempre terreno in tutti i distretti tedeschi e slavi di qua « dalle Alpi fino al Brennero e alle vette nevose delle Giulie, possa « darci il diritto di aspirare anche per ragioni etnologiche a quei « naturali confini che la storia, la geografia e i bisogni della difesa « nazionale ci assegnano ». E per fermo senza essere punto *irredentisti* non saremmo buoni italiani senz' augurarci di veder sorgere l' alba di un giorno così bello. La origine delle colonie tedesche del versante meridionale delle Alpi è dunque un « fatto complesso », ed è questo l'unico punto di vista per averne fondata e chiara notizia.

Perciò, nella seconda Parte, si passa a confutare chi da un cumulo di fatti male interpetrati e non bene accertati, o da un solo fatto considerato isolatamente prese le mosse per giungere a conclusioni ben più ampie ed ardite delle presenti, « traendo da premesse arbitrarie infondate conseguenze », per avere dimenticata la gran regola fondamentale di critica storica di non attribuire ai documenti, ai fatti, alle testimonianze, sotto qualsiasi forma, un valore, un significato più ampio o più ristretto che essi realmente non abbiano. Pazze cose si affermarono e si sostennero, soprattutto da scrittori tedeschi, che certi dottorini atteggiandosi a gran dottori ritengono talora quasi impeccabili. Durante la prima metà del medio evo, così è stato scritto, deve aver dimorato all' Est dei piani lombardi, da Trento a Padova, e da questa a Treviso ed a Cividale, per le campagne, i borghi e le città una popolazione tedesca della quale sono ultimi avanzi le *isole* qui esaminate. In una parola tutta la regione veneta non sarebbe altro che l' estremo lembo meridionale della Germania. Anzi un ispettore scolastico, certo Dott. Cristiano Schneller ha esteso in parte anche alla Lombardia ed al Piemonte queste bizzarre conchiusioni. Si direbbe che ci voglia ritogliere co' suoi fantastici studi quel che noi ricuperammo con giuste armi ed in guerra giustissima. Infatti giunse perfine ad esclamare: al grido degl'Italiani verso il Tirolo del Sud risponderà dal Settentrione il grido verso l'Adige con Verona e Legnago; e scusate se è poco! Ecco poi un saggio solo dei suoi argomenti.

Perchè Ottone I aggregava la marca trivigiana alla Carinzia ed al Ducato di Baviera se non in ossequio alla nazionalità tedesca di quella regione? Invece tutti sappiamo che fu per quella stessa ragion di stato, della quale troppe volte l'Italia fu vittima, e cioè per avere una strada comoda e sicura per discendere nel « giardin dell' imperio », e per dominarlo. A tale stregua, non vi sarebbe quasi più lembo di terra veramente italiana, e come una certa scuola austro-tedesca il Veneto e la Lombardia, altri, Francesi o Spagnoli o Greci potrebbero cogli stessi argomenti ripetere la Sardegna, la Sicilia, il Napoletano. Così l' Italia, non più dai politici, ma dagli etnografi verrebbe mangiata idealmente boccone, a boccone; e si ridurrebbe a quell' *espressione geografica* sì cara al Metternich. Intanto è noto che in Verona si stringeva quella Lega veronese che fu prin-

cipio della lombarda; ed è un fatto segnalato della storia nostra che gl' impulsi e gl' inizi del nostro sentimento nazionale e del riscatto partirono quasi sempre o si manifestarono più gagliardamente operosi appunto in quei paesi dell' Alta Italia che si vogliono intedescati più o meno, da Legnano alle Cinque Giornate, forse perchè più esposti ed umiliati dagli stranieri. Ivi, da Montebello al Garda e a Custoza ogni zolla del terreno, ogni onda dei fiumi patrii è un ricordo fiero e pietoso della nazione, e giù, giù fino a Venezia, ed ai monti austeri di Trento pare che il nostro cuore d' Italiani batta più altero e più forte. Eppure, sulla fine del suo libro, il Galanti è obbligato a confutare, sulle orme del Malfatti e di altri valenti uomini, la origine e qualità tedesche, nonchè del Trentino e in genere del Friuli o del Veneto, anche in particolare delle singole città, Bassano, Vicenza, Treviso, Udine, dileguando erronee opinioni di scrittori che allo Schneller porsero incoraggiamento o conferma. È proprio il caso di ripetere i versi di una strofa incalzante dell' inno garibaldino:

« Le case d' Italia son fatte per noi
E là sul Danubio le case de' tuoi ».

Ma basti di questo egregio volume, dolente che la tirannia dello spazio e l' indole del Periodico tolgano modo di ampiamente diffonderci intorno ai suoi meriti peculiari di erudizione e di critica esponendo il modo tenuto dall' egregio autore per giungere a certi risultamenti, o alla luce che egli ha recato intorno ad alcuni punti oscuri di storia italiana, coll' analisi e il raffronto sapiente delle fonti, come ad es. laddove discute alcuni episodi importantissimi delle guerre gotiche, o della occupazione dei Longobardi. Concludendo fra tanta colluvie di monografie storiche il libro del Galanti è fra quelli che mantengono ed accrescono le migliori tradizioni degli studi, recando utilità vera e durevole ai loro cultori.

G. Rondoni.

Alfredo Oriani (Ottone di Banzole). *Matrimonio*, Firenze, G. Barbèra Editore 1886.

Col presente lavoro indirizzato in forma di lettera ad Alessandro Dumas, l'A. tende a combattere il divorzio che ha avuto un sì caloroso difensore nel drammaturgo francese. Quella istituzione, piuttosto che una necessità richiesta per riporre in assetto la famiglia

moderna, come taluni vorrebbero far credere, apparisce allo scrittore come un fenomeno della eterna rivolta dell'individuo contro la società, della passione contro la giustizia. Dall'esame storico della famiglia umana egli è indotto a concludere che « l'indissolubilità rappresenta il grado più alto della monogamia come questa la forma più perfetta della famiglia » e perciò egli soggiunge « togliere la prima alla seconda equivarrebbe a retrocedere dalla monogomia alla poligamia temperata. Venticinque secoli di storia perderebbero ogni significato, il progresso umano verrebbe scisso nella sua unità ».

L'Autore nel combattere il divorzio, prescinde da ogni idea religiosa: anzi, a tal proposito, noi deploriamo e facciamo le più ampie riserve, non solo per talune affermazioni che sono comuni a coloro che seguono ed accettano le dottrine evoluzioniste ma più particolarmente per certe opinioni e giudizi dello scrittore, i quali ripugnano e contrastano alla fede e alla dottrina cattolica, che oggi o è travisata, o mal si comprende da chi non sappia elevare la mente ed il cuore dall' ordine naturale al sovrannaturale.

Malgrado ciò, il chiaro autore riconosce che « la tradizione dell'indissolubilità matrimoniale rimane una gloria del cattolicismo » non contrastagli neppure da Augusto Comte allorchè nel suo Corso di Filosofia Positiva, consigliava ai legislatori dei popoli cattolici » di consolidare e di compiere in fatti di matrimonio, quanto il cattolicismo ha così felicemente organizzato ». Il qual consiglio, crediamo, non sarà oggi ascoltato, perchè le sette che imperversano e spadroneggiano nel paese nostro, hanno ogni interesse all' approvazione del divorzio, che non solo servirebbe a mantenere e inacerbire il voluto e funesto dissidio fra Chiesa e Stato, ma, colla conseguente maggior corruzione dei costumi, renderebbe possibile quel potere tirannico, al quale esse aspirano. E ci duole, che non pochi cattolici, e particolarmente i cosidetti zelanti, contribuiscano, col lor contegno, a render più facile l'opera dei settari.

Ci limitiamo a queste osservazioni, e per quanto discordi in molte idee dello scrittore, ne apprezziamo l'ingegno e l'erudizione, lieti che egli, col presente studio, mostri una volta di più l'avversione, quasi generale nel paese nostro, per il divorzio.

E. M.

ELENA LANDINI RUFFINO — *Vegliando*. Bologna, Zanichelli 1886.

Ecco un libro piacevole e che ci fa respirare un'aria sana e non contaminata da quei miasmi, che esalano da certi racconti che chiamano *veristi*, forse perchè i loro autori si compiacciono di aggirarsi fra tutto quello che v'ha di più lurido, quasichè al mondo di *vero* non ci sia altro.

L'Autrice non ci dipinge tipi puramente ideali; le sue eroine soffrono, lottano, pericolano anche, ma la coscienza del dovere le salva. Nè in ciò, grazie al cielo, vi è nulla di men che naturale. E chi legga i racconti di cui parliamo troverà che lo studio psicologico dei caratteri è fino e delicato, e che, date quelle premesse, la conclusione è perfettamente logica.

Lo stile è facile e piano, la lingua prettamente italiana. Non tutti i racconti o bozzetti hanno certo lo stesso pregio; anzi alcuni per la loro soverchia semplicità avrebbero potuto senza danno sopprimersi. Ma chi farà carico ad una signora di avere in tal modo un po'ingrossato il volume, visto che praticano così scrittori che vanno per la maggiore? I più fra questi gentili lavori però ci sembrano bene ispirati. In *Fortuna*, ad esempio, vi sono delle pagine, che hanno un profumo di ineffabile soavità.

Dove, a senso nostro, si rivela maggiormente la potenza dello scrittore, è in *Uno per caso*. Vi sono in questo racconto episodii di un'arte finissima, e su quella tela si sarebbe potuto fare un romanzo. Nella *Guardia Civica del quarantotto* poi vi è una vena comica così schietta da farci rimpiangere che l'Autrice non ci abbia dato qualche altro bozzetto simile, che avrebbe reso più vario il volume.

Ed ora ci sia permesso di rivolgere all'Autrice una semplicissima osservazione. Anni sono leggemmo di lei un romanzo *Valeria*, che ci parve una lieta promessa. Oggi si può dire che la promessa è stata mantenuta. Il progresso dal lato della condotta come da quello dello stile è notevolissimo, e molti novellieri si contenterebbero di scrivere così. Solamente vorremmo consigliare all'egregia scrittrice di essere *qualche volta* più concisa. Certe descrizioni e certi dialoghi non avrebbero che da acquistare da una maggiore rapidità. Difetti lievissimi del resto fra rari pregi. C.

Manuale di Antichità romane ad uso dei ginnasii e dei licei compilato da RUGGIERO BONGHI. — Seconda edizione ampliata e corretta, con molte figure intercalate nel testo ed aggiuntevi le antichità militari. Napoli, Morano, 1885. Un vol., 8.° p. 309.

La prima edizione è del 1882. Vederne una seconda dopo tre anni non è che cosa comune in Italia, dove si legge meno che altrove, meno comune poi è per un libro di antichità. Forse ne ha agevolato lo spaccio la qualità di libro scolastico e più il nome dell' autore. Ciò sarebbe buon segno; perchè vorrebbe dire che le Antichità (materia di utilità molteplice e di necessaria preparazione a vari studi storici e letterari) si coltivano assai nelle scuole secondarie, e che per coltivarle si preferisce un manuale compilato a garbo. Non importa che la sostanza sia cavata da libri altrui, come l'autore stesso dichiara, quando di suo ci ha messo molto per molti rispetti. Il primo merito sta nella scelta di questi libri. Chi innanzi al Bonghi ha ricorso ad altri aiuti o ha creduto possibile francarsi da tutti, ha fatto opera così infelice che anche i meno competenti hanno saputo trovare più motivi di condannarla. Ma anche superata la difficoltà della scelta, rimane quella non minore di sfruttare le fatiche altrui. Non è da tutti l'accoppiare alla brevità la chiarezza, come riesce quasi sempre all' A., l'osservare una giusta economia e il fornire ai giovani quello che è più opportuno per aiutarli a intender bene i classici e la storia. Non pochi di questi pregi erano già nella prima edizione, ma nella seconda sono cresciuti. Alle antichità private, sacre e civili sono state aggiunte le militari illustrate da figure, alla comodità di tavole prospettiche delle misure, pesi e monete romane poste a confronto con quelle nostre è stata aggiunta quella d'un indice delle parole e locuzioni latine. Oltrechè parecchi difetti della prima edizione sono stati tolti. Ne sono rimasti? Qualcuno sì, e sono tali per certo le sviste tipografiche, le quali in un libro presentato a' giovani si vorrebbero ridotte al minor numero possibile, essendo essi meno capaci a riconoscerle da sè. Per ciò che riguarda la sostanza sarà forse lecito desiderare che l'A. metta da parte qualche volta i trattati di cui si è valso e tenga conto di monografie speciali o d'articoli comparsi posteriormente. E lo farà di sicuro egli che ha già detto non potersi un manuale comporre del tutto bene alla prima e occorrere ritornarci su più volte. Frattanto gli

studenti de' ginnasii e de' licei e anche quelli delle Università, dove lo studio della vita antica è in gran decadenza o si trascura affatto, profittano di questo libro, colla certezza di avere quanto di meglio ci ha dato finora l'Italia; tanto più che alcune delle poche cose che vorremmo modificate sono tuttora soggette più o meno a questione, e le questioni non si trattano nei compendi.

W.

Studi e ricerche intorno alla definizione: Dominium est jus utendi et abutendi re sua quatenus iuris ratio patitur. — *Dott.* FERDINANDO PICCINELLI. — Firenze, 1886.

Da alcuni anni a questa parte gl' Italiani sono ritornati con amore agli studii di Diritto Romano in cui erano già stati maestri e che poi avevano trascurato lasciandone il primato ai dotti della Germania. Potrei citare a conferma di questo rifiorimento di studii molte opere di egregi scrittori o professori; indicherò come più comprensivo ed eloquente il fatto dell'essersi col regolamento dell'anno scorso per le facoltà di Giurisprudenza istituita a complemento delle altre la nuova cattedra di Storia del Diritto Romano, sapientissima disposizione che fu accolta dal plauso generale.

Tra gli esimii cultori di tali studii è già venuto ad assicurarsi un bel posto con varie memorie il Piccinelli. — Quella che ho sottocchio merita una menzione affatto speciale.

In essa l'autore comincia dal determinare il preciso concetto della proprietà che s'include nella definizione: *Dominium est ius utendi et abutendi re sua quatenus iuris ratio patitur.*

Fa poi vedere come, sebbene tale definizione così formulata non trovisi nel *Corpus iuris*, vi si rinvengano però le tracce di tal concetto della proprietà.

Cerca quindi il fondamento del diritto del possessore di buona fede sui frutti. — A questa quistione segue l'esame del concetto di proprietà professato dalla Glossa. Bellissima è l'analisi della definizione della proprietà data da Bartolo, coll' enumerazione degli scrittori che più o meno da vicino la seguirono. — In altro capitolo paragona il concetto di proprietà espresso colle parole: *facultas utendi et abutendi* con quello di Bartolo: *facultas perfecte disponendi.* — Asserisce poi essere Hotomanno il primo in cui trovasi la definizione che è in capo al libro, e la studia negli scrittori con-

temporanei e posteriori a lui. — Infine riassume in una conclusione i risultamenti cui questi suoi studii l'hanno condotto.

Non entro qui in disquisizioni sulla materia trattata in questo libro, perchè aliene dall'indole del giornale, mi tengo pago di averne accennato agli studiosi il contenuto. Questo però voglio dire: che non è una memoria qualunque, compilata in furia per una rivista, nè un rimpasto di altre memorie; è un lavoro serio e coscienzioso fatto sulle fonti, che l'A. deve conoscere benissimo cominciando dai testi del diritto giustinianeo e degli scrittori latini, venendo ai glossatori e postglossatori e agli scrittori moderni francesi, tedeschi, italiani.

L'indice esatto e minuto degli autori e delle opere consultate per la trattazione dell'argomento è prova dello studio saggio e paziente dell'A. e sarà utilissimo a chiunque voglia approfondire l'importante argomento della proprietà.

L'erudizione davvero non comune, l'ordine e la chiarezza della trattazione fanno desiderare da lui lavori di maggior lena ad onor suo e lustro agli studii giuridici italiani. R. P.

Leggende popolari Ericine per Ugo Antonio Amico. Palermo — Tip. del Giornale di Sicilia 1886.

Chi guarda per poco le nostre simpatiche città, che con nefando delitto, alcuni vorrebbero non già *riordinare*, come usa a Firenze, ma sventrare, quasichè sventrati si possa vivere, senza tanta fatica vi troverà un rapido avvicendarsi di morte e di risurrezione. Usi, costumi, tradizioni, dialetti, tutto è sotto questa potente azione del tempo; e perfino la fisonomia degli abitanti non è più quella di prima, cosicchè se i nostri vecchi, morti trent'anni addietro, tornassero a vivere, non riconoscerebbero più i propri nepoti. E mentre che il tempo trasforma e fa che ogni cosa si rinnovi, onde le nostre città più vaghe di loro gioventù si apprestano alla festa delle nazioni, noi invece sentiamo che ci viene a mancare una qualche cosa. Quale cosa è che fugge da noi, lasciandoci in cuore un vivo desiderio, da cui sempre più siamo angustiati? È la vita che, trascinata dal tempo nella sua vertiginosa fuga, produce un vuoto in noi, che con la minore innocenza dell'animo, colla mente turbata da' dubbj

dell' avvenire, colla fiducia meno intera e meno viva in un mondo più bello e pieno d' amore, con l' orecchio dell' animo meno aperto alla voce della natura, vediamo con orrore l' approssimarsi della morte e cerchiamo di figgere l' occhio più che sia possibile nel remoto passato, compiacendoci di ciò che fu; oppure ci occupiamo di raccogliere qualche frammento di ciò che il tempo va distruggendo.

Onde come si farebbe la fotografia di un palazzo antico o la descrizione di un quartiere da demolirsi; così i dotti con amorosa sollecitudine vanno raccogliendo dalla bocca del popolo quelle leggende che, vive un tempo nella coscienza di chi le raccontava, oggi fra tanto tramestio di elementi, ed in mezzo a' nuovi bisogni dell' anima, vanno perdendo il loro colore nativo, oppure spariscono. Questo volle il Prof. Ugo Antonio Amico, pubblicando quattro *Leggende Ericine*: ed ha fatto bene a salvarle dal tempo, che non rispetta nemmeno il *Berretta Rossa* della quarta leggenda, il quale fu una volta temuta apparizione nel Quartiere, oggi è quasi dimenticato e impiccinito in *Birrittedda Russa.* Oh! quanta mestizia in quel contrasto dell' *una volta* coll' oggi, che troviamo nelle *Due parole a' lettori.* È il sentimento doloroso, che agita il cuore del poeta alla vista della palingenesi universale.

Con questa pubblicazione l'Autore ha arricchito di quattro preziose gemme la letteratura popolare, oggi in così grande sviluppo. Le ho dette gemme della letteratura popolare, perchè il fondamento loro leggendario l' ha preso dal popolo; quantunque la vita, i movimenti delle persone, i dialoghi e l' unità del racconto è parte della gentil fantasia dell'Amico e fatto suo è anche l' affetto potente onde è mosso a scrivere: affetto di padre nella prima leggenda: *Chianamusta e Sant' Elia o il tesoro nascosto e la bellina;* affetto di figlio nella seconda: *La notte de' morti*, e nella quarta *Peppazzo e la vendetta di Berretta Rossa;* affetto al luogo natio nella terza: *La messa del prete morto* e nelle altre tre.

Che dirò poi del sentimento che il nostro Autore ha della natura? Scelgo un quadretto perchè ciascuno ne possa giudicare senza preconcetti. Nella seconda leggenda il poeta rappresenta con mestizia il tempo in cui giovanetto si raccoglieva sotto la croce che guarda la chiesa de' cappuccini in Monte San Giuliano, e seguita: «Sciolto da quel raccoglimento di rimembranza ripresi la via per il

basso, e mi posi a sedere sul piedistallo della croce che guarda a chiesa de' poverelli di Cristo. Quante volte nelle ore vespertine, or sono anni ed anni, io giovanetto mi vi raccolsi tutto solo, vago della mistica salmodia con cui la serafica fratellanza lodava Iddio in sul far della sera! Le voci lente, come di chi si rivolga pregando, si spandevano dalla volta del coro ed uscivano all' aperto, quasi per invitare al canto gli arbori de' campi vicini e gli uccelli dell'aria! E il venticello, che scuoteva i rami, levava un sussurro, pari a voce detta sommessamente, o ad un' eco lontana; e le passere con un lieto chiocciolìo ivano a posarsi tra rami del piccolo aranceto, vicinissimo al coro. E intanto che la campana suonava a preghiera, un fascio di raggi del sole morente, tagliato da un rialzo della montagna che guarda l'occaso, spandevasi per entro al tempio, ov'erano i frati, prostesa la faccia sul pavimento, al cantico di Simeone, desideroso venisse la sua fine, poi ch' ebbe veduta la salvezza da secoli promessa ».

Che sentimento squisito della natura in questo delicato quadretto! quanta gentilezza d' affetto! che finezza di pensiero, che colorito d'imagini; e quanto decoro ne'segni sensibili esteriori! Non si descrive qui la natura viva e parlante, quella natura che ogni artista deve osservare? Ecco l' arte vera e perciò verecconda: che, invitando l'animo a contemplare amorosamente gli splendori del vero, lo abbellisce col decoro che è armonia, e misura; e lo abitua alla virtù che è pure armonia e misura la quale trasparendo dagli esterni atti dell' uomo, dà segno non dubbio di educazione morale e civile.

Di simili bellezze naturali le leggende ericine sono assai ricche, e tutte gentili e delicate, il che ci persuade della verità che la qualità de' luoghi ha grande efficacia sulla immaginazione e sul gusto estetico; il quale nel Prof. Amico è davvero italiano; avendolo egli educato collo studio assiduo de' classici nostri da cui ha imparato come a rendere spontaneo l'estro nelle invenzioni artistiche, bisogni nutrirlo di profonde conoscenze, mediante l'osservazione interna e della natura esteriore; senza la qual cosa o inaridisce o prorompe in tetri bagliori, che offuscano l' intelletto. Per questa educazione dell' estro, le leggende ericine del Prof. Amico paiono uscite a così dire, tutte d' un pezzo; mentre chi sa quanto il nostro poeta ha lavorato per dare a' suoi lavori quella spontaneità, che ciascuno può ammirare.

Or quale augurio potremmo fare alle quattro leggende ericine? Quello che farebbe il loro Autore; che siano lettura cupidamente cercata.

S. CHIRIATTI.

Della lingua e dei dialetti d' Italia, studii filosofici del prof. VINCENZO PAGANO DI DIAMANTE. Bologna, Tip. Fava e Garagnani.

L' illustre Autore dell' Enciclopedia Universale e di tante opere filosofiche, educative, applaudite, volle con questi studii mostrare il suo amore alla patria lingua, e farlo amare. « L' uomo che vive nell' Universo, (dice l' Autore) ed è una rappresentazione di esso, è deputato a rappresentarlo prima col pensiero propriamente detto, che è la parola, poi col pensiero incarnato, che è l' azione. E però la parola è filologia, il pensiero è filosofia, il diritto è vita ». Come in tutte le sue opere, l'egregio Autore è mosso dal sentimento delle patrie lettere che in lui è divenuto coscienza e vita, prelibando il bello in quella parte dell'arte che è quasi ancora vergine. Questo lavoro è fecondo di peregrine osservazioni che illustrano coll' appoggio della storia alcuni punti controversi sull'origine della nostra lingua. Egli chiama in rassegna tutti i dialetti italici, parla di coloro che scrissero in dialetto fra noi, e mostra quanto sia più antica di quel che si crede la favella con cui l' Alighieri impresse fra gli uomini il suo grande pensiero. Chiarisce fino all' evidenza che la lingua italiana è nata dai diversi dialetti, cioè dal popolo, dal vergine modo col quale esso esprimeva le sue idee, i suoi desideri, le sue passioni, sino da quando fioriva la classica lingua latina. Dalla filologia critica a quella ermeneutica risale ai primi vagiti della nostra lingua; offrendo i primi esempi del volgare scritto e venendo sino alla presente lingua nazionale. « Ciascun popolo ha il suo linguaggio, (dice l' Autore) cioè il suo pensiero organato in forma plastica; l' intelligibile che diviene sensibile... Il maraviglioso sarebbe se ci fosse una sola lingua per tutto il mondo. Ma ciò sarebbe una perfezione. Una lingua comune universale, che fosse parlata e scritta da tutti gli abitanti del globo, sarebbe l'ideale dell'umanità; ma essendo ciò impossibile per la natura stessa umana limitata, debbesi invece propugnare e sostenere l' Unità del linguaggio nazionale ».

RAFFAELE TARANTELLI.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile*.

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Piccola Biblioteca del popolo italiano. *R. Bonghi.* Roma Pagana. — Firenze, Barbèra.

Maddalena Albini-Crosta. Pace. — Milano, Cogliati.

Brevi notizie di alcuni studii della 3.ª Sezione al Congresso Penitenziario internazionale di Roma. — Lodi, Cima e Moroni.

Miscellanea fiorentina di erudizione e storia. Periodico mensile (N.° 2) pubbl. in Firenze da *Iodoco Del Badia.*

Giovanni Setti. Una recente escursione in Grecia. — Roma, tip. della Camera dei Deputati.

Prof. *S. De Luca Carnazza.* Leggi e istituzioni amministrative in Roma. — Catania, Martinea.

L'isola del tesoro di *R. L. Stevenson.* — Milano, Treves.

La Montanara. Racconto di *A. G. Barrili.* — Milano, Treves.

La Famiglia Bonifazio. Racconto di *Antonio Caccianiga.* — Milano, Treves.

La Rivista Abruzzese di Scienze e lettere, diretta da *E. Cerulli*, *F. Occella, G. Savini* e *V. Savorini.* — Teramo, tip. del Corriere abruzzese (periodico mensile).

Agostino Tagliaferri. Il dogma e le scienze positive di Antonio Stoppani e i giudizii della stampa cattolica. — Firenze, M. Cellini e C.

G. Gabardi (Brigada) Firenze elegante. — Firenze, M. Ricci 1886.

Ministero d'Agricoltura, industria e Commercio. Annali di Agricoltura 1886. La pellagra in Italia. Proposte di provvedimenti legislativi. — Roma, eredi Botta,

G. Tarra. Primo libro delle letture graduate al fanciullo italiano, 22.ª edizione. Parte I.ª — Milano, G. Messaggi.

Id. Nozioni elementari di cosmografia, geografia e storia patria ad uso delle scuole primarie diurne e serali 2.ª ediz. — Milano, G. Messaggi.

Id. Secondo libro delle letture graduali al fanciullo italiano, 16.ª edizione. — Milano, G. Messaggi.

Id. Terzo libro delle letture graduali al fanciullo italiano, 8.ª ediz. — Milano, G. Messaggi.

Id. Un Sordo Muto di Torino in cerca di pietà. — Torino, B. Canonica e figli.

Club Alpino Italiano. Annuario della sezione Fiorentina — Firenze Tip. Bencini 1886.

La Restauracion. Revista Politica Independiente. — Madrid, Imprenta Iosé de Rojas.

A padre Agostino da Montefeltro dei Minori Riformati. — Pisa Tip. Mariotti.

Giuseppe Pellegrini e i suoi tempi. Cenni Biografici Storici e Politici per *Giovanni Bortolucci.* — Modena, Tip. Rossi.

L'Amico del Popolo, esce due volte la settimana. — Piacenza, Libreria Schiavi.

(Continua).

LA RASSEGNA NAZIONALE

Si pubblica in Firenze, il 1.° ed il 16 di ogni mese in fascicoli di pagine **192** in 8vo grande. Quattro fascicoli formano un vol. di 700 pag. circa.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un anno L. **26**
Per Sei mesi . . . . » 14
Per Tre mesi . . . . » 7,50
Negli Stati dell'Unione postale per un anno . . . . » **30**

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale,* Firenze, Via Faenza N.° 72 bis, pian terreno.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Gennaio, 1.° Aprile, 1.° Luglio, 1.° Ottobre.

I fascicoli separati, a cominciare dal 1.° Aprile 1884, costano Lire 1,80. Gli antecedenti costano 3, 50.

LA

RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO VIII

Volume XXIX
16 Giugno 1886

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, N.° 72 bis
1886
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

RASSEGNA NAZIONALE

(Anno VIII)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 16 GIUGNO 1886.

A questo fascicolo va unita la terza dispensa gratuita agli Associati del romanzo Giorgio di Prasly.

IL POSITIVISMO D'AUGUSTO COMTE. (1)

XIV. L' Antropologia positivistica: Psicologia.

Al mio parere, c'è nella omai nota Prefazione del Littré ai *Principj di Filosofia Positiva* del Comte, una pagina, che compendia puntualmente il divario enorme, ond'è separata l'ideologia positivistica dalla filosofica. Eccone quel tanto, che basta all'uopo: « *Lo studio delle condizioni, e delle leggi del pensiero è oggimai posto sulla base dell'osservazione, e rientra nell'ordine della scienza positiva, restando d'appartenere in proprio alla metafisica.... Allora si è fuori del suo dominio, che non provandoci più di penetrare nell'intima essenza del pensiero, vi si ravvisa un fenomeno da studiare come gli altri* » (2).

Badiamo un momento: per capire il significato riposto, e sincero di questo passo, è forza ricordare la massima del positivismo, riguardo alla coscienza, od osservazione interna, che ho già discussa, e che in sostanza è questa: « *Per invincibile necessità potere lo spirito umano osservare direttamente tutti i fenomeni, eccetto i proprj* » (3). In qual guisa adunque, li studia il positivismo? Se sbandisce l'osservazione interna, non gli rimane che appigliarsi all'altra, l'esterna, ed il fa senza riserbo (4). Dunque il pensiero è un fenomeno come gli altri, perchè non se ne vedono, se non manifestazioni esteriori,

(1) Contin. Vedi Vol. XXVIII, fascicolo del 1 Aprile 1886, pag. 392.

(2) Pag. 56.

(3) COMTE, *ibid.* 121, e nel *Corso* III, 539.

(4) « *Le funzioni affettive, e soprattutto le funzioni intellettuali presentano questo carattere particolare, di non poter essere direttamente osservate nell'atto che accadono, ma soltanto nei loro risultamenti, più, o men prossimi, e più, o meno durevoli* ». *Ibid.* 540.

sensibili, materiali. E però l'osservazione, di che parla il Littrè, e con lui il Comte, e tutti i positivisti, non è che una, e non può essere altra, sotto pena di contraddire alle basi necessarie del loro sistema. Mettiamoci nel luogo stesso del Littrè, e gli daremo ragione; ma ci accorgeremo insieme di far torto ai fenomeni, o fatti più certi, nei quali ha suo fondamento il pensiero, poichè le sue manifestazioni esteriori sono effetti, ed immagini di quei fatti, non sono già quei fatti in sè stessi.

Proseguendo l'impreso cammino, a che riuscirà il positivismo, se non alle apparenze più ingannevoli? Dirà: il pensiero è così, e così, ed invece non discorrerà che delle sue manifestazioni, e delle condizioni richieste, perchè possa appunto manifestarsi. Che ci sia in noi il fatto dell'osservazione, od esperienza interna, nol dirà mai, sebbene per essa solamente, si conoscono, nonchè i fenomeni esterni, gl' interni ancora. Sì, questo mondo della coscienza lo sgomenta, perchè dissolve da sommo a imo i suoi pronunciati, come quello, che il trae senza più alla scienza dell'eterno, e dell'immutabile, conforme appunto confessa il Littrè, seguitando il passo citato: « *So che astraendo dal subietto pensante le forme del pensiero, la metafisica ha voluto vedere in esse astrazioni, per privilegio, la scienza stessa dell'eterno, e dell' immutabile* ». Ma le astrazioni pel positivismo sono vanità, ed apparenze, sempre per la ragione, che escono fuori dell'esperienza diretta, od esterna; come se il coordinare, ch'egli fa, le varie specie de'fenomeni, non fosse un astrarre, ed un universaleggiare!

« *Io non indietreggio punto,* » così egli ancora, « *innanzi a questa ambiziosa espressione; ma non bisogna ristringerla alle leggi del pensiero, sì estenderla alle leggi di questo mondo, del quale il nostro pensiero è una parte. Fu un tempo, che la ragione umana, vedendolo soggetto a mutazioni, andò in cerca dell'eterno, e dell' immutabile oltre l'orizzonte, negli archetipi. Ora l'eterno, l' immutabile, facendosi nozione positiva, ci appare sotto la forma delle leggi immanenti, che governano ogni cosa* ».

Ecco la sorte, che il positivismo riserva alle disquisizioni metafisiche! Noi abbiamo varcato i diversi gradi della nostra cono-

scenza, passando dalla sensitiva all'astratta, ed universale, dove abbiam trovato, come in ispecchio, ed immagine, l'assoluto ed il necessario, ed abbiamo infine messo capo all'Assoluto, ed Eterno in sè, fonte dell'essere, e dell'operare. Ora, il positivismo scambiando destramente i termini, non indietreggia innanzi all'eterno, ed immutabile, purchè non abbia a battere quella via. Ma fuori di essa, che eterno, e che immutabile gli resta, se non supposto, od ipotetico? Se la dottrina da me esposta sulla conoscenza, è condotta a fil di logica, che valore hanno mai i fenomeni del positivismo per escluderla? Ci dica come gli sia derivata l' idea dell'eterno e dell'immutabile dall'esperienza esterna, tolto qualunque altro ordine d'obbietti: io affermo francamente, sicuro d'essere nel vero, che il mondo fisico per sè stesso ci fa pensare bensì ad una moltiplicità coordinata di fatti, ma non ad altro. L' idea d' immutabilità, e d'eternità non v'è punto, nè poco inchiusa; sì soltanto l'osservazione ci può accertare, che quei fatti, e le loro condizioni ora non mutano; ma altro è il concetto di questo loro modo presente d'essere, altro quello della immutabilità ed eternità. Già abbiam dimostrato che l'intelletto perviene certamente a questa nozione, ma solo per questo, che è fornito d'un lume proporzionato. Senonchè, posto eziandio coi positivisti che si possa astrarre dalla percezione dei fenomeni fisici, hanno ad accorgersi che non risponde per niente all'essere reale di quelli, sì alla possibilità, a cui però essi non ricorrono mai.

Da quello, che abbiam letto nel passo testè recato, possiamo, dunque, intendere a qual sorta di psicologia voglia condurci il positivismo. È egli mestieri ch'io provi come, oltre il detto scambio delle esterne manifestazioni del pensiero pel pensiero stesso, la natura tutta materiale delle prime ripugni assolutamente alla natura semplicissima, e spirituale del secondo? Saremo forse ancora al punto, in che rinveniamo, colla scorta della storia, il materialismo a' tempi andati, quando era bisogno ribattere di parte in parte ciascun suo argomento contro la semplicità, e spiritualità dell'anima? Non è sufficiente osservare i fatti, rientrando nella nostra coscienza? Ne tocca il positivismo per rifiutarli, dunque sono, dunque è tempo perduto recar discorsi per far credere che non siano.

Nel passo citato assai più addietro, nel Capitolo IV, leggonsi quest'altre parole: « *La vera indole generale d'ogni filosofia teologica, o metafisica, consiste nell'assumere per principio, spiegando i fenomeni del mondo esteriore, il nostro sentimento immediato dei fenomeni umani; mentre che la filosofia positiva è sempre determinata dalla subordinazione necessaria, e razionale del concetto dell'uomo a quello del mondo* » (1).

Noto che la filosofia non ispiega mai con qual metodo i fenomeni del mondo esteriore; questo è un errore grossolano, perchè primamente s'è sempre all'uopo giovata dell'esperienza esterna, e poi ne cercò le cause, ed i fini metafisicamente, cioè co'principj di ragione, perchè in altra maniera è impossibile rinvenirli. Si errò gravemente, non l'ignoro, tentando di scoprire le leggi dei fenomeni; ma di errori siffatti non si vuol tanto accagionare la filosofia propriamente detta, quanto la scienza fisica, che anzi ebbe maestra e riformatrice la filosofia, per opera del Bacone, a cui va ne'tempi odierni debitrice del suo metodo. Tutti sanno che la metafisica, uscito così dal suo seno il metodo sperimentale, non pure non ne sent danno, ma ne accolse lieta, e fidente i mirabili trovati da lei promossi. Tanto è ingiusto il positivismo a darle le spalle! Non so, pertanto, come c'entri qui il *sentimento immediato de'fenomeni umani*, se non per provare che i positivisti ancora, checchè dicano in contrario, lo ammettono, ossia ammettono il testimonio della coscienza. Se poi i volghi dell'antichità personificarono con quel criterio le forze naturali, e se i poeti li secondarono, trovo altresì che la metafisica procacciò nei libri dei dotti di tenersi netta di cotali fantasie, investigando, invece, al lume della retta ragione, i principj ed i fini delle cose.

Ma il positivismo vuole a forza mettere in un fascio tutto il subbietto della metafisica, il mondo, l'uomo, e Dio, per ispiegarlo, non col metodo sperimentale nel suo proprio ed ampio significato, ma con quello ristrettissimo dell'osservazione esterna. Ecco perchè fa dipendere lo studio dell'uomo da quello del mondo. E chi non comprende di tratto che considerando l'uomo a quel modo, cioè coll'occhio del fisiologo, non vien fatto di raccogliere se non fenomeni vitali

(1) Comte, III, 188.

in un corpo organico, ai quali si potrà, ove si voglia, dar anche nome di sensitivi, di volitivi, d' intellettivi, essendo però fuori le mille miglia dal campo in che la sensibilità, la volontà, l'intelligenza consistono? Altro che eternò, ed assoluto! Non si avrà alle mani, che una serie di funzioni corporee!

Nè da ciò dissente il Comte: nella *Tavola Sinottica* del suo Corso di positivismo, premessa ai citati *Principj,* la prima partizione di tutta la sua materia è per l'appunto questa: *Scienza dei corpi bruti, e Scienza dei corpi organici.* Basta, basta, dirà il lettore, ho chiaramente inteso! Scienza fisica de'corpi bruti, scienza fisiologica dei corpi organici; ma il principio vitale, l'animale, lo spirituale? Non fanno scienza? E perchè? Perchè i positivisti se ne stanno ai risultamenti. Ma questi, per loro ancora, non sono tali in quanto hanno un principio? Se nol sapessero, darebbero a quelli un altro nome.

Ho parlato della fisiologia rispetto all'antropologia positivistica; non si reputi ch' io esageri, perchè il Comte stesso la pone a fondamento dello *studio dell' uomo intellettuale e morale,* dicendo: « *La teoria positiva delle funzioni affettive ed intellettuali si concepisce irrevocabilmente come riposta oggimai nello studio, insieme sperimentale e razionale, dei varj fenomeni di sensibilità interna, propria dei gangli cerebrali, sprovveduti di qualsiasi apparecchio esteriore immediato; il che non costituisce che un semplice prolungamento generale della fisiologia animale, propriamente detta, stesa così fino alle sue ultime attribuzioni fondamentali* » (1).

La fisiologia, dice il Comte, si divide in organica, ed animale, e fa in quest'ultima una suddivisione, innestandovi quella, ch'ei chiama *fisiologia frenologica,* subordinata essenzialmente all'animale, da cui differisce assai meno, che questa dall'organica, o vegetativa (2). E chi è stato l' iniziatore di questa specie di frenologia? « *Il Gall, che con forza, e chiarezza sorprendente, ha mostrato la necessaria impotenza del metodo metafisico per lo studio reale dei fenomeni intellettuali, e morali* » (3).

(1) Tom. III, 534. *Principj* ec. 119.

(2) Ibid. 535.

(3) Ibid.

Indi in conformità del principio già posto, che gli atti intellettuali, e morali non si possono osservare direttamente, ossia nella coscienza, cerca il Comte come si possano studiare ne'loro risultamenti, ed assegna queste due vie: « *Determinare esattamente le varie condizioni organiche, dalle quali dipendono, che è l'obbietto principale della fisiologia frenologica, ed osservare la serie reale degli atti intellettuali, e morali, che spetta alla storia naturale, nella sua propria significazione* » (1).

Che sono, adunque, giusta questa teoria « *la sensazione, la memoria, l'immaginazione, il giudizio, tutte le facoltà degli scolastici, se non varj gradi, o modi consecutivi d'uno stesso fenomeno, proprio di ciascuna delle varie funzioni frenologiche, come luminosamente hanno dimostrato il Gall, e lo Spurzhein ?* » (2) E però « *l'obbietto proprio, ed elementare della fisiologia frenologica consiste nel determinare l'organo cerebrale particolare a ciascuna disposizione affettiva (morale), od intellettuale* » (3). « *Cosicchè la natura frenologica si scompone in varie facoltà fondamentali, e l'apparecchio cerebrale in varj organi rispondenti* » (4). « *Ecco i grandi risultamenti filosofici della dottrina generale del Gall, quando si consideri spoglia d'ogni vano tentativo di locazione particolare delle varie funzioni cerebrali, o frenologiche, a cui fu tratto il Gall dalla necessità del suo glorioso ufficio. Fu certo una locazione arrischiata, ed anche notoriamente erronea* » (5).

Riassumiamo: gli atti intellettuali, e morali non sono che varj fenomeni della sensibilità propria del cervello, senza organi esteriori, da studiarsi per mezzo della fisiologia frenologica, e della storia naturale. E come ne è conscio il positivista ? Egli confessa schietto che la fisiologia nulla ci rivela intorno all' intima essenza della vita, del sentimento, e del pensiero (6). E noi seguitatori della psicologia

(1) Ibid. 540.
(2) Ibid. 550.
(3) Ibid. 556.
(4) Ibid.
(5) Ibid. 562 e 567.
(6) Ibid. 192.

filosofica, ammettiamo esserci occulte le essenze reali; non per questo però trascorriamo all'assurdo di privarci della nozione chiara, e certa delle ideali, per non confondere tra loro le cose più disparate, confuse, invece, dal positivista, che per fare ciò più sicuramente, scarta i fatti della coscienza, e se ne sta pago ad apparenze esteriori. Gli atti intellettuali, e morali si esplicano negli atti materiali del nostro corpo? Dunque, egli conclude, sono di loro natura materiali. Ma se la fisiologia non dice nulla della loro essenza, a che definirli a quel modo? Tutt'al più bisognerebbe accoglierne le manifestazioni, e tacere affatto sulla questione se in esse abbiano loro principio, o se provengano da quello, che i psicologi chiamano spirito, o se siano anzi altrettante funzioni del cervello. Comunque si concluda, non si fa che definire la loro essenziale natura, e poichè si sentenzia inaccessibile alla nostra mente conoscenza siffatta, il ragionamento non corre, contraddicendosi alle premesse. Ma si può anche lasciar da lato questa contraddizione, perchè per un altro verso il positivismo scopre il suo grave difetto: e come no, se, non attendendo agli atti intellettuali e morali mentre che si compiono interiormente, prima di manifestarsi nelle funzioni corporee, presume però d'attribuirli ad un organo interno? Con ciò esce dal suo metodo, cioè dall'osservazione, e dall'esperienza; per darsi ad ipotesi senza fondamento, ed alla ricerca dell'origine, e della causa, che fa a pugni coi principj più vitali di quel sistema.

Si afferma di non poter osservare direttamente quegli atti allora che si compiono? Si sa, dunque, che si compiono interiormente, e non si può sapere, che per via d'un sentimento del pari interiore, che dicesi coscienza. Come, dunque, farne gitto; se è bisogno valersi della sua testimonianza? Ma forse che la coscienza certifica essere quegli atti mere funzioni del cervello? Il positivismo non l'insegna, e la filosofia verace il nega ricisamente; eppure il positivismo fa il sordo a questi, che son fatti tanto certi, quanto gli esterni, e riducendosi a'risultamenti di quegli atti medesimi, ne addita lo studio alla fisiologia, ed alla storia naturale! Questo sì che è singolare processo! La logica in qualunque ipotesi, esige che dicendo: risultamenti degli

atti intellettuali, e morali, da quelli si passi all' indagine dell'essere proprio degli atti medesimi, mettendo infine da banda i risultamenti esteriori, che sono la parte accessoria, e che, come tali non possono fare scienza. Egli, invece, a questi rivolge. tutta la sua attenzione, cosicchè la parte principale per lui rimansi nel dimenticatojo!

È ovvio consentire col Comte che se le manifestazioni degli atti ora nominati, sono corporee, si può, anzi si deve risalire da quelle, d'organo in organo, fino all'encefalico, essendo il corpo umano un tutto ben congegnato: ma che? Concesso eziandio che un giorno la frenologia riesca a rintracciare nelle circonvoluzioni cerebrali le varie funzioni rispondenti ai varj atti, non avrebbe fatto un passo più oltre, perchè sarebbesi tuttavia innanzi a manifestazioni, e risultamenti, questi interiori, e que' primi esteriori, tutti però effetti degli atti dell' intelletto e della volontà. E poichè nel conoscere l'effetto non consiste la coscienza, sì nella causa, che il positivismo vuole ignorare, le suddette investigazioni non ispettano che alla psicologia, propriamente detta, la quale risponderà dopo avere consultato l'oracolo della coscienza, ed avervi meditato attesamente colla riflessione. Egli è anzi indubitato che anche senza questo mezzo, potrebbe, standosi solo ai risultamenti, e manifestazioni degli atti in discorso, arguire la loro genuina natura spirituale, perchè la fisiologia può bensì tener dietro a tutto che concerne alle funzioni degli organi, coll'ajuto della notomia, della fisica, e della chimica; ma la ragione, che governa siffatte osservazioni, ed esperienze, sa chiaramente discernere tra le funzioni dovute al semplice principio vitale, e le altre che dipendono da principj, e facoltà superiori, animali, e spirituali. Anche il positivismo ci ha nominato vita, sentimento, pensiero; e però questa distinzione esiste. Or io affermo che la ragione, quando non sia acciecata dall'amore per un sistema particolare, ma si lasci guidare realmente dai fatti, non può nè il principio vitale, nè l'animale, nè lo spirituale attribuire alla materia corporea, ben comprendendo che a questa dal moto suo proprio, cioè nello spazio, null'altro compete. E si noti che non le sfugge neppure come non le convenga lo stesso principio del moto, sì i suoi risultamenti soltan-

to, a cagione della sua naturale inerzia. Non sapremo che siano in sè questo, e gli altri sopraddetti principj, ma la loro necessaria distinzione dagli effetti dell'attività, onde sono essenzialmente forniti, è così lampante, che non accade spendere parole a provarla. Giovandomi, pertanto, dell'opinione espressa dal Comte, che fra il metodo positivistico, ed il filosofico non essendoci principj comuni, torna superfluo il discutere (1), non continuo nella confutazione diretta della opinione dell'autore stesso circa la fisiologia frenologica, oramai screditata, e mi contento che se ne sia veduto l'errore principale. Gli oppongo invece, le obbiezioni del suo più fedele discepolo, il Littré, e potrei aggiungere quelle dello Stuart-Mill; ma, come ho già detto, di lui, e degli altri positivisti dopo il Comte fino al presente, tratterò nella Seconda Parte.

Il Littré dopo aver posto che « *l'intelligenza è vincolata ad una percezione del cervello, che segue lo svolgersi di quest' organo nella scala degli esseri, e nell'evoluzione delle età, e che é turbato dalle lesioni di varia natura, e si perverte nella follia, tanto che per tutto questo dipende dalla fisiologia* » conchiude « *esser queste le condizioni fisiologiche del pensiero, ma non le sue leggi* ». Però il lettore non creda che il Littré con ciò voglia uscir fuori del positivismo: « *Noi siamo certi che fra le condizioni suddette, e le leggi vi è un legame; ma c'è ancora ignoto* » (2). Non gli va a grado, è vero, la teoria frenologica del Comte, che « *non è se non una modificazione del sistema del Gall sulla distribuzione del cervello in facoltà.... Ora se il concetto del Gall ha finito per soccombere dinanzi alla critica, esso trascina seco inevitabilmente il concétto secondario del Comte* » (3).

Il sistema del Gall reggesi sopra due idee distinte: 1.ª Così le funzioni mentali, come tutte le altre dell'essere vivente, sono inerenti in un organo, che per quelle prime è il cervello; ed il Littré dichiara che oggidì questo principio è ammesso senza contrasto. 2.ª Ciò, che si chiama morale, ed intelligente, è compreso in un certo

(1) Ibid. 536.

(1) *A. Comte e la Filos. Posit.* 271.

(2) Ibid. 539.

numero di facoltà irreducibili, che hanno per loro sede altrettanti organi, o parti distinte del cervello; e di questa seconda idea egli mostra tanto bene la sua vanità, che giova riferire le sue parole: « *L'ipotesi del Gall non s'accomoda co' fatti: nè le comparazioni dell'uomo coi bruti, o dei bruti fra loro, nè la disamina delle teste di uomini celebri per forti inclinazioni, o per ingegno straordinario, nè lo studio diretto di quelle dei decapitati, nè la patologia, nè l'alienazione mentale, nulla, insomma, ha potuto dare evidenza agli organi, ed alle facoltà, secondo che il Gall, ed i suoi discepoli gli hanno stabiliti in quella, a cui danno il nome di frenologia, indarno assai volte rimaneggiata* » (1).

Addio, pertanto, alla frenologia, e non ne tengano più parola i positivisti. Si è veduto però, che se la seconda delle due idee non ha potuto reggere alla critica, la prima, a detta del Littré, ha vinto, ed oggimai è ricevuta senza contrasto nella scienza: « *Il problema, adunque, delle facoltà morali, ed intellettuali non ispetta più alla metafisica, sì alla biologia.... Io paragonerei volentieri il concetto non riuscito del Gall, al concetto, similmente caduto, del Cartesio sui vortici.... Infatti, mercè la sua ipotesi, egli strappava la composizione del mondo agli agenti superiori, alla metafisica, alle entità, e poneva il vero problema di mostrare per qual meccanismo inerente al mondo in sè stesso, i movimenti astronomici si producano, e questo problema ebbe appresso la sua soluzione, non più ipotetica, ma reale, nella gravitazione* » (2).

Qui bisogna avvertir il lettore del processo alla grossa, che segue l'autore citato: sta bene che così i movimenti astronomici, come tutti gli altri fenomeni fisici, abbiansi a spiegare non altrimenti che per via di leggi rispondenti, cioè fisiche; *a priori* non si fabbricano che mondi immaginarj. Ma pertiensi alla metafisica, non al positivismo, rimontare dall'effetto alla causa, dalla legge al legislatore, dal moto al motore, dalla forza alla sua scaturigine, altrimenti la scienza resta in sospeso, e nasce lo scetticismo. Intendo benissimo la

(1) Ibid.

(2) Ibid. 542.

distinzione fra l' uno, e l'altro ordine di ricerche; non intendo, no, la loro assoluta separazione. So che si studia per esperienza il mondo sensibile: so che il mondo sovrasensibile, e sovrintelligibile non si può scoprire con altro mezzo, che colla speculazione. So, infine, che tra loro corrono intime, ed evidentissime relazioni. L'escludere, il separare non fa scienza, l' ho detto, ed il ripeto.

Ma che ha escluso, e separato il Cartesio col suo concetto, comechè alla per fine mostrato erroneo? Nulla, per fermo, poichè l'adoperarsi a descrivere le leggi del mondo, è un contribuire a mostrarne l'ordine mirabile, e però a rendere manifesta l'opera d' un supremo Ordinatore. Nè il Cartesio, per errori, che gli siano sfuggiti dalla mente, proponevasi punto, com'è noto, di *strappare la composizione del mondo agli agenti superiori*, nè di seminare scismi in grembo alla scienza, come non ne vollero seminare il Copernico, il Newton, il Galilei. È vero bensì, che per mala ventura il Cartesio schiuse a sua insaputa la via al positivismo, e che questo sistema soltanto s'argomenta a tutt'uomo di fare quello strappo. Così, a suo senno, la prima idea del Gall è contraria affatto ai principj metafisici: ed è proprio vero che tragga necessariamente alle sopraddette esclusioni, e separazioni? Vi trae, sì, quando si reputi che gli atti mentali non siano, se non funzioni organiche del cervello: ma se invece la coscienza è ascoltata, e la ragione non isfigura i fatti, quegli atti, comechè mentali, non restano d'influire sul principio materiale, e questo su quelli. Per istudiare cotali due termini si hanno in pronto due scienze diverse: la fisiologia per le modificazioni organiche, e la psicologia, nel suo schietto significato, per l'essere, e l'operare del principio spirituale. Di tal forma procedono concordi, e si scambiano ajuto efficace. Guai se l'una procaccia di soppiantar l'altra! L' idealismo, od il materialismo escono di tratto da esclusioni, e separazioni siffatte.

Non è, dunque, bastevolmente avveduto il Littré là dove allegrasi di pretese trasformazioni della scienza. Questa non ne comporta, perchè ove se ne tocchi l'essenziale natura, non si trasforma, ma tosto si dilegua. E poi, che trasformazioni, che rinnovamenti spera egli d' introdurre, che non siano quegli stessi della seconda

parte del sistema frenologico, od almeno equivalenti? E veramente, se ogni atto, o funzione mentale è inerente in un organo, è chiaro non potersi far altro che cercare l'organo proprio di ciascuno di quelli. Il Comte ancora, prima del Littré, riconobbe false le locazioni del Gall, ed attese, non a torle via, ma a tramutarle, cosicchè quel suo discepolo èbbe a dire nel luogo testè riferito, che il suo operato non è, se non una modificazione di quello del frenologo tedesco. Or altro non può essere l'intento del Littré, e di quanti altri positivisti; dunque egli ingiustamente proclamò errata la seconda idea della fisiologia frenologica. Che vuol egli fare? Il positivismo non può andar in traccia d'ipotesi discordi da quelle del Gall.

Se ne aspetta forse una prova per bocca dello stesso scrittore? Eccola: dopo avere con tanta solennità mandato a monte tutto il fatto del Gall, esce in queste parole: « *In ciò, che dico, non combatto il principio della locazione, ma la falsa locazione... Tanto più che pel cervello si hanno già delle indicazioni preziose. Pare, per esempio, stabilito che le funzioni intellettuali risiedano nella parte anteriore, frontale, del cervello; ben condotte son del pari le ricerche tendenti a porre la sede della facoltà del linguaggio nella terza circonvoluzione frontale; non già che la certezza sia ancora pienamente ottenuta, ma quivi almanco tutto è preciso*: » (1). E via di questo passo, finchè conchiude: « *La fisiologia cerebrale è ancora ne' suoi rudimenti, ed oggidì appare come una temerità, che non può avere alcun buono risultamento* ». La qual sentenza vuol significare che come prima i frenologi avranno stabilite esatte locazioni, la loro opinione riapparirà matura, e ricca di eccellenti particolari. L'errore sta tutto in ciò, che il Gall, posta la prima idea, volle di subito passare alla seconda: si pigli tempo, si dia agio ai frenologi di proseguire *le preziose indicazioni, le ricerche ben condotte*, ed i loro trovati, raccolti per mezzo della immediata osservazione, terranno pur finalmente luogo fra le scienze.

Mentre che s'aspetta, (e s'aspetterà un bel pezzo) io mi fo lecito di proporre fin d'ora due dubbj, che, dopo quanto ho esposto,

(1) Ibid. 511.

s'affacciano spontanei. Ho recato a principio di questo Capitolo la massima positivistica, *non potersi dallo spirito osservare direttamente i proprj fenomeni,* e lasciamo stare che i positivisti, pe' quali non v' è, se non forza, e materia, adoperano a sproposito il vocabolo *spirito,* non è egli strano che diansi, in qualsiasi modo il facciano, a studiarne gli atti nelle circonvoluzioni cerebrali, non mentre che avvengono, ma poichè son cessati? Per riuscire propriamente nello scopo, occorrerebbe mettere a nudo il cervello, e tutto il sistema nervoso, per osservarne i movimenti, e le modificazioni chimico-vitali; ma ciò non è possibile; dunque non è possibile la scienza di quegli atti. In secondo luogo, posto ancora che si potesse osservare a quel modo il cervello, bisognerebbe badare di non confondere que' movimenti, quelle modificazioni, quelle funzioni, insomma, col principio, che le produce. Il qual principio, mentre le funzioni accadono nel corporeo, e molteplice, è per sè stesso semplicissimo, come sono appunto i suoi atti, cioè le idee, i giudizj, le volizioni. Se si riesce a descrivermi in qual movimento materiale essi atti consistano, io m'arrendo al positivismo.

Non terrem dietro al Littrè per quello, che aggiunge a fine di mostrare sempre meglio la falsità della frenologia del Gall, e del Comte; ma, checchè dica, rimarrá fuor di dubbio, che pel positivismo non c' è altro principio nella presente materia, se non questo: « *Non esservi organo senza funzione, nè funzione senz'organo* » (1). Nè si può aver a ridire, tranne che non si tratta soltanto di funzioni, sì principalmente degli atti dello spirito, che per la sua stretta unione col corpo, eccita negli organi funzioni corrispondenti.

XV. Segue.

Qual maraviglia che nel positivismo l'unità, e la sostanzialità dell'anima siano negate? Quello che precede vi mena per assoluta necessità. — « *La natura umana* », scrive il Comte, (2) « *è in realtà*

(1) Comte, Tom. III, 321.

(2) Tom. III, 545.

eminentemente molteplice.... onde la famosa teoria dell' io *torna del tutto sentz'obbietto scientifico, non essendo fatta, che per rappresentare uno stato meramente fittizio..... Dal sentimento continuo dell'armonia delle varie funzioni animali risulta la nozione astrattissima, ed affatto indiretta, dell'*io, *ossia del pieno accordo di tutto l'organismo* ».

Prima d'andare innanzi, obbiettiamo subito non esser questa la vera natura del sentimento dell' *io* nè poter essere, perchè vorrei mi mostrasse, anzichè dogmatizzare, come un tutto insieme d'organi, essenzialmente molteplice, secondo che dice lo stesso Comte, possa far risultare l'unità, assolutamente semplice, che è quella del sentimento. Può esserci, anzi c' è armonia in quel tutto; ma altro è dessa, altro il sentimento, ond' è fornito il principio, che nella sua coscienza dice *io*. — La vita animale, in cui il Comte far isiedere l'equilibrio generale delle varie funzioni, è essa stessa un che semplice, non già risultante dalle funzioni, ma precedente, reale, e sostanziale condizione della loro esistenza, ed a questo patto è possibile che la vita mentale di quel principio animato, comprenda il proprio essere, cioè l'*io*. Altrimenti non si raccorrebbe, che quella nozione astrattissima, ed aggiungo, senza l'astraente, perchè una funzione animale esplicandosi di necessità in questo, o quell'organo, è nel concreto, e non ne esce, mentre che l'atto dell'astrarre, ed il suo obbietto astratto, sono, per ogni riguardo, fuori di quello, e, o non sono, o convengono per essenza ad un ente reale, incorporeo, ed intelligente. Nell'opinione del Comte, invece, s'avrebbe un'accolta di varie funzioni tutte risultanti dall'energia del nostro materiale organismo, e per giunta non ne mancherebbe il sentimento. Ma come? L' *io* è nozione astratta, ed in uno è fornito di quel sentimento? — O non è cosa sua? Ed allora chi ne è fornito? Questo punto è proprio singolare nell'accozzaglia di sofismi, che andiamo analizzando! Il concordare di relazioni, che dicesi armonia, il sentimento, o coscienza, e le nozioni astratte, senza il subbietto idoneo a percepire relazioni, ed a possedere coscienza ed intelletto! Ed il Comte s'affida che i suoi lettori siano tanto cie-

chi della mente da acconciarsi a spropositi di questa fatta! Ecco, volendo toglier via il mondo interiore della coscienza, perchè spirituale, e perciò contrario al suo materialismo, si trovò dalla logica condotto all'altra enormezza più grave ancora, se possibile, di negar altresì il sentimento dell'*io*, che vuol dire della nostra realtà! Sta il sentimento continuo dell'armonia delle varie funzioni, e non istà il sentimento continuo dell'*io*, in che deve esister quello, affinchè non avvenga che sia un fatto, ed insieme non sia? — Dicano i lettori se, senza il secondo, sia possibile il primo, e dicano ancora se quel sentimento non sia in sostanza tutt'uno colla coscienza, a che i positivisti son tanto risolutamente contrarj. Per tal modo si contraddicono manifestamente, prima negandola in generale, e poi ammettendola in particolare.

Ma consideriamo un'altra parte dell'opinione del Comte. Tutta la vita umana si riduce per lui all'armonia delle funzioni animali, nè fuori dell'organismo corporeo c'è possibilità di atti. Dunque la fisiologia, o, più esattamente, la biologia, è tutta la psicologia. Il senso della vita, e le sue modificazioni, ne sono materia, e gli atti dell' intelligenza, e della volontà hanno a tenersi per talune di quelle modificazioni. Per conseguente la psicologia de' metafisici non sarà più che una logomachia, poichè in essa sostituisconsi entità nominali ai fenomeni reali. Nè altrimenti discorre l'antesignano dell'odierno positivismo, che, appoggiato a siffatte premesse, conchiude: « *Gli animali, almeno nella parte superiore della scala zoologica, manifestano realmente le più delle nostre facoltà affettive* (leggi *morali*), *e delle intellettuali ancora, con non altre differenze* che di grado » (1).

A che scrutare sottilmente le appartenenze delle varie facoltà dell'anima umana? A che rivocare i pensatori all'esperienza del loro intimo sentimento, per ritrarre appunto la natura propria di ciascuna facoltà, senza starsene alle sole esteriori apparenze? Si ha un bel dire: la coscienza rivela dei fatti, che, per opposizioni, che si muovano, non si distruggono. Eppure i positivisti non s'avveg-

(1) Ibid. 539 e segg.

gono dell' inutile loro travaglio, e perfidiano a predicare impossibile l'osservazione interna! Nel luogo citato il Comte rammemora quello, che ha già detto contro di essa, ed aggiunge col Broussais: « *Anche supponendola possibile, bisognerebbe ridurla al solo caso dell'uomo adulto, e sano, senza speranza di chiarirla colla comparazione dei varj stati patologici* ». Ma che razza di ragionamento è questo? L'osservazione interna è, o non è possibile? Non è! Dunque non si ha a rinvenire neppure nell'adulto, e sano. Ma in questo è possibile, anzi è un fatto? Tanto mi basta: essa esiste. Non si chiarisce colla comparazione di ciò, che interviene in altre età, nel fanciullo, e nell'adolescente? Ma tutti sanno che le facoltà si svolgono coll'età, e coll'esercizio, e nella virilità giungono alla loro pienezza. Niuna, pertanto, appare nell'adulto, e sano, che non sia già prima, anzi che nascendo, non portiamo da natura. Gli stati patologici turbano la coscienza, e la interrompono: questo ancora è noto, chè turbano, ed interrompono l' intelligenza, e la volontà. Ma quest'eccezione conferma la regola, chè altrimenti per questo riguardo lo stato patologico non si distinguerebbe dal naturale. A che poi lagnarsi il Comte che di tal guisa i psicologi impiccioliscano un subbietto immenso? E' un'accusa che non s' intende: essi studiano il fatto della coscienza nell'età in cui ha suo pieno svolgimento, e vi discoprono obbietti infinitamente più grandi, e sublimi, che non quelli, de' quali accontentansi i positivisti. Che valgono le funzioni degli organi, a fronte degli atti, per cui l' intelletto discerne le ragioni universali, ed immutabili delle cose?

« *I psicologi* », prosegue il Comte, « *hanno colpito d'assoluta interdizione ogni studio intellettuale e morale relativo ai bruti, da parte dei quali non s'aspettano certamente alcuna osservazione interiore* ». E ciò raddoppia la maraviglia, perchè pogniamo per un istante che gli animali avessero coscienza de' loro atti, che utile ne verrebbe ai nostri studj? Con qual linguaggio ci esprimerebbero tal loro fatto? Perchè loro attribuiamo la conoscenza sensitiva, se non per quel mezzo stesso, che i positivisti vogliono adoperare per lo studio d'ogni nostro atto interiore, cioè per le esterne modifi-

cazioni? Perchè ad essi rifiutiamo ogn'ombra di vita intellettuale, cominciando dall'astrazione, se non per questo, che vediamo alla niuna percezione dell'universale, che il principio dell'umano progresso, sopperire la natura, mercè l'istinto? Il porre de' gradi fra quelli, e l'uomo, è proprio un nno evere esatta notizia di ciò, onde si parla, perchè, quanto alla conoscenza sensitiva, ci sono di specie animali, che ci vincono; ma niuna, assolutamente niuna, partecipa per un punto alla potenza intellettuale.

Egli è falso, pertanto, che fra l'uomo, ed il bruto la psicologia, come pretende il Comte (1) metta una separazione ideale. In un primo senso egli intende per istinto ogni impulso spontaneo verso una determinata direzione, senza influsso esteriore; e questa è l'attività, od energia propria di qualsivoglia potenza. Non è, dunque, in contrasto, egli dice, col nome d'intelligenza, come appunto si rileva parlando di coloro, che senza educazione preliminare, mostrano inclinazione spiccata per la musica, per la pittura, per la matematica, e simili. E però vi sono più istinti nell'uomo, che nel bruto. Fin quì possiam starcene col Comte, che ha diritto d'usare i vocaboli secondo che meglio gli piace, purchè ci metta sull'avviso; ma non faremo così ov'egli, continuando il suo ragionamento, svaria, non pure il significato delle parole, ma l'essere delle cose: « *Intendendo per intelletto l'attitudine a modificare il proprio modo di governarsi secondo le circostanze, in che consiste il principale attributo pratico della ragione, propriamente detta, è evidente che così sotto questo riguardo, come sotto il precedente, non è luogo a porre fra l'uomo, ed il bruto alcun'altro essenziale divario, se non di grado, più, o manco manifesto, che può comportare lo svolgersi d'una facoltà, necessariamente comune di sua natura alla vita animale in genere, senza di cui non si potrebbe concepire l'esistenza* ». Chi diamine mai vorrà concedere al Comte di definire a quel modo l'intelligenza, e la ragione? E caduta quella definizione singolare, per mezzo di tutto, che intorno alla conoscenza intellettuale ho trattato, cade del pari ogni preteso grado di loro svolgimento in altri esseri,

(1) Ibid. 546.

che non siano l'uomo. E che direte, o lettori, quando, posti que' principj ci viene a ricantare che « *La famosa definizione scolastica dell'uomo, come animale ragionevole, non hà senso di sorta, perchè nessun animale, soprattutto nella superiore della scala zoologica, non potrebbe vivere senza essere* fino ad un certo punto, *ragionevole, in proporzione della complessità del suo organismo?* » — Si vede aperto che il principio fisiologico : « *Non c' è funzione senz'organo, nè organo senza funzione* », gli fa identificare le cose più disparate. Definita a suo modo l' intelligenza, gli pare che tutti gli animali, bruti e uomo, ne siano partecipi, e si abbia perciò a reputarli tutti ragionevoli, salvo la differenza di grado ; e non vede che la differenza in questo caso è di tal natura, da palesare nell'uomo una facoltà in proprio. Quel *certo punto* non ha niente di scientifico, ed è un mezzo termine per indurre confusione d' idee, giovevoli in tutto a far penetrare fra gl' incauti le opinioni positivistiche.

Nè terrem dietro ai particolari, che il Comte aggiunge, a fine di mostrare la comunanza di natura fra l'uomo ed il bruto, perchè basta valersi della nozione precisa dell' istinto, per ispiegarli tutti secondo la sana dottrina. Ma quanto miseramente non influirono i suoi insegnamenti nel Littré, che giudicò la ragione un mero strumento di ricerca sperimentale pe' fisici, senza considerarla in sè stessa, come fanno invece i metafisici! (1) L'adoperino a loro talento i fisici, ma importa anzitutto sapere che valore abbia in sè, affinchè i positivisti ancora sian certi di adoperare un ottimo strumento. Questa è la ricerca da mettere innanzi ad ogn'altra. Si ha un bel dire, ma la ragione, sotto qualunque rispetto si voglia riguardare, apparisce come facoltà d'esplicare dall'universale ciò, che v' è implicito, e l' induzione, a che i fisici hanno ricorso, non è altrimenti, perchè le leggi de' fenomeni sono per l'appunto un universale contenuto nell'altro più esteso dell'ordine cosmico, senza il cui concetto all' intelligenza, posto che percepisse le condizioni, secondo le quali vedrebbe avvenire il tale, o tal altro fenomeno, non mai

(1) *A. Comte e la Fil. posit.*, pag. 520.

però verrebbe fatto di attribuir loro la nota dell'universalità, ossia della legge.

Raccogliesi, adunque, che il Comte ed il Littrè si compongono dell'intelligenza umana una cognizione tutta loro particolare ed affatto contraria a quella, che se ne ha generalmente. Chi mai vorrà consentire che essa non sia se non un'attitudine a modificare la propria guisa d'operare a seconda delle circostanze, ed uno strumento di ricerca sperimentale pe' fisici? Basterà che ce lo affermino i positivisti, perchè abbiamo a rinunziare alla definizione scolastica dell'uomo? Che dico scolastica? Alla definizione, che universalmente, dacchè dura il mondo, ammisero dotti ed ignoranti, tranne i positivisti e loro compagni? E vi rinunzieremo per metterci siffattamente in cima alla scala zoologica, da accomunarci co'bruti? Eppure c'è nell'uomo un fatto, non solamente accertato dalla coscienza, ma eziandiò dall'osservazione esteriore, che comprova, anzichè un semplice divario di grado tra lui, ed il bruto, una superiorità specifica, che esce fuori d'ogni gradazione, e ne fa un essere, a comparazione degli altri, mirabile per facoltà sue proprie, e senza misura più nobili di quelle ch'essi posseggono.

Che monta se la sua esistenza reale ha comuni i principj cogli altri esseri? È forse tutt'uno cogli elementi della materia, perchè se ne compone il suo corpo? È forse tutt'uno coi corpi organici, perchè nel suo riscontrasi uno stupendo congegno? È forse tutt'uno cogli esseri viventi, perchè è animato, e si muove in tutto com'essi? Niuno, io credo, risponderà affermativamente, sia che riguardi quelle proprietà, l'una dall'altra separata, sia che fra loro congiunte. L'uomo, nonostante che ne partecipi, non vi si può ridurre nell'esser suo essenziale. Ma in quanto sente, e conosce, sarà forse da mettersi co' bruti, accordatogli però un semplice grado di maggior perfezionamento intellettuale? La risposta sarà, per fermo, conforme alla precedente: l'uomo non è ancora quì, perchè le due sopraddette facoltà gli sono senz'altro necessarie affine d'esistere in quanto è animale, come gli è necessario il corpo organico, e come sono anzitutto gli elementi inorganici, in quanto è un essere reale

vivente tra gli altri di questo mondo materiale. Ma, poste queste condizioni d'esistenza, resta il suo operare specifico, distinto assolutamente da quello di qualsiasi specie nella scala zoologica, e pel quale le vince tutte. Nè è già per le esteriori sue operazioni, che a tanto perviene, ma anzi per facoltà interiori, che, come supponiamo, si valgono della conoscenza sensitiva a guisa di materiale occasione per esercitare i loro atti. Per le esteriori facoltà l'uomo è pur troppo soperchiato dai bruti, sì che ove non fosse in lui altra distinzione da quelli, che di grado nella conoscenza, poco, o nulla varrebbe, a petto della loro esuberante robustezza, de' loro strumenti d'offesa e di difesa, e degl' istinti in essi assai più sottilmente, ed efficacemente naturati. Il fatto mostra che l'uomo, ciò non pertanto, riesce loro al sommo superiore, e che all' uopo l' aiutano dei mezzi ignoti al bruto. Questo non ha in pronto, che mezzi naturali, o specifici ; quello invece dà opera a trovati, che provengono realmente dalla intrinseca energia di ciascun individuo, e che eccedono di gran lunga le operazioni d' ogni altro essere. Intendo le potenze già descritte : intelletto, e volontà, entrambe aventi per obbietto l' universale, e l' assoluto. Per esse l' uomo mantenutosi nella società, a che spontaneamente è inchino, e ordinatala al possibile secondo le leggi eterne del vero, e del buono, s'andò perfezionando, finchè ridusse la natura tutta quanta sotto la sua signoria (1).

Se in ciò altri non vede che superiorità di grado, e non di natura, non è possibile schiudergli altrimenti l'intelletto alla conoscenza di questo fatto per sè stesso chiarissimo. Non si tratta di cedere a nostre argomentazioni, sì di discernere la realtà. Perchè il positivista rifiuta di prestarle il suo assenso, o non vuol comprenderla in tutto, per non vederci che le traccie d' una superiorità di grado ? La ragione l'abbiam vista : perchè il suo sistema se ne va in dileguo, ove i fatti siau raccolti talquali. Eppure nel nostro caso particolare

(1) *Hominem imbecillitas cingit, non unguium vis, non dentium terribilem ceteris fecit. Nudum et infirmum societas munit. Duas res dedit, quae illum obnoxium ceteris, validissimum fecerunt : rationem, et societatem* — *Seneca*, *De Benef.* IV, *18*.

non facciamo che praticare il suo metodo, del tutto sperimentale, lasciando per soprappiù da banda l'osservazione interna, che punto non gli aggrada; ma niente rileva, i fatti bisogna spiegarli secondo principii *a priori*, ossia secondo i supposti del positivismo, a costo d'alterarne la natura, tornando per altra via a quello, da che reputa d'essere tanto lontano, cioè alle ipotesi de' filosofi, prima del Bacone, per rendere ragione de' fenomeni fisici!

L'uomo solo è fornito della parola, e perchè? Non per altro certamente, che per significare la parola interiore; ricordisi ciò che se n'è detto. I bruti non hanno questo maraviglioso strumento: dunque neppur posseggono la parola interiore, ossia l'intelletto, onde essa è segno. Il positivismo non se ne cura, non vede tra le voci dei bruti, e la parola umana, che una differenza di grado! A che, dunque, gli parleremo della nostra eccellenza? A che gli ricorderemo l'eloquente ragionare, che ne fecero i savii fin dall'antichità? (1) Per lui sono metafisicherie, una *massa confusa*, e *puerile*, senza rispondenza di sorta nel mondo fisico.

Ma come discutere col positivismo circa la natura dell'anima umana, e delle sue potenze, se egli riduce l'*io* ad una nozione astrattissima? Non c'è fra lui, e noi un principio comune, donde partire per farlo avveduto del suo errore, se non forse questo della distinzione tra semplice, e composto. Pogniamo pure con lui non esistere altra semplicità, che quella de' corpi inorganici: in essi ci consente il positivismo non essere nè sentimento, nè intelletto, nè volontà, che afferma, invece, convenire alle funzioni varie degli organi. Ora, messa in chiaro la definizione dell'essenzial natura di quelle tre facoltà, (ed il positivista non può non farlo con noi, quando non voglia confondere in uno ciò, che è, del tutto distinto, e separato) vorrei mi spiegasse, come la materia passando allo stato organico, ossia ad una combinazione fisico-chimica, che si risolve in un principio del tutto meccanico, qual è il moto nello spazio, possa acquistare quelle facoltà, o, come egli le chiama, quelle funzioni, e, ciò che vale forse

(1) Leggasi il bel passo di Cicerone, *De Nat. Deor.* Lib II, ed anche il Lib. I, *De Legibus*.

anco più, come ne acquisti coscienza, tanto che lo stesso positivista abbia a confessare di distinguere la propria personalità da quella degli altri. Ha un bel parlare di biologia, e di fisiologia ; ma se nella materia inorganica, ed organica non vede altro che disposizione diversa d'elementi, senza principio estrinseco, e sopravveniente, che dicesi vita, pel quale il moto corporeo è diretto ad un fine specifico, potrà, sì, adoperare quel vocabolo, e discorrere di funzioni psicologiche, cioè del sentire, dell' intendere, e del volere, ma tenendosi in quelle sole fisiche apparenze, nulla dirà di vero, e di certo sul loro conto. Ed ecco, infatti, che le converte in tutt' altro da quello, che sono, scambiandole per le loro manifestazioni. Facesse davvero come i fisici, che provando, e riprovando, indagano la natura de' fenomeni, e gli attribuiscono all' operare di forze, che intendono ad unificare ! Vegga se le forze, o potenze dell'anima sian quelle medesime. Disaminata sottilmente la struttura della sostanza nervosa riesce forse a descrivere la sensibilità, come fa il fisico, per esempio, i fenomeni elettrici ? Dica, adunque, come avvenga che essendo quella struttura omogenea in tutti i nervi, e non ricevendo le impressioni dall' esterno, se non in un modo solo, cioè per via di contatto, pure si trasformi nelle cinque specie di sensazioni. Dica perchè negli obbietti di fuori si ravvisino proprietà diverse, secondo che sono affetti da loro gli organi diversi, a cui mettono capo nervi non punto fra loro disparati. Che importa se nell' occhio si forma l' immagine delle cose sensibili ? Col tatto cogliendosi più che l' immagine, la cosa stessa, si dovrebbe con qualunque nervo vederla. Così se le onde sonore son sentite per mezzo dell' orecchio, perchè non sentirle direttamente per mezzo degli altri nervi ? Perchè a sentir un odore, è d' uopo che il corpo odoroso solletichi certi nervi soltanto ? - Ma questo è poco, rispetto al fatto della sensazione in generale : perchè è ben altro ricevere impressioni dall' esterno, ed altro sentirle : quelle avvengono materialmente, in quanto risultano dal contatto d'un corpo con un altro, e fisiologicamente, in quanto il corpo, che le riceve, ha in sè un principio di vita, che ne forma, e mantiene l' organismo. L'atto, invece, del sentirle è proprio, sì, del principio stesso,

ma, com' è evidente, per una facoltà distinta, che è quella d' avvertire tutto che modifica lo stato iniziale della vita. Tanto è vero che per essa s' avverte, e non semplicemente pel sistema nervoso, che non è, a mo' d' esempio, la mano che senta, venendo a contatto con qualche corpo, nè altra parte del suddetto sistema, ma *noi* per suo mezzo. Chi è che s' accorge essere la sua mano stretta da un' altra? Il suo occhio essere offeso da luce soverchia? Si tolga quella facoltà nel principio vitale, o, meglio, animale, tenendo solo l' organo colle sue funzioni, e si vedrà di colpo se è possibile che il fatto avvenga come l' ho accennato.

Ma più ancora: come un organo è estraneo all'altro, così nel supposto che in noi non esista, se non un tutto organico, impossibile ci tornerebbe avvertire due, o più modificazioni nel tempo stesso: dove avverrebbe l' una non potrebbe avvenir l' altra, senza confondersi, e fra loro distruggersi. Ma noi avvertiamo in un atto più di una di quelle modificazioni; dunque non siam solo un tutto organico, ma anzi un principio assolutamente semplice, con quello intimamente congiunto, e idoneo a sentire con un atto solo varie modificazioni dell' organismo, e per tal mezzo più obbietti corporei.

Egli è per simil guisa che il principio medesimo avverte per altre sue facoltà, obbietti, che non hanno punto, come quelli, natura materiale, ma semplicissima, secondo che fan tutti, non eccettuati (ripeto ancora) i positivisti, che li negano; se nonchè m'accorgo che andrei troppo innanzi ragionando di queste cose, tantò più che ne ho già parlato di proposito. Mi ristringo, adunque, a toccare dell' altra nostra facoltà, che il positivismo, come le anzidette, tratta a rovescio, e che ci porgerà il destro di entrar a far cenno della sociolologia, e più particolarmente della Morale. Intendo il libero arbitrio.

Rammemori il lettore che nel positivismo i fenomeni de' varj ordini son rappresentati come tanto meno modificabili, e determinanti tendenze tanto più irresistibili, quanto più sono semplici e generali. Così, secondo il Comte, i fenomeni della gravità sono i soli, che possiam concepire pienamente, e necessariamente irresistibili, perchè non potrebbero mai esser del tutto sospesi. Ma a misura che

i fenomeni si complicano, la loro produzione richiedendo il concorso d'un numero sempre maggiore d'influssi distinti ed indipendenti, si fanno sempre più modificabili, e sempre meno irresistibili. E però, i fenomeni fisici, e soprattutto i chimici, comportano modificazioni del continuo più profonde. Infine i fenomeni fisiologici sono i più modificabili, ed i meno irresistibili di tutti, benchè sommessi nella loro produzione a leggi naturali invariabili. Donde proviene che i fenomeni della vita animale si hanno a riguardare come più modificabili di quelli della vita organica, propriamente detta, e che quelli intellettuali, e morali, più complessi e particolari degli altri, ammettono più rilevanti modificazioni (1).

Ciò posto, e ricordato che le facoltà intellettuali son volte a governare il modo di vivere in genere dell' animale a seconda delle condizioni variabili del suo essere, l'autore nota che possono alterare di molto l' influsso pratico di tutte le altre facoltà. Onde non vi può essere vera irresistibilità, e per conseguente vera irresponsabilità. « *Il che mostra,* egli continua, *che la fisiologia cerebrale non misconosce l'alta ingerenza dell' educazione, e della legislazione, che ne costituiscono il necessario prolungamento, e delle quali essa ha posti i veri limiti generali. La definizione stessa dell' educazione gli mostra che la perfettibilità suppone l' esistenza di predisposizioni convenienti, ed oltre ciò, che ciascuna è soggetta a leggi determinate, senza le quali non è possibile esercitare su di esse alcun influsso veramente sistematico* » (2).

Se il lettore nelle proposizioni positivistiche, ora rapportate, non rinviene punto del libero arbitrio, non è sua colpa, essendo avvezzo a sentirne parlare tanto diversamente, e nella sua coscienza trovandolo di natura in tutto spirituale. Ma non dimentichi che il positivismo, come ci ha apertamente dichiarato, dalla materia, e dalla forza in fuori, non conosce altro; ciò che significa non esistere, se non fenomeni fisici colle loro leggi, non sostanze, non essenze, non cause, non fini. Come, adunque, aspettarsi che tratti del libero arbitrio se-

(1) Leggasi all'uopo la pag. 564 e seguenti del Tomo III.

(2) Ibid.

condo le dottrine della vera psicologia? Da quelle premesse deriva per fermo che i fenomeni più complessi saranno regolati da leggi fisiche, come gli altri e che, pel loro organismo vitale, si chiameranno fisiologiche. Da queste, pertanto, le funzioni intellettuali, e morali, ossia i movimenti ordinati a mantenere l' animale d' accordo cogli influssi degli altri fenomeni a lui estrinseci. Egli non può loro resistere, dunque non è irresponsabile. Questa strana opinione sorprende, anzi confonde coloro stessi, che sarebbero inchini al positivismo, ma non si piglino i vocaboli nel loro comune significato, sì in quello del dizionario positivistico, dove responsabilità non vuol dire conseguenza morale derivante dall' esser noi autori intelligenti, e liberi dei nostri atti, ma il fatto per cui l' animale risponde, e s' adatta, senza opporre resistenza, all' influsso degli altri agenti materiali, ond' è attorniato. Se avviene che s' adatti convenientemente, riesce a perfezionarsi nella sua natura; se no, quelli ne provocano la corruzione, ed il deperimento. La libertà non può consistere che *nella sommissione spontanea alla preponderanza delle leggi naturali,* (1) che nel positivismo sono leggi fisiche.

Ma inteso così il concetto del libero arbitrio, non è chiaro che, salvo il nome, di esso non riman nulla? Secondo la sana morale, non è altro che la facoltà d' eleggere fra più beni conosciuti; ciò che importa l' esistenza di chi elegge, la nozione del bene in sè stesso, per potere considerar gli obbietti come beni particolari, ed infine l' atto della libera elezione. Nel positivismo non c' è nulla, nulla affatto di tutto questo: non l' eleggente, chè nega l' unità, e sostanzialità dell' anima, e riduce l'*io* ad una nozione astrattissima; non il concetto del bene, chè abborre le idee metafisiche; non la presenza de' beni particolari, chè tolto il bene assoluto, è vano parlare di beni relativi; e poi, tolto il subbietto, è tolto l' obbietto; non l' atto dell'elezione, chè negate le suddette condizioni, torna impossibile. Dunque il positivismo discute della sensibilità, e la scambia per l' impressione delle cose esteriori sugli organi dell' animale; tratta dell 'intelligenza, e non va oltre la conoscenza sensitiva, che però nel sistema medesimo è un che superfluo, ed una contraddizione, perchè,

(1) Tomo IV, 147.

non ammessi se non fenomeni fisici, l'atto del conoscere, non essendo siffatto, non vi si può comprendere. Tratta, infine, del libero arbitrio, e lo piglia per le modificazioni, che nell'animale sono eccitate dai corpi esteriori. — A queste gravi fallacie trae logicamente l'opinare che il mondo, e l'ordine suo non siano se non una serie di materiali apparenze.

Quando considero il positivismo giunto a tal grado di profonda allucinazione, sospendo addolorato il corso della mia disamina, e chieggo a me stesso perchè la sapienza di tanti secoli avendo oggimai illuminato il genere umano, vogliano alcuni togliere pretesto dagli stupendi avanzamenti delle scienze fisiche, per provarsi a combatterla. Nè riesco ad altra conclusione da quella che serve di principio a questo mio scritto. Il sentimento della nostra personalità è tanto vivo, e possente, che di tratto si volge a tutto che sembra meglio appalesare nell'*io* un'operosità maravigliosa, ed indipendente da qualsivoglia ordine sovrannaturale. Gli uomini già condotti dalla teologia, e dalla metafisica a tenervisi soggetti, come prima ebbero destramente applicato il metodo sperimentale allo studio della natura corporea, reputarono d'avere pur finalmente un campo da correre a loro posta, e da signoreggiare, mettendosi a capo, come in luogo supremo, della scala de' fenomeni naturali. Vadano a riporsi metafisica, e teologia, che ci vogliono tener per mano: le loro sono astrattezze di niun valore per noi, che siamo a faccia a faccia colle leggi della realtà, di tutta e sola la realtà, che lasciandosi da noi scrutare, e modificare a seconda del nostro ingegno, ne accerta della nostra assoluta sovranità!

Così parmi di sentir ragionare i positivisti, lieti che la loro personalità ottenga infine gli agognati trionfi. Trionfi, invero conseguiti a troppo caro prezzo, se hanno a costare quello che è, non apparente, ma unico, e reale fondamento della personalità. Mi si chiarisca, infatti, per qual modo si mantenga, posto che le nostre facoltà siano ridotte a funzioni del corpo organico, sia negata l'osservazione interna o coscienza, e la sostanzialità dell'anima, e per logica conseguenza sia distrutta dalle radici la stupenda facoltà del libero arbitrio. Sì, la non logia, e la metafisica ci legano a principj assoluti, e insegnando teo-

esser noi enti necessarj, ci propongono un fine, a noi, ed a tutta la natura immensamente superiore; ma d'altro lato il positivismo proclamando l'immanenza delle leggi naturali, o fisiche, nell'atto stesso che dichiara di non voler uscire del relativo, viene a questo, di darci ad intendere del pari immanenti, cioè assolute, le leggi delle nostre funzioni, le quali non sono se non tutt'uno con quelle. Cosicchè mentre ci sottrae all'impero dell'ordine metafisico, che significa ordine di ragione, c' incatena a quello dell' ordine materiale, ch' egli decora, senza un perchè, del titolo d' immanente. Ora, ponderati attesamente i caratteri essenziali di quest'ordine medesimo, è chiaro, chiarissimo che l' immanenza affibbiatagli è un bel supposto, ripugnante al metodo scientifico. Di che proviene, che si è in questo bivio, o di credere a chius' occhi all' assolutezza de' fenomeni cosmici, proprio come il positivismo ha ricordato essersi fatto nell'antichità, o di starcene nel relativo, negando il suo termine rispondente, ed in tutto e per tutto necessario, ciò che è davvero condizione incomportabile, anzi impossibile.

La personalità, così nel primo caso, come nel secondo, punto non ci guadagna, e tutto perde, gittandosi dalla metafisica nel positivismo. Nè varrebbe opporre: questo accertano i fatti, perchè i fatti s' hanno a distinguere in esteriori, ed in interiori, e se quelli fanno dell'uomo un mero corpo organico, questi il rappresentano principalmente come un essere spirituale, operante, mercè potenze tanto maravigliose, da scoprire, nonchè le leggi dei fenomeni, le loro prime, ed immutabili ragioni.

Riduciamoci ai fatti prescelti da'positivisti: quel corpo organico, che dicono animato, ed a cui danno nome d'uomo, capace di sole funzioni fisiologiche, sì che, per esempio, quella della nutrizione può paragonarsi all' altre dell' intendere, come si proporrà lo studio dei fenomeni fisici ? Qui sta il punto da mettere in sodo : osservare, sperimentare, astrarre, coordinare, non sono funzioni comprese necessariamente nella fisiologia. Questa scienza non vale per sè stessa che ad accertare le funzioni materiali degli organi in quanto dipendono dal principio vitale ; tutto il rimanente le deriva da quella parte della metafisica, che è detta psicologica. È un anello di congiunzione

tra le scienze fisiche, e le razionali. Nè delle funzioni vitali indaga la natura, e lo sa il positivismo ancora, che confessa di non conoscere l'essenza d'alcuna cosa, e nulla ci rivela intorno a quella dell'anima, e delle sue facoltà; perchè, nonostante che ne riscontri le traccie nel corpo, non deve nè può, senz'uscire da'suoi termini, risicarsi a giudicare se la vita tragga origine dall'organo, o questo da quella se sia una forza in sè, od un risultamento della combinazione delle molecole, e più ancora se la sensibilità, l'intelligenza, la volontà scaturiscano anch'esse da un principio sostanziale, o da' moti materiali degli organi. Tutto ciò spetta alla ragione, ajutata dall' esperienza interna, ossia alla metafisica in generale, ed alla psicologia in particolare, che, certo si giova delle osservazioni fisiologiche, propriamente dette, per isvariate questioni, ma non consente già di rinunziare a quella scienza il suo naturale uffizio. Il qual criterio giova a distinguere esattamente ne' trattati di fisiologia le parti, che le spettano in proprio, dalle altre, che piglia in prestanza dalla scienza psicologica.

Ecco perchè il positivismo, volendo attenersi ai pronunziati della nuda fisiologia, toltole il sussidio della filosofia razionale erra affatto allorache definisce quelle facoltà per altrettante funzioni dei nostri organi. Con ciò contraddice al suo principio di non addentrarsi nell'esame della natura od essenza delle cose, oltrechè il fa in una guisa del tutto irragionevole, non recando dimostrazione alcuna, benchè sappia d'aver innumerevoli oppositori da convincere.

Se noi volessimo rigorosamente conformarci al metodo del Comte, saremmo tratti ad una conseguenza per lui affatto inaspettata, ed è questa: non ci sono che fenomeni fisici? Dunque non c'è vita, nè animalità. Questi due principj non hanno a far nulla assolutamente con quelli, nè colle loro leggi; si alterino, si modifichino, si trasformino i fenomeni, non giungeranno mai a questo, di mutarsi in un che vitale. La fisiologia considera la forza vitale in quanto compone gli organi corporei, cominciando dalle piante, e pei varj gradi fino all' uomo. Ma il positivismo non istudia, che forze fisiche; dunque non ha solamente a respingere la teologia, e la metafisica, ma gli è forza altresì lasciar da parte la fisiologia. Coordini i fenomeni fisici, non tocchi i vitali, che con quelli dell' animalità e della spiritualità

non devono essere per lui neppur fenomeni, ma schietti vocaboli, senz'ombra di significato. Nominalismo, questo, di nuovo conio; ma in acconcio de' principj del sistema. L'affermare, invece, che le forze fisiche siano principio di vita, ed il mondo, come sostenevano certi antichi, non essere che un grande animale, è pel positivista una solenne contraddizione, perchè se la forza fisica basta per sè sola alla produzione d'ogni specie di fenomeni, attribuirle ciò, che non vi si rinviene, cioè trarla dall'operare materialmente, che è sua piena, ed intrinseca natura, secondo che la intendono anche i positivisti, ad una virtù, che la eccede, come la scienza fisiologica, e la fisica concordi assicurano, è un confondere insieme le cose più distinte. È gran mestieri, adunque, non pure scindere la scienza fisica da tutte le altre, ma queste, senz'eccezione, tenerle tutte per una *puerilità,* ed una *massa confusa* di parole senza costrutto. Della teologia, e della metafisica il positivismo ha così sentenziato: perchè non fa quel medesimo delle altre scienze, cominciando appunto dalla fisiologia? Si fonda sopra l'osservazione esterna? Non monta, chè mette in campo una forza ignota al fisico, e però intende a farsi gioco di noi, più ancora che la metafisica, e la teologia, poichè fingendo d'appoggiarsi alla realtà corporea, ci vien fuori con quella vana ipotesi della cosidetta forza vitale. Chi l'ha mai sperimentata? È una vera *entità* come le metafisiche. Quasi quasi non farei distinzione di sorta fra corpi organici ed inorganici, e li ridurrei tutti ad una sola condizione, chiamando fisiche propriamente le leggi, che reggono i fenomeni della seconda specie, e chimiche quelle della prima. Cosicchè in queste ultime si raccorrebbero i fenomeni risguardanti le combinazioni tutte degli elementi materiali, tenuti per semplici. Che se si volesse largheggiare e non far questioni di parole, si potrebbe anche concedere una suddivisione, chiamando combinazioni chimiche propriamente quelle che entrano ne' soliti Trattati di Chimica, e fisiologiche, invece, le altre, che per una combinazione complessa di quelle prime, prendono aspetto così diverso dalle parti combinate, da apparire altrettanti organismi, e per giunta da parer dotati di vita, di sentimento, d'intelligenza, di volontà, tutte cose per nulla consistenti in ciò, che ci andiamo immaginando, ma forme chimiche, come tutte le altre.

Fatta astrazione dall' assurdità del supposto, non è egli evidente che esso torna a fil di logica pel positivismo, ben più di quello ch' ei ragiona, adoperando nel comune significato i nomi delle sovraddette potenze dello spirito? Queste, infatti, essendo dal positivista considerate a rovescio della loro natura, perdono ogni loro essere in sua mano, e mentre che egli ne parla, più non son desse, ed in loro luogo ecco ch'egli discorre di funzioni chimiche, o fisiologiche.

Ma che? Il Comte stesso mi dà ragione. Egli altamente biasima la distinzione della chimica in organica ed inorganiea, e propone di dividerla, invece, in chimica propriamente detta, ed in fisiologia. Non dice chimica fisiologica, ma si vede manifestamente dalla divisione stessa. Indi prosegue: « *Così, per esempio, lo studio degli acidi organici, e soprattutto vegetali, quello dell'alcool, degli eteri, e simili, hanno il carattere assolutamente chimico, come gli studj inorganici, propriamente detti. D' altra parte il carattere biologico non è punto in dubbio nell' esame della composizione degli umori, e del sangue, nell'analisi dei varj prodotti della respirazione, vegetale ed animale, ed in grande numero d' altri subbietti, ora compresi nella chimica organica* » (1).

È chiaro, o no, che il Comte fa della chimica una scienza in parte fisiologica, o biologia, come la chiama, sopprimendo qualunque altro principio? È chiaro, o no, che la vita, con tutti i gradi, e le potenze già dette, come s' intende comunemente, è per lui una parola vuota di senso, ove si distingua dalle forze fisico-chimiche? A cha siam dunque col suo sistema? Ad una natura corporea, che si muove, e si compone in un'infinità di forme, dalle quali si sbandisce affatto tutto l' ordine semplice, e spirituale, che non ha relazione di sorta con quella, anzi non è, se non un' allucinazione, una delusione morbosa.... di chi? Non d'un subbietto capace di simili inganni, chè con queste dottrine non esiste, dovendo, per caderci, essere ad ogni modo intelligente, nel senso vero della parola; ma del tutto insieme delle forze fisico-chimiebe, ossia degli organi corporei. Se questa sentenza torna contro la ragione, ed i fatti non è mia colpa: i positivisti la intendono così, e basta!

(1) Tomo III, 157.

Essi, adunque, non hanno innanzi che la natura morta, o materiale. Procacciano, sì, d' addolcire la durezza di questa inevitabile conseguenza, distinguendo i fenomeni fisici da quelli, che chiamano biologici, o vitali, per questo, che i primi sono semplici, ed i secondi complessi. Ma che valore ha mai questa distinzione? La complessità non può dar luogo, che a fenomeni analoghi ai più semplici, e se in questi non c' è la vita, non è in quelli. Di qui non si sfugge. Ma voler dare ragione dell' organismo coll' ajuto delle sole forze fisico-chimiche, è vana fatica, volendoci ben altro, che l' operare materiale, cioè il moto nello spazio! Ci vogliono forze proporzionate a ciascuna specie di fenomeni biologici, ed esse, qualunque ne sia la natura, non son da confondersi con quelle, per le quali esiste e si combina la materia bruta. Anzi queste medesime sono ben distinte dai corpi, ed i fisici, comechè loro non ispetti di trattare della natura delle forze, pur da essi le distinguono, poichè non entrano nella loro definizione, come quelli che sono essenzialmente inerti. La distinzione si fa sempre più palese se si procede innanzi nella scala degli esseri: le forze chimiche, benchè meccaniche come le fisiche, non si confondono mai col concetto dell'estensione; meno ancora le vitali, spezialmente negli organismi, che forniti d' un'attività individuale, pongono fuori d' ogni dubbio la loro animalità, ossia l' unione del principio corporeo con un principio d' altra natura, non esteso, e così semplice, come la forza che gli è propria. Ove la fisiologia si riduca a considerare il solo organismo colle funzioni che il mantengono, siccome esse funzioni son fisico-chimiche, da analizzarsi coi processi medesimi adoperati intorno ai fenomeni della materia inorganica, è agevole il suo uffizio. Ma si fa pieno di difficoltà insuperabili, allora che entra a disaminare le funzioni animali, se non ha per ciò ricorso all' ajuto delle scienze razionali, poggiate sull' esperienza interiore. Allora non giovano, no, quei processi a cogliere sul fatto le funzioni medesime, tanto da poterle osservare direttamente, perchè il loro principio opera in altra guisa da quella del moto meccanico, e si comunica in modo tuttavia misterioso, all' organismo. Standosi così recondito, con quale strumento materiale presumerebbe mai il fisico, ed il fisiologo in particolare, rintracciare il modo del suo operare nel tes-

suto nervoso? Non è anzi occulto il modo stesso d'operare di quel tessuto in sè, e nel tessuto muscolare, che dovrebbe essere più alla mano di quegli osservatori? Dunque loro non rimane, che notare le modificazioni intervenienti nell'organismo de' corpi vivi, ed animati, in occasione degli atti del principio vitale ed animale. Venisse pur loro fatto di additarci il modo d'operare di esso principio, chè il filosofo ne riceverebbe lume prezioso per risolvere l'ardua questione del commercio tra l'anima, ed il corpo!

Dal Comte fino a noi la fisiologia, se ha fatti sostanziali progressi nell'osservazione delle funzioni vitali, non tolse però le incertezze, nè squarciò, chè non poteva, il fitto velo, che ci asconde il modo onde all'anima si trasmettono le impressioni esterne su' nostri organi sensorj, e quello con che le sue volizioni eccitano i moti del corpo Avvenne, invece, che non di rado i suoi cultori, disperati di afferrare quel punto, o non uscendo dalle sensibili apparenze, non fecero conto di sorta della loro cagione, o principio, procedendo risolutamente nella via del positivismo. Ma raccolsero le conseguenze, che non s'aspettavano, perchè la fisiologia non avanzerà mai, se non a patto di starsi fedele alla sua positura fra la scienza fisica, e la filosofica, tanto che rinunziando al metodo sperimentale, o trascorrendo fino all'empirismo, cadrebbe nelle più ridevoli ipotesi, riguardo così alla parte che la connette colla prima di quelle scienze, come all'altra, onde si riferisce alla psicologia. La filosofia non può, nè vuole soppiantare la fisica; ma questa non deve a sua volta usurpare i diritti di quella, neppure nella sua parte sperimentale, che è la psiologica. Come studiare il mondo esteriore, se non coll'osservazione, e l'esperienza similmente esteriore? E come studiare il mondo interiore, se non coll'osservazione e l'esperienza corrispondente? Dunque qui non entra a parte la fisica, od il positivismo, e però la fisiologia, trovati i due ordini di scienze sperimentali fra loro così distinte, si pone di mezzo e serve loro d'anello di congiunzione: in altra guisa non avrebbe ragione d'esistere.

Che cosa pertanto, può il Comte proporsi di ragionevole, tramutandola dall'esser suo essenziale, in una serie di osservazioni sulla natura propriamente morta? Come può mai darsi ed intendere di

spiegare così a sproposito le funzioni, che presuppongno forze vive? Che il positivismo sia condannato a non veder mai le cose nella loro vera realtà? Più ci medito sopra, più m'appare un sistema di contraddizioni. E come no, se il positivista esercita, al pari degli altri uomini, tutti gli atti dell'intelletto, tentando però di dissolverlo nel nulla? Perchè non vi rinunzia, se per lui non è nè semplice, nè spirituale? Allora sì che s'accorgerebbe d'essersi davvero acciecato della mente! - Ma reputare di far opera filosofica, cioè ragionevole negando l'essenziale natura dello spirito umano, e delle sue potenze, per decorare di tal nome le funzioni dell'organismo, e, ciò posto, negar il fatto di tutte le cognizioni sovrasensibili, è il sommo dell'assurdo. È sentenza oggimai ribadita in questo scritto, che non si nega un fatto, se non in quanto è da noi conosciuto, e questo basta per mostrare contradditorio il negarlo. Quello della coscienza è proprio un fatto, dunque non può insieme non essere, per beccarci il cervello che facciamo, a fine di metterlo in dubbio. Non si tratta di relazioni, che altri può stimar di trovar dove non sono, che, cioè, possono risolversi in concetti della mente fuori d'ogni rispondenza esteriore, ma di reali esistenze.

Il positivista non conosce che fenomeni! Ma questi ancora son fatti, considerati in quanto ci appariscono, chè tale è il significato di quel nome; e però colla stessa certezza io accenno così i fenomeni de' sensi esterni, come quelli del senso interno, o coscienza. Se egli nega questi ultimi, *a fortiori* io nego gli altri, che non conosco, se non perchè la loro impressione perviene fino alla mia coscienza, od interno sentimento. La sensazione non è che questo, in quanto è riferito ad una cagione esteriore. Cosicchè mancando l'intimo senso mancherebbe ogni percezione del mondo esteriore, e addio scienza del positivismo! Ecco i suoi fondamenti! Presume conoscere la realtà, senz'averne coscienza, ed i fenomeni di questa con una curiosissima negazione tiene per un supposto de' metafisici! Così viene a negar in uno la recata definizione del fenomeno per quello che concerne alla coscienza, rendendo per tal modo impossibile qualsiasi cognizione dell'ordine fisico.

Quello che si derivi da tanto strana, ed anti-scientifica opinione,

vede di tratto il lettore: non si ha sentimento dell'esistenza reale d'un mondo esteriore? Dunque le idee, che pur ne possediamo, sono opera in tutto della nostra intrinseca attività, o meglio ci sono innate. Ma i positivisti rifuggono da questa conseguenza: dunque loro non rimane che il nulla.

L'organismo, poi, che pel positivista tien luogo dell'anima, e delle sue potenze, è di necessità corporeo; onde corporee le sue funzioni, ed inutile vedervi il principio del sentire, e del volere, che son fenomeni, o fatti d'altra natura, da non potersi cercare, se non fuori di quello. Che si direbbe d'un cotale, che scambiasse le onde sonore prodotte dal concerto di strumenti musicali, pel sentimento dell'armonia, che se ne proverebbe? Non si potrebbe a buon diritto paragonare a colui, che una qualità confondesse indifferentemente con un'altra, per esempio, un sapore con un odore? Siffatto è il positivista, che le funzioni organiche chiama intelletto, volontà, sensitività.

Per fare sì che gli uomini non abbiano a sentire ripugnanza ad accogliere così mostruosi insegnamenti, non giova punto cominciar dal mutilare la nostra conoscenza, affermando, e non provando, che della natura intima delle cose non sappiam nulla. E perchè, identificate lo spirito, e le sue facoltà, coll'organismo, e colle sue funzioni, se non perchè vi pare di conoscerne la natura apparente? Ma intendiamoci: o questa risponde alla natura intima, ed allora è falsa la vostra identificazione; o non risponde, ed allora che è mai il sapere? Una moltiplicità di vane apparenze, fuori d'ogni ordine, di ogni legge, d'ogni principio. Se l'apparenza risponde alla realtà, la certezza che ne ho, è tutta di ragione, è asserita dallo spirito capace di giudicare della natura delle cose sensibili, che, come tali, non escluso l'organismo, sono inette a fare altrettanto, perchè destituite del principio semplicissimo intelligente.

Ma che vado io mai confutando? Forse pensamenti, che per sè stessi ne valgono la fatica? No, certo; sì la pratica di essi, propagatasi tanto sprovvedutamente a'dì nostri, mi sospigne a proseguire, passando all'altra parte del positivismo, che ne è l'ultimo termine, ed il compimento, cioè la *Sociologia*.

(continua) I. ISOLA.

IL TONCHINO. [1]

Il 4 Febbraio dodicimila francesi uscivano da Chu dove si erano concentrati, e pel colle di Deo-Yang mossero sopra Dong-Song dove i cinesi si erano trincerati: durante la marcia il giorno 4 ed il 5 dovettero scaramucciare con delle bande di cinesi, il che però non impedì che il giorno 6 giungessero a Dong-Song e che attaccate le posizioni nemiche ne scacciassero i difensori, perdendo essi in questi tre giorni di combattimento 25 morti e 176 feriti: riposatisi i giorni 7 e 8, il 9 ebbero a sostenere un combattimento d'avamposti, ed il 10 ripresero la marcia sopra Lang-Son.

Un corrispondente dello *Standard,* che trovavasi colla colonna francese, così descrive la marcia ed i combattimenti che precedettero la presa di Lang-Son.

« Dopo una lunga marcia in una gola ristretta si giunge all'imboccatura della vallata del Dong-son, che vista dall'alto di una piccola collina posta alla sua entrata era magnifica: davanti a noi si stendeva una vallata ricoperta soltanto di erbe altissime, eccetto che sulle rive di un piccolo ruscello sulle quali gli alberi crescono con un rigoglio tropicale: la gola è larga dal mezzo miglio ai tre quarti di miglio, e da ogni parte s'elevano delle vette a picco, d'un pendio ripido come quello del tetto di una casa, alte circa 6 o 700 metri e coperte di un'erba grossa e dura che rende la salita difficilissima. Ogni cima era coronata da un forte, e allorchè le colonne francesi sbucarono nella valle, s'udirono le rauche note dei corni cinesi, e tosto si videro sventolare le bandiere rosse e blu delle truppe nemiche.

(1) Continuazione e fine. Vedi vol. XXVIII, fasc. 1.° Aprile 1886, pag. 460.

« Il colonnello Giovanninelli sulla destra colla 1.ª brigata ed il generale Negrier sulla sinistra colla 2.ª, danno tosto le disposizioni per l'attacco: fortunatamente i colli più vicini erano dominanti, ma ciò non rende punto più facile all'artiglieria il prendere posizione, la salita e la discesa dei burroni essendo faticosissima, e fu solo dopo mezzogiorno che quasi contemporaneamente le trombe delle due brigate poterono suonare l'assalto.

« Certamente i francesi hanno qui le loro truppe migliori, ma l'impeto dei soldati era qualche cosa di meraviglioso: essi montarono fino quasi all'ultima vetta collo zaino sulle spalle, vale a dire portando le provvigioni per cinque giorni e 120 cartuccie, e ciò non ostante non un uomo solo restò addietro: giunti a 50 metri dalle ridotte nemiche essi gettarono a terra gli zaini e caricarono con tutto vigore, come avrebbero potuto fare delle truppe fresche. I cinesi però non avevano perduto il loro tempo, e fin dal principio appena scorte le truppe francesi non avevano cessato di far fuoco: fortunatamente però il loro tiro era mal diretto, ma ciò non ostante molti vuoti venivano fatti nelle file francesi: però quando questi si lanciarono all'attacco, essi non li attesero per difendere le loro posizioni, ma si posero a fuggire saltando per disopra dei terrapieni, portando però seco i loro fucili e le loro bandiere.

« Dopo qualche minuto di riposo si attaccano delle altre ridotte, ma questa volta coll'appoggio dell'artiglieria, che a dosso di mulo era stata portata in posizione: si può dire che senza questi cannoni giammai i francesi avrebbero potuto vincere: ogni dove i cinesi tenevano ostinatamente testa alla moschetteria, ma si davano alla fuga alle prime granate che scoppiavano in mezzo a loro: prima di notte otto forti erano presi. Un disgraziato accidente accadde all'ala sinistra: l'ordine di cessare il fuoco era già dato, ma una compagnia della legione straniera, sia che non avesse sentito il segnale, sia che il capitano credesse di potere impadronirsi del forte verso il quale marciava, anche senza l'appoggio dell'artiglieria, continuò ad avanzare: i cinesi fecero prova di una fermezza inattesa, ad un fuoco vivissimo di fucileria aggiunsero una tempesta di grossi massi che fecero pre-

cipitare sopra i francesi. Il capitano fu ucciso, il luogotenente, un principe italiano (Ruspoli) mortalmente ferito; non un solo degli ufficiali sfuggì senza ferita e più della metà degli uomini rimase sul terreno. I cinesi restarono padroni del forte, ma poi ne sgombrarono durante la notte.

« Il 6 Febbraio, dopo aver combattuto durante il 4 ed il 5, i francesi entravano in Dong-son. Giammài un generale s' impadronì di tanti forti nonchè in tre giorni, neppure in tre mesi: le diverse versioni fanno oscillare il loro numero fra i 106 e i 158. Il giorno 11 Febbraio giungemmo alla linea di displuvio delle acque, e si cominciò a scendere verso la Cina: in tal giorno vi fu un combattimento con cinesi appostati sulle cime, ma non riparati da opere in terra, che furono costretti ad abbandonare le loro posizioni. Il 12, una nebbia folta ed umida ravvolse i combattenti: ciò non ostante gli avamposti cinesi vennero attaccati e ributtati sul grosso che si era ritirato appena un miglio più in addietro delle posizioni occupate il giorno prima. La strada seguiva il piede delle colline e scendeva verso sinistra, sboccando in un'ampia pianura, sparsa qua e là di piccole alture, percorsa da un fiume che in vari punti si allargava, formando dei maresi e tagliata ad angolo retto dalla strada, che essendo incassata, formava una specie di gola. Di là dal fiume due colli nascondevano i villaggi di Deo-ry e di Bac-viay, il quale ultimo diede il nome alla battaglia. Più in addietro una catena di monti alti 1000 piedi circa si stendeva a destra e sinistra.

« I cinesi occupavano la gola formata dalla strada, e la ripida costa dei due villaggi, e si erano posti al coperto dietro tutte le ondulazioni del terreno e dietro i cespugli. Una pioggia di palle e di granate fece sì che i francesi potessero porre piede nella pianura e piazzare una batteria sopra una piccola eminenza ben situata. Il combattimento durò quattro ore, e senza gran cambiamenti nella posizione rispettiva dei combattenti. I turcos, situati in fondo alla valle, soffrirono più di tutti: per qualche tempo essi furono esposti al fuoco di fronte e sui fianchi, e i loro ufficiali erano obbligati ad impedire che si precipitassero sopra il nemico che avevano davanti. In quat-

tro ore essi perdettero 152 uomini e 6 ufficiali senza contare coloro, che, come il comandante Cosmoy furono feriti, ma non abbandonarono il campo di battaglia. La fanteria marina ed i tiratori tonchinesi ebbero pur essi molto a soffrire e l'artiglieria pagò, come il giorno avanti, il suo tributo di sangue, un comandante di batteria essendo stato colpito in mezzo alla fronte fra i suoi cannoni, molti inservienti uccisi e moltissimi poi feriti. Il risultato del combattimento però non fu mai dubbio: io mi trovavo coi turcos nel momento in cui cadevano tre ufficiali di una sola compagnia, e quando i ranghi venivano assottigliati nel modo il più inquietante ciò non ostante il solo desiderio degli arabi era di precipitarsi contro i cinesi più prossimi. Finalmente la pianura fu occupata totalmente fino alla gola di cui ho parlato, e venne dato l'ordine di cessare il fuoco, il che fecero subito anche i cinesi appena i francesi ne ebbero loro dato l'esempio. Intanto, così facendo, essi scioccamente permisero che due batterie francesi prendessero posizione sopra due alture che dominavano l'ultima cresta verso Lang-son. Allorchè i francesi riapersero il fuoco, i cinesi tentarono resistere, ma la loro posizione nei due villaggi era divenuta insostenibile: le loro fortificazioni vennero cannoneggiate in prima e poi prese d'assalto dalla fanteria, e il grosso dell'esercito cinese respinto verso l'Est ».

Il giorno 13 i francesi s'avanzarono verso Lang-son, dove trovavasi ancora la retroguardia dell'esercito cinese, ma pochi colpi di cannone bastarono a farli sloggiare, e sul mezzogiorno l'avanguardia francese prendeva possesso della città. Il grosso della colonna passato il fiume s'accampò a tre chilometri di distanza dalla città. Contate le perdite i francesi ebbero a lamentare 260 uomini posti fuori di combattimento, mentre i cinesi uccisi e feriti salirono a qualche migliaio.

Appena occupata Lang-son, il generale Brièrè de l'Isle lasciato colà il Negrir colla sua brigata, accorreva all'altra estremità della linea francese, onde togliere l'assedio da Tuyen-quan, che da settimane resisteva eroicamente agli attacchi dell'esercito cinese che l'assediava.

Fino dal 13 Ottobre 1884 quattromila cinesi dell'armata dell'Yun-nan comandati da Li-Vinh- Phuoc capo delle Bandiere Nere, avevano assediato Tuyen-quan dandovi l'assalto per ben ventiquattro volte. Il 19 Novembre, il colonnello Duchesne, che con una colonna di 700 uomini accorreva in soccorso, potè attaccare i cinesi e respintili liberare così la città: ma chiamato altrove dalle esigenze della campagna egli lasciò per guarnigione nella cittadella di Tuyen-quan seicento uomini sotto gli ordini del camandante Dominè, cioè due compagnie della legione straniera ed una di tiratori annamiti più cinquanta uomini di artiglieria e genio con due pezzi di artiglieria da montagna e due da campagna. Una cannoniera, la *Mitrailleuse* armata di un pezzo di 14 centimetri e di una Hotchiss completava le forze della guarnigione.

La cittadella di Tuyen-quan ha la forma di un perfetto quadrato di 300 metri per lato, dominata da collinette che s'avanzano quasi sino al piede degli spalti sui fianchi Nord Ovest e Sud. Un poco verso il Nord e quasi nel centro della cittadella s'innalza un colle alquanto più elevato e su cui s'eleva una pagoda. A 50 metri dal lato Est scorre parallelamente alla cinta il fiume Chiaro, mentre in avanti del saliente Sud-Est al di là di un ruscello asciutto e sulla sponda del fiume si trova una pagoda che non dista molto da un villaggio in cui si erano fortificati i tiratori annamiti. Questa pagoda era riunita alla cittadella da una profonda trincea al sicuro dal fuoco del nemico. In faccia alla porta Est, la sola che fosse lasciata aperta, ancorava la *Mitrailleuse* montata da 25 uomini agli ordini del sottotenente di vascello Senes. Le comunicazioni fra la cittadella e la cannoniera avevano luogo per mezzo di un'altra trincea. A Sud-Ovest della cittadella ed a cinque o seicento metri di distanza trovavasi un blockhaus costrutto sulla sommità di una collinetta, e custodito da dieci uomini comandati da un sergente.

Appena partito il Duchesne Li-Vinh-Phuoc era tornato davanti Tuyen-quan alla testa di circa diecimila uomini. Stabilitosi fortemente in Duoc attendeva di piè fermo l'attacco dei francesi che fossero accorsi in aiuto degli assediati, e intanto spingeva con energia

le operazioni dell'assedio; il 26 Gennaio ebbe luogo il primo assalto diretto contro il villaggio in cui si erano fortificati i tiratori annamiti che cadde nelle mani dei cinesi e dato alle fiamme: incoraggiati dal successo tentarono di impadronirsi di viva forza del fianco Nord della cittadella, ma vennero respinti. Il giorno dopo apersero una trincea partendosi dal ruscello asciutto già nominato, che serviva loro di prima parallela: distando esso dalla cittadella 2000 metri circa il blockhaus che trovasi a 5 o 600 metri in avanti di questa, venne assai minacciato dal lavoro dei cinesi, talchè il 30, dopo respinti molti attacchi, i francesi, lo devono abbandonare e distruttolo si ritirano in Tuyen-quan: tosto i cinesi si stabiliscono nella posizione abbandonata dai francesi, e da lì cominciano la loro seconda parallela incamminandosi verso il saliente Sud-Ovest della cittadella: a 100 metri dalla piazza essi stabiliscono la loro terza parallela, e nella notte dal 5 al 6 di Febbraio viene scoperta e distrutta la loro prima mina. Fino al 20 Febbraio fu un continuo scambio di colpi di fucile e di cannone, mentre gli zappatori cinesi preparavano alcune mine: difatti il 22 dalle 5 1¦4 alle 5 1¦2 del mattino scoppiano tre mine, la prima sotto il saliente Nord-Ovest, la seconda sotto il lato Sud e la terza sotto quello Ovest, uccidendo 18 difensori e ferendone malamente altri 38. Appena avvenuto lo scoppio, i cinesi si precipitarono contro le breccie aperte dalle loro mine, ma non ostante la violenza dell'attacco furono respinti. Il 24 ebbe luogo un altro attacco talmente violento che i cinesi pervennero ad entrare nella cittadella e a piantarvi due grandi bandiere, ma alla fine dovettero sgombrare lasciando un gran numero di morti sulla breccia: il giorno dopo tentano di nuovo l'assalto dopo fatta scoppiare un'altra mina che ingrandisce la breccia del lato Sud, ma anche questa volta sono respinti e si ritirano lasciando una ventina di morti sugli spalti della cittadella. Il 27 ha luogo l'ultimo assalto che viene respinto come tutti gli altri: in questo giorno il coraggio de' difensori era raddoppiato dalla notizia, pervenuta al Dominè il 26 per mezzo di un corriere, che il Brière de l'Isle colla 1.ª brigata marciava in loro soccorso. Vi furono anche due o tre giorni di ansietà, ma finalmente il

2 Marzo la guarnigione intese un forte cannoneggiare nella direzione di Duoc: onde tenere impegnati gli assedianti la piazza aperse un fuoco violento contro le parallele dei cinesi che risposero con altrettanto vigore al fuoco degli assediati: ma alle 3 del mattino del giorno 3 Marzo il fuoco degli assedianti rallentò e poco dopo cessava affatto: meravigliato della cosa il Dominè spedì alcune pattuglie di tiratori annamiti in ricognizione, e questi gli vennero a riferire poco dopo che le posizioni parallele nemiche sono abbandonate, e che solo alcuni cinesi si sono trincerati sopra un colle che dominava il lato Ovest della cittadella, e da dove vennero ben tosto sloggiati da un distaccamento della legione straniera. Poco dopo è segnalata la colonna del generale Giovanninelli: Tuyen-quan era libera.

La colonna che doveva soccorrere Tuyen-quan composta della prima brigata agli ordini del colonnello Giovanninelli e sotto il comando diretto del generale Brière de l' Isle, partita da Lang-son pochi giorni dopo la presa di quella città il 28 Febbraio era ad Ha-noi, ed il 2 Marzo giungeva in vista delle posizioni cinesi: sebbene stanche della marcia, il Brière de l' Isle lancia all'attacco le sue truppe, e ad un'ora dopo mezzogiorno l'artiglieria, presa posizione, comincia a battere le ridotte cinesi: poco dopo i tiratori annamiti danno l'assalto ad una palizzata che sbarra la strada maestra: accolti a 60 metri con un fuoco vivissimo da un nemico invisibile, sono costretti a retrocedere con gravi perdite: allora i tiratori algerini ed i turcos entrano in linea, e quest'ultimi giungono fino a cento metri dalle posizioni cinesi: ma lo scoppio di alcune fogate petriere rompe le loro file e uccide ed abbrucia una quarantina di uomini. Alle quattro la battaglia è al suo punto culminante: nè la mitraglia dell'artiglieria, nè il coraggio e l'audacia delle truppe francesi valgono ad intimidire i cinesi e scacciarli delle loro posizioni: alle cinque il Giovanninelli dà ordini perchè tutte le truppe rientrino in linea: l'artiglieria raddoppia il suo fuoco ed allo squillo delle trombe che suonano la carica, annamiti, turcos, tiratori algerini e legionari si slanciano a testa bassa contro le palizzate, scendono nei fossi, s'arrampicano sugli spalti e freddano a colpi di baionetta quanti cinesi cadono loro sotto mani:

bisogna vincere o morire: a dodici chilometri di là i loro compagni assediati li attendono e questo pensiero rende irresistibile l'attàcco: alle sei e un quarto tutte le ridotte e le casematte sulla destra e nel centro, eccetto una, sono in potere dei francesi, ed alle sette in causa dell'oscurità cessa il fuoco.

Il mattino del 3 Marzo le truppe del colonnello Maussion sono inviate dal Giovanninelli ad impadronirsi di alcune opere che restavano in potere dei cinesi sulla sinistra della linea, e ben presto ne scacciano i difensori, mentre la fanteria di marina s'impadronisce dell'ultimo forte sulla destra che il giorno prima non era stato occupato dai francesi. I cinesi sono in rotta completa, e fuggono per la montagna, lasciando libero la strada di Tuyen-quan. Alle due e mezzo pomeridiane l'avanguardia francese è in vista di Tuyen-quan, e poco dopo il Brière de l' Isle mette piede a terra davanti la porta della cittadella, dove lo attende il Dominè circondato dallo stato maggiore della piazza.

I combattimenti del 2 e 3 Marzo, che presero il nome di battaglia di Hao-moc così chiamandosi la prima posizione occupata il 2 Marzo dai francesi, contarono loro 463 uomini posti fuori di combattimento, e fu l'affare più sanguinoso di tutta la campagna. Il risultato ottenuto però poteva far dimenticare le perdite subite: tutta la linea francese da Tuyen-quan a Lang-son veniva ad essere completamente spazzata dalle truppe cinesi, tanto l'esercito di Yun-nan quanto quello del Quan-sì essendo stati costretti a ritirarsi: quest'ultimo poi veniva vigorosamente incalzato dal generale Negrier, che avanzatosi fino alla Porta di China s'era impadronito di due forti che la difendevano dove aveva trovato una batteria di pezzi Krupp da campagna ed una di mitragliatrici, viveri e munizioni, e aveva stabilito i suoi avamposti in Dong-dang, paesetto situato nella valle di Lang-son a dieci chilometri da questa città. A Dong-dang la strada che da Ha-noï conduce a Lang-son si biforca, il ramo principale dirigendosi verso That-ke giù per la valle, mentre l'altro braccio va alla Porta di China, distante 4 chilometri da Dong-dang, e da dove essa può essere ben sorvegliata.

Mentre così si combatteva da Tuyen-quan alla Porta di China la squadra non era rimasta inattiva. Sui primi del Gennaio del 1885 l'ammiraglio Courbet si trovava alla testa di quattro corazzate, quattordici incrociatori ed altri dieci legni minori, in tutto ventotto bastimenti da guerra. Dopo lo scacco di Tam-sui esso si era limitato a mantenere il blocco della Formosa, e ciò perchè mancavagli l'effettivo da sbarco, gli equipaggi delle sue navi essendo stati decimati sia dai combattimenti sostenuti, sia dalle malattie che serpeggiavano a bordo. La stagione invernale fu pessima in quell'anno, ed il blocco che doveva essere mantenuto per più di 310 miglia di costa, obbligava gli uomini della squadra ad un servizio faticosissimo per la incessante vigilanza che era necessaria, mentre le nebbie che negli ultimi mesi dell'84 e nei primi dell'85 regnarono in quei paraggi, li rendevano sempre più difficili da sorvegliare. Inoltre sul finire dell'84 il governo inglese, irritato perchè il gabinetto di Parigi aveva respinto la mediazione che esso interponeva onde far cessare le ostilità, che molto danno recavano al commercio inglese, per rappresaglia aveva ordinato al governatore di Hong-kong di non permettere più a lungo che le navi francesi si rifornissero di carbone nei porti inglesi, creando così un serio imbarazzo al Courbet, che era costretto a spedire per turno i suoi legni a rifornirsi nei lontani porti francesi della Cocincina, che trovavansi completamente fuori del raggio d'operazione della sua squadra.

Il 24 Gennaio del 1885 un distaccamento di fanteria d'Africa tentava d'impadronirsi di alcune opere cinesi che difendevano Kelung, ma dovette ritirarsi perdendo 19 morti e 30 feriti: questo piccolo successo ed il fatto che i francesi non tentavano mai di sbarcare un grosso corpo di truppe (e ciò per la ragione già detta che i combattimenti e gli strapazzi della campagna avevano assottigliato di assai gli effettivi di bordo) aveva rialzato il morale delle truppe cinesi, ed il loro comandante Liu-ming-chuang ammassate le sue truppe presso Kelung e Tam-sui, aveva fatto costrurre una serie di forti sulle colline, fuori del tiro dei pezzi della squadra, che racchiudevano dentro la loro linea i punti della costa occupati dai fran-

cesi che in tal guisa si trovarono ad essere come assediati nelle loro posizioni, rimanendo loro libero solo il lato di mare.

Questa la piega delle cose, ed il Courbet poteva cominciare a temere la fortuna aver cessato di arridergli, quando sui primi di Febbraio venne a sapere che una flotta cinese si trovava adunata alle bocche del Yang-Tse-Kiang e che sembrava avesse per obbiettivo di sforzare il blocco della Formosa. La squadra cinese si componeva di cinque legni cioè, due incrociatori di acciaio costrutti a Kiel, il *Nan-Thin* ed il *Nan Shuin*: il *Kai-Tsi* incrociatore costrutto a Fu-Ciò e dello stesso modello dei due primi: una fregata in legno costrutta a Shang-hai, armata di 23 cannoni a retrocarica e mitragliere Nordenfeld chiamata *Yu-Yen* ed una corvetta, la *Tching-King*; costrutta a Fu-Ciù ed armata di sette cannoni su cui batteva bandiera il contrammiraglio Tinos, mentre l'ammiraglio Wu, comandante supremo, trovavasi a bordo del *Kai Tsi*: durante il giorno 12 Febbraio i legni cinesi fecero carbone ed il 13 lasciarono l'ancoraggio di Shei-phu diretti verso l'arcipelago di Chu-Sau.

Alle 4 pomeridiane del 5 Febbraio il Courbet partiva da Kelung colla *Bayard*, l'*Eclaireur*, la *Saône* e l'*Aspic*; il 5 lo raggiungevano *la Triomphante*, la *Nielly* ed il *Duguai-Trouin*, e fino al 12 esplorò inutilmente la costa cinese, quando la mattina del 13 fu avvistato a cinque miglia all'Est dalla flotta cinese che doppiava l'estremità Sud-Ovest dell' isola Montagù. L'ammiraglio Wu tosto ordinò: « rotta al Sud » e girate le isolette Medusa, Twnis e San-shean i tre incrociatori presero caccia: per un momento parve che essi diminuissero la velocità e che cercassero di rettificare la formazione, onde il Courbet credette volessero accettare la battaglia, ma fu una breve illusione, e poco dopo ripresa a tutta forza la loro rotta, profittando ancora di una folta nebbia, uscirono di vista ai francesi, abbandonando vigliaccamente la *Yu-Yen* e la *Tchinig-King* che per la loro poca velocità non potevano correre di conserva con essi: l'*Yu-Yen*, che non poteva fare più di nove miglia all'ora, si diresse tosto verso il porto di Shei-phu, ma la corvetta sforzò talmente le macchine, che sebbene abitualmente non facesse che nove miglia, raggiunse le dodici

miglia all'ora: ma poi vedendo che anche in tal modo restava addietro dagli incrociatori, si diresse ancor essa al porto come aveva fatto l'*Yu-Yen*.

Il Courbet lasciata la *Triomphante*, la *Saône* e l'*Aspic* a sorvegliare quei due legni, col resto della squadra tentò di raggiungere i tre incrociatori nemici, ma la loro velocità di molto superiore a quella dei suoi legni e la nebbia che si faceva ognor più folta gli impedirono di seguitare la caccia e tornò alla bocca del porto di Shei-phu. Postate le sue navi in modo che il nemico non potesse sfuggirgli, il Courbet mândò tosto il tenente di vascello Ravel ad esplorare il passo fra l'isola Sin e l'isola Nyew-tew, per vedere dove si erano ancorati i legni cinesi. In seguito al rapporto del Ravel decise che le barche torpediniere della *Bayard* avrebbero tentato di far saltare la fregata *Yu-Yen* e scelse per l'attacco la notte del 15 Febbraio, sperando che essendo il primo giorno dell'anno cinese, gli equipaggi nemici facessero una guardia meno attiva e fosse più facile il sorprenderli.

A mezzanotte del 15 le imbarcazioni destinate s'allontanavano dalla *Bayard*: una di esse era comandata dal capitano di fregata Courdon e l'altra dal tenente Duboc: il Ravel poi doveva far da piloto fino ad una certa località dove si sarebbe fermato per segnalare il punto di riunione dopo eseguito l'attacco. Le barche francesi impiegarono circa tre ore a percorrere la distanza che le separava dai legni cinesi, e quando furono giunte a 7 od 800 metri di distanza, si lanciarono a tutto vapore contro la fregata. I due legni contro cui correvano le barche francesi erano comandati dai migliori ufficiali della marina cinese: l'*Yu-Yen* aveva per capitano il King-Yung, conosciuto dagli europei col soprannome di Mo-bi (il vaiolato), che si era assai distinto nella guerra contro i Tai-pings a bordo del *Pluto* e del *Confucius*: la *Tching-King* era comandata dal contrammiraglio Tinos che aveva fatto un corso regolare di studi navali in Germania e navigato nella marina brittanica, perciò a bordo si faceva buona guardia e le barche francesi vennero accolte con un fuoco vivissimo dalla fregata e dalle batterie di terra: il Gourdon giunto primo sotto la poppa della fregata fece esplodere la sua torpedine, ma rimase im-

pigliato coll'asta, e mentre manovrava per liberarsi gli venne ucciso un uomo da un proietto partito da terra; poco dopo il Duboc oltrepassa a tutto vapore il Gourdon, giunge sotto la fregata e fa scoppiare la sua torpedine contro il fianco destro del legno nemico, poi si ritira unitamente all' altra barca sotto un fuoco vivissimo ma fortunatamente inoffensivo; trascinati dalla corrente i due comandanti non possono vedere i segnali con cui il Ravel indicava il punto di riunione, e dopo molti giri si recarono a bordo della *Bayard* alla cui volta si diresse anche il Ravel dopo che ai primi luccichii dell' alba ebbe constatato che ambidue i legni cinesi erano andati a picco, la fregata per lo scoppio delle torpedini lanciate dai francesi e la corvetta in causa dei proiettili della fregata e delle batterie di terra, che diretti contro i francesi nella confusione andarono a colpirla.

Compita la distruzione di questi due legni il Courbet s' impadroniva dall' isoletta di Po-too abitata da soli bouzi e considerata come sacra dai cinesi: poi il 1.° Marzo compariva davanti Ning-Po.

Sul littorale cinese a poca distanza più al Sud dalla foce del Jang-tse-kiang (venti chilometri circa) si getta in mare il fiume Jung sulle cui rive sorge Ning-po: a valle di questa città sulla sinistra dell'Jung trovasi Thing-hai centro importantissimo di pesca, e che mediante la sua cittadella sbarra il passaggio del fiume che in tal punto è largo solo 400 metri ma profondo in guisa da permettere che le navi di una pescagione non superiore ai cinque metri possano risalire il fiume fino a Ning-po, dove si scarica nel Jung un affluente che viene dall' interno e bagna la città di Tnig-wa. La città di Ning-po e pel numero dei suoi abitanti che dicesi sia di 150,000 persone almeno, essendovi chi lo fa ascendere fino a 300,000, e per la sua ubicazione al punto di congiunzione di due fiumi navigabili e di molti canali, è della messima importanza strategica e commerciale, onde nessuno dubitava che il Courbet volesse prenderne possesso. Difatti egli telegrafava che aveva tentato una ricognizione sopra Thing-hai: ma fosse vero che si trattasse di una semplice ricognizione o l'assalto venisse respinto, certo si è che l'operazione non ebbe seguito, e per qualche tempo non s'ebbero più notizie della flotta francese, quando

improvvisamente un telegramma dell'ammiraglio faceva sapere al ministro della marina che aveva occupato le isole Piscadores. Formano queste isole un arcipelago chiamato anche Pong-hou, e in numero di sette trovansi situate nel canale di Formosa, di cui sono considerate come la chiave. Esse contengono varie rade profonde e di facile accesso, di cui le principali sono i porti di Makung e di Pong-hou, e la baia di Niu-kung. Il porto di Makung è il migliore di tutti essendo riparato da qualunque vento dalle colline che gli stanno a ridosso, ed è difeso da un piccolo forte, che se fosse appoggiato da alcune opere erette sulle colline circostanti lo renderebbe completamente inaccessibile. Questo arcipelago è della massima importanza strategica per chi voglia stabilirsi alla Formosa che varie volte ha dovuto essere abbandonata da chi se ne era impadronito, in seguito alla perdita delle Piscadores: così gli Olandesi dovettero sgombrare la Formosa quando Thing-tchi-cong tolse loro le Piscadores, cosa che dovette fare un poco dopo anche Tchin-ke-lang che vi si era creato un principato indipendente allorchè perdette quelle isole.

Dopo aver catturato il legno cinese il Ping-hon, nella notte dal 28 al 29 Marzo il Courbet aveva spedito due tenenti di vascello a riconoscere gli sbarramenti che chiudevano il porto di Makung. Alle 7 del mattino del 29 la squadra francese composta della *Bayard*, della *Triomphante*, del *D'Estaing*, del *Duchaffant*, della *Vipére* e del trasporto *Annamite* attacca i forti a casamatta che difendevano l'entrata della rada di Makung. Prima dell'attacco le lancie della *Triomphante* avevano fatto saltare gli sbarramenti, e dopo due ore di fuoco le quattro batterie di cannoni Krupp contenute nelle casamatte erano ridotte al silenzio, fatte saltare le polveriere e dato fuoco al villaggio. Cessato il bombardamento l'ammiraglio fece sbarcare una colonna di marinari fucilieri, fanteria marina, e tre batterie che, presa terra al Picco-Dong all'alba del 30, attaccarono il villaggio di Makung che cadde in loro potere il giorno dopo, perdendo i francesi 4 morti e 12 feriti, mentre i 1,500 cinesi che difendevano la rada ed il villaggio, a detta dei francesi, ebbero un 6 o 700 uomini posti fuori di combattimento. Questa fu l'ultima impresa del Courbet: minac-

ciato da lunga pezza da una malattia, che gli strapazzi della guerra avevano fatto aggravare ognor più, egli aveva chiesto di essere esonerato dal comando e di poter rientrare in Francia a curarsi, ma il governo francese che conosceva essere egli l'unico comandante capace di tenere testa agli avvenimenti che si svolgevano in Oriente, in risposta alla sua domanda lo nominò gran croce della Legion d'Onore e lo invitò a restare al suo posto: il Courbet ubbidì, ma il male s'aggravava sempre più, talchè il giorno 11 Giugno cessava di vivere a bordo della sua nave ammiraglia, il *Bayard,* in rada di Makung.

Anche alla Formosa gli avvenimenti avevano preso una piega favorevole ai francesi: il 4 Marzo il colonnello Duchesne alla testa di 1,300 uomini attaccò le linee cinesi, e dopo quattro giorni di combattimento giungeva a respingere il nemico sulla strada di Tamsui, rompendo la cerchia di ferro con cui i cinesi avevano circondato le poche truppe di sbarco francesi: due cannoni, varie bandiere e gran numero di armi e di munizioni caddero in potere delle truppe francesi, che però ebbero a soffrire gravi perdite che salirono a circa 200 uomini posti fuori di combattimento.

Abbiamo lasciato il Negrier stabilito a Dong-dang e padrone della Porta della Cina: durante la prima metà del Marzo l'attività delle truppe cinesi che egli aveva di fronte, non sembrava che dovesse avere uno sviluppo maggiore di quello di mantenersi sulla difensiva nelle posizioni che occupavano al di là della Porta di Cina; sulla metà del mese gli avamposti francesi poterono notare un movimento ed un affaccendarsi insolito nei trinceramenti e nelle posizioni occupate dai cinesi. Difatti il 22 Marzo, alle ore due del mattino, essi attaccavano Donh-dang: il Negrier faceva avanzare le sue truppe, che il 23 potevano impadronirsi della prima linea di trincee che difendevano il campo cinese di Bang-bo: ma il giorno 24, davanti alla superiorità numerica del nemico, gli attacchi dei francesi fallirono: alle 2 pomeridiane l'artiglieria francese non aveva più munizioni, onde alle ore 7 di sera, il Negrier dovette ordinare la ritirata, e far ritorno in Dong-dang, dopo aver perduti duecento uomini

fra morti e feriti. Questi combattimenti non erano però che il preludio di un'azione molto più vigorosa che i cinesi iniziarono contro le truppe del Negrier.

Ecco come un corrispondente del *Hong-Kong Daily Press* narra gli avvenimenti di cui fu testimonio oculare nella seconda metà di Marzo: « La caduta di Lang-son il 13 Febbraio era stata pei cinesi un colpo terribile: essa apriva all'armata francese il territorio del Celeste impero, e rendeva i vincitori padroni del Tonchino; a quell'epoca dopo i brillanti combattimenti di Duoc e di Tuyen-quan tutto sembrava favorisse una conclusione della guerra che facesse onore alla Francia: i successi erano all'ordine del giorno: ciò non pertanto l'attendere che i cinesi facessero pei primi delle proposte di pace, sarebbe stato misconoscere il carattere indeciso di quella nazione. Fino al 15 Marzo le cose proseguirono prosperamente, ma verso questa data s'osservarono giornalmente verso Lang-son delle bande considerevoli che aumentavano costantemente di numero e di audacia. In vista di ciò il Negrier, che era alle prese colle più serie difficoltà per rifornirsi di viveri e di munizioni, domandava istruzioni e proponeva di abbandonare Lang-son distruggendone i forti e il materiale da guerra preso al nemico. Questa, a mio avviso, è la chiave degli avvenimenti successivi. La risposta non tardò ad arrivare: Giulio Ferry telegrafò che « delle trattative essendo in corso, era necessario il menare un gran colpo per decidere la Cina e che perciò avanzasse (1) ». Io non ho visto il telegramma, ma posso garantirne il senso. Nello stesso tempo per dar più peso all'ordine spedito, inviava al generale Brière de l'Isle un dispaccio con cui comunicavagli che il Negrier avrebbe ricevuto la giusta ricompensa delle sue vittorie, cioè il grado di generale di Divisione.

(1) Onde far vedere sempre più l' incoerenza del Ferry e come egli giocasse la vita dei soldati francesi e l'onore della sua patria per la stolta ambizione di restare al potere, voglio riportare le parole con cui il 21 Novembre 1884 rispondeva a chi domandava perchè le truppe francesi al Tonchino non avanzassero. Ecco le sue testuali parole:

« A coloro che dicono, ma sortite da questa cerchia, portatevi più avanti, « gli uomini competenti risponderanno colla massima chiarezza e colla con- « vinzione maggiore: voi domandate una cosa di cui noi neghiamo la neces-

« Non vi era che da ubbidire. Il generale Negrier doveva continuare a vincere *coûte qui coûte:* tali erano gli ordini. Colui che li dava forse non sapeva che le truppe francesi, stanche da una campagna di cinque mesi, erano obbligate a vivere a razione ridotta, consistente in solo riso ed acquavite?

. . . .

« Il Negrier adunque si portó avanti ed occupò la porta della Cina sulla frontiera del Quang-sì. Ma il nemico continuava ad ingrossare, ed il 24, dopo una battaglia sanguinosa, i francesi dovettero abbandonare questa posizione, lasciando 88 morti sul terreno e portando seco 195 feriti. I cinesi avevano orribilmente sofferto ed il numero dei loro morti deve essere stato considerevole. Come sempre i francesi avevano combattuto bravamente e con un coraggio degno di miglior sorte: la legione straniera, il 111° ed il 143° in ispecie avevano avuto sette ufficiali uccisi e cinque gravemente feriti. I francesi si ritirarono verso Ki-lua (villaggio situato a un chilometro da Lang-son), e i cinesi li seguirono in quella direzione, elevando ad ogni passo innumerevoli ridotti e trinceramenti onde cuoprire le loro linee di ritirata. L'evacuazione della Porta della Cina è stata la conseguenza diretta della mancanza di munizioni. Era già difficile l'approvvigionarsi a Lang-son: che sarebbe avvenuto a Ki-lua? Restare inattivo era un permettere ai cinesi di fortificarsi: ciò non era possibile con un capo come il generale Negrier. Radunando tutte le sue forze, egli diede ai cinesi battaglia sopra battaglia ed inflisse loro tali perdite, da inpensierire grandemente i loro generali, che credettero trovarsi di fronte ad un nemico molto più forte di quanto era in

« sità. Come frontiere militari difensive, quelle che noi abbiamo scelto valgono
« tutte le altre: come base d'operazione contro i cinesi i punti che voi indicate
« sono assolutamente condannabili, giacchè sarebbe uno sbaglio militare dei
« più gravi, un vero pericolo, l'andare a porre la nostra base d'operazioni a
« dodici o tredici giorni di marcia dai nostri centri d'approvigionamento. Egli
« è meglio avere il deserto davanti che averlo alle spalle. »

Così s'esprimeva il Ferry, e le sue parole erano giuste. Perchè dunque nell'agire si è tanto allontanato da quanto pensava? Perchè giunto a Lang-son, invece di procurare di cuoprirsi le spalle, fece avanzare il Negrier, spingendolo così a una quasi certa sconfitta?

realtà: il 28 Marzo l'ala destra dell'armata imperiale, battuta in un altro scontro si poneva in ritirata, ma mentre i cinesi fuggivano da un lato, in masse enormi si avanzavano dall'altro. Il generale Negrier stava sull' avviso: la battaglia s'impegnò, ed un fuoco terribile, che non durò meno di tre ore, s'ingaggiò su tutta la linea. Non è esagerare se si calcolino a 20,000 uomini le forze imperiali, che non hanno potuto sforzare la linea francese. Il generale era in una ridotta che sorvegliava i movimenti, quando fu prevenuto che il tenente Berge, suo ufficiale d'ordinanza, era stato ferito alla testa. Desiderando vedere questo giovane ufficiale, lasciò il forte, e s'incamminò per una trincea: là fu che venne colpito da una palla in mezzo al petto.

« La novella della ferita del generale, naturalmente causò dello scoraggimento; il colonello Herbinger nel prendere il comando venne avvisato che restavano soltanto 60,200 cartuccie; cioè circa diciasette colpi per uomo: dovevasi in simili cicostanze esporsi ad un assedio? avrebbe potuto ricevere i convogli che sapeva per via? Tali erano le questioni da risolvere.

« La ritirata fu decisa: era il solo mezzo di sortire dalla difficile posizione nella quale i francesi trovavansi, ed io so, che il generale Negrier, poco prima di esser ferito, discuteva col comandante de Douvres il piano d'evacuazione della piazza. Alle 6 1|2 venne dato l'ordine di riprendere la strada del Delta, ed a notte dovevasi iniziare il movimento.

. . . .

« Un ordine formale inibiva di trasportare alcuna cosa che potesse essere di impedimento nella marcia. Gli artiglieri si misero all'opera, sfondando le casse contenenti il denaro, e nel silenzio della notte le piastre messicane (circa 350,000 franchi) vennero precipitate nel fiume, trasformando il Son-ki-kiang in un vero Pattolo. I cannoni (la batteria Martin e quelli presi ai cinesi) vennero ancor essi precipitati nello stesso punto, dove l'acqua era profonda dieci metri, quasi che il tesoro dovesse essere confidato alla loro guardia » (1).

Il generale Brière de l' Isle faceva conoscere al ministero della guerra quanto era accaduto a Lang-son coi seguenti telegrammi:

(1). *Hong-Kong Daily Press*, 14 Maggio 1885.

« Ha-noï, 28 Marzo 1885

« Vi annunzio con dolore che il generale Negrier gravemente ferito ha dovuto abbandonare Lang-son: i cinesi sboccando in grandi masse su tre colonne, hanno attaccate impetuosamente le nostre posizioni davanti Ki-lua: il colonnello Herbinger davanti alla grande superiorità numeraria, e *avendo finito le munizioni*, m' informa che deve retrocedere sopra Dong-Son e That-Moï. Io concentro i miei mezzi d'azione sugli sbocchi di Chu e di Kep: il nemico ingrossa sempre sul Song-koi. » Brière.

« Ha-noï, 29 Marzo.

« Herbinger è a That-moï: *non è stato inquietato nella ritirata*, e lo sgombro si è potuto fare senza difficoltà. » Brière.

« Ha-noï, 31 Marzo.

« La seconda brigata è giunta a Chu in buon ordine: *essa è rimasta a contatto del nemico fino alle 2 di ieri sera.* L' inseguimento non è stato vivo. Kep è ben custodito. » Brière.

« Ha-noï, 2 Aprile.

« Negrier va bene.

« L'evacuazione di Lang-son in seguito alla ferita di Negrier *sembra sia stata un poco precipitata*, sopratutto dopo la riuscita di un controattacco per parte nostra, e con poche perdite. *La brigata aveva venti giorni di viveri e di munizioni*, onde poteva attendere i convogli che sapeva essere in via.

« Non si spiega neppure la *rapida* evacuazione di Dong-son. »

Brière.

L'*Italia militare* fa alcune giustissime riflessioni sopra questi telegrammi del generale Brière de l' Isle: ecco le sue parole:

«...... Se è un brutto vezzo quello di far rimontare ai comandanti superiori là colpa di tutto, è anche più brutto quello di gettarla *precipitosamente* sugli inferiori all' indomani del fatto, nei dispacci destinati a tranquillizzare il pubblico e che si trovano in piena contraddizione con tutti i dispacci precedenti. Ci ricorda di un telegramma di Courbet, criticato da una gran parte della stampa francese, in cui, annunziando un insuccesso a Kelung, ne dava la colpa ad un maggiore che aveva *precipitato* l'attacco: or ecco che Brière

de l' Isle addebita lo sgombro di Lang-son ad un colonnello che ha *precipitato* una ritirata. Ma questo generale in capo che il 26 di Marzo, alle ore 11 di sera, telegrafava da Ha-noï che il Negrier *n'a pas besoin de nouveaux renforts,* e due giorni dopo, il 28, alla stessa ora annunziava lo sgombero di Lang-son ed esprimeva la *speranza* di poter difendere il Delta, che è quanto dire di non essere gettato in mare, il 29 telegrafava che la colonna si era fermata in Don-song, aggiungendo che il nemico non la inseguiva, ed il 30 annunziava lo sgombro di detta località in *seguito a combattimento :* il 2 Aprile denunziava la *precipitazione* della ritirata, e poco dopo aggiungeva che la colonna era pervenuta a Chu *essendo sempre stata in contatto col nemico ;* nei primi dispacci addebitava l'insuccesso dei francesi ad insufficienza di munizioni, e negli ultimi diceva che la brigata aveva munizioni sufficienti per resistere fino all'arrivo dei rinforzi : questo generale in capo, diciamo noi, non precipita nulla ? I dispacci almeno li precipita di sicuro.

« Parlando l'altro giorno dello sgombro di Lang-son, esprimevamo la fiducia che la bravura dei soldati francesi e l'abilità dei loro comandanti sarebbero pari alla situazione. Gli ultimi dispacci del Brière de l' Isle ci farebbero dubitare anche di questo. La facilità ed il modo con cui si accusa per telegrafo un povero colonnello che, in un giorno di sventura, inaspettatamente, per obbligo di anzianità prende il comando di una colonna sconfitta, il cui generale è stato posto fuori di combattimento, è fatto grave, tanto più che non è isolato e costituisce, per così dire, un anello di una catena. Dopo il comandante Rivière, che ebbe la fortuna di morire sul campo della sua disfatta, fu inviato a comandare il corpo di spedizione al Tonchino il generale Bouët : al primo insuccesso cadde in disgrazia e venne richiamato dietro rapporti del commissario governativo Harmand. Arrivato in Francia disse le sue ragioni, e il commissario Harmand fu richiamato in Francia in seguito ai rapporti del generale Bouët. Intanto a comandare il corpo di spedizione era stato nominato l'ammiraglio Courbet, il quale ebbe qualche successo, ma fu ben presto esonerato dal comando delle truppe di terra, perchè la gelosia fra

queste e le truppe di mare, non permetteva che le une e le altre dipendessero dallo stesso comandante.

« All'ammiraglio Courbet successe il generale Millot, ma presto fu richiamato in Francia per incapacità e per dissidi coi comandanti di brigata. Al Millot finalmente successe Brière de l' Isle, che alla prima disgrazia, lascia in pace il Negrier perchè ferito, ma se la piglia col colonnello che ne fa le veci. È una brutta tradizione di accuse reciproche.

« Oggi la situazione è questa. I francesi sono concentrati a difesa degli sbocchi di Chu e di Kep, che dall'alto Tonchino mettono nel Delta. I chinesi si addensano dall'altra parte, e il vederli arrivare meno rapidi di quanto si aspettava, ha rialzato gli spiriti del generale Brière. Che cosa faranno adesso? Attaccheranno le posizioni francesi, o cercheranno di girarle? Si pianteranno lì e faranno trincee come nel mese di Ottobre? E le Bandiere Nere, i pirati e i mandarini che li pagano approfitteranno della sconfitta francese per promuovere l' insurrezione? Noi ci asteniamo dal fare pronostici. Questi chinesi che oggi fuggono fino alla frontiera e domani inseguono il nemico per oltre cento chilometri, oggi abbandonano senza combattere campi trincerati e domani li ripigliano al nemico dopo vivi combattimenti, oggi si squagliano come neve al sole e domani sboccano quasi di sotterra in masse compatte, noi non li comprendiamo.

« Questi francesi che vanno fino alle frontiere e sfondano la così detta *porta della China*, senza accorgersi che il nemico è alle spalle, oggi non hanno bisogno di rinforzi, due giorni dopo (non un'ora più nè meno) si trovano in posizione quasi disperata, e il giorno appresso dicono di essersi ritirati senza giusto motivo: mancavano di munizioni quando la ritirata incominciava, e ne sono ancora provvisti a sufficienza quando stanno per finire, li comprendiamo anche meno: nei loro dispacci è impossibile, scrivere la storia non che fare pronostici ».

E a ragione l' *Italia Militare* scriveva che non si potevano fare pronostici, giacchè non era ancor cessato il rimbombo del cannone di Lang-son, che il mondo attonito apprendeva essere firmati i pre-

liminari di pace: e difatti il 12 Aprile la *Gazzetta di Pechino* pubblicava il seguente decreto imperiale:

« La China e la Francia avendo deciso di riprendere le loro buone relazioni, noi diamo il nostro consenso alla Convenzione di Tien-Tsin.

« Noi ordiniamo a tutti i nostri corpi d'armata di sospendere tosto le ostilità alle date stabilite. Noi comandiamo inoltre alle truppe dell' Jun-nan e del Quang-si, che conforme alla convenzione, si ritirino dietro la frontiera alle date fissate.

« Rispettate questo decreto ».

Sir Robert Hart ispettore generale delle Dogane imperiali marittime onde far cessare la guerra fra la Francia e la Cina cercò di formulare delle proposte che potessero essere accette alle due potenze: delle trattative officiose ebbero luogo, e finalmente si venne ad un accordo. Il 22 di Marzo M. Ristelhueber, console di Francia a Tien-Tsin, riceveva comunicazione che il gabinetto cinese aveva conferito i poteri necessari a sir Campbell segretario dell' Ispettore generale delle Dogane marittime, e che il governo francese aveva aderito alle proposte di pace sottomessegli officiosamente dal rappresentante di sir Robert Hart.

Il 25 Marzo, il governo francese spedì a Pechino le sue contro-proposte, ed il giorno 1 Aprile giunse a Parigi un dispaccio che annunziava il governo cinese accettare tutte le proposte francesi; in seguito a ciò il 4 Aprile veniva firmata la seguente

Convenzione preliminare

Fra M. Billot ministro plenipotenziario, direttore degli affari esteri a Parigi, e James Duncan Campbell, commissario e segretario non residente dell' ispettore generale delle dogane imperiali marittime cinesi, della seconda classe del rango civile cinese e ufficiale della Legione d' Onore,

Debitamente autorizzati l'uno e l'altro a questo scopo dai loro rispettivi governi

É stato firmato il protocollo seguente, e l'annessa nota esplicativa:

Art. 1.° La Cina per parte sua aderisce di ratificare la Con-

venzione di Tien-Tsin dell' 11 Maggio 1884, e dall'altra la Francia dichiara di non voler raggiungere altra meta, che la piena ed intera esecuzione di detta Convenzione.

Art. 2.° Le due potenze consentono di cessare le ostilità appena che gli ordini relativi potranno essere dati e ricevuti, e la Francia s'obbliga a levare tosto il blocco dell' isola Formosa.

Art. 3.° La Francia acconsente di mandare nel Nord, cioè a Tien-Tsin o a Pechino, un suo ministro, e ciò per concludere il trattato di pace nei suoi dettagli.

(*firmati*) BILLOT
CAMPBELL

Nota esplicativa del Protocollo del 4 Aprile 1885.

1.° Tostochè verrà emanato un decreto imperiale, che ordini l'esecuzione della Convenzione dell' 11 Maggio 1884, e che ingiunga in conseguenza alle truppe cinesi che si trovano nel Tonchino di ripassare la frontiera, tutte le operazioni militari verranno sospese per terra e per mare, alla Formosa e sulle coste della Cina. I comandanti delle truppe francesi al Tonchino riceveranno l'ordine di non valicare la frontiera cinese.

2.° Appena le truppe cinesi avranno rivalicato la frontiera, il blocco di Formosa e di Pei-hoï verrà tolto, ed il ministro di Francia entrerà in rapporto col plenipotenziario nominato dall' Imperatore della Cina, per negoziare e concludere nel più breve lasso di tempo possibile un trattato definitivo di pace, di amicizia e di commercio. Questo trattato fisserà la data nella quale le truppe francesi dovranno evacuare la Formosa.

3.° Affine che l'ordine di ripassare la frontiera sia comunicato il più presto possibile dal governo cinese alle truppe dell' Yun-nan, il governo francese darà tutte le facilitazioni perchè quest'ordine pervenga alle truppe cinesi per la via del Tonchino.

4.° Considerando tuttavia che l'ordine di cessare le ostilità non può pervenire nello stesso giorno ai comandanti francesi e cinesi ed alle loro truppe rispettive, è inteso che il cessare delle ostilità, il principiare e il finire della evacuazione avranno luogo alle seguenti date :

il 10, 20, 30 Aprile per le truppe all'Est di Tuyen-quan

il 20, 30 Aprile ed il 30 Maggio per le truppe che trovansi all'Ovest di questa piazza.

Il comandante, che primo riceverà l'ordine di cessare le ostilità, dovrà comunicarne la notizia al nemico, ed astenersi in seguito da ogni attacco o collisione.

5.° Durante tutto il tempo dell'armistizio, e fin che sia firmato il trattato definitivo, le due parti si obbligano a non inviare a Formosa nè truppe nè munizioni da guerra.

Tostochè il trattato definitivo sarà approvato per decreto imperiale, la Francia ritirerà le navi da guerra impiegate alla visita nei mari della Cina, e la Cina riaprirà i porti stabiliti dai trattati ai bastimenti francesi.

Tien-Tsin, 4 Aprile 1885.

(*firmati*) BILLOT
CAMPBELL

Questi erano i preliminari di pace che il Freycinet, nuovo ministro degli affari esteri, sottoponeva all'approvazione delle Camere francesi; nè farà meraviglia che non fosse il Ferry colui che presentava al Parlamento francese la convenzione del 4 Aprile.

Appena giunsero a Parigi i telegrammi che annunziavano la ritirata di Lang-son e la ferita del generale Negrier, fu uno scoppio generale d'indignazione contro il ministro che follemente giocava l'onore ed il sangue della Francia. Il 30 Marzo il Ferry comunicava ufficialmente alla Camera dei Deputati i telegrammi del generale Brière de l'Isle e per attenuare l'impressione che essi non potevano mancare di fare, agginnse che le truppe francesi si erano trovate di fronte ad effettivi di cui era impossibile conoscere la forza: un mormorio di disapprovazione accolse le parole del ministro, che si cambiò in una tempesta di apostrofi e di interiezioni *poco parlamentari* allorchè egli aggiunse che « le misure prese ieri sera (29) non potrebbero essere sufficienti e che bisognava vendicare lo scacco di Langson nell'interesse dell'onore della Francia ».

A questo punto la destra e la sinistra della camera con un grido

unanime domandarono al Ferry, chi avesse compromessa la Francia, e dì chi ne fosse la colpa. Calmatosi alquanto il tumulto, il Ferry espose un progetto di legge col quale il gabinetto era autorizzato a spendere 200 milioni di franchi per far fronte alle necessità della guerra in oriente, cento per l'esercito e cento per la marina; aggiungeva poi che il votare questo credito non sarebbe stato pel gabinetto un voto di fiducia, ma un semplice provvedimento finanziario. Ma il Clemenceau, il Ribot ed il Raoul Duval s'opposero, e la proposta del Ferry che la camera votasse prima i crediti per l'esercito e la marina, e poi discutesse la questione politica venne respinta con 308 voti contro 161. In seguito a questo voto il Ferry dichiarò che egli ed i suoi colleghi del gabinetto si recherebbero dal presidente della Repubblica a presentargli le loro dimissioni, che venivano accettate dal Grevy, restando il gabinetto in carica *per interim* fino alla formazione del nuovo ministero, pel disbrigo degli affari.

Il primo Aprile le camere votavano un acconto di 50 milioni sopra i 200 proposti dalla commissione pei crediti del Tonchino, ed il generale Léwal disponeva onde 8000 uomini tolti parte dall'Africa e parte dalle guarnigioni del mezzogiorno della Francia, fossero spediti in aiuto dei combattenti sul Tonchino, e nell'istesso tempo veniva spedito l'ordine all'ammiraglio Courbet di bloccare il golfo di Pet-che-li.

Il 6 Aprile era formato il nuovo gabinetto presieduto dal Brisson (già presidente della camera dei deputati) col Freycinet agli affari esteri, il generale Campenon alla guerra e il viceammiraglio Galibert alla marina; presentatosi alla camera il giorno 8 esso sottoponeva alla sua approvazione un credito di 150 milioni per completare (coi 50 votati il 1.° Aprile) i 200 milioni necessari per proseguire la guerra e che erano già stati domandati dal caduto gabinetto. Il credito richiesto veniva accordato con 373 voti contro 92.

Non ostante però l'approvazione dei preliminari di pace (convenzione del 15 Aprile) i rinforzi che erano destinati al Tonchino, venivano imbarcati, e anzi per regolare definitivamente la situazione militare e l'occupazione permanente del Tonchino, veniva nominato

comandante supremo delle forze militari di terra che trovansi nelle provincie occupate dalle armi francesi, il generale Roussel de Courcy comandante il X corpo d'armata a Rennes. Venivano poste sotto i suoi ordini tre divisioni: due al Tonchino, comandate la prima dal Brière e la seconda dal Negrier: la terza, formante una divisione di riserva, veniva accampata presso Marsiglia, in una località denominata il Pas de Lanciers, ed era agli ordini del generale Coffée.

Infrattanto il 12 Aprile il Brière occupava nuovamente le posizioni di Deo-quam, Deo-van e Muy-bob davanti Chu, senza che i cinesi osassèro attaccarlo. Il 14, 200 soldati regolari cinesi attaccavano Kep ma venivano respinti al di là di Bac-le: i comandanti cinesi non avevano ancor avuto alcun'avviso dell'armistizio concluso, onde il Brière appena ricevuto l'ordine di sospendere le ostilità, si affrettò a spedire emissari per prevenire i cinesi del nuovo stato di cose.

Il 16 Aprile veniva tolto il blocco da Formosa e dal golfo di Pet-che-li ed il 21 il Brière de l'Isle telegrafava che le ostilità erano cessate per tutto; il 29 i cinesi sgombravano Lang-son, e una commissione cinese giungeva al Tonchino per indurre le Bandiere Nere a desistere dalle ostilità: dopo qualche tentativo di sottrarsi agli ordini di Pechino, anche Li-Vinh-Phuoc si piegò, e la frontiera potè essere considerata relativamente pacificata. Il 12 Maggio cominciavano a Tien-Tsin i negoziati ufficiali fra la Francia e la Cina, rappresentate l'una da M. Patenôtre e l'altra da Li-Hung-Chiang, onde venire ad un trattato definitivo di pace che il 9 Giugno veniva firmato dai plenipotenziari delle due potenze. Con questo trattato la Cina riconosce la conquista del Tonchino, ed il protettorato della Francia sul regno d'Annam che non avrà comunicazioni nè rapporti diplomatici con altre potenze che per mezzo della Francia: viene stabilito che verranno più chiaramente delimitate le frontiere fra la Cina ed il Tonchino, e che tale delimitazione verrà fatta, per quanto possibile, secondo una linea che passi per dei punti da determinarsi secondo il desiderio della Francia: una commissione franco-cinese verrà nominata a tale scopo, ed essa dovrà por fine al suo compito dentro sei mesi. La Cina rispetterà i trattati vigenti fra la Francia e l'Annam, purchè essi non sieno in op-

posizione col presente trattato, che stabilisce inoltre le condizioni per i rapporti commerciali e che devono essere fissati dei punti della frontiera tonchino-cinese, pei quali avvenga lo scambio dei prodotti agricoli ed industriali dei due paesi.

Con questo trattato la guerra era finita: l'impero cinese aveva bisogno della pace, e perciò non è a maravigliare che sebbene vincitore a Lang-son, esso abbia continuato le trattative già iniziate, e non abbia alzate nuove pretese. La guerra era già costata alla Cina settanta od ottanta milioni di taels: una parte della sua flotta era stata distrutta a Fu-Ciù, e la Formosa, occupata dalle truppe francesi non poteva più inviare al tesoro Imperiale le grosse rendite che in avanti esso ne traeva. Il governo cinese sapeva benissimo, che qualora fosse potuto giungere a cacciare dal Tonchino le truppe francesi, schiacciandole col numero, rimaneva sempre libero il mare alle corazzate del Courbet, che potevano portare lo spavento e la distruzione sopra le coste dell'impero, senza che la Cina potesse opporle che una flotta, composta in parte di legni dei più moderni e perfezionati, ma talmente mal comandati, che qualora avessero affrontate la sorte della battaglia, il risultato sarebbe stato certamente o la loro cattura o la loro distruzione. Il suo commercio e le sue finanze erano in uno stato spaventoso, e le sue perdite in uomini enormi, potendosi calcolare che per ogni francese caduto negli ultimi combattimenti nel Tonchino, cento cinesi sono rimasti sul terreno. D'altra parte la Francia rinunziava a qualsiasi compenso pecuniario.

Queste considerazioni avevano indotto la Cina a sottoscrivere il trattato del 9 Maggio che firmato dall'imperatore veniva spedito a Parigi per essere sottoposto all'approvazione del governo e delle camere francesi.

Intanto giungeva al Tonchino il generale Roussel de Courcy (1 Giugno) che assunto il comando supremo, il giorno 11 pubblicava un ordine col quale divideva il territorio del Tonchino in tredici provincie, formanti due grandi comandi militari, uno detto comando territoriale militare dell'Est, con a capo il generale Negrier, e l'altro quello dell'Ovest, agli ordini del generale Brière de l'Isle. Il coman-

do territoriale dell'Est comprendeva le provincie di Quan-yen, Haï-dzuong, Bach-ninh, Lang-son, Bao-bang e Thaï-nguyen. Le provincie comprese dal comando territoriale dell'Ovest erano quelle di Ninh-binh, Nam-dinh, Ha-noï, Son-tay, Hong-hoa, Tuyen-quan e Hung-yen. Il Courcy poi prescriveva che fino che durasse lo stato d'assedio, le autorità civili dovessero sottostare all'alta giurisdizione del generale comandante la divisione territoriale. Questi generali però si debbono astenere dall'intromettersi nell'amministrazione interna delle provincie, prefetture, sotto-prefetture etc. e sopratutto dal porre degli impedimenti all'esecuzione degli ordini che le autorità civili potessero ricevere dai loro capi gerarchici. Le autorità civili, per parte loro, dovranno prestare il loro concorso alle autorità militari, e fornir loro tutte le indicazioni che potessero essere loro utili.

Il Courcy con tali disposizioni toglieva il parallelismo fra le autorità civili e le militari che esisteva nelle provincie occupate dai francesi e che era stato causa di tanti malintesi. In un possedimento novello, dove il compito dell'armata resta attivo, è saggia cosa il dare la preponderanza all'elemento militare: il concentrare nelle stesse mani i due poteri non potrà che affrettare l'organizzazione amministrativa, che deve marciare simultaneamente colla pacificazione delle provincie conquistate.

Disposte così le cose per l'organizzazione dell'amministrazione civile e militare della nuova colonia, il Courcy, ricevute da Parigi le istruzioni e le credenziali necessarie, si dirigeva ad Huè, onde stabilire col governo annamita le basi sulle quali dovevano procedere le relazioni fra la Francia e le provincie da lei novellemente conquistate, ed il loro antico sovrano. Partito il 25 Giugno, il 2 Luglio giungeva alla capitale dell'Annam scortato da una compagnia di cacciatori a piedi e da mezzo battaglione del 4.° reggimento zuavi, l'altro mezzo battaglione avendolo egli lasciato a Thuan-an. Accolto a grande onore dal reggente Thu-Hong, egli si recava ad alloggiare nella cittadella, quando il 5 Luglio ad un'ora del mattino, trenta mila annamiti si precipitarono contro i francesi che tenevano guarnigione nella fortezza, e che ascendevano appena a 1,200 uomini. Dopo un accanito com-

battimento, in cui sessanta francesi perdettero la vita, le bande annamite venivano ributtate, e si gettavano alla campagna inseguite da delle piccole colonne di soldati francesi.

Il reggente Thu-Hong, volendola far finita coi francesi, secondo le usanze degli orientali era ricorso al tradimento: d'accordo col re e colla regina madre, dopo aver accolto festevolmente il Courcy per meglio ingannarlo, aveva disposto le cose in guisa, che nella notte seguente al suo arrivo, la guarnigione di Huè, composta di trentamila uomini delle migliori truppe annamite, si precipitasse sui pochi francesi e massacratili dichiarasse indipendente nuovamente l'Annam: ma la ferocia con cui fu eseguito questo piano infernale fu la causa stessa del suo fallire: sulle prime ore di notte del 5 Luglio delle bande armate cominciarono a percorrere le strade di Huè dirigendosi verso la cittadella, urlando e schiamazzando, non pensando nel loro odio per i francesi, che con ciò davano loro l'allarme. Qualche francese isolato che cercava di raggiungere i compagni, cadde sotto i colpi degli annamiti, ma quando si presentarono davanti gli spalti della cittadella, vennero accolti da un fuoco vivissimo, che ruppe la foga dell'assalto e venuti alle mani venivano ributtati completamente, cadendo prigioniero de' francesi lo stesso Thu-Hong, mentre incitava i suoi soldati alla battaglia. Il re e la regina madre potevano fuggire e rifugiarsi, con una parte dei loro partigiani a Cam-lo, residenza d'estate alla corte annamita, situata nelle montagne all'Ovest di Huè.

Il palazzo reale cadeva in mano ai francesi e con esso un dieci milioni di oro e di argento in verghe, e ben presto la tranquillità era ristabilita in Huè e vicinanze: il Courcy aveva telegrafato ad Ha-noï e delle truppe venivangli tosto spedite dal Tonchino, dove, stante la pace, non erano più così necessarie. Con esse il comandante francese si diede ad inseguire i fuggenti, ma ben presto, lo zio del re, la regina madre ed altri grandi domandarono al Courcy di poter tornare ad Huè, e supplicavano per ottenere il perdono.

Il re però era rimasto nelle mani del reggente Thu-yet, che con delle truppe si trovava sempre a Cam-lo. Il 15 Luglio il Courcy telegrafava a Parigi, che tutti i principi del sangue erano rientrati in

Huè, e che radunatisi avevano eletto un nuovo reggente nella persona di Thox-Un, zio di Tu-Duc: che i partigiani di Thu-yet erano ridotti a mille e cinquecento e che mediante le misure prese tutte le comunicazioni colle provincie dell'Annam e col Tonchino erano loro impedite. Pochi giorni dopo cadeva nelle mani dei francesi il padre di Thu-yet, che aveva diretto l'attacco della cittadella il 5 Luglio; il 30 Luglio venivano fatti prigionieri il ministro delle finanze e quello dei lavori pubblici che abbandonato Thu-yet si erano nascosti nella provincia di Quam-tri. Le bande che seguivano il Thu-yet si disorganizzavano ogni giorno più, talchè ai primi di Agosto l'Annam si poteva considerare come pacificato.

L'attacco improvviso, di cui furono fatti segno i francesi ad Huè, ha dato alla Francia un'occasione magnifica per cambiare il protettorato stabilito sull'Annam in dominio effettivo. Gli avvenimenti si svolgono ora, onde non può dirsi quanto sia per accadere dell' indipendenza dell'Annam. Tale indipendenza, dopo gli ultimi trattati, era del resto più fittizia che reale, onde il governo francese avrà ben poco a fare perchè il Sovrano dell' Annam divenga una specie di rajà indiano, pagato dall'oro francese e governato dal residente che la repubblica manterrà ad Huè: fra qualche anno, quando le truppe francesi avranno completamente represso la pirateria nel Tonchino, e la Francia si senta forte nelle nuove provincie, alla prima velleità che manifesti di opporsi ai desideri della sua augusta protettrice, il re d'Annam verrà spedito con una buona pensione in qualche lontana provincia, e dal capo Mui-Ganj al capo Pak-lung il mare della Cina bagnerà una costa francese.

Saputisi a Parigi i fatti di Hué, Monsignor Freppel, proponeva alla Camera dei deputati che venisse aggiornata la discussione del trattato di pace colla Cina, ma il Freycinet s'opponeva alla sua proposta facendo notare, che il trattato in questione non era concluso coll'Annam, ma bensì colla Cina, e che questa potenza era completamente estranea agli attentati commessi contro i francesi ad Huè nella notte del 5 Luglio.

Il trattato di Tien-Tsin veniva pertanto approvato ed il 23 Lu-

glio arrivava a Parigi il nuovo ambasciatore cinese Shu-King-Cheu, accompagnato dal generale Tchen-ki-tong e dal segretario d'ambasciata Tang. Fin dal 30 Giugno M.Patenôtre, s'era recato a Pechino a prendere la direzione della legazione francese, e con ciò le relazioni diplomatiche fra i due paesi erano ristabilite.

Il 16 Luglio Formosa e il 22 le isole Piscadores venivano sgombrate dai francesi. Il 25 Luglio poi veniva nuovamente creata la divisione navale dell'estremo oriente, di cui il Lespés assumeva il comando: perciò buona parte dei legni da guerra che trovavansi nelle acque cinesi lasciavano quei mari per tornare in Europa, e fra essi la corazzata *Bayard* con a bordo la salma dell'ammiraglio Courbet.

Gli avvenimenti che si sono svolti nel Tonchino in questi ultimi anni sono ancor troppo recenti perchè si possa di essi farne la *storia:* mancano per ciò fare molti elementi indispensabili, e gli altri sono in parte ancor incompleti. I soli documenti che si conoscono sono i documenti ufficiali e questi s' interessano unicamente di far conoscere il lato esterno delle cose, cioè le disposizioni prese, e gli avvenimenti accaduti; ma non indagano mai, o quasi mai, le cause dei fatti, non ne studiano lo svolgersi successivo ed il nesso che li unisce fra loro. Le lettere private sarebbero una fonte preziosa di notizie, specialmente pel modo che è stata svolta l'azione politica e militare che ha condotto la Francia alla conquista del Tonchino, ma gran parte di esse dando giudizio di fatti troppo recenti e di persone viventi ed altolocate, non sono state pubblicate, e quelle che lo furono, parlano specialmente di fatti personali e narrano gli strapazzi e i combattimenti della campagna. Da esse si può però desumere qual era lo spirito che animava le truppe francesi: da esse resulta che all'entusiasmo dei primi giorni successero varie fasi di cui alcune s'avvicinarono d'assai allo scoraggiamento, cosa del resto che sempre accade in tutte le spedizioni lontane, di cui le truppe al loro partire dalla patria non conoscono le difficoltà. Da ciò sono nati gli inconvenienti cui ha dato origine lo spirito accasciato dei soldati, sia davanti Kelung che nelle ritirate di Bach-lè e di Lang-son. Un altro elemento di debolezza per l'esercito francese che operava nell'Oriente

si è stato il continuo cambiarsi di capi: giammai una spedizione ha contato maggior numero di comandanti supremi, che quasi tutti vi hanno lasciato qualche poco della loro fama militare, e forse non sempre per loro colpa. Nei rapporti officiali è un continuo lamentarsi per parte dei comandanti, perchè non ricevono quanto domandano: ora è il Courbet che lamenta la mancanza di torpediniere, onde non può inseguire i rapidi incrociatori cinesi; poi è il Brière de l'Isle che fin dai primi giorni del suo comando domanda gli sieno inviate delle cannoniere di un tipo speciale stante la poca profondità dei canali da percorrere, e che nei rapporti sulle ultime operazioni della campagna constata che esse non gli furono spedite. « Insufficienza nei mezzi d'azione, contraddizione nel comando, tali sono i caratteri generali della spedizione del Tonchino. Da ciò resulta una tendenza al malcontento ed alla sfiducia, cui cede lo stesso governo, richiamando quei generali nei quali sembrava avesse posto la sua confidenza e che poi l' hanno perduta » (1).

Attualmente il generale Courcy dà opera a distruggere le bande di predoni che infestano le provincie conquistate, ma la politica che il gabinetto francese vuol seguire, gli impedisce di far uso di quel vigore che le circostanze renderebbero necessario. Dopo un consiglio di guerra tenuto in Hai-phong coi suoi generali di divisione, il Courcy telegrafò a Parigi onde essere autorizzato a reprimere energicamente tutti i tentativi diretti a turbare l'ordine pubblico nel già impero d'Annam: la risposta del gabinetto francese fu « *agite più da diplomatico che da soldato* », ed avendo egli insistito onde agire vigorosamente, tale essendo anche il parere del Brière de l' Isle e del Negrier, gli fu seccamente risposto che si conformasse alle istruzioni avute.

Il resultato della condotta, che necessariamente dovette seguire il Courcy, non è stato molto soddisfacente, e pochi giorni dopo ricevuti gli ordini suaccennati, il generale francese faceva sapere al suo governo, che bande di malfattori, fatte audaci dalla inazione delle truppe francesi, e sobillate probabilmente da Thu-yet che seguita a

(1) *Journal des Debats*, 13 Giugno 1885.

tener la campagna, si erano gettate sopra alcuni villaggi cristiani nelle provincie di Binh-Dinh e di Phu-yen, uccidendo cinque missionari europei, ottocento abitanti, e facendo fuggire gli altri che si sono rifugiati a Quin-hone dove trovasi una guarnigione francese: il generale Prudhomme veniva dal Courcy spedito a prendere le misure necessarie onde por fine alle gesta di quei malfattori; nello stesso tempo nel Delta ripullulano i pirati e le bandiere Nere, e non ostante la bravura dei soldati francesi non sarà cosa facile l'estirpare assolutamente da quelle provincie la mala pianta del brigantaggio.

Ma si domanderà; valeva la pena di spargere tanto sangue e di gettare tanto oro perchè la Francia possedesse quelle provincie?

A mio giudizio, onde poter rispondere a questa domanda, bisogna considerare il possesso del Tonchino sotto due punti di vista, il militare cioè ed il commerciale. Considerato sotto il primo aspetto non vedo come il possesso del Tonchino possa accrescere la potenza militare della Francia in Oriente. È bensì vero che la nuova delimitazione della frontiera tonchinese le darà in mano vari sbocchi, pei quali dal Tonchino le sue truppe potrebbero penetrare nella provincia cinese di Quang-sì in caso di guerra colla Cina: ma bisogna notare che allorchè si parla di provincie cinesi queste parole esprimono un'estensione di territorio ed un numero di abitatori che si allontana affatto da tutte le idee che la parola provincia richiama alla mente in Europa, dove una provincia è un'estensione di territorio di poche migliaia di chilometri quadrati, abitata al massimo da un milione o due di abitanti (1). In Cina invece le provincie sono molto estese, ma sono da notarsi specialmente per la densità della loro popolazione: le provincie cinesi che fronteggiano il Tonchino sono quelle di Jun-nan, di Quan-sì e di Can-ton: ora la prima ha un'estensione di 215,555 chilometri quadrati con 18 milioni d'abitanti, la seconda nei suoi 177,646 chilometri quadrati di territorio contiene 23 milioni di abitatori, mentre la terza è popolata da 19 milioni di abitanti sparsi sopra una superficie di 270,923 chilometri quadri. Ora s'immagini un

(1) In Italia le sole provincie di Torino Milano e Napoli e in Francia i dipartimenti del Nord e della Senna contano più di un milione d'abitanti.

corpo francese di trentamila uomini (che tale sarà il massimo delle forze che la Francia potrebbe far marciare dal Tonchino contro la Cina) che s'avanza in paese incognito, in mezzo a popolazioni ostili così numerose, le cui truppe *provinciali* raggiungono un effettivo che supera almeno dieci volte quello dell' intera colonna francese, e se non fosse altro col numero possono schiacciare gli invasori (come si è visto accadere a Lang-son) che lontani dalle loro basi d'operazioni devono trascinare seco tutto il necessario al loro sostentamento e alle esigenze della guerra con grandissimo scapito alla celerità della loro marcia, e di cui ogni vittoria assottiglia le file in modo che devono considerare ogni combattimento, anche fortunato, come un disastro; s'immagini dico un esercito in queste condizioni, e lascio al lettore il giudicare se la Cina avrà molto a temere dalle truppe fransese scaglionate sulla sua frontiera occidentale. Nè vale l'opporre che nel 1860 gli anglo-francesi sono giunti a Pechino: allora gli alleati furono sbarcati al Nord del fiume Pei-hò a poco più di centocinquanta chilometri da Pechino, in territorio conosciuto da lunga pezza e completamente piano: le truppe che l'impero di mezzo opponeva agli anglo-francesi erano armate di archi e di frecce, di cattive lancie e di sciabole: ora l'armamento delle truppe cinesi è molto differente, ed esse hanno dei buoni fucili a retrocarica comprati in Europa ed in America, ed il Krupp fornisce loro le artiglierie. Del resto la campagna stessa del Tonchino basta a dimostrare che i cinesi del dì d'oggi non sono più quelli del 1860, e che benchè abbiano poco guadagnato sia nella disciplina che nell'abilità guerresca, pure le armi stesse di cui attualmente sono armati, formano delle loro masse un nemico temibile, appunto in vista del suo numero sterminato.

Onde tenere la Cina in soggezione la Francia doveva conservare il possesso delle isole Piscadores la cui ubicazione rimpetto al punto più saliente della costa cinese permetterebbe alle navi che ivi stazionassero di sorvegliare tutta la costa dall'isola Hai-nan al golfo di Pe-tche-li, minacciando contemporaneamente Canton, la Formosa e l'estuario dell'Yang-tse-Kiang: servendosi poi di Turane e di Sai-

gon come basi di vettovagliamento, le navi stesse che dalle Piscadores si portassero colà e ne rivenissero, servirebbero a sorvegliare le acque cinesi al sud di Canton: in tal modo al primo scoppiare di una guerra le navi cinesi si troverebbero bloccate nei loro porti e le navi francesi potrebbero scorrere impunemente lungo le coste cinesi bombardando e distruggendo le centinaia di fiorentissime città che sorgono sulle coste della Cina e negli estuari dei suoi grandi fiumi, in gran parte navigabili anche per le navi da guerra fino a molte miglia dalla loro foce, e così colle rovine e coll'imposizione di taglie di guerra costringere il governo di Pechino a chiedere la pace. Questo sarà il sistema da seguirsi in una futura guerra colla Cina: la guerra attuale ha fatto vedere, che mentre le truppe cinesi di qualche guisa si battevano e alle volte hanno potuto infliggere qualche rovescio ai loro nemici, dal lato di mare la Cina è completamente alla mercè del nemico, richiedendosi troppa scienza e troppe cognizioni per manovrare quelle complicatissime macchine che sono le moderne navi da guerra. Ma le Piscadores sono state restituite alla Cina e probabilmente questa potenza prenderà le sue misure onde in avvenire non sia tanto facile il poterne prendere possesso.

La conquista del Tonchino, dal punto di vista commerciale, è un fatto che deve essere studiato sotto il duplice aspetto dell'avvenimento in sè, e del benefizio che può ritrarre la Francia. L'aprire nuovi sbocchi al commercio, il far sì che si tragga profitto dalla enorme quantità di derrate, di minerali e di prodotti dell'industria di provincie estesissime e che fino ad ora non avevano sfogo al loro commercio per mancanza di comunicazioni, è un fatto che non abbisogna di prove per essere giudicato utile, nè di lodi per chi lo ha attuato. Ma se si consideri la conquista del Tonchino dal punto di vista del benefizio che probabilmente ne ritrarrà la Francia, la cosa cambia molto d'aspetto.

I tentativi che fino adora fece la Francia per espandersi all'esterno, non hanno avuto un esito molto soddisfacente, e l'Algeria stessa, la più bella delle sue colonie, finanziariamente parlando, rappresenta

un aggravio al bilancio dello stato. Le terre che occupa la Francia restano sempre un territorio di conquista, su cui accampano, ognor sul chi viva, i soldati francesi, ma dove i coloni non osano oltrepassare la linea formata dai loro avamposti. Il sistema d'amministrazione che fa sì che in Francia una metà della popolazione paghi onde l'altra metà porti un'uniforme, è stato introdotto anche nelle colonie al punto che nel piccolo possedimento della Concincina françese popolato da 1,550,000 abitanti, si contano 1,862 impiegati diversi, senza tener calcolo dei 4,500 soldati che vi tengono guarnigione. Con questo sistema il colono è continuamente oppresso da misure restrittive della sua libertà d'azione, e per poco gli impiegati governativi gli impongono come deve coltivare il suo campo. L'alta direzione delle colonie dipendendo da Parigi, si risente bene spesso de' cambiamenti di ministero che avvengono colà, ed allora che un governatore è giunto a farsi un'idea dei bisogni della colonia, dei lavori che sono necessari e dell' indirizzo da darsi all' amministrazione, un voto improvviso delle Camere fa cadere il gabinetto che lo ha posto in carica, e gli vien dato un successore, che generalmente vede le cose sotto un ben differente punto di vista, e cambia quanto ha fatto il suo predecessore, od almeno fa andare molto a rilento i provvedimenti e le misure iniziate.

Invece di avere quella autonomia così saggiamente concessa dall' Inghilterra alle sue colonie, e che fa sì che in esse corrano ad espandersi liberamente tutte le forze esuberanti della nazione, le colonie francesi sono considerate come dipartimenti lontani dalla madre patria, onde tante volte senza tener conto delle differenze fisiche ed etnografiche delle popolazioni indigene, si vorrebbe loro imporre un fac-simile delle istituzioni che reggono la Francia. Questo fa sì che gli indigeni, cui certe misure ripugnano benchè alle volte buone in se stesse, si sono abituati a riguardare l'europeo come un oppressore, pronti a gettarglisi addosso appena s'allontani la truppa, il qual fatto mentre chiude la porta all'accorrere degli emigranti, che preferiscono andare là dove sanno che nulla hanno a temere dalle popolazioni fra cui dovranno stabilirsi, dall'altro obbliga la Francia a tener occupati sessantamila soldati onde tenere in dovere i cinque milioni d'abitanti

dell'Algeria e della Tunisia, mentre nell'India inglese popolata da 190 milioni di abitatori si contano soli centoventisettemila soldati in gran parte indigeni.

Il carattere stesso dei francesi, vano, capriccioso ed irritabile fa sì che essi si caccino a capo fitto in qualunque impresa purchè essa abbia un apparenza speciosa che possa solleticare l'amor proprio nazionale e dar campo al loro coraggio militare, che nessuno vorrà porre in dubbio, di far le sue prove. In tal guisa sorse il magnifico impero coloniale che nel secolo decimottavo la Francia possedeva: due nazioni rivali si disputavano il possesso dell'India, e l'odio per l'inglese, fomentato dalla lotta secolare fra l'Inghilterra e la Francia, spinse centinaia di francesi ad accorrere sotto la bandiera dei Dupleix e dei la Bourdonnays, che in quelle terre lontane fondavano banche e impiantavano fattorie, tentando così di conquistare alla Francia l'egemonia commerciale nella penisola indostanica, preludio a più reale dominio. Le questioni che sorgevano fra inglesi e francesi a causa del commercio venivano bene spesso risolte coll'armi, e sotto il bel cielo dell'Indostan e sull'acque azzurre dell'Oceano indiano era l'antico rancore che rendeva le battaglie più sanguinose e accanite: ciò fece che più soldati che coloni erano coloro che di Francia si recarono laggiù, onde quando cessate le lotte bisognò organizzare i nuovi possessi, essi erano in gran parte in mano di persone quasi affatto ignare dell'arte di trarre profitto dai prodotti dell'industria e del suolo della loro nuova patria, e le colonie francesi che non erano cadute materialmente in mano agli inglesi per la fortuna della guerra, vi caddero commercialmente, essendo gli inglesi coloro che sfruttarono tutti i benefizi che il commercio poteva ritrarre in quelle regioni. Anche attualmente ciò seguita ad accadere. Nello stesso porto di Hai-phong nel Tonchino, non ostante gli sforzi fatti da qualche francese intelligente onde far sì che il commercio del fiume Rosso venisse sfruttato solo dai suoi connazionali, pure negli anni decorsi dal 1874 al 1882 i bastimenti francesi che approdarono in quel porto rappresentarono il solo quattro per cento, il resto essendo dato da legni inglesi, tedeschi e fino olandesi.

Da ciò si vede la Francia mancare dello spirito colonizzatore, e perciò il Tonchino sarà per la Francia un nuovo peso.

La Francia poi attualmente si trova in tali condizioni politiche, che sono completamente contrarie a qualunque espansione coloniale. Allorchè una nazione si slancia in simili imprese, è necessario esista la massima armonia fra la sua politica interna e l'esterna: è necessario uno spirito di moderazione, un'economia ed un rispetto per tutte le libertà, senza di cui gli sforzi per espandersi all'esterno sono inutili. Le condizioni in cui si trova quel disgraziato paese sono troppo note perchè bisogni parlarne: in mano ad un pugno di avventurieri pei quali il proprio interesse è la sola norma di giustizia e di amor patrio, essi sfruttano, onde mantenersi al potere, i sentimenti generosi della maggioranza della popolazione francese, e col tenere l'attenzione rivolta ai fatti di guerra che accadono laggiù nell'Oriente, fanno sì che non la si rivolga alle rovine morali e materiali che formano il risultato del loro mal governo. Mentre hanno alle porte un nemico che aspetta solo l'occasione propizia per far sentire di nuovo alla Francia quel braccio che nel 1870 così gravemente pesò sopra di lei, mentre l'Inghilterra, gelosa della Francia per cento ragioni, s'avvicina alla Germania e l'Italia, cui i francesi vorrebbero impedire di ottenere il dominio del mediterraneo a lei necessario, silenziosamente s'arma e si dispone alla lotta, la Francia invece di raccogliersi e di prepararsi all'uragano che la minaccia invia il fiore dei suoi soldati a morire sulle sabbie di Madagascar e nelle paludi del Tonchino!

La politica che seguono coloro, nelle cui mani è caduta la povera Francia, sarebbe forse basata sul celebre motto: *Après moi le déluge?*

LUIGI BOSCHI.

IL MIO MATRIMONIO. (1)

(Traduzione, dall'Inglese, di S. FORTINI SANTARELLI)

CAPITOLO XXXIII.

La pioggia incessante ha disteso in terra il grano dorato, guastando la messe già matura; e nel giardino le rose languono, sbattute dall'acqua, ed i loro petali delicati, trasportati dalla bufera s'imbrattano nel fango dei viali.

Dopo la tempesta il mondo torná a sorridere sotto i raggi del sole, e le ombre porporine scherzano sul mare irrequieto.

Mi rincresce delle mie povere rose, e corro in giardino a rialzare affettuosamente le loro testine malmenate dal vento; jeri splendevano superbe sotto i baci del sole, oggi son tanto rovinate che non si riconoscono più, ed i viali sono tutti sparsi di puntolini rossi, color crema, gialli e bianchi.

Nulla dura - neppur le rose che amo tanto. Colgo quelle poche che la bufera non ha completamente sciupate, e portandole in casa riempio con quei poveri fiori bagnati un gran vaso antico di porcellana della China. Sono soavi e odorosi, ed io piego su di essi la testa per goderne il fresco e delicato profumo. Non è possibile sentirsi addirittura infelici in presenza dei fiori; mi domando se c'è realmente qualcuno in questo mondo a cui la fragranza delle rose non risvegli qualche grata memoria, e che toccando colle labbra i loro bocci bagnati di rugiada, non si senta invadere l'anima da un'infinita dolcezza, da una calma benefica.

Dimentico subito le mie rose quando la voce di Felicia interrompe il silenzio che mi circonda; mi volto mentr'ella mi viene incontro con un giornale in mano e la fisonomia molto commossa.

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXIX, fascicolo 1.° Giugno 1886, pag. 488.

« Signora Carstairs, mi permettete di dirvi una parola ? »

Mi fa questa domanda in tuono concitato, in atto di preghiera, ed io le rispondo immediatamente :

« Dite pure, Felicia ».

Guarda il giornale eppoi daccapo me.

« Qui c' è un avviso che farebbe al caso mio, e mi pare che dovrei rispondervi subito ».

« Ne avete parlato al signor Carstairs ? » domando tranquillamente ; e gli occhi bruni della giovane mi guardano con serietà.

« No, prima ho voluto venire da voi. Ho veduto quest'avviso soltanto jeri. Mi pare che la posizione mi convenga ; c' è una bambina sola da istruire, e si tratta di andare a Londra, città ove io potrei seguitare a perfezionarmi nella pittura ».

« Desiderate di lasciarci, Felicia ? »

« Sono stata benissimo a Carstairs », risponde colle labbra tremanti, « ma non posso rimanerci sempre ; bisogna che mi guadagni da vivere e che mi renda indipendente ».

Un lieve rossore le colorisce le gote, ed io torno ad osservare le rose.

« Credo, Felicia, che prima di prendere una risoluzione, dobbiate consultare mio marito ; lo sapete, è il vostro tutore ».

Riflette un istante, poi riprende.

« Sì ; anderò a parlargliene subito ; perchè bisogna che io scriva subito oggi, altrimenti potrebbe sfuggirmi l'occasione ».

Non so di quali argomenti si sia servita per indurre Umberto ad acconsentire ai suoi progetti ; ma a colazione apprendo che tutto è stabilito e che Umberto ha scritto per rispondere all'avviso. Dopo qualche tempo gli dico in tuono indifferente :

« Dunque Felicia ha risoluto di lasciarci ? »

So in appresso che ha fatto una gran fatica a dominarsi. Ora vedo che le mie parole risvegliano nei suoi occhi grigi un lampo d'ira ed essa si rivela anche nella sua voce : ira verso di me - sua moglie.

« Sì, se ne va », risponde con enfasi piena d'amarezza ; « e non avrei mai pensato che mia moglie mancasse ai doveri dell'ospitalità

al punto di costrìngere la sorella del mio vecchio amico defunto ad abbandonare la mia casa; sì, se ne và perchè sente di non esser più gradita sotto questo tetto ».

Senza aggiungere altro mi volta le spalle ed esce con passo risoluto dalla stanza.

L' ho ascoltato fino in fondo ed egli non sa che le sue parole mi hanno straziato il cuore come una lama tagliente; ha visto soltanto che sua moglie è stata a sentire in silenzio il suo discorso violento, sopportando senza rispondere, come fanno spesso le mogli, i suoi duri rimproveri. L' ho ascoltato in silenzio perchè mi sentivo troppo offesa per poter discorrere.

Egli è scortese e cattivo con me, scortese ed ingiusto, solo perchè la partenza di Felicia Grant lo mette di malumore. Ed io l'adoro: nulla può togliermi la sodisfazione di questo affetto doloroso, la meschina e magra felicità di sentirmi sua moglie, la dolcezza infinita di amarlo con tutta l'anima, mentre l'appassionato amor suo per me è andato a poco a poco spengendosi e da lungo tempo non esiste più, perchè io ho stancato la sua pazienza ed egli ha finalmente, dopo molti tentativi, rinunziato alla speranza di ottenere il cuore della fanciulla sua sposa, che forse l'ha sempre amato, senza rendersene conto. Ah, povera me! Mi opprime un senso di desolazione, d' ingiustizia, un profondo scoramento; eppure nei miei occhi non ci sono lacrime, son calma, indifferente. A un tratto sento avvicinarsi alla mia stanza un passo a me ben noto e la voce di mio marito chiama « Madgie! »

È tornato, probabilmente per vedere quale effetto hanno prodotto le sue parole; se la ragione è questa deve rimanere deluso; Dacchè è uscito dalla stanza cinque minuti fà, non mi sono mossa, sto seduta accanto al tavolino e guardo le rose colte questa mattina – sono ancora bagnate.

« Mi volevi, Umberto? » domando freddamente; eppure non lo posso guardare, e quando la sua mano si posa sulla mia spalla, tremo tutta.

« Son tornato », dice con dolcezza, « perchè ho parlato duramente a mia moglie. Nel mettermi a dipingere ho ripensato alla mia

condotta; son tornato da lei, perchè non posso sopportare l' idea di un malumore tra noi due. Alza il capo, Madgie, lasciami vedere gli occhi di mia moglie ».

Alzo il capo, ma per un solo istante; e so che nel mio sguardo non v' è ombra di pentimento.

« Non ti confondere con me. Torna dai tuoi quadri e da... » Felicia Grant volevan dire il mio cuore e le mie labbra; ma l'orgoglio trattiene quelle parole ed io vi sostituisco un'altra frase. « Sotto qual rapporto ho mancato ai doveri dell'ospitalità verso Miss Grant? »

Le mie parole lo scuotono.

« Lo sai meglio di me, Madgie; e Felicia crede opportuno d'andarsene perchè s' è accorta che tu non desideri più la sua presenza in casa nostra. A me questa faccenda è rincresciuta moltissimo, e se tu mi serbi rancore perchè ti ho parlato severamente, rammentati che forse ho provato più dolore io a dirti quelle parole che tu ad ascoltarle. Madgie, per l'amor di Dio, dimmi qual' è la cagione dei nostri continui dissapori! »

Ha cominciato a discorrere con calma, ma le ultime sue parole sono molto eccitate; io piego a un tratto la testa e nascondo il viso tra le mani.

« Che importa discorrerne? » dico con voce interrotta. « Abbiamo rovinato le nostre esistenze e non c' è rimedio ».

« Non c' e rimedio! » ripete, con un profondo sospiro. « Madgie, povera mogliettta mia, mi si spezza il cuore nel sentirti dire così, nel vederti mutare carattere di giorno in giorno. Quando ti sposai eri una bambina - una bambina capricciosetta, ostinatella, ma molto affettuosa e dolce di natura. Ah, mia cara, la sposa giovanetta e petulante che seduta in cima al colle mi diceva con labbro sdegnoso che io non ero la specie d'uomo di cui potesse importarle, era assai più facile a vincersi che non la moglie che io conosco adesso, dalle cui labbra escon parole amare, mentre i suoi occhi... » Si ferma e la commozione gli fa tremare la voce. « Prego il Cielo di perdonarmi il nostro matrimonio. Ti feci un gran torto ».

Alzo la testa e gli occhi.

« Sai adesso che la gente non può amare chi vuole ».

« Dio m'ajuti, se lo so! » risponde con dolore.

Nel momento non m'accorgo che ha male interpretate le mie parole nè capisco perchè il suo volto diventi a un tratto così duro e la sua voce abbia un suono così strano.

« Questo me lo potevi risparmiare ».

Quando ha finito di pronunziare quelle parole, lo guardo a lungo intrepida negli occhi, poi me ne vado cheta, cheta. Non lo condanno; la natura umana è debole; ma oh! il mio povero cuore è dilaniato, e la testa mi duole e mi batte perchè non ho potuto ancora dar libero sfogo al pianto.

. . . .

L'aria è fresca e tranquilla; è ridente il cielo ove si contendono il dominio l'acqua ed i raggi di sole; passeggio tra il grano abbattuto chiedendomi come farò a passare la vita, quei lunghi anni che il Cielo mi avrà destinata a stare in questo mondo. Oggi son sola. Lena è andata a passare la giornata a Ripley; la signora Delacourt ha preso grandissima simpatìa per la mia vivace sorellina, ha piacere di averla spesso con sè, ed a Lena non par vero che a Ripley le facciano tanta festa. La sera generalmente l'accompagna a casa Chris, il quale mentre ascolta il cinguettìo di Lena tiene sempre rivolti a Bice gli occhi innamorati. La mia cara Bice ha ragione: tutte le storie d'amore vanno a finir male e bisognerebbe che finissero male anche tutti i romanzi, perchè allora nella vita reale non aspetteremmo nulla di diverso; in fin dei conti è soltanto nei romanzi che tutto finisce bene nell'ultima riga dell'ultimo capitolo del terzo volume.

I vivaci rosolacci tracciano nel grano disteso in terra larghe strisce sanguigne; il viottolo della balza è ancora umido ed il mio vestito toccando l'erba si bagna tutto. Oggi il mare offre lo spettacolo più bello; verde turchino ed argentato, i suoi colori cambiano a seconda delle nubi che percorrendo il cielo projettano l'ombra o lasciano splendere il sole sulla sua vasta superficie agitata. Tengo il cappello in mano ed il vento scherza coi miei capelli rinfrescandomi la fronte ardente. Più tardi mi sentirò meglio e quando

sarò tornata a casa avrò più forza per reprimere i miei pensieri e nascondere l'ambascia che mi tormenta; potrò ridere, chiaccherare, cantare anche, dopo avere sfogato il mio dolore quì all'aria aperta, tra il frastuono delle onde che sbattono la riva ed il sibilo del vento che striscia sul mare.

Qualcuno si avanza a passo affrettato tra il grano molle. Voltandomi scorgo Chris Delacourt - che però non pare più lui. È lo stesso viso, ma sconvolto e pallido, colle labbra contratte e gli occhi turchini dai quali è scomparso ogni splendore. Chris cammina come un uomo che vuol fuggir se stesso. Mi guarda stordito e leggendo sul mio volto la sorpresa e la compassione, si fa rosso a poco a poco fin sotto ai capelli.

« Non lo sapete? » dice, senza neppur salutarmi; « non capite, signora Carstairs? »

Guardo in silenzio i suoi occhi addolorati e spenti, ed osservo l'angoscia che ha tolto ogni bellezza alla sua faccia giovanile e simpatica.

Mi vien sulle labbra il nome di Bice, ma lo trattengo; egli peraltro indovina il mio pensiero.

« Si », dice - adesso egli è calmo e tranquillo, ma mi sento stringere il cuore nel vedere le tracce del patimento sul viso di un uomo, e comprendo che il povero Chris deve aver sofferto molto. « Non le importa nulla di me ». Questa frase semplice e breve dice tutto, ed il mesto sorriso del giovane provoca le mie lacrime. « Non ho preso la cosa con molta disinvoltura, non è vero? » soggiunge. « Ma col tempo riuscirò a dominarmi ».

Si allontana, colla bella testa piegata sul petto; ed io, sebbene tanto addolorata per conto mio, mi seggo sopra un sasso e piango per Chris Delacourt - per il povero Chris che ha amato invano!

Capitolo XXXIV.

Giù sulla spiaggia, tutta assorta nella contemplazione del mare, siede Bice, un pò trista e pallida; oggi i suoi occhi bruni non sor-

ridono come al solito; son languidi e meditabondi. Mi seggo sul greto accanto a lei fissando anch' io lo sguardo sulla linea nera del mare che confina coll'orizzonte. Non ci discorriamo; l'espressione del volto di mia sorella mi consiglia per ora il silenzio.

Le sorelle non si abbandonano sempre tra loro ad appassionate confidenze; nella nostra famiglia non eravamo solite a comunicarci i nostri pensieri intimi ed i nostri sentimenti. Solo ogni tanto, dirò così, si alzava il velo e per un istante scorgevamo nel cuore l'una dell'altra una pagina dei segreti dell'anima. Bice ed io non ci facevamo mai confidenze, e quando mi maritai non partecipai neppure a lei i pensieri che ardivo appena manifestare a me stessa; se ne avessi parlato non avrei mai potuto sposare Umberto. Sicchè adesso seggo muta accanto a mia sorella, dando ogni tanto alla sfuggita un'occhiata al suo profilo pallido e mesto. A un tratto le sue lunghe palpebre cominciano a tremare ed una lacrima - una grossa lacrima lucente - cade sulla sua gota. Si volta verso di me commossa.

« Non ho potuto farne a meno, Madgie », dice con dolore, con voce di sgomento.

« Oh, Bice », rispondo, « me ne dispiace più di quello che tu possa mai immaginarti! »

Vedo adesso sul suo viso la prima traccia di ambascia, quella espressione di mestizia che il mondo prima o dopo imprime sul volto di tutti noi.

« Non ho potuto farne a meno », ripete, torcendosi le mani; poi a voce bassa soggiunge: « L' hai veduto, Madgie? »

« Si », rispondo, fissando la sua fisonomìa addolorata.

Le onde verdastre vengono a morire gorgogliando sulla rena bagnata od avvolgono nella loro bianca schiuma gli scogli; su di essi i gabbiani raccolgono il lento volo.

Bice riprende la parola sullo stesso tuono serio e mesto.

« Vorrei che questo non fosse mai accaduto - me ne rincresce tanto; e, Madgie, io non ne avevo nessuna idea, non me l'aspettavo punto, punto ».

« Io, Bice, me n'ero accorta da molto tempo ».

« Ma tu non credi che io l'abbia incoraggito? » dice facendosi rossa. « Oh, Madgie, non hai voluto dir questo, non è vero? »

« No, cara; ho voluto dire soltanto che il povero Chris s'è innamorato di te molto presto, credo, appena tu sei arrivata a Carstairs; e, Bice mia, avrei avuto tanto piacere che tu gli corrispondessi ».

Si volta da un'altra parte ed io vedo soltanto il contorno della sua gota colorita. Non dico altro perchè sò benissimo qual'è la ragione che impedisce a Bice di voler bene a Chris Delacourt; la ragione mi può rincrescere, ma il parlarne non serve a nulla.

« Felicia se ne va », osservo dopo qualche tempo, poi soggiungo con una certa amarezza: « Per cagion sua Umberto ed io ci siamo bisticciati ».

Bice mi risponde sempre voltandomi le spalle.

« Umberto desiderava forse che rimanesse? »

« Desiderava di adottarla », dico facendo una risata. « Non prender mai marito, Bice; i migliori mariti diventan ben presto tiranni e le mogli si ribellano. Se tu avessi sposato Chris forse ti avrebbe bastonata; nessun uomo merita d'esser amato. Scrivi un'altro romanzo, Bice, e mettici per eroina una vecchia ragazza bizzarra e allegra che abbia saputo conservare la sua libertà e godersi la vita in una beata indipendenza ».

Ma Bice non risponde. China la testa e nascondendola tra le mani piange calde lacrime come se le si spezzasse il cuore.

Io l'abbraccio teneramente.

« Bice, che hai, cara? Non piangere a questo modo! »

. . . .

Il pranzo è finito - un pranzo lungo e nojoso. Umberto è arrivato allo stadio dell'orso: discorre poco ed è sempre accigliato. Io dimenticando i pochi istanti di pentimento a cui m'ero abbandonata, manifesto la reazione avvenuta in me mostrandomi studiosamente cortese con Felicia. Tengo viva una languida conversazione, in parte per far vedere quanto sono indifferente al malumore di Umberto ed in parte per distrarre l'attenzione degli altri affinchè non s'accorga-

no delle gote pallide e degli occhi gonfi di Bice. Finalmente ci alziamo da tavola per recarci nel salotto debolmente illuminato.

Non ho più forza nè voglia di discorrere ed il tempo passa lentamente. Lena è ancora a Ripley, ed io mi domando se stasera invece di Chris la ricondurrà a Carstairs il Capitano Delacourt. Non so che cosa sarebbe peggio; uno di loro non desidero di vederlo, l'altro il povero Chris, non potrà forse stasera sopportare la presenza di Bice. Per distrarmi dai miei penosi pensieri vado al pianoforte e suono a lungo cose fantastiche; il cantare mi riesce impossibile.

Lena finalmente torna sola; e colla comparsa della sua figura ridente, pare che penetri in salotto un'atmosfera benefica e salubre.

« Chris mi ha ricondotta a casa, » comincia a dire allegramente, senza saper nulla dell'accaduto, « ma era burbero come un orso. Per tutta la strada non mi ha quasi mai rivolta la parola e non m'è riuscito di persuaderlo ad entrare e trattenersi un poco. Stasera era proprio curios ».

Quest'annunzio è accolto con solenne silenzio; non ardisco guardare Bice e tengo gli occhi attoniti in faccia a Lena.

« Deve aver avuto qualche grosso dispiacere, » seguita a dire Lena con voce chiara ed ansiosa. « Non ha mangiato nulla e subito dopo pranzo è scomparso. Anche il Capitano Delacourt m'è sembrato di cattivo umore. Ha detto che aveva bisogno di scrivere alcune lettere, e Chris, molto mal volentieri, è stato costretto ad accompagnarmi, » soggiunge Lena ridendo.

« Sicchè non ti sarai divertita gran cosa, » osservo, e Lena torna a ridere.

« Oh, non me ne importa nulla! Anzi mi hanno divertita. Il Capitano va via per davvero - me l'ha detto stasera, con grandissima malinconia. Forse tra loro sarà nato qualche diverbio ».

« Dicerto, » dico disperata, dando un occhiata a Bice che non ha aperto bocca dacchè Lena è entrata in salotto; e quel rapido sguardo mi permette di vedere sul volto di mia sorella un'espressione di dolore che mi strazia l'anima. L'angoscia di quegli occhi bruni e spauriti mi fa capire quello che sia per lei Clive Delacourt; non

avrei mai immaginato di poter odiare nessuno al mondo come odio adesso quell'uomo.

A un tratto vedo Lena che, sorpresa, guarda ora l'una ora l'altra di noi.

« Ma che cosa è accaduto ? » domanda. « Stasera avete tutti un'aria così curiosa ».

Guardo subito Bice che cogli occhi mi chiede aiuto ; sicchè rispondo con affettata indifferenza :

« Come vuoi trovarci allegre, Lena ? Siamo state in casa tutta la giornata ; io, per di più, ho un dolor di capo tremendo. Sarebbe meglio andarcene tutte a letto ».

Lena è più stupita di prima.

« Bice e Felicia non possono avere il dolor di capo. Bice ha il viso d'uggia, e scommetterei qualunque cosa che Felicia fa finta di leggere ma non legge. Vi siete forse bisticciate anche voialtre ? »

Felicia alza il capo ; ed io in cuore la ringrazio di averci inconsapevolmente tolte d'imbarazzo.

« Stasera siamo state molto zitte, ma non abbiamo per nulla bisticciato. Forse ci sei mancata tu, Lena. »

Lena dà una scrollatina di spalle.

« Dov'è Umberto ? »

« In biblioteca, m'immagino », rispondo freddamente ; poi torno a voltarmi verso la tastiera, ricominciando a suonare perchè non posso vedermi dinanzi il volto di Bice.

La luna sorge in un cielo nebuloso e la sua luce splende ad intervalli sul mare e sulla riva. Seduta al piano la vedo dalla finestra aperta, e mi domando che cosa faccia Umberto, a che cosa pensi, solo in biblioteca. Andando fuori e facendo il giro della terrazza potrei vederlo dalla sua finestra senza ch'egli s'accorga d'esser guardato.

« Canta qualcosa, Lena, » le dico, e mentre canta scappo fuori al lume luna, all'aria fresca e umida mossa da un venticello marino.

Con passo veloce, attraversando la terrazza giungo al finestrone della biblioteca. Un lungo tralcio di rose che l'acqua della notte

precedente ha staccato dal muro, strascica sul vetro picchiettando ad ogni soffio di vento. Scostando le foglie bagnate, m' avvicino al vetro e guardo con occhio ansioso nell'interno della stanza; vedo Umberto seduto, solo, colla lunga persona lievemente piegata, la fronte appoggiata alla mano e sul volto un'espressione di abbattimento e di tristezza che alcuni mesi addietro non v'era. È assolutamente immobile, tutto assorto nei suoi pensieri; non fuma neppure, riflette profondamente. A che pensa? Per quanto io possa con gelosa brama desiderarlo, non lo saprò mai. La mestizia del suo volto dice soltanto che è un uomo pel quale la vita è stata una delusione. Con un vivo e penoso interesse e colla faccia appoggiata al freddo vetro, l'osservo attentamente, sotto la luce dei candelabri che illuminano la sua fronte spaziosa, i suoi capelli castagni che colla mano ha rialzati all'indietro. Vedo che la sua faccia severa e rigida è più severa e più rigida di quello che soleva essere nei tempi in cui sua moglie era tutto per lui. Ci divide soltanto una lastra di vetro, eppure siamo più lontani l'uno dall'altro che se tra noi si estendesse l' immensità dell'Atlantico!

« Umberto », dico a fior di labbra - « marito mio! » - pronunziando queste ultime parole con una tenerezza per me del tutto nuova.

Egli non si muove, ed io dopo averlo guardato ancora a lungo, scappo dal mio nascondiglio: egli non saprà mai quali occhi l'hanno osservato stasera con un desiderio infinito.

Capitolo XXXV.

Il Capitano Delacourt è venuto a dirci addio. Due minuti fa abbiamo veduto il *bagher* di Ripley passare sotto le nostre finestre, con entro Clive Delacourt. Chris non l'accompagna; lui, non l'abbiamo più veduto dal giorno in cui pallido, addolorato, oppresso dal primo profondo dispiacere della sua vita, camminava tra il grano abbattuto dall'acqua e dal vento.

Felicia e Lena son fuori a passeggiare, e Bice ed io siamo ri-

maste sole dalla colazione in poi. Umberto ha ripreso a dipingere accanitamente, ed ora non c'incontriamo che a tavola; lui ed io non andiamo più, come facevamo una volta, a passeggiare insieme nè a piedi nè in carrozza.

Quando il cameriere annunzia il Capitano Delacourt, dò una rapida occhiata a Bice; ma il suo volto è freddo ed impassibile; esso ha perduto da qualche tempo quell'espressione serena, quasi infantile che lo rendeva così simpatico, ed io so che mia sorella non tornerà più quella di prima. Adesso il riso che le sfiora le labbra è forzato, è un riso senza calore che non irradia gli occhi nè i lineamenti di Bice.

Accolgo il Capitano con un contegno glaciale porgendogli con indifferenza la mano; sebbene abbia tutto l'aspetto d'un uomo infelice e disperato e non sia più il bel giovane vivace ed allegro di una volta, non posso compiangerlo.

« Son venuto a dirvi addio; ma non mi aspettavo davvero una accoglienza come questa ».

Nel discorrere non sorride, e quando i nostri occhi s'incontrano, rabbrividisco pensando a Bice e non a lui.

« Quando partite? » gli domando con freddezza figurando di non accorgermi del suo sguardo addolorato e della sua voce commossa.

Si morde il labbro, e sul suo volto appare un espressione sinistra.

« Quando parto? » ripete. « Stasera. Per dove? Lo sa il Cielo, io non lo so; ma ricordatevi », soggiunge abbassando la voce, sebbene non ve ne sia bisogno perchè Bice è andata a sedersi all'altra estremità del salotto e non può udire la nostra conversazione, « ricordatevi che se Clive Delacourt finisce male, la colpa è vostra ».

« No, la colpa sarà vostra soltanto »; rispondo al solito con freddezza, senza curarmi più che tanto delle sue parole, ma volgendo ansiosa lo sguardo alla figura che siede muta ed immobile in fondo alla lunga sala. Vedo soltanto la testa bruna un poco piegata, la curva del sottile collo bianco; ma indovino a che cosa pensa mia sorella.

« Come mi odiate! »

Le sue parole richiamano la mia attenzione, ed io lo fisso in viso con occhi pieni d'indignazione.

« Posso perdonarvi tutto fuori che quell'inganno », dico in tuono concitato.

Capisce quello che voglio dire, ed ha la buona grazia di arrossire dinanzi a me che lo rimprovero acerbamente.

« Siete crudele, signora Carstairs », dice, poi soggiunge in fretta: « Vado via perchè lo avete desiderato; lo faccio per voi - e credere che mi riesca facile partire mentre...... ».

Alzo il capo, e con piglio altero, in tuono di disprezzo e di comando, esclamo:

« Capitano Delacourt, credo che fareste bene ad andarvene subito; ogni parola che voi pronunziate è per me un' insulto. Pare che voi dimentichiate...... ».

« Che voi siete sua moglie. No, non è facile che io lo dimentichi! »

Mentre gli escono dalle labbra quelle parole appassionate, s'apre l'uscio ed entra Umberto. Son contenta che sia venuto, perchè la sua presenza è per me una specie di protezione.

I due uomini discorrono per qualche minuto in tuono di fredda cortesia sopra soggetti indifferenti; poi il Capitano Delacourt dice che ha bisogno d'andarsene per prepararsi alla partenza.

Bice, si volta, allontanandosi un poco dalla finestra, e quando parla, la sua voce dolce ha il solito accento vivace, senz'ombra di tremito. Domanda soltanto qualcosa ad Umberto a proposito del quadro che sta dipingendo; egli per risponderle si avvicina a lei, ed io la guardo da lontano con un misto di compassione e di meraviglia. Il suo atteggiamento dignitoso e tranquillo, una certa grazia altera, non la fanno in questo momento sembrar più una fanciulla, ma una bellissima donna, a cui un dolore profondo e nobile ha impresso sul volto pallido e calmo una traccia indelebile. Volta le spalle alla luce, ed il sole che penetra dalla finestra spalancata circonda di una specie d'aureola i suoi capelli bruni, i suoi grandi occhi neri che tranquilli guardano Umberto.

Tra lei e me si frappone la testa di Clive Delacourt; ho sentito che mentre io fissavo Bice, egli mi osservava attentamente; ora dice:

« Come amate vostra sorella! Per lei avete gli occhi pieni di

lacrime: le ho viste venire. Non voglio che mi crediate presuntuoso, ma vi assicuro che quando sarò partito io da Ripley - non subito, ma col tempo - sposerà Chris. Allora mi perdonerete? »

« Sì; ma non desidero di vedervi mai più », dico con amara sincerità e sento che gli manca a un tratto il respiro.

« Prima di andarmene ho bisogno di parlarvi a solo - ricordatevi che parto per sempre, e non c'è nulla di male ».

« Venite per un'istante nella serra; non posso separarmi da voi a questo modo - venite, per carità. »

« No, dovete congedarvi qui! »

Spero di non veder mai più sul volto di una creatura umana un'espressione simile. Le sue parole concitate, piene di violenta passione mi fanno diventare pallida e gelare il sangue nelle vene.

« Darei tutto quello che posseggo al mondo per rendervi infelice come me - per farvi provare i tormenti che provo in questo momento! »

Da un momento all'altro Umberto può vedere e sentir tutto, ed io non voglio che accada nè l'una cosa nè l'altra. Ora il mio temperamento vivace e un pò sarcastico mi serve bene; il sorrisetto di canzonatura che mi sfiora le labbra vi giunge quasi naturalmente, accompagnato da parole altere e sprezzanti.

« Capitano Delacourt, non siamo sul palcoscenico. Credo che farete bene a congedarvi ora ».

Le mie parole producono l'effetto desiderato. È livido dalla passione ma è rientrato perfettamente in sè, e nessuno potrebbe, anche osservandolo bene, veder nulla di strano nel suo contegno, quando attraversando con passo fermo la sala, pronunzia qualche parola di congedo, tenendo nella sua per un'istante, la mano di Bice. A me pare che il solo contatto di quelle dita contamini mia sorella. Bice si conduce bene; dice addio e niente altro; e quando egli lascia andare la sua mano tutto è finito.

Non gli do occasione di ripetere sottovoce neppur una delle sue pazze parole, ed avvicinandomi a quel gruppetto di tre persone, mi metto dietro a mio marito. Gli occhi del Capitano Delacourt dicono:

« Avreste potuto fidarvi di me! » Ma io la penso altrimenti e senza guardar Bice, mi tengo vicina ad Umberto.

« Addio », dice.

Le nostre mani si toccano - la sua è gelata - ed egli parte.

. . . .

Umberto è tornato daccapo nel suo studio. In appresso mi sono più volte domandata perchè fosse sceso in salotto appunto in quel momento, non avendo egli l'abitudine di comparirvi quando ci sono delle visite. Bice è tornata a sedersi tenendo fisso l'occhio sulla porta dalla quale è uscito il Capitano Delacourt e di cui spero non varcherà più la soglia per molto tempo.

Ancora non ci siamo rivolte la parola. S'intende che io sono occupata a ricamare, ed infatti il lavoro progredisce sotto le mie dita che si muovono meccanicamente. Alzo il capo per vedermi accanto Bice che sorride con una certa amarezza; sdrucciola ai miei piedi sul tappeto, quindi posa le braccia sulle mie ginocchia.

« Madgie, credo che dovrei andarmene da Carstairs ».

« T'è già venuto a noia? » dico: poi vedendo apparire sul suo volto qualcosa più che un espressione di dolore, chino la testa soggiungendo: « Cara Bice, so tutto: e credi pure, non è degno di un tuo pensiero. Devo dirti di più, Bice? »

Piega il capo, poi rialzandolo, fissa nei miei i suoi occhi sinceri.

« Oggi ho capito tutto, Madgie. Bisognava proprio che fossi cieca per non vedere la verità ».

Pronunzia queste parole con calma; ma dagli occhi senza lacrime traspare un angoscia indescrivibile e le labbra tremanti mi fanno pena; anche a rischio di abbassarmi al cospetto di mia sorella ho l'obbligo di parlare, sebbene mi senta diventar rossa dalla vergogna.

« Bice, tu non devi più pensare a lui; è indegno di te. Hai capito, cara? Ero maritata; credevo che fosse un'amico di casa e non avevo mai pensato che avesse intenzione d'esser qualcos'altro. Forse noi eravamo più innocenti e più inesperte di quello che sono tutte le altre ragazze, ed io non avrei mai creduto che un'uomo

potesse far la corte a una donna maritata. Bice, cara, per l'amor di Dio, non mi guardare a quel modo! E tu devi rimanere qui dell'altro, perchè anch'io sono molto infelice; e tu ed io siamo state sempre insieme ».

Do in uno scoppio di pianto; ma l'angoscia senza sfogo di mia sorella è più amara delle lacrime.

« Madgie.... » e la sua voce ha qualcosa d'orrendo, « te ne importa nulla? »

Le mie lacrime sembrano asciugarsi a un tratto sulle mie gote ardenti, ed io guardo spaventata la mia povera sorella; urge davvero adesso ch'io dica tutta la verità.

« Ed hai creduto questo di me, Bice? T'è passato per la mente che la mia tristezza fosse in qualche modo dovuta ad un interesse per lui? Senti – e quello che ti dico l'ho detto appena a me stessa – adoro mio marito: ed è per questo forse che non ho creduto possibile potesse esservi altro amore sulla terra. È meglio dirti tutto in una volta. Credo che Clive Delacourt avesse simpatia per te fino al giorno della festa campestre; quel giorno perdè la testa. Fu allora che, avendomi egli detto cose che mi spaventano, io mi allontanai da lui con un movimento brusco, ed essendomi mancato un piede caddi dalla balza. Ora hai capito tutto: ma ricordati, Bice, che questo deve rimanere tra te e me; anima viva, all'infuori di noi, non deve saperne nulla ».

« Sì ».

Ha risposto una parola sola; ma io m'accorgo che le mie hanno trapassato il suo cuore come una lama tagliente; la stringo tra le mie braccia.

« Madgie, per carità, lasciami andare ».

Le mie braccia si aprono e la lascio libera. Si alza lentamente, come una persona che è rimasta stordita da una cattiva nuova ed ancora non si raccapezza; pian piano, esce dal salotto, chiudendo l'uscio dietro a sè. Pare che sulla mia casa sia calata un'immensa tenebra.

Bice non torna più sul penoso argomento; non ho mai saputo precisamente quello che accadesse nelle ore che seguirono quel col-

loquio. Qualche tempo dopo, quando scendono le ombre del crepuscolo sulla terra e sul mare, salgo pian piano in camera sua. Il letto è vuoto, ma sconvolto ed arruffato; mi sento straziar l'anima pensando che lì, colla testa nascosta tra i guanciali, la mia Bice deve aver pianto dirottamente combattendo la prima lotta dolorosa della sua giovane esistenza.

Ora nei suoi occhi non ci sonolacrime; v'è soltanto sul suo volto un'espressione di tranquilla mestizia. Seduta accanto alla finestra aperta, guarda il mare agitato e lucente; a quest'ora Clive Delacourt deve esser lontano molte miglia; volesse il Cielo che uscisse subito dalla nostra mente come è uscito dalla nostra presenza!

Nel camminetto vedo un fascio di fogli bruciati. Bice ha dato alle fiamme il suo romanzo. N'era l'eroe Clive Delacourt, ed io stringo i denti dall'ira pensando che Bice, prima di conoscere il suo sciagurato carattere, l'avrà creduto e dipinto come un uomo dabbene.

« Non mi compiangere », dice; poi esclama appassionatamente:

« Oh, Madgie, Madgie, la vergogna mi ucciderà! Non pensi che ho amato un'uomo per la prima? »

Per la prima? Ecco qual'è la colpa che non potrò mai perdonare a Clive. Non ha forse sfoggiato tutte le sue soduzioni, non le ha forse fatto la corte, per trarre in inganno Umberto sul conto mio? Ah, avrebbe potuto risparmiare l'inganno crudele che ha fatto tanto soffrire mia sorella! Umberto adesso non si cura più di sua moglie: quel tempo è passato.

Bice volge verso di me la sua faccia contratta ed i suoi occhi ardenti e gonfi.

« Ne sa nulla nessuno? Se lo immaginano? »

« No, cara; ho detto che ti sentivi poco bene e l'hanno creduto ».

Esce dal suo petto un lungo e profondo sospiro.

« Oh, Madgie, come farò a vivere? »

Prendendole una mano le dico sottovoce:

« Raccomandati a Dio, Bice, perchè ti faccia dimenticare ».

. . . .

« *Stranieri ancora!* » Perche viene in mente stasera a Lena di

cantare quella romanza, mentre Umberto ed io siamo soli in salotto? Felicia Grant è su a studiare in camera sua. Non si stanca dunque mai di studiare?

Bice adesso girella sempre sola nell'ombroso giardino, ed è raro che stia con noi; io la lascio fare a modo suo perchè forse è meglio così. E stasera per l'appunto, appena Umberto entra in salotto e (cosa strana), viene a sedersi accanto a me sul canapè, Lena comincia a cantare quella malinconica romanza, che in fondo descrive a parer mio, come finiscono tutti i matrimoni.

« *Dopo aver passato molti anni insieme, stranieri ancora!*

È buio, ed io non vedo il volto di mio marito nè egli il mio; appoggiato al canapè, tiene un braccio disteso sulla spalliera.

Io seggo rimpettita, colle mani in grembo, il cuore agitato e palpitante, come non era solito agitarsi e palpitare nei tempi passati quando egli abbracciandomi baciava le mie labbra impassibili e fredde.

Sento una mano posarsi sulle mie ginocchia e prenderne una delle mie che tremante si lascia stringere.

« *Stranieri ancora* », non è vero moglie mia?

« Sì », rispondo sommessa tra le tenebre e la mia mano irrequieta cerca di svincolarsi dalla sua; egli rallenta subito la stretta ed io ritiro il braccio sentendomi chiuder la gola da un singhiozzo.

Siamo stranieri l'uno all'altra davvero!

Guardandolo nella penombra, vedo il contorno del volto che adoro con tutta la forza dell'animo mio - con quell'amore che, contro la mia volontà, m'ha invasa tutta. Sebbene io l'abbia combattuto a lungo ed ostinatamente, ha finito per avvincermi e soggiogarmi. Tengo ancora la mano posata in grembo, ma egli non cerca di riprenderla; con una debolezza tutta femminile la faccio scorrere pian piano verso di lui e lì rimane un'istante; ma quella piccola concessione non è accolta da nessun movimento affettuoso per parte sua, ed io colle gote infiammate, offesa e indispettita, ritiro la mano.

Il cameriere porta in salotto le candele accese, la romanza è finita e noi siamo sempre « *estranei* », forse più di prima. Davvero una donna è felice soltanto finchè non comincia a capire che cosa è

l'amore e che cosa vuol dire essere amata; allora entra addosso la febbre e l'inquietudine, il desiderio, la continua agitazione.

Bice abbandona le ombre del giardino ed entra in salotto dalla vetrata aperta; la guazza ha inumidito il suo leggiero vestito di mossolina, ed ha gli occhi rossi e abbattuti. Sono tanto stizzita con Umberto che mi sentirei la voglia di dirgli con crudele ingiustizia: « Anche questa è opera tua; se non ti avessi sposato questo non sarebbe accaduto ». Ma non lo dico; invece le mie labbra sorridono, perchè non voglio che nessuno s'accorga dell'abbattimento di Bice; io cerco, parlando sempre con vivacità, di non far sentire agli altri la mancanza del suo brio e dei suoi motti spiritosi che ormai son cosa del passato.

« Mi pare che Bice non stia bene, » mi dice Umberto.

« Sì, sta bene, » rispondo; « forse il caldo l'ha fatta un poco impallidire e dimagrare; ma non è altro. »

Nonostante l'osservo attentamente; a un tratto si fa forza e dominando l'abbattimento torna tra noi. Ma la sua gajezza mi rattrista più della sua taciturna mestizia; la seconda è naturale, la prima è affettata per nascondere l'interno tormento.

(Continua)

LA DONNA GENTILE. (1)

Signore e Signori,

« **Tanto gentile e tanto onesta pare**
La donna mia...... ;

così Dante poneva la gentilezza come un fiore sul petto della donna sua, o come gemma in sulla fronte; la poneva accanto alla onestà, ed in cima alla bellezza di lei. « Donna Gentile nel cielo » chiamava, egli Maria; ed « esercito gentile » quella schiera d'anime che nel Purgatorio ivano soavemente cantando, l'inno *Te lucis ante*, nell'ora ultima del giorno; in quell'ora cioè che suole richiamare « noi ancor naviganti pel mar della vita » a malinconici pensieri, quando ci si ridesta facile e piena nell'anima la dolce nota de'versi co' quali quell'ora venne dipinta dal poeta.

Io bene ho creduto di potermi fare strada a parlare a Voi, gentilissime, di una donna, anzi della donna gentile, con parole che vi invitassero al sommo della poesia, a quella « luce intellettual piena d'amore », laquale si frange e brilla nella gentilezza, proprio come raggio di sole vivo nelle faccette del diamante. Un uomo davvero letterato, non si fermerebbe qui; ma vi aprirebbe innanzi, tutto quel mondo che il Giusti avrebbe chiamato di « misteriosi spiriti gentili »; dove alla Beatrice di Dante, alla Laura del Petrarca, alla Griselda del Boccaccio, fanno compagnia e corona, la Desdemona, la Ofelia, la Miranda, la Imogene, la Cordelia, la Giulietta dello Schakspeare, l'Eva del Milton, l'Ines del Camoens, la fanciulletta che muor di amore e di dolore e la Chiara del Goëthe, la Rebecca di Gualtiero Scott, la Ermenegarda e la Lucia del Manzoni, la Silvia e la Nerina del Leopardi; quel

(1) Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze.

mondo nel quale Raffaello cercava le donne sue, e l'Angelico vedeva i suoi angioli; o, per dirlo con altre parole, il mondo dell'arte e della poesia. Ma io non posso questo; io che so di lettere tanto, quanto basta appena per dire, che anche esse sono una gentil cosa. Ma però mi conforta il pensiero che parlando a Voi, e di una tal donna, la quale veramente posò l'orma sua sopra i fiori di quaggiù; non può essere che anche il mio ragionare non tenga come disse il Petrarca, dal soggetto un abito gentile

« Che con l'ale amorose
Levando, il parte da ogni pensier vile ».

Nel secolo passato, così nelle grandi come nelle piccole città d'Italia, si tenevano delle conversazioni che si potevano dire letterate; ed alle quali presiedeva volentieri la padrona di casa, con accanto, s'intende, il suo bravo cavalier servente. Però dalle persone che vi convenivano, le quali erano veramente il fiore degli uomini e delle donne della città, si può anche argomentare che non sempre vi si discorresse di nastri, di cappelli e di abiti, e nemmeno vi si tagliassero sempre, come si dice, i panni addosso alla gente che non c'era. Soltanto è da credere che d'una cosa non vi si parlasse mai o quasi che mai, cioè della politica; perchè allora in Italia c'era, come ora, ogni bene di Dio, e la natura e l'arte e l'ingegno vi fiorivano e vi maturavano così che si poteva dire che ci era tutto, ma ci mancava precisamente l'Italia; e però la politica non potea passare per la mente che a pochi. A Milano quando viveva il Parini i letterati e gli scienziati si trovavano alla sera, nel Palazzo di Cristoforo Casati; e Carlo Archinto, con tutto che fosse gentiluomo di camera dell'imperatore e grande di Spagna, con quindici amici fondò la Società Palatina, che poi fu quella che pubblicò le opere immortali del Muratori e del Sigonio. Un'altra accademia era presieduta dal conte Giuseppe Imbonati; ed anche la contessa Clelia Borromeo Grillo si fe' fondatrice di una accademia di filosofi e di letterati, dove il Vallisnieri dimostrava le sue esperienze. A Venezia la bella contessa Teotochi Albrizzi si faceva in casa sua corona degli uomini più insigni, italiani e forestieri: da lei

si riunivano il Cesarotti, il Pindemonte, il Canova, il Morelli, il Foscolo, Adriano Balbi, l'Akerblad, l'Hamilton, il Denon, il d'Hancarville, il Capodistria, il Byron, lo Chateubriand. A Verona i begli ingegni attorniavano la baronessa Silvia Curtoni Verza, e a Genova la marchesa Teresa Pallavicini Lomellino. A Roma scrittori ed artisti, cardinali e principi, chierici e grandi signori, si riunivano nelle sale della celebre Maria Coccovillo, maritata a Giovanni Pizzelli, la quale fu tra le più illustri e le più lodate ed ammirate donne del tempo suo, così che parve un miracolo di variata dottrina e di amenità d'ingegno. Una sera l'Alfieri leggeva in quella conversazione la sua *Virginia*, e lo ascoltava un giovane che allora non aveva nome. Non so più qual pittore al vedere la bellezza di uno de' più bei quadri di Raffaello o di Leonardo, sentì infiammarsi dentro l'anima di artista, ed esclamò con sacro entusiasmo « anch' io son pittore »; nella stessa guisa quel giovane che io diceva starsene in disparte ad udire l'Alfieri recitante la sua tragedia, alla forza e al calore di quella poesia ed anche di quella voce potente, sentì infiammarsi dall'entusiasmo del poeta; e poco tempo dopo oltre le tragedie d'Alfieri, l'Italia accoglieva festante l'*Aristodemo*, e Vincenzo Monti, che così si chiamava quel giovane, allargava le ali della sua fantasia e apriva tal vena di versi che maggior fiume di poesia non corse più dopo lui nel bel paese.

Se fra le città d'Italia ve ne ha una che merita di esser chiamata la città gentile, niuno vorrà dire che non sia Siena, Siena dal bel parlare e dalle donne belle; che ha scritto sull'architrave d'una delle sue porte, a chi sta per entrarvi, *cor tibi Saena pandit*, cioè Siena ti apre il cuore; Siena che fu patria di Simone Memmi, il quale fece il ritratto a donna Laura, per maniera che mirandolo il Petrarca, esclamò:

« Ma certo il mio Simon fu in Paradiso
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte
Per far fede quaggiù del suo bel viso »;

Siena che fu patria a Santa Caterina, « a quella donna, diceva il Tommaseo, più che uomo, non so se più amabile o ammiranda; consunta non dalle fiamme punitrici, ma dal lento incendio del suo amore; e che adesso, fenice vera, rinascerà nei suoi scritti, ne'quali l'anima sua benedetta raccolse tanto fiore d'immagini, tanto frutto di virtù, tanta soavità di fragranti eleganze ». A Siena adunque nel 1766, con gran treno di cavalli e facendo pompa della sua bellezza, capitò Vittorio Alfieri, ma benchè non vi si trattenesse più di un giorno, e benchè (sono quasi sue parole) il locale non gli piacesse gran fatto, pure tanta fu la forza del bello e del vero, che si sentì quasichè un vivo raggio che gli rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Vi tornò nel 1777, e il 2 di Giugno scriveva nel suo giornale: « Giunto a Siena non ebbi altro pensiero che di piacere: di presentarmi sotto un aspetto favorevole: mezza la riputazion mia sta nei cavalli: uno che s'ammali o che muoja son servito. Da prima voglio comparir bello; poi ricco; poi uomo di spirito; poi autore ed uomo d'ingegno; sto disponendo le mie batterie per tale effetto ». Il Conte, si vede, sapeva di poter essere quello che voleva, e, ad ubbidirlo in questo, anche meglio del più bravo tra'suoi cavalli, aveva domata o addestrata la volontà sua. Insomma finì col benedire quel giorno che per la prima volta era capitato in Siena, perchè gli venne fatto di trovarvi un crocchietto saporito di sei o sette persone dotate di un senno, di un giudizio, gusto e cultura, da non credersi in così picciol paese. (1) E una certa gentilezza pare entrasse anco nell'animo del fiero uomo; perchè, Carlo Milanesi, amico mio ed hai! troppo presto perduto alle lettere, alle arti, alla storia, e mancato all'affetto del fratello suo Gaetano, che Voi tutti sapete qual dotto uomo si sia, scrivendo di Vittorio Alfieri in Siena, diceva: « Nessuna delle tragedie verseggiò in Siena; l'aria sottile, pura e serena, il ridente e vario aspetto delle circostanti colline, la natura degli abitatori festosa e cortese, stimolarono più presto la virtù creatrice del suo ingegno, che le

(1) Vita, pag. 185.

riposate doti dell'intelletto del verseggiare e dèl limare. Non tacquero però del suo cuore gli affetti più delicati, e questi versi inediti per la morte di un bambino di Maria Vaselli (moglie di Giuseppe e madre dell'illustre anatomico prof. Gio. Batista) parmi ne siano buon testimonio.

« Ch' io ponga a duolo tregua?
Ch' io rasssereni il ciglio?
O voi che 'l dite, voi perdeste un figlio?
D' una madre il dolore
Provastel voi giammai? Che? Si dilegua
D' orba madre il dolore
Cui niun dolore adegua?
Rasciugar non vo' il pianto
Dagli occhi miei, fin tanto
Dir non me l' osi un' altra genitrice
Dal cielo al par di me fatta infelice ».

Ora in Siena il ritrovo era nella casa della Maria Fortuna poi Mengacci, donna bruttina anzi che no, ma assai colta, di facile vena: anch' essa pastorella dell' arcadia, e la chiamavano *Isidea Egirena*, fu anche accademica *Intronata* col soprannome di *Armonica*. A quella conversazione si trovavano i letterati senesi e i forestieri che capitavano là, come Monsignore Domenico Stratico, professore alla Universitá, il cav. Anton Maria Borgognini, il cav. Mario Bianchi, amicissimo anch' esso dell' Alfieri, l'abate Giuseppe Ciaccheri bibliotecario,. e molti altri. Ma quando essa dovette seguire i genitori e i fratelli ad Arezzo, prese il posto suo in Siena altra donna gentile, viva d' ingegno, amabile ed amata da molti. E questa fu la Teresa, figliuola di un Agostino Regoli, e maritata sul fiore dell' età ad Ansano Mocenni, che era già su i trentasette anni, mercante ricco, ma uomo, dicono, povero d' ingegno e di coltura, fastidioso, brontolone. Essa era di giudizio sicuro in fatto di lettere, e lo riconosceva l' Alfieri medesimo che mandando a Mario Bianchi ai 30 di marzo del 1790 da Parigi delle sue tragedie stampate, per distribuire agli amici, gli diceva: « Lor signori avranno di che leggere a spese mie per un pezzo

se si vorranno ingoiare tutta quella roba; e caso che sì, mi manderanno poi dicendo poco alla volta l' effetto che provano, e massime la Teresina di cui stimo molto il giudizio, perchè nasce in lei dal sentimento, che è il vero occhio del critico. » E il Milanesi ce la dipinge così: « donna piacente, di un sentir nobile e delicato, amica e cultrice delle lettere e delle arti belle, per quanto la condizione e l' educazione e le faccende domestiche gliel concedevano, la Teresa univa a queste ottime qualità un naturale buon senso, un giudizio sano e un gusto squisito: se mai, mancavale, quantunque fosse molto spregiudicata, una maggior pratica del mondo e degli uomini. La signora Teresa aveva anch'essa il suo *cavaliere servente*, ed era il cavaliere Mario Bianchi, l' unico amico rimasto all' Alfieri in Siena, dopo che fu morto il suo Gori. Nel 1794 venne a morire anche il Bianchi, e sei anni dopo cessava di vivere la Mocenni « non vecchia ma affranta dai duri trattamenti di un marito avaro e bestiale. » L' Alfieri dopo la perdita anche di questa donna, non tornò più a Siena; e la Contessa d'Albany non poteva quietarsi d' aver perduta una amica, con la quale dopo la morte del Conte, avea sperato di poter dividere le sue lacrime e il suo dolore.

Morendo la Teresa Mocenni lasciava parecchi figliuoli, e fra gli altri una bambina che le era nata ai 24 di Giugno del 1781, ed alla quale era stato compare il Senatore cav. Angelo di Lauro Quirino patrizio veneto, facendola reggere al fonte battesimale dal Cav. Mario Bianchi: e si direbbe che l' uno e l'altro di questi signori tenessero molto ad essere ricordati nella loro figlioccia, perchè le posero nome Candida, Quirina, Luisa, Maria. Essa era stata educata nel Conservatorio di Santa Maria Maddalena in quella città, ma il seme d' ogni gentilezza era stato posto in lei dalla madre, ventilato dall'aura delle Muse che spirò attorno alla sua culla e riscaldato dal gentile amore per le lettere e per gli studi, che la resero quella donna che fu. Dal padre mercante può essere che la Quirina apprendesse l' arte di reggere utilmente l' azienda domestica e anche la rurale, nella quale si mostrò peritissima quando divenne donna da casa. Nel 1802 la Quirina fu fatta sposa a Ferdinando del Maggiore Magiotti di Montevar-

chi, uomo che si poteva dire veramente scemo e dell'anima e del corpo « Era dunque fatale, diceva benissimo a questo proposito il Milanesi, che al par della madre, la Quirina non dovesse avere dal suo matrimonio altro che disgusti, travagli e dolori! » Ella appena una volta aveva veduto quest' uomo prima di esser fatta sua moglie; e dico pensatamente di esser fatta, perchè anche il matrimonio fu celebrato per procura, stando lei in Siena e lui in Firenze. Pare che consigliera e istigatrice di tale matrimonio fosse la contessa d'Albany, l'amica della madre sua: e a pensarci bene non deve far troppo maraviglia, perchè la contessa era tal donna che sapeva benissimo come si facciano certi matrimoni, e come poi si disfacciano. Ma alla Quirina, dopo che glielo ebbero fatto fare, non bastò l'animo di volerlo disfare; e avrebbe potuto, perchè veramente non le era stato dato un compagno, un consorte, un marito; ma un infermo da assistere, un fanciullone da guidare, un ragazzone da tener per mano. Ed ella piacente, giovane, alla quale il cuore batteva forte, e il cui ingegno aveva tanto bisogno che l' amore le prestasse le ali, pure dette a quest' uomo tutte le sue cure, non potendogli essere amante gli fu amica, e sorella pietosa; ebbe pur cura delle cose di lui, cioè del suo patrimonio, e fu massaia e amministratrice diligente e si potrebbe per giunta dire sapiente. Essa passava molto del suo tempo insieme con lui in campagna, dove vigilava alle faccende campestri, per maniera che di alcuni perfezionamenti introdotti da lei nella coltura de' campi fu tenuta parola, con lode, nel giornale agrario toscano. Ma passò poco tempo che, in Firenze, si accostarono a Lei gli uomini di maggiore ingegno, coloro che proprio facevano luce tra noi, giovani che splendevano per vivacità di fantasia, quale per esempio Giovan Batista Niccolini, per grandezza nell' arte come il Benvenuti, per nobiltà di casato, per ricchezza di censo, per singolarità di dottrina, quale fu il Marchese Gino Capponi; e a lei si conducevano coloro che anche per poco capitavano nella nostra città. Essa conobbe Leopoldo Cicognara e si fece amicissima di lui, il quale non mancò più mai anche da Venezia di scriverle, di mandarle le sue opere, di chiederle consigli, di amarla e riverirla: fu del Foscolo madre, sorella, amica;

così che al nome di lui si congiunse per maniera il nome suo, che non si può oramai parlare del grande poeta senza che il discorso si volga alla donna gentile, nè di questa senza che il pensiero non voli al Foscolo. Fu il Niccolini che presentò alla Magiotti nel 1812 Ugo Foscolo, se pure essa non lo incontrò presso la contessa d'Albany: e Foscolo allora era giovane, di figura bello, d'ingegno e di fantasia ricco oltremisura, già autore di gran fama per le lettere di Iacopo Ortis, che tutti leggevano e sulle quali molti piangevano, e per i *Sepolcri* che fin d'allora tutti imparavano a memoria. Non aveva la ricchezza dell'Alfieri nè i titoli, pure a Firenze pareva che Egli nell'ammirazione di tutti avesse preso il luogo lasciato vuoto dal Conte; si parlava dei suoi amori, dei suoi versi, de' suoi liberi sentimenti, e intanto le donne giovani guardavano in lui ai rossi crini, agli occhi ora sfavillanti, ora languidi, a tutto il lume insomma della giovinezza e della poesia che lo adornava. Frequentava la casa della contessa d'Albany, ed il Fabre che aveva dipinto il gran tragico, faceva pure il suo ritratto. La Magiotti ne fu presa, il Foscolo s'innamorò di lei ma non al suo solito, cioè non come s'era innamorato un tempo dell'Abrizzi, della Monti, della Giovio, della Roncioni, insomma non al modo di Iacopo Ortis: le scriveva da Bellosguardo de' biglietti per parlarle di sè, per versare nell'animo di lei tutti i suoi amori e anche le sue disperazioni, e la Magiotti aveva per lui delle soavi parole che gli rimettevano la quiete nell'animo, che gli entravano giù al cuore ferito, salutari come balsamo; che quando ardeva lo temperavano, quando agghiacciava lo riscaldavano: il Foscolo la chiamò subito la *donna gentile*, e il nome le rimase poi sempre; la chiamò come la chiamarono poi tutti coloro, che ne conobbero l'animo. La prima lettera, la prima almeno che sia a stampa del Foscolo alla Magiotti è da Bellosguardo, e le dice:

1812.

« Questa sera, donna gentile, e con mio sommo dispiacere, non potrò venire a vedervi. Di dieci cose che io voleva fare non ne ho fatta in tutt'oggi una sola. Una benedetta partita puntigliosissima agli scacchi mi fece perdere il tempo, e quasi anche il buon umore

ch'io aveva portato di Lombardia. Alla partita è succeduto un invito grazioso, ed ho desinato col mio competitore; appena n'esco, e'bisogna ch'io mi faccia da Pietro Barbitonsore scorticare le guancie e rivestire per presentarmi a *Madame la Comtesse* - dunque per istasera addio - ». C'è qui dell'affetto; ma non dell'amore: l'amore si comincia a sentire e dolce e tenero nel suono di queste quattro parole scritte il primo giorno dell'anno 1813;

« Signorina mia,

Stasera io sarò da lei. S'ella non va al teatro, starò lungamente con lei, - s'ella ci va, starò poco; - s'ella non sarà in casa, bacierò l'uscio piangendo ». L'amore cresceva, perchè si faceva più profondo nell'anima del Poeta: e in una lettera dei 25 di ottobre dell'anno medesimo, la chiamava già il suo confessore. Egli le scriveva a Giogoli dove stava in campagna, e dove il poeta non era potuto andare a visitarla.

« Ieri (le diceva fra le altre cose) la giornata era assai bella, ma l'anima mia non è serena, nè amica degli ameni viaggetti; tanto più che vedo di dovere imprenderne uno lunghissimo e disastroso forse, ed incerto del dove, del come, del quando troverò un po'di riposo. - E questa notte fui destato da un fulmine che spaventò tutti i talami d'amore, e tutti i letti afflittissimi delle vecchie e delle fanciulle. Credo che l'atmosfera di Firenze si sia condensata sopra la città come una grotta di macigni durissimi, e che il fulmine, dopo un lungo fremito come una fiera dentro quella prigione, l'abbia finalmente squarciata. Non so dove sia caduto; ma io me lo sono sentito ardente, orribile e lungo sopra il mio capo. La Gigia si sarebbe stamattina prostrata a'piedi del suo confessore; onde oggi sono fantastico più che mai, perchè il mio confessore è in campagna ». Poi partì, per andare a Milano dove si doveva rappresentare la sua *Ricciarda,* che aveva finita pur allora a Bellosguardo; e di là si rivolgeva subito a lei come ad amica:

« Io vado scrivendo, le diceva, e t'andrò più sempre scrivendo: e, per quanto io non abbia tue lettere, m'andrò, finchè avrò vita e memoria, ricordando teneramente di te e del tuo delicato e genero-

sissimo affetto, e non senza rimorso di non avertene rimeritata come io doveva, mia cara amica......... Non mi dimenticare dunque, mia cara amica, e non volermi punire: se non puoi scrivermi, avrai mie lettere, almeno finchè potranno passare; ed io avrò se non altro il conforto di pensare che tu le ricevi e le leggi. Se tu sapessi come io sto male! e come io starò male! ma allora non te lo dirò ».

Qui non posso trattenermi dal notare come il Foscolo sia parso a me sempre il più maraviglioso scrittore di lettere che mi conosca, dopo il Tasso: e gli venivano dettate, per maniera che nelle parole si sentiva palpitare il cuore suo bollente, e ci metteva tutta la sua fantasia, onde è che alcuna di esse mi apparve persino più bella di certi suoi versi, o almeno bella al pari di essi. Ma torniamo alla Magiotti. A mano a mano che si facevano Ugo e la Quirina più lontani, l'uno dall'altra, il loro amore cresceva e si faceva più in alto. E quando perderono fino quasi la speranza di rivedersi, e Ugo si trovò impigliato nei debiti, negli amori e ne' furori che lo tormentarono, la Quirina gli si fece con l'anima più vicina, gli si mostrò madre, sorella, amica; ed Ugo scriveva a Lei chiamandola amica, sorella, madre, moglie sua, cioè tutto per lui, che non aveva quasi più nulla, e quasi più nessuno intorno a sè. Ed essa viveva di lui, e con l'amore che non s'era imbrattate le ali lo raggiungeva dovunque, a Milano, nella Svizzera, a Londra, e con una tenerezza indicibile. Da Hottingen, Ugo le scriveva ai 20 dicembre del 1815 una mesta ma amorosissima lettera... « Qui, le diceva, con questo freddo, nella mia montagna fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia, numerosissima e graziosa a dir vero, ma taciturna, degli uccelli, a'quali apparecchio fuori delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno. E vengono in frotta a pigliarsela; e, s'io me ne dimentico o indugio, picchiano col becco nei vetri tanto ch'io me ne accorga; pure, se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me, non verrebbero! – Vedi dunque cosa io mi devo aspettare dalle creature che hanno più malizia, e il peccato originale del primo padre; e che, oltre al non avere bisogno di me, possono temere che io abbia bisogno di essi, e immagi-

nare pericoli e scuse; però mi rassegno a'decreti del cielo e della natura. – Al che la Quirina rispondeva: « Oh quante volte ho desiderato divider teco il panforte di Siena! E mangiandone vi ho sparso qualche lacrima pensando a'tempi passati. Ma almeno spero che avrai ricevuto una mia lettera con entro un laccetto da oriolo fatto con le mie mani. – Ricordati di me, e sii felice; io lo desidero di cuore. – O Didimo eremita! gli uccelli vengono a visitarti: tu li nutrisci, e te ne sono grati; e la gratitudine loro te la dimostreranno alla stagione calda quando, senza aver bisogno di te, verranno a visitarti ad ogni modo, perchè meno ingrati degli uomini. O mio amico, non vi sono amici veri, ma soltanto superficiali; e se non fossi donna, citerei Orazio. – E poss'io arrossire di piangere, poss'io dolermi abbastanza della tua perdita? O mio Didimo! quanto ho perduto nella tua lontananza! Se il nuovo anno ti riconducesse in Toscana, lo sa Iddio se ne sarei pazza di gioia; e piaccia a Lui di aprirtene la strada una volta! Or addio, mio caro: tiemmi sempre e poi sempre per la più fida e sincera amica che tu abbi mai avuto, o sii per avere nel presente, passato e futuro tempo; nè la politica, nè le opinioni, nè le invidie sono bastanti a farmi esser teco diversa da quello che fui, che sono e che sarò. Amen ». Ad Hottingen il Foscolo stampò in *tre copie sole* un libretto con questo titolo – *Vestigie della storia del sonetto italiano* – e vi prepose una lettera dedicatoria alla *donna gentile*, con la data del primo gennaio 1816; e il 30 decembre dell' anno innanzi le aveva scritto annunziandogliene il dono, mentre le diceva di avere ricevuto il suo laccetto con queste gentili parole:

« Il laccio non l'attaccherò, se non domani l' altro mattina, appena vedrò l'alba del novo anno; perchè se in quest'anno, che fu di tristissima luce per me, mi servissi del tuo dono amoroso, crederei di guastare le buone speranze che mi ha improvvisamente portato – Or addio, addio ». – La Quirina anche da lontano gli faceva in certa guisa da massaia; e s'interessava per lui scrivendo agli stessi amici di lui, per raccomandar loro gli interessi, e gli affari, del suo Ugo. « Avrai ricevuto, Essa scriveva a lui ai 16 Gennaio del 1816, lettere da Silvio *(Silvio Pellico)*, caldo sempre d'amore ed'amicizia per te. Anzi m'im-

pone dirti, che si è adoperato quanto ha potuto per le tue riscossioni, ed ha consegnate fin da molto tempo alcune tue robe alla persona da te indicata; ma di queste non sa se ti sieno pervenute, e per quelle non gli fu possibile ottenere l'intento. E poi aggiunge mille cose in contrassegno della sua devozione salda, irremovibile, della quale vorrebbe che tu fossi persuaso, e lo cancellassi dal numero di quelli che mal si sono portati teco... - Or vorrei pure indovinare la maniera di farti pervenire de'corpetti di maglia, ma temo che ti costerebbero troppo; e tu frattanto tremi dal freddo, e io non so quel che mi fare. Ridi un poco d'un'idea donchisciottesca: dopo che so esser tu per necessità senza lana indosso, ho buttato via le camiciole ch'io tenevo, parendomi di sollevarti alcun poco soffrendo teco; e non vado al teatro, e mi sto tutta chiusa in casa delle intiere settimane, parendomi di tenerti compagnia : e ti parlo, ti chiamo, e sospiro quelle ore beate che teco passavo nel 1812 e le lacrime scorrono caldissime.... Mi consolo almeno per la salvezza delle tue Grazie: e sallo Iddio se mi saran cari gli squarci che mi hai promessi..» Il Foscolo era uscito d'Italia da un momento all'altro, senza esservisi preparato, e bisognò che a sistemare la sua roba, i suoi libri, i suoi scritti pensasse di là, e si valesse di gente che non furono tutti come Silvio Pellico, delicati, onesti, amorosissimi. E pare che molta roba sua nell'esser portata a Venezia andasse perduta o rubata: di questo avea scritto alla sua Quirina il 6 Gennaio, aggiungendole per sua consolazione che le care *Grazie* erano scampate dal naufragio: « non ch'io abbia potuto, le diceva, condurle meco, ma il mio cuore paterno non sofferse di lasciarle con gli altri mobili, e sono in salvo; e se io non le ho qui, dipende dall'avere temuto che le si smarrissero su per le Alpi e le nevi. Farò di averle presto, e te ne manderò dei lunghi squarci per volta: elle sono già adulte ». La Quirina si raccomandava sempre a lui perchè le dicesse tutto; voleva saperne ogni più piccolo bisogno, aiutarlo, sovvenirlo, consolarlo in tutti i modi.

« Dimmi un po' adesso, gli scriveva una volta, come vanno le cose tue, di che non mi parli mai, e di cui ti domando in quasi tutte le mie lettere.... Parlami netto e schietto: non voglio saperti nella

miseria: dimmi tutti i tuoi bisogni senza occultarmene uno. Non son io madre, sorella, figlia tua? Sotto questi titoli esigo tutta la tua confidenza, e tutta la tua bontà per accettare da me quegli ajuti che voglio e che devo darti, e prontamente, e sempre quando tu ne abbi bisogno, chè pur troppo ne avrai.... »

E il Foscolo le diceva tutto: ed anche Egli con dignità, con effusione, con gentilezza. E quando le scrisse che credeva di aver provveduto a che sua madre non mancasse di pane, e che gli pareva che un po' di sole potesse nell' anima rallegrare ancor lui, quella gentilissima gli rispondeva subito: « Mio dolcissimo amico, ho ricevuto la tua del quattordici, contenente delle buone speranze nell'avvenire; e credimi, ho goduto molto nel sapere che tua madre riceverà puntualmente gli assegni necessarj alla sua sussistenza. Te fortunato, che il cielo te la conserva! e te la conservi pure fino alla decrepitezza! L'aveva ancor io cara ed amantissima, e la perdei quando mi era più necessaria; il giorno del mio matrimonio! Sono contenta che fedele ai tuoi principj non t'inoltrerai nel Nord; e benchè tu trovassi là un caldo e potente amico, perderesti forse anco quella libertà che devi mantenere inviolata per amore di te e dei tuoi studi. — E tremo sul tuo progetto di andare in Inghilterra; non ch' io non ami la gloria tua, che la preferisco ad ogni mia consolazione, ma tengo fitto nel cuore il funesto presentimento di non vederti più. Non posso lungamente vivere; e se lo starti in Inghilterra sarà prolungato o dal genio tuo, o dalle circostanze, non ritroverai più l'anima tua. Ma la mia memoria resterà in te, lo spero, ancor che tu trovassi una Patria ove sia un cuore che ti ami, una mente che t'intenda, e un seno che ti ricoveri. Oh piacesse al Cielo di darci lunga vita nello stesso paese! Io vecchia e indulgentissima pe' tuoi amori, ti sarei sempre amica, e consolatrice, seria e senza alcuna pretensione. Ti ascolterei ammirandoti: copierei i tuoi scritti, non con questo caratteraccio ma meglio che sapessi, e prenderei tutta la cura esterna di te: e il medesimo tetto, e la stessa mensa potrebbero servirci senza esserti d'aggravio o d'impaccio: ed anche cento anni si passerebbero bene, e Omero sarebbe tradotto

per la posterità, e le Grazie diverrebbero divine vergini. E quante altre cose faresti! E le farai a cielo più caldo, a terra più verde, a stanza più comoda. E rileggendo le satire dell'Ariosto, e tanti altri, benedirai e pregherai requie a chi scrisse sì bene di questo paese, ove però si parla bene e si scrive molto male in questo secolo illuminatamente cieco. » Più tardi e non potendo essa andar con lui, scriveva e si raccomandava al Pellico perchè corresse dall'amico suo, gli si facesse compagno e consolatore nell'esilio: « Ho scritto, diceva al suo Foscolo, e scongiurato Silvio a lasciare Milano a correre nelle tue braccia.... Spero che non lascerà sì propizia occasione, e che ti sarà di sommo sollievo ne'tuoi guai... ma per quel Dio che senti, e pell'amore che porti alla madre tua, e per l'amicizia che hai per que'pochi che la meritano, inalza la mente; pensa che sei un uomo e non un Dio, e che l'umanità deve farsi sentire....

« Prosegui nel tuo proposito di andare in Inghilterra: levati da cotesta solitudine che ti fa misantropo, e severo più del dovere, e ritorna alla tua indole, non dolce, ma schietta e leale. Io sarò sempre l'amica tua: e qualunque spazio la sorte ponga fra noi, ti accompagnerò con tutti i miei pensieri, e farò sempre voti al cielo pella tua fama, salute e prosperità, col desiderio eterno di divider teco il pane, la vita, i guai, e far tutto ciò che potesse alleggerirti l'esistenza. » Ma il Pellico non si poteva movere da Milano, dove aveva preso ad educare i figliuoli del Conte Porro, onde per l'amico non poteva far altro che assestare le cose che aveva lasciate partendo: e il Foscolo gli scriveva appunto allora perchè vendesse tutti i suoi libri per far quattrini, e che i quattrini fatti mandasse a lui in Svizzera dove gli dovevano servire in parte a pagare de'suoi debiti, perchè pur troppo! senza debiti il Foscolo non fu mai, e in parte per trasferirsi a Londra. Lo seppe la Quirina, la quale senza mettere tempo in mezzo scrisse al Pellico, da cui non era affatto conosciuta neppure di nome, perchè gli dicesse quanto costavano quei libri, e mandasse al Foscolo la somma alla quale sarebbero ascesi, e poi a Londra gli mandasse i suoi libri, tacendo sempre con esso il suo nome. E il Pellico commosso le rispose:

« Signora,

« Le donne superano dunque gli uomini in tutte le virtù: è gran tempo che io lo credo ; ora una nuova prova viene a commovermi sino alle lagrime. Sono malato, ma appena potrò uscire di letto, farò stimare i libri di Lorenzo *(così si faceva chiamare il Foscolo nell'esilio),* e ne renderò quindi Lei informata. Scrivo stasera all'infelice nostro amico, gli dirò che ho trovato chi forse comprerà i suoi libri. Quanto mi duole di non potergli dire : quei libri non diverranno proprietà d'uno straniero: una mano pietosa li raccoglie per serbarteli, e per avere un pretesto di beneficarti.

« Chiunque siate, o amica di Lorenzo, vero o finto sia il vostro nome, io v'onoro altamente, e mi protesto con tutta l'effusione del cuore.

Servitore Vostro vero
S. PELLICO ». (1)

Milano, 24 Gennajo 1836.

Chi sa che al Pellico non passasse per la mente che la pietosa donna non fosse la Contessa d'Albany, la quale si nascondesse sotto il nome della Magiotti? Ma ci volle poco perchè il candido Silvio conoscesse bene l'amica dell'amico suo, la donna gentile ; come si rileva, dalla lettera che ai due aprile di quel medesimo anno esso le scriveva : « Impareggiabile amica, le lodi sono state tanto prodigate dagli uomini, ch'io sdegno di farne mai ; ma voi siete tal donna che mi sforza alla meraviglia. Bacio religiosamante ogni vostra lettera e mi onoro di proferire il vostro nome. » Quale altra lode maggiore poteva ricevere la Quirina? Quale maggiore riconoscimento del suo animo, della sua bontà, della sua gentilezza, e diciamolo pure, della sua virtù ? D' allora in poi anche il Pellico fu suo amico, e suo amante, e suo fratello, pure non si conobbero mai prima del 1846, quando cioè Silvio passava da Firenze per andare a Roma con la contessa di Barolo.

(1) Le lettere del Pellico, inedite, ebbi dalla squisita gentilezza del signor Diego Martelli e dalla sua nobile madre, eredi degni della Quirina.

Il Pellico mandò nell'aprile a Ugo Foscolo i denari messi fuori dalla Quirina come prezzo dei libri, e il Foscolo subito ne dette avviso all'amica scrivendole. « Per la cambialetta d'aprile non importa più; Pellico sta riscuotendo i denari de' libri venduti a Milano, e per ora son ricco ». Quanto la Quirina deve aver palpitato di purissima gioia nel leggere queste parole!

Nell'Ottobre di quell'anno medesimo il Pellico ebbe speranza di venire a Firenze, e qui conoscervi la Quirina; ma poi la speranza andò fallita, ed egli si contentò di farlo sapere all'amica sua con questa lettera.

« Milano, 1 Ottobre 1816.

« Amica mia,

« La tua lettera m'ha fatto balzare il cuore come se me l'avesse scritta un amante. Passar teco le mie ore libere, visitar teco Firenze tutte le deliziose sensazioni che l'anima mia si prometteva di godere nella tua compagnia, tutto è svanito come una bella messe atterrata dal vento. Il Conto Porro parte domani: certi premurosi suoi affari non gli hanno permesso di condurmi con lui. La Toscana è un paese divino, e Firenze è un Atene; ma non sono le eleganze delle arti, nè le liete colline che avrebbero rallegrato gli afflitti miei giorni; il vedere in te una donna sì elevata dalla schiera volgare dei mortali, il piangere teco su tante nostre sciagure fraterne, il parlar d'Ugo, l'aprirci a vicenda lungamente tutti i segreti dell'animo.... tali erano le dolcezze ch'io anelava di gustare, e ch'io già sognava col pensiero come un'epoca avventurata della mia vita.

« Se non che sentendo che ai primi di Ottobre partivi da Firenze, veggo che non t'avrei più trovata, e mi consolo in certa guisa del dover restarmene qua.

« Un Greco venuto di Svizzera dice che Ugo è partito per Londra. Io non ho lettere. Dammi tu le sue nuove e le tue: Addio.

Silvio Pellico ».

Il Foscolo s'avviava davvero alla volta di Londra, e la Quirina stessa gli faceva coraggio a partire: « allontanandoti sempre più da me, gli scriveva, non pensare che ad una miglior sorte: i tuoi

studi ti saranno di utile distrazione: e lascia a me sola tutta l'amarezza del presente, e ch'io mi rammarichi, finchè tu non torni in Toscana, della crudeltà della sorte. Vivi senza inquietudine alcuna, e ad ogni tuo bisogno non ti dimenticare che mi hai chiamato madre, sorella, figlia e amica. Questi titoli fanno la mia gloria: sono sacri al mio cuore, e ne vado superba. Addio, mio figlio, mio fratello, mio amico, addio! Il tuo ritratto è l'unico tesoro che possiedo: lo guardo, gli parlo, — e non ho osato appressarvi i labbri, perchè ti amo come gli Angioli amano santamente. » E appena Ugo fu a Londra, Egli si volse subito, col pensiero, col cuore, con l'anima a Firenze, a Lei sua dolcissima amica, e sacra quanto madre, e pia come sorella, e cara come moglie ed innamorata — « o s'altro v'è in amor nome più caro ». Là quelle nebbie spesse e gravi pareva che gli opprimessero ogni giorno più l'anima e gliela chiudessero come in una prigione, dove di rado il sole della speranza, dell'amore, della poesia lo visitasse con un qualche suo raggio; ma poi anche là le solite sue pazzie, i soliti suoi amori e furori, gli contristarono sempre più la vita, e gli ultimi anni suoi furono anche i più terribili. Ne scriveva alla donna gentile, e questa con le sue risposte gli faceva pervenire il profumo della sua anima e della sua gentilezza, e intanto piangeva. Se la carità non l'avesse trattenuta accanto a quell'uomo a cui era legata, ma che a lei non potette essere mai nè marito nè amico, l'amore l'avrebbe decisa a correre a Londra presso l'infelice poeta, a temperare le sue smanie, ad addolcire le sue amarezze; e non potendo questo chi sa quante volte, pensando al suo Ugo, essa avrà ricordate quelle parole di Yorick a Maria, a Maria la pazza, quando parlando del suo Silvio, avea detto, Dio mitiga il vento, per l'agnello tosato: « Tosato, e come! e nel vivo! diss'io; ma se tu fossi nella terra dei miei padri dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti: tu mangeresti del mio pane e berresti nella mia tazza. » Ma il Foscolo era solo, e se pure a lui infelice arrideva una qualche speranza di miglior vita, s'attaccava Egli subito alle ali della fantasia e si lasciava portare, portare lontano, senza saper dove, poi ricadeva giù in basso, e si trovava un

altra volta fra le catene dei debiti, che sono la miseria più miserabile della vita. È meglio, aveva detto una volta, esser uomo senza danari, che l'aver denari senza esser uomo: ma non aveva pensato mai che è anche meglio essere senza danari che avere dei danari degli altri. Sull'ultimo scriveva più di rado alla donna gentile, e perchè il mandare le lettere gli costava troppo, e forse anche perchè l'immagine lucente di quella donna non bastava sempre a vincere il tenebrore che serrava il suo animo: ma certo un raggio di lei lo avrà consolato in quelle ultime ore della vita, nelle quali l'anima s'apre all'alba di un giorno che non ha sera. Ma io che non avrò più a parlare del lungo e amorosissimo e prezioso carteggio fra Ugo e la Quirina, vo'dire almeno questo che egli in tutta la sua vita nelle sue lettere, spesse, lunghe, amorose, non le dice pure una volta che è bella, ma non le scrive mai senza dirle che è buona. Morto nel 1827 il Foscolo, la Quirina ne serbò con religione nel suo cuore ogni memoria; essa custodì tutto quello che era di lui e libri e autografi come sacra reliquia, come la cosa la più preziosa che avesse avuta mai, e continuò a scriverne al Pellico, in cui a Lei pareva che fosse rimasta pur tanta parte del loro amico.

Quando il Pellico fu arrestato a Milano esso cercò modo che tutte le carte del Foscolo che erano presso di lui venissero tosto rimesse a Firenze alla Quirina, e sono gran parte di quelle che ora si custodiscono nella nostra Biblioteca Nazionale. Il Pellico voleva che fossero mandati alla Quirina, oltre le carte, anche i libri del Foscolo, quelli che non aveva stimato bene di mandare a lui in Inghilterra; ma pare che almeno alcuni di questi libri andassero perduti o rubati, come si rileva dalla lettera bellissima che Pellico scrisse nove anni dopo alla Quirina, cioè pochi giorni dopo la sua uscita dallo Spielberg. Bellissima e amorosissima lettera, che io ho tratto dal suo autografo conservato con religiosa cura dagli eredi della Quirina, animi fatti per tutta sentire e gustare la eredità di quelle memorie e di quelle cose. Però è da sapere innanzi che appena il Pellico fu tornato a Torino, commosso, stanco, sfinito, non essendo forse in grado di scriver lettere, fece scrivere alla Quirina dal suo fratello Luigi; e la lettera

del fratello è del 20 di Settembre 1870; dopo ai 28 dello stesso mese le scrisse da sè medesimo questa che io trascrivo.

« Ottima Quirina,

« Il mio Luigi ti scrisse; ma io, io stesso ho bisogno di riparlarti di me, della nostra amicizia, dell'alto pregio in cui tengo la nobile anima tua. Ne' lunghi anni di dolore che m' impedirono di corrispondere con chicchessia, oh quante volte ho ricordato con venerazione le tue virtù, quante volte ne ho parlato col mio compagno indivisibile di stanza, ch'era uomo di cuor gentile (Piero Maroncelli). Con qual fraterna commozione, e gratitudine, ho letto, appena qui giunto, ciò che scrivesti a Luigi in Aprile, domandandogli, ov'io fossi! Ov'io era? Nella più solitaria e più misera delle sepolture! Iddio sia benedetto che me n' ha tratto, e che di più m'ha conservato ambo i parenti e due fratelli e una sorella! e alcuni amici — Oh fra questi avrei voluto il mio Ugo! Ei non è più sulla terra!

« Ho inteso con isdegno e rammarico, ottima Quirina, che i tuoi libri non ti siano stati fedelmente tutti consegnati. Io li custodiva colla più religiosa cura, e niuno ne mancava. Ma pur troppo, il depredamento avvenuto de' libri non sorprende, dopo quello che toccò a non pochi degli oggetti miei. Furono servi o sgherri, o chi mai i ladroni? Lo sa il cielo. Ne fremo, non più omai per le perdite fatte da me, ma per le tue. Sappi, amica, che quando fui rapito al mondo, m' adoprai quanto più potei, onde ti si facesse ritirare a tempo e con sicurezza i libri tuoi. Ricevesti tu almeno le lettere che ti scrissi? Me sventurato! Che il mio infortunio dovette nuocere non a me solo, ma a parecchi de' miei carissimi, ed anche a te!

Giunsi qui malato, e stento a ristabilirmi. Come stai tu? Scrivimi e saluta quelli fra i tuoi conoscenti che mi amano. Havvi nel loro numero Gino Capponi? Montani?

« Addio, egregia e cara sorella. T'abbraccia con tutto il cuore, il tuo affezionatissimo Silvio ».

Milano, 28 Settembre 1830

La Quirina riprese tosto col Pellico il suo carteggio: essa era già sul limitare della vecchiezza, pure fresca e giovane conservava

l'anima e la mente; la sua gentilezza era come il colore, e il profumo d'un fiore che si mantiene fino all'ultimo, anche nella foglia che è presso a cadere. Nel 1833 a Lei si offerse di poter comprare dagli eredi di una tale signora Carolina Gavard, l'orologio d'oro che era appartenuto al Conte Vittorio Alfieri, e che portava scritto nella caltotta o nella cassa il nome di lui: lo comperò, e se fosse stato ancor vivo il Foscolo, oh non avrebbe esitato a mandarlo a Lui! Invece pensò di regalarlo a Silvio Pellico, fra tutti i mortali come al più degno di possederlo. Glielo mandò per mezzo di Giulio Cordero di San Quintino, direttore del Museo archeologico di Torino, che in quei giorni trovavasi a Firenze. Il San Quintino lo portò con sè a Torino, e volle che lo consegnasse al Pellico la marchesa di San Tommaso, con una certa solennità, e fra alcuni amici che facessero festa col Pellico, il quale fu oltremodo commosso del prezioso dono, e più assai della donatrice e di colei che glielo presentava con degne parole (1).

Questo orologio passò in seguito nella proprietà, della Marchesa Giulia Barolo, presso la quale visse gli ultimi suoi anni il candido Silvio e morì. Alla sua volta la contessa di Barolo lo legava al marchese Cesare Alfieri, nel suo testamento del 22 settembre 1856, dicendo: « Lego al signore Marchese Cesare Alfieri di Sostegno l'oriuolo del suo parente Vittorio Alfieri, che mi è stato dato da Silvio Pellico. » Di ciò è fatto ricordo nel documento 6 in fine del libro di Domenico Berti che s'intitola da Cesare Alfieri. Il Berti dice che la Quirina avesse avuto dal Foscolo questo orologio, non avendo saputo il brav'uomo come essa invece lo avesse comprato, quando il Foscolo era già morto. Riporta poi questi quattro versi che dice Egli avere il Pellico mandati alla Quirina per ringraziarla del dono, ma che le mandò più tardi e per altra circostanza:

« Amico d'Ugo e di Quirina amico
E di altri pochi altissimi mortali,
Benchè ludibrio di sventure e strali,
La gloria d'esser uomo benedico ».

(1) Vedi in fine la lettera del Pellico.

Come ho accennato, nel 1846, passando il Pellico con la contessa Barolo da Firenze, conobbe per la prima volta di persona la sua Quirina già fatta vecchia, e l'abbracciò e la baciò come avrebbe abbracciata e baciata la mamma sua. E fu questa una grande consolazione della gentile, fu un raggio di luce viva all'ultima sua ora che si spandeva nella memoria a illuminarne tutta la vita, e la richiamava al pensiero, del suo Ugo, la cui anima le aleggiava d'intorno in quegli ultimi suoi giorni, nella grande e tutta greca armonia de' versi alle Grazie, che l'Orlandini appunto stava allora rimettendo insieme, e le andava a mano a mano leggendo. « Ma appena, dice l'Orlandini, erano state emendate tutte le prove di stampa dell'Inno primo, ella cominciò a sentirsi fieramente aggravata da un incomodo negli organi digestivi, che da qualche tempo la travagliava, e mi pregò che affrettassi la pubblicazione del desiderato libro, altrimenti presentiva, mi disse, che avrebbe avuto quella gioia solo dopo essersi ricongiunta allo spirito d'Ugo. Feci di tutto per compiacerla: ma invano; chè, cresciuto ruinosamete l'acerbo malore, ella con animo fermo e sereno, quantunque straziata da acutissimi dolori, assistita da' suoi, ai quali poco prima di spirare disse le estreme parole di consiglio e d'amore, terminò la vita la mattina del 3 di luglio 1847. I suoi avanzi riposano nei chiostri di Santa Maria Novella ».

Diceva l'Alfieri che la pianta uomo nasce vigorosa in Italia: e Cesare Balbo aggiungeva che la donna vi nasce elegante e vezzosa forse più che in un paese del mondo, e l'Italia terra delle arti e della poesia, dove tutto è bello, e cielo e terra e mare, può dirsi anche essere la terra della gentilezza; certo alla vista d'ogni cosa gentile tutti noi italiani ci sentiamo rallegrare sempre. Voi, o Signore, e Voi, o Signori, dovete ancora ricordare quanta schietta allegria, quanto caldo entusiasmo presero gli animi nostri in tutto il bel paese che il mar circonda e l'Alpe, quando vedemmo per la prima volta un gentil fiore di Margherita, sopra l'elmo di Casa Savoia.

AURELIO GOTTI.

NOTA

Lettera di Silvio Pellico alla Quirina Magiotti.

Ottima Quirina,

Qual gentile pensiero fu il tuo! Quanta bontà, quanta amicizia nel prezioso dono che mi hai fatto! Come potrò mai dimostrartene la mia contentezza, la mia gratitudine? Un dono tuo avrebbe sempre avuto per me altissimo valore, qualunque fosse stato. Ma pensare a darmi così inestimabile reliquia! L'orologio d'Alfieri! Puoi immaginarti se sono altero di possedere questo tesoro, e di possederlo per grazia d'un amica senza pari, per grazia tua. San Quintino cominciò a rimettermi la tua lettera, e disse che aveva accettato d'essere il portatore di quel regalo, a condizione di tacermene la natura sino al momento che mi venisse dalla marchesa di San Tommaso presentato con solennità. Il giorno sacro fu ieri martedì 14 Maggio. Un invito per le 8 era stato fatto a molte distinte persone. Prima di quell'ora, durante il pranzo e dopo, San Quintino mi parlò assaissimo di te, adorata Quirina, della tua amabilità, di tutte le tue virtù, delle cure materne che hai assunto verso mia cugina, e tutti ti benedicevano, ma niuno ti benediceva con maggior tenerezza e venerazione di me. Egli intrometteva frequente menzione del tuo misterioso dono, e si divertiva ad ispirarmi or questa or quella ipotesi, soggiungendo per altro che la mia espettazione sarebbe stata superata dalla cosa. Io inclinava a vedere che, poichè il merito di tal cosa doveva essere sì grande ai miei occhi, fosse un fedelissimo tuo ritratto, e mi piaceva fermarmi in questa idea, massimamente udendo da San Quintino essere il ritratto che ho di te infedelissimo e da nascondersi, perchè non esprime per nulla tutto ciò che ha d'egregio la tua cara fisonomia. Se non era questo io mi figurava potesse essere qualche reliquietta del nostro amato Ugo, forse un libretto da lui postillato, forse un qualche suo scritto a me ignoto, forse un suo calamajo. Poi mi si diceva essere una specie d'antichità, essere cosa contenente un iscrizione, e tante me ne vennero dette e così contraddittorie, che or pareva fosse del regno animale, or del minerale, ora un misto di tutti i regni, – e persino un pappagallo, un cagnolino, una scimmia. Oh povero me! Io impazzava,

ed i crudeli ridevano della mia smania, e non v'era modo di fare anticipare il momento della scoperta.

Li 8 finalmente giunsero, il crocchio era adunato; in volto a tutte le persone ignare del segreto vedevasi l'ansietà; e nel mio? Non occorre dirlo. La marchesa di San Tommaso colla più gentile festevolezza, mostrandosi gloriosa d'essere in quell'istante l'interprete d'una così bell'anima qual'è la tua, trasse fuori il dono, dicendo d'Alfieri ciò che sì gran nome si merita, e di me ciò che pur troppo non merito, e soggiungendo ciò che alla toscana donatrice era dovuto: il sospirato oggetto uscì dall'astuccio. Ammirazione mia, ammirazione altrui, plausi, abbracciamenti, scena non descrivibile di contento e di gloria. Potrei anche dire per verità, scena di confusione per me, perocchè tutti, per soverchia parzialità a mio favore, m'acclamavano degno d'essere stato fatto dall'ingegnosa tua amicizia possessore dell'orologio di Vittorio Alfieri; ed io invece sentiva più che mai l'inferiorità del mio povero intelletto a fronte di quello del sommo Tragico; nè per altro poteva riputarmi alquanto degno di acquistare dalle generose tue mani siffatto tesoro, se non perch'io, del pari che infiniti altri, nutrendo d'Alfieri la più profonda riverenza, era in caso d'estimare in supremo grado tal memoria.

« Eppure, dilettissima amica, ti dico davvero che, se esulto d'avere sì prezioso orologio, per essere stato di quel Grande, esulto più ancora di vedermi così amato, così onorato da te, che tu abbia voluto darmene così squisita testimonianza. Mia gloria è d'esserti amico, mia gloria è d'aver capito da gran tempo l'eccellenza dell'anima tua.

Che brav'uomo è il nostro San Quintino! Io gli voleva gia bene, ma ora glie ne voglio il doppio; tanta fu l'amorevole sua gioia in questa solenne presentazione del dono tuo, e tante sono le carissime cose che mi disse di te. Ei me ne disse pure di sommamente amabili per parte di mia cugina. E tu dille che l'amo come figlia tua, e m'è noto quant'ella sappia meritarsi d'averti per mamma.

Ma San Quintino mi sgrida d'aver permesso che a me pure tu ti dicessi mamma, e consente solo che io ti chiami sorella. Tutti i titoli d'amore ti convengono, ed alcuno non mi pare bastante a qualificare un cuore d'amica sì raro. T'abbraccio intenerito di riconoscenza fino alle lagrime, ed abbraccio teco la cugina.

Torino, 15 Maggio 1839.

SILVIO tuo.

LA CRISI BULGARA.[1]

X.

Abbiamo ora dato con la maggiore brevità e chiarezza possibile il riassunto storico degli avvenimenti, dai quali nacque prima la rivalità, poi l'aperta guerra fra Serbi e Bulgari. Ora ci sarà permesso di accennare alle ragioni, che condussero alla grandissima tensione, che ora esiste nelle relazioni fra Elleni e Bulgari.

Per ben comprendere l'importanza e le ragioni di questa lotta è impossibile il prescindere dalle questioni religiose, essendochè, come noi lo abbiam detto le mille volte, e in questo scritto e negli altri lavori, che noi andiamo pubblicando in codesta *Rassegna Nazionale*, sulle cose orientali, le questioni religiose non si possono in Oriente disgiungere dalle politiche, poichè la religione è base della vita sociale e nazionale di quei popoli, i quali sono usi da secoli ad aggrupparsi attorno ai loro preti ed a riconquistare l'indipendenza e la libertà portando in mano la bandiera del Cristianesimo e della Chiesa nazionale cui appartengono. Laonde non deve sorprendere se la cagione precipua della lotta fra Greci e Bulgari debbasi ricercare nella questione religiosa, la quale, come abbiamo detto, fu anche quella che diede il primo e più vigoroso impulso al risveglio delle idee patriottiche in Bulgaria. Abbiamo già narrato le antecedenti lotte religiose fra il popolo bulgaro ed il patriarca ecumenico di Costantinopoli, lotte che si risolsero col distacco dei Bulgari dalla Chiesa greco-scismatica, colla fondazione dell'esarcato nazionale bulgaro e con quella di una Chiesa bulgara-cattolica, la quale, se non potè richiamare all'unità tutto quanto il popolo dell'antica Tracia, formò però una nuova Comunità orientale unita a Roma, la quale non cessò mai di prosperare e di accrescersi.

(1) Continuazione, vedi Vol. XXIX, fasc. 1.° Giugno 1886, pag. 513.

I Greci, i quali avevano visto molto a malincuore, e il distacco della Chiesa bulgara dal predominio dei patriarchi Phanariotti e la Conversione di alcuni villaggi bulgari al Cattolicismo, non cessarono mai dal fare una guerra sorda e non sempre leale tanto agli uni, quanto agli altri. Finchè durò il dominio ottomano in Bulgaria, l'abile direzione del movimento politico-religioso slavo per opera del famoso Ignatieff, impedì che i Bulgari eccedessero contro i Greci e che ne nascessero più gravi ed aspri conflitti di quelli che erano fino allora scoppiati. Del resto le preoccupazioni del Clero e dei patriotti bulgari erano in quei giorni dirette a tutt'altro scopo, che a rinnovare una lotta scevra di pratici risultati in quel tempo contro il predominio ellenico nella Macedonia. Tutti i loro sforzi erano diretti a preparare gli elementi, che dovevano sbarazzare il paese dalla tirannide ottomana, epperò non fu se non se dopo la completa liberazione della patria e dopo il trattato di Berlino, il quale rimetteva la Macedonia sotto il governo degli Osmanlì, che la lotta si riaccese fra Greci e Bulgari, lotta intensa e violentissima, della quale crediamo opportuno dare un cenno ai nostri lettori.

La formazione dei comitati bulgari di Macedonia fu come la favilla, che fece divampare l'incendio e che dimostrò ai Greci che lo slavismo non si riteneva per vinto. Questi, visto il pericolo, si prepararono ad un'accanita resistenza, e spinti dall'Inghilterra ed anche dall'Austria cominciarono a reagire contro le pretese dei Bulgari. Più si andò avanti, più il panslavismo russo-bulgaro concentrò tutti i suoi sforzi nella Macedonia, ove l'elemento bulgaro, se non è assolutamente preponderante, è però molto considerevole, avuto riguardo alla popolazione censita di quella vasta provincia. Frattanto gli sforzi della Grecia si moltiplicarono per propagare l'ellenismo in Oriente e per prepararsi a riprendere le antiche tradizioni dell'impero bizantino-greco. A questo scopo furono create nel regno greco molte nuove scuole, nuovi licei, nuovi ginnasi, e fu dato un notevolissimo incremento all'università di Atene, ove accorrono oggi più di duemila studenti, in gran parte originari, dalle isole dell'arcipelago ancor sottomesse alla Turchia, da Costantinopoli, dalla

Macedonia e dall' Asia minore. Tutte queste spese non furono soltanto sostenute dal bilancio governativo, il quale, a dire il vero, è tutt'altro che florido; ma se le addossarono in grandissima parte i banchieri ed i negozianti ellenici di Atene, di Salonicco, di Costantinopoli, di Smirne e d'altri luoghi. Mai, come in questi ultimi anni, l'ellenismo non mostrò maggiore attività. Esso comprese i gravi pericoli che lo minacciavano, e, se non riuscì ad arrestare il torrente invasore della razza slava, potè però porre una remora ai progressi del panslavismo e far valere i diritti storici dell'antica patria di Licurgo, di Solone e di Giustiniano. Gli sforzi dell' Ellenismo non si limitarono alla Macedonia ed ai territori asiatici ed europei della Turchia, ma si estesero fino all' Africa, ove gli emissari della Grecia si adoperavano in ogni maniera per rimettere in onore la lingua nazionale presso i Greci d' Alessandria, i quali sono in numero di ventimila e che, sia per la distanza che li separa dalla penisola ellenica, sia per l' ignoranza che li affligge, hanno a poco a poco dimenticato l' idioma dei loro antenati e non conoscono più se non se la lingua araba, che è quella importata in Egitto, come in Palestina ed in Siria dagli invasori maomettani. La stessa propaganda fu fatta nelle altre città dell' Egitto e nei principali centri della Siria. È vero che in causa della crassa ignoranza e della proverbiale rozzezza di questi greci degeneri, e specialmente dei preti e dei monaci, i risultati ottenuti da questa propaganda furono finora assai magri; ma pure qualche cosa si ottenne, ed ora qualcuno comincia a parlar greco anche fra i discepoli della Chiesa Costantinopolitana in quelle lontane regioni.

Questi sforzi dell'Ellenismo non isfuggirono punto all'occhio vigile degli agitatori del panslavismo, il cui scopo evidente è la formazione di un nuovo grande impero bizantino, sostituendo gli elementi slavi agli antichi elementi ellenici. Lo scopo palese dei panslavisti fu quello di preparare l'unione della Macedonia e della Rumelia Orientale al principato di Bulgaria, e di porre tutte quelle regioni sotto l'egemonia russo-bulgara. Il grande ostacolo, che si oppose fin quì alla realizzazione di questo piano fu sempre la politica dell'Au-

stria, la quale vi era completamente ostile e faceva ben comprendere agli emissari dello slavismo bulgaro, che essa non avrebbe esitato per difendere la propria influenza nella penisola balcanica ad occupare alcuni punti della Macedonia. Di fronte a questa attitudine risoluta del gabinetto di Vienna, e per controbilanciare le gelosie dell'Austria, i panslavisti russi si sforzarono ad agitare il fantasma del panslavismo austriaco, cercando di far credere ai Greci che esso, perchè cattolico, fosse più pericoloso di quello ortodosso patrocinato dallo Czar.

Non v'ha dubbio che in questi ultimi anni non mancarono in Austria personalità politiche, le quali cercarono di spingere il governo a mettersi alla testa di un movimento panslavista cattolico, allo scopo di paralizzare nei Balkani il panslavismo russo ; ma codesta politica non fu mai accettata dall'Austria, nè da lei fu favorito un simile movimento. D'altronde, ove si consideri la situazione tal quale la crearono gli avvenimenti del 1878, è incontestabile che l'Austria colle sue popolazioni slave di rito latino e greco, potrebbe, dando un minimo impulso alle tendenze di queste, dominare la situazione nella penisola balcanica, con tanto maggior vantaggio sulla Russia, chè questa non dispone se non se dell'elemento slavo-scismatico. L'elemento slavo-cattolico dei due riti, di cui dispone l'Austria, offrirebbe ancora questo vantaggio, che esso non si metterebbe in opposizione coll'ellenismo, che è preponderante in Macedonia, ma che sarebbe certamente dominato e schiacciato dal panslavismo russo, il giorno in cui questo avesse potuto realizzare i progressi, ai quali esso mira.

Per mostrare però quanto sia vano il timore che cercarono di generare negli animi dei Greci i panslavisti russi allo scopo evidente di diminuirne l'opposizione ai loro piani, noi ci limiteremo a notare che il panslavismo austriaco nell'impero degli Habsburgo è combattuto da due elementi potentissimi, il germanismo ed il magiarismo, e ciò precisamente perchè gl'interessi di quelle due razze, ne sarebbero offesi. Infatti tedeschi e magiari veggono benissimo che se il panslavismo prendesse il sopravvento in Austria perver-

rebbe facilmente a dominare l'impero in causa del numero considerevole e quasi preponderante di popolazione di razza slava, che esso contiene. Oggi l'elemento germanico ed il magiaro sono rappresentati nei Consigli del governo da una grandissima maggioranza dei loro uomini di Stato. Epperò essi combattono lo slavismo sotto qualunque forma si presenti, poichè veggono assai bene che il trionfo di questo taglierebbe loro i vantaggi, dei quali attualmente godono.

Ma si dirà: perchè dunque i panslavisti russi hanno essi sempre cercato di far credere, che il panslavismo austriaco minacci di soppiantarli nei Balkani? Il motivo è assai facile a comprendere. Si volle eccitare il fanatismo religioso dei Greci scismatici per paralizzare la resistenza dell'ellenismo alle invasioni slave dirette dalla Russia. Gli organi russi del panslavismo si sono sempre sforzati ad agitare lo spettro dei pericoli, che l'ortodossia correrebbe in Macedonia il giorno, in cui il panslavismo austriaco, benedetto ed incoraggiato dal Vaticano, vi dominasse. Secondo la *Gazzetta di Mosca* e gli altri organi russi, specialmente poi se devoti alle teorie ultraslave dei Katkoff e degli Aksakoff, i progressi del Cattolicismo fra i Bulgari si dovrebbero attribuire al panslavismo austriaco, e per conseguenza essi dichiaravano e dichiarano tuttora che bisogna assolutamente, che non solo i Russi, ma ancora i Greci concorrano, per la salvezza dell'ortodossia, all'opera santa del panslavismo russo, il quale ha per iscopo di salvaguardare la purità della fede.

Però l'ellenismo non si lasciò abbindolare da queste belle parole e si mostrò diffidente, non cessando di sorvegliare, sopra tutto nei Balkani, i progressi del panslavismo, senza darsi alcun pensiero dello zelo dei russi per l'ortodossia. Codesta diffidenza dell'ellenismo si manifestò molto esplicitamente sul cadere del 1884 in occasione dei disordini artificialmente suscitati in Macedonia dai Comitati Bulgari. Si volle far credere in allora che i Bulgari della Macedonia fossero perseguitati ed oppressi dai Turchi; i giornali russi e bulgari ne sparsero la notizia facendola oggetto d'infiniti commentarii contro il governo ottomano ed i suoi agenti; tutti co-

desti articoli finivano col solito ritornello di circostanza sulla necessità di annettere la Macedonia alla grande Bulgaria. I Greci non furono punto sorpresi da queste agitazioni, ed in luogo di appoggiarle e di accoglierle con indifferenza, essi prestarono man forte al governo del sultano per impedire ulteriori invasioni del panslavismo. Del resto questi avvenimenti, che accrebbero l'ostilità fra Greci e Bulgari, non rimasero fatti isolati. Contemporaneamente ai torbidi della Macedonia furono organizzate a Sofia ed a Filippopoli delle riunioni popolari, ove si facevano firmare delle proteste e degl'indirizzi, invocanti l'autorità dei governi europei in favore dei Bulgari della Macedonia. Le cose giunsero a tal segno, che alcune potenze, e specialmente l'Inghilterra, fecero procedere ad un'inchiesta, i cui risultati diedero a vedere in modo lampante il carattere fittizio di quella agitazione. Del resto i Greci comprendono assai bene che se il panslavismo russo agisce di tal guisa non è tanto contro i Turchi, che contro loro medesimi che sono dirette le sue macchinazioni. Laonde essi ebbero il coraggio di tenere a Filippopoli una pubblica riunione per ismentire con una solenne protesta la favola delle vessazioni ottomane contro i Bulgari. Altre riunioni analoghe furono dai Greci tenute in Macedonia e più specialmente a Serri, Bitoto, Badeno e Salonicco. Per prendere la rivincita di questo scacco, il panslavismo russo ha tentato di fare all'ellenismo il brutto tiro di appoggiare le pretese dell'esarcato bulgaro, il quale è, come niuno l'ignora, la più possente leva del partito panslavistico nei Balkani. Fino a questi ultimi anni l'esarcato non aveva potuto far riconoscere dalla Porta la sua giurisdizione in Macedonia, ed i Bulgari di codesto paese erano soggetti al patriarcato di Costantinopoli. Malgrado ciò l'esarcato esercitava di fatto una grande autorità presso i Bulgari, della quale non mancava di servirsi, anche per eccitarli alla rivolta contro le autorità ecclesiastiche greche.

Dopo l'elezione di Gioacchino IV, sembrava che codesto stato di cose dovesse cessare, poichè il nuovo patriarca contava ottenere dalla Porta Ottomana l'ordine d'espulsione dell'esarca dal territorio imperiale, od almeno la proibizione di esercitare qualunque giurisdizione ecclesiastica in Macedonia.

Il pericolo era serio per il panslavismo, e precisamente per difendersi contro di esso i suoi settatori avevano inventato la fiaba delle persecuzioni dei turchi contro i Bulgari della Macedonia. In seguito esso ha saputo manovrare con tanta abilità che ha potuto ottenere dalla Porta, che due metropolitani bulgari scismatici potessero stabilirsi l'uno a Belissa e l'altro ad Acrida. Fu questo il colpo cui accennavamo poc'anzi, e fu davvero uno dei più funesti per l'influenza del patriarca greco di Castantinopoli, poichè esso rese illusoria la sua giurisdizione sui Bulgari della Macedonià.

Così il panslavismo russo si avanzò di tappa in tappa, minacciando di soppiantare l'ellenismo nei Balkani. La sua marcia, da prima lenta e quasi timida, divenne poco alla volta rapida ed audace. Mentre le altre potenze si sono lasciate distrarre dalla manìa delle coloniali intraprese, più o meno sterili o pericolose, la Russia non perdette di mira le sue tradizionali tendenze, ed il panslavismo fece dell'elemento bulgaro il suo agente principale, servendosene per estendere di più in più la propria influenza nella regione balcanica, e per preparare a proprio profitto la soluzione della grande questione orientale.

Questi fatti accadevano sulla fine del 1884. I Bulgari in quell'anno, avendo cognizione delle intestine divisioni scoppiate in seno al Phanar e della situazione precaria, nella quale la Chiesa greca si trovava di fronte alla Porta, in seguito alla inattesa soluzione data dal ministero turco alla questione dei privilegi patriarcali, cercarono di trar profitto di ogni cosa per raggiungere il loro scopo e per schiacciare l'ellenismo. Dopo l'invenzione delle sevizie ottomane e dopo la nomina degli arcivescovi bulgari in Macedonia, la guerra fra slavi ed elleni si fece ognora più grave. Niuno ignorava in Oriente che l'ambasciata russa di Costantinopoli aveva sfruttato la falsa notizia sparsa ad arte dai Bulgari per proporre al governo turco un mezzo comodo di metter fine a quei rumori, facendo ai Bulgari una concessione atta a soddisfare ad un tempo il loro amor proprio ed a mostrare all'Europa che il governo ottomano, lungi dal combattere i Bulgari, che dipendono dalla sua giurisdizione, li proteggeva e favoriva i loro interessi. La Porta si lasciò prendere al laccio, ebbe

timore di serï pericoli pel suo dominio in Macedonia, cercò di scansare la grave responsabilità, che i Bulgari volevano fargli portare dinanzi all'Europa per quelle pretese violenze, le quali non esistevano se non se nella fervida immaginativa dei cospiratori panslavisti, e, volendo dare in quell'occasione una prova di benevolenza verso i sedicenti perseguitati, essa promise all'ambasciatore Nelidoff di accordare il *berat (exequatur)* ai due arcivescovi bulgari, che la Porta aveva già tollerato fossero dall'esarca mandati in Macedonia.

Certo molto a malincuore la Porta prese una risoluzione così funesta per la sua autorità e fors'anche pel suo prestigio e per i suoi interessi in Macedonia; ma presa in momento di paura, sotto la pressione dell'ambasciatore russo, codesta risoluzione non fu forse abbastanza pesata dai ministri del Sultano. Era evidente infatti che ogni estensione data alla autorità ed alla giurisdizione dell'esarca bulgaro in Macedonia, riuscir doveva fatale, oltre ogni dire, alla autorità del sultano. Niuno ignorava le cospirazioni continue dell'esarcato e dell'alto clero bulgaro contro l'autorità del grande Califfo, ed ognuno sapeva benissimo, che uno dei fattori più potenti della rivoluzione bulgara e della rovina quasi totale della potenza ottomana in Europa era precisamente stato quel tale esarcato, di cui si trattava in allora di accrescere la potenza e di estendere la giurisdizione.

Laonde, se la Porta aveva già commesso l'errore di tollerare la nomina di nuovi vescovi bulgari in Macedonia, e se aveva potuto chiudere un occhio sulla loro presenza in mezzo alle popolazioni, essa doveva pensarci due volte prima di legalizzare una simile innovazione, avvegnachè codesta legalizzazione equivaleva a rendere impossibile un ritiro della mezza concessione accordata ai Bulgari, tollerando la nomina dei nuovi vescovi del loro rito per la Macedonia.

Non v'ha chi non vegga che l'impianto definitivo di una Chiesa bulgara in quella regione equivale allo stabilimento permanente di una forte organizzazione per preparare un nuovo smembramento del territorio ottomano a profitto dello stato bulgaro. Epperò non deve far specie, se oltre ai Greci della Turchia e del regno ellenico,

se ne allarmò ancora l'Austria, i cui interessi erano in contraddizione con quelli del panslavismo moscovita rappresentato dai Bulgari.

Non appena si seppe a Costantinopoli chè effettivamente ordine era stato dato agl' impiegati dei rispettivi uffici per la preparazione e la redazione dei *berat,* promessi al Conte di Nelidoff pei vescovi bulgari della Macedonia, l'agitazione si fece grandissima fra i greci, i quali misero in moto tutte le influenze, onde potevano disporre tanto presso la Porta, quanto presso la diplomazia, allo scopo d' impedire che venisse dato corso alla promessa fatta dal Granvisir all' ambasciatore di Russia.

Frattanto il patriarca ecumenico si affrettò a mandare al governo Ottomano una formale protesta contro una concessione, che esso dichiarò costituire un attentato ai principii fondamentali ed all' esistenza stessa della Chiesa greca. L' ambasciata austriaca a Costantinopoli unì in ciò i suoi reclami a quelli del patriarca e domandò delle spiegazioni, e questa sua attitudine provocò analoghe pratiche di parecchi altri rappresentanti delle potenze europee, e fra le altre dell'Inghilterra, la quale non poteva rimanere indifferente di fronte a questi continui progressi del panslavismo a danno dell' ellenismo.

Senza affermare che codeste rimostranze fossero di tal natura da persuadere la Porta del suo errore e da indurla a ripararlo completamente, non v' ha dubbio però che esse la condussero a meglio riflettere su quanto stava per fare, in ordine alle esigenze dei propri interessi. La conseguenza di codeste proteste fu dunque di indurre la Porta a modificare la promessa, che essa aveva fatta precipitosamente e con parecchia leggerezza all' ambasciatore russo, nel senso di sospendere ogni risoluzione sulla questione dei *berat.*

Chi non è stato in Turchia si meraviglierà di queste tergiversazioni e di vedere che i ministri del Sultano, messi in guardia contro una promessa strappata loro dalla furberia di un accorto diplomatico moscovita, si siano limitati a risolvere che in luogo di consegnare subito il *berat* ai vescovi bulgari, ne sia differita la concessione, senza osare però pronunziarsi in modo formale contro le fatte promesse. Ma ciò non desterà alcun stupore a chi ha qualche

cognizione del modo, onde procedono le cose nei consigli del grande Califfo, ove per ovviare ai pericoli cagionati dalla debolezza stessa, in cui è caduto l'impero già strapotente degli Osmanli, si cerca nel perpetuare le questioni e nel differirne indeterminatamente ogni soluzione, di attutire le passioni dei vari contendenti e di non scontentare alcuna delle grandi potenze d'Europa, dalle quali la Porta può temere o sperare qualche cosa. Nella risposta data dal ministero ottomano al patriarca greco ed a' suoi reclami, risulta evidentemente quanto abbiamo detto sopra. Vi è chiaramente espresso infatti che la Porta non vuole considerare la questione come risolta, ma che essa tiene a servirsene, come di un'arma a due tagli, contro i Greci e contro i Bulgari, non che contro i Russi protettori di questi ultimi.

Codesta risposta ha un carattere essenzialmente turco. Non potendo più dettar la legge, come lo facevano gli antichi Padiscià, i moderni sultani cercarono mai sempre di barcamenare fra le varie nazionalità, che vivono sotto lo scettro imperiale, usando alternativamente della promessa e della minaccia e cercando di tenere in sospeso tutte quelle questioni, che interessar potevano l'una o l'altra. Nel caso presente la Porta volle ricordare ai Greci che essa poteva richiamare in vigore il firmano di Abdul-Medgid, inspirato da Alì-pascià, il quale accordava all'esarcato bulgaro che nelle provincie, ove domina l'elemento bulgaro, i vescovi sarebbero scelti fra i sacerdoti di codesta nazionalità e dipenderebbero direttamente dallo stesso Esarcato.

D'altra parte codesta disposizione poteva, occorrendo, essere sfruttata dalla Porta contro i Bulgari, poichè il suddetto firmano aggiunge che l'Esarcato dev'essere riconosciuto dal Patriarcato phanariotta e che, per conseguenza, l'Esarcato ed i vescovi bulgari debbono essere considerati come dipendenti dal Patriarcato stesso e non gia come indipendenti. Epperò le difficoltà di una simile situazione erano sin dall'origine del firmano così numerose, che la Porta aveva dovuto stabilire una Commissione per indicare fra le altre cose quali fossero le provincie, ove effettivamente domina l'elemento bulgaro.

Del resto il Patriarcato greco non ha mai voluto ammettere una simile soluzione, ed esso non ha riconosciuto in nessuna maniera la suddetta Commissione, la quale d'altronde, formata venticinque anni or sono e successivamente modificata e trasformata, non ha mai dato segno di attività e, come generalmente tutte le commissioni di questo mondo, e sopratutto le turche, non ha mai conchiuso nulla.

Nel leggere la risposta della Porta, il Patriarca greco ecumenico rimase sorpreso di vedere che essa lo richiamava al mantenimento dei suoi impegni, benchè codesta risposta fosse attenuata dall'invito che la Porta stessa faceva al *Phanar*, di esporgli i suoi concetti e le sue osservazioni e di trovare se fosse possibile, una soluzione conciliante, come era stato fatto poco tempo prima per la intricatissima questione dei privilegi. Ma nel caso presente il Patriarca dovette chiedere a sè stesso: In qual maniera potrei io cedere trattandosi di cosa intimamente legata all'esistenza stessa della Chiesa ortodossa, la quale non potrebbe mai aver due capi, poichè i Greci ed i Bulgari, i quali ne fanno parte, professano la stessa religione?

Nel risuscitare al principio dello scorso anno il vecchio firmano imperiale inspirato da Aalì-pascià, che la Porta aveva lasciato dormire per tanti anni, sembrò ai Greci che il governo del Sultano volesse regolare la situazione rispettiva del Patriarcato e dell'Esarcato secondo le disposizioni di codesto firmano e perciò concludere che bisognava a qualunque costo concedere il *berat* ai Vescovi bulgari, il che, a dir vero, non era troppo conforme ai loro interessi. Ma codesta versione non ebbe la sanzione dei fatti posteriori, i quali dimostrarono chiaramente che l' unico scopo del Sultano era di aggiornare indefinitamente la soluzione d' una questione la quale da molti anni preoccupa i Greci ed i Bulgari e tiene agitata la penisola balcanica.

I timori pei Greci erano troppo giustificati dalle mene della Chiesa Bulgara e scismatica, la quale, dopo avere ottenuto un Esarcato autonomo ed una gerarchia ecclesiastica indipendente dal Patriarcato di Costantinopoli, pretendeva di fatto che la Porta riconoscesse ufficialmente all' Esarca il potere di nominare dei vescovi, non solo nella Bulgaria e nelle Rumelia orientale, ma ben anco nella

Macedonia, sotto pretesto del gran numero di Bulgari, che vi si trovano. A questo scopo la nomina dei vescovi bulgari di Acrida e di Belissa in Macedonia, non era evidentemente che il primo passo sulla via della emancipazione completa dei Bulgari ancora sottomessi al dominio ottomano dalla preponderanza del Patriarcato ecumenico, e perciò la concessione del *berat* a codesti vescovi acquistava una straordinaria importanza. L'agitazione dei Greci per questa questione lungi dal calmarsi coll' andare del tempo, si accrebbe di gran lunga, poichè essi considerarono siffatta esigenza dei loro nemici come un attentato ai diritti del Phanar e per conseguenza alla causa dell'influenza ellenica in generale, e più specialmente per quel che concerne la Macedonia, ove la preponderanza dell'elemento greco era stata fino allora riconosciuta senza eccezione. Laonde nessuno potè illudersi sulla sostanza della nuova questione, e tutti compresero trattarsi di un nuovo e grave episodio della lotta impegnata dal 1878 in poi fra gli Slavi e gli Elleni per la preponderanza in Oriente.

L'agitazione greca fu tanto più forte inquantochè codesta vertenza venne subito dopo quella dei privilegi patriarcali del Phanar, che aveva sì vivamente commosso gli Elleni, tanto quelli ancora soggetti alla Turchia, quanto quelli che vivono indipendenti sotto lo scettro di Giorgio I. La stampa, che anche in Oriente comincia ad avere una preponderante influenza sulle classi colte, le quali poi a loro volta si trascinano dietro il popolo, espose la gravità della situazione notando come i Bulgari scismatici, dopo avere ottenuto un esarcato autonomo ed una Gerarchia indipendente dal Patriarcato di Costantinopoli, pretendevano estendere l'influenza e l'autorità dell'esarcato oltre ai confini della Bulgaria propriamente detta ed invadere in tal maniera tutta quanta la penisola balcanica, pretendendo che la Porta colla concessione del *berat* ai vescovi bulgari della Macedonia, oltrechè riconoscerli ufficialmente, incoraggiasse codeste tendenze panslavistiche dell'Esarcato.

Ora, dicevano i giornali greci, l'ellenismo considera queste pretese come un attentato gravissimo, non solo ai diritti fino ad ora indiscussi del Patriarca ecumenico, ma ai legittimi interessi dell'influenza ellenica. La stampa notava che il Patriarca Gioacchino IV

aveva agito colla dovuta energia e non si era lasciato sorprendere dagli avvenimenti, come accadde al suo predecessore Gioacchino III per la questione dei privilegi, e che non appena esso aveva avuto cognizione delle mene dell' Esarcato e de' suoi disegni sulla Macedonia, esso aveva indirizzato un *Takrir* (lettera patriarcale) alla Porta invitandola a non dar seguito alle pretese dell' Esarcato. Essa notava inoltre che la Porta, non volendo più avere liti coi partigiani dell' ellenismo, stanca com'essa era delle noie che le aveva cagionato l'intrigata lotta pei privilegi patriarcali, avea preso dapprima il partito di lasciar dormire ogni cosa.

Ma, soggiungevano i giornali greci, gli slavi così non l'intesero, e si misero all' opera coll'appoggio dei diplomatici russi, cominciando coll' adulare il Sultano e i suoi ministri e col mostrare ad essi intendimenti amichevoli.

La Porta però tenne duro e continuò a fare la sorda. Allora, notavano i pubblicisti greci, nei fogli slavi della Bulgaria e della Russia si presentò la questione sotto un altro aspetto. Codesti giornali fecero un rumore indiavolato a proposito di certe bande armate, le quali, secondo loro, percorrevano la Macedonia, perseguitando i Bulgari colla connivenza delle autorità turche e ad istigazione dei Greci.

Dopo avere energicamente protestato contro codesta calunnia, inflitta ai loro nazionali, i giornali ellenici continuarono il loro esame notando che a codesta campagna intrapresa dalla stampa slava si aggiunse ad un tratto l' agitazione provocata dai *meetings* tenuti nelle principali città della Bulgaria e della Rumelia orientale, ove si denunciava la barbarie del governo turco minacciandolo di un'invasione in Macedonia. Codesta agitazione, notavano i giornali greci, giunse al segno, che la diplomazia allarmata mandò sopra luogo dei delegati speciali coll' incarico di verificare lo stato delle cose e che la stampa europea prese vivissima parte al conflitto difendendo i Bulgari od i Greci secondo le influenze diplomatiche, cui essa serviva.

Nella fine di codesto *memorandum,* col quale la stampa delle città greche d'Europa e d'Asia, sotto forma diversa, cercava di eccitare il patriottismo degli Elleni e d'illuminare la diplomazia non infeudata al panslavismo, essa dimostrava come la Russia avesse sa-

puto profittare di tutto il rumore cagionato dalle false notizie sparse dai nemici della Grecia per far comprendere alla Porta che il solo mezzo di scongiurare il pericolo che le sovrastava fosse quello di allontanare l'intromissione della diplomazia e poi di eliminarla col dare ai Bulgari una testimonianza di fiducia e di benevolenza accordando il famoso *berat* ai vescovi della Macedonia.

Qui la stampa greca narrava quanto abbiam detto distesamente sulla condotta del Sultano, sulle proteste del Patriarcato greco e sul richiamo in vigore del famoso firmano di Abdul-Medgid. La risposta della Porta, la quale diceva che se il Patriarcato avesse da fare osservazioni alla decisione presa dal Sultano e nuove proposte, vi sarebbe luogo di discuterle, come si era praticato per la questione dei privilegi, collo scopo di venirne ad una soluzione pacifica, fu oggetto delle critiche più acerbe della stampa greca, la quale vi vide un intendimento della Porta di cedere alle esorbitanti pretese dei Bulgari e di piegare sotto le minaccie della Russia.

Considerando gli antecedenti e vista la debolezza dei ministri turchi di fronte allo Czar, codesta supposizione, per quanto poco verosimile, dal punto di vista degli interessi Ottomani, poteva benissimo da un momento all' altro diventare fondata, poichè tante altre cose incredibili erano in Turchia passate allo stato di fatti compiuti. È dunque naturale che una risposta, la quale faceva intendere al Patriarca greco che la Turchia intendeva prendere in mano l'arma a doppio taglio del firmano inspirato da Alì-pascià, gettasse la costernazione nei Circoli phanariotti e nella stampa greca.

Gioacchino IV da uomo esperto ed intelligentissimo, quale egli è, comprese subito tutta la gravità della situazione e, dopo aver sentito l' opinione del Santo Sinodo e del gran Consiglio nazionale, si affrettò di rispondere al Granvisir, deplorando che il governo turco volesse giungere fino all' eccesso di farsi tutore delle pretese dei suoi tradizionali nemici, mettendo in vigore un firmano rimasto fino allora lettera morta. Il Patriarca ricordava che il *Phanàr* non aveva mai dato il suo consenso alla creazione dell'Esarcato bulgaro e che non poteva esservi che una sola e stessa chiesa ortodossa e che per conseguenza l'Esarca bulgaro non poteva in nessuna guisa

esercitare una giurisdizione nè in Macedonia, nè altrove sui Bulgari, poichè questi, essendo ortodossi, non dovevano e non potevano riconoscere altro capo se non se il Patriarca greco di Costantinopoli.

In una parola la lettera patriarcale in risposta a quella della Porta, colla quale si notificava a Giovacchino IV l'intenzione di rimettere in vigore il firmano di Abdul-Medgid, era redatta nei termini più energici, talchè i ministri Ottomani, abituati al linguaggio servile ed umilissimo dei predecessori dell'attuale Patriarca, furono sorpresi di vedere Gioacchino IV parlar loro con tanta fermezza.

Codesta attitudine però non deve meravigliare da parte di Giovacchino IV. È noto infatti che la sua elevazione alla sede patriarcale non è stata l'opera di un partito d'intriganti, ma di tutto quanto il partito ellenico, il quale aveva veduto in lui l'uomo necessario nelle attuali circostanze, l'uomo che si proponeva per scopo il bene della nazione greca, e che desiderava rialzare il prestigio e la dignità patriarcale di fronte alle autorità turche, affine di sventare così le mene del panslavismo. L'avere egli saputo, fin dai primordi del suo governo, corrispondere alla fiducia ed alle speranze dell'ellenismo, costituì la sua forza e gli diede una incontestabile autorità. La sua attitudine di fronte alla Porta nella questione dell'Esarcato bulgaro finì di acquistargli le simpatie generali e gli procurò l'approvazione di tutta quanta la stampa greca.

Mentre i Ministri del Sultano si meravigliavano dell'energia di Gioacchino IV, i fautori dell'ellenismo non dormivano sui loro allori. L'agitazione cresceva e si estendeva dovunque abitavano uomini di razza greca e dovunque l'antica patria di Solone e di Temistocle aveva dei coloni. Un importante *meeting* fu tenuto ad Heraclea nell'isola di Candia, per protestare contro la tendenza del governo ottomano ad accordare il *berat* ai vescovi bulgari dell'esarcato e per far intendere alla Porta che ove il fatto, che gli Elleni temevano, si avverasse, ne seguirebbe un'agitazione delle più gravi fra i Cretesi. Un'altra assemblea dello stesso genere fu tenuta in Atene il 6 aprile 1885, giorno della festa dell'indipendenza della Grecia, e le proteste non vi furono meno energiche, in favore dei diritti del Patriarcato e contro le pretese dell'Esarca bulgaro, di

quelle dell'assemblea Candiotta. La diplomazia europea, sempre più preoccupata della gravità della questione, ordinò ai suoi agenti in Costantinopoli di abboccarsi col Patriarca ecumenico. Codesta missione fu data più specialmente agli ambasciatori d'Inghilterra e d'Austria e, naturalmente, Gioacchino IV invocò la protezione di codeste potenze contro gl'intrighi del panslavismo.

Frattanto un giornale greco, che è in fama di essere in relazioni col Phanar, scrisse un articolo, in cui si lamentò amaramente dell'ingratitudine degli slavi verso la Chiesa orientale, e dichiarò che non si tarderebbe a metterli fuori da questa Chiesa. Codesto scritto fu come una rivelazione misteriosa, la quale produsse una profonda impressione nei Circoli politici e religiosi di Costantinopoli.

Fortunatamente per l'Ellenismo, la questione che sorse in allora fra l'Inghilterra e la Russia riguardo all'Afghanistan, venne in buon punto per ravvicinare la Turchia all'Inghilterra, e d'altra parte la diplomazia russa, occupata com'era di quella gravissima vertenza, lasciò cadere nell'oblio la cosa.

Il 18 aprile 1885 un dispaccio di Costantinopoli annuncia all'Europa che il berat dei nuovi vescovi bulgaro-scismatici sarebbe sospeso, causa la opposizione violentissima del partito ellenico. Questo fatto, che irritò vivamente i Bulgari, i quali dichiararono che ove in un prossimo avvenire non si soddisfacesse ai loro voti, essi farebbero una serie di dimostrazioni contro la Turchia, fu imposto alla Porta dalle necessità in cui si trovava di tener conto dell'influenza ellenica e delle rimostranze della diplomazia europea. Ma non per questo si scoraggiarono i Bulgari ed i Russi, i quali vollero prendere la rivincita di questo scacco inflitto loro dall'Ellenismo, rivincita cui essi sarebbero forse giunti ove la rivoluzione di Filippopoli non avesse profondamente cambiata la situazione e dato un altro e ben più grave indirizzo alle pretese del panslavismo. Il berat dei vescovi bulgari, più e più volte promesso e negato, sarebbe oggi sul punto di essere accordato ai vescovi scismatici bulgari della Macedonia. Questo fatto è la conseguenza della lotta, che si è accesa fra la Turchia e la Grecia in seguito alla insurrezione di Filippo-

poli. È vero che la risoluzione di accordare il berat ai vescovi di Acrida e di Belissa poteva esser presa dai ministri turchi anche indipendentemente da questi fatti, essendo noto che, finita la questione dell'Afghanistan, la Russia tornò ad insistere per l'adempimento delle promesse fatte dal Sultano al Conte di Nelidoff; ma la questione del *berat* avrebbe potuto rimanere sospesa per molti mesi ancora e forse essere risolta a vantaggio della Grecia, ove le complicazioni, che succedettero alla rivoluzione di Filippopoli, non avessero spinto il Sultano a far qualche concessione ai Bulgari per acquietarne l'agitazione in Macedonia, ed ove la Grecia non avesse minacciato di romperla colla Turchia, affacciando pretese di compensi di fronte agl'ingrandimenti della Bulgaria al sud dei Balcani.

Abbiamo esposto in breve gl'importanti episodi della lotta fra Slavi e Greci per la preponderanza in Macedonia. In questa lotta la questione del *berat* fu l'episodio più importante ma non fu il solo. La stampa dei due paesi, ma più specialmente la greca, fece una aperta propaganda per scavare sempre più profondo l'abisso fra le due razze. Fu così che il *Neologos*, in un articolo, che fece grande rumore, diede a vedere quali fossero gl'intendimenti veri dei fautori dell'Ellenismo. Il *Neologos* è un giornale di Atene che si è distinto per il suo fanatismo nella difesa degl'interessi greci. Fu lui che fece una guerra spietata al Patriarca Gioacchino III, che esso accusava di aver tradito gl'interessi della Chiesa Greca nella questione dei privilegi del Patriarcato ecumenico e di esser stato servile di fronte alle pretese del Sultano. L'elezione di Gioacchino IV, dopo le forzate dimissioni di Gioacchino III, fu un vero trionfo per il *Neologos* e pel partito ultra-ellenico. Allo scopo di spingere il nuovo Pontefice Phanariotta e di indicargli chiaramente quali fossero le intenzioni dei suoi elettori, il *Neologos* scrisse l'articolo, cui accennavamo poc'anzi, nel quale non chiedeva nè più nè meno che l'espulsione dell'Esarca bulgaro da Costantinopoli, sotto pretesto che esso oppugnava l'Ellenismo in Tracia ed in Macedonia. Il giornale greco osservava che la vera residenza dell'Esarca doveva essere Sofia, capitale della Bulgaria redenta e centro del panslavismo

dei Balkani, e non già Costantinopoli, città eminentemente ellenica, la quale fu per molti secoli la capitale dell'impero greco. Ciò condusse il *Neologos* a chiedere l'abrogazione del firmano di Abdul-Aziz, che autorizza e sanziona l'Esarcato bulgaro con residenza in Costantinopoli e stabilisce la sua giurisdizione. Il *Neologos* trovava che ciò diminuiva i privilegi, le attribuzioni e la giurisdizione del Patriarca greco, fondate sul firmano di Maometto II.

Nè si limitavano lì le pretese del *Neologos* e del partito ultra-ellenico da esso rappresentato, che nello stesso articolo esso chiese si togliessero i privilegi anche ai missionari latini e cattolici di rito bulgaro in Macedonia ed in Tracia, sotto pretesto che questi lavoravano alla conversione dei Bulgari. L'assurdità di codeste pretese era evidente, e dimostrava lo spirito d'intolleranza, da cui era animato il partito ultra-ellenico. Inoltre col muover guerra ai Cattolici, ancorchè di rito bulgaro, i Greci commettevano un errore gravissimo, poichè era noto come i Bulgari uniti a Roma in causa sopra tutto delle persecuzioni e delle violenze dei loro compatriotti scismatici, si erano riavvicinati all'Ellenismo e vivevano sottomessi alla Porta. L'articolo del *Neologos* produssé un nuovo e violento scoppio di ostilità fra Bulgari e Greci, e cagionò risse ed alterchi in molte città della penisola balkanica.

Più codeste lotte si prolungarono e più si accese l'ostilità fra Slavi ed Elleni. Ogni più piccola circostanza servì per provocare lo scoppio violento delle ostilità. Il 6 maggio dello scorso anno, in occasione della festa del Re Giorgio I di Grecia, gravissimi disordini accaddero a Filippopoli. In causa della lotta che ferveva allora violentissima fra Greci e Bulgari per la questione del *berat* e per l'articolo del *Neologos*, di cui abbiamo dato un sunto, gli abitanti di razza greca della capitale della Rumelia orientale, avevano progettato di dare alla festa del Re degli Elleni un accentuato carattere politico, e volevano chiamare a concorrervi tutti i Greci della provincia autonoma. Essi avevano già cominciato ad eseguire codesto programma, quando i Bulgari se ne allarmarono, e la sera del 6 maggio sfondarono le porte del locale, ove i Greci erano adunati, vi commisero vari atti di violenza, e costrinsero la polizia ad intervenire

ed a far cessare la festa. La baruffa non ebbe gravi conseguenze, poichè pochi furono da ambe le parti i feriti e nessuno gravemente. La calma non tardò ad essere ristabilita superficialmente, dietro l'intervento dei consoli europei; ma sotto codesta quiete apparente rimase acceso l'incendio, che minacciava sempre di scoppiare e di cagionare nuovi disastri.

Contemporaneamente gravi notizie giungevano dalla Macedonia. Una banda bulgara penetrava nella provincia, cagionando l'allarme, non solo nel governo turco, ma anche e sopra tutto fra i Greci. Erano sei mesi già che i giornali greci annunziavano che a Sofia preparavano questa invasione. Benchè in generale non si prestasse gran fede a tale notizia, essendo nota l'animadversione che regnava fra Greci e Bulgari, la Porta si tenne in guardia, e bisogna riconoscere che essa seppe far prova di molta energia in presenza dell'invasione, che i soldati turchi respinsero e dispersero colla forza.

L'apparire di codesta banda non sorprese guari quanti in Europa ed in Oriente erano bene informati delle cose di Bulgaria e delle mene del panslavismo. Tutti sapevano, che da lunga data il panslavismo stesso lavorava per rendersi padrone della Macedonia. Il primo passo lo fece colla nomina dei due arcivescovi e cogli intrighi orditi a Costantinopoli, per ottenere il berat d'investitura di essi. Poi vennero i clamori contro la Turchia e contro l'Ellenismo, i quali generarono i disordini di Filippopoli contro il console greco, che voleva solennemente celebrarvi la festa di Giorgio I. Contemporaneamente per intralciare l'azione del *Phavar*, la Comunità bulgara della Macedonia mandò alla Porta un *memorandum* allo scopo di reclamare a qualunque costo il famoso *berat*. In questo *memorandum* si respingeva energicamente ogni ingerenza dei Greci nelle cose religiose dei Bulgari, e si affermava che l'Esarca dev'essere il capo di tutti i Bulgari dell'impero Ottomano.

Fu indubbiamente per appoggiare questo *memorandum* con un movimento, che desse da pensare alla Porta, che il Panslavismo non si peritò di lanciare in Macedonia una banda di Bulgari posta sotto il comando del Colonnello russo Kamikoff, la quale fu repressa subito dalle energiche misure della Turchia, ma bastò a provare

che il Panslavismo non limitava le sue pretese alla Rumelia orientale, ma gettava uno sguardo di più in più cupido sulla Macedonia, di cui volevasi a qualunque costo impadronire.

Queste sono le principali fasi della lotta fra lo Slavismo e l'Ellenismo nella penisola balcanica. Le abbiamo volute segnalare con tutti i particolari, affinchè non ne sfugga ad alcuno la grande importanza e niuno ne ignori le lunghe e variate peripezie. Molto vi sarebbe ancora a dire e sulle prepotenze dei Bulgari contro i Greci nella Rumelia orientale e sulla pretesa dei primi d'imporre la lingua bulgara a tutti gli abitanti della provincia autonoma; ma noi crediamo che basti quanto abbiamo scritto su codesta questione per giustificare l'invincibile ostilità che separa oggi gli Slavi ed i Greci nella regione balcanica. Questa ostilità è la causa vera delle complicazioni, che sorsero fra la Turchia e la Grecia dopo l'insurrezione di Filippopoli.

XI.

Prima di entrare nell'ultima parte di questo lavoro, quella che propriamente riguarda la rivoluzione di Filippopoli e gli avvenimenti posteriori, ci sia lecito di gettare uno sguardo sulla situazione dei Cattolici in Bulgaria e sulle mene del Panslavismo e dei Bulgari scismatici, non che dei Greci per impedirne l'organamento e per osteggiarne la propaganda.

Ognuno sa che il cattolicismo prese un certo sviluppo in Bulgaria quando il conflitto fra quella nazione ed il *Phanar* si fece talmente acuto, da provocare una separazione fra i Bulgari ed il Patriarcato ecumenico. La prima idea che venne ai Bulgari fu, come dicemmo, di volgersi verso Roma. In allora vi era un sinodo nazionale che risiedeva a Costantinopoli. Esso era composto di ventiquattro membri, dodici dei quali erano reclutati nel Clero e dodici nel laicato, fra i notabili della nazione. Uno dei Capi del Sinodo era in allora quel Dragan-Zankoff, che ebbe poi tanta parte nel risorgimento della sua patria, e che, nato a Sistova nel 1826, dopo aver fatto il professore in patria ed a Tirnova, erasi recato a Costantino-

poli, ove il governo turco lo aveva chiamato a reggere la cattedra di lingua bulgara nel Collegio di Galata-Serai. Al momento della crisi religiosa Zankoff si distinse per la sua attività. Abile ed avveduto egli profittò della cognizione perfetta che aveva della lingua francese, per intromettersi presso gli ambasciatori di Francia a Costantinopoli e per impegnarli a sostenere il movimento, che spingeva in allora i suoi compatriotti verso Roma. Convinto della necessità di separare assolutamente la Chiesa Bulgara dal Patriarcato greco di Costantinopoli, e temendo che una Chiesa nazionale bulgaro-scismatica non si potesse costituire, spinto anche dai consigli di alcuni diplomatici occidentali, egli impegnò più che mai il sinodo bulgaro a riconoscere l'unità della fede ed a porsi sotto l'augusta autorità del romano Pontefice. Per manifestare la sua sincerità, Zankoff si fece cattolico, e questa sua conversione ebbe tale influenza, che molti suoi compatriotti ne seguirono l'esempio. Gl'intrighi della Russia impedirono che l'intera nazione bulgara tornasse sotto il pastorale governo del successore di Pietro; ma il generoso movimento iniziato dopo il 1870 non rimase del tutto sterile pel cattolicismo, ed in molti luoghi si formarono parrocchie e Comunità religiose di Bulgari convertiti al Cattolicismo. La Rumelia orientale, la Macedonia e la Tracia furono sopra tutto il centro del movimento dei Bulgari verso Roma. Poco alla volta furono creati tre vicariati apostolici, uno dei quali ebbe la sua sede a Filippopoli e gli altri due in Tracia ed in Macedonia.

Quando i Bulgari ebbero liberato il loro paese dal dominio della Turchia coll'intervento della Russia, essi videro nel Cattolicismo un ostacolo insormontabile ai progressi del Panslavismo ed un alleato necessario dell'Austria, la quale, secondo loro, rappresentava un nuovo genere di Panslavismo, il Panslavismo cattolico. Laonde essi si posero a perseguitare i loro fratelli uniti a Roma, ed in ciò ebbero per alleati i Greci, i quali vedono molto di mal occhio sia il progredire delle Chiese latine in Oriente, sia l'impianto e lo sviluppo di Chiese cattoliche di rito orientale.

Non bisogna poi dimenticare che tanto gli scismatici bulgari,

quanto i greci non potevano tollerare i cattolici, perchè più rispettabili di loro. In questa avversione, il popolo aveva poca parte perchè ignorantissimo e perchè seguiva inconsciamente i consigli e le istruzioni dei preti e dei monaci. Ora sono precisamente questi, che riconoscono la loro immensa inferiorità di fronte ai loro fratelli uniti a Roma. I fatti provano fino all'evidenza e la rispettabilità dei sacerdoti Cattolici e il niuno spirito ecclesiastico di quelli scismatici. Quasichè non bastasse quanto è noto a chiunque ha studiato le cose d'Oriente sulla simonia e sulla cupidigia del clero scismatico, un fatto eloquentissimo venne nel marzo 1885 a dimostrare quali fossero i veri sentimenti che animavano i papassi bulgari non uniti a Roma. Codesti poco rispettabili ministri di Dio organizzarono nel principato di Bulgaria uno sciopero generale, chiudendo le Chiese, non ufficiando più la domenica, rifiutando di amministrare i sacramenti ai moribondi e di benedirne la sepoltura. La causa di codesta indegna dimostrazione fu che per un assieme di circostanze politiche e parlamentari, il loro stipendio non era stato pagato da alcuni mesi, senza però che essi potessero neppur temere di venire dal governo defraudati del loro avere. Una simile attitudine coprì di vergogna il clero scismatico, e fece risaltare il suo mercantilismo. I giornali notarono che i preti cattolici non diedero mai esempi così scandalosi e che anzi si mostrarono sempre coscienziosi e disinteressati.

Fu infatti una ben triste attitudine quella dei papassi, e non è possibile non fare il paragone coi preti degli altri paesi e con quelli anche della Bulgaria, che riconoscono l'autorità del romano pontefice. Quando per esempio fu soppresso (e non semplicemente ritardato per causa eccezionale ed imprevista, come lo fu pei papassi), lo stipendio dei preti cattolici in Germania per ordine di Bismark, si vide mai forse un simile spettacolo? Al contrario i preti cattolici della grande Alemagna sacrificarono i loro interessi, si esposero alla prigionia ed alle più dure repressioni per esercitare il loro ministero, malgrado le prepotenze del gran Cancelliere. E nella stessa Bulgaria, nella Tracia e nella Macedonia, i preti cattolici non diedero

essi forse prova del loro disinteresse vivendo nella penuria, ma mostrandosi sempre premurosi e zelanti per l'esercizio del loro ministero? Tutto ciò faceva vedere all'Esarca bulgaro ed al clero greco la loro inferiorità morale di fronte ai cattolici, e fu precisamente per questo che essi si allearono tacitamente per intralciare una propaganda religiosa, la quale poteva bene aprire gli occhi agli Orientali ed allontanarli dallo scisma, attirandoli verso Roma.

Nella Rumelìa orientale il governo non poteva a meno di mostrarsi tollerante verso i Cattolici, e lo stesso accadeva in Bulgarìa, perchè il trattato di Berlino sanzionava la piena ed intera libertà religiosa, e che per conseguenza non potevano i nuovi padroni sfogarvi quello spirito d'intolleranza religiosa, che li animava. Non era così però nella Macedonia e nella Tracia, ove, per timore dell'influenza austriaca, i Greci ed i Russo-bulgari eransi collegati. Tutti i loro sforzi furono concentrati ad impedire che la Porta ottomana accordasse favori e molto meno poi riconoscesse ufficialmente i vicariati apostolici di quelle due regioni. In allora la Gerarchia cattolica era semplicemente tollerata, ma non aveva alcun carattere ufficiale di fronte al sultano.

Il delegato apostolico di Costantinopoli, che seguiva con occhi vigili gl'intrighi e le manovre dei nemici della Chiesa Cattolica, comprese che era necessario per ovviare a futuri pericoli di togliere la Chiesa Bulgara dallo stato precario, e quasi illegale, in cui si trovava. Egli dunque si adoperò con molta attività per raggiungere quello scopo, e si servì a tal fine di potenti intermediari, fra i quali noteremo alcuni diplomatici e Monsignor Stefano Pietro X Azarian, Patriarca armeno-cattolico di Cilicia, residente in Costantinopoli. Le pratiche di questi illustri personaggi durarono per vario tempo, e furono intralciate dai soliti intrighi dell'ambasciata russa; ma il Sultano, il quale conosceva per esperienza la fedeltà dei cattolici, e che sapeva benissimo come, accordando loro favori, non metteva in nessun modo a repentaglio i propri interessi, non fece alcuna difficoltà, e nel settembre 1884 ordinò alla Porta di preparare il firmano a favore dei cattolici bulgari. Con questo decreto Abdul-Hamid II,

accordò il *berat* a Michele Petkof, vicario apostolico dei Bulgari in Tracia ed a Lazzaro Mladenoff, vicario apostolico dei Bulgari in Macedonia. Contemporaneamente una lettera ufficiale del governo ottomano ai *vali* di Adrianopoli e di Salonicco ingiunse loro di riconoscere il carattere ufficiale di quei due vicari apostolici il che diede loro un'autorità grandissima, non solo dinanzi ai fedeli sottoposti alle loro cure pastorali, ma anche, e sopra tutto, dinanzi agli scismatici.

La cerimonia dell'insediamento ufficiale dei due prelati riuscì solennissima tanto ad Adrianopoli quanto a Salonicco. Monsignor Petkoff e monsignor Mladenoff si recarono al *konak* dei due vali con scorta di clero e di notabili cattolici e furono ricevuti coi più grandi riguardi. In questa occasione i governatori consegnarono loro il sigillo ufficiale, che dovevano poi apporre agli atti della loro amministrazione.

Questo fatto produsse una grandissima e salutare impressione, tanto in Tracia quanto in Macedonia. Da allora in poi i due prelati non videro più il loro apostolico ministero inceppato dai nemici del cattolicismo, e poterono resistere con successo alle mene dei Greci dissidenti e degli emissari dell'Esarcato bulgaro-scismatico, spalleggiato dalla Russia.

Abbiamo voluto dare anche questa pagina della storia contemporanea della Bulgaria per mostrare ai nostri lettori quanto sia complicato il problema orientale, per gl'innumerevoli interessi religiosi e politici che vi si agitano e che sono in permanente contraddizione gli uni cogli altri. Ciò deve più che mai dimostrare come il problema stesso non possa risolversi coi criteri, coi quali siamo abituati a sciogliere le questioni di nazionalità nel nostro Occidente, ove ai confini geografici corrispondono a un dispresso i limiti dei paesi abitati da una medesima razza, ed ove le questioni religiose non sono quasi mai complicate con interessi nazionali o con profonde divergenze politiche.

(Continua). G. GRABINSKI.

CRITICA RELIGIOSA E FILOSOFICA (1).

L. Ferri.

Analisi del concetto di Sostanza e sue relazioni coi concetti di Essenza, di Causa e di Forza (contributo al dinamismo filosofico). Memoria letta nell'Accademia dei Lincei. Roma, 1885.

La *Memoria* dell'illustre prof. Luigi Ferri dell'Università di Roma, letta nell'Accademia de'Lincei nella seduta del 19 Aprile 1885, ha per materia un soggetto importantissimo che l'autore ha dato come *contributo al dinamismo filosofico.* E veramente tratta di cosa che è argomento principale della metafisica, e però della filosofia generale, quale l'*Analisi del concetto di sostanza e sue relazioni coi concetti di essenza, di causa e di forza.* Oggi che si parla tanto di forze o di forza, di fenomeni, e di gruppi di fenomeni o associazioni di stati, di continuità, di energia e di indistruttibilità di elementi primi e della materia, ha fatto assai bene l'egregio professore a far vedere che non rifugge punto la metafisica dalle forze o dalla forza, e che dal dinamismo filosofico si può avere un razionale dinamismo fisico. Pertanto, si è messo coraggioso all'analisi di una idea così fondamentale quale questa della *sostanza* in relazione alle altre di *essenza, causa* e *forza,* e con sottile ragionamento e fina critica va notando contro le opposte dottrine o de'Lochiani o del criticismo, o del positivismo, o meglio nominalismo contemporaneo, che nello stesso senso sono comunemente accettate le parole *sussistenza* e *sostanza, realtà* e *reale*, e che « il senso comune attribuisce a questo concetto capitale della umana conoscenza un valore obbiettivo » (pag. 6), non quello di puro *nome* significativo di una sintesi sog-

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXVI, fasc. 16 Dicembre 1885, pag. 613.

gettiva o di una totalità pensata di fenomeni e di qualità sensibili. Nella *sostanza* s'intende il *soggetto d'inerenza* de'modi o stati che son proprii di essa sostanza, come cosa, come ente o un reale qualsiasi durante nella sua esistenza. La *sostanza* non è nella mente umana una *unità vuota, astratta, indeterminata*; ma è tenuta come un che di pieno, di croncreto, di determinato, non diverso dalla *essenza* stessa della cosa, che ne costituisce la sua realtà vera, oggettiva, indipendente dal nostro pensiero medesimo: non è nè il concetto categorico del Kant, nè il concetto *logico* o *formale* di Cartesio che vide nella sostanza, secondo il nostro autore, una cosa astratta e indeterminata, definendola sia *res cogitans*, sia *res extensa*, e così dandola senza contenuto, e come un'immaginato, rispetto al reale (pag. 9). Da questa mancanza di contenuto nell'idea di sostanza è venuto che la *sostanza* sia stata creduta una unità soggettiva o logica senza più; dileguandosi così per la separazione della *sostanza* dálla *essenza* la *realtà sostanziale,* e tutto riducendosi a « sintesi capricciosa di fenomeni e di astrazioni », senza l'*esistenza reale,* obbiettiva, metafisica. Onde l'autore si ferma sopra il concetto dell'unità concreta dell'ente reale, intendendo bene per ente reale tutto « ciò « che opera o può operare direttamente o indirettamente, su di « noi, o ciò su cui operiamo o possiamo operare direttamente o « indirettamente noi stessi; nelle quali circostanze, e noi e le « cose siamo rispettivamente principii e termini di azioni con pas- « sioni correlative, di guisa che l'attività è finalmente il segno prin- « cipalissimo che guida i nostri giudizï circa l'attribuzione della « realtà. attuale o possibile » (pag. 11). Così che nel *reale* c'è la *sostanza* e l'*accidente*, e « fra essi media la *essenza,* o complesso di attributi inseparabili dall'uno e dall'altro ». Intrinseca condizione del reale è pertanto l'*attività*; e oltre a ciò « sono caratteristiche inseparabili della sostanza la *unità*, la *primalità*, la *stabilità*, onde è che essa è « non già unità puramente logica, ma unità del reale, e quindi unità nell'attività o unità attiva » (pag. 11). Il che è lo stesso che dire è una forza, una energia in atto di azione; e si può dire di ogni essere, poichè « l'essere è sostanza ed essenza congiunta-

mente, come principio determinante la sussistenza di una cosa; e come nel reale l'essenza non può non essere rifiutata all'essere, così la sostanza va riferita all'essenza, e reciprocamente. Onde è che nella catena non interrotta delle determinazioni del reale i loro gruppi, ossia le essenze, non sono mai divisi dalle rispettive sostanze, e le une e le altre sono unite alla sostanza ed essenza prima » (pag. 13). Chè pel nostro autore non si deve confondere l'idea generale di sostanza con quella della sostanza assoluta, e si dà bene un che sostanziale relativo e finito, e altro assoluto e infinito, come principio di atti coesistenti in un tutto unico, o come soggetto che abbia la sua unità, primalità, permanenza, nell' attività essenziale del suo essere: i quali caratteri porta con sè ogni energia; sì che le coesistenti energie, limitate dalla esistenza degli atti del loro essere, sono finite e condizionate all'esistenza ed azione di una energia infinita, che « è l'uno e l'universale contrapposto e unito ai molti e ai particolari; di guisa che non è semplicemente il primo termine delle serie temporali, o il contenente massimo de'coesistenti; ma ciò che rende possibili le serie e le coesistenze, cioè i finiti e le loro reciproche limitazioni, ciò infine che ne è la ragione ultima » (pag. 13). Pel che, segue l'autore, « in quanto l'infinito condiziona la totalità de'finiti, è incondizionato o assoluto, e, benchè nel movimento psichico de'concetti l'assoluto non vada disgiunto dal relativo, e nell'ordine della realtà non possa pensarsi il suo isolamento senza cessare di considerarlo sotto quell'aspetto medesimo che lo rende necessario e ne fa la ragione ultima delle cose, nondimeno la distinzione de'due termini è fondata nella determinazione stessa della loro necessaria unione, e cioè nella qualità di condizionante incondizionato che spetta all'uno, e di condizionato che appartiene all'altro » (pag. 13). Al che aggiungi che la *sostanza*, nella quale la mente ha il soggetto d'inerenza, è pur *causa*, come *attività efficiente*, e in quanto che la essenza o energia essenziale, la cui *unità, primalità e permanenza* fa la *sostanza*, e il soggetto, non s'immedesima solamente con l'unità e la permanenza del determinato, ma anche con quella del determinabile, non solo con la sintesi dell'attuale,

ma anche del potenziale, e quindi è l'uno e il permanente nel legame del primo col secondo, ossia nel passaggio dalla potenza all'atto, o nel divenire; donde il punto di vista dinamico dell'essere; (pag. 24) e il contributo che l'autore ha dato con questa sua Memoria sulla natura e concetto della *sostanza,* dell'*essenza,* e della *causa,* al *dinamismo filosofico.* L'autore con sottile analisi del concetto dimostra largamente la realtà obbiettiva dell'essenza, donde la legge, la determinazione e il processo delle cose multiple e delle esistenze che cadono sotto la nostra percezione; richiamando le antiche idee di *potenza* e di *atto,* poco studiate oggimai io credo, della metafisica di Aristotile, anzi per lo più ignorate, e confortandole co'processi sperimentali e con le osservazioni delle scienze naturali, specialmente della storia naturale e della fisica: sì che conchiude che nel processo d'individuazione in natura entra l'essenza e la sostanza, appena c'è unità concreta e determinata, e che esso processo è nello stesso tempo un processo di causalità ed efficienza, ossia dinamico, nel quale la sostanza vera è indistruttibile, ma mutano e vengon meno gli atti di essa come energia virtuale o potenza da cui erompono e a cui ritornano, nella dissoluzione de'composti, di guisa che il movimento alternante dalla potenza all'atto, e viceversa, non altera il principio della conservazione quantitativa e qualitativa della energia » (pag. 27).

A questo dinamismo, che sarebbe metafisico, rispondono le leggi della evoluzione, come oggi si dice, nell'ordine della vita, le quali hanno bisogno del principio d'energia « che da Leibnizio in poi si è appellato *forza,* e il cui significato comprende quello di sostanza, di essenza e di causa » (pag. 27). Il contenuto positivo della idea di sostanza e di causa, intrinsecamente unite, « si trova nella nozione di forza intesa come principio di atto che si manifesta in un lavoro, o energia viva o cinetica, ovvero rimane occulto nello stato di energia di posizione o potenziale » (pag. 27).

Ora questa energia, o potenza in atto, ma sempre sostanziale, è distinta dall'autore in *psichica* e *fisica.* « *Psichica,* dice, è atto conscio o inconscio che si effettua nel tempo con successione o simulta-

neità. *Fisica* è moto, il quale, come cambiamento di luogo nello spazio, suppone l'estensione sensibile e suscettiva di quella divisione per cui una parte di corpo è estrinseca o impenetrabile all'altra ». Se non che, come moto sensibile, è fenomenale, parte cioè obbiettiva e parte subbiettiva; come atto psichico conscio e riflesso, penetra in se medesima senza interposizione di apparenze esteriori; è l'essere stesso in atto e nella sua interiorità dinamica. È il solo noumeno che ci sia rivelato direttamente, mentre il principio pensato delle nostre sensazioni e delle apparenze che vi sono contenute, il noumeno fisico, è determinato analogicamente mediante la nozione di forza o principio di energia che si rivela nella causalità consciente (pag. 28). Chè, nella formazione del concetto di sostanza, essenza e causa, la parte principale è della intelligenza, non della esperienza: « i sensi non danno che successioni di moti e non connessioni, come se ne rivelano negli atti psichici; ... la coscienza invece sente, nell'impulso abituale a compiere un atto, un'energia di tendenza, un atto che s'inizia, e che può compiersi. Non è un potere astratto, ma una energia viva e in fieri che si rivela, e, per induzione, può estendersi alle condizioni del moto fisico. Poichè di tutte le nozioni, il cui significato si risolve in quello della energia e de'suoi modi, come vita, sviluppo, conato, atto, virtualità e potenza, il mondo esterno non contiene il tipo, ma solo il segno... Il meccanismo è l'espressione fisica della realtà metafisica del dinamismo » (pag. 28). La formazione del concetto di sostanza sarebbe per l'autore un prodotto del doppio coefficiente della esperienza e della legge di causalità comune allo spirito e al mondo, e quindi capace di dare al concetto stesso il doppio valore subbiettivo e obbiettivo, e al rapporto di sostanzialità l'importanza di una legge universale » (pag. 16). E in proposito è capitale questo passo dell'illustre filosofo, cioè: « la efficienza, per cui da un fatto ne dipende un altro, è, per l'intelletto, ragione e condizione di quest'altro, e qualunque sia l'aspetto in cui i fenomeni si offrono ai sensi, dal momento che l'intelletto se ne impadronisce, un collegamento razionale trasforma da un punto di vista ulteriore, le loro immediate relazioni. Ora la legge di causalità è legge o for-

ma universale dell'energia, perchè un atto, succedendo a un altro, in una medesima serie, non succede ad esso come un'apparizione a un'altra, ma con vincolo di implicazione e di esplicazione, come ce ne attesta la coscienza di quella unica attività che ci è dato cogliere in se stessa, cioè la nostra, e di cui il moto nello spazio è il termine antitetico, talvolta l'effetto e sempre il simbolo esterno. La legge universale dell'energia è dunque necessariamente insita nel fatto della energia interiore, sia essa di pensiero o di volizione, o anche di sentimento; tutte forme concrete, per cui l'attività cade nella coscienza, attiva essa stessa per la riflessione, e dalle quali segregata per astrazione e generalizzata, è pensata come attività pura e universale e porta in sè stessa immanente quel rapporto di determinazione o di condizionalità fra i momenti suoi, che riceve nome e formola di principio di causa o di ragione, e che si concreta con applicazioni infinite secondo le sfere dell'essere. Ora, questo coefficiente delle idee di essenza e di sostanza, come di tutte le altre, è, a mio avviso, *a priori* e il solo principio *a priori* » (pag. 19). Quando la materia della percezione sensibile o le apparenze immediate si trasformano in obbietto del pensiero, ciò avviene per opera di esso principio; e « mediante la legge di una energia che signoreggia gli atti interni e i fenomeni esterni » (pag. 20). Pertanto, considerato tanto il concetto logico quanto la necessità ontologica, l'essere, che le scuole non hanno saputo ben determinare, « trova la sua espressione e il suo criterio universale nell'energia, e la metafisica riesce su questo punto capitale a un risultato che coincide con le ultime semplificazioni e generalizzazioni, sotto le quali le scienze positive hanno ordinato i fenomeni. Poichè forza e modalità di forza, energia potenziale e viva sotto forma di moto visibile e invisibile, di vibrazione manifesta o latente, tali sono le nozioni somme, che divise e suddivise, in ordine corrispondente alla distribuzione de'fenomeni, contengono, per le scienze della natura, la espressione e la riduzione di tutte le altre circa il reale. Nè diverso da questo risultato del movimento scientifico è quello del movimento metafisico » (pag. 29). « La energia è la determinazione prima e universale

in cui si ha la legge fondamentale di causalità e la connessione degli atti, per l'attività che è la materia e la forma della esistenza. L'ente o è potenza capace di agire, o è nulla; e « però nella energia considerata ne'due inseparabili aspetti di unità, permanenza, primalità, causalità, assoluta e relativa, incondizionata e condizionata », avremmo la conciliazione del finito e dell'infinito, della sostanza prima e delle sostanze seconde, o energie limitate, condizionate. L'illustre autore combatte ugualmente il materialismo e il panteismo, e si dichiara pertanto, seguendo il suo concetto della energia e della sostanza, per il *monismo*, non già inteso sia nel senso del Bain, sia in quello dell'Hartmann; ma per un monismo che « esprima il principio unico e necessario della moltiplicità innumerevole degli elementi e delle relazioni cosmiche », escludendo la pura identità, da cui non può uscire che l'identità, e il puro essere astratto, dal quale non si ricava che il vuoto e il nulla. « Soltanto con l'energia primitiva infinita, e, per conseguenza, produttrice di atti senza fine, sotto la condizione delle leggi ad essa intrinseche di *quantità*, *qualità*, *relazione* e *misura*, è possibile di concepire la conciliazione della moltiplicità con l'unità delle cause seconde fra loro e con la causa prima, e di rappresentarsi veramente il mondo come un sistema in moto continuo con norme universali costanti, per la origine unica del moto stesso e per la natura di un principio solo, inseparabile dalla produzione del multiplo. Il monismo inteso in questo senso è un sistema che concilia la differenza derivata delle sostanze finite colla loro omogeneità originaria mediante la produzione di atti radicali ed evolutivi molteplici e distinti per opera di un principio attivo unico e infinito (pag. 34). Tutte altre spiegazioni naturaliste non approdano a un razionalismo filosofico; nè meno incoerente crede l'autore « il sistema che, ammettendo la realtà dell'infinito, lo concepisce come isolato o come energia contradittoriamente inattiva ovvero chiusa in sè e improduttiva per un tempo e poscia produttiva. La dialettica non consente nè un Dio senza mondo, nè un mondo senza Dió, nè una causa suprema inoperosa, nè una moltitudine di cause ordinate e subordinate senza la ragione sufficiente

ed ultima della loro connessione e unità, nè un infinito astratto e senza vita, nè un finito assoluto e indipendente dal suo contrario. Riducete nella unità assoluta tutto l'Essere e separatela dal mondo, essa non ha più nulla da produrre, nè può, perchè ha tutto in sè, e non ha bisogno di produrre, perchè è tutto, nè vi è modo di concepire che possa uscire dalla sua solitudine. Ma se questa unità contiene e collega le energie finite, se è concepita come condizione del loro ordine e delle loro relazioni, se è intelligibile (mi si conceda l'uso di questa formola platonica ed hegeliana) come l'altro di esse, e come inseparabile da esse, diventa per la mente che la pensa, energia infinita essa stessa, ossia energia necessaria a costituire e collegare nei loro atti radicali tutte le forze finite » (pag. 35).

Sotto il modesto titolo di *Memoria*, l'autore ci ha dato le linee maestre di un sistema logico, psicologico, metafisico, al quale egli tiene, come a sistema che vale a spiegare le grandi difficoltà filosofiche, e che nello stesso tempo concilia nel dinamismo la fisica e la metafisica, le quali pur si son volute vedere ai nostri tempi inconciliabili, sì che la prevalenza della fisica si è ritenuta come la morte della metafisica. E noi non sappiamo abbastanza lodare l'autore, di avere richiamato all'attenzione de'suoi confratelli nell'insegnamento filosofico dottrine già alquanto dimenticate, sì da parer nuove ai più. Che il concetto di *sostanza* si converta con quello di *forza* fu dottrina nelle antiche scuole molto comune, e dopo Leibnizio la svolse stupendamente il Vico nel suo libretto Dell'antichissima sapienza degl'Italiani, e ne fu sostenitore anche esagerato. il Miceli nel suo sistema filosofico, di cui or sono venti anni io ebbi la fortuna di poter pubblicare la prima volta i due saggi, uno latino e l'altro volgare, ne'quali fu esposto appena dopo la metà del secolo passato (1). Anche il maestro del Miceli, il palermitano V. Fleres, aveva insegnato che « Ens vivum est continua status mutatio....

(1) V. *Il Miceli o dell'Ente uno e reale* etc. Pal. 1864. – *Il Miceli o l'Apologia del sistema* etc. Pal. 1865. – *Dom. Deschamps e V. Miceli*, Pal. 1867. – *Hartmann e Miceli*, Pal. 1877. – *Storia della Filosofia in Sicilia* etc. v. I e II, Palermo 1873.

« Etenim essentia sua Ens vivum tendit ad mutationem status « continue..... Quoniam in Ente vivo continuo mutante eadem vis « præcisis modificationibus adest, Ens vivum qua Vis semper idem « concipiendum. - Vis vero semper eadem est in omni statu. - Vis « est continuatus conatus agendi actualis. - Ens prout dicit plures « actuales conatus dicitur Vis, prout dicit actualem determinatum « conatum dicitur status, seu modificatio, seu actio. - In modifica- « tionibus rerum nihil substantiale perit, vel producitur. Etenim « in modificationidus rerum tantummodo limites variantur; con- « sequenter ipsum subjectum, quod limites istos recipit, perdurat: « quare cum subjectum perdurabile et modificabile sit substantia, « substratæ rei subsistit, pristinus ideo limes dum aufertur, nihil « quod est in re substantiale perit, cumque novus eidem substitui- « tur, nihil substantiale producitur (1) ».

La quale dottrina, che senza dubbio è a dirsi dinamismo filosofico, fu insegnata generalmente nelle nostre scuole sulla metà del secolo passato, e continuò ad insegnarsi dai Miceliani fino al primo ventennio del nostro secolo e anche più tardi fino alla morte del Guardì, del Rivarola, e dello Zerbo, illustri discepoli del Miceli.

Io non mi trattengo sul principio fondamentale del sistema del Miceli, l'*Ens vivum agens in perpetua novitate;* avendone già trattato nei due volumi pubblicati nel 1864 e 1865, e nel vol. 1.° e 2.° della mia Storia della filosofia in Sicilia (1873), ma fa all'uopo riferire in proposito di questo lavoro così importante del prof. Ferri, come gli scolari del Miceli considerarono tutti come una stessa cosa l'essere, la essenza, la sostanza, la forza, la causa. Nella nozione dell'essere, scriveva il Rivarola, possiamo sottrarre qualità accidentali o fisse, ma non possiamo concepirlo che non abbia la facoltà di agire: questo solo aspetto basta a far conoscere l'Essere. Tutto nella natura è azione, e suppone azioni, per mezzo delle quali l'Essere si modifica, e in mille varî aspetti si dimostra. Ed ancorchè

(1) V. *Storia della filosofia in Sicilia da' tempi antichi al secolo XIX*, t. II, p. 361-65. Pal. 1873.

voglia supporsi un essere puramente passivo, sempre la passione stessa suppone azione ; imperocchè, 1.° non vi ha essere che non resista al cangiamento che di fuori s'induce, e la resistenza è appunto un'azione ; 2.° qualunque siasi cosa vuol conservarsi ; questa naturale ed intrinseca disposizione di conservarsi nell'essere e nel suo stato, non è altro che azione... Quindi nel suo concetto si trova un'essenziale naturale opposizione al non essere ; e che perciò mentre tende ad essere, esclude nel tempo stesso il non essere da sè, e tende a realizzarsi continuamente ». Considera il Rivarola le opposizioni, l'atto e la potenza o possibilità, la processione, l'*est et non* dell'essere, con acume non inferiore a quello dell'Hegel ; e così la realità, la vita, e l'azione ; e conchiude in proposito che « l'azione considerata in se stessa, cioè come è in se stessa, è l'istesso agente che è l'istesso che la Forza e la Ragione di agire, la continua processione di agire, cioè il continuo conato attuale. Da ciò ne segue che la vita sostanziale, in cui convengono realmente tutte le dette nozioni, sia l'istesso *Est,* che come abbiamo detto è l'azione da per sè, perchè nell'istesso momento che è, rimuove da per sè il non essere ». Pel Rivarola non c'è azione senza forza, nè forza senza azione, nè azione e forza che non sia la stessa *sostanza,* sì che « le azioni considerate rispetto a noi *et a posteriori,* e dallo effetto che in noi producono, possono definirsi : *Actio est demonstratio entis per oppositionem relationum* (1). Anche il Guardì nel suo stupendo trattato dell'Esistenza di Dio, da me la prima volta pubblicato nel 1873, espone la stessa dottrina cioè, che « la forza è l'Essere stesso, in quanto ha una intrinseca tendenza a produrre qualche cosa, l'esercizio è la tendenza stessa considerata nell'atto che produce, il prodotto è tutto ciò di nuovo che procede dalla forza...... La forza si è l'Essere stesso in quanto intrinsecamente tende a presentarsi sotto continue novità. L'intrinseca tendenza però dell'Essere non deve concepirsi qual semplice potenza. Questa senza atto è una voce vuota di senso, è niente, che alcuni de' filosofi vogliono realizzare. La forza vera sempre schiude da sè un

(1) V. Op. cit. t. II, pag. 366-382.

qualche atto... L'azione è la forza stessa considerata nell'atto che mette fuori la novità. Il prodotto è la stessa novità determinata in ogni rispetto, la quale dalla forza e dall'azione risulta. Io ex. gr. penso e produco in me l'idea del *sole*. La sostanza pensante, cioè l'Essere, in quanto tende intrinsecamente a pensare si chiama *forza:* lo stesso essere pensante in quanto mette fuori l'idea del *sole*, che non aveva, si dice *azione;* l'imagine ideata del sole e la percezione della medesima imagine ideata, è il *prodotto*. Ma nella *forza* pensante, nell'*azione* e nel *prodotto* delle medesime vi è lo stesso Essere non diviso, nè moltiplicato, ma solamente in nuovo aspetto presentatosi. Imperciocchè la sostanza pensante non dividesi punto, non si moltiplica nelle sue azioni...... È da por mente che Essere e forza sono essenzialmente una cosa. Da ciò deducesi che l'Essere è necessariamente attivo, nè si può dir libero nel non agire. Se potesse non agire, non sarebbe più forza, nè più esisterebbe. Se dunque si chiede, se l'Essere può agire o non agire; io replicherei all'incontro: può l'Essere esistere, e non esistere? poichè esistere ed agire sono lo stesso. Ma questo ripugna (1) ». Nè altrimenti insegnò lo Zerbo nella sua *Epitome* del sistema Miceliano, e negli *scolii* alle *Proposizioni* del maestro. Il Zerbo argomenta all'esistenza della sostanza dall'esistenza dell'azione, cioè per l'argomento d'inerenza, e pel principio che il niente perchè niente non può agire: « nihilum enim agere non potest ». Onde « Esse est vis illa « vera et realis, quae semper operatur, et eadem est in omnibus « operationibus.... Actio est eadem vis, quæ actu subsistit sub illo « termino; productum est forma, sub qua concipitur stare eadem « vis.... Substantia simplex est, et non destinguitur a vi... substan- « tia intrinseca semper est eadem; extrinsece autem semper nova... « Actio non phænomenon identificatur cum vi... Notio realis sub- « stantiæ ratione suæ perdurabilitatis est quod sit series successiva « non interrupta actionum continuarum (§ 12); quia non distin- « guitur a vi, ex § 10... Substantia creata datur ubi datur series « continua actionum successivarum. Vis et actio proprie loquendo

(1) V. Op. cit. t. II, p. 383-420.

« idem sunt: nam vis est conatus continuus agendi, ipse autem « conatus est actio.... Essentia propria substantiæ creatæ consistit in « serie continua actio num successivarum; quia substantia perdurabilis ut sit eadem substantia eadem debet actio iterari. Ast eadem « actio iterata repugnat, quia Vis estrinseca semper nova est. Ut ergo « eadem substantia perduret, idem agendi modus in serie successiva « servari debet. Si ergo habemus eumdem modum agendi in serie « successiva, habemus id quod sufficit ad propriam essentiam sub-« stantiæ creatæ constituendam..... Compositum materiale non est « unum, sed plura simul posita, quœ unum repræsentant, et pos-« sunt a seinvicem disjungi. Substantia quælibet simplex est. Nam « substantiæ convenit unitas, secus esset compositio et non sub-« stantia, sive phenomenon... Vis experitur in actionibus, et actiones « sunt indivisæ a vi, quæ est earum ratio (1) ».

Tra queste proposizioni c'è il supposto dell'unità della forza, sostanza, essenza, svolta largamente in tutti gli scritti usciti dalla scuola Miceliana: ma c'è, io dico, quel dinamismo filosofico, che sconosciuto, fu già insegnato in Sicilia già da un secolo. Nè voglio dire che fu ben continuato ne'libri del D'Acquisto fino ai nostri giorni; cosa che non dovrebbe essere ignorata da'cultori degli studi filosofici in Italia, se il Franck, intrattenendosi sulla storia della filosofia in Sicilia, ebbe a dire che non è lecito a chi si occupa di storia della filosofia oramai ignorare le opere del D'Acquisto, che è stato un *metafisico del più alto valore* (2). Ma, lasciando da parte il D'Acquisto, come ho lasciato da parte il Miceli, del quale disse il Beaussire che già precorse il movimento filosofico alemanno del nostro secolo (3), riferirò solamente alcuni passi della *Cosmografia filosofica* di Rosario Castro, a vedere che sorta di dinamismo filoso-

(1) V. Op. cit. t. II, p. 421-444.

(2) V. *Philosophes modernes étrangers et français,* p. 197. Paris 1879. Il Ferri è stato de'pochi scrittori italiani che conobbe e lodò il grande merito del D'Acquisto nelle discipline metafisiche.

(3) *Dictionnaire des Sciences philosophiques* etc. par FRANCK. v. *Miceli*, p. 1107, e segg. Paris, 1875.

fico si propugnava in Sicilia proprio alla metà del secolo, cioè nel 1849. « Tutto in natura, scriveva il Castro, è moto di monade o tendenze al moto, anche nel creduto riposo e dentro la stessa solidità de'corpi. L'impulso di Dio è permanente, ed il moto è perpetuo, ed esclude ogni inerzia... Dalla Forza, dalla Intelligenza e dalla Collegazione divina sono uscite le comunicazioni delle forze, delle leggi, e delle unità delle cose... Le monadi sono le *unità reali* della materia, i primi centri combinabili con altri centri ec., e ogni monade è in rapporto a se stessa *indivisibile* assolutamente, *inanientabile*, *impenetrabile, punto matematico di realità*, centro *semplice* di moto che si dirige al centro *composto* o *aggregato*, i quali centri composti « non sono perpetui come quelli delle unità, ma nascono e spariscono colle aggregazioni e disgregazioni. Essi son variabili secondo le somme, secondo i rapporti, e secondo le figure esterne delle proprie congregazioni ». Le monadi ricevettero il primo impulso da Dio « attirandole così al moto, onde correre da sè medesime a congregarsi dentro i disegni architettati dalla sua sapienza », e questo potere inerente alla loro realità, restò durabile quanto la loro esistenza; sicchè esse sono « i primi mobili di tutti i movimenti combinati o de'diversi fenomeni che da quello oscuro ed ignoto fondo vengono fino a noi, e verranno fino alla fine del mondo; epperò in natura tutto è movimento e viva tendenza al moto ». Dice pertanto il moto in se medesimo non altro essere che la processione « della medesima forza, che va nello spazio, superando la processione delle occupazioni o delle sedi relative »: e delle leggi in generale che « legge non è sostanza, non moto, non forza, nè potenza, ma sibbene limitazione, via e guida delle medesime. Senza le sostanze e le forze, vocabolo vano sarebbe stata la legge, peggio della non esistenza sarebbero state le sostanze e la forza. L'una dunque è necessaria alle altre, e l'una e le altre insieme compongono la bellezza e la verità di ogni esistenza ». Aggiunge di più che la natura « corre dentro un circolo regolare di movimenti, che comincia dal primo punto delle monadi e sale fino alla cima del combinabile o del perfezionamento, per di lì discendere, ritornando alle prime mo-

nadi, onde ricominciare il perpetuo giro del suo circolo... Cosicchè la vita e la morte, per la natura generale, non differiscono che nell'azione di due cammini differenti delle monadi, nelle direzioni contrarie di un medesimo moto perpetuo, o a senso di associamento dentro di una sede, o a senso di discioglimento fuori di questa sede. Due vie dunque universalmente tiene la natura, quella delle aggregazioni ossia delle vite, e quella delle disgregazioni, ossia della morte... Ma la natura però, che abbraccia tutti, ed è il tutto della loro universalità, e tale tutto è uno e uguale a se medesimo, cammina per le vie delle vite così come per quelle della morte cogli stessi passi alla perpetuità, e va compiendo in tal modo l'armonia generale de'tempi di primo ordine, stati designati dalla mente del creatore. Appelliamo la via della vita via *ascendentale* della natura, e quella della morte o delle dissoluzioni via *discendentale* della medesima (1) ». Altro che dinamismo filosofico questo che insegnava il Castro, e che avrebbe pur contentato i maestri della dottrina della evoluzione insegnata nelle scuole contemporanee! Il dinamismo filosofico contenuto nel concetto di *sostanza, essenza, forza, causa,* svolto con molto acume filosofico dal prof. Ferri, è stato in Sicilia dottrina propugnata da'nostri filosofi per circa un secolo, ed io leggendo la Memoria dell'illustre professore dell'Università romana ho dovuto compiacermi con me stesso, vedendo confortate dall'autorità del Ferri, dottrine anche da me insegnate fino dal 1863, quando pubblicava la prima edizione del mio libro *Principî di filosofia prima,* pel quale l'egregio professore ebbe parole assai benevole nella sua storia della *Filosofia in Italia nel secolo XIX* (vol. 2.°). Io scriveva nel mio libro che la cognizione nostra, come atto, prova la esistenza di una forza, che quale soggetto di azione, è una sostanza ; sì che quel che è, è nello stesso tempo una forza, e per la potenza degli atti che contiene una sostanza, è nello stesso tempo una causa, ovvero una attività sostanziale, o una sostanza per sè attiva, che vale lo stesso. La potenza dev'essere in un soggetto, e questo soggetto deve essere un reale, anzi una forza ; e così la potenza è un atto iniziale,

(1) V. *Storia della filosofia in Sicilia* etc. p. 180–198.

come l'atto è una potenza compiuta (v. 2, pag. 18). La opposizione che è nell'azione de'contrarî ci dice che i contrarî sono delle forze nelle quali sta la ragione di quella opposizione, siccome la loro moltiplicità la esistenza di forze moltiplici, ragion delle quali, perchè limitate, debba essere una forza illimitata, che sia per sè ed abbia tutto l'essere in sè, cioè sia l'essere assoluto, necessario, infinito. Il quale, anzichè puro divenire, è puro atto, il quale è vita intrinsecamente immanente dell'Essere assoluto, a differenza dell'essere relativo in cui l'atto non può darsi meramente puro, ma misto e transeunte, e immanente è sola la potenza; la quale non ritorna in se stessa per ragione intrinseca di essere, chè in questo caso sarebbe potenza assoluta, immedesimandosi con l'atto; ma ha principio e termine estrinsecamente, e da ciò la moltiplicità de'suoi atti, e però la sua limitazione e la sua contingenza, onde la natura di cosa creata e posta nel tempo, non necessaria, nè infinita, nè eterna (pag. 20-24). E l'atto puro, assoluto, è l'Uno che dà esistenza al molteplice, il quale esce dalla virtù infinita produttrice che l'Uno estrinsecamente restringe, per così dire, in tanti termini dell'atto suo, i quali sono forse prescritte in limiti, onde comincia la moltiplicità loro e si svolge la composizione di esse forze nell'universale ordinamento. Nel quale si rende concepibile alla mente intelligente l'intimo nesso sostanziale che collega all'Uno tutto il sistema delle forze limitate e molteplici. Il quale nesso è quello della creazione propria dell'energia di una forza assoluta, che senz'essere creatrice non potrebbe dirsi attività di un essere assoluto che ha infinita virtù di agire appunto perchè forza infinita e assoluta. L'assoluto o è una virtù infinita di agire come infinita forza, sì che produca e faccia esistere *sostanzialmente*, non *modalmente* o *fenomenalmente*, i termini della sua azione, cioè le creature, ovvero non è assoluto. Nè perciò si debba inferire d'altra parte che l'Assoluto crei necessariamente: la creazione necessaria porterebbe l'Assoluto ad essere necessitato da qualche cosa per la quale debba agire. Ma un Assoluto necessitato non è più l'Assoluto, imperocchè questa necessità nella sua azione implicherebbe la sua dipendenza, con la imperfezione e limitazione dell'essere; vale a dire l'Assoluto non essere più l'Assoluto, e la

creatura non essere più tale, portando la ragione del suo essere nella sua stessa necessità ad essere posta in essere. La necessità non porterebbe il cominciamento delle cose, ma la loro eternità, e l'eternità di un essere vuole che sia assoluto, e l'assolutezza che sia infinito; con che se ne andrebbero il tempo e lo spazio, costituiti dal cominciamento e dal limite, e perciò dalla contingenza, e finitudine delle forze create. Le quali formano quell' insieme, cui si è dato nome di Universo, con le sue leggi e con la sua finalità, senza cui non sarebbe sistema di forze e di mondi perfettibile. Tutto ciò che è nel tempo pel principio, e nello spazio per la limitazione, ha per attributo essenziale questa perfettibilità; siccome ciò che non è nel tempo e nello spazio, non può essere che di natura immanente. Le cose del mondo e il mondo stesso sono in via di perfezione voluta dal loro essere medesimo; e questa perfettibilità si va svolgendo nell'attuazione delle potenze dell'essere creato: è una partecipazione sempre più dell'essere infinito, a cui l'essere finito si va accostando fin dal primo momento del suo esistere, come a fine di sua esistenza. Per la quale perfettibilità può dirsi che il mondo abbia una infinità potenziale, che è la virtù di estendersi sempre nella sua natura; ben altra che la infinità attuale, che non può essere se non dell'Assoluto, ch'è atto puro, sempre infinito ed immutabile. Per la quale perfettibilità si vede nel mondo la contrapposizione delle forze vinte dall'armonia di esse forze, ciò che fa la dialettica universale secondo il linguaggio platonico, ovvero lo svolgimento continuo e sempre perfettibile delle cose finite, le quali rispondono così all'idea creatrice rappresentandola nell'armonia universale, in cui le forze si rivolgono veramente a quell'Unità che è principio, mezzo e fine della creazione (v. II, pag. 45-46 della 2.ª edizione). Insieme con le forze create hanno esordio il tempo e lo spazio: il tempo in sull'esistere delle forze create è contenuto nel conato, in che esse si trovano, nè esso è altro obbiettivamente che la forza medesima che ne'suoi atti erompe e si svolge, e lo spazio ugualmente è il modo delle forze create che si muovono in fisica composizione; sì che conato e punto sono un modo medesimo proprio della forza creata e limitata, la

quale nel suo movimento, in che è posta, è doppia ragione e di tempo e di spazio, di successione di moti e di estensione di parti, ovvero di continuazione di conato e di continuità di punti. Non è il tempo senza la esistenza e il moto della forza creata; nè lo spazio sta senza lo sviluppamento della continuità di essa forza, e in guisa medesima sono il tempo nello spazio, e lo spazio nel tempo, come la maniera stessa della forza dà il conato, onde procede il moto, e porge il punto, ond'è fatto lo spazio (ib. pag. 53). Talchè esse metafisiche sostanze sono dette forze semplici ed incomposte, ma indi danno i *punti* quanto alla distesa, e i *momenti* come si chiamano, in ragione del moto, secondo che pone il Vico. Pertanto, confermando sempre il dinamismo filosofico come ragione del dinamismo fisico, io insisteva nell'insegnare che « la molteplicità delle azioni importa moltiplicità di forze agenti; e non ci potendo essere forza agente senza essere un che di reale, e per opposizione un'altra forza distinta da questa, ogni *forza* è necessità che sia una *sostanza,* che abbia attributi, e faccia comparire degli accidenti. La moltiplicità di questi accidenti, degli attributi, delle azioni, delle forze, è posta necessariamente dalla moltiplicità delle potenze; nè valga il dire che noi non conosciamo addentro ciò che sia una potenza, e non abbiamo altro che cognizione de'fenomeni; poichè noi distinguiamo il fenomeno come tal cosa che ha bisogno di un soggetto in cui trovarsi; e distinguiamo la sostanza come tal *essere reale* che sia soggetto di attributi e di fenomeni, e sia in sè permanente secondo la sua natura; sia di più una *forza,* e questa non inerte, ma *attiva;* sia tale infine da poter essere *causa,* mentre il fenomeno senza la sostanza è nulla, ma la sostanza può essere sempre, tuttochè manchi il fenomeno. Intendiamo bene che le sostanze sono forze metafisiche, e di più essendo causa della composizione fisica, intendiamo pur bene che debban esser forze semplici; e poichè è necessità che siano semplici, debban essere tante unità, ovvero secondo Pitagora e Leibnizio, tante monadi. La forza metafisica porta con sè l'unità; ed il concetto dell'unità e quello della sostanza sono inseparabili, come inseparabili sono il concetto di composizione e l'altro di moltiplicità e di nu-

mero (ib. pag. 72-73) ». La dialettica ha la sua ragione nell'atto creativo; è la effettuazione a mano a mano della sintesi che da ideale si rappresenta come reale, senza immedesimazione dei due ordini.

« Principio e fine della dialettica è l'apparizione nel tempo dei reali indirizzati ad ascendere all'ideale, onde mossero per la virtù creatrice; nella quale ascensione c'è il compimento del loro svolgimento, e la partecipazione quanto può darsi nel finito dell'Infinito: suprema armonia dialettica che tutte abbraccia le opposizioni e le armonie o dialettiche speciali, senza imperfezione di necessità nel suo principio, e però senza infinità attuale ne'suoi termini » (pag. 83). E citava sull'*in fieri* delle cose, sul mezzo tra la *quiete* e il *moto*, la dottrina de'*punti metafisici* del Vico, dottrina eminentemente dinamica, e la sentenza che la materia prima si è la virtù dell'estendimento, la quale in Dio, creatore della materia, è purissima mente (pag. 247). Chè, ove c'è ordine, come è nel mondo, c'è la manifestazione di un'idea, e però di una mente ordinatrice, e ben disse Anassagora che nel mondo apparisce la Mente, nè esiste senza la Intelligenza. Nel mondo reale c'è la manifestazione del mondo ideale, e il mondo non s'intende che nel pensiero, in cui ha la sua ragione (pag. 279).

Quanto poi alle dottrine particolari rispetto alla natura della nostra cognizione e del soggetto conoscente o anima, mi compiaccio eziandio che sostanzialmente non dissentiva dalla dottrina contenuta nella Memoria del Ferri, quando io scriveva che nel fatto della cognizione il sensibile e l'intelligibili, il fatto fisico e l'atto pschico s'intrecciano in modo che pur distinguendosi quanto alla natura, rappresentano intanto l'unità del soggetto che è insieme corpo e spirito in unità di persona. « Gli organi non sono le facoltà, nè il cervello o il sistema nervoso è lo spirito umano. Ma nell'uomo non abbiamo l'uso delle facoltà senza l'uso degli organi, nè le manifestazioni dello spirito senza le funzioni cerebrali o de'centri nervosi. La fisiologia e la psicologia si connettono e si spiegano reciprocamente (pag. 238). La nostra cognizione porta insieme il carattere intellettivo e sensitivo, come l'attività e la passività insieme unite

e composte nell' unità della forza, e così nell'unità del composto umano (pag. 239). L'anima è forza sensitiva e intellettiva con virtù indefinita di atti per cui sempre più il suo stato primitivo, più potenziale che attuale, va riducendosi ad atto quanto più compiuto e quanto più perfetto secondo sua natura (v. III, p. 48). Se pure si voglia co'psicofisici e con gli associazionisti che la sensazione sia un movimento trasmesso, e la percezione un movimento riflesso, e che si dia misura, e legge di questa misura, tra la quantità dell'eccitazione e quella della sensazione, fa uopo sempre di una forza che abbia in sè unità e identità, onde l'*Io* umano, che raccolga la *differenza* e la *somiglianza* de'gruppi e stati di eccitazione e di conscienza ed abbia la permanenza propria della sostanza, non la fugacità del fenomeno, che apparisce, ma non è; con le speciali virtù o naturali tendenze, che l'antica psicologia ha chiamato *facoltà, potenze;* le quali non sono che « diversi poteri permanenti dell'attività essenziale ed unica dell'anima umana, ovvero non sono che essa stessa attività sotto speciali determinazioni e manifestazioni a seconda la parte che ha pure in queste determinazioni l'organismo corporeo, oltre la virtù propria dell'anima, siccome è stato eziandio insegnato dal Lotze » (pag. 96). Il principio che sente, intende, vuole, è uno, sostanza, forza e causa de'suoi atti, che che si dica della sensibilità elementare e dell'anima delle cellule; ed unico soggetto « sente in tutto il corpo, e specialmente negli organi stessi che ricevono le impressioni esteriori, ne'quali, diversi per capacità, la forza sensiente è intanto una, ed è l'anima, senza cui l'organismo nè è sensiente, nè è vivo, nè ha unità di essere nell'immenso numero delle cellule che fanno la sua individualità » (pag. 156-57). Fra le forze cosmiche l'anima è la forza che per la conscienza, la sensibilità, la intelligenza, la volontà libera e la sua personalità, fa un piccolo mondo a sè, e però l'uomo fra gli esseri organici viventi fa un regno a parte, che è stato detto dal Quatrefages *regno umano* » (pag. 190).

L'unità a due facce che si contradicono, del Bain, ripugna alla logica, alla esperienza, alla scienza, e l'ha respinto bene il Lotze che

sta con l'Herbert per la moltiplicità primitiva delle forze; moltiplicità intanto che è venuta dall'Uno, nel quale ha la sua causa e il suo fine, sì che l'Uno per la sua azione può dirsi essere nel multiplo, come la causa nell'effetto, per l'immanenza dell'atto produttivo, e il multiplo per la sua ragione di essere nell'Uno, come l'effetto è nella causa, non sostanzialmente, chè altrimenti avremmo una *causa effetto* nello stesso tempo, ma virtualmente, cioè nella potenza effettiva della causa. Nell'Uno immutabile, infinito, è il principio dell'atto che mette all'esistenza forze moltiplici, finite e mutabili, per la guisa, secondo il linguaggio del Vico, del *fatto-principio*, che è la loro *creazione* (pag. 33; vol. II). Dal che segue che dipendendo le forze create nel loro essere della forza creatrice per intrinseca relazione metafisica, la esistenza primissima ed assoluta, e la virtù infinita della detta causa, è già affermata insieme alla sostanziale attinenza che intimamente stringe e la causa che da esistenza all'effetto, e l'effetto già esistente in atto (pag. 31, v. II). Il sistema universale degli esseri è immensa varietà che converge all'unità, e contenendo esistenze condizionali e relative, queste referisce al necessario e all'assoluto, onde esso sistema procede. Conciossiachè, nel modo stesso che le proprietà di creatura delle sostanze relative sono in queste insidenti, così coteste sostanze che si trovano nella mutabilità e contingenza del tempo (cioè sono l'effetto di un *fatto-principio* dal quale prende inizio e conato l'essere loro e lo svolgimento armonico delle forze cosmiche fisiche e spirituali), hanno la ragione sufficiente onologica in una sostanza che di sua essenza è immutabile, necessaria, assoluta; ed è di energia infinita e di forza conservatrice sempre nuova riguardo agli effetti suoi, ossia ai termini estrinseci di sua azione. Ne'quali termini ella dà *sostanzialmente* esistenza ad esseri limitati (in opposito a quel che dicono i panteisti intorno alla modale limitazione); « i quali hanno nella sua virtù creatrice insidenza e conservazione; e, perocchè essi sono di diversa natura, pone eziandio con la loro esistenza la legge di loro unità, e il centro dell'ordine universo in che si trovano e muovono (pag. 10) ».

Ma ritornando alla Memoria del prof. Ferri, l'illustre autore nota che nella *res cogitans*, *res extensa*, del Cartesio, non c'è la sostanza, bensì un che di astratto e indeterminato, sì che questa *res* non ha per se stessa verun contenuto, non essendo detto in che consista la realtà o l'entità, o quale sia la natura o l'essenza dell'essere (p. 9). Ma se non m' inganno, io vedrei nell' attributo *cogitans* un che di agente, e così nella *res* il soggetto di sua azione, che varrebbe lo stesso che dire *forza;* nè la *res extensa* respinge il concetto di atti onde è fatta la estensione, e però l'attività di ciò che si estende con la sua energia o potenza che si dica di estendersi; il che torna al concetto di forza. Non saprei intender poi perchè il Ferri non sia facile a concedere al platonismo e all'ontologismo l'universale trascendente; stantechè questa negazione mi pare che involga quella dell'ideale, della forma, del tipo dell'essere, e in ultimo si riduca a negare la potenzialità di una cosa innanzi all'atto di sua esistenza. C'è o non c'è nelle cose una ragione d'essere, che è innanzi il loro essere, sì che la ragione dell' essere è la sua essenza ideale, e il fatto dell' essere la sua esistenza reale? C' è una mente sovrana che pone l' essere delle cose e le leggi lor proprie, onde viene ed è fatto l' ordine universale delle cose? Il dir di sì importa un presupporre l' ideale eterno al reale temporaneo, che piglia forma, dal tipo che è l'universale contenente potenzialmente il particolare, come nel particolare è rappresentato in atto l' universale, onde è qualche cosa, e questa non quella cosa, distinta da altre cose, somigliante o diversa da altra, e per la sua natura e i suoi atti sottordinata a un fine particolare o universale che è la *ratio summa* dell'ordine universale. Ove non si vuole che tutto sia dal caso, cioè senza ragione alcuna di essere, senza principii e senza fini, senza leggi e coordinazioni di forza o sistema razionale di unitotalità è necessità che « la realizzazione de'tipi » ne'particolari, cioè la precedenza ideale de'generi alle specie, e delle specie agli individui, come della ragione dell' essere all' esistenza in atto dell'essere, non sia una « illusione platonica ». Nè valga il dire che i siffatti tipi siano « rigidi, assoluti e nondimeno (per ipotesi) sussistenti con o

senza partecipazione al moto o alla vita » (p. 10). Le ragioni eterne sono vita in Dio, tanto che ebbe a dire in proposito il Vico che *le cose sono pensieri di Dio;* e san Tommaso, dopo Platone, notò che « quid quid est in Deo ut intellectum, est ipsum vivere, vel vita ejus. Unde sicut omnia quae facta sunt a Deo, sunt in ipos ut intellecta, sequitur quod omnia in ipso sunt ipsa vita divina (*Summa tol. Theol.* P. I. 9. XVIII, art. IV) ». Questi universali, tipi, esemplari, essenze ideali, generi, che si dicano « considerati nella mente di Dio sono *ante rem*, considerati nella loro rappresentazione, cioè nelle cose create, sono *in re*, e considerati nella mente nostra che li ha raccolti dalla cognizione delle cose fatte intelligibili per essa rappresentazione, sono *post rem :* le idee divine contengono *virtualmente* il mondo, che per la creazione *realmente* le rappresenta dentro i limiti dello spazio e la successione del tempo; e sono i veri universali o i Generi del savio platonismo, sostenuti da sant' Agostino, da San Bonaventura, da San Tommaso (1) ». E il Contareni, da me altrove citato, notò pure come le idee partecipano della forza creatrice, « quae nullo modo a vi illa distinguntur », essendo appunto l'idea « exquisitum exemplar in Dei vi procreatrice (2) ». Il prof. Ferri ricorderà bene il detto di Leibnizio : « Intellectus Dei est regio veritatum eternarum, aut idearum unde dependent (existentiae); et sine ipso nihil realitatis foret in possibilitatibus, et nihil non modo existeret ; sed nihil etiam possibile foret. Etenim opus est, ut si quid realitatis in essentiis, aut possibilitatibus, aut potius in veritatibus aeternis fuerit, haeh realitas fundetur in aliqua re existente et actuali, et consequenter in existentia entis necessarii, in quo essentia includit existentiam, aut in quo sufficit esse possibile, ut sit actuale » (3). Nel quale passo Leibnizio è platonico ed aristotelico con la dottrina degli universali o delle essenze ideali, e con la dottrina dell'atto antecedente alla potenza, del necessario che è ragione del contingente, propria di Aristotile. In Pla-

(1) v. *Principii di filosofia Princ.*, v. II, p. 277, Pal. 1878.
(2) v. Opera cit. ibid. in nota.
(3) v. *Princip. philos. seu monadol.* pp. XLIII, XLIV.

tone e in Aristotile, l'Uno, l'Ente, l'Atto, la Causa, la Intelligenza, si convertono, e la Causa Intelligenza porta con sè le ragioni ideali eterne, che sono gli Universali, delle cose, poste in atto dalla efficienza assoluta, e però infinita, dell'Uno e dell'Atto puro necessario ed assoluto. Le forme fenomeniche che si ripetono nella individuazione delle forze create e ne'loro atti, hanno una ragione essenziale negli esemplari permanenti proprii della Unità o forza creatrice che è Mente sovrana e Potenza intelligente di esse forze create come termini della sua infinita Efficacia. La ripetizione de'tipi generici e specifici nella successione degl'individui è bastevole argomento alla precedenza e permanenza de'tipi, che danno la natura propria e le leggi dell'esistenza individua. E il Ferri medesimo ci dice che le idee rispondono « al costante dell'attività delle cose adunate e scisse dal transitorio » (p. 24). Il costante delle cose è dell'essenza tipica, immutabile. L'egregio professore dice l'infinito, essere la ragione ultima, che è lo stesso che la ragione prima, del finito, ma lo dice eziandio « l'uno e l'universale contrapposto e unito ai molti ed ai particolari » e « contenente massimo dei coesistenti » nel senso credo medesimo del Lotze. Ma, nella spiegazione di questo concetto, pare che il suo Assoluto o l'infinito perda di essere quello che è; intendendo alla lettera, che « la distinzione de'due termini è fondata nella determinazione stessa della loro necessaria unione, e cioè nella qualità di condizionante incondizionato che spetta all'uno, e di condizionato che appartiene all'altro (p. 13) ». Si capisce bene la distinzione dell'ordine logico, dell'ordine gnoseologico, e dell'ordine della realtà, e come siano concetti correlativi quelli di finito ed infinito; ma credo non si capisca bene ugualmente, come posta la causa assoluta e infinita, onde è il relativo o il finito come potenza e forza, non come fenomeno e modo, sia « una infrazione flagrante alla legge fondamentale di causalità la produzione *ex nihilo* (p. 31); quando la causalità assoluta non può essere produttrice di modi, o di fenomeni, o di stati di essere, e non altro, ma di sostanze vere, e queste non possono essere da precedente materia, ma dalla sola energia che, infinita ne'suoi atti, mette all'essere quello che già non

aveva esistenza alcuna nè in sè, nè in altro. E questo s'intende appunto quando si parla di creazione o di produzioni *ex nihilo* cioè da non precedente reale esistenza, ma da sola energia infinita della causa producente. Non è il nulla che si fa essere, ciò che implicherebbe la contraddizione, ma si fa essere in atto quello che è soltanto *virtualmente*, e per l'atto creatore passa ad essere *attualmente* fuori della causa nel suo proprio essere limitato, contingente, temporaneo, quando *virtualmente*, è dentro della causa la sua ragione di essere infinita ed eterna come la causa stessa con la quale essa ragione si converte. Il Ferri rigetta il monismo o materialista o panteistico; e professa nettamente il monismo che pone una energia primitiva infinita produttrice di energie multiple finite e sostanziali (p. 33); ma è alquanto oscuro il suo pensiero quando intende queste sostanze finite e molteplici come « atti radicali ed evolutivi necessariamente molteplici e distinti di un principio attivo, unico e infinito (p. 34) »; quando dà una *essenza comune* agli elementi dinamici, che sarebbero le sostanze o forze molteplici, e dà a queste sostanze particolari l'unione in una sostanza universale (p. 35) ». Ponendo una *sostanza universale* secondo il rigore del vocabolo, viene innanzi il panteismo, e le sostanze particolari compariscono come atti estrinseci della sostanza universale. Anche il Miceli che pose l'unità dell'Essere parla di sostanze secondarie; ma queste sostanze così dette non sono altro che termini o azioni terminative e finite dell'Ente uno e vivo o agente in perpetua novità di termini della sua azione (1). Il Ferri respinge un *infinito isolato*, o un Dio *solitario* come disse il Cousin, con energia « chiusa in sè e improduttiva per un tempo e poscia produttiva ». La dialettica, dice non consente nè un Dio senza mondo, nè un mondo senza Dio (p. 35) »; sentenza che vicinissima al panteismo fu vigorosamente contradetta al Cousin dal Gioberti (2); e intanto non professa il panteismo. Che se è nella natura della forza o dell'energia di essere produttiva e però viva « divinum

(1) V. *Il Miceli o l'Apologia del sistema* etc. p. 127. Pal. 1865.
(2) V. *Introduzione allo stud. della filosof.* v. I.

esse est vivere; ipse igitur est vivens » come insegna S. Tommaso, ciò non importa, io dico, che il prodotto *ad extra*, come dissero gli antichi, sia di necessità, di guisa che non possa non essere; però che la necessità e la eternità, per ragione di essere; si convertono, e una creazione eterna, o una produzione senza cominciamento, si contraddicono. Se il mondo non è Dio, non è eterno, perchè è posto liberamente, cioè avrebbe potuto non porsi dalla forza infinita, la quale, perchè tale è perfettissima, ed esclude la necessità de'suoi atti estrinseci, la quale sarebbe imperfezione del suo essere. Una energia infinita, assoluta, materiale, non intelligibile, dice il Ferri, se non *come l'altro* di esse energie, come *inseparabile* da essa non è più energia assoluta e infinita, ma relativa, e perchè non separasse, dalla energia finita, anch'essa finita. L'Infinito *contiene* è vero il finito, ma come sua Ragione di essere, come *universale essendi principium*, al dir di S. Tommaso; non come totalità che contiene la moltiplicità: come la causa che con la sua azione pone le forze moltiplici: « motu enim ipsius omnia fiunt. Deus ergo *urrens* dicitur, non quia extra se currat, qui semper in seipso immutabiliter stat, qui omnia implet; sed quia omnia currere facit ex non existentibus in existentia », siccome disse Giovanni Scoto Erigena (*De Div. Nat.* L. 1,12). L'Infinito contiene i finiti, ripeto con parole antiche, « quia ex ipso sunt omnia, quia in ipso e per ipsum subsistunt, quia ad ipsum moventur (I Scot. Erig. L. 1); - « Deus enim est in omnibus rebus, non quidem sicut pars essentiae, vel sicut accidens, sed sicut agens adest ei in quod agit... Quamdiu igitur res habet esse, tamdiu oportet quod Deus adsit ei secundum modum quo esse habet (*S. Tomm. S. C. Gent.* L. 1. 26) ». Così Iddio, è, secondo S. Agostino, *interiormente* ed *esteriormente* alle cose, e secondo una sentenza, attribuita al Bruno, ma assai più antica del Nolano, e ripetuta dal Leibnizio, « On a fait bien dit qu'il (Dio) est comme centre partout, mais que la circonference n'est nulle part » (*De la nature et de la Grace*, 13); e così, io pur dissi che « l'atto creativo come ragione di tutte le cose è l'intimo legame de'reali, delle cause e degli effetti, delle sostanze e degli accidenti, delle forze e dei fenomeni (*Princ. di filos.*

Princ., v. 1, p. 211) ». Se il prof. Ferri intende in questo senso l'*immanenza* di Dio nel mondo, intenderemo anche in buon senso la sentenza che il principio immanente del cosmo, ci presenta l' unità della natura, o per parlare con lo Spinoza, la natura naturante (p. 35) » : ma se la immanenza da lui enunciata è presa nel senso sia del Bruno, sia dello Schelling, sia dell' Hartmann, allora siamo nella concezione panteistica di Dio, che il prof. Ferri qua e là va combattendo; e il detto che « i finiti consistano in atti di sintesi collegativi di un vario determinato di energia (p. 31 e 33) », si riduce alla dottrina del Miceli rispetto alla natura delle così dette sostanze seconde.

Importante è poi la dottrina dell'egregio professore rispetto al principio di causalità, che dice « coefficente delle idee di essenza e di sostanza, come di tutte le altre, e, (a suo avviso) *a priori*, e il solo principio *a priori* (p. 19) »: e lo dice *a priori* perchè vien posto immediatamente dallo stesso soggetto agente, non dalla esperienza esterna o *a posteriori*. Il che se pur si era detto contro l'Hume dal Maine-Biran e dal Cousin, è stato raffermato senza dubbio dal Ferri con molto acume di mente e profondità di ragionamento. La prima categoria pel Ferri sarebbe pertanto quella dell'ente o forza *agente;* sennonchè egli le dà origine subbiettiva nel senso che il soggetto come forza agente l'attinge precedentemente alla esperienza esterna in sè stesso; e noi trovammo l'idea di *causa* « nell'affermazione dell'ente agenteocreante, quall'intelletto lo apprende direttamente o implicitamente in qualsiasi essere che afferma, anche fossimo noi stessi, ove non trovando la ragione intrinseca dell'essere è necessità che affermi estrinseca questa ragione, cioè che affermi esserci la causa creante per la quale esistiamo, e senza la quale non sarebbe in fatto sia la nostra, sia la esistenza delle altre cose finite e contingenti che noi conosciamo. L'affermazione dell'esistente e dell'ente è simultanea, e però simultanea è in noi l'idea di *causa*, che solo precede logicamente, e quella di *effetto* che è necessità che segua e logicamente e cronologicamente. Così dalla permanenza dell'essere abbiamo la idea di *sostanza*, e da quel che non è permanente sia in noi stessi, sia nelle cose che co-

nosciamo e possiamo avvertire que'mutamenti che hanno relazione con la nostra attività e passività intellettiva e sensitiva, e il nostro giudizio riferisce ad altra cosa, abbiamo quella di *attributo*, di *qualità*, di *accidente* (1) ».

Ma per non andare più in lungo, concludiamo dicendo, anzi ripetendo, che in questa Memoria l'illustre autore ha dato i lineamenti di un sistema filosofico, che aspetta il compimento nelle considerazioni delle attinenze di Dio con lo spirito, ciò che darebbe la parte etica e religiosa della dottrina. Aspetteremo adunque quest' altro lavoro del prof. Ferri, congratulandoci intanto con l'egregio autore di aver dimostrato come in Italia si possa ancora profondamente filosofare senza andare a scuola dagli stranieri e credere che tutta la sapienza siasi ormai raccolta ne'libri dello Spencer, del Bain, del Darwin, e dell'Haeckel, con la negazione di Dio, dello spirito, della libera volontà, della finalità, della dignità umana. Questa Memoria che è stata molto lodata da imparziali e sinceri cultori della scienza, aggiunge alle benemerenze dell'egregio professore un bell'altro titolo da lodarsene assai.

(*Continua*) VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) v. *Principii di filosofia Prima.* v, III, p. 262.

LO STATO PRESENTE DEGLI STUDI GEOLOGICI

IN ITALIA.

I.

Non poteva essere a meno che le scienze di ogni sorta, e fra queste la geologia, risentissero gli effetti del raggiungimento dell' unità della nostra patria che pella prima volta si verificava dopo tanti secoli.

Il servaggio oltre che politico era stato scientifico, economico, commerciale, industriale e quasi d' ogni cosa. Deboli e non ricchi i governi, amanti qua delle scienze, là non curanti od avversi e timorosi delle medesime, specialmente della geologia; tante scuole e tanti metodi quanti erano gli stati, senza che pur fosse a pensarsi di una scuola prettamente italiana; scompleti e imperfettissimi i mezzi di studio e di ricerca sperimentale; estranei gli uni agli altri gli scenziati, i quali si vedevano forse ad ogni lustro, al più in quelle riunioni rimaste celebri, che qua e là, quasi sempre mal viste e sospettate, si tenevano. Ognuno procedeva retto solo dalle sue forze e dalla fiducia in sè, e solo gli eccellentissimi giungevano a farsi nome fuori di paese ed a riversare in parte nel fiume reale della scienza quel filo d' acqua che rappresentava il prodotto delle dottrine italiane. Forse più che mai quelle circostanze operavano sulla geologia, la quale ha questo di particolare, di offrire a chi la coltiva un campo diverso secondo le ragioni, mentre le altre scienze hanno per lo più un campo unico, universale, cui può volgere la mente chiunque si sia, d'Europa, d'America o d' altri mondi. Perciò forse niuna scienza, se non in parte la storia, corre il pericolo d' essere così municipale come la nostra.

Geologicamente l'Italia è de' paesi più meritevoli di studio; le sue Alpi, le più grandiose montagne della civile Europa, le sue isole, i suoi vulcani, i lagoni, le solfatare, le putizze, le mofete ed altri simili fenomeni; le sue ricchezze minerali, l'abbondanza dei fossili subapennini, l'antica coltura scientifica anco geologica e paleontologica; le stesse circostanze storiche passate attraevano, ancor quando essa era divisa e serva, gli scienziati stranieri, che la visitavano allora come si potrebbero visitare oggi la Turchia, la Persia, la China o l'Asia minore. Murchison, Abich, Elia de Beaumont, La Bêche, Sartorius, von Waltershausen, De Buch, Coquand, Hoffmann, Studer e tanti altri visitavano varie parti del nostro paese, vi portavano il frutto della loro esperienza, riparavano in parte al difetto comune ai non ricchi scienziati italiani d'aver visto poco, e mercè loro si stabilivano sull'Italia importantissime cognizioni geologiche. Non è a dire però che mancassero scienziati nostri valentissimi, i quali, discepoli solo dei fatti e della gran maestra la natura, non guasti da preconcetti, studiavano per lo più senza proposito di far servire le loro osservazioni ad un modo di vedere piuttosto che all'altro. Così fra i geologi italiani di quei tempi, per tacere di alcuni pochi fortunatamente ancora viventi, erano Gemmellaro, Pilla, Savi, Pareto, Sismonda, Collegno, Lamarmora, Curioni, Pasini, spenti poco prima o sugli ultimi della loro vita allora (1). Rammentando l'opera di quelli, tuttora vivace e freschissima, che tanto più giganteggia quanto più si pensi alle circostanze dei loro tempi, non posso a meno di sentir l'animo ripieno di ammirazione per loro, e quasi di stupore, ed un timore m' invade, che oggi, sebbene valenti scienziati si occupino di geologia, pure ad onta delle circostanze tanto mutate e tanto più favorevoli, non si siano riempiti e non si possano così facilmente riempire i vuoti lasciati da quelli.

II.

La divisione degli Stati venne meno e la scienza potè ormai essere trattata per ogni dove con piena libertà senza inciampare in

(1) Dopo scritte queste parole dovemmo lamentare la dolorosa perdita di altri due preclari ed antichi cultori della scienza nostra, del Ponzi e del Guiscardi.

sospetti e contrarietà; aumentarono senza paragone i mezzi di studio e di sperimento, gl'incoraggiamenti ai giovani, la facilità dei viaggi, onde la facilità di conoscere le idee scientifiche degli stranieri, di far conoscere a questi le nostre, come pure di propalare le novità e le scoperte anche alle persone le quali stanno meno al corrente della scienza: così questa oltre alla possibilità di divenire migliore acquistò anche quella di riuscir popolare. Pure, quali che siano, gli scienziati d'oggi sono figli di un passato ancor molto recente, e le conseguenze di questo per necessità non potrebbero ancora essere e non sono sparite.

Esiste oggi in geologia una scuola italiana, o non esiste come non esisteva in addietro? Se per iscuola s'intende l'esistenza di un capo e maestro valente che insegna e l'insieme di parecchi i quali apprendono, delle scuole ne esistono. Non posso quì fare una rassegna di tutti quelli che insegnano oggi la geologia, non solo dalla cattedra, che non è questo l'unico nè il principale degl'insegnamenti, ma colle opere e collo studio: pur mancherei al debito mio se non ricordassi due illustri la cui opera era già ferace di buoni frutti, quando i più vecchi e più rinomati dei quali parlai erano prossimi a lasciarci, ed intorno ai quali sta non piccolo numero di coloro che da molti anni a questa parte appresero geologia; e li ricordo pell'opera loro preponderante negli studi nostri, senza far torto a quegli altri non meno sapienti che pelle circostanze in cui si trovarono non ebbero numero altrettanto considerevole di discepoli. Quelli che hanno una tinta di studi geologici hanno indovinato che io parlo di Giuseppe Meneghini e di Antonio Stoppani, di questi due scienziati così diversi di metodo e di studi, pur così somiglianti e vicini quanto lo si può essere d'animo e di cuore.

Il carattere principale dell'insegnamento di questi come degli altri nostri, è, come l'un dessi ebbe a scrivere, piena libertà di pensamento e di discussione nei discepoli; ecco perchè se abbiamo dei maestri, fortunatamente cred'io, non abbiamo una o più scuole nel significato restrittivo che si può dare a questa parola, cioè nel senso d'un insieme sistematico di principii che vengano perpetuati per effetto

di autorità e solo perchè il maestro li ha insegnati. Che questa mancanza di idee preconcette e di prevenzioni atte ad ottenebrare il vero, ad inciampare le ricerche ed a rendere meno perfette le osservazioni, sia singolare fortuna, si persuaderà chi, volgendo lo sguardo ai più de' paesi stranieri, osserverà teoriche manifestate da illustri persone, tramandate da discepolo in discepolo, acquistar quasi perciò carattere nazionale e dare un' impronta speciale, ma non di rado errata, alla scienza dell' uno e dell' altro paese.

III.

Disgraziatamente questa fortuna non ha tutti i vantaggi che dovrebbe avere. Se siamo positivi e direi macchiavellici e scettici pure nella scienza, abbiamo però la mente accesa dei meridionali e l'abitudine eccessiva di scappellarci a quelli d' oltr'Alpe; per cui se non facciamo teoriche e sistemi per conto nostro, facilmente e volentieri corriamo dietro a quelli degli altri, secondo il vento che spira; e le scuole del paese che pel momento è più forte e più autorevole, sono sicure di trovare dei seguaci nella nostra Italia.

Anche oggi al predominio politico si accompagna quello scientifico, e questo è non solo per la geologia, ma per tutte le scienze, e si ripete le cento volte in piccolo come in grande, parendo a noi giustificati i forestieri i quali non conoscono le cose nostre, ancor quando parlino dell'Italia, ma sembrando intollerabile a noi il non conoscere e, quel che è più, non praticare, la scienza di fuori. Perciò anche le scoperte italiane per lo più non le accettiamo se non quando ci ritornano, magari dopo qualche lustro, col nome di uno straniero che, ignorando il precursore, attribuisce a sè la priorità della scoperta. Perciò molte teoriche di forestieri, fondate forse anche sopra errate ed imperfette osservazioni fatte da essi in Italia, le accettiamo solo perchè non le abbiamo fatte noi, ancor quando riconosciamo le osservazioni errate, ed errate dovrebbero essere perciò le conseguenze.

Per queste tendenze e pelle circostanze passate, salvo in piccole parti dello scibile, la scienza italiana è ritenuta come allieva, e riguardata con quell'occhio di benignità col quale i grandi e provetti

riguardano i giovani. È debito prendere il vero dovunque si trovi, ma l'essere la scienza nostra pedissequa della scienza de'forestieri, è cosa necessariamente ferace di gravi danni e di minor considerazione, che farebbe credere quasi spento lo spirito di originalità, questo gran fattore di autonomia, d'indipendenza, di autorità, di dignita: così vien meno quella divisione del lavoro che è indispensabile pur nelle scienze, e che, segnando indirizzi e strade diverse ai vari paesi ed alle varie persone, tanto contribuisce al meno imperfetto raggiungimento del vero.

A rendere meno facile il cambiamento di quella spiacevole tendenza nella scienza nostra contribuisce un fatto d'origine non vecchia che, se per certe circostanze dovette essere provvisoriamente ammesso, ormai dovrebbe cambiarsi: voglio dire l'obbligo imposto a chi vuol adire certi uffici pubblici attinenti alla geologia di dimorare qualche anno fuori d'Italia dopo che ha finito gli studi prescritti, come si suol dire, onde perfezionarsi. È utilissima cosa in tutti i rami dello scibile che uno già addottrinato vada ad osservare e studiare fuori di casa per conoscere gli scienziati ed i sistemi degli stranieri; ciò apre la mente, diffonde le nuove scoperte, fa conoscere ed apprezzare agli stranieri gli scienziati nostri, ed accomuna tutti in una sola famiglia. Non è detto poi certamente che in ogni regione debbano trovarsi i migliori maestri di tutto; ma le persone somigliano assai al clima, caldo qua e più atto a certe colture; ad altre più atto altrove; or bene in que' luoghi fuori via, dove per avventura si trovino i più dotti, siano mandati i giovani a compiere gli studi che male avrebbero fatto in paese. Ma questo mi pare abbisogni negli studi prettamente geologici assai meno che in altri. Maestri di geologia ne sono in Italia quanti fuori; la geologia di ogni regione ha poi dei caratteri speciali, e se i metodi d'indagine sono pari dovunque, non sono pari i terreni e le loro circostanze. È certo che chi fece pratiche geologiche nei dintorni di Berlino, di Londra, di Parigi, o altrove, ma non in Italia, non si rinverrà dove invece di terreni cristallini assai antichi, o carboniferi, od eocenici, od oligocenici ricchi di fossili, abbondano per

esempio terreni vulcanici, o subapennini od altri aventi il loro speciale aspetto non noto altrove. L'esperienza che si può acquistar fuori è assai minore di quella che si acquisterebbe da noi, ed il prescrivere che chi deve fare la geologia d'Italia impari la pratica altrove come si potrebbe usare in Rumenia, in Grecia, nel Siam o al Giappone, è un procedere alla rovescia.

IV.

La mancanza di italianità si palesa anche in altri modi, fin nella forma dello scrivere, nella lingua e nello stile. Ogni scienza ha delle idee particolari che non sono del volgo, perciò debbono esprimersi con parole speciali; d'altronde è sorte inevitabile che sia sempre più specificata l'espressione delle idee; ma questa necessità non deve essere esagerata a segno d'indicare con parole di cattiva lega idee che la ligua volgare esprime chiarissimamente.

Una scienza parrà tanto più elevata quanto più quelli che la praticano s'intenderanno solo fra loro e meno si faranno capire dagli altri: tanto più profondo parrà il vero quanto più difficili le parole e le frasi che lo esporranno: talchè se uno scrive chiaro e cerca spiegare correntemente le sue idee attribuiscono ciò a mancanza di cognizioni, ad improprietà, a volgarità indegna di studi serï. Ad uno scienziato per scriver bene occorre quasi del coraggio civile, e se non lo ha, e vuol mantenere il nome di *scienziato* serio, dovrà disfare e disimparare nell'ultimo quarto attivo della sua vita quello che fece e studiò faticosamente nella prima metà allo scopo di farsi capire da tutti, di esprimere con proprietà e precisione i suoi concetti, di cercare le parole che rendano più italianamente le sue idee, di dare a'suoi scritti una forma tollerabile. Noi siamo ridotti a tale, che le più dotte cose si comprendono meglio quando si leggono in un libro francese, e specialmente inglese o perfino tedesco, dove fra le migliaia di astrusi ne sono alcuni chiari ed elegantissimi, piuttosto che a leggerle in italiano. Gli è che altrove gli scenziati più illustri non isdegnano sacrificare alle Grazie, e presso gli altri popoli, in ispecie presso i più dotti e più potenti come gl'inglesi, chi scrive

di filosofia o di una scienza delle più elevate non teme rendersi accessibile a tutti, come è del Darwin del Lyell, dello Spencer, del Mill e di tanti altri i quali scrivono in modo che ogni persona di mediocre coltura può capirli. Chi poi non credesse che pure in italiano si possa scrivere bene e insieme profondamente vada a leggere fra tanti i Cocchi, i Redi, i Galilei, il quale non è a dire se facesse piccole scoperte e se sapesse esprimerle con lingua buona e chiara. E poichè sono a parlare di forma nello scrivere, accennerò anche ad un altro difetto che ci è giustamente rimproverato dagli stranieri, vale a dire alla prolissità troppo frequente nei nostri scritti. Molte pagine si impiegano per dire cose cui basterebbero poche parole, e per dare spiegazione di altre che allo scrivente paiono mezze nuove ma che non lo sono affatto e che rendono meno utile e più noioso quanto v'ha di buono a consultare nei vari lavori.

Il male che io deploro della cattiva lingua e dello stile, i quali non fanno onore ai nostri scienziati, ha strettissimo rapporto con un altro difetto, col mancare cioè da noi quasi affatto quell' insieme di letteratura e di scienza popolare che è tanta parte della vita degli altri popoli. Molti sdegnano i libri di scienza popolare perchè non sarebbero capaci di farne, altri perchè temerebbero derogare alla loro dignità se rinunciassero al sussiego della scienza : eppure i libri di quel genere,per non parlare se non dei loro vantaggi scientifici, diffondono le cognizioni, diminuiscono la distanza tra i dotti ed il volgo, estendono lo spirito di osservazione, e la loro lettura è sovente il primo passo dal quale prende le mosse un futuro scienziato. In Italia invece non v'ha dama o ricco signore che non facciano de'romanzi, lettura prediletta e per lo più unica, e che non abbiano letto i libri così detti più veristi : i soli libri poi i quali corrono presso il popolo delle campagne dopo che ha imparato a leggere e scrivere sono il libro da messa e le più oscene novelle e romanzi che i venditori ambulanti portano in giro ne'loro cestini : presso gli operai della città il giornale demagogico sostituisce il libro da messa. Triste quello scienziato che si occupa solo del suo studio e che rimane estraneo a quanto avviene fuori di lui ma che pur, come

cittadino, così direttamente lo riguarda: eppure a lui tocca la principal parte di responsabilità nei mali che derivano dai libri cattivi e dalla mancanza di quelli buoni. Sotto questo rispetto tutto ancora è a farsi, ed a mantenere salda la coscienza del nostro popolo assai gioverà se i più illustri non avranno temenza di scendere dal loro piedistallo e di scrivere pel popolo cose italiane, con forma, lingua, stile, esempî, italiani.

Oltre agl'inconvenienti già accennati, connessi colla nostra precedente inferiorità politica, e comuni presso a poco a tutte le scienze, altri ne rimasero come ultime tracce delle antiche divisioni in tanti piccoli Stati diversi, più specialmente, pelle ragioni che già dicevo, nella geologia, il cui campo pratico può ridursi talora ai confini di una provincia o d'un comune. Delle antiche divisioni e delle gare municipali che sono la chiave della nostra storia meno antica sopravvissero i piccoli odii di parte, le invidiuzze, i ripicchi che spesso si danno fra italiani, e quel certo sentimento, che se vogliamo non ha il suo lato cattivo, pel quale tra i migliori pochi si trovano che si contentino esser secondi ad altri, ma tutti vorrebbero essere i primi, anzi il primo. Queste miserie, facendo sprecare molto tempo e molta attività in questioni di persone e di forme, ci rendono oggetto di commiserazione se non anche di riso agli stranieri, dinanzi ai quali sventuratamente trapelano troppo spesso, e tutto quello che perdiamo nelle medesime togliamo al bene generale ed al lustro della scienza. Una conseguenza di questo, che ci danneggia, è la mancanza di solidarietà di fronte agli scienziati stranieri, i quali hanno altissimo quel sentimento, ottimo ne'suoi fondamenti, quantunque non sempre tale ne'suoi risultati. Essi, consapevoli della loro forza, possono, quando lor torna, tacere ed anche (non sarebbe la prima volta) nascondere ed avversare, con danno della verità ma con vantaggio loro, ciò che da essi non proviene o che loro è contrario: e per es. certe regole logiche, come la precedenza nelle denominazioni scientifiche dei corpi, e simili, le fissano a tenor di giustizia, ma poi le praticano a modo loro, non rispettandole verso noi, e noi zitti, per indolenza, o per altro, li seguitiamo

senza richiamarli a dovere. Se non ci facciamo valere un poco più, sarà difficile che ci diano valore gli altri, ed il non avere di fronte agli estranei per lo meno quella solidarietà che altri ha di fronte a noi, non già per fare soperchierie ma per mantener la equità, sarà causa incessante d'inferiorità. Queste piccolezze hanno poi talora delle conseguenze risibili, tali che il dirle è forse la miglior maniera per prevenirle. Secondo il vecchio principio di municipalismo, ogni geologo dovrebbe occuparsi del paese in cui è, magari del suo quartiere, e non oltre: se va fuori, se scopre qualche novità, quello del luogo sta ad occhi aperti per non farsi levare la mano, per prevenire l'intruso e per metter fuori la novità come cosa sua, quasichè il granellino di sabbia che s'ingegna costruire il monte della verità avesse a scomparire nell'atto di nascita di chi lo porta: e se quel tale fuor venuto pubblica, metti caso, l'opera sua, questa per la solita ragione non sarà citata dal paesano o da'libri paesani. Più grave per ora nelle sue conseguenze è il vizio che ogni provincia, ogni sede di università quasi ha un suo modo di vedere sui terreni della sua giurisdizione: certe rocce qua hanno un nome, da quella pietra miliare o da quel termine comunale; in là ne hanno un altro: così la geologia italiana è piena di nomignoli, i quali fanno confusione a chi non ha molta pratica, e che vogliono significare cose assai diverse secondo le diverse persone che li applicano. Sulla diversità di nome poi i geologi fabbricano diversità di teoriche, sicchè ad una medesima roccia di qui al crinale dell'Appennino sono attribuite storia e circostanze particolari; dal crinale in là, altre diverse.

VI.

Del resto, prescindendo da queste circostanze esteriori, abbiamo ragioni di compiacimento nell'osservare l'andamento della scienza nostra in Italia. L'insegnamento nelle università non sarà modello assoluto di perfezione; ma nulla deve invidiare alle università fuori via. Sarebbe opportuno però che dovunque si accrescessero i mezzi di sperimento, abbandonando quel metodo puramente dottrinale che fin qui ebbe prevalenza in talune scuole. Non si dovrebbe insegnare

geologia senza microscopio, bilancia, bussola e martello; e mi parrebbe buono l'apprendere ai giovani almeno gli elementi facilissimi della pratica per fare studi dal vero, senza di che gli è come insegnare a leggere un libro del quale non si partecipò il segreto per aprirlo. Bisognerà pure da ora in là per es. avviare assai più che non si sia fatto fin quì in Italia e da per tutto gli studi chimici sulla natura delle rocce, senza di che mai potremo dire qualche cosa di positivo sulle trasformazioni delle medesime, e gli studi fisici e meccanici sulle stesse, per ispiegare tutti i movimenti e tutti i fenomeni cui andarono e vanno soggette.

Del resto, prescindendo anco da ciò, e quantunque siano assai meglio note d'una volta le circostanze geologiche di quasi ogni paese civile, la geologia non finirà mai di studiarle e ristudiarle, poichè ad apprendere bene la storia del nostro pianeta occorrerebbero per lo meno tanti anni quanti ne furono impiegati a scriverla. La scienza geologica avrà sempre questo di particolare e di differente dalle altre scienze positive; che dessa non si può esercitare soltanto nel privato laboratorio: il chimico, il fisico, il botanico, lo storico, il filologo, tutti, dal più al meno, hanno il loro mondo nel gabinetto, nelle collezioni, negli archivi: il geologo ha pure abbondantissimo lavoro a fare nelle sue stanze quando come paleontologo studia i fossili, come chimico, fisico, meccanico, microscopista studia la natura intima ed i fenomeni delle rocce, quando come astronomo indaga i periodi della terra e certi rapporti degli altri corpi celesti con essa: ma come geologo e come studioso della terra il suo campo non può essere che l'immensa e libera natura. La geologia non si può studiare e molto meno insegnare stando fermi, bensì ne'monti, nei colli o per lo meno coi frutti della continua ed incessante esperienza sui luoghi: espressivo quanto mai era il motto che Quintino Sella voleva dare ai congressi geologici ed alla società geologica italiana – *mente, solea et malleo.* – Però assai egli era stato canzonato pe'bullettoni delle sue grosse scarpe dopo che Teia glie le aveva raffigurate nel Pasquino in seguito alla memorabile salita del Monviso: perciò la *solea* fu messa da parte, e rimasero

mente et malleo. Eppure la geologia ha il cervello nelle scarpe: e non la si può studiare senza consumare scarpe. Perciò forse in essa il requisito della gioventù vale più che nelle altre scienze, e più che in queste sarebbe proponibile, se ciò non avesse i suoi gravi svantaggi, quella legge, credo, russa, la quale obbliga gl'insegnanti che hanno una certa età a cedere il posto ad altri. Che pensereste dunque qualora udiste affermare che un professore od uno studioso di geologia non possono fare studi e rilievi sul terreno perchè hanno altro da fare, e che chi impartisce l'insegnamento non può occuparsi della pratica? Io dico che non solo può ma deve farlo. Chi non può o non sa, non deve mettersi all'insegnamento della geologia, come non si nominerebbe direttore d'osservatorio astronomico un ceco e maestro di scherma un monco, benchè anco di tali casi ne sieno accaduti. Per queste ragioni sarebbe anche necessaria una riforma, disgraziatamente poco praticabile per ora; una parte cioè della dotazione assegnata ai professori e direttori dei musei di geologia per l'insegnamento e pel miglioramento delle collezioni dovrebbe essere dedicata ogni anno a determinati studi e rilievi geologici sul terreno.

Per questo campo che si trova dovunque sia la libera natura, per l'affetto che le montagne ridestano in chiunque le visita con animo intelligente, più forse che altre scienze la geologia può essere coltivata e ricevere grandi servigi da privati, come avviene pure in Italia. Forse la parte più originale, anzi l'unica per cui la scienza geologica italiana primeggia è la geologia endodinamica le cui più recenti scoperte mossero da preclari privati, ed il cui studio ordinato devesi all'attività di un altro privato, a Michele Stefano de Rossi. Sia lode a questi ed a tutti gli studiosi mossi solo da affetto sincero e profondo alla scienza, affetto ferace forse talora di disinganni ma insieme di tante soddisfazioni alte e profonde cui per nulla ha parte il desiderio del plauso pubblico o di ricompense materiali. L'aiuto de' privati è preziosissimo, tanto più che il loro intervento non richiede alcuna fatica da parte dello Stato; essi non chiedono premio nè pagamenti; tutt' al più si contentano,

cred'io, che lo Stato li lasci vivere senza batterli nè scoraggiarli e senza usurpare a sè i risultati ed il vanto delle loro fatiche.

VII.

Tra i principali fatti che operano sull'andamento di una scienza come di qualsiasi altro istituto od organismo sociale, è senza dubbio l'azione diretta o indiretta dello Stato che tutti li comprende e li tiene a sè subordinati; le questioni di queste ingerenze e dei contatti direttissimi dello stato colla scienza e con chi la coltiva non riguardano solo il geologo o lo scienziato, ma, pella loro importanza, toccano l'uomo di stato. Chiunque per poco si formi un concetto della potenza di questo essere sovrano che è nessuno, ma viceversa poi è tutti, facilmente si persuaderà dell'immenso influsso che il medesimo può avere sugli amministrati, ottimo o almeno mediocre se vuole, pessimo oltre ogni dire qualora non sappia o non possa. Lo Stato è quale gli uomini che lo compongono, onde a questi, compreso chi costituisce le minime parti del meccanismo, non si raccomanderebbe mai abbastanza di essere quali dovrebbero, e di ricordare l'immensa responsabilità e il dovere che loro spetta e che può essere compendiato in queste parole - non sia lecito fare a voi quel che sarebbe biasimevole se fatto da un privato. La geologia, pel suo carattere pratico, più assai di altre scienze, entra colle funzioni dello stato in una infinità di rapporti strettissimi ed intricati nei lavori pubblici, nell'agricoltura, nelle industrie, nei commerci. È continuamente indispensabile l'opera del geologo, allorquando si tratta di conoscere se certe materie prime esistano o meno, e qual partito se ne possa trarre; in qual modo si possano aprire strade e gallerie traverso i monti dove il passaggio sia più sicuro e più stabile, la spesa minore, la probabilità dell'incontro di sorgenti meno certa; è indispensabile pell'apertura di cave e di miniere, e per la migliore direzione da darsi ai loro lavori; pel prosciugamento di paludi, per l'apertura di ponti, per la costruzione di case nei luoghi soggetti a terremoti, per l'estensione di certe coltivazioni, per la coltura migliore dei terreni, per la conoscenza del suolo interno e

del soprassuolo. Oltre a queste e ad una quantità di altre circostanze, nelle quali lo Stato, come ogni privato, ha bisogno del consiglio del geologo, vi sono poi alcune funzioni d'indole geologica che lo Stato ritiene dover assumere ed esercitare da sè. Così il punto di partenza pella miglior cognizione di tutte le circostanze geologiche sopra accennate, è una buona carta geologica, ed occorre che questa sia fatta con scienza, con alacrità e con unità di concetto, onde gli studî siano il più possibile paragonabili ed uniformi nelle diverse parti del paese, e perchè niuna regione per mancanza o per accidia di studiosi rimanga priva di osservazioni; il nerbo dell'impresa poi è il denaro, giacchè per fare uno studio geologico, come ho detto, non basta il proprio gabinetto, ma bisogna girare assai; il più valente dei geologi senza denaro nulla può appetto a chi ne ha, mentre, s'intende, il denaro a iosa nulla giova a chi non ha mente di geologo. Per queste ragioni dunque è necessario che la compilazione della carta geologica, come quella delle carte topografiche, diventi ufficio governativo. Inoltre in uno Stato nel quale l'industria delle miniere è così svariata ed estesa, e dove quasi dovunque esso ha ancora diritti di regalia sul sottosuolo, è necessario un ufficio particolare che sopraintenda alle concessioni di nuove miniere, che abbia una generale sorveglianza su quelle già aperte acciò non siano offesi i diritti dei terzi e dello Stato, il loro esercizio non dia luogo a controversie, ed i lavori procedano a regola d'arte per garantire la vita e la sicurezza dei minatori, che suggerisca gli opportuni miglioramenti, e delle miniere stesse tenga la statistica.

Non v'ha dubbio che della compilazione della carta geologica debbano essere incaricati i geologi, come del dizionario della lingua hanno incarico i letterati della Crusca, come delle commissioni d'arte fanno parte gli artisti e d'un consortado di calzolai quelli che fanno scarpe, salve sempre le eccezioni, da non prendersi però a modello. Ora appunto nelle Università e negl'Istituti superiori tra le altre facoltà vi ha quella delle scienze naturali dove fra gli insegnamenti non secondaria è la geologia accompagnata da tutto quel corredo di scienze nelle quali un geologo dovrebbe essere perfetto, cioè dalla

paleontologia, dalla zoologia, dalla botanica, dalla chimica, dalla meccanica etc.; aggiungasi poi che uno studioso di geologia fornito già della licenza liceale è a giorno di cognizioni di geometria, di trigonometria e di algebra più che sufficienti e quasi mai applicabili al rilevamento di una carta geologica in paesi già forniti di buone carte topografiche. Invece negli uffici attinenti alle miniere i predetti geologi non sono competenti, ma occorrono persone le quali oltre alle cognizioni geologiche e mineralogiche necessarie pella ricerca dei minerali, ne abbiano altre particolari matematiche e tecniche attinenti alla metallurgìa ed all'arte dell'ingegnere per quanto riguarda i metodi della scavazione, per la costruzione dei pozzi e delle gallerie, pel prosciugamento delle acque, pell'ordinamento dei numerosi e variati meccanismi necessari alla coltivazione della miniera, pel trasporto, pelle laverie, pel trattamento, pella fusione dei minerali, cognizioni che si impartiscono in scuole particolari dette *di applicazione,* e che sarebbero in parte semplicemente utili, in parte superflue ed estranee ad un geologo, mentre poi lo studio della geologia è parte necessaria di quelle scuole ma non deve essere la principale. In realtà però la divisione di uffici e di lavoro nelle due sopradette funzioni dello Stato nostro manca, e si verifica invece una confusione di attribuzioni; e quelli che pei loro studi hanno naturale competenza negli uffici minerari, sono incaricati eziandio della carta geologica, salvo l'obbligo di compiere prima due anni di studi pratici presso un istituto geologico straniero. Per tal modo quelli sono distratti dalle loro funzioni naturali, dirette e necessarie, per altre che non dovrebbero essere esclusive di loro, od, in altre parole, lo Stato ha prescritto il diploma di una scuola di applicazione per pubbliche funzioni nelle quali esso non è affatto necessario, ma può essere superfluo: voi vedete dunque come a ragione io dicessi quanto possano essere utili o nocive agli studi ed alle condizioni di una scienza le ingerenze dello Stato, secondo il modo con cui si manifestano. Io non parlo che di principî, e mi astengo scrupolosamente dall'esaminare le conseguenze, ma qualunque insegnante in una facoltà di scienze naturali di una materia tra le

principali quale è la geologia, dovrebbe chiedersi che cosa valga avviare i giovani in questa scienza se non saranno chiamati ad applicarla, e se coll'apprenderla loro si indica insieme la strada di starne lontani. Se lo Stato è persuaso che i buoni studi geologici delle università sieno superflui e che l'averli fatti sia una ragione di esclusione dai lavori pratici, cambi i programmi e faccia insegnare di geologia quel tanto che insegna un professore di scienze naturali in un liceo. Ma fino a tanto che le scuole nostre non sieno ridotte al puro ufficio di scuole normali, e fino a che non si riconfermi ancora una volta che quegli il quale ha studiato bene una cosa ed è chiamato ad insegnarla non la possa applicare, io domando fiducioso agli uomini valenti i quali dispongono di questa parte della cosa pubblica, che vogliano ristabilire la divisione degli uffici secondando l'unanime parere delle commissioni appositamente nominate e già udite, ed almeno anche in questo i sistemi tenuti fuori via.

VIII.

Un altro valido mezzo di trasformazione e di avanzamento nella scienza, come in tutto, sono le consociazioni, le quali provvedendo con denaro agli studi od alle spese delle pubblicazioni, aiutando gli scenziati, avvicinandoli e legandoli fra loro, hanno grande importanza e tanto più possono averla secondo il modo di amministrazione e secondo le persone che vi sono a capo. In Italia sono infinite le Accademie e gl'Istituti all'antica, che spesso nelle città minori strascicano vita stentata e malaticcia, poichè non di rado nemmeno la gentilezza della frase e la vaghezza delle forme copre e nasconde la nudità della sostanza. Nondimeno possono essere richiamati a nuova vita ed acquistare la dovuta importanza quando si diano a trattare argomenti economici, morali, od anche scientifici riguardanti i luoghi in cui si trovano. Altri poi ve ne hanno, in ispecie in alcune città capitali dei precedenti Stati, non ricchi ma forniti, di discreti mezzi di fortuna, talor pieni ancora di vita; e dai medesimi, insieme a qualche loppa antidiluviana escono non

di rado splendidi lavori particolarmente storici, filologici o scientifici, cui solo son talora di nocumento la prolissità ed il noioso travestimento accademico che aliena i lettori paesani e più gli stranieri. Prima fra tutte le Accademie sta quella de'Lincei saviamente trasformata per opera del Sella, la quale, specialmente pei denari di cui è fornita, più di ogni altra potrà essere utile alle scienze. L'esserlo dipenderà in modo principale dalla mente e dall'animo delle persone che la dirigeranno, e dal saper essa arditamente trasformarsi con intendimenti democratici e coerenti ai nuovi tempi, allontanando il più possibile i rimasugli dei vieti sistemi dei quali forse non tarderebbero ad apparire gl' inconvenienti una volta venuta meno la novità in cui ora l'Accademia si trova. Del resto gl'Istituti accademici possono giovare alla scienza, non danneggiarla oggimai. Anco a proposito di essi il secolo nostro assistè ad una fondamentale trasformazione. Quegl'Istituti, come le corporazioni medioevali di arti e mestieri, ebbero importanza durante le epoche passate; erano gli uni e le altre istituzioni privilegiate, soggette, come è naturale, a tutti i vantaggi e svantaggi de'consortadi e de'corpi chiusi, che io non sto a ripetere per non dire cose inutili e ben note.

I privilegi vennero meno o si ridussero a poca cosa, e quelle vecchie istituzioni caddero o si trasformarono dandosi ordinamenti più consentanei ai tempi. Come nelle arti alle antiche corporazioni privilegiate si sostituirono le libere consociazioni di mutuo soccorso, così alle antiche accademie si sostituirono le libere società degli scienziati, dove i discepoli stanno co' maestri mantenendo solo la distanza derivante dal rispetto, dall'età e dalla dottrina, dove liberamente si critica e si discute, e dove i buoni lavori piccoli o grandi vengono fuori di chiunque siano, senza che i maestri d'arte abbiano ad esaminare se sieno o no ortodossi, ed a ricusarli o ribatterli se non sono coerenti alle loro idee; e se quei lavori son buoni finiscono col dar frutti, sieno d'un maestro o d'un discepolo; dove in fine i frutti sono tanto maggiori quanto più la società è democratica e liberale. Rimanendo nel campo della geologia e nell'Europa devesi riconoscere che la Sorbona, la società reale di

Londra, le Accademie di Pietroburgo, Vienna, Berlino, Copenaghen ec., sono tutt'altro che viete ed antiquate, ma i reali avanzamenti alla scienza sono derivati dalle società e dai comitati geologici di Londra, Berlino, Vienna, Parigi, dalle società paleontologiche inglesi, svizzere e simili. In Italia le vecchie tradizioni e forse la scarsità degli aderenti a certe scienze, hanno impresso alle società un indirizzo regionale, giacchè per disgrazia ad esempio gli scienziati di Peretola non vogliono far comunella con quelli di Scaricalasino; e queste società del resto, benchè povere, hanno vita abbastanza robusta; però anche da noi principale centro di alcuni studi sono le società speciali, le quali tanto migliori frutti renderanno quanto più si scosteranno dalle accademie dei secoli passati, cioè quanto meno i componenti loro formeranno consortado a sè, ed apriranno l'adito alla libera manifestazione di ogni intelligenza. Pella scienza nostra vi è la Società geologica di recentissima origine: essa darà nell'avvenire buoni frutti quando si contenti per ora del poco, e proceda in proporzione delle sue forze lasciando le apparenze e curando la sostanza: molto più poi potrà giovare allorchè meglio spartite le attribuzioni geologiche negli uffici dello Stato, non avranno a riflettersi nella medesima quei disaccordi che tolgono tanta parte alla scienza quando non alienano a dirittura gli animi dalla medesima.

C. Di Stefani.

Rassegna Politica.

Sommario. — Apertura del Parlamento in Italia. — Discorso della Corona. — Il Ministero e la nuova Camera. — Le riforme politiche e la politica estera. — Scioglimento della Camera inglese. — L'espulsione dei principi dalla Francia. — I torbidi di Budapest. — Malattia e morte del Re di Baviera.

14 Giugno.

Com'era stabilito, il giorno 10 del corrente mese S. M. inaugurava solennemente a Montecitorio la sedicesima Legislatura del Parlamento nazionale. Il discorso messo in bocca alla Corona dal Ministero, non differisce molto da altri documenti simili; non brilla per novità di concetti, non si riassume in poche proposte pratiche, ma addita al Parlamento e al paese le numerose parti della pubblica amministrazione che richiedono le loro cure. La legge comunale e provinciale e quella di pubblica sicurezza; il nuovo codice penale e il miglioramento delle condizioni della magistratura; la riforma delle opere pie e quelle dell'insegnamento superiore e professionale e del regime delle dogane; i provvedimenti a favore delle classi lavoratrici; l'ordinamento degli Istituti di emissione, il compimento delle ferrovie, lo sviluppo dei lavori pubblici in tutto il regno, l'aumento delle forze militari di terra e di mare e finalmente la tutela dell'equilibrio finanziario, sono i temi che la parola del Sovrano raccomanda allo studio dei Senatori e dei Deputati italiani.

Certamente, questo è un programma di Governo quasi compiuto e in molta parte commendevole; certamente la mèta « di dare un saldo assetto allo Stato, di rendere sempre più feconde le nostre libertà, di svolgere le nostre forze economiche e morali, mostrando così al mondo che l'Italia è divenuta un elemento sicuro di forza ordinata, di pace sociale », è poco men nobile ed alta di quella toccata in sorte alla generazione che fece l'Italia; ma fu osservato da taluno che tal cómpito è troppo vasto per una sola legislatura. L'osservazione è giusta; ma questo difetto non può avere

gravi conseguenze, quando nella pratica il Governo sappia classificare fermamente e nettamente in ordine d'urgenza i vari provvedimenti accennati nel discorso reale. E il Depretis nel suo recente discorso alla Maggioranza ha mostrato l' intenzione di farlo, annunziando che il Ministero insisterà, perchè le prime cure della nuova Sessione vengano date ai disegni di legge sull'amministrazione comunale e provinciale e sulla pubblica sicurezza. A noi all'incontro sembra che il Discorso pecchi piuttosto per difetto che per esuberanza; che, laddove esso accenna alla missione compiuta dal Re Vittorio Emanuele « aiutato dalla virtù del popolo e dalla fortuna di eroici ardimenti », manchi qualche cosa; che « la fede nella civiltà » e « il culto dell'unità nazionale » non costituiscano tutto l'alto ideale di un popolo come l' Italiano; che infine l' assoluto silenzio intorno alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa non basti a fare scomparire e nemmen dimenticare le difficoltà che questo gravissimo problema solleva ad ogni passo sul cammino dell' Italia. E il silenzio su tutti questi punti ci sembra tanto più deplorevole in quanto che sotto altri aspetti nel Discorso della Corona, e più ancora in quello tenuto dal Presidente del Consiglio alla Maggioranza, si nota un certo desiderio di mettersi d'accordo colla tendenza conservatrice fattasi palese nelle ultime elezioni. Ora, una politica conservatrice non può farsi senza tener conto dell'elemento religioso.

Checchè sia di ciò, il Ministero si trova in questo momento davanti a problemi assai meno elevati, ma non facili a risolvere neppur essi. Le votazioni per la nomina dell' Ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati hanno bensì dimostrato che il Gabinetto può fare assegnamento sopra una maggioranza di circa trenta voti: ma hanno pur dimostrato che le Opposizioni riunite dispongono di oltre 200 suffragi. E si noti, che i deputati che parteciparono alle votazioni suddette furono soltanto 447 e che il massimo dei voti ottenuti dai candidati ministeriali alla vicepresidenza fu solo di 231; numero che non assicura al Gabinetto la maggioranza assoluta su tutta la Camera. Valeva la spesa di sciogliere l' assemblea per ottenere un risultato simile? Se il Ministero non credeva di poter governare con 14 voti di maggioranza, potrà procedere molto più francamente con 30? Inoltre, i pochi aderenti acquistati dal Mini-

stero, compensano essi appieno l'appoggio perduto degli uomini di valore che formano oggi il gruppo dissidente? Tolto il Biancheri, eletto presidente con una unanimità che dimostra di quanta meritata stima ed autorità egli goda presso tutti i partiti, gli altri candidati del partito ministeriale per l' ufficio di Presidenza, quantunque persone di merito, rappresentano essi valori parlamentari paragonabili col Berti, col Di-Rudinì, col Chimirri, col Mariotti ed altrettali? È chiaro che il Ministero e la Maggioranza non potevano riportare agli uffici più elevati della Camera uomini che si erano clamorosamente separati da loro; ma è chiaro altresì che questa separazione costituisce un pericolo pel Ministero, e merita tutta l'attenzione dell'on. Depretis. E i dissidenti, dal canto loro, dovrebbero eziandio riflettere alle condizioni del paese e alla responsabilità che essi si assumerebbero persistendo in un'opposizione sistematica ad un Ministero col quale hanno comuni e programma e principii, e rendendo impossibile anche in questa Legislatura l' andamento regolare e piano della macchina dello Stato.

Nel commentare il discorso reale, molti osservarono che esso non faceva parola di riforme politiche, e interpretarono questo silenzio come indizio della risoluzione del Ministero di opporsi ad ogni novità di tal natura. Se le cose stanno così, noi non sapremmo in generale darne biasimo al Governo; ma non sapremmo lodarlo se il suo proposito fosse assoluto, se si riferisse anche alle questioni dello scrutinio di lista e della costituzione del Senato. L' abolizione dello scrutinio di lista, come dicemmo nella passata rassegna, fu dimostrata, più che opportuna, necessaria dall' esperienza delle recenti elezioni; e la questione della riforma del Senato merita, se non altro, di venir seriamente esaminata. È vero che il Gabinetto, colla recente nomina di quaranta senatori, fra cui si trovano uomini veramente benemeriti, ha fatto del suo meglio per accrescer lustro e vita al primo ramo del Parlamento; ma, secondo il parere di giudici competenti, le cause della sua decadenza non sono tali, da potersi levare con provvedimenti ordinari. La quistione è sì importante, che un Governo saggio e previdente deve esso medesimo desiderare che venga ponderatamente e spassionatamente discussa col solo scopo del bene del paese.

Un punto del Discorso della Corona intorno al quale non furono fatte serie obbiezioni, fu quello relativo alla politica estera. S. M. dichiarò che le nostre relazioni colle Potenze estere sono amichevoli non solo, ma cordialissime, e che la concordia dell' Europa aveva potuto ancora una volta salvare l' Oriente da una conflagrazione, della quale ignote, ma certo larghissime, sarebbero state le conseguenze. L' Italia, aggiunse, con opera leale diretta ed energica ha contribuito efficacemente a stabilire ed a mantenere la pace, come esigevano i nostri interessi e gli interessi della civiltà intera. Queste dichiarazioni, quantunque non accolte da applausi molto vivi, rispondono tuttavia alla verità, e costituiscono forse la parte più notevole del Discorso del Sovrano, confermando in modo ufficiale il gravissimo pericolo che la pace dell'Europa ebbe a correre nell'inverno decorso. Ragionevole e dignitoso, checchè altri ne pensi, ci parve eziandio il silenzio del Discorso intorno all' eccidio della spedizione Porro; giacchè tale sventura, per quanto deplorevole ed atta a destare nel cuore d'ogni italiano sentimenti di varia natura, non avrebbe potuto senza danno venir ricordata in un' occasione così solenne e innalzata in questo modo alla dignità d' una quistione di Stato.

Gravi notizie giungono dalle altre nazioni d' Europa. Inghilterra e Francia, Austria e Germania sono agitate da cause diverse di importanza e di natura, ma tutte sufficienti a tener desta la pubblica inquietitudine.

In Inghilterra è finito il primo atto della gran lotta iniziata dal signor Gladstone relativamente all' Irlanda. Dopo varii mesi di acerbissime controversie, la Camera dei Comuni ha respinto in seconda lettura e con 343 voti contro 311 il progetto formulato dal Ministero per l' autonomia dell' isola. Il voto fu preceduto da una calda discussione, in cui i fautori e gli avversari del progetto fecero gli estremi sforzi in difesa delle loro idee rispettive. Fra gli avversari, si mostrarono più risoluti e battaglieri gli antichi amici del Gladstone, l' Hartington, il Goschen, il Chamberlain; e contro alle loro argomentazioni ed a quelle dei conservatori, non giovò tutta l' eloquenza del primo ministro della Regina Vittoria, rimasto quasi solo contro tutti gli oratori di maggior nome nella Camera dei Comuni. Però,

vinto nella Camera, il Gladstone non rinunzia punto alla lotta, e non esita ad appellarsene al paese.

Questa risoluzione è pienamente conforme alla costituzione ed agli usi inglesi; ma gli amici dell' Inghilterra non vedono senza apprensione avvicinarsi la battaglia alla quale essa con grande animo si apparecchia. Ed invero, la quistione sulla quale il governo di Londra invita gli elettori a pronunziarsi, è di tal gravità, che dal modo con cui sarà risolta può derivare un immenso bene od un immenso male per tutto l' impero britannico. Non è qui il luogo di esaminare e paragonare fra loro le proposte dapprima fatte dal Gladstone con quelle ch' egli venne presentando nel corso della discussione o che vennero svolte da' suoi avversarii e specialmente dal capo dei radicali; ma, dal tutt' insieme, è facile comprendere che il dissenso verte sopra le leggi stesse che costituiscono il fondamento su cui si regge l' edifizio politico del Regno Unito. Inoltre, qualunque dei due partiti prevalga nelle elezioni, è difficile che l' Inghilterra sfugga ad una lotta civile più o meno lunga. Prevalendo i Conservatori, il Governo si troverà nuovamente di fronte all' opposizione ostinata della maggioranza del popolo irlandese, e dovrà tenerla continuamente in freno colla forza. Prevalendo invece i liberali fedeli al Gladstone, esso dovrà combattere, non solo con l' opposizione armata degli Orangisti che abitano la parte settentrionale dell' Irlanda e che ricusano di sottoporsi all' autorità di un Parlamento nel quale avrebbero la maggioranza i cattolici, ma altresì colle velleità separatiste che l' esempio dell' Irlanda incomincia a far sorgere nella Scozia e nel paese di Galles. Giova sperare che il senno del popolo inglese sarà pari al bisogno, e che l' impero britannico potrà uscire senza troppo gravi danni dalla prova pericolosa nella quale, forse con insufficiente preparazione, venne gittato.

La Francia conta una legge di proscrizione di più; ma non ha davvero guadagnato per ciò un tanto nell' estimazione del mondo. Infatti le ragioni che hanno dato origine alla legge testè votata, mancano perfino di quell' apparenza di fondamento, colla quale si era altre volte cercato di giustificare simili provvedimenti. I membri delle famiglie che regnarono in Francia, non hanno fatto atto di

opposizione al Governo, non hanno tenuto mano a cospirazioni, non hanno dato fuori proclami o proteste di sorta. Essi all' incontro tennero sempre un contegno riserbato e conciliante, frenarono le intemperanze dei loro aderenti, ricusarono di prestarsi a qualunque intrigo. Ma il principe ereditario di una famiglia regnante in Europa si avvisò di cercar la sposa nella famiglia d' Orlèans, detronizzata dalla rivoluzione; e la Repubblica non poteva tollerare tanta offesa.

La discussione intorno al progetto che, in conseguenza di questo matrimonio e delle feste a cui esso diede occasione, fu presentato dal Governo al Parlamento francese, fu segnalàta da incidenti quali comici e quali tumultuosi. La Giunta incaricata di esaminarlo, pur dandogli il voto favorevole, nominò dapprima a relatore un commissario che gli era contrario; indi, ritornando sulla propria deliberazione, mutò relatore e formulò un nuovo progetto, più severo di quello del Governo. Venuta poi la questione davanti alla Camera, il De Mun e il Jolibois dimostrarono con eloquenti parole l' ingiustizia e l' assurdità della proposta; il Madier de Montjau all' incontro evocò le più sinistre pagine della rivoluzione, sostenendo il progetto della Giunta per l' esilio di tutti indistintamente i membri delle famiglie già sovrane della Francia. Il Presidente del Consiglio combattè questa proposta e sostenne la propria, che si limita all' esilio dei capi delle famiglie d' Orléans e Bonaparte, lasciando in facoltà del Governo di concedere o negare agli altri principi il libero soggiorno in Francia. La proposta della Giunta fu respinta; quella del Ministero, lievemente modificata, fu approvata con 315 voti contro 232. Per tal modo la repubblica, a giudizio di tutti gli uomini imparziali, ha fatto un gran passo verso la sua rovina.

Nell' impero austro-ungherese accennano a risorgere le sopite rivalità fra le due parti della Monarchia. Mentre fra Buda e Vienna si discuteva con molta vivacità intorno alle relazioni doganali dei due paesi, nella capitale dell' Ungheria il generale Jansky ridestava inopportunamente dolorosi ricordi colla commemorazione del generale Hentzi e de' suoi compagni d'armi, caduti nel 1849 difendendo la cittadella di Buda contro gl' insorti. I partiti avversi all' attuale ordine di cose, sempre in agguato colà come altrove per suscitare difficoltà al Governo, colsero con gioia l' occasione per

sollevare le passioni popolari e vi riuscirono appieno. Durante parecchi giorni, Buda venne funestata da tumulti sanguinosi; e, sebbene il signor Tisza, con dichiarazioni concilianti, procurasse di calmar gli animi e il Governo richiamasse il generale Jansky, neppure oggi la quiete è pienamente ristabilita. Giova però sperare che la concorde volontà dei governi di Vienna e di Buda e il buon senso delle popolazioni finiranno per aver ragione di un'agitazione, che torna soltanto gradita ai nemici mortali dell'Austria e dell'Ungheria insieme.

Un avvenimento non meno triste accadeva in questo mentre in Baviera. Da lungo tempo la condotta del re Luigi II aveva destato il sospetto che l'infelice sovrano non fosse più nel pieno godimento della sua ragione. Ordini sconnessi, spese ingiustificate, stranezze di varia natura si succedevano con rapidità; i ministri e i principi del sangue non potevano comunicare liberamente con lui; nè egli curava gli affari di Stato. Sempre sperando che si trattasse d'una indisposizione passeggiera, e Governo e parenti avevano cercato di andare innanzi, provvedendo agli affari pubblici in nome suo; ma alfine i disordini sempre crescenti dell'amministrazione privata del Re suscitando indecorosi commenti, e la sua salute non lasciando più speranza di una miglior soluzione, il più vicino parente di Luigi II si vide nella necessità di procedere ad un atto doloroso, assumendo la Reggenza e il comando dell'esercito. Questo provvedimento, da lungo tempo preveduto, fu accolto con calma dal paese e sarà certamente approvato dal Parlamento, subito convocato dal principe Liutpoldo.

X.

P. S. All'ultima ora, ci giunge l'infausta notizia della morte dello sventurato Luigi II, precipitatosi nel lago di Starnberg insieme col medico che lo accompagnava!

NOTIZIE

— Nell'ultima adunanza del R. Istituto lombardo, il venerando Cesare Cantù lesse una accurata esposizione storica intorno alla questione d'Oriente.

— Nella primavera del 1887 si terrà a Milano un'Esposizione internazionale limitata ai generi di macinazione. Si confronteranno fra loro i diversi processi di panificazione dei varii paesi.

— L'introito delle ferrovie del Mediterraneo ammonterà, nel primo anno d'esercizio, a circa 110 milioni, superando le già fatte previsioni.

— Il 10 corrente il Consiglio superiore di sanità, riunito appositamente, approvò la deliberazione presa dal Municipio di Milano contro le così dette esperienze di ipnotismo, che turbarono di recente le menti in molte delle principali città italiane. Per la sua importanza, riportiamo il testo della deliberazione: « Il Consiglio, considerando la questione dal lato etico e giuridico, dà il parere che, per la tutela della libertà individuale si debba impedire che la coscienza umana sia abolita con pratiche le quali generano dei fenomeni fisici morbosi nelle persone predisposte, e rendono mancipio un uomo di un altro uomo, senza la coscienza dei danni che può subire e produrre. Il Consiglio è persuaso che gli spettacoli dell'ipnotismo recano una profonda perturbazione nell'impressionabilità nervosa del pubblico; su di che, oltre alle prove scientifiche della fisiologia e della clinica, esistono i pareri delle Società che particolarmente si sono occupate di tale problema ».

— Il generale Giacomo Durando, presidente del Tribunale supremo di guerra e marina, fu confermato Presidente del Senato per la I.ª sessione della XVI.ª Legislatura. A vice-presidenti, furon nominati i senatori Saracco, Tabarrini, Giannuzzi-Savelli e Cannizzaro.

— I senatori nominati dal Re per riempire le numerose lacune prodottesi nell'alto Consesso durante gli ultimi tempi, sono quarantuno. Notansi fra di essi gli ex-deputati Visconti-Venosta, Correnti e Farini, gli ambasciatori Nigra e De Launay, i generali Ba-

riola, De Sauget e Roissard de Bellet, i magistrati Colapietro, Cesarini e Costa, non che parecchi altri personaggi di merito conosciuto; ma duole vedere anche questa volta esclusi dal Palazzo Madama uomini che, per fama, non solo uguagliano, ma superano benanco i migliori fra quelli testè nominati.

— Nel concistoro del 7 Giugno ultimo scorso, S. S. ha nominato sette cardinali nuovi: Monsignor Augusto de' Marchesi Theodoli, Romano d'anni 67, che si distinse specialmente come Economo e Direttore della fabbrica di S. Pietro; il padre Camillo Mazzella, gesuita, di Benevento, d'anni 53, che dimorò molti anni in Francia ed in America, dotto cultore della filosofia di S. Tommaso; Monsignore Bernadou, arcivescovo di Sens, d'anni 70, che fu molto benemerito della diffusione del cattolicismo in Algeria; Monsignor Langenieux, arcivescovo di Reims, d'anni 62, uno dei più dotti preti del clero parigino; Monsignor Place, arcivescovo di Rennes, d'anni 72, già segretario del Conte di Courcelles ministro di Francia presso Pio IX a Gaeta, poi Direttore del Seminario di Monsignor Dupanloup e suo vicario generale; Monsignor Taschereau arcivescovo di Québec, di anni 66, dotto ecclesiastico del Canadà, e Monsignor Gibbons, arcivescovo di Baltimora (Maryland, Stati Uniti) d'anni 52, molto stimato nell'America del Nord per il suo amore alle scienze ed alle lettere.

— A quell'anonimo gentile signore che si firma *un colonnello* e che ci scrive chiedendo se la *Storia dei Bersaglieri* del sig. Pietro Fea fu pubblicata in questa *Rassegna*, facciam sapere che la *Storia dei Bersaglieri* fu pubblicata in volume a parte a Firenze nel 1878, presso lo Stabilimento tipografico della *Gazzetta d'Italia*. Però molti capitoli ne erano già comparsi nella *Rivista Universale*, periodico che durò dal 1863 al 1878 e si pubblicava prima in Genova e poi in Firenze.

— Il numero del 13 giugno dell'*Illustrazione Italiana* è dedicato a celebrare il 50.mo anniversario della creazione del corpo dei Bersaglieri.

— Il *Monitore del Contenzioso* periodico di Legislazione e Giurisprudenza pubblica nei suoi numeri 3 e 4 del corrente anno una Monografia storico-giuridica sulle Processioni.

— Il Commendatore Carlo Scotti, appena nominato Senatore, colpito d'apoplessia moriva in Roma il giorno 8 corrente. Nato a Savona, lo Scotti aveva per lungo tempo tenuta la direzione generale del Debito pubblico presso il Ministero delle finanze; e, sia in tale qualità, sia come Consigliere della Corte dei Conti, sia in numerose missioni a Parigi, aveva reso allo Stato segnalati servigi. La sua morte priva l'Italia d'un funzionario altrettanto onesto, quanto sagace e pratico di affari.

RASSEGNA DI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

I. Nell'ultima riunione della Società di Economia politica di Parigi si discuteva il seguente argomento: *Le corporazioni d' arti e mestieri potrebbero essere costituite in condizioni diverse dal passato con vantaggio degli operai e senza inconvenienti per il pubblico?* L'argomento era non solamente interessante dal punto di vista scientifico, ma aveva anche una particolare importanza perchè riflette aspirazioni della classe operaia abbastanza chiaramente manifestate. È per questo che, non potendo qui per ragioni di spazio riassumere con qualche larghezza quella discussione, non facciamo a meno però di esporre alcune brevissime considerazioni. Il sig. Courtois, che aveva proposto il quesito, dimostrò la impossibilità delle associazioni *chiuse,* cioè a numero determinato, perchè incompatibili affatto coi tempi, e si chiese se sieno possibili le associazioni *aperte,* cioè quelle che ammettono un numero indeterminato di soci, e stabilite per ciascuna professione; e dopo aver tratteggiato quello che l'epoca moderna ha già fornito di simili associazioni, si domandò se possa utilmente intervenire la legge a renderle obbligatorie e classificarle, stabilirne il numero ecc. Il mondo non è immobile, disse il sig. Courtois, esso cammina; i bisogni cambiano e si sviluppano, i processi produttivi si modificano, le invenzioni sconvolgono le industrie. È adunque presuntuoso da parte della legge il pretendere di fondar sopra questa sabbia mobile una qualsivoglia classificazione. Il sig. Cheysson riconobbe che nel mondo contemporaneo spira oggi un vento veramente nemico alla libertà; e ne è prova, egli disse, il fatto che la Società di Economia politica di Parigi, discute oggi intorno al possibile rinnovamento delle corporazioni d'arti e mestieri, discussione che dieci anni or sono sarebbe sembrata non solo oziosa, ma assurda. Venne terzo a parlare, perchè particolar-

mente invitato dal sig. Cheysson, il sig. De Laveleye, il quale dichiarò che il Belgio nulla offriva di particolari fenomeni che meritassero di essere in modo speciale studiati; avvertì che generalmente nel suo paese la piccola industria andava cedendo il posto alla grande. Ma poi interpellato dal sig. Léon Say se anche in Belgio si manifestasse un vivace turbamento della situazione morale ed economica del mondo industriale ed una viva reazione contro la libertà del lavoro, il sig. De Laveleye rispose con parole che ci piace riportare testualmente dal resoconto ufficiale. Il sig. De Lavalege riconobbe e il turbamento e la reazione di cui parlava il sig. L. Say. « Sì, disse egli, vi è nel Belgio *disarmonia* spiccata tra lavoratori e capitalisti: ma una delle cause di questo male deve cercarsi nella situazione politica che circonda i popoli di barriere e consacra negli armamenti capitali che frutterebbero tanto bene al lavoro utile. Ma non è la libertà - continuò l'oratore Belga - che possa essere incriminata sotto qualsivoglia forma: al contrario, *se tutti questi mali esistono, è precisamente perchè la libertà non è abbastanza completa.*

Abbiamo voluto riportare questa sentenza del sig. De Laveleye perchè la crediamo preziosissima in bocca di uno studioso, il quale se nei suoi innumerevoli scritti ha ormai manifestate molte diverse e non sempre concordi opinioni, in questi ultimi tempi si era però solennemente dichiarato, in un articolo, pubblicato nel *Journal des Economistes*, se non erriamo, socialista della cattedra. Ora noi speriamo che questa chiara ed esplicita professione di fede fatta alla Società di Economia politica di Parigi, sia una nuova, ma definitiva conversione del sig. De Laveleye che lo riconduca nel grembo della scuola liberale, contro della quale in questi ultimi anni egli aveva volentieri adoperata la sua eloquenza e talvolta il sarcasmo. È tempo che coloro, i quali abbagliati per un momento dalle fallaci dottrine tedesche, le hanno abbracciate, talvolta persino esagerandole, pensino al frutto della loro soverchia credulità, e comprendano finalmente che la economia pratica può benissimo essere diversa dalla economia teorica, ma ciò non impedisce che le conseguenze delle infrazioni alla libertà non sieno fatalmente dannose alla prosperità di un paese, tanto se chi le commette ha l'animo

contrario alla libertà, come se è alla libertà - in teoria - fedele e paladino.

II. Intanto però che alcuni difensori della cosidetta *economia nazionale* si convertono oggi alla libertà, quasi spaventati dalle conseguenze della loro opera, continua lenta, ma persistente, l'azione dei protezionisti, e le tariffe doganali diventano sempre più rigorose per nuove riforme che qua e là si introducono. Il governo Austro-Ungherese ha proposto la revisione di più di 160 articoli della attuale tariffa, che sono in tutto 357 milioni. Una revisione ormai in tutti i casi vuol dire aumento dei dazi. E infatti verrebbero aumentati secondo le proposte, del 20, del 30, del 50 del 100 0[0 ed in alcuni casi duplicati e triplicati i dazi sui tappeti, sui tessuti, velluti, passamanterie, nastri, ecc. di lana; - sugli oli fissi, sulle pellicce confezionate, sulle mercerie, bigiotterie ecc. E ciò che più importa per l'Italia, si aumenterebbero i dazi sul melazzo, sui cereali, sull' alcool, l'aceto, la cioccolata, i tessuti di cotone, di lino, i pizzi di seta, i mobili di legno, i grassi ecc. ecc. Fino ad oggi la lotta che perdurava tra le provincie transleitane e le cisleitane, le une domandando concessioni per i prodotti agricoli, le altre per i manufatti, aveva fatto sì che le tariffe rimanessero per questo appunto abbastanza basse. Ma oggi, in parte per la concorrenza della Germania, in parte per quella prodotta dal risveglio, e progressivo, benchè lento, degli Stati danubiani, le due parti dell' impero austriaco hanno potuto trovarsi d'accordo contro concorrenti comuni, e si apparecchiano quindi alla rinnovazione dei trattati di commercio mediante una tariffa rialzata. È questo il prodromo della denunzia del trattato attuale coll'Italia ? Non lo sappiamo ; ma è evidente che nel dubbio il nostro paese ha bisogno di apparecchiare le armi per combattere a tutta oltranza; e speriamo che sino da ora il Governo saprà studiare l'importante argomento e fissare bene la sua linea di condotta affinchè non si ripetano i dolorosi e non dimenticati episodii che accompagnarono le stipulazioni attualmente vigenti col vicino impero.

III. Abbiamo sott'occhio alcune cifre che danno una sufficente idea dello sviluppo del commercio degli Stati Uniti nell'ultimo periodo decennale 1876-1885. Si è tanto parlato degli effetti della

concorrenza americana che i lettori gradiranno vedere dalle cifre se e quanto vi sia di vero in questo movimento che venne dipinto come un torrente impetuoso, il quale dovrebbe in breve soffocare la agricoltura europea.

La quantità di grano che sarebbe stata esportata in Belgio, Francia, Germania, Gran Brettagna, Portogallo dagli Stati Uniti, d'America nel 1876 era di 55 milioni di *bushels* (un *bushels* corrisponde ad ett. 0.35238) e nel 1885 fu di bushels 84 milioni, cioè un aumento circa del 63 1|2 per cento. Nel decennio però le cifre ebbero delle fortissime oscillazioni come si vede dal seguente prospetto:

1876	bushels	55.0	milioni	1881	bushels	150.5	milioni
1877	»	40.3	»	1882	»	95.2	»
1878	»	72.4	»	1883	»	106.3	»
1879	»	122.3	»	1884	»	70.3	»
1880	»	153.2	»	1885	»	84.6	»

Rispetto al destino, ecco come si distribuisce questa esportazione nei due anni estremi 1876 e 1885.

	1876				1885			
Belgio	mil. di bushels	2.2	cioè	4.7 0|0	mil. di bushels	8.3	cioè	11 0|0
Francia	»	0.5	»	1.0 0|0	»	8.5	»	11.0|0
Germania	»	0.5	»	1.0 0|0	»	0.7	»	1.0|0
Gr. Brett.	»	42.3	»	90.3 0|0	»	56.6	»	72,5 0|0
Portogallo	»	1.4	»	3. 0|0	»	3.7	»	4.5 0|0

Sono adunque la Francia, il Belgio ed il Portogallo che hanno veduto aumentare considerevolmente la importazione del grano americano, mentre vi è una forte diminuzione, proporzionale s'intende, per la Gran Brettagna.

IV. Ed a proposito della produzione agricola e dei suoi progressi, troviamo nei giornali francesi alcune giustissime riflessioni sugli effetti che la libertà commerciale ha portati alla agricoltura di quel paese. È noto che il Ministro del commercio in questi ultimi tempi ha aumentati i dazi doganali coll'intento di proteggere la produzione agricola, e promette oggi di aumentarli ancora, inquantochè gli sembra che i dazi imposti od accresciuti sul bestiame e sui cereali abbiano prodotto un effetto se non opposto, certo molto in-

feriore alle previsioni fatte. E giacchè alcuni allegano a giustificazione di queste misure, sempre più dirette ad imitare la politica economica della Germania, che la libertà ha uccisa e rovinata la agricoltura francese, non crediamo sia senza interesse riepilogare alcuni studi che furono fatti per provare il contrario. Si osserva infatti che la superficie della Francia essendo rimasta la stessa negli ultimi quarantacinque anni, poichè la perdita dell'Alsazia e Lorena compensa l' annessione della Savoia, la popolazione aumentò da 33 milioni e mezzo a 37 e mezzo, cioè del 12 per cento. Ora la produzione agricola nel frattempo ha aumentato da 5 miliardi e 320 milioni ad 11 miliardi e 670 milioni, cioè quasi raddoppiato. E questo grande aumento è avvenuto malgrado le devastazioni della filossera che nell'ultimo quinquennio ha ridotta la produzione del vino da 78 a 33 milioni di ettolitri. Mentre adunque la quota per abitante era nel 1838 di circa 159 franchi di produzione agricola, nel 1880 era salita a 300 franchi. Ed a queste cifre sommarie corrispondono altre cifre parziali, così la terra, coltivata a granaglie era nel 1838 di 5 milioni e mezzo di ettari, e nel 1880 le statistiche la presentano di 6.8 milioni di ettari; il raccolto dava 70 milioni di ettolitri di granaglie ed ora sono più di 100 milioni; il che corrisponde a 3 ettolitri a testa invece di 1.72. Nello stesso tempo andarono diminuendo le coltivazioni dei cereali inferiori sia in rapporto alla superficie che in rapporto alla produzione. E qui si cita l'orzo la cui produzione è passata da 14 a 20 milioni di ettolitri, l'avena da 48 ad 84 milioni; la barbabietola da 15 a 146 milioni di quintali; la patata da 96 a 137 ecc. ecc.

A queste cifre che ci portano i giornali francesi non facciamo che una sola considerazione: possa la nuova scuola dei protezionisti ottenere in meno di mezzo secolo uno sviluppo quale può vantare di aver procurato alla Francia il regime della libertà, oggi così deriso e calpestato.

V. In questi giorni si è parlato e riparlato di due progetti che vengono attribuiti all'on. Magliani; il primo riguarda la conversione dei debiti redimibili in consolidato 4 0[0; il secondo, la conversione del debito consolidato 5 0[0 in 4 0[0. Non sappiamo quanto vi possa essere di vero, specialmente per il secondo progetto, il

quale, sembra a noi dipenda più dalle condizioni del mercato che dalla volontà del Ministro; per ciò che si riferisce alla conversione dei debiti redimibili crediamo inesatte le intenzioni che si attribuiscono all'on. Magliani, giacchè non sapremmo conciliare in alcun modo una mutazione dei debiti redimibili in debiti perpetui, col fatto che esiste una legge che autorizza la emissione continua e per molti anni di titoli redimibili, quali sono le obbligazioni ecclesiastiche e quelle per le nuove costruzioni ferroviarie, e quando, non è molto tempo, lo stesso on. Magliani in Parlamento colla lucida sua eloquenza spiegava le ragioni che lo consigliavano ad abbandonare il primitivo suo proposito di emettere rendita perpetua per le nuove costruzioni ferroviarie ed a sostituire ad essa le obbligazioni rimborsabili mediante estrazione. Infatti nella tornata del 20 dicembre 1874 l'on. Magliani, rispondendo all'on. Doda, avvertiva con giustissimo concetto che la miglior forma del debito pubblico è quella che rende meno lunga e meno difficile la estinzione e la riduzione del debito e che a questo fine principale, a cui bisogna mirare, conducono due vie, la conversione e l'ammortamento. Ma aggiungeva « che queste due forze bisogna che operino contemporaneamente al medesimo scopo, l'una sopra una massa di debiti, l'altra sull'altra ». - Per questo l'on. Ministro, stimando che il debito perpetuo fosse soverchio, insisteva nella definitiva chiusura del Gran Libro *in foglio* non per farne un'altra in edizione *diamante*, ma (sono sempre le sue parole) per creare un libro con stile, con metodo, con forma diversa e con sapore anche diverso.

Ora se questi nel 1884 erano gli intendimenti del Ministro, ed è certamente apprezzabile il suo concetto di voler equilibrare tra loro le due masse de'debiti, la perpetua e la rimborsabile, mentre credeva questa troppo scarsa, come è presumibile che, *prima ancora di aver cominciata la emissione del debito redimibile* ferroviario egli voglia ritirare dalla circolazione quel poco di debito redimibile che esiste per convertirlo in debito perpetuo? Confessiamo che non sapremmo spiegarci la contraddizione, e crediamo che male informati sieno i giornali che attribuiscono all'on. Magliani tale intendimento. Non discuteremo adunque su questo argomento, ma soltanto per notizia dei lettori ricaviamo dalle ultime pubblicazioni della Direzione ge-

nerale del debito pubblico lo stato del debito redimibile. L'ultimo rendiconto generale consuntivo nella parte II, conto generale del patrimonio dello Stato, riassume il debito redimibile nelle seguenti cifre al 30 giugno 1885 in valore capitale:

I. Debiti redimibili inscritti seperatamente nel Gran libro.

a) Prestiti . .	L. 242.560.912. 88		
b) Obbligaz. ferroviarie	» 361.766.978. 00		
c) » diverse	» 196.927.000. 00		
	Totale . .	L.	801.254.890. 88

II. Debiti non iscritti nel Gran libro

a) Prestiti .	L. 449.086. 94		
b) Obbl. ferroviarie	» 1.069.166.458. 44		
c) » diverse	» 10.120.000. 00		
d) Debiti diversi	» 222.969.209. 88		
	Totale	L.	1.302.704.755. 26
	Totale generale	L.	2.103.959.646. 14

Sarebbe adunque possibile l'operazione sopra una massa di oltre due miliardi di debito, rappresentato per quasi la metà da obbligazioni ferroviarie. È presumibile però che se per l'effetto delle convenzioni dovrà essere emesso un miliardo e mezzo di obbligazioni ferroviarie redimibili, il Ministro non proporrà di togliere dal mercato quelle che ci sono, poichè tanto varrebbe di non emetterne di nuove. Dunque la operazione che si annuncia dovrebbe esser fatta sulla rimanente somma di oltre un miliardo, ma ancora non è noto con qualche sicurezza su quali basi e su quali debiti dovrebbe cadere l'operazione stessa.

In quanto all'altro progetto della conversione del debito perpetuo, lo crediamo per ora prematuro, e quindi ci riserbiamo di parlarne con miglior agio in seguito: per ora diamo soltanto le cifre totali del debito perpetuo ricavate dall'ultima situazione pubblicata, cioè, al 1. Aprile 1886. La rendita vigente iscritta nel Gran libro del debito pubblico rappresentava le seguenti cifre all'epoca anzidetta:

Consolidato	5 0[0	L.	441.496.678. 77
«	3 0[0	»	6.405.197. 45
Totale		»	447.901.876. 22

La rendita da trascriversi nel Gran libro dava:

Consolidato	5 0[0	L.	440.018. 82
»	3 0[0	»	2.882. 29
Totale		L.	442.901. 11

La prima parte del debito rappresentava un capitale di	L.	9.043.440.157. 06
La seconda di	»	8.882.718. 65
Totale	»	9.052.322.875. 72

Alle quali cifre è da aggiungersi la rendita iscritta in nome della S. Sede per L. 3.225.000. 00 che rappresentano un capitale di L. 64.500.000. 00.

Ma la conversione del 5 in 4 0[0 è essa possibile? Molti giornali rispondono affermativamente, ed abbiamo letti articoli più o meno ponderati, ma quasi tutti pieni di rettoriche declamazioni, in molti giornali politici. Il bello però si è che questi periodici traggono argomento pel loro lirismo dal fatto che la rendita ha raggiunto il prezzo nominale, il che vuol dire che si pensa poco e si riflette meno; la situazione del credito italiano non ha variato gran fatto se da 99.95 la rendita è passata a 100, e ad ogni modo era meno degno di *hosanna* il passaggio da 99 a 100 che non da 100 a 101!...... Ma quanto nel mondo anche serio, e specialmente serio, le apparenze non valgono più della sostanza!! Ma sul fatto che la rendita abbia oltrepassato la pari parleremo a proposito della situazione del mercato.

VII. In questi ultimi giorni importantissimi avvenimenti interni si sono compiuti, che hanno stretta attinenza coi fatti economici e finanziari, e sono: il discorso della Corona per la riapertura del Parlamento, e le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio nella riunione della maggioranza. Però tutti e due questi argomenti

non possono esser trattati per incidenza qui in una breve e fuggevole rassegna, ma meriterebbero ampia discussione e profonda analisi. Diciamo solo del discorso della Corona che ci parve accennasse a troppe cose, tante che una legislatura difficilmente può in modo completo discutere con sufficente preparazione. Del resto, tranne l'inaspettato accenno a nuove e maggiori spese per la marina e la guerra ed a nuove opere pubbliche, delle quali veramente non si sente il bisogno, tranne questi punti, il rimanente del discorso-programma accenna soltanto a progetti che furono già in parte discussi o dalla Camera o dal Senato e quindi non sono nuova materia per il Parlamento. Importantissimo invece ci sembra il discorso dell'on. Depretis alla maggioranza, poichè in esso vi sono manifestate due idee che accennano ad un indirizzo molto eloquente nella politica economica e finanziaria del Governo. Infatti parlando della revisione della tariffa doganale l'on. Depretis disse della necessità anche per l'Italia di seguire una politica di interessi propri abbandonando come gli altri paesi, la filantropia, che può esser pericolosa. E la maggioranza, interpretando queste parole come una resipiscenza verso il protezionismo, applaudì il Presidente e lo incoraggiò ad esser più deciso e preciso nella nuova via che sembrò di voler seguire. E l'on. Depretis non mancò, colla abilità che tutti gli riconoscono, di compromettere gli stessi on. Magliani e Grimaldi, ai quali si rivolse e dai quali ottenne l'esplicito assenso per una politica economica meno liberale di quella che sin qui non siasi fatta. L'altro punto interessante è quello che riguarda il riordinamento degli istituti di emissione, quando lo stesso on. Depretis indicò particolarmente il Banco di Napoli, che chiamò una benedizione del nostro paese, e disse che importa far convergere quella forza allo sviluppo economico del regno. Parole queste che, vogliono dir troppo se mirano ad indicare una soluzione del gran problema, o, se sono semplicemente platonici sensi di ammirazione, oltrepassano la conveniente misura. Lo ripetiamo però sono cotesti argomenti di troppa importanza per trattarli di straforo, e ci limitiamo a segnalarli al lettore nella fiducia che gli scrittori di questo periodico ne faranno speciale oggetto di studio.

Passiamo alle condizioni del mercato; esse si delineano in

un continuo miglioramento dei valori, che si era già manifestato nella scorsa quindicina. I rapporti politici internazionali sembrano, almeno per ora, scevri da qualsiasi nube; la questione dell'espulsione dei principi si è risoluta in Francia colla vittoria del governo e con una relativa tranquillità; in Inghilterra la sconfitta di Gladstone nel *bill* irlandese non la si ritiene definitiva e molti credono che l' appello al paese riuscirà favorevole al vecchio uomo di stato; in Baviera la deposizione del re è avvenuta con tutte le possibili formalità costituzionali. Dal lato politico adunque il mercato finanziario dorme tra due guanciali, tranquillo e sicuro dell'avvenire, se non remoto, certo prossimo. A rendere più accentuato questo stato di cose così favorevoli, persiste sempre la straordinaria abbondanza di capitali e la eccellente situazione monetaria. Infatti per quest'ultima parte anche nell'Inghilterra, dove nella passata quindicina si era manifestata una certa costanza nel ritiro dell'oro dalla Banca, la corrente si è rovesciata, talmente che la Banca ha potuto ribassare lo sconto dal 3 al 2 1[2 per cento.

Conseguenza di queste circostanze è l'aumento di quasi tutti i valori, specialmente dei consolidati e, giova rilevarlo, specialmente dell'italiano, che da parecchi giorni si mantiene sopra il 101. Però crediamo mettere in guardia i lettori contro la soverchia fiducia che ci pare si voglia inspirare nel pubblico. Non vi è dubbio che i resultati delle elezioni, il gettito delle imposte, maggiore delle previsioni, e la buona condizione del mercato italiano abbiano influito a questo migliore apprezzamento della rendita italiana; ma non conviene nascondersi che una parte e non piccola del suo rialzo è dovuta al generale movimento del mercato, cosicchè è a temersi che, se qualche cosa venisse a turbare in generale le Borse, l' italiano come altra volta se ne risentirebbe più degli altri valori. Rallegriamoci pertanto, che ne abbiamo ben ragione, di questo felice risultato, ma non culliamoci in illusioni soverchie; altre volte senza una ragione al mondo il nostro consolidato fu oggetto di speciali simpatie nei mercati esteri, ma durarono poco, ed egualmente senza ragione fu lasciato poi precipitare.

La situazione ultima delle principali Banche europee si delinea così (in milioni)

	Incasso metal.	portafoglio	Circolazione	depositi
Banca d'Inghil. (Ster.)	20. 2	20.8	24.6	23.1
Banca di Francia (fr.)	2.517.4	728.5	2.786.6	756.5
Banca Nuova Yorch (doll.)	67.4	349.8	7.8	364.4
Banca Imp. di Ger. (marchi)	713.8	358.0	757.8	278.1
Banca Nazionale italiana L.	274 2	357.0	539	—

È degno di nota che la Banca di Francia nell'ultima quindicina ha perduto quasi 200 milioni di portafoglio, e 120 milioni di depositi. Sempre basso il saggio di cambi: su Londra 25.12, su Parigi 100.05.

Consolidato: Abbiamo lasciato l'italiano a 99.87 per fine Giugno, e lo troviamo ora a 100,80 in contanti, ed oltre a 101 per fine mese, su questo aumento abbiamo già parlato più sopra. A Parigi da 99,85 a 100.95, a Londra a 98.3[4 avendo già toccato il 100 nei giorni decorsi, a Berlino da 98.60 a 99.70, piuttosto debole. — Il consolidato inglese ebbe qualche oscillazione per l' andamento delle questioni interne, e da 101 7[8 scese a 100 7[8. — Il francese 4 1[2 non ebbe grandi variazioni ma asceso però da 109,10 a 109,90: il 3 0[0 nuovo da 81 37 salì a 81.90.

Valori bancari: la Banca Nazionale italiana che abbiamo lasciata a 2230 circa, salì sino a 2290, ma poi ridiscese a 2250, dove rimane sostenuta; la Banca Toscana ebbe oscillazioni analoghe prima da 1150 a 1165 per poi ritornare a 1155. Si è parlato in questi giorni di un progetto di fusione tra la Banca Nazionale e la Banca di Credito toscane; ne fu mossa interpellanza nella Assemblea generale di quest' ultima tenutasi il giorno 8 corrente, e risultò che se non vi furono trattative ufficiali, però venne parlato sull' argomento dai membri del consiglio delle due Banche, nè sembra che sieno completamente falliti i tentativi di un accordo in questo senso. Il Credito Mobiliare ebbe un salto da 954 a 980 e la Banca Romana passò da 1075 a 1105.

Valori ferroviari: le Meridionali sempre domandate da 720 a 730; le Mediterranee più sostenute assai da 565 a 575; comincia quella ripresa che annunciavamo nell'ultima rassegna; — le Sicule da 562 a 568.

Valori industriali: Fondiaria vita da 285 saliva a 293; le Costruzioni venete da 316 a 320; le Immobiliari sino a 960.

*

Rassegna Bibliografica.

Rivista Italiana di Filosofia, diretta dal Comm. Luigi Ferri, e alcune parole intorno al Bruno.

Ottimamente, davvero: il Prof. Ferri ha preso a dirigere una *Rassegna Italiana di Filosofia*, e ne sono pubblicati due fascicoli. Sì, ottimamente: perchè si può non pensare forse d' accordo con lui sopra qualche punto di filosofia; ma tutti, credo, si troveranno d'accordo in ciò, che nessuno vince il Prof. Ferri nel profondo rispetto dell' altrui dottrine non ignobili e delle altrui credenze. La *Rassegna* sua, perciò, ha ed avrà due requisiti che la renderanno preziosa sempre: l' uno, il ragguaglio spregiudicato, imparziale, de' libri più importanti sulle materie filosofiche; l'altro, una competenza singolare di giudicarli. Non solo, dunque, per affetto a lui, sì per dovere, ci congratuliamo della nuova *Rivista,* che succede a quella del Mamiani, proseguita finora con lo stesso titolo dal Prof. Ferri, ed ora seguita con titolo alquanto mutato, per accennare, forse, che l' intendimento filosofico suo diversifica dalle speculazioni mistiche del Filosofo pesarese.

Or siccome dal fascicolo del *Marzo Aprile* si riferiscono alcuni brani del Discorso di Domenico Berti sul *Bruno* nella grande aula del Collegio Romano, e fra quei brani ve ne ha uno che risguarda la *Rassegna* ed il sottoscritto; colgo volentieri questa occasione di ringraziare il Berti, che non ha cessato mai dall' antica benevolenza, e di chiarire un punto, chiarissimo certamente nelle intenzioni di lui, non forse altrettanto nella brevità necessaria delle sue parole.

« Questo giornale, dice il Berti (cioè la *Rassegna Nazionale*) dapprima quasi appoggiò la narrazione del Francese (che negava la morte del Bruno sul rogo); poi fatto avvertito Augusto Conti da Salvatore Bongi direttore dell'Archivio di Lucca, com'egli avesse due *avvisi* che

parlavano della morte del Bruno, il Conti ristampava questi *avvisi*, e con generosità e lealtà che l' onorano, disse che non v' era più a dubitare che il Bruno fosse morto in sul rogo. Il Conti ristampò nello stesso periodico (1885) gli avvisi come *inediti*, mentre fin dal 1880 erano stati da me stampati ». Così Domenico Berti. Ora è verissimo che la *Rassegna Nazionale*, il cui Direttore accoglie con tanta gentilezza qualche mio lavoro, pubblicò nel fascicolo del 16 Maggio 1886 uno scritto del chiarissimo Prof. Carlo Calzi; il quale, tratto in errore dal Desdouit, negava provato bastantemente il supplizio del Bruno e diceva, che, fino *a nuove prove*, si doveva crederla una leggenda.

Nel fascicolo del 16 Giugno di quell' anno stesso, 1885, scrissi *alcune notizie sulla morte di Giordano Bruno*, e riferii, come il Berti dice, i due *avvisi*, mandatimi dal Bongi; ma ignoravo la precedente pubblicazione, fattane dal Berti nel volume *Documenti Romani*. Ora chi legga il citato passo dell'onorevole Berti penserà forse, per essermi ascritto a *generosità ed a lealtà* il riconoscimento della verità storica di quel supplizio, che io fossi l' autore dell' articolo precedente. Ma, invece:, fin da quando pubblicai la prima edizione della *Storia della filosofia*, riconobbi l' autenticità e autorità della lettera, negate dal Desdouit, con la quale lo *Scioppio* narra la morte del Bruno, e soltanto io dissi: *forse*, prima d'arderlo, e'fu strozzato, come si fece al Savonarola ed a'compagni: supposizione, che i due *Avvisi* escludono senza dubbio. Nella seconda e terza edizione, poi, di detta mia *Storia* (Barbèra 1876, 1882), citai, con la debite lodi, la pubblicazione de' *processi*, fatta da Domenico Berti; e mi duole di non aver nulla saputo dei *documenti Romani*, la cui edizione, com' egli nota, fu tirata in pochi esemplari.

Del resto, quanto a me, che ammiro supremamente la riforma positiva e la rinnovazione filosofica di Galileo, del Cartesio, de'migliori Cartesiani, del Leibnitz, del Vico, del Gioberti, ma niente affatto la riforma negativa del Bruno, che voleva rifare la filosofia e la civiltà, principiando dal fondamentale di tutti gli errori e di tutti i traviamenti umani, cioè dal *Panteismo,* non posso tuttavia non ripetere quant' io diceva nella *Storia* e fu ripubblicato dal Calzi: Dio voglia che i nostri occhi e quelli de' nostri figliuoli non vedano più lo spettacolo di supplizi così funesti, e nemmeno, poi, le spietate intolleranze de' non cat-

tolici, e de' non credenti, contro *popoli interi.* (*Storia della Filosofia*, Barbèra Firenze, Parte 2, Lezione 13 parag. 11-14.)

E anche ripeto, con certezza piena, che se il Bruno non fosse stato bruciato, non sarebbe oggi così celebrato. E se il Berti reca nell' esame della Filosofia *Nolana*, come il Bruno la chiamava, e nella vita dell' uomo, una legittima curiosità di esaminar bene l' una e l' altro, a molti, anche senza esame, basta invece di saperlo arso in Roma, e com'egli combattesse ogni Religione, il Cristianesimo principalmente, per chiamar lui un martire della *Libertà filosofica*, un grand'uomo. Sì, libertà filosofica, e, con altre parole, la invocava giustamente Galileo, chiamandola *libertà del pensiero;* ma il Bruno la voleva per sè, non per gli altri, che, pensando non come lui, li vituperava con titolacci da maleducato; talchè la sua, nella sostanza e ne'modi, era la libertà della ribellione da ogni limite d' autorità ragionevole, non esclusa quella del *senso comune;* com'ho dimostrato nella Storia. È la libertà di tutti coloro, che oggi con arroganza nauseante fanno un risolino volgare contro i Teisti, e si gonfiano come i pavoni nel professare la dottrina provatissima ed evidentissima, da una cellula, da un grillo esser venuti Dante, Galileo, il Cavour, e, s' intende, anche il Bruno.

Ma nulla v' ha di queste insolenti sciocchezze nel Berti e nel Ferri; che, anzi, riferita una parte del Discorso di lui, dice in nota: che il Berti non tocca, nè in questo, nè crediamo altrove, la questione della responsabilità (*quanto all' autorità ecclesiastica);* egli è solo lo *storico del fatto*, e noi pure ci teniamo qui limitati in questo campo. — Detta nota dipinge il galantuomo. Ed è vero che, in tal proposito, come il Ferri osserva, io procurai di *scagionare* l'autorità ecclesiastica; ma nella *Storia* e nello scritto della *Rassegna* lo scagionamento mio fu questo: che, non bisogna confondere le dottrine della Chiesa, con le sentenze dei Tribunali ecclesiastici; e che, pur troppo allora, tutti, cattolici e protestanti, latini e greci, tenevano quella giurisprudenza per legittimissima; e che, infine, la Chiesa Romana fu incomparabilmente meno proclive a condanne di eretici, le quali piuttosto cercò di mitigare, diminuire, impedire in altri Stati, come in Ispagna e a Napoli. Queste verità sono anch'esse un fatto, una storia certa, non punto una Polemica premeditata.

A. Conti.

A propos d'un Article du Journal « Le Figaro » sur la patrie de *Christophle Colomb*. — Gênes, imprimerie Sourds-muets 1886.

È sacra ai posteri la memoria di que'sommi, ne'quali piacque al Divino Fattore di tutte cose:

« Del Creator suo spirito
« Più vasta orma stampar »;

e quindi non dobbiamo meravigliarci se parecchie città ambiscono e si contendono l'onore d'aver dato ad essi i natali. E questo accadde al grande scopritore dell'America, che nacque in Genova; ma Savona, Nervi, Cogoleto, Cuccaro nel Monferrato, e Piacenza studiarono ogni mezzo per rapirlo alla vera sua patria, e per appropriarselo, ciascuna di esse, come suo proprio cittadino. A ciò alludeva Lorenzo Costa nel suo Poema (1), dicendo che le gesta del celeberrimo genovese, furono così splendide

« Che in Monferrato, in Val di Nura, e presso
« Del Sabazio confine è nostro, è nostro
« Gridare ascolto: invidiosa lite!
« Onde più sempre la comun grandezza
« Per sè l'acquista, e non è tolto a noi ».

Ed il Poeta ciò affermava a buon diritto, poichè la contesa era tra popoli italiani, e Cristoforo Colombo rimaneva pur sempre una grande gloria italiana. Ma ora noi vediamo nel *Figaro* di Parigi che si tenta (nientemeno!) che di tramutare il Colombo da Genovese in Còrso, e di farlo nascere in Calvi. Noi sappiamo che l'Isola appartiene da oltre un secolo politicamente alla Francia, e quindi dobbiamo temere che un bel giorno, con quella istessa facilità colla quale oggi si afferma che il Colombo è nato in Corsica, si pretenda altresì di dedurne, che il sommo eroe non è più una gloria italiana, ma è splendida gloria della grande nazione. Ci sembra pertanto che la quistione intorno al nascimento del celebre ligure, non sia più cosa che riguardi semplicemente Genova, ma tutta l'Italia, e che il ch. Ab. Sanguineti nel confutare vittoriosamente le poco solide affermazioni dell' Ab. Casanova, abbia ben meritato, non solo de'suoi Genovesi, ma di tutti gli italiani.

(1) *Cristoforo Colombo*. Libri VIII di Lorenzo Costa. Genova. Tipografia Ponthenier, 1846.

La lettera che il sullodato Ab. Sanguineti scrive al sig. Pietro Giffard redattore del *Figaro*, può dividersi in due parti. Nella prima si dimostra che gli argomenti posti in campo dall' Ab. Casanova per sostenere la propria tesi, sono privi affatto d' ogni valore. E valga il vero; che giova che a Calvi di Corsica trovisi una famiglia Colombo, quando sappiamo che di questo cognome se ne incontrano tante in tante parti d'Italia? Nè può valer meglio il fatto di quella via cui venne dato il nome di Colombo; forse per reverenza alla Repubblica di Genova che allora dominava in Corsica. A questo proposito molto argutamente osserva il Sanguineti, che i nostri posteri, se vorranno giudicare, secondo i criteri del Casanova, si troveranno in grande imbarazzo per determinare il luogo della nascita degli uomini più famosi dell' età presente, avendo essi dato il loro nome a tante piazze, e strade per tutte le parti della penisola. Si osserva inoltre che le testimonianze addotte per provare che Colombo ebbe in Calvi il suo nascimento appartengono ad un'epoca assai recente, e si conchiude dimostrando nel modo il più evidente, che l'opinione espressa del Casanova è priva di fondamento, e non può reggere dinanzi alla sana critica storica. Nella seconda parte della lettera si recano le prove per le quali vien dissipato ogni dubbio intorno alla nascita del celebre navigatore. Noi ci asteniamo dal riprodurre per disteso tutto ciò che scrive il Sanguineti sembrandoci che basti il ricordare che tre storici di grande autorità che sono Matteo Senarega Cancelliere della repubblica, Antonio Gallo, e Mons. Agostino Giustiniani Vescovo di Nebbio in Corsica annalista Genovese, e contemporaneo del Colombo, tutti e tre affermano che egli nacque in Genova. Ma ove ciò non fosse ancora sufficiente a persuadere quelli che si mantengono ostinati nell' opinione contraria, il Sanguineti adduce un' ultima prova convincentissima ed irrefragabile, ed è la parola medesima di Cristoforo Colombo, che nel suo testamento scrisse di essere nativo di Genova « *siendo io nacido en Genova* » ed egli certamente doveva meglio d'ogni altro conoscere il luogo ov' era nato. — Con questo ci sembra che ogni controversia debba aver termine e che niuno possa più contendere alla illustre città di Genova la gloria imperitura di aver visto nascere tra le sue mura quel grande e ar-

dito navigatore, che discoperse un mondo sconosciuto, e recò a genti selvaggie colla luce del Vangelo, il sommo beneficio della civiltà cristiana.

E. RIVA SANSEVERINO.

Carlo d'Andrea e le sue opere. Monografia del Prof. E. CASTI, Bibliotecario Provinciale nell'Aquila degli Abruzzi - Aquila, B. Vecchioni tipografo, 1886.

Ricordare gli uomini che fiorirono nella propria regione, o solamente vi nacquero, e proporli allo studio ed all' imitazione dei posteri è opera altamente civile e profittevole. Dopo il bellissimo saggio, che di quest' opera veramente patriottica dette il Sig. Casti colla biografia dell'aquilano Sante de Leonardis, un altro più bello ed importante ne offre con la monografia presente. Sapendogli grado che egli con squisita cortesia abbia accolto l'amichevole esortazione, che io gli feci nel Periodico *Palestra Aternina,* nella breve rassegna di quella biografia, gli esprimo ora i miei ringraziamenti e rallegramenti divisi certamente da quanti amano il lustro di questa patria nostra e gli studii, ai quali uomini competenti, come il Casti, rivolgono l'attenzione e l'ingegno.

La monografia è divisa in 4 articoli. Il primo contiene la biografia di Carlo d'Andrea, nella quale il pensiero severo s'intreccia colla fantasia d'artista per produrre un ritratto vero e naturale. La semplicità dello stile e la frase concorrono a dare un risalto al carattere del lodato, che potrebbe dirsi eccessivo, se la precisione delle date e dei documenti non provasse la correttezza dei giudizii sopra l'uomo ed il cittadino. Nel 2.° e 3.° il Casti discorre dei trattati di Aritmetica e di Algebra di Carlo d'Andrea, e ne discorre con tanta larghezza di vedute e tanta serietà di giudizii da rivelare che, dedicato egli ad altro genere di studi, si è dovuto occupare più tempo in quello delle matematiche.

Pure cedendo alla sua modestia, non ha voluto mettere da sè le mani nel trattato della Meccanica applicata di Carlo d'Andrea, che è l'argomento del 4. articolo. Ne ha interessato l'egregio e dotto professore di questo Istituto Tecnico, il Sig. Giulio Pittarelli; il quale, gareggiando di modestia col Casti, ha riassunto in una lettera

al medesimo le teorie del d'Andrea sulla meccanica con una esposizione tanto piena ed accurata da offrire anche ai più profani delle matematiche discipline una notizia la più chiara e completa. Ammirevoli soprattutto sono i riscontri fra i moderni progressi della meccanica e gli studi del d'Andrea, nel quale riconosce un predecessore utile e gli si sente legato, come figliuolo a padre. La memoria onoranda di Carlo d'Andrea ha trovato nel Casti e nel Pittarelli due fidi e valenti banditori e alla lode di questi egregi fa bel riscontro la risoluzione del municipio aquilano d'intitolare dal nome di lui le scuole tecniche comunali. RAFFAELE MOSCATI.

Composizioni italiane e temi preceduti dagli elementi di letteratura del prof. CARLO PARISET.

Non si può negare al signor Pariset una coraggiosa attività, e un forte desiderio di venire in ajuto agli studiosi. Affogato nelle cure dell'insegnamento, egli sa trovare il tempo di condurre innanzi un grosso dizionario dialettale, e frammezzare questo lavoro noioso con dilettevoli pubblicazioni. L'ultima operetta, stampata dagli editori Ferrari e Pellegrini di Parma, porta il titolo che ho messo in principio a questo cenno bibliografico. È un mazzo di sentenze, favolette e raccontini de'quali un buon numero di genere aneddotico, alcuni inventati dall'Autore, altri messi lì a spiegazione di proverbi e motti ricorrenti sulla bocca del popolo. I fanciulli delle classi elementari, che non reggono alle letture lunghe e fortemente pensate, ci possono trovare istruzione e diletto ; i maestri, una serie di temi per esercitare gli alunni ai componimenti di invenzione. La lingua e lo stile de'raccontini, se togli qualche sforzo di fiorentineggiare, sono convenienti allo scopo del libro ; e la scelta de' temi svolti è fatta con intendimenti sempre morali. Il ch. Autore ha voluto far precedere le sue composizioni da un trattatello rettorico per comodo delle scuole secondarie. Codesto è un tentativo di allargare la cerchia dei lettori; ma forse toglie unità al libro, composto sostanzialmente per gli alunni delle classi elementari. Delle figure, anche rettoriche, gli scolari, pur troppo, ne fanno sempre !

ASTORI.

Giacinto Gallina - *Teatro Italiano - Gli occhi del cuore - La Mamma non muore* - Milano, Treves.

La prova più evidente che Giacinto Gallina va annoverato oramai fra i primi commediografi contemporanei, è resultata ormai chiaramente dagli applausi vivi, incessanti, spontanei sempre, con i quali ogni pubblico d'Italia ha accolto ed accoglie quei veri gioielli che si chiamano *El Moroso de la nona*, *La famegia in rovina, Gli oci del cor*, *La mamma no more mai* che, recitati mirabilmente da quella affiatatissima Compagnia Veneziana dallo stesso Gallina con tanto amore ed intelligenza diretta, hanno avuto il gran merito di divertire non solo gli spettatori ma, cosa oggi rarissima, di educarne il cuore e la mente. - A smentire oggi qualche voce maligna che tentava asserire come il successo di quei veri capolavori derivava principalmente dal dialetto veneziano che tanto si presta allo studio di certe passioni e di certi caratteri non solo ma dalla esecuzione inappuntabile della stessa compagnia Veneziana, ci è gratissimo vedere voltate in vera lingua italiana due di queste commedie *Gli occhi del cuore* e *La mamma non muore* che, interpetrati dalle migliori compagnie Italiane, hanno riportato la stessa vittoria conseguita quando vennero presentati al pubblico da artisti esclusivamente Veneziani. - Ora questi due lavori nei quali traspare chiaramente tutto l'ingegno e tutto il sentimento squisito del giovane autore Veneziano, i fratelli Treves hanno voluto riunire in un elegante volume, formando così una lettura piacevole e veramente istruttiva anche a coloro che non sogliono frequentare i teatri, perchè la verità di certi caratteri, la naturalezza delle situazioni, la spigliatezza del dialogo anche alla sola lettura appariscono in modo prodigioso e fan sì che si gridi bravo di cuore al Gallina, e si immaginino benissimo quante feste a lui debba fare il pubblico in teatro quando, a rendere meravigliosamente certi caratteri, a impossessarsi di tante commoventi o comiche scene, contribuiscano l'abilità incontrastata e lo studio indefesso di quei bravi artisti che rispondono ai nomi di Zago, della Borisi, del a Fabbri Gallina.

C. A. L.

Angelo Cellini, *gerente responsabile*.

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Maggio 1886.

Fascicolo 2.° — 16 Maggio 1886.

Fascicolo 3.° — 1.° Giugno 1886.

torno alla definizione: Dominium est jus utendi et abutendi re sua quatenus iuris ratio patitur, del Dott. *Ferdinando Piccinelli* (R. P.). — Leggende popolari Ericine per *Ugo Antonio Amico* (S. Chiriatti). — Della lingua e dei dialetti d'Italia, studii filosofici del prof. *Vincenzo Pagano di Diamante* (Raffaele Tarantelli).

Fascicolo 4.° — 16 Giugno 1886.

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Settima Circolare inviata come le precedenti a S. Santità, ai Cardinali, ai Vescovi, ai Parrochi ed ai giornali (sull' intervento dei cattolici alle urne). — Milano, Tip. Golio.

La Bandiera della Gioventù Italiana. Giornale della Domenica. — Roma, Tip. Editrice Industriale.

L' Asino. Gazzetta del popolo. — Chieti, Tip. Del Vecchio.

Gazzetta delle Puglie. — Lecce-Bari, Tip. Salentina.

L' Opposizione. Si pubblica tre volte la settimana. — Roma-Napoli, Tip. Gambella.

Sempre avanti Savoia. Agli elettori del 1.° Collegio di Pavia. Parole di G. Bosone Presidente della Società operaia di Pieve del Cairo. — Mortara, Tip. Botto.

Annuario dell' Istituto Cartografico Italiano (L. Rolla). Anno secondo, 1885. — Roma, Tip. Botta.

Piccola biblioteca del Popolo Italiano. Fascicolo 7. La superficie della terra, di *C. De Stefani*. — Firenze, Barbèra.

Bruni. Le nostre donne. Considerazioni d' un Direttore di Scuole femminili. — Firenze, Barbèra.

Mons. *Geremia Bonomelli* Vescovo di Cremona. Proprietà e Socialismo. Che devesi fare? 2.ª Ediz., con aggiunte. — Cremona, Maffezzoni.

Vittorio Gatti. La Borghesia e le riscosse attuali. — Milano, Fratelli Dumolard Editori.

Bice Benvenuti. Fantasie e realtà. Novelle, Saggi storici e artistici, Scene famigliari. — Milano, Fratelli Dumolard.

Camillo Antona-Traversi. De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo, con lettere e documenti inediti, e un' Appendice di cose inedite o rare. — Milano, Fratelli Dumolard.

Società di San Vincenzo de' Paoli. Consiglio Superiore Toscano. Rendiconto del 1885. — Firenze, Tip. Cooperativa.

La tendenza delle Classi sociali Inferiori nella 2.ª metà del secolo XIX pel Dottor *Santangelo Spoto Ippolito*. — Palermo, Tip. Pedone Lauriel.

Avvocato *Santangelo Spoto Ippolito*, membro titolare delle Unioni della Pace Sociale di Parigi. - La Famiglia in rapporto alla quistione sociale - opera che ottenne il Premio Ravizza per l' anno 1884. — Torino-Roma, E. Loescher.

(*Continua*).



